This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

D UNIVERSITY LIBRARIES · STANFORD UNIVERSITY LIBRA
TY LIBRARIES · STANFORD UNIVERSITY LIBRARIES · STA
S · STANFORD UNIVERSITY LIBRARIES · STANFORD UNIV
ARIES · STANFORD UNIVERSITY LIBRARIES · STANFORD
NFORD UNIVERSITY LIBRARIES · STANFORD UNIVERSIT
ERSITY LIBRARIES · STANFORD UNIVERSITY LIBRARIES
D UNIVERSITY LIBRARIES · STANFORD UNIVERSITY LIBRA
TY LIBRARIES · STANFORD UNIVERSITY LIBRARIES · STA
S · STANFORD UNIVERSITY LIBRARIES · STANFORD UNIV
ARIES · STANFORD UNIVERSITY LIBRARIES · STANFORD
NFORD UNIVERSITY LIBRARIES · STANFORD UNIVERSIT
ERSITY LIBRARIES · STANFORD UNIVERSITY LIBRARIES

STANFORD UNIVERSITY LIBRARIES

ARCHIVIO STORICO LOMBARDO

ARCHIVIO STORICO

LOMBARDO

GIORNALE

DELLA

SOCIETÀ STORICA LOMBARDA

SERIE TERZA

VOLUME VII — ANNO XXIV

MILANO

SEDE
DELLA SOCIETÀ
Borgonuovo, 14

LIBRERIA
FRATELLI BOCCA
Corso Vittorio Em., 21

1897

La proprietà letteraria è riservata agli Autori dei singoli scritti

Milano, 1897 -- Tip. P. Faverio, via Gozzadini, 47-49.

NOTIZIE STORICHE TOPOGRAFICHE
DELLA CITTÀ DI MANTOVA
NEI SECOLI XIII E XIV

Lo storico nostro G. B. Visi scrisse, che Mantova, al principio del mille, se non era una vasta città, aveva però una bella corona di sobborghi (1) Infatti, la *civitas vetus Mantuæ* stava (come tuttora sta) nella parte più eminente, e quasi si può dire dominasse tutta la sottostante valle, nella quale sorgevano i borghi di S. Giacomo, di S. Silvestro, di S. Martino, di S. Egidio, di S. Barnaba, di S. Giovanni Evangelista, di S. Leonardo, di S. Nicolò, di Porto e di S. Giorgio. Formava parte della *città vecchia*, ma *extra muros*, la *città nuova, civitas Mantuæ*, ed era quasi un prolungamento della vecchia.

Dai nomi di tutte queste borgate, che corrispondono ad altrettante chiese, che per la maggior parte ancora sussistono, ben possiamo argomentare come la estensione di tutta la città di Mantova, fosse presso a poco corrispondente alla presente. È però da cosiderare che in questo tempo il Mincio vagava ancora liberamente e perciò veniva ad impaludarsi tutto attorno ai borghi e alla città stessa. Per tale motivo, irregolare o nessuna comunicazione fra una borgata e l'altra; dislivelli e fossati nei quartieri

(1) Visi G. B. — *Notizie storiche della città e Stato di Mantova* — T. 2, pag. 35 — an. 1014.

stessi, raggruppamento di case più che contrade, quali oggi le immaginiamo; disagiata la viabilità, malsane le abitazioni dei cittadini. Le case dei quali alcune erano *murate, solerate* e *coppate,* altre soltanto *murate* o *paleate* e quelle dei popolani semplicemente *paleate,* cioè *capanne,* o, come erano allora dette, *tezze.*

Aumentata la popolazione, migliorata la condizione economica del Comune e dei cittadini per lo sviluppo dei rapporti commerciali colle città finitime e pei larghi privilegi imperiali, i fabbricati aumentarono e migliorarono, andando mano mano scomparendo anche i malsani tugurii del popolo. Ma l'opera che più di tutto portò un grande e salutare vantaggio alla nostra città fu quell'insigne lavoro idraulico pensato e condotto a termine dall'illustre nostro concittadino l'architetto Alberto Pitentino nel 1198. Per esso fu il Mincio rattenuto entro determinati confini, si formarono i laghi, *superiore,* di *mezzo* ed *inferiore,* si regolarono i fossati interni e quello principale che divideva la *città nuova* dalle borgate; si costruirono ponti in legno dapprima, più tardi in muratura, per facilitare la comunicazione fra i borghi e la città; sorsero i palazzi e le torri dei cittadini più facoltosi, i quali in ciascuna di quelle borgate, nella *città nuova* e più ancora nella *vecchia,* tennero dispotico dominio, e per l'ambizione di prepotere gli uni sugli altri, più che pel fatto di appartenere al partito guelfo o ghibellino, vennero formando quel nucleo di turbolenti faziosi che poi tanto dilaniarono la nostra città. Fu appunto nel XIII secolo che Mantova cominciò ad assumere l'aspetto e l'importanza di vera città, quantunque non ancora rimosse le disagiate condizioni interne di viabilità, prodotte dalle circostanti paludi e dai fossati interni, che vennero però scomparendo nel successivo secolo.

Per la libera forma di governo in cui il Comune si costituì, mercè i privilegi imperiali, i cittadini furono chiamati a rappresentare e tutelare gli interessi della città in seno del Consiglio e a difenderli colle armi. A tal uopo il Comune, per assegnare a quel Consiglio una regolare rappresentanza, e per determinare il numero dei militi che dovevano accorrere sotto le armi, stabilì

nella prima metà del secolo decimoterzo di dividere la città in quattro Quartieri; in quello di *S. Stefano* (*città nuova*), di *San Giacomo,* di *S. Martino* e di *S. Leonardo* (1), considerando come un unico Quartiere quello formato dalla città vecchia e dal Quartiere propriamente detto di S. Stefano. È mio compito di illustrare topograficamente ciascuno di questi *Quartieri* conforme mi fu dato di rilevare dai documenti sincroni dell'*Archivio storico Gonzaga* sfatando per essi tutte le leggende e le inesattezze tramandateci dai nostri cronisti.

Cercherò quindi di esporre al benigno lettore, nella forma più chiara che mi sarà possibile, tutta la *storia topografica di Mantova* nei secoli decimo terzo e decimo quarto, cominciando dalla *città vecchia* per poi continuare colla *città nuova,* o *Quartiere di S. Stefano,* e successivamente con quelli di *S. Giacomo,* di *S. Martino,* e di *S. Leonardo,* per toccare da ultimo dei *Borghi di Porto e di S. Giorgio.*

(1) D. IV. 16. — 1249. 8. int. april. — In civit. Mant. in Quarterio S. Stephani... — B. 33. 1. — 1260. 23 gen. — pag. 29. — Homines de Consilio qui iuraverunt ibi hi sunt: De Quarterio civit. vet. et S. Stephani — De Quarterio S. Jacobi — De Quarterio S. Martini — De Quarterio maiori S. Leonardi.

Parte I.

1.° Città vecchia di Mantova. Chiese, confini e porte di città. 2.° I palazzi e le torri di Pinamonte Bonacolosi. 3.° La *magna domus* di Guido Bonacolosi. Il palazzo del Capitano del Popolo. Il palazzo di Rinaldo Bonacolosi. 4.° La torre volgarmente detta dello *succaro*. Il primo palazzo e la prima torre del Comune. 5.° Il preteso palazzo e la torre di Sordello Visconti. La torre-campanile della Cattedrale. La torre dei Pazoni. 6.° I palazzi dei Gonzaga.

I.

La città vecchia di Mantova era divisa in contrade, o rioni, che prendevano il nome dalle chiese vicine, eccetto alcune che si denominavano, dalla speciale loro giacitura, degli Scaglioni — *scalionorum.* — Vediamo quindi quante erano queste chiese, come denominate e dove situate.

Le chiese della *città vecchia* erano nove, quasi tutte fondate dalla pietà dei nostri maggiori nei secoli precedenti. S. Pietro, S. Paolo, S. Agata, S. Croce, S. Maria di Capo di Bove, S. Maria mater domini, S. Alessandro, S. Damiano, e S. Trinità.

La chiesa di S. Pietro, detta la chiesa maggiore di Mantova, esiste ancora, e tutti noi sappiamo ch' essa è l'attuale cattedrale, ma nel XIII secolo non era così vasta come lo è oggi, anzi di molto più circoscritta, e si sa ch' essa venne allargandosi nei successivi secoli XIV e XV e specialmente nel XVI secolo con disegno dell' architetto Giulio Pipi Romano.

La chiesa di S. Paolo stava a sinistra di quella di S. Pietro

vicino alle case canonicali e pare sia stata unita nel 1450 alla stessa chiesa di S. Pietro (1).

S. Agata sorgeva nella parte posteriore della detta Cattedrale, ma più vicina al rione degli Scaglioni. Nel 1583 era ancora ufficiata (2).

S. Croce era situata, presso a poco, dopo il secondo porticato del presente palazzo ex ducale, *in luogo umido e depresso,* con una piazzetta di fronte che veniva a toccare quella antica di S. Pietro. Questa chiesa fu fatta demolire da Francesco Gonzaga nel 1421, ricostruendone una colla stessa denominazione nella parte più alta, e in seguito divenne una delle cappelle di Corte (3).

Santa Maria di Capo di Bove, chiesa parrocchiale, sorgeva proprio all'estremità della città vecchia. Fu distrutta nel 1397 quando Francesco Gonzaga fece costruire, dall'architetto Bertolino da Novara, il presente castello (4).

Santa Maria mater domini. Il Visi dubitò dell'esistenza di questa chiesa, non avendo egli, come scrive, mai potuto precisarne l'ubicazione, e credette che fosse la stessa di S. M. di Capo di Bove (5). Essa esisteva di fatto ed era situata nella parte inferiore della piazza oggi Sordello, appresso al Fossato dei buoi, con

(1) D. IV. 16. — 1304. 20. lug. — In civit. vet. Mant. in contrata S. Pauli, sive in cont. canonice. — Cop. lett. lib. 14. — 1450. 31 marzo. Circa la fabbrica de questa chiesa qui de S. Pietro haresimo caro che la S. V. chiedesse licentia a N. S. de poter desfare la chiesa di S. Paolo, la qual saviti quanto è mal situata, e quelle prede seria grande altorio a questa fabbrica, et anche se ne faria una bella et honorevole capella sotto il titulo de S. Paulo...

(2) D. IV. 16. — 1270. 5. ex. iun. — Unam pecie terre cum domo supra murata et insol. iacen. in civit. vet. Mant. in cont. S. Agathae penes vias a duobus lateribus. — 1315 7 ap. — In cont. scaionorum S. Agathe... — Mantova — Lett. di F. Cattaneo — 1583. 10 feb.

(3) D. IV. 2. d. — — 1295. 21. feb. — In civit. vet. Mant. in cont. ecclesie S. Crucis — 23 9bre — super plateam eccle. S. Crucis — P. XXI. 3. Bolla Pontif. — 1421. 14 ago.

(4) P. V. 20. — 1395. 11 mag. — Bolla Pontif.

(5) Visi op. cit. T. 2, pag. 274. — D. IV. 2. d. — 1275. 3 xbre — In civit. vet. Mant. iuxta fossatum bovum ab una parte, plateam S. M. M. D. a secunda.

una piazza di fronte. Nei nostri documenti è ricordata fino al 1402 (1).

La chiesa di S. Alessandro stava nella parte superiore dove sorgono le attuali case dei canonici di S. Barbara e fu distrutta nel 1587 appunto quando sorse quel fabbricato (2).

Quella di S. Damiano giaceva invece nella parte inferiore delle dette case canonicali e presso il Fossato dei buoi. Fu essa pure atterrata nel 1587 (3).

Da ultimo quella di S. Trinità che sorgeva non molto lontano da S. Damiano, nella parte bassa, vicino al Fossato dei porci e quasi di fronte al presente palazzo dell'Accademia (4).

Vediamo ora com'era nel XIII secolo quel largo spazio che oggi denominasi dall'illustre concittadino Sordello.

Dai documenti si rileva che vicino alla suddetta chiesa di *S. M. M. domini* e nel mezzo della piazza stavano dei caseggiati, in guisa che questo qual si fosse corpo di fabbriche divideva la piazza stessa in due contrade; una, quella a sinistra, di *stratam magnam per quam itur ad ecclesiam S. Petri,* l'altra, a destra, fino alla chiesa di S. Croce, di *strata S. M. M. domini.* Inoltre tutto che stava fra la piazza, oggi detta della Lega Lombarda, e

(1) B. 33. 9. — pag. 186. — 1402. — In civit. vet. Mant. in cont. S. M. M. Domini penes viam com. ab uno lat., iura magnif. D. N. a secundo...

(2) D. IV. 16. — 1228. 2 feb. — In civit. vet. Mant. in ora S. Alexandri — Mant, lett. di L. Fancelli, 1480, 11 lug. — Mantova, lett. di L. Fantoni — 1587. 12 gen. — Si è dato principio a chavare il fondamento per il servitio de la canonica... Perchè gittando a terra questo muro si leva una canoveta al S. Giacheto, la quale è attacata alla chiesa di S. Alessandro.

(3) D. IV. 16. — 1265. 2 8bre. — In civit. vet. Mant. in cont. S. Damiani, penes Bonafantes ab uno latere, fossatum bovum a secundo... — Minute di lett. 1586. 8 marzo — La chiesa de SS. Cosmo et Damiano è piccola, antichissima. Dal disegno della canonica per S. Barbara, mostratomi, si vede che essa viene compresa, et fa un angulo de detta canonica.

(4) D. IV. 16. — 1178 — Investiture di terre di ragione della chiesa di S. Trinità de civit. vet. Mant. — D. IV. 1. — 1312. 21 9bre. — In civit. vet. Mant. in cont. S. Trinitatis supra fossatum porcorum.

il Fossato dei buoi (via dell'Accademia) e tutta la parte inferiore della piazza Sordello, costituiva un vasto e popolato quartiere, intersecato da stradicciuole, che si denominava dal titolo della suddetta chiesa (1).

La vera piazza antica, detta di S. Pietro, era formata soltanto da quel largo spazio che stava sulla fronte e al lato sinistro della chiesa stessa. Confinava questa piazza, a destra, colla piazzetta di S. Croce e coi palazzi adiacenti a questa chiesa; a sinistra col palazzo vescovile e gli attigui caseggiati. Questo palazzo era situato nella parte posteriore dell'attuale Episcopio, e dava il nome alla contrada, o rione, *contrata episcopatus* (2).

Ho detto che più strade prendevano il nome dalla speciale loro ubicazione, e così è di fatto. Tutte quelle accidentalità di terreno che stavano dietro la chiesa di S. Agata fino alle bassure di S. M. di Capo di Bove erano dette degli Scaglioni — *in contrata scalionorum* — e così pure quelle altre accidentalità del terreno che da queste bassure risalivano e venivano a toccare la parte posteriore delle chiese di S. Alessandro e S. Damiano. Anche questa località *degli scaglioni* formava un esteso e popolato quartiere, che veniva a congiungersi con quello già menzionato di *S. M. Mater Domini* (3), e in esso stava, fino dal 1299, un ospitale sotto il titolo di *S. Maria della Misericordia* (4).

(1) D. IV. 2. d. — 1281. 10 ap. 12, mag, — stratam magnam S. Petri — In civit. vet. Mant. in cont. S. M. M. D. iuxta viam comunis. — In cont. S M. M. D. iuxta stratam pub. qua itur ad S. Petrum. — D. IV. 1 — 1289. 8. lug. — In civit. vet. Mant. apud domum habita. D. Martini de Bonacol. posita apud contratam per quam itur ad eccles. maior. S. Petri.

(2) D. IV. 1. — 1293, 7 feb. — In civit. vet. Mant. in cont. episcopatus penes d. Passerinum de Bonacolsis.

(3) Pergamene dell'Ospitale Civ. di Mant., presso l'Arch. Sto. Gonz. — 1335. 11 9bre. — In civit. vet. Mant. in cont. S. Crucis sive scaionorum. — D. IV. 1. — 1368. 29 mar. — In civit. vet. Mant. in cont. scaion. sive S. Alexandri. — D. IV. 16. — 1315. 7 apr. — In cont. scaion. S. Agate. — Perga. Ospit. — 1396. 30 giu. — In cont. scaion. civit. vet. Mant. ubi dicitur S. M. M. Domini.

(4) Perga. Ospit. — 1299. 2 ago. — Il Donesmondi, lo dice fondato nel 1311. — Lib. 4. pag. 309.

I confini della *città vecchia* di Mantova, da ritenersi che sia stata edificata in forma quadrata, si possono così delineare. Dal voltone di S. Pietro andando poco oltre il palazzo del conte Bonoris e di qui salendo dietro i palazzi bonacolsiani fino a metà, circa, la via del Vescovato (Frat. Cairoli), continuando diretta — mente fino alle mura del lago di mezzo e da queste alla porta di S. Giorgio; risalendo poi dietro alla chiesa di S. Alessandro e S. Damiano, chiudendo il quadrato il Fossato dei porci e quello dei buoi.

Che tutto attorno alla città vecchia corressero le mura, lo si può argomentare dal diploma imperiale del 1116, e certo vi erano per un buon tratto del Fossato dei buoi, come lo provano i documenti (1) e il dislivello che sta fra la contrada Tazzoli e quella dell'Accademia. Le case che posteriormente al decimo quarto secolo si fabbricarono su questa via furono appunto addossate alle vecchie mura di cinta. È in oltre da osservare che tutti questi documenti, del XIII. e XIV. secolo, quando accennano ai caseggiati che erano posti dalla parte destra della via Tazzoli li dicono sempre situati, *iuxta,* o *prope fossatum bovum.*

Questo fossato continuò a sussistere nella sua forma antica, fino al principio del secolo decimo quarto; originava dalle bassure del lago inferiore e finiva a metà, circa, la via dell'Accademia, ove ancora oggi il terreno presenta una prominenza. Era detto, *fossatum porcorum* e *fossatum bovum,* perchè i beccai vi scannavano gli animali che servivano alla pubblica alimentazione (2).

Le porte della *città vecchia* erano due; quella di *S. Giorgio,* in capo al ponte che metteva nel borgo omonimo, situata appresso alla chiesa di S. M. Capo di Bove, e perciò comunemente

(1) D. IV. 2. — 1368. — In civit. vet. Mant. in cont. S. Alexandri penes fossatum bovum a latere ubi est murus dicte civitatis.

(2) Statuti Bonacolsiani, pub. dal C. C. d'Arco — *Studii sul Municipio di Mantova,* Lib. 8.° rub. 6.ª — *De viis. et stratis* — Non permittat aliquam personam scorticare vel scorticari facere aliquem equum vel bovum vel aliud animal in fossato bovum, preter quam ad ripas lacus.

detta *Porta di Capo di Bove;* l'altra pare stesse vicino alla chiesa di *S. M. Mater Domini* e fosse detta *Porta di Mantova* (1).

L'attuale voltone non era altro che un cavalcavia che congiungeva fra di loro i palazzi bonacolsiani, come un altro lì appresso univa le case degli Obizzi. Nella stessa località e vicino al palazzo di Tagino de Bonacolsi e precisamente fra la detta volta degli Obizzi e il Fossato dei buoi (via dell'Accademia) eravi uno spazio — *guastum* — di proprietà del Comune. Volendo il detto Tagino allargare il suo palazzo, chiese al Comune, nel 1288, quell'area, e gli venne concessa coll'obbligo, che il porticato su colonne di marmo ch'egli avrebbe fatto costruire, dovesse sempre essere libero per usarne a mercato pubblico (2).

Tutto questo ho stimato bene di accennare per far conoscere quale fosse la condizione topografica di quella località nel XIII. secolo e per confermare vie maggiormente quanto ho superiormente detto, che cioè la parte estrema della piazza Sordello e il principio della via dell'Accademia era tutto occupato da caseggiati, da stradicciuole — *regiole* — e da una piazza che formavano il già ricordato quartiere, o rione, di *S. M. M. domini.* (3)

(1) D. IV. 16. b. 1265. 31. ago. — penes lobiam que est apud portam civit. veteris Mantue. — D. IV. 1. — 1289. 20. giu. — In civit. vet. Mant. in ecclesia S. M. M. D. de supra porta — Perga Ospit. — 1382. 6. mag. — Iu civit. vet. Mant. in cont. S. M. M. D. super portam penes vias Com. ab omnibus lateribus.

(2) D. IV. 2. c. — 1286. 7 9bre — In civit. vet. Mant. iuxta fossatum bovum et ecclesiam S. Zenonis ab una parte, stratam qua itur ad eccles. S. Petri, a secunda, cum medietate lobia que est supra ipsam stratam et viam publi., qua itur ad domum D. Pinemontis in qua habitat, a tercia, et murum volte obizorum, a quarta. . .

D. IV. 2. d. 1302. 8 gen. — Actum in civit. vet. Mant. in cont. S M. M. D. sub. quodam porticu, seu logia apposita domibus olim habita. D. Selvatici de Bonacolsis.

D. IV. 1. — 1288. 14. ago. — Ita tamen quod porticus ab hedificio quod het inferius semper maneat expedito et exposito comuni comoditati, et pro herbis et forte aliis rebus vendendis ibidem, et pro platea seu logia militum et aliorum ibidem volentium delectari et uti. B. VIII. — 1293-94 — pag. 8. — In civit. Mant. in strata militum, penes domos habita. D. Bardelloni de Bonacolsis.

(3) D. IV. 2. d. — 1275. 3 xbre — Una pecia terre cum domibus

Oggi tutto è trasformato, e di quelle antiche costruzioni non è rimasto che il voltone detto dapprima degli stipendii, poi della guardia, quindi Guerrieri, dalla famiglia che ne divenne proprietaria, e oggi di S. Pietro.

Ora che ho sommariamente fatto conoscere la topografia generale della vecchia città di Mantova, cercherò di ricostruire storicamente i palazzi e le torri che appartennero a Pinamonte Bonacolsi.

II.

Fra le famiglie più ricche e potenti della nostra città era certamente quella dei Bonacolsi, e già nel XIII secolo cominciava a prepotere nelle fazioni cittadine, ad influire nelle deliberazioni del consiglio del Comune, tanto che Pinamonte nel 1276 fu dal Consiglio stesso eletto a Capitano del Popolo di Mantova.

Pinamonte Bonacolsi abitava in un proprio palazzo, che era situato fra la chiesa di S. M. M. domini e il Fossato dei buoi (1). Questo palazzo quantunque fosse munito di una torre, oggi scomparsa, deve Pinamonte non averlo trovato adatto alla sua posizione di capo parte della fazione che tramava ai danni della libertà del Comune, se nel 1273 comperò, dai figli di Corrado de Ripalta, quel forte arnese di guerra che era allora la torre, oggi volgarmente detta *dello zucchero* (di cui mi occuperò più innanzi), in un coll'attiguo palazzo merlato (2). Oltre di che nel 1275 acquistò

supra, incent. in civit. vet. Mant. iuxta fossatum bovum ab una parte plateam S. M. M. D. a secunda et domum que est ad cantonum ibi iuxta viam a tercio.

(1) D. IV 1. — 1271. 14 apri. — In civit. vet. Mant. in curte D. Pinamontis de Bonacol. supra fossatum bovum.

(2). D. IV. 2. — 1273. 14. marzo — Contractus aquisitionis turris illorum de Ripalta iuxta fossa. bov. in civit. vet. Mant. per D. Pinamontem de Bonacol. facte. — . . . . . Palatii veteris quod est iuxta turrim que fuit illorum de Ripalta et nunc est ipsius D. Pinamontis a duabus partibus, et medietatem pro indiviso volte que est apud ipsum

ltre case adiacenti alla sua vecchia abitazione (1) e nel 1281 la prolungò, comperando dai fratelli Acerbi la torre (detta oggi della *Gabbia*) alcune case vicine alla torre stessa e un palazzo merlato (2). Questo palazzo dovrebbe essere quello (oggi di proprietà del Senatore Cadenazzi) che sta attiguo al cavalcavia (voltone di S. Pietro) pel quale venivano a congiungersi le vecchie e nuove proprietà di Pinamonte, che egli deve aver trasformato in un vero e forte baluardo, come lo attestano le alte mura merlate che ancora stanno al fianco della torre. Tutto ciò corrisponde perfettamente all'idea del tiranno di voler egli signoreggiare tutta la città vecchia e tenere in soggezione il Comune, che aveva allora la sua sede poco oltre il Fossato dei buoi, nella città nuova.

Non contento Pinamonte di tutto questo vasto e forte possesso, volle maggiormente estendersi dalla parte sinistra della strada che andava a S. Pietro, quasi mirasse a minacciare lo stesso Vescovato. Infatti comperò Pinamonte, nello stesso anno 1281, alcune case da Giacomo de Barberis e da Manfredino de Sar-

palatium ab una parte et D. Bonazontam de Ripalta a duabus. et medietatem pro indiviso coquine que est apud predictum palatium et apud viam et fossatum bovum. . . . .

1274. 13. xbre — Contractus confirmationis venditionis facte D. Pinamonti a filiis q.m D. Conradi de Ripalta.

(1) D. IV. 2. d. 1275. 3 xbre — Contractus venditionis facte D. Pinamonti a D. Bartolomeo de Busis de domo posita iuxta fos. bovum ab uno latere, plateam S. M. M. D. ab alio.

(2) D. IV. 2. d. — 1281. 10 apri. — Contractus venditionis turris et domorum Axerborum facte D. Pinamontis.

..... Eidem D. Pinamonti vendiderunt tradiderunt unam peciam terre cum domo que dicitur caminata, iacen. in civit. vet. Mant. in cont. S. M. M. D. iuxta viam comunis ab una parte. . . . . domum merlatam infras. a quarta. Item unam peciam terre cum domo merlata que est iuxta predictam caminatam ab una parte, viam predictam a secunda. . . . In qua domo merlata est unus ponticellus qui eundo supra viam pred. ponit caput ad turrim infras. Item unam peciam terre cum turri ab alia parte vie iuxta pred. viam. . . . Item una pec. terre cum domo que habet istas coherencias, hanc viam proximam dictam ab una parte, et stratam magnam S. Petri a tercia, et peciam pred. terre cum turri a quarto . . . .

toris (1) che stavano appunto sulla sinistra della detta strada e confinanti con quelle, già accennate, degli Acerbi. Io penso che Pinamonte, sulle ruine di quelle case, abbia fatto inalzare quel secondo palazzo che sta dopo quello su riferito, esso pure merlato ma più maestoso con finestre trifore, formate da due piccole volte sostenute da colonnette e racchiuse entro un grand'arco, come tutt'oggi stanno nella parte superiore del palazzo stesso, del quale è proprietario al presente la nobile famiglia Castiglioni. L'entrata principale di questo palazzo la si può essa pure ancora constatare in quel grand' arco acuto ornato tutto all' intorno dagli scudetti araldici della famiglia Bonacolsi, ed oggi ridotta a piccola porta d'osteria.

In quest'ultimo palazzo fermò Pinamonte la sua dimora, e ben si può dire ch'egli vi stesse tranquillamente, guardato com'era dal più forte dei baluardi che allora sorgessero in Mantova.

Dopo la morte di Corrado Bonacolsi, figlio primogenito di Pinamonte, avvenuta nel 1286, pare che fra gli altri figli di Pinamonte, Zanino, Tagino e Bardellone e i figli del detto Corrado, Filippino detto Ravazolo e Martino, siano sorte discordie sui possessi a loro spettanti. Per togliere ogni contestazione e desiderando Pinamonte che una pace durevole regnasse fra di loro, venne nella determinazione di assegnare a ciascuno di essi una parte degli estesi caseggiati e delle torri di cui era in possesso (2).

In quest'atto di divisione si leggono tutte le vaste proprietà che Pinamonte teneva nella città vecchia e che ho superiormente ricordate. Ripensando oggi a quegli estesi e colossali fabbricati, a quei forti baluardi entro i quali Pinamonte cospirava a danno

(1) D IV. 2. d. — 1281. 5 mag. — ... Una. pecia. terre cum domo iacen. in cont. S. M. M. D. apud stratam qua itur ad eccles. S. Petri ab una parte, viam quamdam ab alia, D. Pinamontem a tercia, et guastum D. Rolandi de Pigis a secundo... — 1281. 12. mag. — Una. pec. terre cum domo, iacent. in civit. vet. Mant. in cont. S. M. M. D., iuxta stratam publi. qua itur ad S. Petrum ab una parte, et D. Pinam. ab alia, et viam ipsius domus D. Pinamonti . . .

(2) D. IV. 2. c. — 1286. 7. 9bre — Divisio domorum inter filios et nepotes D. Pinamontis.

della libertà cittadina per affermarsi Signore assoluto della città, ben si può immaginare quale fascino dovesse allora esercitare sul popolo tanta potenza concentrata in una sola famiglia.

Fu appunto per tale smisurata potenza che Comune, e Popolo soprafatti dalla dispotica influenza di questa famiglia, alla morte di Pinamonte — 1293 — il gran Consiglio cittadino riconobbe in Bardellone il diritto di succedere al padre suo nel Capitanato, e il popolo ossequiente fu presto a giurargli fedeltà. Per pochi anni tenne però Bardellone il capitanato, chè nel 1299 spontaneamente rinunciò al nipote suo Guido detto Botticella.

III.

Questo diritto di successione, riconosciuto dal Comuue, rendeva di fatto il Capitano signore assoluto di Mantova. Guido, che all'ambizione personale univa uno svegliato ingegno, seppe ben presto avvantaggiare le condizioni politiche e amministrative del Comune, rendendosi beneviso al popolo.

Per affermare al cospetto dei suoi concittadini la sua nuova potenza, Guido trovò necessario di far inalzare un grandioso palazzo accanto alla propria abitazione. La casa abitata da Guido era detta *magna domus*, e situata nella contrada di S. Croce, confinante colla chiesa stessa. Vicino a questa casa, ve n'erano altre del suo parente Petrino de Bonacolsi e una pezza di terra vacua sulla quale sorgeva un tempo la casa e la torre degli Agnelli (1). Guido comperò nel 1295 quelle case e quello spazio di terra, dopo di che, vicino alla sua *magna domus*, fece costruire

(1) D. IV. 2. d. — 1295. 21. feb. — Emptio facta per D. Botteselam a D. Petrino de Bonacolsis. — .... Item quartam partem pro indiviso unius pecie terre vacue, supra quam consueverat esse pars turris Agnelorum. — 1295. 23. 9bre — Emptio facta per D. Bottesel. a suis filiabus de parte eis contingente domus magne dic. Bottes., sita in cont. S. Crucis civit. vet. Mant. .... — D. IV. 16. b. — 1265. 30. 7bre — Actum in arata publ. civit. vet. Mant. penes turrim Agnelorum ...

quel maestoso palazzo merlato che sta nella parte più eminente della piazza Sordello.

Questo palazzo veniva a congiungersi alle già accennate proprietà degli eredi di Pinamonte, e per ciò si può affermare che sul finire del XIII secolo tutto che stava attorno alla piazza oggi Sordello, era una continuata proprietà della famiglia Bonacolsi, ed essi, oltre che vantare la signoria politica della città di Mantova, potevano dirsi signori di fatto della vecchia città.

È a deplorarsi che di questo palazzo, e dell'altro ad esso prospettante, non sia rimasto alcuna memoria che ricordi l'architetto che li ideò. Solo in un documento del 1297 mi fu dato di trovare, fra i testi presenti ad un atto notarile, il nome di un tal *Guercio di Cremona ingegnere* (1). Il conte C. D'Arco ricorda però i seguenti ingegneri che operarono in Mantova nel decimo terzo secolo: *Vilelmus et Benassutus, Jacobus et Gratasola, Ognabenus et Germanus* (2), per cui può essere che si debba a qualcuno di questi ingegneri, e fors'anco al detto *Guercio di Cremona,* la costruzione dei palazzi bonacolsiani.

Ho superiormente accennato che nel mezzo dell'attuale piazza Sordello, stavano dei caseggiati; dopo la costruzione del detto palazzo pare che una parte di essi siano stati atterrati per formarvi una piazza di fronte, avendo trovato quello spazio per la prima volta, nel 1303, denominato: *Piazza del Capitano* (3). Soltanto sul finire del secolo XIV fu detta: *Piazza grande di S. Pietro* (4), ma perchè la chiesa di *S. Maria Mater Domini* non fu abbattuta che nella prima metà del seguente secolo, così è molto probabile che soltanto allora siasi data alla parte inferiore della piazza la forma attuale.

Per sopperire all'ingente spesa occorsa a Guido in quella fab-

(1) D. IV. 2. d. — 1297. 18 feb. — D. Guercius ingignerio qui fuit de Cremona.

(2) *Arti ed Artisti, ecc.* C. C. D'Arco — T. I, pag. 90.

(3) D. IV 2. d. — 1303. 9. feb. — In civit. vet. mant. super platea Domini Capitanei.

(4) Perga. Ospit. — 1396. 17. xbre.

brica, egli si valse del danaro, che il Comune assegnava al suo Capitano per soddisfare agli impegni, che erano affidati al suo ufficio.

Venuto Guido ad ammalarsi sentì rimorso di tale malversazione ed egli fiducioso si rivolse al Consiglio degli Anziani, confessando la propria colpa, invocandone il perdono e dichiarandosi pronto ad assoggettarsi, *stare et satisfacere beneplacitis, arbitrio et voluntati dominorum antianorum et comunis et populi Mantuae.* Il podestà di Mantova Ghino degli Uberti di Firenze, fatto radunare il Consiglio degli Anziani, dei Sapienti *et omnibus de consiliis comunis Mantuae,* ai nove di dicembre del 1308, tutti, *nemine discrepante,* decretarono; che pei molti servigi resi da Guido al Comune nel conservare la pace e la quiete al Comune stesso, per la fedeltà, cura e diligenza usata e mantenuta dal suo Capitano nel disimpegno del suo ufficio, si dovesse riconoscere tutte le spese sostenute da Guido *in occasione laboreriorum edificiorum factorum super casamentis ipsius in quibus habitat, in quibus quidem laboreriis, ut pote in bubulcorum seu carezariorum mercedibus, atque in aliis,* come legittimamente fatte coi danari del Comune, per utilità e decoro della città di Mantova (1).

Questo palazzo fu quind'innanzi riconosciuto dal Comune come la residenza ufficiale del Capitano del Popolo e perciò era comunemente detto, il *Palazzo del Capitano.*

Pochi mesi dopo che Guido ottenne dal Comune la piena sanatoria del suo operato, ebbe a morire — 1309 — e gli successe nel capitanato il fratello Rinaldo, detto Passerino. Questi abitava in un palazzo proprio di fronte all'antico Episcopio e fino dal 1288 lo aveva ampliato, comperando alcune case da Adelaxia vedova di Corrado de Agnelli, che conterminavano da quel lato l'antica piazza di S. Pietro (2). Quel cavalcavia che sta a traverso il vi-

(1) D. IV. 2. d. — 1308. 9. xbre.

(2) D. IV. 2. d. — 1288. 6. 8bre — Instrumentum emptionis D. Passerini de una pecia terre casament. cum domibus supra, muratis, cup. et soler.. et cum curte, circum undique murata, incen. in civit. vet. mant. super plateam S. Petri, a D. Adelexia uxore q.m D. Corradi de Agnelis.

colo Bonacolsi congiungeva appunto la sua abitazione col palazzo superiormente ricordato di Pinamonte, che Rinaldo ereditò alla morte dello zio Bardellone — 1300. — Per cui è molto probabile che questo cavalcavia l'abbia fatto costruire lo stesso Rinaldo al principio del XIV secolo.

La potenza del 4° capitano di Mantova crebbe maggiormente coll'aver ottenuto dall'Imperatore il titolo di *Vicario Imperiale* e col dominio, concessogli dallo stesso Imperatore, della città di Modena — 1312 —. Sì che sembrava che i Bonacolsi avessero piantate salde radici nel potere assoluto di Mantova, e che nessuno avrebbe osato attentare a una signoria che contava ormai quasi mezzo secolo di vita.

Se non che i nemici dei Bonacolsi non potevano non provare invidia per tanto successo, non alimentare in sè stessi un odio implacabile e per ciò non tramare continuameute ai danni di quella famiglia, cercando pretesti per annientare tanto fasto, tanta tirannia.

Una delle occasioni propizie ai nemici di Rinaldo fu la lega da esso contratta coi Visconti di Milano e suoi aderenti per appoggiare il nuovo re dei Romani, Lodovico il Bavaro, nemico dichiarato della Chiesa, e da questa scomunicato in un cogli alleati suoi. Per tale scomunica Mantova fu dal Papa interdetta (1) e per questo e per le molte sevizie, di cui, ad arte od a ragione, accusavasi il Bonacolsi, tornò facile ai partigiani della fazione contraria di promuovere la ribellione contro di lui. Infatti la mattina del 16 agosto del 1328, tutta la fazione avversa ai Bonacolsi, capitanata da Luigi Gonzaga, dai suoi Figli Guido, Filippino e Feltrino e dai de Saviola, insorse al grido di libertà e di viva il popolo, uccidendo Rinaldo, facendo prigioni i suoi figli e debellando completamente tutti i loro seguaci e aderenti

È sull'eccidio della famiglia Bonacolsi che sorse quella dei Gonzaga.

(1) P. XXI. 1. 2. — 1325 7. lug.

IV.

Prima di tener parola dei Palazzi che appartennero ai Gonzaga nel decimo quarto secolo, torno all'argomento che mi sono proposto di trattare della *città vecchia* di Mantova; illustrando storicamente la torre, volgarmente detta *dello zuccaro;* rettificando le notizie che ci offrono gli storici mantovani sul *Palazzo e Torre* di Sordello, e facendo conoscere quando e perchè sia stata inalzata la *Torre-campanile* della Cattedrale.

Tutti noi mantovani sappiamo che nella nostra città evvi una torre, detta *dello zuccaro*, e di questa parola il popolo ha fatto anche uno speciale proverbio. Tutti gli storici nostri la ricordano sotto questo nome, il quale pretendono che appartenesse ad una antica famiglia mantovana, ma nessuno di essi adduce prove che positivamente sia, *ab antiquo*, esistita.

Vediamo se sia vero che quella torre abbia appartenuto alla famiglia *Zuccàro* o *Zuccari*, e se questa effettivamente sia, *ab antiquo*, esistita nella nostra città.

Sopra la porta di questa torre sta una lapidetta, che fu dal Visi e dall'Amadei attentamente letta, ed è del seguente tenore: *A* (anno) *D.* (domini) *MCXLIII, inditione V.ª temporibus Verre, Arioli et Rufforum.* Tanto il Visi che l'Amadei ritennero che questi nomi dei *Verra*, o Guerra, degli *Arioli* e dei *Ruffi*, non dovessero essere altrimenti che quelli dei *Rettori* che in quel tempo reggevano la città di Mantova, e per ciò, che di quella torre essi non fossero i padroni, ma sibbene, secondo una vecchia tradizione, che *appartenesse all'antica e nobile famiglia dei Zuccàro.* (1)

Per un prezioso documento del 1314 potei mettermi sulle traccie degli antichi padroni di questa torre, perchè avendo i Gonzaga conservati tutti i documenti comprovanti i diritti di pro-

(1) F. Amadei — Storia di Mantova, ms., presso l'Arch. Gonz. — T. I, pag. 136. — G. B. Visi, op. cit., T. I, pag 266.

prietà dei Bonacolsi, ai quali essi successero nel dominio; mi fu dato di leggere nei rogiti delle compere fatte da Pinamonte, quelli del 1273 e 74, e per essi stabilire, come quella torre e l'attiguo palazzo merlato, dalla famiglia Ripalta passassero in proprietà di Pinamonte Bonacolsi, come ebbi superiormente ad accennare. I confini, che nell'antico rogito stabiliscono la località, sono: *in civitate veteris mantue, inxta fossatum bovum.* A qualcuno sembrerà forse troppo indeterminata questa indicazione, ma da quanto ho avvertito fin da principio intorno a questo fossato e da quello che ho detto sulla topografia della vecchia città di Mantova, parmi venga rimosso ogni dubbio. Non pertanto, essendo il documento del 1314 più preciso nell'assegnare i confini di questa torre, palazzo e case, riporto senz'altro, tradotto dall'originale, il brano che vi si riferisce: « Rainaldo de Bonacolsi vicario impe-
« riale di Mantova, dà e consegna, a Ravazolo de Bonacolsi, due
« pezze di terra casamentive poste nella città vecchia di Mantova,
« nella contrada di S. Damiano, che appartennero al loro avo
« Pinamonte de Bonacolsi, e cioè, il palazzo, le case e metà della
« torre fissa sopra la detta pezza di terra, confinante da tre lati
« colla strada del comune, e gli eredi di Petrino Bonacolsi dal
« quarto lato; più un'altra pezza di terra con case e corti, poste
« presso la strada del comune da una parte, il fossato dei buoi
« dalla seconda, gli eredi di Petrino Bonacolsi dalla terza e Ber-
« tolino de Bonacolsi dalla quarta parte...» (1).

La chiesa di S. Damiano ho già detto che era situata nella parte inferiore, ove stanno le case dei canonici di S. Barbara e verso il fossato dei buoi, per ciò, nessun dubbio può sorgere sui confini assegnati da questo documento, anzi essi concorrono a stabilire che la torre in esso indicata è proprio quella volgarmente detta *dello Zuccaro,* la quale dai Ripalta passò a Pinamonte Bonacolsi, da questo al suo nipote Rainaldo e nel 1314 al di lui cugino Filippino detto Ravazolo.

(1) D. IV. 2 d. — 1314. 16 9bre. — Ratificatio facta per D. Passerinum ex una parte et Ravazolum ex altera de permutatione facta inter ipsos de domibus posit. in civit. vet. Mant.

Ai Bonacolsi successero nel dominio dello Stato di Mantova i Gonzaga, e questi in virtù della concessione Imperiale del 1354 divennero i legittimi proprietari di tutti i beni Bonacolsiani, e per ciò anche di questa torre, palazzo e case attigue. Alcune di queste proprietà i Gonzaga donarono od alienarono ai loro prossimi parenti. Infatti sul finire del XIV secolo Guidone Gonzaga era proprietario della torre e palazzo adiacente, che poi passarono al di lui figlio Febo, e che nel 1469 il marchese Lodovico Gonzaga comperò dai fratelli Gasparo e Gio. Maria, figli del detto Febo per 950 ducati d'oro.

Che trattisi effettivamente della torre in questione, non ho che a riportare il brano del documento che vi si riferisce per dimostrarlo:..... *unam petiam terre casamontive cum domo supra, copata, murata et solerata, cum curte, puteo et una turri posita in civitate Mantue in contrata Aquile (alias S. Damiani) penes plateam curie* (piazza della Lega Lombarda), *a primo, viam communis, a secundo, iura q.m D. de Gonzaga, a tercio, et iure curie a quarto* (1).

Per questi documenti resta ampiamente provato che fin dal principio del XIII secolo al 1469 la famiglia *Zuccaro* o *Zuccari* non fu per niente affatto proprietaria della torre. Da quest'epoca fino al 1590, la torre continuò ad essere proprietà dei Gonzaga, Signori di Mantova, e nello stesso anno il duca Vincenzo Gonzaga diede la torre e il palazzo al ricco mercante Galeazzo Campi di Cremona, ricevendo da questi in cambio altre case poste nella contrada, o quartiere, dell'Aquila (2). Resta quindi esclusa la proprietà *Zuccaro* anche nel XVI secolo, e perciò questa famiglia non fu mai in alcun tempo proprietaria della torre.

Ho superiormente accennato che su questa torre evvi una lapidetta, che ricorda la data della sua costruzione e i nomi dei Rettori che in quel tempo reggevano il Comune di Mantova. Oggi

(1) B. XI. — Catastri Camerali — pag. 12. — 1473. 6 marzo, con rog. cit. 8 marzo 1469.

(2) B. III. — Atti Camerali — 1590. 29 9bre.

non si riesce bene a rilevare da quella lapide, ciò che nello scorso secolo, lessero e ci tramandarono il Visi e l'Amadei, ma solo si legge una parte di quello che (veramente con troppa vanità) vi fece aggiungere il mercante Giulio Ceruto nel 1553 e che si riferisce non già alla torre, ma al ristauro da esso fatto alla casa sua, attigua alla torre stessa (1). È per ciò che io mi debbo riportare alla non sospetta autorità del Visi e dell'Amadei (che confessano di averla letta più volte e attentamente) per rivendicare a questa torre quell'importanza storica che giustamente le appartiene, e tanto più oggi, che ho completamente sfatato il possesso antico degli *Zuccari,* che fu causa agli stessi Visi e Amadei di non occuparsene più oltre.

Il nostro Comune, sorto a libertà nel 1115, reggendosi in forma autonoma repubblicana, non può non aver pensato di far costruire una casa propria, come sede della nuova magistratura che era venuta costituendosi. Per la condizione dei tempi, non poteva esso far costruire una modesta casa, ma sibbene una ben munita rocca atta a resistere agli assalti dei nemici della libertà.

Il luogo eminente ove questa torre s'inalza mi fa pensare, che i Mantovani, dopo che l'Imperatore nel 1116 accordò loro la facoltà di abbattere il palazzo imperiale e le mura che lo difendevano e di costruirne uno fuori della città nel borgo di

(1) Amadei, op. cit., T. 2, pag. 629. « La torre denominata del zuc- « chero, fabbricata nel 1143, fu colpita da un fulmine nel 1540, e in « quest'anno 1553 riaggiustata da questa rovina patita, e se ne legge la « memoria su quella medesima lapidetta che indica la prima sua edifi- « cazione. — *Sub duce Gulielmo Gonzaga Mantue, Julius Cerutus hanc « suam turrim restauravit, anno MDLIII.* » — Che si tratti della casa e non della torre, lo prova il titolo del decreto del duca Guglielmo, 9 giug. 1553. — *Julio Ceruto concessio coniungendi domum suam cum lignario Curie veteris Mantue, aliaque facendo pro commoditate eiusdem domus.* — Nella suddetta lapidetta, oggi, non si legge che questo:

. . . UB . D . GUL . . . GON . . .
. . . AN . . . IULIUS CERU . . . .
HANC SUAM . . . . . .
. . . . . RESTA . . . . . .

Giovanni Evangelista (1), possono benissimo aver scelto quella sa località, ove il detto palazzo sorgeva, appunto per affermare sostituzione alla potenza imperiale sulla città della nuova comunità, che con le franchigie dello stesso imperatore erasi da chi anni costituita a libero governo.

Il più antico documento che ci attesta dovesse risiedere in esto palazzo il Consiglio del Comune di Mantova è del 1199, al quale apprendiamo che, *in publico concioni consilio mantue, acto in palatio comunis mantue ad sonum campane pulsato,* alla presenza del podestà di Mantova *Stefano de Torbiaco,* si deliberò di vendere alcune terre del Comune stesso, poste nel territorio di Romanore, ai fratelli de Poltroni (2).

Questa Torre e questo Palazzo furono adunque i primi inalzati dall'antico nostro Comune, e non già la torre, detta *della Gabbia,* e il palazzo adiacente, ora di proprietà Cadenazzi, come pretendono i nostri croni-storici, e come si va tuttora ripetendo dagli scrittori di cose mantovane.

Vediamo su di che essi basano questo loro asserto. Nella lapide, che trovavasi sotto il Ponte dei Mulini, ed ora esistente nel nostro Civico Museo, ricordante l'insigne opera idraulica compiuta nel 1198 dall'illustre ingegnere, nostro concittadino, Alberto Pitentino, vi si legge questo verso: *Et domus est burgi domus urbis facta per ipsos,* (cioè dai Rettori del Comune ricordati nella detta lapide). L'Amadei (3), fondandosi su questo *verso,* scrive: *che in questo medesimo tempo, 1198, od almeno a press'a poco, diedero principio i suddetti Rettori alla fabbrica della Casa del Comune, o sia Casa della Città, siccome lo dinota quel verso: domus urbis facta per ipsos.* E al 1227, ricordando il nuovo Palazzo, aggiunse: *quivi fu trasferita la residenza del Podestà e della sua Curia criminale, la quale per lo avanti tenevasi nell'antico Palazzo ov'è la Torre denominata della Gabbia, oggi abitazione della*

(1) B. 33. 1. — pag. 6. — 1116. 10 mag. — Pub. dal Visi e dal Muratori.
(2) D. IV. 2. — 1199. 13. ex. xbris.
(3) Amadei, op. cit., T. 1.° pag. 152 e 165.

nobilissima famiglia Guerrieri. Il Visi, in mancanza di documenti, scrisse; *che molto probabilmente il palazzo vecchio del Comune sarà stato quello che è detto dei Guerrieri* (1). Il Volta, invece affermò senz'altro, *che il Palazzo del Comune fu fabbricato nel 1198 presso la Torre chiamata di poi della Gabbia* (2).

Come si vede nessun documento è prodotto dagli storici nostri, ma soltanto si accettò per tale la versione portata dall'Amadei al suddetto *verso.*

A mio avviso questa versione è inesatta. Infatti quella lapide fatta porre dai Rettori dell'antico Comune di Mantova, ricorda il beneficio reso alla Città colla costruzione del ponte e dei mulini, e perchè dalla costruzione del ponte ne veniva la congiunzione del Borgo di Porto colla Città, essi Rettori vollero ricordato anche questo vantaggio col detto *verso: Et domus est burgi domus urbis facta,* che traduco: *E il casamento del borgo divenne casamento della Città.* In altri termini; *il Borgo si unì alla Città.* Osservasi poi, che nei documenti sincroni si legge la parola, *palatium,* e non già quella di *Casa, domus.*

Questa mia traduzione parmi risponda a tutto il contesto dell'iscrizione lapidaria, dalla quale non si ricava alcun dato sulla origine, o prima costruzione dell'antico Palazzo del Comune, come pretese l'Amadei.

Il D'Arco, non accettando questa versione dell'Amadei, affermò: *che il Comune di Mantova non ebbe un palazzo proprio che nel 1227,* adducendo a prova, *che gli atti pubblici e solenni del Comune, dal 1199, al 1218, furono celebrati nella Chiesa di S. Andrea, o nelle case di cittadini presso i quali abitavano i Podestà* (3).

Ciò è vero, ed è provato dai documenti; (4) ma è del pari,

(1) Visi, op. cit., 3.° vol. ms. ined., presso l'Arch.° Gonz.ª

(2) L. C. Volta — Storia di Mant. vol. 2.° pag. 130.

(3) C. C. D'Arco — Studi sul Muni. di Mant. Vol. 2.° pag. 130.

(4) B. 33. 1. pag. 164 — 1199. act in eccles. S. Andree civit. Mant. T. I. 1209. 9. gen. — Lata fuit hec sent. in eccles. S. And. — D. IV. 16. b. — 1206 — Act. in palatio in quo potestas morabat. — B. 33. 1. —

vero che il Comune possedeva un palazzo proprio fino dal 1199, come ho detto superiormente. Non so poi come il D'Arco possa essere venuto ad una tale conclusione, quando egli stesso pubblicò un documento del 1204 nel quale si conferma che, appunto in quest'anno, il Comune radunò il Consiglio cittadino nel proprio palazzo: *Acta fuerunt hec omnia in palatio Commis Mant., in publico consiglio ad campanam sonato* (1).

Per quanto ho fin qui esposto resta provato che la *Torre e il Palazzo, Cadenazzi,* non appartennero mai al Comune, non havendo alcun valore storico l'asserto dell'Amadei.

A maggiormente provarlo non ho che a ricordare come la Torre (*della Gabbia*) e il Palazzo (*Cadenazzi*) prima che appartenessero a Pinamonte Bonacolsi (1281) furono della famiglia degli Acerbi.

Che questa famiglia ne fosse la proprietaria, *ab antiquo,* non si hanno documenti per provarlo, ma lo si può desumere dalle cospicue e prime cariche cittadine occupate da vari suoi membri; come un *Acerbo Cataneo,* che fu Console del Comune nel 1191 (2); *Secondo Acerbo,* ricordato nella suddetta lapide, quale uno dei nove Rettori del Comune nel 1198; *Acerbino de Acerbi* quale Consigliere del Consiglio *Credentie Com. Mant.* nel 1217 (3). Antica ed illustre era adunque questa famiglia, e fedele al Comune, e per ciò è da ritenere con fondamento, che ad essa quella Torre e Palazzo abbiano appatenuti prima che i fratelli, *Monzono, Antonio, Acerbino* e *Montino*, li vendessero a Pinamonte Bonacolsi (4).

1212 — In Mant. supra pala. ubi stat Azo. march. Estens. potes. — 1214. In pala. illorum de Ripa in quo potest. morat. — 1216-1217 — In pal. D. Mantuani de advocatis in quo potes. retinet rationes.

(1) D'Arco, op. cit., Vol, I.° pag. 168. — L'originale trovasi nella rub. P. I. 13. 1204. 7. ex. xbris — T. I. 1204. 2. int. apri. — Actum est hoc in pallatio Com. Mant.

(2) Breve Cronicon mantuanum — Pub. dal C. D'Arco — Arch. Sto. Toscano — T. I.° della serie seconda — 1855.

(3) B. 33. 1. — 1217, 17 9bre — pag. 174.

(4) D. IV. 2. d. — 1281. 10. apri.

Confutato per tal modo l'errore storico tramandatoci fin quì dagli scrittori di cose mantovane, e provato con documenti, essere la *Torre* (Zuccaro) e il *Palazzo*, che allora vi stava presso, i primi manufatti eretti dal Comune a sede propria, vediamo di poter spiegare, perchè il Comune abbia ceduto la Torre e sue adiacenze ai Signori di Ripalta.

Nel 1198, come ho già detto, il Pitentino ideò e fece costruire coll'erario civico quell'insigne opera idraulica per la quale si congiunse il borgo di Porto alla città; si formò il lago superiore e con quell'acqua si animarono quei dodici mulini che tuttora stanno sotto il ponte. Quest'opera di tanta utilità pei cittadini mantovani fu eternata dai Rettori, che in quel tempo reggevano il Comune, su di una lapide che stava, come dissi, infissa sotto il ponte stesso e che oggi trovasi nel nostro Civico Museo. Colla formazione del lago superiore ne venne che i terreni che prima erano dai proprietarii utilizzati, rimasero tutti coperti dall'acqua rattenuta dalla nuova diga. Alberto di Adelardo signore di *Ripalta* figura appunto in questa lapide come uno dei Rettori del Comune e possedeva le sue praterie nelle bassure adiacenti al suo castello di *Ripalta*, le quali praterie, per quell'opera, furono tutte e per sempre inondate. Anteponendo egli al privato interesse l'utile della patria, favorì e sollecitò il progetto del Pitentino e come Rettore e come cittadino. Or bene, io penso che il Comune, per compensare i signori di *Ripalta* del danno che venivano a patire nei loro privati interessi, abbia ad essi ceduto, non venduto, la torre e parte dei fabbricati annessi, riservandosi solo il palazzo.

Tale è la spiegazione che porto a giustificare il passaggio della proprietà di questa torre, avvenuto intorno al 1214, dappoichè, è soltanto in quest'anno che appariscono proprietarii della torre i

Mi corre obbligo di avvertire, che alla mia pubblicazione — *I Palazzi dell'antico Com. di Mant. e gli incendii da essi subiti* — Atti dell'Accad. Virg, 1888 — devo aggiungere tutte queste notizie, e modificare in alcuni punti quello che allora scrissi, perchè soltanto in questi ultimi anni ebbi la fortuna di rinvenire tutta questa preziosa supellettile, della quale mi valsi pel presente lavoro.

Ripalta — sub porticu turris dominorum de Ripalta. (1) Ma comunque si voglia spiegare questo passaggio, sta sempre il fatto storico oggi indubbiamente rivendicato, e cioè, ch'essa non appartenne mai ai *Zuccaro,* ma sibbene al *Comune* dapprima, poscia ai *Ripalta,* quindi ai *Bonacolsi* e più tardi ai *Gonzaga.*

Per ciò torni a quella *Torre* tutta la sua importanza storica, e come fu cancellato il nome della via dello *Zuccaro* (2) sostituendovi quello del nostro glorioso martire, *Enrico Tazzoli,* così si ricordi perennemente, su di una lapide, che questa *Torre* e il *Palazzo* che andava ad essa unito furono la prima sede del governo repubblicano dell'antica Comunità di Mantova, essendo in carica i Rettori, *Guerra, Arioli* e *Ruffi,* nell'anno 1143.

V.

Ora, come dissi superiormente, terrò parola della Torre e Palazzo impropriamente aggiudicati a Sordello Visconti, e della Torre-campanile della Cattedrale.

Gli storici o scrittori di cose mantovane, copiandosi l'un l'altro, e tutti sulla fede del Gionta, che forse è il più inesatto, dissero che di mezzo alla piazza di S. Pietro, Sordello Visconti, nel 1222, abbia inalzato una torre e un palazzo per sua abitazione (3). Questa affermazione del Gionta è perfettamente erronea, come cercherò di provare con documenti sincroni.

(1) D. IV. 16. — 1214. 7 mag. — Atto di vendita nel quale intervengono i Consoli di Giustizia del Co. di Mant. — *Actum est hoc sub porticu turris domin. ripalte.*

(2) Mi pare opportuno di far conoscere, che nel 1566, la torre e un fabbricato ad essa annesso, detto, *il magazzino di S. Cosmo,* erano usati per deposito del *sale* — 1566. 10 giug. e 8 lug. — Mant. Lett. di Giu. Aliprandi e del Miaretti. — Il popolo che chiama ancora il *sale, zucchero brusco,* avrà forse scherzosamente battezzato la via e la torre col nome *dello zuccaro.* — La torre servì anche posteriormente a magazzino di sale — 1769. 25 marzo. H. VII. fas. 13. — Relazione dell'ing. Ferrarini.

(3) Fioretto delle Cronache di Mantova — S. Gionta — Edit. dal Mainardi — 1844. pag. 45.

Anzi tutto sappiamo, per quanto ho superiormente esposto, che l'antica piazza di S. Pietro nel XIII secolo non comprendeva tutto lo spazio attuale, e perciò, quando i documenti dell'epoca l'accennano, dobbiamo pensare alla condizione in cui allora la piazza si trovava e che ho già delineata.

Una torre e un palazzo sorgevano di fatto sull'antica piazza S. Pietro fino dal 1206 (1), ma erano proprietà dei *Vicedomini*, e nel 1243, la torre era già stata demolita. Questo lo si apprende dal seguente documento: ..... *una pecia terre casamentive in qua erat turris de Vicedominis, que erat super plateam S. Petri de Mantua*.... (2). Sullo spazio occupato da questa torre sorgeva appunto nel 1243, la casa di *Carbono de Vicedominis*, che conterminava, dalla parte dell'antico Episcopio, la vecchia piazza S. Pietro. I Visconti invece abitavano e possedevano varie case nella contrada di S. Agata. Questa chiesa, come ho già detto, era situata nella parte posteriore della Cattedrale presso al rione *degli scaglioni*. Ne abbiamo una prova in questo documento del 1240:.... *Unam petiam terre casamentive, sive domos, in qua vel in quibus D Grimerius de Vicecomitibus morabatur, iacentis in hora S. Agate, apud curtivum Vicecomitorum ab uno latere, et heredem q.m D. Marchesii de Vicecomitibus ab alio* (3).

I nomi di queste famiglie dei *Vicedomini* e *Vicecomites* risalgono al tempo in cui Mantova fu politicamente retta dai Vescovi e dai conti Canossa. I *Vicedomini* furono così denominati per la carica da essi esercitata, come rappresentanti ed esecutori della autorità vescovile; mentre i *Vicecomites* rappresentavano il conte e ne facevano le veci durante la sua assenza. Per ciò, i primi, abitavano presso alla sede dell'Episcopato, i secondi nella parte opposta, ed è probabile non lungi dal palazzo dei Canossa, che del resto nessun dato permette oggi di stabilire ove sorgesse.

(1) D. IV. 16. b. — 1206 — Data fuit hec sententia apud turrim vicedominorum.

(2) D. IV. 16. — 1243. 5 marzo.

(3) D. IV. 16. — 1240. 12 feb.

Della famiglia Visconti *(de Vescontis)* si trovano notizie nei documenti dal 1202 al 1300 e tutti confermano avere essi abitato nella suaccennata località, e fra i tanti nomi in essi ricordati non ebbi mai a riscontrare quello di *Sordello.* Ciò che posso affermare intorno a questa famiglia si è, che essa fu una di quelle che presero parte attiva nelle lotte cittadine. Infatti, fino dal 1228 i fratelli, Visconte, Guidone e Baiamonte stipularono un contratto feudale di una *casatorre,* situata nella contrada di S. Alessandro, con *Bonacursio de Picolipelizari, cum pacto, quod ipse Bonacursius vassalus et eius heredes, debet de voluntate dictorum dominorum ad eorum defensionem trare seu traere cum ipsa casaturre si petitum fuerit ei a dictis dominis fratribus* (1).

Nel 1239 a *Guidone* erano già stati sequestrati i beni per ordine del Comune e bandito dalla città (2), e nel 1251 la casa di *Vilano Visconti* era gia stata distrutta, e certo dalla fazione contraria — *super guastum domus q.m dni. Vilani de Vescontis.* (3).

Negli anni testè accennati, se dovessimo prestar fede ai nostri cronisti, Sordello doveva essere al governo di Mantova, ma il non trovare alcuna menzione di esso in questi documenti, distrugge tutta la leggenda che si è voluta costrurre su questo nostro illustre concittadino.

Il Visi, che andò molto cauto nell' ammettere ciò che a lui non risultava provato dai documenti, stampò nel 2.° volume: *Non credo che Sordello abbia havuto tanta parte nel governo dello Stato di Mantova quanta dagli storici viene asserita;* e nel 3.° volume rimasto inedito, scrisse: *che Sordello è persona immaginaria dei nostri storici* (4). Con questa frase s' intende che il Visi volle alludere a Sordello nei suoi rapporti col governo della città, e

(1) D. IV. 16. — 1228. 2 feb.
(2) D. IV. 16. — 1239. 3 9bre — (unito al docu. del 1244).
(3) Perga Ospit, — 1253. 13 gen.
(4) Visi — op. cit., pag. 384, T. 2 — Vol. 3 ms. (Docu. D' Arco art. 47).

questo giudizio è oggi pienamente confermato dal dotto lavoro del prof. Cesare de Lollis — *Vita e poesie di Sordello di Goito* — provando egli, che Sordello trascorse la sua vita avventurosa dapprima nella Marca trivigiana, poi si svolse tra i fasti delle corti di Provenza e quindi nell'alpestre Abruzzo — 1227-1269 (1).

Non pertanto, il nome dell'illustre nostro concittadino, Sordello Visconti, rimarrà sempre caro e venerato, come quello di un prode capitano, di un geniale cavaliero e di un verseggiatore distinto, celebrato da Dante.

Per completare l'illustrazione storica topografica della *città antica,* non mi resta che a dire della Torre che serve oggi di campanile alla cattedrale. Anche per questa torre si è fantasticamente scritto dai nostri cronisti, che fu inalzata da Ario ufficiale romano.

A me pare che la parte inferiore di questa torre abbia bensì un carattere di costruzione anteriore, e potrebbe anche essere un avanzo di fortezza romana, ma la parte superiore, che costituisce la vera torre, la ritengo opera del XII secolo, come architettura che si trova usata precisamente in quel tempo.

Quei due ordini di loggiati che stanno ai quattro lati della torre a piccole e leggiere arcate sostenute da eleganti colonnette, mostrano che fu inalzata per uno scopo ben diverso delle altre torri che ancora vediamo nella nostra città. Queste sono costruzioni massiccie che stavano addossate ai palazzi dei signorotti ed erano veri baluardi di difesa e di offesa. Ma non potrebbe essere stata, questa torre, costruita esclusivamente allo scopo di collocarvi le campane per la annessa chiesa, che era poi la cattedrale di Mantova? Sul finire del XII secolo, i Vescovi di Mantova si adoperavano ad esercitare i loro diritti feudali, concessi dagli Imperatori, e ad ingerirsi, come Podestà, negli affari politici del Comune, per ciò, non possono essi aver pensato di far costruire una torre, non comune, per collocare le campane che ser-

(1) Vita e poesie di Sordello di Goito — Cesare de Lollis — Halle A. S. Verlag von max Niemeyer — 1896. pag. 64.

vissero non soltanto per chiamare i fedeli alle pratiche religiose, ma altresì per convocare i loro vassalli e indire pubbliche concioni?

Per un documento del 1207 si può inferire che le campane stavano già su quella torre, avendo il Vescovo di Mantova, Enrico, appunto in quell'anno, *per sonum campanarum.* convocati sull'antica piazza di S. Pietro tutti i vassalli dell'Episcopato, i Consoli di giustizia della città e il popolo, per solennemente investire di alcune terre feudali dell'Episcopato, un tal *Guarnero di Brescia* con ventuno suoi soci (1).

Per l'epoca e tenore del documento e per l'architettura usata nell'erezione di questa torre, mi pare non essere lontano dal vero, se affermo che essa fu inalzata, su ruderi antichi, intorno al finire del decimo secondo secolo e per lo scopo suaccennato.

Un'altra torre, oggi scomparsa, stava nel 1251 nel quartiere, o rione di S. Agata, della città vecchia, e non lungi delle case dei Visconti, di proprietà della famiglia dei *Pazoni*, o *Pizoni* — *iuxta turrim de Pazonibus* — (2).

Di questa famiglia non posso offrire che queste sole notizie:

Un *Guelfus de Pazonis* nel 1217 formava parte del *Consiglio Credentie Com. Mant.*; *Tancredino de Pazonis*, era nello stesso anno, uno dei capi dei *Paratici* (3); *Rabaldino de Pazonibus* era nel 1251, il proprietario della torre, e *Ugo de Pazonis* o *Pizonibus* fu nel 1277 bandito da Mantova da Pinamonte de Bonacolsi per avere con altri cittadini tentato di togliere Mantova dalla tirannia dei Bonacolsi (4).

(1) P. I. 13. — 1207 9. int. iun. Actum est hoc in platea S. Petri de civit Mant. ubi tunc cives ipsius civit. per sonum campanarum et tube et voces mestralium ad concionem convocati....

(2) Perga. Ospit. — 1251. 13 gen.

(3) B. 33. 1. — 1217. 17. 9bre — pag. 174

(4) Brev. Cron., cit. — an. 1277.

VI.

Da ultimo sciolgo la promessa cercando di stabilire ove sorgessero i Palazzi dei Gonzaga che costituirono la loro prima reggia.

Sull'eccidio della famiglia Bonacolsi, sorse nel 1328 quella dei Gonzaga.

Radunatosi, dopo quel sanguinoso conflitto, il Consiglio maggiore del Comune, esso dichiarò solennemente decaduti i Bonacolsi quali traditori e nemici della patria, ed elesse a Capitano del Popolo e Signore di Mantova Luigi Gonzaga. Questi dal suo palazzo di abitazione, che aveva nella contrada *delle beccarie — Quartiere di S. Stefano* — andò subito ad occupare il *Palazzo del Capitano*, come residenza ufficiale (1).

I di lui figli, Guido, Filippino e Feltrino dimoravano in un palazzo proprio, che stava dietro la Chiesa di S. Alessandro verso gli *scaglioni* (2).

Prima cura dei Gonzaga fu d'inalzare palazzi nuovi, e già nel 1332 erano costruiti, e dai documenti si rileva che stavano fra la contrada di S. Croce e quella di S. Alessandro (3). Nella stessa località eranvi altri due palazzi merlati, con porticati su colonne di marmo e una casa-torre, che da Guido e Bottirone

(1) D. IV. 16. — 1306. 28. apr. — In civit. Mant. in cont. S. Stefani in domo habit. D. Conradi de Gonzagium. — D. IV. 2. b. — 1322. 27 mag. — In cont. beccariorum in domo habit. D. Loisii de Gonzaga — 1328. 13. 8bre — 1330. 30 mag. — In civit. vet. Mant. in cont. S. M. M. Domini, in domo habita. Mag. D. Loisii de Gonzagae.

(2) D. II. 3. — 1322. 9. giug. — In civit. vet. Mant. in palatio habit. nob. D. Magn. Guidi, Filippini et Feltrini de Gonzaga, posito in cont. scaionum S.ti Alexandri.

(3) D. IV. 2. d. — 1332. 3. apri. — Super scalis petre palaciorum novorum D. de Gonzaga, positi in civ. vet. Mant. in cont. S. Crucis — 1333. 7 mag. — In palatio novo habit. nob. viri D. Filippini et fratrem de Gonzaga, posito in civit. vet. Mant. in cont. listarum S. Alexandri. — D. IV. 1. — 1357. 21. lug. — Iu civit. vet. Mant. in cont. S. Alexandri in domibus palaciorum Magn. D. Guidonis et Feltrini de Gonzaga.

nacolsi erano passati, alla loro morte, per diritto ereditario, proprietà a Ziliola figlia del detto Bottirone. Per soddisfare lle disposizioni testamentarie della detta Ziliola, decessa a Cremona nel 1349, questi palazzi furono venduti, nel 1353 e 54, dai li lei esecutori testamentarii, uno, a Comunalo da Folengi, l'altro a Mainardino da Monteclaro (1).

Ai Gonzaga doveva certamente interessare d'impadronirsi di questi palazzi, come quelli che erano vicini ai propri, ma fu soltanto nell'anno dopo che i fratelli, Guido, Filippino e Feltrino si determinarono a comperarli dai predetti signori (2). Per qual motivo non li abbiano essi aquistati direttamente dai Bonacolsi non saprei dire, se non se forse l'odio di famiglia, o la speranza di poterli avere senza esborso di danari dalla munificenza imperiale. Infatti l'Imperatore Carlo IV con proprio diploma del 17 giugno 1354 (3) donò ai detti fratelli Gonzaga, pei servizi fedelmente prestati all'Imperatore stesso, tutti i beni che appartennero a Rinaldo e a Bottirone Bonacolsi, che per legittimo diritto erano passati, alla loro caduta dal dominio di Mantova, al *Sacro Romano Impero,* con libera facoltà di trasmetterli ai loro eredi e successori. Ma quando ai Gonzaga pervenne questo diploma i suaccennati palazzi erano già stati venduti e bisognò quindi che li comperassero dai predetti signori.

Quattro erano adunque i *Palazzi* e una *Casa-Torre* (che potrebbe essere quella che abbiamo visto appartenere ai Visconti) posseduti nel 1355 dai fratelli Gonzaga: Guido, Filippino e Feltrino, eccezion fatta di quello del Capitano, che come residenza ufficiale era abitato dal Capitano di Mantova, Luigi Gonzaga, padre ai detti fratelli, e in esso eranvi la cancelleria e altri uffici spettanti a quella carica.

Questo Palazzo io penso col conte Carlo D'Arco, che si possa ritenere una proprietà del nostro antico Comune, dappoichè, come

(1) D. IV. 2. — 1353. 1. 9bre — 1354. 30. giug.
(2) D. IV. 1. — 1355. 15. genn. 13. apri.
(3) B. IV. — 1354. 17. giug.

ho accennato superiormente, dalla sanatoria implorata da Guido Bonacolsi, risulta ch' esso Comune, assolvendo Guido dalla malversazione usata per la fabbrica di quel grandioso palazzo, riconobbe quell'opera fatta con danari del Comune stesso e per pubblica utilità. I Gonzaga, conculcatori d'ogni diritto municipale, si appropriarono posteriormente anche questo Palazzo.

Quale fosse la località ove sorgevano i suaccennati quattro palazzi e la casa-torre, la possiamo così stabilire dai documenti. Dalla contrada di S. Alessandro e di fronte alla chiesa stessa, alla contrada di S. Croce, confinando colla parte laterale dell' antica piazza S. Pietro e la strada che metteva allora direttamente alla porta S. Giorgio, o alla chiesa di S. M. di Capo di Bove (1).

E cioè, tutto quel largo spazio, ora costituito dalla piazza della Lega Lombarda fin dove il terreno si abbassa, e che allora formava il già ricordato quartiere degli *scaglioni*. In altri termini, tutta quell' area oggi circoscritta dalla piazzetta di S. Barbara, dalla piazza dei Bozzoli e da quella di S. Pietro. Può essere quindi che su quell'area ove stanno i fabbricati che costituiscono l' attuale *Corte* o *Palazzo ex Ducale*, sorgesse qualcuno degli antichi Palazzi dei Gonzaga; e certo il fabbricato in angolo alla suddetta piazza della Lega Lombarda, che si congiunge all'ex palazzo del Capitano, ora abitazione del R. Prefetto, è un avanzo di uno di questi Palazzi del decimo quarto secolo; come pure quello attiguo ad esso e respiciente l'attuale piazza S. Pietro,

(1) D. IV. 1. — 1357. 21. lug. — Unam peciam terre cum domibus et palaciis undique merlatis super positis edificatis muratis undique, curtivis et puteis et cum voltis super columnis lapideis ante, et cum uno casaturre iacent. in civit. vet. Mant. in cont. S. Alexandri penes viam comu. deversus ecclesiam S. Alex. ab uno latere, predictos Magn. et nobil. fratres de Gonzaga, emptores, in parte, et viam comu. a secundo, plateam ecclesie S. Petri a tercio, iura q.m D. Botesele de Bonacol. pro domo magna, ecclesiam S. Crucis et iura dict. Magn. et nobil. fratrem et dominorum pro brolo continuo ad dict. palacium, a quarto.... Item unam pecia terre casam. cum domo supra cuppata murata et soler. cum voltis super columnis lapideis ante, incen. in civit. vet. Mant. in cont. S. Crucis sive scaion. penes ecclesiam S. Crucis ab uno lat....., plateam S. Pe a tercio et stratam per quam itur directe ad pontem S. Georgi a quarto..

ebbe essere la *Magna Domus* di Guido Bonacolsi, che ho suormente ricordata.

Nell'anno successivo alla morte di Filippino, avvenuta nel 1356, ii lui figlia Ziliola, fece spontanea cessione di tutti i diritti ereari che le spettavano sui detti palazzi, ai di lei cognati Guido Feltrino (1). Da Guido passarono a suo figlio Lodovico e da esti al proprio figlio Francesco.

Per quanto si può argomentare da molti di questi documenti, Palazzo, che sorgeva nella contrada di S. Alessandro e di fronte lla stessa chiesa, pare che abbia servito, a preferenza degli altri, i abitazione alle famiglie che successero a Guido nel dominio ello Stato di Mantova per tutto il XIV secolo, e fors'anche, fino lla prima metà del secolo dopo.

Che questo Palazzo fosse una vera reggia basta ricordare alcuni dei nomi delle stanze e dei dipinti che le ornavano per esserne pienamente convinti. « Camera picta ad imagines et figuras « imperatorum; camera cimeriorum; camera Lucretie; camera « picta ad compassus: camera picta ad lilia aurea; camera picta « ad arbores, leopardos et canes; camera picta ad falconum; ca- « mera picta ad vairum; saleta Lanzaloti; lobia gloriete picta ad « istoriam Cesari et Pompei (2) ».

(1) D. IV. 1. — 1357. 21. lug. — Actum in civit. vet Mant. in cont. S. Alexandri in domibus palaciorum infras. magnif. domin. Guidonis et Feltrini de Gonzaga.

(2) D. II. 3. 4. 6. 8. — D. IV. 2., 2. b, — D. V. 1. — D. II. 4. a — 1354 al 1451. — 1354 — In civit. vet. Mant. in palatio habit. infras. Dom. Mant. Guid. Filip. et Felt. fratrum de Gonzaga, in camera videlicet D. Filipini, que camera ab imperatoribus comuniter appellatur . . . — 1368. — Intra palacium habit. Magn. D. Ludovici de Gonzaga, videlicet in quadam sua cubiculari camera depicta ad imagines et figuras Imperatorum posita in civit. Mant. in cont. scaionorum civit. vet., sive listarum S. Alexandri . . . — 1375. 24 giug. B. XXVI. — In camera a stellis posita intra palacia ipsius domini iuxta brolum, sita in civit. Mant. in cont. list. S. Alexandri. . . .

D. IV. 2. b. — 1447. 22. mag. — In civit. Mant. et in curtili ante lobiam Cesaris positam in curie et palatio residentie infras Ill. princ. et Ex. D. Marchionis Mantue. . . .

Ora di tutti questi dipinti, null'altro è rimasto che i documenti per attestare la suntuosità, la magnificenza di questo Palazzo. Come si chiamassero i pittori che ornarono queste stanze nel secolo decimo-quarto, non saprei dirlo con sicurezza, tuttavia posso affermare, che nel 1360 e nel 1380 erano presso i Gonzaga dei valenti artisti, tanto che furono richiesti dal duca di Milano per valersene nel suo castello di Pavia. Nel 1374 era presso Lodovico Gonzaga il pittore Antonio Scrigacio, che lavorò anche pei Signori della Mirandola, e nel 1381 e 1388 il M.ro pittore Leono era ai servigi di Francesco Gonzaga (1).

Palazzi, case, stanze, dipinti, tutto è oggi scomparso; dapprima per le radicali innovazioni portate a quella località dal marchese Lodovico Gonzaga, dal 1479 al 1483, e più tardi, dalla completa trasformazione subita nei secoli XVI e XVII per opera dei duchi Guglielmo e Vincenzo.

E qui torna utile osservare che l'infelice Agnese Visconti, sposa di Francesco Gonzaga, abitava proprio in quel palazzo che, come dissi, fu l'abitazione delle famiglie che succedettero a Guido. A prova di che, non ho altro che a riportare questo brano di risposta all'interrogatorio che si legge nel processo istruito in danno dell'Agnese, che è del seguente tenore: ..... *Quod aliquibus vicibus osculatus est eam, et in camera sua Lanzaloti, et in camera a cimeriis, prope cameram imperatorum, ubi cubabat cum domino....* (2).

I nomi delle stanze che qui si leggono sono precisamente quelli testè riportati e che rilevai da altri documenti; per cui non resta più alcun dubbio che la vittima del libertino principe sia stata decapitata, *ad ortum positum intra palatia magnifici domini, in civitate veteris Mantue, in contrata listarum S. Alexandri,* nel febbraio del 1391 (3).

(1) E. XLIX. 2 1360. 23. mag. — Lett. di Gal. Vis. — 1380. 25. 7bre. — Lett. di Gal. Vis.

E. XXXVIII. 2. — 1374. 5. lug. — Fran.° e Prend. Sig.i della Mirand. — D. II 7. — 1381 — F. II. 6. 1388. 29 8bre — Lett. di Fran. Gonz.

(2) U, II. 6. — 1391, febbraio.

(3) La lapide fatta apporre nel muro del palazzo che sta a levante

Ricorderò per ultimo un'altra casa, pure scomparsa, e che merita di essere accennata per la celebrità dell'uomo che ebbe più tardi ad abitarla.

Francesco Gonzaga fece costruire nel 1388 una casa, che fu detta la *giocosa,* dal qual nome si può argomentare che gli servisse ai proprii geniali passatempi, e fosse, come lo era, appartata dalla Corte. Questa casa con porticato e cortile sorgeva nella parte estrema dei suaccennati palazzi, oltre la chiesa di S. Croce, *sive scalionorum,* verso la porta S. Giorgio, o *Capo di Bove* (1).

Una speciale celebrità acquistò di poi questa casa dall'essere stata abitata dall'insigne maestro Vittorino Rambaldoni da Feltre — 1423-46. — In essa Vittorino impartiva ai figli del principe, delle famiglie agiate della città e ai forestieri, quelle lezioni che ancora oggi formano il fondamento della pedagogia.

del castello, portante questa scritta: *In questi pressi la mattina del 7 feb- 1391 venne decapitata Agnese Visconti sposa di Fran. Gonzaga capitano del popolo nella età di anni 23,* dovrebbe essere levata per questi motivi: 1.° Perchè dai brani di documenti che qui riporto nella nota a pag. 33, e da quanto ho esposto, risulta chiaro che Agnese abitava nel palazzo di S. Alessandro. 2.° Perchè il castello non fu inalzato che nel 1397 e tutta la zona posta fra la chiesa di Capo di Bove e quella di S. Alessandro era denominata *degli scaglioni.* 3.° Perchè l'*orto,* o *brolo,* nel quale Agnese fu decapitata, era situato nella contrada di S. Alessandro, e oggi corrisponderebbe *ai pressi della piazza della Lega Lombarda* e non già a quelli del castello.

(1) F. II. 6. — 1389. 25. 7bre. — Lett. di Fran. Gonz. — D. VI. 1. — 1437. 10. giug. — Cifr. E. Paglia — La Casa Giocosa di Vittorino da Feltre — *Arch. Stor. Lomb.* — 1884.

Parte II.

1.° I Palazzi del Comune. Chiese. Confini e Porte di città. 2.° Casa dei Paratici delle arti. Casa dell'Università dei mercanti. Palazzo delle granaglie. Casa del mercato. 3.° Beccaria pubblica. Casa e torre pel sale. Casa per la zecca. 4.° Opifici, del follo, della purga e cardatura delle lane. Portici di S. Andrea. Il palazzo dei Riva. 5.° Paratico degli orefici. Casa del Pio Consorzio di S. M. della Corneta. Piazze. 6.° Palazzi e torri dei Poltroni, degli Assandri, degli Avvocati, dei Gambulini, dei Gonzaga, dei Zeneli e dei Boetari.

I.

Per quanto ho superiormente esposto risulta evidente, come nella *Città vecchia* sia sorta e consolidata la potenza politica dei dominatori di Mantova. Il Comune affermò in essa la propria autonomia coll'impiantare la sua residenza sulle rovine del Palazzo imperiale, ma non vi rimase a lungo, perchè tutta la vita cittadina andavasi sviluppando nella *Città nuova,* e le borgate adiacenti aumentavano di popolazione. Per ciò, a tutelare più da vicino gli interessi cittadini, fece il Comune erigere nel centro della città un Palazzo nuovo, senza però abbandonare l'antico (1).

Questo Palazzo figura già costrutto nel 1208 (2); in esso si discutevano le cause dei cittadini, si emanavano le sentenze dei con-

(1) D. IV. 16. — 1209. 13. ex. décemb. — in palatio veteri Com. Mant. — 1219. 6. int. mad. — In palatio veteri Com. Mant.

(2) D. IV. 16. b. — 1208. 8. int. ian. — In alio palacio novo eiusd Com. Mant., in presencia D. Bonementis iudicis....

soli di giustizia e si custodivano gli atti pubblici dei notai. Esso stava sulla piazzetta *del Broleto* e fu distrutto dall'incendio occorso nel 1413, nel qual tempo era detto: *palatium veteris iuris Com. Mant.* (1).

Avendo però il Comune, dopo la pace di Costanza, 1183, avocati a sè i titoli e le azioni giuridiche esercitati dapprima dall'Imperatore, cominciò in proprio nome a formar leghe ed alleanze, ad assoldare compagnie e bande straniere, a trattar la guerra e la pace, a fare infine tutto ciò che conveniva ad un Popolo, che si era costituito in forma libera repubblicana. Per ciò il Comune non trovando più adatto il Palazzo che fece inalzare nel 1143 (come ho detto nel primo capitolo), e non trovando più conveniente che tali atti solenni fossero dal Consiglio cittadino discussi e sanzionati nei palazzi privati, ove abitavano i Podestà della città, venne nella determinazione di far costruire nel 1227 un palazzo con una torre adiacente che rispondesse alle bisogna del Governo (2). Questo Palazzo è quello che tuttora si ammira e sulla di cui fronte sta l'effigie del massimo Concittadino e Poeta Virgilio, e fu detto, il *Palazzo del Podestà,* perchè divenne l'abitazione stabile dei Podestà che si succedettero dopo il 1227 e, colla loro *Curia Criminale,* in esso esercitarono il loro potere.

Dopo la costruzione del Palazzo del Podestà, il Comune fece inalzare quella grandiosa volta sulla quale sta ancora un loggiato a piccoli archi continuati con colonnette di marmo, binate, che era detto *Arengherio,* dal quale gridavansi i bandi del Comune e le sentenze dei Magistrati. Questa volta congiunse il nuovo Palazzo con quello della *Masseria* e la casa degli *Anziani;* i quali fabbricati si estendevano dalla chiesa di *S. Zenone* (via del Ginnasio) al *fossato dei buoi* (via dell'Accademia) e si univano con quello antico — 1208 — di giustizia, che stava, come dissi, sulla *piazzetta del Broleto.* La piazza del Comune stava allora fra la detta

(1) Lib. decret., pag. 209. — 1413. 1. apri.
(2) Breve Cron. Mant., cit. In anno 1227.

Chiesa e il suddetto palazzo e più tardi fu denominata, *Piazza della Masseria* (1).

A ragione dissi che il Comune fu per necessità di cose astretto a portare il Governo della città nel centro della città stessa, ove già stavano, *la Casa dei Paratici delle arti,* quelle *dei mercanti dell'arte della lana* e del *pubblico mercato* (2). Tre centri che dinotano come prospere fossero le condizioni economiche dei cittadini mantovani.

Col crescere della popolazione e collo estendersi dei rapporti commerciali e politici del Comune colle città finitime, ne venne un aumento nelle attribuzioni amministrative e politiche del Comune stesso, e da ciò la necessità di allargare, come fece nel 1250, la propria sede inalzando un palazzo accanto al vecchio del Podestà.

Nell'intento poi di viemeglio soddisfare ai bisogni dei cittadini, il Comune fece erigere pubblici edifici, come quello del follo per l'arte della lana, delle beccarie per la vendita delle carni, un palazzo pel mercato e deposito delle granaglie, una casa per la vendita del sale e un'altra per la zecca. I cittadini, per venire in soccorso dei miserabili, formarono un consorzio di pubblica beneficenza; e famiglie cospicue ed influenti, quali i Poltroni, gli Assandri, gli Avvocati, i Gambulini, i Saviola e i Gonzaga, innalzarono nella *città nuova,* palazzi e torri.

E appunto questi fabbricati pubblici e privati che sorgevano, e ancora in parte stanno, nel *Quartiere di S. Stefano*, o *Città*

(1) D. IV. 16. — 1255. 12. giug. — Actum sub porticu palatio veteris versus S. Zenonum — 1275. 3. 8bre. — In platea palatii veteris Com. Mant. a latere ecclesie S. Zenonis — B. 33. pag. 141. — 1259. — Super lobia apposita inter utrumque palacium C. M — D. IV. 2. d. — 1315. — In cont. S. Zenonis Civit. Mant., penes fossat. bovum ab uno latere, curtivum palatium Mant., ubi conveniunt Anciani, a secundo. — D. IV. 4. c. — 1445. — In cont. Grifonis penes murum palatii porte custodie ab uno latere, viam Com. versus montes, plateam Com. Mant., seu Massarie versus sera.

(2) D. IV. 16. — 1217. 31. ago. — In civit. Mant. sub domo magna paraticorum Mantue. — P. IV. 9. — 1217. — Actum est in Civit Mant. sub domo mercatorum — D. IV. 16. — 1199. — Domus fori S. Andree.

nuova, cercherò di ricostruire, facendo però prima conoscere quante erano le chiese, come denominate e dove situate; quali i confini e quante e dove erano le porte di città.

Cinque erano le chiese, tutte edificate, secondo il Donesmondi, nei primi secoli dell'era cristiana; quella di S. Zenone, di S. Stefano, di S. Salvatore, di S. Lorenzo e di S Andrea coll'attiguo monastero (1). Dal nome di queste chiese venivano indicate le vie ad esse adiacenti, che formavano altrettanti *rioni* del primo *Quartiere*.

La chiesa di *S. Zenone* cessò d'essere ufficiata nello scorso secolo; oggi è usata a magazzino di granaglie e sta nella via del Ginnasio al civ. N. 12.

Quella di *S. Stefano* sorgeva in fondo alla detta via e confinava colle antiche mura di cinta. Sull'area sua, nello scorso secolo, furono fabbricate case private oggi di proprietà dei signori Viterbi.

La chiesa di *S. Salvatore* fu tolta al culto nel 1797, stava nella via *Tubo*, e oggi serve per magazzino di fieno segnato al civ. N. 22. Perchè questa chiesa passò nel XVII secolo ai Padri di S. Francesco di Paola, il vicolo che sta rimpetto a questa ex chiesa porta ancora il nome di S. Paola.

La chiesa di *S. Lorenzo* sorgeva appresso all'attuale torre delle ore, e protendevasi sulla piazza delle *Erbe;* fu demolita nel 1579. Accanto alla chiesa c'erano le case che servivano d'abitazione ai preti della chiesa stessa, ed unite ad altre fabbriche cittadine formavano uno dei lati di una via che era compresa fra queste case e gli attuali portici, che dalla *piazza della Concordia* conducono a quella di S. Andrea (2).

(1) D. IV. 16. — 1208. 11 marz. — Pro laborerio ecclesia S. Zenonis — 1255. 12 iun. — Sub porticu pal. vet. versus eccles. S. Zenonem. — 1226. 10 feb. — In hora eccles. S. Stefani. — 1232. 11 gen. — In hora S. Salvatoris — 1262. 28 feb. — In cont. S. Stefani penes viam ab uno latere et murum civit. vet. a tercio. — Perga. Ospit. — 1261. 12 gen. — In broleto C. M. apud ecclesiam S. Laurentii.

(2) P. IV. 9. — 1250. pag. 1ª — apud domum sacerdotis S. Laurentii, ed apud stratam que vadit versus pontem molendin.

La chiesa di *S. Andrea* era molto più circoscritta della attuale, ed è abbastanza nota la storia di questa insigne Basilica, perchè abbia espressamente ad occuparmene. Ricorderò soltanto come nel secolo XIII stavano presso alla chiesa un vasto monastero di ragione dei monaci Benedettini, il palazzo abaziale, cortili, stallaggi e altre case di loro proprietà, e il tutto completamente isolato.

Oltre queste chiese sorgeva dietro l'attuale palazzo Bonoris, sulla riva del lago di mezzo, il monastero degli Eremitani di S. Agnese, che era designato *extra muros civitatis.* Questo monastero dava il nome alla grande *ancona* formata dalle paludi del detto lago, e nel secolo decimoterzo si estendeva dalla metà, circa, della via *Cavour* alle vie *Dario Tassoni,* a quella del *Sapone* e a tutta l'attuale *piazza Virgiliana,* isolando da quella parte la città dal popolato *Quartiere di S. Leonardo.*

Precisare i confini del *Quartiere di S. Stefano,* non è oggi possibile per la completa trasformazione topografica che subì tutta la città di Mantova nei secoli posteriori a quelli di cui mi occupo; motivo per cui dirò soltanto, che esso potevasi considerare come una penisola attaccata alla *città vecchia,* lambita ai lati dalle paludi dei laghi e staccata dai *Borghi,* o dagli altri *Quartieri,* dal Mincio, o *fossato* attraversante tutta la città.

Tale condizione topografica risulterà evidente a mano a mano che verrò parlando degli altri *Quartieri,* come pure, allora, chiarirò meglio le *Porte,* che qui sommariamente accenno.

Tre erano le *Porte* della *città nuova,* o *Quartiere di S. Stefano,* e tutte situate presso al detto *fossato,* e precisamente a capo degli stretti ponti che allora mettevano in comunicazione i *Borghi* colla città.

La prima *Porta* era detta *delle quattro porte — quatuor portarum* — e stava alla testa del ponte che conduceva nel borgo, o *Quartiere di S. Giacomo.*

La seconda *Porta* era denominata *dei Monticelli — monticellorum* — e stava dopo la chiesa di S. Silvestro, in testa al ponte allora detto di S. Domenico, per la chiesa omonima che

eva lì appresso. Questo ponte congiungeva la città coi quar-
i *extra muros civitatis,* di S. Barnaba, di S. Marco e di S.
idio, che allora si potevano considerare come altrettante isole.

La terza *Porta* si chiamava *degli Arlotti (Arlottorum)* dal
ome della famiglia che aveva il suo palazzo con torre lì appresso
l ponte, e ancora è detto — *Ponte Arlotto* —. Anche questa
Porta stava a capo del ponte che metteva nella vasta borgata di
S. Nicolò, formante parte del terzo *Quartiere di S. Martino.*

II.

Che fossero buone le condizioni economiche dei cittadini mantovani al principio del secolo decimoterzo lo prova il fatto, come dissi, della esistenza della *Casa dei Paratici delle arti* e quella dei *Mercanti.* Essendo ricordate queste due *Case,* l'una dall'altra distinte, si può ritenere che nella prima si radunassero tutti i capi dei *Paratici* di ciascuna delle arti, e nella seconda i *Consoli* dei mercanti dell'arte della lana, e dovesse essere la sede della *Università,* a cui mettevano capo le arti affini di questo importante ramo d'industria cittadina.

Tanto i capi dell'uno che dell'altro sodalizio entravano nel Consiglio maggiore della città (1), e perchè allora il Comune era retto a forma libera, questo prezioso elemento democratico doveva validamente cooperare a tener in freno la potenza dei nobili e dei feudatari. Col dominio Bonacolsiano e successivamente con quello Gonzaghesco, essi andarono perdendo della loro importanza politica e non si curarono che di difendere i privilegi a loro concessi dai dominanti.

Ove fossero situate queste antiche *Case* non saprei dire con precisione salvo di quella dei mercanti, la quale stava a levante

(1) B. 33. 1. pag. 174. — 1217. 17. 9bre. — Perga. Ospit. — 1273, . ago. — In pub. et generali consilio Com. Mant.... Omnes et singuli ipso consil., et capita paraticorum ac capi. vexillif. societ. et consules ercatorum....

della chiesa di S. *Andrea,* in una strada allora detta *Capragarum a Torculis,* dal nome di una antica ed illustre famiglia mantovana, alla quale appartenne il distinto medico *Gabriele de Torculis* (1). Per quella strada si andava al monastero degli *Eremitani di S. Agnese* (fra la casa alias Andreasi, oggi Bianchi e il vicolo del Leon d'oro). In questa *Casa dei mercanti* si tenne nel 1217 una pubblica concione, presieduta dal podestà di Mantova, per definire la proprietà di certi beni *obnoxii* pretesi dal monastero di S. Andrea (2).

Se dalla esistenza di queste corporazioni delle arti si può riconoscere lo sviluppo industriale dei cittadini, da un'altra *Casa,* che era detta del *mercato* e da un'altra per uso del mercato delle granaglie, si può dedurre il movimento commerciale.

Prima però di tener parola della antichissima *Casa del mercato* è necessario occuparsi di quel palazzo che sta dopo la torre delle ore, paralellamente alla piazza delle *Erbe,* che si pretende sorto nel 1250.

La sola fonte per la quale si sa che il Comune di Mantova fece costruire un *Palazzo nuovo* nel 1250 è il *Breve Cronicon Mantuanum,* che così si esprime: *In anno 1250 factum fuit palatium novum super broleto.* La designazione di questa località, e perchè le volte ad esso sottostanti permettevano di credere che sotto quel palazzo si tenesse il mercato pubblico, furono le cause precipue che indussero i nostri storici a ritenere, che fosse stato fabbricato nel 1250; che la parte superiore fosse una continuazione del palazzo di giustizia, e perciò a quell'uso adibito, e la parte inferiore servisse a pubblico mercato.

Che tali induzioni siano erronee cercherò di provarlo.

Il Palazzo del Comune, o del Podestà di Mantova, fu inalzato

(1) D. IV. 16. — 1383. 20. 9bre. — M.ro Gabriele phisico fil. q.m prud viri D. Bonaventurini a Torculis de cont. capragarunm a Torculis. — D. IV. 4. e. — Sec. XIV. — In cont. Caprga. de Torculis per quam itur ad domum frat. heremitarum.

(2) P. IV. 9. — pag. 7. — 1217. — In pub. concione Mant. sub domo mercatorum Mantue.

(come ho già detto) nel 1227. Se bene lo si osserva in ogni sua parte, e specialmente dalla via dei Giustiziati, si scorge ch'esso in origine stava a sè, che doveva essere molto ristretto e che il fabbricato ad esso unito e che prospetta la piazza delle *Erbe* fu aggiunto posteriormente (non tenendo calcolo dei ristauri fatti eseguire dal marchese Lodovico Gonzaga, nel 1462-64). La ristrettezza del primo fabbricato deve essere stato il motivo precipuo che indusse il Comune ad allargarlo estendendosi sul proprio *broleto.*

Quasi tutte le città Lombarde, nel tempo dei liberi Comuni, eressero i loro Palazzi sul proprio *broleto* (spazio più o meno largo, chiuso e coltivato) denominandoli, *Palatium broleti.* Lo stesso uso seguì il nostro Comune, tanto nella fondazione del primo Palazzo (1227), che posteriormente, e se il citato *Breve Cronicon* usò questo nome soltanto per la seconda costruzione, è certo però che anche il primo Palazzo fu fondato sul *broleto.*

Questa aggiunta al primo Palazzo i nostri storici la ritennero fatta nel 1241, e cioè nello stesso anno in cui il Palazzo del Podestà ebbe a patire un grave incendio, come è ricordato nel già citato *Breve Cronicon: In anno 1241 combussit palatium cum tota batalia turris, et in refectione ipsius palatium fuit merlatum...* Per ciò essi ritennero che l'altro Palazzo indicato dal B. C. e che sta paralellamente alla piazza delle *Erbe,* allora *broleto,* fosse stato fabbricato nel 1250 e per gli usi suindicati.

Una prova materiale che esclude essere stata eseguita l'aggiunta al primo Palazzo nel 1241 sta nel fatto che dal 1234 al 1248 stavano su quell'area, attaccati al Palazzo, e verso il *broleto,* certi porticati che dai documenti sono così espressi: *sub porticale,* o, *porticalia broleti Comunis Mantue* (1), e posteriormente al 1250, cioè dopo che fu costrutto il Palazzo, o l'aggiunta al primo, questi *porticalia* non sono più ricordati nei documenti, ma si bene per distinguere l'uno dall'altro si usò chiamare, *Palatium vetus Comunis Mantue,* il primo, e *Palatium novum C. M.,* il secondo.

(1) D. IV. 16. — 1234. 5. 9bre. — Actum est hoc sub porticu broeti C. M. — 1241. 3. feb. — Actum sub porticale brol. C. M. — E così al 1242 al 1248.

Se ancora potesse restare qualche dubbio sulla esattezza di quanto affermo, esso viene completamente tolto dalle notizie che verrò accennando intorno a questo palazzo che sta, come dissi, paralellamente alla piazza delle *Erbe* e dopo la torre delle ore.

L'epoca precisa della sua costruzione non mi fu dato di poterla stabilire, ma se lo si guarda dal lato della piazzetta della *Concordia,* si scorge alla sua sommità una finestra, la sola rimasta, arcuata, bifora, con colonnetta nel mezzo, onde, si può con ragione supporre che esso fu inalzato sul finire del XIII secolo, come architettura usata in quell'epoca. Oltre di che se ne ha una prova in un documento del 1290, dal quale appare che in questo tempo il Palazzo era già stato edificato — *Super scalam palatii novi Comunis Mant. versus ecclesiam S. Laurentii* (1).

Le prime notizie che si riferiscono all'uso di questo *Palazzo nuovo* del Comune, si trovano negli statuti bonacolsiani, e precisamente nelle rubriche: *De plateis,* e *De mercato blave,* nelle quali si prescrive: che il mercato delle biade, *debeat fieri et esse in broleto Com. Mant.;* che le biade condotte in città dovessero essere depositate, *in palatium novum Com. Mant.;* che la vendita delle *biade,* dei *legumi,* della *farina* e della *remola* si facesse, in tempo di pioggia, superiormente nel detto palazzo (2). Per cui il Comune deve averlo fatto costruire allo scopo di favorire il mercato granario della città.

Che questo Palazzo servisse pel mercato delle biade è anche provato da documenti sincroni. *In palacio novo Com. Mant. super quo fit forum a blado* — (3). Resta quindi dimostrato, che il Palazzo che sta paralellamente alla attuale piazza delle *Erbe,* e allora vicino alla chiesa di S. Lorenzo; — *Palatium novum Com. Mant. in contrata S. Laurentii* — fu inalzato sul finire del decimoterzo secolo, e non già nel 1250 come scrivono i nostri storici.

Questo Palazzo delle granaglie stava allora tutto isolato, e la grande sala superiore era illuminata da dodici grandi finestre ar-

(1) Perga. Ospit. — 1290. 19, april.

(2) C. D'Arco, op. cit. — Lib. 3.° rub. 53 e rub. 54. — *De plateis — De mercato blade.*

(3) Perga. Ospit. — 1316, 7. 9bre — 1350. 2. feb.

cuate, sei da ciascun lato, con colonnette nel mezzo (1), e vi si accedeva per la scala che sta tuttora sotto la torre dell'orologio — *In contrata S. Laurentii in statione posita in stationibus palatii novi Com. Mant. prope scalam dicti palatii* (2).

Sotto le volte — *stationibus* — di questo Palazzo, il Comune teneva alcuni uffici pubblici, come quello ove si registravano gli instrumenti, ove si esigevano i dazi e si pagavano tutti gli stipendiati al servizio del Comune (3).

È da avvertire che queste *volte* non debbono venire confuse con il porticato attuale, perchè questo venne costrutto nel 1441 secondo l'attestazione di una lapide letta e ricordata dal Tonelli ma oggi non esistente (4).

Al principio del decimo quinto secolo il Palazzo fu congiunto a quello di giustizia, denominandolo: *Palatium iuris,* e sostituì quello antico, che ho già detto si erigeva sulla piazza del *broleto,* ed abbruciato nel 1413. Pel deposito e vendita delle biade si era anteriormente — 1409 — fabbricata una casa nei pressi di questo palazzo delle granaglie. — *Domum factam pro venditione bladorum* (5); e nel 1473 si aggiunse all'estremità del *Palatium iuris,* la torre murandovi in essa il pubblico orologio (6).

(1) Atti dell'ing.re Camer. Doricilio Moscatelli — 1723. 24. 9bre. — Rapporto al Governo delle opere fatte e da farsi al Palazzo della Ragione.

(2) D. IV. 16. — 1350. 12. 8bre.

(3) D. IV. 16. — 1353. 10. mar. — In civit. Mant. in statione pagarum stipendiariorum C M., posita sub voltis palatii novi C. M. — Perga Ospit. — 1397. 17. gen.° — In volta ubi registrantur instrumenta pro Comuni, posita sub palatio novo bladorum C. M. — D. IV. 16. — 1344 15. lug. — In statione ubi exiguntur datii C. M. posita sub volta palatii novi C. M. versus plateam ubi venditur bladum.

(4) Ricerche storiche di Mant. — T. 2 pag. 321

(5) Perga. Ospit. — 1409 — sub domo bladorum C. M. posita iuxta palacium novum bladorum C. M. — Lib. Decret. pag 112. — 1419. 11. mar. — Super plateam C. M. infra infras. confines, videlicet; ab una parte murum palatii veteris in quo pro C. M. ius solitum est reddi, ab alia parte arengeriam dicti palatii, mediante via dicti platee, a tercia ipsam plateam, et a quarta parte domum factam pro venditione bladorum.

(6) Notizie storiche intorno al pub. Orologio di Mant. — S. Davari — Atti dell'Accad. Virgil. — 1883-84.

L' uso per cui fu costruito questo Palazzo, le norme statutarie che regolavano il mercato granario, stanno a confermare le saggie cure del governo verso i suoi amministrati, e le floride condizioni della nostra città in quei remoti tempi; come lo conferma la costruzione della *Casa del mercato,* della quale vengo ora ad occuparmi.

Il Comune di Mantova istituì il pubblico mercato nel 1191, come ce lo attesta il già menzionato *Breve Cronicon: Nundine incepte fuerunt Mantue in anno 1191.* Per comodo dei cittadini il Comune stesso fece fabbricare una *Casa* nella quale dovevasi tenere il mercato. Il primo documento in cui questa *Casa* è ricordata è del 1199: *Domus fori S. Andree* (1). Se per tale documento la località non è chiaramente designata, lo è però in un altro, nel quale si legge: *Sub porticu domus C. M. ubi fit mercatum prope plateam S. Andree* (2). Quindi essa stava non lungi dalla piazza di S. Andrea. Infatti, da indicazioni posteriori, posso affermare che l' *antica casa del mercato,* era situata dopo la *Casa del salaro* e si protendeva fin contro a quella *delle beccarie* (delle quali *Case* dirò più innanzi).

Questa *casa del mercato* era tutta isolata, composta di *stalli* o *arche* nei quali tenevano i loro negozi i *drappieri*, i *calzolai* e i *rigattieri.* Negli statuti bonacolsiani c'è una rubrica apposita che regola questo mercato — *De domo mercati* (3). La distinzione usata dal legislatore fra il *palazzo nuovo delle granaglie* e la *casa del mercato*, riconferma non potersi confondere l' uno coll'altra. Le norme statutarie che regolavano questa *Casa* si possono così riassumere: che tutto intorno ad essa fosse sempre libero da ogni impedimento; che nessuno ivi giuocasse: che nessuna donna di mal affare, o malvivente dovesse ivi stare nè di giorno nè di notte; che nessuno ivi depositasse immondizie, o attaccasse alle colonne della *Casa* oggetti atti ad impedire la luce agli *stalli.* Ciascuno dei *drappieri, calzolai* e *rigattieri* erano te-

(1) D. IV. 16. — 1199. 29. ex. mar. — Actum in domus fori S. Andree.
(2) T. I. — 1213. 4. int. xbris.
(3) C. D'Arco, op. cit., Stat. bonacol. — Lib. 3.° rub. 52.

iti nei giorni di venerdì e di sabato, destinati al pubblico mer-
ito, di vendere le loro merci soltanto nella detta *Casa*. Era fatto
obbligo ai venditori al *ritaglio* dei *pignolati* (fustagno) e delle
tele, che nei giorni di lunedì, mercoledì e venerdì vendessero queste
merci soltanto che nella *casa del mercato*.

Quanti fossero questi *stalli*, o porticati, non lo potei consta-
tare, certo è che il solo Consorzio di *S. Maria della Corneta*,
nel 1395, vantava diritti di possesso su tredici dì essi (1), per di-
sposizioni testamentarie di mercanti cittadini. Il che lascia sup-
porre che fossero in un numero molto maggiore.

La *Casa del mercato*, a motivo dell'antichissima sua costru-
zione erasi col tempo ammalorata, tanto che nel 1425 Gio. Fran-
cesco Gonzaga 5° Capitano di Mantova, pensava di rifarla, ma
fu solo il marchese Lodovico che mandò a compimento questo
progetto, ristaurandola dalle fondamenta, nel 1473, come il nostro
cronista contemporaneo, Schivenoglia, ci lasciò scritto. A questo
proposito torna opportuno ricordare come egli, sapendo benissimo
che la *Casa del mercato* non era il *Palazzo delle granaglie*, e
che ai suoi tempi questo era già *Palatium iuris*, quando scrive
del torrione inalzato nel 1473, usa questa precisa dizione: *foe posto
lo orloio suxo la torre de chò dal palazzo de la ragione*; mentre
che quando ricorda il ristauro della *Casa del mercato*, così si
esprime: « Nel anno 1473 lo ill.re S. marchese Lodovico da Gon-
« zaga comenzoe a fare la chaxa del merchato a Mantoa, la quale
« era prima una chaxa larga, longa e bassa, li gera calzolari e
« portadori de vino al presente, ma ab anticho se ge faxia el
« merchato sotto quando el piovia, ed era chaxa del Comuno, et
« al presente era quasi venuta in niente, sì che lo marchexe se
« deliberò de volirge fare uno bello logo, comenzoe verso levante
« a fare fondamenti e volti che erano sotto terra cercha bracia 8,
o, 10 si che questo foe el comenzamento de la cha del mer-
cato ... » (2).

(1) Perga. Ospit. — Regis. dei beni immob. del Consorzio di S. M.
Vol. 13. pag. 6. — 1395.

(2) Cronaca ms. dello Schivenoglia, posseduta dalla Biblio. Com.
Mant.

III.

La costruzione di un fabbricato per uso delle beccarie pubbliche, se non fu provvida dal lato dell'igiene, per la località scelta, fu però sempre una saggia disposizione del Comune, perchè fu occasione di disciplinare con norme statutarie questo pubblico esercizio.

Anteriormente alla seconda metà del secolo decimoterzo le beccarie erano tre; una presso la chiesa di S. Zenone, un'altra a S. Simone e la terza vicino al ponte di S. Giacomo. I buoi venivano macellati lungo il fossato, che prese appunto il nome di *fossatum bovum*, e i porci e gli animali ovini nella parte inferiore dello stesso fossato. Le carni portavansi alle suddette beccarie e poscia venivano distribuite ad altri venditori sparsi in varie località.

Il Comune nel 1281, presi gli accordi coll'università dei macellai, che erano in numero di cinquanta, assegnò a loro un'area propria, affinchè su di essa fabbricassero una *Casa* che servisse di deposito per tutte le carni macellate, coll'ingiunzione di non più abbattere i buoi ed altri animali lungo il detto fossato, ma sibbene sulla riva del lago, designandone la località; che gli animali uccisi fossero portati nel nuovo fabbricato, distribuendo le carni ai vari venditori, ma coll'obbligo di ivi riportare quelle non vendute (1).

Questa *Casa* fu inalzata sui ruderi — *guasti* — del palazzo della antica famiglia mantovana dei Ceresoli; era lunga trenta sette braccia (2) e stava presso la via che metteva alla

(1) B. 33. 1. — 1281. 23. gen. — Investitura beccariorum — .... bobus, porcis et castronis et generaliter omnes alias carnes de bestiis grossis et minutis, occidendis et studendis solummodo ad ripas lacus C. M., in aliquo certo loco ibi beccariis assignando pro C. M. — Stat. bonacol. Lib. 4. rub. 44 — Lib. 8. rub. 6.

(2) K. IX. Atti Camerali. — 1542. 3. apri. — Assegno fatto dalla Camera duc. a Giulio Romano di parte della casa del vecchio macello

sa del mercato e a quelle donominate di *S. Lorenzo* e di *Salvatore*; per cui si può ritenere che sorgesse al principio della via *dei giustiziati* sull'angolo della via *Tubo* — *S. Salvatore* —. Dopo l'erezione di questo fabbricato le vie adiacenti si denominarono *delle beccarie* — *beccariorum* —. Se ho superiormente detto che la *Casa del mercato* confinava con quella *delle beccarie*, si è appunto perchè l'angolo di queste rispondeva all'altro angolo della detta *Casa*.

Pare che sul finire del XIV secolo i buoi si macellassero non più sulla riva del lago ma nella stessa *Casa*, trovandola ricordata in alcuni documenti col nome di *macello* — *domus macellum* — (1); il quale durò, certo con poco vantaggio della pubblica igiene, fino a che Giulio Romano inalzò nel 1536 la *nuova beccaria*, la quale, come è noto, sorgeva lungo il *Rio*, presso la chiesa di S. Domenico (2), e venne atterrata or sono pochi anni.

Altri fabbricati di pubblica utilità fece costruire il Comune al principio del decimo quarto secolo; uno per deposito e vendita del sale, dal quale il Comune ritraeva un reddito proprio; l'altro per officina della zecca. Anteriormente a questo secolo, il sale si vendeva nella parte opposta a quella che verrò accennando, e cioè sul cantone della piazza di S. Andrea, appresso il palazzo degli Avvocati (3) sull'angolo della via Cicogna. La zecca antica non saprei dire ove sorgesse anteriormente al 1300, non avendo mai trovato documenti in proposito.

Il Massaro del Comune comperò nel 1300 varie case situate nella contrada di S. Lorenzo e appresso alla Casa del mercato (4);

ande, ecc." — Domus macelli magni veteris civit. Mant., que est versus am hebreorum, que pars tendit in longitudine triginta septem cubitis, in latitudine quantum capiunt iura Ill. D. nostri....

(1) Perga. Ospit. — Regist. cit. — 1395.

(2) 1536. 28. 8bre. — Mant. — Lett. di G. Romano. La beccaria è minciata e sono fatti sei piloni....

(3) Stat. Bonacol. — Lib. 1.° rub. 35. .... ad cantonum domorum im Advocatorum ubi vendebatur sale....

(4) D. IV. 2. d. — 1300. 21. 25. 8bre.

su quell' area furono inalzati il Palazzo e la torre pel sale, e la Casa per battere moneta (1).

Ancor oggi l'osteria che sta sotto il portico della piazza delle *erbe* al civ. N. 18 è detta *del salaro*. Non par vero che una torre così colossale, quantunque oggi la vediamo dimezzata, la si dovesse costruire per un uso così modesto. Se non che, osservando la sua base, a grossi prismi marmorei, si può dubitare che essa, proprio nei primi anni del 1300, sia stata edificata dalle fondamenta, ed ho motivo per ritenere che questa torre sia stata inalzata sul piede di quella antica che aveva appartenuto ai Poltroni, come proverò più innanzi. Sta di fatto però che tutti i documenti posteriori al 1300 la chiamano, *Torre nuova* (2), ed è la sola rimasta colle ampie volte che le stanno appresso, rispondenti al vicolo del *Carbone*.

Tutte quelle catapecchie, che con provvida disposizione del nostro Municipio furono in questi giorni atterrate, sorsero nei secoli posteriori a quelli qui ricordati, e in ispecie dopo che fu chiuso il *Ghetto;* ma la topografia di quella località era allora tutt'affatto diversa. In quello spazio che oggi è racchiuso dalle vie degli *Orefici*, dei *Magnani*, del *Purgo*, dalla piazzetta della *Concordia* e dalla piazza delle *Erbe*, stavano: la *Casa del mercato ;* quelle del *salaro* e della *zecca ;* l'opificio della *Purga* e *cardatura delle lane ; case* e *palazzi* di cittadini e una via divideva quei fabbricati, denominata: *Lipardorum*, o *Leopardorum de Tribulli*, o anche di *S. Lorenzo — sive S.ti Laurentii* — (3), perchè confinava colla

(1) Perga. Ospit. — 1328. 22. apr. — Sub voltis palatii novi in quo venditur sale pro C. M. in cont. S. Laurentii. 1350. 11. mag. — In statione S. Laurentii in domo in qua fit moneta pro C. M.

(2) D. IV. 16. — 1322. 17. gen. — Iuxta turrim novam ubi venditur sale....

(3) Perga. Ospit. — 1333. 20. mag. — In cont. libard. de Tribulis sive S. Laurentii. — 1356. 20. ago. — In cont. Leopard. de Trib. sub voltis palacii turris a sale. — D. IV. 16. — 1359. 20 dic. — Una domus posita in cont. libard. de Tribullis penes stratam C. M. ab uno latere, domum mercati C. M. mediante quadam via a secundo, beccarias C. M. mediante quadam regiolam a tertio....

strada portante questo nome, nella quale gli orefici avevano le loro *stazioni*, o botteghe (1), e in quella *dei Tribulli*, stavano le *stazioni*, o botteghe dei fabbri ferrai (2).

Questo nome dei *Tribulli* appartenne ad una ricca e distinta famiglia mantovana che occupò cariche cittadine cospicue. Un Alberto era nel 1198 Rettore di Mantova, un Demafolo fu esaminatore del Comune nel 1218, ed altri che sono ricordati per tutto il XIV secolo (3).

Se questa famiglia diede il nome alla contrada, è presumibile che in quei pressi i *Tribulli* avessero il loro palazzo. In questa via stava una *Porta* per la quale entravasi nell'opificio della *Purga delle lane*, e perciò detta anche, *de Pusterla* (4).

IV.

L'industria di lavorare la lana e tesserla a panno fu, si può dire, una delle prime, a cui l'uomo siasi dedicato, come quella creata dalla necessità di coprirsi. Colla progredita civiltà dei popoli anche quest'arte dalla primordiale sua rozzezza venne man mano migliorando sì da soddisfare alle esigenze ed ai maggiori bisogni dei cittadini.

Il Comune di Mantova si interessò anche di questa industria, quale fonte di ricchezza pei cittadini, ordinando nel 1229 l'erezione di un *Follo* nei pressi dell'attuale porta *Cerese*, e pochi anni dopo se ne aggiunsero altri per sodddisfare agli aumentati bisogni dell'arte dei drappieri.

(1) Perga. Ospit. — 1317. 10. giug. — Sub porticu stationis aurificum Mant. in cont. S. Laurentii.

(2) Perga. Ospit. — 1374. 9. apri. — In statione ferraterie posita in cont. libard. de Tribulis penes salerium C. M. — 1360. 30. apri. — in cont. libard. de Trib. in beccariis C. M,

(3) D'Arco, op. cit. — Vol. 1.° pag. 103. — P. IV. 1. — 1218. 4. xbre.

(4) D. IV. 16. — 1339. 7. mag. — In cont. libard. de Tribul. sive pusterle.

Il Comune allo scopo di regolare il dazio della follatura, nell'interesse proprio e dei drappieri, stipulò nel 1285 un contratto d'affittanza col Sindaco dell'arte, Bonsignori Adami, coll'annuo canone di lire 325, riserbandosi il Comune il diritto d'esigere il dazio della follatura da ciascuna persona, *tam forensis quam districtus Mantue,* che non appartenesse all'arte della lana (1).

L'università dell'arte aveva la sua sede nella *Casa* che ho superiormente accennato — *In contrata capragarum a Torculis,* — e gli opifici per la *Purga* e la cardatura — *garzarie* — delle lane nel centro della città, o del *Quartiere di S. Stefano.*

Che l'opificio della *purga delle lane* rimonti all'epoca dei suddetti *Folli,* e cioè fino dal secolo XIII, è molto probabile pei motivi che verrò esponendo.

Se, come ho accennato, il Comune intervenne per stabilire l'affittanza dei *Folli* coi drappieri fu perchè trattavasi di opifici proprii, mentre che questo della *Purga,* come quello della *Garzaria,* erano di esclusiva proprietà dell'arte, o della università. Il Comune si occupò soltanto di regolare la confezione e la vendita dei panni per guarantire i cittadini dalle frodi e dagli inganni dei confezionatori e dei mercanti, come ne fanno fede le disposizioni statutarie emanate dal Comune stesso e riconfermate dai Buonacolsi.

I documenti quindi che possono offrire una certa luce su questo proposito bisogna cercarli in fonti indirette, non avendosi più quelli antichi del *Sindacato dell'arte,* nè alcun atto che accenni a trattative corse fra il detto Sindacato e il Comune di Mantova.

È appunto mercè questi documenti indiretti, che si può stabilire come già nel secolo XIII l'opificio della *Purga della lana,* fosse situato presso la *Casa del mercato,* a sera della *Casa* stessa. Infatti, nel documento del 1281 che stabilisce i confini per l'erezione *delle beccarie,* si legge questa indicazione:.... *de una pecia*

(1) Brev. Cron., cit. — In anno 1229 facta fuerunt fulla. — B. 33. 1. — pag. 20. — 1285. 14. feb. — De Fullis.

terre guastive que dicitur guastum Cerexolorum, quod nunc est Com. Mant. iuxta domum mercati, mediante via ab una parte et viam qua itur ad pusterlam a sera (1). Questa via che conduceva alla *pusterla* era quella suddetta *dei Tribulli,* che era anche chiamata *de pusterla*, per la *Porta* che metteva nell'opificio della *Purga della lana*, situato presso la *Casa del mercato — Iuxta domum mercati penes locum purgi* — (2). Che così fosse, lo prova la seguente descrizione: *Domum mercati, volvendo se in primam regionem sinistrorum per medium transeundo ante portam purgi mercatorum* (3). Quindi si può affermare che l'opificio della *Purga delle lane* stava in quella località fino dal secolo XIII, e l'attuale *Piazza del Purgo* prese questo nome dall'opificio che sorgeva non molto lontano dalla *Piazza* stessa.

Questo opificio della *Purga delle lane* lascia supporre che una tale operazione si dovesse compiere in un fossato, che scorresse in quella località. Pare infatti, per un documento del 1339, che un fossato stesse presso alla suddetta contrada *dei Tribulli* (4). Del resto, che vi fossero dei fossati in città, oltre il *Rio* che l'attraversava, è provato dagli statuti, nei quali era fatto obbligo agli ufficiali preposti alla sorveglianza delle strade, di provvedere alla manutenzione *dei fossati che stavano in città e nei borghi* (5). Inoltre, nei lavori di sterro praticati pel suaccennato abbattimento

(1) B. 33. 1. — pag. 21. — 1281. 23. gen. — .... Quod est per testam a muro domus Ricardi notarius usque ad domum que dicebatur Inverardi de Brachis, iuxta viam domus mercati, et est longum ab illa via domus mercati usque ad viam qua itur ad pusterlam, circa nonaginta tres brachias, ad habendum, tenendum et possidendum ad usum beccarie. ....

(2) D. IV. 4. e. — 1457. — .... Unum solarium positum in garzariis super volta per quam itur in garzariis, iuxta domum mercati penes locum purgi....

(3) Grid. Bastia — Vol. 30. — Descrizione delle contrade di Mantova.

(4) D. IV. 16. — 1282. 10. mag. — In Civit. Mant. in cont. pusterla — 1339. 7. mag. — Domibus positis in civit. Mant. in cont. pusterle penes vias comu. a duobus lateribus, rivium comu. a tertio.

(5) Stat. bonacol., d'Arco, op. cit. — Lib. 8.° rub. 6. — de viis et stratis. — .... Item teneatur manutenere stratas et vias et fossatu civitatis et burgorum Mantue.

delle case, l'egregio ing.re Sig.r Clemente Viterbi mi assicurava di avere ivi scoperte varie *fogne* e qualcuna di larga capacità. Per cui è da ritenere con fondamento che un *fossato,* le cui acque si saranno immesse nel *Rio,* ivi esistesse e servisse a purgare le lane.

Oltre di che è da notare che intorno alla metà del secolo XIV, l'università dell'arte dei mercanti trasportò l'opificio della *Purga* appresso al *Rio,* e precisamente nella contrada *delle Chiodare,* forse per disposizione del Comune, che avrà probabilmente fatto interrare il *fossato,* a vantaggio della pubblica igiene.

Del nuovo fabbricato *ad tirandum pannos in clodarie,* terrò parola nella terza parte. Intanto resta provato, che un identico fabbricato, o *Casa, ad tirandum pannos,* stava nei pressi della attuale piazza del *Purgo,* ed era ancora così ricordato nel 1545, quantunque non più usato a quello scopo: — *La casa ove sta M.ro Apollonio che sta presso i tiranti del purgo* (1).

Perchè poi non sorga nel lettore il dubbio che la suddetta via, *de Pusterla,* fosse quella che fu così denominata fino ai nostri giorni, dirò che questa prese il nome dalla famiglia, *De Pusterla,* che venne ad abitare a Mantova sul finire del XIV secolo, inalzando una casa per propria abitazione sulla via oggi detta, *Principe Amedeo,* e non lungi dalla chiesa di S. Cristoforo (2). Quando posteriormente furono fabbricati, l'Oratorio delle *Quarantore* e la *Porta* appresso al palazzo del marchese Francesco Gonzaga, che oggi mette al *T.,* quella parte di via che prima era detta *de Pusterla,* prese il nome dal suddetto *Oratorio,* e quel tratto che sta fra *S. Cristoforo* e la detta *Porta,* di via *de la Pusterla,* oggi *G. Acerbi.*

L'opificio nel quale le lane venivano dagli artefici *cardate,* stava non lungi da quello della *Purga,* come lo prova quanto si legge nel seguente documento: *Super volta per quam itur in garzariis, iuxta domum mercati penes locum purgi* (3). Quest'opificio

(1) 1545. 11. 8bre. Revere — Lett. di Sante de Montefiorito.

(2) Famiglie mantovane — ms., C. D'Arco — T. 6.° pag. 255. — Presso l'Arch. Gonz. — Cron. ms. Schivenoglia, cit. — Gio. Fran. de Pusterla, la soa stancia si è de la scova negra de S. Cristoforo.

(3) D. IV. 4. e. — 1457.

pare sia rimasto anche dopo che fu trasportato quello della *Purga*, essendo esso ancora ricordato nel 1485 (1). Certo però nel decimo sesto secolo fu esso pure portato lungo il *Rio*, nella contrada che in antico era detta del *mangano* (*della stanga*), poi di S. Giacomo, ora via Marangoni.

Parmi sia opportuno, a complemento della storia topografica della nostra città, di far conoscere quando e per qual uso siano stati fabbricati i portici che fiancheggiano la chiesa di S. Andrea, detti *dei mercanti*.

I nostri storici interpretando erroneamente un passo della cronaca di Antonio Nerli, ritennero che fossero stati costruiti nel 1228, mentre che, nel suddetto passo, di *Portici* non è fatto alcun cenno, ma solo si ricorda come in quell'anno l' Abate del Monastero d i S. Andrea, *construxit inter cetera duo latera claustri, latus scilicet orientale et latus australe* (2).

Se però non si costruirono in quell'anno, lo furono certamente al principio del XIV secolo, inquantochè in un documento del 1319 vi figurano già inalzati e appartenenti al detto Monastero, il quale li affittava ai mercanti (3). Questi *Portici* devono quindi aver servito, *ab antiquo*, ai mercanti per la vendita dei panni e dei drappi al minuto, essendosi sempre conservata, fino ad oggi, la denominazione di *Portici dei mercanti*.

Fra i *Portici* e la chiesa di S. Andrea correva allora un viottolo detto del *Muradello* dal muro che appunto divideva la *Chiesa* dai *Portici*, i quali, in quel tempo non si estendevano che dalla

(1) Lib. Decret. — pag. 243. — 1485. 2. 9bre. — ..... quatuor apotecarum construct. in domo nostra mercati edificata in civit. Mant., in cont. monticell. alborum, penes viam comunis versus garzariam in parte.... B. III. atti del Magist. Camerale — 1728. 6. lug. — .... Nella corte delle case chiamate le grazarie, situata in Mant. verso il Purgo, altre volte di ragione dell'arte della Stanga, oggi posseduta dalla Cam. Arcidu.

(2) Cron. — A. Nerli — Pub. dal Muratori — Rer. Ital. script. — T. 24. col. 1878.

(3) D. IV. 16. — 1319. 17. 7bre. — In civit. Mant. in cont. muradelii, sub porticu stationis quam conduncunt infrascripti fratres a monasterio S. Andree....

fronte della torre del Comune alla casa *Barbetta-Emi,* di modo che tutto quel fabbricato stava allora perfettamente isolato.

La casa Barbetta fu costruita sul finire del XV secolo dai fratelli *Antonio* e *Luigi de Gropellis aromatarii.* La *cervetta* in rilievo di terra cotta che sta sulla facciata, verso la piazza delle Erbe, rappresentava l'insegna della loro farmacia, e perciò i Gropelli erano detti *de la cervetta.* Lo scudo col leone rampante scolpito nei capitelli delle colonne era lo stemma della loro famiglia (1).

Nella parte posteriore della chiesa di S. Andrea, abitava in un proprio palazzo la famiglia *Riva* (*de Ripa*), la quale, fin dal principio del secolo decimoterzo, prese molta parte negli affari del governo del Comune, e nello stesso suo palazzo alloggiava il Podestà di Mantova. Rivale della famiglia dei *Gaffari* venne con questi a sanguinosa lotta, nei 1261, appresso al *ponte dei monticelli;* il Comune bandì da Mantova i *Riva* nell'anno dopo e li richiamò nel 1269. Continuando ad essere faziosi e turbolenti, il Comune li espulse di nuovo da Mantova, facendo devastare le loro case (2).

Per l'indulto proclamato da Bardellone Bonacolsi nel 1295, poterono i *Riva* rientrare in città, e ancora nel 1344 abitavano nella loro antica contrada, che in questo tempo era detta — *contrata lioncellorum S. Andree, sive de Ripa* — dai *lioncelli di pietra* che stavano ai lati della gradinata che metteva nella chiesa, dalla parte posteriore (3).

(1) E. D'Arco — Famiglie — T. IV. pag. 353 — Lib. Decret. pagina 257 — 1495. — F. II. 8. 1540 — 1551.

(2) B. 33. 1. — 1214. — In pal. illor. de ripa in quo potest. morat. — Brev. Cron., cit. — anno 1261. — .... fuit magnum prelium inter Gaffaros et illos de Ripa supra pont. monticel. — anno 1269 — .... Die festi omnium sanctorum, illi de Ripa et de Saviola cum sua parte recepti fuerunt ad precepta Com. Mant. — anno 1281 — .... Illi de Ripa fuerunt expulsi de C. M. — B. 33. 1. pag. 127. — 1285 — Super vasto illorum de Ripa.

(3) D. IV. 16. — 1344. 11. gen. — In civit. Mant. in cont. illorum de Ripa sive lioncellorum S. And. — Perga. Ospit. — 1382. 27. gen. In civit. Mant. in cont. lioncell. S. And. in capitulo monasterio S. Andree.

V.

Anche le arti di lusso, come quella degli orefici, avevano preso un largo sviluppo nella città di Mantova. Ce lo attesta il fatto d'essersi costituita l'*arte degli orefici* in collegio fino dalla seconda metà del decimoterzo secolo, e di avere raggiunto il numero di oltre cinquanta inscritti nella *università* dell'arte al principio del seguente secolo (1). Come ho già ricordato, essi avevano le loro *stazioni* o botteghe, nella *contrada di S. Lorenzo* ed eranvi fra di loro degli artisti distinti, quali un *Bonacursio de Crema* e un *Madaleone,* le cui opere d'arte figurano nei donativi presentati da cittadini mantovani, nel 1340, al capitano Luigi Gonzaga (2).

Se floride erano le condizioni economiche dei mantovani per attività di commerci ed industrie, per leggi che tutelavano le persone e i loro traffici, non pertanto c'era sempre una classe indigente, che aveva bisogno d'essere soccorsa dalla carità cittadina. A tal uopo si pensò da un nucleo di benemeriti cittadini di costituire un *Pio consorzio* denominandolo di *S. Maria della Corneta* o *Coroneta* allo scopo precipuo di sovvenire i miserabili e di dotare ragazze povere che andavano a marito. Questa Pia istituzione sorse nella seconda metà del XIII secolo (3) e la sua *Casa (domus consortii)* stava dietro il palazzo delle granaglie, nella contrada *delle beccarie — rue becariorum* — e precisamente in quella stessa *Casa* che nel 1484 fu adibita per l'altra Pia istituzione del *Monte di Pietà*, ed è ora ridotta a grande deposito di mercerie dei signori Rimini.

Il centro del movimento commerciale dei mantovani, in quei remoti secoli, era, si può dire, tutto circoscritto in questo *Quartiere di S. Stefano,* o nella *città nuova.* Tutte le compere e ven-

(1) Atti dell'Accad. Virgil., 1881. Parte IV., Sulle pergamene dell'Ospit. Civ. di Mant. — S. Davari.

(2) D. XII. 1. — 1340.

(3) Atti, come sopra — Parte I^a.

dite di oggetti di prima necessità e gli affari fra i negozianti erano permessi soltanto nel limite delle piazze designate dal Comune. Questo limite era contraddistinto da una *targhetta* colla scritta: *confines platearum,* e dallo stemma del Comune, al quale più tardi fu aggiunto quello dei Gonzaga. Talune di queste targhette e stemmi si possono ancora vedere sull'angolo della via del *Leon d'oro,* su quello della via della *Cicogna,* sul *Purgo* (sotto i portici a destra, fra il negozio Cerri e quello Casapina) e sull'angolo della via degli *Orefici.*

Le vere piazze, sulle quali era permesso il pubblico mercato, erano quelle del *Broleto* e della *Massaria.* Nella prima stavano i venditori di *formaggio, del lino, delle frutta, degli erbaggi, et aliarum rerum* (1); quasi come si usa al presente, ed è per ciò che più tardi prese il nome di *Piazza delle Erbe.* Nella seconda, che stava nei pressi della chiesa di S. Zenone (via del Ginnasio), dietro e in confine coi Palazzi del Comune, fra i quali eravi quello del *Massaro* del Comune stesso (come ho detto anteriormente), si teneva il mercato *delle pecore, delle capre e dei polli* (2).

La piazzetta, che oggi s'intitola del *broleto,* non fu ridotta a piazza che nel 1472, e cioè dopo che fu completamente sgombrata dai ruderi dell'antico *Palatium iuris,* incendiatosi, come dissi, nel 1413.

Anche pel mercato del pesce erano stabilite le località ove si doveva tenere, e come mi sono indicate da un documento del 1285, le riporto: Appresso alla chiesa di S. Stefano; in capo al *ponte dei mulini;* alla porta *Guglielmo* (S. Gervasio); sulla *Fiera;* al *ponte di S. Giacomo* e in testa al *ponte di S. Giorgio, in civitate veteri.* Il pesce *minuto,* i *varoni* e le *scardove* era permesso di vendere in ogni parte della città (3). Questi vari mercati del

(1) Stat. bonacol., cit. — Lib. 3.° rub. 53. — De plateis.

(2) Stat. bonacol., cit. — Lib. 3.° rub. 55. — De mercato animalium. — U. II. 6. — 1333. 25. 7bre. — Sub voltas palatii C. M. ubi venduntur pullum. — U. II. 6. — 1333. 26. 7bre. — In platea C. M. sub voltas palacii veteri C. M.

(3) B. 33. 1. — pag. 127. — 1285. — Forma venditionis lacus observanda.

furono tutti concentrati nel XV secolo (1) nella località ove stanno gli uffici della Posta e il palazzo attiguo, e nel 1536 o i portici fabbricati da Giulio Romano, ove ancora se ne fa pubblica vendita.

VI.

Dopo aver dimostrato come il commercio, l'industria e le arti erano dai cittadini esercitati nel centro della città, ora farò conoscere come nello stesso centro vi abitavano potenti signorotti, quali i *Poltroni,* gli *Assandri* e gli *Avvocati,* i di cui palazzi e torri inquadravano la piazza di . SAndrea. Così pure ricorderò altre cospicue famiglie che avevano palazzi e torri in questo *Quartiere di S. Stefano.*

Della famiglia *dei Poltroni* si hanno ricordi fino dal 1174 con *Orlando de Garlando* e dei suoi figli *Bolso* e *Boso.* Questi comperarono nel 1199 una casa con corte, forno e tutto ciò che era ad esso pertinente, il tutto posto sulla piazza di S. Andrea — *In hora S. Andree* — confinante, a mattina colla casa ove abitava l'acquirente, e a monte colla *Casa del mercato* — *domus fori S. Andree* (2).

La famiglia dei Poltroni e quella dei Calorosi, furono, si può dire, le prime che iniziarono quelle lotte cittadine, le quali più che politiche sono da ritenersi combattute per intenti ambiziosi di primeggiare. Fu per la guerra civile, che si andò organizzando in permanenza nei Comuni Lombardi, in ispecie, dopo la pace di

(1) Perga. Ospit. — 1412-1413. — In cont. monticell. alborum, in giola apud piscarie. — In cont. S. Silvestri iuxta piscarias.

(2) D. IV. 16. — 1174. 5. mar. — 1199 29. mar. — Emptio D. Bonis de Pultronis a Gubertino de Trainellis de una pecia terre cum mus et cum furno et cum curia et cum illis instrumentis que ad um furnum pertinent, que iacent in hora S. Andree, a mane dictus so emptor, a meridie Pegolotus, a sera Sacheda, a monte domus for Andree.

Costanza, che i cittadini logorarono le proprie forze, cooperando alla decadenza della libertà e preparando il terreno al sorgere del tiranno.

Boso, o *Bosone de Poltrini* aveva per moglie *Egidia* figlia di *Muto de Mocis*; altro potente signorotto, il quale lasciò scritto nel suo testamento del gennaio 1206, che alla sua morte passassero in proprietà di *Bosone* e suoi eredi, la propria casa con la torre, situati *extra portam de Montexellis* (1). (Di questa famiglia *dei Moci* terrò parola nella quarta parte).

I Poltroni venuti a contesa coi Calorosi, battagliarono, nel 1208, per le vie della città (2), e nell'anno dopo *Bolso* fu ucciso da *Bertolotto de Calorosi* (3). I di lui figli, *Boso*, *Pagano* ed *Egidio de Poltroni*, nell'intento di vendicare il loro padre, formarono una convenzione con un loro partigiano, *Pietrobuono de Buonmartino*, che pare appartenesse al casato degli *Arlotti*, per costruire: *omnia edificia et laboreria de manganis, prederiis, mantellis et trabuchellis, et aliis edificiis que erunt necessaria facere in eorum et pro eorum defensione et pro offensione omnium suorum inimicorum, scilicet, de Caffaris, Calorosis, Mocis et tocius eorum partis* (4).

Tutto ciò dimostra come la famiglia dei *Poltroni* fosse potente e che la loro abitazione divenne una vera e ben munita fortezza. Tale infatti, e formidabile, per quei tempi, apparisce dalle suaccennate opere di difesa ed offesa, che senza dubbio fecero costruire i detti fratelli *de Poltroni* col loro alleato *Bonmartino*. Se in quelle opere non è accennata la torre, essa però fu certamente fatta costruire intorno al 1210, anno in cui fu stipulata la suddetta convenzione; e ancora di quella mole colos-

(1) D. IV. 16. — 1206. 20. gen. — Testamentum D. Muti de Mocis.

(2) Brev. Cron., cit. — an. 1208. — In ipso anno incepta fuit guerra Pultronorum et Calorosorum.

(3) Brev. Cron. — an. 1209. — .... et Bertolotus Calorosus interfecit Bulsium de Pultronibus....

(4) D. IV. 16. — 1210. 24. ago. — Conventiones facte inter D. Bosonem, Paganum et Egidium de Pultronibus ex una, et Petrum bonum de Bonomartino ex altera parte.

sale possiamo ammirare la base, che sta nel cortile della osteria *del salaro*, già ricordata.

Il Comune, che interveniva in quelle astiose ed infeconde lotte cittadine, ordinava la demolizione delle fortezze e delle case dei faziosi, cacciandoli in bando, e si impadroniva dell'area, o dei *guasti* rimasti di quei fabbricati. Perciò esso deve più tardi aver ordinata la demolizione di quei manufatti e della torre, se il Comune, come proprietario, faceva inalzare sul piede di essa, al principio del decimo quarto secolo, la torre per depositarvi il sale, come ho detto anteriormente.

Che esatta sia la designazione di questa località abitata dai *Poltroni* lo prova il rogito della compera da essi fatta nel 1199, nel quale è detto: che stavano a mattina la loro abitazione, e a monte della *Casa del mercato* gli edifici comperati. Quindi tutte quelle opere di difesa e di offesa fatte inalzare nel 1210 dai fratelli *de Poltroni* stavano fra la strada — *domus D. de Pultronis posita in strata S. Andree* — (1), o la piazza di S. Andrea e la *Casa del mercato*.

Oggi sta appoggiata all'antica *Torre dei Poltroni* la casa che fece costruire nel 1444 il mercante *Gio. de Boniforte*, tutta ornata con decorazioni in terra cotta, che si lavoravano in Mantova, in quel secolo.

Degli Assandri pare vi fossero due famiglie distinte, una di *Stefanino* colla moglie *Vivalda* e i figli che avevano le loro case sul *Borgo di S. Giacomo* fino dal 1239, e i loro discendenti ancora le abitavano nel 1344 (2). L'altra famiglia, *de Axandris* stava non lungi dalle case dei *Poltroni* — *in strata S. Andree* — (3).

(1) D. IV. 16. — 1208. 8. gen.

(2) D. IV. 16. — 1239. 5. feb. — Inventarium confectum per D. Vivaldam uxorem q.m Stephanini de Axandris et tutricem suorum filio. de bonis dicti Stephani. — Domus iacent. in burgo S. Iacobi apud Guilelmi de Axandris. — Una domus posita in dicto burgo in curtivo Axandrorum.... — 1344. 11. gen. — In domo habita. Petrozani f. q. Paganino de Axand. posita in cont. porta nova.

(3) D. IV. 1. — 1277. 4. int. mad. — Una pecia terrè casament. sive bedificiis iacent. in civit. Mant. in cont. S. Andree apud D. Bosium et

Che fra gli *Assandri* e i *Poltroni* non corressero buoni rapporti, lo prova un compromesso esteso nel 1206 fra i suaccennati fratelli *de Poltroni* e *Novarixio de Axandris* col proprio nipote *Pagano*, di non offendersi reciprocamente per un determinato tempo a motivo di una *Torre* e di certi casamenti fra di loro contestati (1)

Che gli *Assandri* fossero cittadini faziosi, lo prova oltre che questo compromesso, il fatto che anche le loro case e torre erano già nel 1250 state atterrate per ordine del Comune, trovando quegli avanzi così ricordati: *vastum axandrorum ubi consueverat esse unus pes turris* (2).

Al principio del 1300, volendo il Comune ricompensare la devozione e fedeltà dimostrata verso il Comune stesso dagli eredi degli *Assandri*, che erano stati banditi, accordò loro il diritto di proprietà di tutti quei *guasti* e *piede di torre*, immettendoli in possesso, *tamquam veri et legittimi possessores* (3).

Le case abitate dagli *Assandri* ho detto che *stavano nella contrada di S. Andrea* e la loro precisa ubicazione mi viene anche indicata dal testo stesso dell' ordine statutario emanato dal Comune in favore degli eredi, nel quale si legge: *quod pars turris iacentis in contrata axandrorum*, stava, *penes stratam magnam ab uno latere et aliam viam stricam a secundo* (4). Quindi fra due vie fra di loro parallele, e cioè su quello spazio oggi occupato dal fabbricato che sta di fronte alla chiesa di S. Andrea fra la *Piazza del Purgo* — *stratam magnam* (allora così denominata) — e il vicolo di *S. Longino* — *viam strictam.*

La famiglia degli Avvocati — *De Advocatis* — è anch' essa una delle più antiche della nostra città. Fino dal 1178 *Ugone*

hered. D. Paganini de Pultronibus a duobus later., et stratam que est versus domos Axandrorum a tertio, et aliam viam que est versus plateam a quarto....

(1) D. IV. 16. — 1206. 26. xbre. — Promissio facta per D. Bulsum et Bosonem de Pultronibus de non offendendo D. Lafranchum de Gesone et. D. Novarisium de Axandris et quosdam alios, pro facto turris et occasione turris de qua est controversia.

(2) P. IV. 9. — 1250. — pag. 1.ª

(3) Stat. bonacol., cit. — Lib. 5.° rub. 22.

(4) Stat. bonacol., cit. — Lib. 5.° rub. 22.

le *Avocatis* copriva la carica di Console della città, e il loro palazzo con torre, già nel 1202 sorgeva presso la via che dalla piazza di S. Andrea metteva al Monastero omonimo (1).

Questo nome, *de Avvocatis*, deriva dalla carica che esercitavano nell'epoca *Comitale* e *Vescovile*, come quello dei *Vicecomes* e dei *Vicedominis*, che ho ricordato, abitavano nella *città vecchia*. Se non che, pare che gli *Avvocati* nel decimo terzo secolo tutelassero esclusivamente gli interessi del Comune, ed è forse per questo che nel loro Palazzo abitava il Podestà e vi si convocava anche il Consiglio cittadino, come ho avvertito nella prima parte.

Il vescovo di Mantova, *Guidotto*, volendo arrogarsi diritti di podestà civile sulla città, gli *Advocati* con altri influenti cittadini, partigiani della libertà del Comune, stabilirono di uccidere il detto Vescovo, ed infatti nel giorno delle *rogazioni* del 1235, sulla porta del monastero di S. Andrea, venne compiuto l'eccidio per opera precipua degli *Avvocati* (2).

Per tale fatto, che determinò la cessazione dell'ingerenza politica dei Vescovi sulla città di Mantova, il popolo si commosse e si sollevò contro la famiglia degli *Avvocati* e i partigiani suoi, costringendoli a fuggire dalla città, devastando ed atterrando il loro palazzo e la torre (3).

Ove sorgessero questi manufatti, l'ho già detto, ma dal seguente documento se ne può maggiormente precisare la località: *uno loco et vasto sicut tenebat turris et lobia Advocatorum super plateam S. Andree ab uno latere, a duobus lateribus vie publice* (4).

Quindi il *Palazzo e la Torre degli Avvocati* sorgevano in fianco della chiesa di S. Andrea, fra la via della *Cicogna* e un'altra via che dalla piazza di S. Andrea metteva al Monastero omonimo; essendo che il campanile non fu inalzato che nel 1413, e la Chiesa non estendevasi fino al limite attuale.

(1) D. IV. 2. — 1202. 11. xbre. — Actum est hoc in stadiolo qui rat iuxta turrim Advocatorum. — 1184. 6. xbre. — Domus que iacet on multum longe monasterio S. Andree, ... de uno latere filii ferrasinum et de alio Advocatis. ...

(2) Brev. Cron., cit. — an. 1235.

(3) Brev. Cron., cit. — an. 1235.

(4) P. IV. 9. — 1250. pag. 1.ª

Una famiglia molto ricca e antica e che non figura fra le bandite dal Comune, e che perciò pare non abbia preso parte alle fazioni cittadine, si è quella dei *Gambulini* — *Gambulinorum* — La loro *Torre* sta ancora intatta sulla via del Ginnasio, e i documenti mi offrono l'opportunità di farne conoscere tutta la storia.

La famiglia *Gambulini* è ricordata fino dal 1056 con *Alberto de Gambulinis,* il quale insieme ad *Alfredo de Ugoncellis,* teneva in quel tempo la carica di Sindaco e Procuratore del Comune di Mantova (1). Nel testamento di *Bisancio de Gambulinis,* del 1204, si legge, che alla di lui morte lasciava erede il fratello Alberto di varie case e di una torre (2). Questa torre — *magna turris et alta* — apparteneva ancora nel 1226 ai *Gambulini* (3) e posteriormente passò, colle case, in proprietà ai *signori di Ripalta,* che ho già ricordati, quali padroni della prima torre del Comune (dello zuccaro) che sta rimpetto a questa. Nel 1249 i fratelli *Corrado e Rodolfo del q.m Ubaldo de Ripalta,* vendettero il tutto a *Bonaventura del q.m Girardo ab Oculo* per 1900 lire di Mantova (4).

È appunto dal rogito della vendita fatta dai *Ripalta* ai *Dall'Occhio,* che posso stabilire la precisa ubicazione della torre e delle case, le quali allora occupavano tutta l'area compresa fra la

(1) Visi, op. cit, T. 2.° pag. 87.

(2) P. VII. 12. — 1204. pag. 2.

(3) D. IV. 16. — 1226. 10. feb. — Actum sub particu turris Gambulinorum.

(4) D. IV. 16. — 1249. 8. int. apri. — Emptio D. Bonaventure e consortum de Oculo a D. Corrado et Rodulpho de Ripalta quarundam domorum et turris in quarterio S.ti Stephani Mantue. — ..... Peciam unam terre cum domo murata supra iacent. in cont. S. Salvatoris penest D. Marcoaldum, ab uno lat. et Dnos. de Saviola a secundo, et viam que tenet et extenditur a platea S. Salvatoris usque ad stratam que tenet et extenditur a platea S Stephani usque ad plateam S. Zenonis a tercio..... Item tres partes pro indiviso unius pecie terre cum turri magna et alta supra murata que q.m fuit gambolinorum, iacent. penes dictam stratam ab uno latere et viam pred. a secundo et dictas domos ab aliis duobus, que domus omnes vendite et turris iacent. in civit. Mant. in quarterio S. Stephani..... que turris cum domo que est iuxta eam super stratam usque ad portam predictorum Dom. de Saviola, dicitur esse in cont. S. Stephani..... D. IV. 16. — 1227. 30. 9bre. — In ecclesia S. Mariani de loco Carezetuli, in publico consilio terre Carezetuli, ibique D. Bonaventura de Oculo potestas carezetuli.

iesa di S. Salvatore e quella di S. Zenone; località appunto rrispondente alla torre che sorge sulla via del Ginnasio. Questi ıbbricati confinavano col palazzo merlato della ricca e potente ımiglia dei *da Saviola,* amica e partigiana dei Gonzaga.

Nel 1265 ne erano ancora proprietarii i *Dall'Occhio* (1) e nel 306, la torre e il palazzo attiguo figurano già passati in proprietà a *Corrado de Gonzaga* (2), padre di Luigi, che abbiamo visto impossessarsi della Signorìa di Mantova nel 1328.

Il palazzo e la torre continuarono ad essere proprietà della famiglia Gonzaga, e più tardi passarono ai loro nepoti, i principi di Castiglione delle Stiviere; dopo la morte del marchese Luigi — 1521 — al suo primogenito Ferrante. Nel 1569 poi dai suoi eredi fu venduto il palazzo e la torre per 2000 scudi al ricco mercante Costa, il quale nel 1584 vendette il tutto ai Gesuiti per impiantare il loro Collegio (3). Ecco perchè questa torre conserva ancora il nome, *dei Gesuiti.*

Nella contrada di *S. Salvatore — via Tubo* — abitava in un proprio palazzo la famiglia *Zanelo,* o *Zeneli — Zenelus de Enrico* aveva per moglie una figlia di *Bosone de Poltroni* chiamata Savia, e dal suo testamento compilato nel 1208 (4) appare proprietario oltre che del palazzo, di una torre, oggi scomparsa.

Di questa famiglia si sa soltanto che *Zanelus de Ubaldo* era nel 1194 uno dei sei Consoli del Comune di Mantova (5).

Un'altra famiglia antica e sconosciuta è quella dei *Boateri — de Boateriis* — i quali abitavano nella contrada di *S.ta Maria della Carità.* Questa chiesa fondata prima del mille, sta ancora

(1) D. IV. 16. — 1265. 9 ago. — Actum in strata iuxta turrim Octoboni f. q.m Bonaventura de Oculo.

(2) D. IV. 16. — 1306. 28. apri. — In civit. Mant. in cont. S.ti Stephani in domo habitationis D. Conradi de Gonzaga.

(3) Gorzoni. — Storia del Coll. dei Gesuiti — ms., pag. 22. — Presso la Biblio. Com.

(4) D. IV. 16. — 1208. 11. ex. mar. — Testamentum D. Zeneli de Henrico in quo instituit sibi heredem univer. filiam suam Petrinam. — 1209. 3. ex. iun. — Dos D. Savie filie D. Bosonis de Pultrono, uxor D. Zeneli de henrico de anzulo.

(5) D'Arco, op. cit., Vol. I. pag. 82.

nelle vicinanze del *Rio,* e apparteneva al *Quartiere di S. Martino.* I caseggiati che stavano nei pressi di questa chiesa erano contraddistinti coll'indicazione: *de contrata S. M. de Karitate,* e confinavano col *Quartiere di S.to Stefano.*

Dai documenti risulta che della famiglia, *de Boateriis* vi erano tre rami distinti; quello di *Dondo,* di *Berardo* e di *Enrico,* perciò molto numerosa. Ricorderò soltanto che *Tomasino,* figlio di *Enrico,* nel 1277 era sposo di *Bernelda de Caprianis,* figlia di *Pietro,* che si ritiene il capo stipite della nobile famiglia *Cavriani,* il qual *Pietro* nel 1296 figura come estinto (1).

Le prime notizie della famiglia *de Boateri* si trovano in un atto divisionale del 1282, e per altri rogiti di *compere, trapassi* e *vendite,* di date posteriori, si viene a stabilire che non poche erano le case di sua proprietà e tutte situate nei pressi della suddetta chiesa.

Due di queste case le trovo così indicate: *Una domus magna cum una casaturre; Una domus cum porta magna iuxta turrim* (2). La semplice indicazione della strada — *S.ta M.a de Karitate* — è un po' troppo indeterminata, per stabilire la precisa ubicazione di questi fabbricati, tuttavia ritengo, che la prima possa corrispondere a quei casamenti che stanno sulla *via dei Magnani* al civ. n.° 8 e che ancora conservano le traccie di costruzione medioevale, e la seconda, colla torre, invece a quelli che stanno dalla parte opposta della stessa via, al civ. n.° 21, ove, benchè dimezzata, si scorge tuttavia l'antica torre che fu dei *Boateri.*

(*Continua*).

STEFANO DAVARI.

(1) D. IV. 16. — 1277. 17. feb. — Dote costituita da Pietro figlio del q.m Conrado de Caprianis a sua figlia Bernelda, sposa di Tomasino del q.m Enrico de Boateriis. — 1296. 24. 8bre. — .... D. Bernelde uxor D. Thomasini de Boateriis et filia q.m D. Petri de Caprianis.

(2) D. IV. 16. — 1282. 3. ex. mai. — 1283. 26. gen. — 19. 9bre. — 1284. 30. ago. 14. 8bre — 1296. 24. 8bre — 1299. 12. ago.

CONTRIBUTI ALLA STORIA

DELLA

RICOSTITUZIONE DEL DUCATO MILANESE SOTTO FILIPPO MARIA VISCONTI

(1412-1421)

1415. *

CCXII. — 1 gennaio — Milano.

Filippo M. eleva a contea la città di Cremona e suo distretto, e ne investe col titolo di conte Cabrino Fondulo, per lui e i suoi discendenti. L'investitura abbraccia, oltre a' possessi presenti del Fondulo, anche quanto gli fu tolto da Pandolfo Malatesta e suoi alleati. *Fol. 49* (G).

a) Cabrino farà guerra o pace a beneplacito del duca tanto da Cremona, quanto dal castello di Castelleone.

b) Per ogni guerra in Lombardia sarà tenuto a fornire 300 cavalli per sei mesi, a sue spese.

c) Fornirà anche quella quantità di galeoni armati che potrà allestire, ma gli stipendi delle ciurme e delle genti armate, che dovranno militare su' galeoni, saranno a carico del duca.

d) In caso di bisogno, darà ricetto nelle sue terre e fortezze alle genti del duca, ma le vettovaglie saranno a loro carico.

e) Non farà guerra o pace con chicchessia, né accoglierà nel suo

* Reg. duc. F *alias* L (Cristiani) e G *alias* K (Gallina).

territorio milizie di qualunque stato, senza il consenso del duca, anche se sia legato da patti anteriori. Ma il duca è tenuto, dal canto suo, ad includerlo in qualunque tregua, lega o pace.

f) Il castellano di Pizzighettone giurerà fra quindici giorni che terrà il castello in nome di Filippo M. e di Cabrino, e farà dare il passo per il ponte sull'Adda e per la terra di Pizzighettone alle milizie ducali.

g) Cabrino non accoglierà nel suo territorio gli uccisori del duca Giovanni M. e, qualora capitassero in Cremona o nelle terre del suo distretto, li farà prendere e consegnare al duca. I banditi per altri motivi saranno allontanati entro tre giorni: trascorsi i tre giorni, in caso di rifiuto, saranno consegnati nelle mani del duca.

h) Il presente istrumento sarà ratificato da Cabrino e dalla Comunità di Cremona entro 15 giorni (1).

CCXIII. — 3 gennaio — Milano.

Il Conte Carmagnola nomina suo procuratore Cristoforo Ghilini a ricevere il giuramento di fedeltà per le terre di Castelnuovo e Caselle. *Fol. 55 a t.* (G).

CCXIV. — 7 gennaio — Milano.

Atto di procura nel conte Carmagnola de Vicecomitibus conte di Castelnuovo per ricevere dalla nobile Margherita vedova di Galvano Lando, a nome suo e di suo figlio Manfredo conte di *Vonafrio* e Compiano, il solito giuramento di fedeltà, coll'obbligazione di non riconoscere altro superiore che il duca di Milano, e far guerra o pace a beneplacito di lui. *Fol. 92.*

CCXV. — 7 gennaio — Milano.

Margherita Malaspina, vedova di Galvano Lando, per sé e per suo figlio Manfredo, presta il giuramento di cui sopra nelle mani del conte Carmagnola. *Fol. 45.*

CCXVI. — 15 gennaio — Milano.

Filippo M. nomina suo procuratore Gasparino Visconti coll'incarico di presentarsi a Sigismondo re de' Romani, per supplicarlo di voler degnarsi concedergli l'investitura del ducato di

(1) Pubbl. dall'Osio, *Doc. dipl. mil.*, II, 41.

Milano e delle contee di Pavia e d'Angera, e ricevere il giuramento di fedeltà nella forma voluta dalle concessioni imperiali fatte a suo padre Giangaleazzo Visconti (1). *Fol. 57* (G).

CCXVII. — 15 gennaio — Milano.

Procura in Bartolo Beccaria (2) eremitano, professore di teologia e vescovo d'Alessandria, Manfredo della Croce abate del monastero di S. Ambrogio in Milano dottor di decreti, Gaspare Visconti, Ottone Mandello, Antonio Gentili dottor di leggi e Galeotto di Casale; per presentarsi innanzi al re Sigismondo e richiederlo di quanto è espresso nell'atto precedente di pari data (3). *Fol. 58* (G).

CCXVIII. — 15 gennaio — Milano.

Procura ne' medesimi personaggi *ad se presentandum in conspectu Sacratissimi Venerabilisque generalis concilii noviter te-*

(1) L'apertura del Concilio di Costanza, a cui Filippo M. spedí ambasciatori al pari degli altri principi cristiani, diedegli occasione di rinnovare le trattative per un accordo con Sigismondo. Dell'incarico particolare affidato al nostro Gasparino fece menzione il DAVERIO, *Memorie sulla storia dell'ex ducato di Milano*, p. 15, Milano, 1804.

(2) Non Michele Mantegazza, come per errore scrisse il GIULINI, VI, 188. Il Mantegazza successe al Beccaria nel Vescovado d'Alessandria nell'anno 1417. Cfr. GAMS, *Series Episcoporum*, p. 811, Ratisbonae, 1873.

(3) Gli ambasciatori fecero il loro solenne ingresso in Costanza il 18 febbraio, e nello stesso giorno Manfredo della Croce recitava un discorso a Sigismondo e prestavagli con gli altri legati giuramento di fedeltà (cfr. HARDT, *Conc. Const.*, V, pp. 110-114 — ASCHBACH, II, 40; 352 e 419 — *RTA*, VII, p. 285, n. 188 — KAGELMACHER, 13 — SAUERBREI, 59). Le trattative non diedero luogo ad un vero e proprio accordo, perchè Sigismondo non poteva, a così poca distanza, mutare radicalmente la sua orientazione politica in Italia. Egli si limitò a concedere a Filippo M. un diploma con cui gli confermava il possesso delle città che in quel momento erano in suo potere (ALTMANN, *Urkunden*, p. 100, n. 1575). Di questa concessione si fa cenno in un posteriore documento del 2 aprile 1418 inserito a sua volta nel diploma di Sigismondo in data 6 luglio 1426 pubbl. dal GIULINI, VII, 295. Il re de' Romani mandò subito a Milano due legati per ricevere il giuramento di fedeltà; e la cerimonia ebbe luogo il 14 maggio (DAVERIO, p. 15). Sebbene il duca non avesse ottenuto quanto desiderava, pure non dovette essere malcontento del risultato delle trattative, il quale gli permetteva di proseguire l'opera della ricostituzione dello Stato senza pericolo d'intervento straniero. Dell'avvenuta riconciliazione col re de' Romani ci avverte l'istrumento della lega con Genova del 15 luglio 1417 (v. doc. CCCLXXX).

nendi et celebrandi in civitate Constantie et ubicunque illud teneri et celebrari continget, et ad consentiendum et consensum dandum et prestandum in ipso sacratissimo concilio nomine ipsius d. ducis constituentis et subditorum suorum his omnibus et singulis, que in dicto sacratissimo concilio pro unione sancte matris Ecclesie fient, expedientur et concludentur, et ad ea omnia laudandum, confirmandum et aprobandum prout facti natura requiret fuerit expediens et ipsis procuratoribus melius videbitur, et ad proponendum dicendum concludendum alegandum respondendum et discutiendum pro sacratissima et sanctissima unione predicta prout magis convenerit et utile fuerit ecc. (1). *Fol. 59 a t.* (G).

CCXIX. — 19 gennaio — Monza.

Procura in Cristoforo Ghilini capitano di Monza, per fare donazione, in presenza dell'arcivescovo di Milano, di certe terre all'altare maggiore di S. Giovanni in Monza, e per dotare il detto altare di sei cappellanie coll'obbligo della celebrazione di una messa giornaliera (2). *Fol. 92 a t.*

CCXX. — 19 gennaio — Monza.

Procura come sopra per eleggere i cappellani destinati a' benefizi. *Fol. 94 a t.*

(1) Sembra che questo sia stato il documento conosciuto dal Corio (II, 524) sebbene con la data erronea del 17 gennaio. Quanto tempo questi ambasciatori siano rimasti a Costanza non può dirsi con precisione; ma io penso che la loro assenza da Milano non sia stata troppo lunga; almeno il Gentili e il Visconti appariscono già tornati alla fine del 1415. Qual parte, poi, abbiano preso a' maneggi del Concilio, i documenti non ci dicono; ma certo la loro presenza a Costanza dové riguardare specialmente le condizioni in cui versava la diocesi milanese contrastata fra Giovanni Visconti e Bartolomeo Capra, eletto l'uno da Gregorio XII, l'altro da Giovanni XXIII. Il Capra, com'è noto, andò anch'egli a Costanza, e finí per essere riconosciuto come legittimo arcivescovo. Egli rimase colà per tutto il tempo del Concilio, e vi contrasse relazione personale con Sigismondo, presso il quale lo troviamo piú tardi, come oratore del duca, incaricato di un importante negozio.

(2) Pubbl. dal Frisi, *Memorie storiche di Monza e sua corte*, T. II, 187; Milano, 1794.

CCXXI. — 23 gennaio — Milano.

Il duca conferma a Guido Torelli la concessione fattagli dal duca Giovanni M. il 3 ottobre 1406 del feudo di Guastalla co' fortilizi, le regalie e i diritti soliti, tra cui *etiam aque Padi et ibi portizandi seu portus habendi atque tenendi atque percipiendi et habendi datia pedagia et gabellas* (1). *Fol. 59.*

CCXXII. — 23 gennaio — Milano.

Conferma allo stesso Torelli del feudo del castello di Montechiarugolo ottenuto dal duca Giovanni M. il 3 ottobre 1406 (2). *Fol. 64.*

CCXXIII. — 26 gennaio — Milano.

Procura in Guido Torelli per confermare a Giovanni Porro marchese di Val di Trebbia ed a Costanzo Federico conte di Pollenzo suo fratello, figliuoli del fu Antonio Porro, le concessioni feudali fatte a quest'ultimo da Giangaleazzo, da Giovanni M. e da Caterina Visconti. *Fol. 99.*

CCXXIV. — 26 gennaio — Milano.

Guido Torelli, nella suddetta qualità, conferma a Giovanni ed a Costanzo Federico Porro i feudi che furono concessi al loro padre Antonio fin dal 1380, e sono: *a*) il castello di Vinzaglio, *Borgo Provasca*, Motta e Torrione in diocesi di Vercelli, oltre a' beni mobili ed immobili esistenti nella terra di *Rodobio*, Confienza, Castronovetto e Palestro quali dipendenze del castello di Vinzaglio — *b*) il castello di *Rodobio*. Il marchese Giovanni per sé e suo fratello giura fedeltà al duca. *Fol. 67.*

CCXXV. — 28 gennaio — Milano.

Cristoforo Ghilini procuratore ducale fa donazione di 6 benefizi all'altare maggiore di S. Giovanni in Monza consistenti in

(1) Il Pezzana (*Storia di Parma*, II, 163) dubitò senza ragione di questa conferma ricordata dall'Azzari nella sua storia ms. di Reggio.
(2) Ne diede un piccolo sunto il Pezzana, II, 163, n. 4.

6 cappellanie coll'obbligo di una messa giornaliera, e dona a tal uopo certe terre del complessivo valore di fiorini 10 m. (1). *Fol.* 72.

CCXXVI. — 21 marzo — Milano.

Giuramento di fedeltà prestato da' procuratori del Comune di Silvano. *Fol.* 61 (G).

CCXXVII. — 21 marzo — Milano.

Id. del Comune di Lomello. *Fol.* 61 (G).

CCXXVIII. — 21 marzo — Milano.

Id. del Comune di Borgofranco. *Fol.* 61 (G).

CCXXIX. — 21 marzo — Milano.

Id. del Comune di Bobbio. *Fol.* 61 (G).

CCXXX. — 16 aprile — Milano.

In seguito a' patti stipulati dal conte Carmagnola e Antonio Bossi, consiglieri ducali, con l'egregio Jacopino d'Arpiasco de' Signori di Pagliere, il duca concede in feudo al detto Jacopino la terra e il castello *Giullij* in distretto d'Alessandria, sottraendoli alla giurisdizione di questa città. *Fol.* 74.

CCXXXI. — 24 aprile — Milano.

Ambrogio Lanzavecchia del fu Francesco giura sottomissione e fedeltà al duca di Milano. *Fol.* 46.

CCXXXII. — 11 maggio — Milano.

Onofrio de Capitani del fu Giacomo di Primaluna in Valsassina presta giuramento per i nobili de Capitani — e lo stesso fanno i procuratori de' luoghi di Cortabbio, Pessina, Goro, Barcone

(1) Pubbl. dal Frisi, op. cit., II, 192.

e Vimogno ed alcune persone di Cortenuova e Prato S. Pietro. *Fol. 47.*

CCXXXIII. — 11 maggio — Milano.

Il procuratore del Comune di Pasturo in Valsassina presta giuramento al duca. *Fol. 48.*

CCXXXIV. — 11 maggio — Milano.

Giuramento di fedeltà de' procuratori di Cereda, Cima ed altre piccole località del territorio di Lecco. *Fol. 48 a t.*

CCXXXV. — 12 maggio — Milano.

Id. del Comune e del borgo di Lecco. *Fol. 49 a t.*

CCXXXVI. — 15 maggio — Milano.

Id. della terra di Mandello. *Fol. 50 a t.*

CCXXXVII. — 15 maggio — Milano.

Id. del Comune di Bellano. *Fol. 51.*

CCXXXVIII. — 15 maggio — Milano.

Id. delle parentele de Capitani e Guasco di Dornio; di quelle degli Arrigoni, Rognoni, Amiconi, Quartironi, Arnulfi, Ganasoni, Bassoni, Maifredi, Talentoni, Buzoni, Raffoni e loro seguaci in Valsassina; delle terre della Squadra di *Cugnolo* in Valsassina, cioè Premana, Pagnona, Sommadino, Casargo, Codesino, Margno, Taceno, Indovero, Narro, *Vegini* (Visino?), Crandola, Bindo, Parlasco, nonché della parentela de' Ceresa di Cortenuova, e de' luoghi di Mugiasca, di Monte Varone, di Esino, pure in Valsassina; e finalmente de' borghi di Varenna e di Rezzonico. *Fol. 52.*

CCXXXIX. — 17 maggio — Milano.

Altro giuramento di fedeltà de' procuratori della terra di Mandello. *Fol. 53.*

CCXL. — 8 giugno — Milano.

Corradino Lanzavecchia del fu Giacomo, per sé e i suoi nipoti, giura di custodire la terra di Basaluzzo (Alessandria) ad onore ed in difesa del duca, di far guerra o pace a di lui beneplacito, di non ricettare ribelli, ecc. *Fol. 54 a t.*

CCXLI. — 15 luglio — Pavia

Giuramento di fedeltà de' procuratori della Comunità di Valsesia. *Fol. 55.*

CCXLII. — 15 luglio — Pavia.

Id. del Comune di Borgo Sesia, di Quarona, di Valmaggiore e di altre piccole località in Valsesia. *Fol 55 a t.*

CCXLIII. — 17 agosto — Milano.

Procura nel venerabile uomo Pietro de Cassatiis prevosto della Chiesa di S. Vittore in Varese per trattare cause e negozi ecclesiastici a nome del duca. *Fol. 85 a t.*

CCXLIV. — 11 settembre — Milano.

Francesco detto Carmagnola conte di Castelnuovo, in qualità di procuratore ducale, conferma a Ribaldone, Violante e Margherita, e per essi alla loro madre e tutrice Lorenzina de Carlis di Supramonte, vedova di Giovanni Tornielli, il feudo di Borgomanero colle sue pertinenze e il mero e misto imperio, concesso al loro padre dal duca Filippo M. il 20 agosto 1412 (1). *Fol. 75 a t.*

CCXLV. — 11 settembre — Milano.

Procura nel conte Carmagnola per rinnovare a favore del nob. Giacomo di Roncarolo del fu Michele l'investitura feudale fatta dal duca Giangaleazzo a rogito C. Cristiani il 10 marzo 1398. *Fol. 96.*

(1) Cfr. doc. LVI.

CCXLVI. — 11 settembre — Milano.

Francesco Visconti detto Carmagnola conte di Castelnuovo, procuratore ducale, conferma al nob. Giacomo di Roncarolo l'investitura di cui sopra. *Fol.* 77.

CCXLVII. — 14 settembre — Milano.

Procura nel milite Galeotto Bevilacqua per contrarre lega con Venezia e con Pandolfo Malatesta (1). *Fol. 96 a t.*

CCXLVIII. — 15 settembre — Milano.

Procura in Pietro vescovo di Novara e Sperono di Pietrasanta cittadino milanese, per trattare con Lanzilotto Beccaria e i suoi nipoti intorno alla cessione di Bassignana ed a quant'altro crederanno opportuno (2). *Fol. 97 a t.*

(1) Pubbl. dall'Osio, II, 54.

(2) Richiamo l'attenzione degli eruditi pavesi su questo e su' quattordici documenti successivi, fino al n. CCLXIII riguardanti i negoziati seguiti tra Lanzilotto e gli altri membri della famiglia Beccaria, da una parte, e Filippo M. dall'altra. I nipoti di Lanzilotto, che parteciparono alle trattative, erano figli di quel Castellino, a cui abbiamo accennato in una nota precedente (doc. XXXVI), e che, fattosi ribelle al duca, era stato messo a morte in Pavia fin dal 13 ottobre 1413 (cfr. Robolini, *Notizie appartenenti a Pavia*, vol. V. p. I.ª, p. 87). Erroneamente il Giulini, ingannato dal Sanuto e da un manifesto abbaglio del Corio, che ricordò Castellino tra quelli che accompagnarono il duca a Cantù (cfr. doc. CL), suppose avvenuta quella morte nel 1415, alla quale opinione si accostò anche il Battistella (op. cit., p. 30). La promessa fatta da Sigismondo alla vedova di Castellino il 25 giugno 1414 di somministrarle la somma di 5m. ducati per la difesa de' castelli (Altmann, *Urk.*, n. 992, p. 17) pone fuori dubbio che Castellino era già morto. Que' castelli si reggevano allora a nome de' figli di lui per opera specialmente dello zio Lanzilotto, che per circa due anni tenne alta, ne' paesi d'oltrepò, la bandiera della rivolta. I negoziati corsi tra lui e i commissarî viscontei nel sett.-ott. di quest'anno segnano una pagina quasi affatto ignorata di storia lombarda. Nulla ne seppe il Giulini, che nella cronologia de' fatti riguardanti i Beccaria cadde in gravi errori, e pochissimo gli storici pavesi. Lo stesso Robolini (V. p. I.ª p. 93) dovette contentarsi di poche notizie, non sempre esatte, lasciate dal Bossi ne' suoi annali pavesi ms. Il doc CCLII fu visto e in parte riassunto dal Pezzana, op. cit., II, 163, n. 4. Il Pezzana conobbe anche qualche altro documento relativo agli stessi negoziati de' Beccaria col duca di Milano, avendolo trovato nell'Arch. di Stato in Parma tra quelli provenienti dall'archivio de' Torelli.

CCXLIX. — 16 settembre — Milano.

Giuramento di fedeltà de' procuratori della Corte Superiore di Valsesia. *Fol. 56 a t.*

CCL. — 29 settembre — Bassignana.

Il magnifico Lanzilotto Beccaria del fu Musso ordina ad Antonio Ciocca suo castellano del castello di Caselle nel contado pavese qualmente ad ogni richiesta del Vescovo di Novara, procuratore del duca di Milano, gli consegni il detto castello e la rocca di Caselle. *Et ex nunc idem Lanzilotus dictam terram Castrum et Rocham a se abdicavit et possessionem ipsius in dictum dominum episcopum presentem transtulit et transfert. Fol. 78 a t.*

CCLI. — 30 settembre — Bassignana.

Lanzilotto Beccaria, giusta i patti da celebrarsi tra lui e i procuratori ducali, consegna al Vescovo di Novara, il Castello, la Rocca e la cittadella di Bassignana dandogliene le chiavi in presenza del notaio e de' testimoni, rinunziando ad ogni possesso che ne aveva, e lasciando che il detto Vescovo ne faccia l'uso che vorrà. *Fol. 78 a t.*

CCLII. — 30 settembre — Bassignana.

Patti stipulati tra il Vescovo di Novara e Sperono di Pietrasanta procuratori ducali, da una parte, e il magnifico Lanzilotto Beccaria, in nome suo e de' figli del fu Castellino Beccaria suo fratello, dall'altra. *Fol. 79.*

a) Il duca rimettererà in libertà Antonio Beccaria della Pietra con gli altri parenti ed amici prigionieri, e restituirà loro i beni col beneficio dell'immunità ed esenzione da tutti gli oneri reali e personali.

b) Parimenti sono revocati i bandi e vengono restituiti i beni a Gualterotto della Corte; a Guicciardo e a Pietro Beretta e a' loro parenti ed amici di Frascarolo e Sartirana; a Bartolomeo e Bava de Glarolis; a Mussetto Beccaria; a Beltramino Mangiarini, Simone Jardo, Martino Ferrari e a tutti gli altri forusciti Vogheresi ora abitanti nelle terre de' Beccaria, col patto che possano abitare in qualunque luogo del ducato

milanese tranne in Voghera; a Bernardo della Cadrona; e finalmente a Cristoforo e Bernardo Grasso di Castelnuovo.

c) Il duca proteggerà gli amici ghibellini di Lanzilotto che sono in Bassignana, trattandoli come suoi fedeli e leali sudditi, e dimenticando le ingiurie fattegli per ragioni di partito, ed assicura il possesso dei beni tanto a quelli che continuassero a stare in Bassignana quanto agli altri che se ne andassero.

d) Nessuno di quelli che sono in Bassignana sarà molestato per i frutti percepiti su' beni de' forusciti o per beni mobili pervenuti in suo potere. I debiti anteriori verso la Camera ducale, tanto del Comune quanto de' privati, sono condonati.

e) Sono revocati i bandi pronunziati contro Jacopo Lazzaro, Giovampiero de' Grassi, Andrea Sereno e Castellino Frambaglia, banditi da Castelnuovo sotto l'imputazione di aver tentato di dar quella terra a' Beccaria; ma non possono ritornarvi. La stessa misura è estesa a quanti furono banditi dal territorio ducale per avere in qualsiasi modo aiutato o favorito Lanzilotto e gli altri Beccaria nella guerra contro il duca, ma anche a loro saranno restituiti i beni.

f) Il duca ordinerà al podestà di Voghera e agli ufficiali degli altri luoghi che procedano contro i debitori dei detti Lanzilotto e figli di Castellino Beccaria, e rendano loro giustizia in quanto è loro dovuto.

g) Lanzilotto e i nipoti potranno estrarre i frutti delle loro possessioni e portarli da un luogo all'altro in qualunque punto del dominio ducale senza pagar dazi o pedagi.

h) I fanti e gli stipendiari al servizio de' Beccaria possono condurre dove vogliono i loro prigionieri che hanno in Bassignana.

i) Il duca e i suoi alleati si asterranno da ogni insulto, assalto o danno contro le terre de' Beccaria; in caso diverso, sarà fatta restituzione e dato indennizzo di quanto sarà stato preso o danneggiato.

k) Similmente rimetterà in patria tutti gli esuli Vogheresi, che abbandonarono la città dopo la ribellione e si ritirarono sul territorio del duca; e li reintegrerà nel possesso delle grazie e delle immunità prima godute.

l) A Fiorello Beccaria e fratelli consanguinei di Lanzilotto sara restituita la terra di Casorate con tutti gli altri beni e col diritto di ripatriare. Verranno egualmente richiamati in patria e rimessi in possesso de' loro beni Jacopo Visconti e suo fratello e tutti i ghibellini forusciti di Mugarono.

m) Il duca provvederà affinchè Stefano Quagliata da Bassignana e i suoi fratelli non possano giammai tornare in patria né godere de' loro beni; e lo stesso si dica de' Bellingieri di Bassignana, Rivarono, Preveria e di S. Michele nella giurisdizione di Bassignana, nonché di Pietro Cornagia: i beni di costoro resteranno al fisco.

n) Il duca concede a Lanzilotto per lui e pe' figli di Castellino: A) la terra di Silvano, libera da ogni giurisdizione con perpetua immunità e piena esenzione, com'era tenuta da Nicolino Beccaria, e con

tutte le possessioni appartenenti al castello ed alla terra suddetta; B) la terra di Robecco, come sopra, con facoltà di costruirvi nuove abitazioni e un nuovo fortilizio; C) la terra di Valide, id.; D) la terra di S. Giuletta, id.; E) il luogo di Gagliavola (riservata a Manfredo del fu Castellino), *que est dos uxoris dicti Manfredi*, a condizione che questi contragga matrimonio con la figlia del q.m Galeazzino e del q.m spettabile milite Galeazzo di Grumello; F) *Situm Bastite Gaçij*, com'era già posseduto da Castellino e Lanzilotto; G) il porto di Tovo sul Po, *cum iure portiçandi et navigandi et cum tabernis existentibus citra et ultra ipsum flumen*, libero e franco come prima, giusta la concessione fattane da Giovanni M. il 1.° marzo 1406; H) un giardino in Pavia sito fuori e nelle adiacenze della porta di S. Maria in Pertica, le case e i poderi di Pavia spettanti a Lanzilotto; le case abitate da Castellino site nella parrocchia di S. M. in Pertica; I) le terre di Serravalle e Stazzano, libere da ogni giurisdizione, col mero e misto imperio, e coll'obbligo di prestare giuramento di fedeltà; K) il Mulino di Ponzano.

o) Gli abitanti di Caselle e Silvano e degli altri luoghi soggetti a Lanzilotto e ai suoi nipoti che volessero portare i loro vini, biade ed altre derrate a Pavia e, fuori del distretto pavese, in altri luoghi soggetti al duca, saranno trattati quanto al pagamento de' dazi come gli altri sudditi del duca; e, viceversa, i sudditi del duca potranno esportare dalle terre de' Beccaria i loro prodotti alle stesse condizioni de' sudditi di quelli.

p) Il duca sborserà a Lanzilotto per la cessione di Bassignana la somma di fiorini 15m.; porrà inoltre nelle mani di Guido Torelli, *partium confidentis*, il castello, la cittadella e la terra di Novi, da riconsegnarsi al duca qualora questi paghi a Lanzilotto entro otto mesi 8m. de' 15 m. fiorini, e il resto dopo quattro mesi.

q) I sudditi de' Beccaria aventi beni nelle terre del duca ne avranno il godimento senza essere molestati.

r) Lanzilotto promette di porre nelle mani del Vescovo di Novara la rocca, il castello e la terra di Caselle, perché ne abbia libero dominio.

s) Appena il Vescovo avrà fatto a Lanzilotto la consegna di Silvano, Robecco, Valide e Mulino di Ponzano, e depositato il castello e la terra di Novi nelle mani di Guido Torelli, allora Lanzilotto rilascerà nelle mani del Vescovo il castello, la cittadella, la terra e il ponte di Bassignana, ed insieme *Rochetam cum Bastita de Ultrapadum dicti pontis Bassignane*.

t) I Beccaria promettono che i sudditi del duca possano godere liberamente e senza molestie i beni posseduti nei loro territori, e che useranno un buon trattamento agli abitanti di Caselle e Silvano, con patto che i forusciti di Caselle non possano tornarvi ad abitare senza il beneplacito di Lanzilotto.

CCLIII. — 3 ottobre — Bassignana.

Guido Torelli di Marsilio, procuratore ducale giusta l'atto del 23 settembre 1415, incaricato di ricevere in deposito la terra e il castello di Novi, si obbliga di osservare i patti stipulati da Lanzilotto co' procuratori del duca il 30 settembre. *Fol. 83 a t.*

CCLIV. — 5 ottobre — Bassignana.

Il Vescovo di Novara consegna a Gorono Lampugnano il castello di Bassignana, e gliene dà le chiavi, perché lo custodisca a nome del duca e non vi ricetti nemici, banditi o ribelli. A sua volta il Lampugnano presta il giuramento di fedeltà, e promette che non darà il castello ad alcuno *nisi defferenti contrasignum dicti Castri et sine speciali licentia domini ducis. Fol. 84 a t.*

CCLV. — 5 ottobre — Bassignana.

Il Vescovo di Novara consegna allo stesso Lampugnano le chiavi della Rocchetta di Bassignana dell'Oltrepò; e questi si obbliga come sopra. *Fol. 85.*

CCLVI. — 5 ottobre — Bassignana.

Il Vescovo di Novara consegna la terra di Bassignana ad Antoniolo di Pietrasanta del fu Simone podestà della detta terra, nonché le chiavi delle porte. *Fol. 85.*

CCLVII. — 5 ottobre — Caselle.

Antonio Ciocca del fu Simone, castellano di Caselle per Lanzilotto Beccaria, obbedendo all'intimazione di questo, consegna al Vescovo di Novara la terra, il castello e la rocca di Caselle con le relative chiavi, ecc. *Fol. 85 a t.*

CCLVIII. — 5 ottobre — Caselle.

Il Vescovo di Novara nomina podestà di Caselle Giovanni Siccameliga al posto di Fiorello Beccaria, che viene cassato dall' ufficio. *Fol. 85 a t.*

CCLIX. — 7 ottobre — Serravalle.

Il Vescovo di Novara dona a Lanzilotto Beccaria per lui e suoi successori il dominio e l'universale giurisdizione sul castello e sulla terra di Caselle, promettendo che il duca approverà e ratificherà la donazione, e ciò a saldo di ogni credito che vanta il detto Beccaria verso il duca, giusta le lettere ducali datate da Pavia 29 agosto 1406, con cui si dava in pegno la terra di Caselle. *Fol. 86 a t.*

CCLX. — 7 ottobre — Serravalle.

Avendo Manfredo Beccaria del fu Castellino, a nome suo e dei suoi fratelli Antonio e Matteo, nonchè Francesco figlio di Lanzilotto Beccaria, presente e consenziente lo stesso Lanzilotto, prestato il giuramento di fedeltà per le terre di Serravalle, Stazzano, Mulino, Caselle, Silvano, Robecco e Valide; il sopradetto Lanzilotto promette dal canto suo che anch'egli nel termine di un anno od anche prima presterà giuramento di fedeltà al duca. *Fol. 87.*

CCLXI. — 7 ottobre — Serravalle.

I procuratori della terra di Serravalle prestano giuramento di fedeltà al procuratore del duca. *Fol. 87.*

CCLXII. — 9 ottobre — Caselle.

Convocato il Consiglio generale della terra di Caselle per ordine del podestà Fiorello Beccaria, dichiara che, presa cognizione del giuramento di fedeltà prestato da Manfredo e da Francesco Beccaria, promette di osservarlo a nome di tutto il popolo e delle singole persone del Comune di Caselle. *Fol. 88.*

CCLXIII. — 9 ottobre — Silvano.

Convocato il Consiglio generale della terra di Silvano per ordine di Giovanni de Giuglentiis castellano e podestà della detta terra, fa la stessa dichiarazione di cui al n.° precedente. *Fol. 88 a t.*

CCLXIV. — 26 ottobre — Milano.

Filippo M. ratifica tutti gli atti precedenti relativi alle stipulazioni seguite tra i suoi procuratori e Lanzilotto Beccaria e nipoti. *Fol. 89 a t.*

CCLXV. — 29 ottobre — Milano.

Conferma dell'investitura feudale della contea d'Edolo e Dalegno in Val Camonica a Lanfranco de Federicis del fu Giovanni per lui e pei fratelli Antonio, Jacopino, Alberto, Pasino, Bertolario e Marco — investitura già data al padre loro con istrumento di Giovanni Morone del 7 giugno 1410, e posteriormente confermata. *Fol. 89 a t.*

CCLXVI. — 11 novembre — Milano.

Jacopo Scarognino di Valsesia Corte Superiore per sé ed altri dello stesso luogo giura fedeltà al duca. *Fol. 57 a t.*

CCLXVII. — 13 novembre — Abbiate.

Procura in Gianfrancesco da Sartirana, Antonio Gentili, Sperono da Pietrasanta e Jacopo de Catiis per concedere al marchese Teodoro di Monferrato, per la durata di otto anni, il governo della città di Vercelli; e per lo spazio di quattro anni, delle seguenti terre e ville della diocesi di Novara: i castelli di Cilavegna, Ponzana, *Sivariani,* Granozzo, Casalino, la terra del Borgo Lavezzano, il castello d'Orfengo; e delle seguenti nella diocesi di Pavia: il castello di Confienza, *Castrum Noventini sive novum,* la terra di S. Angelo, oltre a quelle altre che il detto Marchese tiene dalla morte del primo duca di Milano (1). *Fol. 61 a t.* (G).

(1) Filippo M. e il marchese Teodoro di Monferrato avevano contratto un'alleanza di 20 anni il 18 luglio 1412 (doc. XXXV), e quest'alleanza durava ancora il 13 settembre 1413 (doc. CXLVI). Se non che la politica seguita da Sigismondo di fronte agli Stati italiani nel 1413 non

CCLXVIII. — 8 dicembre — Milano.

Filippo M., in grazia de' grandi servigi resigli dal Carmagnola, gli aveva già concesso i feudi di Castelnuovo e Caselle; ora aggiunge il nuovo feudo di Sale, per cui il conte è tenuto alla prestazione annua di un falcone (1). *Fol. 63* (G).

CCLXIX. — 12 dicembre — Pavia.

Procura in Galeotto Bevilacqua per trattare lega con la Repubblica di Venezia, Pandolfo e gli altri Malatesta, col marchese di Ferrara e con quanti altri parrà alla discrezione del detto procuratore. *Fol. 98 a t.*

CCLXX. — 30 dicembre — Milano.

Giuramento di fedeltà prestato al conte Carmagnola per la terra di Silvano. *Fol. 73* (G).

CCLXXI. — 30 dicembre (?) — Milano.

Id. pel castello di Silvano. *Fol. 73* (G).

poteva non produrre fra' due principi prima un certo raffreddamento, poi un'aperta rottura. Sigismondo mirava, nel suo interesse, a separare il marchese dal duca, e che vi riuscisse è dimostrato dal fatto che fin dal 1° giugno s'era dovuto, fra le due parti, tentare un componimento della risorta controversia circa Vercelli e le altre terre della diocesi di Vercelli e di Pavia abusivamente possedute dal marchese (doc. CXXXVI). Quando poi Sigismondo calò in Italia nell'ottobre 1413, il marchese Teodoro si schierò risolutamente dalla sua parte, tanto che il re, poco dopo il suo ritorno in Germania, nel settembre 1414, lo nominò suo vicario in Lombardia. Il duca, per rappresaglia, chiese a Teodoro la restituzione di Vercelli, appellandosi alle convenzioni a tal uopo stipulate in altri tempi (doc. CCX); ma Teodoro, per tutta risposta, aveva assalito il territorio del duca, insignorendosi d'Alessandria col favore di una rivolta scoppiata in quella città. Il pronto accorrere del Carmagnola riuscí a strappare dalle mani del marchese l'importante conquista (6 febbraio 1415). E fu allora che tra Teodoro e Filippo M. si aprirono trattative che condussero alla stipulazione di una tregua di un anno a datare dal 9 marzo pubblicata a Milano il 14 (cfr. Morbio, *Cod. Visc. Sforz.*, p. 168 — Osio, II, 50). Prima della scadenza della tregua, le due parti cercarono di definire la vertenza riguardante Vercelli mediante un compromesso, di cui vedremo fra breve il risultato; e a facilitare il quale non fu senza efficacia, probabilmente, l'avvenuta riconciliazione tra il duca e Sigismondo.

(1) Pubbl. dal Battistella, op. cit., p. 462.

1416.*

CCLXXII. — 11 gennaio — Vigevano.

Procura in Giacomo de Theseis di Carmagnola dottor di leggi e Giovanni Oleari, perché insieme con Galeotto Bevilacqua consigliere ducale trattino una tregua con Venezia, Pandolfo Malatesta e il marchese d'Este o con ciascuno di essi distintamente, e con qualunque altro signore o comunità, ed a quei patti che loro parrà di stabilire. Questa procura avrà la durata di due mesi e non piú. *Fol. 31.*

CCLXXIII. — 11 gennaio — Vigevano.

La medesima procura, coll'unica differenza che non si tratta soltanto di tregua, ma anche di pace, concordia, lega ed unione. *Fol. 31 a t.*

CCLXXIV. — 12 gennaio — Vigevano.

Compromesso tra il duca di Milano e il Marchese di Monferrato relativo a Vercelli. *Fol. 73* (G).

Erano insorte delle differenze tra Filippo M. e Teodoro di Monferrato a causa del governo di Vercelli tenuto dal marchese Teodoro fin dal 3 ottobre 1404. Questi protestava che le spese da lui sostenute per la conservazione e il governo della città e la paga delle milizie eccedevano le entrate di Vercelli e del suo territorio, ed era perciò restio a rilasciarli nelle mani del duca. A troncare le differenze, il duca da una parte e Corrado del Carretto de' marchesi di Savona, procuratore del monferrino, dall'altra, fanno compromesso in Gasparino Visconti ed Antonio Gentili per il duca, ed in Angelino Montiglio e Foresto de Scazosiis per il marchese, nonché in Antonio Bolari conte di Concordia come mediatore, perché in qualità di arbitri risolvano la controversia, obbligandosi le due parti ad accettarne il giudizio (1).

* Reg. duc. I *alias* G (Cristiani) e G *alias* K (Gallina).
(1) Leggesi anche in Reg. duc. O *alias* FF, fol. 19.

CCLXXV. — 12 gennaio — Vigevano

Convenzione stipulata tra il duca di Milano e Corrado del Carretto, procuratore del marchese di Monferrato, riguardante la città e il territorio di Vercelli (1). *Fol. 76 a t.* (G).

Facino Cane come general capitano e luogotenente di Filippo M., allora conte di Pavia, aveva con atto del 3 ottobre 1404 rogato dal notaio Giovanni Oleari concesso in governo, commenda e custodia del marchese Teodoro di Monferrato la città, i castelli ed il territorio di Vercelli. Il duca ne pretendava la restituzione, stantechè i termini della commenda erano già scaduti, ed egli aveva piú volte richiesto il marchese della riconsegna della città. Il marchese all'incontro sosteneva che questa richiesta non era stata fatta in tempo debito, e che il duca era venuto meno a' patti non indennizzandolo delle spese sostenute per la conservazione della città; al che replicava a sua volta il duca, asserendo di non aver mai contravvenuto a'suoi obblighi, e dicendo che le spese sostenute dal marchese erano superate dalle rendite percepite dalla città e contado di Vercelli. Con tutto ciò, volendo i due principi vivere da buoni amici e vicini, previo accordo stabilito tra Corrado del Carretto procuratore di Teodoro e Gianfrancesco di Sartirana e Jacopo de Catiis procuratori ducali, stipulano quanto segue:

a) Il duca Filippo M. lascia al marchese Teodoro il governo della città e del territorio di Vercelli per lo spazio di altri otto anni, alle stesse condizioni con cui fu concesso da Facino Cane. La cessione non si estende a quelle terre che presentemente il duca ha in suo potere.

b) Il marchese e i suoi capitani ed ufficiali sono tenuti a conservare e reggere fedelmente le terre cedute in governo, e cosí pure le persone che vi abitano, per il tempo stabilito di anni otto ed anche piú, se cosí parrà alle due parti contraenti. I detti abitanti, per tutto quel tempo, si asterranno dal far guerra al duca, a meno che il duca non muova guerra al marchese, e saranno fedeli a quest'ultimo per il detto spazio di otto anni ed anche piú, finché il duca non abbia ottemperato a'suoi obblighi e il marchese, viceversa, a' suoi.

c) Finche terrà la città di Vercelli, il marchese potrà disporre liberamente degli abitanti e de' forusciti che ora non sono sotto la protezione e sotto il dominio del duca; e le grazie che egli farà a' banditi e forusciti avranno vigore anche dopo gli otto anni, purché questi restino fedeli al duca. Il marchese disporrà altresí de' dazi, delle gabelle e di tutte le entrate della città e territorio, senza essere tenuto ad alcuna restituzione, salvo quanto sarà detto in seguito.

(1) Pubbl. dal Lünig, *Cod. Ital. Dipl.*, T. III, p. I.ª, p. 411 e dal Du Mont, *Corps Univ. Dipl.*, II, 62.

d) Il marchese non potrà dare in commenda o governo tutto o parte del territorio ceduto, né darlo in pegno né alienarlo in qualunque modo a qualsiasi persona, università, ecc. Viceversa il duca non alienerà né contrarrà alcuna obbligazione sulla detta città che possa pregiudicare il diritto del marchese o creargli imbarazzi con altri signori, comuni ecc.

e) Finiti gli otto anni, il marchese sarà tenuto ad ogni richiesta del duca o del suo successore a restituire le terre avute in commenda, senza accampare pretesti per danni o spese.

f) Circa la quistione vertente intorno all'obbligo dell'integrale rifusione de' danni e delle spese sostenute dal marchese per la conservazione delle terre e per la paga delle milizie, rifusione stabilita nel contratto del 1404, e a cui il duca nega di essere tenuto, le due parti stabiliscono di rimettersi alla sentenza di arbitri scelti da loro, obbligandosi ad eseguirne il lodo; e, finché questo non sarà pronunciato, il marchese non potrà pretendere alcuna restituzione. Viceversa non sarà tenuto a restituire le terre prima che il duca abbia eseguito quanto dagli arbitri gli verrà imposto.

g) Siccome il marchese asserisce che alla conservazione delle dette terre non bastano le rendite, gli arbitri studieranno tale questione, facendo un esame delle entrate, e, se le troveranno corrispondenti alle spese, il duca non sarà tenuto a pagar nulla per l'avvenire, se eccedenti, il dippiù sarà restituito al duca; se le spese saranno superiori alle entrate, l'eccedenza della spesa sarà dal duca rimborsata al marchese, prima però della retrocessione dei territori.

h) Finché durerà la presente convenzione, il marchese non farà per conto delle dette terre lega con altro stato che possa riuscire pregiudizievole al duca: inoltre non obbligherà a guerreggiare contro il duca gli abitanti di quei territori, né su questi darà ricetto o passaggio ad altri che lo guerreggino.

i) I nobili Tizzoni e i nobili de Bulgaro e tutti gli altri cittadini e non cittadini di Vercelli che ora sono sotto l'obbedienza del duca di Milano, i quali abbiano beni in quella città o distretto, potranno goderli liberamente e portarne i frutti nel territorio del duca. Per altro i detti nobili non potranno accostarsi a Vercelli e alle fortezze del distretto per un tratto di balestra, e solo al tempo della raccolta potranno mandare in Vercelli e nelle altre terre cinque famigliari per la detta raccolta; ma le loro possessioni non saranno coltivate che da sudditi del marchese.

k) In caso di morte del duca, sarà tenuto ad osservare gli obblighi il fratello Antonio Visconti, presunto erede e successore (1).

CCLXXVI. — 12 gennaio — Vigevano.

Convenzione tra Filippo M. Visconti e Corrado del Carretto procuratore del marchese di Monferrato riguardante le terre degli episcopati di Pavia e di Novara. *Fol. 81* (G).

(1) Leggesi anche in Reg. duc. O *alias* FF, fol. 21 *a t.*

Le terre sono quelle nominate nell'atto 13 novembre 1415 docum. n. CCLXVII. Il marchese le aveva avute in commenda dopo la morte di Giangaleazzo: ora Filippo M. ne chiedeva la restituzione, ma la cosa sollevava delle difficoltà, a cui si volle por termine con la presente convenzione.

a) La commenda durerà altri 4 anni, durante i quali il marchese governerà le terre, senz'essere tenuto a render conto di quanto avrà esatto delle loro entrate.

b) Gli abitanti giureranno fedeltà al marchese per tutto il tempo del suo governo, ma dovranno rinunziare né potranno da lui essere obbligati ad alcun atto ostile al duca.

c) Il marchese e i suoi ufficiali governeranno le terre in buona fede, e il primo non accamperà nessuna pretesa di rifusione di danno o spesa fatta per la loro conservazione.

d) Gl'indulti che il marchese concederà di ogni bando o condanna avranno valore anche trascorsi i quattro anni; purchè i graziati si comportino come buoni e leali sudditi del duca.

e) Durante i quattro anni né l'una né l'altra parte potrà alienare o altrimenti disporre delle dette terre.

f) Il marchese darà in mutuo al duca, *gratis et amore*, la somma di fior. 10000 al computo di soldi imp. 32 per fiorino, di cui metà subito e metà al 1° marzo in Novara.

g) Se il marchese non verserà al 1.° marzo la metà della somma anzidetta, sarà tenuto a restituire le terre e viceversa il duca a restituire i 5 m. fiorini avuti alla stipula del presente contratto e di cui accusa ricevuta; e la restituzione si farà a Candia in Lomellina. Se il marchese trascurerà di ricevere questo denaro, sarà egualmente tenuto alla restituzione delle terre, ferma rimanendo la concessione di Vercelli e distretto.

h) Al termine de' quattro anni assegnati per la restituzione delle terre il duca restituirà i fior. 10 m., a meno che non voglia ancora ritenere questa somma, ma in questo caso la restituzione delle terre sarà prorogata fino alla restituzione effettiva del debito.

i) I sudditi del duca, laici ed ecclesiastici, che hanno beni ne' territori suddetti, potranno goderli ed amministrarli senza difficoltà, previa licenza ottenuta dagli ufficiali del marchese, licenza che dovrà essere accordata.

k) Morendo il duca, Antonio Visconti, suo erede presuntivo, sarà tenuto all'esecuzione de' patti (1).

CCLXXVII. — 21 gennaio — Pavia.

Atto di legittimazione di Galvagnino figlio del nobile Alberto Beccaria di Montecalvo. *Fol. 11.*

(1) Lo stesso documento leggesi in Reg. duc. H *alias* R, fol. 26 e O *alias* FF, fol. 25 *a t.*

CCLXXVIII. — 7 febbraio — Milano.

Il duca proroga i poteri al suo procuratore Galeotto Bevilacqua per altri due mesi, fino all'11 marzo, perchè possa trattare insieme con gli altri suoi ambasciatori Theseis ed Oleari. *Fol. 32.*

CCLXXIX. — 17 febbraio — Milano.

Il duca proroga per un altro anno la tregua stipulata il 9 marzo 1415 col marchese di Monferrato (1). *Fol. 83 a t* (G).

La proroga è subordinata alla seguente condizione:

Salvo tamen quod cum hoc sit quod Illustris d. d. Comes Virtutum nepos ipsius domini ducis (2) *obtulerit et promiserit ipso domino duci de equitibus octingentis et peditibus ducentis in necessitatibus et guerris ipsius domini ducis, et e converso prefatus dominus dux promisit prefato domino Comiti Virtutum eius nepoti eidem d. Comiti subvenire de equitibus octingentis et peditibus ducentis in quacumque guerra et necessitate ipsius domini Comitis ad omnem requisitionem prefati domini Comitis - pro tanto. Idem dominus Dux in quocunque casu cuiuscunque guerre in posterum vertentis inter prefatum d. Marchionem parte una et prefatum d. Comitem Virtutum parte altera, quod tamen deus avertat et non speratur, reservavit et reservat sibi domino duci potestatem et bayliam prestandi subsidium prefato domino Comiti Virtutum ad omnem suam requisitionem in quacunque necessitate et guerre ipsius domini Comitis quam haberet tam cum prefato d. Marchione quam cum quacumque alia persona de dictis equitibus octingentis et peditibus ducentis presenti confirmacione et prorogacione tregue non obstante, per quam subsidii prestacionem Idem dominus dux aliqualiter imputari non possit neque dici aliqualiter contravvenisse dicte tregue, ipso tamen domino duce cum terris ipsius domini ducis non faciente guerram dicto domino Marchioni* (3).

CCLXXX. — 17 febbraio. — Milano.

Quietanza di fiorini 5 m. a saldo de' fiorini 10 m. dovuti, a titolo di mutuo, al duca dal marchese di Monferrato, giusta l'accordo stabilito il 12 gennaio 1416. *Fol. 84* (G).

(1) V. doc. CCLVVII, n. 1. — Donato Bossi nella sua *Cronaca di Milano* dice pubblicata questa tregua il 17 marzo. Il dubbio del Giulini (VI, 196) che la tregua fosse una cosa sola con la transazione del 12 gennaio risulta affatto infondato da questo documento.

(2) Filippo d'Orléans, figlio di Luigi e di Valentina Visconti.

(3) Leggesi anche in Reg. duc. H *alias* R, fol. 28 e O *alias* FF, fol. 28.

CCLXXXI. — 18 febbraio — Milano.

Tommaso di Credenza cittadino genovese, appaltatore del sale, a nome suo e degli altri due appaltatori Giacomo Doria e Giacomo Giustiniani, vende ai maestri delle entrate ducali Giacomo Porro, Antonio Olgiati e Cristoforo Ghilini 120 m. staia di sal rosso d'Iviza, da consegnarsi in Pavia nello spazio di due anni dal 1° maggio prossimo, al prezzo di soldi 19 e den. 11 imp. ciascuno staio. *Fol. 12 a t.*

CCLXXXII. — 26 febbraio — Milano.

Matteo Uguzoni e Pietro de Nibio, maestri delle entrate ducali, per ordine del duca concedono a Gabriele di Treviso, già castellano di Novara e creditore del suo stipendio di lire 250 e soldi 12 imp., certe decime confiscate a Corrado di Lucino nel luogo di Lurago de' Marinoni, il qual Corrado trovasi presentemente in Como co' nemici del duca. *Fol. 14.*

CCLXXXIII. — 7 marzo — Milano.

I suddetti maestri delle entrate investono a titolo d'enfiteusi il nominato Giovanni Barzizza di alcune terre poste in varie località. *Fol. 15 a t.*

CCLXXXIV. — 11 aprile — Milano.

Giuramento di fedeltà de procuratore delle Comunità di Brembilla e Valdimania bassa nell'episcopato di Bergamo. *Fol. 3.*

CCLXXXV. — 24 aprile — Milano.

Giacomo de' Micheri, Giacomo Porro, Antonio Olgiati e Cristoforo Ghilini maestri delle entrate ducali anticipano a Giovanni Borromei banchiere e a Guglielmo de Po procuratore di Tommaso di Credenza e soci la somma di fiorini 2 m., a conto dell'intera somma pattuita per la vendita di 120 m. staia di sale, giusta l'atto 18 febbraio (cfr. n. CCLXXXI). *Fol. 16 a t.*

CCLXXXVI. — 10 maggio — Milano.

Filippo M. erige in contea la città di Lodi e il suo distretto, eccetto Castel S. Angelo, Rosate e Valaria e gli altri fortilizi del distretto laudense che ora si trovano in suo potere; e, ad intercessione del suo carissimo nipote il Conte di Virtú, concede la detta contea a Giovanni Vignati e suoi discendenti maschi in perpetuo, e per esso a' suoi procuratori Bassiano de Caxetis dottor di leggi, Pinamonte da Lodi e Francesco da Recanati (1) *Fol. 17 a t.*

Il documento è incompleto, ma si leggono i seguenti patti:

a) Il Vignati farà guerra o pace a discrezione del duca.

b) I sudditi del duca e quelli del Vignati aventi beni rispettivamente ne' territori lodigiano e milanese, continueranno a goderli senza molestie e difficoltà, e potranno estrarne liberamente i frutti.

c) Il Vignati darà libero passo e ricetto nel suo territorio alle genti del duca *usque ad quantitatem et per modum declarandum per prefatum dominum Comitem Virtutum*; e fornirà loro le vettovaglie a giusto prezzo.

(1) La potenza del Vignati era cominciata a declinare dal marzo 1414 colla perdita di Piacenza toltagli da Filippo Arcelli a nome del duca (cfr. doc. CLXXXIII, n. 1). Un colpo terribile quanto inatteso la rovinò del tutto. Il suo primogenito Giacomo, caduto insidiosamente in potere del Carmagnola nell'agosto 1415, fu per ordine di Filippo M. tradotto prigioniero nel castello di Pavia (cfr. Billia, col. 44 — Biondo, *Ab inclinatione imperii*, III, cap. I. p. 597, ed. di Basilea, 1531 — Corio, II, 520. — Il Giulini, con manifesto errore, registra la cattura sotto l'anno 1416). Il Vignati, dopo avere invano tentato di liberare il figliuolo, alleandosi col Malatesta, col Fondulo e con Filippo Arcelli (il quale, ribellatosi al duca, s'era in quel torno impadronito di Piacenza), ricorse alla mediazione del conte di Virtú, e poté per suo mezzo stipulare col Visconti un accordo, che leggesi nel *Cod. dipl. laud.*, p. 502, n. 470 sotto la data del 13 febbraio 1416. Non è esatto che per quell'accordo, come scrive il Battistella, p. 33. il Vignati ottenesse dal duca la restituzione del figlio: Giacomo fu dato in custodia nelle mani del conte di Virtú per lo spazio di due anni, dopo i quali, quando il padre avesse lealmente osservato i patti impostigli dal duca, sarebbe stato liberato. I quali patti furono oltremodo gravosi e ridussero il Vignati ad una condizione di dipendenza anche peggiore del vassallaggio. L'innalzamento a contea della città di Lodi a favore del Vignati, a cui si riferisce il nostro documento, non fu che l'adempimento della promessa fatta dal Visconti nel citato accordo del 13 febbraio. Ma, al punto a cui eran giunte le cose, quella concessione non era che un'ironia: il duca sapeva ormai di avere il Vignati fra gli artigli, e non aspettò che il momento opportuno per soffocarlo. — Un'analisi del documento leggesi in Defendente Lodi, *Discorsi historici appartenenti alla città di Lodi*; Lodi, 1629, p. 532 seg. e in Biagini, op. cit., p. 73.

d) Il Vignati si obbliga di far prestare fedeltà al duca e di far confermare le clausole del presente atto dal Consiglio Generale di Lodi, al quale farà inoltre promettere che esso si comporterà in modo che il Vignati stesso mantenga i patti stipulati.

e) Presterà al duca il giuramento di vassallaggio nella solita forma, e il duca a sua volta sarà tenuto a proteggerlo ed a difenderlo contro i suoi nemici.

CCLXXXVII. — 11 maggio — Milano.

Procura in Sperono di Pietrasanta *ad dandum solvendum et numerandum Spectabili viro Lanziloto de Beccaria filio q.m Spectabilis generosique militis domini Mussij illos florenos quindecimilia in auro boni auri et iusti ponderis quos prefatus dominus eidem dare tenetur occasione relassationis Bassignane et expensarum in ea factarum,* giusta le convenzioni tra loro stabilite. *In quantum eidem Lanzilotus denarios predictos recipere recusaret,* il detto procuratore è autorizzato *ad fatiendum de ipsis florenis quindecimmillibus illas oblationes consignationes depositiones ac requisitiones et protestationes* che a lui parranno. Se Lanzilotto accetta il danaro, allora il procuratore se ne farà dare ricevuta, ed è autorizzato *ad accipiendum et fultiendam terram castrum et Citadellam Novarum ipsorumque tenutam,* che furono poste nelle mani di Guido Torelli, e a nominare i castellani e gli uffiziali per il duca (1). *Fol. 33.*

CCLXXXVIII. — 2 giugno — Milano.

Procura in Galeotto Bevilacqua, Jacopo de Theseis di Carmagnola, vicario ducale, Giovanni Corvini d'Arezzo segretario e Giovanni Oleari, per trattare tregua con Venezia, Pandolfo Malatesta, il marchese d'Este e loro seguaci. *Fol. 33 a t.*

CCXXXIX. — 2 giugno — Milano.

Procura nel dottor di leggi Jacopo Mangiaria consigliere ducale *ad faciendum coram Illustri et excellenti principe domino*

(1) Cfr doc. CCLII, *p*).

Filippo Comite Virtutum omnes actus expedientes fieri super Capitulis insertis in instrumento feudalis concessionis facte per prelibatum dominum ducem Mediolani procuratoribus Magnifici domini Johannis de Vignate Comiti laudensi (sic) *super quibus dictus dominus Comes Virtutum Commissarius fuit electus* (1). *Fol. 34.*

CCXC. — 4 giugno — Milano.

Procura in Racello de Auro di Bologna per ricevere i giuramenti di fedeltà da quelli che l'avevano prestato al padre o al fratello, e da quelli che volessero prestarlo al duca Filippo M. *Fol. 34 a t.*

CCXCI. — 9 giugno — (?).

Ratifica del giuramento prestato e nuova promessa fatta dal magnifico Giovanni Vignati conte di Lodi (2).

CCXCII. — 9 giugno — (?).

Giuramento di fedeltà di Giovanni de' Predasi da Crema castellano di Novara (3).

CCXCIII. — 17 giugno — Milano.

Il duca revoca per giuste ragioni l'atto di procura del 2 giugno in Galeotto Bevilacqua, Jacopo de Theseis, Giovanni Corvini e Giovanni Oleari. *Fol. 35.*

CCXCIV. — 17 giugno — Milano.

Rinnovazione della procura 2 giugno, senz'altro divario che questo, che la tregua da stipularsi debba riguardare anche i collegati ed aderenti del duca. *Fol. 35 a t.*

(1) L'istrumento di concessione feudale di cui si parla in questo atto di procura è quello del 10 maggio riassunto al n. CCLXXXVI.

(2) L'atto è registrato così nella Rubrica, ma i fogli in cui doveva essere trascritto per esteso sono mancanti. La lacuna va dal fol. 19 al 28.

(3) Come sopra.

CCXCV. — 20 luglio — Abbiategrasso.

Procura in Leonardo Visconti per trattare accordo con Loterio Rusca del q.m Francesco *tam super facto Civitatis et pertinentiarum Civitatis Cumarum et Episcopatus et dioc. eiusdem et etiam locorum et territoriorum de Hosteno de Belano de Varena et pertinentiis et villarum Mandeli et terrarum montis Varene Hosteni et Mugnasche* — a costituire la detta città di Como in comitato, e ad investirne lo stesso Loterio e suoi discendenti maschi, ricevendone il giuramento di fedeltà. *Fol. 86* (G).

CCXCVI. — 25 luglio — (?).

Atto col quale il duca Filippo M. investe della contea di Como Loterio Rusca (1). *Fol. 87 a t.* (G).

CCXCVII. — 28 luglio — (?).

Procura in Leonardo Visconti *pro executione concordij Cumarum. Fol. 87 a t.* (G).

CCXCVIII. — 29 luglio — Milano.

Promessa con giuramento fatto da Giovanni de' Caimi per il castello di Morcote. *Fol. 87 a t.* (G).

CCXCIX. — 5 agosto — (?).

Ratificatio Tregue facta per Illustrissimum dominum Ducem, ecc. (2).

(1) Non pare che gli storici comaschi abbiano avuto notizia di questo innalzamento a contea della città di Como a favore di Loterio Rusca e della successiva rinunzia dell'11 settembre (doc. CCCVI).

(2) È la tregua di due anni, stipulata il 30 luglio tra Filippo M., da un lato, e il marchese d'Este e Pandolfo Malatesta, dall'altro. Vi comparivano come alleati del duca i conti di Cremona, di Lodi e di Crema, nonché quello di Como, Loterio Rusca, recentemente investito di quel titolo. Le leggiere oscillazioni rilevate in proposito ne' cronisti e ne' documenti dal Giulini (VI, 196 e 197) e dal Biagini, p. 76, sono facilmente conciliabili. — L'atto è registrato soltanto nella Rubrica, e non mi par dubbio che esso fu rogato a Milano.

CCC. — 26 agosto — Milano.

Giuramento di fedeltà prestato da alcuni personaggi lodigiani, per sé e come procuratori della città di Lodi (1). *Fol. 4.*

CCCI. — 27 agosto — Milano.

Id. de Sindaci del Comune di Lodi. *Fol. 5.*

CCCII. — 31 agosto — Milano.

Id. de' procuratori della comunità di Cologno in diocesi di Lodi. *Fol. 6.*

CCCIII. — 1 settembre — Milano.

Id. prestato al Conte Carmagnola, quale rappresentante del duca, da' procuratori della comunità di Castiono in diocesi di Lodi. *Fol. 7.*

(1) Questo documento è ricordato a pag. 114, n. 2 della Narrazione storica che precede il *Codice diplom. laud.* Esso mostra già avvenuta la catastrofe del Vignati, intorno alla quale rimando al Biagini, p. 77 e al Giulini, VI, 198 seg. Solo mi pare poco probabile che il Vignati, come vuole il Biagini, si trovasse a Milano nell'agosto 1416 per esservi andato a prestare al duca il giuramento di fedeltà. Questo giuramento l'aveva non solo prestato, ma anche ratificato fin dal 9 giugno (cfr. doc. CCXCI). L'andata del Vignati a Milano, se non fu un atto d'ossequio personale compiuto spontaneamente da lui sotto la protezione della fede pubblica, fu l'effetto di qualche tranello tesogli dal duca per averlo in suo potere. Del resto, finché quel terribile pegno del figliuolo rimaneva nelle mani del conte di Virtú, complice, come tutto fa credere, della perfidia del duca, a costui non potevano mancare modi e pretesti per attirare presso di sé il Vignati e sopprimerlo. Io inclino a questa seconda opinione, non solo considerando quanto scrivono in proposito il cronista di Treviso presso Muratori, col. 845 (*dolo et astutia, quibus Laudem invaserat, ad presentiam dicti ducis Mediolani perductus....*) e il Biondo, p. 397 (*ipsum etiam fide publica Mediolanum accersivit*); ma anche tenendo presente che l'occupazione di Lodi, da parte del Carmagnola, avvenne, non due giorni dopo, come scrive il Giulini, ma l'indomani della cattura del Vignati, giusta l'annunzio che ne diede il duca nel medesimo giorno 20 agosto, ordinando le solite processioni e i soliti scampanii e fuochi d'allegrezza (v. Morbio, *Cod.*, p. 187).

CCCIV. — 3 settembre — (?).

Pacta facta inter magnificum dominum Luterium de Ruschonibus Comitem Cumarum .... et Magnificos Comitem Castrinovi (il conte Carmagnola) *et dominum Gasparrinum de Vicecomitibus suis nominibus ac nomine Ill.mi domini ducis* (1).

CCCV. — 5 settembre — (?).

Il duca di Milano giura i capitoli precedenti (2).

CCCVI. — 11 settembre — Milano.

Avendo Filippo M. con atto 25 luglio 1416 (n. ccxcvi) eretto in contea la città di Como, e datane l'investitura a Loterio Rusca del fu Franchino per lui e suoi discendenti maschi, e, in mancanza di questi, per una metà a Giovanni di lui fratello e per l'altra metà a Franchino ed Antonio fratelli Rusca del fu Giovanni consanguinei di Loterio; — il detto conte Loterio per sé e i suoi discendenti rinunzia alla contea di Como a favore del duca di Milano, conservando però i beni privati da lui posseduti. Questa rinunzia è fatta nelle mani di Sperono di Pietrasanta consigliere e procuratore del duca, ed alla presenza del conte Carmagnola capitano generale della gente d'arme, e d'altri. *Fol. 88* (G).

CCCVII. — 11 settembre — Milano.

Sperono di Pietrasanta procuratore ducale, a ciò delegato con atto del 10 settembre a rogito G. Oleari, erige la terra di Lugano col suo territorio a contea, e ne investe Loterio Rusca per lui e suoi discendenti maschi, ed in mancanza di questi, il fratello Giovanni per una metà e Franchino ed Antonio Rusca del fu Giovanni per l'altra metà. *Fol. 89.* (G).

(1) Registrato solo nella Rubrica.
(2) Come sopra.

L'investitura è fatta alle seguenti condizioni:

a) Il duca promette con giuramento di mantenere e far osservare gli infrascritti patti, e farà giurare allo stesso modo il conte Carmagnola, Gaspare Visconti e Sperono di Pietrasanta.

b) La concessione riguarda: tutta la valle di Lugano col castello di Capolago, la pieve di Riva, il castello di Morcote e il castello di Sonvico, — tutta la pieve di Balerna col castello di S. Pietro detto *Castro Ruschono* — tutta la valle di Chiavenna colla rocca o castello di detta valle e la torre di Olonio con tutti i diritti, dazi e pedagi soliti ad esigersi fin dal tempo di Giangaleazzo sulle merci provenienti da val di Chiavenna e dalla Valtellina.

c) Rilasciando Loterio Como e i fortilizi di Baradello nelle mani del duca, sarà depositata in Genova presso la persona che vorrà Loterio la somma di fior. 15 m. d'oro e 1000 d'argento, e saranno consegnati allo stesso Loterio le terre e i castelli di Sonvico e di Morcote in pieno e libero possesso, senza che abbiano alcun valore i diritti che altri possano pretendere su di essi. Parimenti sarà fatto a Loterio il condono dei debiti e delle obbligazioni in danaro contratte da lui e da Franchino Rusca suo padre al tempo in cui tennero il dominio di Como. Il duca non favorirà in alcun modo le pretese dei vescovi di Como sul luogo ov'è il castello di S. Pietro.

d) I beni de' ribelli Vitani confiscati al tempo di Franchino Rusca e comprati da' Rusca resteranno a costoro, a meno che gli antichi proprietari intendessero ricomprarli, sborsando la somma pagata.

e) Loterio Rusca potrà esigere senza impedimento i censi dovutigli per le terre dell'episcopato superiore, nonché di Varenna, Bellano, Mugiasca, Esino e delle ville di Mandello tanto dell'anno presente quanto de' passati finché tenne il dominio di dette terre. I processi fatti da' creditori di parte Rusca a' tempi del dominio di Franchino e di Loterio su' beni de' loro debitori restano fermi e legali. I parenti di Loterio ed altri da stabilirsi saranno per dieci anni immuni da oneri, taglie, prestiti, ecc.

f) Loterio non sarà costretto a presentarsi ad alcun mandato del duca *tam oretenus quam in scriptis*; e, se, chiamato, non si presenterà, non sarà di ciò tenuto responsabile. Le persone che da Como volessero trasferirsi ad abitare ne' luoghi assegnati a Loterio, possono farlo, e continueranno a godere i loro beni nelle terre soggette al duca.

g) Le donazioni fatte dal duca de' beni de' Rusca come di ribelli e quelle fatte da Franchino e Loterio de' beni della parte Vitana, sono cassate.

h) Il duca procurerà al fratello di Loterio l'Abbazia di Acquafredda nell'episcopato di Como, né molesterà Loterio per i frutti percepiti su' beni della parte de' Vitani e loro aderenti.

i) I cittadini di Como saranno per 10 anni esonerati da tutti gli oneri straordinari reali e personali.

k) Il duca si obbliga di tenere e far custodire in suo nome i ca-

stelli di parte Vitana, purché non li affidi a persone di questo partito. Similmente farà sí che tutti i navigli armati o non armati tanto dei Rusca quanto de' Vitani sieno tenuti chiusi entro il molo della città di Como secondo l'uso antico.

l) I processi, i bandi, le sentenze criminali o pecuniarie fatti o pronunziati per l'addietro contro Loterio o altri di parte Rusca sono cassati; e cosí pure nessun processo potrà loro intentarsi per qualunque delitto, omicidio, ruberia o crimine di lesa maestà in cui fossero incorsi.

m) La casa de' Vitani in Como resterà per altri otto anni alle persone che ne hanno il possesso.

n) Tutti i cittadini di Como saranno immuni da violenze, estorsioni e ruberie da parte degli stipendiati, i quali non entreranno né saranno alloggiati nella città *pro isto principio, pro vitandis suspicionibus, scandalis et damnis civium.*

o) Morendo il duca, Antonio Visconti sarà tenuto all'esecuzione del presente accordo.

Il conte Carmagnola, Gaspare Visconti e Sperono di Pietrasanta, presenti, giurano l'osservanza dei patti. A sua volta giura Loterio per sé e i suoi successori di essere buono e fedel vassallo del duca (1).

CCCVIII. — 16 settembre — Milano.

Sentenza pronunziata dal Consiglio di Giustizia tra Elisabetta di Alzate ed Aresino ed Ambrogio fratelli de Roladeo (2) *Fol. 95 a t.* (G).

(1) Il Quadrio, che primo vide l'istrumento originale, diede un largo sunto di questo documento in *Dissertazioni critico-storiche intorno alla Valtellina*; Milano, Tip. della Società Palatina, 1755, T. I, p. 315. Un sunto di legge anche in Rovelli, *Storia di Como*, par. III, T. I, p. 70 seg — Segue, a fol. 95, dopo i capitoli dell'investitura, una *Confessio habita a comite Luterio*, che però non è trascritta, e riguarda, credo, il pagamento della somma pattuita e la consegna de' due castelli di Sonvico e di Morcote.

(2) A chi vorrà studiare la costituzione e il funzionamento del Consiglio di Giustizia, i cui primordi risalgono a Giangaleazzo Visconti, e intorno a cui abbiamo notizie molto incomplete negli storici sarà opportuno esaminare questo documento e gli altri due dell'anno 1417 registrati sotto i nn. CCCLXXVI e CCCLXXVIII. Anche il Morbio, nel suo *Codice Visc. Sforz.*, a p. 172 pubblicò una sentenza dello stesso Consiglio in data 3 agosto 1416. È noto che accanto al Consiglio di Giustizia esisteva un Consiglio Segreto con attribuzioni ben distinte: qui aggiungo che i due Consigli avevano anche separata sede, perché, mentre il Consiglio Segreto radunavasi a Porta Vercellina nel palazzo di Gasparino Visconti (cfr. doc. LXXVI), quello di Giustizia aveva sede *in Curia Arenghi.*

CCCIX. — 8 ottobre — Pavia.

Il duca concede in feudo a Supramonte e Mastino Amati cittadini cremonesi il castello di Vedesetto le ville di Pieve Gurata, Mottaiola, Cingia de' Bolli, *Villam bonorum de Calianis, Villam domorum de Curtis, Villam Casalortij de boldoribus et de ghiroldis, Locum et Turrim Salvaterre,* in diocesi di Cremona, col mero e misto imperio. Tale concessione feudale è subordinata alla condizione che i detti Amati guerreggino nel territorio cremonese a favore del duca, gli sieno fedeli e non riconoscano altro superiore che lui, i suoi discendenti o, in mancanza, il fratello Antonio Visconti. Inoltre il duca assegna loro una casa d'abitazione in Milano, ed a Mąstino una provigione mensile di 40 fiorini. *Fol. 28.*

CCCX. — 9 novembre — Monza.

Filippo M. investe Modesto de Albertis di Bormio (Valtellina), per le molte benemerenze di lui e dei suoi predecessori, delle terre di Sondalo *et Loaxe ambabus de plebe Mazie Vallistelline* in diocesi di Como. *Fol. 135* (G).

CCCXI. — 17 novembre — Milano.

Giuramento di fedeltà de' procuratori di Lesa (*Lexie Vergantis*) *et Castelantie de Madina* in diocesi di Novara. *Fol. 8.*

1417.*

CCCXII. — 2 gennaio — Milano.

Il duca fa donazione a Sperono di Pietrasanta, suo consigliere, de' beni confiscati a Manfredo Beccaria e a' suoi figli. I

* Reg. duc. I *alias* G (Cristiani) e G *alias* K (Gallina),

detti beni, tutti nel distretto pavese, comprendono: 1° la parte del castello della pieve del Cairo colla possessione della stessa pieve, che spettava al detto Manfredo, *dum vivebat et diem suum clauxit extremum;* 2° tutta intera la possessione del Cairo dello stesso Manfredo; 3° la possessione di Gallia; 4° *possessio de Borgolexio. Fol. 161* (G).

CCCXIII. — 2 gennaio — Milano.

Procura in Giovanni (Corvini) d'Arezzo, per rinnovare a Franceschino de Clivo del fu Trinchino, per lui e il fratello Giovanni e i nipoti Ludovico e Cristoforo, l'investitura *de fortibus Comunis Cremone et terris positis ad castrum Montixeli de Unginis,* investitura già fatta al detto Trinchino da' predecessori del duca ed ultimamente da Francesco Barbavara a nome di Giovanni M. il 20 marzo 1403. *Fol. 165* (G).

CCCXIV. — 4 gennaio — Milano.

Rinnovazione dell'investitura feudale a favore di Franceschino de Clivo, di suo fratello Giovanni e dei nipoti Pietro, Ludovico e Cristoforo, de' forti di Cremona e delle terre poste *ad Castrum Monticelli de Unginis;* — la quale investitura fu ottenuta dalla città di Cremona fin dal 25 gennaio 1337, e fu poi successivamente confermata ai de Clivo da tutti i signori Visconti da Luchino e Giovanni in poi. *Fol. 167* (G).

CCCXV. — 18 gennaio — Milano.

Il duca di Milano dona ad Ottolino Gambarotta detto de Zoppis di Cassine, per i servizi prestati a lui e al suo stato, i beni confiscati ad un certo numero di ribelli di Cassine consistenti in case e terre. *Fol. 42.*

CCCXVI. — 27 gennaio — Pavia.

Altra donazione all'egregio Bernardo Lopriochar del fu Gottofredo, di Alemagna, famigliare del duca, per i servigi prestati,

di alcuni beni giacenti in territorio di Gorla Minore confiscati a' figli di Maestro Filippo Crespi. *Fol. 43.*

CCCXVII. — 9 febbraio — Pavia.

Altra donazione a Matteo Uguzoni, maestro delle entrate ducali, di una casa sita in Pavia, porta Pertuso parrocchia di S. Teodoro, già appartenente al fu Manfredo Beccaria della Pieve, per saldo di fiorini 300 da lui spesi in certi segreti del duca. *Fol. 44.*

CCCXVIII. — 9 febbraio — Pavia.

Il duca conferma a Galeotto Bevilacqua del fu Guglielmo ed a suo fratello Francesco la donazione del castello e delle possessioni di Maccastorna in diocesi di Cremona, già fatta a loro dal duca Giangaleazzo. *Fol. 45.*

CCCXIX. — 22 febbraio — Milano.

Procura in Tadiolo di Vicomercato consigliere ducale *ad requirendum ab Illustre principe et excelenti nepote suo carissimo et domino Comite Virtutum Jacobum filium quondam domini Johannis de Vignate ut ipsum sine aliqua condictione det in fortiam et bayliam ipsius domini Tadioli recepturi nomine prefati domini ducis causis et rationibus per antefatum procuratorem et Comissarium suum dicto domino Comiti nomine prelibati domini ducis aliax explicatis et explicandis. Et in quantum prelibatus dominus Comes dederit dictum Jacobum in fortiam dicti domini Tadioli sine aliqua condictione adiecta ad faciendum nomine prefati domini ducis ipsi domino Comiti solempnem confessionem de receptione ipsius Jacobi ac ad restituendum litteras prefati domini Comitis ex causa dicti Jacobi factas, et ad recipiendum litteras prelibati domini ducis quas idem dominus Comes penes se habet ex predicta causa* (1). *Fol. 50.*

(1) Questo documento gitta una luce sinistra sulla fine di Giacomo Vignati, della quale poco o nulla sapevasi finora dagli storici lodigiani.

CCCXX. — 2 marzo — Milano.

Procura ne' nobili Opizzino d'Alzate e Preostino de Prioris per trattare un accordo co' nobili fratelli Giovanni, Antonio, Jacopo e Fracagnono de' Fracagnoni di Cecima castellani di Locarno e Rocca Travaglia. *Fol. 175* (G).

CCCXXI. — 2 marzo — Milano.

Procura in Giovanni Corvini d'Arezzo segretario ducale, per lo stesso scopo di cui al n.° precedente. *Fol. 176 a t.* (G).

CCCXXII. — 2 marzo — Milano.

Il duca aveva già dato al conte Carmagnola i castelli di Castelnuovo e di Caselle, sottraendo quest'ultimo alla giurisdizione di Pavia. Poi Caselle era venuto in mano a' nemici e ribelli del duca; ma ora, essendo stato ricuperato per opera del Carmagnola, lo stesso duca gliene rinnova la concessione, e, in ricompensa de' suoi grandi servizi, aggiunge agli altri feudi il castello di Silvano alle stesse condizioni di quelli (1). *Fol. 177 a t.* (G).

CCCXXIII. — 9 marzo — Milano.

Procura *ad causas, lites* ecc. in Giovanfrancesco Sartirana consigliere e Giovanfrancesco Gallina segretario ducale. *Item ad exigendum.... a Magnifica Comunitate Ianue.... et etiam a quibuscumque colegiis et singularibus personis omnia et singula loca que*

Il misero giovine, tradotto a Milano o a Pavia, fu posto a languire in qualche segreta, se pure non fu spento in modo piú spiccio. Tale era la spietata ragione di stato del tempo! La reciproca restituzione delle lettere, di cui si fa cenno nel documento, dimostra che Filippo M. cercò di far sparire le prove del delitto, in cui è manifesta la complicità del suo nipote Filippo d'Orléans. Questi, in fatto di tirannide, non aveva nulla da invidiare allo zio. Proprio in quell'anno egli era incorso nelle censure del Concilio per violenze commesse contro il vescovo d'Asti (Rainaldi, XVII, 493).

(1) Il Carmagnola, quindici giorni prima (14 febbraio), aveva sposato Antonia Visconti, vedova di Francesco Barbavara.

prefata Illustris domina (Caterina Visconti, madre del duca) *tempore eius vite habuit seu habebat in dicta Civitate Janue.... et singulos reditus, fructus, obventiones et proventus spectantes et pertinentes prefate domine*, e quindi al duca a titolo ereditario. *Fol. 51.*

CCCXXIV. — 10 marzo — Milano.

Il duca rimette a Manfredo, Antonio e Matteo figli del q.m Castellino Beccaria, e a Francesco detto Fratino di Lanzilotto Beccaria tutti i crimini, delitti e processi in cui sono incorsi verso il duca Giovanni M. e verso di lui. Conferma loro inoltre il possesso del castello di Serravalle nel modo come fu tenuto dal q.m Castellino, e come fu poi ridato a Lanzilotto, stipulante a nome de'detti fratelli Beccaria (cfr. n. CCLII), in cambio di Bassignana (1). *Fol. 181* (G).

Alla concessione vanno uniti questi patti:

a) I detti Beccaria conserveranno la terra di Robecco e le possessioni ivi appartenenti ad essi ed a Lanzilotto, con diritto di costruirvi abitazioni per sé e per gli altri, ma non di costruirvi castelli e fortilizi senza licenza del duca.

b) Conserveranno inoltre: *A*) le possessioni esistenti nel territorio di Valide, ma senza il castello e senza la giurisdizione sulla terra di Valide; *B*) il Molino di Ponzano; *C*) la parte del castello e della terra di S. Giuletta spettanti a' fratelli Beccaria e al detto Lanzilotto; *D*) il giardino sito fuori la porta S. Maria in Pertica in Pavia già tenuto da Lanzilotto; *E*) le case possedute in Pavia da Castellino e Lanzilotto Beccaria, e la *sala* costruita dal detto Castellino fuori la porta di S. Maria in Pertica; *F*) tutte le terre possedute da' Beccaria nel Sicomario e nella campagna pavese.

c) I Beccaria, per mezzo del loro procuratore Francesco di Bongiovanni, genovese, giurano fedeltà al duca, e promettono che non per-

(1) Lanzilotto Beccaria, non ostante l'accordo del 1415, s'era nuovamente ribellato al duca, e insieme co' figli di Castellino tenne in iscacco le forze del nemico difendendosi ne' suoi castelli d'Oltrepò, tra Voghera e Serravalle. Il presente documento prova che il duca era riuscito a staccare da Lanzilotto i suoi nipoti ed uno de figliuoli, nella speranza di potere per quella via ridurre il ribelle all'impotenza. L'accordo però durò poco, come si vedrà.

cepiranno da' sudditi di lui transitanti pe' loro territori che i dazi solīti a pagarsi quando quelle terre erano alla dipendenza del principe.

CCCXXV. — 11 marzo — Milano.

Ludovico Besozzi a nome suo e de' fratelli rinunzia al feudo della pieve di Brivio (cfr. n. XXIX). *Fol. 45 a t.*

CCCXXVI. — 11 marzo — Milano.

Il suddetto Ludovico e i fratelli Antonio e Loterio Besozzi ottengono in feudo la terra di Besozzo, facendo professione di vassallaggio verso il duca ed Antonio Visconti. *Fol. 46 a t.*

CCCXXVII. — 26 marzo — Locarno.

Opizzino d'Alzate e Preostino de Prioris procuratori ducali stipulano alcuni patti con Giovanni, Antonio, Giacomo e Simone detto Fracagnono fratelli de' Fracagnoni di Cecima. *Fol. 48.*

a) I fratelli Fracagnono si obbligano di tenere fedelmente come castellani del duca *Castra et fortilitia terre Locarni ac terram eiusdem cum plebe et pertinentiis suis ac Rocham Travalie cum valle eiusdem,* come l'hanno tenuto finora, fino alla festa di S. Martino prossimo.

b) Dopo la festa di S. Martino consegneranno gli anzidetti castelli ecc. al duca o al suo rappresentante, dopo però che il duca avrà adempito certi patti.

c) Il duca è tenuto a dare loro il 1° d'agosto *castrum et terram Cecime* liberi dalla giurisdizione del vescovo di Pavia o d'altri, con mero e misto imperio; 6 m. fiorini d'oro alla festa di S. Martino, ed altri 12 m. in seguito, ad arbitrio del Carmagnola, e ciò in pagamento di quanto era loro dovuto prima del 1412 per la custodia de' detti castelli. È tenuto inoltre a pagare a' detti fratelli, per le spese sostenute in migliorie fatte ne' castelli di Locarno e Rocca Travaglia *et pro molendinis et Resegis factis in dicta terra et pro navigiis armatis* e per la custodia dal 1412 in poi, tutto ciò che verrà stabilito dal Carmagnola un mese innanzi alla festa di S. Martino.

d) Fra un mese i detti fratelli daranno garanzia del mantenimento de' patti, e intanto promettono di tenere i castelli e le terre come fedeli del duca, e di non riconoscere altro superiore che lui.

e) Fino a S. Martino continueranno a percepire le entrate, i fitti e i pedagi soliti *in dictis partibus Locarni eiusque plebis et Valis Tra-*

valle et Lacus Majoris senza molestie; e neppure saranno molestati per i delitti di che essi o i loro famigliari fossero imputati fino al presente.

f) Quando lasceranno i castelli ecc. potranno trasportare a Cecima e in qualunque parte del loro territorio le armi, le munizioni e tutto ciò che posseggono ne' detti castelli, compreso il naviglio, senza pagar dazi; e il duca dovrà farli scortare e dar loro salvocondotto per tutta sicurezza.

g) I fratelli Fracagnono si riconoscono vassalli del duca, terranno Cecima a nome suo e di Antonio Visconti, non aiuteranno ribelli, ecc. ecc.

CCCXXVIII. — 26 marzo — Locarno.

Opizzino d'Alzate si rende mallevadore per la somma di fiorini 3 m. (?) che i predetti fratelli Fracagnoni manterranno i patti stabiliti con l'atto precedente. *Fol. 49.*

CCCXXIX. — 17 maggio — Pavia.

Procura in Jacopo de Caciis e Urbano di S. Arosio per ricevere a nome del duca la restituzione della città di Vercelli col suo territorio e delle terre poste nelle diocesi di Pavia e Novara date in governo al marchese di Monferrato; alla quale restituzione s'era obbligato il detto marchese coll'istrumento del 21 marzo ultimo rogato da' notai Giovanni Oleari, Antonio Ripa ed Uberto di Marino; — ed inoltre per ricevere il giuramento di fedeltà delle città e terre restituite (1). *Fol. 210 a t.* (G).

(1) A' 12 gennaio dell'anno precedente il duca aveva fatto col marchese di Monferrato due convenzioni (doc. CCLXXV, CCLXXVI), con l'una delle quali avevagli rilasciato per altri otto anni il governo di Vercelli, e con l'altra, per 4 anni, le terre delle diocesi di Vercelli e di Pavia. Poco dopo, a' 9 di marzo, aveva rinnovato per un altro anno la tregua con lui stipulata l'anno precedente (doc. CCLXXIX). Allo scadere della nuova tregua, volendo le due parti togliere definitivamente ogni ragione di discordia fra loro, e per essersi adoperato in quel senso anche Sigismondo, che mandò a tal uopo due suoi oratori, Guglielmo di Prata e Serafino di Camporegale, si venne alla conclusione di un nuovo trattato che è quello del 21 marzo ricordato nel presente documento e largamente riassunto da Benvenuto di S. Giorgio (*Historia del Monf.* presso Muratori, XXIII, 690 ma con la data inesatta del 20 marzo, nel quale errore cadde anche il Dionisotti, *Memorie storiche della città di Vercelli*, Biella, 1864, T. II, 259). — L'accordo fu stipulato per 50 anni. In cambio della cessione di Casale e di alcune terre del Vercellese fatta dal duca al marchese Teodoro, questi rilasciava definitivamente in mano del

CCCXXX. — 17 maggio — Pavia.

Procura in Giovampaolo di Brivio per ricevere il giuramento delle città, de' castelli e delle singole persone delle terre e luoghi degli episcopati di Vercelli, Novara e Pavia da restituirsi al duca dal marchese del Monferrato. *Fol. 211 a t.* (G).

CCCXXXI. — 21 maggio — Vercelli.

Atto di restituzione della città di Vercelli e suo territorio al duca di Milano. *Fol. 214 a t.* (G).

Avendo altra volta Filippo M., quand'era conte di Pavia, dato in commenda al marchese di Monferrato la città di Vercelli con i suoi fortilizi ed alcune altre terre nella diocesi vercellese, per un certo tempo, già trascorso, giusta un istrumento rogato da G. Oleari; — avendo poi l'anno innanzi (cfr. n. CCLXXV), del mese di gennaio, confermato la detta concessione insieme con altre terre delle diocesi di Pavia e Novara; — avendo al tempo di questa conferma il marchese dato in mutuo al duca la somma di fiorini 10 m. a certi patti espressi nell'istrumento di conferma; — avendo infine nel presente anno a' 21 di marzo il duca da una parte e Corrado del Carretto e Foresto de Scazosiis, procuratori del marchese, dall'altra, fatto una nuova convenzione per il rilascio delle dette terre, in cui tra l'altro era detto *quod prefatus d. d. Marchio et dictus d. Conradus eius nomine infra duos menses tunc proxime subsequentes tenerentur et deberent libere relasare et restituere prefacto d. d. duci et cuicunque eius legitimo noncio comissario seu procuratori dictam Civitatem Vercelarum cum fortilitiis ac dictas terras et loca episcopatuum Vercellarum papie et novarie que quomodolibet pervenissent ad manus prefati d. d. Marchionis a tempore dicte prime comende citra, exceptis certis terris que remanent prefacto d. d. Marchioni justa formam dictarum convencionum factarum die vigesimaprima suprascripti mensis marcij, et hec omnia ipso d. d. duce solvente d. d. Marchioni seu eius legiptimo noncio flor. duodecim mille infra dictum terminum, videlicet dictos florenos decem mille eidem d. d. duci mutuo concessos ut supra et florenos duomille pro certis munitionibus et denariis solutis per ipsum d. d.*

duca Vercelli e le altre terre ch'erano in suo potere. La pubblicazione dell'accordo fu fatta in Milano il 23 marzo (Morbio, op. cit. p. 189). La consegna di Vercelli ebbe luogo il 21 maggio e dal 22 al 28 quella delle terre delle diocesi di Vercelli, Novara e Pavia, come risulta da' successivi nostri documenti.

Marchionem seu allium eius nomine capitaneis castellanis et alliis stipendiariis prefati d. d. ducis tempore suprascripte prime comende; — per tutto ciò Corrado del Carretto e Bernardino de Granolis procuratori del marchese rilasciano nelle mani di Jacopo de Caciis ed Urbano di S. Arosio la città di Vercelli co' fortilizi e le altre terre del vescovado vercellese, togliendone le guarnigioni e i magistrati del marchese, e sostituendovi gli ufficiali e le guarnigioni ducali, nonché consegnandone le chiavi a' detti procuratori del duca. Viceversa gli stessi procuratori del marchese accusano ricevuta della somma di fiorini 12 m.

CCCXXXII. — 22 maggio — Vercelli.

La città di Vercelli giura fedeltà al duca di Milano e per esso ai suoi procuratori Jacopo de Caciis e Urbano di S. Arosio. *Fol.* 216 (G).

CCCXXXIII. — 23 maggio — Vercelli.

Giuramento come sopra dei procuratori della terra di Pezzana. *Fol.* 219 (G).

CCCXXXIV. — 23 maggio — Vercelli.

Id. de' nobili di Bulgaro per il castello di Bulgaro (Borgo Vercelli). *Fol.* 220 *a t.* (G).

CCCXXXV. — 23 maggio — Vercelli.

Id. del nobile Ubertino di Stroppiana de' conti di Biandrate per i tre quarti del castello di Stroppiana. *Fol.* 221 (G).

CCCXXXVI. — 23 maggio — Bulgaro.

Id. degli uomini del borgo di Bulgaro prestato nelle mani di Gianfrancesco Gallina procuratore ducale *Fol.* 221 *a t.* (G).

CCCXXXVII. — 24 maggio — Vercelli.

Id. de' nobili Genala e Nicolino de' Guidolardi di Scandiliano, per sé ed altri nobili, per il castello di Scandiliano, nelle mani di Jacopo de Caciis ed Urbano di S. Arosio predetti. *Fol.* 222 (G).

CCCXXXVIII. — 24 maggio — Vercelli.

Id. de' nobili Isengardi pel castello d'*Isengarda*. *Fol.* 222 *a t.* (G).

CCCXXXIX. — 24 maggio — Vercelli.

Id. de' procuratori della terra di Cavaglià. *Fol.* 223 (G).

CCCXL. — 24 maggio — Vercelli.

Id. de' nobili di Stroppiana pel castello e la terra di Stroppiana. *Fol.* 223 (G).

CCCXLI. — 24 maggio — Vercelli.

Id. de' procuratori della terra di Stroppiana. *Fol.* 223 (G).

CCCXLII. — 24 maggio — Vercelli.

Id. de' nobili Corradi di Lignana pel castello di Lignana. *Fol.* 224 (G).

CCCXLIII. — 24 maggio — Vercelli.

Id. de' procuratori della terra di Lignana. *Fol.* 224 (G).

CCCXLIV. — 24 maggio — Vercelli.

Id. di Guglielmo Corradi di Lignana per sé e suoi discendenti pel castello di Veneria. *Fol.* 224 *a t.* (G).

CCCXLV. — 24 maggio — Vercelli.

Id. de' nobili Dionigi pel castello di Caresana. *Fol.* 224 *a t.* (G).

CCCXLVI. — 24 maggio — Vercelli.

Id. de' procuratori della comunità di *Casale Gualone*. *F.* 225 (G).

CCCXLVII. — 24 maggio — Vercelli.

Id. de' nobili della Villata per il castello e la terra di Villata. *Fol.* 225 *a t.* (G).

CCCXLVIII. — 24 maggio — Vercelli.

Id. de' procuratori della terra di Villata. *Fol.* 225 *a t.* (G).

CCCXLIX. — 24 maggio — Vercelli.

Id. della terra di Alice *Fol.* 226 (G).

CCCL. — 24 maggio — Vercelli.

Id. della terra di *Prearolo. Fol.* 226 (G).

CCCLI. — 24 maggio — Vercelli.

Id. della terra di Motta. *Fol.* 226 *a t.* (G).

CCCLII. — 24 maggio — Vercelli.

Id. della terra di Scandiliano. *Fol.* 227 (G).

CCCLIII. — 25 maggio — Vercelli.

Id. di Riccardo Tizzoni per sé e suo fratello Antonio per il castello di *Riparno. Fol.* 227 (G).

CCCLIV. — 25 maggio — Vercelli.

Id. de' procuratori della terra di Costanzana. *Fol.* 227 *a t.* (G).

CCCLV. — 25 maggio — Vercelli.

Id. della terra di Villa Larizzate. *Fol.* 228 (G).

CCCLVI. — 25 maggio — Vercelli.

Id. de' nobili de Bombicis pel castello di *Ronfino* e per la loro rte del castello di Alice *Fol.* 228 *a t.* (G).

CCCLVII. — 25 maggio — Vercelli.

Id. de' nobili di Castello per la terra di Asigliano. *Fol.* 229 (G).

CCCLVIII. — 25 maggio — Vercelli.

Id. de' procuratori della terra di Caresana. *Fol.* 229 (G).

CCCLIX. — 25 maggio — Vercelli.

Id. de' nobili di Berolio pel castello e per la terra di *Berolio*. *Fol.* 229 (G).

CCCLX. — 26 maggio — Novara.

Id. de' procuratori di Castelnovetto e territorio. *Fol.* 230 (G).

CCCLXI. — 26 maggio — Novara.

Id. della terra di *Serpengio*. *Fol.* 230 *a t.* (G).

CCCLXII. — 26 maggio — Novara.

Id. di Borgo Lavezzano. *Fol.* 230 *a t.* (G).

CCCLXIII. — 26 maggio — Novara.

Id. delle terra di Confienza. *Fol.* 231 (G).

CCCLXIV. — 26 maggio — Novara.

Id. della terra di S. Angelo. *Fol.* 231 *a t.* (G).

CCCLXV. — 26 maggio — Novara.

Id. de'nobili de' Catangi per la terra di Cilavegna. *Fol.* 232 (G).

CCCLXVI. — 26 maggio — Novara.

Id. de' nobili di Granozzo per la terra di Granozzo. *Fol.* 232 (G).

CCCLXVII. — 26 maggio — Novara.

Id. de' nobili della terra di Camerana. *Fol.* 232 *a t.* (G).

CCCLXVIII. — 26 maggio — Novara.

Id. de' procuratori della comunità di Camerana. *Fol.* 233 (G).

CCCLXIX. — 26 maggio — Novara.

Id. de' nobili di Casalino. *Fol. 233 a t.* (G).

CCCLXX. — 26 maggio — Novara.

Id. de' nobili della terra di Ponzana per essi e per la terra di Ponzana. *Fol. 234* (G).

CCCLXXI. — 26 maggio — Novara.

Id. de' procuratori di Camariano. *Fol. 234* (G).

CCCLXXII. — 26 maggio — Novara.

Id. de' nobili di Orfengo. *Fol. 234 a. t.* (G).

CCCLXXIII. — 27 maggio — Novara.

Avendo il marchese di Monferrato, per mezzo dei suoi commissari Francesco Melo e Secondino di Castello fatto a Galeotto da Brivio e a Girolamo di Giovanni procuratori de' commissari ducali Jacopo de Caciis ed Urbano di S. Arosio la consegna delle terre tenute dal marchese nelle diocesi di Pavia e di Novara, i predetti commissari ducali liberano il marchese da ogni altra obbligazione derivante dalla convenzione 21 marzo 1417. *Fol. 235* (G).

CCCLXXIV. — 28 maggio — Novara.

Giuramento di fedeltà de' procuratori di Asigliano *Fol. 235* (G).

CCCLXXV. — 31 maggio — Pavia.

Procura in Luchino de Bealitiis vicario e dottor di leggi per contrarre a nome del duca e de' suoi aderenti unione e lega con Niccolò marchese d'Este e co' suoi aderenti. *Item .... ad concedendum et remittendum ipsi domino Marchioni Civitates Parme et Regij cum omnibus ipsarum et utriusque earum territoriis districtibus fortilitiis et pertinentiis* .... coll'espressa riserva che per

la detta cessione *non derrogetur in aliquo nec preiudicetur Juribus Imperialibus dirrectis vel utilibus ipsius domini ducis constituentis a Romanorum Rege habitis nec privilegiis ipsius*, ecc. *Fol 51 a t.*

CCCLXXVI. — 15 giugno — Milano.

Sentenza emessa dal Consiglio di Giustizia. *Fol. 236 a t.* (G).

CCCLXXVII. — 17 giugno — Milano.

Procura in Jacopo di Ripalta per ricevere i giuramenti di fedeltà da' nobili, castellani e terrigeni de' castelli e terre delle diocesi di Parma e Reggio, e segnatamente da' nobili della Mirandola e Correggio. *Fol. 241 a t.* (G).

CCCLXXVIII. — 1° luglio — Milano.

Sentenza emessa dal Consiglio di Giustizia. *Fol. 242* (G).

CCCLXXIX. — 2 luglio — Milano.

Procura nel dottor di leggi Giovanfrancesco Sartirana e Zanino Riccio per conchiudere lega con Tommaso di Campofregoso doge di Genova. *Fol. 275* (G).

CCCLXXX. — 15 luglio — Genova.

I procuratori ducali Giovanfrancesco Sartirana consigliere e Zanino Riccio segretario contraggono alleanza con Tommaso di Campofregoso doge di Genova e con Tommaso Fornari, Giacomo Doria, Bartolomeo Riccobono e Matteo Lomellino procutori della Comunità di Genova. *Fol. 276* (G).

a) Promessa reciproca di non dare ricetto ne' rispettivi territori a banditi o ribelli e di consegnare i malfattori ed omicidi.

b) A richiesta del duca, il doge e la Comunità di Genova gli forniranno, a proprio spese, 300 balestrieri ogni anno per lo spazio di due mesi. L'invio de' balestrieri sarà fatto venti giorni dopo la richiesta del duca, il quale potrà ritenere i detti balestrieri anche quattro mesi, se così gli piacerà.

c) È fatta facoltà a Genova, ma solo per il primo anno che durerà la lega, di fornire, in cambio de' 300 balestrieri, 30 cavalli.

d) Dal canto suo il duca fornirà ogni anno a Genova, se ne sarà richiesto, ed a sue spese, 200 cavalli per lo spazio di due mesi, con di-

ritto di trattenerli fino a quattro mesi, ma solo fino al termine de primi quattro anni che durerà la lega. Il prolungamento fino a quattro mesi s'intende, fra le parti, non possa avvenire che una sola volta ogni anno.

e) La richiesta del detto aiuto militare non potrà farsi che 20 giorni dopo la data della presente lega.

f) Nel caso che un Signore od una Comunità volesse muover guerra ad una delle parti, l'altra parte sarà tenuta a notificare la sua alleanza, intimando alla parte assalitrice di desistere dall'offesa, con minaccia di aiutare con tutte le sue forze l'alleato. Da questo capitolo sono esclusi il Sommo Pontefice, il Re de' Romani e le *terre marittime.*

g) Se una delle parti s'accorge che alcuno minacci l'altra palesemente, od occultamente la insidii, sarà tenuta a far sapere all'insidiatore la sua alleanza, e per lettere o ambasciata distoglierlo da' suoi disegni.

h) La lega avrà la durata di 7 anni (1).

CCCLXXXI. — 18 agosto — Pavia.

Procura in Andrea Visconti generale degli Umiliati, Tadiolo di Vicomercato consigliere segreto e Jacobo marchese d'Iseo famigliare del duca, incaricati di presentarsi al re de' Romani Sigismondo e chiedergli la conferma e rinnovazione di tutti i privilegi, concessioni ed investiture fatte a suo padre; ed a promettere e prestare il giuramento di fedeltà (2). *Fol. 280 a t.* (G).

(1) Pubbl. dai Du Mont, *Corps Univ. Dipl.*, II, 87. — La pubblicazione della pace fu fatta in Milano il 17 luglio (Morbio, *Cod.*, p. 191, ed Osio, *Documenti diplomatici*, II, 62).

(2) Dopo l'accordo del 1415 (cfr doc. CCXVII) le buone relazioni tra Filippo M. e Sigismondo erano rimaste inalterate. Il re abbandonando al loro destino gli usurpatori dello Stato milanese, aveva dato alla sua politica italiana un indirizzo diverso fondato sull'alleanza con Milano e col Monferrato, alla cui riconciliazione, come s'è visto, aveva efficacemente contribuito Il mutamento avvenuto ne' suoi rapporti col re de' Romani era stato non senza efficacia su' risultati della lotta che il Visconti sosteneva co' tirannelli sortinelle terre del ducato. Lodi era stata ricuperato nell'agosto 1416; Como nel successivo settembre, la forte rocca di Trezzo tenuta da' Colleoni bergamaschi aveva ceduto nel gennaio 1417: due mesi dopo, l'accordo col Monferrato assicurava l'importante possesso di Vercelli e di un gran numero di terre lungo la frontiera occidentale; infine anche Crema nel corso del 1417 ritornava alla dipendenza del duca, e non più tardi del 2 agosto seguiva la prima occupazione di Piacenza usurpata, come sappiamo, da Filippo Arcelli. Prostrata frattanto anche la potenza de' Beccaria ne' castelli di oltrepò, a Filippo M. non rimanevano che tre avversari: Pandolfo Malatesta, che occupava Brescia e Bergamo; il marchese d'Este in possesso di Parma e Reggio, e Cabrino Fondulo tiranno di Cremona; ma ques'ultimo con l'accettare l'investitura comitale dal duca di Milano (doc. CCXII), aveva già fatto il primo passo alla completa sottomissione. Questi rapidi e brillanti risultati non fecero che confermare Sigismondo nelle buone disposizioni verso Fi-

1418. *

CCCLXXXII. — 22 gennaio — Milano.

Procura in Jacopo Caccia (de Caciis) di Novara, siniscalco ducale, per ricevere da Tommaso de Magistris de Vultebio castellano

lippo M., certo col segreto intento di staccarlo da Venezia, dalla qual parte era prossima a scadere la tregua stipulata nell'aprile 1413. A tale scopo, io credo, erano rivolti i maneggi con cui Sigismondo, a datare dal 1416, cercò di rompere le relazioni commerciali delle città tedesche con Venezia, per allacciarle con Milano e con Genova (*RTA*, VII, 302, 303). Questi maneggi trovarono favorevole accoglienza presso i due Stati italiani, come risulta dal memoriale che i duchi di Milano e di Genova fecero pervenire alle città tedesche, e in cui erano esposti i vantaggi che avrebbero ottenuto dirigendo il loro commercio per la via di Lombardia e di Liguria (*RTA*, VII, 238). Non è improbabile che gli ambasciatori milanesi nominati nel nostro documento fossero gli stessi che vennero incaricati di trattare anche la quistione commerciale, poiché Sigismondo, scrivendo da Costanza il 1° ottobre 1417, avvisava le città di Ratisbona, Colonia, Strasburgo, Worms, Spira, Basilea, Augusta, Costanza, Norimberga, Francoforte ed Ulma, qualmente erano venuti a lui oratori dei duchi di Milano e Genova, co' quali s'era accordato per assicurare ai tedeschi il cammino fino a Genova con l'esenzione di ogni dazio, gabella, ecc. (*RTA*, VII, n. 239). Ad ogni modo è certo che i nostri oratori già fin dal 30 luglio si trovavano a Costanza, e vi erano stati ricevuti dal re de' Romani (Altmann, *Urk*, p. 175 n. 2491), e che furono essi, non Manfredo della Croce, come afferma il Giulini (VI, 211), che condussero presso Sigismondo le trattative riguardanti l'investitura ducale. Manfredo, tornato dalla sua ambasceria del 1415, non andò piú in Germania per incarico del duca; laddove la presenza del Vicomercato e del Visconti a Costanza il 4 febbraio 1418 è attestata da' regesti dell'Altmann (p. 205 n. 2879) e da due atti del nostro notaio Gallina (foll. 360-362 donde si scorge che egli era stato mandato a raggiungere gli ambasciatori nella loro missione, che fruttò anche a lui qualche cosa: l'ampliamento dell'arme gentilizia (Altmann, p. 214 n. 3023). Il risultato dell'ambasceria fu la concessione di un diploma in data 2 aprile, che è quello stesso di cui abbiamo già parlato (cfr. doc. CCXVII, n.). Il re non concesse neppure questa volta l'investitura richiesta del duca, ma gliene fece solenne promessa, salvo l'approvazione riservata agli Elettori. Inoltre, tranne alcune eccezioni, confermò al duca il possesso di quanto aveva acquistato fino a quel giorno e di quanto avrebbe ricuperato in avvenire de' territori posseduti dal padre; promettevagli anzi un sussidio di 2m cavalli qualora Venezia avesse favorito coloro che ancor conservavano parte de' territori appartenenti al duca. Così Sigismondo sconfessava apertamente l'opera sua e i suoi alleati del 1413, ma non dimentichiamo che appunto in quei giorni scadeva la tregua con Venezia. Il Daverio, p. 15, registrò inesattamente questo diploma colla data del 2 febbraio, ciò che trasse in errore anche il Kagelmacher, p. 17, il quale non badò che il documento era stato pubblicato integralmente dal Giulini, e aggiunse di suo l'altro errore di attribuire al duca l'obbligo di fornire i 2m. cavalli! V. anche l'Altmann, *Urk*, p. 218, n. 3086.

* Reg. duc. I *alias* G (Cristiani) e G *alias* K (Gallina).

del castello di Gavi la consegna del detto castello, per rinforzarlo e fornirlo di munizioni. *Fol. 57.*

CCCLXXXIII. — 12 febbraio — Pavia.

Il duca rimette nella sua grazia Rinaldo Beccaria del q.m Manfredo e i suoi figliuoli e famigliari, nonché gli uomini di Montacuto; gli restituisce i beni e gli onori primitivi; e libera gli abitanti di Montacuto dalle condanne in cui erano incorsi. La restituzione de' beni riguarda solo i luoghi seguenti, e non altri; *a*) le case in Pavia; *b*) la possessione di Vallelonga; *c*) il castello e le possessioni di Montacuto; *d*) i diritti di Rinaldo sulla possessione di Zerbolò; *e*) le possessioni di Gambolò. Rinaldo, a sua volta, fa professione di vassallaggio al duca. *Fol. 65.*

CCCLXXXIV. — 10 aprile — (?)

Legittimazione di Troilo ed Ettorino figli naturali di Cazzabove di Doyono avuti da Petrina da Varese ora sposata. *Fol. 66.*

CCCLXXXV. — 29 aprile — Milano.

Corradino di Vicomercato segretario e procuratore del duca riceve il giuramento di fedeltà de' procuratori di Introzzo, Vestreno, Sueglio, Aveno, Tremenico, *Imbergo* ed altre comunità di Valsassina. *Fol. 59.*

CCCLXXXVI. — 2 maggio — Settimo.

Giuramento di fedeltà de' procuratori della terra di Gavi in diocesi di Genova. *Fol. 60.*

CCCLXXXVII. — 18 giugno — (?).

Dissoluzione della lega contratta tra la parentela de' Girardenghi e quella della Canava della terra di Novi (1). *Fol. 68.*

(1) Registrato solo nella Rubrica. Mancano i fogli corrispondenti in cui era trascritto.

CCCLXXXVIII. — 17 luglio — Aganor.

Promessa di Sigismondo re de' Romani che, se verrà nel territorio di Milano, non condurrà seco più di 500 cavalli (1). *Fol. 364* (G).

(1) Osio, II, 64. — Dopo il diploma del 2 aprile 1418 (cfr. nota al doc. CCCLXXXI) Sigismondo aveva fatto un altro passo a favore di Filippo M., assolvendolo dalle pene in cui era incorso per non aver prestato in tempo debito il giuramento di fedeltà, (Altmann, *Urk.*, p. 221 n. 3124). Già prima, con diploma del 2 febbraio (*Ibid.*, p. 204 n. 2871), gli aveva concesso di poter legittimare Antonio suo fratello e Giovanni figlio di Gabriele M. Visconti e chiamarli a succedere in tutti i domini di Giangaleazzo, tranne quelli che si trovavano in potere del marchese di Monferrato, di Brunoro della Scala e del duca d'Orléans. Un punto che non appare ben chiaro è se il diploma del 27 aprile sia stato ottenuto per mezzo degli stessi ambasciatori nominati nella procura 18 agosto 1417. Io credo che dopo il 2 aprile rimasero a Costanza almeno alcuni di essi: me ne persuade il fatto che la promessa di Sigismondo espressa nel presente documento è diretta a Jacobino d'Iseo uno appunto di quegli oratori, e che l'atto è rogato dallo stesso Gallina che trovavasi a Costanza, come sappiamo, forse fin dall'anno precedente. Ad ogni modo è certo che un vivo scambio di negoziati ci fu tra Sigismondo e il duca nel corso dell'anno 1418. Noi sappiamo che in soli quattro mesi ci furono non meno di due ambascerie spedite da Sigismondo a Milano, una nel maggio (Janssen, *Frankfurts Reichscorrespondenz*, I, 323) e l'altra tra luglio e agosto (Fleury, *Histoire Ecclesiast.*, XXI, 481). Il tenore del nostro documento prova che nel corso dei negoziati fu ventilata anche la contingenza di una prossima venuta in Italia del re de' Romani e di un'azione contro Venezia (Altmann, *Urk*, pag. 236 n. 3321), e che Filippo M., per natura sospettoso, volle premunirsi contro il pericolo di qualunque sorpresa. Sigismondo, poi, nel fatto, non venne, e crediamo che il duca fosse ben lieto di quella mancata visita. Egli, benché avesse sufficienti motivi di malcontento verso i Veneziani, non intendeva menomamente romperla con loro per far il giuoco di Sigismondo (cfr. Giulini, VI, 209). Così riuscì a mantenersi in buona amicizia co'Veneziani e col re de' Romani, al quale ultimo spedí l'anno successivo come ambasciatore l'arcivescovo di Milano Bartolomeo Capra, per riprendere le trattative intorno alla quistione commerciale, iniziate, come si è detto, fin dal 1417. Il Capra fu a Breslavia nel gennaio 1420, e nella dieta che si tenne in quella città svolse alla presenza de' rappresentanti delle città germaniche tutto un piano consistente nel rompere le relazioni commerciali con Venezia e dare al commercio tedesco una direzione diversa. Ma, prima d'intavolare trattative con Milano e Genova, era necessario assicurarsi dell'adesione della città, al quale scopo Sigismondo indisse una nuova dieta ad Ulma pel 23 aprile. Ma le città, tranne Norimberga, non risposero all'appello, e cosí i disegni del re andarono falliti (*RTA*, VII, 392 e nn. 277, 280, 287 pp. 404, 407, 415). Sembra, per altro, che il tentativo di assicurare e rendere più attivo il commercio di Milano con la Germania approdasse a qualche cosa, perché vediamo che il 23 agosto 1422

CCCLXXXIX. — 29 luglio — Abbiategrasso.

Tregua stipulata tra il marchese d'Este e il duca di Milano. *Fol.* 70.

Di questo documento non resta che un lungo frammento in fine.

a) Nel caso che durante la tregua uno de' contraenti licenzierà parte delle milizie, queste saranno tenute a giurare che non andranno a danno dell'altro o al servizio de' suoi nemici fino a sei mesi dal licenziamento.

b) Dal giorno della notizia della tregua il marchese sarà tenuto a far sí che Ferro di S. Felice, suo vassallo, con tutta la comitiva abbandoni fra un mese il servizio del doge di Genova e non vi ritorni per tutta la durata della tregua. In questo caso potrà il marchese licenziare il conte Alberico e la sua comitiva per andare al servizio di Genova, a patto che il licenziamento avvenga quando il detto Ferro si sarà condotto sulle terre del marchese. Se il Ferro non lascierà il servizio di Genova o lo lascerà senza condurre seco la sua compagnia, in tali casi potrà il marchese licenziare il conte Alberico, ma si farà promettere da lui che non andrà a' danni del duca né presterà favore a' nemici di lui, come il doge di Genova, Pandolfo Malatesta, Cabrino Fondulo, Moroello Malaspina di Mulazzo e la casa de' Fieschi. Il conte Alberico farà questa promessa con due lettere sigillate, di cui una rimarrà presso il duca, l'altra presso il marchese.

c) Il marchese darà libero passo per il suo territorio alle genti del duca di Milano che andranno contro Genova e gli altri suoi nemici, eccetto gli aderenti e i raccomandati del marchese per le terre che tengono da lui. Il detto marchese farà dare a quelle milizie abbondanti vettovaglie a prezzo conveniente nelle terre a lui soggette, e quindici giorni dopo la notizia della tregua notificherà per iscritto i nomi di coloro che intende avere per nemici, purché non sieno il pontefice e il re de' Romani.

CCCXC. — 2 settembre — Milano.

Giovanni Manfredo di Rozonalio di Piacenza presta giuramento di fedeltà innanzi a' membri del Consiglio segreto Antonio Bossi, Tadiolo di Vicomercato, Giovanni Corvini e Marciano di

Filippo M. approvò alcuni capitoli a favore de' mercanti tedeschi della *Magna societas mercatorum superioris Alemanie*, a' quali si concesse l'erezione di un fondaco in Milano; capitoli confermati piú tardi, nel 1448 e nel 1450 (pubbl. dal Motta in questo *Archivio*, 1891, p. 185).

S. Arosio, per il castello di Centenario nella diocesi di Piacenza di cui ebbe l'investitura insieme a Giovangiacomo suo fratello. *Fol. 375* (G).

CCCXCI. — . . . settembre (?) — Pavia.

Procura in Giorgio di S. Giorgio detto Scaramuzza e Oldrado Lampugnano per fare acquisti a nome del duca *Fol. 376 at.* (G).

CCCXCII. — 28 ottobre — Pavia.

Il duca dà in feudo a Tebaldo di Seratico castellano di Pavia il castello di Robecco e tutte le proprietà site nel territorio di Robecco e di S. Giuletta, che furono già di Castellino e Lanzilotto Beccaria (1) ribelli. Tebaldo presenterà ogni anno al duca *accipitrem unam nudatam Fol. 71.*

CCCXCIII. — 2 novembre — Bereguardo.

Procura in Giovanni Corvini d'Arezzo segretario ducale, per presentarsi al pontefice Martino V ed esporgli ciò che ha in mandato e commissione. *Item et specialiter ad sese compromittendum et compromissum faciendum nomine ipsius d. d. ducis in prefatum d. d. nostrum papam cum magnifico et potenti d. d. Pandulfo de Malatestis et cum quocumque eius procuratore legittimo,* per dirimere le controversie vertenti fra le due parti circa le città di Brescia e Bergamo, ed altro (2). *Fol 378.* (G).

(1) Separatisi per poco dallo zio (cfr. doc. CCCXXV), i figli di Castellino Beccaria gli si erano ricongiunti, e la ribellione era nuovamente divampata sulla frontiera occidentale tra Voghera e Serravalle. La guerra si ridusse a quest'ultimo castello, dove Lanzilotto e i nipoti, stretti dal Carmagnola, furono obbligati ad arrendersi il 16 luglio 1418 in seguito ad un furioso assalto delle truppe ducali. Il duca diede il giorno dopo notizia del fausto avvenimento, ordinando falò e processioni (cfr. MAGENTA, *I Visconti e gli Sforza nel castello di Pavia*, vol. II°, 219). Lanzilotto, di lí a poco, fu mandato al supplizio.

(2) Martino V, reduce dal Concilio di Costanza, era giunto a Milano il 12 ottobre, e vi rimase cinque giorni per andare a Mantova, passando per Brescia (cfr. Z. VOLTA, *Papa Martino V a Milano* in questo *Archivio*, 1886, 837 seg). Le cordiali accoglienze che il pontefice aveva tro-

1419.*

CCCXCIV. — 30 gennaio — Cusago.

Ratifica della sentenza pronunziata dal papa Martino V sulle controversie esistenti tra il duca di Milano e Pandolfo Malatesta (1). *Fol. 384* (G).

CCCXCV. — 25 febbraio — Milano.

Con atto datato da Monza 20 febbraio 1419 il duca aveva incaricato Gaspare Visconti di rinnovare l'investitura feudale *de castro Castrinovi Calzie dioc. Ast.* a favore di Giovanfrancesco e Pierfrancesco figli ed eredi del nobile Bartolomeo Gutuario. Gaspare Visconti, alla presenza del Carmagnola, di Antonio Bossi e Tadiolo di Vicomercato fa la detta rinnovazione a' procuratori de' prenominati eredi di Bartolomeo Gutuario. *Fot. 103.*

CCCXCVI. — 5 aprile — Milano.

Strumento di un compromesso tra il duca di Milano e il march. di Monferrato, da una parte, e il doge e la Comunità di Genova,

vato a Milano e il suo soggiorno in Lombardia parvero al duca una buona occasione per risolvere le sue vertenze con Pandolfo Malatesta, dandone l'incarico al pontefice stesso Circa il risultato, v. la nota al doc. successivo.

(*) Reg. duc. I *alias* G (Cristiani). G *alias* K (Gallina) ed M *alias* BB (Martignoni).

(1) Questo e i docc. CCCXCVI e CCCXCVII si trovano riportati in esteso nel Reg. duc. H *alias* R, foll. 40 e 41. — La sentenza pronunziata da Martino V leggesi così riassunta dal Sanuto nelle sue *Vite de' dogi di Venezia*, col 925: « Che la città di Brescia e di Bergamo co' loro territori si dovessero tenere in vita sua al detto signor Pandolfo, e dopo la sua morte, perchè egli non aveva maschi, venisse nel duca di Milano *Item* che il detto dia al Duca ovvero a' suoi eredi fiorini 70000 da soldi 37 Imperiali di valuta il Fiorino, avute ch'egli avrà le dette Terre.... *Item* che sieno amici degli amici e nimici de' nimici, con altri Capitoli ». La pace con Pandolfo fu notificata da Monza il 21 febbraio (Morbio, *Cod*, 197) e durò soltanto pochi mesi. Ignorandosi il testo della sentenza di Martino V, non è facile dire a chi spetti la responsabilità della rottura.

dall'altra, coll'elezione dei rispettivi arbitri nelle persone di Battista Cigala e Benedetto de Andora, e Antonio Bossi e Giovanni Corvini. *Fol. 384* (G).

CCCXCVII. — 20 aprile — Milano.

Proroga di quindici giorni del detto compromesso. *Fol. 384* (G).

CCCXCVIII. — 28 aprile — Milano.

Procura in Corrado di Vicomercato segretario ducale, per trattare con Cabrino Fondulo intorno alla restituzione della città di Cremona co' suoi castelli, terre, ecc., e stabilire a nome del duca i patti relativi. *Fol. 384 a t.* (G).

CCCXCIX. — 5 maggio — Milano.

Procura in Tadiolo di Vicomercato consigliere segreto per trattare pace o tregua col marchese d'Este e per esso con Uguccione de' Contrari o con altri da lui deputati, e specialmente per trattare circa la restituzione delle città, terre e luoghi soggetti alle giurisdizioni di Parma e Reggio, per stabilire i termini della restituzione e la somma occorrente per ottenerla, e — in caso di discordia su questi ultimi punti — per fare compromesso nel pontefice Martino V coll'obbligo di attenersi al suo arbitrato. *Fol. 386* (G).

CCCC. — 10 maggio — Milano.

In seguito alle esortazioni del papa, e per esso del suo procuratore Astolfino de' Marinoni, il duca di Milano per sé e pel marchese di Monferrato, stipula pace col doge e con la comunità di Genova e per essi col loro procuratore Battista Cicala. *Fol. 387 a t.* (G).

a) Sarà pace perpetua e indissolubile fra le due parti, con reciproca remissione de' danni e delle ingiurie.

b) È vietato di dar ricetto nel proprio territorio a quelli che vogliono offendere il territorio dell'altra parte: entro 15 giorni dalla de-

nunzia i delinquenti saranno espulsi e, trascorso quel termine, arrestati ed estradati.

c) Nessun aiuto sarà dato a' nemici dell'altra parte.

d) Il doge di Genova non darà ricetto nel proprio territorio agli uccisori del duca Giovanni M. Visconti.

e) Sono compresi nella pace i nobili Doria, Fieschi, Moroello marchese Malaspina di Mulazzo, Giovan Giacomo e suoi fratelli e figli marchesi Malaspina di Lusorio co' loro sudditi e tenimenti. Saranno egualmente inclusi quelli che fra un mese verranno designati come aderenti dell'una o dell'altra parte, purchè ratifichino la pace fra due mesi, e a patto che, se uno di loro vi contravvenisse, non per questo la pace s'intenderebbe rotta.

f) Il doge e la Comunità di Genova sborseranno al duca di Milano la somma di fiorini 150 m. per le spese di guerra, di cui 50 m. sei mesi dopo la conchiusione della pace; il resto in quattro rate annuali di fiorini 25 m.

g) Viceversa dal duca di Milano saranno depositate nelle mani di Martino V le terre e i luoghi seguenti: *Castrum Bulsoneti cum turribus, Castrum et villam Burgi Furnariorum, Castrum Flachoni, Castrum et terra Vultabij, Territorium Montaldi, Locus et villa Pallodij, Castrum et villa Bisij, Castrum et terra Capriate, Castrum et terra Talioli, Castrum et terra Uvade, Castrum et villa Russiglioni, Castrum et terra Pareti, Castrum et terra Gavij*. Il papa le custodirà, ed alle spese di mantenimento basteranno gl'introiti che si percepivano dalla Comunità di Genova prima della guerra. Se i redditi non basteranno, il di piú sarà pagato da Genova.

h) La restituzione delle dette località al Comune di Genova sarà fatta con le norme seguenti: Pagata la prima somma di fior. 50 m., saranno restituiti *Castrum Bolzoneti, Burgum Furnariorum, Castrum Flaconi et Castrum Vultabij*. Se Genova paga 10 m. fiorini prima della scadenza de' sei mesi, sarà subito restituito *Castrum Bolzoneti*. Allo sborso della prima rata di fior. 25m. dopo un anno dal primo pagamento, saranno restituiti *Castrum Uvade, Castrum Taglioli, Castrum Bixij et Castrum et villas Russiglioni*. Dopo il secondo pagamento di fior. 25 m. si restituiranno *Castrum et terra Capriate et territorium Montaldi*. Dopo il terzo pagamento di fior. 25 m. saranno restituiti *Castrum Pareti et villa Pallodij*. Finalmente al pagamento della quarta rata di fior. 25 m. sarà restituito *Castrum Gavij*.

Il papa dovrà promettere che le persone da lui deputate alla custodia delle dette località giureranno di tenerle fedelmente ed osserveranno le condizioni del presente trattato.

i) Contravvenendo il duca a' suoi obblighi, nulla gli sarà dovuto delle somme stabilite, e le terre saranno consegnate a' Genovesi; viceversa, se questi mancheranno al pagamento, le terre saranno consegnate al duca.

k) La Comunità di Genova potrà, volendo, anticipare il pagamento delle somme pattuite; nel qual caso la restituzione de' castelli e delle terre sarà fatta ad ogni pagamento,

l) Il duca di Milano potrà, invece di danaro, riscuotere da Genova la quantità di sale che vorrà, purché non superi la quantità di 12 m. mine l'anno, al prezzo dell'appalto vigente fra' due stati.

m) Ne' castelli e luoghi da darsi in deposito non sarà dato ricetto a nessun bandito o ribelle delle due parti.

n) I predetti pagamenti saranno effettuati alla porta della terra di Gavi o in quell'altro luogo sicuro che verrà stabilito da' contraenti.

o) Siccome erede di Caterina Visconti, il duca avrà il diritto di rivendicare per via legale i beni già appartenenti a sua madre, e consistenti in terreni e denari ora posseduti dalla Comunità di Genova e da diversi cittadini genovesi.

p) Il doge e la Comunità di Genova rimettono le pene in cui sono incorsi, per aver preso parte alla guerra in favore del duca o del marchese di Monferrato, a' Cappellazzi, a' nobili Spinola e del Carretto di Finale, a Carlo del Carretto, ad Enrico di Murnaldo de' marchesi di Ceva, a' nobili dell'Anguilla de' conti di Ventimiglia. Costoro saranno rimessi nelle dignità e nel grado in cui prima si trovavano, avranno restituiti i beni, e potranno andare e venire da Genova liberamente senza alcuna molestia. Nel caso che il doge e la Comunità molestassero le persone comprese in questo capitolo, sarà lecito al duca di prenderne la difesa; ma essi dal canto loro dovranno prestare il giuramento di fedeltà a Genova ed osservare gli obblighi cui erano tenuti avanti la guerra.

q) I nobili del Carretto restituiranno a Genova *Terram cum castro Petre*, *Terram cum castro Tuyrani*, *Castrum et villam Vecij* e le altre terre che al tempo dell'apertura delle ostilità erano in potere di Genova. La stessa restituzione delle terre a Genova faranno i nobili dell'Anguilla de' conti di Ventimiglia. Viceversa Genova restituirà a' nobili prenominati le terre tolte durante la guerra.

r) Genova restituirà inoltre al marchese di Monferrato, con rinunzia ad ogni diritto, *Castrum Cremolini*, *Castrum Moliarum*, *Castrum Mirabeli*, *Castrum Muriçaschi*, *Castrum Cassinelarum* e parte del castello *Triçobij*, oltre alle terre che Tommaso Malaspina era solito tenere in feudo da Genova cioè *Castrum Ponçoni*, *Castrum Spini*, *Castrum Degij*, *Castrum Cayri*; ma a patto che ne' detti castelli non s'abbiano ad accogliere banditi e ribelli di Genova, e ne vengano scacciati sulla semplice domanda del doge e della Comunità.

s) Il presente trattato si estende non solo alle terre proprie di Genova, ma anche a quelle *convençionate* come Savona, Albenga, Noli, Ventimiglia e simili, che saranno tenute a ratificarlo e ad approvarlo per la parte che le riguarda.

t) Le due parti nominano ciascuna un proprio conservatore con l'incarico di chiarire, ove occorra, i vari punti del trattato e vigilare

sulla sua esecuzione. In caso di disaccordo, sarà deferito il giudizio al papa. I due conservatori sono Battista Cigala e Giovanni Corvini d'Arezzo.

u) La pace sarà pubblicata domenica 14 maggio con l'inserzione del 4° e 5° capitolo (1).

CCCCI. — 15 maggio — Chivasso.

Giovangiacomo marchese di Monferrato ratifica la pace del 10 maggio conchiusa dal duca di Milano e da lui con la repubblica di Genova. *Fol. 397 a t.* (2) (G).

CCCCII. — 22 maggio — Milano.

Procura in Mantegazzino de' Mantegazzi del fu Tommaso, collaterale del duca, per ricevere dal doge di Genova Tommaso di Campofregoso e dalla Comunità di Genova quella quantità di denaro che il doge e la Comunità intendono pagare *tam per formam actualis numerationis quam etiam per formam litterarum cambij*, in esecuzione de' capitali di pace stipulati il 10 maggio 1419. *Fol. 111.*

CCCCIII. — 24 maggio — Milano.

Rinnovazione dell'investitura feudale della quarta parte del castello e del territorio *Castri Viginti* in diocesi di Pavia a favore di Luigi Scarampi, feudo già concesso da Giangaleazzo Visconti a lui e a suo fratello Oddone. *Fol. 104.*

CCCCIV. — 8 giugno — Milano.

Giuramento di fedeltà de' procuratori della terra di Pizzoleone in diocesi di Cremona. *Fol.* 81.

CCCCV. — 15 giugno — Milano.

Id. della comunità di Maleo in diocesi di Lodi. *Fol. 82.*

(1) Pubbl. dal Du Mont, op. cit., II, 128 e in *Historiae Patriae Monumenta*, VIII, col. 1475. L'ordine di pubblicare la pace fu dato in Milano l'11 maggio (Morbio, *Cod.*, 198). Per la parte avuta da Sigismondo nella riconciliazione tra Milano e Genova v. Altmann, p. 239 n. 3375.

(2) In *Hist. Patr. Monum.*; VIII, 1491.

CCCCVI. — 17 giugno — Milano.

Id. de' procuratori di Castelnuovo Boccadadda in diocesi di Cremona. *Fol. 83.*

CCCCVII. — 21 giugno — Milano.

Id. del borgo di Martinengo in diocesi di Bergamo. *Fol.* 84.

CCCCVIII. — 1° luglio — Milano.

Id. di Corte Nuova, Prato S. Pietro e *Bogio* del distretto di Valsassina. *Fol. 85 a t.*

CCCCIX. — 22 luglio — Milano.

Id. di alcune potenti parentele e delle università di Primaluna, Gero, Barcone, Cortabbio, Pasturo, Pessina, *Urivonij,* Introbbio, *Baliate,* Cremeno, Barzio, Moggio, Cassina e Concenedo *squadre de Conscilio* in Valsassina. *Fol. 86 a t.*

CCCCX. — 27 luglio — Milano.

Atto di raccomandigia per sé e i suoi discendenti di Manfredino Pelleta di Asti, in cui si obbliga a far pace o guerra dal suo castello di *Corsombrado* contro tutti i nemici del duca, tranne il vescovo d'Asti, ed a ricettare nel suo territorio le milizie ducali a piedi ed a cavallo. Il duca, a sua volta, prende il Pelleta sotto la sua protezione. L'atto è ricevuto da Corradino di Vicomercato procuratore di Filippo M. *Fol. 105.*

CCCCXI. — 31 luglio — Milano.

Il conte Carmagnola riceve, a nome del duca, il giuramento di fedeltà di alcune potenti parentele e della università della valle di S. Martino in diocesi di Bergamo. *Fol. 87 a t.*

CCCCXII. — 31 luglio — Milano.

Giuramento di fedeltà de' procuratori di alcune comunità di

Valdimania in diocesi di Bergamo *(Cantoni de Plebe*, Bedulita, Cepino, Roncola, Strozza). *Fol. 88 a t.*

CCCCXIII. — 5 agosto — Milano.

Id. de' procuratori *vicinorum et squadre ac contratarum* di Locatello, di *Sentilino,* di Corna e di Berbenno, *quae vocantur squadre de Locatello Valisymanie* (Valdimania); *et locorum et squadrarum* di Rota et di Valsecca. *Fol. 90.*

CCCCXIV. — 8 agosto — Milano.

Giuramento di fedeltà de' procuratori della città di Bergamo e di moltissime parentele di Bergamo, tra cui i Suardi, i Bongi, i Rivola, ecc. (1). *Fol. 91.*

CCCCXV. — 9 agosto — Milano.

Procura in Giovanni Corvini d'Arezzo segretario ducale per trattare con Pandolfo Malatesta *super quibuscunque Civitatibus terris locis territoriis et fortilitiis* che il detto Pandolfo tiene in Lombardia, con facoltà di stabilire patti e convenzioni e far promessa di denaro a nome del duca. *Fol. 111 a t.*

CCCCXVI. — 12 agosto — Milano.

Il duca ratifica alcuni capitoli concessi dal conte Carmagnola ad Antonio di Guastafamiglia castellano della rocca di Bergamo ed a Cecco suo fratello. *Fol. 25* (M).

Ecco, in sostanza, i capitoli:

a) Che saranno salvi tutti i cittadini di Bergamo, conservando i loro beni; tranne che tra essi si trovino degli uccisori del duca Giovanni Maria, i quali devono rimanere a discrezione del Carmagnola.

b) Che siano dati al detto castellano e a suo fratello 4 m. ducati pel resto della paga loro dovuta pel tempo che sono stati nel castello; inoltre le munizioni esistenti nel castello, il luogo di Morengo con tutta la giurisdizione, e i beni di Giovanni Suardo ecc.

(1) Bergamo era caduta in potere del Carmagnola il 24 luglio.

CCCCXVII. — 23 agosto — Milano.

Giuramento di fedeltà de' procuratori di alcune comunità della valle di Gandino superiore in diocesi di Bergamo (Valle di Gandino, Leffe, Cazzano, Barzizza, Cazzaniga, Nembro superiore, Pradalunga, Riva e Solto). *Fol. 92.*

CCCCXVIII. — 28 agosto — Milano.

Id. delle terre *Leuci de foris* (1) e di vari luoghi di Valsassina. *Fol. 93 a t.*

CCCCXIX. — 28 agosto — Milano.

Id. de' comuni di Valseriana superiore e inferiore, Val Brembana, Val di Calepo e de' luoghi di Vertua, Gazzaniga, Colzate e Cene in diocesi di Bergamo. *Fol. 95.*

CCCCXX. — 1 settembre — Milano.

Id. de' procuratori di Val di Scalve in diocesi di Bergamo. *Fol. 96.*

CCCCXXI. — 1 settembre — Milano.

Id. del Comune di Pisogne, in distretto di Brescia. *Fol. 97 a t.*

CCCCXXII. — 4 settembre — Vigevano.

Procura in Gianfrancesco Gallina segretario ducale *ad contrahendum, firmandum, concludendum quecunque concordium conventiones transactiones et pacta cum mag.° d. d. Pandulfo de Malatestis et quocunque eius legitimo procuratore et hoc tam mediante Sanctissimo d. nostro Papa quam non et etiam cum ipso sanctissimo*

(1) Sono le terre del contado di Lecco: il borgo era già fin dal maggio 1415 (doc. CCXXXV) venuto all'obbedienza del duca. In questo senso è da correggere il Giulini (VI. 202, 232) inesattamente informato dal Bossi e dal Corio.

d. nostro papa nomine ipsius Magnifici domini Pandulfi super restitutione fienda ipsi domino duci de Civitate Brissie et quibuscunque aliis terris locis territoriis et fortilitiis quas et que prelibatus Mag.cus d. Pandulfus tenet in Lombardia. Fol. 112 a t.

CCCCXXIII. — 4 settembre — Vigevano.

Procura nello stesso Gallina per stipulare pace perpetua col Comune di Firenze, con la remissione di tutti i torti che vicendevolmente si siano fatti gli stati di Milano e Firenze al tempo del primo duca, di Caterina, Giovanni M. e Gabriele M. Visconti (1). *Fol. 113.*

CCCCXXIV. — 13 settembre — Milano.

Antonio Anfossi ratifica l'istrumento della concessione feudale fatte a lui e a Giovanni Ponsiglioni di Novi del castello di Gazzo in diocesi di Tortona. *Fol. 98 a t.*

CCCCXXV. — 23 settembre — Milano.

Gaspare Visconti, alla presenza di Tadiolo di Vicomercato e di Antonio Bossi, membri del consiglio segreto, riceve il giuramento di fedeltà de' procuratori della terra di Talegio della pieve di Valsassina. I detti procuratori approvano e ratificano altresí una precedente obbligazione contratta da altri procuratori di Talegio verso il conte Carmagnola rappresentante del duca. *Fol. 99.*

(1) La pace fu stipulata l'8 febbraio 1420 e ratificata dal duca il 16 (v. l'istrumento in *Commissioni di Rinaldo degli Albizzi per il Comune di Firenze*, T. II, p. 232 e seg., ne' *Documenti di storia italiana*, pubbl. a cura della r. deputazione di storia patria per la Toscana, ecc.) La sua pubblicazione ebbe luogo in Milano il 23 febbraio (Morbio, *Cod. Visc. Sforz.*, p. 200). Però anche prima della stipulazione di un regolare trattato le relazioni fra' due Stati erano state pacifiche non solo, ma cortesi. Nel 1418 Firenze aveva offerto i suoi buoni uffici per pacificare i duchi di Milano e di Genova, e nell'ottobre dell'anno successivo, in occasione della venuta di Martino V a Milano, vi aveva mandato suoi oratori per impetrare da Filippo M. la liberazione di alcuni personaggi della famiglia Malaspina protetti della Repubblica (v. *Commissioni*, I, 305 seg.). Circa le dicerie, a cui diè luogo la pace in Firenze, v. N. Capponi, *Commentari* presso Muratori, XVIII, 1157.

CCCCXXVI. — 23 settembre — Milano.

Gaspare Visconti, alla presenza de' predetti consiglieri segreti Vicomercato e Bossi, riceve il giuramento di fedeltà di Maimosio de Forestis di Bergamo. *Fol. 100 a t.*

CCCCXXVII. — 29 ottobre — Milano.

Gaspare Visconti, delegato con procura del 22 stesso mese, concede a Giovanni Spinola di S. Luca del fu Raffaele, per lui e i suoi discendenti in linea maschile, il castello di Cassano in diocesi di Tortona. *Fol. 106.*

CCCCXXVIII. — 4 novembre — Milano.

I procuratori di Asola in diocesi di Brescia prestano il giuramento di fedeltà innanzi a' membri del consiglio segreto e confermano una precedente obbligazione contratta col conte Carmagnola. *Fol. 107.*

CCCCXXIX. — 18 dicembre — Milano.

Convenzione addizionale alla pace stipulata il 10 maggio 1419 tra il duca di Milano e il doge e la Comunità di Genova. *Fol. 107 a t.*

Nella pace del 10 maggio era stato convenuto che il duca avrebbe depositato nelle mani di Martino V certe terre e castelli ivi specificati (cfr. n. cccc, *g*), e che queste terre sarebbero state restituite a' Genovesi dietro pagamento rateale della somma di 150 m. f. Non essendo state osservate queste condizioni *certis rationalibus iustisque causis*, Gaspare Visconti e il conte Carmagnola consiglieri e procuratori ducali, e Antonio Murcedo procuratore del doge e della Comunità di Genova, lasciando intatto quant'altro fu precedentemente stipulato, stabiliscono:

a) Che il duca sia libero dall'obbligazione del deposito delle terre e de' castelli, che potrà conservare e far custodire egli stesso.

b) Che il doge ritenga presso di sé il denaro, e sospenda il pagamento, cui era tenuto.

c) Che se nel termine di quattro anni Genova pagherà l'intera somma di fior. 150 m., il duca consegnerà senza indugio ed eccezione tutti i castelli e le terre.

d) Che in caso di non intero pagamento il duca sia tenuto a re-

stituire quelle terre e que' castelli che dovevano essere rese e consegnate se si fosse fatta la deposizione e consegna secondo i termini dell'accordo stabilito il 10 maggio.

CCCCXXX. — 21 dicembre — Milano.

Corradino di Vicomercato, procuratore ducale, riceve l'atto di raccomandigia del nobile Giovanni Turio de Castello, di Asti, che promette anche a nome di Ettore Guttuario de Castello di far pace o guerra a favore del duca dal suo castello di *Mezedo* in diocesi di Pavia. *Fol. 108 a t.*

1420.*

CCCCXXXI. — 16 febbraio — Milano.

Procura in Oldrado Lampugnani del fu Uberto cameriere ducale per ricevere la consegna della città, de' castelli, de' fortilizi e de' borghi di Cremona, nonché del territorio e distretto, e per ricevere da' cittadini di Cremona o da' loro procuratori il giuramento di fedeltà (1). *Fol. 1.*

CCCCXXXII. — 19 febbraio — Cremona.

Verbale della presa di possesso da parte di Oldrado Lampugnani delle porte e del castello di Cremona con la relativa consegna delle chiavi. Le chiavi del castello vengono affidate al nuovo castellano Antonio Anfossi. *Fol. 6.*

CCCCXXXIII. — 20 febbraio — Cremona.

Giuramento di fedeltà prestato ad Oldrado Lampugnano da

(*) Reg. duc. L *alias* M (Cristiani) e G *alias* K (Gallina).
(1) Questo e i due documenti successivi furono visti dal GIULINI (VI, 238) ne' protocolli nel Cristiani esistenti nell'archivio vescovile di Pavia. Di grazia, esistono ancora questi protocolli?

un gran numero di cittadini cremonesi componenti il gran consiglio della città. *Fol. 15.*

CCCCXXXIV. — 21 febbraio — Cremona.

Verbale della presa di possesso fatta da Oldrado Lampugnani della casa già abitata da Cabrino Fondulo. *Fol. 6 a t.*

CCCCXXXV. — 22 febbraio — Cremona.

Id. di alcune case in Cremona già appartenenti alla parentela de' Bugni e poi a Ludovico Cavalcabò del fu Giovanni e al fu Jacopo Cavalcabò. *Fol. 7.*

CCCCXXXVI. — 22 febbraio — Cremona.

Giangaleazzo Ponzoni del fu Giovanni fa omaggio ad Oldrado Lampugnani procuratore ducale per il castello di Castelletto nel distretto di Cremona. *Fol. 20.*

CCCCXXXVII. — 22 febbraio — Cremona.

I nobili Mastino de Amatis di Supramonte e Guido de Amatis del fu Giovanni fanno omaggio ad Oldrado Lampugnani procuratore ducale pel castello di Vedesetto nel distretto di Cremona. *Fol. 21.*

CCCCXXXVIII. — 22 febbraio — Cremona.

I nobili Simone Cortesi del fu Antolino e Antoniolo Cortesi per sé e suo fratello Cristoforo del fu Matteo fanno omaggio ad Oldrado Lampugnano procuratore ducale per una metà rispettivamente della rocca di Bina Nuova in distretto di Cremona. *Fol. 22.*

CCCCXXXIX. — 23 febbraio — Cremona.

Cristoforo Cortesi ratifica il giuramento e l'omaggio di cui è menzione nell'atto precedente. *Fol. 23.*

CCCCXL. — 3 marzo — Cremona.

Giuramento di fedeltà de' procuratori *loci plebis Literarum Johannis* nel distretto di Cremona, prestato al predetto Lampugnani. *Fol. 24.*

CCCCXLI. — 3 marzo — Cremona.

Id. del procuratore di Cigognolo in distretto di Cremona. *Fol. 25.*

CCCCXLII. — 3 marzo — Cremona.

Id. di S. Lorenzo de' Picenardi in distretto di Cremona. *Fol. 26.*

CCCCXLIII. — 3 marzo — Cremona.

Id. del procuratore di Torre d'Angiolini nel distretto di Cremona. *Fol. 27.*

CCCCXLIV. — 3 marzo — Cremona.

Id. del procuratore della Torre Malaberti in distretto di Cremona. *Fol. 28.*

CCCCXLV. — 3 marzo — Cremona.

Id. del procuratore di Vighizzolo in distretto di Cremona. *Fol. 29.*

CCCCXLVI. — 3 marzo — Cremona.

Id. de' procuratori di Pozzo Baronzio in distretto di Cremona. *Fol. 30.*

CCCCXLVII. — 3 marzo — Cremona.

Id. id. di Cappella de' Picenardi in distretto di Cremona. *Fol. 31.*

CCCCXLVIII. — 3 marzo — Cremona.

Id. id. de' luoghi S. Giovanni in Croce, Castel Didone, Spineda, Ronchi, *Prezani*, Tornada e Calvatone in distretto di Cremona. *Fol. 32.*

CCCCXLIX. — 3 marzo — Cremona.

Id. id. di Gussola e Martignana in distretto di Cremona. *Fol. 33.*

CCCCL. — 5 marzo — Cremona.

Id. del procuratore di Fossa Guazzona in distretto di Cremona. *Fol. 34.*

CCCCLI. — 7 marzo — Cremona.

Id. id. della terra di Gabbianetta in distretto di Cremona *Fol. 35.*

CCCCLII. — 30 maggio — Milano.

Il duca conferma all'abate e a' frati del monastero di S. Antonio di Vienna la donazione del castello e di tutta la possessione di Torre Bulgaria nella campagna pavese già appartenente a Nicolino Beccaria. *Fol. 408* (G).

CCCCLIII. — 4 giugno — Milano.

Procura in Giovanni Balbuncini per trattar lega e confederazione con Tommaso Mocenigo doge di Venezia contro qualunque stato o potenza, *etiam si regiam vel imperialem romanorum obtineat dignitatem,* per la conservazione della pace d'Italia e del tranquillo stato de' rispettivi domini (1). *Fol 410* (G).

(1) Non sappiamo se il Balbuncini andò alla sua missione: la lega con Venezia fu conchiusa da Antonio Gentili, come si vedrà appresso (doc. CCCCLVII). Quello che qui importa notare è che il duca, trat-

CCCCLIV. — 14 luglio — Milano.

Filippo M. nomina suo procuratore Zanino Riccio per ricevere da Sperono di Pietrasanta la rinuncia al feudo di Robecco, per la parte che riguarda i beni e i diritti di Cristoforo di Casate. *Fol. 411* (G).

CCCCLV. — 17 luglio — Milano.

Sperono di Pietrasanta fa la rinuncia di cui sopra. *Fol. 412* (G).

CCCCLVI. — 13 settembre — Milano.

Stefano detto Todeschino de Federicis di Valcamonica, cameriere ducale, riceve in feudo tre oncie d'acqua della roggia, *que dicitur Rugia vetus sancti Columbani,* per adacquare i prati da lui posseduti nel territorio di S. Cristina. *Fol. 7 a t.*

CCCCLVII. — 9 ottobre — Milano.

Procura nel d.r di leggi Antonio Gentili di Tortona per contrarre lega con la Repubblica di Venezia (1). *Fol 1. a t.*

CCCCLVIII. — 9 ottobre — Milano.

Donazione a Corradino Capitani di Vicomercato del fu Tommaso, segretario ducale, della terra e de' fortilizi di Lecco col mero

tando con Venezia, mirava a togliere l'unico impedimento alla ricuperazione di Brescia tenuta dal Malatesta e a quella di Parma e Reggio in potere dell'Estense. Venezia, infatti, come si argomenta dalle notizie del SANUTO (coll. 926, 928, 929, 930, 936), senz'assumere apertamente la protezione de' due principi minacciati dal Visconti, impediva col suo contegno qualunque azione energica e risolutiva contro di essi. E bisogna che il duca sentisse tutta la necessità di rimuovere quell'ostacolo se, per ottenere l'alleanza di Venezia, rischiò di sacrificare l'amicizia di Sigismondo.

(1) La lega fu conchiusa il 24 febbraio 1421 per la durata di 10 anni (SANUTO, *Vite de' duchi di Venezia*, col. 937). Questo accordo determinò la caduta di Brescia, perchè il Malatesta, non piú sorretto dal favore della repubblica, né da quello di Nicolò d'Este, che s'era anch' egli accordato col duca di Milano (v. doc. CCCCLX), fu costretto a lasciare la città nelle mani del Carmagnola il 16 marzo 1421.

e misto imperio, tranne il ponte di Lecco e le sue fortificazioni, che il duca si riserva. Alla morte di Corradino il territorio donato tornerà al duca o a' suoi successori. *Fol.* 8 *a t.*

CCCCLIX. — 11 novembre — Milano.

Procura in Giovanni Corvini d'Arezzo segretario ducale per trattare col marchese d' Este circa la restituzione della città di Parma e di Reggio e de' loro castelli, ville e territorii. In queste trattative il procuratore è autorizzato a promettere quella quantità di denaro che gli parrà conveniente, e a concedere in feudo al marchese la città di Reggio col suo distretto, ricevendo da lui il relativo giuramento di fedeltà. *Fol.* 2 *a t.*

CCCCLX. — 13 novembre — Milano.

Strumento della pace conchiusa tra il duca di Milano ed il marchese d' Este, per mezzo de' loro rispettivi procuratori Giovanni Corvini ed Artaldo abate di S. Antonio di Vienna commissario pontificio. *Fol.* 10.

a) Remissione delle ingiurie e de' danni vicendevoli.

b) Il marchese consegnerà fra venti giorni la città di Parma col territorio, le rocche, i castelli.

c) Consegnerà pure fra venti giorni la città di Reggio con le fortezze nelle mani di un confidente delle parti, il quale la consegnerà al duca entro quattro mesi mediante lo sborso di fiorini 28 m. da farsi in Mantova, Firenze o Venezia.

d) Se fra quattro mesi il duca non paga la somma pattuita, il confidente rimetterà la città di Reggio, ad ogni sua richiesta, nelle mani del marchese, il quale non la cederà al duca che dopo avvenuto il pagamento della detta somma.

e) Il marchese rinunzia ad ogni diritto e ragione su Parma e Reggio; sulla seconda però la rinunzia è subordinata all'adempimento del pagamento da parte del duca.

f) Il marchese potrà far liberamente asportare da Parma e Reggio e dalle loro fortezze *omnes balistas*, *bombardas*, *pulverem a bombardis et omnes munitiones* ad offesa e difesa; così pure gli uffiziali e gli stipendiari del marchese potranno portar via tutte le cose loro senza pagamento di dazi.

g) Il marchese obbligherà fra un mese Uguccione de' Contrari a consegnare al duca tutti i castelli e le fortezze che possiede nel parmi-

giano e nel reggiano, e così pure farà rilasciare il castello di Montegio nel territorio di Parma.

h) Il predetto marchese assolve il duca dal debito di fiorini 45 m. dovutigli in vigore di certi patti stipulati tra lui e Giovanni M. Visconti contro Ottone de' Terzi. E viceversa il duca assolve il marchese del pagamento di quanto egli o i suoi agenti abbiano potuto percepire dalla città di Parma e Reggio (1).

CCCCLXI. — 26 novembre — Parma.

Urbano di S. Arosio procuratore ducale riceve da Alberto de la Salla, Francesco di Lonate e da' fratelli Gilberto e Giovan Martino di S. Vitale, commissari del marchese d' Este, il possesso della città di Parma, di Castelnuovo parmense e della terra di Colorno con le rispettive rocche (2). *Fol. 12.*

CCCCLXII. — 1 dicembre — Parma.

Gli Anziani, il Consiglio ed i cittadini di Parma prestano giuramento di fedeltà nelle mani di Urbano di S. Arosio procuratore del duca di Milano (3). *Fol. 36.*

CCCCLXIII. — 2 dicembre — Parma.

I procuratori della nobile famiglia de' Bravi di Parma giurano fedeltà nelle mani del suddetto procuratore ducale pel castello di Pariano nella diocesi di Parma. *Fol. 38.*

CCCCLXIV. — 17 dicembre — Milano.

Francesco, Giacomo e Paolo di Lonate, figli ed eredi di Bernardo di Lonate morto nel febbraio 1420, ricevono da Gaspare Visconti rappresentante del duca la rinnovazione dell'investitura feudale del castello di Surli, concessa il 7 giugno 1386 al detto loro padre, e poi confermata nel 1414 (4). *Fol. 413 a t.* (G).

(1) Pubbl. dal LÜNIG, III, p. I[a], 419 e dal DU MONT, II, 149.
(2) La presa di possesso di Parma fu registrata erroneamente dal Rossi e dalla *Cronaca di Cremona* sotto il giorno 28 novembre.
(3) GIULINI, VI, 241 — PEZZANA, II, 190.
(4) Cfr. n. CLXVI.

CCCCLXV. — 17 dicembre — Milano.

Rinnovazione dell'investitura feudale di Vignale con la villa di Vairanella in diocesi di Tortona a favore de' predetti fratelli di Lonate, quali eredi di Bernardo, a cui Filippo M. aveva fatto la prima concessione. *Fol. 421 a t.* (G).

CCCCLXVI. — 17 dicembre — Milano.

Conferma a favore de' medesimi fratelli di Lonate di una pensione feudale di annui fiorini 400 *in datio ollei collonelli* di Bardolino (Verona) concessa al loro padre Bernardo da Giangaleazzo Visconti (1). *Fol. 425* (G).

CCCCLXVII. — 23 dicembre — Milano.

Atto di raccomandigia di Bartolomeo Paludi di Asti per la terza parte del castello d'*Ainoldo* che tiene dal vescovo d'Asti *et pro castro Podij* pure nel distretto astigiano. *Fol. 13.*

CCCCLXVIII. — 23 dicembre — Milano.

Id. del nobile Giorgio Asinari del fu Francesco d'Asti per il castello e la villa di S. Marciano nel territorio d'Acqui. *Fol. 14.*

1421.*

CCCCLXIX. — 15 gennaio — Milano.

Alla presenza di Giacomo Cardinal diacono di S. Eustachio e del dottor di leggi Tadiolo di Vicomercato consigliere ducale,

(1) Cfr. *Regesto degli atti notarili di C. Cristiani* in questo *Arch.* 1899 fas. settembre, p. 81.

(*) Reg. duc. **L** *alias* **M** (Cristiani), **M** n. 1 *alias* **Z** (Gallina), **N** *alias* **V** (Cisero d'Erba) ed **M** *alias* **BB** (Martignoni).

Agostino Doria del fu Tobia cittadino genovese fa donazione ad Antonio Bossi, consigliere e procuratore ducale, del castello e del luogo di Bisio col suo territorio in diocesi di Genova confinante co' castelli e co' territori di Tassarolo, Novi, Gavi, S. Cristoforo Francavilla e Capriata. *Fol. 41.*

CCCCLXX. — 15 gennaio — Milano.

Antonio Bossi nella suddetta qualità concede in feudo ad Agostino Doria del fu Tobia il castello di Bisio a la terza parte del castello di Sassello in diocesi di Acqui. *Fol. 42 a t.*

CCCCLXXI. — 15 gennaio — Milano.

Agostino Doria predetto per sé e pe' suoi successori riconosce come suo signore Filippo M. Visconti, e gli presta il giuramento di fedeltà. *Fol. 44 a t.*

CCCCLXXII. — 27 gennaio — Milano.

Dichiarazione relativa ad alcuni punti non definiti nel trattato di pace 13 novembre 1420 conchiuso tra il procuratore del duca di Milano e quello del marchese d'Este. *Fol. 45 a t.*

a) Il marchese conserverà i beni posseduti nella Castellania di Castelnuovo parmense, a patto che li trasferisca a Guido Torello in ricambio de' beni da lui posseduti nel ferrarese; ma se il duca o i suoi successori daranno al Torelli il prezzo delle dette possessioni o altre possessioni equivalenti, allora i beni suddetti saranno di pieno diritto del duca e suoi successori.

b) Il duca darà ad Uguccione de' Contrari 2 m. fiorini d'oro fra quattro mesi, e quello rilascerà il castello di Guardazzone e gli altri che possiede ne' territori di Parma e Reggio.

c) I procuratori si riserbano di provvedere circa due altri punti: quello riguardante i beni di Cristoforo di Valerio posseduti dal marchese, e l'altro relativo al diritto de' sudditi ed aderenti delle parti di godere liberamente de' loro beni ne' territori de' due Stati.

CCCCLXXIII. — 27 gennaio — Milano.

Aggiunta di nuovi capitoli alla pace stipulata tra il duca di Milano e il marchese d'Este, fatta da' rispettivi procuratori

Giovanni Corvini ed Artaldo abate di S. Antonio di Vienna. *Fol. 47 a t.*

a) La terra di Rubiera colle sue dipendenze resti al marchese d'Este con l'estensione che aveva al tempo di Giangaleazzo Visconti, non ostante i capitoli in contrario della pace precedentemente stipulata.

b) Ad Alberto de la Salla saranno dati in feudo dal duca di Milano il castello di Casal Grande, i luoghi ove furono i castelli di *Durazzano* e di Sabbione, Salvaterra ed altre località nel territorio di Reggio.

c) A Feltrino de Boiardis sarà dato in feudo dal duca di Milano il castello di Arceta in territorio di Reggio.

d) L'obbligo del pagamento di fiorini 28 m., imposto al duca fra quattro mesi dalla pace, è prorogato fino a tutto il prossimo giugno.

e) La città di Reggio co' suoi fortilizi resterà in custodia di Francesco di Lonale confidente delle parti, che ne avrà il governo col diritto di eleggervi gli ufficiali. Il marchese e il duca gli faciliteranno il compito dandogli ogni possibile aiuto nel governo e nella conservazione della città (1).

CCCCLXXIV. — 4 marzo — Milano.

Patti stipulati tra Gaspare Visconti del fu Alberto procuratore ducale ed Imperiale ed Antonio Doria de' signori di Dolceacqua per sé e per gli altri nobili Leonello, Andrea ed Enrichetto Doria. *Fol. 1* (*E*).

a) Qualora il duca voglia muover guerra contro lo stato di Genova, i nobili Doria sono tenuti ad ogni sua richiesta *in guerram intrare et arma capere et ad offensas venire*, secondo la misura delle loro forze; ed il duca deve dal suo canto aiutare i Doria fino a guerra finita.

b) I nobili Doria si obbligano di rimanere in questi patti per tutto l'anno prossimo. Trascorso l'anno, se il duca non avrà iniziato la guerra, i Doria ripiglieranno la loro libertà d'azione.

(1) Le nuove stipulazioni contenute in questo e nel documento precedente furono dovute all'influenza personale del marchese d'Este Nicolò III venuto a Milano nel mese di dicembre a perorare la sua causa presso il duca (Bossi, *Cronaca*, ad an. 1420: Diario Ferrarese presso Muratori, XX V, 184). È noto che, oltre a Rubiera, ottenne più tardi da Filippo M. anche la cessione di Reggio. Probabilmente anche della cessione di Reggio si trattò ne' colloqui di Milano (cfr. *Cronaca di Cremona*, p. 181). Il duca già prima, nelle istruzioni al Corvini degli 11 Novembre 1420 (v. doc. CCCCLIX), aveva dato i poteri necessari per accordarla. La proroga ottenuta del pagamento di fiorini 28m., impostogli dal trattato 13 nov. era un chiaro indizio della sua successiva rinunzia a quel possesso.

c) Se il duca farà accordo con Genova, vi dovranno essere compresi anche i Doria (1).

CCCCLXXV. — 11 marzo — Milano.

Ludovico dal Verme del fu Jacopo a nome suo e del fratello Pietro Antonio aveva chiesto al duca la conferma delle concessioni feudali fatte a suo padre da Giangaleazzo Visconti con istrumenti 21 ottobre 1378, 2 agosto 1380, 15 gennaio 1383. Il duca accorda la detta conferma, che comprende nominativamente *a*) *castrum et villam Olxerij*; *b*) alcune località *in Valle pecoraria*, *c*) *terram et territorium Romagnetij* (Romagnese) *cum tota valle*, tutti in diocesi e distretto piacentino. *Fol. 49 a t.*

CCCCLXXVI — 19 marzo — Milano.

Gaspare Visconti procuratore ducale concede in feudo a Jacopo e Francesco figli dell'egregio milite Guido da Correggio cittadini di Parma *et in Castro Caxalis Padi episcopatus parmensis presentialiter habitantes* il castello e la villa di Casal Po. *Fol 57.*

CCCCLXXVII. — 26 marzo — Milano.

Il duca conferma a Guglielmo e Marco Suardo di Bergamo, del fu Enrico, il feudo di Clusone già concesso dal duca Giangaleazzo al detto loro padre a rogito C. Cristiani 4 nov. 1397. *Fol. 1* (G).

CCCCLXXVIII. — 4 aprile — Milano.

Giuramento di fedeltà prestato al duca dalla Comunità di Brivio. *Fol. 6 a t.* (G).

CCCCLXXIX. — 6 aprile — Milano.

Carlo, Nicola e Giovan Lodovico Fieschi, per loro e a nome d'altri personaggi della stessa parentela de' Fieschi, fanno ade-

(1) Pubbl. dall' Osio, II, 83.

renza a Filippo M. Visconti e a' suoi discendenti o a chi da lui sarà indicato come successore, per tutte le terre che posseggono in Lunigiana, nel Parmense, in Lombardia o altrove. Il duca a sua volta, e per esso il procuratore Gaspare Visconti, prende i Fieschi sotto la sua protezione, e, nel caso che verrà in possesso del dominio di Genova, conserverà loro tutti i diritti, le prerogative e gli onori, che hanno goduto e godono nella città di Genova, con altre condizioni espresse nell'atto. *Fol. 59.*

CCCCLXXX. — 28 aprile — Milano.

Testimonianza (*attestacio*) di Ser Cambio de' Zambeccari a favore del duca (1). *Fol. 6 a t.* (G).

CCCCLXXXI. — 6 maggio — Milano.

Gaspare Visconti, procuratore, dà in feudo ad Antonio e Bartolomeo Scarampi del fu Bonifazio e a Giovanni Scarampi del fu Ambrogio, cittadini astesi, rispettivamente la metà della quarta parte *castri Viginti. Fol. 61.*

CCCCLXXXII. — 6 maggio — Milano.

Mandato di procura al magnifico milite Gaspare Visconti per trattare coi Genovesi. *Fol. 7.* (G).

CCCCLXXXIII. — 6 maggio — Milano.

Altra procura al medesimo per dare l'investitura del castello di borgo de' Fornari. *Fol. 7* (G).

CCCCLXXXIV. 6 maggio — Milano.

Patti e convenzioni tra Gaspare Visconti, procuratore del duca di Milano e del march. di Monferrato, e molti fuorusciti Genovesi, rappresentati da Domenico Mari, Francesco Spinola e Nicolosio de Camulio *Fol. 7* (G).

(1) Così nella Rubrica; ma l'atto non è trascritto.

a) Il duca e il marchese si obbligano d'intimar guerra a Genova entro il 25 maggio (1) e di continuarla fino alla deposizione di Tommaso Campofregoso dalla Signoria. Lo stesso faranno i forusciti, i quali si obbligano di armare 5 galee a loro spese e di non trattare col doge e con la Comunità di Genova senza il consenso del duca e del marchese.

b) Il duca e il marchese approvano alcuni capitoli presentati dai fuorusciti, con cui chiedono garanzia delle persone e de' beni, risarcimento de' danni patiti durante la guerra, e, in caso d'insuccesso, dritto di rappresaglia contro i sudditi del doge e i suoi fautori.

CCCCLXXXV. — 6 maggio — Milano.

Altri patti stipulati tra Gaspare Visconti e i predetti cittadini genovesi. *Fol. 13 a t.* (G).

CCCCLXXXVI. — 7 maggio — Milano.

Patti e convenzioni stipulate tra Gaspare Visconti, nella suddetta qualità, e i nobili Teramo Adorno, Isnardo Guarco, Raffaele e Battista Montaldo, in nome proprio e come procuratori di altri fuorusciti genovesi. *Fol. 13 a t.* (G).

Salvo in alcuni particolari, il contenuto dell'atto corrisponde sostanzialmante a quello del n. CCCCLXXXIV.

CCCCLXXXVII. — 14 maggio — Milano.

Dichiarazione di Graziolo figlio del fu Stefanone de' Somelli di Gavardo notaio di Brescia riguardante i maneggi di Tommaso di Campofregoso doge di Genova contro il duca di Milano. *Fol. 22 a t.* (G).

È la relazione di alcune confidenze fatte a Graziolo da Gerardino Toschi di Fano priore del monastero di S. Pietro vecchio di Fermo, il

(1) Il cod. ambr. O. 63. sup. ci ha conservato (fol. 115 a t.) la lettera di sfida di Filippo M. a Tommaso di Campofregoso in data 29 maggio. C'è anche la risposta del doge di Genova, in cui si giustifica delle accuse, dicendo che protesterà presso tutti i potentati della violenza che gli vien fatta, e che respingerà la forza con la forza. Un importante trattato di alleanza stipulato dal doge col re d'Inghilterra il 26 ottobre di quest'anno, in vista delle ostilità dichiarate dal duca di Milano, è segnalato dal DAVERIO (*Memorie*, p. 17).

quale era stato due volte ambasciatore di Carlo Malatesta presso Amedeo duca di Savoia, e la seconda volta insieme con lo stesso Graziolo. La dichiarazione serve a dimostrare, in sostanza, la complicità del Campofregoso doge di Genova ne' maneggi corsi tra i Malatesta e il duca di Savoia contro Filippo M. Visconti.

CCCCLXXXVIII. — 15 maggio — Milano.

Moroello de' marchesi Malaspina istituisce suo procuratore Francesco Doria del q.m Opicino per fare aderenza in suo nome al duca di Milano per sé e per le sue terre, e per stipulare con lui una convenzione. *Fol. 25 a t.* (G).

CCCCLXXXIX. — 19 maggio — Milano.

Procura nel Conte Carmagnola per ricevere da Manfredo Scotti del fu Minicio da Piacenza la rinuncia del castello e fortilizio di Caorso e della terra di Caorso in distretto di Piacenza concessi al detto Manfredo dal duca Giovanni M. *Fol. 26* (G).

CCCCXC. — 19 maggio — Milano.

Manfredo Scotti fa la detta rinunzia nelle mani del conte Carmagnola procuratore ducale. *Fol. 27* (G).

CCCCXCI. — 19 maggio — Milano.

Patti e convenzioni stipulati tra Gaspare Visconti, a nome del duca di Milano e del marchese di Monferrato, e i nobili Spinola di Lucoli (1). *Fol. 28* (G).

Corrisponde, tranne in alcuni particolari, a' nn. CCCCLXXXIV e CCCCLXXXVI.

CCCCXCII — 19 maggio — Milano.

Gaspare Visconti, procuratore, investe Nicolosio Spinola, procuratore degli Spinola nominati nell'atto precedente, del feudo della terra e del castello di Borgo de' Fornari in valle di Scrivia. *Fol. 35* (G).

(1) Osio, II, 85.

CCCCXCIII. — 20 maggio — Milano.

Patti e convenzioni stipulate tra Gaspare Visconti, procuratore, e Pirro del Carretto a nome suo e di suo fratello Enrico. *Fol. 39 a t.* (G).

Corrisponde, tranne in alcuni particolari, a' nn. CCCCLXXXIV, CCCCLXXXVI e CCCCXCI.

CCCCXCIV. — 20 maggio — Milano.

Rinnovazione di tutte le investiture date dal duca Filippo M. Visconti a Francesco Bussone detto Carmagnola, e nuovo giuramento di fedeltà prestato dal Bussone al duca. *Fol. 42 a t.* (G).

Le investiture rigurdano:

a) Castelnuovo e Caselle (11 nov. 1414).

b) Sale (8 dicembre 1415).

c) Sale (seconda concessione, dopo che, caduta in mano a' ribelli, fu ricuperata per opera del Carmagnola) e Silvano (2 marzo 1417).

d) Candia, Villata, Langosco, Vespolate, i beni di Giovanni Posterla siti nel luogo di Concesa presso Trezzo, quelli de' fratelli Fiorello, Antonio e Castellino Beccaria siti in Pavia ed in Casolate; quelli de' fratelli Cattaneo e Bartolomeo Cademosti esistenti in Casalpusterlengo e Gattera; inoltre Somaglia, Godiasco, Montefalcone, Auramala, Piumesana, Montacuto de' Rossi, Casaleggio, Groppo, Montefalterio, Coquio, Fortunago, Stefanago e Gravagna; infine la conferma di tutte le concessioni anteriori fatta in occasione della maggiore età di anni 25 raggiunta dal duca, il quale in segno di favore libera il Carmagnola dall'obbligo della prestazione annuale del falcone.

CCCCXCIV. — 22 maggio — Milano.

Convenzioni stipulate da Gaspare Visconti commissario del duca e del marchese di Monferrato co' nobili Galeotto e Giorgio del Carretto di Finale. *Fol. 48* (G).

Analoga a quella de' nn. CCCCLXXXIV, CCCCLXXXVI, CCCCXCI e CCCCXCIII.

CCCCXCVI. — 23 maggio — Milano.

Confesso di Galeotto del Carretto per la somma di fiorini

1000 di moneta genovese al computo di soldi 25 genovesi per ogni fiorino, avuti dal duca di Milano per la costruzione di due galeotte o fuste che egli si obbliga di tenere armate a proprie spese fino al termine della guerra contro Tommaso Campofregoso, e sempre a disposizione del predetto duca. La qual somma di mille fiorini il del Carretto restituirà co' primi denari che gli sarà dato ricuperare di quelli dovutigli da Genova. *Fol. 51 a t.* (G).

CCCCXCVII. — 26 maggio — Milano.

Promessa fatta al marchese di Monferrato da certi nobili genovesi. *Fol 52 a t.* (G).

CCCCXCVIII. — 26 maggio — Milano.

Ratifica di Carlo Spinola di Lucoli del q.m Giuliano de' patti stipulati il 19 maggio (v. n. ccccxc), *Fol. 52 a t.* (G).

CCCCXCIX. — 26 maggio — Milano

Ratifica di Tommaso della Credenza e de' fratelli Pietro e Francesco de' Regibus della convenzione di cui al n. cccclxxxvi *Fol. 53* (G).

D. — 31 maggio — Milano.

Aderenza al duca di Milano, rappresentato da Gaspare Visconti, di Moroello marchese Malaspina rappresentato da Francesco Doria podestà di Milano. *Fol. 63.*

I patti dell'aderenza furono trascritti secondo i capitoli presentati dallo stesso Malaspina, e coll'approvazione, punto per punto, del duca.

a) Moroello ottiene aderenza per 3 anni, nel qual tempo farà guerra o pace pel duca di Milano, e questi lo difenderà, ne conserverà i possessi *citra Alpes Pontremuli* e gli altri *ultra Alpes*, che tiene in feudo dal doge di Genova. Se nella guerra tra il duca e Genova Moroello acquisterà delle terre e de' castelli che anticamente non appartenevano e Genova, ne riceverà l'investitura dal duca, purché non sieno di persone a cui il duca stesso sia tenuto a rendere giustizia.

b) Se il governo di Genova sarà rovesciato e quella repubblica verrà sotto il dominio del duca, questi darà a Moroello l'investitura delle terre di cui finora ha avuto l'investitura da Genova.

c) Avvenendo mutazione nello stato di Genova, il duca farà in modo che Moroello sia rimborsato delle somme di cui è creditore verso quella città e sia indennizzato di ogni danno derivatogli dalla guerra, compresa la restituzione de' castelli che per caso avesse perduti; salvo che l'estimazione del danno debba deferirsi al giudizio di Urbano di S. Arosio.

DI. — 5 giugno — Milano.

Foresto de Scazosiis di Castelletto, procuratore di Giangiacomo del fu Teodoro (1) marchese di Monferrato, ratifica l'atto procuratorio del 6 maggio 1421 col quale il duca a nome anche del marchese dava i necessari poteri a Gaspare Visconti di trattare co' fuorusciti genovesi e con qualunque altra persona in attesa della guerra contro Tommaso di Campofregoso doge di Genova; e ratifica altresí gli atti compiuti dal detto Visconti, nella suespressa qualità, promettendo che fra due mesi il marchese ratificherà ogni cosa. *Fol 65 a t.*

DII. — 28 giugno — Milano.

Corradino di Vicomercato, procuratore, dà in feudo al dottore in medicina Maestro Maffeo de Medalis di Gargnano *ripperie Brixie lacus Garde* la villa di Muslone nella pieve di Gargnano in seguito ad ordine del duca datato a Milano 23 giugno stesso anno. *Fol 66 a t.*

DIII. — 23 agosto — Milano.

Atto di legittimazione de' figli del milite Antonio Corti. *Fol. 68 a t.*

DIV. — 24 agosto — Milano.

Gaspare Visconti, procuratore, dà in feudo a Luigi Tizzoni i Vercelli i beni già appartenenti ai nobili de Advocatis ribelli l duca, e giacenti nel territorio di *Barzollo* distr. di Vercelli. *'ol. 70.*

(1) Era morto nel 1418.

DV. — 2 settembre — Milano.

Il duca assolve dal bando in cui erano incorsi per ordine del capitano d'Asola gli abitanti della terra di Casalotto in diocesi di Brescia pel reato di ribellione, e nomina Ubertino Ghiringhelli maestro delle entrate straordinarie a ricevere il giuramento di fedeltà dai procuratori della detta terra. *Fol. 31* (*M*).

DVI. — 21 settembre — Cusago (1).

Filippo M. Visconti promette solennemente ad Alfonso re d'Aragona, Valenza, Sicilia, Maiona, Sardegna, ecc., e, per lui assente, a Gianfrancesco Gallina notaio che, qualora ottenga il libero dominio della città di Genova, farà in modo che il castello di Bonifazio e l'isola di Corsica sieno consegnati al Re, *si de jure et iusto titulo spectent et pertineant ipsi domino Regi,* non ostante la sentenza pronunziata dal march. di Monferrato sulla controversia esistente tra il Re e la Comunità di Genova — Nel caso che il duca non possa fare in modo che il castello e l'isola vengano in potere del Re, Filippo M. promette di aiutarlo, ad ogni richiesta, nella guerra che questi moverà per farne la conquista, a condizione però che una metà delle spese sia a carico del Re. La presente promessa ha valore solo in quanto il Re con pubblico strumento approvi e confermi l'alleanza altra volta contratta tra lui e il duca giusta l'atto rogato dal notaio e segretario ducale Giovanni Corvini — o altra ne contragga con lo stesso duca o col nobile Maffeo da Muzzano suo procuratore (2). *Fol. 54* (G).

(1) «*Prope castrum Cusaghi*, *ubi dicitur ad boschum de la cruce caciarum*».

(2) V. in questo *Archivio*, 1879, p. 357, una dichiarazione analoga pubblicata da Giulio Porro Lambertenghi con la data 10 settembre. L'editore non dice donde abbia tratto quel documento. Anche il Daverio ne fece cenno, ma con la data del 28 sett. (*Memorie*, 17). Intorno a' tentativi di Alfonso contro Bonifazio e contro la Corsica v. Cyrnaei, *De rebus Corsicæ* presso Muratori, XXIV, 444 seg., e G. Stella, *Annales Gen.*, ibid., XVII, 128 e seg.. Della lega contratta dal duca col re d'Aragona per mezzo del Corvini non resta che la notizia contenuta nel no-

DVII. — 18 ottobre — Milano.

Giuramento di fedeltà prestato al duca dal Comune e dagli uomini di Val di Tanaro. *Fol 57 a t.* (G).

DVIII. — 26 ottobre — Milano.

Ratifica ducale della pace conchiusa in Cividate tra i numerosi personaggi del parentado de' Federici e i nobili di Cemmo il 16 luglio 1421. *Fol. 58* (G).

DIX. — 2 novembre — Milano.

Atto di dedizione di Genova al duca Filippo M. Visconti e per esso ai suoi procuratori Francesco Carmagnola e Guido Torelli (1). *Fol. 70* (G).

DX. — 4 novembre — Genova.

Il nobil Anselmo Cacucherio genovese dichiara di aver ricevuto da Urbano di S. Arosio e per conto di Francesco Mongio mercante di Genova la somma di fiorini 3 m. che dallo stesso Mongio dev'essere sborsata a Tommaso di Campofregoso già doge di Genova, in virtú di certe promesse fatte a nome del duca di Milano allo stesso Campofregoso. *Fol. 70 a t.* (G).

DXI. — 6 novembre — Genova.

Promessa fatta con giuramento al duca di Milano da Giovanni di Campofregoso fratello di Tommaso. *Fol. 72 a t.* (G).

L'atto è rogato *in Castro Magno vocato Casteleto*; è incompleto, ma riguarda certamente le trattative per la consegna del Castello.

DXII. — 9 novembre — Milano.

Gaspare Visconti, procuratore ducale, riceve da Giovangiorgio

stro documento: ne abbiamo per altro un indizio nell'aiuto di sette navi prestato dall'Aragonese al duca durante l'oppugnazione di Genova, giusto le notizie dello STELLA, col. 1284 e di J. BRACELLI, *Hisp. Bell.* l. 2°.

(1) Pubbl. dal LÜNIG, IV, p. II[a], p. 1991 e dal DU MONT, II, 159.

Pelleta di Asti e per esso dal suo tutore piena donazione di tre quarti del castello di Cortandono, diocesi astese, e viceversa gliene dà l'investitura feudale. *Fol. 73.*

DXIII. — 19 novembre — Abbiategrasso.

Ratifica di una convenzione stipulata dal Carmagnola il 14 novembre 1421 nel gran sala del palazzo del Comune di Genova con i cittadini genovesi Giovanni Grillo, Antonio Doria, Carlo Lomellino, Raffaele Centurione, Cipriano Spinola, Montano de Mari e Lazzaro Vivaldi, i quali si obbligano a pagare fra 18 mesi a Tommaso di Campofregoso la somma di fiorini 30 m. per il ricupero del Castelletto di Genova e degli altri fortilizi, somma che sarà restituita dal duca fra sedici mesi e mezzo a datare dal 1° dicembre prossimo, in ragione di soldi 34 ½ genovesi per ogni fiorino, vale a dire in tutto libbre genovesi 51,750 che corrispondono a fiorini 20 m. La predetta somma sarà inscritta ne' registri del banco di S. Giorgio a credito de' nominati signori (1). *Fol. 76.*

DXIV. — 30 dicembre — Milano.

Ratifica ducale de' capitoli stipulati il 2 novembre 1421 tra il doge di Genova Tommaso di Campofregoso, e Francesco Carmagnola e Guido Torelli (2). *Fol. 95* (G).

(1) Osio, II, 94.

(2) A' 3 di Gennaio 1422 il duca rinnova l'atto di ratificazione «ex certis respectibus eum moventibus» (*fol.* 98) Nel Reg duc H *alias* R leggonsi: *a*) l'omaggio prestato al duca e per esso al card. Isolani di S. Eustachio, il 4 marzo 1422, dai procuratori di Genova, colla consegna dello scettro, delle chiavi, de' vessilli e delle altre insegne della repubblica (*fol.* 53); *b*) l'approvazione de' capitoli presentati dagli ambasciatori di Savona del 19 marzo (*fol.* 62); *c*) l'omaggio prestato lo stesso giorno dagli ambasciatori di Savona (*fol.* 60).

ERRATA-CORRIGE

A pag. 232 del fasc. precedente, v. 10, invece di «come tale ad essere» si legga «ad essere colmate e». — A pag. 246 dello stesso fascicolo nel doc. XXXIX si legga senz'altro «Aicurzio».

PER UN LIBELLO

CONTRO GALEAZZO MARIA SFORZA

Il 13 Marzo 1473 il Duca di Milano scriveva in gran fretta a Bologna al capitano Roberto da San Severino: « Perchè el se trova ad Imola uno don Lodovico da Tossignano quale ha sparlato di fatti nostri, deliberamo per ogni modo haverlo in le mano. Però volemo che mandati uno vostro fidato con tre o quattro persone fidate similmente et valente, et con uno roncino da mettere suso dicto prete, da Nicolò da Scipiono (1) ad torlo, perchè luy ha in comissione da nuy de consignare esso don Ludovico ad qualuncha vostro messo. Sichè mandati subito ad toglierlo come è dicto et fati che dicti vostri ce lo conducano dì et nocte et ligato stretto in modo chel non possi fare fuga. Avisandone poy de quanto serà seguito, ma habiati advertentia che costoro finchè siano suso terreno de Parma lo conducano de nocte et non de dì in modo chel non sij cognosciuto » (2).

Lodovico da Tossignano, cappellano nella chiesa di S. Lorenzo di Dozza presso Imola, non aveva soltanto sparlato dei fatti del Duca Galeazzo Maria Sforza, ma composto contro di lui un

(1) Governarore d' Imola.
(2) R. Archivio di Stato, Milano, Carteggio generale, 1473, Marzo. La lettera è datata da Abbiategrasso. Dallo stesso Archivio abbiamo tratto gli altri documenti che seguiranno.

libello in versi contenente, fra altre poesie, *un lamento di Taddeo Manfredi* già Signore d' Imola e recentemente spodestato di questa città dallo Sforza (1). Il libello, per mezzo d'una spia (2), era giunto presto alle mani del Duca non avvezzo, come è noto, a tollerare simili affronti, onde, senza indugio, dava ordine di arrestare il prete e condurlo a Milano.

Per non incorrere nella censura ecclesiastica, trattandosi dell'arresto di un tonsurato, conveniva prima chieder licenza al Vescovo d'Imola, ed il Duca infatti non mancava di avvertirne il Governatore di questa città, ordinandogli però, in caso di negata licenza, di procedere ugualmente all'arresto del prete. « Alla parte, scriveva il Duca, de quello don Ludovico che ha componuto quelli soneti, dicemo che tu lo debi far consignare ad ogni messo mandarà lì per toglierlo el Magnifico Signore Roberto perchè a luy havemo scritto circa ciò opportune, havendo però prima licentia dal Vescovo lì de Imola. Et sel non te la volesse dare non stare per quello ad mandarlo perchè deliberamo per ogni modo havere questo prete ne le mano et maxime che qui gli va crimen lese Maiestatis, benchè crediamo che dicto Vescovo non debia denegarte dicta licentia » (3).

Una copia del famoso libello, fatta eseguire in fretta, veniva spedita il giorno appresso a Roma all'Oratore ducale Giovanni Arcimboldi (4), perchè ottenesse dal Pontefice licenza pel Duca di punire detto prete « .... acciò che costui, aggiungeva lo Sforza nella lettera che accompagnava il libello, sia exempio alli altri de non parlare contra l' honore di Signori.... » (5).

Frattanto il prete veniva arrestato ad Imola per mezzo di

(1) V. alla classe Potenze Estere, Imola, 1473-74, e Registri di missive N. 115 e 117, numerosi documenti relativi alla cessione d' Imola allo Sforza. — L'atto di cessione porta la data del 21 Aprile 1473.

(2) Certo Giovanni Pellegrini figlio di un Nicola Greco, falconiere ducale, il quale avvertiva per lettera Cicco Simonetta e il Governatore d' Imola. V. Documento IV.

(3) Potenze Sovrane. Galeazzo Maria Sforza, Vicende personali.

(4) Vescovo di Novara.

(5) Carteggio generale 1473, Marzo, Lettera del giorno 14 data ad Abbiategrasso.

quel governatore, appena giunti gli ordini del Duca, e la sera del giorno 16 consegnato ai messi di Roberto Sanseverino che dovevano condurlo tosto a Milano (1). Quest'ultimo, forse indovinando la sorte che attendeva il povero prete, si credette in dovere di scrivere appositamente al duca per avvertirlo che si trattava di persona priva di senno « .... Vostra Celsitudine, egli scriveva, vederà et parlarà cum quello prete quale ho scrito che li mando per Leone et quando l'haverà veduto et parlato, credo et sono certo che lo tenerà per quello ch'ello è perchè me pare fora de ogni intellecto et sentimento sì nel parlare quanto ne la presentia.... » (2).

Ma ecco finalmente un saggio di quei famosi versi, cioè tutto quanto riuscimmo a rinvenire di quel libello che suscitò le ire dello Sforza (3). Questi viene chiamato a più riprese traditore, falso, villano e si invocano il signor di Faenza, il Re di Napoli ed i Bolognesi a rimettere il Manfredi in possesso d'Imola. I versi sono disadorni e scorretti, come ognuno vedrà, e non ci fanno desiderar molto di continuarne la lettura.

. . . . . .

O tu da Fenza Signore Misser Carlo,
Perchè non ti movi cum tue gente d'arme?
El tuo cosino tu debij aiuctare
Perchè la casa di Manfredi non sia deschazata.
Adoncha, Signore, più non voglio te pregare
Che la tua carne te sia arecommandata
Cum el tuo sforzo tu el debij arecommandare
A quello ducha di Milano falso vilano.
O sacra maiestà del Re Ferrante
Per Dio te prego che tu habij pietanza
De questo Signore che è como prisone
Dentro da Milano como brichone.

(1) Lettera di Niccolò da Scipione di detto giorno, data ad Imola ed altra del 17 Marzo di Roberto da San Severino data a Bologna.
(2) Altra lettera del 17 Marzo data a Bologna.
(3) Trattasi di un foglietto di piccolo formato che faceva parte del libello, scritto forse dallo stesso prete in una calligrafia grossolana ma chiara.

E però adoncha pregote per amore
Che t'aricordi di misser Tadio Signore
Azò ch'el vegna a Imola Signore
Perchè l'è degno de questo e mazore honore.
O vui Bolognisi che state a fare?
Perchè Misser Tadio non aidate
Del tradimento che ie stà ordinato?
Per Dio adoncha piangite tute quante.
Per Dio adoncha non voglio più preghare
Perchè son certo che sono certi che l'ànno de male
Per el tradimento che è stato ordinato
Da quello Duca di Milano falso vilano.
Piangere doveristi di questo gran male
Vui citadini tuti quanti
E tu, Virgilio, ch'eri so compadre
Tu diristi bene la veritade.
Signuri, guardate se questo fo gran tradimento,
Vegnete el Signore Ruberto cum tute le sue gente
Cha volò de rocha cum grande allegreza,
Quella allegreza retornò in grande tresteza. (1)

. . . . . .

Da un primo interrogatorio fatto al prete, appena giunto a Milano, risultò che egli aveva composto quei versi per istigazione ed aiuto di altro prete, certo don Riciardo, rettore della chiesa di S. Lorenzo di Dozza. Il duca dava quindi ordine di fare arrestare subito e tradurre a Milano anche questo prete, previo consenso delle autorità ecclesiastiche (2).

Intanto giungeva da Roma una lettera dell'Arcivescovo di Milano, Stefano Nardino, che partecipava al Duca il consenso ottenuto dal Pontefice di procedere contro l'autore del libello e la soddisfazione provata da Sua Santità e da tutti i Cardinali per

(1) Rinvenimmo questo frammento di libello fra altre carte senza data, formanti appendice al carteggio Sforzesco del secolo XV.

(2) Lettera del 21 Marzo 1473, data ad Abbiategrasso e diretta al Governatore d'Imola. Cart. gen. 1473, Marzo, cart. II. — Con altre due lettere, date a Novara il 10 Marzo 1473, il Duca si rivolgeva al Cardinal di S. Sisto ed al Vescovo di Novara suo Oratore, perchè gli ottenessero dal Papa l'autorizzazione a procedere anche contro l'altro prete Riciardo da Dozza. V. Potenze Estere, Roma 1473, Marzo.

la *singolare osservanza* del Duca verso la Santa Sede. La lettera dell'Arcivescovo ci sembra meritevole d'essere qui riportata:

JESUS

Illustrissimo Signore mio, post humillimam commendationem. El Reverendissimo Cardinale de Sancto Sisto me ha dicto, da parte de la Sanctità de Nostro Signore, che stamatina la sua Beatitudine disse in Concistorio del libello famoso havea facto contra de Vostra Celsitudine quello scelestissimo preyte da Tosignano, commendando grandemente la summa bontà religione et observantia singulare havea verso questa Sancta Sede in non havere voluto, essendo tanto iniuriata, innovare o fare altro contra dicto preyte se prima, como catholico principe non lo consultava cum la sua Sanctità, et cossi etiam dice laudorno Vostra Signoria mirum in modum per dicta caxone tucti li Reverendissimi Cardinali et de questo fo dato notitia al Reverendo Monsignore de Novara (1) Insuper me commise scrivesse a li miei vicarij procedano contra dictum Sacerdotem ad omnem penam, quam propterea justitia mediante incurrisset; et cossì ho facto. Recommandome del continuo cum ogne humilità a Vostra Illustrissima Signoria. Rome die xxij° Martij MCCCCLXXIIJ°

Eiusdem V.re Ill.me Dom.nis servus fidelis

S. Archiepiscopus Mediol[anensis] (2).

I due preti furono rinchiusi in celle separate nelle prigioni della rocchetta di porta Romana, ove nei primi giorni dell'aprile susseguente subirono un processo in presenza dei Vicari generali dell'Arcivescovo di Milano Lancellotto dei Conti di Meda e Paolo da Cardano giureconsulti. Una lettera di questi ultimi diretta al

(1) Giovanni Arcimboldi, oratore, come vedemmo, del Duca di Milano.

(2) Potenze Estere. Roma, 1473, Marzo — Nella lettera ducale già citata del 30 Marzo, diretta all'Arcimboldi per ottenere dal Pontefice licenza di punire anche l'altro prete don Riciardo, il duca aggiungeva che chiedeva tale licenza « così che noi siamo absolti da omni censura che fossimo incorsi noi et altri che se fusse impaciato di questo, rengratiando et la Sanctità del Papa et Monsignore predicto (l'Arcivescovo di Milano) de quanto è stato facto fin qui, certificandoli che noi siamo sempre stati et siamo bonfigliolo de Sancta Chiesa et queste cose non le facemo volentere, ma pure gli sonno alchuni de questi preti li quali usano troppo libertà et è necessario reprimerli per questa via ».

Duca racconta l'andamento del processo e noi la riportiamo testualmente in appendice (1).

Lodovico da Tossignano confessò spontaneamente di aver egli composti quei versi « i quali, scriveva il Da Meda, ad lui forono letti de verbo ad verbum, et parte d'essi, inanti li fossero letti ne recitoe ad mente » (2) ma non negò di aver avuto un aiuto a correggere detti versi dall'altro prete don Riciardo, il quale protestavasi innocente affermando esser stato assente da Dozza quando componevasi quel libello.

Per chiarire questo fatto tornava quindi necessaria l'audizione di alcuni testimoni ad Imola e ciò si fece pochi giorni appresso per mezzo di Giovanni Avvocato podestà e commissario ducale ad Imola.

Da questo interrogatorio risultò che realmente don Riciardo era stato assente parecchi giorni da Dozza mentre componevansi quei versi e che, uditane, al suo ritorno, la lettura, ne rimproverò il Da Tossignano licenziandolo dalla sua Cura.

Una sola testimonianza fu a danno di don Riciardo, quella di un frate Antonio da Cardano, prevosto di S. Maria di Dozza, il quale affermò di esser stato invitato dallo stesso don Riciardo a leggere un *lamento di Taddeo Manfredi* composto da Lodovico da Tossignano, il quale, egli diceva « *faceret ridere lapides audiendo legere* » (3).

Mentre ad Imola aveva luogo questo esame, a Milano il giureconsulto da Meda studiava qual pena dovevasi infliggere al Da Tossignano quale autore confesso del libello, e, stesa la sentenza, colla quale condannavasi quell'infelice al carcere perpetuo, inviavala al Duca.

Noi riportiamo quì per intero il testo di tale sentenza, documento che giudichiamo importante sia dal lato giuridico che storico.

(1) Documento I.
(2) Documento I.
(3) Documento IV.

Sentencia et declaracio lata et facta per Dominum Vicarium Archiepiscopi Mediolani contra Dominum Ludovicum Presbiterum de Imola (1).

Qua pena don Ludovicus de Tahusignano Imolensis diocesis, qui non nulla carmina famosa seu cantilenam famosam contra honorem et famam incliti principis nostri ducis Mediolani compusuit, plectendus veniat, dico quod cum de iure civili istis talibus talia componentibus etiam contra privatam personam imponatur pena capitalis ut dicit tex[tus] in l[*ege*] J (*prima*) C[odicis], *de famosis libellis*, quando si verum esset quod in carmine continetur capitaliter puniretur. Is de quo carmen loquiter ar[*gumento*] ff (*digestorum*) *de privatis delictis* l[*ege*] fi[*nali*]. Ubi autem is de quo carmen loquitur non esset puniendus capitali pena, tunc agitur civiliter actione iniuriaruum, ita verosimiliter sentit ibi glossa Accursij quam comuniter secuntur doctores et maxime Bartolomeus de Saliceto qui dicit quod ista est equior sententia et querit ibi quid de cantilena vel carmine famoso, et dicit ipse quod idem quod in libello famoso per l[*egem*]: *Lex Cornelia*, § *Si quis librum*, et l[ege]: *Item apud Labeonem*, § *Generaliter vero* hoc autem fl. (*digestis*) l[*ege*] J (*prima*) C[*odicis*] *De famosis libellis*. nota istam legem contra facientes cantilenam famosam contra aliquem in ipsius infamiam reducendo eam in publicum sive dicat verum sive falsum. hoc caso penam huius legis evitare non videtur, et hoc etiam satis videtur de mente Cy[*ni*] (2) in dicta l[*ege*] J (*prima*) et dicit idem Angelus quod dirrecte est casus contra Maxum de Pelacanibus de Bononia qui illis diebus clandestine posuerat quandam cedulam diffamatoriam Regiminis Bononiensis cum insertione plurium causarum quia debuit decapitari per dictam l[*egem*] j (*primam*); sed dicit ipse quod indulta fuit pena capitalis et conversa in pecuniaria mille ducentorum ducatorum. Sed clarum est quod ubi lex civilis pro homicidio et similibus imponit penam capitis ut l[*ege*] III^a^ De *sicarijs*, jus canonicum imponit penam verbalis depositionis, et detrudit clericum in monasterium sive ad perpetuos carceres, ut c[apitul]o *Cum non ab homine extra de juditjis*, et hoc etiam probo per tex[tum optimum in c[*capitul*]o: *Tue extra de penis*, ubi traditur regula quod pro magnis sceleribus debet

(1) Intestazione aggiunta di pugno di Cicco Simonetta.
(2) Cino da Pistoia, il noto poeta e giureconsulto.

clericus degradari et detrudi in monasterium sive ad perpetuos carceres, et intelligunt omnes doctores degradari idest verbaliter deponi quod patet per sequentia quia detruditur postea in monasterium: nam si fieret actualis degradatio tunc statim esset de foro seculari ut in c[*apitul*]o IJ *De penis*, libro IJ°, et sic non detruderetur in monasterium. Pro hoc optime facit theorica doc[*torum*] in c[*apitul*]o quarto de jure jurando ubi dicunt quod si pro aliquo delicto imponatur pena capitalis, debeamus intelligere non de pena mortis sed de alia minori, cum triplex sit pena capitalis ut ibi no[*tatur*]. Ita ad propositum cum depositus dicatur degradatus, debemus intelligere de degradatione verbali et pro hoc v[*idetur*] bonus tex[*tus*] in c[*apitul*]o *Si qui episcopus* XXVJ, q[*uestione*] V[a]

Unde concludendo dico quod meo juditio iste don Ludovicus est deponendus verbaliter et dampnandus ad perpetuos carceres, salva tamen semper clementia et venia principis nostri iniurati; moveor ex superius allegatis quia in cantilena ipsa nominat eum proditorem etc. et eo maxime quia qualitas iniurati facit iniuriam atrocem iudicari l[*ege*] *Atrocem*, C[*odicis*] *De iniurijs* ff. (Digesti) *De iniurijs*, l[*ege*] *Pretor*, § *Atrocem* insti[*tutionum*] c[*apitul*]o, ti[*tul*]o, § *Atrox*, ff. (*Digestum*) *de penis*, l[*ege*] *Aut facta ex*[*tra*] (?) *de homicidio*, c[*apitul*]o *Sicut dignum*.

Et ita, ut supra conclusum est, sentio ego Lancilotus ex Comitibus Medde iuris utriusque doctor curie Archiepiscopalis Mediolani vicarius etc., salvo semper saviori consilio (1).

Però, a quanto pare, il Duca non si teneva pago a questa sola condanna, nutrendo ancora sospetti sull'altro prete Riciardo da Dozza. Questi infatti ai 15 di maggio dello stesso anno subiva un nuovo e più minuto interrogatorio, assieme all'altro maggior imputato, e il giorno medesimo il Duca veniva informato dell'esito del processo, con lettera degli stessi giureconsulti Lancellotto da Meda e Paolo da Cardano in questi termini:

Ill.me Princeps et Exme Domine, Volunterosi di satisfare al debito de la justicia secundo la commissione ad noy facta per la Excellentia Vostra, havemo avuto nante ad noy don Lodovico da Thausignano et don Rizardo da Imola a fronte a fronte et diligentemente interrogando l'uno et l'altro etiam cum juramento in presentia di Missere Jacobo Malumbra secretario di Vostra Ill.ma Signoria et il castellano di porta Romana con il cancellero nostro. Don Lodovico confessa apertamente luy solo havere fatto quilli soneti o versi di sua fantasia e testa et che don

(1) Culto, varie, cart. 13. Documento rinvenuto dall' Ing. Emilio Motta e da esso gentilmente comunicatoci.

Rizardo ne altra persona non gli à partecipato in alchuno modo, et se gloria sapere fare versi per sè et in ogni suo gesto dimostra instabilitate et paccìa et li ha scritto uno quaterneto de giangie et fantasie in altra materia quale ha il castelano lì. Et don Rizardo con iurameuto afirma non essere mai stato participe di questi versi, imo quando l'intese scaggiò esso don Lodovico da sì con reprehensione. Noy non faremo altro in questo fatto fino che non haveremo altra impositione da Vostra Excellentia a la quale sempre se recomandano. Mediolani XV Maij 1473.

Eiusdem Vestre Ill.me Dom.nis

Servitores fideles Lancellotus ex Comittibus Medde iuris utriusque doctor et Paulus de Cardano decretorum doctor R.mi D.ni Archiepiscopi et Cardinalis Mediolani Vicarii etc. (1).

Come altra volta il Sanseverino, i giudici avvertivano dunque il Duca trattarsi di un povero pazzo e ciò doveva pure servire ad attenuarne la pena. Senonchè il Duca, dato ordine che fosse rilasciato di prigione don Riciardo da Dozza (2), faceva rinchiudere Lodovico da Tossignano in una delle peggiori prigioni dei suoi dominii, cioè nella rocca di Binasco, ben sapendo che vi avrebbe presto lasciata la vita.

Questo desiderio del Duca traspare dalla lettera stessa che egli inviava al castellano di Binasco annunziandogli l'arrivo del prigioniero. « Havemo commesso, egli scriveva, che te sia consignato ne le mane uno don Lodovico da Imola per certe cose per lui perpetrate in manchamento del honore nostro. Però siamo contenti et volemo che tu lo accepti et lo face mettere in una de le *cative presone* de quella nostra rocha » (3).

(1) Lettera ducale del XVI Maggio 1473, data a Pavia, diretta ad Albertino da Pizzighettone, connestabile di Porta Romana di Milano, ove si ordina di rilasciar di prigione don Riciardo consegnandolo « alla *Mag.ca Madona Lieta sorella del Mag.co Signore Messer Tadeo Manfredi et ad Gabriello Stampa nostro cortesano* ». V. Reg.° missive N. 113, f.° 225.

(2) Carteggio generale 1473, Maggio, cart. II.ª

(3) Registro missive n. 113 f.° 225.

Le parole *cative presone* erano un avviso al castellano delle intenzioni del Duca ed una condanna a morte pel povero prete (1). Pochi mesi dopo infatti, cioè a' primi di febbraio 1474, una lettera del castellano di Binasco avvertiva il Duca che il prigioniero trovavasi in fin di vita e che domandava per tutta grazia di poter ricevere gli ultimi conforti della religione e d'esser sepolto, morendo, in chiesa. — Il duca, come può credersi, non negò il suo consenso a tali domande e s'affrettò a rispondere al suo castellano: « Inteso quello ne hai scripto del male de quelo prete da Imola detenuto lì, respondemo che, essendo como tu ne scrivi, siamo contenti lo lassi confessare, comunicare et tore tutti li sagramenti de la chiesa, et accadendo se mora faralo sepelire in la chiesa, honestamente però. Date Papie, die XIJ februarj 1474 » (2).

Tuttavia quell'infelice viveva fino al giorno 7 del mese d'aprile susseguente ed il castellano di Binasco avvertendo il Duca della morte del prete e di averlo fatto sotterrare in chiesa « *più honestamenti sia stato possibele* », aggiungeva che altri due detenuti, in quelle prigioni, erano ammalati e credeva che non andrebbero troppo per le lunghe e morrebbero anch'essi, « *che veramenti,* scriveva, *non porrenno stare pegio che stanno, et sonno nudi che non hanno pagni adosso, non ma' una stracia per uno* (3) ».

ADRIANO CAPPELLI.

(1) Sullo stato di quelle prigioni, ci piace riportare un brano di lettera, diretta al duca dello stesso Castellano Angelo Contuzzi il 27 maggio 1467. — « .... Ulterius, aciò che per mi non sia commesso fallo alcuno, la Vostra Signoria quando mandò questo Antoniomattia [*da Iseo*] qui in pregione, scrive el voglia mettere in nello fondo della torre. Mi l'ò messo in nello fondo rádente la terra, mo glie n'è una altra de sotto da quella più in fondo che vene ad essere tutta sotto terra dove è la fanga alta al ginocchio e maie da puoi che son qui che è già XVIIIJ° anni como sa la Vostra Signoria non gli è stato messo alcuno et so certo che chi fosse messo li schamparia pocho. Pure, Signore mio, non vorria fallare perchè sempre delibero hobidire: non so se la Vostra Signoria vole sia messo in nello fondo sotto terra o vole remanga in nel loco dove ell'è che è però in nello fondo aradente la terra come ho dicto. Si che la Vostra Illustrissima Segnoria li piacia volerne scrivere quello che ho da fare a ciò possa mandare ad esecutione la mente de Vostra Ill.ma Segnoria .... etc. »

(2) Registro missive n. 115 f.° 115 t.

(3) Documento V°.

DOCUMENTI.

I.

Illustrissime Princeps. Per satisfare a Vostra Excellentia et al debito nostro, heri, statim recevute le littere de Vostra Celsitudine, omnibus pospositis andassemo ambiduy ne la rocheta de porta romana e ve trovassemo sustenuti don Ludovico da Thausignano et don Rizardo de Imola et in quella hora facessimo venire da noy ditto prete Lodovico quale foe da noy diligentissimamente examinato et ditta examinatione è reddatta in scriptis per Iohanne Petro Cioccha cancellero della Corte Archiepiscopale, et in effetto habiamo trovato per expressa et spontanea confessione d'esso don Lodovico che luy è stato quello che veramente ha composto et scritto quilli versi, li quali ad luy forono letti de verbo ad verbum, et parte d'essi inanti li fossero letti ne recitoe ad mente; per la quale cosa facile comprehendessemo luy essere stato auctore de ditti versi. Vero che per nuy interrogato se alchuni altri haveano aiutato componere sive correzere dicti versi, disse che ditto don Rizardo alchuna volta li era stato presenti et havea aiutato correzere ditti versi, quali dice havere composti cominzando la festa de sancto Blasio proximo et fra sey zorni haverli compiti et lezutili dopoy al vicario et al preposito de Dotia in presentia de ditto don Rizardo, et questa è la sustantia de ditta confessione, quale più prolixamente havemo fatto scrivere in forma autentica per il ditto cancellero. Poy questa mane tempestive ritornassemo al ditto loco et diligentissime examinassemo ditto don Rizardo il quale etiam sponte confessò questi ditti versi essere composti et scritti per ditto don Lodovico et expresse ac constater ha negato havere luy participato in correzere ne in componere ditti versi, ymo essere stato absente dal suo benefitio nel tempo che don Lodovico confessa haverli composti et nomina uno ser Baldassare de Marchonibus notaro da Imola suo cognato et uno maestro Francesco de Ferraldis medico da Imola et uno Tonino et Paulo di Bariselli habitatori del loco de Tomba distante da Imola per uno miliaro et mezzo vel circa ove stete in quilli sey zorni et possa dice ritornò a casa ove stete uno zorno solo et inde ritornò ad Imola et li steti per dodeci zorni per una diferentia havea con ditti suo cognato et medico, et poy ritornato a casa intese de ditti versi dal preposito de Dotia. Le quale cose et molte altre se offerisse ad

provare per sua excusatione et maxime dice che quisti versi il zorno de carnevale, secundo intese, possa luy, foreno letti in sua absentia al Vicario et al Preposito de Dotia per il ditto don Lodovico, licet il ditto don Lodovico habbia confessato ad nuy che lessi ditti versi a li ditti Vicario et Preposito in presentia de don Rizardo. Unde concludendo dicemo exnunc che ditto don Ludovico cusi per sua spontanea confessione, como anchora per lo ditto de don Rizardo, è convinto et expresse culpabile de dicto delicto. Sed quantum al ditto don Rizardo per cognoscere il vero seria necessario in questo che luy allega et dice fare examinare ditti sopranominati testimonij singula singulis congrue referendo, perchè quando questo don Ludovico esset testis omni exceptione maiorum, et esso don Rizardo volesse purgare tale iuditio esset admittenda purgatio, et questo è quanto habiamo et sentiamo per fino in questa hora di questo fatto sopra il quale più inante non se procederà fino che non habiamo impositione da Vostra Excellentia a la quale continuamente se ricomandiamo. Mediolani, octavo Aprilis 1473, hora xviij.ª

E[iusdem] V.re Ill.me D[om.nis]

Servitores fideles Loncellottus ex Comittibus Medde iuris utriusque doctor et Paulus de Cardano decretorum doctor, Reverendissimi Domini Archiepiscopi Mediolani Vicarij generales (1).

II.

Dominis Lancelloto ex comitibus Mede et Paulo de Cardano Curie Archiepiscopalis Mediolani vicarijs generalibus.

Visto et inteso per la vostra lettera quanto havete cavato nel facto de don Ludovico da Tossignano et don Rizardo da Imola, respondendovi dicemo che vi commendiamo de quanto haveti facto et così volemo che vui procedati contro dicto don Ludovico secundo vole la rasone poi che l'à confessato il falo suo. In el facto mo de don Rizardo scriveti ad Imola ad Iohanne Advocato che è potestate et commissario là, quello che l'à ad fare in examinare testimonj et far altro circa ciò et mandatene la lettera quà perchè ge la mandaremo et scriveremogli chel faci tutto

(1) Carteggio Sforzesco, anno 1473, aprile, cart. I, ove trovansi pure gli altri due documenti che seguono.

quello che gli scriveti Non resta mo altro se non che procedati contra dicto don Ludovico et ne avisati che pena li dareti. Abbiate die viiij° Aprilis 1473.

C[*ichus*]

per Alex[*andrum*].

III.

Illustrissime Princeps, heri tarde ricevessemo littere de Vostra Excellentia nel fatto de don Ludovico et Don Rizardo da Imola et per satisfare a la Vostra Celsitudine et al debito de la iustitia per trovare il vero di questo havemo formati certi capituli et in essi sonno nominati alchuni testimonij li quali ad sua excusatione et purgatione nomina dicto don Rizardo. Quali capituli cum la commissione drizamo ad Giohanne Advocato potestate et commissario di Vostra Illustrissima Signoria il quale haverà ad examinare dicti testimonij et exeguire quanto gli scrivemo diebus non feriatis in honorem Dei, videlicet fornita l'octava de pascha. Similmente nuy non possiamo più ultra procedere in questo tempo contra dicto don Ludovico convicto per sua confessione peròche il processo sarebe nullo per rispecto di queste ferie: ma pure in questo tempo dilligentemente vederimo quella pena merita secundo la raxone, et del tuto serà avisata la prelibata Illustrissima Vostra Signoria, a la quale devotissimamente se ricomandiamo, remettendose però in tuto a quelo parerà a Vostra prelibata celsitudine. Mediolani decimo Aprilis 1473.

Eiusdem Vestre Ill.me Dominationis

fideles servitores Lancellottus ex comittibus Medde et Paulus de Cardano Vicarij Rev.mi Domini Archiepiscopi Mediolani.

(Al Duca di Milano).

IV.

Testes recepti super imputatione facta don Rizardo de Ducia Imolensi pro sonetis factis per quandam don Ludovicum de Tausignano in vituperium Illustrissimi Domini nostri.

Ser Bonitius de Ducia, testis receptus, dicit nihil scire, nisi quod redarguit don Rizardum quod teneret pro capellano dictum don Ludovicum.

Troylus Iacobi de Faventia habitator Imole, testis receptus, nihil dicit ad rem pertinens.

Ser Baldesar Ser Pauli de Marchonibus de Imola dicit se non recordari quod die Sancti Blasij don Rizardus esset in Imola.

Magister Franciscus de Firaldis medicus dixit quod don Rizardus pro quodam re sua venit Imolam quibusdam vicibus sed non recordatur si venerit ante vel post festum Sancti Blasij.

Frater Blasius de Lugo guardianus, testis ut supra, dixit quod die Sancti Blasij ipse cum dicto don Rizardo ivit ad villam Montiscatonis, postea recessit die sequenti et ivit Imolam.

Frater Antonius de Cardano, prepositus Sancte Marie de Ducia ordinis humiliatorum, dixit quod ante diem carnis privij per xv dies don Rizardus dixit ipsi testi ante ecclesiam castri Ducie hec verba, videlicet: Venite modicum ad sanctum Laurentium visum quendam plantum Magnifici Domini Tadei, factum per Don Ludovicum de Tossignano qui faceret ridere lapides audiendo legere.

Paulus Barisellus testis ut supra dixit quod don Rizardus die vij februarij per totam diem stetit in eius domo quia fecit nuptias.

Thonius filius suprascripti Pauli dixit prout pater dicit.

Frater Franciscus de Carpo, testis ut supra, dixit se affuisse quadam die in castro Ducie quando don Ludovicus legebat dictos sonetos, absente tamen don Rizardo.

Gulinus de Ducia, testis ut supra, dixit quod nunquam fuit presens quod dictus don Rizardus dederit licentiam don Ludovico ut recederet de domo sua nec quod eum redarguerit pro compositione huiusmodi versuum sed bene audivit ab ipso don Rizardo quod dederat ei licentiam ut recederet a domo sua eo quia composuit dictos versus.

Iohannes de Peregrinis filius Magistri Nicolai Greci falconerij Illustrissimi domini nostri, dixit quod fuit presens quando don Ludovicus suprascriptus legit dictos versus famosos, et quod de hoc scripsit Magnificis Dominis Cicho et Nicolao de Scipiono.

Thonus filius Bartholomei batilanae de Ducia dixit se presens (sic) fuisse quando don Rizardus excumiavit et licentiam dedit dicto don Ludovico, dicens: da mo in ante andate con Dio che non ve voglio più (1).

V.

Illustrissime Princeps et Exsiellentissime Domine, Domine mi singularissime etc. Aviso Vostra Illustrissima Signoria che eri sera cercha

(1) Potenze Sovrane, Galeazzo Maria Sforza, vicende personali.

alle xxiiij^e hore morì el preti da Imola el quale ho fatto sotterrare in nella chiesia, secondo me scrisse Vostra Illustrissima Signoria a quisti di passati quando avisaie Vostra Siellentia che l'era amalato; el quale ho fatto seppelire più honestamenti me sia stato possibele. Ultra de questo aviso Vostra Siellentia che questi duj pregiune quali sonno qui che stettero altre volte in cappia tutte e duj sono amalati et massime uno più che l'altro che è quello che comise quello dilitto in casa de quilli da Piacenza. Si che me pare comprendere non n'andarano troppo alla longa che moreranno anche loro, o, como ho ditto, quello da Piacenza, che veramenti non porrenno stare pegio che stanno et sonno nudi che non hanno pagnie adosso non ma' una stracia per uno. Si che m'è parso de novo darne aviso a Vostra Illustrissima Signoria alla quale humelmente me recomando. Date in castro Binaschi die viij Aprilis 1474.

Eiusdem Illustrissime Dominationis Vestre minimus

servitor ANGELUS DE CONTUZIJS
Castellanus Binaschi.

A tergo: Illustrissimo Principi et Exsiellentissimo Domino Galeaz Mariae Sfortiae Vicecomiti Duci Mediolani etc. Domino meo singularissimo (1).

1) Comuni, Binasco, 1474, aprile.

BIBLIOGRAFIA

F. Güterbock. — *Der Friede von Montebello und die Weiterentwikelung des Lombardenbundes.* — Berlin, Mayer u. Müller, 1895, p. 122.

C. Cipolla. — *Verona e la guerra contro Federico Barbarossa. Discorso tenuto a Venezia il 3 novembre 1895 nella solenne seduta della R. Deputazione Veneta di storia patria.* — Venezia, Visentini, 1895, pag. 100 (estratto del « Nuovo archivio Veneto, » X, 2. 1895).

I due presenti lavori non recano a conoscenza importantissimi documenti inediti; ma fanno prova dei vantaggi piccoli, ma numerosi, che la diligenza delle ricerche, il metodo rigoroso e la serenità dei giudizj possono ancora procurare nello studio di un argomento, il quale pure è già stato trattato da molti con valore.

Il dottor Ferdinando Güterbock, al quale è dovuto il primo studio, di cui sto per dare notizia, esce dalla scuola del professor Scheffer-Boichorst, alla quale appartenne pure il Hampe, l'autore del pregevole volume intorno a Corradino di Svevia; anche il Güterbock fa onore a quella scuola. Il suo studio si compone di due parti, di cui l'una ha per argomento speciale « der Friede », dirò più volontieri « gli accordi » di Montebello; l'altra, in quattro capitoli, indipendenti l'uno dall'altro, tratta di diversi punti storici della lega lombarda. Le due parti e, subordinatamente, questi singoli capitoli sono in certo modo connessi insieme; perchè l'A. ai negoziati di Montebello attribuisce un'importanza, la quale si esplica successivamente così nelle vicende interne della lega, come nella lotta guerresca e diplomatica, sostenuta dai comuni contro il Barbarossa.

La parte, alla quale certamente il Güterbock ha dato maggior importanza, è quella spettante al trattato di Montebello. L'A. in questo studio, se non erro, si mostra ben informato della bibliografia tedesca; invece non conobbe il lavoro del prof. Bertolini, il quale appunto presso di noi propose la questione sulle cause, per cui il trattato di Montebello andò rotto (1); ignorò pure un lavoro del De Simoni (2). Ma queste omissioni non tolgono, che la tesi sia sostenuta con buon metodo e che, oltre ai risultati principali, rechi un importante contributo di scoperte e dilucidazioni laterali.

È noto, che mentre il 16 aprile 1175 a Montebello i comuni componenti la lega lombarda si erano impegnati a far la pace coll'imperatore ai patti, che sarebbero stati successivamente proposti da giudici ed arbitri a ciò delegati, invece, quando i Cremonesi pronunciarono l'arbitrato, questo non fu accettato e Federico stesso, prima ancora che fosse pur formulato, era entrato in trattative con Alessandro III, il quale nei preliminari di Montebello era stato trascurato. Il ch. prof. Giulio von Ficker tentò di spiegare congetturalmente questo enigma, giudicando, che l'imperatore fosse entrato in trattative col papa per soddisfare alle domande dei comuni lombardi, i quali tuttavia non accettarono poi il lodo, pronunciato nel 1175 stesso da Cremona. Contro questa tesi, che in sostanza è ancora quella del Güterbock, si fece il dotto arciprete piacentino Gaetano Tononi; il quale, avendo trovato a Piacenza la copia d'un lodo, pronunziato da Cremona nel 1176, giudicò, che il documento contenente il lodo cremonese del 1175 fosse solo un abbozzo e che nel 1176 i comuni della lega abbiano avuto il diritto di respingere il lodo cremonese, perchè dato dopo i termini di tempo stabiliti a Montebello e dopo che Federico aveva complicato le trattative, aprendo negoziati col papa e per questa via anche col re di Sicilia e coll'imperatore di Costantinopoli. Tra le due opinioni il Tschirch cercò una via di mezzo; il Giesebrecht, senza che si sappia il motivo, essendo ancora inedita l'appendice critica

(1) *Importanza storica della battaglia di Legnano* in *Nuova Antologia*, XXX, 824, sgg.

(2) A proposito della bibliografia noto ancora, che l'A. nel citare la *Vita Alexandri III* del cardinale Bosone si riferisce sempre all'edizione del Watterich, mentre avrebbe pure dovuto conoscere l'edizione più recente curata dal Du Chesne nel *Liber pontificalis*, vol. II, dove anzi sono discussi alcuni passi del testo, che riguardano appunto le questioni trattate dal Güterbock.

Certo è una mera svista quella, per cui l'A. a pag. 11, nota 1, cita sotto il nome del Muratori le *Constitutiones et acta*: è chiaro, che qui si tratta di un documento fatto conoscere dal Muratori e ripubblicato dal Weiland nelle *Constitutiones et acta*.

al volume della sua *Geschichte der deutschen Kaiserzeit*, aderì invece al Ficker.

Il Güterbock, come ho detto, sostanzialmente dà pure ragione all'illustre professore di Innsbruck; ma in qualche parte accetta le osservazioni del Tononi. Infatti, egli mette bene in chiaro, come Federico aprisse le trattative col papa a Ferentino due settimane appena dopo i preliminari di Montebello, mentre i giudici delegati a stipulare la pace erano stati invitati a radunarsi per la metà di maggio e solo quindici giorni più tardi Cremona aveva il diritto d'intervenire come arbitra a fissare i patti, in cui i giudici delle due parti non avessero potuto convenire. Ma, osserva il Güterbock, Federico allora non aveva nessun interesse ad invitare Alessandro III a partecipare alla pace, anzi tutta la storia della lotta diplomatica combattuta in quegli anni ci prova, che l'imperatore si studiò sempre di trattare separatamente ora coi comuni, ora col papa per dividere i due alleati tanto potenti l'uno per armi, l'altro per la forza morale; dunque, conclude, furono verisimilmente i comuni quelli, che, rompendo implicitamente i patti di Montebello, prima che la pace fosse conclusa a tenore di questi, indussero Federico ad entrare in negoziati anche col papa. Qui l'A. si accinge a cercare nei fatti la conferma a questa sua asserzione a priori ed in questa ricerca consiste la parte più importante dello studio. Egli rileva un passo della *Vita Alexandri III* scritta dal cardinale Bosone, in cui par di intravedere un velato rimprovero ai comuni, che in certe trattative coll'astuto imperatore non erano stati abbastanza cauti (il cardinale Bosone era stato uno dei negoziatori, che poco dopo gli accordi di Montebello il papa aveva mandato a trattare coll'imperatore e, in segreto, anche coi collegati). In un secondo passo il medesimo Bossone racconta, che il popolo cremonese era insorto contro i suoi consoli e ne aveva atterrate le case: Bosone veramente lascia credere, che l'irritazione dei Cremonesi fosse nata, perchè i consoli non avevano condotto a tempo il loro esercito in aiuto di Alessandria; ma il Güterbock opina, che lo scrittore di parte pontificia qui svisi i fatti e che quella violenta opposizione sia sorta, perchè i consoli avevano aderito alla pace coll'imperatore, abbandonando a questo Alessandria ed il papa. Questa interpretazione gli è suggerita da un passo del Tolosano, il quale esplicitamente narra, che quando dopo gli accordi di Montebello gli eserciti dei singoli comuni ritornarono alle loro città, queste, all'udire, che Alessandria doveva essere distrutta e che erano state accettate altre condizioni onerose, lacerarono le

copie del trattato e violarono questo completamente. A Montebello, a dir vero, non si era acconsentito esplicitamente alla distruzione di Alessandria; ma per questa era stata impetrata appena una breve tregua, dopo la quale Federico, lasciato libero, avrebbe certo soddisfatto il desiderio di abbattere l'odiata città. Il passo del Tolosano neppure non si riferisce ad un tempo preciso; ma potrebbe anche accennare genericamente alla rottura della pace, che fu completa solo più tardi: ad ogni modo i tre passi rilevati sono certo gravi. A questi argomenti si potrebbe aggiungere, che le fonti tedesche specialmente raccontarono, come, lusingato dalle trattative pacifiche di Montebello, Federico avesse rimandato in Germania gran parte del suo esercito, sicchè si trovò disarmato innanzi al tradimento dei Lombardi; questo racconto potrebbe opportunamente spiegare, come nel pericoloso frangente egli fosse costretto ad aprir trattative col papa contro il proprio interesse. Ma il Güterbock non vuol dare troppa importanza alle parole di cronisti lontani, quindi inesattamente informati, ed esasperati per giunta. Egli al contrario osserva, che Federico iniziò le trattative col papa senza opposizione, per quanto si sa, che neppure le trattative aperte a Montebello coi comuni non furono rotte dalla nuova negoziazione, anzi anche dopo che, verso la metà di agosto, le pratiche col papa si ruppero, o meglio s'interruppero — perchè l'A. vede in queste la preparazione a quelle di Anagni — Cremona pronunciò il lodo, di cui era stata richiesta, e questo fu favorevole all'imperatore. Ma i comuni della lega, avendo oramai gli obblighi assunti a Montebello perduto il loro valore assoluto, non accettarono la pace, che esigeva l'abbandono di Alessandria. D'altra parte Federico, al quale non erano mancate del tutto le forze militari, lungi dal rimaner rinchiuso paurosamente in Pavia, come si credette, se la nuova data attribuita dal Güterbock a due diplomi, seguendo per criterio la serie dei testimonj, risponde al vero, si recò a Como, poi nel novembre, concentrato il suo esercito nel castello di Annone, riprese per primo l'offensiva, oppugnando Alessandria.

Il primo capitolo della seconda parte del lavoro esamina in generale la successione degli atti, con cui i rettori della lega lombarda giurarono il mantenimento di questa. In questo studio il Güterbock reca il contributo di due documenti scoperti dal prof. Ficker, l'uno genovese, l'altro, anche più importante, mantovano, e l'intento rigorosamente scientifico di seguire la lotta fra i comuni lombardi e l'impero senza preconcetti patriottici. Ogni studioso rammenta i giudizj moderati bensì, ma insieme

ispirati ad un alto sentimento della grandezza dell'impero tedesco, espressi in proposito dal Giesebrecht nella sua grandiosa *Geschichte der deutschen Kaiserzeit*; ora il giovane A., segno dei tempi nuovi, guarda con ispontanea ammirazione alla lotta sostenuta dai comuni contro « la di- « spotica politica imperiale di Federico I » ed esclama con un'osservazione bella e profonda (p. 47): « in questo grandioso spettacolo il terzo stato « si affermava nella storia del mondo con una piena vittoria! » (1). Il Güterbock tesse prima di volo la storia dei giuramenti delle « societates » formatesi contro Federico a cominciar dal 1164; segna come uno dei punti culminanti in questa serie il giuramento, con cui nel 1167 la lega della Marca si fuse con quella più vigorosa, benchè più giovane, della Lombardia, giunto al giuramento del 1173, entra in uno studio particolareggiato sui rapporti di questo giuramento con uno del 1176 e con due altri, i quali sono privi di data; e sui rapporti di questi tre ultimi fra di loro. Il giuramento celebrato a Modena nel 1173, secondo l'A., è tutto ispirato dal pensiero della difesa contro il Barbarossa e per questa

(1) Non sempre peraltro l'A. si mostra così favorevole ai comuni lombardi. A pag. 49, parlando del giuramento fatto dai rettori della lega nel 1163, egli afferma, che con questo « legten die Lombarden die Maske eines Defensivbündnisses ab und bezeichneten offen den Kaiser als « ihren Feind, die Vernichtung der deutschen Fremdherrschaft als ihr Ziel »: il ricordo della mascnera, il quale fa credere, che prima i Lombardi avessero solo simulato deferenza verso l'autorità imperiale del Barbarossa, non è benevolo e neppure forse in tutto giusto: è naturale, che man mano, che vedevano crescere da parte dell'imperatore gli apparecchi per combatterli, i Lombardi si premunissero viemmeglio e lasciassero certi riguardi verso il tirannico monarca. L'intento poi di distruggere addirittura la signoria straniera forse è dall'A. attribuito ai Lombardi con sicurezza soverchia: è noto per più esempj, che i Lombardi distinsero la lotta contro alcuni imperatori, specialmente della casa Sveva, dalla lotta contro l'impero e quindi contro lo straniero in genere; con ciò non voglio affermare, che l'esasperazione contro il Barbarossa non traesse con sè anche quella contro i Tedeschi: l'odio più o meno latente sempre contro i Teutoni è messo bene in rilievo dal lavoro del Cipolla, di cui diremo fra breve; ma insisto, perchè fino a tanto che d'un fatto difettano le prove, non si ecceda in affermazioni.

Colgo il destro per rilevare anche subito qui un altro giudizio, il quale mi pare men che sicuro e giusto: nel capitolo quarto (pag. 99), parlando del passaggio o, per dir meglio, del ritorno di Cremona alla parte imperiale, l'A. afferma, che questa città, « um sich ihren Uebertritt « vom Kaiser möglichst teuer bezahlen zu lassen », per un certo tempo si mantenne neutrale fra la lega e Federico: non potrebbe, almeno con altrettanta verosimiglianza e con maggior rispetto verso quegli antichi, dirsi, che i Cremonesi, essendo, come l'A. stesso dimostra, risospinti verso la parte imperiale da una naturale condizione di cose, compirono questo passaggio gradatamente? Il giudizio pessimista del Güterbock rammenta una vecchia tendenza storica, la quale soleva attribuire generalmente le vicende dei popoli a cause e passioni affatto individuali.

preoccupazione appunto ha strette affinità coi giuramenti anteriori; invece il giuramento avvenuto a Piacenza nel 1176 muta quasi completamente di forma, alla guerra ed all'imperatore si accenna appena, all'opposto l'attenzione dei rettori si concentra tutta nell'intento di rafforzare la lega internamente. A questi due termini di paragone l'A. confronta i due atti non datati, i quali rappresentano entrambi giuramenti fatti a Lodi. L'uno di questi, scoperto dal Ficker in un documento mantovano, è affatto privo di accenni alla guerra col Barbarossa e per la forma sta di mezzo fra il giuramento del 1173 e quello del 1176; il Güterbock perciò giudica, ch'esso sia stato compito subito dopo i preliminari di Montebello, quando tutti si lusingavano, che la guerra fosse terminata. A questo sarebbe seguito il giuramento noto del 1176, il quale, pur badando principalmente alle condizioni interne della lega, tuttavia contiene qualche nuovo accenno alla guerra, che difatti stava per riaccendersi. Il quarto giuramento, di cui la data è ignota, ma che secondo il nostro venerando Vignati, il quale lo aveva scoperto a Lodi, sarebbe appartenuto al 1169, a parere del Güterbock riassume in forma rigorosa le disposizioni dei giuramenti del 1175 e del 1176 ed è quindi loro posteriore; anzi, poichè a somiglianza del giuramento del 1175 non contiene più affatto alcun accenno alle condizioni della guerra, così esso vuol essere attribuito al periodo fra la primavera e l'estate del 1177, in cui le armi per l'accordo di Federico col papa furono di nuovo deposte. La tendenza dei giuramenti a provvedere piuttosto alle condizioni interne della lega che alla guerra si sarebbe dunque manifestata nel giuramento del 1175, subito dopo i preliminari di Montebello, il permanere di essa rivela, che quei preliminari, ancoracchè non abbiano condotto alla pace coll'imperatore, tuttavia non rimasero inefficaci sulle condizioni interne della lega lombarda.

Per difetto di spazio ho recato piuttosto le conclusioni, che i ragionamenti del Güterbock; per la medesima ragione non ne tenterò la critica: forse l'A. ha guardato la serie dei giuramenti da un lato troppo esclusivamente militare, poichè sappiamo, che fin dal 1168 in questi erano state inserite disposizioni d'ordine amministrativo e giudiziario; tuttavia mi pare, che questo capitolo, benchè assai più succinto, sia anche più importante per l'argomento che quello intorno ai preliminari di Montebello.

Il secondo capitolo della parte seconda riguarda un atto di giuramento compito dai rappresentanti delle cinque città di Bologna, Modena, Reggio, Parma e Mantova. Sull'epoca di quell'atto, che non è datato, e

sui suoi motivi speciali si discusse da parecchi; ora il Güterbock, esaminatane l'importanza e confrontatolo con un altro giuramento fatto dalle città di Bologna, Modena, Reggio e Parma, spiega, come questi giuramenti non provino, che le città, le quali li avevano fatti, fossero uscite dalla lega lombarda, ma dimostrano, che, non sentendosi colla necessaria prontezza difese da questa, esse avevano stretta una seconda, intima lega fra di loro; anzi questi giuramenti accennano, almeno in parte, ai pericoli improvvisi, che potevano minacciar di recare i dissidenti ed i nemici interni. Il giuramento delle cinque città sarebbe avvenuto fra l'autunno 1174 e l'inverno 1175, quando la reazione di Garsidonio vescovo di Mantova, partigiano dell'imperatore, e l'avvicinarsi dell'esercito di Cristiano, arcivescovo di Magonza, spaventarono i Bolognesi, i quali verisimilmente nel 1175 furono poi anche sconfitti dal celebre cancelliere imperiale.

Meno interessante è il terzo capitolo, che l'A. intitolò largamente « Der Lombardenbund vor der Schlacht von Legnano », ma che in realtà riguarda un giuramento fatto alla lega non si sa bene da chi, nè quando: si era già congetturato, che questo documento appartenga a Venezia; ora il Güterbock opina, che sia stato prestato da un vassallo di questa nel 1176, cioè nell'occasione, in cui si pensava ad impedire la calata del nuovo esercito tedesco, aspettato da Federico e congiuntosi poi con lui a Como.

Il quarto ed ultimo capitolo concerne il distacco di Tortona dalla lega lombarda, attestato da un trattato fatto dai Tortonesi coll'imperatore nel 1183. Siccome la secessione di Tortona ebbe stretti rapporti con quella di Cremona, l'A. studia insieme i due fatti, poi dimostra, che la secessione dei Tortonesi non avvenne nel 1183, l'anno, di cui il trattato reca la data, ma fin dagli anni 1176-1177 e che l'atto del 1183 non fece se non confermare l'accordo stipulato fin d'allora. Causa del ravvicinamento così di Tortona, come di Cremona a Federico sarebbe ancora stata la rottura degli accordi di Montebello, che, riaccendendo la guerra e designando quale duce di questa il comune di Milano, aveva risospinto in seconda linea Cremona, la quale irritata per ciò si riaccostò alla parte imperiale e trasse con sè i Tortonesi.

Seguono tre appendici; di cui la prima reca la serie delle firme dei testi di parecchie bolle pontificie, quattro delle quali sono ancora inedite; la seconda contiene la serie delle firme dei testi di numerosi diplomi imperiali; la terza reca l'esemplare mantovano del giuramento dei rettori, che l'A. attribuì all'anno 1175. Forse i frammenti dei documenti, che compongono le due prime appendici, sarebbero stati più opportuni a piè di pagina, sotto alle discussioni, a cui si riferiscono.

*

Lo studio del Güterbock è un saggio di buon metodo e costituisce un contributo pregevole alla storia della lega lombarda; ma si segue con qualche fatica. Invece, senza essere meno dotto, il volumetto del Cipolla si fa leggere avidamente. La cosa si spiega con facilità: si tratta di un discorso, in cui spira un'aura serena, ma calda di sentimento. L'illustre maestro tratteggia nelle linee generali, ma secondo i risultati degli studj critici più recenti, la storia della lotta sostenuta dai comuni lombardi contro il Barbarossa e con questa intreccia la storia più minuta, ma pure interessante dei rapporti, che la sua Verona in quegli anni ebbe collo Svevo e colle città lombarde.

I profondi concetti, che l'opera ci spiega innanzi, spiccano fin dall'introduzione, in cui (pag. 3) il Cipolla nota, come il Barbarossa in luogo di seguire la via politica tracciata da Ottone III, il quale aveva considerato l'universalità dell'impero come un mezzo per diffondere la civiltà cristiana, imitò e superò Ottone I: egli « volle rinnovare l'impero, « mantenendolo tedesco. Volle ridurre il pontificato ad un semplice ve- « scovado germanico. Volle indurre Manuele imperatore di Costantinopoli « ad accettare accanto a lui una posizione secondaria. Volle strozzare nel « loro nascere le giovani forze dei nostri Comuni ». Sventuratamente il « sereno ideale di eguaglianza e di pace », vagheggiato dal terzo Ottone fu « un sogno poetico »; invece poco mancò, che l'ambizioso disegno del Barbarossa divenisse « una terribile realtà ». Non meno belle ed importanti sono le osservazioni fatte a proposito della costituzione dei comuni (pag 4): se le memorie classiche, comparenti nei nomi « consules », « res « publica », ecc. aleggiano sopra questi, le espressioni « communis », « res « communis », che rammentano la proprietà collettiva in uso presso i popoli germanici, rivelano altri elementi costitutivi e dimostrano, che il comune lombardo non è « la diretta e necessaria conseguenza dell'antico « sistema di amministrazione », ma, « preparato tra lo sciogliersi degli « ordinamenti imperiali e feudali, fu principalmente l'opera dei tempi, in « cui nacque ».

Facendosi a ritessere la storia delle lotte contro il Barbarossa, il Cipolla rileva, come la dieta di Roncalia nel 1158 e tutto il periodo, che

trascorse da quell'anno fino al 1167 segnino il più alto grado di potenza, a cui il Barbarossa abbia saputo levarsi. Dal 1167 la grandezza imperiale decadde, soffocata dall'unione del comuni; i quali appunto nel 1167, giurando tra loro « concordia » per il « commune commodum », fecero, dice il Cipolla (pag. 16), « opera di carità » ed insieme dimostrarono, che, « unendosi così strettamente, miravano a qualche cosa di più duraturo « e di più completo, che non fosse una semplice lega », cioè intesero assorgere a quel concetto, in cui consiste il fine ultimo di uno Stato (1).

Questo giuramento, secondo la tradizione, avvenne a Pontida, nome, che il Giesebrecht giudicò dover oramai essere cancellato dalla storia. Il Cipolla dedica una nota importante a questa questione (pag. 34, seg. nota 71) e dimostra, che la tradizione dipende dal Sigonio, l'importanza del quale per la storia della lega lombarda, se non è ancora stata messa in luce, è tuttavia grande (2); perciò, continua il Cipolla, noi non possiamo ancora nè affermare, nè negare più di quello, che sagacemente fece il Giulini. Il Cipolla è invece reciso nel negare qualsiasi valore all'iscrizione di Pontida, che l'illustre prof. Vignati rese notoria. Il Vignati non aveva veduto la lapide originale, benchè dica, che questa reca i « caratteri « dell'epoca », cioè del secolo XII; ma ne aveva avuto conoscenza solo mercè un'opera ms. del valente erudito bergamasco, canonico Giovanni Finazzi; gli storici italiani, facendo proprio il giudizio del Vignati, ritennero la lapide autentica. Ma nessuno si curò di studiarla sull'originale; solo il Giesebrecht nell'opera già citata volle attenuarne il valore, ma con un modo curioso. Il Vignati scrisse, che il monumento, murato nell'atrio della chiesa parrocchiale di Pontida, si compone di « quattro pic« cole lapidi, in marmo nero, di figura ovale », ciascuna delle quali ha un'iscrizione: ora il Giesebrecht osservò, che, mutando l'ordine delle quattro lapidette, l'iscrizione generale viene a prendere un valore soltanto commemorativo, sicchè la lapide potrebbe essere stata incisa anche in

(1) Questo giudizio è lontano da quello, che corse sulle penne degli storici e dei poeti italiani negli anni delle guerre dell'indipendenza, principalmente nel 1848; tuttavia un nesso fra concetti del rigoroso storico moderno e quanto nel 1848 scriveva il Tosti c'è ancora; invece, con una mera fantasia svaniscono le parole del Quinet, il quale, rileva il Cipolla in una interessantissima nota bibliografica (cf. pag. 33, nota 2), nelle *Révolutions d'Italie* scrisse, che il pensiero della lega lombarda fu di « créer une Italie souveraine », che la pace di Costanza invece appose agl'Italiani « la liberté et l'esclavage, la vie des républiques, la mort de la nation italienne ».

(2) Anche il Güterbock nel parlare del giuramento delle cinque città usufruì delle notizie del Sigonio e ne rilevò il valore per il caso suo.

tempi lontanissimi dall'epoca del giuramento di Pontida. L'illustre storico attribuiva una certa importanza a questa sua ipotesi e ricordo mestamente con qual calore me ne parlava nell'ultimo anno della vita sua. A rigor di termini però si può dire, che l'iscrizione può essere interpretata come semplicemente commemorativa, anche mantenendo l'ordine, che ha secondo il Vignati: essa infatti reca sulla prima pietra: « Federatio | longobarda | Pontide »; sulla seconda: « Die | VII. aprilis | MCLXVII »; sulla terza: « Sub ausp. | Allexandri III. | P. M. »; sull'ultima: « Monaci posuere ». Il Giesebrecht avrebbe voluto leggere e punteggiare così: « die VII aprilis MCLXVII, sub auspiciis Allexandri III. p. m., Federatio longobarda; Pontide monaci posuere ». Quest'ordinamento fino ad un certo segno può sembrar migliore; ma l'interpunzione finale col legare « Pontide » a « monaci » è arbitraria. Il Cipolla infatti osserva, che anzitutto, se non si fosse creduto nell'alleanza di Pontida, non si capirebbe, perchè i monaci ponessero una lapide a ricordarla; ma che, indipendentemente anche da ciò, ogni lapidetta contiene un senso completo, quindi la voce « Pontide », pur avendo riguardo alla sola forma epigrafica, deve restar unita a « Federatio longobarda ». L'iscrizione, continua il Cipolla, ha poco o niun valore per altri motivi: in primo luogo non è ancora stato dimostrato, ch'essa sia incisa « in caratteri dell'epoca »; « ad ammetterlo si oppone decisamente lo stile così, che quasi ogni parola presenta un'obbiezione. A rigore la lega lombarda non era una "foederatio", ma una "societas"..... Nè l'aggettivo "Longobarda" può menomamente soddisfare. E così si vada innanzi e si vedrà come questo testo si sfascia da ogni parte. Esso è evidentemente moderno e, secondo ogni verosimiglianza, non è anteriore al secolo XVII. Dipende dal Sigonio, il quale... credeva si fosse radunato a Pontida il convegno di tutte le città della Lombardia e della Marca e di Venezia e finì per assegnare poi ad esso la data del 7 aprile [recata pure dall'iscrizione, si badi bene] e non quella dell'1 dicembre »; il testo bergamasco insomma, conchiude il Cipolla, è puramente commemorativo (1).

(1) Sopra ho detto, che l'iscrizione di Pontida generalmente fu creduta autentica: aggiungo, che però nessuno se ne occupò di proposito. Ho sott'occhio l'interessante pubblicazione modenese: *Al VII centenario della vittoria di Legnano. Ricordo agli Italiani. XXIX Maggio 1876*: in questa v'è un capitolo dedicato al "Congresso di Pontida" (pag. 139), ma si parla solo dell'atto di giuramento privo di data locale. Per la medesima occasione questa Società Storica Lombarda stampò anch'essa un *Omaggio al VII centenario della battaglia di Legnano*, Milano, Brigola, 1876; in

Non meno importante è l' osservazione, che il Cipolla fa (pag. 57, nota 74) a proposito della città, la quale fu il centro della primitiva lega orientale: il cardinale Bosone scrisse, che questa fu Verona; la *Historia ducum Venetorum* volle, che fosse Venezia; il Cipolla preferisce l'attestazione di Bosone e crede, che Venezia aiutasse la lega specialmente col denaro. Nella storia della lotta contro il Barbarossa, poichè me ne sono già occupato avanti, noto l'episodio di Montebello: il Cipolla citò ed usufruì in qualche modo il lavoro del Güterbock, ma solo indirettamente, per mezzo della breve ed incompleta notizia datane dal Holder-Egger (1), ch'egli cita pure. Il Cipolla considera (pag. 19) quelle di Montebello solo come « trattative preliminari », alle quali « seguì il « lodo dei Cremonesi; ma un atto solenne di pace — afferma — non « fu scritto e queste trattative andarono a vuoto, così come l'anno dopo « quelle, che seguirono, a breve distanza, la battaglia di Legnano ». Questo giudizio si avvicina forse più all' opinione espressa dal Tononi che a quella del Güterbock e degli storici tedeschi in generale (2).

questo due volte si parla di Pontida: nel capitolo VII, intitolato: « La riscossa, leghe, Pontida », (pag. 50 sg.) si tratta del convegno di Pontida specialmente, pare, sulla fede del Corio Più oltre (pag. 133 sg.) Cesare Cantù fa addirittura la storia del monastero di Pontida, vicino al quale era vissuto lunghi anni, lo descrive, ne ricorda antichi monumenti ed una lunga serie di pergamene, ora serbate all'archivio di Milano: ma dell'iscrizione tanto importante per l'occasione non fa pur parola. Recentemente P. Rotondi (*Inizio della grande lega lombarda* in questo *Archivio* s. 3ª. XXI, an. 1894, pag. 402), impugnando l'esistenza del convegno di Pontida, negò pure fede all'iscrizione, che con un sarcasmo inopportuno disse scoperta « recentemente » (?) fra i cavoli: il Rotondi, prevenendo il Cipolla, rilevò l'inesattezza della data 7 aprile e dell'espressione « federatio « longobardorum » e giudicò, che l'iscrizione sia « una invenzione di quei monaci [Cluniacensi di « Pontida] immaginata quando prima altri cominciarono a dubitare di quel fatto solenne »; ma nemanco il Rotondi non si curò di esaminare la lapide; la quale, se esiste ancora, il che è pur buono a sapersi, meriterebbe un breve studio sull'originale.

(1) Cfr. *Neues Archiv*, XXI, an. 1896, pag. 320. Il Holder-Egger dal lavoro del Güterbock rilevò solo un appunto fatto a lui per difendersene (dubito con poca fortuna), una correzione fatta all'edizione del Weiland già citata e i documenti editi in appendice, i quali, ad eccezione dell'ultimo, senza lo studio, che li spiega, avrebbero piccola importanza.

(2) Credo, che il Cipolla, scrivendo « preliminari » di Montebello, sia più vicino al vero che non il Güterbock, il quale inclina a parlare addirittura di un trattato di pace; ma bisogna accentuare, che quei preliminari costituirono forse un certo impegno. Credo invece, che il Cipolla sia caduto in un'inesattezza, che il Güterbock ha eliminata, quando (pag. 83, nota 136), a proposito della pace di Venezia, ritorna sui negoziati di Montebello e dice, che in questi i comuni avevano chiesto, che nella pace fosse incluso anche il papa, mentre invece nel lodo di Cremona de pontefice non si fece più parola.

In seguito il Cipolla rileva, che nei regolamenti della lega si chiariscono sempre meglio « il concetto di Stato » (pag. 20) ed il sentimento della nazionalità italiana in contrapposizione alla « barbaries » tedesca (pag. 21). Questa importante osservazione lo trae in una non meno notevole digressione intorno al significato del nome Italia nel Medio Evo: il Cipolla accetta in gran parte le conclusioni dell'articolo interessantissimo dello Schipa « *Le Italie del Medio Evo* (in *Archivio stor. d. prov. Napoletane*, XX); tuttavia, riferendosi al concetto espresso rapidamente nella propria memoria sul *Trattato « De Monarchia » dell'Alighieri*, le completa, attribuendo speciale importanza al nome Italia, con cui fu designata la parte d'Italia soggetta al regno dei Longobardi e dei Franchi, e rilevando in tal modo da una parte un uso, per dir così, politico, rappresentato dall'espressione « regnum Italiae », dall'altra un uso letterario, il quale, secondo il concetto classico, assegna il nome Italia a tutta la penisola: quest'uso, raro e mal certo dapprima, col progredire della cultura generale nei secoli XI e XII si generalizza esso pure così, che finisce col diventare non più soltanto l'eco dei ricordi classici, ma l'espressione del sentimento nazionale.

Venendo alla pace di Venezia, il Cipolla considera le vivaci lagnanze delle *Gesta Federici I imperatoris in Lombardia* contro il papa come l'espressione del risentimento speciale dei Milanesi, non rispondente però alla condizione reale delle cose: il Cipolla nota, che, se a Venezia i comuni della lega ottennero in certo modo solo una tregua, Alessandro III da parte sua dovette pur rinunciare ad un'esplicita conferma del territorio della contessa Matilde, che l'imperatore gli aveva promesso ad Anagni. Il trattato di Venezia rappresenta il trionfo della diplomazia imperiale su Legnano e così nei rapporti col papa, come nei rapporti coi comuni. Ma se Milano, che da anni, come osservò il Güterbock a proposito della secessione di Cremona e di Tortona, rappresentava il partito della guerra, fremette; altri comuni, Verona per esempio, accolsero la pace con giubilo (pag. 28 e 82 sg., nota 136) e la lega anche in seguito serbò relazioni amichevoli col papa (pag. 29) (1).

(1) Quanto alla pace di Costanza, il Cipolla sostiene (pag. 88, nota 149), che il testo veronese di questa da lui pubblicato fu dal Weiland considerato a torto come derivato dal testo vercellese e reca a questo proposito alcune prove assai gravi.

Intorno ai sentimenti, che gl'Italiani dopo d'allora avrebbero concepiti verso il Barbarossa, il Cipolla non ardisce giudicare, che fossero proprio divenuti favorevoli all'imperatore: lo prova

Concludendo il suo importante discorso, il Cipolla osserva (pag. 31), che, se « le discordie intestine, le guerre fratricide, l'invasione straniera, « lo scisma religioso amareggiarono le vittorie della civiltà, tuttavia non « le impedirono, non ne distrussero gli effetti; » sicchè, pur fra l'incalzare delle lotte diplomatiche e guerresche, si consolidarono gli ordinamenti amministrativi, si posero le fondamenta dei codici statutarj, si eressero fortezze, ma insieme anche monumenti, quali la basilica di S. Zeno in Verona, « fiore di serena bellezza artistica ».

Questa conclusione ci richiama ad un altr'ordine di osservazioni, fatte nel discorso e più copiosamente anche nelle note, con cui questo fu illustrato. Contemporaneamente alla storia della lega lombarda, come abbiamo detto, il Cipolla segue la storia della sua Verona ed in questa trattazione reca altresì notizie preziose così per la storia politica, come per la storia dall'amministrazione e del diritto. Infatti, egli rileva l'errore, in cui cadde il Giesebrecht, giudicando, che nell'ottobre 1154 Federico ponesse il campo a Povegliano (pag. 36, nota 12); osserva, che il luogo, dove il Barbarossa pronunciò il bando contro Milano, non è, come credette lo Stumpf, presso Massa, ma nell'isola Cenense, ora Isola della Scala (pag. 37, nota 15); con un passo di Ermoldo difende i Veronesi dall'accusa, mossa loro da Ottone di Frisinga, di aver voluto danneggiar Federico col rompergli proditoriamente il ponte di barche sull'Adige, che per obbligo gli avevano fatto, quand'egli nel 1155 ritornò coll'esercito in Germania (pag. 38, nota 16). Più importante è il fatto rilevato (pag. 11), che quando nel 1161 Federico pensò a mutare l'ordinamento dei comuni ed a porre al loro governo rappresentanti suoi, a Verona lasciò Alberto Tenca, il quale già prima reggeva il comune ed allora al titolo di « Veronensium rector » aggiunse solo quello di « ordinarius iudex a principe constitutus ». Parlando dei fatti del 1165 e dei danni, che allora Garzapano, annidato nella rocca di Rivole,

meglio una breve nota da lui pubblicata posteriormente nei *Rendiconti della R. Accad. d. Lincei.* (ferie accademiche, luglio 1896), in cui, dopo aver dato alla luce una poesia contemporanea in morte del Barbarossa, nella quale si piange il « flos teutonicorum », morto in Palestina, ed un epigramma umanistico in morte di Federico imperatore, osserva, che l'epigramma è troppo tardo ed è incerto se spetti a Federico I od a Federico II; la poesia, benchè sia assai più importante e sia contenuta da un codice ora conservato alla biblioteca capitolare di Monza, tuttavia fu scritta verisimilmente in Germania. Il ch. prof. Francesco Novati fece già osservare ed il Cipolla rettificò (cf. *Rendic. d. R. Accad. d. Lincei,* V, 10, ottobre, 1896, p. 15, n. 1), che l'epigramma spetta a Federico II.

cagionò ai Veronesi, il Cipolla pubblica e studia un diploma, confermato nel 1178 da Federico al conte Sauro di S. Bonifacio discendente da Garzapano: la conferma ed il diploma primitivo sono sospetti ed il Cipolla non li difende: ma rileva, che in essi, particolarmente nella serie dei testimonj, v'è una traccia di vero (pag 91, seg.). Preziosa è la pubblicazione del «breve di mercato», proclamato nel 1176 dal podestà di Verona e leggermente modificato nel 1184: questo documento è di una rara importanza per la storia del commercio, dell'amministrazione e della codificazione degli statuti (pag. 66 sgg., nota 117). D'importanza diversa è la pubblicazione (pag. 73 seg., nota 118) di una descrizione dei villaggi del territorio di Verona, ordinata dai magistrati veronesi nel medesimo anno 1184: questa descrizione, preziosa così per il glottologo, come per il topografo, secondo che avverte il Cipolla (pag. 77), ha pure una grande importanza storica, perchè prova, che il «Comune di Verona, forte oramai «e glorioso per le riportate vittorie, si apprestava a ricostituire in pro«prio vantaggio l'antico comitato, trasformandolo in un proprio di«stretto». Dell'assorbimento tentato dal comune veronese Modena, osserva il Cipolla, ci dà un altro esempio, illustrato diligentemente dal ch.° conte Ippolito Malaguzzi; si tratta adunque di un indirizzo generale, che sarebbe bello illustrare (1). Un altro documento, ma del 1175, prova le facilitazioni ai commercj reciproci studiosamente cercate da Venezia e Verona colla proibizione delle rappresaglie per debiti (pag. 77, nota 119).

CARLO MERKEL.

(1) Nella memoria *Un quarto di secolo di vita comunale e le origini della dominazione Angioina in Piemonte*. Torino, Löscher, 1890 e nella memoria seguente *La dominazione di Carlo I d'Angiò in Piemonte e in Lombardia e i suoi rapporti colle guerre contro re Manfredi e Corradino*. Torino, Clausen, 1891 ho mostrato la medesima tendenza nel comune astigiano, ma in uno stadio già più tardo e complicato dagli interessi commerciali.

MOTTA (Emilio). — *Documenti visconteo-sforzeschi per la storia della Zecca di Milano.* — Estr. dalla *Rivista Italiana di Numismatica*, annate VI-IX, Milano, 1893-96; 8° gr., pp. 280.

Non vi è ormai studioso di storia lombarda che non debba professarsi grato al nostro ch. collega Emilio Motta, sia per comunicazioni avute di documenti, sia per preziose indicazioni bibliografiche o per notizie di qualsivoglia natura. Non per questo, l'erudito bibliotecario della Trivulziana rallenta la sua attività scientifica personale; e ne fa testimonianza il bel volume in cui oggi ci offre riuniti i molti materiali d'archivio da lui pubblicati a più riprese nella *Rivista Italiana di Numismatica*, intorno alla monetazione milanese dal principio del Secolo XIV sino alla fine del dominio sforzesco.

Benchè il Motta modestamente dichiari ch'egli non ebbe mai in animo di « scrivere una storia documentata della zecca milanese ai tempi dei Visconti e degli Sforza », ben può dirsi che, — sotto una forma diversa, e prescindendo dalle lacune a lui non imputabili (le quali pur troppo non si potranno forse mai colmare per l'epoca viscontea), — egli ci abbia dato una mèsse così copiosa di informazioni storiche, economiche ed artistiche, da tener luogo in certa misura di una storia ordinatamente scritta per il periodo suddetto.

Dal punto di vista strettamente numismatico, interessanti in particolar modo le numerosissime gride per il corso delle monete; e soprattutto i bandi che si riferiscono alle ingegnose contraffazioni operate allora su vasta scala in varie altre zecche, a continua insidia del mercato monetario milanese.

S. A.

Sac. DOMENICO BERGAMASCHI. — *Il Comune di Drizzona e sue frazioni.* — Firenze, stabilimento tipografico G. Civelli, 1896.

L'ab. Domenico Bergamaschi ha testè pubblicato un opuscolo di materia storica, breve di mole, denso di fatti e di notizie, col quale imprende a illustrare DRIZZONA, piccola terra dell'agro cremonese, dove egli tiene l'ufficio di Preposto parroco.

L'egregio socio nostro ci aveva già dato la storia di Gazzuolo, grossa borgata del Mantovano, un dì minuscola capitale di stato appartenente a un ramo cadetto dei Gonzaga, celebre per la dimora, che vi fece il vescovo Lodovico Gonzaga, uno dei più intelligenti protettori delle lettere e delle arti belle.

Drizzona, di cui ora scrive, è ben lontana dall'importanza, che ha Gazzuolo; ma quale è la terra italiana, per umile che sia, che non abbia la sua storia? E questa contenuta nei dovuti limiti, indagata con pazienti ricerche, suffragata da autentici documenti, ha sempre la sua importanza, localizzata se vogliamo, ma dalla quale si può assurgere a considerazioni più vaste, sui tempi, sui costumi, sulle condizioni economiche di una determinata regione.

Drizzona giace a sinistra della gran via nazionale, che da Cremona conduce a Mantova, nelle vicinanze del fiume Ollio, e presso la grossa e fiorente borgata di Piadena, in un territorio feracissimo di cereali, lino, uva, gelsi. Il Bergamaschi ne dà una minuta descrizione, toccando dell'estensione, della idrografia, del clima, delle strade, degli argini; indi venendo alla popolazione, parla delle scuole, degli istituti di beneficenza, delle poche industrie, del relativo commercio, e infine delle pubbliche imposte, alle quali sole non si può applicare alcun aggettivo diminuitivo.

Tessendo poi la storia del Comune dai tempi più antichi, con qualche cenno dell'età preistorica, dà l'etimologia di Drizzona, ne descrive lo stemma, e più a lungo si ferma sull'epoca feudale; passa in rassegna i varii feudatarii, a cui fu concessa, e spiega poi minutamente l'organizzazione giudiziaria e amministrativa in vigore sotto l'ultimo feudatario, marchese Erminio Araldi.

Proseguendo l'autore delinea la storia della Parrocchia, desunta da documenti locali e dagli atti delle visite vescovili; presenta la serie cronologica dei Parroci, che dal 1471 al nostro Bergamaschi sono 25; tocca della chiesa, degli oggetti d'arte, che l'adornano, del beneficio parocchiale di pertiche censuarie 314, del titolo di *Prepositura* concesso nel 1688 dal vescovo Lodovico Settala, e richiamato in vigore da monsignor Bonomelli nel 1890.

Un capitolo è consacrato alla storia civile ed ecclesiastica di Castelfranco, Carzago e Pontirolo, che sono tre frazioni del Comune di Drizzona.

Sono poi ricordate le famiglie signorili, che abitarono, od ebbero possessi in questo Comune: De-Ho, Scalona, Araldi, Aselli, Medina, Crot-

ti-Martini, Sforzosi, ed altre; nè mancano altre notizie che completano il quadro che il Bergamaschi si è proposto di delineare.

Il Bergamaschi colla storia di Gazzuolo e di Drizzona, il Lucchini con quella di Bozzolo e San Martino dell'Argine, e primo fra tutti il Parrazzi con quella di Viadana, tutti e tre parroci studiosissimi hanno bene meritato delle loro terre, e della cultura storica generale.

G. B. INTRA.

Sac. ANGELO BERENZI. — *Storia d'Italia per le scuole del regno.* — Milano, Tipografia Wilmant di L. Rusconi, 1896. Volume II, Tempi moderni (1492-1700).

Il canonico Angelo Berenzi professore di storia nel liceo vescovile di Cremona, ha mantenuto la sua promessa; al primo volume della sua Storia d'Italia, di cui in questo Archivio è stata scritta una breve recensione, ha fatto seguire il secondo; in questo, narrando gli avvenimenti della storia moderna, parte dalla discesa in Italia di Carlo VIII, che scompone tutta la penisola, e giunge fino alla guerra per la successione spagnuola, che in qualche modo la ricompone, e l'avvia a meno tristi destini; e riserva la storia degli ultimi due secoli a un terzo volume già in gran parte predisposto.

La tela è vasta, ardua la materia, l'ordine a seguirsi assai complicato; il Berenzi affronta con animo sereno queste difficoltà, e ne esce non senza un certo successo.

Il Berenzi è prete, anzi canonico; è addetto alle scuole vescovili, e a queste destina il suo libro; e noi nel giudicarlo non possiamo fare astrazione da questa sua posizione personale, che rende a lui più scabrosa un'opera per sè stessa tutt'altro che agevole.

Anzitutto dobbiamo dire, che il Berenzi si è accinto al suo lavoro colla debita preparazione, a lui sono noti gli studi più insigni, che in questi ultimi tempi si sono fatti sulla storia d'Italia; sieno opere di polso o semplici monografie, e anche solo conferenze, sieno di italiani o di stranieri, di cattolici o di protestanti; egli li conosce e copiosamente vi attinge, e i più ardui giudizii suffraga colla autorità degli uomini più competenti.

I pregi, che abbiamo riconosciuto nel primo volume, la chiarezza,

la brevità, l'imparzialità, li riscontriamo anche in questo secondo; e ciò per un libro destinato alle scuole, non è poco.

I periodi storici sono bene definiti e distribuiti; si seguono e si completano a vicenda; costituiscono un tutto armonico, non un indigesto lavoro frammentario; forse vi ha eccesso nelle Note, troppe e troppo lunghe; talune cose dette in queste potevano entrare nel corpo della narrazione; ne avrebbe guadagnato tutta l'euritmia del lavoro, e l'attenzione del lettore rimarrebbe più raccolta.

Tutti gli elementi, di cui si compone la vita di un popolo, vi sono sviluppati entro i confini richiesti in un libro scolastico; politica, religione, scienze, lettere, arti, commercio, costumi, a tempo e a luogo lumeggiano tutto il racconto. In questo volume invece dobbiamo notare, che in confronto alle altre parti vi eccede quella che riguarda le belle arti, non già che un tale gentile argomento, segnacolo di alta civiltà non meriti un largo svolgimento, ma perchè questo eccedere turba l'equilibrio in relazione alle altre parti del lavoro; e il seicento poi, che aveva smarrito il senso del bello, non giustificava tale predilezione; ma *non ego paucis offendar maculis.*

E imparziale si mostra il Berenzi; incedendo *per ignes* o ancora ardenti o solo da dolosa cenere coperti, non smarrisce la diritta via; Savonarola, Alessandro VI, la Riforma, l'Inquisizione, il Nepotismo, sono tratteggiati con animo calmo, senza velami, senza reticenze; non eufemismi, non colpevoli silenzii; noi troviamo affatto naturale, e glielo ascriviamo a lode, che egli prete si adoperi a mettere in evidenza quanto il cattolicismo giovi all'uomo, alla famiglia, alla società, e che italiano si compiaccia delle glorie della patria sua, e ne pianga sulle sventure; lo storico rimane sempre cattolico e italiano; non è un arido narratore; narrando intende anche educare.

E in tutta l'opera modesta ma coscienziosa alita uno spirito elevato, gentile di un uomo, che vuole il bene, che ne è innamorato, e che si propone di farlo trionfare nella gioventù, nella scuola, tra i chierici e tra i laici, a cui egli rivolge l'affettuosa parola; il Berenzi è un degno allievo del vescovo Bonomelli; e questo è il più grande elogio, che di lui possiamo fare; i vostri ideali non saranno raggiunti; ma è sempre una bella gloria l'avervi aspirato, consacrandovi sì nobili fatiche.

G. B. Intra.

TAMARO. — *Nel primo centenario della morte di Gian Rinaldo Carli.* — Parenzo, Gaetano Coana, 1896.

Nel febbraio dello scorso anno ricorse il primo centenario dell'istriano Gian Rinaldo Carli, il quale per essere vissuto tanta parte della sua vita a Milano, qui occupando i più alti uffici e pubblicando opere di singolare valore, può essere considerato come un personaggio lombardo.

Il Carli, nato a Capo d'Istria nel 1720 e morto nel 1795, appartiene a quella seconda metà del Settecento, nella quale una nuova vita e pensieri nuovi si diffondevano in Italia. Fu uomo davvero eminente, il quale applicatosi a studî disparati, in tutti segnò un'orma non cancellabile; egli fu economista, archeologo, storico, astronomo, pedagogista, fisico, filologo e letterato. Nell'occasione del suo centenario, Marco Tamaro, il chiaro autore dei « *Castelli dell'Istria* », lesse un discorso al Congresso della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria. Questo discorso, evidentemente ampliato nella stampa, è una vera e propria monografia intorno al Carli, che a suo tempo, giova sperare, riceverà la sua ultima perfezione dallo stesso autore, quando il comune di Capo d'Istria, depositario delle carte inedite dell'insigne uomo, avrà mandato per le stampe, come promette di fare, la sua voluminosa corrispondenza epistolare, continuata per il corso di oltre mezzo secolo e contenente svariate interessantissime notizie

Il campo percorso dal Carli con maggiore successo fu quello degli studi economici. Egli pubblicò anzi tutto molti lavori sul problema monetario che allora occupava gli uomini di governo, quindi pubblicò un opera di molta mole sulle monete e zecche d'Italia, la quale rimase per molto tempo classica ed esercitò una notevole influenza sulla riforma monetaria della Lombardia, cui diedero mano Pietro Verri e Cesare Beccaria. Anche adesso quest'opera del Carli conserva molto valore, e basterebbe da sola ad assegnare all'illustre capodistriano un posto eminente fra gli storici e gli economisti.

Nel 1749 venne eretta nel milanese una Giunta Censuaria chiamandovi a dirigerla il toscano Pompeo Neri, collo scopo di perequare le imposte e levare i gravissimi disordini che esistevano in argomento. Il Carli partecipò dalla lontana sua Capodistria a cotesto lavoro e scrisse in proposito due libri, l'uno rimasto inedito e l'altro mandato alle

stampe col titolo il Censimento di Milano. Eseguito il catasto, si procedette ad altre importanti riforme suggerite dai migliori scrittori; e dobbiamo dar lode ai governi d'allora del rispetto che seppero dimostrare verso la scienza e verso gli scienziati; questi ultimi vennero assunti l'un dopo l'altro ai più alti uffici, forastieri o nativi che fossero: da noi il Pallavicino e il Cristiani genovesi, il nominato Neri toscano, il Pecis trentino, più tardi il Carli, ecc. Proposto di introdurre nel nostro ducato un regolare bilancio, il Carli, che seguiva con vivo interesse il movimento riformatore, scrisse *un breve ragionamento sopra i bilanci economici.* Con questa partecipazione alle cose lombarde richiamò l'occhio di Vienna sopra di sè ed acquistò pure la preziosa amicizia di Pietro Verri. Il quale reduce da Vienna, si fermò appositamente a Capodistria per conoscere l'egregio uomo, ed ebbe dai capodistriani le più festose accoglienze: « col mio Carli, scrive il Verri in una sua lettera, ragioniamo di politica alla disperata; egli vorrebbe uscire dalla schiavitù veneziana e dalle strettezze nelle quali si trova »

In vero il Carli abbandonò Capodistria alla fine del 1764 e l'anno dopo, affiatatosi prima col Firmian a Milano, si recò incognito a Vienna in compagnia del dottor Pietro Moscati, uno dei più celebri fisici e naturalisti della Lombardia di quel tempo, divenuto poi professore alla Università di Pavia. A Vienna il Carli fu ricevuto con molta deferenza, fu gradito il suo suggerimento di istituire in Milano un *Supremo consiglio di pubblica economia*, chiamando lo stesso Carli a presiederlo e assegnando pure al medesimo la carica di Decano del Tribunale degli studi pure in Milano. Per tal modo, tutto ad un tratto, gli piovevano sul capo i più alti favori. Naturalmente, ne ingelosì il Verri, il quale aveva mandato nel frattempo a Vienna un suo piano di riforme con preghiera di « essere chiamato in servizio affine di adoperarsi per l'utilità della sua patria. »

Il dissidio fra il Carli e il Verri è studiato molto minutamente e con molta imparzialità dal Tamaro, ma non se ne potrà avere piena cognizione se non dopo che verranno pubblicate le lettere inedite dell'economista istriano. Quando la comune disgrazia coinvolse i due avversari, posarono gli sdegni e venne rannodato l'antico vincolo di amicizia.

Le cure burocratiche non distolsero il Carli dagli studi storici dei quali era pure invaghito: notevole il suo libro *Antichità italiche* nel quale egli vittoriosamente conferma l'italianità dell'Istria, e dà largo saggio

della sua coltura filologica studiando le origini della nostra lingua e dei nostri dialetti. Per il primo tradusse in italiano la Teogomia di Esiodo; con acume che si direbbe moderno scrisse intorno la mitologia; poetò pel teatro; trattò della musica antica; da scienziato, si occupò dell'aurora boreale e della declinazione dell'ago magnetico. Piacquero moltissimo le sue *Lettere americane*. Da giovane era stato professore a Padova di nautica e aveva dirette le maggiori costruzioni navaii dell'arsenale di Venezia: la sua competenza anche in ciò è attestata dalle memorie sulle *Triremi* e sulle *Navi turrite*. Pedagogista, mandò in luce il *Nuovo metodo per le scuole pubbliche d'Italia*, ed un corso di morale *L'istituzione civile*, meritando che il re Carlo Emanuele III lo consultasse sul piano degli studi dell'Università di Torino.

Fa davvero meraviglia ch'egli giungesse, pure affacendato nelle cose pubbliche, a scrivere tanto e di tante cose, elevandosi dai più umili ai più alti soggetti, come nel trattato *Dell'uomo libero* e in quello della *Disuguaglianza* contro il Rousseau e le idee correnti.

Di questo enciclopedico così laborioso e animoso, al quale Milano non è molto eresse un busto nel Famedio, il Tamaro discorre con affetto pari alla diligenza, con erudizione copiosa ed eletta.

G. De Castro.

Conferenze di Storia milanese, tenute per cura del Circolo Filologico milanese nel marzo e nell'aprile 1896, Milano, fratelli Bocca, 1897.

Da alcun tempo, alle conferenze su temi svariati, senza rapporto fra di loro, si preferiscono conferenze sovra un determinato soggetto dette da diversi conferenzieri specialisti: l'uso è incominciato a Firenze, e gli dobbiamo una serie di conferenze. che fra poco potrà dirsi completa, e che risguarda la storia, la letteratura e l'arte italiana dal Trecento a noi. Il dottore Rolando, prof. nella nostra Accademia scientifico-letteraria e presidente del Circolo Filologico milanese, imitò l'esempio fiorentino. Con ottimo pensiero, egli dispose una serie di conferenze sulla storia milanese affidandone l'incarico ad egregi storici, i quali seppero adempierlo con vero successo, tanto che non è mai mancato alle conferenze l'affluenza e il plauso del pubblico. Ed ora queste conferenze ci stanno raccolte sotto gli occhi in un grosso volume, ampliate e completate dai

loro autori, con una pianta storica della città di Milano e coll'aggiunta di note illustrative. Non solo il volume si legge assai volontieri, ma lascia frutto di coltura e presenta una rapida visione della vita storica milanese dalle sue origini sino alla caduta del Regno Italico.

La prima conferenza, quella del prof. Attilio De Marchi, intorno il Municipio romano, può dirsi una vera ricostruzione: con scarsi documenti opportunamente coordinati, e costretti a rivelare tutti il loro intimo significato, e con un'intuizione altrettanto cauta quanto ingegnosa, egli rimette in luce le condizioni della nostra città, quando mercè gl'influssi di Roma acquistò quel posto eminente da cui non doveva più discendere. Lo scritto del Sac. Achille Ratti, dottore della Biblioteca Ambrosiana, per dire il vero, poco ritiene della conferenza, è piuttosto una compiuta monografia, che tien fede della vasta erudizione dell'autore. Quando si pensa che la storia della Chiesa Ambrosiana fu uno degli argomenti prediletti, nei tempi andati, dei nostri studiosi, si condona facilmente al dottor Ratti la sproporzionata lunghezza di questo lavoro e si trova giustissima questa sua osservazione: « Forse nella spogliazione di tutti i diritti, nel prevalere delle straniere dominazioni, sentivano i nostri padri, che le memorie sacre milanesi rappresentavano un qualche cosa di profondamente patriottico, un prezioso patrimonio domestico ancora capace di fruttar bene. »

È pure assai notevole la conferenza del prof. L. A. Ferrai intorno il Comune, ma per certo essa ha richiesto negli uditori un apparecchio di studi precedente, tanto essa è densa e sintetica. Il prof. Rolando discorse del Ducato, ma egli intese subito con molta avvedutezza quanto fosse difficile di svolgere così largo tema nel breve spazio di un'ora, e quindi prescelse di trattare solo una parte del medesimo, una parte meno conosciuta, quella degli ordinamenti pubblici di Milano e dello Stato di cui la nostra città fu centro al tempo dei Duchi. Egli tratteggiò con analisi felice la trasformazione degli ordinamenti pubblici compiutasi nel periodo di tempo che corse dal 1300 circa fin verso il 1500, per la quale gli ordinamenti comunali diventano sbiaditi e quasi spariscono, il Comune si muta in un Ducato, ed in pari tempo si forma intorno a Milano uno dei più vasti Stati italiani. Ma pur tenendo d'occhio questo particolare oggetto, il Rolando non ha trascurato di accennare ai principi più eminenti che tennero il potere nel Milanese, di alcuni dei quali porge un ritratto assai riuscito, e particolarmente fedele, tratteggiato con mano maestra ci è parso quello di Gian Galeazzo Visconti.

Non occorre lodare Romualdo Bonfadini, di cui sono note le facoltà pittoresche nel descrivere i momenti principali della storia milanese e italiana. La conquista francese e la fine dell'indipendenza furono esposte da lui con quella rapidità succosa e con quella evidenza rappresentativa, che rendono così accette le sue conferenze e così atte a fermarsi nella mente dell'uditore. L'avv. Carlo Romussi, il chiaro autore di *Milano nei suoi monumenti*, ha voluto con modestia intitolare spigolature la sua conferenza intorno la dominazione spagnuola, che forse di tutte è la più viva, riboccante di cose curiose e poco note. Nessuno meglio del conte Emanuele Greppi, così competente negli studi che risguardano il Settecento, poteva discorrere della dominazione austriaca e lo fece da par suo, dividendo nettamente questa dominazione nei quattro periodi che prendono nome dai sovrani, lo spagnoleggiante Carlo VI, l'antispagnola Maria Teresa, il precipitoso riformatore Giuseppe II, il liberale ma prudente Leopoldo: e di ciascun periodo egli segnò i caratteri, tratteggiò gli uomini più eminenti, espose il moto delle idee, con una chiarezza, con una evidenza, con una larghezza di vedute che non si saprebbero desiderare maggiori.

Il prof. Francesco Bertolini chiude degnamente la serie di questi conferenzieri, descrivendo a rapidi e vigorosi tocchi la vita della Repubblica Cisalpina e del Regno Italico: la soverchiante materia non ha per nulla impacciato il suo disinvolto e forte ingegno, egli ha saputo (merito raro) serbarsi breve senza essere incompleto.

D. C.

BOLLETTINO DI BIBLIOGRAFIA STORICA LOMBARDA

(*Dicembre 1896 — Marzo 1897*).

I libri segnati con *asterisco* pervennero alla Biblioteca sociale.

Abba. (G. C.). Il Moretto e la sua Madonna di Paitone. — *Natura ed Arte*, 1° febbraio 1897.

AGIOGRAFIA. Vedi *Alemanni, Ambrogio* (S.), *Detzel, Lanzoni, Margani, Pellegrini, Torriani, Wymann.*

Airaghi (C.). La scienza dell'armi nella epopea del Tasso. — *La Vita Italiana*, fasc. III, 1896 dicembre.

Albertazzi (Adolfo). La più bella dama del cinquecento: Giulia Gonzaga. — *Fanfulla della Domenica*, n. 51, 1896.

A proposito della biografia dell'*Amante*.

Alebardi (Aless.). Sulle Alpi bergamasche. Bergamo, I. Carnazzi edit., 1896. in-16. pag. 75, con tavola.

Alemanni (sac. Luigi). L'elevazione dei Santi Lodigiani Giuliano vescovo, Daniele soldato, Gualtiero patrizio. — *La scuola cattolica*, novembre 1896.

Alemanni (sac. Luigi). Storia di Casalpusterlengo. Fasc. VI-XI. (La Beneficenza. I parroci. Fatti, famiglie, personaggi illustri; Conclusioni e documenti). Lodi, tip. vesc. Quirico e Camagni, 1897. in-8, pag. 161-331.

Almerighi (Ginevra). Famiglia e Patria. (Adelaide Cairoli). Torino, Paravia, 1896. in-16 fig., pp. 45 con ritratto.

* **Amati** (prof. Amato). Sant'Ambrogio. Genealogia, cronologia, carattere e genesi delle idee. Nota. — *Rendiconti Istituto Lombardo*, serie II, vol. XXX, fasc. V (1897).

Ambrogio (S.) e la Chiesa di Vigevano. Memorie storiche raccolte in occasione del XV centenario della di lui morte. — Vigevano, tip. nazionale D. Morone, 1897, in-8, pp. 30 e 1 vign.

Ambrogio (S.) Vedi *Amati, Beurlier, Carotti, Centenario, Cimmino, Detzel. Francesia, Magani, Meda, Merighi, Neri, Piri, Profumo.*

Ambrosii (Sancti) opera. Pars prima. Recensuit Carolus Schenkl. (Corp. script. latin. 32). Wien, Tempsky, 1897, g. 8°.

* **Ambrosoli** (Solone). Vocabolarietto pei numismatici (in sette lingue). Milano, Ulrico Hoepli edit. (tip. Lombardi di M. Bellinzaghi), 1897. in-16. p. viij. 134. (*Manuali Hoepli*).

Angiolini (prof. Francesco). Vocabolario milanese-italiano. Milano-Torino, G. B. Paravia, 1897, in-8, pp. XXXVIII-1053.

* **Annuario della Nobiltà Italiana**, Anno XIX, 1897. — Bari, Direzione del *Giornale Araldico*, 1897, in-24, pp. XIX-1212.

In questa nuova edizione hanno trovato posto 86 famiglie per la prima volta inserite, od altri rami di casate già precedentemente ammesse. — Ecco l'elenco di quelle di Lombardia, con notizie storico-genealogiche: *Avogadro* (Novara), *Barzi* (Milano), *Bellisomi* (Bergamo e Pavia), *Bernardi* (Crema), *Cantoni* (Milano), *Castiglioni* (Venegono), *Gonzaga* (ramo di Verona), *Gritti-Morlacchi* (Milano), *Meraviglia-Mantegazza* (Milano), *Monti* (Brescia), *Odazio* (Milano), *Osio* (Milano e Monza) — *Porcara* (Milano e Torino), *Premoli* (Crema), *Pusterla* (Milano e Soresina), *Sanner* (Pavia), *Turati* (Milano).

Araldica e Genealogia. Vedi *Annuario, Archivio, Bollettino, De Simoni, Memorie, Salazar, Sant'Ambrogio.*

Archeologia Vedi *Detzel, Ferrero, Maiocchi, Mantovani, Merkle, Ponti, Taramelli.*

* **Archivio storico per la città e comuni del Circondario di Lodi.** Anno XV. — Lodi, Quirico e Camagni, 1896.

Fascicolo III. BIAGINI (p. Enrico). Monografia storico-artistica della chiesa di S. Francesco in Lodi. — LODI (Defendente). Commentario della famiglia Vistarini [Cont.]. — AGNELLI (Giovanni). Cronache Lodigiane 1795-1802 [Cont. e fine] — Lapide commemorativa della pace di Lodi, 9 aprile 1454. — Bibliografia.

Fasc. IV. BIAGINI (p. Enrico) Monografia storico-artistica della Chiesa di S. Francesco in Lodi [Continuazione]. — LODI (Defendente). Commentario della famiglia Vistarini [Continuazione]. — AGNELLI (Giovanni). Fossato del Lodigiano. — *Lo stesso.* Lodigiani illustri fuori di Pavia. [*Leo di Lauda* vicario del podestà di Macerata nel 1256 e *Antonio dell'Acqua*, podestà di Fabriano nel 1303. Nomi dedotti dall'articolo del GIANANDREA in *Arch. stor. lombardo* fasc. III 1896.] — Deputazione storico-artistica di Lodi.

Arcioni (L.). La chiesa dei Miracoli in Brescia. — *Arte italiana decorativa*, anno V, n. 10, 1896.

ARTE. Vedi *Abba*, *Archivio*, *Arcioni*, *Atti*, *Beltrami*, *Carotti*, *Centenario*, *Commentari*, *Correggio*, *Detzel*, *Falke*, *Ferrieri*, *Frizzoni*, *Haack*, *Harck*, *Jacobsen*, *Leonardo*, *Malaguzzi*, *Milano*, *Misovulgo*, *Moiraghi*, *Monti*, *Morelli*, *Prato*, *Robinson*, *Romussi*, *Sant'Ambrogio*, *Sgulmero*, *Tidmarsch*, *Urbini*, *Varallo*, *Yriarte*.

* **Atti e Memorie** della R. Accademia Virgiliana di Mantova. Biennio 1895-1896. Mantova, stab. tip. G. Mondovì, 1897, in-8 gr. pp. XXVII-273.

ALBERTAZZI (prof. Adolfo). Torquato Tasso — PARAZZI (mons. Antonio). Obbiezioni sul corso antico dell'Adda. — CASALI (conte dottor Giuseppe). I primordi dell'arte cristiana con riferimento ad un Mausoleo Mantovano. — PARAZZI (A.). Montesauro. Una pagina di storia patria. — DALL'ACQUA (prof. ing. Antonio Carlo). Giambattista Tiepolo. — GUERRIERI-GONZAGA (sen. Carlo). Commemorazione dell'avv. Luigi Sartoretti. — INTRA (prof. G. B.). Nozze e funerali alla Corte dei Gonzaga [pubblicata anche nell'*Arch. stor. lombardo*]. — CASALI (G.). Virgilio e Teocrito.

Barbiera (R.). Giuseppina Perlasca e Luigi Dottesio. — *Corriere della Sera*, num. 5 e 6, gennaio 1897.

A proposito del lavoro biografico dell'avv. Cencio Poggi in Como.

Bartolini. Due orazioni in lode di Dante di Francesco Filelfo. — *L'Arcadia*, anno VII-VIII, fasc. VII.

Bassermann (Alfred). Dantes Spuren in Italien. Wanderungen und Untersuchungen. Mit 1 Karte von Italien u. 67 Bildertafeln. — *Fol. imp.* Heidelberg, Carl Winter, 1897.

Cfr. pp. 164 e segg.: *Ober-Italien.* — Le tav. 9, 10 e 11 sono riprodotte dal Codice trivulziano num. 1080, il ben noto codice datato dell'anno 1337.

Battistella (Ant.). La repubblica di Venezia dalle sue origini alla sua caduta: undici conferenze tenute all'ateneo veneto nella primavera del 1896. — Bologna, ditta Nicola Zanichelli, 1897, in-16. p. vj, 399.

7. La lega di Cambrai.

Beltrami (Luca). G. B. Tiepolo. Con 9 illustr. — *Emporium*, dicembre 1896.

Beltrami (Luca). L'edificio delle Scuole Palatine restaurato e destinato come sede della Camera di Commercio in Milano, con illust. e tav. — *L'Edilizia Moderna*, dicembre 1896.

Beltrami (Luca). Jean Fouquet a Milano. — *La Perseveranza*, 15 gennaio 1897.

A proposito dello splendido Messale del duca di Berry nella *Biblioteca Triulzio*, le di cui miniature sono attribuite al Fouquet; il B. intende occuparsene in un lavoro speciale.

Beltrami (Luca). La Corona Ferrea e il nuovo Altare-Custodia nella Basilica di S. Giovanni in Monza. — *Natura ed Arte*, 1° gennaio 1897.

Beltrami (Luca). Completamento della Piazza del Duomo in Milano; progetto per il palazzo di fondo, dell'arch. Raineri-Arcaini, con illustr. e tav. — *L'Edilizia Moderna*, n. 1, 1897.

Beltrami (Luca). Il pittore Borgognone è di Milano o di Fossano? — *La Perseveranza*, 15 febbraio 1897.

*Bergamaschi (sac. Domenico). Dell'origine delle SS. Quarantore. Studio storico-critico. — Cremona, tip. Leoni, 1897, in-16, pag. 50.

Bergamaschi (sac. Domenico). Il comune di Drizzona e sue frazioni: cenni storici. — Firenze, stab. tip G. Civelli, 1896, in-8, pag. 63.

BERGAMO. Vedi *Alebardi, Annuario, Closson, Harck, Mantovani, Mitis, Morelli, Parenzo, Piccioni, Pinetti, Tasso.*

Beurlier (E.). Saint Ambroise et la Morale Chrétienne au IV° siècle (par M. Thamin). — *Le Moniteur universel,* 16 nov. 1896.

BIBLIOTECHE, MUSEI ED ARCHIVI. Vedi *Catalogo, Correggio, Commentarj, Ferrini, Foffano, Frizzoni, Harck, Jacobsen, Majocchi, Massara, Mazzatinti, Misovulgo, Moiraghi, Morelli, Nunziante, Pinetti, Salutati, Savorgnano, Seebass.*

BIOGRAFIE. Vedi *Abba, Albertazzi, Atti, Barbiera, Bartolini, Beltrami, Cantù, Carletta, Casini, Closson, Comba, Commentarj, Corio, Dragendorff, Foscolo, Ferrieri, Gotti, Leonardo, Luzio, Mantovani, Manzoni, Massara, Morelli, Mülinen, Muratori, Muret, Parenzo, Parini, Pellico, Patetta, Plinio, Romagnosi, Scotti, Tasso, Tocco, Torri, Verga, Vigna, Virgilio, Zschech.*

Bobba (G.) e **Vaccarone** (L.). Guida delle Alpi occidentali. Volume II. Graje e Pennine. Parte seconda: Le valli di Aosta, della Sesia, di Biella e dell'Ossola. Con carte, panorami e vedute — Torino, 1896.

*Bollettino nobiliare. — *Giornale araldico-genealogico-diplomatico.* Anno XXIV, n. 8, 1896.

Con notizie storico-genealogiche intorno alle famiglie *Odazio, Osio, Sommi-Picenardi, Albertoni-Picenardi, Caprioli.*

*Bollettino storico della Svizzera Italiana, anno XVIII-XIX, 1896-1897. — Bellinzona, Colombi.

N. 10-12, 1896. I Rusca signori di Locarno, di Luino, di Val Intelvi ecc., 1439-1513. [*Cont. n. 1-2, 1897*] — Il primo battello a vapore sul Lago maggiore [*cont.*]. — Due documenti pei Sax, signori di Bellinzona, 1403. — Alcuni documenti relativi ad Emanuele Haller.

[*Fine nel n. 1-2, 1897*]. — *Varietà:* Federico Confalonieri in Bellinzona; Un esule italiano sepolto a Roveredo. — Cronaca. — Bollettino bibliografico.

N. 1-2, 1897. Per la storia della parodia svizzero-tedesca in Lombardia. — Ticinesi all' Isola Bella. — Guardia svizzera di Francesco II Sforza. — Cronaca. — Bibliografia

Bologna (prof. Lucio). Alessandro Manzoni — *Rassegna Pugliese.* Anno XIII, n. 6, dicembre 1896.

Bonnaffè (Edmond). Léonard de Vinci et le Bandello. — *Chronique des Arts*, n. 6, 1897.

Borghini (sac. Gaetano). Cenni storici dei santuari della Madonna dei Miracoli di Boden e di s. Maria della Guardia nei monti sovra il borgo di Ornavasso. — Novara, tip. Pietro Reina, 1896, in-16, pag. 96.

Agg.: Brevi notizie del santuario della Madonna della Vita in Mozzio, nella Valle Antigorio. 3ª ediz. rifusa ed accurata. — Torino, tip. Salesiana, 1896, in-24, pp. 28.

Borromeo. Vedi *Detzel, Lanzoni, Wymann.*

Brescia. Vedi *Abba, Annuario, Arcioni, Catalogo, Commentarj, Leftwich, Marinoni, Mazzotti, Shaw.*

Cagnola (avv. Francesco) e **Agnelli** (Giovanni). Regime dell'Adda nei suoi rapporti colla Muzza e colle altre derivazioni del fiume: studi. Volume I (Testo), fasc. 1. — Lodi, tip. edit. Quirico e Camagni, 1897. in 8, pag. 1-88.

Cairo (Giovanni) e **Giarelli** (F.). Codogno e il suo territorio nella cronaca e nella storia. Volume I, fasc. 1-5. — Codogno, tip. edit. A. G. Cairo, 1897, in-8, pag. 1-80.

Cesare Cantù. Periodico di lettere, storia, scienze ed arti diretto da Camillo Tommasi. — Milano, Paolo Carrara, n. I, 1 genn. 1897 (quindicinale).

Penco (Emilio). I « Caratteri storici » di C. Cantù. — Ronna (A.) [di Crema]. Lettere inedite a Cesare Cantù (1848).

Cantù. Vedi *Kerbacher, Tomasetti.*

Carletta. La bella Milanese di Goethe: L'atto di nascita; il ritratto. — *La Vita Italiana*, n. 2, 1° gennaio 1897.

Carotti (Giulio). Alcune opere d'arte nella Certosa di Pavia. Con tav. e ill. — Dipinti ornamentali nella volta della chiesetta di S. Sigismondo presso la Basilica Ambrosiana. Con tav. e ill. — *Arte italiana decorativa*, a. V, n. 7 e n. 9, 1896.

***Casali** (Giuseppe). Virgilio e Teocrito: memoria. — Mantova, stab. tip. G. Mondovì, 1896. in-8, pag. 25.

Casini (T.). Antonio Codronchi alla Consulta di Lione (1801-1802). — *Rivista storica del Risorgimento italiano*, I, 7-8, 1896.

Casini (T.). Recensione del Vol. II delle *Lettere inedite e sparse di V. Monti*, a cura di A. Bertoldi e G. Mazzatinti. — *Rassegna bibliografica della letteratura italiana* di Pisa, n. 1, gennaio 1897.

Alla recensione vanno unite molte lettere inedite del Monti, datate da Milano e sfuggite agli editori del suo Epistolario.

Catalogo dei libri della biblioteca popolare circolante di Pralboino. — Brescia, stab. tip. *La Sentinella bresciana*, 1896. in-16, pag. 31

Catalogo della biblioteca dell'ateneo di Brescia, compilato nel 1895. — Brescia, stab. tip. lit. F. Apollonio, 1896, in-8, pag. 227.

***Catalogo** della biblioteca del fu conte Gian Lucini-Passalacqua, patrizio comasco (vendita dall'11 gennaio al 15 febbraio 1897, via Bocca di Leone n. 25). — Roma, Dario G. Rossi, libraio, 1896, gr. 8, pp. 428.

Teologia — Scienze diverse — Belle Arti — Arti industriali — Arti diverse — Letteratura — Storia. — N. 4495.

***Centenario** (XV°) della morte di S. Ambrogio. Serie II. — Milano, Bertarelli, 1896-1897, fol. ill.

Cfr. *Boll. Bibliogr. 1896*, pag. 490 per i n. 1-14.

N.° 15. Bibliografia Santambrosiana [tolta, con molti errori di stampa, dal Potthast]. — Rotta (sac. P.). L'antica basilica ambrosiana. — Sant'Ambrogio (Diego). L'altare di Carpiano. Una reliquia di Sant'Ambrogio nella Certosa di Pavia [cont. e fine]. — Sant'Ambrogio. Dei Doveri degli Ecclesiastici (nuova edizione inedita di un sacerdote milanese) [continuazione].

N.° 19. Reminiscenze Virgiliane in Sant'Ambrogio.

***Cerasoli** (F.). Clemente VI e Giovanna I di Napoli. Documenti inediti dell'Archivio Vaticano (1343-1352). — *Archivio storico Napoletano*, anno XXI, fasc. IV, 1890.

A pag. 695, doc. n. CLXXVII.: « Archiepiscopo Mediolanensi quod ratificet et acceptet treguas factas inter ipsum et Johannam Reginam Sicilie ac Ludovicum de Tarento virum suum ». (Avenion. Idus Novembris anno octavo). — Cfr. anche i docc. XC e CXVI nel fasc. III del medesimo *Archivio* a pag. 433-456.

***Ceretti** (sac. F.). Diploma di Luigi XII Re di Francia a Francesca Trivulzio-Pico, contessa della Mirandola. — *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia patria per le Provincie Modenesi*, serie IV, vol. VIII, 1896.

Chabot (P. de). Comptes inédits d'un voyage fait en Italie, en 1573, pour y faire une enquête sur la mort de Gilles Chasteigner, seigneur du Breuil de Challans, la Iarie, la Motte-Fouquerand etc., assassiné près de Plaisance en 1572. — *Revue du Bas-Poitou*, 3.° fasc. (1896).

Chiala (Luigi). Preliminari della prima guerra dell'indipendenza italiana nel 1848. — *Rivista storica del risorgimento italiano*, fasc. 5-6, 1896.

Chioja (G.). Intorno al quarantotto. — *Il Rinascimento* di Foggia, II, 15-20, 1896, gennaio-marzo 1896.

Documenti diversi relativi alla parte presa dai Napoletani alle vicende del 48 sia per la guerra in Lombardia, e nel Veneto, sia pei moti interni del regno. (Cfr. *Riv. stor. ital.*, fasc 5-6, 1896, pag. 461).

Cimmino (A.). S. Ambrogio e Dante. Conferenza. — Napoli, tip. Pierro, 1897, in-8, pp. 23.

Closson (G.). A propos de Donizetti. — *Le Guide musical*, n. 45 (Bruxelles).

A proposito di una *Vita* del Donizetti cui aveva posto mano l'americano Saltros, ora morto.

Comba (Em.). I nostri protestanti. II. (Durante la riforma nel Veneto e nell'Istria). — Firenze, tip. Claudiana, 1897, in-16.

13° Pier Paolo Vergerio.

***Commentari** dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1896. — In-8, Brescia, tip. Apollonio, 1896.

ZANELLI (prof. A.). L'istruzione pubblica in Brescia nei secoli XVII e XVIII. — CACCIAMALI (prof. G. B.). Studi geologici sulla collina di Castenedolo — GLISENTI (cav. C.). Raccolta di rocce donate all'Ateneo. — LIVI (cav. G.). Il nome della Piazza del Novarino, in relazione ad alcuni documenti rinvenuti. — CORTI, PARONA e BOGINO (prof.). Sulla collina di Castenedolo. — In Memoria del socio dott. Faustino Gamba. Parole del Segretario. — BETTONI-CAZZAGO (conte F.). L'arte nella storia Bresciana. Capitolo sintetico. — RIZZINI (cav. P.). Gli smalti dei Civici Musei. [In *Appendice*, e appendice illustrata, ed importante, il « Catalogo degli smalti e rami incis posseduti dai civici Musei », a cura del RIZZINI, che già nei precedenti volumi dell'Ateneo offriva i cataloghi di medaglie e plachette del Museo bresciano].

COMO E VALTELLINA. Vedi *Annuario*, *Barbiera*, *Boll. storico*, *Cantù*, *Catalogo*, *Dedouvres*, *Hirn*, *Haack*, *Jecklin*, *Marinelli*, *Miscellanea Monti*, *Mülinen*, *Ninguarda*, *Plinio*, *Ponti*, *Rivista*, *Schlecht*, *Sgulmero*, *Urbini*, *Vigna*.

***Contessa** (C.). Per la storia di un episodio della politica italiana di Luigi XIV al tempo della pace di Nimega. — Le negoziazioni diplomatiche per la occupazione di Casale (1677-1682). — *Rivista di storia, arte, archeologia* di Alessandria, ottobre-dicembre 1896.

Riguarda la politica mantovana nel Monferrato.

Corio (Ludovico). Viaggiatori italiani: Luigi Vassalli. — *L'Universo*. n. 14, 1896.

Correggio. Le nouveau Corrège du Musée Brera. — *Chronique des arts*, num. 3, 1897.

Corsi (C.). Un libro nuovo sulla campagna del 1866 in Italia. — *Rivista militare italiana*, 1-16 ottobre 1896.

CREMA. Vedi *Annuario*, *Cantù*.

CREMONA. Vedi *Annuario*, *Bergamaschi*, *Bollettino*, *Leftwich*, *Pelz*.

rivellucci (A.). Le chiese cattoliche ed i Longobardi Ariani in Italia. — *Studi storici*, V, 2, 1896.

De Castro (Giovanni). Principio di secolo. Storia della caduta del Regno italico. — Milano, Treves, 1897, in-16. pp. 350. [La I edizione è del 1882].

De Castro (G.). I Martiri di Belfiore. Ricordi patriottici. — *Natura ed Arte*, 1° dicembre 1896.

* **Dedouvres** (Louis). Polémique. Le père Ioseph polémiste. Réponse à M. Gustave Fagniez. — *Revue des questions historiques*, 1° gennaio 1897.

Mantiene contro la negativa del Fagniez che il p. Ioseph fu l'autore del « Discours sur l'occurence des affaires presentes » e della « Remonstrance sur les affaires de la Valteline par M. G. » e d'altri opuscoli sui torbidi valtellino-grigionesi del seicento. (Cfr. in ispecie pp. 148 segg.).

* **De Simoni** (Cornelio). Sulle Marche d'Italia e sulle loro diramazioni in marchesati. Lettere cinque al comm. Domenico Promis. Seconda edizione accresciuta di altri studi dello stesso autore e corredata di alcune tavole genealogiche. — *Atti della Società Ligure di storia patria*, vol. XXVIII, fasc, I. (1896) a pp. 1-336.

Detzel (Heinrich). Christliche Ikonographie. Ein Handbuch zum Verständniss der christlichen Kunst. II [Schluss-] Band. *Die bildlichen Darstellungen der Heiligen*. Mit 318 Abblgn. — Freiburg, i Breisgau, Herder, 1896, gr. 8°.

Per l'iconografia dei santi di Lombardia assai deficiente. Cfr. p. e. *S. Ambrogio* a p. 59, e *S. Carlo Borromeo* a p. 229.

Dina (Achille). Al duomo di Milano: carme. — Milano, Aliprandi, 1896, in-16, pp. 14.

Dragendorff (G.). Angelo Sala, medico del duca Giovanni Alberto di Mecklembourg-Güstrow, † 1637. — *Jahrbücher und Jahresberichte des Vereins für Mecklenburgische Geschichte und Alterthumskunde*, Jahrg. LXI, 1896.

L'articolo non pervenne a nostro esame, e soltanto ne cavammo l'appunto dal fasc. di marzo della *Revue historique*, p. 423. Che il Sala fosse lombardo?

ECCLESIASTICA. Vedi *Agiografia, Alemanni, Ambrogio (S.), Archivio, Beltrami, Bergamaschi, Borghini, Centenario, Cerasoli, Comba, Crivellucci, Lanzoni, Magani, Marazza, Mazzotti, Milano, Moiraghi, Monti, Mülinen, Ninguarda, Pinetti, Sagmüller, Schlecht, Seebass, Shaw, Varallo, Vigna, Wymann.*

Fabris (Cecilio). La campagna del 1866 in Italia. — *Rivista storica del risorgimento italiano*, fasc. 5-6, 1896.

Falke (Otto von). Kustgewerbe-Museum zu Berlin. *Majolika.* — In-8. Berlin, W. Spemann, 1896.

A pag. 170 accenni alle fabbriche di ceramica di Lodi, Pavia e Milano nel secolo XVIII.

Falletti (Pio Carlo). L'impiego di Ugo Foscolo in Bologna: documenti. Bologna, Zanichelli, 1896, in-8, pp. 23. (Nozze Salinas-Columba)

***Ferrero** (Ermanno). Sul corredo dei sepolcreti di Ornavasso. — *Atti della R. Accademia delle scienze di Torino*, vol. XXXII, disp. 1-3ª (1897).

Ferrero (E.). Iscrizioni di Chignolo Verbano. — *Atti della Società di Archeologia e belle arti della Provincia di Torino*, vol. VII, fasc. I (1897).

Ferrieri (Pio). Carlo Magenta e la sua opera postuma « La Certosa di Pavia ». Con ill. — *Emporium*, gennaio 1897.

Ferrini (prof. C.). Notizie su alcuni manoscritti importanti per la storia del diritto greco-romano. — *Byzantinische Zeitschrift*, vol. VI, fascicolo I, 1897

V'è ricordato il *Cod. Ambros.* D. 62, Inf.

FILOLOGIA E STORIA LETTERARIA. Vedi *Angiolini, Bartolini, Bassermann, Casini, Commentari, Foffano, Lombardia, Manzoni, Maruffi, Merkle, Muratori, Parini, Plinio, Tasso, Tocco, Torraca, Virgilio, Zschech.*

Fiorini (V.). Gli atti del Congresso Cispadano nella città di Reggio, (27 dicembre 1796 - 9 gennaio 1897). — Roma, soc. editrice Dante Alighieri, 1897, in-16, pp. XIX-175. [« Bibl. storica del Risorgimento italiano » num. I.]

Fiorini (V.). Le origini del tricolore italiano. — *Nuova Antologia*, 15 gennaio 1897.

***Fiorini** (V.) e **Butturini** (M.). Chi inventò la bandiera tricolore. Salò, tip. Giovanni Devoti, 1897, in-8. g. pp. 60.

Foffano (Francesco). Ricerche letterarie. — Livorno, Raff. Giusti 1897, in-16.

II. Lettere ed armi nel secolo XVI. (Un capitolo della vita di Bartolomeo d'Alviano). — *Appendici:* II. Un poemetto rarissimo del cinquecento. [la « Tramutatione del primo canto dell'Ariosto » nella Trivulziana].

Foscolo. — Vedi *Falletti, Zschech.*

Francesia (sac. G. B.) Vita di s. Ambrogio, vescovo di Milano, narrata al popolo. — Torino, libr. Salesiana edit., 1897, in-24. p. 331, con tavola.

Frizzoni (G.). Neue photographische Aufnahmen aus Italien. Mit Abbildungen. — *Zeitschrift für Bildende Kunst*, gennaio 1897.

A pp. 99-101 notizie delle fotografie di quadri d'arte lombarda eseguite dal fotografo *L. Dubray* in Milano; con riproduzione del S. Girolamo di Ercole de' Roberti nella collezione Aldo Noseda.

— Vedi *Morelli.*

Gallarate, Busto Arsizio, Legnano. — *Le Cento Città d'Italia.* Supplemento mensile illustrato del *Secolo.* Serie X, disp. 120. (31 dicembre 1896), fol. ill. pp. 8.

Glasschroeder. Markwardt von Randeck, Bischof von Augsburg und Patriarch von Aquileja. II. — *Zeitschrift des historischen Vereins für Schwaben und Neuburg*, XXII, 1895.

Il G. espone in questa seconda parte del suo lavoro l'azione del vescovo Markwardt di Randeck come vicario imperiale in Italia negli anni 1355-1356, ed i dettagli delle lotte cui l'Alta Italia fu allora teatro. In appendice 22 documenti e regesti degli anni 1348-65 (cfr. *Revue Historique*, marzo 1897, pp. 430).

Gonzaga. — Vedi *Albertazzi, Annuario, Atti, Contessa, Margani, Rébelliau, Rivista. Salutati, Segre, Simonsfeld.*

Gossart (T.). Charles Quint et Philippe II. Étude sur les origines de de la prépondérance politique de l'Espagne en Europe. — Bruxelles, Hayez, 1896, in-8, pp. XIV-53.

Gotti (Aurelio). Giulio Carcano. — *L'Adoloscenza*, n. 2, 1897. — Milano, F. Vallardi.

Haack (Friedrich). Zur Entwickelung des italienischen Reiterdenkmals. Mit Abbdlgn. — *Zeitschrift für bildende Kunst*, 1896, p. 273.

Con notizie sui monumenti degli Scaligeri in Verona dei Campionesi e del Colleoni in Venezia del Verrocchio.

Harck (Fritz). Notizen über italienische Bilder in Petersburger Sammlungen. — *Repertorium für Kunstwissenschaft*, vol. XIX, fasc. 6°. (1896).

Cfr. p. 421-423 per i pittori di scuola milanese (Leonardo, de Predis, Luini, ecc.) alla galleria imperiale dell'Eremitage.

Heiss (A.). Charles Quint et son temps. Etude historique et iconographique. — Paris, Rothschild, 1896, fol. ill.

Hirn. Recensione dell'opera del *Reinhardt*, Correspondenz von Alfonso und Girolamo Casati mit Erzherzog Leopold V von Oesterreich 1620-1623. — *Mittheilungen* dell'Istituto storico austriaco, vol. XVIII, fasc. I, 1897 a pp. 181-188.

Notiamo questa recensione perchè offre l'aggiunta di nuovi documenti dell'anno 1620 concernenti i torbidi valtellinesi, e sfuggiti al Reinhardt.

Italico (L'). Gaetano Previati, ferrarese, e la illustrazione dei Promessi Sposi. Roma, stab. tip. della *Tribuna*, 1896, in-4, fig., p. 10.

Jacobsen (Emil.). Die neusten Erwerbungen der Mailänder Galerien. Mit Abbildungen. *Die Galerie der Brera.* — *Zeitschrift für bildende Kunst*, 1896, pp. 183-186.

I nuovi acquisti delle pinacoteche Milanesi. La Galleria di Brera

Iacobsen. Gold, silver and silk trades in sixteenth century, Milan, Milan. — *The economic Journal*, vol. 6, n. 24 (London, 1896).

Iarry (Eugène). Documents diplomatiques et politiques. Les origines de la domination française à Gênes (1392-1402). Paris, Picard, 1896, in-8, pp. VII-632.

* **Iecklin** (Fritz). Die Wormserzüge der Iahre 1486-87. Ein Beitrag zur Geschichte des Veltlins. (Separatabdruck aus dem XXVI Jahresbericht der hist.-antiq. Gesellschaft Graubündens). — Chur, Casanova, 1897, in-8. pp. 183.

Documenti interessanti degli archivi milanesi e della Trivulziana intorno alle scorrerie dei Grigioni in Valtellina nel 1486-87. Utile contributo per la storia valtellinese e dei duchi di Milano nell'ultimo quarto del secolo XV. Comandanti delle schiere ducali mandate in Valtellina contro i Grigioni erano Renato Trivulzio e Gio. Pietro Bergamini.

Kerbacher (M.). Commemorazione di Cesare Cantù. — Napoli, tip. dell'Università, 1897.

Lanzoni (can. Francesco). La fondazione del Seminario di Faenza e S. Carlo Borromeo. Memorie. — Faenza, tip. Marabini, 1896, in-8, pp. 48.

Leftwich (Fred. S.). Violins and Violin-creators. — *The Strand Musical Magazine*, di Londra, novembre 1896.

Discorre dei liutai Gaspare da Salò, Nicola Amati, Antonio Stradivari e Gius. Antonio Guarneri.

Leonardo da Vinci. Il codice atlantico di Leonardo da Vinci nella biblioteca ambrosiana di Milano, riprodotto e pubblicato dalla r. accademia dei Lincei, sotto gli auspicî e col sussidio del re e del governo. Fasc. XI. — Roma, tip. della r. accademia dei Lincei, 1896. Fo. pag. 389-424, con quaranta tavole.

Leonardo da Vinci. Étude d'après une tête de femme. Dessin de la main du maitre, Rome, Galerie Borghese. — *L'art pratique* (Der Formenschatz), fasc. I, 1897.

LEONARDO. Vedi *Bonnaffé, Harck, Müllenhoff, Valdarnini.*

* **Liebenau** (dr. Th. von). Zum italienischen Feldzug von 1495. *b.* Die Schweizer in Novara. — *Anzeiger für Schweizer. Geschichte* n. 6, 1896, pag. 407-409.

A proposito della campagna d'Italia del 1495. Gli Svizzeri a Novara.

LODI E CIRCONDARIO. Vedi *Alemanni, Archivio, Cagnola, Cairo, Falke.*

LOMBARDIA. La paternotre de Lombardie. — *Bibliothèque de l'École des chartes*, disp. VIa, 1896, pag. 765-760.

Aggiunta, a schiarimento della parodia *Il Paternoster dei Lombardi*, edita dal Ledos nella *Bibliothèque* (pag. 127-150, t. LVII). È satira contro i mercanti lombardi.

— Vedi *Pagart.*

LONGOBARDI. Vedi *Crivellucci, Mercati, Miscellanea.*

Lorenz (Pa. Em.). L'arte del tradurre dall'italiano in tedesco: dizionario speciale e glossario dei Promessi Sposi di A. Manzoni, fasc. 1. — Napoli, L. Chiurazzi edit., 1896, in-16, pag. 80 [Italiano e tedesco].

Lumbroso (A.). Lettere inedite sulle cinque giornate. — Torino, Roux e C., 1896, in-8, pp. 8.

Luzio (A.). Lettere di Giuseppe Finzi dal carcere. — *Rivista storica del risorgimento italiano*, fasc. 5-6, 1896.

Magani (mons. Francesco). L'antica liturgia romana. Volume I. — Milano, tip. pontificia S. Giuseppe, 1897, in-8 gr.

A pp. 189 296 *Appendice sul Rito Ambrosiano* — Art. I. Generalità: (1. Esposizione del piano congetturale del Duchesne. 2. Il rito gallicano non proviene dall'ambrosiano, nè questo dalle liturgie orientali. 3. La « romanità » di Milano e di S. Ambrogio. 4. Altre prove che il rito gallicano non proviene dall'ambrosiano. 5. Documenti e codici spettanti al rito ambrosiano. 6. Vicissitudini del rito ambrosiano). — Art. II. Specialità Ambrosiane: (1. Se siavi traccie di orientalità. 2. Dall'avvento all'Epifania. 3. La Quaresima. 4. La settimana santa. 5. Dalla Pasqua all'Avvento. 6. Feste della Madonna e dei Santi. 7. La salmodia. 8. La Messa. 9. Altre cerimonie e riti speciali).

Magistretti (Piero). Artifex Mechanicus. — *Il Focolare*, anno I (1896), n. 27, 31 dicembre.

Una lettera di Francesco Sforza, 25 luglio 1460, alla duchessa Bianca Maria in cui, curioso particolare, il duca dimostra alla ammalata consorte la poca sua fiducia ne' medici di corte, i maestri Gaspare [da Pesaro] e Antonio da Bernareggio.

Maineri (B. E.). L'Orfana della Stella. Racconto milanese contemporaneo. Terza edizione riveduta e corretta. — In-16. Firenze, fratelli Bocca, 1896.

Episodio della lotta eroica delle *Cinque Giornate*.

Majocchi (sac. Rodolfo). La « Roncaglia » del territorio pavese. Studio storico-topografico. — *La Scuola Cattolica*, novembre 1896.

Majocchi (Rod.). Di una iscrizione greca pavese del 471 d. C. esistente nel Museo Civico di Storia patria di Pavia. — *Scuola Cattolica*, dicembre 1696.

Malamani (Vittorio). La censura austriaca delle stampe nelle provincie venete. — *Rivista storica del risorgimento italiano*, fasc. 5-6, 1896.

***Malaguzzi-Valeri** (Francesco). La miniatura in Bologna dal XIII al XVIII secolo. — *Archivio storico italiano*, disp. 4ª, 1896.

Studio ben fatto intorno alla scuola bolognese. A pp. 260, 265 e 266 sono menzionati alcuni codici Ambrosiani e Braidensi (un *Seneca* ed un *Dante* ad es.) ricchi di miniature del XIV-XV secolo. Non mancano nomi e notizie di miniatori lombardi. Così a pp. 275-279 e 296 diffuse informazioni sull'attività artistica di Taddeo Crivelli, mantovano, famoso per le meraviglie della Bibbia di Borso d'Este, recatosi a Bologna nel 1470 dove lavorò fino oltre al 1479.

A pp. 287 citansi P. Mauro da Pavia (1471) e Fra Giacomo Filippo Milanese, (1490-1510). Di questo secondo artista, valente miniatore di corali, parlasi a p. 295-296.

Peccato che il lavoro del Malaguzzi sia senza un indice alfabetico dei nomi dei miniatori!

Mantova. — Vedi *Atti*, *Contessa*, *De Castro*, *Gonzaga*, *Luzio*, *Malaguzzi*, *Patetta*, *Salutati*, *Taramelli*, *Torraca*, *Virgilio*, *Yriarte*.

Mantovani (Dino). La Contessa Giulia Samoyloff e Gian Jacopo Pezzi. — *Illustrazione italiana*, n. 3, 1897.

Mantovani (prof. Gae.). Notizie archeologiche bergomensi (1891-1895). — Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, 1896, in-8, fig., pag. 68, con tavola.

Manzoni (Alejandro). Los Novios: historia milanesa del siglo XVI. — Buenos Aires, casa edit. Angelo Bietti (Milan, stab. tip. E. Reggiani), 1897, in-8, fig. pag. 539, con ritratto.

— Vedi *Bologna, Italico, Lorenz, Martinazzoli, Maurici, Simonetti.*

Margani Ortisi (can. Alf.). Orazione per s. Luigi Gonzaga, detta nella chiesa votiva di Modena il dì 21 giugno 1896. — Modena, tip. pont. ed arciv. dell'Immacolata Concezione, 1896, in-16, pag. 30.

***Marazza** (Luigi). La Lega Lombarda e San Galdino, cardinale arcivescovo di Milano. Conferenza — Milano, Faverio, 1897, in-16, p. 28.

Marinelli (prof. Giovanni). Le provincie d'Italia; brevi cenni geografici, statistici e storici per lo studio della geografia nelle scuole elementari, secondo i programmi 29 novembre 1895: Provincia di Milano. — Roma, soc. edit. Dante Alighieri (Firenze, tip. M. Ricci) 1896, pag. 19, in-16.

Agg. del med. A.: Provincia di Sondrio, e Provincia di Novara. — Roma, ivi, 1896, in-16. pag. 12 e 14.

Marinoni. (can. L.). Documenti Loveresi. Studio storico-bibliografico dedicato all'Illustre Vescovo di Cremona R. Geremia Bonomelli nel XXV anniversario del suo Episcopato. — Lovere, tip, editrice di Luigi Filippi, 1896, in-8, pp. 288 e 14 tav. ill.

Studio del Barboglio — Manoscritto del 1400 — Dalle parti in comunità — Un secolo (raccolta di documenti). Parte I. Dal 1760 al 1802. Parte II. Dal 1802 al 1846. Parte III. Dal 1846 al 1860 — Uomini notevoli — Statuti e privilegi — Processi e liti — Cronologia del Celeri e del Corti; diario Bazzini — Altri manoscritti — Stampati che parlano di Lovere — Iscrizioni e componimenti d'occasione — Conclusione.

Maruffi (G.). Parini e Molière. — *Roma letteraria*, IV, 19.

Martinazzoli (A.). La pedagogia nei « Promessi Sposi ». Nota. III. La coscienza morale nella famiglia. — *Rendiconti dell'Istituto Lombardo*, serie II, vol. XXIX, fasc. XIX, 1896.

Martino (M. di). Il Tasso in Svezia. — *Rassegna bibliografica della letteratura italiana*, di Pisa, n. 11, 1896, p. 291.

Massara (G. Leone). Diario dell'assedio di Genova del 1800. — *Giornale Ligustico*, settembre-ottobre 1896.

Diario dell'istoriografo milanese Luigi Bossi, conservato nell'Archivio di Stato di Milano.

Maurici (A.). La genesi del Cinque Maggio. Nota critica. — Palermo, Priulla, 1896, in-8, pag. 24.

Si annunzia come parte di un lavoro più lungo sull'argomento.

Mazzatinti (G.). La Biblioteca dei Re d'Aragona. — Rocca S. Casciano, L. Cappelli, 1897, in-16, pag. 307.

Cfr. pag. XXXIII-XLV e 114 segg. per la libreria d'Ippolita Sforza.

Mazzotti Biancinelli (dott. Giovanni). La Madonna detta della neve in Adro-Torbiato (Brescia). — *Il Pellegrinante*, n. 5-6 e 7-8, 1896.

Meda (F.). La politica di S. Ambrogio. — *La Scuola Cattolica*, gennaio 1897.

Memorie intorno alle famiglie Gallarati e Scotti raccolte dal Conte Giuseppe Trivulzio Manzoni e pubblicate in occasione delle nozze d'oro del Duca Tommaso Scotti Gallarati e della Duchessa Barbara nata Melzi d'Eril. — Milano, tipogr. editrice Artigianelli, 1897, fol. tavole 18 e stemmi.

Mercati (G.). Il catalogo Leonense dei re Longobardi. — *The Quarterly Review*, IX, 3, 1895.

Merighi (sac. Pietro). La condotta di S. Ambrogio negli avvenimenti politici dei suoi tempi. — *Scuola Cattolica*, dicembre 1896.

Merkle (Seb.). Die ambrosianischen Tituli. Eine litterarihistorisch archeologische Studie. Mit einer Ausgabe der Tituli als Anhang. (*Aus Römische Quartalschrift*). Rom-Freiburg, Herder, 1896, in-8, pag. VII-12.

Mignone (F.). Schizzi storici su S. Angelo de' Lombardi. — S. Angelo de' Lombardi, Davidde, 1896, in-16, pag. 100.

Milano sacro, ossia stato del clero della città e diocesi di Milano per l'anno 1897. — Milano, G. Agnelli, 1897, in-16, pag. 324 con 1 tav.

* **Milano** sanitaria. Anno II (1897) — Milano, tip. ditta P. Faverio, 1897, in-16, pag. 303.

MILANO. La casa Bagatti-Valsecchi. Con tavole ill. — L'*Edilizia moderna*, dicembre 1896, gennaio 1897 e seg.

MILANO. — Vedi *Ambrogio (S.), Annuario, Beltrami, Carletta, Carotti, Cerasoli, Correggio, Dina, Falche, Jacobsen, Malaguzzi, Mantovani, Marinelli, Massara, Morelli, Perini, Rivista, Romussi, Rovani, Sforza, Torriani.*

* **Miscellanea di storia italiana.** Terza serie. Tomo III. — Torino, Bocca, 1897, gr. in-8.

CALLIGARIS (G.). Due pretese dominazioni straniere in Sardegna nel secolo VIII. [*Pretesa signoria dei Longobardi*]. — MAJOCCHI (R.). Un diploma inedito di Re Lotario, riguardante la città di Como. — GABOTTO (F.). Documenti inediti sulla storia del Piemonte al tempo degli ultimi principi di Acaja, 1383-1414. [*Notizie nuove sui condottieri Facino e Lodovico Cane, Antonio e Galeazzo Porro ed altri. Parecchi ducumenti illustrano le relazioni di Casa Savoia con Milano e Brescia; altri i rapporti di Asti con Milano e Francia*]. — CARUTTI (D.). In memoria del senatore Carlo Negroni.

Miscellanea Napoleonica a cura di A. Lumbroso. — Roma, Modes e Mendel, 1896, in-8.

Misovulgo. Per l'autentica di un Tiepolo. — *L'arte illustrata*, n. 25, gennaio 1897 e tavola.

A proposito della Pala di S. Anna, di proprietà Crespi, non ammessa alla Mostra Tiepolesca in Venezia.

* **Moiraghi** (Pietro), Graduali miniati dell'Abbazia di San Salvatore presso Pavia nel Museo Civico di Storia Patria. Nota. — Pavia, fratelli Fusi, MDCCCXCVI, fol. gr. pp. XV e 1 tav. fototipica.

* **Moiraghi** (Pietro). Sui pittori pavesi. Spigolature e ricerche. Epoca Seconda. XII. Jacopino de Mellii, Nicolino de Vaprio, Antonino Rovati, Fra Giovanni da Vaprio, Antonio da Vaprio, Giovanni de

Senago. XIII. Vincenzo de Foppa. — *Almanacco Sacro Pavese per l'anno 1897*. (Pavia, Fusi).

Monti (d. Santo). La Cattedrale di Como. — Como, Ostinelli, 1897, gr. in-8, pp. XV-239 e 26 tavole. [« Periodico della Società storica comense », vol. XI].

Lavoro importante.

MONZA. — Vedi *Annuario, Beltrami.*

Morelli (Giov.). (Ivan Lermolieff). Della pittura italiana; studî storico-critici: le gallerie Borghese e Doria Pamphili in Roma. Prima edizione italiana, preceduta dalla biografia dell'autore, [per GUSTAVO FRIZZONI]. — Milano, fratelli Treves tip. editori, 1897, in-4, fig. pag. XXVIII, 340, con ritratto.

I. Proemio: — II. La galleria Borghese: 1. Introduzione. 2. I Toscani. 3. I Lombardi. 4. I Ferraresi. 5. I Veneti. — III. La galleria Doria Pamphili: 1. Francesco Pesellino. 2. I Veneti.

Agg.: BARBIERA (R.). Il bel libro d'arte di Giovanni Morelli, in *Illustrazione Italiana*, n. 1, 1897.

Moretti (G.). I restauri nel castello di Milano nel 1896; la nuove sede della Scuola superiore d'arte, con illustr. — *L'Edilizia Moderna*. n. 1. 1897.

***Motta** (Emilio). Documenti visconteo-sforzeschi per la storia della Zecca di Milano. (Estr. dalla *Rivista italiana di numismastica*, annate 1893-1896). — Milano, L. F. Cogliati, 1896, in-8, pp. 278 e 1 fototipia.

Müllinen (W. F. von). Law und Malacrida. — *Neues Berner Taschenbuch* auf das Jahr 1897. (Bern, Wyss).

Müllenhoff (Karl). Leonardo da Vinci als Naturforscher. — *Die Natur*, 86 Jahrg. n. 2.

L. da Vinci naturalista.

Muratori — G. (B.). Lettere inedite di L. A. Muratori ad Apostolo Zeno e di questo a lui. — *Rivista delle Biblioteche*, n. 1-4, anno VII, volume VII.

Muret (M.). Le salon de la comtesse Maffei: 1834-1886. — *La Revue hebdomadaire*, n. 7, 1897.

MUSICA E TEATRI. Vedi *Closson, Leftwich, Pelz*.

Mutauert. De Gerusalemme van T. Tasso. — *De Katholick*, agosto-settembre 1896.

NAPOLEONICA — Vedi *Archivio, Casini, De Castro, Fiorini, Massara, Piccioni, Miscellanea, Pittaluga, Prina.*

Neri (dott. Lucio). Il pensiero di s. Ambrogio e i clericali intransigenti. — Como, tip. coop. Comense, 1897, in-16, pag. 57.

***Ninguarda** (f. Feliciano, vescovo di Como). Atti della visita pastorale diocesana (1589-1593). — Como, Ostinelli, 1897, in-8 gr. da pag. 277 a p. 288. [*Società storica comense*, vol. III, disp. VII della « Raccolta storica »].

Descrizione delle chiese di Val Intelvi.

— Vedi *Schlecht*.

NOVARA E OSSOLA. — Vedi *Annuario, Bobba, Borghini, Ferrero, Marinelli, Miscellanea, Varallo.*

NUMISMATICA. Vedi *Ambrosoli, Motta, Rivista.*

***Nunziante** (E.). I primi anni di Ferdinando d'Aragona e l'invasione di Giovanni d'Angiò. — *Archivio storico napoletano*, anno XXI, fasc. III.

XV. Si continua a parlare dei fatti della guerra sino all'inverno del 1461. [Basato totalmente sugli importanti dispacci degli ambasciatori sforzeschi, conservati nell'Archivio di Stato di Milano].

Pagart d'Hermansart. Lettre de Philippe le Hardi sur les Lombards établis à Saint-Omer (1277). — Paris, imp. nationale, 1896, in-8, pp. 3. (Extrait du *Bulletin historique et philosophique*).

— Vedi *Lombardia*.

* **Parenzo** (A.). La fuga di Giustiniana Gussoni. — *Ateneo Veneto*, anno XIX, 1896, fasc. 1-3.

Rapita dal co. Francesco Tassis, bergamasco (1731).

Parini (Gius.). Il Giorno, le Odi, il Dialogo della Nobiltà, con introduzione e commento di LUIGI VALMAGGI. Parte I (Il Giorno. Edizione integra). — Torino, Francesco Casanova edit., 1897, in-16, pag. 231.

— Vedi *Maruffi*.

* **Patetta** (Federico). Vacella, giureconsulto mantovano del secolo XII. — *Atti* della R. Accademia delle scienze di Torino, vol. XXXII, disp. 1-3 (1897).

PAVIA. — Vedi *Almerighi*, *Annuario*, *Carotti*, *Falke*, *Ferrieri*, *Maiocchi*, *Malaguzzi*, *Moiraghi*, *Prato*, *Rivista*, *Salazar*, *Sant'Ambrogio*, *Scotti*.

* **Pélissier** (L. G.). Le cardinal Ascanio Sforza prisonnier des Vénitiens, 1500. — *Revue historique*, marzo-aprile 1897.

Pellegrini (Carlo). I santi Arialdo ed Erlembardo. — Milano, G. Palma, 1897, in-8 pag. 530 con ritr. e tavola.

Pellico. Vedi *Peri*, *Prina*.

Pelz (R.) A famous violin. — *Music*, a montly Magazine, di Chicago, settembre, 1896.

Si danno notizie di un violino di Stradivari, colla data 1713, passato per varie mani, ed acquistato per 5000 dollari dal violinista americano R. Drake.

Peri (Severo). Silvio Pellico. — *Natura ed Arte*, 15 dicembre 1896.

Lettera inedita del Pellico al conte Luigi Porro Lambertenghi.

Perini (C.). Storia di Milano: raccontini narrati agli allievi del pio istituto pei sordomuti poveri della provincia di Milano. — Milano, tip. Serafino Ghezzi, 1896, in-8, p. 44.

Piccioni (Luigi). Il giornalismo Bergamasco dalle sue origini alla costituzione del regno d'Italia (1796-1861). Contributo alla storia del giornalismo italiano. (Estr. dagli *Atti dell'Ateneo di scienze, lettere ed arti in Bergamo*). — Bergamo, Istituto Italiano d'arti grafiche, 1897, in-8 gr., pag 147.

I. Prefazione, II. La Rivoluzione e la Repubblica, III. La reazione Austro-Russa e l'autocrazia napoleonica, IV. La dominazione austriaca, V. Ancora la dominazione austriaca, VI. Viva l'Italia! Viva Pio IX!, VII. La seconda preparazione, VIII. Scaramucce, IX. Liberata est, X. Conchiudendo.

Pinetti (dott. Ang.). La chiesa di s. Agata in Martinengo: studi e documenti. — Camerino, tip. Savini, 1897, in-8, pag. 41.

* **Pinetti** (A.). Le pergamene dell'Archivio comunale di Martinengo. — *Nuovo Archivio Veneto*, tomo XII, parte II, 1896.

Pini (dott. G. D.). Fiori Ambrosiani. Raccolta di preghiere e considerazioni tratte dalle Opere di Sant'Ambrogio coll'ordinario della Messa. — Milano, Giovanola, 1897.

* **Pittaluga** (G.). Aneddoti della guerra franco-austro-russa nel 1799. Le due battaglie di Marengo. Il generale marchese Luigi Colli di Felizzano. — *Rivista storica* di Alessandria, ottobre-dicembre 1896

Biografia del generale napoleonico Colli, di Vigevano.

Plinio. — Stein (Friedrich). Die Völkerstämme der Germanen nach römischer Darstellung. Ein Commentar zu Plinius Natur. hist. IV, 28 und Tacitus Germ. c. 2. — Schweinfurt, Stoer, 1897, in-8 gr., pag. VIII-104.

Agg.: Merrill. The codex Ricardianus of Pliny's letters, in *The American Journal of philosophy*, Vol. 16, n. 4 (Baltimore, 1895) e Cassani prof. Giac. Il grido di Plinio, *Latifundia perdidere Italiam*: memoria letta alla società agraria di Bologna nell'adunanza delli 8 dicembre 1895. — Bologna, tip. di G. Cenerelli, 1896, in-8, pag. 24 [Estr. dagli *Annali della società agraria di Bologna*].

Ponti (Filippo). Reminiscenze di militi romani nell'Agro Varesino. Appunti epigrafici. — *Cronaca Prealpina*, supplemento mensile, n. 2, febbraio 1896.

Prato (prof. Filippo). Il parco vecchio o il campo della battaglia di Pavia. Saggio di topografia storica. Estr. dal periodico: *Memorie e Documenti per la storia di Pavia e suo Principato*, a. I, fasc. V-VI; a. II, fasc. I-II, 1894-96) — Pavia, Fusi, 1897, in-8 gr., pag. 60 e 3 tavole.

Prina. L'uccisione del Prina narrata da Silvio Pellico. — *Corriere della Sera*, 3-4 e 4-5 marzo 1897.

Lettera inedita del Pellico al conte Carlo Trombetti, genero del generale Pino, in data 23 aprile 1814.

Prinzivalli (V.). Torquato Tasso e la letteratura moderna. — *L'Arcadia*, n. 7, 1895-96.

Profumo (sac. Luigi). Ricordo del XV Centenario. Cuor di sorella ossia Vita di Santa Marcellina Vergine. Genova, 1896, in-16, p. 158.

Rébelliau (A.). Anne de Gonzague. — *Revue de Paris*, 1 dicembre 1896.

Risorgimento italiano. — Vedi *Almerighi*, *Barbiera*, *Boll. storico*, *Chiala*, *Chioja*, *Corsi*, *De Castro*, *Fabris*, *Lumbroso*, *Luzio*, *Maineri*, *Malamani*, *Muret*, *Peri*, *Piccioni*, *Stern*.

***Rivista italiana di Numismatica.** Anno IX, fasc. IV. — Milano, Cogliati, 1896.

Ambrosoli (Solone). Di un singolare cavallotto al tipo bellinzonese (fig.). — Kunz (Carlo). Opere numismatiche. Jacopo III Mandelli conte di Maccagno e le sue monete [ristampa dalla *Riv. numismatica* di Asti, a. 1864, vol. I]. — Varietà: Gnecchi (Ercole). Storia di alcune falsificazioni [denaro di Pipino per Milano, 1884; Sesino della Prima Repubblica milanese, 1888; Fiorino d'oro della I^a^ Repubblica milanese, 1891; Zecchino di Ferdinando II Gonzaga, principe di Castiglione, 1892; Moneta ossidionale di Pavia del 1524].

Robinson (I. C.). The Sforza book of hours. — *Bibliographica*, Vol. I, 428 segg. — London, Kegan Paul, Trench, Trübner & Comp. 1895.

Romagnosi — (P. G. B.). Romagnosi pedagogista. — *Rivista pedagogica italiana*, a. I, fasc. I, gennaio 1897. — Asti, tip. G. Brignolo.

*Romano (prof. Giacinto). Intorno all'origine della contea di Vertus. Nota. — *Rendiconti* dell'Istituto Lombardo, serie II, vol. XXX, fasc. IV, (1897).

Regesto di 4 diplomi di Giovanni II re di Francia riguardanti il dotalizio d'Isabella, sua figlia, moglie di Giangaleazzo Visconti, da cui si ricavano informazioni nuove.

Romussi (Carlo). Milano ne' suoi monumenti. Vol. 2, n. 13-16. — Milano, Demarchi, 1896.

Rovani (Giuseppe). Cento anni. (Ristampa). — In *Tesoro delle famiglie Italiane*, dicembre 1896 e seg.

Sagmüller. Ein angebliches Decret Pius IV über die Designation des Nachfolgers durch den Papst. — *Archiv für katholisches Kirchenrecht*, 1896, fasc. 3.

Un supposto decreto di Pio IV (Medici di Milano) circa la designazione del successore per mezzo del papa.

*Salazar (I.) Il cognome di Jacopo Sannazaro. — *Giornale araldico-gonealogico-diplomatico*, a. XXIV, n. 8, 1896.

Con accenni ai Sannazaro di Pavia.

Salutati (Coluccio) Epistolario a cura di F. Novati, vol. III, Roma, 1896, 8 gr.. pp. 683. (Fonti per la storia d'Italia, n. 17).

Comprende questo terzo volume 124 lettere del celebre Cancelliere della Repubblica Fiorentina, distribuite in cinque libri, che dal 1392 giungono al 1403. Il numero delle epistole però raccolte in questi libri che riguardano uomini o cose di Lombardia è più esiguo di quel che fosse nei volumi anteriori. Non ricorderemo dunque qui se non la ep. XII del lib. IX, diretta, come il N. dimostra dal Salutati a uno de' signori di Mantova, e cioè Giovan Francesco Gonzaga, nel 1395. In essa Coluccio prega il principe a volergli far parte de' libri da lui posseduti, ove alcun di raro e di sconosciuto ne avesse: e di qui ricava l'Editore occasione a recare inediti ragguagli sulla libreria dei signori di Mantova, ricca sul cadere del secolo XIV di circa 400 manoscritti, distribuiti in 12 classi, come risulta dall'inventario che ne fu steso nel 1407 dopo la morte di Giovan Francesco. — Ad un altro mantovano, maestro Pietro Alboino, è diretta l'ep. XXII; ed in costui del quale il S. loda la dottrina, il Novati riconosce quel maestro Pietro da Mantova, che lesse

prima filosofia naturale e poi morale nello studio di Bologna, dal 1394 al 1400; e lasciò parecchie opere, delle quali il N. fa memoria. — L'epistola II del lib. XII costituisce poi uno de' più antichi documenti che si posseggono fino ad oggi intorno alla vita di Francesco Pizolpassi; essa ci mostra infatti nel 1400 il futuro vescovo di Milano impiegato come segretario presso il card. Landolfo Maramaldo.

Sant'Ambrogio (D.). Epigrafi ed iscrizioni diverse della Certosa di Pavia — *Archivio storico dell'Arte*, s. II, a. II. fasc. V, 1896.

Sant'Ambrogio (D.). Un oratorio Certosino alla Cascina Brusada presso Marcignago. — *Arte e Storia*, 1896, p. 150.

Sant'Ambrogio (D.). Se l'altare di Carpiano sia stato in passato una arca funebre campionese. — *Archivio storico dell'Arte*, s. II. a. II, fasc. VI, novembre-dicembre 1896, e ill.

— Vedi *Centenario*.

Savorgnano (Mario). — Descrizione di Osopo e dell'assedio sostenutovi nel 1514 da Girolamo Savorgnano contro le milizie imperiali. — Udine. tip. D. Del Bianco, 1896, in-4, p. 14. [Nozze Canciani-Celotti.]

Estr. dal cod. R 116 e S. 82 sup. della Biblioteca Ambrosiana di Milano.

Schlecht. Der päpstl. Nuntius Fel. Ninguarda. — *Iahresbericht des historischen Vereins Dillingen*, VIII, 1896.

Il nunzio pontificio Feliciano Ninguarda (poscia vescovo di Como) e la sua opinione sulle ostie miracolose del santuario d'Andechs.

Scotti (Giulio). La vita e le opere di Aurelio Bertola. — *Il Pensiero italiano*, ottobre 1896 e seg.

Seebass (d.r O.). Ein bisher noch nicht veröffentlichtes Poenitential einer Bobbienser Handschrift der Ambrosiana. — *Deutsche Zeitschrift für Kirchenrecht*, 1896, vol. VI, fasc. I, pp. 24-48.

* **Segre** (Arturo). Una questione tra Carlo III duca di Savoia, e don Ferrante Gonzaga, luogotenente imperiale in Italia nel 1550. — *Atti*

della R. Accademia delle scienze di Torino, vol. XXXII, disp. 1-3ª. (1897).

SFORZA E VISCONTI — Vedi *Archivio, Bartolini, Battistella, Boll. storico, Cerasoli, Ceretti, Foffano, Gabotto, Glasschroeder, Gossart, Heiss, Jarry, Jecklin, Liebenau, Magistretti, Mazzatinti, Motta, Nungiante, Pélissier, Prato, Robinson, Romano, Salutati, Sant'Ambrogio, Savorgnano, Simonsfeld, Tocco, Torri, Vaesen, Villa, Wenck, Wyler.*

Sgulmero (P.). L'arco dei Gavi rappresentato a Padova da Michele Sanmicheli [di Porlezza]. — Verona, Civelli, 1896. [Nozze Biadego-Bernardinelli].

Shaw Nathaniel (Herbert). I grandi riformatori. — Firenze, tip. Claudiana, 1897, in-16 fig., pp. 151.

I. *Arnaldo da Brescia.*

Simonetti (prof. D.). Il « Natale » del Manzoni e certe critiche. — *L'Italia Reale* di Torino, num. 355, 27 dicembre 1896.

***Simonsfeld** (H.). — Beiträge zur Bayerischen und Münchener Geschichte. — *Sitzungsberichte* dell'Accademia di Monaco, fasc. II, 1896.

A pag. 275, 284-288, 302, 304, 317 notizie e 5 documenti per le relazioni di Gian Galeazzo e di Carlo Visconti colla corte bavarese e per la calata di Stefano III di Baviera in Italia nel 1390. Documenti che illuminano con nuova luce i rapporti tra la Corte bavarese e l'Alta Italia nel XIV-XV secolo.

A pag. 268 e 319 una lettera 20 marzo 1390 (?) del Consiglio della città di Monaco a Francesco Gonzaga, signore di Mantova, invocando protezione per il commerciante Hans Pütrich, contro due suoi debitori veronesi rifugiatisi sul territorio mantovano.

Stern (Alfredo). Memoriale del conte Strassoldo al principe di Metternich sulle condizioni e i sentimenti della Lombardia nel 1820. — *Rivista storica del risorgimento italiano* fasc. 5-6, 1896.

***Tallone** (A.). La vendita del Marchesato del Finale nel 1718 e la Diplomazia piemontese. — *Bollettino storico-bibliografico subalpino,* a I, 1896. num. 4-5. [Continuazione].

Pratiche di V. Amedeo II per ottenere il marchesato del Finale dalla corte di Vienna per equivalente del Vigevanasco che gli spettava in forza del trattato del 1703.

Taramelli (A). Sepoltura neolitica a Mosio in provincia di Mantova. — *Bullettino di paletnologia italiana*, XXII, 1-3, 1896.

Tasso. — Bellezza (Paolo). Uso ed abuso di alcuni aggettivi nel Tasso. — *Giornale storico della letteratura italiana*, fasc. 85, (1897).

Agg.: Dobelli (Ausonio). Dell'episodio di Olindo e Sofronia in connessione colle sue fonti, in *Il Pensiero italiano*, dicembre 1896.

— Vedi *Airaghi, Atti, Martino, Mutsaert, Prinzivalli.*

Tocco (F.). Ancora del « De morali disciplina » di F. Filelfo. — *Archiv für Geschichte der Philosophie*, IX, 4.

Tidmarsh (H. E.). I portici nell'Alta Italia. Ricordi e disegni. — *Emporium*, febbraio 1897 [Cfr. anche *Emporium*, vol. I, p. 43; II, p. 109].

Tomasetti (prof. Giuseppe). Per l'inaugurazione del ritratto a Cesare Cantù. Discorso. — *L'Arcadia*, a. VII-VIII, 1895-96, n. 8.

Torraca (F.). A proposito di « Sordello ». — *Giornale Dantesco*, a. IV. quad. VII-VIII. (1896).

Torri (Luigi). — Corredo di nozze di Elisabetta Sforza, marchesa di Monferrato (1469). — Milano, tip. Lombardi, 1897, in-4., pp. 10. [Nozze Grondona-Sanguineti].

Torriani (sac. Edoardo). Alcuni cenni intorno a quattro santi milanesi ed alcune notizie relative a Milano. — Como, tipog. Piccola Casa della Div. Provvidenza, 1896, in-24, pp. 51.

S. Anatalone arcivescovo di Milano. — San Senatore arcivescovo di Milano. — Beato Manfredo Settala, sacerdote ed eremita. — Beato Lanfranco Settala, primo generale degli Agostiniani.

Trivulzio — Vedi *Beltrami, Ceretti, Foffano, Jecklin, Memorie.*

Urbini (Giulio). Le opere d'arte di Spello. — *Archivio storico dell'Arte*, s. II, anno II, fasc. V, 1896.

A pag. 385 e ill. pulpito di *Simone da Campione*, nella chiesa di S. Maria Maggiore di Spello. (1545).

Vaesen (I.). Lettres de Louis XI roi de France. Vol. V (1472-1475). — Paris, Laurens, 1896, in-8, pp. 411.

Interessanti la politica sforzesca.

Valdarnini (A.). Esperienza e discorso in Leonardo da Vinci. — *Rivista italiana di filosofia*, anno XII, vol. I, gennaio-febbraio 1897, pp. 105-117.

Varallo. Il Santuario di Varallo. — *Il Pellegrinante*, anno VI, 1896, n. 13-14 e segg. 1896.

Verga (Andrea). Studi anatomici sul cranio e sull'encefalo psicologici e freniatrici. Vol. I (Parte anatomica). — Milano, stab. tip. ditta F. Manini-Wiget, 1896, in-8 fig. pag. XXIX, 446 con ritratto.

1. Biografia di Andrea Verga, per il prof. Augusto Tamburini.

VIGEVANO. Vedi *Ambrogio* (*S.*), *Pittaluga*, *Tallone*.

* **Vigna** (p.). Farmacia, Biblioteca e Archivio del Convento di S. Maria di Castello. — *Atti* della Società Ligure di storia patria, Vol. XX, fasc. II. (Genova, 1896).

Nella serie dei farmacisti di Castello figurano fr Pier-Maria da Rezzonico comasco, morto nel 1641. (Cfr. pag. 345-348).

* **Villa** (Rodriguez Antonio). El saco de Roma y la coronocion del emperador Carlos V. — *Boletin de la R. Academia de la historia*. luglio-settembre 1896.

* **Virgilio.** Un portrait de Virgile — *Bibiothèque de l'école des chartes* settembre-ottobre 1896, pag. 643-644.

Virgilio. CARTAULT (A.). Étude sur les Bucoliques de Vergile. — In-8, Paris, Colin.

Agg.: FERRARI (dott. Aurelio). Saggio di uno studio sul genere pastorale, applicato principalmente a Teocrito e Vergilio. Palermo, tip. F. Carravecchia e figlio, 1896, in-8, pag. 34; — LOEWE (Ph.). Zu Vergilius Aeneis (II, 117) in *Neue Jahrbücher für Philologie*, ve-

lume 155-145, fasc. I; — JMMISCH (O.). Vergiliana, in *Rheinisches Museum für Philologie*, N. F. vol. 52, fasc. I. — VALMAGGI (L.). Il valore estetico dell'episodio Virgiliano di Didone, in *Rivista di filologia e di istruzione classica*, gennaio 1897.

— Vedi *Casali*, *Centenario*

* **Wenck** (Karl.) Lucia Visconti, König Heinrich IV. von England und Edmund von Kent. — *Mittheilungen des Jnstituts für oesterreichische Geschichtsforschung*, vol. XVIII, fasc. I. — Innsbruck, 1897, pp. 69-128.

Lucia Visconti, Re Enrico IV d'Inghilterra e Edmondo di Kent. Con un'appendice: *Regina della Scala*, *Gemahlin von Bernabò Visconti*, a pag. 123-128.

Widmann (I. V.). Sommerwanderungen und Winterfahrten. — Frauenfeld, Huber, 1896, in-8, pp. III-372.

Spaziergänge in der Lombardei. [Gite in Lombardia].

Wyler (Eugen). Schweizer und Landsknecht. Erzählung aus der Zeit der italienischen Lohnkriege. — *Schweizer Hausschatz*, n. 1 e seg. 1895.

Svizzeri e Landsknechte. Racconto del tempo delle guerre mercenarie d'Italia.

Wymann (Ed.). Des heil. Karl Borromaeus Satzungen, Regeln etc. Von D.r Jos. Ant. Keller. — *Katholische Schweizerblätter*, Bd. 11, 1895.

Le Regole, costituzioni, ecc. di S. Carlo Borromeo, a cura del dott. G. Ant. Keller.

Yriarte (Ch.) Andrea Mantegna à Mantoue. — Paris, Rothschild, 1896.

Z. La guerre de la succession de Autriche (1740-1748). — *Journal des sciences militaires*, gennaio 1897.

Zacheck (Franz). Greppis Lustspiel « Witwe Teresa » und seine Beziehung zu Ugo Foscolos Roman « Jacopo Ortis ». — *Zeitschrift für vergleichende Litteraturgeschichte*, N. Folge, vol. XI, fasc. I, 1897.

La commedia di Greppi « Teresa vedova » ed i suoi rapporti col romanzo foscoliano « Jacopo Ortis ».

ATTI DELLA SOCIETÀ STORICA LOMBARDA

ELENCO DEI SOCI (*)

PATRONO

S. M. IL RE.

PRESIDENZA

Calvi nob. dott. Felice, Presidente
Beltrami comm. Luca, Vicepresidente
Vignati prof. comm. Cesare »
Ambrosoli dott. Solone, Consigliere
Greppi nob. avv. Emanuele »
Novati dott. prof. Francesco »
Visconti march. Carlo Ermes »
Seletti avv. cav. Emilio, Segretario
Motta ing. Emilio, Vicesegretario
. . . . . »
Carotti dott. cav. Giulio, Bibliotecario

S. M. IL RE UMBERTO I.
S. M. LA REGINA MARGHERITA.

Adamoli Giulio
Agnelli prof. Giovanni
Ambrosoli dott. prof. Solone
Annoni conte senatore Aldo
Anzino mons. Valerio
Ascoli prof. sen. I. Graziadio
Bagatti Valsecchi nob. Fausto
Bagatti Valsecchi nob. Giuseppe

(1) I segnati con asterisco sono soci fondatori.

Banfi rag. cav. Eugenio
*Barbiano di Belgioioso conte Emilio
Barbò nob. Lodovico
Bazzero avv. cav. Carlo
Bellini avv. cav. Giuseppe
Beltrami archit. comm. Luca
Benaglia avv. comm. Demetrio
Beneggi prep. don Giuseppe
Benzoni march. Baldassare
Bergamaschi prep. don Domenico
Besozzi nob. dott. Paolo
Bettoni conte comm. Francesco
Bianchi comm. Giulio, senatore
Biffi dott. comm. Serafino
Bignami Sormani ing. Emilio
Boito arch. comm. Camillo
Bonfadini comm. Romualdo, senatore
Borromeo Arese contessa Elisa
Brambilla comm. sen. Pietro
Brivio marchese Giacomo
Butturini Mattia
Cagnola nob. Giambattista
Cagnola nob. Guido
Cairati ing. cav. Michele
Cairo avv. Giovanni
Calligaris prof. Giuseppe
*Calvi nob. dott. Felice
Calvi nob. dott. Gerolamo
Cambiasi comm. Pompeo
Camozzi Vertova Giamb., conte, senatore
Capilupi ing. marchese Alberto
Caporali dott. Vincenzo
Cappelli Adriano, archivista
Cardani rag. cav. Paolo
Carnevali avv. Luigi
Carotti dott. cav. Giulio
Casali conte Giuseppe
Casalini dott. Carlo
Casanova nob. cav. Enrico
Casati conte Alfonso
Casati conte Gabrio
Casati conte Rinaldo, senatore
Castelli cav avv. Pompeo
Cavagna Sangiuliani conte Antonio
Cavriani march. Giuseppe
Cesa-Bianchi ing. arch. Paolo
Cicogna conte Gianpietro
Ciccotti prof. Ettore
Colombo prof. Elia
Colombo Guido, archivista
Conti dott. Emilio
Crespi cav. Cristoforo
Crivelli nob. dei march. cav. Luigi
D'Adda nob. senatore Carlo
Da Ponte Pietro
De Castro prof. cav. Giovanni
De Herra nob. avv. Cesare
Del Corno dott. mons. Giuseppe
De Leva nob. cav. Massimiliano
Del Maino march. Norberto
Del Maino nob. Cesare
De Mojana nob. cav. Alberto

De Simoni ing. Giovanni
Doniselli dott. Alfredo
Esengrini cap. cav. Luigi
Fano dott. comm. senatore Enrico
Fè d'Ostiani nob. mons. Francesco Luigi
Ferrai prof. Luigi Alberto
Fontana avv. comm. Leone
Fortis cav. Ernesto
Foucault Daugnon conte Francesco
Franchetti cav. Giuseppe
Frisiani nob. dott. Carlo
Frizzi dott. cav. Lazzaro
Fumagalli Carlo
Fumagalli Francesco
Gabba avv. Bassano
Galante dott. Andrea
Gallarati Giuseppe, archivista
Galliani cav. Attilio
Garovaglio dott. cav. Alfonso
Gatti dott. Francesco
Gavazzi cav. Giuseppe
Ghiotti Casnedi Luisa
Giachi arch. cav. Giovanni
Gianandrea prof. Antonio
Giovio conte Giovanni
Giulini nob. Alessandro
Gnecchi cav. Ercole
Gnecchi cav. Francesco
Gonzaga principe Ferrante
Gori nob. Pietro
Greppi nob. Alessandro
Greppi nob. Antonio
Greppi nob. avv. Emanuele
*Greppi conte comm. Giuseppe
Greppi nob. Lorenzo
Guastalla comm. colonn. Enrico
Guerrieri Gonzaga march. Carlo senatore
Guidini ing. comm. Augusto
Hortis Attilio (Socio perpetuo)
Intra cav. prof. G. B.
*Labus avv. comm. Stefano
Landriani dott. cav. Carlo
Lanzani dott. prof. Francesco
Lanzoni Giuseppe
Leone not. Camillo (Socio perp.)
Linati ing. Eugenio
Lochis conte Carlo
Longo dott. Paolo
Loria dott. cav. Cesare
Lucchini prep. don Luigi
Luini nob. dott. Giuseppe
Lurani Cernuschi conte Francesco
Maciachini arch. cav. Carlo
Maggi nob. avv. Giovanni
Magistretti canonico don Marco
Magistretti prof. Pietro
Majocchi prof. Rodolfo
Marietti dott. Antonio
Marietti dott. Giuseppe
Martini prof. cav. Emidio, bibliotecario
*Massarani dott. comm. sen. Tullo
Mazzatinti dott. prof. Giuseppe
Medin conte prof. Antonio
Melzi nob. Lodovico

Melzi d'Eril Giovanni duca di Lodi
Merkel prof. Carlo
Moiraghi dott. Pietro
Moretti prof. arch. Gaetano
Motta ing. Emilio
Nazzari Andrea
Negri dott. comm. Gaetano, senatore
Negroni Prato Morosini contessa Giuseppina
Nervegna cav. Giuseppe
Nizzoli dott. Alessandro
Nodari mons. primicerio Filippo
Nogara dott. Bartolomeo
Novati dott. prof. Francesco
Odazio conte ing. Ernesto
Osio colonnello nob. Egidio
Parazzi mons. Antonio, parroco
Pietrasanta prof. Pagano
Pio di Savoia principe Giovanni
Pisa ing. Giulio
Pisani Dossi nob. comm. Alberto
*Ponti cav. Ettore
*Porro Lambertenghi marchese Angelo
*Prinetti comm. senatore Carlo
*Pullè conte cav. Leopoldo
Ramazzini dott. Amilcare
Ratti dott. don Achille
Regazzoni cav. Cesare
Renier prof. Rodolfo
Restori prof. Antonio
Robecchi dott. senat. Giuseppe
Rocca-Saporiti marchese Marcello
Rognoni avv. Camillo
Rolando dott. prof. Antonio
Romano prof. Giacinto
Ronchetti rag. Agostino
Rosetti ing. Emilio
Rossi prof. Vittorio
Rotondi cav. prof. Pietro
Rotta sacerdote cav. Paolo
Rusconi avv. Rinaldo
Sala nob. Gerolamo
Salvadego nob. Giuseppe
Sant'Ambrogio dott. Diego
Savio prof. uff. Enrico
Seletti avv. cav. Emilio
Sinigaglia prof. Giorgio
*Sola conte Andrea
Sola Spech contessa Amalia
Sommi de' Marchesi Picenardi comm. Guido
Soragna Melzi marchesa Luigia
Sormani Andreani conte Lorenzo
Sormani Andreani Verri contessa Carolina
Stampa Soncino Morosini marchesa Cristina
*Taverna conte comm. generale Rinaldo, senatore
Thaon di Revel conte Genova, generale, senatore

Tizzoni Pietro
*Trivulzio principe Gian Giacomo, senatore
*Trotti Bentivoglio march. Lodovico, senatore
Vegezzi dott. Angelo
Verga dott. Ettore
Vignati comm. prof. Cesare
Vigoni nob. Giulio, senatore
Vigoni nob. comm. Giuseppe, Sindaco di Milano
Villa Pernice donna Rachele, socia perpetua
*Visconti marchese cav. Carlo Ermes
Visconti di Modrone duca senatore Guido
Visconti Venosta march. senatore Emilio
Visconti Venosta nobile dottor comm. Giovanni
Vismara Antonio
Vitali sacerdote comm. Luigi
Volta nob. avv. Zanino
Zanardelli avv. comm. Giuseppe
Zanzi dott. cav. Luigi

Adunanza Generale del 7 marzo 1897.

Presidenza del nobile Felice Calvi, Presidente.

L'adunanza è aperta alle ore 14.

Letto ed approvato il verbale dell'adunanza precedente del 27 dicembre 1896, il Presidente è lieto di partecipare ai signori Colleghi il grazioso e splendido dono fatto dalla socia perpetua sig.ra Rachele Villa Pernice di un ritratto ben riuscito del fondatore della nostra Società, di *Cesare Cantù*, opera pregevole del valente pittore romano Guglielmo De Sanctis; i Soci si uniscono al Presidente nell'esprimere la maggiore compiacenza e i più sentiti ringraziamenti all'esimia Signora per un dono sì tanto prezioso.

Il Presidente riferisce pure sull'esito favorevole del Concorso ad una *Storia della Ragioneria Italiana* aperto nel dicembre 1894 e chiuso nel 30 giugno 1896; Concorso, a cui si presentarono cinque cultori di ricerche storiche con pregevoli lavori, e di questi la Commissione aggiudicatrice trovò di concedere il premio, salvo alcune prescrizioni, al manoscritto segnato col motto *Fede*, di cui risultò autore il sig. Rag.re Plinio Bariola di Milano e conchiude con un vivo ringraziamento al socio Rag.re Eugenio Banfi, siccome a lui si deve la proposta del Concorso e la somma di L. 1200, che valse ad eccitare parecchi studiosi a sciogliere un argomento di storia patria da molti desiderato.

In seguito si passa a trattare sul terzo oggetto all'ordine del giorno: *Concorso nelle spese di adattamento dei locali nella Rocchetta del Castello assegnati dal Comune per nuova Sede della So-*

cietà. — Premesse dal Segretario le pratiche passate fra la Presidenza e l'onorevole Giunta Municipale, rappresentata dal signor Sindaco; data lettura dell'Appuntamento conchiuso nel 4 marzo tra lo stesso sig. Sindaco e il Presidente della Società, dopo diverse osservazioni mosse da alcuni Soci e degli schiarimenti da parte del Presidente si vota alla unanimità di concorrere colla somma di lire cinquemila nella spesa di adattamento degli indicati locali a nuova Sede della Società; parimenti si accettano gli altri patti dichiarati nella detta preliminare Convenzione; solo per mancanza del numero legale degli intervenuti, siccome è prescritto nel primo inciso dell'art. XIII dello Statuto Sociale, si rimanda ad una prossima Adunanza la formale votazione della modificazione all'ultimo comma dell'art. XIII dello Statuto; proposta che presentata da dodici Soci è vivamente appoggiata dagli intervenuti all'Adunanza.

Si acclamano quindi a Revisori del Bilancio Consuntivo 1896 i signori dott. Alfonso Garovaglio, dott. Giuseppe Luini e avvocato Giovanni Maggi.

Da ultimo si vota unanimi a socio il candidato avv. Giovanni Cairo di Codogno.

La seduta è tolta alle ore 15.

Il Segretario
E. SELETTI.

Adunanza Generale del 14 marzo 1897.

Presidenza del nobile FELICE CALVI, Presidente.

Presenti 48 soci la Seduta viene aperta alle ore 14.

Il numero legale per poter deliberare sulla proposta modificazione all'art. XIII dello Statuto Sociale, presentata nell'Adunanza Generale del 7 marzo, essendo più che raggiunto si passa alla votazione. L'Assemblea, all'unanimità dei voti, approva l'ul-

timo comma dell'art. XIII così modificato pel caso di scioglimento della Società:

. . . . . .

« La suppellettile scientifica (manoscritti, stampati, ecc.) pos-
« seduta dalla Società al verificarsi di tale scioglimento diventerà
« proprietà del Comune di Milano da essere conservata a van-
« taggio della pubblica coltura. »

Viene in seguito ammesso con pieni voti a nuovo socio il candidato prof. dott. Giuseppe Calligaris di Milano, proposto dai soci F. Novati, C. Vignati, E. Motta.

La seduta è levata alle ore 15 ½.

Il Vice-Segretario
E. MOTTA.

RELAZIONE DEL CONCORSO

PER UNA

STORIA DELLA RAGIONERIA ITALIANA

Onorevole Presidenza,

Il 10 dicembre 1894 la Società Storica Lombarda aperse un concorso col premio di L. 1200 da assegnare al miglior lavoro sulla **STORIA DELLA RAGIONERIA ITALIANA.**

Nel termine stabilito (30 giugno 1896) furono presentati al concorso cinque manoscritti, portanti i motti:

DESIDERO NON SPERO.
FEDE.
LA RAGIONERIA ED I RAGIONIERI NEL VOLGERE DEI SECOLI: Studio Monografico.
PERSEVERANDO.
PROVARE NON NUOCE.

La sottoscritta Commissione, nominata da codesta Onorevole Presidenza, a sensi del programma di concorso, per giudicare sui lavori dei concorrenti, *ha proceduto ad un accurato esame dei cinque lavori presentati.*

PROVARE NON NUOCE.

Il lavoro portante il motto: « Provare non nuoce » non è anzitutto una vera e propria *Storia della Ragioneria Italiana.* Il libro si occupa quasi esclusivamente della cronaca dei Congressi

di Ragioneria tenutisi in Italia in questi ultimi tempi. Questa cronaca comprende circa cinquecento delle seicento pagine del libro.

I primi capitoli, più che una storia della Ragioneria nei tempi anteriori ai Congressi, e quindi all'epoca contemporanea, possono considerarsi come una prefazione alla cronaca suddetta. L'Autore non si cura di far rilevare in modo speciale l'influenza che ciascun'epoca ebbe sullo sviluppo del pensiero computistico, ma si tiene sulle generali, limitandosi a riprodurre notizie in gran parte note grazie ai lavori del Campi e del Cerboni. Qualche capitolo poi non è strettamente collegato all'argomento come quello dell'*Amministrazione in astratto*, ed il sunto storico sull'origine della cambiale.

I sei Congressi dei Ragionieri, tenuti dal 1879 al 1895, sono invece esaminati minutamente; i dati statistici di ciascuno sono riportati con cura; tutte le sedute sono accennate in sunto ma con troppa abbondanza di particolari e ne sono riferite per intero le deliberazioni finali.

Alla cronaca dei Congressi segue un breve compendio di notizie riguardanti la costituzione e gli scopi dei principali Collegi di Ragionieri.

Nel complesso l'Autore del lavoro: « **Provare non nuoce** » ha segnato con precisione le condizioni odierne della Ragioneria italiana, quantunque però siasi limitato ad una accurata rivista di dati e fatti, avendo fin da principio dichiarato (pag. 86) spettare alla storia « **non già la critica, ma l'esposizione e constatazione dei fatti.** » Ora è evidente che partendo da questo principio l'Autore non poteva comporre una *Storia*, illudendosi di chiamare con questo nome una semplice cronaca, una rassegna.

Si nota nel libro una singolare predilezione per i prospetti statistici, fra i quali meritano di essere rilevati il *quadro sinottico dell'origine, progresso e sviluppo della Ragioneria*, buono nella disposizione, ma troppo succinto e incompleto, e il *quadro ideologico dell'opera*, notevole specialmente per il concetto che lo informa di esaminare in singoli capitoli speciali il progresso della Ragioneria, desumendolo dalle sue principali manifestazioni, e cioè:

Dalla pubblicazione delle opere contabili,

Dai vari metodi contabili,

Dall'istituzione dei curatori di fallimento,

Dalla professione di ragioniere.

Nel corso dell'opera però i vari punti del programma non riuscirono svolti con eguale studio ed accuratezza, tanto che i capitoli 6° e 7°, *Progresso della Ragioneria desunto dalla pubblicazione delle opere contabili e dai vari metodi*, più che svolti si possono dire a mala pena abbozzati in poche pagine di note bibliografiche. Così nel capitolo *Della professione di Ragioniere* l'Autore non ha saputo nemmeno iniziare la dimostrazione delle origini di questa, in quanto sia venuta distinguendosi da qualsiasi altra professione liberale; per cui, dopo una lunga dissertazione sulle definizioni della Ragioneria e sulla sua superiorità in confronto della contabilità e della computisteria, l'Autore esclama a pagina 136: *Così è sorta la professione del Ragioniere.*

L'Autore *provando*, certo non ha recato nocumento a sè stesso; solo la prova è riuscita incompleta. Il suo lavoro, più che una storia della Ragioneria italiana nell'evo medio e moderno, deve chiamarsi una rassegna dell'opera dei vari Congressi e Collegi di Ragionieri nell'ultimo ventennio, e perciò non può giudicarsi corrispondente alle condizioni del concorso.

PERSEVERANDO.

Il libro, considerato come lavoro bibliografico, rivela nell'Autore una pazienza encomiabile, e si capisce che deve essere costato molto tempo e fatica.

Infatti l'opera è una diligente rassegna di autori e di opere, ma sfornita di quello spirito critico che solo imprime originalità ai lavori storici. Dove poi volle tentare di essere originale l'Autore cadde frequentemente nel grottesco, offendendo perfino la sintassi e rivestendo di uno stile pretensioso frasi vuote di senso. Talune di queste sono tanto oscure da render vano ogni tentativo d'interpretazione; come, per citarne una, questa che s'incontra a pagina 194: « la scienza progredisce coi fatti, non colle parole,

perchè allora la civetta sarebbe madre del progresso ». Simili voli si trovano disseminati nel testo e abbondano specialmente nella *Prefazione.*

Si potrebbe osservare anche a « **Perseverando** », che poco si presta ad una esposizione storica la suddivisione cronologica. Stante il continuo collegarsi dei fatti è sempre malagevole in una storia speciale distinguere le varie epoche: non si comprende quindi la suddivisione scelta dall'Autore, quando egli pure, a pag. 2, mostra di approvare quella proposta dal Bellini.

Molto arrischiata è la ricostruzione di una legge romana sulla contabilità di Stato (pag. 11) che, mutati i nomi dei vari ufficiali, pare la copia delle attuali nostre leggi. Lasciamo ai competenti il decidere se le attribuzioni assegnate da « **Perseverando** » a questi ufficiali corrispondano alla realtà; a noi pare però difficile che i Romani potessero, 15 secoli or sono, dettare disposizioni tali che fanno supporre degli studi contabili almeno uguali agli attuali. Bisognerebbe in ogni modo che l'Autore dimostrasse prima questo stato di perfezionamento contabile dei Romani, tanto da avere un preventivo puro di *Rendite e Spese;* progresso al quale non è finora arrivata nessuna azienda di Stato.

Si osservi poi che scopo non ultimo dell'opera doveva essere quello di mettere in luce l'origine della professione di Ragioniere nel medio evo e nell'evo moderno. Del Ragioniere professionista l'Autore parla nel capitolo III, dopo di averne consumato metà in particolari sui ragionieri greci e romani (mette Orazio fra questi), e afferma senz'altro che « **nel secolo VIII il ragioniere occupa già un posto distinto fra i professionisti** ». — E le origini? Vuol forse l'Autore gabellarci il Ragioniere medioevale come la naturale evoluzione del Ragioniere romano?

Nel seguito dell'opera il Ragioniere professionista scompare per non ricomparire che in poche pagine dell'ultimo capitolo, senza che da questa emerga il suo graduale distinguersi dagli altri professionisti.

La conclusione poi a cui arriva l'Autore, giunge affatto inaspettata e ingiustificata e non si capisce affatto come il Ragioniere

moderno, dopo tanti secoli di lavoro e di studi, possa, in un'opera appunto destinata a metterne in luce le benemerenze, essere giudicato in questo modo: *I ragionieri impiegati sono indegni del titolo che portano e vegetano disprezzati nell'ozio della mente. I professionisti riescono troppo spesso solo affamati di affari*, tanto che, secondo l' Autore, essi hanno urgente bisogno *di rivestire sè stessi di quelle doti morali e intellettuali che rendono rispettabile l' uomo!*

Siccome l'Autore dichiara nella prefazione con oscuro linguaggio « non essere nè parte integrante, nè competente nella Storia della Ragioneria e di aspettare fidente il suo lettore », noi ci auguriamo che proprio non sia Ragioniere, e men che meno Ragioniere-insegnante: giacchè se lo fosse, che dovremmo pensare di un professore che lavora a formare dei Ragionieri, persuaso *a priori* che impiegati, riusciranno indegni del titolo; professionisti, saranno affamati, sprovvisti di rispettabilità?

Giudichiamo che la penna abbia tradito il pensiero dell' Autore, e dolenti che la sua prosa ci abbia in vari punti prodotto una sfavorevole impressione, passiamo oltre.

LA RAGIONERIA ED I RAGIONIERI NEL VOLGERE DEI SECOLI

STUDIO MONOGRAFICO.

Il titolo è perfettamente appropriato al lavoro, i meriti del quale non sono pochi nè lievi.

L'A. si è prefisso principalmente di illustrare le origini della Ragioneria italiana e dimostrare come nelle aziende pubbliche e private dei tempi antichi e medioevali, non si riscontri alcun funzionario che, a rigore di logica, rivesta il carattere di Ragioniere, come noi l' intendiamo attualmente.

Tale studio è fatto in confutazione di coloro che vollero scoprire dei Ragionieri autentici in personaggi, che, se pur avevano qualcuna delle attribuzioni del Ragioniere, rivestivano però principalmente la qualità di magistrato, oppure di semplice scritturale.

L'A. si valse giustamente, per il suo intento, delle notizie fornite dagli scrittori precedenti, pur non accettandole mai senza averne provata la resistenza al fuoco della critica; la quale critica è fatta oggettivamente, con analisi accurata e con mente acuta e serena, dimostrando l'A. di possedere chiaro il concetto dello scopo a cui tende e dei mezzi per raggiungerlo.

Ma tutto ciò, evidentemente, non ha molta relazione col programma di concorso nostro.

L'A. stesso lo dice a pag. 5: « Non è una storia che intendo « di scrivere, sebbene uno studio che m'accingo ad esporre.... Sarò « contento se altri vorranno dar opera a completare ciò che da « me è stato iniziato ». E difatti noi crediamo che la massima parte dello *Studio monografico* possa servire per una buona introduzione alla vera storia della Ragioneria Italiana, storia che l'A. nel resto del suo lavoro ha svolto con gravi deficienze.

Infatti nella 1ª parte, dopo aver citato, in ordine cronologico, le definizioni della Ragioneria date dagli autori più conosciuti, e brevemente accennato alla Ragioneria presso i popoli primitivi, riportando anche un estratto del Codice di Manù per ciò che riguarda le disposizioni d'indole amministrativa, si diffonde intorno alla Ragioneria presso gli Ateniesi (pagina 39) ed i Romani (pagina 64) esaminando quali realmente fossero i *logisti*, i *logografi*, ed i *logoteti*, gli *scribi*, i *numerarii*, i *rationales* e i *ratiocinatores*, a che servissero propriamente gli *adversaria*, il *codex accepti* ed *expensi*, il *calendarium*, il *liber patrimoniorum*, e gli altri libri di cui il nome pervenne fino a noi, e che l'A. ritiene non avessero alcun carattere contabile: tutto ciò egli sviscera e giudica con imparzialità e perfetta conoscenza dell'argomento.

Poi l'A. passa a considerare il periodo delle invasioni barbariche, sviluppando la tesi che la civiltà romana, riparata in Grecia dopo la caduta dell'Impero d'Occidente, sia ritornata in Italia per influsso bizantino e vi abbia preso novella forza per effetto della ellenizzazione dell'Italia, tenacemente voluta dagli Esarchi.

In seguito illustra il formarsi della Ragioneria nei primi 5 secoli del secondo millennio, si dilunga a parlare delle repubbliche

italiane, dell'origine della cambiale, delle banche e delle assicurazioni e dell' impulso dato alla computisteria, del progresso fatto dall' aritmetica, dopo l' introduzione delle cifre arabiche, per merito del Fibonacci.

E qui, dopo essere arrivato alla 200 pagina (su 303) del volume dice del Paciolo e del suo immediato continuatore, il Manzoni; poi precipita il suo racconto, abbandonando completamente la Ragioneria delle aziende private, e non accennando che i nomi di Cardano, Casanova, Pietra, Flori, Greglia, ecc. Si prende invece gran cura di presentarci lo svolgimento degli ordinamenti amministrativi e contabili della repubblica Veneta, dalla sua origine fin presso a poco alla sua caduta, fornendo minute informazioni sui *Ragionati* dello Stato e sul loro Collegio, ma omette di parlare degli altri Stati Italiani, ritenendo che la repubblica Veneta possa servire di tipo in tutto ciò che riguarda l' amministrazione dello Stato.

La parte contemporanea nello *Studio* è addirittura insufficiente, anche sotto l'aspetto bibliografico. La Ragioneria nel XIX secolo occupa appena 31 pagine, e sì che solo il rinnovamento degli studi, verificatosi nell' ultimo trentennio, può fornire materia ad una monografia! E poco e nulla vi si parla della lotta accanita, dibattutasi per tanto tempo, fra partiduplisti e logismografi.

Ma se manca qualsiasi esame delle opere numerose pubblicate in questa seconda metà del secolo, non sono più copiose le notizie sul movimento professionale: nulla affatto che accenni al formarsi e al distinguersi della professione del Ragioniere dalle altre professioni liberali.

Evidentemente l'A. ha creduto, e lo lascia intendere, che ciò varcasse i limiti dello *Studio monografico* ch' egli si era prefisso di fare, senza tener presente che il concorso era indetto per una *Storia della Ragioneria Italiana*, e non per un saggio parziale, per quanto pregevole e degno di lode.

DESIDERO NON SPERO.

Il lavoro « Desidero non Spero », preso nel suo complesso, lascia buona impressione e rivela nell'Autore uno studio paziente ed una sicura cognizione degli organismi amministrativo-contabili.

La Storia è preceduta da una *introduzione*, dove sono riportate le definizioni della Ragioneria secondo i più accreditati scrittori, con un riepilogo dell'Autore.

Segue una *genesi*, nella quale si spiega come venne formandosi la numerazione scritta e, seguendo a larghi tratti lo sviluppo progressivo dell' umanità, l'Autore ci mostra come si siano a poco a poco manifestati nell'uomo i bisogni *amministrativi*, e come la Ragioneria sia venuta a soddisfarli.

Le considerazioni di questo capitolo, sono però d'indole troppo generale e quindi non necessariamente legate ad una storia della Ragioneria italiana.

La Storia propriamente detta è divisa in 5 capitoli seguentisi nell'ordine cronologico, colle precise divisioni che universalmente sono accettate nella storia politica: *Popoli dell'antichità, I Romani, Tempi di mezzo, Tempi moderni, Epoca contemporanea*, ciò che non torna perfettamente appropriato ad una storia particolare.

L'incongruenza di tale ripartizione risulta manifesta nel capitolo *Tempi di mezzo*, che finisce coll'esame dell'opera di Luca Paciolo, mentre a noi pare che il frate Senese meriti bene d'essere argomento d'un capitolo nuovo, raggruppando con maggior precisione tecnica i tempi che lo precedettero sotto il titolo: *Periodo empirico* o di formazione, e incominciando con lui il *Periodo scientifico* della scrittura doppia, riconoscendo, come fa del resto anche l'A., la tesi che la scrittura doppia sia andata man mano formandosi e perfezionandosi praticamente nei secoli XIII, XIV e XV, e che il Paciolo per il primo ne abbia esposti i precetti, trattandoli sotto l'aspetto scientifico.

Dei vari periodi storici eccessivamente prolisso è quello sui

Popoli dell'antichità, nel quale l'Autore si compiace di richiamare in succinto la storia generale dei popoli egizi, fenici, arabi, indiani, chinesi, caldei, babilonesi, ebrei e greci, ecc.; diffondendosi sulle loro istituzioni politiche, religiose e giuridiche, e riportando una quantità di notizie di nessuna importanza per lo scopo dell'opera; lavoro che l'Autore stesso, nella sua lettera accompagnatoria, riconosce «*in gran parte inconcludente e sproporzionato al rimanente dello studio*».

Egli deplora altresì che per mancanza di dati positivi sugli ordinamenti contabili dei popoli antichi sia (pag. 24) «*giocoforza fare un lavoro di congetture e d'induzioni per formarsene un concetto anche superficiale*»; ma francamente non vediamo la necessità di tale lavoro, che nel nostro caso non era affatto richiesto dal programma.

Il capitolo sui Romani è riuscito migliore. Vi sono illustrati gli ordinamenti amministrativi e contabili dello Stato, delle banche e dei privati, ed è notevole lo studio delle pene comminate contro le prevaricazioni dei funzionari maneggianti il pubblico denaro, pene tanto più severe, come le Gride degli spagnuoli, quanto più diffondevansi la corruzione e l'inosservanza delle leggi.

Anche nei *Tempi di mezzo* e nei *Tempi moderni* il lavoro è ben condotto, con notizie e idee originali e con un'accurata rivista della letteratura amministrativo-contabile del tempo. L'Autore però si è continuamente occupato, più della storia degli ordinamenti amministrativi che della storia della contabilità che li rispecchia, lasciandosi perciò trascinare a far troppa parte alle notizie politiche; notizie che, in generale, non solo possono, ma debbono tralasciarsi in un lavoro d'indole tutt'affatto speciale; per dare un esempio, volendosi parlare della contabilità presso i Normanni in Italia è affatto inutile narrare le gesta di Roberto il Guiscardo e di Ruggero II, come fa l'Autore a pagina 167.

Il formarsi del Ragioniere professionista nelle varie regioni d'Italia, durante i tempi moderni e l'epoca contemporanea, è ritratto con una certa precisione, ma forse con troppa parsimonia di dati: abbondano invece le notizie sui primi Collegi di Venezia

e di Milano, sulle successive manifestazioni professionali e sull'attuale costituzione dei Collegi provinciali: chiude una fedele rassegna dell'operato dei sei Congressi dei Ragionieri italiani, fino all'ultimo tenutosi in Roma nel 1895, ed un breve, ma preciso quadro della condizione fatta al Ragioniere dall'attuale legislazione italiana.

Nella *Conclusione* l'Autore riepiloga in rapida rassegna la Storia della Ragioneria, soffermandosi a discutere i provvedimenti ch'egli ritiene più indicati per l'incremento della professione.

In tutto il libro meritano di essere rilevati l'ordine dell'esposizione, la naturale successione delle idee, l'armonica concatenazione degli argomenti; il tutto però esposto con forma prolissa, antiquata, con stile pesante e talora pretensioso.

Il più grave difetto, e irreparabile, del lavoro sta però nella parte critica, nella quale l'Autore, abusando di giudizi arrischiati, parziali quasi sempre, non ha saputo, disgraziatamente, mantenersi nel sereno campo oggettivo; principalmente nell'ultima parte del lavoro, in cui trattasi della fondazione dell'Accademia dei Ragionieri in Milano, che venne nel 1880 trasformata in Collegio (pag. 335 a 352), dove l'Autore tradisce palesemente il campanilismo e fors'anche il paterno amore accademico, con troppi, inutili, perfino puerili ragguagli intorno a nomi, discorsi e atti che non meritano certo di essere consegnati alla storia, o dove nello stigmatizzare l'antagonismo talora violento fra i logismografi ed i partiduplisti (pag. 359 e seguenti), cade egli pure nel difetto dell'eccessiva, ingiusta violenza, dimostrandosi, più che storico imparziale, partiduplista ad oltranza.

Come sintesi di tutto ciò che precede diremo che il lavoro presentato da « Desidero non spero », così com'è, non ostante i suoi pregi e lo svolgimento corrispondente al programma, non può ritenersi meritevole del premio, essendo meglio che una storia della Ragioneria italiana dell'evo medio e moderno, un'esposizione accurata di ordinamenti amministrativo-contabili, dai tempi più remoti ai nostri giorni, a cui si frammischiano numerosi brani di storia politica chiosata con critica soggettiva, talora personale, che perciò non sa innalzarsi quasi mai a raggiungere *il vero*.

FEDE.

Il lavoro distinto dal motto « **Fede** », è opera di mole, compilata con ordine, erudizione ed acutezza di critica.

Incomincia con una *Introduzione* alquanto nebulosa nei concetti e nelle definizioni, nella quale l' Autore, partendo dai primordi della creazione, si diffonde più del necessario sulla spiegazione dell'idea della *civiltà*, riportando anche alcune pagine del lavoro di F. Conti, « Schiavitù e servaggio nella storia della civiltà », nonchè sulla formazione del diritto e sulle origini del pensiero economico-amministrativo-computistico.

Dà inoltre la definizione della *Ragioneria*, esponendo i motivi per cui essa debba chiamarsi *scienza* e non *arte*.

La *Storia* è divisa in tre parti principali: *Storia dell' Aritmetica — Storia della Ragioneria — Professione.*

Nella prima parte l' Autore, partendo dal concetto che l'*Aritmetica mercantile* sia parte integrante della Ragioneria, ritenne opportuno redigerne una speciale storia, la quale, per naturale coesione, divenne una storia di tutta l' Aritmetica dalle origini fino ai nostri giorni.

Ci sembra però che si sarebbe potuto evitare di scrivere una apposita storia dell' Aritmetica, affatto distinta da quella della Ragioneria, incorrendo con ciò nell' inconveniente di ripetere in alcuni punti le stesse cose, mentre sarebbe stato più logico fonderle insieme, seguendone il movimento nelle varie epoche, in modo che appunto si vedesse come la Ragioneria sia venuta man mano sviluppandosi, valendosi del progresso dell' aritmetica.

Se noi dovessimo considerare questa prima parte come opera a sè, dovremmo certamente lodarla per i molti suoi pregi, ma considerandola invece come parte integrante della Storia della Ragioneria, a tenore del concorso, dobbiamo deplorare che l' Autore, come del resto fece qualche volta anche nelle altre parti del lavoro, siasi lasciato togliere la mano dalla materia in trattazione, e

quindi, procedendo per associazione di idee, siasi diffuso troppo sulla numerazione greca e romana, sull'origine dei numeri, degli alfabeti e delle cifre dette arabiche, sull'aritmetica presso i Greci, gli Arabi, gli Indiani, i Fenici e gli Ebrei, ed abbia consumato un capitolo intero nell'indagare come i Romani eseguissero le operazioni fondamentali: indagini che, per quanto ingegnose e logiche, procedono pur sempre per via di sole induzioni.

Il tempo impiegato in questa parte, fece poi difetto in ultimo all'Autore, in modo che non potè presentare al concorso il lavoro completo. Manca infatti qualche paragrafo in alcuni capitoli, e mancano per intero i capitoli seguenti:

La computisteria nel XIX secolo.
Condizioni attuali della Ragioneria italiana.
Movimento professionale moderno.

dei quali è evidente l'importanza capitale.

L'Autore ne dà però il sommario, ed accenna ai criteri coi quali li avrebbe sviluppati, promettendo di presentarli più tardi a richiesta della Commissione.

Nella seconda parte, Storia della Ragioneria, l'Autore prende le mosse, come in quella dell'Aritmetica, dalla più remota antichità: esamina il formarsi della proprietà individuale, le obbligazioni che ne derivano, e l'origine giuridica del credito e dopo aver parlato dei popoli orientali, si arresta per due lunghi capitoli, (60 pagine) sui Romani, sviluppandone ampiamente gli ordinamenti politici, civili, giuridici, finanziarii e contabili, con particolare menzione e disamina dei libri computistici e principalmente del *Codex accepti et expensi* che, ritenuto da molti un giornale o libro di cassa, viene dall'Autore (pagina 451–452) considerato col Voigt come un giornale delle operazioni *letterali* (in certo qual modo paragonabile all'*attuale libro delle cambiali*), di valore essenzialmente giuridico più che contabile.

La formazione storica della Ragioneria italiana è descritta benissimo in tutte le sue fasi e specialmente nel medio evo, dove « Fede » abbandona, a ragione, la divisione puramente cronologica

dei capitoli, per adottarne una più razionale, esaminando partitamente, dopo un breve cenno dell'epoca barbarica, l'influenza della Chiesa sullo sviluppo del pensiero computistico; l'origine degli enti economico-amministrativi, la formazione delle banche e gli ordinamenti amministrativi e contabili delle repubbliche del medio evo, e dividendo poi il periodo moderno della letteratura computistica in tre distinti cicli: il primo dal Cotrugli al Paciolo (1458 al 1558). il secondo dal Paciolo alla fine del secolo scorso, ed il terzo comprendente il secolo nostro, diviso però anche questo in due periodi: nel primo dei quali si occupa dei tentativi fatti dalle teorie francesi ed inglesi per imporsi a noi e della resistenza che vi si oppose, per opera specialmente dell'Accademia dei Ragionieri di Bologna; nel secondo prende le mosse dal Marchi fino ai nostri giorni.

Ma l'Autore ha rivolto le sue maggiori cure alle indagini sulle origini e sullo sviluppo della scrittura doppia. Dopo di aver esaminato le opere di tutti coloro che in tempi diversi ne vennero ritenuti gli inventori (il Cotrugli, il Pietra, il Paciolo), confuta razionalmente l'opinione ch'essa sia stata *inventata* da una sola persona, ammettendo invece che sia il prodotto di miglioramenti successivi apportati alle antiche scritture, e che sia venuta a perfezione prima di tutto nelle agenzie mercantili di Venezia, d'accordo in ciò col Besta, senza escludere però che l'origine ne possa essere più remota, e facendo anche intravvedere la possibilità che i Romani stessi avessero avuto una forma di partita doppia, ciò che non crediamo esatto.

Le forme primitive della scrittura doppia sono accuratamente esaminate colla scorta dei documenti rinvenuti finora e delle opere dei trattatisti succedutisi nelle varie epoche, ciascuno dei quali è giudicato a seconda del merito intrinseco delle sue opere in relazione ai tempi, finchè, attraverso le modificazioni dell'età moderna, si arriva alla forma attuale collo sviluppo e la discussione delle teorie *materialistiche* e *personalistiche*.

Larga parte è poi fatta all'apparire della *logismografia*, della quale « Fede » si mostra convinto sostenitore, senza però mai ol-

trepassare la misura dell'imparzialità di tanto da costituire difetto nella storia. La quale storia, per l'Autore, in questa parte del suo lavoro, esiste quasi esclusivamente in quanto essa fu svolgimento, progresso ed applicazione dei metodi scritturali, con riguardo speciale alle aziende pubbliche; sicchè « Fede » potrebbe a miglior ragione intitolarla *Storia dei metodi scritturali.*

Dove effettivamente la misura non è ben conservata è nell'ultima parte: *La Professione*, di sole venti pagine circa, nelle quali l'Autore si occupa specialmente di dimostrare essere una trovata sentimentale la *missione del professionista*; e in queste pagine (1004-1006) cade in una esagerazione di rettorica che noi lo consigliamo a mitigare molto, prima di intraprendere la pubblicazione del suo lavoro.

Il dimostrare come la professione del Ragioniere sia venuta distinguendosi dalle altre professioni liberali, doveva essere oggetto dell'ultimo capitolo mancante, essendo ciò avvenuto negli ultimi tempi, giacchè, secondo « Fede » « in tutta la sua storia il Ra-« gioniere apparisce sempre impiegato o docente, per cui ne viene « che, oggi come oggi, ancora non esiste il tipo del Ragioniere « professionista ». Il che è veramente curioso in bocca di un concorrente, obbligato dal tema a dimostrare le origini della professione di Ragioniere!

Egli dichiara però, subito dopo, che anzichè fare una Storia del Ragioniere, ripetendo inutilmente il lavoro del Campi, intende dimostrare le ragioni per cui esso trova oggi difficoltà ad esplicarsi nel campo delle professioni liberali: ma il capitolo manca.

L'Autore si è reso padrone di tutti i lavori affini, apparsi in quest'ultimo periodo, e specialmente di quelli del Bonalumi, Campi, Cerboni, Boncompagni, Rigobon, Guglielmo Libri, ecc.; ha esaminato parecchi documenti antichi; riporta quasi per intero le *Regoluzze di Mastro Paolo dall'Abaco* e il *Libro della Tavola di Jacopo Riccomano* (1272) già pubblicati dal Narducci e da Carlo Vesme, e riporta pure parecchie pagine dei Mastri dei Veneti Soranzo (1406) e Barbarigo (1436) e diversi frammenti d'altri lavori.

In complesso le citazioni letterali costituiscono buona parte del

lavoro; noi però siamo d'avviso che si dovrebbero lasciare nel contesto soltanto le citazioni brevi, necessarie all'andamento logico del discorso, riportando le altre, e specialmente le riproduzioni di documenti, in apposita appendice alla fine dell'opera.

Il ragionamento è condotto con molta efficacia, la lingua è quasi sempre pura, lo stile è corretto, salvo forse nella parte terza del lavoro « La Professione », in cui l'Autore, sembra quasi talvolta smarrire quella piena padronanza di sè stesso, la quale nel rimanente del lavoro si manifesta sempre sovrana.

Nonostante tali mende i meriti del lavoro nell'insieme sono tali che, ove sia condotto a termine con criterio sulle tracce accennate dall'Autore stesso, e questi si rassegni a seguire i suggerimenti ed eseguire le modificazioni che indichiamo, l'opera « Fede », che si distingue da tutti gli altri lavori per l'erudizione seria, la chiarezza dei ragionamenti, l'efficacia dell'analisi, l'acutezza, la sobrietà e la serenità imparziale della critica, potrebbe presentare i requisiti che si richiedono ad una buona *Storia della Ragioneria Italiana.*

La Commissione dopo ciò, ad unanimità di voti, ha deciso di accordare al manoscritto segnato col motto FEDE il premio di L. 1200 stanziato dalla Società Storica Lombarda, facendo però obbligo all'Autore:

a) di presentare i capitoli mancanti entro il 30 giugno 1897,
b) di modificare razionalmente la parte che riguarda la professione del Ragioniere, in modo da togliere tutte le esagerazioni retoriche che sono sfuggite all'Autore nelle pagine 1004-1006, in special modo parlando della missione del professionista.

La Commissione raccomanda poi all'Autore di cercar modo di diminuire la mole del lavoro, sia facendo due pubblicazioni distinte della Storia dell'Aritmetica *e di quella della* Ragioneria, *sia riducendo a più giuste proporzioni le lunghe citazioni di testi e di autori e sfrondando il libro delle parti di storia politica che non hanno stretta attinenza coll'*Aritmetica *e colla* Ragioneria.

L'aggiudicazione del premio non sarà definitiva fino a quando

FEDE non avrà presentato il suo manoscritto così completato e modificato, e la Commissione, dopo averlo esaminato, l'avrà riconosciuto in tutto conforme al programma di concorso.

Milano, 31 dicembre 1896.

RAG. EUGENIO BANFI.
RAG. GAETANO BOLTER
RAG. PAOLO CARDANI
AVV. EMANUELE GREPPI
PROF. FRANCESCO NOVATI

Milano, 29 marzo 1897.

In seguito al deliberato della Commissione l'autore del manoscritto portante il motto « FEDE », sig. rag. Plinio Bariola, presentò il complemento del suo lavoro e precisamente il capitolo sulla computisteria nel secolo XIX e la parte terza intitolata « La Professione » rifatta a nuovo.

Il modo con cui venne trattato questo capitolo risponde alle condizioni del concorso ed armonizza bene col rimanente del lavoro tanto da costituirne il naturale epilogo.

L'Autore si è mostrato disposto ad accettare tutte le raccomandazioni fattegli e in parte le ha già applicate; così ha posto in appendice i documenti riprodotti nella parte « Professione » ed offre di mettere in pratica questo sistema per tutto il lavoro prima di darlo alle stampe.

La Commissione perciò, preso atto che il sig. rag. Plinio Bariola ha soddisfatto a tutte le condizioni impostegli, dichiara definitiva l'aggiudicazione a suo favore del premio di L. 1200, istituito da codesta Società Storica Lombarda.

RAG. EUGENIO BANFI
RAG. GAETANO BOLTER
RAG. PAOLO CARDANI
AVV. EMANUELE GREPPI
PROF. FRANCESCO NOVATI.

PERIODICI

che pervengono alla Biblioteca di questa Società in dono o per cambio coll'Archivio.

Italia.

Alessandria. — Rivista di storia, arte, archeologia della Provincia di Alessandria (Trimestrale).

Bari. — Giornale araldico-genealogico-diplomatico pubblicato per cura della R. Accademia Araldica Italiana, diretto da Goffredo di Crollalanza, Bari.

— Archivio storico pugliese (Trimestrale). Bari.

Bologna. — Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna, Bologna.

Brescia. — Commentari dell'Ateneo di Brescia.

Como. — Raccolta della Società storica comense, Como.

— Rivista archeologica della Provincia di Como.

Ferrara. — Atti della Deputazione ferrarese di storia patria, Ferrara.

Firenze. — Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze. Bollettino delle pubblicazioni italiane ricevute per diritto di stampa, Firenze.

— Archivio storico italiano, a cura della R. Deputazione di storia patria per le provincie della Toscana e dell'Umbria, Firenze (Trimestrale).

Genova. — Atti della Società Ligure di storia patria, Genova.

Lodi. — Archivio storico per la città e comuni del circondario di Lodi (Trimestrale).

Lucca. — Atti della reale Accademia lucchese di scienze, lettere ed arti, Lucca.

Milano. — Rendiconti del Reale Istituto Lombardo di scienze e lettere, Milano.

— Rivista italiana di numismatica, pubblicata per cura della Società numismatica italiana e diretta da Francesco ed Ercole Gnecchi, Milano (Trimestrale).

Mantova. — Atti e memorie della R. Accademia Virgiliana di Mantova.

Modena. — Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le provincie modenesi, Modena.

Napoli. — Bollettino della Società Africana d'Italia, Napoli (Bimensile).

— Archivio storico per le provincie napoletane pubblicato a cura della Società di storia patria, Napoli.

Palermo. — Archivio storico siciliano, pubblicazione periodica della Società siciliana per la storia patria, Palermo.

— Documenti per servire alla Storia di Sicilia, pubblicati a cura della Società siciliana per la storia patria. IV serie, Palermo.

Parma. — Archivio Storico per cura della R. Deputazione di storia patria per le Provincie Parmensi, Parma.

Pavia. — Bollettino Storico pavese, fondato e diretto dal conte Antonio Cavagna Sangiuliani, Pavia (Trimestrale).

Parenzo. — Atti e memorie della Società istriana di Archeologia e storia patria, Parenzo.

Perugia. — Bollettino della Società Umbra di storia patria, Perugia (Trimestrale).

Pisa. — Archivio giuridico diretto da Filippo Serafini, Pisa (Mensile).

Roma — Ministero della Pubblica Istruzione. Indici e Cataloghi delle biblioteche e raccolte del Regno, Roma.

— Istituto storico italiano. Fonti per la Storia d'Italia, Roma.

— Rendiconti della reale Accademia dei Lincei. Classe di Scienze morali, Storiche e Filologiche, Roma.

— Archivio della R. Società romana di storia patria, Roma (Semestrale).

Roma. — Biblioteca dell'Accademia Storico giuridica, Roma.

— Studi e documenti di storia e diritto. Pubblicazione periodica dell'Accademia di conferenze storico-giuridiche, Roma. (Bimensile).

— Römische Quartalscrift für christliche Alterthumskunde und für Kirchengeschichte. Herausgegeben von D.r Anton de Waal und D.r Heinrich Finke, Roma (Trimestrale).

— Bullettino della Commissione archeologica comunale di Roma.

— Bullettino di Archeologia Cristiana. Roma.

— Bollettino della Società Geografica italiana, Roma.

Rovereto. — Atti dell'I. R. Accademia degli Agiati di Rovereto (Trimestrale).

Savona. — Atti e memorie della Società Storica Savonese, Savona.

Torino. — Biblioteca Storica italiana pubblicata per cura della R. Deputazione di storia patria, Torino.

— Bollettino Storico-Bibliografico subalpino diretto dal prof. Ferdinando Gabotto, Torino.

— Miscellanea di Storia italiana. R. Deputazione sovra gli studi di storia patria per le antiche provincie e la Lombardia, Torino.

— Rivista storica italiana diretta da C. Rinaudo, Torino (Trimestrale).

— Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino, (Mensile).

— Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino. (Serie Seconda).

— Atti della Società di Archeologia e Belle Arti per la provincia di Torino. (Si pubblica ora a fascicoli, ora a volumi).

Trento. — Archivio trentino pubblicato per cura della Direzione della Biblioteca e del Museo comunale di Trento (Semestrale).

Trieste. — Archeografo Triestino edito per cura della Società del gabinetto di Minerva, Trieste (Semestrale).

— Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino, diretto da S. Morpurgo ed A. Zenatti, Roma-Firenze.

Venezia. — Atti del R. Istituto Veneto di Scienze, lettere ed arti, Venezia.

Venezia. — L'Ateneo Veneto. Rivista mensile di scienze, lettere ed arti, diretto da A. S. de Kiriaki e L. Gambari. Venezia (Bimestrale).

— Nuovo Archivio Veneto. Pubblicazione periodica della R. Deputazione veneta di storia patria. Direttore comm. Federico Stefani, Venezia (Trimestrale).

Spalato. — Bullettino di Archeologia e Storia Dalmata, pubblicato per cura di Francesco prof. Bulic, Spalato (Mensile).

Francia e Belgio.

Revue historique, Paris (Bimestrale).

Revue des questions historiques, Paris (Trimestrale).

Revue d'histoire diplomatique, publiée par les soins de la Société d'histoire diplomatique, Paris.

Polybiblion. Revue Bibliographique universelle. Partie littéraire et partie technique, Paris (Mensile).

Académie des inscriptions et belles lettres. Compte-rendu des séances, Paris (Bimestrale).

Bibliothêque de l'école des Chartes. Revue d'érudition, consacrée spécialment à l'étude du moyen âge, Paris.

Anacleta Bollandiana, Bruxelles.

Bulletin de la Société des études des Hautes-Alpes, Gap.

Journal des Savants, Paris (Mensile).

Bulletin et mémoires de la Société nationale des antiquaires de France, Paris (Trimestrale).

Bulletin de l'Académie Delphinale, Grenoble.

Spagna.

Boletin de la Real Academia de la Historia. Madrid (Mensile).

Austria.

Archiv für österreichische Geschichte, Wien.

Zeitschrift des Ferdinandeums für Tirol und Vorarlberg, Innsbruck.

Mittheilungen des Instituts fus Oesterreichische Geschichtsforschung redigirt von E. Mühlbacher, Innsbruck.

Bulletin international de l'académie des sciences de Gracovie. Comptes-rendus des séances de l'année. (Mensile).

Germania.

Abhandlungen der historischen classe der Königlich Bayerischen Akademie der Wissenschaften, München.

Beiträge zur Kunde steiermarkischer Geschichtsquellen. Heransgegeben von Steiermark. Graz.

Sitzungrberichte der philosophisch-philologischen und der historischen classe der K. K. Akademie der Wissenschaften zu München-München.

Mitteilungen des Oberhessischen Geschichtsvereins, Giessen.

Sitzungsberichte der Königlich Preussischen Akademie der Wissenschaften zu Berlin, Berlin.

Centralblatt für bibliothek herausgegeben wesen D.r Hactuig, Leipzig (Bimestrale).

Iahrbuch der Königlich Preussischen Kunstsammlungen, Berlin.

Deutsche zeitscrift für Geschichtswissenschaft, herausgegeben von L. Quidde, Freiburg. I. B. und Laipzig.

Zeitschrift für romanische philologie, herausgegeben von D.r Gustav Gröber, Halle.

Svizzera.

Bollettino storico della Svizzera Italiana. Redazione Emilio Motta, Bellinzona (Bimestrale).

Beiträge zur Vaterländischen Geschichte; herausgegeben von der Historischen und Antiquarischen Gesellschaft zu Basel. Basel.

Der Geschichtsfreund. Mitteilungen des historischen Vereins der fünf Orte Luzern, Ury, Schwiz, Unterwalden und Zug. Stans.

Iahrbuch der Schweizerischen Geschichte herausgegeben auf Veranstaltung der allgemeinen Geschichtforschenden gesellscaft der Schweiz, Zürich.

Quellen zur Schweizer Geschichte, herausgegeben von den Allgemeinen Geschichtforschenden Gesellscaft der Schweiz, Basel.

Iahresbericht der historisch. antiq. Geselschaft von Graubunden, Chur.

Mémoires et documents publiés par la Société d'histoire et d'archéologie de Genève, Genève.

Inghilterra.

The English Historical Review edited by G. R. Gardiner and Reginald L. Poole. London (Trimestrale).

America (U. S.).

Archæological Institut of Amerika. Amerikan Journal of Archæology and of the History of the fine arts. Princeton (Trimestrale).

Political Science Quarterly edited by the University faculty of Political Science of Columbia College, New-York.

Annual Report of the American Historical Association, Washington (Annuale).

Smithonian Institution. Bureau of Ethonology, Annual Report, Washington.

Johns Hopkins University Studies in historical and Political Science. Herbert S. Adams, Editor, Baltimore, (Mensile).

Johns Hopkins University Circulars. Baltimore, (Mensile).

Annual Report of the Board of Trustees of the Public Museum of the City of Milwaukee. Milwanukee.

Medico Legal Journal of the Medico Legal Society of New York. New York.

Proceedings of the Davenporth Academy of Natural Sciences. Davenport-Jowa.

Il bibliotecario

GIULIO CAROTTI.

NOTIZIE STORICHE TOPOGRAFICHE
DELLA CITTÀ DI MANTOVA
NEI SECOLI XIII E XIV

(*Continuazione e fine*).

Parte III.

Secondo Quartiere di San Giacomo.

1.° Porta delle quattro Porte. Porta della Leona. Porta de Aquadrucio. Porta nuova. 2.° Confini del Borgo di S. Giacomo. Contrade di San Giacomo, di Breda dell'acqua, di Breda di mezzo, di Borgo freddo, dei Rozzi, Rossetti, e Tezze; di Bellalancia, degli Stabili, delle Chiodare, del Corrado, delle Concole, dei Tonsi e dei Monti. Chiesa di Santa Croce.

I.

La chiesa di S. Giacomo, che diede il nome alla borgata e al secondo Quartiere della città, di cui verrò ora a parlare, se dobbiamo credere al Donesmondi fu fondata intorno all'anno 700 (1), ed egli pensa che la fondazione di questa chiesa sia stata determinata dall'agglomeramento di persone che erano venute ad abitare nella borgata. Ciò può essere, perchè ai nuovi credenti nella fede di Cristo rendevasi necessario in ogni piccolo centro abitato di avere vicina la loro chiesa, nella quale adempiere tutte quelle pratiche di culto che la religione andava loro prescrivendo. È per questo motivo che là dove troviamo ricordata *ab antiquo* una chiesa si può essere sicuri che attorno ad essa viveva una popolazione più o meno numerosa.

(1) Donesmondi, Storia Ecclesiastica — T. I, pag. 123.

La condizione topografica della nostra città (come ho avvertito fin da principio) rendendo difficili le comunicazioni fra l'uno e l'altro centro popolato costituiva pei cittadini una necessità di avere in ogni centro la propria chiesa; certamente erano più che altro oratorii che a mano a mano s'ingrandirono e s'abbellirono per la pietà dei fedeli, come questa dei *SS. Filippo e Giacomo*, che stava fra il *Rio* e il palazzo ex Ceresara — oggi della Banca agricola —, protendendosi sul corso Vittorio Emanuele; fu rifabbricata nel 1298, di nuovo nel 1522 e demolita nel 1800.

In un documento del 1112 sta scritto: .... *de uno capite stratha de quatuor portis .... Actum in burgo Mantue...* (1); in un altro del 1187 si legge: ... *Sub porticu ecclesie S. Jacobi que est foris porte quatuor portarum, in loco Mantue...* (2). Nel secondo è evidente l'accenno al borgo di S. Giacomo, ma poichè in questo come nel primo, il notaio si serve della *Porta delle quattro porte* a determinare la località, così io credo ragionevole ipotesi supporre che anche nel documento del 1112 il borgo indicato sia precisamente quello di S. Giacomo.

La Porta, dalla cui denominazione si può congetturare che fosse costituita da quattro arcate, stava alla testa dello stretto ponte che dal *Quartiere di S. Stefano* metteva nel *borgo di S. Giacomo,* e precisamente fra l'attuale *Teatro Sociale* e la via *dell'Agnello.* Questi archi si conservarono anche nei secoli posteriori, ma si dissero: *i volti de la Liona* (3).

Vediamo perchè furono così denominati.

Nella prima metà del 1300 la via che era detta — *strata S. Jacobi,* o, *strata burgi S. Jacobi* (l'attuale Corso V. E.), si denominò: *contrata leonis vermilii* (4). Tale mutazione di nome non può essere stata causata che dall'avere il Comune fatto restaurare

(1) D. IV, 16. — 1112. 12. kal. feb. — . . . . de uno capite stratha de quatuor portis..... Actum in burgo mantue.

(2) P. XIII. 36. — 1187. 4. int. mad.

(3) 1581. 23. ago. — Mantova. — Lett. del Cagioni — . . . Presso i volti de la liona ove abita Mes.r Ottavio Cusatro.

(4) D. IV. 16. — 1340. 29. mar. — In burgo S. Iacobi in cont. lionis

l'antica Porta e su di essa posto un *Leone di pietra rossa*; da ciò il nuovo nome alla contrada di *leonis vermilii*, e alla Porta, di *Porta de la Liona*, o *i volti de la Liona* (1), considerandola non più come porta di città, ma come ornamento della città stessa.

La denominazione di *Porta Leona*, per quanto ho esposto, non risale, quindi, come fantasticamente scrisse il Gionta, all'epoca *pagana* (2) ma soltanto al secolo decimoquarto, e quando non era più considerata come Porta della città.

La *Porta delle quattro porte* doveva essere una delle più antiche della città di Mantova, poichè se essa trovasi ricordata nei documenti soltanto nel 1112, è da osservare che mancano quelli anteriori, e se poi si considera che quando, pochi anni or sono, nell' allargare la via dell'Agnello, si rinvenne sull' angolo della stessa una lapide, dalla cui iscrizione si argomentò che avesse appartenuto ad un monumento eretto ad *Ercole Augusto*, si potrebbe congetturare che quegli *archi* risalissero all'epoca romana. Se non che, anche volendo prescindere da quest'epoca, ha sempre quella Porta una speciale importanza storica, perchè certo essa segnava l'estremo confine della città intorno al mille; nel qual tempo, tre erano le vere Porte di Mantova, quella di *Capo di Bove* (S. Giorgio) a levante, quella *Guglielmo* (a S. Gervasio) a monte, e questa delle *Quattro porte* a occidente.

Aumentata la popolazione nel *borgo di S. Giacomo*, fatto costruire un ospitale dalla contessa Matilde alla sua estremità intorno al 1080, ne venne che il Comune di Mantova dovette portare più inanzi la sua cinta col far costruire circa al 1119 una Porta nuova appresso al detto ospitale, denominandola, *Porta de Hospitali* (3).

vermilii. — T. II. — 1402. — De cont leonis vermilli seu burgi S. Iacobi — 1414. 26. marzo. — In contrata leonis vermi. olim burghi, et vicinie S. Iacobi.

(1) Cron. Schivenoglia, cit.

(2) Fioretto, cit., pag. 7.

(3) Bacchini. Istor. del Monas. di S. Benedetto da Polirone — Documenti, pag. 51. Pubb. dal Muratori — Antiq. Ital. T. III. — col. 586.

Se non che, il Comune, avendo più tardi stabilito di fortificare con mura quella parte estrema della città, ordinò nel 1242 di far atterrare la vecchia *Porta de Hospitali*, che stava vicino al lago, e di inalzarne una nuova nella località ove trovasi la attuale *Porta di Pradella* (1). Per ciò lo stesso Comune concesse ai Padri Lazzaristi un largo spazio di terra fuori della *nuova Porta* per ivi inalzare la loro chiesa, casa e ospitale, distruggendo l'antico su ricordato; e questa *Porta nuova* fu denominata *De Aquadrucio* (2).

È appunto questa *Porta* che il nostro Cronista Bonamente de Aliprandi pretese essere stata fondata nell'anno 703 dai cremonesi come punizione a loro inflitta dai mantovani. Ecco come l'Aliprandi poeticamente narra l'origine di questa *Porta:*

Nell'anno 703, essendo nata discordia fra i mantovani e i cremonesi per diritti di navigazione sul fiume Oglio, reciprocamente vantati, ne sorse una accanita e micidiale guerra, col vantaggio dapprima dei cremonesi e poscia dei mantovani, i quali sbaragliarono completamente l'esercito cremonese, facendo oltre tre mila prigionieri. Imbaldanziti i mantovani per questa vittoria, non vollero sottoscrivere la pace, nè concedere libertà ai prigioni di guerra, se prima i cremonesi non avessero fabbricato a proprie spese una porta a Mantova; coll'espresso patto che pigliassero l'acqua dal fiume Oglio e le pietre e la motta nel Cremasco, prefiggendo loro di compiere il lavoro entro dieci anni. I cremonesi

— . . . . Hospitali quod b. m. comit. Matilde construxit in suburbano Mantuae, iuxta portam quae dicitur de hospitali. . . .

(1) G. Daino. Cron. ms. presso l'Arch. Gonz. — 1242. — Riporta per intero quanto egli stesso lesse in una lapide, che stava presso la porta Cerese, oggi perduta. — . . . . Cum porta fieri iussit muros aquadrucii . . . . — Perga. Ospit. — sec. XIII. — . . . . Item quod infirmi S. Lazzari antiquitus, sive antiquo tempore, morabantur intus portam aquadrucii, ibi ubi est puteus, prope portam, et ibi ubi est strata per quam itur extra portam predictam, quia ibi non consueverat esse porta sed erat magis versus lacum. . . .

(2) La stessa pergamena — Pubbl. negli Atti dell'Accad. Virgil. — 1880. — Le Pergamene dell'Ospitale di Mantova, cit., S. Davari.

per aver liberi i loro concittadini, si sobbarcarono a tale gravosa ingiunzione e nel prescritto termine fu edificata la torre, la rocca e la porta che fu detta *Quadrozza* (1).

Il Visi, accuratissimo raccoglitore di tutto ciò che spetta alla nostra storia medioevale, e critico severo, così scrisse nel terzo volume rimasto inedito, circa questa guerra: *Io sono di ferma opinione che niuna delle circostanze dall'Aliprandi rifferite e adottate dagli altri storici, ed in particolare dal Platina, siano vere* (2). Nè fede alcuna merita proprio questa poetica descrizione del buon Aliprandi, sì che conviene relegarla fra le altre non poche leggende che si leggono negli storici nostri.

Per provare che sia una vera leggenda, basta prendere in esame i versi stessi dell'Aliprandi.

Nell'anno 703, in cui egli racconta la suaccennata guerra, regnava il re longobardo Ariberto II e le città erano tutte asservite al suo dispotico dominio. Nessuna autonomia comunale allora vigeva, e ben lontani erano ancora quei tempi in cui i Comuni potessero vantare diritti proprii e sostenerli coll'arme in pugno, conducendo in campo il loro *Carroccio*, come scrive l'Aliprandi:

« Cremonesi molto facian guardare
« Il suo Carroccio con seco menato
« Mantovan per lo simil facea fare.

Ma il *Carroccio*, questo *carro sacro* dei Comuni Lombardi, sul quale inalberavano il loro stendardo e i trombettieri facevano squillare i belligeri strumenti, non sorse che dopo il mille, e ricordarlo in una guerra combattuta nel 703 è semplicemente un anacronismo.

Che tutta questa leggenda dell'Aliprandi si riferisca alla *Porta nuova* anzichè alla veramente antica *de hospitali*, lo provano le *due torri a tre cantoni* ch'egli scrive stessero ai lati della *Porta* stessa.

(1) Cronaca Aliprandina, pubb. dal Muratori, Antiq. Ital., T. V. col. 1066.

(2) G. Visi, cit., ms. presso l'Arch. Gonz. — Vol. 3.° pag. 49. 50

Mercè i recenti lavori di demolizione praticati alla *Porta Pradella*, si scopersero le basi marmoree di queste *torri triangolari*, il cui angolo acuto era rivolto verso la campagna, e per ciò si può affermare, come ho già detto, che il Comune col far erigere la nuova *Porta* intese anche a fortificare tutta quella parte estrema di città. Del che se ne ha anche una recente conferma dai suaccennati lavori di sterramento, essendosi potuto constatare che le basi delle dette due *torri triangolari*, a circa tre metri dal piano stradale, erano costruite in muratura liscia; per il che si può affermare, che al piede delle torri e delle mura di cinta correva un fossato, a difesa della città.

L'Aliprandi, morto nel 1417, vide quelle torri ritte sulle loro basi e senza sospettare di commettere un anacronismo le fece sorgere nel 703, mentre si sa che simili costruzioni non cominciarono ad essere usate che dopo il mille.

Un'altra prova che l'Aliprandi intese parlare di questa *Porta*, senza neppure sospettare dell'esistenza dell'antica, *de hospitali*, si ha dalla denominazione che ai suoi tempi, e anche prima, aveva la *Porta*, *de Aquadrucio*, ed egli, per comodo della sua leggenda, la mutò in *Quadrozza*.

Vediamo se si può in qualche modo spiegare l'etimologia di questo nome, *de Aquadrucio*, o *Aquadrucii* dato alla *Porta nuova*.

L'Affò, nella vita del vescovo di Mantova Martino di Parma, pubblica un documento del 1263, nel quale è ricordata una chiesa parrocchiale che stava nelle vicinanze della *Porta*, denominata, S.ta Maria de Aquedocio (1). Il Possevino, dando notizia della costruzione della *Porta* nel 1242, scrive: *Che era detta de Aquaeducii* (*acquae ductum vetustiores dixerant*), *quae nunc Praedellae est* (2).

Queste indicazioni sono suffragate dai seguenti documenti. In

(1) Mem. istor. crit. del Bea. Martino di Par. ves. di Mant. — Tip. Carmignani, Parma, 1787, pag. 55.

(2) A. Possevini — Genea. famil. Gonza. — Lib. 2.°, pag. 156.

un istrumento dotale, del 1272, si fa cenno di una pezza di terra che era posta, *in territorio de Castronovo de Mantua, in loco aquadutulli* (1). In un altro del 1289, si legge: *unam petiam terre posita extra portam aquadrucii in vignalibus Mantue, in contrata aquadutoli*; e così in altro del 1323 (2).

Per questi documenti, per quello pubblicato dall' Affò e per ciò che scrisse il Possevino, mi pare che la parola *aquadrucio* si debba ritenere per una corruzione dialettale di *aquedotto*. Dove era situato e per qual uso fu esso costruito? Non lo saprei dire con precisione. Certo è che dai documenti si potrebbe affermare che tutto il territorio coltivato, e in ispecie a vigneto, che si estendeva dalla Porta fino a Castelnuovo a ponente, e a levante fino a S. Silvestro e a Mezzalana in quel di Cerese; e dalla Levata a Bagnolo, fosse situato *in territorio de aquadrucii*, o *aquadutoli* (3).

Sarebbe questo *aquedotto* un fossato, o canale nel quale s'immettessero le acque del lago superiore, appresso *Castelnovo*, e si scaricassero nel lago inferiore vicino a *Bagnolo*, ed escavato come prima difesa delle scorrerie nemiche di quel territorio suburbano — *in vignalibus Mantue* —, e che sul finire del secolo XIV di-

(1) D. IV. 16. — 1272. 15 xbre. — Unam peciam terre arat. et vine., incent. in territorio Castrinovi de Mant. in loco aquadutulli.

(2) Perga. Ospit. — 1289. 6. gen. 1323. 31. gen. — In vignalibus de porta aquadrucii in contrata aquadutuli — Lib. Decret. n.° 1. — 1407. 8. ap. — Capit. portam aquaducii — Lib. Decret. n.° 17. — 1471. 1. ago. — Official. gabelle porte aquaducii.

(3) D. IV. 16. — 1279. 27. feb. — unam peciam terre arat. prat. et vinea. iacent. in vignalibus Mant. extra portam aquadrucii in cont Castrinovi. — 1260. 8. mar. — unam peciam terre in vignalibus Com. Mant. extra portam aquadrucii, ubi dicitur cartinis — Invent. Ospit., cit. lib. 13. pag. 168. — 1425. In territorio aquadrucii in cont. Cartinarum — Lib. Decret. n.° 6 — 1438. — In territorio S. Silvestri in contrata de Cartinis (cartinarum) — Invent. sud. — pag. 173. — 1420 — In territ. aquadrucii in contrata Mezalane — D. IV. 16. — 1343. 2. giu. — Unius pecie terre, vinea., prat., palud., iacent. in territorio aquad super stratam que vadit Levatam. penes iura Com. S. Silvestri — Perga. Ospit. — 1290. 1. giu. — unius pecie terre que sit iacens in territ. aquad. in cont. ubi dicitur Bagnolus.

venne, la *fovzam serralii Mantuae,* estendendola da *Curtatone* fino a *Borgoforte?* (1)

Non oso affermarlo, quantunque mi sembri molto probabile, se gli stessi nostri cronisti pretendono che il *Serraglio* abbia avuto origine fino dal 1216 e sia stato compito nel 1259 (2).

Fuori e non lungi da questa *Porta* si venne formando una popolata borgata che si denominò — *Burgo Predelle* (3) — per una località portante questo nome. Per ciò, nel secolo XV, la *Porta* si chiamò: *Porta de la Predella,* pur mantenendosi l'antica denominazione; *de Aquadrucio,* più tardi *Pradella* e oggi *Belfiore.*

Oltre la suaccennata Porta dell'*aquedotto*, il Comune trovò necessario di far inalzare una Porta nuova nei pressi dell'Oratorio di *S.ta Maria dell'Incoronata* dei frati di S. Francesco. La necessità di far costruire questa nuova Porta la spiego colla seguente considerazione.

Gli abitanti del borgo di S. Giacomo per accedere alle borgate di S. Giovanni Evangelista, di S. Leonardo e di Porto, dovevano andare alla piazza di S. Andrea e di lì per le vie della Cicogna e S. Simone alle dette borgate (4), essendo che la viabilità, dalla parte che era detta, *cuncularum,* era molto disagiata e presso che impedita dalle paludi, come vedremo in appresso.

Il Comune che già nel XIII secolo, abbiamo visto darsi pen-

(1) E. II. 2. — sec. XIV. — dopo il 1354 — Lett. dell'Imperat. Carlo 4.° — . . . . Nos daturos in auxilium relevandi sarralium mantue quatuor milia floren. nob. D. Ludovico de Gonzaga. — H. LXI. — sec. XIV. (1354) — Pro fodienda seu refodienda fovea serralii.

(2) F. Amadei, op. cit., T. I. — 1216 e 1259.

(3) Perga. Ospit. — 1328. 18. xbre. — In burgo predelle civit. Mant., in domibus hospit. S. Lazzari — 1340. 8. 8bre. — In burgo predelle Civit Mant. — Lib. Decret. 1412. 20. gen. — In territorio de la predela extra portam aquadrucii — 1419. 20. feb. — Una pecia terre posita in territ. aquedrutii, seu predele, penes vias comunis . . . . . a tertio letere lacum Com. Mant.

(4) P. IV. 9. — 1250. pag. 1.ª — . . . . apud domum sacerdotis S. Laurentii et apud stratam publicam que vadit versus pontem molendinorum.

siero di favorire tutto ciò che contribuiva al miglioramento edilizio ed economico dell'aumentata popolazione, deve a questo scopo aver fatto costruire un ponte sul *Rio* presso il detto Oratorio dei Francescani, affinchè congiungesse direttamente da quella parte il borgo di S. Giacomo colle altre suddette borgate; e perchè alla testa di ciascun ponte, come ho già detto, stava una Porta, così io penso che anche per questo ponte abbia il Comune ordinata la costruzione di una nuova Porta.

Il primo documento in cui è ricordata questa *Porta nuova*, è del 1248, perciò è da ritenere che poco prima di quest'anno sia stata edificata, e forse nel 1242 quando si costruì l'altra *de aquadrucio*, o dell'*aquedotto*, inquantochè il Comune attese, in quest'anno, come accennai superiormente, a fortificare la città da quel lato, e questa *nuova Porta* era fors'anco un complemento di quei lavori di difesa. È però strano come non siasi mai denominata di *S. Francesco*, neppure dopo il 1304, nel qual anno fu edificata la nuova chiesa, ma siasi sempre semplicemente chiamata, *Porta nuova*. Tale denominazione si estese a tutta quella zona che è oggi occupata (press'a poco) dalle vie, *S.ta Maddalena*, *S.to Ambrogio*, *Gio. Arrivabene* e *Marangoni* (1).

Sotto l'*arco* di questa *Porta*, nel 1514 (allora detto di S. Francesco) il benemerito nostro concittadino *Battista Fiera*, fece collocare tre busti in terra cotta; di *Virgilio*, di *Battista Spagnolo*, e del marchese *Francesco Gonzaga*, che ora stanno nel museo cittadino, essendo stato quell'*arco* distrutto nel 1852.

(1) Perga. Ospit. — 1248. 12. lug. — . . . . Quedam petia terre cum domo supra et curia retro iacent. in hora porte nove . . . . — D. IV. 16. — 1309. 28. ag. Una domus posita in Civit. Mant. in cont. porte nove penes viam com. ab uno latere, et rivum S. Iacobi a secundo . . . . — 1323. 14. mar. 2. giu. — In cont. montis sive porte nove. — Perga. Ospit. — 1345. 5. xbre. — Una domus iacens in cont. S. Ambrogi sive porte nove. . . .

II.

Premessi questi cenni storici sulle *Porte*, e passando alla determinazione dei confini del *Secondo Quartiere* di Mantova, o del *borgo di S. Giacomo*, dirò che essi sarebbero circoscritti da una linea che partendo dalla *Porta delle Quattro porte* e da questa proseguendo a quella *dei Monticelli* (ossia oltre la chiesa di S. Silvestro, che formava parte di questo *Quartiere* e stava sulla piazza omonima (oggi *Garibaldi*), e poi per la via *Chiassi* (allora detta: *monticellorum a puteum salveti*) fino alle mura della città, e costeggiando queste, alla *Porta Pradella*, e quindi per gli *stabili* al convento di S. Francesco, o *Porta nuova*, per la via *Fratelli Bandiera* (comprendendovi tutto quello spazio che si chiamava *cuncularum*) metteva capo nuovamente alla Porta suddetta delle *Quattro porte*.

Le strade principali di questo *Borgo* erano così denominate: *Del borgo*, o *di S. Giacomo* e poi detta del *Leone vermiglio* (*Corso Vittorio Emanuele*), che ho già ricordata; di *Breda dell'acqua*; di *Breda di mezzo*; di *Borgo freddo*; di *Bellalancia*; degli *Stabili*; delle *Chiodare*; del *Corrado* e delle *Concole* (*Tonsi* e *Monti*). Ciascuna di queste ha un ricordo storico; perciò di esse farò uno speciale cenno.

Breda dell'acqua — *Braida aque* — La parola *Breda* viene dal tedesco *Braida* (*Breit* — *largo* — e significa un *largo spazio*); essa trovasi usata nei documenti fino dal dodicesimo secolo per dinotare un largo spazio di terra coltivata (1).

(1) D IV. 16. — 1145. 13. int. otto. — . . . . tota terra de brayda lanzono, et terra de predello . . . . — 1180. — In territ. Mant. in loco qui vocator brayda Grimaldo. — 1197. 25. 9bre. — . . . . pro clauso uno terre cum fractibus ex quibus est circumdatum, sito ultra campaneam in vineto qui dicitur brayda Rimoldus . . . . Stat. bonacol., cit, lib. 8.° rub. 6.ª — de viis et stratis. — . . . . Et si qua venerit per medium campum sive braydam alicuius domini campi vel brayde possint ipsam viam claudere. . . .

Il nome di *Breda dell'acqua*, dato alla contrada, i nostri cronisti lo spiegono in questo modo: Quando Ezzelino nel 1256 assediò Mantova col suo esercito, la città corse pericolo d'essere da esso invasa dalla parte di porta Pradella, e a scongiurare tale pericolo, Sordello fece escavare una profonda e larga fossa fra la porta suddetta e l'attuale forte di S. Alessio. Questo lavoro, chi lo dice compiuto in una notte, chi in brevissimo tempo, e da questa fossa, scrivono, ne venne il nome alla contrada, di *Breda dell'acqua*, spiegando per tal modo la voce *Breda* per *Fossa* (1).

Vediamo quanto di vero c'è in questa narrazione.

Che Ezzelino abbia scorrazzato colle sue soldatesche per circa tre mesi del 1256 gli ubertosi campi del territorio *extra portam aquadrucio*, è provato oltre che dal *Breve Cronicon*, anche dai cronisti contemporanei (2). Che Sordello avesse allora e prima e dopo il Governo della città, è escluso dal detto *Breve Cronicon*, che non ne fa parola, e più che tutto dal già menzionato lavoro del Prof. C. De Lollis, dal quale risulta provato che Sordello in questo tempo — 1255 — 57 — pag. 55 — era in Provenza al seguito di Carlo d'Angiò. La presenza di Sordello in questo assedio è dunque tutta immaginaria, come pure la costruzione della detta fossa.

Il grave difetto che s'incontra nelle narrazioni dei nostri cronisti, si è, come lo abbiamo visto in quella dell'Aliprandi per la Porta Pradella, di avere essi considerato i manufatti che esistevano ai loro tempi, come esistenti nell'epoca di cui narrano gli avvenimenti. Così è di questo fossato, che ai tempi dell'Amadei stava fra il muro di cinta e le ortaglie delle case poste a destra della via di *Breda dell'acqua*, ed egli lo disse, senz'altro, escavato nel suddetto anno e pel detto motivo, mentre non se ne ha notizie che nel XVI secolo, e prima di questo tempo le case e le ortaglie, situate a destra della detta contrada, confinavano colla mura di

(1) F. Amadei, op. cit., Leop. Cam. Volta, op. cit. — anno 1256.

(2) Il Monaco Padovano e Parisio da Cereta — Murat. rer. ital. scrip. VIII. 636.

cinta della città. Per cui, molto probabilmente, quella *piccola fossa*, fu fatta escavare dai Gonzaga per raccogliere e scaricare le acque delle chiaviche delle contrade del *Borgo*, di *S. Barnaba* e degli *Stabili* (1).

Significando la voce *Brayda*, un largo spazio, non mi pare sia da appropriarsi a una *fossa*, nè questa poi poteva essere escavata lì per lì, sia per la sua lunghezza che per la sua profondità. La *fossa* di cinta, a difesa della città, fu escavata quando si inalzò la *Porta* colle *due Torri* — 1242 —, e un altro *fossato* difendeva il territorio suburbano, come ho detto più sopra, cercando di spiegare la voce *Aquadrucio*. Per ciò il Comune non era necessitato a far escavare una nuova *fossa* per difendere la città da improvvisi assalti del nemico.

Ecco come spiego storicamente l'origine della denominazione di *Breda dell'acqua* data alla contrada.

Questa denominazione non l'ho mai riscontrata prima del 1289, anzi posso affermare che anteriormente all'epoca del detto assedio — 1256 —, tutta quella località estrema del *borgo di S. Giacomo*, era semplicemente detta, *de Brayde*, cioè campi coltivati (2). Posteriormente cominciò ad essere abitata, e gli abitanti di quella zona erano detti: *de Braydis de Quarterio S.ti Jacobi* (3).

(1) D. IV. 16. — 1477. 17. giu. — Una domus posita in cont. Bovis, sive Braida aque, que confi. ab uno latere viam Com. ab alio. murum civitatis . . . . — Lib decret. N. 24. pag. 78 1492. 5. lug. — Una domus cum curte et horto posit. in civit. Mant. in cont. Bovis, sive Braida aque, penes viam Com. ab uno latere . . . . et canale mintii extra civit. mediante muro dicte civit. — Mantova, 1583. 11. mar. — Lett. di Ces. Morandi . . . . Le case della cont. di Breda dell'acqua verso la muraglia di città, hanno tutte i loro orti, et in capo de essi vi è una piccola fossa, et fra la fossa e la muralia vi è una regiola. — G. II. 2. 1760 — Relazione dell'Ing.re Baschiera circa le chiaviche e per interrare la fossa.

(2) D. IV. 16. — 1244. 15. apr. — Peciolam unam terre cum quodam edificio domus iacent. in burgo mant. in brayda Pultronorum ultra fossatum. (il Ric).

(3) B. 33. 1. — pag. 28. — 1260. — Albertus de Braydis iudex de quarterio S.ti Iacobi — Mantuanus de Braydis de quarterio S.ti Iacobi. — 1282. pag. 56. — Babinum D. Alberti de Braydis de quarterio S.ti Iacobi.

Avendo detto che il primo documento in cui è ricordata la *contrada Braide aque* è del 1289 (1), credo di essere nel vero, affermando che tale denominazione i mantovani la diedero alla contrada a motivo della straordinaria inondazione che gran parte d'Italia e Mantova in ispecie patì nel 1280, essendosi allora sommerse tutte le contrade e le piazze della città (2). In questa località, che era già detta *delle Braide,* per la sua bassura, le acque avranno ristagnato per un certo tempo, prima di poter completamente scolare, in modo da formare un largo specchio d'acqua, e di qui il nome *Brayda aque — Breda dell'acqua.*

Al principio della via di *Breda dell'acqua* sta la chiesa d'Ognissanti, allora situata più internamente, con un ospizio pei pellegrini. Appartenne dalla sua fondazione — 1102 — fino al 1322 ai benedettini; in quest'anno fu rimosso l'ospizio e s'allargò la chiesa, che fu atterrata nel 1752, fabbricando l'attuale sulla linea del corso Vittorio Emanuele.

Breda di mezzo — Braida de medio. — È certo che, prima del secolo decimoterzo, tutta la zona estrema del *borgo di S. Giacomo,* era più o meno coltivata, e perciò detta delle *Braide.* La popolazione del *Borgo* man mano che andava aumentando si spingeva innanzi occupando quelle *Braide* e inalzandovi case; queste col crescere vennero formando una *contrada,* o *rione,* che gli abitanti, fino dal 1264 (3) denominarono, *Braida de medio.* Fu detta *di mezzo,* appunto perchè sorse fra le *Braide* ancora coltivate e quelle che cominciavano ad essere abitate.

Borgo del freddo — Burgo frigidi. — Questa denominazione l'ho riscontrata per la prima volta nel 1264 (4), ma si può ritenere con fondamento che questo *Borgo* siasi formato prima an-

(1) Perga. Ospit. — 1289. 6. 9bre. — Bonincontrus de Tinctoris de cont. braida aque.

(2) F. Amadei, op. cit., Il Volta e l'Agnelli — an. 1280.

(3) Perga. Ospit. — 1264. 4. gen. — Zanbonus furnarius de cont. Braida de medio.

(4) Perga. Ospit. — 1264. 4. gen. — Una domus iacent. in cont. Burgi frigidi, penes vias com. a duobus partibus.

cora della contrada di *Breda di mezzo* e risalga quindi ad un'epoca anteriore alla suddetta. Perchè poi, a quella località siasi dato il nome di *Borgo del freddo*, non saprei spiegarlo, se non col supporre, che, trovandosi i primi abitanti in una zona tutta esposta ad una estesa landa — *Braide* — e per ciò al libero infuriare dei venti, e indifesa com'era allora da fabbricati che ne arrestassero le impetuose correnti, quei primi abitanti, risentendone una sensazione molesta, fredda, abbiano dato alla *Borgata* il nome di *Burgo frigidi* — *Borgo del freddo.*

Ciò che storicamente posso dire si è: che esso formava un *Borgo* nel *Borgo di S. Giacomo* colle seguenti contrade: *Dei Rossetti* — *Rossettorum* —, *dei Rozzi* — *Rocium,* o *Tirocium* — e delle *Tezze* — *Tezarum.*

La prima prese questo nome da una famiglia del casato dei *Rossetti,* dei quali si hanno notizie di un *Ceruto,* che nel decimo quarto secolo era inscritto nel *Paratico* dell'arte degli orefici, di un Bartolomeo notaio, e di un *Antonio* giudice del Comune di Mantova (1).

La seconda, dalla famiglia cognominata *Rocii* o *Tirocii,* che lo Zucchi ricorda fino dal 1291; *Fedrighino figlio di Zonta de Rocii.* — La contrada ove essi abitavano era già dal 1264 denominata — *contrata de Tirocii,* o *Tirocium* (2).

La terza, dal nome col quale si vuole che si chiamassero le antiche case di paglia, o capanne, dei contadini — *Teze,* o *Tegie* — prima del XIII secolo, ma che andarono posteriormente scomparendo, restando solo il nome alla località, come questa che era detta: *Tegetum Axandrorum in contrata burgi frigidi* (3). Un

(1) D'Arco, Famiglie mant., ms. T. 6. pag. 331. — Perga. Ospit. 1340. 30. giu. — Bartholomeus de Rossetti notarius — 1360. 14. 8bre. Testam. di Margherita del q.m Ant. de rossettis iudex Com. M. — Lib. invent. — 1401. — Et viam per quam itur ad guastum Rossettorum.

(2) Geneal. Famiglie Mant. — A. Zucchi. — Perga. Ospit. — 1290. 6. mar. — In burgo S. Iacobi super cantono Tirocii. — D. IV. 16. — 1264. — Perga. Ospit. 1394. 5. 8bre — In cont. burgi frigidi ubi dicitur Tirocium — 1400. 8. lug. — In cont. Tirocii sive burgi frigidi.

(3) Perga. Ospit. — 1318. 1343. — In burgo S. Iacobi in cont. tegetum Axandrorum — 1360. 12. gen. — In cont. Tezarum.

ramo della famiglia degli Assandri, ho già ricordato che abitava nel Borgo di S. Giacomo fino dal 1239, e da questa denominazione si può dedurre che ivi avessero anche terre coltivate (1).

Della via detta *Bellalancia* — *Bellalancie* —, non saprei portare nessuna spiegazione. Forse sarà stato anche questo un nome di famiglia; certo è che la contrada è ricordata fino dal 1303, e da un documento del 1313 si apprende che in essa stava la *casa del Paratico dell'arte dei sarti* — *Paraticum sartorum* (2).

Gli Stabili — *contrata Stabli.* — Si crede comunemente che questa voce, *stabli*, sia una corruzione della parola latina, *stabulum, stalla*

A me pare di no, perchè nei documenti quando si accenna ai caseggiati ad uso di stallaggio, è sempre detto: *stabulum, stabuli, stabulorum,* mentre quando si vuole indicare questa via, si legge sempre in essi: *in contrata stabli,* o *in stabli,* e così è denominata fino dal 1290 (3).

Questa voce — *stablo* — la trovo usata in documenti del 1198 — *In ecclesia S. Andrea in stablo* — (4) e non si riferisce certo alla contrada, nè la si può ritenere usata per *stalla,* ma sibene per il nome del *Quartiere,* del *Rione,* o della *zona* in cui la chiesa era situata. Dal che si può argomentare che l'*in stabli* usato per indicare la contrada *degli stabili,* significasse, *ab antiquo,* tutta una *zona,* e che più tardi siasi usata per indicare la contrada. Oltre di che è da osservare che al principio del secolo XIV, questa contrada era detta: *contrata Falconum in stablo* — (5). Quindi la parola, *stabli,* o *stablo,* aveva allora un significato che oggi non si saprebbe con precisione spiegare.

(1) Vedi nota 2. Parte II. pag. 61.

(2) Perga. Ospit — 1303. 16 9bre. — In civit. Mant. in cont. bellalancie — 1313. 19. 9bre. Unam peciam terre casam. iacent. in civit. Mant. in cont. bellalancie penes paraticum sartorum.

(3) Perga. Ospit. — 1290. 1. giu. — In civit. Mant. in contrata stabli.

(4) D. IV. 16. — 1198. 7. 12. int. apri. — Emptio Girardi batitoris unius petie terre cum duabus domibus.

(5) D. IV. 16. — 1307. 6. mar. — In civit. Mant. in cont. Falconum in stablo.

Delle Chiodare — Contrata Clodarie — Ho ricordato, nella seconda parte, ove stesse, nel decimoterzo secolo, l'opificio della *purga delle lane,* e dissi che intorno alla metà del XIV secolo, l'Università dei mercanti aveva trasportato l'opificio nella contrada *delle chiodare.* Pare quindi che alla contrada siasi dato questo nome dall'edificio, nel quale le lane dopo essere state purgate e lavate, si attaccavano a *chiodi* per esser asciugate.

Fu appunto per la vetustà di quella *casa — veteribus Clodariis* — che il marchese di Mantova Lodovico Gonzaga, stipulò una convenzione nel 1446 colla Università dei mercanti, affinchè inalzassero un nuovo fabbricato, accordando a loro ogni esenzione di dazii pel materiale che doveva servire per la nuova *casa, ad tirandum pannos;* prescrivendo che nessun altro fabbricato dovesse stare a torno al nuovo, affinchè il sole riverberasse tutta la sua luce *in clodarie* (1).

Il caseggiato che sta a destra in fondo al vicolo, ancora denominato, *delle chiodare,* e che allora non era chiuso, ma sboccava sul *Borgo,* o strada del *Leone vermiglio,* fu eretto appunto nel 1446 dai mercanti dell'arte della lana, per asciugare le lane purgate e lavate nel vicino *Rio.*

Del Corrado — contrata de li Coradi — Questa denominazione alla via proviene dal nome della famiglia *dei Coradi,* i quali ivi avevano le loro case fino dal XIV secolo, e sono precisamente quegli antichi fabbricati ove oggi è il mulino (2).

Sull'angolo, della casa a destra di questa via, sta ancora un pilastro di marmo con preziosa e fine scoltura del XV secolo, della quale non si conosce l'autore, ma è probabile che sia lavoro del fiorentino Luca Fancelli. Ciò però che posso far conoscere si

(1) Lib. Decret. — n.° 11. pag. 314 — 1446. 10. mag. — Convenzione fra il March. di Mant. e l'Univers. dei mercanti di Mant. — .... iura mercatorum pro clodariis veteribus.... aliquas clodarias vel edificium ed tirandum pannos.

(2) Sec. XIV. Mant. — Lettere di Odovardo de Coradi. — 1492. 5. giu. — Mant. lett. di Cristof. Castiglioni. — La casa di Bernardino de Coradi che ha la logia sopra l'aqua.

è, che il proprietario di quella casa era il nostro cronista e buon letterato Bonamente de Aliprandi — m. nel 1417.

Che questa sia proprio la casa che appartenne *agli Aliprandi,* lo si prova ad esuberanza dall'inventario dei suoi ricchi ed estesi beni mobili ed immobili, dei quali una gran parte lasciò erede il *Consorzio di S.ta Maria della Corneta,* e dalla seguente descrizione di confini: *Tutta la contrata de li Coradi, cioè, cominciando alli cantoni di Mes.r Paride de Ceresara* (ora Banca agricola) *et di Mes.r Bartolomeo Aliprandi* (1).

Può essere che *Crescimbene* figlio di *Bonamente*, che morì nel 1468 e che ebbe cospicue cariche nella Corte dei Gonzaga, abbia fatto ristaurare la casa paterna, ordinando al Fancelli, che lavorava nella Corte, quella scultura, assai lodata dagli intelligenti e che dovrebbe essere un po' più rispettata dai cittadini.

Le Concole — Loco cuncularum. — Dalla parola stessa si può stabilire quale fosse la condizione topografica di quella località; un luogo paludoso con dossi più o meno rilevati, sì da avere l'aspetto di *conche,* o basse continuate in cui si raccoglievano le acque; località adatta pel mercato dei porci, come era prescritto dagli Statuti (2).

Non era quindi una strada praticabile, e per accedere alle vicine borgate, ho già detto che si doveva girare a torno a questa zona, per la via della *Cicogna* (3). Ma dopo la costruzione del *ponte* e della *Porta nuova*, si unì, da quella parte, il *Borgo di S. Giacomo* con quello di *S. Giovanni Evangelista — Porta nova sive cuncularum* (4).

(1) T. II. — 1414. 26. marzo — Testamento di Bonamente del q.m Simone de Aliprandis de Modoetia, abit. in Mant. nella cont. del Leone vermiglio del borgo di S. Giacomo — Perga. Ospit. — Invent. dei beni dell'Aliprandi. — Docum. d'Arco. N. 125 — confini delle Parrocchie di Mant.

(2) Stat. bonacol. cit., lib. 3.° rub. 55. — ... Quod mercatum porcorum fiat tantumodo in cont. cuncularum.

(3) Questa via prese il nome della Cicogna, da una osteria — *taberna* — così denominata nel XIV secolo.

(4) Perga. Ospit. — 1383. 27. mag. — In civit. Mant. in cont. porte nove sive cuncularum.

Colla denominazione di *Concole* si comprendeva allora (presso a poco, si intende) tutto quello spazio oggi occupato dalle vie: *S.ta Maddalena, Fratelli Bandiera, Nievo, Gio. Arrivabene* e *Marangoni.* In quest'ultima via, nei secoli XIII e XIV, sorgeva un terrapieno a sostegno dell'acqua del *Rio,* che dalla *Porta nuova* veniva a congiungersi con un dosso eminente, che era detto il *Monte* (1).

In questa zona *delle Concole* stavano due contrade, una detta delle *Tonse,* l'altra *del Monte.* La prima era dietro il detto terrapieno e si può dire che comprendesse le attuali vie di *S. Maddalena, Fratelli Bandiera* e *Gio. Arrivabene.* Era chiamata *Tonsa,* fino dal 1244, dal nome di una famiglia di questo casato, la quale pare fosse cospicua e prendesse parte alle fazioni cittadine, trovandola ricordata come bandita dal Comune. Fu Luigi Gonzaga 1° capitano che nel 1330 concesse a *Francesco del q.m Bonamente de Tonsa* di rimpatriare, mettendolo in possesso delle case e dei beni dei suoi antenati (2).

La seconda contrada, *de Montis,* prese questo nome dal suaccennato dosso che stava fra le vie *Ippolito Nievo* e *Gio. Arrivabene,* e il dislivello che ancora sta fra queste due contrade, prova l'esistenza di quel *Monte.*

Nella contrada *del Monte — in contrata montis in loco cuncularum* — (3) sorgevano le case e la torre della famiglia *dei Cremaschi,* e nel 1362 il tutto era già stato devastato — *In contrata montis apud guastum domorum et turrim Cremascorum* — (4).

Anche i *Calorosi,* che ho già ricordati come potenti faziosi,

(1) D. IV. 16. — 1325. 31. mag. — In civit. Mant. penes viam com., societatis porte nove ab una latere, aliam viam com. societatis montis que appellatur terralium ripe S.ti Jacobi.

(2) D. IV, 16. — 1244. 3. ago. — Zanello de Faxanis qui moratur in cont. Tonse — 1328. 7. xbre — In burgo S. Jacobi in domo habit. Petrezani de Cremaschis, posita in rignola Tonse. — 1330. 2. feb. — Decreto di L. Gonz. I.° capit. di Mant.

(3) D. IV. 1. — 1375, 13. feb.

(4) Perga, Ospit. — 1362, 25. 7bre.

nella seconda parte, abitavano nel Borgo di S. Giacomo, *in contrata montis,* fino dal 1244, e *Bonaventura de Calorosis* dettò il suo testamento nel 1289, *in domibus suis in burgo S. Jacobi* (1).

I Calorosi possedevano anche terre, case e una torre a *Castelnuovo* (Angeli). Il solo avanzo di questi possessi è quella *motta,* o *montagnola,* che sta sulle sponde del lago (2).

Anche le suaccennate case dei Calorosi figurano già nel 1340 atterrate — *In guastum de Calorosi in burgi S. Jacobi* (3).

Questi *guasti* furono comperati da Boracio dei conti di Gangalando di Firenze nel 1340; venuto a Mantova e fatto cittadino mantovano da Luigi Gonzaga 1° capitano, nel 1336 (4), inalzando su quei *guasti* un palazzo per propria abitazione.

Precisare ove sorgessero le case e la torre dei *Cremaschi,* quelle dei *Tonsi,* dei *Calorosi* e dei *Gangalandi* è cosa troppo malagevole, stante la completa trasformazione topografica di tutta quella zona. Tuttavia la colossale fabbrica, posseduta dai signori Quaiotto; il palazzo dei Sig.i Nievo, che serba traccie di costruzione medioevale; il palazzo infine eretto nel secolo XV dagli Arrivabene, oggi proprietà della *Congregazione di Carità,* potrebbero in origine aver appartenuto alle suaccennate famiglie.

Al limite della suddetta contrada del *Monte,* sorgeva la *chiesa di S.ta Croce;* fu fondata nella seconda metà del decimo quarto secolo, da Agnese della Mirandola sposa di Guidone Gonzaga, e perciò fu sempre di *ius patronato* della Casa Gonzaga (5).

(1) D. IV, 16. — 1244. 3. ago. — 1289, 1. apri.

(2) id.m — 1260. 12. 9bre. — Dichiarazione di Amadeo de Cremaschi, che la compera da esso fatta da Toma de Calorosi, del Monte, del Castello e Case di Castelnovo, era fittizia. — 1303. 20. ago. — Sententia adiudicationis unius pecie terre cum una turri et tribus domibus et una mota que apelatur castrum novum Bartholomei de Calorosis, iacent. in vignalibus porte aquadrucii.

(3) D. IV. 16. — 1340. 29. marzo.

(4) D. IV. 16. — 1338. 3. 16. apri. — D. Lapus qui dicitur Boracius, f. q.m D. Dadi De comitibus de Gangalando de Florencia. — 1336. 3. mag. — Decreto di L. Gonzaga I.° cap.

(5) Mantova — 1399 12. 9bre. — Lett. di Iva de Buzonis a suo marito Galeazzo.

Nel 1427 Gianfrancesco, per favorire i Padri Certosini, donò a loro la detta Chiesa, la quale fu soppressa nel 1786, passando in proprietà della *Congregazione di Carità*, ed oggi ridotta a casa privata.

Presso a questa Chiesa aveva stanza la famiglia *de Buzonis*, della quale Galeazzo fu segretario e consigliere di Stato del 4° capitano Francesco Gonzaga (1).

(1) Mantova — 1397-99 — Lett. di Gal. de Buzonis — Cron. ms Schivenoglia, cit. pag. 57.

Parte IV.

Terzo Quartiere di San Martino.

1.° La zona dei Monticelli. Porta. Contrade. Chiesa di S. Domenico. Chiesa, monastero e Ospitale di S. Marco. Chiesa di S Barnaba. 2.° La zona di Redevallo. Contrade delle Borre, di S.to Spirito e del Corso. 3.° La zona della Fiera. Porte, dei Folli, di Cerese e degli Scoli. Chiese di S.ta Caterina e di S. Antonio. 4.° La zona dei Campi Santi. S. Longino, Gradaro, S. Nicolò, Cipada e S. M. di Betlem. 5.° La zona di S to Egidio. Contrada dei Mazari. Case dei Lupi de Soragna. Ospitale e Chiesa di S.ta Lucia. Chiesa di S. Giovanni del Tempio. Palazzi e Torri dei Gaffarri e dei Mozzi. 6.° La zona di S. Martino, Confini. Porta e Ponte degli Arlotti.

I.

Il terzo Quartiere della città di Mantova, che si intitolava dalla antichissima *Chiesa di S. Martino* — *Quarterius Sancti Martini* — comprendeva una vastissima plaga (la più estesa di tutti i Borghi di Mantova), della quale oggi sarebbe impossibile poter precisare i confini. Per ciò trovo opportuno, onde formarsi un concetto approssimativamente esatto della topografia di tutta quella plaga, di dividere il *Quartiere* in sei grandi zone, dando di ciascuna una precisa descrizione conforme mi è suggerita dai documenti dell'epoca. E cioè: 1° Quella dei Monticelli; 2° Quella del Redevallo; 3° Quella della Fiera; 4° Quella dei Campi Santi; 5° Quella di S. Egidio; 6° Quella di S. Martino.

1° *Dei Monticelli* — La *Porta,* che stava alla testa del *Ponte* di S. Silvestro, è ricordata fino dal 1204, e ho già detto che si

chiamava, *Dei Monticelli* (1) appunto perchè metteva in quella vasta zona così denominata; e cioè tutta la località che oggi sta fra le vie, *Principe Amedeo* e *Chiassi,* fino in fondo a *S. Marco* (Via Grioli e Orto agrario) e alla chiesa di S. Barnaba. La parola, *monticellorum*, indica per sè stessa quale fosse la condizione altimetrica del terreno di tutta quella zona. Le suddette due vie, c'erano bensì fino dal XIII secolo, e denominate: la prima, di *strata monticellorum,* la seconda, *monticellorum a putei salveti* (2), ma le case erano sparse qua e là sui dossi, con vaste ortaglie, così da rendere quelle strade affatto irregolari.

Subito dopo il *Ponte*, a sinistra, sorgeva l'antica *Chiesa di S. Luca*, e nel 1220 i frati Domenicani eressero il loro convento vicino a questa Chiesa, che assunse perciò il nome di *S. Domenico*, come la strada vicina si chiamò *strata fratrum predicatorum* (3).

La *Chiesa,* il *Monastero* e l'*Ospitale di S. Marco*, si vuole siano stati fondati dal prete mantovano *Alberto Spinola* fino dal XII secolo (4). Certo è che nel 1207 li trovo ricordati e designati, *extra burgum civitatis, in Monticellis.* Confinavano a mezzogiorno col fossato del Comune, e a sera colle paludi (5).

La *Chiesa,* il *Convento*, l'*Ospitale*, i *campi* e le *ortaglie* del *Monastero di S. Marco* occupavano tutto quello spazio che oggi serve pel campo agrario dell' Istituto tecnico e parte della via Grioli colle ortaglie a sinistra fino al sacrato della chiesa di S. Barnaba.

Questa chiesa, o meglio, questo *Oratorio* fu eretto nel IX se-

(1) D. IV. 16. — 1204. 31. gen. — Unam petiam terre cum domo supra et curte iacent. extra portam monticellorum.

(2) D. IV. 16. — 1246. 7. xbre. — Unam petiam terre cum domo supra iacent. extra portam monticel., super viam eundo ad S. Marcum... — 1285. 23. gen. — In cont. monticel. a puteo Salveti....

(3) Donesmondi, cit., T. I.° pag. 272. — D. IV. 16. — 1240. 27. giug. — In contrata fratrum predicat.

(4) F. Amadei. — cit., Lib. I.° — pag. 145.

(5) D. IV. 16. — 1207. 2. giug. — .... Hospit. S. Marci quod est situm extra burgum civit. Mant., in loco ubi dicitur monticellis.... a meridie fossatum C. M., a sera palude C. M.

colo, dedicandolo all'Apostolo S. Barnaba. Sorgeva fra la parte estrema del *Borgo di S. Giacomo* e il *Monastero di S. Marco*, su di un dosso che sporgeva dalle circostanti paludi, ed esso pure considerato come *extra burgum civitatis*. Non fu che sul finire del XIV secolo che s'inalzarono case in quei dintorni, che vennero ad unirsi al *Borgo di S. Giacomo*. Accanto a quell'Oratorio sorse intorno al 1266 il Convento dei *Fratrum S.ti Bernabei de penitentia J. C. de Mantua* (1), e a mano a mano andò ampliandosi sì che nel 1340 si cominciò la fabbrica della nuova Chiesa (2) e nel 1397 fu data ai *Padri Servi di Maria*. Fu ampliata nel 1599 e ridotta nella forma attuale nello scorso secolo.

2° *Del Redevallo* — Il Comune di Mantova, forse per difendere la città dal lato di mezzogiorno, e fors'anche per impedire alle acque di estendersi *nei Monticelli*, fece inalzare, prima del 1208, un argine, o *terraglio*; che fu detto *Redevallo*, e che si estendeva dal *Monastero di S. Marco* alla *Porta dei Folli* (Cerese).

Per congiungere il territorio dei *Monticelli* con quello di oltre il *Redevallo*, il Comune, nel 1208, fece costruire un ponte sul fossato costeggiante il *Redevallo*, e, come ho detto, confinante col *Monastero di S. Marco* (3).

Al fianco del *terraglio* correva una strada che appunto era chiamata — *strata de redevalis* — e tutto quello spazio, che stava, *in monticellis*, era coltivato e intersecato da fossati, con estese praterie e ortaglie (4).

Il Comune al principio del 1300, per migliorare le condizioni igieniche, per provvedere alla pubblica viabilità e facilitare ai cittadini di costruire case anche in quella zona, ordinò: *Quod*

(1) Perga. Ospit. — 1266. 28. 8bre.

(2) id.m 1340. 15. 7bre.

(3) D. IV. 16. — 1208. 30. mar. — .... In laborerio ad pontem redevali....

(4) D. IV. 1. — 1355. 11. mar. — Unam petiam terre, casament. prat, ortive, quindecim bubul., posit. in civit. Mant. in cont. ridevalis.... — Stat. bonacol., cit., Lib.° 10.° rub. 27. — De camperiis Meiareti et Monticellorum.

omnia fossata que sunt apud vias vel regiolas in pertinentiis monticellorum a terralio ridevalis, versus civitatem, explanentur et adequentur et in iure viarum devolventur et reducentur ipse vie et regiole latitudinem in qua ipse regiole et vie sunt de versus civitatis, ubi domus super ipsas constitute sunt (1).

In questi prati di Redevallo stava un antichissimo Oratorio dedicato al martire S. Sebastiano, e nel 1460 il marchese Lodovico Gonzaga, dopo aver fatto inalzare tutta quella plaga, fece erigere in luogo dell'Oratorio, dall'architetto L. B. Alberti, la monumentale Chiesa, oggi ridotta a magazzino militare.

Formavano parte del *Redevallo* le contrade di *S.to Spirito* e *delle Borre*. La prima era così chiamata dalla Chiesa e convento dei Frati omonimi, ed è ricordata fino dal 1266 — *In loco ubi dicitur pratum S.ti Spiritus penes fratres et conventus S.ti Spiritus* (2).

La seconda, era già dal 1279 denominata — *contrata borarum ad redevalum* — (3). Questo nome delle *Borre* deve derivare dalla voce *Borra* — *cimatura dei panni di lana* —. È per ciò da ritenersi che in quella contrada abitassero degli operai dell' arte della lana, che si occupavano esclusivamente di *radere, cimare,* il pelo ai panni e quest'arte fosse detta, *dei Borrari*; onde la contrada prese il nome dell' arte stessa — *De Borarum* — *Dei cimatori.* —

Un'altra strada, antichissima, correva, si può dire, parallela a quella suaccennata, del *Redevallo,* ed era detta, *contrata cursus.* Questa denominazione, di *corso,* proviene dall' essersi usato di quella via per far correre i cavalli, che forse si allevavano nelle adiacenti praterie? Non lo saprei dire, solo posso affermare ch'essa è ricordata fino dal 1265 (4), e molto più tardi, negli ultimi giorni

(1) Stat. bonacol., cit., Lib.° 8.° rub. 6.ª — De viis et stratis.

(2) P. VI. 19. — 1266. 5. 9bre — D. IV. 2. d. — 1293. — pag. 33.

(3) Perga. Ospit. — 1279. 15. ago. — iuxta viam borarum — 1418. 21. feb. — In cont. borarum ed redevallum.

(4) D. IV. 16. — 1265. 8. 7bre — In civit. Mant. in cont. cursus.

di carnevale, su questo *corso*, i cittadini e la Corte dei Gonzaga sfoggiavano i loro ricchi equipaggi, che si mescolavano a numerose ed allegre mascherate (1). Fu detto *Corso vecchio* dopo che si usò per simili divertimenti il nuovo *Corso di Pradella* (1745).

3° *Della Fiera* — Sotto la donominazione di *Fera* comprendevasi tutta quella plaga interposta fra la *Porta dei Folli* (*Cerese*), i *Corpi Santi* (*Anconetta*) e le *Borre*; inferiormente, dalla parte posteriore *della chiesa di S.to Egidio* a quella di *S. M. di Betlem* (*S.ta Apollonia*).

La parola *Fera* non può che derivare dalla voce latina, *Fera, fiera, mercato*. Infatti, in un documento del 1213 si legge: *Actum est hoc in fera Mantue in forum bovum* (2) Il *mercato* tenevasi nel centro della città in una *Casa* fatta erigere dal Comune a questo scopo, e di essa ho già tenuto parola nella seconda parte. La *fiera*, secondo il citato documento, era un mercato di buoi che dovevasi tenere in questa località, e forse sulla piazza che ancora porta il nome di *Piazza della fiera* — *forum bovum*. — Da questo *mercato, fiera*, venne la denominazione a tutta la zona — *Fera* —, la quale allora non aveva ancora contrade, poche e disperse le case e molto distante dal centro della città. Per ciò il Comune onde favorire gli abitanti di quella estrema zona, teneva una *Casa* propria, ove il *Console di giustizia* rendeva ragione nei loro litigi in nome del Comune stesso (3).

Pare però che non sempre siasi continuato a tenere il mercato dei buoi in questa località, se al principio del 1300 fu dal Comune stabilito che il mercato degli animali — *mercatum animalium* — si dovesse tenere appresso al fossato dei buoi — *more solito* — (4). Inoltre, tutta questa zona, colle contrade che a mano

(1) E. LXI. 2. — 1562. 2. gen. — Mant. Lett. di Bald. de Preti.

(2) D. IV. 16. — 1213. 9. int. 9bris.

(3) id.m — 1217. 1. int. 9bre. — Actum in fera Mant., sub domo Com., coram D. Benve. de Brixia consule iustitie C. M, ibi incontinenti suum interposuit decretum et suam auctoritatem. — 1228. 8. mar. — 1230. 2. 9bre. — Actum in fera Mant. sub. domo com., coram D. Dote de vicecomitis consulem iustitie Mant. ecc.a. . . .

(4) Stat. bonacol., — cit., Lib. 3.° rub. 55.

a mano vennero formandosi, per l'aumento della popolazione, fu denominata — *Ruperis* (*della Rovere*). I documenti però del XIV e XV secolo quando vogliono indicare il luogo preciso della *Fiera*, usano quasi sempre questa espressione — *In contrata ruperis super feram* (1) —.

Fu comunemente accettata la tradizione che all'attuale *Porta Cerese* sia venuto il nome da *Tiresia Tebano*, ma certo non ha alcun fondamento storico.

Nel più volte citato *Breve Cronicon* si legge: *In anno 1229 facta fuerunt fulla*; e, *in anno 1240 facta fuit porta fullorum*. Dove siano stati fabbricati questi *folli* e la *porta* lo apprendiamo da un documento del 1257, nel quale si legge: *Extra porta fullorum in loco Taieti* (2); cioè, *fuori della porta che mette al T.* Quindi la *Casa del follo* dell'arte della lana fu inalzata nella parte estrema della zona della *Fiera*, e diede il nome alla *Porta* fabbricata nel 1240 — *Porta fullorum*.

Anche la costruzione di questa Porta deve essere stata decretata dal Comune per completare le opere di difesa della città, che, appunto in questo tempo, abbiamo visto attuate colla costruzione delle Porte, dell'*aquadrucio* e della *nuova* a S. Francesco. Oltre di che, si può con fondamento pensare che la popolazione si andava anche in questo *Quartiere* aumentando e da ciò la necessità nel Comune di portare la porta di città all'estremo confine della zona.

Resta quindi escluso che l'attuale *Porta di Cerese* fosse *ab antiquo* sorta e denominata *Tiresia*.

La Porta *Cirexii*, o *Cerexii* deve essere stata fabbricata al principio del secolo decimoquarto, perchè è soltanto in questo secolo che nei documenti si trova ricordata — *Extra portam Cerexii*; e molto probabilmente assunse questo nome dalla borgata omonima preesistente alla Porta (3).

(1) D. IV. 16. — 1307. 22. gen. — In civit. Mant. in cont. ruperis. Perga. Ospit. — 1414. 8. lug. — In civit. Mant. in cont. ruperis super feram.

(2) P. VII. 12. — 1257 — pag. 17.

(3) D. IV. 16. — 1275. 22. mar. — .... petie terre posit. in territ.

Che la *Porta dei Folli* non sia da confondersi con quella di *Cerese* lo prova il fatto di trovarsi contemporaneamente ricordate e così distinte. *Porta fullorum et Turris dicte porte* — *Porta Cerexii et Turris dicte Porte* (1).

Sul finire del secolo decimoquarto i documenti ricordano un'altra Porta situata in quei paraggi e denominata; *Porta Scollarum* (2), che traduco; *Porta degli scoli;* forse così chiamata perchè in quel luogo ove sorgeva, scolavano le acque dei fossati che intersecavano tutta la zona dei *Monticelli* e della *Fiera* e ivi avranno anche defluite le acque piovane.

Dove precisamente fosse situata questa *Porta*, non lo saprei dire, ma forse stava fra i *Monticelli* e il *Redevallo*. Certo però essa pure metteva *in loco Taieti*, e i gabellieri vi esigevano il dazio delle merci che entravano in città, come nelle altre due dei *Folli* e di *Cerese* (3).

Le *Porte, Fullorum* e *Scollarum,* scomparvero e non rimase che quella di *Cerese-Cerexii* —, non però così come ora la vediamo, perchè essendosi l'antica rovinata nel 1634, il Duca di Mantova ne fece erigere una nuova dal suo architetto Nicolò Sebegrondi, ed è l'attuale *Porta Cerese* (4) (oggi *Virgilio*).

Non lungi dalla detta *Porta dei Folli*, nel 1329, fu fabbricata la *Chiesa di S.ta Caterina* (5). Se dai fedeli fu trovato necessario la costruzione di una nuova Chiesa, vuol dire che la popolazione anche in quella estrema zona andava sempre più

de Cerexiis. — Stat. bonacol. cit., — Lib. 10. rub. I.ª — De custodia vignalium — rub. 7.ª — De campariis debentibus stare ad portas. — Lib. invent. Ospit. cit. pag. 201. — 1376. — In burgo et extra portam Cerexii, in terra seraleo in meiareto....

(1) X. IX. — 1414. Portarum. civit. Mant.

(2) H. III. 1. — 1385. — Dacium porte scollarum.

(3) id.m — 1451. — Introitus gabelle — Lib. Decret. — 1430. 6. obre — Official. nostris gabella., tam port. scollar., quam port. fullor., libere conduci terram de Taieto....

(4) F. Amadei, cit, T. 3.°, pag. 296.

(5) Donesmondi, cit., T. I.° pag. 317. — Perga, Ospit. — 1398. 10. obre. — In ecclesia S. Catherine apud portam fullorum.....

aumentando. Oltre di che, Guido Gonzaga per albergare i pellegrini che transitavano per Mantova, fece erigere nel 1368 una *Casa con annessa Chiesa*, poco discosto dall'anzidetta di *S.ta Caterina*, affidandone la cura ai *Frati di S.to Antonio di Vienna.* Sull'area di questi fabbricati, pochi anni sono, fu edificato il pubblico macello. (1).

4.° *Dei Campi Santi.* — I mantovani, per un'antica e pia tradizione, credevano che i primi martiri del Cristianesimo si conducessero a subire il martirio nella parte estrema e disabitata della città, oggi nota sotto il nome di *Gradaro;* perciò tutta quella zona denominarono, *In Campi Sancti.* Così pure una contrada, della stessa zona, la dissero *Cappadocia*, per la leggenda che il soldato *Longino*, dalla *Cappadocia* venuto a Mantova, qui portasse il lateral sangue di *Cristo*, e fosse stato martirizzato e sepolto in quella località.

Non è mio compito di entrare in merito di questa pia credenza; basta leggere il Visi (2) per persuadersi come tutto quanto si scrisse intorno a *S. Longino* non è altro che una leggenda; e ciò egli prova con quell'acume critico che gli è proprio. È appunto in base ai documenti ch'egli nega essere stata in Mantova una contrada che *ab antiquo* fosse detta *Cappadocia.*

Si vuole che in questa località, posteriormente alle persecuzioni usate contro i primi Cristiani, sia stato edificato un Oratorio dedicandolo a *S.ta Maria Annunziata — in campi sancti* — e che nel 1256 sullo stesso oratorio siasi fabbricata una chiesa che prese il nome di *S.ta Maria di Gradaro.* A questa chiesa si aggiunse un monastero, che in un documento del 1260, è così ricordato: *Conventum fratrum S.ta Maria de Credario* (3). Nel 1295 fu rifabbricata nella forma attuale, come lo attesta la lapide che sta sulla porta della chiesa stessa, oggi ridotta ad uso di polverificio.

(1) A. Portioli. — La Chiesa di S. Antonio. — Tip. Segna, Mant., 1871.
(2) G. B. Visi — op. cit. — T. I.° pag. 178 e seg.
(3) D. IV. 16. — 1260. 12. int. gen.

Intorno alla parola *Credario*, il Visi dimostra, con validi argomenti, che deriva dalla voce dialettale, *creda (terra creta)*.

È però molto strano come in questo luogo che era ancora venerato e chiamato *luogo santo* — *in contrata campi sancti* — abbia il marchese Gio. Fran.° Gonzaga, nel 1442, concesso agli Ebrei di Mantova una pezza di terra di 36 tavole, confinante colla piazzetta detta *della Croce in loco Gredario*, affinchè in quello spazio di terra sepellissero i loro morti (1). Anche posteriormente, quella località servì pel cimitero degli Ebrei, e ancora vi stanno vecchie lapidi ad affermarlo.

Dopo *Gradaro*, in quella località oggi nota sotto il nome dell'*Anconetta*, sulla riva del lago inferiore, fu fondata, prima del mille, una chiesa, dedicandola a *S. Nicolò*. Attorno ad essa, sul finire del secolo decimoterzo (2), si inalzarono case e si formò un quartiere, o rione, che si denominò dalla Chiesa stessa, quantunque fosse tutto un terreno basso e paludoso, di modo che col crescere delle acque del lago, sempre e completamente s'inondasse.

Furono i Gonzaga che, sul finire del XIV secolo e al principio del seguente rimossero in parte una sì triste condizione, col fare alzare di otto braccia quella zona, togliendo la terra, *in loco Teieti* (3).

Appresso a S. Nicolò, stava *ab antiquo*, un ponte che congiungeva la città da quella parte, col *Borgo di Cipada* (4). Era questa un'antica, bella e popolata borgata che stava sulla sponda del lago inferiore, rimpetto a S. Nicolò. Fu in questo *Borgo* ove

(1) Lib. decret. — pag. 125. — 1442. 31. ottobre.

(2) D. IV. 16. — 1297. 20. 9bre — In civit. Mant. in cont. S. Nicolai, sub porticus domus habitationis D. Guardelinus. . . .

(3) F. II. 6. — 1370. 6. 9bre — Fu inalzato il loco de Gredaro di otto braccia. — Lib. Decret. — pag. 74. — 1430. 6. novembre. — Si concede agli uomini della parrocchia di S. Nicolò di Mant. di far condurre la terra de Loco Teieti per alzare quello loco, che per la passata innondatione fu tutto inondato.

(4) Gab. Bertazzolo. — *Discorso sopra il nuovo sostegno* — tipografia Osanna, Mant, 1609. — pag. 11.

nacque il sommo nostro concittadino e poeta, Teofilo Folengo, noto sotto il nome di *Merlin Cocai*. Era però questa borgata, nel secolo XV, già tanto spopolata, che nel 1450 non vi si trovavano che quattro famiglie e il Rettore della Chiesa (1).

Il porto, o l'approdo delle barche, stava presso il detto ponte di S. Nicolò; *Capitaneus porte a navigio S.ti Nicolai* (2). Nel XVI secolo, appresso all'antico fu escavato l'attuale *porto di Catena*, interrando nel 1754 *la grande vasca del porto vecchio di S. Nicolò* (3).

Leggesi nel Donesmondi, che il Comune di Mantova nel 1155 fece fabbricare, a proprie spese, una chiesa che intitolò a *S.ta Maria di Betlem* (4). Se ciò è vero proverebbe che la tradizione d'essere stata quella località l'antico campo di martirio dei primi cristiani, fu dal Comune stesso riconosciuta col volerla ricordata alla *Vergine di Betlemme*. Il primo documento in cui trovo fatto cenno di questa Chiesa è del 1279 (5); ma la chiesa è anteriore a quest'anno, e poichè il Donesmondi dice di desumere quella notizia *da antiche carte*, si può ritenere per vera.

Nel 1476 stava presso alla chiesa il monastero *delle Vergini di S. M. di Betlem* (6). Più tardi fu dedicata a *S.ta Appollonia;* fu più volte rifabbricata, e ridotta nell'attuale condizione nel 1781.

5° *La zona di S. Egidio.* — Tutte le vie oggi denomina te

(1) P. VII, 12. — pag. 5. — 1222 — vendita fatta dal Com. di Mant., del *Corno de Cipata*, fino al lago, e tutte le rive. — Perga. Ospit. — 1360. 12. gen. — In Burgo de Cipata. — R. LIV. — 1450. — Privilegio concesso dal march. Lod. Gonz. col quale si esenta il Borgo di Cipata, da ogni dazio, perchè quella borgata, che prima era tanto abitata, ora non ha che poche famiglie e il rettore della chiesa.

(2) X. IX. — 1414. — Porta a navigio S. Nicolai — Pontis catene S. Nicolai.

(3) L. XXXII. — 1753-54 — Relazione dei lavori per interrire le due grandi vasche del porto vecchio, detta l'anconetta dell'argine e quella di S. Nicolò attigua al porto catena.

(4) Donesmondi, cit., T. I.° pag. 256.

(5) Perga. Ospit. — 1279. 15. ago. — In civit. Mant. in cont. S. M. de Betlem.

(6) B. XI. Atti Camerali — 1476. 19. marzo.

via XX settembre (S. Gio. del Tempio), *Massari, Frattini* (S.ta Lucia) e *Torre mozza*, formavano il rione di S.to Egidio — *contrata S.ti Egidii* —, così denominato dalla Chiesa eretta, poco prima del mille, su di un dosso eminente. Tutta questa zona era considerata come un sobborgo *extra muram civitatis*, e relativamente alle altre su ricordate zone, formanti parti del terzo *Quartiere di S. Martino*, era la più popolata, e palazzi e torri di ricche famiglie l'abbellivano.

Una delle vie più antiche di questo sobborgo, e che merita d'essere specialmente ricordata, è quella che era detta dei *mazari* — *mazariorum*. — In un documento del 1192 si legge: ... *Pro domo una cum curte ot orto retro que iacet in rizola, mazariorum, prope puteum in suburbio civitatis mantue* (1). Questa *rizola, regiola, o vicolo*, divenne nel secolo dopo una strada: *rua*, o *strata mazariorum* (2), e questa denominazione la conservò sempre fino a che nella nuova nomenclatura delle strade, fu erroneamente chiamata, *dei massari*.

L'etimologia della voce, *mazariorum* ci è data dal *Du Cange* nel suo *Glossario*, e la trascrivo: *Maza — Rigidus panis biscotum ut vocant, vel quod ex farina, oleo et aqua conficiebatur, atque etiam ex lacte* (3). Per cui *mazari* erano detti quelli che esercitavano quest'arte del confezionare il pane biscotto, o specie di focaccia, che sarà stata usata in quei tempi, e la strada ove questi *fornai* abitavano ed esercitavano l'arte loro, fu detta: *strata mazariorum, dei mazari*, la cui denominazione rimase anche dopo che quell'arte scomparve.

Questa strada nel secolo XIII non cominciava che alle sponde del *Rio*, perchè il ponte non fu costrutto che all'epoca del dominio dei Gonzaga, e andava a congiungersi con quella di S. Egidio.

(1) D. IV. 16. — 1192. 27. Sbre.

(2) id.m 1209. 5. apr. — In rua mazariorum — 1231. 8. giug. — Unius domus iacens in ora mazariorum iuxta mantuanum de arnoldum.

(3) Du Cange. — *Glossarium ad scriptores med. et infi. latinit.* — Parisiis — 1733. — T. 4.° pag. 618.

Appunto dove si congiungevano queste strade sorgevano le case dei Lupi di Parma marchesi di Soragna, unite fra di loro da cavalcavie, che erano dette: *le volte dei Lupi*. Questa famiglia venne a Mantova, molto probabilmente, nella seconda metà del XIV secolo, e Raimondino, figlio di Luigi de Lupi, con suo testamento dell'11 maggio 1372, ordinò che alcune delle sue case fossero adibite per uso d'ospitale pei poveri, assegnando ad esso una relativa entrata, denominandolo: *Hospilalis B. V. M. et Martirum Christi Luciae et Catherinae* (1). Oltre di che nel 1380 fece inalzare la chiesa e il convento di *S.ta Lucia* per accogliervi le monache di *S.ta Chiara*, che abitavano *extra portam fullorum in loco Taieti* (2). Questa chiesa fu convertita nel 1786 in magazzino privato e il monastero fu dato all'*Orfanotrofio maschile*.

I *Templari* avevano il loro Ospitale su questa strada di S. Egidio fino dal 1259 (3), e l'Amadei afferma che un tal *M.re Tebaldo Pelizaro* di Mantova, fondò nel 1391 la chiesa di *S. Giovanni* (4). Questa chiesa deve essere stata fabbricata vicino al detto Ospitale dei *Templari*, perchè prese il nome di *S. Giovanni del tempio*. Fu soppressa nel 1786 ed oggi convertita in casa privata.

Fra la contrada di *S. Egidio* e la *Torre mozza*, sorgevano il palazzo e la torre dei *Gaffari* — *Gaffariorum* — (5). Questa famiglia fu una delle più illustri, ma anche delle più faziose di

(1) C. D'Arco. — op. cit. — T. VII.° pag. 211. — Testamento di Raimondino de Lupis. — 1372. 11. maggio. — Fu Podestà di Mantova nel 1256 Rolando de Lupis di Parma.

(2) Donesmondi, cit., T. I.° pag. 336. — Nel sud. testamento — Sororib. monast. S. Fran. ordin. S. Clare, que dicuntur Soror. minor., et hodie habit. extra portam fullorum in loco Taieti ....

(3) Perga. Ospit. — 1259. 2. int. feb. — .... Hospitali de templo — D. IV. 16. — 1260. 12. int. gen. — .... Hospitali Templi.

(4) F. Amadei, cit. T. I.° pag. 290.

(5) D. IV. 16. — 1256. 7. 8bre — sub. volta dominorum Gaffarorum — 1264. 15. 8bre. — Divisione dei beni fra Salandino del q.m Castellino de Gaffari e suo fratello Gafurino. — .... Una petia terre cum domo mur. et cop. iacent. in civit. Mant. in cont. Gaffarorum apud D. Rizardum de Gaff., et viam ab alio et turri Gaffarorum, a tertio domum de Muciis . . .

di Mantova. Nella seconda parte ricordai il sanguinoso conflitto che i Caffari ebbero coi Riva appresso al *ponte dei monticelli* nel 1261 e come fossero nemici dei Poltroni; qui ricorderò soltanto, Castellino e Bertolino de Gaffari, che come Rettori del Comune di Mantova, trattarono nel 1228 la nuova lega delle città Lombarde (1).

In confine della *strada dei Gaffari* s'innalzavano le case e la torre della famiglia dei *Mocii*. Una figlia di *Mutus de Mocii*, di nome *Egidia* era sposa di *Bosone de Poltroni*, e un'altra, *Isabella*, lo era di *Pietro de Avvocati* (2). Per cui si può dire che i *Mocii* erano imparentati colle famiglie più ricche e potenti di quel tempo; non impedendo però la parentela d'essere fra di loro nemici per rivalità di prepotere gli uni sugli altri, come ho già detto nella seconda parte parlando dei Poltroni.

Le case e la torre dei *Mocii* erano situate sulla via oggi detta *Torre mozza*. L'essere stata questa torre dimezzata, e forse per ordine del Comune, o dagli stessi suoi nemici, e pervenuta a noi in questa forma, fu motivo per ritenere che la via avesse preso il nome dalla torre mozzata, mentre che oggi si può affermare che quella torre appartenne alla famiglia *dei Mozzi — de Mocii —*. Oggi anche la *mezza torre* è scomparsa per essersi ivi, pochi anni sono, inalzato il fabbricato ad uso degli *asili infantili*.

6° *La zona di S.to Martino*. — Se il Comune di Mantova, quando divise la citta in *Quattro Quartieri*, stimò opportuno di denominare tutte le suddette cinque zone dal modesto oratorio di S. Martino, eretto intorno all'anno 827 (rifabbricato nel 1603 e ridotto alla forma presente nel 1737), si può ritenere che questa zona fosse allora rispettivamente alle altre, la più popolata. Pare infatti che così fosse, eccetto però la zona di S. Egidio.

La zona di S. Martino confinava a levante col primo *Quar-*

(1) F. Gabotto. — *L'adesione di Testona alla lega lombarda* — 1228 — Ateneo veneto — 1894.

(2) D. IV. 16. — 1206. 20. gen. — Testamento di Mutus de Mociis — .... Tota sua parte turris que dicitur turris de Mociis ....

tiere di S.to Stefano, ed estendevasi dalla Chiesa di *S.ta Maria della Carità* — che era compresa in questo Quartiere — (1) alla riva del lago inferiore, comprendendovi le due sponde del *Rio*, il quale allora impaludava la strada che oggi conduce al *Porto Catena*, e le case stavano sui dossi che si elevavano a sinistra della palude. Oltre il *ponte Arlotto*, si estendeva a destra, fin contro la *zona di S. Egidio*, e a sinistra alla chiesa di *S.ta Maria di Betlem*.

La *Porta*, che metteva nelle suaccennate cinque zone, è ricordata nei documeuti, per la prima volta nel 1217 (2), col nome *degli Arlotti* — *Porta Arlottorum* —, dalla famiglia omonima che aveva il suo palazzo e fors'anco la torre (della quale non mi è mai occorso di trovare menzione) nelle vicinanze del ponte che ancor'oggi è chiamato, *Ponte Arlotto*.

Questa famiglia, degli Arlotti, è anch'essa una delle più illustri ed antiche della nostra città. *Egidio de Arlotto*, figura nel 1207 come vassallo dell'episcopato di Mantova. *Arlottino de Arlottis* era nel 1217 console di giustizia e procuratore del Comune, e nel 1277, *Nicolò e Compagnono de Arlottis* furono da Pinemonte Bonacolsi banditi da Mantova per avere tentato con altri loro aderenti di togliere ai Bonacolsi la dittatura che esercitavano sulla città. Quando nel 1295, Bardellone richiamò in patria varie famiglie bandite, escluse quella degli Arlotti, per cui più non fecero ritorno in patria e fermarono stanza a Reggio (3).

(1) D. IV. 16. — 1193. 6. ag. — ....domos que iacent in hora S. M. de Karitate. — 1209. 11. mar. — sub. porticu eccles. S. M. de Caritate de civit. Mant. — 1300 24. feb. — In civit. Mant. in cont. S. M. de Charitate in quarterio S. Martini.

(2) D. IV. 16. — 1217. 31. ago. — Bonus martinus de Bosgara de porta Arlottorum. — 1235. 27. xbre. — Marolus de porta Arlottorum.

(3) P. I. 13. — 1207. 9. int. giu. — B. 33. 1. — pag. 174. — 1217. 17. 9bre. — Breve Croni., cit., ann. 1277 e 1295. D'Arco, cit., T. I.° pag 102.

Parte V.

Quarto Quartiere di S. Leonardo.

1.° Confini. Chiese di S. Leonardo e di S. Gervasio. Ospitale di S. M. Maggiore. Famiglie che abitavano in questo Quartiere. Palazzo dei Capilupi. 2.° Borgo di S. Giovanni Evangelista. Palazzo Imperiale. Case e torre dei Desensani. Case dei Cavriani. Chiesa di S. Ambrogio e Oratorio di S. Simone.

I.

Il quarto Quartiere della città di Mantova denominavasi di *S. Leonardo,* dalla chiesa omonima, ed era anche detto: *Quartiere maggiore,* perchè il più popolato, quantunque fosse meno vasto degli altri. Estendevasi, dalla *Porta nuova* (S. Francesco), costeggiando il lago superiore, alla *Porta Guglielmo* (Ponte dei mulini), di qui, costeggiando il lago di mezzo, alla chiesa di S. Leonardo, poscia lambendo le paludi della *grande ancona* di S. Agnese (Piazza Virgiliana), all'oratorio di S. Simone; e di qui per la parte posteriore della chiesa di S. Ambrogio (vicolo dell'Arco) alla suddetta *Porta nuova.*

In questa zona stavano cinque chiese che davano il nome alle contrade, o rioni, del Quartiere stesso, e di esse dirò partitamente.

La chiesa di S. Leonardo è ritenuta una delle più antiche che la pietà dei primi Cristiani fondò nella nostra città. Fu edificata su di un dosso sporgente dalle circostanti paludi e fu per quattro volte rifabbricata; solo avanzo di una delle antiche ri-

costruzioni, sta il campanile. Nel 1795 fu per la quinta volta rialzata dai fondamenti nella forma attuale (1).

Si pretende da qualcuno degli scrittori di cose mantovane che la chiesa di S. Leonardo fosse l'antica sede vescovile, fondandosi sul diploma dell'Imperatore Arrigo del 1116, che è datato, *in Episcopatu Mantuano in campo sancti Leonardi.* A provare l'erroneità del loro asserto basta leggere quanto scrisse il Visi, il quale dimostra che per *Episcopatus* si debba intendere tutta l'estensione della giurisdizione vescovile (*Diocesi*), e che quando si voleva significare la residenza del *Vescovo* usavasi il termine, *in palatio Episcopi*, o *Episcopali*, o *in Episcopio.* Inoltre egli scrive:

« Il far riflesso alla voce *in campo,* facilmente persuaderà, che « in mezzo ad una campagna, o luogo aperto, non vi sarebbe « stata decente abitazione per un Vescovo, e che perciò una tal « voce null'altro significa che un luogo spazioso fuori della città « e nella diocesi del Vescovo. Chè la chiesa di S. Leonardo era a « quei dì un sobborgo non compreso nella città, onde non si rende « credibile, che il Vescovo e la chiesa matrice dovessero restare « esclusi dalla città » (2).

La chiesa di S. Gervasio la si dice fondata nell'829, rifabbricata nel 1385 e ridotta nella forma attuale nel 1796 (3). Il tozzo campanile che sta incassato fra la chiesa e la casa presbiterale è il solo avanzo della ricostruzione del XIV secolo.

Appresso alla chiesa stava nel 1208 un modesto ospitale — *Hospitale S.ti Jervasii* (4).

Queste case ad uso di ospizio pei poveri infermi sparse per la città, non erano certamente dotate di rendite adeguate, nè tanto vaste da soddisfare ai bisogni della popolazione che andava sempre aumentando. Il Vescovo di Mantova Giacomo dalla Porta, con-

(1) *Diario di Mantova — Chiese della Città.* — Tip. Caranenti, 1836 — pag. 61.

(2) G. B. Visi, op. cit., T. 2.°, pag. 252.

(3) *Diario,* cit.

(4) D. IV. 16. — 1208. 11. ex. mar. — Testamento di Zenelo de Enrico de Anzuli.

scio pel suo ministero di tale deficienza, provvide la città di un ospitale rispondente appunto ai bisogni dei poveri, ordinando nel suo testamento che lo si erigesse, *in capite pontis molendinorum*, sotto il titolo di *Santa Maria Maggiore*, per accogliervi *gli infermi poveri e i fanciulli esposti*, assegnandogli una ricca rendita.

Questo ospitale figura già costruito nel 1256 e stava alla destra della porta dei mulini sulla riva del lago di mezzo. Il Comune di Mantova che aveva già decretato nei suoi statuti sovvenzioni per gli ospitali cittadini, volle esso pure concorrere all'ampliamento e al consolidamento di questo nuovo nosocomio. Infatti nel 1270 il Consiglio generale del Comune decretò che si dovesse assegnare certo spazio di terra di sua proprietà, *in contrata de Portu, in capite pontis molendinorum versus lacum inferiorem, pro hospitali fieri faciendo ad honorem beate M. Virginis gloriose et pro ecclesia, cimiterio et sepolturis, et domibus et curtis, ortis pomeriis et aliis utilibus et necessariis circa hospitalem predictum* (1).

Oltre la dotazione assegnata dal detto Vescovo nel suo testamento, altre e cospicue rendite si aggiunsero in seguito dai cittadini per aumentare il patrimonio di questo nuovo ospitale. Se non che il marchese Lodovico Gonzaga pensò nel 1450 di sopprimerlo, concentrando tutto il suo patrimonio nel nuovo e grande ospitale che fece erigere appresso alla chiesa di S. Leonardo, sulla riva del lago di mezzo; ed è precisamente quel palazzo che prima servì per *Casa di pena* ed oggi ad uso di caserma.

Nelle contrade, o rioni, di *S. Leonardo* e di *S. Gervasio* abitavano nel secolo XIII in palazzi proprii, che oggi sarebbe impossibile identificare, famiglie cospicue, quasi tutte scomparse. Nei documenti ricorrono i nomi dei Grossolani, dei Zanicalli, dei Guaschi, dei de Gedo, degli Artioli, dei Brognolo, dei Cagnoli, dei Ceresara (cioè la famiglia di Vivaldo fratello di Ruffino che abitava nel borgo di S. Giacomo) (2) e dei Capilupi.

(1) Le pergamene dell'Ospit. Civ. di Mant. — S. Davari — Atti l'Accad. Virgil. — 1881.

(2) D. IV. 16. — 1295. 7. giu. — 4. lug. — D. Bonacolse de Bro-

Questa famiglia pare origini dalla *Marca Trivigiana* e che, nella seconda metà del decimo terzo secolo, alcuni di quella famiglia siano venuti a Mantova. Sta di fatto che fino dal 1270 *Giovanni Codelupo*, col figlio suo *Ugolino* abitavano *in contrata S.ti Leonardi, sive vairorum S.ti Johannis* (1), e *Marco notaio*, e *Bonaventura de Codelupis* figurano nel 1272 quali consiglieri del Comune di Mantova, del *Quartiere di S. Leonardo*; e *Bertolino de Codelupis* era sul finire del XIV secolo, consigliere e segretario del 4° capitano Fran.° Gonzaga.

La suaccennata località corrisponde appunto a quella ove sorge l'attuale palazzo dei marchesi Capilupi, per cui si può affermare che i discendenti di questa antica ed illustre famiglia abitano ancora nella loro casa avita.

Gli stessi Bonacolsi avevano nella contrada di S. Gervasio, un palazzo, tutto isolato, detto *Schivenoia*, che fu venduto nel 1353 dagli esecutori testamentari di Ziliola figlia di Bottirone Bonacolsi per 2900 lire di Mantova, a Cortesino de Manelli. Questo

gnolo. Bartholomeus de Cagnolo, Manfred. de Artiolis, habitat. in cont. S. Jervasii. — B. 33. 1. pag. 29. 1260. — Ugolinus de Grossolanis, Anthon. de Zanicalis de quarterio S. Leonardi. — D. IV. 16. — 1293. 30. ago. — In cont. grossolanorum. — 1273. 2. giu. — D. Antonia de Bucamazoribus uxor D. Ugolini fil. D. Michael de Zanicalis. — 1298. 23. mag — Domus D. Bonora de Guaschis in cont. S. Leonar. — 1346. 28. ago. — Jacobus de Gedo qui fuit de Roma nunc habit. in cont. traversorum vermil., sive S. Jervasii. — 1381. 9. feb. — in cont. travers. vermil. in domo D. Vival. de Cerexariis.

(1) Perga. Ospit. — 1270. 16. int. mad. — D. Johannes q.m D. Codelupi . . . . finiti precii et venditionis accepisse . . . . ab ugolino de Codelupo eius filio . . . . pro se et nomine Paxeti cui dicitur Codelupus eius fratris . . . . unius pecie terre cum domo supra, murata . . . . in cont. S. Leonardi de cornu . . . . — D. IV. 16. — 1295. 4. lug. — . . . . D. Foreboscus f. q.m D. Zunte de Codelupis . . . . — Perg. Osp. 1328. 3. ago. — . . . . In cont. vairorum S. Johannis in domo D. Bertolino de Codelupis . . . . — Arch. della Famiglia Capilupi — Cod. cart. — pag. 8. — 1374. . . . . Una pecia terre casamentive cum domibus . . . . iacent. in civit. Mant. in cont. vairorum sive traversorum vermiliorum S. Johannis, penes stratam magnam que vadit Schivenoiam ab uno lat.. regiolam comu. a sero, me Bertolium de Codelupis pro infras. pecia terre ortive a tercio . . . .

palazzo passò, nel XV secolo, in proprietà a Giovanni Gonzaga (1). più tardi ai Cavriani, e fu comperato pochi anni sono dal Municipio di Mantova per usarne a ricovero di mendicità.

II.

La chiesa di *S. Giovanni Evangelista* fu inalzata intorno al mille in un col monastero per accogliervi le monache Benedettine, nella località ove oggi sta la caserma. Non occupava allora tutta quell'area come al presente, avendo prese le attuali dimensioni soltanto che nel 1493.

Tutto lo spazio oggi occupato dal palazzo d'Arco, dalla Caserma e piazze adiacenti formava nel XII secolo un borgo isolato *extra civitatis*, e non fu compreso nel *Quartiere di S. Leonardo*, che nel secolo posteriore. Quando nel 1116 l'Imperatore concesse al Comune di Mantova di atterrare il *Palazzo imperiale*, che ho già ricordato sorgere nella città vecchia, gli fece obbligo di ricostruirlo in questo borgo (2). Se non che i Mantovani, considerando che un simile manufatto anche se portato fuori della città era sempre una forte rocca che attestava il dominio dell'Impero, e una minaccia alle libere franchigie a loro concesse dall'Imperatore stesso, ottennero nel 1133 di toglierlo anche di qui e di erigerne un altro presso il monastero di S. Ruffino fuori della porta di Porto, come luogo più lontano dalla città e perciò meno atto a tenere in soggezione il Comune. Il Visi afferma che questo Palazzo doveva sorgere fra quelli della distinta famiglia d'Arco e dei Della Valle, avendo esso riscontrato in quella località *degli avanzi di mura fortissime con marmi e volte gotiche* (3).

Certo è che nel 1219 in questa stessa località stavano case, palazzo e torre appartenenti alla famiglia dei *Desensani*.

(1) B. XXXII. 20. — 1353. 14. ago. — Libr. Decret. pag. 233. — 446. 2. apri. — Perga. Ospit — 1382. 27. ap. — una pecia terre cum domo posita in cont. S. Leonardi in regiola dicta Schivenoia.

(2) Vedi nota n.° 1. Parte I.ª pag. 21.

(3) G. B. Visi., op. cit. T. 2.° pag. 251.

Nel 1298 la torre era già stata atterrata — *ubit consueverat esse turris desencianorum* —, e nello stesso anno, *Alberto* e *Gubertino* fratelli e figli di *Galeso de desenciani*, donarono parte delle loro case ad *Ottolino de Savia* (1).

Risultando da questi documenti che le case dei Desensani confinavano colla riva del lago — *usque in ripam lacus* — (2), parmi si possa congetturare che il Comune di Mantova abbia venduti *i guasti* del Palazzo Imperiale alla famiglia suddetta, e quindi stabilire che l'area sulla quale sta oggi il palazzo del senatore conte D'Arco (a cui è unito quello della Valle) sia quella ove stavano il Palazzo Imperiale, prima, e poi quello dei Desensani.

Nella contrada di S. Giovanni, vicino alle case dei Desensani, e alla via *que vadit ad S. Jervaxium*, nel 1267, stavano le case degli eredi del fu *Pietro de Caprianis* (che ho già ricordato come capo stipite della nobile famiglia Cavriani), e nel 1296, *Benvenuto figlio di Maffeo de Caprianis* vendette alcune di quelle case e *guasti* a *Bartolomeo de Beccari* (3).

La chiesa di S. Ambrogio sorgeva dirimpetto al palazzo d'Arco, e il Donesmondi la dice consacrata nel 1134. Essa dava il nome a tutto il rione che allora estendevasi dalle *Concole* alla *Porta nuova* — *Contrata concularum sive S. Ambrogi, sive porta nova* (4). Fu distrutta nel 1786.

(1) D. IV. 16. — 1219. 1. 7bre. — Actum est hoc in Mantua in domo D. Alberti de Dexenciano. — B. 33. 1. — pag. 174 — 1217 — D. Enricus de Desensanis de Cons. Creden. C. M. — D. IV. 16. — 1296. 4. 9bre. — In civit. Mant. in cont. S Johannis a domibus de Dexensanis. — 1298. 2. mag. — Ubi consueverat esse turris descncianorum posita in civit. Mant. in cont. S Johannis penes viam guasti disencianorum. — Donazione fatta da Alberto e Gubertino del q.m Galeso de Desencianis a Ottolino de Savia.

(2) U. II. 6. — 1215. 13. giug. — D. IV. 16. — 1296. 4. 9bre.

(3) D. IV. 16. — 1267. 2. gen. — In civit. Mant. in cont. S. Johannis de curru iuxta heredes q.m D. Petri de Caprianis, et viam que vadit ad S. Jervaxium. — 1296. 12. apri. — Emptio D. Barthol. de Beccaris a Benvenuto de Caprianis de duabus domibus posit. in civit. Mant. in cont. S Johannis.

(4) D. IV. 16. — 1257. 10. marz. — In ecclesia S. Ambrosii de Mant.

L'oratorio di S. Simone fu inalzato anteriormente al mille e ricostruito nella attuale forma nel 1593. Nel secolo decimo terzo, per la sua ubicazione, si può dire che segnava i confini della *Città nuova*, o *Quartiere di S. Stefano*, coi *Quartieri di S. Giacomo* e di *S. Leonardo* al quale apparteneva (1).

Ho già ricordato come i cittadini che dalla città volevano portarsi al *Quartiere di S. Leonardo* erano obbligati di percorrere la via della *Cicogna*, a motivo della vasta palude dell'*Ancona di S. Agnese*, che ne intercettava la diretta comunicazione. A togliere questo inconveniente, il Comune, nella seconda metà del secolo XIV, alzò un argine a traverso la palude stessa e per esso fu posta in comunicazione la *città vecchia* (allo sbocco della via Vescovato) col *Quartiere di S. Leonardo* (2).

coram D. Scabelloto de Cataneis Cons. Just. C. M. — Perga. Ospit. — 1345. 5. xbre. — In cont. S. Ambrogii sive porte nove — 1383. 27. mag. — In cont. porte nove sive concularum.

(1) Perga. Ospit. — 1413. 13. 8bre. — In cont. S. Johannis Evang. iuxta hortum ecclesie S. Simeonis

(2) F. Amadei, op. cit., — T. 1.° pag. 244.

Parte VI.

1.° Borgo di Porto. Porta Guglielmo. Porta S. Giulia. I Frati Umiliati tessitori di panni di lana. 2.° Borgo di S. Giorgio. Chiese di S. Giorgio e di S. Gio. Battista. Ospitale. Porta di Capo di Bove.

I.

A completare queste mie notizie storiche topografiche della città di Mantova nei secoli XIII e XIV, non mi resta che di tener parola dei Borghi di Porto e di S. Giorgio, che allora, come anche più tardi, formavano parte della città, e forse, il primo apparteneva al *Quartiere di S. Leonardo,* e il secondo alla *Città vecchia*. Il *Borgo di Porto* è ricordato fino dall'undecimo secolo (1), e si ritiene comunemente che questo nome lo assumesse perchè ivi approdavano i navigli carichi di mercanzie e le barche pescherecce che solcavano il Mincio, dal quale era tutto circondato. Si congiunse alla città soltanto dopo il noto lavoro idraulico del Pitentino compiuto nel 1198.

I Mantovani per tanto beneficio reso alla loro città, vollero (come ho già ricordato nella prima parte) eternare l'unione del Borgo colla Città e la costruzione della diga e del ponte in una lapide che ora sta nel nostro Museo Civico. In questa lapide leggesi: *Fecerunt pulcrum pontem porte guilielmi.* Dal che parmi argomentare che la *Porta Guglielmo* esisteva ancora prima della costruzione del nuovo ponte, e per ciò essa doveva essere una delle più antiche che segnavano i confini della città.

(1) G. B. Visi, op. cit., T. 2.° pag. 89.

Questa Porta non mi pare fosse situata alla testa del nuovo ponte, ma da esso più discosta, inquantochè, quando il Vescovo Giacomo dalla Porta, nel 1256, e poi il Comune di Mantova, nel 1270, fecero inalzare il nuovo Ospitale, che ho superiormente ricordato, lo vollero fondato, *in capite pontis molendinorum, versus lacum inferiorem, in contrata de Portu;* che se la Porta fosse stata lì, proprio alla testa del ponte, vi avrebbero aggiunto, *apud portam Guilelmi,* perchè essa era ancora ricordata con questo nome nel 1285 — *ad pontem porta Guilelmi* (1). Questo *ponte*, ricordato in un documento ufficiale del Comune, non può essere quello *dei Mulini*, ma sibbene un altro, che colla *Porta*, doveva stare da esso non lungi.

Ciò è anche provato da questo stesso documento, nel quale si legge: *in piscarias capitis pontis molendinorum, et in piscaria porte Guilelmi ;* quindi due località distinte.

Se non che oggi per le mutate condizioni topografiche di quella località, non si saprebbe dire dove precisamente stesse quella *Porta,* nè dove metteva capo il *ponte.* È ben vero che il Visi è di parere che vi fosse al 1056 un ponte fermo sul Mincio, che dalla città mettesse al *Borgo,* anzichè un *porto mobile* (2); ma dalla suddetta lapide, risulta troppo chiaro la gioia provata dai Mantovani dalla unione del *Borgo* colla *Città* per mezzo del *nuovo ponte,* per poter ammettere il parere del Visi. Certo è che dopo il 1285 non trovo più fatto cenno di questa *Porta Guglielmo,* ma invece si indica sempre, *Porta molendinorum* (3).

Unito il Borgo di Porto alla città, la cerchia della città stessa veniva allargata, motivo per cui, il Comune, all'estremità del Borgo, fece inalzare una rocca — *castrum porti* — e una Porta denominandola di *S.ta Giulia* — *S. Julie* — dalla chiesa omo-

(1) B. 33. 1. — pag. 127. — 1285. — *Forma venditionis lacus obrvanda.*

(2) G. B. Visi. — come sopra.

(3) Perga. Ospit. — 1316. 6. feb. — apud pircarias porte pontis molidinorum.

nima che stava dirimpetto alla nuova Porta, oggi dedicata a *S. Michele*. La *Rocca* la trovo ricordata in un documento del 1251 e la *Porta* in altro del 1291 (1).

Questa *Porta di S. Giulia* fu riedificata dall'architetto Giulio Romano nel 1549, e fu detta *Porta Mulina*.

I *Frati Umiliati*, già dal 1251 avevano nel Borgo di Porto la loro *Casa* e chiesa intitolata a *S. M. Nuova* (2). Si sa che questi Frati si resero benemeriti per l'industria del laneficio, tanto nella Lombardia che nella Toscana. Anche nella nostra città e precisamente in questo Borgo, essi dovevano esercitare quest'arte, se negli statuti che stabiliscono le norme che dovevano essere osservate dai drappieri (3), si legge, che *omnes religiose persone facientes drappos, et volentes facere ministerium lane pannos*, dovessero osservare, *omnia et singula in ipsis statutis contenta*. Queste *persone religiose* non potevano essere che gli *Umiliati*, i quali appunto, come dissi, avevano la loro *Casa* nel Borgo di Porto, ed ivi esercitavano l'arte del confezionare i panni di lana.

Dopo la prima metà del secolo decimoquarto non si hanno di loro più notizie in questi documenti, ma sì bene di Frati dell'ordine di S. Tomaso che, nello stesso Borgo, sembra avessero ufficio di spedalieri (4).

Il marchese Federico Gonzaga nel 1533 fece di questo Borgo una ben munita cittadella, la quale fu ultimata dal duca Guglielmo nel 1569.

(1) Perga Ospit. — 1251. 3. ex. xbris. — unam peciam terre in castro portus. — 1360. 3. 9bre. — In castro portus burgis civit. Mant. — D. IV. 16. — 1291. 9. 8bre. — Penes portam S. Julie de ultra pontem molendi. — Stat. Bonacol. — Lib. 10. rub. 5 — statuimus quod porta ordinata, fiat in capite burgi portus ex adverso ecclesie S. Julie.

(2) Perga. Ospit. — 1251. 3. ex. bris. — In castro portus a strata qua itur ad domum fratrum humiliatorum. — 1283. 6. 9bre — Frat. humilia. S. M. Nove de portu.

(3) Stat. Bonacol. — lib. 4. rub. 8. e 14.

(4) Perga. Ospit. 1340. 25. giu. — Frater Zaninus ordinis S. Thome de ultra ponte molendinorum Mantue.

II.

Il Borgo di S. Giorgio — Se nel 1151 è ricordata la chiesa di S. Giorgio; *que est prope viam supra lacum cum pertinentiis eius* (1), è molto probabile che un nucleo di case sorgesse appresso alla detta chiesa, e che a mano a mano siasi formata una vasta borgata che prese il nome della chiesa stessa. Nè questa soltanto ivi sorgeva nell'undecimo secolo, che eravi anche quella di *S. Giovanni Battista*, eretta più tardi in chiesa abbaziale sotto il titolo di *S. Vito* (2).

In questo Borgo, per volontà testamentaria di Tagino Bonacolsi, fu eretto nel 1302 un Ospitale (3), il quale dopo che fu distrutta la chiesa di *S. M. di Capo di Bove* (1397), che stava alla testa del ponte nella città vecchia, prese il nome da questa chiesa — *hospitalis S. Bove* —. Il ponte di S. Giorgio pare sia stato costrutto in legno nel 1198 e solo nel 1377 in muratura, da Lodovico Gonzaga 3° capitano di Mantova, il quale fece anche cingere di mura il Borgo e inalzare una rocca alla testa del ponte nel 1372 (4).

La Porta che dalla città vecchia pel ponte metteva alla Borgata, era comunemente detta, di *Capo di Bove* per la chiesa omonima suddetta e la si può considerare per una delle più antiche della città di Mantova.

Nei secoli posteriori divenne un ameno e popolato sobborgo che fu completamente distrutto nel 1808 per erigervi quel forte propugnacolo che ancora sta alla testa del ponte.

(1) G. B. Visi, op. cit.. T. 2.° pag. 274. — Perga Ospit. — 1331. 18. feb. — .... In faciendo fieri vel aptari ecclesiam S. Georgii, posita in burgo S. Georgi . . . .

(2) *Diario di Mant.* — cit. — Pag. 171.

(3) D. VI. 1. — 1302. 17. feb. — Testamento di Tagino de Bonacolsi — hospitalis in burgo S. Georgii de Mantua in capite pontis.

(4) B. 33. 1. — 1285. — In capite pontis civit. vet. Mant. — E. XXXI, 3. — 1377. 30. xbre. — Lett. di Gia. de Finetis. — D'Arco, op. cit. — Vol. 3.° pag. 116. — Del suburbio di S. Giorgio.

CONCLUSIONE.

Per quanto ho fin qui esposto, coll' aiuto dei documenti, resta provato che la circoscrizione della città di Mantova intorno al mille era determinata dalla *Porta di Capo di Bove*, a levante; da quella *Guglielmo*, a monte, e dalla Porta, *delle Quattroporte*, a ponente; e forse risalgono a quell'epoca anche le Porte *dei Monticelli e degli Arlotti*. Essendosi nel secolo decimoterzo, aumentata la popolazione nelle borgate adiacenti e unito il *Borgo di Porto* alla Città, il Comune allargò la circoscrizione della Città stessa alle nuove Porte *di Aquadrucio, dei Folli, di Cerese* e *di S. Giulia*; per cui, come ebbi ad affermare fin da principio, l'estensione della *Città di Mantova*, nel decimo terzo secolo, era quella stessa che ha tuttora, ed a ragione si può dire ch' essa, fino d' allora, era una vasta e popolata città. Se il Comune ebbe a contrarre trattati di alleanze e di commercio colle città finitime egli è appunto perchè esso era tenuto in quella considerazione che meritamente gli spettava; e quantunque dilaniato dalle fazioni interne, esso portò sempre in campo a propria difesa e degli alleati un valoroso esercito, e crebbe nello sviluppo dei traffici e delle industrie.

Oltre di che Mantova venne anche progredendo nella civiltà, mercè le provvide disposizioni del Comune, il quale fino dal 1229 fece selciare la *via magna*, che dalla chiesa di S. Pietro andava alla piazza di S. Andrea, e le vie adiacenti ai Palazzi del Comune (1). Al principio del XIV secolo ordinò, che si ampliassero le strade e fossero ridotte a una larghezza non minore di sei braccia;

(1) *Brev. Cron. Mant.* — cit. — In anno 1229 incepta fuit salegatia stratarum et Broleti.

che si colmassero alcuni dei fossati interni e in ispecie quelli del *Redevallo*, dei *Monticelli* e della *Fiera*, affinchè i cittadini più facilmente costruissero case nuove su ampie vie a decoro e ornamento della città (1).

Saggia disposizione dell'antico Comune di Mantova fu anche quella di far collocare dei pozzi pubblici a comodo dei cittadini, e di essi gioverà rammentare quelli che i documenti ricordano designandone la località.

Fra il palazzo e la torre del Comune (in Broleto); presso la piazzetta della chiesa di S. Lorenzo; nella contrada dei Monticelli (S. Maurizio) detto, *puteum de Salvetis;* nel Borgo di S. Giovanni Evangelista, detto, *puteum de Grassis;* nel Borgo di S. Giacomo — prope portam aquadrucio —; presso la piazza di S. Andrea, detto, *puteum Paroli;* in *rue mazariorum* (S. Egidio) e a S. Martino — *puteum S. Martini.* — I Gonzaga tosto che ebbero affermato il loro dominio sulla Città, non trascurarono mezzo che fosse in loro potere per vie più aumentare la popolazione e dotare la città di belli e grandiosi fabbricati, accordando aree proprie sulle quali i mercanti potessero inalzare case, portici, fondaci, *ad augumentum patriae civitatis eiusque civium et ad reformationem, decorationem et ornamentum civitatis.* — 1378 — (2).

Affinchè poi i forestieri fossero allettati a venire ad abitare in Mantova, Francesco Gonzaga, 4° Capitano del Popolo, emanò pubbliche gride, per le quali accordava ai nuovi abitanti sei anni di completa esenzione da ogni *fazione reale e personale e l'esonero di qualunque dazio pei materiali di costruzione che avrebbero introdotto in città* (3).

Questa cura nei Gonzaga di abbellire la città e di favorire la venuta in Mantova di forestieri ed in ispecie di artisti e commercianti fu continuata anche dai marchesi Lodovico e Federico, i quali provvidero a rialzare tutte le parti più basse della città

( ) Stat. Bonacol. — Lib. 8.° rub. 6. — De viis et stratis.
(1) D. IV. 16. = 1378. 11. marzo.
(3) Grid. ms. — 1398 — 1407 — 1451 — Lib. Decret. — 1420.

ed a livellare e selciare le principali vie. La popolazione crebbe per modo che sul finire del XV secolo raggiungeva la cifra di ventiduemila abitanti, e chi allora visitava Mantova risentiva una grata impressione e affermava essere essa una delle belle città d'Italia (1).

Dicembre 1896.

STEFANO DAVARI.

(1) Mantova. - 1494. 15. 9bre. — Lett. di Gia. Striggi .... Notifico alla Ex. V. come essendo facta la descritione di tutte le boche, se ritrovano esserli vintidua millia boche ....

Mantova. — 1496. 22. 8bre. — Lett. di Gio. Mich. Bandello. — .... Lo S.r Paulo Vitello montò a cavallo, al quale havendoli facto compagnia insieme con mes.r Ja. Boschetto, Dominico Strozo et lo Urbinate, per vedere la terra. et quale havendola molto ben vista et examinata, dice essere una belliss.a cità, et non havere mai visto una simile in Italia ...

ERRATA CORRIGE.

A pag. 50, nota 3a del presente lavoro, in luogo della data 1252. 9. apr. si sostituisca 1359. 20 dicembre.

IL MONASTERO

DI

SAN BENEDETTO POLIRONE

CESARE Correnti visitando nel settembre del 1886 la reggia mantovana, dopo averne percorsi gli atrii, le gallerie, le aule, i gabinetti, addolorato e affranto rivoltosi a me, che aveva l'onore di servirgli di guida, esclamava: *ma questa non è più che una immensa necropoli!*

E una necropoli è veramente la reggia Gonzaga, come una necropoli si può dire l'altra nobilissima sebbene minuscola reggia di Sabbioneta, e una necropoli il tanto rinomato Cenobio di S. Benedetto Polirone; non sono più necropoli le altre suntuose residenze dei Gonzaga, Marmirolo, Goito, Cavriana, Gazzuolo, Belfiore, Gonzaga, Revere, perchè abbandonate e distrutte, di loro più non rimane che la memoria e il nome, e una vaga tradizione, che ogni giorno va estinguendosi.

Ma di quelle necropoli è utile almeno ricordare la storia, e accennare quel poco, che di loro ancora rimane; è un conforto ben scarso, ma vale se non altro a farci conoscere il dovere che a noi incombe, di curare e conservare le reliquie, che a tanta jattura scamparono. Della reggia mantovana già ripetutamente abbiamo qui parlato; abbiamo parlato di quella di Sabbioneta, e alle nostre parole fece cortese eco da Parigi quell'insigne scrittore e critico d'arte, che è Carlo Yriarte; abbiamo toccato del Santuario

di M. V. delle *Grazie*, del Bosco della *Fontana* e del monastero di *santa Orsola;* ora intendiamo raccogliere alcune notizie intorno all'Abbazia di San Benedetto Polirone, che per il lungo corso di otto secoli ebbe tanta e sì nobile parte nella storia sotto l'aspetto religioso, economico, artistico e letterario; ricordiamo in questo modo il triste centenario, che in questo anno si compie della tumultuaria sua soppressione e devastazione.

Il materiale per il nostro lavoro abbonda; oltre il poema di Donizone, le cronache di Benedetto Lucchini e di Benedetto Bacchini, il Bullario Cassinense, il Calendario Polironiano, nell'Archivio *Gonzaga* si conservano molti documenti intorno al Cenobio e alla Prepositura, che più tardi vi fu annessa; nell'Archivio di Stato poi si trova una copiosa collezione di Atti, che riguardano donazioni, privilegi, fabbriche, capitoli generali, controversie, visite; di più vi abbiamo una estesa e particolareggiata descrizione dello stato del Monastero nel 1650, gli atti di soppressione decretata dal Generale Buonaparte, quelli della ripresa di possesso incoata dagli Austriaci; che con squisita cortesia furono messi a nostra disposizione da quel gentile e culto giovane, che è Ferruccio Partesotti dirigente dell'Archivio di Stato.

A tutti questi materiali, alle tradizioni orali che si conservano sul luogo, e che ci furono cortesemente comunicate dal parroco di San Benedetto, il diligente don Enea Amadei, noi attingeremo entro quei limiti modesti, che abbiamo imposto al nostro lavoro.

I.

In un'isola paludosa chiamata Aramoricola, costituita dalle varie e sempre mutantisi ramificazioni del Po e d'altre correnti d'acqua, che nel Po immettevano, a 18 chilometri da Mantova, sorgeva nel 1004 una piccola cappella dedicata a san Benedetto. Il conte Tedaldo di Canossa, che in quelle localilà doveva di frequente attraversare il Po per provvedere a' suoi dominii, che

di quà e di là del gran fiume si estendevano, nel 1007 nel luogo di quell'umile cappella fece innalzare una chiesa, che pure fu intitolata, dopo che alla Vergine, a san Benedetto; e intorno di essa gradatamente si costrussero varie case che servissero di alloggio a lui, e alle truppe, che seco traeva, per le continue guerre, in cui era travolto; e la chiesa affidò a una famiglia di monaci benedettini, che la custodissero e la ufficiassero. Così ebbero principio la chiesa, il monastero e la borgata di San Benedetto, per la loro postura tra il Po e il fiumiciattolo Lirone detti di Polirone, e che in breve dovevano sorgere a fama e a potenza altissime.

Verso il 1010 giungeva a San Benedetto dall'Armenia un pellegrino di nome Simeone, il quale fermatosi qualche anno nel Monastero, quivi colla pietà, colla virtù, colla dottrina, fu di esempio a tutti i monaci; dopo la morte dichiarato santo, rimase di lui tanta memoria e tanta devozione, che anche dopo anni e secoli troviamo denominati da lui un chiostro, un altare della chiesa, una officiatura, un argine e una chiavica del Po. La venuta di questo pellegrino a San Benedetto più che un episodio è una parte integrante della storia del Cenobio.

A favore della chiesa e del monastero il conte Tedaldo aveva fatto in varie riprese ricche donazioni di terre, di case, di ville intere; il figlio Bonifacio continuò ed emulò la sua munificenza. Secondato poderosamente dalla moglie Beatrice di Lorena, moltiplicava al Cenobio elargizioni, diritti, privilegi, onori; sotto i suoi auspicii e per opera sua, accanto alla piccola chiesa fatta costrurre da Tedaldo, sorse quella grande Basilica, che riformata poi, ampliata ed abbellita negli anni 1539-1544 da Giulio Romano e da' suoi scolari, si vede ancora ai nostri giorni.

E come non bastassero ancora le ingenti dotazioni fatte al Monastero da Tedaldo, da Bonifacio e da Beatrice, venne a superarle e ad ecclissarle la figlia di questi due ultimi, la celeberrima Matilde.

Questa si può considerare come la vera fondatrice del monastero di San Benedetto; per opera sua esso crebbe a tale pro-

sperità, che era già ritenuto come uno dei più ricchi e dei più rinomati di Cristianità tutta. Matilde, che celibe non voleva maritarsi, che maritata successivamente a due principi non volle mai essere loro moglie, era avvolta in continue guerre per difendere le sue ragioni e quelle della Chiesa e dei pontefici, di cui ella si era dichiarata campione. Per questo stato di cose le occorreva spesso passare e ripassare il gran fiume; e una stazione sopra di esso comoda, ampia, forte tornava assai opportuna per la sua persona, per i suoi ufficiali, per le sue truppe; vi edificò quindi un palagio per sè, case per il suo vicario e i suoi agenti, ricoveri per cavalli e salmerie; onde San Benedetto divenne uno dei punti più importanti de' molti suoi Stati, che il Po attraversava.

Nè ultima sua cura fu il monastero, che le era soprammodo caro; continuava quindi ad arricchirlo di beni, di case, di diritti, di privilegi. Parendo a lei che la disciplina dei monaci non fosse abbastanza rigorosamente sistemata, nè potendo essa occuparsene personalmente, distratta come era in troppi altri affari, nel 1077 dopo di avere nel suo castello di Canossa umiliato l'Imperatore Enrico IV, chiese al Pontefice, che il monastero di San Benedetto fino allora autonomo fosse messo nelle dipendenze di quello famosissimo di Cluny. Di là Matilde ebbe un abate di sua fiducia, Alberico, coll'ajuto e coi consigli del quale diede al Monastero quell'indirizzo, che ella da tempo vagheggiava.

Non possiamo determinare quale fosse il numero dei monaci in questa epoca; sappiamo solo, che nello spazio di un secolo da Matilde in avanti ve ne furono ascritti 386; però da documenti, che riguardano epoche posteriori, si vede, che i monaci veramente tali superavano sempre il numero di 100; vi erano poi addetti pei varii servigi del Monastero moltissimi laici, ai quali si affidavano gli ufficii più grossolani. Alla testa della monacale famiglia stava per il governo spirituale l'Abate, e della vasta azienda economica aveva la direzione il Cellerario.

L'Abate teneva un alto posto nella gerarchia ecclesiastica, e a lui erano accordate le insegne vescovili, l'infula, il pastorale, l'anello, amministrava la cresima, e conferiva gli ordini minori.

Il Cellerario aveva sotto di sè tutta l'amministrazione; nel monastero vi erano fabbri, falegnami, calzolai, sarti, muratori, tessitori, tintori: gli ufficii più nobili, la medicina, la chirurgia, la farmaceutica, la veterinaria erano esercitati dai monaci.

Matilde con alti civili intendimenti esigeva, che i monaci oltre che alle opere di pietà si dedicassero anche allo studio, alla trascrizione di codici, alla loro miniatura; perciò, sempre dietro consiglio dell'abate Alberico, donò al Monastero la ricca sua libreria; e una sezione della monastica famiglia era esclusivamente addetta a copiare e a miniare codici; onde in breve ne venne quella mirabile collezione, nota col nome di *Polironiana*, che poi in varie epoche e per varie cause andò ~~disperse~~ distribuita fra Montecassino, Subiaco, Farfa, Bobbio, la biblioteca vaticana e il chiostro di santa Giustina in Padova; le poche cose che vi si ritrovavano ancora all'epoca della soppressione nel 1797, furono raccolte e portate nella pubblica biblioteca di Mantova, dove tuttora si possono vedere.

Ai monaci più dotti erano affidate le scuole; quivi si leggeva teologia, filosofia, logica, grammatica; vi era pure una scuola di musica, dalla quale uscirono quei celebri corali, che furono recentemente venduti, e quegli altri pochi, che ancora rimangono.

Anche ai pellegrini provvide l'instancabile Matilde, e per loro fece costrurre accanto al Monastero un ampio locale detto la *Foresteria*, dove erano accolti, ospitati e nutriti quanti pellegrini transitavano per queste parti; e nel 1102 pose sotto la dipendenza dei monaci di San Benedetto anche la chiesa e l'ospedale di Ognissanti in Mantova, che prima aveva affidato ai Benedettini dell'abbazia di S. Andrea, ma ai quali dovette ritorli, perchè non ne era tenuta la debita cura.

Al mantenimento dei monaci, delle scuole, delle officine, del culto religioso, a sostentare l'ospizio dei pellegrini occorrevano molti e poderosi mezzi; Matilde quindi alle ricche dotazioni già fatte da lei e da' suoi antecessori varie altre ne aggiunse, descrivendole minutamente con ogni accessorio, *cum paludibus, pisca-*

tionibus, venationibus, silvis, campis, pratis, pascuis, acquis, acquarum usibus, ripis et molendinis: diploma del 30 dicembre 1106 (1).

Le terre erano concesse parte in affitto, parte al terzo, parte a livello, e in parte erano coltivate direttamente per interesse del Monastero; vi fu un'epoca in cui al servizio di queste terre erano addetti più di 3000 bovi, oltre i cavalli, i muli, gli asini e altri animali.

Ma queste terre erano continuamente minacciate dal Po e dal Secchia, erano inquinate dalle acque piovane, che non avevano il necessario deflusso; altre invece pativano di siccità per mancanza di irrigazione; il Monastero a riparare a questi mali intraprese e compì grandiose opere; si arginò contro il Po, condusse canali di scolo, scavò rivi abbeveratori, ordinò prosciugamenti, e provvide alla viabilità con strade, ponti e porti; imprese colossali, che più tardi non seppero emulare poderosi Governi.

Era dunque il Monastero un vasto focolare di civiltà, da cui traevano alimento oltre che la religione, le scienze, le lettere, le belle arti, l'agricoltura, le industrie, i commerci, il benessere infine di tutta la regione; era come un'oasi nel grande deserto della barbarie medioevale.

Matilde intanto non aveva trascurato la grande basilica, nella quale intendeva essere sepolta; per essa aveva provveduto crocefissi, candelabri, arredi sacri ed altri cimelii, quali non si vedevano allora nelle più suntuose cattedrali; è di poco posteriore a questa epoca il Calendario Polironiano, ove sono segnate tutte le grandi solennità, che si celebravano nella basilica, e gli anniversarii delle morti dei Benefattori.

L'irriquieta Eroina affranta ormai dagli anni, dalle fatiche e dalle delusioni, si spegneva il 24 Luglio 1115 nella sua villa di Bondeno; e come aveva disposto, la sua salma venne portata e tumulata nella chiesa di San Benedetto; della tomba e del trafugamento della salma diremo più avanti.

(1) *Bullarium Cassinense*, tomo II, pag. 122; Todi 1670.

II.

Ma se ricca era la chiesa, se ampie e comode le case, che l'attorniavano, e che servivano di abitazione ai monaci, non vi era ancora un chiostro propriamente detto. Il primo chiostro venne costrutto nel 1246, essendo abate Gerardo. Era esso un vasto quadrato, intorno a cui girava un portico conterminato da colonne di marmo; sulle sue pareti furono dipinti a fresco i fatti più salienti della vita di S. Simeone, e tra l'una e l'altra arcata vennero riprodotte in ordine cronologico le effigie dei Pontefici. Questo primo chiostro detto allora e anche adesso di *S. Simeone* era riserbato all'abate e ai monaci, che avevano qualche grado gerarchico; i conversi, i fattori abitavano ancora nelle case adjacenti.

Ora la Communità va incontro a profonde trasformazioni; le soverchie ricchezze generarono ben presto la corruzione; la grande libertà concessa ai monaci traeva seco la rilassatezza dei costumi, specialmente in quei molti che vestivano la coccolla più che per vocazione per poter condurre una vita lauta ed essere riveriti dal volgo; i tre voti di povertà, di castità, di obbedienza erano vane parole; monaci possedevano cose in proprio, tenevano concubine, erano sordi alle ammonizioni dei superiori, che predicavano colla voce, non coll'esempio. La traslazione della sede pontificia ad Avignone, indi il grande scisma d'Occidente, la lontananza della Casa madre, che era a Cluny, aggravarono sempre più lo stato delle cose, onde il pontefice Martino V il giorno 8 febbraio 1419 eresse questa Abbazia in Commenda, e la conferì a Guido Gonzaga, della linea di Corrado, uno dei figli di Luigi I fondatore della signoria gonzaghesca su Mantova. Il Commendatore doveva mantenere lo stesso numero di monaci e di ministri, conservare lo stesso splendore nel culto divino; e il superfluo dei redditi dell'Abbazia rimaneva a sua disposizione.

L'istituzione della Commenda anzichè un rimedio fu il colpo di grazia dato al Monastero, che perdeva autonomia, beni, dignità, divenendo vassallo del Commendatore. Guido Gonzaga trovandosi impotente a dominare i riottosi, chiamò tra noi i Benedettini del Monastero di santa Giustina in Padova, incaricandoli delle riforme reclamate dai bisogni; e per dare al provvedimento un carattere di stabilità, aggregò il nostro Cenobio a quello di Santa Giustina, costituendosi così quella che si disse *Congregazione unita* I pochi monaci che erano ancora qui, e che non vollero sottomettersi a queste riforme, ebbero facoltà di andarsene, e pel Monastero comincia un'êra nuova.

Queste innovazioni ritoccate e completate nel 1425 e nel 1432 furono poi nel 1444 confermate con Bolla particolare dal pontefice Eugenio IV. Accanto alla Commenda e annessa a questa fu istituita una *Prepositura;* che cosa fosse tale Prepositura, che posizione avesse nella gerarchia ecclesiastica, quali fossero le sue attribuzioni di fronte al Cenobio, non ci fu dato di conoscere in modo preciso; sappiamo solo, che per impedire dubbii e controversie circa al godimento dei beni, questi vennero divisi in due parti eguali tra l'Abbazia e la Prepositura; e tale divisione fu approvata e confermata dal pontefice Sisto IV nel 1477.

La collazione della Prepositura fu riconosciuta ai Signori di Mantova; e questi concessero quasi sempre una sì lauta sinecura ai membri della propria famiglia, o a qualche personaggio di loro benemerito.

Del primo Commendatore e Preposito Guido Gonzaga il Monastero non ebbe che a lodarsi; uomo di alta mente, fermo di carattere, ricco del proprio, adempì principescamente ai doveri della sua dignità; ripopolato il Cenobio, rimessa la disciplina, reintegrata la buona fama della Istituzione, ne ristaurò e ampliò le fabbriche, rianimò la coltivazione delle terre state abbandonate, donò alla biblioteca la copiosa sua libreria, e alla chiesa preziosi arredi e molte reliquie di Santi. E quando a Mantova l'abate e il cellerario gli portarono 500 ducatoni in oro quale acconto di sua quota delle rendite del Monastero, egli, fattane quie-

tanza, li rimise loro integralmente, dicendo che li impiegassero nella fabbrica della nuova Infermeria (1).

Così l'insigne Cenobio, superate le procelle, che si erano addensate sul suo capo, cominciò ancora a rifiorire. L'abate Teofilo da Milano — al secolo Galeotto de Beacqui — uomo dalle audaci iniziative e dalla ostinata perseveranza, lasciò del suo governo abbaziale una vasta orma. Fece costruire il secondo chiostro detto di *San Benedetto*, perchè in seguito esso fu ornato di pitture riguardanti la vita di questo santo; è più vasto e più nobile di quello di *San Simeone*, circondato da un portico notevole per l'ardito e solido incurvarsi delle volte e degli archi, e per le graziose colonne, che accennano già alle eleganze del Rinascimento. Edificò e fece rimettere a nuovo l'infermeria, la foresteria, la vestiaria, la calligaria, il dormitorio, la biblioteca, la sala del Capitolo; furono aggiunte vasche per i bagni, e giardini ampi e deliziosi ombreggiarono ed allietarono tutte le adiacenze del Monastero.

Nel 1478, essendo abate Lodovico da Pedemonte, fu costrutto il grande refettorio; e ad esso vennero aggiunte le cantine, e ampii locali per le conserve degli agrumi e dei frutti; la cantina principale conteneva più di 500 carri di vino equivalenti a circa 3 mila ettolitri; e nuove fabbriche si innalzarono nel 1499 sotto l'abbazia di Giovanni Cornaro, così disposte, che costituivano come un nuovo chiostro; e in questo anno a ornamento del Cenobio fu costrutta la loggia grande, dalla quale la vista spaziava sopra i giardini, e si spingeva fino al Po e al Secchia.

III.

La fama, che il Monastero aveva di nuovo raggiunta, gli procurò, ad esempio degli antichi, altri nobilissimi benefattori.

(1) Lucchini, *Cronica della vera origine*, ecc. pag. 130; Mantova, 1592.

Nel 1500 Lucrezia Pico figlia di Gian Francesco principe della Mirandola e moglie del conte Gherardo d'Aragona d'Oppiano, per la molta venerazione, in che teneva il Cenobio di San Benedetto lasciò a questo la ricca corte delle *Segnate* con tutti gli altri suoi beni mobili e immobili, a condizione, che venisse di nuovo rifabbricata la vecchia basilica, a cui le vicende di 4 secoli avevano recate non poche avarie. Per questa sua munificenza Lucrezia venne salutata, forse un po' iperbolicamente, col nome di seconda Matilde.

Sull'esempio di Lucrezia, Cesare d'Arzago patrizio milanese, ma che viveva la maggior parte del suo tempo in questa regione, lasciò al Monastero la sua corte delle *Colombine* ed altri stabili, coll'onere, che nella nuova chiesa che si doveva fabbricare, fosse destinata per lui una cappella, che gli avesse a servire di sepoltura.

Intanto trascorrevano gli anni, e l'obbligo imposto da Lucrezia ai monaci di costrurre una nuova chiesa, non veniva adempito. Di fronte a questo fatto i parenti della principessa fecero intimare all'abate Cortese, che ove non si eseguisse la volontà della defunta, si avessero a restituire i beni, che al Monastero erano stati elargiti. Allora nel 1539 l'abate chiamò a sè Giulio Romano, che a Mantova era prefetto delle fabbriche ducali, e Giambattista Coo suo scolaro ed esso pure insigne architetto, e con loro convenne di rinnovare la vecchia chiesa, rispettandone alcune parti, e d'ornarla poi convenientemente con tele dello stesso Giulio e d'altri illustri maestri.

Giulio si mise subito all'opera; con audacia pari alla maestria lasciò l'antica volta della nave maggiore a sesto acuto, e ridusse quelle delle due minori a pieno centro, ornandole di leggiadri compartimenti a cassettoni; continuò le due navate minori, conducendole a descrivere un semicerchio attorno al presbitero, all'altare maggiore e al coro, in modo che questi costituissero un tutto isolato; attestò alle navate minori 5 eleganti cappelle per lato, e 5 cappelline a guisa di nicchioni sfondò nell'emiciclo posteriore al coro, destinate a contenere monumenti sepolcrali; e aggiunse un'ampia e graziosa sagrestia, essa stessa un nobilissimo tempietto.

Le decorazioni delle volte e delle pareti interne delle cappelle affidò a suoi scolari, pittori e stuccatori; tra i primi ne distinguiamo uno, Anselmo Guazzo mantovano, a cui si debbono i maggiori e migliori dipinti (1). A Giambattista Scultori poi, emulo del Cellini, diede incarico di ornare la chiesa con stucchi; e sono suoi i 5 bassirilievi degli archivolti del coro, nei quali egli con esimia arte rappresentò varie leggende di santi.

E perchè un sì nobile tempio avesse un degno ingresso Giulio vi premise un pronao grandioso, terminato ai lati da due absidi, e nel mezzo nel piano superiore ornato di un'ampia loggia coperta, a imitazione di quelle delle principali basiliche romane.

Nel 1544 tutta la fabbrica era terminata.

Dei sei quadri, che Giulio, con rogito 3 gennaio 1541 di Pier Francesco Borgoforte, erasi obbligato a fornire, uno solo fu condotto a termine, il quadro cioè, che rappresenta Gesù cogli Apostoli sorpreso in una nave dalla burrasca, che il tempo e l'incuria poi distrussero; ad eseguire gli altri gli venne meno la vita, che fu troncata nel 1546, mentre toccava appena ai 54 anni.

Mancato Giulio, i monaci per avere i quadri onde ornare l'altare maggiore e le singole cappelle, si rivolsero ai più rinomati artisti dell'epoca. Nel registro degli atti del notaio Renovardi, che si conservano nell'Archivio di Stato, troviamo che nel 12 aprile 1552 fu fatta una convenzione tra il Monastero e i pittori Gerolamo Mazzola e Fermo Ghisoni da Caravaggio per la pala dell'altare maggiore colla storia della *Natività di Cristo*, e per un quadro rappresentante *san Benedetto che riceve il viatico*, al prezzo di scudi 350 in oro (2).

Negli stessi atti Renovardi, al 30 marzo 1562 è menzionato un residuo pagamento fatto dal Monastero a Paolo Veronese pittore di scudi 98 d'oro sopra la mercede dovutagli di scudi 123 d'oro per pitture di 3 ancone da collocarsi nelle cappelle di S. Ni-

(1) Vedi in fine Doc. I.
(2) Doc. II.

cola, di S. Antonio e di S. Gerolamo; e di L. 48. 15 per il trasporto delle medesime da Venezia a San Benedetto (1).

Per opere eseguite nella chiesa gli atti Renovardi ricordano pure pagamenti fatti a Giovanni Maria Piantavigna per i bancali e gli armadii della sagrestia (2); a Giulio Fontanella lapicida per il pavimento in marmo della sagrestia stessa; (3) a Giuseppe Rivelli cremonese per avere dipinto nel chiostro denominato di s. Benedetto, e per avere miniato libri e corali (4), e a Giovanni Battista Facchetti per la costruzione di un grandioso organo nuovo (5).

E per oltre un mezzo secolo ancora altri artisti lavorarono per questa chiesa, dei quali non occorre qui fare particolare menzione.

Lucrezia Pico, come aveva desiderato e disposto, fu sepolta in questa rinnovata chiesa; la sua tomba trovasi nel vuoto del pilone, che serve di passaggio tra la terza e la quarta cappella a a destra: è un urna di marmo, ornata di qualche arabesco e ai lati due stemmi, il suo e quello del marito; vi si legge questa iscrizione: *Lucretia Pica Arag. de Oppiano, Montisaga Comitissa sarcophagum hoc sibi et Gerardo Felici Arag. de Oppiano Montisaga Comiti conjugi carissimo faciendum curavit.*

Assai pregevole riescì il monumento a Cesare d'Arzago; a tenore delle disposizioni dell'estinto fu prima collocato nella quinta cappella a sinistra, ove tuttora si veggono dipinti gli stemmi del suo casato; ora si trova nel nicchione di mezzo dietro al coro, e nobilissimo è l'epitaffio, che vi sta sopra: *Donec immortalitatem induat Caesar Arsagus sui reliquum hic adservandum dedit. — A partu Virginis MDX — VIII Kal. Ianuarii.*

(1) Doc. III.
(2) Doc. IV.
(3) Doc. V.
(4) Doc. VI.
(5) Doc. VII.

IV.

Ma le nuove prosperità del Monastero, come avviene in tutte le umane cose, non mancarono di essere funestate di quando in quando da gravi infortunii.

Alle dipendenze dirette e indirette del Cenobio stavano più di 10 mila contadini, i quali lavoravano le sue terre, ricevendone una scarsa retribuzione in frutti naturali. Bisogna dire, che la misura di tale retribuzione fosse pressochè insufficiente, o che gli agenti del Monastero li trattassero con poca umanità, perchè nel 1518 essi si sollevarono in massa; abbandonate le opere agricole, gli uomini più validi si raccolsero in grossi manipoli, e portatisi nel capoluogo, con urli e schiamazzi protestarono, che quando non si fosse fatta ragione ai loro reclami, avrebbero arato e seminato, dove sorgevano la chiesa, i chiostri e i palagi; e già passavano a vie di fatto.

Spaventato l'abate don Vincenzo da Napoli, invocò il soccorso del marchese di Mantova; e questi in tutta fretta mandò sul luogo le sue genti col Capitano di giustizia; furono erette forche su tutti i crocicchi delle vie, e fatte le più gravi minaccie contro i rivoltosi, se non desistevano dai loro propositi. Alcune esecuzioni e il timore di altre più numerose, che erano apprestate, spaventarono i contadini, i quali a poco a poco si dispersero, e alla spicciolata frementi ma impotenti tornarono alle loro case.

La rivolta fu domata colla forza, ma a vantaggio dei contadini non fu preso nessuno dei provvedimenti, che essi reclamavano; per cui nel 1579 scoppiò una seconda ribellione. Fu di nuovo chiesto il soccorso del duca di Mantova; questi per mezzo del suo cancelliere Tullo Petrozzani, che era anche investito della Prepositura del Monastero, volle conoscere le cause di tale sollevazione, che metteva a rumore una parte del suo dominio.

Questa volta non furono erette forche, nè si usarono mezzi di tortura; però la vertenza fu risolta a tutto vantaggio del Mo-

nastero; i contadini più riottosi vennero allontanati dai luoghi, e le condizioni economiche dei rimasti non furono punto migliorate; il duca Guglielmo colle sue idee anguste e grette e per di più bigotto non poteva dar torto a un tanto Cenobio contro dei miserabili contadini. Su queste materie quei tempi, che si decantavano tanto civili, erano ancora in piena barbarie. I lamenti dei coloni spesso e sempre inutilmente ripetuti durarono fino alla soppressione del Monastero.

Queste ribellioni non furono le sole disgrazie, che turbarono la pace e la prosperità del Cenobio: esso era in continua lotta col gran fiume, sul quale sorgeva, e col Secchia e col Lirone, che gli correvano ai fianchi; questi varii corsi d'acqua spesso straripando o rompendo gli argini, causavano disastri spaventevoli, che non sono ignoti anche all'età nostra. Il 4 novembre del 1538 avendo il Po squarciato l'argine al disopra della borgata, le onde irruppero subito nelle vicine campagne, ed entrate nell'abitato, invano trattenute per un momento dall'argine di S. Simeone, inondarono la chiesa, i chiostri, tutto. Gravissimi furono i danni materiali, nè mancarono vittime umane. In questa grande calamità fa stupore il vedere il buon Lucchini nella sua *Cronica* perdersi a descrivere con quali arti si poterono nel monastero salvare le botti ripiene di vino, i frutti, le galline, i formaggi, le verdure, che in gran copia trovavansi accumulate nelle cantine, nei serbatoj, nei pollaj, nella caseria. L'abate don Gregorio Cortesi moltiplicava sè stesso per difendere il Monastero, la famiglia, le masserizie; tutto che si potè fu portato nelle camere superiori; e i monaci rimasero non pochi giorni imprigionati nelle loro celle, finchè le acque lente lente non si ritirarono nel loro alveo.

Più disastrosa ancora fu la rotta del 14 aprile 1564; dopo vari giorni di pioggia e di venti sciroccali ruppe prima il Po, indi il Secchia, e quasi contemporaneamente strariparono tutti i fiumi minori, i quali confondendo insieme le loro acque, formarono come un vastissimo lago, in mezzo al quale a guisa di un isola emergeva il Monastero. Il padre don Michele della Concordia, allora cellerario, raccolti quanti uomini ebbe sotto mano,

correva quinci e quindi, dove più grave era il pericolo, più urgente il bisogno; qua innalzava ripari per contenere le acque, là tagliava sostegni perchè le acque fuorviate trovassero sfogo; fu un disastro immenso, che ci farebbe raccappricciare, se noi pure non fossimo stati, e non solo una volta, colpiti da simili sciagure.

Nè queste furono le sole rotte, che desolarono il Monastero; crediamo inutile il ricordare le altre, perchè tutte si rassomigliano nelle forme, benchè peggiorate nelle conseguenze. negli anni

V.

Come abbiamo accennato di sopra, Matilde era stata sepolta nella basilica addetta al Monastero di San Benedetto; la sua salma giaceva in una ricca urna di alabastro sostenuta da otto colonne, ed era posta presso l'ingresso dell'Oratorio, che oggi si chiama di S. Antonio, e che era l'antica chiesa eretta a S. Benedetto da Tedaldo di Canossa. Quivi a condecorare il prezioso sepolcro, sul pavimento furono eseguiti a musaico varii medaglioni rappresentanti le 4 virtù teologali, dei guerrieri e degli animali favolosi, simboli allusivi alle qualità civili e religiose della Contessa; e sopra di essi benchè assai corrosa e guasta si può leggere ancora la seguente iscrizione: *Año Dñi. Mill. C. LI.*

Più tardi minacciando le colonne del monumento di sfasciarsi nel 1445 l'arca fu levata di là, e collocata più indietro fra il primo e il secondo pilastro a sinistra di chi entra in chiesa, di fronte alla cappella di S. Simeone; e in seguito assai a ragione fu di nuovo riportata nell'antica sua sede; e alle colonne ammalorate vennero sostituiti 4 leoni rossi. In questa occasione, alla presenza del Commendatario Guido Gonzaga, dell'abate Eusebio da Modena, del padre Cellerario e di moltissimi monaci il 10 agosto l'urna fu aperta, e venne constatata la presenza e l'integrità della salma; del che fu redatto un verbale, che fu poi pubblicato (1).

(1) Calendario Polironiano, pag. 41: Venezia 1759.

Nella rinnovazione della Chiesa fatta da Giulio Romano 1539-1544, il sepolcro non fu mosso, nè subì alcuna modificazione.

Il mausoleo più ricco che bello non aveva che una mediocre importanza artistica, ma per que' monaci era di un valore inestimabile, come quello che racchiudeva le spoglie della loro eroina. Ora quella salma era ardentemente desiderata dal pontefice Urbano VIII, al quale stava a cuore che la gran Donna tanto benemerita della Santa Sede, avesse degna sepoltura nel maggior tempio di tutta la Cristianità, nella basilica di S. Pietro in Roma. A tal uopo nel 1534 il cardinale Barberini fece tanta pressione sull'abate del Monastero Ippolito Andreasi, che questi di sua autorità si indusse a cedere la chiesta salma. Nel cuore di una notte burrascosa il disgraziato abate assistito dal Cellerario Lodovico Andreasi, e da qualche fido monaco, levò dall'arca il corpo di Matilde, ed egli stesso furtivamente lo portò a Roma. Quivi la desiderata salma fu accolta colle più suntuose pompe religiose, e collocata in un mausoleo di fronte alla cappella del Sacramento, con questa iscrizione: *Urbanus VIII Pont. Max. Comitissae Mathildi virilis animae Feminae, Sedis Apostolicae Propugnatrici, Pietate insigni, Liberalitate celeberrimae, huc ex Mantuano s. Benedicti Coenobio translatis ossibus, gratus aeternae laudis promeritum monumentum posuit. Anno MDCXXXV* (1).

Appena nel monastero e nella borgata fu conosciuto l'odioso fatto, una generale indignazione scoppiò fra i monaci e fra la popolazione; chè tutti consideravano Matilde come il loro nume tutelare; il duca di Mantova Carlo I per mezzo de' suoi agenti a Roma ne fece le più vive lagnanze presso il Pontefice; ma a un Principe di poco momento Urbano VIII non credette di dar retta; e quanto all'abate Andreasi, che non avrebbe mai più po-

(1) Di questo trafugamento scrissero con qualche variante il contemporaneo Agnelli-Maffei negli *Annali di Mantova*, pag. 508 e seg., Tortona 1675, e recentemente Angelo Ferretti nel suo libro *Canossa*, pag. 129 e segg. Roma, 1884, e il Padre Tosti nell'opera la *Contessa Matilde*, pag. 385 e segg. Roma 1886.

tuto tornare alla sua sede senza suscitare contro di sè una generale sollevazione, venne esso ricompensato colla promozione a vescovo di Terni; e così sul fatto non si ebbe più a discorrere.

E giacchè abbiamo qui dovuto occuparci del sepolcro di Matilde, esauriamo l'argomento per quel poco, che ancora ne abbiamo a dire, per non dovere tornarvi sopra più avanti.

L'arca rimasta spoglia delle reliquie, non aveva più alcun valore, se non come di una memoria storica; e non essendo più oggetto di venerazione, era piuttosto trascurata. Ma come il corpo di Matilde era stato desiderato e voluto dal Pontefice Urbano VIII, il sepolcro nel 1812, soppresso il Monastero, era desiderato e voluto dal principe Trivulzio Barbiano di Belgiojoso; acquistatolo dal Demanio, egli si apprestava a levarlo, e già una parte ne aveva trasportata nel suo giardino di Belgiojoso, ove intendeva conservarlo e ricostituirlo; ma quando venne per portar via l'arca, fu tanta la opposizione del parroco e della popolazione di San Benedetto, che il principe dovette desistere dalla sua impresa. Rimase l'iscrizione, che egli aveva già predisposta a ricordare questa traslazione, che doveva seguire, ma che in fatto non seguì; ne trascriviamo alcune parole.... *arca aere suo coempta in hortos Belgiojosii translata, monumentum quod supererat nobilissimae Foeminae.... servandum restituendumque curavit....*

Il sepolcro dunque rimase; ed ora si trova addossato al muro meridionale dell'antisala della grandiosa sagrestia; il coperchio dell'arca e gli angioli, che vi posano sopra, non appartengono all'antico sepolcro; sopra l'arca vi ha un quadro di Orazio Farinati assai deperito, che rappresenta Matilde a cavallo, vestita con abito rosso a guisa di amazzone, avente in mano un melograno, ritenuto simbolo della castità; il quadro era stato donato al Monastero al tempo del Lucchini sulla fine del secolo XVI dai Signori di Canossa, discendenti dalla celebre Contessa; è conservata ancora l'antichissima iscrizione:

Stirpe, opibus, forma, gestis et nomine quondam
Inclyta Mathildis hic jacet, astra tenens.

VI.

Nei primi anni del Seicento crescendo i bisogni del monastero, e [illegible] crescendo la mania del fabbricare e il desiderio di [illegible] maggiori agi nella famiglia monacale, fu costrutto un [illegible] che per la sua vastità si disse reale, mentre gli altri due sono denominati di *S. Simeone* e di *S. Benedetto;* è desso un quadrato regolare, tutto contornato da portici al piano terreno, come al piano superiore; è servito da un grandioso scalone, che al primo ripiano si divide in due rampe, e conduce a una moltitudine di stanze di varie dimensioni per uso dei monaci, che di tanto in tanto piacevansi di mutare sede al dormitorio, al refettorio, all'infermeria, alla libreria, alla sala delle adunanze.

Quali fossero le condizioni del Monastero alla metà di questo secolo, quali e quante le fabbriche, quanti i monaci, quante le rendite e quanti i pesi, lo sappiamo da una minuta e particolareggiata *Relatione*, che si conserva nell'Archivio di Stato in Mantova. Il Pontefice Innocenzo X volendo provvedere alla disciplina dei monasteri della Congregazione Cassinese, aveva ordinato una ispezione alle singole sue Case; delle visite fatte furono stese monastero per monastero le relazioni; sono esse legate in un grosso volume, e noi prendiamo quella, che si riferisce al nostro Cenobio, togliendone però solo quelle parti, che possono avere rapporto all'indole del nostro studio.

. . . . . .

« È la chiesa di lunghezza circa cento passi romani, compreso il coro; ha tre navi principali et altre due laterali, et ognuna di queste capisce cinque cappelle per parte; è di altezza et di lunghezza proporzionata, fatta a volto, quale è abbellito di fiorami e fregi di stucco et oro accompagnati da pitture grottesche; è la nave di mezzo sostenuta da 12 colonne di marmo; et il santuario et coro lastricato di marmi rossi e bianchi; è il detto coro come in isola fiancheggiata da 5 cappelle dalla parte posteriore, che lo circondano. »

È strano, che mentre i Visitatori si sono trattenuti a descrivere la chiesa in questi poco interessanti particolari, abbiano poi ommesso di registrare, che in essa vi erano tre quadri di Paolo Veronese, uno di Tiziano, uno di Giulio Romano, altri di Fermo da Caravaggio e del Mazzola, stucchi dello Scultori, corali superbamente miniati, tabelle d'altare di lamine lavorate, candelabri colossali, indumenti artisticamente trapunti, ed altri cimelii di altissimo valore. — Ma continuiamo.

« Nel monastero si contano da 240 camere, 93 in dormitorio dei Monaci, 24 in quello dei Commessi, et l'altre stanze in diverse parti, che servono per Foresteria, Infermeria et altre officine; vi sono tre claustri, con altri cortili, tre saloni grandi, diverse loggie, et corridori serrati et aperti, il refettorio grande, quello dell' infermeria et quello della recreatione, la specieria, et altre camere adjacenti per servitio della medema, l' Hospitale col suo Refettorio, cucina et cappella, ove sono ricevuti tutto l'anno li pellegrini, che vanno per viaggio, la libraria, la sagrestia, il forno, la sartoria, la barberia, il lavatorio, la casaria, la fruttaria et altre officine necessarie. »

Qui segue una breve storia della fondazione del Monastero, dei principali benefattori, che lo hanno arricchito, della posizione gerarchica che aveva l'abbazia nella Cristianità, e come per Bolla di Urbano VIII del 1627 il numero dei Monaci venisse fissato a 85, esclusi i Commessi e Conversi, dei quali il numero poteva variare ad arbitrio, secondo le rendite del Cenobio.

Vengono poi nominati e descritti tutti i possedimenti, che al monastero appartenevano; indi si prosegue così:

« Dalle già descritte possessioni, ragguagliandosi li sei anni precedenti, si calcola un anno per l'altro, detratta ogni spesa, che rendano cioè:

Grano, sacchi 3349 valutato	Ducati	6809,27
Fave e Legumi sacchi 596 valutato . .	»	854,43
Orzo e Biade sacchi 102 valutato . . .	»	249,59
Spelta e Melga sacchi 235 valutato . .	»	274,56

Vino carri 238 valutato	Ducati	1031,70
Et più *contanti* per vendita d'altre robbe .	»	1474,15
Et de *Bestiami*, che il Monastero ne cava un anno per l'altro il frutto; *Formaggio* pesi 1044	»	790,32
Buttiro, vitelle et vaccine che si consumano in Monastero	»	1156,00
Et più Contanti per vendita d'altri animali	»	1309,95
Di più Sacchi di grano 89 guadagnato dalle cavalle	»	189,80
La Barca, che sta nel Porto rende ogni anno	»	28,31

L'entrata sommava a Ducati 18.062,78, e di questi se ne pagavano a Roma 6164,90; per cui restavano netti al Monastero ducati 11.897.88.

Qui la Relazione passa a descrivere le varie passività, che gravitano sul Monastero; sono messe, anniversarii, censi, prestazioni, manutenzioni di fabbriche, di argini; vogliamo però ricordare le elemosine:

« Alla corte detta le *Segnate* vi è obligo prescritto dalla Contessa Pica di fare tre elemosine generali l'anno, cioè alla madonna d'agosto, a quella di marzo, e il primo giorno dell'anno.

« È uso del Monastero, che da novembre per tutto aprile si fa elemosina in San Benedetto nelle case dei particolari, soccorrendoli nelli loro bisogni, oltre l'elemosina quotidiana che si fa alla porta, et oltre l'ospitalità, che si fa indifferentemente a tutti li Pellegrini secondo la loro necessità, ai quali si somministrano anco medicamenti.

« Nel giorno della festa di s. Benedetto, di s. Simeone e nella Commemorazione dei Morti si fa elemosina generale. »

Ma è interessante vedere capo per capo quanto importava il mantenimento della famiglia monacale; eccone le cifre:

« . . . . . spesa ordinaria di vitto, comprendendo il grano, olio, legumi, formaggio,

vino et altre cose raccolte nelli beni del Monastero a ragione di ducati 50 per ciascuna bocca, sono ogni anno . . .	Ducati	3841,24
Per vestiario de' Monaci et Commessi . .	»	773,25
Per l'Infermeria, in Medici, Chirurgo, Speziale, polli et altre cose, che bisognano alli Infermi	»	242,86
Per viaggi tanto in occasione di Capitoli, quanto per altre occorrenze de' Ministri et per le mutationi de' Monaci e per condotte di robbe del Monastero . . .	»	240,79
Per spese che si fanno ogni anno nelle stalle	»	348,00
Per salario de' Servitori et Garzoni N. 149 et per la loro spesa un anno per l'altro .	»	2518,45
Per foresterie, alloggi et hospitationi de' pellegrini et monaci un anno per l'altro .	»	499,93
Per spese di biancherie, letti et altri mobili di casa, vasi, robbe di tavola et cucina et simili	»	510,31
Per spese di calzoleria in scarpe, pianelle,etc.	»	100,76
Per spese di carta, poste, lettere . . .	»	131,00
Per liti, scritture, mancie et presenti . .	»	244,10
Per elemosine straordinarie in pane, vino, danaro ect. ai religiosi	»	231,68
Per spese di mulini et barche . . .	»	100,00
Per spese al giardino et orto	»	4,09
Per perdita et giro di monete . . .	»	8,18
Per spese fatte in occasione di capitoli generali	»	140,15

La Relazione si diffonde poi sopra molti altri interessi materiali e morali, che pel nostro studio sono di poco momento; accenneremo solo a guisa di riepilogo, che il Monastero con queste rendite e con questi pesi, rimaneva ogni anno colla deficienza di circa 5000 ducati.

VII.

Bisogna dire, che o altri cespiti di rendita fossero pervenuti al monastero, o che da molti censi e tasse fosse stato esonerato, perchè la famiglia monastica per tutto il secolo 18° continuò nella consueta splendidezza, e anzi si costrussero nuove fabbriche, e le vecchie vennero riformate.

Si può aggiungere anzi, che il Cenobio montando in arroganza, intendesse estendere sempre più le sue pretese. Già da tempo esso contestava ai duchi di Mantova il diritto di presentazione dell' Abate, asserendo di essere sotto la immediata dipendenza della Santa Sede; abbiamo nell'Archivio di Stato tutti gli atti di questa causa, che per lungo tempo si agitò tra il Monastero e i Signori Gonzaga, che si affermavano discendenti da Tedaldo, da Bonifacio e da Matilde Canossa. Adesso l'Abate entra in contesa col vescovo di Mantova.

Nella borgata di San Benedetto, oltre al Monastero e alla basilica, vi era la chiesa di S. Floriano, che serviva come parocchia Bvente cura d'anime di quella popolazione. L'abate pretendeva ch quella chiesa fosse nel circuito chiuso del monastero, e quindi nelle sue dipendenze; e che perciò il vescovo di Mantova non potesse visitarla con giurisdizione vescovile.

Il vescovo Alessandro Arrigoni non potendo ammettere tale pretesa, che sottraeva alla sua autorità una parocchia della propria Diocesi, nel 1716 trovandosi in visita pastorale a Suzzara, fece sapere ai monaci, che fra pochi giorni avrebbe visitato la chiesa di S. Floriano. Infatti la mattina del 20 maggio venuto a San Benedetto e ospitato nel Monastero, mentre si apprestava ad uscirne per recarsi alla chiesa, dove era aspettato dalle processioni del clero secolare, delle confraternite e di tutta la popolazione, 4 monaci e alcuni conversi, chiudono la porta in faccia al vescovo, e gli impediscono di uscire. Indignato l'Arrigoni di tanta audacia, respingendo la forza colla forza, lancia la scomunica contro quei

monaci, e quanti avevano loro prestato mano in quel fatto, e fa affiggere l'atto di scomunica in tutte le vie della borgata.

Grande fu il rumore, che produsse lo strano avvenimento; si incoò una causa tra il monastero ed il vescovo, che avviluppata da cavilli curialeschi a Mantova e a Roma, si trascinò per lungo tempo, e finì solo per stanchezza di ambe le parti. Negli atti di questa lite, che pure conservansi nel nostro Archivio di Stato, si trovano due carte topografiche del Monastero e della borgata di San Benedetto, che i monaci avevano allegato per provare come la chiesa di S. Floriano fosse nel circuito del monastero; carte, che anche ora si possono utilmente consultare nell'interesse della storia locale (1).

L'abate Mauro Mari, animo altero e irrequieto, gonfiato dall'appoggio accordato al Monastero dai nuovi regnanti Austriaci Leopoldo I e Maria Teresa, si era messo a ritoccare tutte le fabbriche del vasto Cenobio, e a costrurre di nuovo un suntuoso Refettorio, quello che anche oggi si vede; e le opere sue ricordava con verbose iscrizioni sparse quinci e quindi nelle singole località da lui ristaurate; e altre imprese egli molinava nella mente ambiziosa, quando nei primi giorni di settembre del 1796 spuntarono a San Benedetto le avanguardie dell'esercito di Bonaparte.

VIII.

Un Monastero di tanta fama e di tanta ricchezza doveva certamente essere visitato da molti ed illustri Personaggi. Già sappiamo che Tedaldo, Bonifacio, Beatrice e Matilde vi facevano lunghe e frequenti dimore, e per loro uso esclusivo era riservato un vasto palagio; se non per sentimento religioso, per necessità, per comodo vi soggiornarono Principi e Signori, e specialmente quelli che dal-

(1) *Acta causae et documenta magnae litis Monasterii cum Episcopo Mantuae*, etc. nell'Archivio di Stato.

l'alta Italia portavansi a Roma, o da Roma venivano verso Lombardia. Ne ricorderemo alcuni.

Nel 1459 il Pontefice Pio II recandosi a Mantova a presiedervi il Concilio contro i Turchi, passò da San Benedetto, e prese dimora nel Monastero con tutta la sua corte composta di 16 cardinali con un codazzo di preti, di servi e di cavalli; vi dimorò tre giorni con tale sfarzo di solennità religiose, che l'umile borgata sembrava diventata per un momento la capitale della Cristianità. L'abate Teofilo da Milano a ricordare il fatto, ordinò che si scolpisse una statua di marmo ritraente al naturale l'effigie del Pontefice, e sotto vi fece incidere questi versi:

Has quondam sacras visendi venit ad aedes
Papa Pius ternas mansit et ille dies.
Quod factum ut posset nunquam delere vetustas
Ipsius effigies marmore sculpta fuit.

Statua ed iscrizione andarono poi distrutte.

Che abbia dimorato nel Monastero di San Benedetto tra gli anni 1512-1525 Teofilo Folengo, il celebre poeta maccaronico noto sotto il nome di *Merlin Coccai*, è fuori di dubbio; ma non si può bene precisare nè l'anno, nè la durata della sua dimora.

Sul cadere del giugno del 1543 il Pontefice Paolo III tornando da Busseto, dove aveva avuto un convegno con Carlo V, discendendo il Po in barca approdò a San Benedetto. Tutti i monaci accorsero alla riva del fiume per accoglierlo; il Pontefice entrò processionalmente nella borgata, e fu portato come in trionfo nel monastero, dove vennero per lui allestite pontificalmente le stanze dell'Abate. Si presentarono ad ossequiarlo il cardinale Ercole Gonzaga, don Ferrante generalissimo delle truppe imperiali in Italia, ed altri altissimi personaggi. Lieto il Pontefice di così splendida accoglienza, si trattenne nel Cenobio alcuni giorni, e nel partire esclamava: *Est magnum Coenobium, et admirabile valde* (1).

(1) LUCCHINI, cit. pag. 169

Una visita niente affatto gradita fu quella del conte Rambaldo di Collalto generale delle armate cesaree scese in Italia nel 1628 ai danni del Mantovano. Non potendosi facilmente espugnare Mantova, baluardo per le armi d'allora formidabile, il Collalto pose il suo quartiere generale nel Monastero di San Benedetto. Trattato principescamente, e alloggiate e provvedute di viveri e di abiti le sue truppe, che di ogni cosa difettavano, per mostrare ai monaci la propria gratitudine quell'Attila minuscolo impose loro una grossa taglia, con minaccia di saccheggiare il Cenobio se non era subito pagata. Erano sempre i degni discendenti degli Unni e degli Eruli ammodernati alla scuola del Waldstein.

Nel 1698 non è un Pontefice, nè un Principe, nè un Generale d'armata che si presenta al nostro Monastero, è un semplice monaco benedettino, Bernardo Montfaucon, che venendo in Italia per un viaggio di istruzione, sulla fine di luglio accompagnato dal Bacchini, che gli serviva di guida, giunge a San Benedetto. Nella relazione, che egli stese del suo viaggio, e che fu pubblicata col titolo *Diarium italicum*, toccando del nostro monastero che egli dice *totius Italiae amplissimum, quod latifundia possidet quanta vix aliud,* enumera i varii Codici preziosi, che in esso si conservavano, e poi aggiunge: *Editiones veteres tot nusquam simul vidi* (1).

Quasi contemporaneamente al Montfaucon visitava questo Monastero un altro Benedettino, Giovanni Mabillon, il quale pure nell'opera sua il *Museum italicum* ricorda il Cenobio di San Benedetto citando e altamente apprezzando i suoi codici miniati.

Tra gli anni 1701 e 1706 combattendosi la guerra per la Successione spagnuola, alla quale il Duca di Mantova si era imprudentemente mescolato seguendo le parti dei Gallo-Ispani contro l'Impero, e varie fazioni di questa guerra spiegandosi nell'Oltrepò mantovano, il Monastero di San Benedetto venne scelto alternativamente a quartiere generale dalle truppe cesaree e dalle gallo-ispane; e quivi presero alloggio ora il duca di Vendôme ora il principe Eugenio di Savoja. I Monaci tolti in mezzo dai guer-

(1) MONTFAUCON, *Diarium italicum*, cit. pagg. 36 e 37. Parigi, 1702.

reggianti, nessuno dei quali aveva un deciso sopravvento, e sospettati da questi e da quelli, non sapevano a qual Santo votarsi: accoglievano cortesemente tanto i marescialli imperiali quanto i francesi e gli spagnuoli; ma erano malmenati dagli uni e dagli altri, che per i bisogni della guerra pretendevano alloggi, viveri, danari, e anche un servizio di informazioni, volgarmente detto spionaggio.

Queste stesse cose si ripeterono e si aggravarono negli anni 1734-35 nella guerra per la Successione di Polonia, che pure in questa plaga venne in gran parte combattuta. Nel Monastero dopo i marescialli austriaci pose il suo quartiere generale il Re di Sardegna Carlo Emanuele III comandante delle truppe Gallo-Sarde, e quivi concepì quella ardita mossa strategica, con cui sconfisse gli avversari nella battaglia di Guastalla.

Con gioia e con feste invece fu salutata la visita fatta al Monastero nel 1739 da Maria Teresa; semplice Arciduchessa d'Austria, si recava allora insieme al marito Francesco Stefano di Lorena a prendere possesso della Toscana, che a questo era stata assegnata in cambio della Lorena annessa alla Francia. Giovane, bella, pia, e già designata erede di tutti gli Stati austriaci, la sua visita fu un avvenimento, che mise in festa tutta la regione; e il Monastero a onorare una tanta ospite sfoggiò tutte le sue ricchezze. Tale visita di Maria Teresa, e quella fatta poi nel 1790 da suo figlio l'arciduca Ferdinando governatore del Milanese colla sposa Beatrice d'Este, fu dall'abate Mauro Mari ricordata in una ampollosa epigrafe, che tuttora si legge sopra una gran lastra di marmo murata nel porticato del chiostro reale.

Ma anche pel nostro storico Cenobio sta per suonare l'ultima ora; spuntano da lontano non mai vedute falangi; e le comanda non già il conte di Collalto, o il duca di Vendôme, o il Principe Eugenio, o il Re di Sardegna, ma un semplice cittadino, il cittadino generale Buonaparte.

IX.

Nel settembre del 1796 l'armata francese, preceduta da una fama spaventevole, rumoreggiava nel Mantovano, disponendosi ad assediare Mantova. Essendosi alcune punte di soldati fatte vedere lungo il Po, tutto il Monastero andò sossopra. L'abate Mari ora tanto vile quanto prima mostravasi spavaldo, dimentico delle gravi responsabilità, che gli imponeva l'alto suo ufficio di capo di così numerosa famiglia, prendendo con sè quanto di più prezioso contenevasi nel Cenobio, danari, codici, reliquie, documenti, se ne fuggì a Padova nel chiostro di Santa Giustina; dietro il suo esempio subito molti altri monaci fuggirono, e tutti asportarono il meglio di che poterono caricarsi; e così il Monastero rimase abbandonato, essendovi restate solo poche persone, a cui l'età o la malattia aveva impedito la fuga.

Giunti i Francesi, e trovato il Cenobio deserto, vi entrarono da padroni, e si installarono nelle stanze dell'abate e del cellerario, nelle celle, nel refettorio, nel dormitorio, nella libreria, nei tre chiostri, nella chiesa, nei giardini; fanno baldoria coi vini, coi polli, coi formaggi, colle frutta, che in gran copia trovarono nel Monastero; poi mettono le mani nelle biancherie, nei vasellami, negli oggetti d'arte, in tutto quanto non avevano potuto portar via i monaci fuggiaschi.

Ai soldati francesi si mescola la plebe della borgata, e in breve il saccheggio diventa generale; si portano via letti, tavoli, sedie, legne; si vuota la farmacia, si spogliano i giardini; nulla può scampare alla rapacità di quei briachi.

Questo stato di cose durò parecchi mesi, e come ne rimanesse concio il Monastero, possiamo facilmente immaginare. Finalmente caduta Mantova, e istituitasi quivi una Commissione amministrativa francese, questa richiamò l'attenzione del Generale in capo circa i destini, che si riservavano al Monastero di San Benedetto; e Buonaparte in data 19 ventoso, anno V - 9 marzo 1797 - emanava il seguente decreto:

I. Il convento di San Benedetto è soppresso; i monaci che vi esistono, si renderanno ciascuno nel convento del loro Ordine della Provincia, ove hanno avuto la nascita; quelli del Mantovano saranno padroni di ritirarsi in uno dei conventi di Milano o di Pavia.

II. La metà dei beni appartenenti al detto convento esistenti nel Mantovano sarà posta alla disposizione della Municipalità di Mantova per indennizzare i particolari, che in conseguenza del piano generale di difesa della città avranno le loro case distrutte, e le loro proprietà danneggiate. L'altra metà sarà divisa, due terzi saranno a profitto dell'armata, l'altro terzo a profitto degli abitanti di San Benedetto per indennizzarli delle limosine, che loro faceva il convento, e per pagare il debito che possono avere.

III. I beni, che il convento avrà nel territorio della Repubblica Cispadana e in Lombardia saranno confiscati a profitto della cassa dell'armata.

IV. Il convento di San Benedetto sarà posto a disposizione dell'Ordinatore in capo per istabilirvi un ospedale militare, ove rimetterà tutti gli effetti buoni al servizio dell'armata.

V. La Commissione amministratrice del paese conquistato e la Municipalità di Mantova sono incaricate della esecuzione del presente decreto.

Grave, laborioso, di lunga lena era il compito affidato a queste due istituzioni; è vero, che nel Cenobio ormai rimanevano ben poche cose; ma vi erano i numerosi latifondi, che si dovevano apprendere, stimare, dividere, alienare; e sui latifondi trovavansi bestiame, attrezzi rurali, vini, grani, foraggi. Venne pubblicato un manifesto, in cui erano indicate le operazioni, che si intendevano fare, e il modo che se ne sarebbe tenuto; di questo manifesto pel nostro studio rileviamo solo le disposizioni segnate agli articoli 11 e 13. Nel primo è detto: i mobili esistenti nel convento, che possono servire all'ospedale, apparterranno alla Repubblica; i mobili preziosi e di loro natura inapplicabili all'uso militare, si divideranno a metà colla Municipalità di Mantova e la

cassa militare. L'altro articolo è così concepito: la Commissione interpretando la mente del Generale protettore delle scienze, abbandona la libreria alla Municipalità di Mantova.

I mobili preziosi, quadri e cimelii di ogni genere pertoccati alla Repubblica furono portati in Francia; di quelli lasciati alla Municipalità Mantovana non abbiamo notizie. Avendo però il Generale disposto, che, profanata la chiesa di s. Floriano, la basilica addetta al Monastero fosse lasciata al Municipio di San Benedetto, perchè servisse quale nuova parocchia della borgata, molte delle preziose cose, che vi si contenevano, si poterono sottrarre alla dilapidazione, e noi più avanti le riscontreremo.

Un prezioso acquisto invece fu per Mantova la libreria Benedettina; mandato sul luogo quale commissario il bibliotecario Leopoldo Camillo Volta, questi si occupò del trasporto di tutto quel materiale, che disposto poi per sua cura nella nuova biblioteca di Mantova, che si era istituita nel grandioso palagio gesuitico, ne costituisce anche ora la parte più ragguardevole, sia per il numero sia per il pregio dei manoscritti e dei libri. Fra i codici miniati accenniamo un Isidoro *Liber sententiarum* del nono secolo, un Remigio *Super Matheum*, la *Summa Paenitentia* di Burcardo, un *Missale*, un *Psalterium David*, la *Regula sancti Benedicti*. e le *Repetitae Praelectiones* di Giustiniano. Molti se non molto importanti sono i manoscritti, e assai ricca è la collezione dei libri, tra cui varii incunabuli ed edizioni rare.

La Commissione amministratrice francese procedeva abbastanza alacremente nelle sue operazioni, e già molti latifondi e ville e case erano stati alienati; gli acquirenti sono nella maggior parte francesi e piemontesi; i nostri o difettavano di danaro, o n'erano trattenuti da scrupoli religiosi, o dalla scarsa fede che avessero nel nuovo ordine di cose. Ed ecco che nel meglio di tutto questo affaccendarsi, nel luglio del 1799 sopraggiungono tra noi gli Austro-Russi.

X.

Non era ancora espugnata la città di Mantova, che già il Plenipotenziario austriaco incaricava la Pretura di Gonzaga di rivendicare tutto quanto era appartenuto al Cenobio di San Benedetto; e ciò non già per conto del Cenobio stesso, di cui si accettava la soppressione senza averne incontrata l'odiosità, ma per conto di Sua Maestà Cesarea.

Nell'archivio di Stato abbiamo un fascicolo così intitolato: apprensione, confisca e corporal possesso delle fabbriche, case, stabili ed altri effetti del soppresso Monastero di San Benedetto in odio di varii proprietarii francesi e piemontesi fatta dalla R. Pretura di Gonzaga a tal uopo delegata in nome ed a favore di Sua Sacra Cesarea I. R. Apostolica Maestà di Francesco II felicemente Regnante.

Il notaio Luigi Ricci incaricato di queste operazioni descrive minutamente lo stato in cui trovò i tre chiostri, le fabbriche, le ville; da questa descrizione rileviamo, che le fabbriche del Cenobio erano state assai maltrattate, che gli usci e le finestre mancavano di imposte, e che pochi erano i mobili rimasti, e anche questi assai avariati.

Per ciò che riguarda il nostro studio, notiamo che nell'inventario dei quadri ancora rimasti trovansi segnati i seguenti:

« Nell'ultimo camerone: un quadro rappresentante la caduta di S. Paolo; la pala di S. Antonio Abate; un'altra di S. Pietro; un'altra rappresentante S. Lorenzo; la pala rappresentante il Redentore con due pellegrini; la pala rappresentante la Nascita del Redentore; un'altra rappresentante il cenacolo; tutti quadri di insigni pennelli ».

E infatti il *S. Pietro* è di Giulio romano, il *S. Antonio* di Paolo Veronese, il *Redentore* di Tiziano, il *Cenacolo* di Gerolamo Bonsignori, la *Natività* del Mazzola.

Come questi pregevoli dipinti siano scampati prima dal sac-

ıeggio delle truppe e del volgo, indi dalla apprensione dei Com-
ıissarii della repubblica, non sapremmo spiegare; solo possiamo
ıpporre, che i primi non essendo in grado di apprezzarli, non
ieno stati tentati dal farne bottino, e i Commissari abbiano troppo
ndugiato o a portarli in Francia, o ad assegnarli alla Munici-
ıalità di Mantova.

Ma il guaio grosso era per coloro che avevano acquistato le
:ase, le ville, i fondi; mentre si agitava la spinosa ardua que-
:tione, ecco sulla fine del 1800 tornare ancora i Francesi.

XI.

Era un succedersi vertiginoso, tumultuario d'uomini, di go-
verni, di idee; oggi si decreta una istituzione, domani si abolisce;
viene di nuovo ripresa, e di nuovo abbandonata; e sempre è la
spada non il diritto, che risolve i più ardui problemi.

Sotto il nuovo regime francese, che prima in forma di repub-
blica e poi di regno durò dal 1800 al 1814 gli acquirenti dei beni
del Cenobio non furono più molestati; la basilica rimase defini-
vamente destinata ad uso parocchiale; e quanto ai chiostri tornò
ancora in campo il progetto di farne un grande ospedale militare.
I documenti parlano di varie disposizioni date a questo intento;
vi furono portati i mobili necessarii, chè di quelli che vi erano,
non rimaneva più traccia; un manipolo di soldati vi fu posto a
guardia, e già vi si dovevano trasportare i molti malati, che tro-
vavansi accumulati a Legnago.

Ma le guerre continue e colossali, che si combatterono in
questo periodo memorando, fortunatamente non ebbero più a
eatro l'Italia, benchè gli Italiani vi abbiano sempre preso parte;
: grandi battaglie tingevano in rosso non più le onde del Po,
bbene quelle del Danubio, dell' Elba, della Vistola, dell' Ebro,
l Tago, del Niemen, della Beresina; onde il progetto di un grande
ɔedale militare a San Benedetto, di cui non sentivasi più l'ur-
ıte bisogno, procedeva assai lentamente, e non ebbe mai una

piena esecuzione; i chiostri rimasero in mano dei militari; e pressochè abbandonati, deperivano continuamente.

Nel marzo del 1814 ritornava l'Austria, e questa volta sotto l'atteggiamento di liberatrice, di restauratrice. Molte istituzioni cadute nel 1796 furono ripristinate; ma il Cenobio di San Benedetto non risorse più; i tempi erano profondamente mutati; il passaggio della Rivoluzione lasciava traccie incancellabili. Questi chiostri, la proprietà dei quali i Francesi avevano sempre lasciata indecisa, furono appresi dal nuovo governo, che si propose di usarli a scopi militari.

Accadendo all'Austria all'appoggio dei trattati, ovvero chiamata dai Sovrani degli Stati limitrofi, di occupare con sue guarnigioni ora i Ducati, ora le Legazioni, tornava assai vantaggioso ad essa, come già nei tempi antichi a Tedaldo, a Bonifacio, a Matilde, di avere sul Po e nel suo dominio una stazione ampia, comoda, sicura per alloggiarvi le truppe, che di quando in quando spediva a presidiare Modena, Bologna, Ferrara; e i chiostri di San Benedetto rispondevano egregiamente a' suoi bisogni. E così il Cenobio già prima destinato a ospedale militare, adesso servirà di caserma; a seconda delle esigenze di servizio i Reggimenti austriaci ora vi soggiorneranno solo di passaggio, ora vi prenderanno stabile dimora.

Questo stato di cose durò fino al 1848; da questo anno al 1866 le condizioni, per cause troppo facili ad immaginarsi, peggiorarono sempre, finchè anche San Benedetto tornò in grembo alla grande patria italiana.

E che cosa fece del Monastero il governo nazionale? Non si parlò più nè di ospedale, nè di caserma; seguendo le consuetudini sue esso lo vendette. Con rogito Giovanni Niccolini 15 maggio 1873 il Demanio cedette al Municipio di San Benedetto il Cenobio per la somma di L. 127.670. E il Municipio padrone così dei vasti, artistici e storici locali, parte tenne per sè per servizi comunali, parte affittò a private persone, e parte a sua volta vendette a nuovi acquirenti.

Questa prosaica fine ebbe quell'illustre Cenobio, gloria dei Ca-

ıossa, faro di civiltà durante la barbarie, centro di vita morale :d economica floridissima, ricco di una storia di otto secoli.

XII.

Ma affrettiamoci al termine; e vediamo quel poco che è rimasto di tanto Monastero.

Cominciamo dalla basilica, oggi chiesa parrocchiale; è sempre quella antica, rinnovata, completata e decorata da Giulio Romano, e trovasi in uno stato di discreta conservazione. Sono da osservarsi le tre porte in rovere finamente intagliate, anteriori a Giulio, di stile correttissimo, degli ultimi anni del secolo XV, riproducenti arabeschi e simboli biblici.

Nella prima cappella di destra la pala rappresentante la Vergine e *San Gerolamo* è di Paolo Veronese, come è dello stesso artista la pala della seconda cappella che raffigura la Vergine e *Sant'Antonio*; a dir vero questi dipinti non rispondono alla gran fama di Paolo; ma la cosa si spiega, che essendo questi quadri stati dipinti a Venezia, è assai probabile, che sieno opera del figlio di Paolo o di qualche suo scolaro, e che egli poi vi abbia dato il ıome e la celebrità. Il quadro, che sta sopra la pala della seconda appella coll'effigie del Redentore è attribuito al Tiziano; lasciamo i critici d'arte il darne sentenza.

Nella terza cappella vi era il quadro di *San Benedetto che :eve il Viatico,* del Mazzola; quello che ora vi si trova è del gnaroli.

Nel vuoto del pilone tra questa e la seguente cappella giace sarcofago fatto costrurre da Lucrezia Pico per sè e per il ma- ɔ Gerardo d'Aragona; gli si potrebbe destinare una sede più ɔortuna; dove è, sembra quasi nascosto.

Nulla di rimarchevole troviamo nella quarta e nella quinta ıpella.

Passiamo al retro-coro semicircolare; negli archivolti vegmo 5 bassirilievi in istucco rappresentanti leggende di Santi,

assai pregevoli e ben conservati; sono dello Scultori. Nel nicchione di mezzo vi ha l'elegante monumento a Cesare d'Arzago; gli altri 4 nicchioni sono vuoti.

Retrocedendo, nella sesta cappella vi era il quadro di Giulio raffigurante gli Apostoli sorpresi dalla burrasca; ora non vi è che una copia, e ammalorata.

Nelle tre seguenti cappelle non vi ha nulla, che meriti particolare menzione. L'ultima cappella, che è anteriore a Giulio, è dedicata a S. Simeone, la cui salma è sepolta sotto l'altare, ricordata dalla iscrizione: *Simeoni monacho — coelesti patrono — sospitatori — sodales sui.* Il pavimento di questa cappella è un pregevole mosaico del 1447 qui trasportato da altra località.

Tutte le dieci cappelle sono difese da cancellate in ferro, ornate di ottone, di buon lavoro; e tra una cappella e l'altra sono collocate statue di Santi, di terra cotta, opera egregia del Modona, per l'espressione, le proporzioni e i panneggiamenti molto lodate dal Cadioli. Sono del Modona anche le statue che ornano il pronao della chiesa.

Assai eleganti sono il presbitero, e l'altare maggiore, che isolati campeggiano, e dominano tutta la chiesa; nel paliotto dell'altare rifulge una croce greca in bronzo in campo sparso di pietre preziose; nella parte posteriore dell'altare vi ha un'urna di marmo nero contenente varie reliquie di Santi.

Pregevolissimi sono gli stalli del coro in legno leggiadramente intagliati, lavoro del secolo XVI. Molti e preziosi erano i libri corali e gli antifonarii in appositi leggii, opera degli stessi Monaci; recentemente, nel 1875, ne furono venduti due, al prezzo di lire seimila. Ne rimangono ancora 13, in pergamena, con iniziali a fregi miniati a colore e a oro; uno di carte 128 porta la data del 1554, e la firma del monaco, che lo scrisse e miniò: Teodoro di Castelgofredo.

Ricordiamo il gran candelabro per il cereo pasquale alto m. 1,48 lavoro in bronzo cesellato e tornito a colore naturale, dono del Commendatore Proposito Guido Gonzaga, del 1425; i sei candelabri e un Crocefisso in bronzo lavorato, per i catafalchi

mortuarii, e tre tabelle missali in lamiera di rame sbalzata e cesellata, del secolo XVI.

Sopra le arcate della nave principale si distendono varii quadri, che riproducono fatti del vecchio e del nuovo Testamento, dipinti dagli scolari di Giulio su disegni del Maestro.

Nell'antisala della sagrestia vi ha la tomba della contessa Matilde, di cui abbiamo già sopra parlato; qui aggiungiamo, che il quadro di Orazio Farinati, che ritrae l' Eroina a cavallo, per disposizione dell'Ufficio regionale pei monumenti di Lombardia, sarà fra breve levato, e collocato in luogo più sano, ma non sappiamo se più opportuno.

Un vero gioiello d'arte è la sagrestia, che per sè stessa può considerarsi un tempietto; ha graziosissimi scomparti; sopra la porta si erge una bella statua in marmo di s. Benedetto; nel mezzo della volta si ammira una medaglia di forma ottagonale rappresentante la *Trasfigurazione di Nostro Signore*, lavoro di Giulio; le altre due medaglie che ritraggono alcuni fatti di s. Benedetto hanno poco merito. Sono invece assai pregevoli i bancali in legno e i sovrapposti armadi, ove sono figurati i 12 Apostoli e i 4 Evangelisti finamente intagliati da Giovanni Maria Piantavigna : e bello assai è il pavimento, disegno ed esecuzione di Giulio Fontanella; artisti tutti, che seguivano le tradizioni di Giulio Romano.

In seguito alla sagrestia grande, vi era la piccola sagrestia, oggi abitazione privata del sagrista, ove in antico si facevano le ostie, e si lavavano i pannilini usati nel sacrificio della Messa ; ora vi si vede ancora un *lavabo* in marmo rosso, con figure allegoriche, vasi, e il monogramma di Cristo.

Un cenno particolare merita il tempietto, che oggi impropriamente si chiama di *sant'Antonio ;* vi si accede dalla navata sinistra della basilica; è desso l'antica chiesa fatta costrurre da Tedaldo di Canossa nel 1007 nel luogo, dove sorgeva la cappella di s. Benedetto, l'umile principio del grande Cenobio. Quivi in origine era la tomba di Matilde, e nel pavimento si veggono ancora varii medaglioni in musaico rappresentanti le 4 virtù teologali, guer-

rieri e animali favolosi, colla data del 1151. Il tempietto oggi è sormontato da una cupola classica, e ornato con figure in istucco a tutto rilievo; la pala dell'altare, che rappresenta *sant'Orsola e le sue undici mila Vergini,* si attribuisce a Paolo Veronese. L'Ufficio regionale lombardo per i monumenti ha testè ordinato, che questo quadro sia rimosso dalla località umida, in cui ora si trova, e collocato in sede più sicura.

La piazzetta, che dà adito alla basilica è chiusa da un parapetto, su cui si ergono le statue dei 12 apostoli, di valore mediocre.

L'elegante campanile si estolle sul fianco destro della chiesa; è di stile lombardesco, e termina con aguglia cestile; minacciava ruina, ma presentemente vi si eseguiscono opere di radicali ristauri.

Della soppressa chiesa parrocchiale di s. Floriano rimane solo il campanile, esso pure di stile lombardesco, con aguglia cestile; non ha più nè destinazione, nè significato.

XIII.

Ed ora poche parole sui tre chiostri e sugli altri fabbricati, che erano annessi al Cenobio.

Il chiostro grande o reale, che è il più recente, e che non ha nulla di artistico, è ancora abbastanza ben conservato; vi è tuttora murata l'epigrafe, che ricorda la visita fatta al Monastero da Maria Teresa, dall'arciduca Ferdinando e da Beatrice d'Este; vi sono collocate le scuole comunali e l'asilo infantile. La Biblioteca fu convertita ad uso di teatro, sebbene nel fregio del gran salone si veggano ancora dipinti, che riproducono soggetti sacri con motti scritturali; le celle adiacenti si concedono per alloggio gratuito alle compagnie comiche, che di quando in quando si trattengono a San Benedetto.

Riportiamo l'iscrizione, che tuttora si legge, interiormente sopra la porta della Biblioteca:

Maurus Marius Abbas Praeses Ordinis per Insubr. Austr. —

Veteri litterarum et doctrinae domicilio incuria temporum annorumque spatiis squallente — Restitutionem tanti operis — Insigni studio et gratuita collatione monachorum a solo aggressus — Bibliothecam cum atrio, eductis in sublime parietibus cameraque imposita refectam — et magnorum artificum operibus atque omni cultu exornatam — anno MDCCLXXXX perfecit et dedicavit.

Nel chiostro detto di *san Simeone* sono ancora visibili sotto al porticato i dipinti che rappresentano le varie fasi della vita del Santo, e le effigie dei Pontefici; in parte serve di officina a un fabbricatore di carrozze, in parte è abbandonato. Le finestre del piano superiore sono ancora contornate da graziose terrecotte.

Il chiostro detto *di san Benedetto* è il più ammalorato; fino dal 1840 è stata demolita quell'ala di porticato, che era addossata alla chiesa, con grave danno anche di questa, che così rimane scoperta; i varii locali sono affittati a private famiglie, e nel centro del cortile sono accumulate cataste di legna.

Il grandioso Refettorio, che l'ultimo Abate Mauro Mari aveva con tanta cura restaurato ed abbellito, fu concesso ad uso del R. Genio civile, il quale se ne vale per custodirvi i molti suoi attrezzi per le difese contro il Po e il Secchia.

Nel fabbricato, che serviva ai Commessi, ora ha la sua sede la Pretura del Mandamento; ed i locali accessorii furono destinati per le carceri.

Il grande piazzale, che dava adito alla chiesa e al chiostro maggiore, e che la sera veniva chiuso con due porte, che lo separavano dalla borgata, ora è aperto, e serve per il mercato del bestiame.

Gli ampii e graziosi giardini, che costituivano sì bella appendice al Monastero, sono mutati in ortaglie e in prati, dove con straordinario rigoglio prosperano meravigliosi asparagi, sui quali la popolazione di San Benedetto ricama aneddoti e burlette.

Ecco quanto rimane del rinomato Cenobio Polironiano; tale jattura è paragonabile solo a quella che patì la reggia mantovana. Mutarono i tempi; ma se qui non imperano più i Gonzaga

munificenti, e là non sono più a salmodiare gli operosi Benedettini, di tanta storia, di tanta arte, di tanta vita era pur debito conservare e rispettare la sede. Ma i lamenti ormai sono inutili e poco dignitosi; confidiamo solo, che il Sindaco e il Parroco di San Benedetto, e le persone, che nel corso degli anni a loro succederanno in tali ufficii, delle reliquie a loro affidate avranno cura affettuosa e intelligente, perchè altre deturpazioni non avvengano: saranno benemeriti non della sola borgata, a cui nelle rispettive loro cariche presiedono, ma dell' Italia, dell' arte, della civiltà.

G. B. Intra.

DOCUMENTI

TRATTI DAL R. ARCHIVIO DI STATO IN MANTOVA

CORPORAZIONI RELIGIOSE SOPPRESSE — SAN BENEDETTO POLIRONE — ATTI RENOVARDI

Avvertiamo, che di questi documenti, che per le formole notarili sono piuttosto prolissi, noi pubblichiamo solo quella parte, che più da vicino tocca del fatto, che vogliamo comprovare.

DOC. I.

10 maggio 1544.

In Camera factoriae Monasterii.

..... ut dignum et commendabile opus fabricae sive restaurationis Ecclesiae santi Benedicti reduceret ad congruam consumationem et cultus finem annis superioribus conduxerit egregium magistrum Anselmum filium quondam Augustini Guacii pictorem mantuanum, qui hujusmodi opus absumpsit, videlicet ad pingendam dictam Ecclesiam, ac ipsam ad diversis coloribus ornamentis que decorandam.

DOC. II.

12 aprile 1552.

In camera sub titulo Rev. Abbatis sita in Infirmaria Monasterii.

..... Hieronymus filius quondam dm. Merchionis de Medullis aliter de Mazollis de Viteliana habitator Parmae, de contrata .... nec non

dominus Afirmus filius quondam Stephani de Ghysonis de Caravaggio habitator Mantuae de contrata Pusterlae ambo pictores sese cum multum Reverendo Abbate ..... convenerunt ad pingendam et diversis coloribus decorandam. Pallam, sive Anchonam Altaris magni Ecclesiae Sancti Benedicti. Qui domini Hieronymus et Afirmus ..... promiserunt et promittunt praefato Rev. Abate fasere et pingere dictam Pallam, seu tabulam, modis et convenentionibus infrascriptis .... aec ipsam picturam facere de Historia Nativitatis Dni Nostri Jesu Christi cum omnibus figuris, quae conveniunt ad Nativitatem, vel secundum historiam praedictam, et depluri promiserunt pingere figuram Divi Patris Benedicti. Ipsamque picturam onnino faciendo ac facere teneantur de pulchrioribus, optimis et finissimis coloribus, sicut in azuro ultra marino, lacha fina de grana; cum hoc quod Monasterium ipsum teneatur .... dare tellam, et tellarium pro pingendo, decorando et faciendo dictam pallam; quam ipsimet Dni Hieronymus et Afirmus teneantur .... dare completam et finitam in integro .... infra spacium seu terminum duorum annorum .... Et id pro praecio aut mercede in totum inter partes conventa scutorum trecentorum quinquaginta auri et in auro ad solidos 108 parvorum Mantuae pro quolibet scuto ....

DOC. III.

30 marzo 1562.

In Camera sub titulo sancti Michaelis in Dormitorio.

.... Ibique Ven. in Christo pater Dnus Michael de Concordia .... agens nomine Monasterii Sancti Benedicti et Rev. patris d. Andreae de Asula dignissimi Abatis .... cum effectu tradidit et numeravit d.no Paulo filio q. d.ni Veronensis pictori et habitatori Venetiarum praesenti et ad se trahenti Scutos nonaginta octo auri in auro pro residuo mercedis lucratae per eum .... in pictura trium Anchonarum ad altaria scilicet s.ti Nicolai, s.ti Antonii, et s.ti Hieronymi .... nec non libras quadraginta octo et soldos quindecim similiter numeravit eidem pictori praesenti et ad se trahenti in tot auro et monetis parvorum mantuanorum pro daciis et expensis per eum solutis et factis in conducendo easdem Anchonas ex Venetiis usque ad Monasterium Sancti Benedicti....

DOC. IV.

31 marzo 1550.

In Camera seu cella peculiari d.ni Cellerarii.

.... Cum sit, quod alias d. Johannes Maria f. q. d.ni Joannis Baptistae de Plantavinea de Brixia convenerit se cum Monasterio Sancti Benedicti de Padolirono ad faciendum ornamentum, sive bancos Sacristiae Ecclesiae dicti Monasterii, pro scutis mille totius eius mercedis.

DOC. V.

25 giugno 1561.

In Camera quadam sub titulo S. Antonii posita in Foresteria.

.... Che detto maestro Giulio sia obbligato di fare le mandole necessarie per salegare la Sacrestia di San Benedetto, larghe oncie circa 5 e lunghe oncie 9 circa, grosso non meno di un'oncia ciascuna .... di questo modo, uno parangone negro, uno di nembro rosso et uno di nembro bianco, come è quello del choro, et fasendo intorno all'opera uno pertile de parangone, che requadra tutta l'opera, largo quanto è una mandola, et sarà per lunghezza di tutta la sagrestia il netto di dentro de banchi et banchali brassa ventisette once cinque, et la larghezza sarà di tutta la sacrestia braza dece onze duo ....

DOC. VI.

2 maggio 1562.

In officio factoriae Monasterii sancti Benedicti.

.... Ibique ven. in Christo p. d. Michael de Concordia monacus, decanus, primus Cellerarius.... dedit et cum effectu mnmeravit d.no Josepho filio q. d.ni Galeazii de Rivelis cremonensi pictori.... praesenti ac ad se trahenti libras ducentas nonaginta octo et soldos tres parvorum mantuanorum in tot auro et monetis argenteis pro residuo et integra solutione et satisfactione cujuscumque suae mercedis et provigionis per

eum lucratae tam in pingendo in claustro Monasterii praedicti versus Ecclesiam de historia sancti Benedicti, quam libros et chartas miniatas pro choro vel Monasterio Ecclesiae praedictae, et generaliter cuiuscumque suae picturae.

DOC. VII.

4 marzo 1552.

In Camera Factoriae.

.... Che Maestro Io. Baptista f. q. d. Bartholomeo de Facchetti bressano habitatore in Mantoa, della contrada della Rovere maestro da organi sia obbligato .... di fare un organo pel detto Monastero di san Benedetto di piedi diece in undeci, qual organo sarà corista, et haverà nove registri in questo modo; lo primo registro va fatto tutto de stagno buono, et saran poste in facciata dell'organo tutte le canne gli potranno stare. Il secondo registro saranno le ottave; il terzo la quintadecima; il quarto la decima nona; il quinto registro sarà vigesima secunda; il sesto sarà vigesima sesta; il settimo vigesima nona; l'ottavo saranno li flauti in ottava; il nono saranno flauti in duodecima. E tutti li otto registri, eccettuando il primo che va fatto di stagno, saranno de piombo; et facendo detto organo così se obbliga di farlo de tasti cinquanta, la chadanazzatura de dietro sia ferrata a modo d'una casetta, come è quella del organo del Domo di Bressa, con il pedale de tasti uniti con gli semitoni computati, la testatura registrata. Il somero sarà a vento che si possa aprire et serrare ad ogni sua requisitione senza colla alcuna, et l'accordatura tonda più che si possa .....
..... È noto, che a detto organo vanno mantici numero quattro grandi coperti di corame di vacchetta .....
Et frattanto che lui Maestro lavorerà in Monastero circa detto organo, il Monastero sia obbligato fare le spese del vivere a lui et a' suoi garzoni lavoratori, et ogni fiata che detto Maestro voglia andar a Mantova per bisogno de detto organo, il Monastero gli darà una cavalcatura, promettendo detto Abate del Monastero conservare detto Maestro da ogni datio gli occorresse per causa di condotte delle robbe et cose necessarie al detto organo, sul Mantovano solamente .....

FACINO CANE

E LE GUERRE GUELFO-GHIBELLINE

NELL'ITALIA SETTENTRIONALE

1360-1400

RICERCHE E DOCUMENTI

SCOPO del presente lavoro è di ritessere la prima parte, forse la meno conosciuta, della vita del condottiero piemontese Facino Cane.

Anche dopo le monografie ben note del Ricotti e del Ghiron, non sarà inopportuno che, seguendo un indirizzo più analitico, al quale già siamo debitori della conoscenza molto più estesa e sicura dei secoli XIV e XV, si ritorni su questa biografia per approfondirla e per correggerne le inesattezze, sulla scorta di fonti già conosciute e di molti documenti nuovi, scoperti in vari archivi della Lombardia.

Il nostro condottiero, che fu sempre considerato poco più di uno dei soliti masnadieri del tempo, apparirà degno di una considerazione maggiore, quando risulti meglio, che egli fu per nove anni circa (1391-1400) lo strumento principale delle guerre guelfo-ghibelline che hanno straziato le popolazioni del Piemonte ed impoverito gli erari degli stati di Acaia e del Monferrato; e seppe col suo ingegno acquistarsi tale riputazione da esser chiamato al servizio di molti signori non solo, ma da diventare in ultimo quasi arbitro del ducato di Milano.

Nel periodo ancora molto oscuro, che va dalla morte di G. Galeazzo Visconti al 1412, Facino Cane, nominato governatore generale del ducato visconteo, fu il vero padrone di Pavia e di Milano, e in quella incertezza di governo concepì il disegno di impadronirsi del ducato.

Questo disegno, è ovvio dirlo, merita di essere studiato, sia per l'importanza che ha di per sè, sia perchè è uno dei primi esempi di quelle aspirazioni dei condottieri, che ebbero poi pieno compimento colla signoria di Francesco Sforza. Per di più, ognuno vede che un'aspirazione di questo genere, mentre ci conduce a modificare il concetto che finora si ebbe del condottiero, accresce anche valore alla prima parte della monografia; poichè, per sapere fra quali circostanze e per quali ragioni potè sorgere in Facino Cane quel disegno, è necessario non solo studiare il periodo in cui egli fu governatore di Milano, ma rifarci più addietro, e ricercare ancora le doti e la potenza del condottiero, il quale primo ardì aspirare alla signoria di uno dei più potenti e gloriosi stati dell'Italia settentrionale.

In queste pagine si verranno adunque ricercando le prime ed oscure origini di Facino, si esporranno le varie fasi della sua carriera militare, e si seguiranno i progressi della sua compagnia e della sua potenza fino all'anno 1401, dopo il quale il condottiero, ormai celebre, passò al soldo dei Visconti per non muoversi più.

Si tratta in fine, come fu già accennato, di un lavoro interamente rifatto, in cui si cerca di tener conto di tutte le fonti: cronache, documenti editi ed inediti e storie delle regioni di cui si verrà trattando. Non tutto per certo sarà nuovo: alcune questioni già poste e risolute verranno ancora esaminate, qualche risultato non sarà mutato; ma con questo esame accurato si potrà, oltrechè accrescere la messe delle notizie, vagliare molti giudizi e molte affermazioni che non sembrano abbastanza sicure.

Venendo ora alla bibliografia, chi per primo trattò di Facino Cane, ma non impiegando però più di due o tre pagine, fu Jacopo Durandi nel libro *Dell'Antica condizione del vercellese e dell'antico borgo di Santià. Dissertazione*, Torino, Fontana, 1766.

Un tentativo di biografia completa, con pubblicazione di alcuni documenti fece CARLO TENIVELLI nella *Biografia piemontese*, Torino, Briolo, 1784-1792, Decade III, pagg. 117-147.

ERCOLE RICOTTI nella *Storia delle compagnie di ventura*, Torino 1844-45 dedica molte pagine del volume II alla vita di Facino Cane, non estendendosi però molto più del Tenivelli.

Chi veramente si propose di trattare a fondo l'argomento fu ISAIA GHIRON in quest'*Archivio Storico lombardo*, 1877, anno IV, pagg. 339-379 e 565-613. Alla dissertazione del Ghiron segue una buona raccolta di documenti in parte già editi, ed in parte tratti dagli archivi di Milano.

Oltre a questi lavori speciali offrono notizie altri libri di storia generale piemontese o milanese, che verremo di mano in mano citando. Ma per la parte nuova vanno sopratutto ricordati gli Archivi.

Per gli anni 1391-1400, in cui il nostro condottiero stette quasi sempre in Piemonte, vengono in aiuto gli ARCHIVI DI TORINO nelle due divisioni di *Archivio Camerale* ed *Archivio di Stato* propriamente detto.

Quanto all'*Archivio Camerale*, trattandosi di conti (*Conti di Guglielmo Caluso, tesor. di Amedeo d'Acaia, 1387-1391; Conti di Martino de Calcibus, tesor. di Savoia, 24 dic. 1391-24 dic. 1392; Conti chiavaria e molini, 1394-1401; Conti di Pietro Andrevet, tesor. di Savoia, 16 mag. 1398 - 1 sett. 1400, e 1 sett. 1400 - 19 marzo 1401*), la messe storica non fu molto particolareggiata, ma tale da permettere la ricostruzione di un periodo storico.

L'*Archivio di Stato* presenta nelle serie: *Protocolli ducali* e *Protocolli generali* alcuni atti pubblici, scarsi di numero ma degni di tutta la nostra considerazione per gli anni posteriori al 1400; per gli anni 1394 e 1395, in cui arse la guerra francese per la conquista di Savona e Genova, conserva nella serie *Paesi in generale, Asti, n. 38*, alcuni pagamenti di Facino e di suo fratello Filippino che nella penuria di documenti acquistano una non lieve importanza.

Pe la guerra francese mi giovarono pure alcuni altri conti

di Pietro Canteleu, tesoriere generale di guerra in Italia per il duca d'Orléans, conti i quali, essendo conservati negli ARCHIVI NAZIONALI DI PARIGI, non potei conoscere che per regesto.

Certamente grande contributo poteva apportare l'ARCHIVIO DI CASALE MONFERRATO, perchè, come si vedrà, tra il marchese e Facino Cane intercedettero sempre più o meno strette relazioni. Ma le mie ricerche furono infruttuose. La cancelleria marchionale, i conti e i registri di quel tempo sono scomparsi; gli atti notarili mancano della parte storica. Quanto ai primi, mi fu detto che passarono a Mantova, allorchè il Monferrato fu unito a quel ducato. Ma da ricerche fatte a Mantova appresi che colà di questo periodo altro non resta che le relazioni epistolari ufficiali tra i due stati, mentre gli atti pubblici in questione furono portati a Vienna nel 1707. Da Vienna poi sembra che fossero restituiti al governo piemontese; ma a Torino, dove sarebbero stati depositati, non rinvenni nulla. Quanto agli atti notarili, non so quale sorte abbiano avuto; si sa però, perchè le traccie sono evidenti, che dalla serie furono stralciati quegli atti che avevano importanza politica, come avvenne di quelli di Verulfo de Verulfis, che, è noto, rogò in quegli anni. Come ebbe a dirmi l'Archivista, ciò può essere dipeso dalla trascuratezza con la quale fu sempre tenuto quell'Archivio, tanto che ebbe a soffrire danni gravissimi non solo dai vari governi che si succedettero, ma anche dai privati, i quali, per troppo amore forse, cambiarono posto a molte carte.

Alcuni dei conti del predetto Canteleu, che a me importerebbero per le citate guerre di Savona e di Genova (1394-95), si trovano a Londra, nel MUSEO BRITANNICO; ma non ne ho potuto avere copia.

Ricerche nell'ARCHIVIO DI STATO DI GENOVA, e precisamente nella serie *Diversorum Communis Janue*, hanno segnalato un atto riguardo alle relazioni di Facino Cane con Antoniotto Adorno nel 1395, ma non aggiunsero nulla di nuovo a quel che già si sapeva; invece nella serie, *Apodisiae Magistrorum rationalium Comunis Janue, n. 103* hanno messo in luce alcuni atti di pagamento importantissimi.

L'ARCHIVIO DI STATO DI MILANO per il periodo 1391-1400 ha poca importanza, maggiore ne ha per il tempo posteriore; dell'anno 1412 conserva un documento di infeudazione a Filippino Cane della contea di Biandrate, già appartenuta al fratello Facino (*Feudi e Giuramenti, E, 1412*).

Dal *Codice E. S. VI, 13* della BIBLIOTECA AMBROSIANA trassi due documenti che riguardano alcune relazioni tra Facino Cane e il conte di Virtù nel 1393 (1), e dal codice *H, 211 inf.* una sfida che nel 1392 Facino e Antonio di Cornazano mandano al principe d'Acaia.

Anche la BIBLIOTECA TRIVULZIANA conserva nel *Codice n. 143* un documento utilissimo riguardo ad una cessione temporanea di alcune terre fatta nel 1403 a Facino Cane dalla duchessa di Milano.

Dal MUSEO CIVICO DI PAVIA non ho tratto che poche lettere contenute nella raccolta *Lettere diverse, Cartelle 1ª e 2ª*, e qualche notizia concernente la famiglia dei Cani, fornita dalla raccolta *Admissioni al decurionato, lettera C.*

L'ARCHIVIO COMUNALE DI VOGHERA offre alcune lettere (*Registrum litterarum magnificae Comunitatis Viqueriae, lib. III, ab anno 1391 in antea*) che riguardano il secondo periodo della vita di Facino.

Nelle ricerche, che non interamente potei compire io stesso, fui coadiuvato dall'opera gentile di alcuni signori. Rendo perciò particolari grazie al Conte prof. Carlo Cipolla, e per la cura con la quale mi ha guidato ne' miei primi passi nello studio dell'archivio di Torino e per numerose copie di documenti gentilmente procuratemi; ringrazio pure il Comm. Cornelio De Simoni che mi trascrisse alcuni atti dell'Archivio di Stato di Genova, il Prof. Roberti, il Prof. Felice Bariola, il signor René de Maulde il quale mi fece conoscere per regesto alcuni documenti di Parigi

1) Furono fatti conoscere da G. ROMANO. *Regesto degli atti notarili di C. Cristiani* dal 1391 al 1399 in quest'*Archivio Storico Lombardo*, 1894, vol. II.

il Prof. Giacinto Romano, il Prof. Francesco Novati, il nob. Carlo Marozzi, il prof. Rodolfo Maiocchi i quali mi favorirono indicazioni di documenti degli archivi pavese e milanese, ed i cortesi impiegati di Torino, di Milano, di Voghera.

Sopra tutto sento di dovere manifestare tutta la mia gratitudine al Prof. Carlo Merkel, sotto la premurosissima assistenza del quale si compiè questo lavoro.

CAPITOLO I.

La stirpe " de Canibus ".

Fra le più antiche e le più notevoli famiglie pavesi viene enumerata la famiglia « de Canibus ». Questa estendeva fin dal secolo XII i suoi possessi sulle terre della Lomellina, aveva parte importante nell'amministrazione e nel governo del Comune, anzi dovette proprio essere tra le più distinte, se alcuni suoi membri tennero la carica di console a Pavia, e molti quella di podestà in varie città lombarde.

Da una pergamena dell'Archivio comunale di Pavia dell'anno 1184, in cui si tratta di definire il possesso di alcuni paesi tra Pavia e Piacenza, si rileva che circa il 1142 era console di Pavia il frate dell'Ospedale di S. Giovanni di Gerusalemme Rolando Cane (1), e che circa il 1178 era pure console di Pavia Caldera Cane (2). Così fu podestà di Cremona l'anno 1225 Ripaldo

(1) « Rolandus Canis Frater hospitalis sancti Iohannis de Ierusalem iurato dicit, quod olim a destructione Mediolani et etiam circa viginti annos erat consul comunis papie et tunc ivit ultra padum voluntate aliorum suorum sociorum ad levandum consules et dicit quod tunc quiete, sine alicuius contradictione levavit consules per Papiam in S. Maciano et Ulmo et Monticello et Plebe de Parpenese et ad Montem donnicum... ».

(2) « Item (Iohannes de Apollinari) dicit quod in consulatu Marci

Cane (1); ebbe la stessa carica un Ferraro Cane nell'anno 1231 a Cremona, dove sappiamo che fece costruire la porta della strada che conduce a Pavia (2), a Lodi nel 1242, a Piacenza nel 1252, e a Bergamo nel 1262 (3). Uberto Cane fu podestà ad Alessandria nel 1249 e nel 1250 (4).

Dice la tradizione che questa famiglia era nobile. La cosa è certa per i secoli posteriori al XIV. Infatti in una *Relazione* del 1399, fatta a Gian Galeazzo Visconti, dove sono descritte le famiglie nobili e popolari di Pavia, i « de Canibus » sono messi tra i nobili (5). Inoltre attestano tale nobiltà molti documenti e domande di questi signori che aspiravano al *Decurionato* (6), carica che non si conseguiva se non da chi era di origine nobile. Riguardo ai tempi di cui parliamo le testimonianze sono meno esplicite, ma non per questo meno forti. Già la *Relazione* sopra accennata ci fa pensare che molti anni prima del 1399 ci fossero a Pavia dei nobili della famiglia Cani. Ma v'ha di più. Sappiamo, come dice il Robolini (7), che Dondeo, figlio di Ferraro Cane, insieme con i Fallabrini di Bassignana, alleati dei milanesi e sostenitori di Carlo d'Angiò l'anno 1270, combattendo a favore del partito Guelfo contro i suoi concittadini sulle rive dell'Agogna, rimase prigioniero con i suoi *militi*. Ora poichè questa parola *militi* è qui contrapposta a *popolo*, e ai tempi di Dondeo era usata appunto a distinguere i nobili dai popolani, si conclude che Dondeo pure

de Burgo ac Caldere Canis et sociorum fuit in Plebe de Parpanese... et hoc fuit circa quinque vel sex annos ».

(1) *Cronicon breve cremonense*, MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores*, T. VII, 640; v. pure GIUSEPPE ROBOLINI, *Memorie della sua patria*, Pavia, Fusi, 1823-1838. v. IV, p. I, pag. 106.

(2) *Chronicum breve cremonense*, loc. cit., 644.

(3) GIUSEPPE ROBOLINI, opera citata, vol. IV, p. 133, 145, 159. Il Robolini non cita la fonte donde attinge.

(4) ROBOLINI, loc. cit. p. 142.

(5) ROBOLINI, op. cit., vol. IV, par. 3ª, p. 175.

(6) ARCHIVIO COMUNALE DI PAVIA, « *Admissioni al decurionato* », *C.* Questi documenti vanno dal 1553 al 1757.

(7) ROBOLINI, op. cit., vol., IV, par. 1ª, pagg. 174-178.

era nobile, e che nobili dovevano essere anche quelli della sua famiglia.

I Cani erano poi signori di terre e di castelli (1), cosa che riscontravasi specialmente in chi aveva titoli di nobiltà feudale.

Nei secoli XII e XIII le cariche di podestà e di console erano tenute quasi esclusivamente da nobili; e noi più sopra enumerammo molti Cani che furono podestà e consoli a Pavia ed in altre città della Lombardia.

I Cani, oltrechè per cariche pubbliche, furono celebri anche per altre ragioni e per nobili opere. Nel 1374 Giorgio Cani era professore di medicina a Pavia (2), nel 1374 Melchiorre Cani fondò sulla propria casa, l'ospedale dei *Tre Re Magi* detto *dei Cani* (3), e più tardi si trovano altri che tennero cariche importanti d'altro genere.

Da questa famiglia pare che sia derivato il casato omonimo, abitante in Casale Monferrato (anticamente Casale di S. Evasio). Monsignor Francesco Agostino Della Chiesa, nel manoscritto *Discorsi sopra alcune famiglie nobili del Piemonte* (4), così scrive: « I Cani in Casale annidati da Pavia, ove erano dell'ordine dei cavalieri, furono delle prime nobili famiglie, che andarono in quella città, dopo che ella incominciò ad abitarsi, e perchè erano signori della maggior parte di Celle, Frassinello e Rossignano, perciò Ardizone Bonifacio e Gioanni, tutti d'essa famiglia con gli altri loro consorti si sottomisero nel 1218 a' Vercellesi con questi loro castelli, giurando la cittadinanza in quella città, il che fu cagione che vuolendo poi i Casalaschi caricargli d'imposte, ebbero

(1) Lo attestano vari contratti, dei quali riporto in sunto uno già citato dal Robolini (IV, 1ª, 459). Nel 1157 Fabricio e Peruccio Cane con i cugini Ardengo, Lorenzo ed Enrico vendono la parte loro spettante del castello di Mondondone a Beatrice abadessa del Senatore. Altre prove si vedranno nel seguito del racconto.

(2) Robolini, op, cit., vol. V, 2ª, 97.

(3) Robolini, op. cit., V, 1ª, 347. P. Romualdo, *Papia Sacra*, Pavia 1699, par. 3ª, p. 85.

(4) Archivio di Stato di Torino. La parte che riguarda i Cani pubblicata dal Tenivelli, *Biografia piemontese*, Decade III, p. 145.

ordine dai Vercellesi di lasciargli in pace. Uberto Cane intervenne cogli altri Casalaschi in una pace che fecero nel 1203 con quelli di Vercelli ».

Per quanto io abbia cercato negli archivi di Pavia, di Casale e di Torino, non m'è venuto fatto di trovare le prove di questa parentela. Però la testimonianza di uno storico scrupoloso ed esatto come il Della Chiesa, che nel caso nostro dimostra di avere direttamente conosciuti i documenti; la tradizione che pure fa i Cani di Casale originari di Pavia; la vicinanza dei possessi degli uni e degli altri possono farci ritenere che i Cani casalesi derivino dai Cani di Pavia. I Cani pavesi, già l'abbiamo detto, avevano terre e castelli disseminati nella Lomellina: abitavano a Sartirana, a Breme, come appare da un documento dell'Archivio comunale di Pavia (1). Tutti vedono che da questi luoghi a Frassinello (Frassineto Po), Celle, Rossignano, Casale, il passo è molto breve. Ci conferma ancora più nella opinione il vedere che anche questi Cani, oltre ad avere feudi, portano pure titoli di nobiltà. Così in un atto tra il capitolo di una chiesa in Mortara e il monastero di S. Pietro in Ciel d'oro in Pavia, rogato nel monastero di S. Marcello (pure in Pavia) da Otto Biscolla il 17 settembre 1275 (2), troviamo fra i testimoni un Bertolino (o Bondino), figlio del *dominus* Uberto Cane di Casale. In quei tempi il titolo *dominus* soleva essere dato ai nobili. In un altro atto, rogato dal notaio Pasquarino de' Garbazi, trattasi di una investitura fatta nel *nobilis dominus* Roglerio de' Cani di Casale di S. Evasio, figlio del fu *dominus* Odoazio (3).

(1) Tra le citate *Admissioni al decurionato*, III, C. dell'Archivio Comunale di Pavia trovasi un'opposizione (18 marzo 1557) di un Antonio Maria Cane di Sartirana all'entrata di un altro Antonio Maria Cane nel « Consiglio generale e particolare di Pavia », dove pure si vede che vi erano signori Cani a Sartirana ed a Breme ed in molti altri paesi lì vicini. Il documento è veramente un po' tardo; ma si sa che questi feudi risalgono ad origine molto antica.

(2) Archivio di Stato di Milano, (forse) *Monastero di S. Pietro in Cielo d'oro.* Tale è l'indicazione datami da Carlo Marozzi.

(3) Archivio di Stato di Milano. Carlo Marozzi, a cui devo queste ultime notizie, non aggiunge indicazioni più particolari.

Tentare un albero genealogico di questa famiglia è impresa molto difficile, se pure non addirittura impossibile. Mi limiterò a parlare dei più notevoli tra i Cani di Casale che ho trovato ricordati.

Anche a Casale i Cani ebbero grande importanza; entrarono nell'amministrazione e nel governo della città, ed anzi furono sempre capi-parte. Fedeli alle tradizioni dei loro padri, stettero coi ghibellini (1), e sostennero, insieme coi Torta, lotte vivissime contro i Grassi e i Bazani capi del partito guelfo. È inutile dire che tali lotte sortirono triste effetto per tutti i Casalesi: chè infatti il marchese di Monferrato, il quale andava continuamente d'ogni intorno estendendo i possessi e l'autorità sua, si valse di questa occasione per intervenire come paciere, indicendo a Chivasso nel 1319 un generale parlamento; dove dai capi dei diversi partiti ricevette promessa e giuramento di pace (2). Dopo questo primo passo, ancor più facili gli furono gli altri; e vedremo infatti che egli ottenne l'assoluto dominio della città.

Non è da credere che le lotte fra i due partiti fossero esclusivamente ispirate al concetto politico diverso, chè a questo tempo i due nomi di guelfo e di ghibellino avevano perduto alquanto del loro storico significato; nel caso speciale nostro i Cani si erano messi dalla parte popolare per sostenere il popolo contro i nobili. Essi, come dice Benvenuto di S. Giorgio, abitavano la parte superiore di Casale (3), cioè proprio l'opposta degli avversari loro;

(1) Nella *Relazione* del 1399, di cui abbiamo già parlato, i Cani di Pavia sono espressamente detti guelfi. Onde a tutta prima pare che qui ci sia contraddizione. Ma, osservando bene, le notizie si possono accordare. In quella *Relazione* si parla dello stato politico dei Cani nel secolo XIV, quando anche a Pavia si erano manifestate e delineate chiaramente le due correnti guelfa e ghibellina, mentre il tempo a cui noi ci riferiamo è molto anteriore; trattasi di un tempo in cui l'intera cittadinanza pavese parteggiava per l'imperatore, e si opponeva a Milano, sostenitrice degli interessi guelfi.

(2) Benevenuti S. Georgii *Historia Montisferrati*, in Muratori *R. I. S.*, XXIII, 429. D, E.

(3) Opera citata, 428, D; 429, E; 430. B, E.

ma mentre questi, nelle enumerazioni che lo stesso Benvenuto fa a proposito della pace e del giuramento del 1319 (1), appaiono signori di castelli e di paesi, gli ascritti al partito ghibellino sono quasi tutti ricordati coi semplici nomi, come persone di poca importanza; e gli stessi Cani sono detti *populares,* abitanti in Casale e non in altro paese o castello. Il che mostra chiaramente che già nel 1300 possedevano ben poco; e in questa loro decadenza economica si deve forse cercare una ragione della loro politica sostenitrice del popolo contro i nobili, i quali, essendo ricchi, eransi ascritti al partito guelfo per opporsi al marchese ghibellino, che minacciava la loro indipendenza.

Ad ogni modo, come dissi, ebbero sempre grande autorità in Casale; anzi verso gli ultimi tempi della indipendenza di quel comune tra le persone più notevoli si trovano alcuni della famiglia Cane. Nel 1319, anno della pace, tra i sindaci di Casale era Guglielmo Cane (2). Nel 1327, allorchè, per la politica invadente del marchese di Monferrato, Breme venne nelle mani sue, tra i consiglieri e credenziari che cedettero « il castello di esso luogo, la terra, uomini et università » sono nominati Uberto, Antonio, Pietro e Riccardo Cane (3). Va pure ricordato tra i principali cittadini di questo casato dei Cani Franceschiello, il quale fu capo delle forze casalesi nella battaglia al castello di Gamemario nel 1345, quando Riforzato d'Agout napoletano, chiamato dai Guelfi, era venuto per conquistare il Monferrato (4). Questo Franceschiello, al dir del Della Chiesa (5), il quale forse potè vedere dei documenti in proposito, fu consigliere dello stesso marchese,

(1) Op. cit., 433-443.

(2) BENVENUTO DI S. GIORGIO, op. cit., 430.

(3) BENVENUTO DI S. GIORGIO, op. cit., 448. 449. Va però osservato che questi di Breme non sappiamo bene se siano più parenti dei Cani di Pavia che di quelli di Casale. Io li cito qui per ragione di vicinanza, perchè il S. Giorgio li considera monferrini.

(4) BENVENUTO DI S. GIORGIO, op. cit., 479. A. Vedi anche GIUSEPPE ERRATO, *La battaglia di Gamenario,* Genova, Sordomuti, 1886.

(5) Cfr. TENIVELLI, op. cit., Decade III. 145.

il che si può rilevare indirettamente anche dal fatto che esso Franceschiello fu presente, insieme con Ruggero Cane, alla rogazione di un atto di grandissima importanza (1). Dopo che il marchese ebbe alla fine trionfato nella stessa Casale, il comune cedette « definitivamente ed assolutamente » il dominio. Allora il sindaco Giovanni Cane, il quale, è ovvio dirlo, per questioni di interesse economico e politico, insieme con i parenti e i partigiani doveva sostenere il marchese, ebbe lo « speciale mandatum » di procedere « obviam Illustri et Magnifici D. D. Ioanni Marchioni Montisferrati » insieme con alcuni altri signori, consiglieri del comune, nobili e del popolo, col podestà e col capitano del popolo « ad ipsum recognoscendum et recipiendum in verum dominum Burgi, hominum et territorii Casalis, prout ordinatum fuerat in generali consilio dicti loci Casalis, in quo dictus Ionnes fuerat ad hoc sindicus constitutus; ... atque recognovit ipsum D. Ioannem Marchionem Montisferrati per se, et heredes suos, esse, et esse debere in perpetuum dominum prefati Burgi Casalis et hominum dicti loci et eius territorii cum mero et mixto imperio, et omnimoda iurisdictione... » il 2 aprile 1351 (2).

Ma, divenuto signore di Casale, il marchese Giovanni non potè dormire sonni tranquilli, chè, oltre ai signori, ebbe ultimamente nemici anche i Cani. Così infatti si esprime in proposito Pietro Azario: (3) «... amavit semper ghibellinos... sed circa finem refriguit amor ob discordiam cum domo de Beccaria et cum Canibus de Casale, quorum unum videlicet Franceschiellum Canem capitis damnavit, aliosque e Casali expulit eorumque domos diruit ». In che consistettero le ostilità del marchese coi Beccaria, ce lo dice l'Azario stesso in altri passi. Dopo aver affermato che Galeazzo Visconti si andava sempre più avvicinando a Pavia, e che il frate Giacomo Bussolaro eccitava i Pavesi alla resistenza, soggiunge (4)

(1) Benvenuto di S. Giorgio, op. cit, 482 e segg.
(2) Benvenuto di S. Giorgio, op. cit., 517. 518.
(3) Petri Azarii *Chronicon*, in Muratori, *R. I. S.*, T. XVI. 422, B. C.
(4) Op. cit., 375, D, E.

« Marchio autem in Papia, ut diximus, coeperat regnare, ponendo potestatem et capitaneum pro libito suo. Tamen ibi non poterat pro libito pecuniam extorquere sicuti extorquebat in Novaria ubi homines eviratos, foemineos et muliebres invenerat, sed in Papia viros fortes. Et praesertim quia hi de Beccaria resistebant nolentes quod suam Papiam praedaretur. Et tunc marchio de praedictis dolens et iratus cogitavit expellere eosdem de Beccaria. Itaque cum ei deesset pecunia et urgeretur multa confoederatis erogare proposita fraternitate quam voluerat cum eisdem de Beccaria, ut superius diximus, coepit adherere consilio domini Dondacii Malvicini de Placentia consiliarii executoris gentium ferrarensium foederatarum cum eodem marchione... ». (1) « Et sic habito consilio indiscrete curavit illos de Beccaria expellere usus revelatione fratris Iacobi praedicti, qui tunc coepit maiora et potentiora verba inter praedicandum dicere contra dominos Florellum Castellinum et alios de Beccaria... ». (2) « et tunc domus de Beccaria propter infestationem Populi mormurantis contra eos elegit a civitate recedere... ». (3) « praefatus frater Iacobus studuit totis viribus et animis partecipante Marchione antedicto defendere ipsam civitatem. Et primo ipse coepit domos et aedes eorumdem de Beccaria destruere in civitate, deinde in districtu... ».

A spiegare invece la discordia del marchese coi Cani nessun documento ci viene in soccorso. Cercheremo per altre vie di chiarire egualmente la cosa per quanto è possibile. I Cani, essendo ghibellini, sostennero il marchese di Monferrato alla sua entrata in Casale, come già prima, nel 1345, per la comune difesa, avevano combattuto con lui contro l'invasione guelfa a Gamenario; ma essi erano pure partigiani del popolo, col quale avevano comuni gli interessi. Onde allora capirono di aver fatto un passo falso, quando videro il marchese Giovanni esercitare un vero dominio assoluto, sostenere i nobili, per i suoi interessi sacri-

(1) Op. cit., 376, A.
(2) Op. cit., 576, B.
(3) Op. cit., 576, C.

ficare tutto alla propria politica (1). Voleva egli infatti costituire un gran dominio, ricuperando i luoghi perduti dal padre, acquistandone dei nuovi, non badando nè a guerre, per quanto disastrose fossero per i commerci e per le industrie popolari, nè a spese, per quanto fortemente gravassero sui sudditi (2). L'esempio recente dei Beccaria, che erano riusciti, sostenendo il Visconti, a cacciare il marchese da Pavia, forse li incoraggiò a seguirne le orme. Così si indovina dietro alla monca notizia dell'Azario: « cum domo de Beccaria et cum Canibus de Casale », e così afferma il Della Chiesa (3): « perchè quelli di questa sua casa nella guerra che esso marchese Giovanni ebbe coi Visconti, venuto Francesco in sospetto di Giovanni, fu da lui fatto morire, e tutti quelli della famiglia dalla patria cacciati ». E capo, iniziatore di questa specie di congiura, pare fosse Franceschiello, colui che aveva combattuto per la libertà, che più di altri forse sentiva il nuovo giogo, e che doveva avere una certa autorità e riputazione. Egli infatti avanti agli occhi del marchese parve il più colpevole, perchè, mentre i suoi furono cacciati, egli invece fu mandato a morte. Ad ogni modo come ognuno vede, senza altri documenti, che io inutilmente ho tanto cercato, questo è quanto di più verosimile si può affermare.

Quanto al tempo è da osservare, che le ostilità coi Visconti accennate più sopra, a cui presero parte i Beccaria, sono del 1358-1359. Pressapoco intorno a questo tempo, dopo ciò che fu detto, devono essere avvenute le ostilità coi Cani e la loro cacciata da Casale.

(1) Azario, op. cit., 421, E; 428, A, B, C, D.
(2) Azario, op. cit., 375, D.
(3) Ms. citato, in Tenivelli, op. cit., 146, Decade III.

CAPITOLO II.

La famiglia e la prima gioventù di Facino Cane.

Intorno al padre di Facino non solo si hanno poche notizie, ma si agitano anche vari dubbi.

Il Ghiron (1), togliendo forse la notizia dal De Conti (2), afferma che esso era di S. Martino, borgo a poca distanza da Casale Monferrato. La cosa non sarebbe certo inverosimile, perchè i Cani, come vedemmo, erano disseminati per la provincia; ma io non l'ho veduta confermata da alcun documento. Invece in un contratto fra Facino Cane e il signore di Milano, contenuto in un codice della Biblioteca Ambrosiana di Milano, leggesi esplicitamente che fu di Casale (3).

Dopo le ricerche che abbiamo fatto intorno alla famiglia Cane, anche il padre di Facino può essere ritenuto di origine nobile; ma si hanno per lui altre prove esplicite. In un documento d'infeudazione di Biandrate e di altri luoghi a Filippino Cane nel 1412, fatta da Filippo Maria Visconti (4) si dice: « (il duca)... dedit tribuit et concessit, et dat tribuit et concedit in feudum nobille et gentille seu honorabille, et legale et nomine et iure feudi nobilis et gentilis seu honorabilis vel legalis et feudi dignitatis spectabili et inclito militi domino Filipino Cani filio *quondam domini* Manuellis etc. ». Nel Documento ambrosiano, poco fa citato, è apertamente chiamato « *nobilis* vir ».

(1) GHIRON, op. cit. in *Arch. St. Lomb.*, IV, 1887, p. 343.

(2) VINCENZO DE CONTI, *Notizie storiche della città di Casale e del Monferrato*, Casale, Mantelli-Casuccio, 1838-39, vol. III, p. 333.

(3) *Appendice.*, doc. X.

(4) *Appendice*, doc. LIV.

Quanto al nome, oramai non c'è più dubbio che fosse Emanuele. Lo provano a sufficienza vari atti pubblici: la *promissio Facini* (1) del 1398 fatta a G. Galeazzo Visconti, i due atti ultimamente citati ed altri che è superfluo ricordare. L'affermazione del frate carmelitano Battista Mantovano (2) che fosse Ramiro, non ha valore alcuno, se si pensa che esso frate fu di molto posteriore a Facino nonchè al padre, e che, attenendosi come poeta alla tradizione, non la pretendeva ad esatto storico.

Quando nacque e quando morì Emanuele non ci è noto. Solo dal già citato documento ambrosiano si rileva che era già morto nel 1393 (3).

Con certezza si sa che ebbe tre figli Bonifacio, Filippo e Marcolo (4). Seguendo un passo del cronista padovano Galeazzo Gataro (5), si potrebbe sospettare che ne avesse avuti altri ancora; ma poichè da una parte il Gataro mostra una tal quale incertezza, che ben si spiega con la poca conoscenza che poteva avere di quei tempi a lui lontani, e perchè dall'altra questi, che sarebbero stati altrettanti guerrieri, compagni o seguaci di Facino, non sono più ricordati, non c'è da farci affidamento alcuno.

Di Filippino e di Marcolo non possiamo dire se furono maggiori o minori; di Filippino parleremo più avanti, Marcolo non è più ricordato.

(1) GHIRON, op. cit., doc. XI. Cfr. pure n. CCCXCIV del *Regesto di Catelano Cristiani*, pubblicato dal prof. G. ROMANO in quest'*Arch.*, anno XXI, 1894.

(2) *Agelariorum*, V, passo citato dal TENIVELLI, op. cit., Decade III, p. 147, e riportato dal Ghiron a p. 343.

(3) *App.*, doc. X.

(4) GIACINTO ROMANO, *Contributi alla storia della ricostituzione del ducato milanese sotto Filippo Maria Visconti* (1412-1421), n. LXXXII in quest'*Arch.*, anno XXIII, 1896.

(5) G. GATARO, *Historia padovana* in MURATORI, *R. I. S.*, XVIII, 531, A, B « prima cominciaro dalli prigionieri... Facino Cane e i fratelli Filippo Cane, Giovanni dall'Angelo, Giovanni da Sassuolo etc. » Credo che qui trattisi di un errore di scrittura che risale non so se al Gataro o all'editore, e che debbasi leggere: e il fratello Filippo Cane. Così com'è il passo fa supporre che l'autore non consideri Filippo come fratello di Facino.

L'altro figlio si chiama Bonifacio; ma, poichè questo nome allora assai comune e molto usato, andava soggetto a varie modificazioni, come Facio, Facello, Facioto, Faciono ecc., fu detto Bonifacino, e poi Facino (1).

Quanto al luogo che gli dette i natali, i pareri sono discordi. Iacopo Durandi (2) accoglie la tradizione che Facino sia nativo di Santià. Altri invece lo dicono di Casale. In soccorso di questi ultimi vengono alcune autorevoli testimonianze e prove irrefutabili, Una cronaca contemporanea (3) all'anno 1412, afferma che « Facinus Canis, victoriosissimus copiarum mediolanensium imperator » è « nationi monferratensi ex oppido nobilissimo Sancti Evasii oriundus ». Benvenuto, parlando della infeudazione del borgo di S. Martino a Facino Cane nel 1399 (atto che vedremo più avanti), asserisce che era di Casale.

In un atto pubblico del 5 ottobre 1395 è scritto che il notaio Antonio Bossi ha procura « nobilis et strenui viri domini Facini Canis de Casali » di stipulare il contratto di assoldamento tra lui ed Antoniotto Adorno, doge di Genova (4). Nel doc. VI in Ap-

(1) Basta consultare Benvenuto di S. Giorgio, specialmente dove fa delle lunghe enumerazioni di nomi, per persuadersi che il nome Bonifacio era comunissimo nel Monferrato, dove fu anche portato da parecchi marchesi.

(2) *Dell'antica condizione del Vercellese e dell'antico borgo di Santià, Dissertazione*, p. 150: « Si possono arrogare quei di Santià per loro patriota il valente capitano Facino Cambio o sia Cane celebrato nelle storie del secolo decimo quinto: sebbene alcuni lo pretendono della città di Casale, siccome questi s'intrattenne per qualche tempo al servizio dei marchesi di Monferrato e fu una volta sindaco di essa città ». Forse la notizia fu tolta da ANDREA DE REDUSIIS (MURATORI, *R. I. S.*, XIX, 809, B. C). « Facinus Cane de Castro Santuaxii in confinibus Montisferrati, conductor gentium armigerarum ».

(3) *Supplementum supplementi chronicarum ab ipso exordio mundi usque ad redemptionis nostrae annum MCCCCX editum et novissime recognitum a venerando patre Iacopo Philippo Bergomate*, Venetiis, 1513. Citato dal Ghiron a p. 343.

(4) GHIRON, op. cit., doc. VIII. La procura, che ancora resta negli archivi di Genova, dice: « Anno a nativitate Domini millesimo trecentesimo nonagesimo quinto indicione tercia die secundo mensis octobris,...

pendice Facino stesso si chiama: « Facinus de Canibus de Casale Sancti Evasii ». Resta adunque assodato che la patria sua è Casale.

Quando nacque? Il Tenivelli (1) lo dice nato verso il 1360. A me non fu dato di scoprire la fonte di questa incerta notizia, nè di giungere a risultati più sicuri e definitivi. Certo si è che in quel *verso* il Tenivelli mostra che trattasi di una data approssimativa. Ma se, come vedemmo, Facino è di Casale, dovette nascere prima dell'uscita della sua famiglia da quella città, e quindi certamente alcuni anni prima del 1360. Questa conclusione è confermata da un'altra considerazione. Nel 1381, come tra poco vedremo, egli era a capo di una compagnia di soldati. Ora non pare probabile che, con la poca autorità e con la poca esperienza di ventun anno, potesse raccogliere e comandare una compagnia di stipendiati.

Anche della sua prima giovinezza sappiamo poco, perchè i ricordi di lui cominciano solo da quando se ne deve occupare la storia politica. Andrea de Redusiis, cronista di Treviso, che lo conobbe quando era giovane, dice, pieno di entusiasmo, di non aver visto alcun altro cavalcare con maggior maestria (2).

Nobilis et Egregius vir Facinus Canis de Cassali Sancti Evaxii, capitaneus certarum gentium sub eo submissarum tam equestrum quam pedestrum ex certa eius scientia fecit constituit et ordinavit, facit constituit et ordinat suum certum et verum procuratorem legitimum Prudentem Virum Antonium Bossum de Mediolano... ». *Archivio Genovese, Diversorum Communis Ianue*, Filza I, n. 130.

(1) Op. cit., Decade cit., pag. 116.

(2) Andrea de Redusiis, *Chronicon Tarvisinum* in Muratori, *R. I. S.*, XIX, 810, B. « Quem ego iuvenem vidi, nec meo recordatu quemquam alium melius nec pulchrius equitantem vidi ». Credo che lo abbia veduto circa il 1386, allorchè Facino era al servizio del signore di Carrara; ed anzi nell'ottobre di quell'anno, quando appunto Facino passava per Treviso. È da notare che il Redusii scrive questo a proposito del fallito colpo di Giovan Maria Visconti di far prigioniero Facino Cane nel castello di Milano (1410). Orbene Facino è chiamato giovane nel 1386 rispetto all'anno 1410, in cui aveva 24 anni di più; ma nel 1386 poteva anche averne una trentina.

Se già nel 1381 lo troviamo a combattere nel napoletano contro Carlo di Durazzo, ed ebbe anche una carica importante, c'è da indurre che del mestiere delle armi avesse una discreta pratica, e che lo esercitasse da un certo tempo.

Le ragioni che possono aver indotto Facino a prendere questa carriera saranno certamente molte e difficili da ricercare. Ad ogni modo importanti molto, a parer mio, dovettero essere alcune che io chiamerei *economiche*, di *ambiente famigliare* e di *ambiente politico*.

Abbiamo visto, almeno se le mie deduzioni furono giuste, come i Cani, pur essendo potenti a Casale, non fossero grandi feudatari, e come dalle loro condizioni economiche probabilmente furono indotti a sostenere il popolo. Ora niente di strano che perciò stesso, e Franceschiello e Ruggero e poi Facino e Filippino si dessero al mestiere delle armi. Nè va taciuto che oramai al tempo di Facino doveva esercitare una certa efficacia il caso abbastanza frequente di Cani che si facevano soldati. Oltre ai due è da ricordare Ruggero Cane (1), il quale era legato da amicizia col condottiero inglese Giovanni Hawkwood, e fu capitano di Bernabò Visconti. Questi anzi l'ebbe tanto nelle sue buone grazie, che se ne servì in molte ambascerie e in molti affari delicati, e, specialmente per la sua amicizia al condottiero inglese, lo incaricò più volte di interporre i suoi buoni uffici nella guerra tra Milano, Firenze e la Chiesa (2). Più tardi passò al servizio di G. Galeazzo Visconti (3).

(1) È figlio di un Odoazio, forse di quello da noi sopra ricordato.

(2) Vedi le notizie che dà intorno alla vita e all'importanza di questo personaggio FRANCESCO NOVATI, *Epistolario di Coluccia Salutati*, Roma, 1893, vol. II, pag 158. — V. pure DELLA CHIESA, ms. cit. dal TENIVELLI, op. cit., Dec. III, p. 146. — Di Ruggero Cane ha spesso occasione di parlare il GABOTTO, *L'età del Conte Verde in Piemonte* (1350-1383), Torino, Paravia, 1885.

(3) FILIPPO SARACENO, *Regesto dei principi di casa d'Acaia*, nn. 85 e 110, *Miscell. di stor. ital.*, t. XX.

Ora è molto probabile che l'esempio di uno di casa Cane che aveva acquistato tanta autorità come capitano, fosse di vivo incitamento ad altri dello stesso casato a prendere la via militare.

Inoltre nei conti d'Ibleto di Challand, tesoriere generale di Savoia, si trova un pagamento (1) di un Agostino Cane, che a capo di tre cavalieri, tra i quali un Guideto Cane, aveva combattuto agli stipendi del conte di Savoia nel 1394.

Per intendere come io affermassi una certa efficacia dell'ambiente, è necessario vedere un po' le condizioni del Piemonte in quegli anni.

Negli ultimi decenni del secolo XIV i Comuni erano trasformati; ma mentre in Lombardia erano stati sostituiti dalle *Signorie individuali*, nel Piemonte settentrionale furono soffocati dall'estendersi della potenza della Casa di Savoia che, per la sua natura e per le sue tendenze feudali, favoriva lo sviluppo del feudalesimo. Numerosissimi al tempo di cui parliamo erano i signori e i signorotti, i quali, per quanto mirassero con guerre continue e talora accanite, non riuscivano mai ad estendere sugli altri la loro potenza. Erano di varia potenza, di tutte le gradazioni, dal conte di Savoia e dal principe d'Acaia, che possedevano molte città, all'ultimo contino del Canavese, che teneva un piccolo castello; ma nessuno mai, per causa specialmente della forte tradizione feudale, potè sopprimere gli avversari, e, con una forte organizzazione politica, mettere fine al continuo stato di guerra.

I signori più potenti e più autorevoli erano il conte di Savoia, il principe di Acaia, il marchese di Monferrato, il marchese di Saluzzo, gli Angioini: da essi tutti gli altri più piccoli dipendevano; ma tanto e così sovente questi si sottraevano ai proprii obblighi, che, sotto un certo rispetto, erano tutti indipendenti ad un modo. Nè con le guerre i grossi feudatari potevano imporsi ai piccoli loro soggetti, sia perchè esse erano costose, e fini-

(1) App., doc. XII. Nel volume dei tesorieri, donde fu tratto questo documento, precedono e seguono immediatamente a questo altri pagamenti ad Agostino Cane.

vano a rovinare la loro stessa superiorità, sia anche perchè i piccoli signori si giovavano talora del popolo, eccitandone ai propri scopi l'avidità e la ferocia. Tiranni e tirannelli sotto i nomi di guelfi e ghibellini (parole che avevano ormai perduto il loro antico significato) si straziavano a vicenda, specie nel Canavese, con guerriglie, incendi, rapine, devastazioni, ad altro non riuscendo che ad imbarbarire e ad immiserire il paese.

Il conte di Savoia ed il principe d'Acaia, per la loro politica di predominio, erano sempre in guerra o contro i signori dipendenti perchè ribelli, o contro altri che nuovamente volevano sottomettere, o infine contro il Monferrato che non voleva perdere i diritti suoi e la propria indipendenza. Tale condizione di cose richiedeva assolutamente la formazione di un esercito. Ma le popolazioni erano aliene dalle armi, non avevano interesse a difendere la causa dei padroni, violenti tutti e dissanguatori ad un modo.

L'avidità di conquista spingeva infatti i signori a spese enormi, le quali si ripercuotevano in tasse esagerate sul popolo; l'agricoltura non poteva offrire grandi risorse, non solo per la mancanza di sicurezza e di quiete, di cui essa naturalmente abbisogna, ma anche per la impossibilità assoluta di tener lontani i danni delle devastazioni, degli incendi, delle vendette e delle rappresaglie di ogni genere, che rendevano infruttuose le fatiche del lavoratore. Nè migliore efficacia quella triste condizione di cose poteva esercitare sul resto della vita, perchè lo stato anormale di guerra impedisce il libero sviluppo delle industrie e dei commerci. È facile quindi capire quale dovesse essere la miseria di quelle terre, e quanti dovessero cercare un modo qualunque di far denaro per trarre innanzi la vita. Onde e nelle guerre dei signori e nella conseguente miseria delle popolazioni trovò speciale incremento il mestiere delle armi. È ben vero che il fenomeno delle milizie di ventura è comune a tutti i paesi e a tutto il secolo; ma per queste due speciali cause, esso prese nel Piemonte un notevole sviluppo. Quelli che non avessero o non sapessero che fare, si raccoglievano in compagnie di due, tre, sei, dieci (talora, ma di rado, in nu-

mero maggiore (1)) e si portavano al soldo dei vari signori. Il mestiere era abbastanza fruttuoso: paga, speranza, anzi certezza di bottino. Ben di rado avveniva che i soldati patissero la fame, perchè le prede, le scorrerie erano non solo comunissime, ma ritenute cose naturali e di giusto loro diritto; tacitamente le ammettevano anche le povere popolazioni, sgomentate dalla forza e prepotenza loro. Quantunque corressero pericolo di vita, pure s'affidavano alle forti armature, e più ancora al costume di darsi prigioni; cosa che non portava altra conseguenza, eccetto quella di obbligarli a riscattarsi con denaro. A ciò poi facilmente provvedevano col mettersi agli stipendi del loro stesso vincitore (2). Fu quindi in questo tempo un pullulare da ogni parte di tali soldati, che in minuscole compagnie di solito, e talora in grandi andavano al servizio di questo o di quel signore (3). Per avere un'idea del grande numero di questi piccoli gruppi, basta consultare i libri dei conti dei tesorieri generali di Savoia. Sono fogli pieni di pagamenti di bande di due, tre, cinque, dieci persone (4), venute da ogni parte a prestare i loro servigi al conte nelle varie guerre da lui sostenute di qua e di là dalle Alpi.

(1) Ne vedremo più avanti le prove.

(2) Era appunto nella consuetudine di passare al servizio del vincitore. Ecco ciò che dice A. GATARO (op. cit., 536 C.): « Passati alcuni giorni dopo la vittoria (del signor di Padova alle Brentelle, 25 giugno 1386 contro il signore di Verona) fu dato per lo signor di Padova ai suoi soldati paga doppia e mese compiuto, e fatta una Grida che se alcuno de' soldati prigioni di quelli del Signore Antonio della Scala voleva rimanere al soldo del signore di Padova, gli avaria dato buonissimo soldo, e sariano stati da lui ben visti ed accarezzati: e quella pubblicata, molti ne rimasero al soldo di detto signore, ecc. ».

(3) Chi vuol conoscere la condizione del Canavese e le lotte dei signori veda AZARIO, *De bello Canapiciano* (MURATORI, *R. I. S.*, t. XVI). Quanto al conte di Savoia e al principe d'Acaia si sa che furono sempre in lotta con feudatari ribelli o con altri che non volevano di nuovo accettarne la superiorità.

(4) V. per es. i *Conti di Martino de Calcibus*, tesoriere generale di Savoia, *24 dic. 1392 — 2 sett. 1394*, vol. 50, i *Conti di Pietro Andrevet*, pure tesoriere di Savoia, 16. *mag. 1398 — 1 sett. 1400*, vol. 44; *1 sett. 1400 — 19 mar. 1401*, vol. 43. Archivi Camerali di Torino.

Ora, date le condizioni finanziarie, di cui sopra abbiamo parlato, data questa specie di ambiente guerriero, nessuna meraviglia che Facino e Filippino Cane entrassero nelle compagnie di ventura.

Dove e con chi facessero le prime armi non ci è noto. Si suole dire che apprendessero l'arte militare da Ottone di Brunswick, capitano generale del Monferrato prima del 1372, e, dopo la morte del marchese Giovanni, governatore, amministratore e tutore del marchese Secondotto e dei fratelli Giovanni, Teodoro e Guglielmo; ma se ciò può ben esser vero, non ha altro valore che quello di una congettura.

CAPITOLO III.

Facino Cane e la guerra nel regno di Napoli.

(1381-1385).

Chi scorra gli annali del Buonincontri, là dove parla della guerra tra Carlo di Durazzo e Luigi d'Angiò, trova il nome di Facino Cane (1) tra quelli de' capi che guidavano l'esercito di Carlo, allorchè questi nel 1382 si disponeva a far la guerra al suo competitore. È strano che Facino si trovasse nell'Italia meridionale; in una regione così lontana dalla patria sua, ed a combattere per il re di Napoli. Come ci andò?

È noto che questa guerra ardeva fin dall'anno precedente, e che, a difendere le ragioni di Giovanna contro Carlo di Durazzo, si era mosso il marito suo Ottone di Brunswick, che aveva condotto seco anche il fratello Baldassare, il marchese di Monferrato Giovanni II con quante truppe aveva potuto radunare da diversi

(1) L. Bonincontri *Annales* in Muratori, *R. I. S.*, XXI, 403, C.

luoghi (1). Niente di più facile che con questa grande spedizione, la quale doveva essere composta quasi interamente di stipendiati, partisse anche Facino insieme con altri monferrini.

Dopo la battaglia di Aversa (24 agosto 1381) in cui Carlo di Durazzo, sconfitti i nemici, ne fece prigionieri tutti i capi (2), l'esercito di Giovanna, demoralizzato si sbandò, e molti se ne tornarono al loro paese, è verosimile che Facino passasse agli stipendi di Carlo.

Sarebbe importante sapere se Facino Cane fosse allora semplice soldato, o capo di una schiera. Se consideriamo che poco dopo, al servizio di Carlo, è enumerato tra i capi, dobbiam concludere che godesse di qualche reputazione; giacchè un soldato semplice, e non conosciuto, ben difficilmente avrebbe ispirato tanta fiducia in altri, da indurli a mettersi sotto il suo comando. E se si tien conto di quell'ambiente militare del Piemonte, di cui abbiamo parlato, dove era comunissima la formazione di piccole compagnie di ventura, ne dedurremo essere molto probabile che Facino fosse partito come capo. Dopo il rovescio delle armi del Brunswick, forse il piccolo nucleo di Facino si accrebbe di altri compatrioti, di conoscenti, non tanto per la sua fama, quanto per l'ardimento, qualità che gli era propria, e che vedremo essere uno dei maggiori coefficenti della sua fortuna. Ma da questo all'affermare, come fa il Ghiron (3), che egli « fu proclamato capo delle milizie in luogo di Ottone rimasto prigioniero », molto ci corre. Chè anzi quell'esercito si sbandò, e scomparve dalla scena. Ecco che ne dice il Buonincontri: Carlo « eos qui cum Oddone militaverant dimisit ea lege ne per annum insequentem quoquo modo sibi adversarentur » (4). E ancor meglio i Giornali napolitani: « alli 6 di settembre re Carlo ne mandò per mare Luizzo (frate Luzzo) e tutti li altri capitanei forastieri de la regina con

(1) Benvenuto di S. Giorgio, op. cit., 610.
(2) *Giornali napolitani* in Muratori *R. I. S.*, XXI, 1043, E, 1044, A.
(3) Op. cit., loc. cit., pag. 344.
(4) Buonincontri, op. cit., 41, C.

patto che niuno di loro potesse tornare contro lo re per uno anno, e ne foro pieni tre navilj, e datoli sette ducati per uno et pagato il naulo» (1). Adunque trattasi di un vero rimpatrio per mare su tre navigli, con una paga in denaro, di tutto l'esercito. E si badi che quel « Luizzo » non deve trarre in inganno per far interpretare « altri capitanei forastieri » per capitani d'oltralpe, perchè qui il diarista intese soltanto: venuti di fuori nel regno, non napoletani. Questo si desume da un altro passo, nel quale lo scrittore, enumerando le forze di Carlo prima di muovere su Barletta contro Luigi d'Angiò, che, come figlio adottivo di Giovanna, era venuto a prendere possesso del regno, chiama « forestieri » tutti gli stipendiati, tra i quali Alberico da Barbiano, messer Marsiglio da Carrara, Leone da Siena e altri che non sono certamente d'oltralpe (2). In questo stesso passo troviamo tra i condottieri un « Cane ». Credo probabilissimo che trattisi di Facino, e che lo scrittore per ricostruire il nome lo abbia ricondotto ad un Franceschino anzichè ad un Bonifacino.

Se adunque Facino trovavasi in questo esercito, è da credere che avesse anche parte nella presa di Barletta, ed entrasse poi cogli altri in Napoli il 10 novembre dello stesso anno (3).

Altri accenni a Facino durante questa guerra non conosco. È probabile però che egli si trattenesse nel mezzodì ancora molto tempo, perchè Carlo, al cui servizio Facino combatteva, fu sempre in guerra fino alla sua partenza per l'Ungheria, la quale avvenne

(1) *Giornali napolitani*; loc. cit., 1044. C, D.

(2) *Giornali napolitani*, loc. cit., 1050, C, D (ai quattro d'aprile 1383) «.... de la Piazza de Porto (furono) Messer Antonio Auriglia, Messer Giovanne de Dura, Messer Lionetto Pappacoda, Messer Pietro Macidonio, Messer Benedetto Serignano. Li forastieri foro questi. Il conte Alberico, Messer Giovanne Aucato, Messer Villanuccio, e due nepoti, l'Ungaro, e Federico, Messer Berardo de Récanata, Messer lo Bravo, Messer Bartolomeo, e li figli Sanseverini, Messer Marsilio da Carrara, Francischino Cane, Messer Francesco Americo, Messer Giovanne de Recanata, Cicco de lo Cozzo, Mariano de Riete, Messer Dominico de Segna, Messer Leone de Siena ....».

(3) *Giornali napolitani*, loc. cit., 1052, A.

solo nel novembre 1385 (1). Molto facilmente dopo questo tempo, cessatagli la speranza di impiego, Facino fe' ritorno nell'Italia settentrionale (tra la fine del 1385 e il principio del 1386.) Fra non molto sentiremo parlare di lui nella guerra carrarese-scaligera.

CAPITOLO IV.

Facino Cane e le guerre carrarese-scaligera, monferrino-savoiarda e visconteo-carrarese

(1385-1389).

Non volendo quei di Udine nel 1385 riconoscere come patriarca del Friuli il cardinal Lanzone, il papa ricorse al signor di Padova perchè, anche con la forza, li inducesse ad obbedienza (2). Francesco di Carrara infatti accettò; e non essendo riuscito con le buone, sperando poi di conquistare il Friuli e di ottenere il patriarcato per un suo figlio naturale (3), ricorse alle armi. Il 5 agosto 1385 diè il comando generale di questa impresa al conte Giovanni da Barbiano.

(1) I *Giornali napolitani*, i quali per la copia di notizie che dànno, e per la loro stessa natura parrebbero più attendibili, assegnano la partenza di Carlo di Durazzo per l'Ungheria ai 4 settembre 1384, mentre concordemente altri cronisti la riferiscono al 1385. Il Buonincontri (op. cit., XX, 47, B) sta per il 1385; gli *Annales Genuenses* (*R. I. S*, XVIII, 1127) parlano di Carlo come presente in Italia nel 1385; il *Chronicon estense* (*R. I. S.*, XV, 512, A) dice « die X mensis septembris Dominus Carulus rex Apulie discessit Neapoli et ivit Hungariam ad accipiendam coronam regni (1385) ».

(2) Gataro, op. cit., 494, C, D, E; 496; 497, A, B, C.

(3) A. Navagiero, *Istoria Veneziana*, *R. I. S.*, 1071, B; Gataro, op. cit., 497, A, B.

La guerra fu condotta avanti con qualche successo, quando la repubblica di Venezia, che temeva l'estendersi della potenza carrarese, e che d'altra parte veniva richiesta d'aiuto da quelli di Udine, eccitò segretamente contro Francesco di Carrara il signore di Verona, Antonio della Scala. Gli dette danari per assoldamento di truppe, e stipulò con lui un trattato, col quale concedevagli i territori che nella guerra conquisterebbe eccetto quello di Treviso che voleva per sè.

Il signor di Verona, al dir del Gataro, cominciò ad assoldare «genti», tanto che «ogni giorno l'esercito si andava ingrossando». Fu egli il primo a cominciare la guerra, che gli fu favorevole per lungo tempo. Facino Cane, avendo probabilmente saputo che in queste parti v'era da far denaro, venne, e si mise al soldo dello Scaligero.

La data precisa dell'assoldamento non si può conoscere, come pure non molto si può sapere intorno alla permanenza di Facino sul Veronese. Conosciamo però alcuni aneddoti che sarebbero, così crede anche il Cipolla, da riferire a questo tempo (1), e che, anche se non veri del tutto, caratterizzano i soldati ed il capitano. Il Marzagaia narra la presa di un fabbro per parte di uno «ex Facini Canis ferocibus (stipendiariis) impietate ditior, ecc.» e una risposta arguta dello stesso Facino. Ad un tale che si lagnava di essere stato spogliato fino alla camicia da un suo soldato, Facino rispose che si meravigliava che gli avessero lasciata anche questa (2).

Sappiamo di certo da Andrea Gataro che egli partecipò col fratello alla battaglia decisiva combattuta alle Brentelle il 15 giugno 1386, battaglia, che, cominciata con un valoroso assalto di Facino (3) e di Francesco da Sassuolo, finì in una rotta com-

(1) *Antiche Cronache veronesi*, *Mon. stor.* pubb. dalla R. dep. veneta di Stor. Pat., s. 3ª, *Cronache e Diari*, vol. 3°, pagg. 293, 294.

(2) Per un'altra versione di questo stesso aneddoto vedi *Ant. Cron. ver.*, p. 541.

(3) A. Gataro, op. cit., 530, C «Cortesia da Sarego... allora comandò i Facino Cane et a Messer Francesco da Sassuolo che con le loro squadre ossero i primi ad afferrare i nemici, i quali subito ecc.»

pleta per lo scaligero, il cui esercito forte di 7500 uomini fu fatto quasi interamente prigioniero. Andrea Gataro nella enumerazione dei capi presi, ci dà anche i nomi di Facino e di Filippo Cane.

In questo stesso luogo (1) il nostro cronista ci fa intendere approssimativamente quale posto tra gli altri capitani Facino occupasse, e quindi anche quale importanza avesse. Sarà bene riportarne le parole: « Cortesia da Sarago capitano, Ostasio da Polenta, Benedetto da Marcesana, conte Antonio Bolognino, tutti marescalchi. Tuttingien Todesco, Manfrino da Sassuolo, Francesco da Sassuolo, Ugolino del Verme, Giovanni Sochuit Inglese, Raimondo Resta e Giovanni da Gargione, tutti cavalieri. Antonio dalla Rocca, Gio. Lanfranchi da Verona, Calcedron, Marcoardo dalla Rocca, Giacomo Verlato da Vicenza, Andrea da Parma, Princivalle da Rò, Rigo da Polo, Vaino della Rocca, Ludovico Contello, Leonardo Emo da Venezia, Frignano da Sesso, Giovanni dall'Agnello, Fantino da Verona, Chinello da Rò, Branchin Tiepolo da Venezia, Cristofaro da Carche, Facino Cane, Checco da Modena, Giovanni da Salò, Galeazzo da Prato, Vivarotto da Verona, Domenico da Turon, Uberto da Vaïrem, Federico de Cipriani, Scaramuccia da Siena, Piero da Pisa, Giovanni dall'Isola, Capo di fanterie, Palmiero da Sesso, Magoram da Coreggio, Franceschino Verlato, Giovanni da Rò, Basso e Girando da Coreggio, Tebaldo da Verona, Filippo Sbrega, Francesco da Rembaldo, Filippino Cane, Antonio Rosso, Riccardo da Pomponesco, Lovato da Verona, Passino da Brescia, Balsarin da Cremona, Giacomo da Mecina, Giovanni Primato, Vairotto da Verona, Monico da Piacenza, Piero da Pisa, Antonio da Castelbarco, Negro Verlato Vicentino, Tartaglia da Napoli, Nicoletto da Venezia, Nicolò Zambarelli da Verona tutti contestabili ». Qui dunque Facino ha un posto di terz'ordine, perchè vien dopo i « marescalchi » e i « cavalieri ». Resta da vedere che cosa propriamente intendesse il Gataro per « contestabile » e per quale ragione contrapponesse i « contesta-

(1) Op. cit., loc. cit., 535, B, C, D.

bili» ai «cavalieri» di sopra nominati. Il significato di «marescalco» spiega egli stesso parlando della guerra di Mantova del 1397; dove dice che la lega fece quattro «marescalchi», i quali non erano altro che sottocapi dell'esercito (1). Quanto a «contestabile», è parola ufficiale che si usava negli scritti e nei documenti (si legge anche sul sigillo di Facino), ed equivale a capo di forze militari, di eserciti e quindi a condottiero. Quanto all'autorità dei contestabili, secondo un passo citato dal Du Cange, essi in tempo di guerra avrebbero avuto diritto di vita e di morte sui soldati dipendenti; non così in tempo di pace (2). I cavalieri erano certamente condottieri anch'essi i quali, nel documento a cui ha attinto il Gataro, forse portavano questo titolo, perchè nobili. Ma non vi si può annettere un senso di superiorità di grado, come vorrebbe far credere qui il cronista. Ne abbiamo una prova anche nel fatto che Galezzo (3), padre di Andrea Gataro, narrando lo stesso fatto, tralascia del tutto il titolo «cavalieri», e colloca quei nomi tra i contestabili (4).

(1) GATARO, op. cit., 823, D, E «...conclusero di fare nel campo un duce e capitano che avesse a reggere tutto il collegato esercito; e quello fu il sapiente e magnifico signore Carlo Malatesta, et a lui dettero l'honorato bastone col carico del governo di tutto l'esercito. Dappoi fecero fare *quattro marescalchi* del campo, il conte Giacomo da Barbiano Messer Pattaro Buzacarino da Padova, Guardone inglese, Paolo Orsino Romano.

(2) DU CANGE, *Glossarium* s. v.

(3) GATARO, op. cit., 513, A, B «Prima cominciaro dalli prigioni, come lo primo qui sotto apparerà. Il primo il Capitano generale Cognato del Signore Messer Antonio della Scala, il qual fu Cortesia da Serego, Stasio da Polenta signor di Ravenna, suo figliuolo del detto Signor Benedetto da Marcesana, Antonio conte Bolognino Marescalco, Messer Truginger Todesco, Messer Manfrino da Sassuolo, ser Gio. Sodroit fratello del re d'Inghilterra, Messer Raimondo Rosta, Messer Giovanni da Garzo, Antonio, etc...: questi furono li huomini notabili conduttori da far menzione». Dove si vede che i nomi dei cavalieri riportati da Andrea Gataro sono compresi insieme con quelli dei piccoli «conduttori».

(4) Questo titolo di «contestabile» equivale certamente a quello di «magister» che in una lettera del Signor di Padova (1402) troviamo attribuito a Facino, e che il Cipolla (*Ant. Cron. ver.*, p. 294, n.) crede essere stato da lui assunto dopo che, sconfitto alle Brentelle, passò al servizio del Carrarese.

Nel passo riferito incontrammo anche il nome di Filippino. È la prima volta che questi si trova ricordato da cronisti; d'ora innanzi verrà nominato più o meno di frequente, ma quasi sempre in compagnia del fratello Facino. Va notato che egli non ha nulla a che fare con la compagnia di Facino; esso pure è chiamato contestabile, donde si rileva che gli interessi suoi erano separati da quelli del fratello. Vedremo più innanzi quale differenza corresse tra loro, e quanto più piccola fosse la compagnia di Filippino in confronto di quella di Facino.

Il Carrarese vincitore adunque, aveva fatto molti prigionieri. Gli fu però necessità lasciarne liberi i più, come già aveva fatto Carlo di Durazzo, imponendo loro di non muovere le armi contro di lui per due mesi; ma ne ritenne alcuni tra i quali Facino e Filippino (1). Non deve far meraviglia questo ultimo fatto, perchè era nelle consuetudini del tempo, e perchè da una parte Facino doveva essere contento di prendere subito un nuovo stipendio, e il signor di Padova dall'altra di aver al suo servizio questo giovane, valoroso al certo, se nella battaglia aveva preso i primi posti. Andrea Gataro ci dice che, quando il signor di Padova lo mandò in Friuli, la compagnia sua, insieme con quella del fratello, contava 100 lance (2). Lo stipendio pattuito fu in ragione di sei ducati al mese per ciascuno (3). Il comando dell'impresa, come si desume da tutto il racconto del cronista, pare fosse dato a Facino. Il 31 ottobre 1386 costui col conte Antonio Brunoro, ed un seguito di 500 cavalieri, mosse da Castelfranco alla volta del Friuli. La sera stessa giungeva a Treviso dove alloggiava per ripartire la mattina, accompagnato da Ugolino de' Ghislieri, stanziato in Treviso con 100 cavalli. Arrivò alla sera a Ponte di Breda, dove alloggiò; la mattina seguente, passato il ponte della Piave, giunse a poca distanza da Sacile. Appena arrivato, nel

(1) GATARO, op. cit., 536, B, C. Accenna a questo fatto anche il MARZAGAIA nel suo *De Modernis gestis*. V. CIPOLLA, op. cit., I, pagg. 250, 251.

(2) Op. cit., 538, E.

(3) GATARO, op. cit, 546, C.

ɔembre, assaltava una bastia fatta a difesa di Sacile con tale ıpeto e violenza che subito la prese, la incendiò e prese grande ıantità di bestiame e buon numero di prigionieri (1). Indi, proɜguendo la via di Udine, non fece che incendiare e distrugɜere le ville che incontrava. Infatti subito dopo dette l'assalto a Prata, e con tanto ardore, che quegli abitanti, come dice il Gataro, « vedendo di non si poter tenere », vennero a patti, promettendogli l'alloggio nella villa. Pare che si fermasse alcun tempo in questi luoghi; ed una notte « provide d'avere certi Gangiaruoli, e quelli messi in punto andò una notte alla Meduna, e quella rubò, che niuno se n'accorse e tutta la saccheggiò prendendo uomini e donne, e svergognò donzelle con gran crudeltà » (2).

Di fronte a questi eccessi il signor di Padova si commosse, e

(1) Prese solo la bastia, e non Sacile come dice il Ghiron. V. infatti A. GATARO, op. cit., 546, D. D'altra parte se l'avesse bruciato non avrebbe potuto due mesi dopo, il 22 dicembre, saccheggiarlo di nuovo Ugolino de' Ghislieri (GATARO, 548, C).

(2) Gli eserciti di ventura, i quali, si sa, costituivano un vero stato senza sede fissa, incontravano gravi difficoltà nel provvedere alle necessità della vita. È ben vero che la rapina, i saccheggi potevano per alcun poco supplire; ma v'erano certi periodi di tempo, e certe guerre in cui tutto ciò non era possibile. Di qui la conseguenza che tutte le cose necessarie fossero provvedute ai soldati da alcuno, che costantemente li accompagnasse. Infatti commercianti d'ogni genere portavano le loro baracche da un luogo all'altro, da una guerra all'altra, seguendo sempre l'esercito. Il Gataro stesso ce ne dà una prova dove dice che nell'inventario dei prigionieri e del bottino, fatti alla Brentelle furono trovati « 120 mercatanti che seguivano il campo con loro mercatanzie » (op. cit., 535, E). Ma anche ad altri bisogni era pur necessario provvedere. Si sa che in ogni tempo la natura e la necessità dell'esercito richiesero che i soldati non fossero legati da alcun vincolo matrimoniale, e si sa pure che le persone costituenti quelle compagnie, per lo più disperati che non avevano più nulla da perdere, passavano tutta la loro vita nell'esercito senza speranza nè desiderio di tornare a casa propria. Onde donne libere accompagnavano questi eserciti dovunque; e, secondo il caso, esse pure venivano tte prigioniere coi soldati: 211 infatti, al dir del Gataro, furono quelle ɜse alle Brentelle. Ognuno intende come briganti di tal genere non ɔpre si accontentassero di così poco, ma, giovandosi di un diritto di ɜrra, a quei tempi e in loro mano largo e terribile, commettessero le talità di cui parla qui il Gataro.

obbligò Facino a lasciar liberi i prigionieri. Ma subito dopo, visto che quei di Prata non gli volevano versare i denari promessi, e che anzi si erano provveduti di uomini e di armi per resistere, Facino sguinzagliò i suoi soldati per le ville e vigne vicine, sì che tutte furono rovinate.

Sulla fine di novembre le sue bande scemarono, perchè le lance (1) comandate da Ugolino Ghislieri furono chiamate in aiuto nel padovano, dove si era di nuovo riaccesa la guerra col Carrarese. Non per questo Facino venne meno alla fama acquistata.

Intorno ai primi del 1387 passava per il territorio di Udine una fila di carri di commercianti tedeschi che si recavano in Austria portando seco « mandole, pepe, zafferano ed altre specierie e mercatanzie di varie sorte, come panni d'oro, d'argento, velluti, rasi, seta... per valore di ducati 80 mila » (2). Facino e i suoi li assaltarono e li svaligiarono. « Fu giudicato quello uno delli maggiori bottini che mai fosse stato in queste parti ». Infatti i soldati si vestirono di drappi costosi; e per trarre denaro dalla preda si fecero mercanti essi stessi, recandosi a Cividale a vendere. Tanta grazia di Dio la davano per poco: « si dava il pepe a misura una quarta il ducato; e parte fu condotta a Treviso e data a buonissimo mercato ». Intanto che continuava la baldoria, e la maggior

(1) GATARO, op. cit., 547, B « avendo il signor di Padova deliberato al fatto di soccorrere le Torri di Novaglia, fece alli 25 di novembre uscire di Padova la sera tutte le genti d'arme sue. Capo di esse Messer Giovanni d'Azzo, e con lui Messer Pagano da Rò, Ugolotto Biancardo. Bernardo degli Scolari, Ugolino Gislieri venuto di Friuli con lance 1000. in tutto, menando con loro tre carrette cariche di verretoni. ecc. ». Qui la espressione del Gataro è così oscura che fa dubitare se le 1000 lance erano di Ugolino o se erano di tutto l'esercito che andò a Novaglia. Certo non potevano essere 1000 le lance di Ugolino perchè non raggiungevano questo numero tutte quelle in Friuli; però, se si regoli l'interpunzione nelle parole del Gataro, e si metta una virgola dopo *Friuli*, le *1000 lance* vanno riferite a *Giovanni d'Azzo*.

(2) A. GATARO, op. cit., 548 e 549 A. PIER ZAGATA in alcuni passi della sua *Cronaca* fa credere che Facino fosse lungi dal Friuli. Ma questa notizia da noi riferita e alcuni altri argomenti riportati dal Cipolla (*Ant. Cron. ver.*, p. 265, n.) vi si oppongono.

parte dei soldati era lontana, quei di Frata il 17 gennaio, raccolti lì per lì degli uomini, si accostarono con barche alla Meduna, dove Facino Cane aveva il campo, la assaltarono, e la presero « non vi essendo rimase genti bastevoli alla difesa; e di poi presa la messero a sacco e a fuoco, a tale che tutta abbrugiò, eccetto la Rocca ». Tornati tre giorni dopo, i soldati per dispetto fecero il resto, distruggendo anche la Rocca; indi si spinsero avanti e andarono « campeggiando dalla Livenza... parte di qua dal Tagliamento e parte di là, facendo sempre gravissimi danni ». Infatti il 2 marzo Facino entrò a forza nei borghi di Pocenigo, e, come di solito, prese, saccheggiò ed incendiò; opera devastatrice che raggiunse il colmo il 3 aprile (1), quando « entrò per forza in Aquileia, e quella messe a sacco pigliando huomini e donne, grandi e piccoli, e con grandissima crudeltà rubò la chiese de' Preti, e Frati e monache di paramenti spogliò gli altari, commettendo molte cose scelerate in grandissimo dispiacere prima di Dio e poi del Signor di Padova » (2).

Resterà inorridito il lettore al racconto di queste enormità, e ne attribuirà la responsabilità a Facino. Vediamo, per essere il più che è possibile obbiettivi, di tener conto di alcuni fatti, e, prima di tutto, cerchiamo da chi e per quali ragioni Facino fu mandato in Friuli.

Si sa che il signor di Carrara aveva spedito Giovanni da Barbiano apparentemente a sottomettere all'autorità del cardinal Lanzone quelli di Udine, ma realmente per conquistare quella

(1) Il Di Manzano (*Annali del Friuli*, vol. V, p. 462), citando il Nicoletti (*Patriarcato di Filippo d'Alanson*), fa credere che questa preda sia posteriore di molti mesi. Ma è meglio attenersi alla narrazione del Gataro perchè ha maggiore probabilità. Il Nicoletti aggiunge: « Scemò intanto la fortuna dei contrari al di là del Tagliamento, e Facino Cane si congiunse con il resto dei suoi. Questi tenendo a sinistra verso i monti, non molto lungi da Udine, si accamparono senz'ordine nei villaggi vicino alla Torre attendendo quivi che scemassero le acque, gonfie per le *lirotte* cadute in quei giorni, indi passare il torrente e congiungersi con uei di Savorgnano.

(2) A Gataro, Op. cit., 584, A, B.

regione a proprio vantaggio. Sorsero poi delle complicazioni per le quali entrarono in guerra, contro il Carrarese, Venezia e il signor Della Scala. Udine in questa guerra non fece che aiutare lo Scaligero, permettendo, anzi facilitando l'adunarsi di eserciti e di forze, provenienti da Venezia e dall'Austria, contro il Carrarese. e d'altra parte danneggiando con razzie e con devastazioni il territorio Carrarese, a fine di tenere in iscacco le forze nemiche (1).

Dopo la vittoria delle Brentelle, il Carrarese pensò di mettere a dovere il Friuli, tanto più che colà si raccoglievano nuove forze per continuare la guerra; e, come dissi, vi mandò Facino Cane. Con quali istruzioni non è detto esplicitamente, ma possiamo ricercarle.

Il Gataro ad un certo punto della sua storia (2), dopo aver detto che in seguito alla rotta delle Brentelle Antonio della Scala si era rivolto ancora per soccorsi a Venezia, e questa gli aveva mandato a Verona 60 mila ducati, così si esprime: « onde il Signore (di Padova) accorto del subito fatto mandò in Friuli, e fece venire Messer Ugolotto Biancardo con le sue genti d'arme a Padova, e mandò Facino Cane in Friuli con 100 lance tra sue e del fratello, a guerreggiare nella patria con altri condottieri, ecc. ».

In un altro passo (3), lo stesso cronista padovano dice: « Sentendo il Signore di Padova essere partite le genti del Signore di Verona da Friuli, terminò di mandare in quei luoghi Facino Cane, Filippino suo fratello, Antonio Conte e Brunoro i quali avevano tolto ferma col Signore per un certo tempo in ragione di ducati 6 per lancia, tutti in compagnia, dovendo stare in Friuli, e danneggiare i nemici del Signore di Padova, e furono cavalli 500, ecc. ».

In un terzo (4) luogo aggiunge: « Se in quel tempo nel Veronese, e Padovano si faceva guerra, nè anco in Friuli si stava in pace. Anzi alli 2 marzo la Compagnia di Facino Cane, la quale

(1) A. Gataro, Op. cit., 540, D, E, 543, C.
(2) Op. cit, 538, E.
(3) Op. cit., 546, B, C.
(4) Op. cit., 554, B, C.

era in quei luoghi per lo Signore di Padova, entrò per forza nei borghi di Pocenigo, e quelli prese e saccheggiò; e così ogni giorno andava abbrugiando e rovinando le ville e contrade del Friuli » (1).

Facino adunque fu mandato lassù *a far la guerra ai nemici* a *danneggiare*, ad *abbruciare*, a *rovinare* le ville e le contrade del Friuli perchè quegli abitanti erano stati disobbedienti, e perchè continuavano a nuocere, permettendo e favorendo l'adunarsi delle forze nemiche. Ecco adunque il mandato che il Signore di Carrara gli aveva affidato. Che il devastare il territorio nemico per sè fosse un metodo di guerra lecito non solo, ma riconosciuto giusto, consentaneo alle leggi comuni, è provato dal fatto che si stipulava persino nei trattati. Infatti nel trattato tra il duca d'Orléans e il marchese di Monferrato del 1394 è detto: « si aliquis locus vel aliquis nobilis Castellanus, subditus, vel adhaerens alicuius dominorum predictorum moverit guerram alteri ex dictis dominis, cuius non est adhaerens, vel subditus, si a praedictis desistere et restitutionem robariae facere non voluerit [si debba] irruere contra ipsum et eius bona, et bona ipsius loci quantum poterit vastare, etc. » (2). In un documento, pubblicato dal Saraceno troviamo: « Libravit .... pro bello faciendo, et vindicta accipienda contra illis de Carreto » (3). Questo sistema di guerra era del resto comune nel Friuli (4).

(1) Quest'ultimo passo ha maggiore importanza di quella che a prima vista parrebbe. Si deve notare che il Gataro non disapprova di solito le devastazioni in Friuli, tranne nei due luoghi citati 546, E e 548, A, B; nel primo dei quali la disapprovazione è rivolta allo avere « svergognato donzelle con gran crudeltà » e nel secondo allo avere « commesso cose scelleratissime nelle chiese ». Anzi dalla lettura della sua Storia ci facciamo il concetto che egli non intenda in altro modo la guerra che nel far prigionieri, nel danneggiare, e nel ridurre all'impotenza il nemico (« come è costume di guerra »). In questa tacita approvazione della condotta di Facino sta la prova che questi non aveva falsato nè oltrepassato gli ordini del signor di Padova.

(2) Benvenuto di S. Giorgio, op. cit, 634, B.

(3) *Regesto dei principi di Casa d'Acaia*, n. 117 in *Miscellanea di Storia Ital.*, XX.

(4) Francesco di Manzano, op. cit., vol. V, p. 370: « 1383, 10 ot-

Facino Cane può aver ecceduto nello zelo, obbedendo al Carrarese; ma anche a questo proposito, non dobbiamo lasciarci guidare dal nostro sentimento, ma attenerci ai giudizi e ai costumi del tempo per poter distinguere ciò che era normale da ciò che era eccessivo (1). E gli eccessi a cui trascorse, se non si possono giustificare, si spiegano però coi terribili diritti di guerra, col bisogno di denaro che aveva quella compagnia in sul formarsi, colla assoluta ed irresponsabile facoltà di agire, ed anche colla impotenza in cui il capo si sarà trovato di raffrenare le soldatesche.

Comunque sia, va notato che colassù ebbe un compito molto brutto ed odioso; alla guerra vera e propria all'azione militare più nobile e più importante non partecipò, forse perchè come condottiero, non aveva ancora acquistata una grande fama.

Fra i due bellicosi signori, Antonio della Scala e Francesco da Carrara, G. Galeazzo Visconti cercava di interporsi come paciere da prima, poi offriva contemporaneamente il suo aiuto a tutti e due, infine, visto sconfitto lo Scaligero per la seconda volta a Castelbaldo di Castagnaro l'11 marzo 1387, stringeva apertamente lega col Carrarese a danno dello Scaligero, adducendo il pretesto che questi gli aveva messo in pericolo l'intero ducato con le sue arti, con le sue subornazioni, coll'aver mandato truppe a Peschiera, e fatti trattati segreti con Carlo Visconti, figlio di Bernabò; stabilendo che il Carrarese avesse Vicenza ed egli, Gian Galeazzo, Verona.

A questo punto dobbiamo vedere che avvenne di Facino Cane dopo il sacco d'Aquileia.

Mentre il Gataro lascia intendere che il nostro condottiero

tobre, Orsaria. — S... di Colloredo chiede al comune di Udine guastatori, zappe, manaje, ecc. per rovinare il paese nemico »; e a p. 392: « [1384] la città di Cividale deputa quattro cittadini a far le cavalcate per dannificare i nemici »

(1) Lo svaligiamento dei carri tedeschi deve essere considerato come un episodio grazioso. V. che fece l'esercito di G. Galeazzo nel 1391: *Annales Mediolanenses*, in *R. I. S.*, XVI, 817, E. e SOZOMENI PISTORIENSIS *Specim Hist.* ibid, XVI, 1149, B.

rimase sempre nel Friuli, un documento, la cui autenticità non può essere messa in dubbio, accerta che nel 1387 Facino militava in Piemonte. Trattasi di un pagamento fatto dal capitano di S. Agata al contestabile Antonio di Palazzo e a' suoi trentanove compagni per la difesa del paese di Tronzano da essi sostenuta contro Facino Cane, il quale « cum gente sua ex stipendiariis marchionis (Montisferrati) sepe sepius currendo usque et super et ad portas dicti locj conabantur capere dictum locum, ubi certos interfecerunt, et taliter, quod nisi fuissent ipsi brigandi, ipse locus fuisset perditus » (1).

Che accadeva allora in Piemonte da richiamare colà il nostro condottiero?

In quest'anno era scoppiata la celebre ribellione dei Tuchini, ed il marchese di Monferrato, che di malincuore aveva visto molti signori ghibellini, suoi vassalli, piegarsi all'autorità savoiarda, era sceso in campo sia per aiutarli contro il signore di Savoia, sia per affermare lo scosso suo dominio. Intorno alla metà di maggio infatti (2) mosse contro Balangero per poi concentrare le sue forze contro Verrua, il cui assedio doveva diventare famoso.

Ora, quantunque nel veneto continuasse la guerra, poichè Facino dal 3 aprile al 14 ottobre non è più nominato dal cronista padovano, è probabile che, allo scoppio della guerra in Piemonte, passasse al servizio del marchese.

Nei mesi di giugno e luglio adunque trovavasi sul territorio di Bianzè, forse per impedire che dal nord giungesse aiuto a Verrua, assediata dall'esercito monferrino (3). E col coraggio e coll'audacia che lo distingueva, dai boschi di Bianzè fece vari tentativi contro il vicino paese di Tronzano, del quale per poco non s'impadronì.

(1) GABOTTO, *Documenti inediti sulla storia del Piemonte*, in *Miscellanea di Storia Italiana*, 1897, serie 3ª, T. III, n. XVII.

(2) GABOTTO, *Documenti ecc.*, nn. XXI e XXII; SARACENO, *Regesto ecc.* n. 96.

(3) GABOTTO, *Doc. ecc.*, n. XXVI.

Disgraziatamente dopo questo accenno i documenti non ci vengono più in aiuto, e non sapremmo altro del capitano casalese in questa guerra, senza alcune notizie di una Cronaca di Savoia (1); notizie sospette a tutta prima, ma che si rischiarano di nuova luce, ed acquistano grande valore, quando vengano messe a riscontro col documento piemontese sopra riferito. Narra quella cronaca che contro i Tuchini, sostenuti dal marchese di Monferrato, il conte di Savoia aveva spedito, con un esercito, Ottone di Grandson, il quale, dopo averli varie volte sconfitti, « estoit prins en ung rancontre par Fachin Can souldoye du marquis de Monferra ». Il conte di Savoia, che allora trovavasi a Parigi, s'affrettò a tornare, e, raccolto un nuovo esercito, mosse alla volta del Piemonte per vendicarsi dei ribelli. Giunto davanti a Borgomasino, e vistosi nella impossibilità di entrarvi, perchè i nobili gli avevano chiuse le porte in faccia, dovette scendere verso Verrua, alla quale il marchese di Monferrato aveva posto assedio. Ma nelle vicinanze di Livorno, Facino Cane, che era a presidio di quella città, uscì, ed impegnò colla avanguardia una scaramuccia la quale fu « moult aspre », e finì soltanto con l'arrivo del conte. L'esercito continuò la sua marcia sotto Crescentino fino al Po, con lo scopo di traversarlo, e di obbligare il marchese a levare l'assedio. Ma, dopo vari tentativi, resi vani dalla sorveglianza del nemico, stabilì di prendere la via più lunga, e di passare il fiume a Torino per marciare poi su Verrua per la via di Chieri. Questo il racconto delle *Chroniques*.

Orbene il territorio di Bianzè, dove il documento segnala Facino Cane, confina appunto con quello di Livorno, città che, per la sua posizione strategica, poteva benissimo essere scelta dal

(1) *Chroniques de Savoie* in *Mon. Hist. Pat. Scrip.*, T. I, 374-375. Vedi pure PERRINET DU PIN, *Fragments de la Chronique du Conte Rouge*, *Mon. ecc.*, I, 501-510. MACHANEI *Epitomae historicae*, *Mon. ecc.*, I, 744-745. Come già osservò il Promis nella Prefazione, la cronaca del Du Pin non è altro che un'amplificazione di alcuni capitoli delle *Chroniques de Savoie*, riguardanti il Conte Rosso. Il passo nostro in questione lo conferma luminosamente.

rchese come sede del presidio comandato da Facino. Attendi-
e poi appare la battaglia di Facino contro il Grandson perchè,
il cronista avesse avuto di mira di tacere o cambiare alcun
itto che potesse tornare a disdoro del suo signore, nessun fatto
iù di questo doveva essere tralasciato o mutato. Così dicasi del
ifiuto dei signori di Borgomasino di aprire le porte al conte, della
caramuccia, evidentemente data da Facino per impedire la di-
cesa del nemico, e dell'inutile tentativo di passare il Po.

Alcuni documenti inoltre parrebbero confermare la stessa via tenuta dal conte nella sua marcia. Da uno di essi si rileva che sulla fine di giugno il conte di Savoia era a Ciriè (1), e da un altro che circa la metà d'agosto doveva trovarsi a Chieri, perchè il 13 dello stesso mese scriveva da Torino ai Chieresi « quatenus in quanta maiori.... quantitate » potessero « panem decoqui et parari » facessero, « quia.... cum Dei auxilio », sarebbe uscito « super campis, et super territorio hostium » (2).

Dopo ciò, silenzio assoluto riguardo a Facino. Siccome poco dopo fu fatta una tregua tra i due belligeranti, pare ch'egli sia rimasto in libertà; e, se vogliamo attenerci al racconto del cronista padovano, dobbiamo credere che tornasse al servizio del signore di Padova. Il Gataro tuttavia non sa della partenza di Facino, e non accenna quindi al suo ritorno.

Nel Veneto la vittoria aveva arriso alle armi dei collegati: Verona era caduta nelle mani del signore di Milano, il quale però volle impadronirsi anche di ciò che spettava al suo collega. Infatti coll'astuzia seppe far in modo che i Vicentini si sottomettessero a sua moglie, figlia di Regina della Scala, ottenendo quindi la città di Vicenza che, secondo i patti, doveva toccare a Francesco da Carrara. Questi ne fu indignato, ed allora il signore milanese ne colse pretesto per intimargli la guerra (30 giugno 1388), e per farne immediatamente invadere gli stati.

(1) SARACENO, *Reg. ecc.*, doc. 98.
(2) GABOTTO, *Doc. ecc.*, n. XXIX.

Facino Cane, che intanto era tornato nel Friuli (1), insieme con Antonio Balestrazzo e Giacomo di Carrara fu incaricato di predare il territorio vicentino per stancare il nemico (2). Ma che altro facesse non sappiamo. Il Gataro fa credere che seguisse le *genti* carraresi le quali dal territorio vicentino « s'erano levate, e ridotte verso le montagne di Padova, e ritornate per la via di Monselice sul serraglio della Riviera ».

Da questo punto ogni accenno di Facino tace; così non è chiaro se continuò a combattere per il Carrarese o se lo lasciò.

Gli avvenimenti precipitavano. Padova venne in potere del Visconti; il 15 febbraio 1389 il Consiglio degli Anziani ne faceva ufficiale consegna ai rappresentanti milanesi. Il giorno dopo che fu data Treviso ai Veneziani come era stato pattuito, Giacomo Dal Verme ed Ugolotto Biancardo tornarono in Lombardia « lasciando quei popoli in quiete quanto a loro (3). »

(1) A. Gataro, op. cit., 612, D. « Lavorandosi e facendosi nel Friuli le cose soprascritte il Signore di Padova scrisse a Messer Conte da Carrara suo figliuolo che ritornasse a Padova, e dovesse lasciare le prime genti, che erano alla guardia della Patria e più secondo il bisogno. In esecuzione della commissione del Padre Messer Conte lasciò Facino Cane, Antonio Conte et Anderlino Trotto in Friuli, et egli col resto delle genti ritornò a Padova a salvamento ».

(2) A. Gataro, op. cit., 652, B. Giacomo Dal Verme «... mandò Messer Ugolotto Biancardo con 3 mila cavalli in Vicentina per oviare a Facino Cane e messer Antonio Balestrazzo, i quali erano con Giacomo da Carrara che scorrevano quel paese e facevano di gran danni ».

(3) A. Gataro, op. cit., 768, D.

(Continua).

STORIA ED ARTE

DUE MONUMENTI LOMBARDI

PER LA LIBERAZIONE DI PAVIA DALL'ASSEDIO DEI FRANCESI

NEL 1655

GRAN rumore menò in Milano nel 1666 (ma chi se ne ricorda ora?) il fallimento del dovizioso banchiere Carlo Francesco Ceva che, fra l'altre marachelle, commise quella di trattenere a suo profitto 24 mila scudi, di una prima sovvenzione di 34 mila scudi che il Governo di Madrid aveva ordinato ad un banchiere di Genova di far versare in Milano, sulla total somma di scudi 100,000 destinati alle spese particolari del viaggio dell'imperatrice, moglie di Filippo IV, verso la Germania.

Si iniziò tosto procedimento dal Governo Spagnuolo a carico del Ceva, nell'intento specialmente di addivenire al ricupero della non lieve somma erariale da lui appropriatasi, e di altri 10,000 scudi da lui dovuti per mancata consegna del sale, e dopo non poche pratiche, nel 12 Settembre 1668, fu ordinata finalmente la vendita al pubblico incanto delle sei case civili che il banchiere possedeva in Milano, e di molti altri possedimenti minori in Milano stessa e nei dintorni (1).

Fra quest'ultimi eravi, oltre ad una proprietà in Sesto di

(1) Archivio di Stato — Persone, Famiglia Ceva.

Monza, una casa da nobile e da massaro situata nella Cascina Arabiona, detta ancor oggi Rabajone o Robione, nei pressi di Cusago, che andò venduta allora a certo Giacomo Gosio, con un piccolo Oratorio del quale più specialmente intendiamo di far qui parola.

Non già che i mali acquisti meritino, più che altri, vi si soffermi l'attenzione dello studioso, ma poichè i men galantuomini hanno il ticchio talora di dar del filo a torcere agli archeologi dell'avvenire e visto che l'Oratorio almeno della Rabajona fu edificato del resto nel 1656 non dal solo Carlo Francesco ma a nome della Famiglia Ceva che pur diede in Milano cospicui personaggi, riesce opportuno il soffermarsi brevemente su questo modesto monumento.

L'attenzione dell'osservatore è infatti attratta tosto, davanti a quell'Oratorio, dalla lapide in marmo di Carrara con iscrizione conservatissima, riferentesi alla fondazione di quell'edificio nei termini seguenti:

D. O. M.
FVRENTE GALLO ET MEDIOLANENSEM DITIONEM INVADENTE
CEVA FAMILIA IN SVMMO RERVM DISCRIMINE
DEIPARAE. V. DD ANTONII LVSITANI ET THERESIAE HISPANAE
TVTELARIVM SVORVM OPEM IMPLORAVIT
AC VOTI COMPOS FACTA
POST INOPINATAM HOSTIS A PAPIENSI OBSIDIONE FVGAM
NE TANTI BENEFICII MEMORIA PERIRET
SACELLVM HOC EXTRVXIT
IISDEMQVE PATRONIS SVIS DICAVIT
ANNO SALUTIS CIↃ IↃ CLVI

---

e cioè:

« Imperversando il Gallo e invadendo lo Stato milanese, la famiglia Ceva, in così grande trambusto di cose, implorò l'ajuto

della Vergine deipara, e dei santi Antonio portoghese e Teresa di Spagna, protettori suoi, e soddisfatta del voto dopo l'inopinata fuga del nemico dall'assedio di Pavia, affinchè non si estinguesse la memoria di tanto beneficio, costrusse questo Oratorio e lo dedicò agli stessi suoi patroni, nell'anno della Redenzione 1656. »

L'Oratorio, sulla fronte del quale si trova un'iscrizione così pomposa e storicamente di qualche interesse, appare del resto disadorno, nè merita vi si spendano molte parole per descriverlo.

È di forma quadrangolare con semplice volta a botte non decorata di pittura e nude altresì sono le pareti tanto dell'Oratorio propriamente detto, di una lunghezza all'interno di Metri 5 50 per una larghezza di Metri 4. 80, quanto del presbitero a pianta quadrata che si apre nella parete di sfondo.

Dell'epoca dell'erezione della chiesuola, ma di scarso valore, sono le tele che sopravanzano, fra cui distinguiamo un quadro della Vergine col divino Infante in braccio fra Sant'Antonio di Padova e Santa Teresa cui fu dedicato l'Oratorio, ed altre tele minori coi soggetti di Gesù nell'Orto visitato dall'Angelo, di Tobia col divino messaggiero, e le effigi di San Domenico e di Maria Maddalena.

Al disopra dell'altare, una nicchia quadrangolare con due statuette colorate della metà del XVII secolo raffiguranti la Vergine di Caravaggio che appare alla contadinella del luogo, si fa notare per la bella cornice del tempo, ora però assai guasta e sciupata, con fiorami dorati sopra un fondo di specchio.

Nella concavità della piletta dell'acquasanta uno scudo araldico a testa di cavallo con arricciature di stile barocco contiene le iniziali della voce Jhesus, senza iscrizione di sorta alcuna, e nel complesso il monumento è povero e rivela come, incominciato con qualche larghezza di mezzi, fu poi lasciato non compiuto quale giunse fino a noi, senza alcuna speciale caratteristica all'infuori della lapide più sopra trascritta, sulla quale soltanto formeremo qualche considerazione.

Sulla famiglia che la faceva apporre nel 1656, noteremo intanto che non va essa confusa colla stirpe patrizia di maggior notorietà dei marchesi Ceva di Noceto piemontesi, aventi lo scudo araldico fasciato d'oro e di nero.

V'era infatti anche una famiglia Ceva prettamente milanese, come indicherebbe l'Argellati, benchè il nome e la dedica dell'Oratorio ai due santi Antonio e Teresa, lusitano l'uno e spagnuola l'altra, lascerebbero argomentare fosse in realtà d'origine spagnuola essa pure.

Appartennero a questa famiglia un omonimo del fondatore dell'Oratorio, di cui dicemmo più sopra, che fu fatto Vescovo di Tortona nel 1683 e si distinse come Dottore in teologia ed oratore valentissimo; un Ceva Giovanni, colto matematico *non infimæ notæ*, come si esprime l'Argellati, che fu Commissario del Ducato di Mantova; un Cristoforo Ceva, addetto alla Società di Gesù, dedito alle muse ad agli studii; ed infine, più celebrato di tutti, un Ceva Tommaso, denominato fra gli Arcadi Callimacus Neridius, che insegnò retorica nella scuola Braidense, letterato e matematico di gran levatura, di cui si ricorda tuttora il poema *Puer Jesus* e vien lodato, pei tempi in cui scrisse, il suo sistema cosmologico.

E valgano questi meriti a far dimenticare l'irregolare gestione e le pecche del banchiere Carlo Francesco Ceva che, come proprietario dell'Arabiona, eresse quell'Oratorio che la Famiglia Ceva dedicò nel 1656 ai suoi santi protettori.

Maggior interesse presentano gli avvenimenti ricordati nell'epigrafe di quell'Oratorio e che si riferiscono all'inopinata fuga del nemico ad all'abbandono dell'assedio di Pavia, durato per ben quarantanove giorni dal 22 Luglio circa al 10 Settembre 1655.

Fu quell'assedio uno degli ultimi episodii della lunga guerra accesasi fra Spagna e Francia per la successione dei Gonzaga fino dal 1627 e continuatasi poi interrottamente per più di 30 anni, fomentata dall'ambizione di quegli uomini di Stato che furono l'Olivarez, Richelieu e il Mazzarino.

I Francesi, che già avevano invaso, senza durevoli successi, il Piemonte e la Valtellina, collegatisi in quell'anno col Principe Tommaso di Savoja che dirigeva la campagna e col Duca di Modena, stinsero d'assedio con certa vivacità e congrui mezzi la città di Pavia, alle cui fortificazioni, per metà improvvisate, attendev

il matematico Padre Drusiani, servita, e la cui difesa fu allora, fra gli altri, affidata ad un capitano Beretta e al Castellano della Puenta, governatore di Orbetello e Talamone.

Già fin dal 1654, sparsasi la voce che i Francesi nel successivo anno 1655 avrebbero fatto i maggiori sforzi in Lombardia, la città s'era data cura di tutto provvedere per un'efficace difesa, aiutata in ciò dal buon volere e dalla oculatezza del Marchese di Carazena, governatore di Milano, il quale, come dice nello stile ampolloso dell'epoca il Pirogallo, professore di belle lettere alla Università di Pavia che narrò per esteso le vicende di quell'assedio, era « homo quadrato che aveva spalle per sostenere il cielo d'una Monarchia, quando l'Atalante d'essa volesse riposarsi del peso ».

Fu il 26 Luglio 1655 che il Principe Tommaso riescì a gettare un ponte di barche sul Ticino presso a San Lanfranco, e ad attendarsi nel susseguente giorno 28 a San Salvatore dalla qual località si tentò più volte nell'Agosto l'assalto alla città.

E poichè, come ripete il Pirogallo nel solito stile magniloquente del tempo e con una filza d'esempi tolti dalle storie greche e romane più o meno a proposito, « il sangue è per lo più il fiume pel quale si naviga per arrivare alla Vittoria » si ebbero in quegli assalti non poche vittime fra cui 7 capitani fra i francesi, e nel campo spagnuolo il Capitano Mezzabarba, un Picchietti ed altri valorosi diversi fra gli spagnuoli e le truppe del paese.

Ma, falliti gli assalti dalla parte di San Salvatore, e resistendo la città con molta unità e vigoria di forze, si avvidero ben presto le truppe collegate di Francia, Modena e Piemonte come le perdite non agguagliavano la probabilità di una vittoria pur lontana, e una volta che nei primi di Settembre andarono catturate due barche del Duca di Modena, incominciò il movimento generale di ritirata, che dal 10 al 13 di Settembre fu poi prontamente effettuato con immenso giubilo degli assediati.

E non poche furono le feste dei cittadini e della guarnigione pel tolto assedio, tantochè si fece poi il 1 Ottobre una grande funzione di rendimento di grazie nello stesso tempio di San Sal-

vatore, ove alla Vergine in ispecial modo si resero preci propizie colla scritta « Sub tuum præsidium confugimus, Anno obsidionis Ticini 1655. »

Per qual motivo la famiglia Ceva ricordasse colla fondazione dell' Oratorio alla Cascina Arabiona questi avvenimenti della liberazione di Pavia non è indicato nella lapide, ma poichè il Carlo Francesco Ceva era banchiere ai suoi tempi di grande notorietà ed importanza, tantochè nello stesso anno della guerra e precisamente il 27 luglio 1655 aveva fatto una sovvenzione alla R. Camera per acquisto di tanti luoghi sul Monte di San Carlo, istituito nel 1637, di den. 1.790.400 coll' interesse del 5 $^0/_0$, appar naturale che legati, come erano, i Ceva per sì cospicue ragioni pecuniarie, colla causa del governo spagnuolo, facessero voti sinceri pel consolidamento suo in Italia e per la sconfitta di quanti insidiavano alla stabilità di quel reggimento, per quanto non nazionale e pieno, a dir vero, di difetti e magagne.

Del resto, il singolare monumento epigrafico della Cascina Arabiona, non è il solo che ricordi ai posteri il gradimento universale provato dalle stremate popolazioni del ducato milanese per la felice risoluzione delle nubi che s' erano addensate nel 1655 sull' orizzonte politico del governo spagnuolo in Lombardia e che minacciarono più specialmente, per oltre un mese, la città di Pavia.

In quella città stessa residua infatti tutt' oggi un monumento poco noto ai più, ma con chiara inscrizione e decoroso aspetto, che ricorda per l' appunto l' assedio di Pavia del 1655 e la fortunata liberazione della città.

È questo un tabernacolo a muro con un' immagine nel mezzo della Vergine che vedesi tuttora sulla casa ultima della via Lanfranco, già della Palla, che passa davanti al vetusto palazzo Botta là dove svolta nell' antica strada detta ora di Severino Boezio, a poca distanza dalla vetusta chiesa di San Gervaso.

Due pilastri, adorni di angeli a guisa di erme, accuratamente scolpiti sostengono un timpano ad arco scemo di bella lavorazione con altri due angioletti nella lunetta sorreggenti un ovale che ha scolpito una mistica colomba al disopra del quadro rettangolare

coll'effigie miracolosa della Vergine col bambino e san Giovanni che vuolsi presa di mira dai nemici durante l'assedio tanto che ricevette una palla nel bel mezzo. San Giuseppe sta presso alla consorte e una triade d'angeli ritti in piedi canta osanna fra le nubi.

Sotto quell'immagine, narra il Giardini a pag. 86, vi esistesse una cappella alla Vergine taumaturga che andò poi distrutta nel 1796, benchè la palla nemica vi si conservi tuttora coll'iscrizione seguente nel basamento di quel tabernacoletto.

SVB TVVM PRAESIDIVM TEQVE PROTEGENTE
REGINA MVNDI SECVRI DE INIMICIS NOSTRIS
TRIVMPHVM REPVTABIMVS
1655 DIE X^A SEPT^BRIS OBSIDIONIS VERO
HVIVS CIVITATIS GALLOR. QVADRAGESIMA NONA.

Abbiamo così, e nell'oratorio più sopra descritto dell'Arabiona presso Cusago, ora di proprietà della signora Irene Pirovano maritata Tarantola, il cui marito si è proposto di decorosamente restaurarlo, e nel tabernacolo a muro residuato in Pavia dell'antico oratorio della Palla presso San Gervaso, due monumenti della metà entrambi del XVII secolo che, se non si offrono allo sguardo dei passanti con gran pompa di forme od artificii di pittura o di scalpello, riescono nondimeno di certo interesse pel fatto che ricordano della liberazione di Pavia nel 1655, avvenimento che ebbe ai suoi tempi lodatori non pochi e un'eco di gloria e valore cittadino che durò a lungo in mezzo alla fiacchezza generale e spesso rimproverata oltre il dovuto, del governo spagnuolo in Lombardia.

DIEGO SANT'AMBROGIO.

LA TOMBA NELLA CATTEDRALE DI BASILEA

DELL'ARCIVESCOVO MILANESE BARTOLOMEO CAPRA COLÀ MORTO L'ANNO 1433

Ossa sub exiguo claudit Basilea sepulchro.

MAFFEO VEGIO.

In un diligente e dotto studio testè compiuto dal sig. E. A. Stückelberg sulle sepolture medioevali della cattedrale di Basilea (1), leggesi la notizia che venne ivi ultimamente in luce la pietra tombale dell'Arcivescovo milanese Bartolomeo Capra, morto a Basilea e tumulato colà l'anno 1433.

Di quella sepoltura non è data nella Monografia suaccennata la riproduzione eliotipica, come fece il sig. Stückelberg per altri sarcofagi e solo vi è descritta a pag. 24 nel modo che trascriviamo qui appresso; — ma, poichè il cortese autore si compiacque di far ritrarre una fotografia anche di quel sepolcreto valendosi, stante l'oscurità del luogo in cui trovasi, della luce del magnesio, e desiderò per di più che l'onore di tale primizia spettasse ad un periodico d'arte e storia della città che fu già sede normale di quell'Arcivescovo, — così ne è grato che spetti al nostro Archivio la pubblicazione di tale documento grafico, di sommo interesse e per la data sua e per la cospicua persona a cui si riferisce (Vedasi la Tavola unita).

Ed ecco ora come discorre di quella tomba brevemente il sig. Stückelberg:

(1) Veggasi la Monografia: Die Mittelalterlichen Grabdenkmäler des Basles Münsters, von E. A. Stückelberg. Basel, R. Reich Buchhandlung, vormals C. Detloff, 1896.

Pietra tombale dell'Arcivescovo milanese BARTOLOMEO CAPRA
nella Cattedrale di Basilea (1435)

Bartolomeo La Capra — Arcivescovo di Milano
† 1433.

Pietra tombale. Nel bassorilievo di mezzo la figura dell'Arcivescovo colle mani incrociate e il bastone pastorale al braccio sinistro. Sull'orlo arcuato un ornamento a fiorami con granchi e gattoni, e ai piedi della figura due scudi collo stemma del La Capra; nello scudo alla sommità un'aquila, e sotto un caprone.

Sull'orlo corre l'iscrizione con lettere capitali latine.

Il libro delle sepolture descrive la figura « sotto un tabernacolo a sesto acuto; » la pietra giaceva nel XV secolo nella chiesa, a sinistra dell'altare di San Giacomo. Wurstisen (Suppl. pag. 439) descrive il posto:

« Dal di qua del campanile verso il coro, si può vedere la tomba di un arcivescovo di Milano. Non sono riescito a conoscere il di lui nome.

Nel 1895 fu il monumento, assai deteriorato, portato via dal pavimento della cappella e posto nella serie delle Cappelle meridionali. 1.19 × 2.72.

La Capra era arcivescovo di Milano già nel 1414 e fu addetto nel 1432 al Concilio di Basilea. Qui morì egli, secondo Gams il 30 settembre, e secondo Wurstisen il 2 ottobre 1433. I colori dello scudo sono descritti nel Libro d'araldica di Silberysen (Manoscritto in Aarau) pag. 523 e 543.

Come si deduce da questa breve descrizione e può vedersi dall'annesso disegno, il sepolcreto dell'arcivescovo Capra, oriundo cremonese, nella Cattedrale di Basilea, non esce dalle consuete forme di una lastra tombale, da adattarsi al pavimento nel luogo in cui fu sepolto il tumulato, sulla quale venne ritratto in rilievo l'effigie del venerato Presule sotto una nicchia trilobata ad archi inflessi superiormente, con svelte aguglie gotiche terminali tanto sui due pilastrelli laterali quanto alla sommità dell'arco e stemmi arrotondati d'ogni intorno coll'insegna araldica ed agalmonica del defunto.

Confrontata in ogni modo quella pietra tombale colle altre testè studiate dal D.r Stückelberg della Cattedrale di Basilea, si fa notare per certa correttezza di linee e buona composizione di disegno, benchè, stante altresì i guasti del tempo, non siavi argomento per giudicare se quella sepoltura possa essere stata eseguita in Italia dalla scuola allora fiorente di Jacopino da Tradate, o da qualche artefice italiano all'uopo chiamato a Basilea.

Prettamente classica, ed anzi dettata da quell'insigne umanista lodigiano, che fu Maffeo Vegio, traduttore dal greco di *Orfeo ed Esiodo* e scrittore di carmi eroici, sacri e profani indirizzati agli uomini più celebri del suo tempo, fu invece la epigrafe apposta al sepolcro dell'arcivescovo Capra della quale però non sopravanzano al giorno d'oggi che due soli versi dei molti distici di cui si componeva, e cioè, poco oltre il pilastrino di sinistra:

FLEVERE DVCESQVE TESTATA EST FLETVS PATRIA TOTA SVOS

e accosto a quello di destra, ma dubbiosamente, tranne nelle lettere sottolineate:

CAPRIGER HAC SITVS *EST* BAR*THO*LOMAEVS HVMO.

Ciò lascierebbe supporre che dei due epitaffii, predisposti da Maffeo Vegio pel Capra e che furono trascritti con lievi varianti dal Vagliano, dall'Arisi, dal Sitoni e dall'Argellati, non sia stato riprodotto che il primo di essi e che anzi, per esigenze di spazio od altro, anche di quel primo epitaffio non siano stati scolpiti sulla lastra tombale che il secondo e l'ottavo verso colla metà del settimo precedente, o meglio anzi, il primo e il quarto distico per intero (1) sufficienti del resto, da soli, a qualificare il chiaro estinto.

(1) Nella parte superiore della lastra tombale, parrebbe di scorgervi alcune delle parole del primo verso, e così la voce *clarissimus;* ma, come vedesi dal disegno, la lastra stessa fu ivi scalpellata triangolarmente nel lato sinistro, allorchè nella Cattedrale di Basilea si levò il trono vescovile precisamente in prossimità di quella tomba.

E perchè si possa meglio giudicare in argomento, pur nel grave stato di guasti ed erosione con cui giunse fino a noi il sepolcreto del Capra, diamo qui appresso entrambi gli epitaffii per lui composti da Maffeo Vegio:

QVEM LEGIS INSVBRIS PRAESUL CLARISSIMVS VRBIS
CAPRIGER HAC SITVS ESTBARTOLOMAEVS HVMO.
VIR RECTVS PRAEERAT POPVLVS ET JVRA FEREBAT:
DIVA HVIC MENS DIVVM IVDICIVMQVE FVIT;
ORATORQVE SUO VATESQVE INSIGNIS IN AEVO
INSIGNI DOCTOS AVXIT HONORE VIROS.
EXTINCTVM HVNC MAGNI REGES FLEVERE DVCESQVE.
TETSATA EST FLETVS PATRIA MOESTA SUOS.
QVAEQVE VIRVM RAPVIT LACHRYMAS BASILOEA PROFVDIT,
ET QVOD CONCILIVM COGERAT IPSA SACRVM.
DEBVERANT DVRAE TANTISPER FERRE SORORES.
TARDIVS ET VITAE SOLVERE PENSA SVAE.
TVNC VBI PAX TERRIS QVAM MIRO ARDEBAT AMORE,
REDDITA TVNC COELO RESTITVENDVS ERAT.
SED DEVS ACTVTVM SEDES ORNARE SVPERNAS
CONSVLTVMQVE SVIS MALVIT IRE BONIS

FECERAT EXTINCTAS ITERVM FLORERE CAMOENAS
CAPRIGER HAS SACRA QVI REQVIESCIT HVMO.
IMPERIO GRATVS SVMMO GRATISSIMVS OLIM
PONTIFICI SOLES REXERAT ILLE DVOS.
ILLVSTRI TANTVM PLACVIT SVA VITA PHILIPPO,
PRAESVL UT INSUBRUM MAXIMUS INDE FORET.
CONFECTUS SENIO GRAVIBVSQVE ATTRITIOR ANNIS
CONCILIO ACCITVS CONCILIVM PETIIT.
MORIBVS ORNANDIS PACIQVE INTENTVS AGEBAT,
CRESCERET IN TVTO VT LIMITE SANCTA FIDES.
PROTINVS EXTREMIS CONTRAXIT LYCIA FVSI:
SIC PLACITVM PATRIAE VT DARET OSSA SVAE
NATVS IN ANTIQVA CLARA DE STIRPE CREMONA
ITALIAE PRIMAS BARTHOLOMAEVS ERAT
OSSA SVB EXIGVO CLAVDIT BASILEA SEPVLCHRO
NOMEN VBIQVE VIRI SPIRITVS ASTRA TENET
EXTINCTVM VATES VESTRVM DEFLETE PARENTEM:
CARMINIBVS VIVAT CARMINA QVI COLVIT.

locchè, suona, tradotto nel nostra idioma:

Colui di cui leggi il nome, Bartolomeo Caprigero, arcivescovo chiarissimo della città insubrica, fu deposto in questa tomba.

Uomo retto andava innanzi al popolo suo e ne sosteneva i diritti; fu la sua mente divina, divino il suo giudizio; oratore, e del tempo suo vate insigne, con insigne onore accrebbe il novero degli uomini dotti.

Lui estinto, grandi re piansero e condottieri, e la mesta patria attestò de' suoi rimpianti; quale uomo sia stato rapito lo dica Basilea che profuse lagrime e il sacro concilio che essa ospitò nel suo seno.

Ben avrebbero dovuto le dure sorelle (Parche) sopportare alquanto ancora, e svellere più tardi i fili della vita sua.

Ed ora che ritorna nelle varie terre la pace di cui ardeva con mirabile amore, ora per l'appunto doveva essere restituito al cielo.

Ma Dio stabilì che avesse ad ornare le sedi superne, e di deliberato proposito volle trasvolasse ai suoi beni.

Aveva fatto di bel nuovo fiorire le estinte Camene, il Caprigero che riposa in questa sacra tomba.

Grato al sommo imperio e gratissimo una volta al Pontefice aveva egli retto due sedi pontificali.

E tanto piacque in vita sua all'illustre Filippo che divenne in seguito Arcivescovo massimo degli Insubri.

Colto da vecchiaia ed intristito da gravi acciacchi, designato dal Concilio, si recò al Concilio stesso.

Operava colà intento ad ornare i costumi ed alla pace, affinchè crescesse in sicuro asilo la santa fede, ma ad un tratto contrasse i germi dell'estrema sua fine, così essendo stabilito che desse le ossa alla patria sua.

Nato in Cremona da chiara antica stirpe, fra i primi d'Italia era Bartolomeo.

Basilea ne chiude in esiguo sepolcro le ossa; il nome suo vola dovunque e lo spirito d'un tanto uomo domina gli astri.

O letterati, piangete il vostro estinto parente, e viva nei carmi colui che coltivò i carmi.

Indagare ora per qual motivo siano stati, della pomposa opera letteraria del Vegio per l'arcivescovo Capra, utilizzati soli il primo e il quarto distico in un tempo in cui la verbosità delle iscrizioni funerarie era oltremodo in voga, esce dai limiti di questa breve notizia, ma ciò dovette essere consigliato dalla forma stessa quadrangolare della lastra tombale scolpita in onore del Capra, che non permetteva una più lunga epigrafe, tanto più adattata come venne al pavimento in prossimità dell'altare di San Giacomo.

Maggior importanza ha il rinvenimento e la riproduzione grafica di quel sepolcreto per quanto concerne la data che vi si legge chiaramente nel basamento, sotto i piedi dell'Arcivescovo di:

MCCCCXXXIII.

Dubbioso rimase invero a lungo il vero anno della morte in Basilea del Capra ed anzi l'Ughelli nella sua « Italia sacra » propendeva a ritenerla avvenuta nel 1435, anzichè nel 1433, come dal periodo seguente:

« Decessit Capra, ut nonulli volunt anno 1433, postremo die mensis Septembris; contendunt alii abiisse 1435 », e aggiunge « Quod magis congruit cum actibus Concistorialibus qui successoris electionem in hunc ipsum annum reijciunt. »

Premesso che poco valore ha al riguardo il ritardo intervenuto nella nomina del successore, benchè in tale avviso dell'Ughelli abbia concordato parimenti l'Arisi, altri scrittori, fra cui il Vagliano, sostennero invece essere occorsa la morte dell'arcivescovo Capra a Basilea nel giorno 29 Settembre dell'anno 1433. Ora poi la questione rimane in ogni modo definitivamente risoluta mercè la chiara data che leggesi del 1433 sulla pietra stessa tombale del defunto arcivescovo, ed è solo a lamentarsi vi sia andata obliterata l'indicazione successiva del giorno e del mese dell'avvenuto trapasso.

Sulle vicende di questo Arcivescovo di Milano della prima metà del XV secolo, che, eletto alla cattedra di sant'Ambrogio nell'anno 1414 dal quondam papa Giovanni XXIII, intervenne a due concilii di somma importanza, fu governatore acclamato di Genova, legato presso Amedeo di Savoja, incoronò della corona di ferro Sigismondo imperatore nella Basilica di Sant'Ambrogio, ed ospitò sontuosamente Martino V, ottenendo da esso la consacrazione nel 16 Ottobre 1418 dell'Altar maggiore del Duomo di Milano, — non è qui il caso di estenderci, e narrano gli storici altresì prodigi della sua pietà e carità somma verso i poveri, e dell'alto valore in cui fu tenuto dai suoi contemporanei fra cui, nonostante precedenti dissidii, dallo stesso duca Filippo Maria Visconti a cui l'arcivescovo Capra scriveva da Basilea, come da lettere fino a noi pervenute.

Anche dell'opera spesa dal Capra nei due Concilii di Costanza dapprima e poscia di Basilea molto fu scritto, e del primo di essi fu anzi il Capra nominato Generale insieme con Giordano cardinale Orsino per trattare le cose spettanti al Concilio stesso, nel quale, al dir del Vagliano, « si portò con tanto splendore di sua prudenza che li padri del Concilio, e lo stesso Imperatore, osservata dottrina sì sublime e prudenza così singolare, rimasero meravigliati. »

Circa la sua esemplare pietà, narra il Bossi nel suo Catalogo che il Capra era particolarmente devoto di san Gerolamo, cosicchè dallo stesso Patriarca fu, per celeste prodigio, avvisato del giorno della sua morte due mesi prima che spirasse. Lasciò dunque il pio Arcivescovo tutto il suo ai poveri e nel giorno prefissato venne a mancare ai vivi.

E, senza qui dar soverchio peso a questa miracolosa previsione del giorno della morte sua, ciò che possiamo attestare fin d'ora si è che l'insigne Prelato si spogliò letteralmente d'ogni aver suo per farne donazione ai poveri.

Dal Registro delle lettere Ducali 1426-36 foglio 179, Arch. Civ. Mil. rileviamo infatti che, qualche anno dopo la di lui morte, a Capra Orsina, vedova inferma e vecchia sorella del defunto Bar-

tolomeo Capra, Arcivescovo di Milano, venne fatta facoltà di disporre a suo talento, nonostante lo statuto in contrario, di una sua casa in Porta Vercellina, Parrocchia di San Pietro, entro la Vigna, a favore di detta chiesa e di quella di San Giorgio in Palazzo.

DIEGO SANT'AMBROGIO.

ARCHEOLOGIA

RELAZIONE SULLE ANTICHITÀ

ENTRATE NEL MUSEO PATRIO DI ARCHEOLOGIA IN MILANO

(Palazzo Brera)

NEL 1896.

Presidente della Consulta: Il Sindaco di Milano, nob. comm. ing. GIUSEPPE VIGONI.

Consultori: Conte comm. EMILIO BARBIANO DI BELGIOIOSO; arch. commend. LUCA BELTRAMI; prof. comm. GIUSEPPE BERTINI; nob. cav. FELICE CALVI; march. cav. CARLO ERMES VISCONTI; rev. dott. cav. ANTONIO CERIANI; cav. dott. GUSTAVO FRIZZONI; avv. cav. EMILIO SELETTI; march. sen. EMILIO VISCONTI VENOSTA.

Segretario: Dott. cav. GIULIO CAROTTI.

PARTE I.

Doni ed acquisti.

Base votiva romana. Acquisto.

ALCUNI anni or sono uno scultore, il sig. Luigi Rossi di Lugano, dimorante vicino al corso che conduce alla porta Garibaldi, osservando un carro di materiali di demolizione di una qualche casa dell'interno di Milano e che venivano portati fuori di città, notò che in uno dei blocchi apparivano

delle sculture. Fermato il carro, gli fu facile accordarsi col co
duttore e diventar possessore del blocco, che fece trasportare

vicino suo studio e lasciò negletto. Soltanto nell'autunno scors
in un momento di ozio si accinse a spogliarlo di tutta la calci
e dei detriti che in gran parte lo mascheravano. Il consulto

avv. Emilio Seletti avendo avuto occasione di vederlo e di rav-
visarvi una epigrafe ed una decorazione scultoria ricca di parti-

lari, lo propose ai colleghi della Consulta e tosto ne fu chiesto
cquisto al Ministero dell' Istruzione. Il Ministero acconsentì e
vando dalle indicazioni dell'epigrafe che si trattava di un voto

a Mercurio, del cui culto le memorie epigrafiche in Milano sono scarse, e di un membro della tribù ofentina e di un IIII vir iuri dicundo, tribù e magistratura più frequenti nella regione a nord ovest di Milano che non in Milano, raccomandò diligenti indagini onde accertare che il marmo proveniva davvero da Milano.

Le ulteriori indagini non hanno ottenuto altro risultato che la conferma, l'assicurazione precisa da parte dello scultore che quel cimelio proveniva da materiali di demolizione da fabbriche distrutte nell'interno della città: e non si ha ragione di dubitare della veridicità dell'asserto dello scultore Luigi Rossi.

Consiste il cimelio in una base prismatica, a guisa di tronco di piramide triangolare, in marmo bianco, dell'altezza complessiva di metri 0,60,5 e di m. 0,32 di lato nella parte inferiore.

Questa base poggia su tre sfingi (la cui altezza è già compresa nelle dimensioni complessive) pur troppo oggi molto guaste e che avevano testa e petto di donna, zampe e coda di leone, ali di aquila. Due delle fronti o faccie recano dei bassorilievi, la terza l'iscrizione votiva.

Il bassorilievo di destra rappresenta un'erma di Mercurio imberbe, posta dinanzi ad un albero e ad un ariete. Sull'albero è gettata una tenda. Davanti all'erma è scolpito il caduceo.

Il bassorilievo di sinistra rappresenta ancora l'erma di Mercurio, ma barbuto; dietro all'erma una palma ed un albero; dinanzi, una tavola o mensa sacra con un *eunochoe* e dietro un gran cerchio (?).

Prima di trascrivere l'epigrafe dirò che gli spigoli di questa base sono adorni di perline e che nella parte superiore, agli angoli stanno tre teste di ariete e nel mezzo una tartaruga.

Su ciascuna delle tre teste di ariete si trova un buco, il che induce a ritenere che su questa base poggiasse un tripode di bronzo, nel quale erano stati deposti i dracones aureos menzionati nella epigrafe del terzo lato:

Il ch.mo professore Attilio De Marchi ha dato la seguente trascrizione di questa epigrafe nella sua lettura all' Istituto Lombardo (1):

(1) Rendiconti del R. Ist. Lomb. di sc. e lett. Serie II, vol. XXIX, 1896.

Mercurio Sex(tus) Veracilius Sex(ti) f(ilius) Ouf(entina) Priscus quatuorvir i(uri) d(icundo) ex voto don(o) ded(it) dracones aureos libr(arum) quinque adiectis ornament(is) [e]t cortina.

Rimando gli studiosi al dotto commento archeologico del prof. De Marchi su questo monumento, per quanto concerne la circostanza della nuova testimonianza del culto a Mercurio in Milano, il gentilizio *Veracilius* e la magistratura di *quatuor vir iuri dicundo,* non che per quanto risguarda il significato simbolico dei bassorilievi e delle altre sculture decorative; soggiungerò soltanto che i tre animali alati che sorreggon il prisma hanno precisamente relazione col culto a Mercurio, essendo sfingi, come può rilevarsi dal confronto con altre identiche rappresentazioni non pervenuteci mutilate.

Quanto poi all'epoca di questo grazioso monumento, giudicando dal carattere delle sculture, credo si possa determinare quella degli Antonini. L'arte è ancora pregevole ed elegante ma non ha più le forme larghe e piene che ancor apparivano nel periodo di Traiano ed Adriano.

Statua campionese. Dono del consultore cav. E. Seletti.

Nella relazione dell'anno 1895, discorrendo dei bassorilievi del ritorno dei milanesi e delle altre sculture medioevali che adornavano la porta romana, accennai al tabernacolo con figure della Madonna col Bambino e di Santi che l'adornavano. Dissi che questo tabernacolo era andato distrutto e le figure disperse e smarrite o distrutte, ma che forse se ne era salvata una pervenuta recentemente al Museo.

È un dono dovuto al consultore avv. Seletti, il quale, avendo sentito che uno scovatore di antichità stava per comperarla per un antiquario, si affrettò ad acquistarla per farne regalo al Museo.

Si conservava sul ripiano di una scaletta di una casa in corso S. Celso n. 28. Chissà da quanti anni, la buona gente che vi abita nel salire la scaletta vi passava e ripassava contro giornalmente, era il genio tutelare della casa: mi rincresceva farla portar via, ma appena la vidi riconobbi che si trattava di un buon la-

voro campionese della scuola del Balduccio e non c'era da dubitare che lo scovatore d'antichità l'avrebbe portata via per altri.

È in marmo bianco di Ornavasso, ingiallito, abbrunito dal

tempo e dall'abbandono in cui fu lasciata; pagliuzze piccolissime, di solfuro di ferro molto numerose, scintillano come piriti; misura in altezza 1 metro e 16 centimetri e rappresenta un apostolo. Colla sinistra tiene compresso al torace un libro e colla destra teneva un coltello od altra arma di cui non rimane che il pomo inferiore. Il Consultore Rev. Dottor Ceriani, vi ravvisa l'apostolo Giacomo il maggiore. Ha lunga capigliatura e barba fluente, indossa una veste ed un ampio manto che avvolge tutto il corpo, lasciandone scoperta soltanto la parte destra superiore. Si constatano traccie di color rosso (forse il mordente per le dorature) nel pomo del coltello e nell'orlo del manto. Probabilmente anche la capigliatura e la barba erano dorate.

L'espressione del viso, con quel non so che di vivace, ombroso, selvaggio, ricorda le opere della scuola pisana; così l'atteggiamento della figura, lo stile artistico e la tecnica. Si può quindi classificare questa statua fra le opere della bottega di Giovanni di Balduccio da Pisa.

Ora, osserviamo che, benchè sia di tutto rilievo, questa statua ha la parte posteriore quasi piatta e senza modellazione; dunque doveva essere adossata al muro: è troppo alta per una statua di monumento funerario che non poteva esservi esposta isolata e nel basamento; probabilmente adunque stava in un tabernacolo e, potrebbe darsi, in uno dei vari tabernacoli incastrati sopra le porte di Milano al tempo di Azzone. Le statue di questi tabernacoli ancora al posto sulla porta Ticinese vicino a San Lorenzo e sulla porta Nuova in via Manzoni, e quelle che erano a porta Orientale oggi nel Museo archeologico, concordano in altezza con quella ora donata al Museo dal cav. Seletti. La località ove era conservata (via San Celso) potrebbe servire di indizio per ritenere che fosse nel tabernacolo sopra la porta Romana, e che vedesi nella incisione data dal Giulini e che venne riprodotta nella relazione dell'anno scorso.

Tutti quei tabernacoli, come ho detto, risalgono all'epoca di Azzone e dei suoi immediati successori e sono della maniera di Giovanni di Balduccio da Pisa. Probabilmente ne esisteva pur

uno sulla porta Comasina e suppongo che vi appartenessero due statue in marmo bianco, tutte annerite, alte una m. 1,15 l'altra m. 1,35 circa, che si vedono sui pilastri di un cancello, nel cortile della casa N. 106 del Corso Garibaldi e che la Consulta non ha potuto acquistare per la elevata domanda dei proprietari. Rappresentano la Madonna col Bambino e Sant'Ambrogio, anch'esse piatte, senza modellazione, nel rovescio. La Madonna appunto della maniera di Balduccio ha l'espressione e l'atteggiamento elevato ma accigliato, selvaggio; il Sant'Ambrogio è inginocchiato e tiene con ambe le mani un modello spezzato di porta di città per quanto si può capire dalle traccie del poco che ne rimane. Ho pensato che tornerà di qualche interesse l'averne conservata memoria in questa pubblicazione, che è dedicata alle memorie cittadine ed alle ricerche ed ai lavori della Consulta.

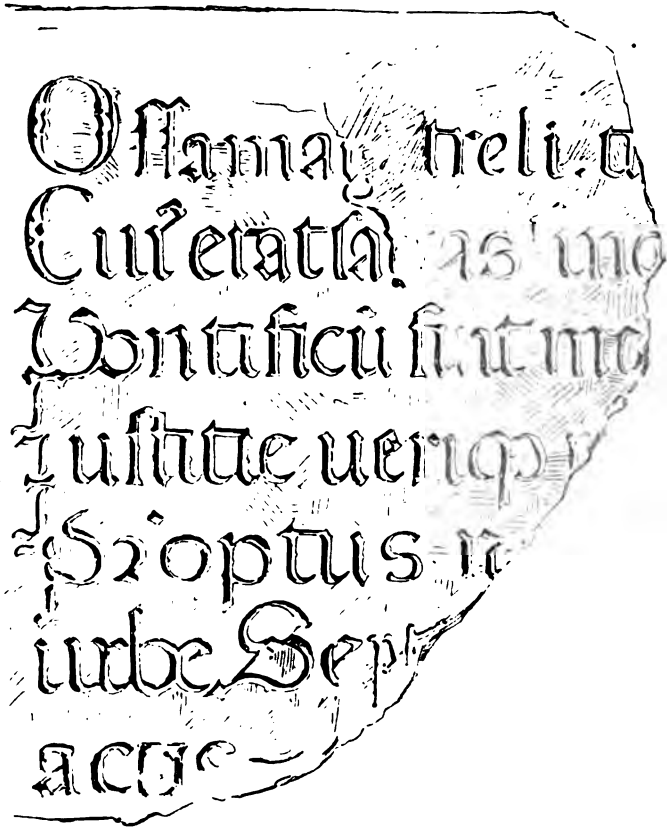
Nella botteguccia della padrona della statua, là in via San Celso, era pur conservata la metà superiore di un davanzale di sarcofago del principio del quattrocento e che essa cedette in so-

Frontale di Sarcofago medioevale. Dono del consultor cav. E. Selet

prapiù della statua, al consultore avv. Seletti, ed anche di questo egli fece regalo. È in pietra ed attualmente misura m. 1,45 in lunghezza e 40 cent. in altezza.

Vi si vede parte di una croce, poi (oggi ridotte a metà) le figure della Vergine col bambino tra i Santi Ambrogio e Giovanni da una parte, Santa Caterina ed un'altra Santa dall'altra. Facendo conto di quanto manca alla croce per completarla, si

arguisce l'altezza di questo davanzale e si deduce che queste figure dovevano essere intere. Per lo stile si possono attribuire alla prima metà del XV secolo. Dopo di esse e come riscontro alla croce seguiva una epigrafe in caratteri gotici, della quale non rimane che questa parte:



Bassorilievo. Dono del consultore comm. Bertini.

Il Consultore Comm.r Prof. Giuseppe Bertini ha regalato un vero pezzo da Museo: un frammento di basso rilievo in marmo (che nelle condizioni attuali misura 32 centimetri tanto di altezza che di larghezza ed una grossezza alla base di 10 centimetri circa).

Due pastori con un ginocchio in terra stanno quasi di fronte

Stab. Menotti Bassani.

SCULTURA LOMBARDA
DELLA MANIERA DELL'AMADEO.

l'uno all'altro ed il Consultore Dottor Gustavo Frizzoni vi ha riconosciuto la rappresentazione di Caino ed Abele che sacrificano a Dio.

Il Caino che si vede alla sinistra di chi osserva, tiene colle mani un fascio di spighe di frumento ed il modo col quale le tiene e l'atteggiamento del capo e dello sguardo verso l'alto esprimon l'idea dell'offerta. Ha capelli e barba incolta, lineamenti ben adatti ad un tipo d'uomo primitivo e di indole selvaggia. In tutta la persona si sente molto ben espresso il sentimento di rispetto e timore per l'Esser divino. Per l'offerta dei frutti della terra e per l'espressione generale dell'individuo questo sarebbe adunque Caino.

Abele, del quale pur troppo è andata spezzata la testa, inginocchiato con tutta mansuetudine e con atteggiamento di fede, tiene un agnellino fra le braccia.

Lo stile del bassorilievo è piuttosto alto in alcune parti ma con una tendenza allo schiacciato, il disegno e la modellazione sono energici, nervosi; notevole è la delicatezza di lavoro di alcuni particolari, sopratutto delle braccia e delle mani (l'avambraccio destro di Caino è rotto tra il gomito e la mano) e ragguardevole più ancora la delicata modellazione delle gambe di Abele. In questi però la mano sinistra e l'avambraccio sono di persona magra, nervosa, più attempata di quanto s'addica al tipo di Abele. Le pieghe delle vesti hanno quel carattere cartaceo, spezzato ed angoloso che dalla scuola pittorica padovana è passato nella scultura lombarda verso il 1470.

Tutti questi caratteri, la forma del bassorilievo, la sua maggior grossezza nella parte superiore, e la misura di questa grossezza, ma sovratutto lo stile ci trasportano subito ai bassorilievi delle storie del vecchio e del nuovo testamento che arricchiscono il grandioso e splendido basamento della facciata della Certosa di Pavia.

È ben vero che alcuni dei medesimi mancano e sono stati sostituiti da altri in epoche posteriori. Lo stato del frammento però non consente di discutere e quindi di supporre che il presente facesse parte di uno dei bassorilievi mancanti.

Quanto alla scuola, all'autore, data la concordanza di stile, è difficile conchiudere perchè la maggioranza dei bassorilievi del basamento della Certosa, quelli almeno che hanno analogia di carattere, appartengono al periodo in cui i due fratelli Antonio e Cristoforo Mantegazza, con tutti i loro allievi e gregarii e tra questi l'Amadeo lavoravano assieme. In quel periodo lo stile dei Mantegazza e dell'Amadeo era così affine che sinora non è ancor stata tentata la ripartizione delle loro opere. Nè credo che sarà facile nè per queste, nè per altre sculture di quel periodo perchè moltissimi erano i collaboratori e gli allievi, e moltissimi lo furono ancora quando l'Amadeo si separò da loro ed oprò da sè, costituendo certamente una propria bottega nel senso di *atelier* scuola, come oggi diremmo.

Non nasconderò peraltro che l'opera squisita donata dal Comm.r Bertini ha grandi affinità coi famosi bassorillevi dell'Amadeo conservati in Cremona e cioè non solo con quelli dei due odierni pulpiti del Duomo, che un tempo formavano parte della tomba dei SS. Mario e Marta nella chiesa di San Lorenzo degli Olivetani ma altresì coi bassorilievi dello stesso Maestro che esistono nella Cripta e sopratutto col San Girolamo penitente e col San Francesco che riceve le stimmate. Si sa che queste opere di Cremona sono degli anni 1482-84.

Ad Azzate, presso Varese, nella casa Castellani-Fantoni esiste una lapide che ricorda la celebre famiglia dei conti Bossi di Azzate, consanguinea del ramo dei Bossi di Milano:

EDES HAS ATTAVOR BOSSIOR A
IOANE BOSSIO PATRE ADAVCTAS
MATTHEVS BOSSIVS IVRISCON ET
SENATOR DETERSO SITV AMMOTA
QVE RVINOSA SOLITVDINE AMPLIFI
CAVIT TVM ECIAM MVRO ET VALLO
COMMVNIVIT CONSITIS QVE AR
BORIBVS VIRIDARIO ET ORTHIS
EXORNAVIT 1495

Sino a due anni or sono, erano murati con quella lapide due medaglioni in pietra d'Angera, del diametro di 60 centimetri che furono acquistati ed asportati dai signori fratelli Grandi di Milano, dai quali il Museo archeologico li riscattò onde conservare due preziosi monumenti e per la storia delle famiglie lombarde e per l'arte lombarda.

Rappresentano a bassorilievo entro una profonda incavazione busti di due membri di quella famiglia (del ramo di Azzate), rivolti uno verso l'altro.

Nel medaglione di sinistra è scolpito il più attempato, un uomo che ha raggiunto i settant'anni, conserva nel viso caratteri di riflessione e di fermezza; reca in capo il berrettone in uso in tutta l'Italia superiore nell'ultimo quarto del quattrocento.

Nell'orlo o cornice esterna è incisa l'epigrafe:

IOANNI · BOSSIO · GENITORI · OPTIMO MED · PATR.

Nel fondo del medaglione vi sono le iniziali M . P . (memoriam o monumentum posuit).

È questi adunque il Giovanni, che l'Odorici nel 16.° volume dell'opera del Litta (Famiglie celebri d'Italia) annoverò nella tavola II, non fra i Bossi del ramo di Azzate ma fra quelli di Milano. Lo disse: « patrizio milanese nato nel 1428 (intendeva « scrivere 1418), morto il 12 maggio 1492 di 74 anni; testò il dì

« 3 febbraio 1470. Benefico di santa vita, versato nelle arti libe- « rali e nelle lettere. Forse quello a cui lo Sforza concedeva la « podesteria di Cassina. »

Di questo stesso Giovanni Bossi esiste in Milano nella chiesa dell'Incoronata, prima cappella a sinistra, una lapide commemorativa terminata superiormente a lunetta con busto a bassorilievo, dedicatagli dal figlio Matteo e dalla nuora Polissena. Il lungo epitaffio è per ora l'unico e più importante documento che ci dia notizie di questo patrizio (1).

(1) Pubblicata dal Picinelli, dall'Argelati, dal Sitone ed in ultimo dal Forcella. Iscrizioni delle chiese e degli altri edifici di Milano, volume IV, pag. 82.

IOANNES · BOSSIVS · PATCIVS · ERVDI-
TIONE · LIBERALIVM · ARTIVM : ET
IN · PMIS · SACRAR · LITTERAR : CHRI-
STIANE · RELIGIONIS · FERVORE : VITE-
SCITATE · PCLARUS : IN · PROXIMOS
ET · EGENOS · PIUS : CREBRIS · IEIVNI-
IS . VIGILIIS · ATQUE · PERPETUIS · PRE-
CIBVS · DEV · PIE · PLACANS : LA BO-
RVM · ET · IN · ADVERSIS · PATIENTISS-
CONSVETVDINE · OPTIMOR · PRO-
CVL · A · FASTV · ET · AMBITIONE · DE-
LECTATUS : RELIGIOSOS · ANTE . O-
NES · HOSPITALITATE · BENIGNE P-
SECVTVS : LIBRIS · IN · OMNI · GENE-
RE · DISCIPLINAR · ATQUE · COMĒ-
TARIIS · SVP · VARIA · SCRIPTOR . VO-
LUMINA · EDITIS : QVATVOR . ET LXX^{TA}.
NAT-ANNOS · FELIX · COIVGE · ET · LIBE-
RIS · NATVRE ƆCESSIT 1492 · 4 · ID MAI.
MATHEUS-FILIUS · IVRECON · ET ·
POLYXENA BOSSIA NVRVS P. ET .
M · G · POSVERUNT.

Il busto della lunetta che termina questa lapide è rivolto a destra, quello del nostro medaglione lo è a sinistra, la concordanza dei lineamenti, dell'età e del costume è completata: ma l'arte nel medaglione è di gran lunga superiore.

L'altro medaglione con un busto di personaggio più giovane, rivolto a destra, reca nell'orlo o cornice esterna l'iscrizione:

TOME · CONSOBRI · BOSSIO · B · MERTI ·
MEDIOLANESI PATRITIO

e nel campo, ai due lati del busto: M . P . Di questo cugino (consobrinus) di nome Tomaso, non trovo cenno nelle tavole compilate dall'Odorici nell'Opera del Litta, è un nuovo membro di quella famiglia patrizia che appare e ciò non ci deve recar meraviglia; l'Odorici stesso confessò che il Litta aveva abbandonato l'impresa di ricostituire la storia e la genealogia di quella famiglia, e le tavole poi dell'Odorici sono assai incomplete: anzi se avesse tenuto in maggior conto le iscrizioni dei monumenti della chiesa dell'Incoronata avrebbe potuto dire qualche cosa di più.

All'interesse storico di questi due medaglioni s'aggiunge l'interesse artistico, che è assai grande. La scultura lombarda, fra i proprii capolavori, vanta ben pochi ritratti in bassorilievo che possano anteporsi a questi. Il disegno è reciso, severo, la modellazione valentissima, di grande fermezza e cognizione anatomica; la naturalezza e spontaneità dei tipi veramente ragguardevole. Eseguiti probabilmente nel 1492 anno del decesso del Giovanni e per cura del di lui figlio Matteo (l'iscrizione dice *Genitori*), il quale pur volle dedicare un ricordo al cugino Tomaso; saranno assai probabilmente di un artista lombardo, ma il carattere della modellazione e sopratutto lo stile ci riconducono anche qui verso la regione del Veneto, donde la scultura lombarda trasse cotanto ammaestramento nella seconda metà del quattrocento. Questi medaglioni fanno pensare alla grand'arte dello Sperandio, di Giovanni Boldù e della scuola del Briosco a Padova.

Frammenti architettonici fine XV s. Dono Çarones.

La casa N.° 20 in via Broletto, spogliata da pochi anni dell'antica sua decorazione a bugnato non lascia più intravedere le importanti reliquie artistiche del XVI secolo che conserva nel suo

interno e che risalgono all'epoca in cui apparteneva alla famiglia degli Aliverti (1). Pare però che a quella suntuosa abitazione ne preesistesse altra pur artistica dei precedenti possessori i Massonerii ed i Melzi. Nel giardino di questa casa difatti rimasero traccie di decorazioni architettoniche della seconda metà del quattrocento, e tra le altre due capitelli in pietra ed una base di colonna, che l'attuale proprietario della casa, il signor Giuseppe Carones, ha donato a questo Museo.

Il più grande di questi capitelli ha la sezione inferiore ottagona. È alto 40 centimetri, i lati dell'abaco sono di 22 cent., ed il diametro della sezione inferiore di 40 cent. Gli appartiene la base ottagona pure in pietra alta 22 cent., e del diametro superiore di 40 centimetri.

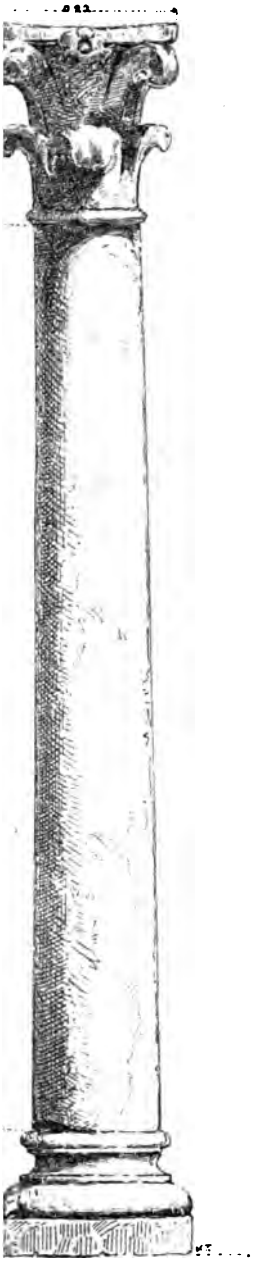
(1) Consultare lo studio del cav. Enrico Mazzola archivista municipale: Di tre soffitti della seconda metà del secolo XVI esistenti nella casa già Aliverti, ora Carones, in via Broletto, 20. Milano, Pirola, 1881.

Il secondo capitello è alto 30 cent. ed ha un diam
40 cent. nella sezione inferiore circolare.

Frammenti architettonici del Monastero di S. Radegonda. Dono della Società Edison.

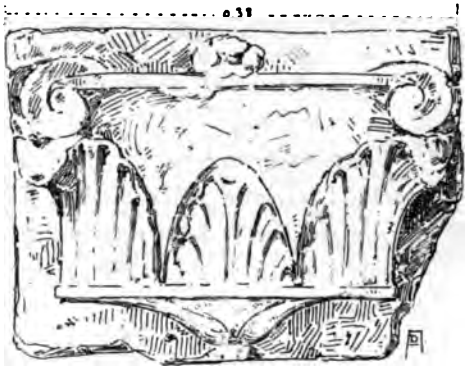
Nel soppresso convento di Santa Radegonda, di poi te
abolito alla sua volta, si è insediata la Società italiana di
tricità sistema Edison. In occasione di lavori di adattamen
quindi di parziale demolizione, rimasero disponibili framm
architettonici di varie epoche che la Direzione della Societ
donati al Museo:

Due colonnine colla relativa base ed uno dei capitell



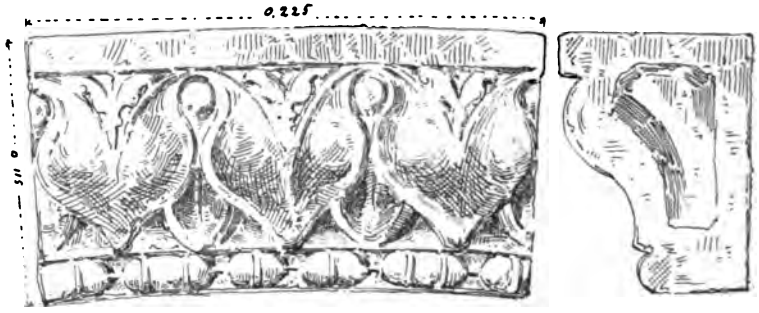
vi poggiavano sopra. Sono in pietra, il capitello è alto 20 centimetri, le colonne metri 1,07 ciascuna e le basi 16 centimetri ciascuna; il diametro delle colonne è di 11 centimetri. Il capitello segna l'epoca e cioè la fine del XIV ed il principio del XV secolo.

Due capitelli pensili in pietra della seconda metà del XV secolo,



uno lungo 37 cent. ed alto 29; l'altro lungo 30 cent. ed alto 29.

Trentasei pezzi in terra cotta ed otto frammenti di decorazione di palmette, con un filare inferiore di ghiande. Questi pezzi misurano 36 cent. di lunghezza ed 8 di altezza; in parte formavano un fregio orizzontale, in parte un fregio di arcata.



Facciamo voti perchè in occasione degli altri lavori la benemerita Direzione della Società Edison, alla quale il Museo era già tenuto per il dono importantissimo di una lapide cristiana in caratteri greci (1) proveniente da questo Monastero, conceda in dono anche gli altri importantissimi cimeli e frammenti architettonici medioevali e del rinascimento che esistono ancora nello scheletro di questo vetusto cenobio, un tempo ricco di opere d'arte.

Ritratto di B. M. Visconti. Acquisto.

Per la sua importanza storica ed il pregio artistico la Consulta ha pur acquistato un bassorilievo in marmo, rettangolare (alto 55 cent. e largo 46), coll'effigie in busto a destra di Bianca Maria Visconti. La duchessa milanese ha la solita sua acconciatura di un ciuffo di ricci sulle tempia e di un velo o pizzo posato sul capo, rialzato indietro da due spilloni che restan coperti e scendono sino alla nuca, nascondendo parte dell'orecchio. La lavorazione del marmo e più ancora la forma quadrangolare, il li-

(1) Questa lapide cristiana è stata testè illustrata nella recentissima pubblicazione delle iscrizioni cristiane milanesi, opera del cav. Vincenzo Forcella e dell'avv. Emilio Seletti della quale sarà fatto cenno in appendice a questa relazione.

stello piatto che forma cornice e l'incavatura a vassoio del fondo, fanno assegnare questo lavoro al XVI secolo (1).

PARTE II.

Scoperte e traccie di Milano antica apparse in occasione di lavori edilizi.

Via Manzon Grandi framm. architettonic romani.

Nel mese di Aprile dello scorso anno, durante i lavori per la nuova fognatura, nel tratto di via Manzoni che fronteggia l'Hotel Milan, dalla parte opposta della via e quindi vicino alla casa N. 25 ed alla profondità di 2 metri sotto il piano stradale, apparve un grossissimo frammento di colonna in marmo.

Interessatisi della scoperta gli architetti signori Brusconi e Perrone dell'ufficio regionale di conservazione dei monumenti, per loro consiglio furono estratti e fatti trasportare in Museo undici frammenti architettonici, in marmo bianco, uno solo dei quali, un capitello, era stato spezzato dagli operai; gli altri massi pervennero interi al Museo dietro insistenza dell'arch. Perrone:

1.° e 2.° Due pezzi di architrave dell'altezza di m. 0.70, che riuniti formano una lunghezza di m. 1,20. Sul listello superiore si legge in caratteri della buona epoca

.... HRACES SVBAR .... | VLES TETAM ....

L'architrave era suddiviso da tre filari, due di palmette e quello di mezzo di fusarole.

La parte inferiore di questi architravi, ossia la loro grossezza sporgeva innanzi, oppure poggiando sui capitelli delle colonne re-

(1) Unitamente al bassorilievo fu acquistato uno stemma gentilizio ovale scolpito su lastra di marmo bianco, alta cent 39 e larga 31 e recante un'aquila ed una torre inquartata con tre conchiglie.

stava visibile negli spazi intermedi, ed era perciò adorna di sculture a bassorilievo: intravediamo difatti in questi frammenti decorazioni a rosoni ed a figure di tritoni, pur troppo guaste, anzi quasi distrutte.

3.° altro frammento di architrave, lungo m. 0,70.

4.° capitello corinzio, spezzato all'atto dello scavo, mancante della parte superiore; appena sgrossato per una metà; il diametro maggiore è di m. 0,70.

5.° altro frammento di capitello.

6.°, 7.°, 8.°, 9.°, 10.° ed 11.° frammenti di colonne in marmo bianco come tutti gli altri pezzi architettonici, del diametro di m. 0,58. Il pezzo più alto misura m. 1,20.

Non è ancor stato accertato a quale edificio appartenessero questi ruderi colossali. Sono stati rinvenuti in condizioni che provano che giacevano in disordine e probabilmente non più nella antica sede dell'edificio al quale appartenevano. Questa però, attesa la gran mole di quei blocchi, non poteva essere molto distante, peccato che l'urgenza dei lavori non abbia consentito che le ricerche fossero praticate oltre il tratto e la profondità dello scavo per la fognatura. La pianta data dal Grazioli degli antichi edifici di Milano (1) non segnerebbe grandiose costruzioni romane in quella zona, salvo che le terme, le quali erano però assai più vicine all'odierno corso Vittorio Emanuele ed all'attuale piazza del Duomo, anzi si può ritenere che occupassero pure l'area sulla quale sorse poi il Monastero di Santa Radegonda. o S. Raffaele

Più vicino alla porta nuova romana ed all'odierna via Monte Napoleone nella direzione delle vie di S. Spirito e di S. Andrea, vuolsi sorgesse sull'area occupata poi dalla chiesa di San Donnino alla Mazza, un tempio dedicato a Giano. Così interpreta il Latuada il passo di Galvano Fiamma, nel qual passo però si parla di statua, simulacro, non di tempio.

(1) D. Pietro Gratiolo Bononiensi auctore: *De praeclaris Mediolani aedificiis quae Arnobardi cladem antecesserunt dissertatio.* Mediolani MDCCXXXV.

L'importanza di questi frammenti cotanto grandiosi ed il pregio artistico che appare nelle poche traccie del lavoro di scalpello e nei caratteri dell' incompleta epigrafe, lasciano vivo desiderio che siano fatti scavi regolari, voto che forse non potrà che ben difficilmente essere esaudito e così resterà altrettanto difficile uno studio intorno ad un edificio romano che doveva essere di maestosa imponenza.

Nel mese di Febbraio, in via Santa Margherita, di contro alla casa N.° 14, alla profondità di m. 2,50 del piano stradale, sotto il suolo di una vecchia cantina, fu rinvenuto un frammento di bassorilievo di forma triangolare, che è supponibile ornasse il timpano o frontone di una qualche edicola. È alto 25 centimetri; la sua base oggi di soli 23 centimetri lo sarà stata probabilmente di 30. Via S. Margherita. Bassorilievo

Lo stile ed epoca di questa rozza scultura e l'interpretazione del soggetto non sono facili. L'uso del trapano e le forme accen-

nerebbero al basso impero. Quanto alla composizione, come ve-

desi dal disegno, abbiamo un albero che divide la scena in due parti. A sinistra si allontana dall'albero un uomo ignudo che portava colla destra una cornucopia (?). In terra, tra le gambe ha un oggetto che pare una mazza di legno. A destra dell'albero ed avviato nella stessa direzione dell'uomo, cammina un genio od angelo che indossa una lunga veste; egli regge con ambe le mani un oggetto che non è facile riconoscere se sia una face, una cornucopia, un serpente od altro perchè, al punto in cui tocca il tronco dell'albero, su questo si nota una specie di nodo che si collega tanto coll'oggetto in discorso quanto colla figura precedente. Finalmente a destra ancora, colle spalle voltate al genio od angelo, due figure che sembran di donna se ne vanno in senso opposto, una porta la mano all'altezza del viso in senso di dolore. Parrebbe che si possa interpretare questa scena come una rappresentazione della cacciata di Adamo ed Eva dal Paradiso? oppure si tratta di un bassorilievo funerario pagano che ornava la parte superiore di un'urna o di un cippo funerario?

Corso P. Vittoria. Anfore.

Alla fine di Luglio, in corso Porta Vittoria, nell'eseguire scavi per nuove costruzioni sotto alla casa N.° 49, di proprietà del signor Leopoldo Galli, furono scoperte parecchie anfore romane, come venne segnalato dall'Ing. municipale sig.r Francesco Minorini.

Corso Vitt. Em. Anfore.

Nel successivo Ottobre, l'Ingegnere Rodella nel dirigere i lavori di fognatura, nel corso Vittorio Emanuele, nel tratto che fronteggia la chiesa di San Carlo e va sino alla via Durini, scoperse, a 3 metri e mezzo sotto il suolo, delle anfore romane che mandò a questo Museo. Sono sette di varie forme, più un collo che reca la marca MENOLA.

Caserma S. Prassede. Anfore.

Altre anfore romane scoperse pure il maggiore del genio, signor Pescetto, nella ricostruzione della caserma di S. Prassede a Porta Vittoria.

PARTE III.

Le iscrizioni cristiane di questo Museo.

Il corpo delle iscrizioni milanesi presentò sinora una lacuna. Mancava una raccolta ordinata e, per quanto possibile, completa delle iscrizioni cristiane di Milano, come già la si possedeva di tutte le iscrizioni romane edite dal Mommsen e di tutte le iscrizioni dall'VIII secolo ai tempi nostri, pubblicate in questi ultimi anni dalla Società Storica Lombarda col mezzo del cav. Vincenzo Forcella. Molte iscrizioni cristiane milanesi erano sparse è ben vero nei preziosi lavori del Mommsen e del De Rossi, ma molte erano tuttora inedite od aspettavano di essere ripubblicate con tutta esattezza. Occorreva adunque raccoglierle tutte, farne una paziente revisione e darne il commento od illustrazione; poi aggiungervi le inedite e fare ricerca di quante potessero rimanere ancora dimenticate. A ciò hanno ora provveduto il consultore cav. avv. Emilio Seletti col cav. Vincenzo Forcella (1). L'importante lavoro è compiuto e forma un copioso volume che il nostro Consultore mandò alle stampe e fece illustrare a proprie spese, destinandolo a beneficio degli studi, al qual uopo volle che un terzo dell'edizione fosse fuori commercio.

In quest'opera sono pertanto catalogate, descritte ed illustrate le 23 iscrizioni cristiane di questo Museo, le quali provengono quasi tutte da scavi ed edifici di Milano, salvo due da Lodivecchio, due da Galliano, una da Castel Seprio ed una da Tortona.

Di queste iscrizioni del Museo sette recano la data certa. Quattro poi sono allo stato frammentario, ma non perciò di minor importanza, basti accennare ai frammenti:

(1) V. Forcella ed E. Seletti. — *Iscrizioni cristiane in Milano anteriori al IX secolo*, edite a cura, ecc., con illustrazioni. Codogno, Tipografia Cairo, MDCCCXCVII. — Sui pregi particolari e sulla importanza ed utilità di questa pubblicazione, veggasi quanto ne scrisse il prof. Bartolomeo Nogara nel n. 144, del 30 Maggio 1897, della *Lega Lombarda*.

N. 1 della tavola VI a pag. 196, che reca nella prima linea la traccia graffita di un pesce, simbolo cristiano antichissimo e raro, anzi l'unico che si sia trovato nei monumenti epigrafici milanesi;

N. 253 proveniente dalla antica chiesa e monastero di Santa Radegonda riferibile a S. Ambrogio che è ricordato col titolo di *papa ecclesiae mediolanensis.*

Di questa e di tutte le altre lapidi di certo interesse, sia per i caratteri epigrafici, sia per gli ornati, gli editori Forcella e Seletti vollero dare il facsimile. L'utilità di cotesta pubblicazione e del suo sistema trova già la sua applicazione. Sono note le discussioni e divergenze, nonchè i dubbii che realmente esistono sull'epoca dei varii frammenti provenienti dall'antico monastero di S. M. d'Aurona in Milano e conservati in questo Museo, trattandosi di due epoche dell'VIII e dell'XI secolo. Or bene uno di quei frammenti, con decorazione ornamentale che presentasi quale lavoro dell' VIII secolo, trova la sua conferma nelle due epigrafi N. 252 e 253, le quali hanno una decorazione dello stesso stile e tanto per i caratteri dell'iscrizione quanto per il testo, per lo appunto, non possono essere posteriori all'VIII secolo.

Il Segretario della Consulta
GIULIO CAROTTI.

BIBLIOGRAFIA

E. Jarry. *Les origines de la domination française à Gênes (1392-1402).* - Paris. A. Picard et fils, 1896. — Un vol in-8, pp. VII-632.

Le origini della dominazione francese a Genova, sul declinare del decimoquarto secolo, erano uno dei punti meno noti della storia italiana prima che il compianto Alberto di Circourt ne facesse oggetto di serii studi in tre articoli pubblicati nella *Revue des Questions historiques* (1), e lo stesso Jarry se ne occupasse abbastanza largamente nella sua biografia politica di Luigi d'Orléans (2). L'idea di raccogliere in un volume i documenti relativi al primo stabilimento del dominio francese in Genova, e d'illustrarli con una introduzione storica, era stata suggerita al Jarry dal conte di Circourt fin da quando da' risultati ottenuti nello studio delle relazioni franco-italiane dell'ultimo decennio del secolo XIV era lecito argomentare quale messe di notizie nuove si sarebbe pututa raccogliere, su quel campo particolare di ricerca, da una più larga e minuta esplorazione degli archivi italiani e francesi. Io ho letto non senza emozione le belle parole con cui, in fine della sua prefazione, il Jarry rende omaggio alla memoria dell'uomo insigne, che mi onorò della sua amicizia, e a cui la morte ha tolto di veder condotta a compimento l'opera da lui stesso sollecitata con amichevole insistenza. Egli certo avrebbe trovato argomento di compiacersi nella lettura di questo libro, in cui rivive molta parte del suo spirito e del suo pensiero, e dove l'argomento che lo aveva occupato nella sua operosa vecchiezza trova finalmente, per

(1) *Le duc Louis d'Orléans frère de Charles VI. Ses entreprises au dehors du Royaume.* R. Q. H. 1887-1890).

(2) *La vie politique de Louis de France, duc d'Orléans.* Paris, Picard, 1889.

opera del suo giovine connazionale, una trattazione coscienziosa e, in gran parte, esauriente.

Del lavoro del Jarry, che si aggira intorno a un periodo assai complicato di storia politica e diplomatica, darei volentieri una minuta analisi, se non temessi di oltrepassare i confini di una semplice recensione. Ne dirò tanto, però, da metterne in rilievo le parti più salienti, e che più direttamente si connettono con la storia lombarda.

Il libro del Jarry consta di due parti essenziali: l'una è formata dal testo, l'altra da' documenti. Questi ultimi sono 47, di cui ben 35 inediti. Quanto al testo, esso doveva essere in origine, come si è detto, una semplice introduzione storica; ma i molti materiali nuovi raccolti dall'A. nelle sue ricerche complementari, e la necessità di coordinarli e d'illustrarli con sufficiente chiarezza hanno fatto sì che l'introduzione si sia trasformata in un lavoro organico di circa 360 pagine, in cui l'argomento è studiato fin ne' più minuti particolari.

L'esposizione del Jarry è condotta sul fondo costituito dalla doppia trama della cronaca di Giorgio Stella e della *Mémoire pour faire l'instruction de ceulx qui vont à Jenne*, che s'arresta ai fatti del 1398, e fu dettata probabilmente da Pietro Fresnel, vescovo di Meaux, per l'ambasciata reale che andò a Genova nel maggio 1399. Per gli avvenimenti dall'autunno 1398 fino al 1400 l'A. si giova dei registri di cancelleria di Antonio Credenza; ma la narrazione procede più oltre, coi sussidi di altri documenti dell'archivio di Stato genovese, fino all'arrivo del Boucicaut, col quale un governo forte si stabilisce, e il periodo delle origini della dominzione francese in Genova, nel senso più largo di questa parola, si chiude: in totale, una storia di dieci anni (1392-1402).

Oltre ai documenti tratti dall'archivio di Genova, e a quelli già noti per altre precedenti pubblicazioni, il Jarry ha raccolto non pochi materiali da Torino, da Savona, da Firenze, da Milano, e specialmente dagli archivi nazionali francesi. Tra questi ultimi occupano un posto notevole i processi verbali delle assemblee genovesi dal 10 novembre 1395 al 23 ottobre 1396, documenti già noti e in parte usufruiti, ma da cui l'A. ha saputo fare più largo uso, recando sulle interne condizioni di Genova e sull'opera de' suoi partiti politici una luce inattesa.

Il Jarry segue un metodo d'esposizione rigorosamente analitico, e di questo non saprei lodarlo abbastanza. Forse qua e là qualche particolare poteva essere omesso senza danno della chiarezza; ma in generale la narrazione procede ordinata, efficace e sobriamente colorita, presentandoci,

non solo, un quadro assai preciso della vita genovese nell'ultimo decennio del secolo XIV, ma delineando anche con coscienziosa esattezza le varie fasi per cui passò la dominazione francese in Genova, da' suoi primi tentennamenti allo stabilimento effettivo avvenuto sotto il governo del Boucicaut. Sopra un fondo di erudizione storica non di rado frammentaria l'A. è riuscito a scrivere un libro, di cui l'interesse psicologico non è l'ultima delle attrattive.

Io non so se tutti concorderanno coll'autore nel modo di sentenziare intorno ai partiti genovesi, e se la severità, che talora sembra durezza, con cui tratta specialmente la democrazia ghibellina, parrà accettabile a coloro che nel giudicare i fatti del passato preferiscono attenersi allo stretto criterio storico, senza pretendere dagli uomini una virtù maggiore di quella che comportino i tempi e le particolari condizioni dell'ambiente. Forse il Jarry s'è lasciato un tantino trasportare dalle sue antipatie democratiche e ghibelline; forse, trattando della democrazia genovese del trecento, avrebbe fatto meglio a non ricordare più del dovere altri tempi ed altre democrazie più vicine a noi. Credo inoltre che un giudizio sulla costituzione politica genovese e sull'opera dei partiti cittadini non possa prescindere dalla valutazione del substrato economico, che nelle vicende di una città come Genova fu un coefficente di grande importanza. Ma (mi affretto subito a dirlo) ogni lettore imparziale deve riconoscere che nessun partito preso ispira i giudizi dell'autore, sempre improntati alla massima buona fede, e sempre debitamente documentati; e che l'impressione generale che si ricava dalla lettura del libro è questa, che, se i Genovesi perdettero l'indipendenza e la libertà alla fine del decimoquarto secolo, delle loro sventure essi e non altri furono i veri responsabili.

« La dominazione francese, scrive il Jarry, fu la conseguenza di uno stato di cose assolutamente estraneo ai calcoli della politica reale. Quella repubblica democratica, soccombendo agli eccessi di una libertà sfrenata, s'era vista più volte nella necessità di cercare nella protezione di un sovrano un rimedio ai suoi mali: rimedio intermittente ed inefficace.... Il ricorso alla monarchia francese ebbe questo di particolare, che esso ottenne la sanzione consciente del suffragio popolare. L'occupazione di Genova non ha dunque niente di comune con tante altre che ebbero per fondamento la conquista o l'investitura di un papa o di un sovrano per uno scopo di politica internazionale, e senza la consultazione officiale dell'opinione e de' sentimenti del popolo ceduto. Qui si tratta di una repubblica che domanda alla monarchia le sue proprietà di unione e di forza: spet-

tacolo nuovo, se non per Genova, almeno per la Francia del secolo XIV. Ma, come ogni nazione impregnata di virus demagogico, il popolo genovese rifiuta d'accordare le condizioni a cui è per natura subordinato il beneficio del monarcato: l'iniziativa e l'imparzialità. Al luogotenente reale si lascia appena il posto già occupato dal doge: semplice esecutore della volontà popolare, egli sarà messo nell'alternativa di lasciar fare o di ricorrere alla forza violando i trattati ». In queste ultime parole il nostro autore riassume il suo giudizio intorno all'accordo del 25 ottobre 1396 con cui Genova, dopo quattro anni di laboriose trattative e dopo molte esitazioni dall'una e dall'altra parte, accettava finalmente la sovranità del re di Francia. Quell'accordo, concedendo al re un'autorità più nominale che effettiva, fu causa delle mille difficoltà tra cui si trascinò il dominio francese dal 1396 al 1402 durante i governi del Saint-Pol, del Bourleux de Luxembourg e del Colart de Calleville, e fu il vizio d'origine che, non ostante l'energia spiegata più tardi dal Boucicaut, condannò l'intrapresa della Francia su Genova ad un inevitabile insuccesso.

Ma lo stabilimento della dominazione francese in Genova non è che un episodio delle relazioni franco-italiane del tempo, uno de' tanti nodi di un intreccio più vasto e complicato di avvenimenti, a cui si collegano, da un lato, la quistione dello scisma d'Occidente e i disegni della politica francese sull'Italia, e, dall'altro, il dualismo tra Milano e Firenze e i loro rapporti con la Francia, con l'Impero, col Papato. Qui il còmpito del Jarry non era molto facile. Si trattava, senza perder di vista l'argomento speciale, di abbracciare quasi tutta la storia generale del tempo e di mostrarne le reciproche attinenze con un opportuno e sobrio collegamento.

L'A. ha saputo superare felicemente queste difficoltà, pur ammesso che di qualche divagazione si poteva fare ammeno, e che certe ridondanze potevano essere evitate per mezzo di semplici riferimenti: piccole imperfezioni, le quali non tolgono che l'ossatura dal lavoro sia solidamente costruita, e che l'insieme del libro presenti un organismo, di cui è facile cogliere le singole parti e vederne l'intima coordinazione. Sotto questo rispetto il libro di cui ci occupiamo segna un notevole progresso rispetto all'altro su Luigi d'Orléans.

In questa parte del lavoro il concetto fondamentale del Jarry è, che, come la « voie de fait » fu il punto di partenza de' negoziati per l'alleanza franco-milanese (1392-1395), che poi non ebbe effetto, così la quistione di Genova fu il pretesto dell'alleanza franco-fiorentina del 29 settembre 1396. Alleanza ibrida e nociva agl'interessi francesi, come ben

limostra il Jarry, perchè, mentre Firenze nulla poteva fare per favorire i disegni politici della Francia, alla quale fu piuttosto d'impaccio, il possesso di Genova non poteva avere alcuna vitalità se non con l'appoggio del duca di Milano, capo riconosciuto de' ghibellini d'Italia.

L'A. esamina a più riprese, a proposito della questione di Genova, l'atteggiamento della corte viscontea di fronte a' partiti genovesi, al re di Francia e al duca d'Orléans; e questa è la parte del libro che ha un particolare interesse per la storia lombarda. In fondo egli mantiene la stessa opinione già espressa nella biografia dell'Orléans, ma la discute con maggior copia di argomenti e di notizie, e discutendola, secondo me, l'attenua leggermente. Fermo nel desiderare l'alleanza francese, come riparo contro le minaccie della lega guelfa, Giangaleazzo non ebbe alcuna difficoltà di favorire i disegni del duca d'Orléans sulla Liguria, e poi quelli di Carlo VI, quando l'Orléans, nel marzo 1395, gli fece cessione dei suoi diritti sopra Savona. Le esitanze di Carlo VI ad accettare la sovranità di Genova lasciarono il campo libero al Visconti per farsi innanzi e trattare per sè, tanto più che un forte partito appoggiava in Genova la sua candidatura; ma, ciò facendo, lungi dal contrastare a' disegni del re di Francia, mirò piuttosto ad impedire che la repubblica ligure cadesse in balia di Firenze. Insomma l'azione del Visconti, secondo il Jarry, si svolge accanto a quella di Carlo VI, alternandosi con essa, senza urtarla; è diretta contro Firenze, non contro la Francia. L'A. per altro riconosce che la condotta del duca di Milano, per quanto corretta, era tale da urtare le suscettibilità dello spirito francese, suscettibilità che Firenze e il partito borgognone e quanti erano a Parigi, nemici del Visconti e del suo genero Luigi d'Orléans seppero abilmente sfruttare per preparare il terreno all'alleanza del settembre 1396.

Quest'opinione del Jarry, sebbene sostenuta con molta abilità e discussa con una certa vivacità di colorito, non riesce a persuadermi interamente. Da' documenti non risulta così chiaro, come a lui sembra, che ne' rapporti con Genova, le due azioni del re di Francia e del duca di Milano siano svolte alternativamente, senza mai incontrarsi. I negoziati di Genova con la Francia subirono delle soste, ma non furono mai interrotti; Giangaleazzo lo sapeva; e nondimeno lasciò che i suoi artigiani lavorassero per lui e mettessero in opera ogni mezzo per accrescere la sua popolarità. La duplice missione di Emanuele Grillo a Pavia (nov. '95-genn. '96) e l'abbozzo di trattato col Visconti, che ne fu conseguenza, coincidono con la dimora di Damiano Cattaneo e Pietro

Persio a Parigi: le trattative, anche da questo lato, procedevano lente, ma procedevano. Nel maggio 1396 Enguerrano di Coucy ed Enrico di Bar vengono a Pavia a notificare al duca la ripresa dei negoziati tra Genova e la Francia, e a pregarlo di non frapporre ostacoli all'azione reale. Quale fu il contegno del Visconti? Egli, è vero, mostra di tenersi in riserbo e non viene a nessuna conclusione con Genova; ma lascia nondimeno che, sotto gli occhi degli inviati regi, la sua candidatura e quella del re vengano egualmente discusse nell'assemblea dell' 8 luglio; lascia che il suo nome sia pronunziato ancora in quella del 14 settembre; e non è che al 19 ottobre che finalmente la sua rinunzia alla sovranità di Genova viene ufficialmente annunziata. Ma tra il 14 settembre e il 19 ottobre un fatto nuovo aveva mutato radicalmente, a danno di Milano, la situazione politica: l'alleanza di Firenze con la Francia.

Se Giangaleazzo avesse temuto veramente (ciò che non mi par troppo verosimile) che Genova cadesse in balia della lega toscana, aveva un mezzo sicurissimo per impedirlo: giovarsi della sua influenza per facilitare la dedizione di Genova alla Francia. Non lo fece ed era suo diritto, perchè egli, nella quistione di Genova, aveva delle mire particolari, aveva un interesse tutto suo proprio: ma siccome quest'interesse contrastava coll'interesse francese, così l'azione sua, per quanto riservata e corretta, era fatta non per favorire i disegni della Francia, ma piuttosto per intralciarli. Le apparenze, almeno, erano tutte contro di lui. In fondo egli fece il giuoco dell'Adorno, che in mezzo a que' raggiri spiegò tutta la forza del suo acrobatismo politico; fece il giuoco di Firenze e del partito borgognone, che seppero giovarsi del lato debole della politica viscontea, per ottenere il loro intento.

La lega del 29 settembre 1396 fu il prodotto di una situazione complicata, che rende assai difficile la ricerca della responsabilità, di cui una parte certamente ricade anche sul duca di Milano. Col non volergliene attribuire alcuna, o una troppo piccola, il Jarry cede soverchiamente al fascino dei vantaggi che l'alleanza milanese avrebbe procurato a' disegni della Francia sull'Italia. Ora (l'abbiamo già detto) alla Francia importava senza dubbio più l'alleanza di Milano che quella di Firenze; ma bisogna pure tener conto della misura in cui il conte di Virtù avrebbe prestato il suo concorso, bisogna tener conto de' sottintesi, a cui la corte viscontea subordinava abitualmente la sua azione politica.

Il Jarry opina che l'occupazione di Genova non era che una tappa

erso la conquista del regno d'Adria e il consolidamento del dominio ingioino su Napoli. Ma io osservo che è, per lo meno, pericoloso fare dei pronostici sugli effetti di una combinazione politica nata da una situazione momentanea e di sua natura instabile. Il duca di Milano portò nella tomba il segreto de' suoi disegni; e forse non aveva tutti i torti quel popolano fiorentino che nel consiglio del 14 maggio 1395 esprimeva l'avviso che Genova, accettando la signoria dell'Orléans o del re di Francia, sarebbe caduta in potere del conte di Virtù.

E neppure direi col Jarry che, se Firenze non avesse combattuto con accanimento lo sviluppo normale della potenza milanese, Giangaleazzo si sarebbe forse contentato d'esser re di Lombardia e di distendere il suo dominio dalle Alpi all'Appennino, da Como a Bologna, da Verona o Padova fino a Parma. Io credo che questo modo di pensare prescinda troppo dalle condizioni reali in cui versava l'Italia alla fine del secolo XIV. Già, non è facile stabilire a priori, quale sia lo sviluppo normale di uno stato in formazione: la cosa è anche più difficile, se si tratta degli Stati sorti nell'Italia superiore sulle rovine delle libertà comunali. Tali Stati o meglio aggregati di città arcor lontani dal costituire dei veri e propri organismi politici, trovavano un forte inciampo al loro pacifico sviluppo nella stessa indeterminatezza de' caratteri geografici delle regioni in cui s'erano formati. Questa indeterminatezza li rendeva irrequieti e li condannava ad una grande mobilità, onde gli Stati più potenti non credevano di essere sicuri, se non abbattendo i vicini e aprendosi così la via a sempre maggiori ingrandimenti. Io non so se Giangaleazzo aspirasse proprio a divenire re di Lombardia (1): in questo caso doveva rendersi padrone di quasi tutta l'Italia superiore, dall'Appennino ligure al littorale di Venezia, giusta la definizione che della Lombardia dava Cola di Rienzo all'arcivescovo di Praga nel 1350 (2). Nel fatto noi vediamo che l'azione espansiva di questo principe si estende, di buon'ora, anche più in là di que' limiti, comprendendo Genova e la Marca Trevigiana. Gli è che realmente i limiti orientali e occidentali di quella vasta regione

(1) Sappiamo bensì di un diploma del 30 marzo 1397, con cui Vinceslao lo nominò duca di Lombardia: ma l'autenticità di quel documento parve giustamente sospetta al LINDNER, *Geschichte des deutschen Reiches unter Wenzel*, Braunschweig, 1875-80, II, 491.

(2) *A civitate Janue usque ad civitatem Venetiarum, inter quas duas civitates, per terram firmam, tota includitur Lombardia.* Epistolario di C. d. R. a cura di A. GABRIELLI. Roma, 1870, p. 165 (tra le pubbl. dell'Istituto Stor. Italiano).

detta Lombardia, di cui Milano occupava il punto centrale, erano assai incerti e oscillanti; e non meno incerti erano i confini dal lato meridionale, dove Bologna stessa ora è posta in Lombardia e ora in Romagna. — Adunque, chi avrebbe potuto dire a' Visconti: fin qui il vostro dominio, e non oltre? In verità l'espansione viscontea non era neppur trattenuta da quegli ostacoli, che la natura pone talvolta ai passi de' conquistatori. L'acquisto di una città ne traeva seco un altro, e, mentre il territorio si allargava, l'equilibrio politico della penisola non faceva che alterarsi maggiormente.

A difesa dell'equilibrio minacciato scese in campo Firenze, portandovi tutto lo slancio della sua energia repubblicana, tutto l'accanimento dell'istinto di conservazione. A farlo era costretto dalla necessità di tutelare la propria esistenza. Chi poteva rassicurare Firenze sui veri obbiettivi della politica milanese? Gl'intrighi viscontei a Pisa, a Siena, a Perugia, a Bologna cominciarono molti anni prima che queste città cadessero effettivamente in potere del biscione. Firenze, dunque, combattendo il Visconti, non fece che difendere sè stessa; e non è meraviglia se, combattendolo, ricorse agli stessi mezzi immorali, che la suprema ragion di stato del tempo suggeriva egualmente ai signori ed alle repubbliche. Anzi li adoperò con tanto maggiore abilità ed efficacia, quanto più alto era il suo livello intellettuale, e minore l'impressione che l'impiego di mezzi riprovevoli doveva produrre in uno stato, dove la responsabilità era collettiva.

Da ciò quella doppiezza abituale della diplomazia fiorentina, a cui il Jarry ha dedicato molte pagine del suo libro; ed io vorrei che su quelle pagine riflettessero coloro che, ancor oggi, del conflitto visconteo-fiorentino parlano con poca erudizione e minore senso storico. Guardiamoci per altro dal giudicare di quella doppiezza diplomatica con criteri moderni; e non dimentichiamo che nel secolo XV la chiamavano prudenza, una prudenza non facile a definirsi, ma che certo non è quella che intendiamo noi oggi.

La ripercussione degli avvenimenti di Genova sulle relazioni della Francia con l'estero forma argomento di un interessante capitolo del Jarry (XIV), in cui, tra l'altro, è trattata la quistione, se e fino a che punto Vinceslao abbia cercato di opporsi ai progressi dell'influenza francese sull'Italia. L'A. esamina sommariamente le relazioni di Vinceslao con la Francia, col Visconti, con la repubblica fiorentina e con Bonifazio IX; accenna alla parte presa da lui ne' tentativi per l'estinzione

dello scisma e alla sua proposta di mediazione per la pace tra Milano e Firenze nel 1397; e dimostra in sostanza che, non ostante la buona volontà che avrebbe avuto di tutelare in Italia gli interessi dell'Impero, fu obbligato dall'incostanza propria, dalle diverse influenze che agivano su di lui e dalle difficoltà interne della Germania a lasciare Genova in potere della Francia e largheggiare di favori verso il signore di Milano. E così la quistione genovese non meno della concessione del titolo ducale a Giangaleazzo diede agli Elettori il pretesto per detronizzarlo. L'ipotesi del Jarry che il riavvicinamento del Visconti alla Francia possa essere avvenuto nel 1398 in occasione dell'abboccamento di Reims, per l'influenza personale di Vinceslao e del duca d'Orleans, si può accogliere senza difficoltà. La Francia, dice il Jarry, si accorgeva finalmente che per conservare il possesso di Genova era necessario l'accordo con Milano; ma se ne accorgeva troppo tardi per correggere il vizio d'origine che era nell'atto di dedizione del 1396, e per assicurare per l'avvenire la propria dominazione in Liguria.

Da quanto si è detto fin qui i lettori si saranno accorti a quali feconde discussioni possa dar luogo questo libro del Jarry, scritto con sicura erudizione e con profonda conoscenza della materia; e mi duole davvero che le esigenze dello spazio m'impediscano di entrare in più diffusi particolari sopra un argomento che interessa in sì alto grado la nostra storia. È da augurarsi che l'A., che ha così ben cominciato, continui il suo lavoro fino all'anno 1409, in cui Genova scosse il giogo francese. Uno studio sul governo del Baucicaut getterebbe non poca luce sulle condizioni interne della Lombardia ne' primi sette anni del governo di Giovanni M. e Filippo M. Visconti (1), e sarebbe degno compimento di questa interessante pubblicazione, di cui non ultimo pregio è la ben nutrita tavola alfabetica che chiude il volume per agevolare le ricerche degli studiosi.

G. Romano.

(1) Alcune pagine consacrò a tale argomento il compianto P. M. Perret nella recente *Histoire des relations de la France avec Venise*; Paris, Welter, 1896, T. I, ch. III.

P. - M. Perret. — *Histoire des Relations de la France avec Venise du XIII siècle à l'avènement de Charles VIII*. Précédée d'une notice sur l'auteur par P. Meyer. — Paris, H. Welter, 1896 (2 volumi in-8. di pp. xxxii, 596, 469).

A chi in questi ultimi anni abbia avuto occasione di studiare la storia politica e letteraria dell'Italia superiore nel secolo XV, non è sconosciuto il nome di Paolo Michele Perret. Nella *Revue historique*, nella *Revue d'histoire diplomatique* e specialmente nella *Bibliothèque de l'école des Chartes* comparvero infatti via via articoli nei quali il giovane erudito lionese illustrava col sussidio di nuovi documenti alcuni speciali episodi delle relazioni corse in quell'età fra gli Stati nostrali e la Francia. Erano i primi frutti d'un lavoro lungo e diligente di ricerche; erano brevi monografie particolari, colle quali il Perret veniva spianandosi la via all'opera poderosa che egli non doveva, ahimè!, aver la soddisfazione di vedere pubblicata e neppure compiuta. Gliela contese la morte, da cui fu colto dopo lunghe sofferenze il 24 aprile del 1893, che non aveva ancora trentadue anni.

Figlio unico d'un ricco industriale, il Perret si dedicò agli studi storici per una profonda e tenace inclinazione della sua mente. Altre carriere più seducenti gli si aprivano dinanzi e avrebbe anche potuto non seguirne nessuna e non pensare se non a godere degli agi della sua condizione. Preferì invece iscriversi, nel 1881, all'*École des Chartes*, dalla quale ottenne il diploma nel gennaio del 1885. La tesi che presentò e che gli valse più tardi una menzione onorevole al concorso delle Antichità della Francia (1890), era già una buona promessa, e per il soggetto — la biografia di Luigi Malet de Graville, ammiraglio di Francia tra la fine del quindicesimo e il principio del sedicesimo secolo, — lasciava presagire il futuro avviamento de' suoi studi. Buona parte dell'85 il Perret la passò a Venezia ricercando in quegli Archivi quanto nelle deliberazioni del Senato avesse attinenza colla storia di Francia del secolo XV. Adempiva così ad una missione che gli era stata affidata dal Consiglio della Scuola. Altri viaggi egli fece in Italia negli anni successivi fino al 1891 o per incarico avuto da istituti scientifici francesi o di propria volontà; molte serie di documenti sfogliò con diligenza meto-

dica così in Italia come nella Biblioteca e negli Archivi nazionali di Parigi in servigio della storia di Francesco I; ma non perdette mai di vista il precipuo oggetto delle sue ricerche personali, Luigi XI e la sua età. Gli si venne così maturando nella mente il disegno del libro che ora annunciamo. Come ho accennato, il P. non lo compì, ed esso è venuto in luce per la cura pietosa di P. Meyer, l'illustre direttore, e di Alfredo Spont, già allievo dell' *École des Chartes,* dei quali il primo ha scritto l'affettuoso ricordo biografico premesso al primo volume, il secondo sui documenti raccolti dal Perret i due brevi capitoli *Projets de Croisade* (*1480-81*) e *Guerre de Ferrare* (*1482-83*), che servono a collegare la narrazione stesa dal rimpianto giovine con un lavoro che questi già aveva pubblicato e qui si ristampa, sul rinnovamento del trattato di alleanza con Venezia dopo l'ascensione al trono di Carlo VIII (1484). Tutti e due poi hanno riveduto tutto il libro e ne hanno qua e là ritoccata la forma stilistica.

Il Perret esordisce studiando il periodo che va dal regno di S. Luigi sino a quello di Carlo V (1230–1380), quando le relazioni tra Venezia e la Francia erano piuttosto commerciali che politiche e le relazioni politiche non avevano altro carattere ben definito se non forse quello di opposizione all'impero greco, che proteggeva i Genovesi a danno dei Veneziani. Ma sotto Carlo VI (1380-1424), le guerre dei primi Angioini della seconda dinastia e l'occupazione di Genova da parte del Boucicaut rendono più attivi i negoziati fra le due potenze e già viene acquistando rilievo quella ripugnanza della politica veneziana all'intromissione straniera nelle faccende d'Italia, che ispirerà il contegno della Serenissima nelle lunghe e intricate questioni che tennero divisa la penisola a' tempi di Francesco e di Galeazzo Sforza. Il Perret studia minutamente e con abbondante corredo di documenti quella fitta rete di trattative, di rotture, di conciliazioni, le tergiversazioni e il traccheggiare della Signoria verso Carlo VII e Luigi XI e i suoi amoreggiamenti con Renato e Giovanni d'Angiò e con Carlo il Temerario, mostrando così le vie lunghe e tortuose per le quali Luigi XI riuscì a vincere quella ripugnanza e a stringere con Venezia il trattato del 1478. L'ultimo dei capitoli scritti dal Perret, racchiudendo il racconto della guerra suscitata dalla congiura de' Pazzi, giova acconciamente a lumeggiare il nuovo sistema d'intervento francese nelle cose d'Italia, che quel trattato inaugurava. Fino allora i successori di S. Luigi avevano esercitato la loro influenza al di qua delle Alpi procurando di stabilire fra noi un principe della loro casa od

occupando essi stessi territorî italiani; allora, per la prima volta, Luigi XI faceva sentire l'autorità sua erigendosi ad arbitro delle nostre malaugurate divisioni.

Da questo fuggevole sguardo al disegno complessivo del libro sarà agevole ai nostri lettori intendere l'importanza delle ricerche del Perret anche per la storia lombarda del secolo XV. La rivalità, manifesta o celata ma continua, tra Venezia e il governo milanese, dalla quale or trae profitto ed ora soffre danno la politica dei re di Francia, assegna nel gran quadro colorito dal giovane storico un posto poco meno cospicuo agli Sforza che alla Signoria veneziana. Ed a lui forniscono documenti gli Archivi milanesi in copia non molto minore che l'Archivio dei Frari; anzi le relazioni e i dispacci degli ambasciatori sforzeschi spesso gli giovano a spiare le tendenze dominanti sulle lagune. In generale i documenti sono citati o riassunti o in parte trascritti nelle note appiè di pagina, ma un bel manipolo, quasi una cinquantina, è raccolto e pubblicato integralmente nell'Appendice. Nella quale vogliono pur essere rilevati l'indice e i copiosi estratti di una *Description ou traicté du gouvernement et régime de la cité et Seigneurie de Venise*. Se ne conoscono tre manoscritti, dei quali il più antico, apprestato per l'ammiraglio Luigi Malet de Graville, risale alla fine del secolo XV o ai primordi del successivo e si conserva a Chantilly nella biblioteca che fu del duca d'Aumale. Una delle splendide miniature ond'esso va adorno, rappresentante la chiesa di S. Marco e il palazzo ducale colle loro adiacenze e nello sfondo uno dei porti, forse quello di Lido, è riprodotta in fotografia. Il trattato che non può essere posteriore che di poco, seppure è posteriore, a quello latino del Sabellico, è importante non solo per la storia della costituzione veneta, ma anche per quella del commercio ed è ben rincrescevole che il Perret non abbia potuto scrivere quella dissertazione intorno ad esso che era ne' suoi propositi. Forse ai cultori della storia veneta riuscirebbe gradita la pubblicazione integrale dell'anonima operetta, della quale meglio si apprezzerebbe per tal via il valore storico e con migliori fondamenti si studierebbero la cronologia e le relazioni con altri scritti della stessa natura.

Anche chi faccia oggetto de' propri studi la storia letteraria troverà alcunchè da spigolare in questi due bei volumi: le notizie sulle ambascerie sforzesche (I, 271 sgg.; 320 nota; 367, 447) di Tommaso Moroni (non Maroni), l'umanista umbro richiamato dalla critica a nuova e troppo florida vita in questi ultimi anni, e il ricordo di Giammario Fi-

lelfo in un dispaccio dell'agente milanese a Venezia, in data 17 ottobre 1460 (p. 349). Lo scapestrato figliuolo di messer Francesco s'era messo alle costole degli ambasciatori che Carlo VII aveva mandati a Venezia per tramare contro lo Sforza, e ne spiava i discorsi in servizio del signore del padre suo.

Se il Perret avesse potuto finire la sua opera e darle l'ultima mano, molte cose vi avrebbe aggiunte e forse alcune modificate per renderla più organica e dare maggior coesione al racconto. Tuttavia anche così com'è, essa onora altamente il suo autore e mette in bella luce quelle qualità che in lui nota il Meyer quando lo giudica «giovane diligente riflessivo, d'uno spirito giusto e ponderato più solido che brillante, un carattere serio, d'una maturità precoce».

VITTORIO ROSSI.

BOLLETTINO DI BIBLIOGRAFIA STORICA LOMBARDA

(Marzo-Giugno 1897).

I libri segnati con *asterisco* pervennero alla Biblioteca Sociale.

AGIOGRAFIA. Vedi *Ambrogio (S.)*, *Arialdo*, *Barbier*, *Bullettin*, *Carreri*, *Flornoy*, *Moiraghi*, *Zaccaria*, *Zanelli*.

Agnesi. BOYER (I.) Portraits de femmes: la mathématicienne Agnesi. *Revue catholique des revues*, 20 marzo 1897.
Vedi *Rebière*.

Ago. Goethe e la «Bella Milanese». — *La Provincia di Como della domenica*, a. III, n.° 117, 21 marzo 1897.

Agg.: PROELLS (Ioh.). Goethe's «schöne Mailänderin», nella *Gartenlaube*, n.° 7, 1897.

* **Aldrovandi** (Luigi). Acta Sancti Officii Bononiae ab anno 1291 usque ad annum 1309. — *Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per le Provincie di Romagna*, serie 3ª, vol. XIV, fasc. IV-VI (1896-97).

Importante per la storia dell'eresia in Lombardia. L'A. dà nomi di diversi inquisiti, a principiare dalle inquisizioni di Ognibene qd. Amerigo di Volta Mantovana (29 maggio 1291). — Vedi anche sotto *Boffito* in questo *Bollettino bibliografico*.

* **Amati** (Amato). Detti e atti di S. Ambrogio relativi alla chiesa pura, libera ed una. — Nuovi studi su S. Ambrogio: la proprietà [1. Detti ed Atti. 2. Il socialismo di S. Ambrogio]. — *Rendiconti Istituto Lombardo*, serie II, vol. XXX, fasc. IX e XI, 1897.

Ambrogio (S.). Ambrogio e le feste centenarie. Considerazioni di Paolino Accolito nella ricorrenza del centenario della morte del Santo. — Supplemento alla *Perseveranza*, 4 aprile 1897.

Cfr. le critiche a questo articolo biografico in *Osservatore Cattolico*, 5 e 6 aprile 1897.

— Der heilg. Ambrosius von Mailand. — *Illustrierte Zeitung*, di Lipsia, n.° 2805, 1897.

— S. Ambrose. — *Tablet*, 3 aprile 1897.

— Delle Vergini di S. Ambrogio, nuova traduzione per cura del sacerdote C. B. in ricordo del XV Centenario della morte di S. Ambrogio — Milano, Boniardi-Pogliani, 1897, in-8, pp. 128.

— Nelle feste del XV Centenario di S. Ambrogio. — Numero Ricordo. — Milano, tip. arcivescovile Giovanola, in fol. ill. pp. 8.

Altro numero unico: *Le feste centenarie santambrosiane.* Supplemento all'« Osservatore Cattolico » — Milano, 12-16 maggio 1897, in fol. ill. pp. 8 (tip. Artigianelli). — Agg., per la *réclame* il « Ricordo del XV centenario della morte di S. Ambrogio » almanacco da sfogliare (Milano, stab. tip. Bertarelli), in due diverse edizioni, (giornaliero, con le effemeridi della vita di S. Ambrogio, e mensile).

Ambrogio (S.). Vedi *Amati*, *Borromeo*, *Centenario*, *Collana*, *Dreves*, *Francesia*, *Inni*, *Iscrizioni*, *Lauchert*, *Mauri*, *Romussi*, *Sala*, *Scurati*.

Andrich (dott. Luigi). Le fonti romane del Liber consuetudinum Mediolani. — Padova, tip. Gio. Batt. Randi, 1897, in-8, pp. (8).

Memoria letta alla R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti in Padova nella tornata del giorno 14 febbraio 1897 ed inserita nel vol. XIII, disp. 2 degli *Atti e memorie*.

Annuario del R. Conservatorio di Musica di Milano per il 1895-96. Milano, 1897.

Vi è dato la fine del Catalogo dell'« Archivio musicale Noseda », lasciato dal maestro Gustavo Adolfo Noseda al Comune di Milano e da questo depositato presso la biblioteca del Conservatorio. Lavoro del bibliotecario *De Guarinoni*.

ARALDICA E GENEALOGIA. Vedi *Archivio*, *Bollettino*, *Siegenfeld*.

ARCHEOLOGIA. Vedi *Centenario*, *Garovaglio*, *Iscrizioni*, *Stuhlfauth*.

* **Archivio storico** per la città e comuni del circondario di Lodi. Anno XVI, 1897. — Lodi, tip. Quirico e Camagni.

Fasc. I. BIAGINI (p. Enrico). Monografia storico-artistica della chiesa di S. Francesco in Lodi (*cont. e fine*) — LODI (Defendente). Commentarii della famiglia Vistarini (*cont.*) — AGNELLI (Giovanni). Notizie.

Arialdo ed Erlembardo duci della Pataria milanese nel secolo XI ed un libro recente del sac. Dott. C. Pellegrini. — *La Civiltà Cattolica*, quaderno 1127, 5 giugno 1897.

Arcioni (L.). La chiesa dei miracoli in Brescia, con ill. — *Arte italiana decorativa*, a. VI, n.° 1, 1897.

ARTE. Vedi *Archivio*, *Arcioni*, *Beltrami*, *Biagini*, *Biscaro*, *Boll. storico*, *Cattaneo*, *Cavagna*, *Centenario*, *Certosa*, *Codici*, *Colombo*, *De Toni*, *Fabriczy*, *Fontana*, *Frizzoni*, *Gauthiez*, *Hermann*, *Intra*, *Jacobsen*, *Katalog*, *Leitschuh*, *Magenta*, *Mely*, *Meyer*, *Müntz*, *Muzio*, *Pandino*, *Pavesi*, *Poggi*, *Polifilo*, *Romussi*, *Sant'Ambrogio*, *Sauer*, *Sforza*, *Stuhlfauth*, *Vittadini*, *Yriarte*.

* **Atti** del sesto Congresso storico italiano (Roma, 19-26 settembre 1895). — Roma, Sede della R. Società romana di storia patria (tip. Forzani). 1896 [1897], in-8, di pp. 280.

Per il tema propostovi dalla Società Storica Lombarda, e valorosamente sostenuto dal prof. NOVATI cfr. la Relazione Novati-Sensi a pp. 70-85 e la discussione a pp. 60-63 e 114-115. A p. 87 segg. la Relazione del prof. GALANTI sul tema 3.° Paletnologia. Fra i Rapporti delle Società e Deputazioni storiche intorno alla loro attività scientifica notiamo per la Società storica Comense quello dell'*Ambrosoli* a pp. 199-200; per la Società Lombarda quello del SELETTI a pagina 218-221.

Attlmayr (Ferdinand Ritter von). Der Krieg Oesterreichs in der Adria im Jahre 1866. Seekriegsgeschichtliche Studie. Im Auftrage des k. u. k. Reichs-Kriegs-Ministeriums (Marine-Section) herausgegeben von

der Redaction der «Mittheilungen aus dem Gebiete des Seewesens» Pola, Gerold, 1896, in-8 gr. ill.

Per la battaglia di Lissa agg. KNOBLOCH (W.). Die Kanoniere von Lissa. zur Erinnerung an die heldenmüthige Vertheidigung der Insel Lissa durch die oesterr. Artillerie dm 18, 19 und 20 Juli 1866. Pola, 1896, in-8, pp. 84, piani e tob.

Balestra. La dimostrazione italo-americana in onore dell'abate Serafino Balestra (Comitato in Milano per diffondere l'educazione dei sordomuti) — Milano, L. F. Cogliati edit. (tip. Wilmant di L. Rusconi), 1897, in-8. p. XIIII-III, con ritratto.

Bandello (Matteo). Twelve Stories selected and done into english by *Percy Pinkerton.* — London, 1895.

Cfr. *Edinburg Review*, aprile 1897, pp. 306 seg.

Baravalle (Carlo). Carlo Ravizza. — *Natura ed Arte*, 15 marzo 1897.

Barbarossa. Louis VII et Frédéric Barberousse (Dall'Acad. des sciences mor. et polit.) — *Revue catholique des revues*, 20 marzo 1897.

— V. *Davidson e Penco.*

Barbier de Montault (Mgr. X). Oeuvres complètes. Tome XII. Hagiographie. Poitiers, impr. Blais, Roy et cie. Paris, Paris., H. Welter, 1896-97, in-8.

Cfr. il cap. VII. *Saint Louis de Gonzague.*

Barbiera (Raffaello). Un amico di Gabriele Rosa (spoglio d'un carteggio inedito). — *L'Illustrazione Italiana* n. 10, 1897.

Nicola Gaetano Tamburini. — Agg. nel n. 12: *Iessie White ved. Mario.* Lettera a proposito di Gabriele Rosa. Cfr. anche «Gabriele Rosa» in *La Vita Italiana*, 1.° aprile 1897. — V. sotto *De Castro.*

* **Bartoli** (dott. Benvenuto). Arrigo II in Italia. Studio storico. Bologna, tip. legale, 1896, in-8, pp. 62.

* — Figure Dantesche. I. Catone. II. Sordello. Bologna, tip. legale, 1896, in-8, pp. 48-82.

Bassi (Domenico). Notizie di codici greci nelle Biblioteche italiane. I. Epistole di Massimo Planude. II. Giorgio Lacapeno e Andronico Zaride — *Rivista di filologia e d'istruzione classica*, fasc. 2.°, aprile 1897, a. XXV.

Codici dell'Ambrosiana.

Battaglia-Fontana (Elisa). L'idea della madre nei grandi scrittori italiani. — Belluno, tip. sociale, 1896.

Riguarda, tra gli scrittori moderni, il Foscolo, il Manzoni, il Grossi, il Cantù, il Berchet. (Cfr. *Giornale storico* fasc. 86-87, pp. 560).

Bellesheim (A.). Der Nuntius Bonomi in Aachen, 1585. — *Zeitschrift des Aachener Geschichtsvereins*, vol. XVIII, 1896.

Il nunzio Bonomi, cremonese, in Aquisgrana nel 1585.

Bellezza (G.). Anniversari manzoniani. Di alcune opere sconosciute di Alessandro Manzoni. — *La Rassegna nazionale*, 1.° giugno 1897.

Bellotti. Lettere inedite pressochè tutte di Carlo Boucheron, di Amedeo Peyron, di Amedeo Ravina, di Michele Ferrucci, di Felice Bellotti, di Amedeo Ronchini, di Niccolò Tommaseo, con annotazioni. Novara, Miglio, 1897, in-8, p. 37.

Pubblicate da Stefano Grosso per nozze Tornielli-Voli.

* **Beltrami** (arch. Luca). Cenni biografici di Alessandro Manzoni. — Milano, U. Hoepli, 1897, in-4, pp. 23 e ill. [dall'Edizione dei *Promessi Sposi* illustrata da G. Previati].

— A proposito della Certosa di Pavia. — *La Perseveranza*, 28 aprile 1897.

Agg. la risposta del co. Cavagna-Sangiuliani nel n.° del 4 maggio.

— La consacrazione della Chiesa della Certosa di Pavia, 3 maggio 1497. — *Corriere della Sera*, 3 maggio 1897.

— L'Arte negli arredi sacri della Lombardia, con note storiche e descrittive. 80 tavole in eliotipia e testo illustrato. — Milano, Ulrico Hoepli edit., 1897, in fol. pp. 54.

È nota l'esposizione di arte sacra tenutasi in Milano nel settembre del 1895, costituita da antichi arredi interessanti dal punto di vista della storia dell'arte e della liturgia. Ora il B. agli oggetti scelti fra gli esposti nel 1895 aggiunge qui l'illustrazione di altri cimeli conservati nei tesori della cattedrale di Milano e di Monza, al Museo archeologico, alla Basilica di S. Ambrogio di Milano ed alla Certosa di Pavia, oggetti che pel loro eccezionale valore storico ed artistico non avevano potuto figurare alla mostra eucaristica. Le 80 tavole sono precedute dal testo, pure illustrato: nella I parte il B. ricostituisce rapidamente le varie evoluzioni dell'arte, dal secolo VI alla fine del secolo scorso, in seguito presenta i cenni storici e descrittivi dei vari oggetti illustrati. Alcuni documenti relativi all' esecuzione del Gonfalone di S. Ambrogio nel secolo XVI completano il testo.

*Beltrami (arch. Luca). Vedi *Gauthiez, Polifilo, Relazione.*

Bergamo. Vedi *Bollettino, Bulletin, Frizzoni, Hampe, Krones, Muzio, Note, Percopo, Rivista, Sforza, Tasso, Verzino.*

Bertolini (Fr.). Storia generale d'Italia: il rinascimento e le signorie italiane. Illustrazioni di Lodovico Pogliaghi. — Milano, Treves, 1897, in fol. fig., p. 575.

7. I Visconti. 18. Milano sotto gli Storza fino all'usurpazione di Lodovico il Moro. 23. Spedizione italiana di Carlo VIII e sue conseguenze.

*__Biagini__ (p. Enr.), *barnabita.* Chiesa di s. Francesco: monografia storico-artistica. — Lodi, tip. edit. Quirico e Camagni, 1897, in-8, p. 114, con sei tavole.

Biblioteche, Archivi, Musei, ecc. Vedi *Annuario, Atti, Bassi, Caccaos, Cerri, Codici, Delisle, Frati, Frizzoni, Jacobsen, Katalog, Pasolini, Rajna, Rostagno.*

Biografie. Vedi *Agnesi, Ago, Balestra, Baravalle, Barbiera, Bellotti, Boezio, Cantù, Capsoni, Cerri, Corradi, Degani, Duhr, F., Ferrarelli, Fitting, Frizzoni, Gatta, Guardione, Lampertico, Lettere, Lombroso, Manzoni, Minto, Moiana, Pallanza, Plinio, Rosmini, Stoppani, Tamassia, Tasso, Verzino, Virgilio, Wermer, Zumbini.*

Biscaro (Gerolamo). Pietro Lombardo e la cattedrale di Treviso. Nuovi documenti (illustr.). — *Archivio storico dell'arte*, serie II, anno III, fasc. II, 1897. [Vedi anche sotto *Pèrcopo*.]

* **Bisogno** (Di) Eugenio. Cesare Cantù e il pensiero di Dante. — *Rassegna Nazionale*, 15 maggio 1896.

Boezio. Schepss (G.). Zu des Boethius « Categoriae » und « Syllogismi hypothetici ». — *Blätter für Gymnasial-Schulwesen*, vol. 33, fasc. 3-4

Vedi *Kelle*, *Murari*.

* **Boffito** (Giuseppe). Gli eretici di Cuneo. — *Bollettino storico-bibliografico subalpino*, a I, n. VI (1896).

* Interessanti interrogatorî davanti all'inquisizione di Tolosa su passaggi di Albigesi per Cuneo, Asti, Alessandria, Pavia, Mantova e Milano nel 1277. — Agg. del med. A.: *Albigesi a Genova nel secolo XIII* in *Atti della R. Accademia di Torino*, disp. 2.ª 1897. Per l'eresia in Lombardia cfr. anche sotto *Aldovrandi* in questo Boll. bibliografico.

Boghen Conigliani (Emma). Studi letterari. — Rocca S. Casciano, tip. Licinio Cappelli edit., 1897, in-16.

5. Ugo Foscolo, 11. Vittoria Colonna. 12. Ermengarda.

* **Bollettino Nobiliare** — *Giornale Araldico*, a. XXIV, 1896, nn. 9-10.

Nuptialia: [Roberti-*Magnaguti* di Mantova; Fracassi-*Crespi* di Milano]. *Necrologio:* [Croce-*Mussi Gallarati* di Milano; *De Cristoforis* di Milano; *Tondini de' Quarenghi* di Bergamo; *Barbavara* di Gravellona.]

* **Bollettino storico della Svizzera Italiana.** Anno XIX. — Bellinzona, Colombi, 1897.

N.[1] 3-5. Ambrosoli (S.). Di un singolare cavallotto al tipo bellinzonese. — Il primo battello a vapore sul Lago Maggiore [*fine*]. — I Lucernesi ed il tiburio del duomo di Milano. — Varietà — Cronaca — Bibliografia.

Borromeo (can.co Carlo). La vita di S. Ambrogio narrata al popolo. Ricordo del XV centenario. — Como, tip. Casa della Divina Provvidenza, 1897, in-24, pp. 179.

— Album illustrato della vita di S. Ambrogio, pubblicato in occasione delle feste santambrosiane nella chiesa di S. Ambrogio *ad Nemus* in Milano. — Milano, Majocchi, 1897, in-8, fig., p. 94.

Brambilla (prof. G.). Solenni cerimonie della Canonizzazione dei SS. Antonio Maria Zaccaria e Pietro Fourier che sarà celebrata nella Basilica di S. Pietro in Vaticano il 27 maggio 1897 dal S. P. Leone XIII. In-16. Cremona, Maffezoni, 1897.

Brescia. Vedi *Arcioni*, *Barbièra*, *De Castro*, *Fantone*, *Giambelli*, *Martinetti*, *Poggi*, *Rivista*, *Zanelli*.

Bright (rev. I. F.). Maria Theresa, in-8. — London, Macmillan, 1897.

Agg. del med. A, e col med. editore: *Joseph II.*

* **Bulletin des publications hagiographiques.** — *Analecta Bollandiana*, fasc. I, 1897.

App. 95-97 appunti severi al lavoro dell'abate Pagani: *I martiri Bergomensi sepolti in S. Andrea e nel centro della primitiva basilica Alessandrina* (Bergamo, 1894).

Caccaos (Fabrizio). Al Museo Archeologico di Milano [versi]. *La Provincia di Como della domenica*, a. III, n.° 116, 14 marzo 1897.

Agg. del med. A. nel n. 119: *Vecchio Castello* (il castello sforzesco di Milano).

Cairo (Gio.) e **Garelli** (F.). Codogno e il suo territorio nella cronaca e nella storia. Volume I, fasc. 6-13. — Codogno, tip. edit. A. G. Cairo, 1897, in-8, pag. 81-160.

Calisse (C.). Una lettera di Giacomo di Vico ai Senesi. — *Bullettino Senese di storia patria*, a. IV, fasc. I, 1897.

Dei 26 maggio 1426 in raccomandazione di *Giovanni da Milano* e Giacomo da Corneto, conestabili di fanti al servizio di Siena.

Calori Cesis (F.). Giovanni Pico della Mirandola detto la Fenice degli ingegni. Cenni biografici, con documenti ed appendice. — Mirandola, tip. Cagarelli, 1897, in-8 gr. [« Memorie storiche della città, e dell'antico ducato della Mirandola », vol. XI].

Nell'*Appendice* a pp. 141-147 l'articolo « Torquato Tasso e Giovanni Pico » di GINO MALAVASI.

Campagne del principe Eugenio di Savoia: opera pubblicata dalla divisione storica dell'i. e r. archivio di guerra in base a documenti ufficiali ed altre fonti autentiche, fatta tradurre e stampare da S. M. Umberto I, re d'Italia. Serie I, Volume IX (Guerra per la successione di Spagna: campagna del 1707); serie II, Vol. I (Guerra per la successione di Spagna: campagna del 1708). Torino, tip. L. Roux e C., 1896-97. in-8. p. XVIIII-347, 222; XXV-551, 396.

Cantù Cesare. Periodico di lettere, storia, scienze ed arti, diretto da Camillo Tommasi. — Milano, Carrara, 1897.

N. 2. Lettere inedite a Cesare Cantù di ANTONIO RONNA [cfr. anche il n. 6]. — n. 3. OLIVIERI (Giuseppe). C. Cantù e le indiscrezioni dei biografi — Lettere inedite a C. Cantù di ANGELO MARIA RICCI — n. 4. CANTÙ (C.). E fu un sogno? [versi inediti del 1848]. — Lettere inedite a Cesare Cantù di G. B. ROSINI — n. 5. Lettere inedite a C. Cantù di TOMASO GROSSI — n. 6. NOGARA (Bart.) Cesare Cantù. — n. 7. Lettere inedite a C. Cantù, di G. B. DECRISTOFORIS — n. 8. CRAVENNA-BRIGOLA (Maddalena). C. Cantù commemorato nel giorno 14 marzo 1897, 2.° anniversario dei funebri di lui [cfr. anche n. 9] — n. 9. L. A. TROTTA. Lettere inedite a C. Cantù.

— Vedi *Battaglia*, *Bisogno*, *Cravenna*, *De Sanctis*, *Kerbacher*.

Capsoni (Gina). Alessandro Guidi: studio. — Pavia, tip. fratelli Fusi, 1896, in-8, p. 103.

Per il favorito di Cristina di Svezia, il poeta pavese Guidi (1650-1712) cfr. anche CARINI (I.). L'Arcadia dal 1690 al 1890, vol. I, p. 213-225. (Roma, 1891).

* **Carnevali** (avv. Luigi). Le prime due bandiere nazionali a Mantova. (Estr. dagli *Atti e Memorie* della R. Accademia Virgiliana, bien-

lio 1897-98). — Mantova, stab. tip. G. Mondovi, 1897, in-8 gr. di pp. 15.

Carreri (F. C.). Del luogo ove Sordello amò Otta di Strasso. — *Nuovo Archivio Veneto*, t. XIII, p. I, 1897.

Breve illustrazione storica intorno ai congiunti del B. Matteo Carreri e suoi contemporanei. — *Tu es Sacerdos*. Album-Ricordo per la prima Messa di Clemente Barbieri (Vigevano-Mortara, tipogr. Cortellezzi, 12 giugno 1897).

Brani di una lettera di Girolamo Carreri diretta al marchese Ludovico di Mantova in data Mantova 1.° febbraio 1477. Lo scrivente, lagnandosi d'alcuni torti fattigli da pubbliche persone, enumera i meriti della propria famiglia verso i Gonzaga. Il beato Carreri è il protettore di Vigevano.

Casola (Carlo). Tentativo d'insurrezione del 6 febbraio 1853 in Milano, ed altre memorie politiche. — Pavia, tip. popolare, 1896.

Catalogue des actes de François Ier. VII. (Second supplément. Actes non datés). — Paris, imp. nationale, 1897, in-4, pp. 820.

Agg.: Paquier. La Nonciature d'Aléandre auprès de François Ier (8 aout 1524 — 24 février 1525). — Paris, Picard, 1897, in-8, pp. 58. (Extr. des *Annales de Saint-Louis des Français*).

Catalogus Librorum in Austria Prohibitorum. Verzeichniss der in Oesterreich [vm 1863] bis Ende 1895 verbotenen Druckschriften mit Ausschluss der politischen Tages-und der slavischen Literatur. Herausgegb. von *Anton Einsle*. — Wien, Verlag des Vereins der österr.-ungar. Buchhändler, 1896, in-8, pp. XXXII-159.

Catalogo dei libri proibiti dalla censura austriaca dal 1863 al 1895. D'importanza per la storia della cultura e del risorgimento italico: peccato che non vi sia il *Catalogus* per l'epoca precedente al 1859 (cfr. *Centralblatt für Bibliothekswessen*, maggio 1897, p. 230 seg.).

Cattaneo (R.). Architecture in Italy from the 6.th to the 11.th century. Transl. by the Contessa I. Curtis-Cholmeley in Bermani. — London, Fischer Unwin, 1896, in-4 ill.

* **Cavagna-Sangiuliani** (A.). La congregazione di S. Ambrogio in Pavia. Recensione. — Pavia, tip. del «Corriere Ticinese». 1897, in-8, pp. 13 (Estr. dal «Corriere» n.° 50, 22 aprile 1897).

A proposito del lavoro dell'avv. Giacomo Franchi «La Congregazione di S. Ambrogio in Pavia», tip. popolare, 1897, in-8, pp. 68.

— Di una pristina chiesa di S. Pietro ne' Vincoli — *Corriere Ticinese* di Pavia, n. 47 e 48, 15-18 aprile 1897.

Centenario (XV) della morte di S. Ambrogio. Serie II. — Milano, Bertarelli, 1897, fol. ill.

Cfr. *Boll. Bibliogr.*, 1897, p. 191.

N.° 20. — Rotta (p. P.). Gli antichi pellegrinaggi alla Basilica di S. Ambrogio; il sepolcro dei Santi Ambrosiani ed il culto; l'esaltazione delle Reliquie dei Santi; Ufficiatura di rito proprio ambrosiano.

N.° 21. — R. (p. P.), Dell'apparizione di S. Ambrogio alla battaglia di Parabiago. — Cenno storico diviso in due parti, dell'origine della Innografia Sacra sorta in Oriente e della sua introduzione nell'Occidente pel magistero particolare di S. Ambrogio, vescovo insigne di Milano [Cont. nei n. 22, 23, 24, 26.]

N.° 22. — *Sant'Ambrogio.* Dei doveri degli ecclesiastici (Nuova traduzione inedita di un sacerdote milanese). [Cont. nei n. 23, 24, 26, 27, 28]. — R. (p. P.) Il pallio d'oro e l'altare Ambrosiano. — I santi Martiri Sisinnio, Martirio ed Alessandro [Cont. n. 23]. — R. (p. P.) Di alcune particolarità proprie del Rito Ambrosiano nel tempo della Quaresima.

N.° 23. — La colonna colla Croce e la colonna col serpente. — Inni greci in onore di Sant'Ambrogio [Cont. n. 24, 25, 27, 28]

N.° 25. — La lettera di S. Ambrogio all'imperatore Valentiniano per la difesa delle Basiliche. — Anche Ario alle feste Santambrosiane! (Cont. n. 26, 28). *A proposito della biografia di S. Ambrogio stampata nella «Perseveranza» 4 aprile* 1867]. — R. (p. P.) Altri fasti della Basilica Ambrosiana. [*Casa di ritiro e di lavoro; Monastero e capitolo; Donazioni, diete e tumuli illustri; La Statua di Pio IX e le onoranze ai Pontefici Romani della Chiesa Ambrosiana; Il poeta Petrarca ammiratore di S. Ambrogio; Atti giurisdizionali ed ordinanze arcivescovili presso S. Ambrogio; Incoronazione di imperatori e re presso S. Ambrogio; I Corpi dei Santi ed Indulgenze in Sant'Ambrogio.* Cont. n. 26 e 27].

Cerri (L.). I Bazachi stampatori Piacentini. — *Strenna Piacentina*, 1896.

ALESSANDRO BAZACHI introdusse la stampa in Codogno (cfr. pagine 111-112 e 116). — Nella *Strenna* pel 1895 il C. aveva pubblicato la sua memoria «I primordi della stampa in Piacenza (secolo XV e XVI) ove è ricordo del cremonese GIAN PIETRO DE FERRATIS che nel 1475 introdusse la stampa in Piacenza (cfr. pp. 120-124). Nel 1527 vi fu lo stampatore pavese SISTO SOMASCHI (cfr. pp. 130-131); nel 1543 il cremonese GIO. MARIA SIMONETTA (cfr. pp. 131-136). Terzo tipografo cremonese in Piacenza GIOVANNI MUZIO, associato col pavese BERNARDINO LOCHETA 1549-1568 (cfr. pp. 136-143).

Certosa di Pavia. Frise exécuté en marbre du portail principal de la Chartreuse de Pavie. Travail italien de la fin du quinzième siècle. — *L'Art pratique* (Der Formenschatz), fasc. II, 1897, tavola n.° 21.

Vedi *Beltrami, Magenta, Sant'Ambrogio.*

Chiappelli (Alessandro). Una reminiscenza dantesca nei Promessi Sposi. — *Fortunio*, a. IX, n.° 17. Napoli, 5 luglio 1896.

***Cipolla** (F.). Virgilio guida di Dante. — *Atti R. Istituto Veneto di scienze e lettere*, tomo LV, disp. 4.ª, 1897.

***Codici**, corali e libri a stampa miniati della Biblioteca Nazionale di Milano. XXV facsimili pubblicati da FRANCESCO CARTA. (Ministero della Pubblica Istruzione. Indici e Cataloghi XIII). — Roma, stabilimento eliotipico Martelli, 1897, fol. imp.

Dell'opera del Carta abbiamo discorso all'epoca della sua comparsa e con qualche larghezza nell'*Arch. Stor. Lomb.*, 1892, p. 175.

Collana (Piccola) Santambrosiana per il XV Centenario della morte di S. Ambrogio diretta dall'avv. FILIPPO MEDA. — Milano, premiata libreria religiosa di Giuseppe Palma, 1897.

N.° 1. *Vita di S. Ambrogio.* — N.° 2. *Le feste Ambrosiane del 1874.* — N.° 3. *La romanità di S. Ambrogio.* — N.° 4. *Ambrogio, Satiro e Marcellina.* — N.° 5. *S. Ambrogio e l'Impero.* — N.° 6. *Memorie Santambrosiane milanesi.* (1)

(1) Presso la libreria Palma si possono acquistare tutte quante le pubblicazioni uscite fin qui e che usciranno intorno a S. Ambrogio. Tiene pure in deposito le principali precedenti opere intorno al santo milanese.

* **Colombo** (Alessandro). La fondazione della Villa Sforzesca secondo Simone del Pozzo e i documenti dell'Archivio Vigevanasco. II. — *Bollettino storico bibliografico subalpino*, a. I, n.° 6, 1896 (*Continua*).

— Dell'origine di Vigevano. — *La Libertà* di Vigevano, n. 49-51, a. 1896; n. 1-2, a. 1897 e segg.

Il C. confuta l'opinione del Rossi Casè (Victumulae, Vigevano. Postilla storico-glottologica. *Imola*. Galeati, 1896) che Vigevano sia l'antico *Victumulae* citato da Livio e vuole che Vigevano deriva da *Vicus Laevorum*.

* **Colombo** (Giuseppe). Una causa di Pier Francesco Lanino pittore. *Bollettino storico-bibliografico subalpino*, a I, n. VI, 1896.

Agg. *Un quadro del Lanino presso gli Oblati di Novara* in *Il Bescapè* di Novara, n. 28, 1896.

Como e Valtellina. Vedi *Atti*, *Balestra*, *Biscaro*, *Boll. stor.*, *Daucourt*, *Frizzoni*, *Garovaglio*, *Günther*, *Lettere*, *Meyer*, *Mugnier*, *Ninguarda*, *Note*, *Plinio*, *Riedhauer*, *Rivista*, *Rusticus*, *Spinelli*, *Spitteler*.

Compendio della vita di S. Antonio M. Zaccaria, fondatore dei barnabiti e delle angeliche di S. Paolo, per A. D. B. Milano, ditta edit. P. Clerc, 1897, in-16, p. 242.

Corradi Raimondi (prof. Carlo). Siena nelle opere storico-mediche di Alfonso Corradi: discorso inaugurale. — *Annuario accademico della R. Università di Siena* per l'a. 1896-97. (Siena, tip. Sordomuti, 1897).

* **Cravenna-Brigola** (Maddalena). Cesare Cantù commemorato nel secondo anniversario de' suoi funebri. — Milano, tip. Pagnoni, 1897, in-8 gr., pp. 14 [Estr. nn. 8 e 9 del *Cesare Cantù*].

Crema. Vedi *Rivista numismatica*.

Cremona. Vedi *Bellesheim*, *Cerri*, *Fitting*, *Minto*, *Pèrcopo*, *Phipson*, *Ratti*, *Rivista*, *Sacchi*, *Sanesi*, *Zaccaria*.

Daucourt (A.). Notice sur le diocèse de Lugano. — *Revue de la Suisse catholique*, XXVII, 1896.

Davidson (Robert). Geschichte von Florenz. Bd. I: Aeltere Geschichte. Mit einem Stadtplan. — Berlin. E. S. Mitler, 1897, in-8 gr. — Forschungen zur älteren Geschichte von Florenz. — Berlin, 1896, in-8 gr.

La lotta contro il Barbarossa vi è trattata minutamente.

De Agostini (Giovanni). Il lago d'Orta. Con 3 carte ed 1 tavola. Torino, Carlo Clausen, 1897, in-4, pp. 39.

Il lavoro è preceduto da una bibliografia degli scritti finora pubblicati sul Lago d'Orta.

De Castro (Giovanni). Uno dei precursori: Gabriele Rosa. Con ritr. — *Natura ed Arte*, 15 marzo 1897.

Degani (can. Ernesto). La corrispondenza epistolare di Lodovico Antonio Muratori con mons. Giuseppe Bini friulano. — *Nuovo Archivio Veneto*, t. XIII, parte I, 1897.

Del Cerro (E.). Indagini foscoliane. — *La Vita Italiana*, N. S., III, 3.

Agg. nella med. rivista (16 marzo, 1897), Chiarini (G.). L'Edizione dell'*Iacopo Ortis* del 1798.

Delisle (Léopold). Notice sur un livre annoté par Petrarque (ms. latin 2201 de la Bibliothèque nationale). — Paris, Klincksiech, 1896 (Notices et extraits des mss. de la Bibl. nationale, t. XXXV, p. 2), in-4, pp. 20 e 2 fac-simili.

Codice passato dalla Biblioteca Visconteo-sforzesca a quella di Blois per opera di Luigi XII. Era già entrato nella libreria pavese fin dal 1387, quando G. G. Visconti confiscò i libri ed ogni avere di Francesco da Carrara. (Cfr. la recensione del Novati in *Giornale storico* fasc. 86-87, 1897, p. 523-25).

De Sanctis (Fr.). La letteratura italiana nel secolo XIX: lezioni raccolte da Francesco Torraca e pubblicate, con prefazione e note, da Benedetto Croce. Napoli, Antonio Morano, edit., 1897, in-16.

1. La scuola liberale. 1. Alessandro Manzoni e la sua scuola. 2. Tommaso Grossi. 3. Giulio Carcano. 6. Cesare Cantù. 7. Cesare Cantù e la letteratura popolare. 8. Antonio Rosmini. 12. La scuola

lombardo-piemontese; conclusione. — II. La scuola democratica. 4. Gabriele Rossetti. 5. Giovanni Berchet.

* **De Toni** (G. B.). Frammenti Vinciani. II. (Una frase allusiva a Stefano Ghisi). — *Atti R. Istituto Veneto di scienze e lettere*, serie VII, tom. VIII, disp. 5.ª, 1897.

Diocesi (La) di Milano. Guida del clero per l'anno 1897. Anno primo. — Milano, tip. pontificia di S. Giuseppe, 1897, in-16, pp. 290.

Dobelli (prof. Ausonio). Studi letterarii. — Modena, tip. A. Namias, 1897, in-16.

II. Di alcune fonti Manzoniane. IV. Della *Gerusalemme Conquistata* e delle avventure d'Erminia e di Nicea.

Dominazione spagnolo-austriaca. Vedi *Bright, Campagne, Relazione Riedhauser, Rockstroh, Turletti, Wrede, Z.*

Dreves (G. M.). Des hlg. Ambrosius Lied vom Morgenroth. — *Stimmen aus Maria-Laach*, 1897, fasc. 3.°

L'inno all'Aurora di S. Ambrogio.

* **Duhr** (B. S. J.) Une lettre inédite du B. Pierre Faber. — *Analecta Bollandiana*, fasc. II, 1897,

Relazione ufficiale diretta da Colonia ai 3 settembre 1543 al cardinale di Modena, Giovanni Morone, che, nella sua qualità di nunzio pontificio, aveva spedito Pietro Faber nei paesi renani.

Durando (Ed.). Il tabellionato o notariato nelle leggi romane, nelle leggi medioevali italiane e nelle posteriori specialmente piemontesi. — Torino, Fratelli Bocca, edit., 1897, in-8, p. VIII-224.

Ecclesiastica. Vedi *Agiografia, Aldovrandi, Ambrogio (S.), Archivio, Arialdo, Bellesheim, Beltrami, Biagini, Boffito, Cavagna, Daucourt, Diocesi, Duhr, Fontana, Inni, Iscrizioni, Katalog, Ninguarda, Rotta, Wymann, Zanelli.*

F. (A.). Biografia di Maffeo Veggio. — *Il Bene*, a. IX, 13 marzo 1897.

Fabriczy (C. von.). Die marmorne Altartafel der Abtei von S. Maria di Campomorto. — *Repertorium für Kunstgeschichte*, vol. XX, fac. 2.°

A proposito dell'articolo del Sant'Ambrogio in *Focolare* (n. 7-8, 1896).

— Toscanische und oberitalienische Künstler in Diensten der Aragonesen zu Neapel. — *Repertorium für Kunstwissenschaft*, vol. XX, fasc. 2.°

GIACOMO DELLA PILA « marmorario » di Milano. — Aristotile Fioravante, Francesco da Laurana.

Fantone (doct. Hieronymus). Testamentum scriptum in die quarto februari 1566, apertum, publicatum et lectum in die secundo januari 1589. — Salò, tip. Giov. Devoti, 1897, in-4, pp. 10.

Faraglia (N.). Documenti Senesi per la storia del regno dal 1414 al 1425. — *La Rivista abruzzese*, a. XI, 1896, fasc. VII-VIII.

Deliberazioni dei rettori del Comune per inviare ambasciatori a Giovanna II, *occasione detentionis Sfortiae:* per la dimora dalle genti d'arme dello Sforza rimaste, *tamquam solute* ai confini del territorio di Siena. (Cfr. *Arch. stor. napol.*, I, 1897, p. 157).

Ferrarelli (G.). L'ufficio topografico di Napoli e il generale Ferdinando Visconti (1780). — *Napoli Nobilissima*, a. V, 1896, fasc. VIII.

Filippini (F.). La prima legazione del cardinale Albornoz in Italia (1353-1357). — *Studi Storici*, V, 4, 1896.

Con lettere di papa Innocenzo IV a Bernabò Visconti.

FILOLOGIA E STORIA LETTERARIA. Vedi *Bandello, Bartoli, Bassi, Battaglia, Boezio, Boghen, Capsoni, Carreri, Centenario, Degani, Delisle, De Sanctis, F., Foscolo, Giambelli, Giorcelli, Heiberg, Lauchert, Lobeck, Luzio, Manzoni, Martinelli, Mojana, Plinio, Salvioni, Spera, Stadler, Strackan, Straparola, Tasso, Torraca, Virgilio.*

Fiorini (Vittorio). I francesi in Italia (1796-1815). — *Vita italiana durante la Rivoluzione francese e l'impero*, vol. I. — Milano, fratelli Treves, 1897.

Agg.: SURTEES (Conyers). Campaigns in Italy, 1796; or the Debut of General Bonaparte (London, Stanford, 1897, in-8).

'itting. Bernardo Cremonese e la traduzione latina dei passi greci dei *Digesti*. — *Annuario dell'Istituto di storia del diritto romano della R. Università di Catania*, vol. V, 1896.

'lornoy (E.). Le bienheureux Bernardin de Feltre. — Paris, Victor Lecoffre, 1896.

Severi appunti in *Analecta Bollandiana*, fasc. II, 1897, p. 188 seg. per le fonti pavesi trascurate dal Flornoy.

'ontana (Paolo). La chiesa del Santo Sepolcro in Milano. — *Archivio storico dell'arte*, serie II, anno III, fasc. I, 1897.

FORCELLA (V.). Vedi *Iscrizioni*.

'ortis (Leone). Il giornalismo a Milano nel 1852. Con ritratti. — *Natura ed Arte*, 15 maggio 1897.

'OSCOLO. Vedi *Battaglia*, *Boghen*, *Del Cerro*, *Giornale*, *Orioli*.

'rancesia (Sac. G. B.). Vita di S. Ambrogio, vescovo di Milano, narrata al popolo. — Milano, libr. religiosa di Giuseppe Palma, 1897, in-24, pp. 331 (S. Benigno Canavese, tip. Salesiana).

Un'altra edizione, in-8 gr. di pp. 273 con 18 ill. del Pogliaghi venne edita parimente dai Salesiani (S. Benigno Canavese, tip. Salesiana, 1897).

'ranchi (Giac.). Il pio albergo Pertusati in Pavia e i suoi benefattori. Pavia, tip. Popolare, 1896, in-8, p. 96.

'rati (Dott. Ludovico). I libri di Gregorio Amaseo. — *Rivista delle Biblioteche*, a. VII, vol. VII, n. 9-12.

Notizie che si riferiscono ai libri posseduti da Gregorio Amaseo, letterato bolognese, ed a' suoi studi, tratte dalle sue lettere autografe in Ambrosiana.

'riedberg (Emil). Die Canones-Sammlungen zwischen Gratian und Bernhard von Pavia. — Leipzig, B. Tauchnitz, 1896, in-8 gr., pagine VIII-208.

Notevole recensione di E. SECKEL in *Deutsche Litteratur-Zeitung*, n.° 17, 1897, pp. 658-671.

Frizzoni (Gustavo). Ville italiane: L'antico palazzo Gallio a Gravedona — *Emporium*, marzo 1897.

— Giovanni Morelli e la critica moderna, a proposito della nuova edizione italiana delle sue opere. Con tav. ill. — *Archivio storico dell'arte*, serie II, a. III, fasc. II, 1897

Agg.: Ricci (Corrado). Giovanni Morelli (dal « Resto del Carlino »), in *Illustrazione italiana*, n.° 9, 1897.

— La Galleria Bonomi-Cereda a Milano. — *Arte e Storia*, n.° 3, 1897.

— Nouvelles des Musées étrangers: Musée Brera, à Milan. — *Chronique des arts*, n.° 11, 1897.

— Die Museen Italiens und ihre neue Errungenschaften. — *Zeitschrift für bildende Kunst*, giugno 1897.

A proposito dell'opera « Le gallerie nazionali italiane » (Roma, anni 1885-96, 2 vol. fol.). — Per la pinacoteca di Brera, cfr. pagine 226-227.

Frobenius (Ermanno). Il sistema difensivo del Tirolo. Studio. Traduzione con note di Roberto Segre. — *Rivista di artiglieria e genio*, marzo 1897 e prec.

* **Gabotto** (Ferdinando). Asti e il Piemonte al tempo di Carlo d'Orleans (1407-1422). — *Rivista di storia, arte, archeologia della Provincia di Alessandria*, a. VI, fasc. XVII, gennaio-marzo 1897.

Relazioni di Savoia e Monferrato coi duchi Visconti, e documenti per Facino, Lodovico e Manfredo Cane.

Garovaglio (A.). Ultime parole sulla posata in genere e sulla forchetta in ispecie (Varietà archeologiche). — *La Perseveranza*, supplem. al n.° 13, aprile 1897.

Gatta (avv. Lod.). Milano e i nomi delle sue vie; personaggi illustri e benemeriti; momenti storici. — Milano, Bocca, 1897, in-16, p. 579.

Gauthiez (Pierre). La bataille de Pavie d'après les tapisseries conservées au Musée de Naples. Av. ill. — *Gazette des Beaux Arts*, 1 maggio 1897, p. 433-37.

Recensione del lavoro del Beltrami.

* **Geraldini** (B.). Antonii Geraldini Amerini poeti laureati de vita R mi patris Angeli Geraldini episcopi Suessani et totius familiae Geraldinae amplitudine. — *Bullettino della Società Umbra di storia patria*, a. II, 1896, fasc. I-III.

Angelo Geraldini fu eletto da Pio II suo datario, e venne inviato come suo legato presso Francesco Sforza per le cose di Napoli. Intervenne a Milano nel convito di nozze che si fece quando Ippolita Sforza si sposò al duca di Calabria (Cfr. p. 488, 503). Il fratello suo Battista fu governatore della Corsica pel duca di Milano (cfr. pagine 507, 525).

Giambelli (Carlo). Saggi sopra le tradizioni classiche pure e sopra le tradizioni classiche medioevali in Italia e specialmente nella Lombardia. I. Catullo, LXVII. Brescia e Verona, il Gagliardi ed il Maffei. — *Rivista di filologia e d'istruzione classica*, a. XXV, 1897, fasc. II, aprile e seg.

* **Giorcelli** (Giuseppe). Documenti storici del Monferrato: VIII. Cronaca del Monferrato in ottava rima del marchese Galeotto del Carretto del terziere di Millesino, 1493; con uno Studio storico sui marchesi del Carretto di Casale e sul poeta Galeotto. — *Rivista di storia, arte, archeologia della Provincia di Alessandria*, a. VI. fasc. XVII, gennaio-marzo 1897.

Relazioni di Monferrato con Milano. Del poeta Galeotto, che fu alla corte di L. il Moro, il G. tratterà nel fascicolo prossimo, e ne riparleremo allora.

Giornale di erudizione. Vol. VI. — Firenze, Bocca, 1897.

Nn. 17-18. D. B. Sonetto improvvisato da Ugo Foscolo [improvvisato (veramente dal Foscolo?) in una casa di Milano tre giorni prima che abbandonasse l'Italia, nel marzo 1815] — Un sonetto del Pindemonte. [« Adio ai Milanesi » invettiva in dialetto veronese. Inedito?] — Bellezza. Alterazione nei titoli delle opere manzoniane. — Finzi. Eva nuda sul Duomo di Milano.

Nn. 19-20. Nerucci (G.). Sonetto improvvisato da Ugo Foscolo. [Edito nel 1865; assai dubbio che sia del Foscolo] — Bellezza. Alterazione nei titoli delle opere manzoniane. [Numerosi esempi per l'Adelchi e per il Conte di Carmagnola] — Biadego. Un sonetto del Pindemonte [« Panarotti fotui, ecc. » non è d'Ippolito ma di suo fratello Giovanni Pindemonte. Dal B. stampato nell'83].

***Gnecchi** (Ercole). L'Epistolario Manzoniano. Saggio bibliografico. — Milano, tip. edit. L. F. Cogliati, 1897, in-8, pp. XII-66.

Gohory. De rebus gestis Francorum liber XIII: Lodoicus XII (publié par L. G. Pélissier) — *Revue des langues romanes*, gennaio, 1897.

Gonzaga. Vedi *Barbier*, *Halphen*, *Lobeck*, *Minucci*, *Ortis*, *Relazione*, *Sincero*, *Thode*.

Gori (A.). Storia della rivoluzione italiana durante il periodo delle riforme (1846-14 marzo 1848). — Firenze, Barbèra, 1897, in-16 pagine VIII-520.

Guardione (F.). Documenti inediti su due viaggi in Sicilia del conte Federico Confalonieri. — *Rivista storica del risorgimento italiano*. I, 9-10.

Günther (R.) Skizzen aus der Kriegsgeschichte des Tessin-Gebietes, 1800. — *Allgemeine Militär-Zeitung*, 71, n. 28, 31/2, 37/8, 1896.

Agg. Hürbin (I.) Suwaroffs Zug durch die Schweiz, nel giornale *Das Vaterland* di Lucerna, n. 27, 1896.

Halphen (Eugène). Miettes d'histoire, pièces inédites publiées d'après le manuscrit de la Bibliothèque nationale. — Paris, Lahure, 1897 in-8, pp. 46.

Raccolta di lettere di Maria de' Medici regina di Francia, a diversi, tra cui, notevoli quelle a sua sorella Eleonora, duchessa di Mantova.

Hampe (K.). Aus einem Register des Cardinals Ottobonus von S. Adrian (etwa 1259-1267). — *Neues Archiv*, XXII, fasc. 2.°

A p. 355 lettera di papa Alessandro IV agli abitanti della Marca di Treviso in cui annuncia l'invio dell'arcivescovo di Embrun come legato a loro, onde porre freno alle crudeltà di Ezzelino da Romano (Anagni, primavera 1259).

Heiberg (I. L.). Beiträge zur Geschichte Georg Valla's und seiner Bibliothek. — In 8.° Leipzig, Harrassowitz, 1896 [*Beihefte* del *Centralblatt für Bibliothekswesen*].

Notizie per il Valla insegnante a Milano, Pavia e Genova, pur troppo incomplete per non aver consultato l'A. gli scritti del Gabotto e del Braggio. — Lettere del Valla a G. Giacomo Trivulzio.

Hermann (Federico). Un'arca del quattrocento [di *Tommaso Cazzaniga*] nel duomo di Borgo San Donnino, con ill. — *Archivio storico dell'arte*, serie II, anno III, fasc. II, 1897.

Horten (Heinr.). Die Personal-Execution in Geschichte und Dogma II, 1. Excurs: Die langobardische Schuldverpflichtung. Zugleich ein Beitrag zur Grundlegung des Germanischen Vertragsrechts. — Wien, Manz, 1897.

Inni (Gli) del Breviario Ambrosiano volgarizzati ed illus. dal sac. Luigi Primo Colombo, corredati delle melodie liturgiche dal canon. Emilio Garbagnati. — Milano, libreria G. Palma, 1897, in-8 gr., pp. XIII-212, XVI-208.

Intra (G. B.). Nuova Guida illustrata di Mantova e dei suoi dintorni. — Mantova, 1896 [II edizione. La I venne in luce nel 1883].

* **Iscrizioni cristiane** *in Milano anteriori al IX secolo*, edite a cura di V. Forcella e di E. Seletti. — Codogno, tipografia editrice A. G. Cairo, MDCCCXCVII, in-8 gr., pp. XXX-278 e ill.

Prefazione — *Iscrizioni sepolcrali*: Cimitero a S. Eustorgio; Cimitero di Cajo a S. Ambrogio; Cimitero a S. Nazaro; Cimitero a S. Calimero; Cimitero a S. Celso; Cimitero a S. Vincenzo in Prato; Cimitero a S. Vittore al Corso; Cimitero a S. Simpliciano; Cimitero a S. Dionigi; Cimitero a S. Stefano in Brolo; Iscrizioni sparse nella città; Iscrizioni aggiunte; Iscrizioni spurie; Iscrizioni in Milano spettanti ad altri paesi. — *Iscrizioni non sepolcrali*: Basilica di S. Ambrogio; Basilica di S. Nazaro dei Santi Apostoli; Basilica di S. Calimero; Basilica di S. Sisto in S. Lorenzo; Chiesa di S. Tecla; Chiesa di S. Maria della Scala; Chiesa di S. Radegonda; Chiesa collegiata di S. Giorgio al Palazzo. — *Indice cronologico consolare* — *Indice dei cognomi e nomi* — *Indice dei luoghi*.

Iacobsen (Emil.). Versteigerung der Galerie Bonomi-Cereda (Mailand den 12 und 13 December 1896) durch Signor A. Genolini, Via Giulini, 6. — *Repertorium für Kunstwissenschaft*, vol. XX fasc. I (1897), pp. 79-83.

L'asta della Galleria Bonomi-Cereda. Vedi anche sotto *Frizzoni*.

Lamet (Claudio). Les Grandes Époques de l'histoire économique jusqu'à la fin du XVI° siècle. — Paris & Lyon, Delhomme et Briguet, 1896, in-12.

Cfr. il capitolo consacrato alle *Banques d'Italie du XV° au XVI° siècle.*

Lauelin (Karl). Bilder aus der Schweizergeschichte. — Basel, E. Birkhäuser, 1896-97, 43 × 51 cm.

Quadri di storia svizzera. Serie XI, n.° 3. *Battaglia di Marignano*, 1515.

Katalog 186. Werthvolle Manuscripte mit Miniaturen aus dem XIV und XV Jahrhundert, etc. — Leipzig, W. Hiersemann, 1897, in-8.

A p. 3-4, al n.° 3 è elencato, come vendibile per la bagatella di *2450 marchi* un «Libro corale milanese della fine del XVI secolo», ms. membranaceo in fol. di 136 carte con ricche miniature, fregi e iniziali miniate e colorate. Il catalogo Hiersemann dà una dettagliata descrizione del codice e delle miniature, una delle quali porta S. Ambrogio e S. Agostino che si abbracciano. Il codice era già del *Museo Cavaleri* di Milano, come sembra gli appartenessero altri ms. indicati in questo catalogo antiquario di Lipsia.

***Kelle** (I.). Ueber die Grundlage, auf der Notker's Erklärung von Boethius «De consolatione philosophiae» beruht. — *Sitzungsberichte* dell'Accademia di Monaco, 1896, fasc. III (sezione storica).

Agg. Wülfing (I. E.) Zu ae. Boethius, in *Anglia*, XIX, 1. — Vedi anche sotto Boezio.

***Kerbaker** (Michele). Commemorazione di Cesare Cantù, socio corrispondente della R. Accademia di archeologia, lettere e belle arti di Napoli letta nella tornata del 31 dicembre 1895. — Napoli, tipografia della R. Università, 1897, in-8 gr., pp. 35.

Krones (F. von). Ein neues Buch über Ezzelino da Romano. — *Beilage*, n.° 73, 1897 della *Allgemeine Zeitung* di Monaco.

Un nuovo libro intorno ad Ezzelino da Romano. — V. *Hampe.*

Lalanne (L.). Brantôme: sa vie et ses écrits, publié pour la Société de l'histoire de France. — Paris, Laurens, 1897, in-8, pp. II-390.

Lampertico (F.). Antonio Rosmini o delle relazioni fra il pensiero e la parola. — *Rassegna Nazionale*, 16 marzo 1897.

Agg.: Chini (Gius.). Antonio Rosmini (Estr. dal « Mente e Cuore » maggio 1897). in-4 fig. Trieste, tip. E. Sambo e C., 1897.

Lauchert (d.r Friedr.). La estoria de los quatro dotores de la Santa Eglesia. Die Geschichte der vier grossen lateinischen Kirchenlehrer in einer alten spanischen Uebersetzung nach Vincenz von Beauvais herausgegeben. — Halle, a/S., Niemeyer, 1897. [« Romanische Bibliotek » XIV].

A pp. 9-15, 20-34, 34-37, 49-55, 57-59: *Ambrosius*.

Legislazione, economia pubblica, ecc. Vedi *Andrich*, *Durando*, *Fitting*, *Friedberg*, *Horten*, *Jannet*, *Maitland*.

Leitschuh (F. F.). Giovanni Battista Tiepolo. Eine Studie zur Kunstgeschichte des 18. Iahrhunderts. — Würzburg, E. Bauer, 1897, in-8, pp, 47, e tav.

***Lenel** (Walter). Die Entstehung der Vorherrschaft Venedigs an der Adria mit Beiträgen zur Verfassungsgeschichte. — Strassburg, Verlag J. Karl Trübner, 1897, in-8 gr., pp. VI-146.

Leonardo da Vinci. Vedi *De Toni*, *Müntz*, *Negri*.

Lettere inedite di don Enrico Tazzoli, Fortunato Calvi, Tito Speri e Maurizio Quadrio. — Imola, tip. d'Ignazio Galeati e figlio, 1897, in-8, p. 10 (Pubblicate da Luigi Sassi per le nozze Galli-Zanelli).

Lobeck (Otto). 16 Briefe des Flavius Blondus. Zum erstenmal herausgegb. und untersucht. — *Zeitscrift für vergleichende Litteraturgeschichte*, Bd. XI, H. 2-3, 1897.

2 Lettere di Biondo da Forlì a Galeazzo M. Sforza (Roma 22 novembre e 12 dicembre 1458) a pp. 154-179. Altra del Biondo al Marchese di Mantova, Luigi Gonzaga (Roma, 7 Cal. Jan. 1461) a p. 190-91.

Lodi. Vedi *Archivio*, *Biagini*, *Cairo*, *Cerri*, *F.*, *Pandino*, *Rivista*.

Lombroso (P.). La psicosi di Beccaria — *Archivio di psichiatria*, volume XVIII, fasc. 2.°-3.° (1897).

Anche in tedesco nella rivista *Die Zukunft*, V, 20.

(Cesare e Paola). La follia di Beccaria, con 2 ritr. — *Emporium*, aprile 1897.

LONGOBARDI. — Vedi *Horten*, *Mely*, *Stadler*.

Luzio (A.). L'Aretino e il Franco — *Giornale storico della letteratura italiana*, fasc. 86-87, 1897.

Cf. pp. 251 e seg. per G. AMBROGIO EUSEBI, milanese, uno degli allievi più cari dell'Aretino. Documenti e notizie sulle relazioni del Franco con la corte di Mantova.

Maffi (sac. Pietro). Appunti di cosmografia sulle opere principali di T. Tasso. Fatti, dottrine e pregiudizî dell'epoca. — *Scuola Cattolica*, febbraio e marzo 1897.

Magenta (Carlo). La certosa di Pavia. Edizione figurata con 92 illustrazioni in eliotipia. — Milano, F.lli Bocca, 1897, fol. pp. LXXXIII-489 (tip. e eliotipia fratelli Fusi in Pavia).

Dedica a S. M. la Regina. — Della vita e delle opere del Prof. Comm. Carlo Magenta (con ritr.). — Libro I. La Certosa. II. La Rinascenza in Pavia. III. Storia della Certosa. IV. Il vestibolo, il palazzo ducale, l'architettura esterna e la facciata del tempio. V. Interno del tempio. VI. Braccio di Croce. VII. Lavacro e sagrestia vecchia. VIII. Il Coro ed il Presbiterio. IX. Sagrestia nuova. X. Capitolo dei fratelli, Capitolo dei padri, il Refettorio, i due Chiostri ed il Cimitero. — Regesto di documenti inediti. — Indice delle tavole e delle illustrazioni intercalate.

Maitland (F. W.). Magistri Vacarii Summa de Matrimonio. — *The law quarterly Review*, aprile 1897.

Per magister *Vacarius Mantuanus* cfr. la nota del Liebermann, ricordata in *Arch. stor. lomb.* 1896, vol. 2.°, p. 502.

MANTOVA. Vedi *Aldovrandi*, *Bartoli*, *Boffito*, *Bollettino*, *Carnevali*, *Gonzaga*, *Intra*, *Lettere*, *Luzio*, *Maitland*, *Molard*, *Rivista*, *Torraca*, *Virgilio*, *Yriarte*, *Zumbini*.

MANZONIANA. Vedi *Battaglia*, *Bellezza*, *Beltrami*, *Boghen*, *Chiappelli*, *De Sanctis*, *Dobelli*, *Giornale*, *Gnecchi*, *Maurici*, *Negri*, *Petrocchi*, *Rocchi*, *Spera*, *Tedeschi*, *Tommaseo*, *Volpi*, *W.*

Martinetti (Gio. Antonio). Da lettere di Cesare Arici e di Urbano Lampredi a V. Monti. — *Giornale storico letter. ital.* fasc. 86-87, 1897.

Mauri (P.). Sant'Ambrogio; nuovissimo mese di maggio in onore di Maria specchio di verginità, consacrato specialmente alle persone studiose di perfezione. — Milano, ditta G. Agnelli, 1897, in-16, p. 162.

Maurici (A.). Storia del Cinque Maggio. — In-16. Palermo, Reber, 1897.

Del medesimo A. e presso lo stesso editore la 2.ª ediz. della *Guida allo studio dei Promessi Sposi.*

Medin (Antonio). Maddalena degli Scrovegni e le discordie tra i Carraresi e gli Scrovegni. — *Atti e Memorie dell'Accademia di scienze e lettere di Padova*, 1896.

Della sua coltura letteraria rimane sola testimonianza un'epistola latina, piena di passi biblici, a Jacopo dal Verme « quando questi il 18 dicembre 1338 occupò Padova per Gian Galeazzo Visconti cacciandone Francesco il vecchio e il figlio Novello da Carrara » nemici degli Scrovegni. Il M. con questa, di sul cod. Campori App. 1258, ora nell' Estense, pubblica anche il testamento di lei. (cfr. *Rassegna critica della letteratura italiana*, n. 1-2, 1897, p. 38.

Mély (F. de). La couronne de fer et la donation constantinienne. — *Gazette des beaux arts*, 1 maggio 1897.

Menghini (Mario). Le Cinque Giornate e Pietro Borsieri. — *Rivista storica del Risorgimento Italiano*, vol. I, fasc. 9-10 (dicembre 1896), p. 976-78.

A p. 979 un *Pater noster dei Lombardi, dedicato al loro adorato Sovrano* ed altre parodie politiche, comunicate da GIOVANNI JACHINO.

Meyer (Alfred Gotthold). Der Meister des S. Abondio. - Altares im Dom von Como. — *Repertorium für Kunstwissenschaft*, vol. XX, fasc. 2.

Meyer (Conrad Ferdinand). La tentation de Pescara. Roman. — *La Sémaine littéraire*, 3 aprile 1897 e n. prec. e seg.

MILANO. Vedi *Agnesi, Ago, Ambrogio (S.), Andrich, Annuario, Atti, Boffito, Bollettino, Caccaos, Calisse, Cassola, Codici, Diocesi, Fabriczy, Fontana, Fortis, Frizzoni, Gatta, Giornale, Heiberg, Iscrizioni, Jacobsen, Lombroso, Luzio, Manzoniana, Menghini, Mojana, Negri, Polifilo, Relazione, Rivista, Romussi, Sant' Ambrogio, Spinelli, Stuhlfauth, Wymann.*

***Minto** (Leo. Arrigo). Gabrino Fondulo: cenno storico. — Cremona, tip. Giovanni Foroni, 1896, in-8, p. 125.

Minucci Del Rosso (P.). Feste spilorcie! — *Rassegna nazionale*, 16 marzo 1896.

Lettera inedita di Camillo Gonzaga al principe Mattia de' Medici in occasione delle nozze di Carlo II (IX) duca di Mantova con Isabella Clara arciduchessa d'Austria.

***Moiraghi** (D. P.). S. Epifanio vescovo e protettore di Pavia, Padre della patria. Abbozzo storico-biografico. Ricordo del XIV centenario 497-1897. — Pavia, fratelli Fusi, 1897, in-16, pp. 71 e ritratto.

***Mojana** (De avv. Alberto). Musicisti e poeti. — *Scuola cattolica*, febbraio-marzo, 1897.

Conferenza tenuta nell' arcivescovado intorno ai musicisti e poeti ricordati nel Famedio del Cimitero Monumentale di Milano.

Molard (P.). Le Carteggio des ambassadeurs de Mantoue. Documents inédits sur Bayard (1521-1524); l'invasion des Français en Piémont (1536-1559). — Paris, Imp. nationale, 1897, in-8, pp. 79.

MONZA. V. *Mely, Siegenfeld, Stuhlfauth.*

Mugnier (F.). Lettres des Visconti de Milan et de divers autres personages aux comtes de Savoie Amédée VI, Amédée VII et Amédée VIII (1360-1415). — *Mémoires et documents de la société savoisienne d'histoire*, X, 1896.

- La mission du Maréchal de Bassompierre dans la Valtelline (1625-26). — *Mémoires et documents de la société savoisienne d'histoire*, X, 1896.

Müntz (Eugenio). Studi Leonardeschi. Influenza di Leonardo da Vinci sulla scuola fiorentina e sulla scuola tedesco-fiamminga. — *Archivio storico dell'arte*, serie II, anno III, fasc. I, 1897 e ill.

Murari (R.). Il cattolicismo di Severino Boezio. — *Il Rinascimento*, II, 29-30.

Musica. Vedi *Annuario*, *Centenario*, *Dreves*, *Inni*, *Mojana (De)*, *Phipson*, *Sacchi*, *Verzino*.

Muzio (V). La casa di Bartolomeo Colleoni a Bergamo. Con tav. e ill. — *Arte italiana decorativa*, a. VI, n.° 3, 1897.

Napoleonica. Vedi *Carnevali*, *Fiorini*, *Foscolo*, *Günther*, *Martinetti*, *Pallanza*, *Ratti*, *Rovetta*, *Scolari*.

Negri (Gaetano). Segni dei tempi. Profili e bozzetti letterari. Seconda edizione riveduta e corretta. — In-16. Milano, U. Hoepli, 1897.

Leonardo da Vinci e il castello di Milano [lavori del *Müller-Walde*, del *Beltrami* e del *Del Mayno*]. — Alessandro Manzoni. Conferenza. — I prodromi della rivoluzione italiana. [*Bonfadini*. Vita di F. Arese, *Barbiera*. Il salotto della contessa Maffei].

Ninguarda (mons. F. Feliciano). Atti della visita pastorale diocesana di F. Feliciano Ninguarda, vescovo di Como. Parte II (Società storica comense). — Como, tip. Ostinelli, 1897, in-8, pp. 289-320. [Raccolta storica, vol. III, disp. 8].

Note folcloristiche: Nella Valcamonica; a Garlasco di Lomellina; a Somaglia; in Valtellina e in quel di Lecco. — Il folletto in Valsassina; a Nembro in quel di Bergamo. — A Barzio in V. Sassina; a Mezzana Superiore; Ancora del «foeura Ginee» a Lecco; La mattina di Natale a Lecco. — Nelle Prealpi del Varesotto; Nella Valle Brembana; In Galgiana; Nel Comasco; Sulla riva sinistra del Lago Maggiore; Nei pressi di Laveno. — Nei dintorni di Busto Arsizio. — *L'Universo*, nn. 3, 4, 5, 6, 7, 1897.

Novara e Ossola. Vedi *Boll. stor.*, *Colombo*, *De Agostini*, *Pallanza*.

Numismatica. V. *Boll. stor.*, *Rivista*.

***Nunziante** (Emilio). I primi anni di Ferdinando D'Aragona e l'invasione di Giovanni d'Angiò. — *Archivio storico per le provincie napoletane*, a. XXII, fasc. I, 1897. (*Continuazione*).

XVI. La politica di Luigi XI riguardo la questione napoletana. — Francesco Sforza vince le dubbiezze del Pontefice e lo afferma nell'alleanza aragonese (1461-1462).

Orioli (dott. E.). Una lettera inedita di Ugo Foscolo (20 maggio 1797. — *Fanfulla della domenica*, n.° 9, 1897.

Ortiz y Brull (V.). Dna. Maria Manuela Pignatelli de Aragón y Gonzaga, duquesa de Villahermosa. — Madrid, M. Tello, in-8, pp. 287 e 413 con fig. e tav.

Pallanza. Il Pallanzese Giuseppe Antonio Azari e le squadre della libertà nell'alto novarese. (Episodio storico degli anni 1796-1798). — *Il Toce* di Pallanza, n.° 48, 29 novembre 1896.

Pandino. Dipinti murali nel Castello di Pandino. Fine del secolo XIV. Cromo-litografia (senza testo). — *Arte italiana decorativa*, a. VI, 1897, n.° 4, tavola n.° 19.

Pasolini (Maria). La Biblioteca storica «Andrea Ponti». — *La Vita Italiana*, fasc. X, 1.° maggio 1897.

Passerini (G. L.). Recensione di: Jorio (G.). Una nuova notizia della vita di Dante. — *Giornale Dantesco*, a. IV, quaderno III, 1896, p. 126 seg.

Il Jorio aveva segnalato in un codice dell'Arch. Vaticano che conserva il frammento di un processo svolto nel 1320, alla corte di Avignone, contro Matteo e Galeazzo Visconti per tentato sortilegio verso Giovanni XXII, che «Dante Alegriro de Florencia» vi era indicato come «capace nell'arte dell'incantesimo» [cfr. *Arch. storico* 1895, p. 533]. Il Passerini chiarisce con l'aggiunta di due lettere del Papa stesso, pure dell'Arch. Vaticano, la notizia del Jorio, limitandone il valore. — Cfr. anche Grauert. Neue Danteforschungen, in *Histor. Jahrbuch*, XVIII, 1.

***Pavesi** (Dott. Pietro). La strada delle catene. Relazione. — Pavia, succ. Bizzoni, 1897, in-8 gr., p. 44. (Estr. dall'*Annuario della R. Università di Pavia*, 1896-97).

Relazione storica al Consiglio Accademico dell'Università di Pavia sul pubblico passaggio a traverso il palazzo universitario, dal Corso V. Emanuele alla piazza dello Spedale, detto ai tempi la *strada delle catene.*

* **Pavesi** (dott. Pietro). Il ponte Lusertino. Monografia. — Pavia, tip. popolare, 1895, in-8 gr., pp. 18 e una tav. (Estr. dalla *Strenna* della *« Provincia Pavese »* per l'a. 1895).

PAVIA. Vedi *Beltrami, Boezio, Boffito, Bollettino, Capsoni, Cavagna, Cerri, Certosa, Corradi, Franchi, Friedberg, Flornoy, Gauthiez, Heiberg, Magenta, Mojraghi, Note, Pavesi, Sant'Ambrogio.*

Pélissier (Léon G.). Les Registres Panigarola et le Gridario generale de l'Archivio di Stato de Milan pendant la domination française (1499-1513). [*Fin*]. — *Revue des bibliothèques*, n. 1-2, genn.-febbraio 1897.

Vedi *Gohory, Spont.*

* **Pellegrini** (F.). Giambattista da Ponte, aneddoto storico della lega Cambraica. — *Nuovo Archivio Veneto*, t. XIII, p. I, 1897.

Agg. PASSY (Louis). Le voyage de François Vettori ambassadeur de la République de Florence, près de l'empereur Maximilien (1507-1508), in *Revue d'histoire diplomatique*, XI, I.

Penco (prof. V.). La lega lombarda: scene liriche in tre atti. Seconda edizione. — Genova, tip. della Gioventù, 1897, in-16, p. 15.

Pèrcopo (E.). L'umanista Pomponio Gaurico e Luca Gaurico ultimo degli astrologi. Memoria premiata dall'Accademia di archeologia, lettere e belle arti (1893). — Napoli, presso Luigi Pierro, 1895. (Estr. dagli *Atti* dell'Accademia, vol. XVI-XVII).

A p. 15 seg. relazioni di Pomponio con Giovanni Colfurnio, bergamasco, prof. di rettorica a Padova dal 1486 al 1503. A p. 19 sua visita al torrazzo di Cremona nel 1500-1501; a p. 49-57 relazioni sue con gli scultori Pietro e Tullio Lombardo e altri artisti di Lombardia in Venezia.

Petrocchi (P.). La prima giovinezza di Alessandro Manzoni. — *Nuova Antologia*, 16 aprile 1897.

Phipson (T. L.). Famous Violinists and Fine Violins; Historical Notes, Anecdotes and Reminiscences. — London, Chatto, in-8, pp. 270.

Plinio. Albert (Franz). Die Quellen des Plinius im XVI Buche der « naturalis historia ». (Programma del Ginnasio di Burghausen, 1897), in-8, pp. 75.

Agg.: JOHN. Die Briefe des jüngeren Plinius und der Dialogus. (Programma del Ginnasio di Schwäbisch Hall), in-4, pp. 11. — RÜCK (K). Zu Plinius *nat. hist.* XVIII, §§ 359, 362, 364 in *Blätter für das Gymnasial-Sculwesen*, vol. 33.° n. 3-4. — STEIN (Friedrich). Die Völkerstämme der Germanen nach römischer Darstellung. Ein Commentar zu Plinius Natur. hist. IV, 28 und Tacitus Germ. c. 2. Schweinfurt, Stoer, 1896, in-8 gr., pp. VIII-104.

Poggi (Vittorio). La pala di fra Gerolamo da Brescia in Savona. — *Arte e Storia*, n.° 3, 1897.

Polifilo. In Piazza Mercanti. — *Corriere della Sera*, 11-12 giugno 1897.

Pometta (Giuseppe). Alcune riflessioni sulla guerra di Giornico. — *Monat-Rosen* di Basilea, 15 novembre e 15 dicembre 1896, 15 gennaio e 15 marzo 1897.

Guerra degli Svizzeri contro il duca di Milano nel dicembre 1478 Del med. A. e nelle stesse *Monat-Rosen* (15 aprile 1897 a pp. 419-421): « Primissime relazioni degli Svizzeri con la Lombardia. (Cenni storici) » ma senza nuovo materiale d'archivio.

Puglisi-Pico. Il Tasso nella critica francese. — *Atti dell'Accademia di scienze e lettere* di Acireale, serie nuova, vol. VII, 1896.

Rajna (Pio). Contrasto dell'acqua e del vino. — Firenze, stab. tip. fiorentino, 1897, in-8, pp. XII. [Nozze D'Ancona-Orvieto].

Testo preso dal Codice Ambrosiano N. 55 sup. La trascrizione milanese (suppergiù del 1430) ci dà indizio con una nota alla fine, che l'originale componimento poetico vuol reputarsi anteriore di parecchio. Si legge infatti: *Mccclvj die..... aprilis dominus Galeaz Vicecomes fecit exercitum et ivit super Papiam.*

Rasario (G. Batt.). Note storico-artistiche sulla Valsesia. — *Corriere Valsesiano*, 8 agosto 1896.

Agg.: ENRICO (G.). Cronistoria di Borgosesia, in *Gazzetta del popolo della domenica*, n. 39, 1896.

Ratti (Luigi). Cremona cento anni fa: conferenza indetta dalla società di lettura tenuta il 15 novembre 1896 in Cremona nel teatro Ponchielli. — Cremona, casa edit. Luigi Battistelli, 1896, in-8, p. VI-66.

Rebière (A.). Les femmes dans la science. Notes recueillies. Deuxième édition très augmentée et ornée de portraits et d'autographes. — Paris, librairie Nony & C.ie, 1897, in-8 gr. ill.

A p. 5-17 *Marie Agnesi* con ritratto, fac-simile d'autografo e di frontispizio di sue opere.

* **Relazione** di don Ferrante Gonzaga Governatore di Milano inviata all'Imperatore Carlo V nel 1552 in difesa della progettata cinta dei bastioni pubblicata nel suo testo originale a cura di LUCA BELTRAMI. — Milano, tipogr. Francesco Pagnoni, 1897, in-8 gr., pp. 30 e un fac-simile.

Riedhauser (I. R.). Georg Jenatsch. Biograph. Skizze mit e. Anhang histor. Gedichte zum 300 Jährig. Geburtstage desselben. — Davos, H. Richter, 1896, in-8, pp. 64.

Schizzo biografico di Giorgio Ienatsch, personaggio troppo noto nella storia dei torbidi grigioni-valtellinesi del seicento. — Agg. al caso: PLANTA (C. P.). Jörg Jenatsch von R. Voss, kritisch beleuchtet, in *Rheinquellen* di Coira, 1895, oltre alle opere da noi, a suo tempo, già recensite dell'Haffter e del Dierauer.

Risorgimento italiano. — I Ticinesi per l'italica indipendenza, 1848. — *Bollettino bimestrale* della società di studenti L'*Helvetia* ticinese, di Bellinzona, a. V, 1896, n. 6.

Notizie per la colonna Lombardo-Svizzera dei col. Vicari e Simonetta.

— TORRE (L.). La difesa di Casale Monferrato contro gli Austriaci nelle giornate 24 e 25 marzo 1849. Seconda edizione riveduta e corretta. — Casale, tip. edit. G. Pane, 1897, in-8, pp. 60, con tavola.

Agg. PIERANTONI MANCINI (Grazia). Alla vigilia (1858-1859). — Torino, Roux, 1897, in 16, pp. 282; — MARCOTTI (G.). La madre

del re Galantuomo (le corti di Firenze e di Torino), da documenti inediti. — Firenze, Barbèra, 1897, in-16, fig., p. 313; — TEZA (Emilio) I soldati toscani ai soldati ungheresi nel 48, in *Atti e Memorie dell'Accademia di Padova*, N. S. vol. XIII, disp. I, 1897.

Vedi *Attlmayr*, *Barbiera*, *Carnevali*, *Cassola*, *Catalogus*, *De Castro*, *De Sanctis*, *Fortis*, *Frobenius*, *Gori*, *Guardione*, *Lettere*, *Menghini*, *Negri*, *Scudier*, *Sforza*, *Strobl*, *X.*, *Zanelli*.

Rivista italiana di numismatica. Anno X, fasc. I. — Milano, Cogliati, 1897, in-8 gr. ill.

GNECCHI (Ercole). Appunti di numismatica italiana. XVI. *Il ripostiglio di Cavriana* [*in Provincia di Mantova. Tutte monete delle Repubbliche italiane dei secoli XII e XIII, e appartengono alle città di Acqui, Asti, Bergamo, Brescia, Como, Cortemiglia, Cremona, Lodi, Mantova, Milano, Piacenza, Tortona e Vercelli.* — Il G., fortunato possessore di quasi tutto il ripostiglio, dà un' illustrazione sommaria dei vari tipi di monete che vi trovò, descrivendo quelle nuove e varianti.] — KUNZ (Carlo). Miscellanea Numismatica. I. Della zecca di Crema. IV Sesino di Messerano contraffatto allo stampo veneziano. V. Di qualche moneta ossidionale [Mantova].

Rocchi (Gaetano). Una lettera inedita di Alessandro Manzoni. — *Rassegna nazionale*, 16 aprile 1897.

In data Brusuglio 28 settembre 1861 diretta al sac. Antonio Galli in Firenze. — Agg. la critica del BELLEZZA in *La Perseveranza*, 25 aprile 1897.

Rockstroh (K. C.). En dansk Korps 1701-1709. — Copenhagen, 1895, in-8, pp. 224.

Un corpo danese in Italia dal 1701 al 1703, in Ungheria dal 1704 al 1709, secondo fonti inedite (cfr. *Revue des questions historiques*, 1.° aprile 1897, pp. 564).

Romussi (Carlo). Sant'Ambrogio. I tempi — L'uomo — La Basilica. Memorie, con 20 fototipie e 118 zincotipie intercalate nel testo. — Milano, Arturo Demarchi, editore (in deposito presso la libreria fratelli Bocca), 1897, in-4, pp. 143.

Parte I. — I tempi. Cap. I. L'Italia ai tempi di Ambrogio. Cap. II. Milano nel 374. — *Parte II. — L'uomo.* Cap. I. Ambrogio. L'ele-

zione. La famiglia. Cap. II. La missione di Ambrogio. I suoi ritratti. Le missioni politiche. La Dea Vittoria. Cap. III. La lotta contro gli Ariani. Le tradizioni popolari erronee. Lo staffile di S. Ambrogio. Il gonfalone storico. Cap. IV. Ambrogio poeta. Il canto ambrosiano. L'inno dell'Aurora. Gli inni di S. Lorenzo e di S. Giovanni. L'inno di Sant'Agnese. Cap. V. Satiro fratello di Ambrogio. Sua morte. La tomba. Marcellina sorella di Ambrogio. Le Vergini. Una vergine cristiana ed una vestale. Cap. VI. Il riformatore dei costumi. Le prediche contro i ricchi. Un quadro della decadenza. Il lusso delle donne. La tragedia dell'avarizia. Cap. VII. Teodosio. La strage di Tessalonica. La penitenza imposta da Ambrogio. Le porte di Sant'Ambrogio. Cap. VIII. La morte di Valentiniano. Il tiranno Eugenio. Peregrinazione del Vescovo. Morte di Teodosio. Cap. IX. Agostino d'Ippona. I monaci a Milano. La regina Frigitilla. Le opere morali e letterarie di Ambrogio. La morte. Conclusione. — *Parte III. — La Chiesa.* Cap. I. La basilica di Ambrogio. La scoperta dei corpi di Gervaso e Protaso. Com'era la basilica primitiva. Il pulpito. Il serpente e la croce. Cap. II. I re d'Italia sepolti in Sant'Ambrogio. Angilberto. L'altare d'oro. Volvinio. La tomba d'Ambrogio. La leggenda del dente. La nuova arca. Cap. III. Ansperto. L'atrio della basilica. Il mistero della costruzione. In caccia dei simboli. Dalla porta ai capitelli. Cap. IV. Memorie storiche. La Canonica e il Monastero. San Sigismondo. In giro per la basilica. Cap. V. Una passeggiata fra le lapidi ambrosiane.

Ronzoni (D.). Le controversie sulla Gerusalemme liberata. — *L'Arcadia*, a. VII-VIII, n. 10, ottobre 95-96 [1897] e prec.

Rosmini. Per Antonio Rosmini nel primo centenario della sua nascita, 24 marzo 1897. Milano, Cogliati, 1897, 2 vol. in-4.

Vedi *De Sanctis, Lampertico.*

Rostagno (dott. Enr.) Di una tavola d'abbreviature tratta da un codice braidense, con un'appendice di tavole e una dichiarazione sull'uso delle cifre arabiche da codici laurenziani. — Firenze, tipog. Luigi Niccolai, 1897, in-8, p. 17.

Est. dalla *Rivista delle biblioteche e degli archivi*, vol. VII, anno VII, nn. 9-12.

Rotta (can. Pa.). Cresima: nozioni e cerimonie secondo il r. pontificale ed il rituale ambrosiano, con osservazioni storiche liturgiche. — Milano, Agnelli, 1897, in-16, p. 59.

Rovetta (Gerolamo). La Lombardia alla caduta del Regno Italico. — *Fanfulla della Domenica*, n. 12, 21 marzo 1897.

Prima parte della conferenza che il R. tenne nel marzo scorso a Firenze nella sala *Luca Giordano*.

Rustieus. Sette giorni a Merate. Guida della Brianza Orientale. — Merate, 1896, in-8 picc., fig.

Sacchi (Federico). L'organo della cattedrale di Cremona. [1486-1879]. (Estratto dalla *Gazzetta Musicale*, a. 1897). — Milano, Ricordi, 1897, in-8, pp. 35.

Sala (sac. dott. Federico). — La dottrina di S. Ambrogio. — *La Scuola Cattolica*, aprile 1897.

Salvioni (Carlo). Annotazioni sistematiche alla « Antica Parafrasi Lombarda del *Neminem laedi nisi a se ipso* di S. Giovanni Grisostomo » (Archivio VII, 1-120) e alle « Antiche scritture lombarde » (Archivio IX, 3-22). — *Archivio glottologico italiano*, XIV, 201-268, (1897).

Agg. del SALVIONI la recensione del libro del Keller « Die Sprache des Barsegapè » nel *Giornale storico della letteratura italiana*, fasc. 86-87 (1897), pp. 453-62.

Sanesi (G.). Il testamento di un prestatore senese nella Champagne (1238). — *Bullettino senese di storia patria*, a. IV, fasc. I, 1897.

Ammalatosi gravemente in Cremona, nell'agosto del 1238, Federico Rimpretto, mercatante senese, volle dettare il suo testamento. Dispose di esser sepolto in quella città, nel convento delle monache di S. Francesco, alle quali assegnava un donativo di 20 soldi veneziani grossi. Se la malattia non fu da lui superata, e veramente morì e fu sepolto in Cremona, i documenti non dicono.

Sant' Ambrogio (Diego). I sarcofagi Borromeo ed il monumento dei Birago all' Isola Bella (Lago Maggiore). Illustrazione artistica con 36 eliotipie dello stabilimento Calzolari e Ferrario. — Milano Ulrico Hoepli edit. (tip. degli operai) 1897, in-4, p. 119.

I. I sarcofagi Borromeo. 1. Arca funebre di Camillo Borromeo 2. Cenotafio di Giovanni Borromeo. — II. Il monumento dei Bi-

rago di s. Francesco Grande. 1. La genesi del rinvenimento. 2. Le vicende diverse del mausoleo dei Birago. 3. Le statue maggiori. 4. L'urna e i cinque bassorilievi dell' Isola Bella. 5. Gli altri bassorilievi e pezzi minori. 6. La ricostituzione del monumento.

Sant' Ambrogio (D.). A proposito della consacrazione della Certosa di Pavia il 3 maggio 1497. — *La Lombardia*, 9 maggio 1897.

— La tavola ed un bassorilievo di Santa Maria dei Servi in Milano. — L' arca marmorea del Santo Sepolcro in Milano. — Un pregevole quadro della Certosa di Pavia, ora a Londra. — *La Perseveranza*, 23 marzo; 15 e 23 aprile; 11 maggio 1897 [cfr. anche *Lega Lombarda* 28 e 16 marzo 1897].

— L' Oratorio di Donato del Conte del 1482 presso Abbiategrasso. — Uno stemma papale nella Badia di San Pietro all'Olmo presso Corbetta. — La chiesa di S. Sepolcro in Milano e la sua arca. — L' arredo chiesastico certosino di Carpiano. — La *Lega Lombarda* 4 aprile, 25 aprile, 17-19 maggio e 25 maggio 1897.

— Il nuovo altare dei padri certosini di Pavia a Doccio di Valsesia. — *Natura ed Arte*, 15 marzo 1897, e ill.

* — La statuaria nella facciata della Certosa di Pavia. — *Il Politecnico*, aprile 1897 e prec.

Sauer (Bruno). Die Randreliefe an Filarete's Bronzethür von St. Peter. — *Repertorium für Kunstwissenschaft*, vol. XX, fasc. I (1897).

I fregi marginali della porta di bronzo del Filarete in S. Pietro di Roma.

Scolari (F.). La bandiera tricolore italiana. — *La Provincia di Como della domenica*, a. III, n.° III, 7897 e prec.

Scudier (A. von). Betrachtungen über den Feldzug 1866 in Italien. 2.te Aufl. — Wien, Seidel u. Sohn, in-8, pp. xv-381-34 e 20 tav.

Considerazioni sulla campagna del 1868 in Italia. 2.a edizione. — V. anche sotto *Attlmayer* e *Strobl*.

Scurati (Giacomo). Elogio di Maria SS. tessuto da S. Ambrogio nei libri per le vergini; esposto in affettuose considerazioni con esemp presi dalla vita del Santo. 2.ª ediz. — Milano, tip. pontif. S. Giuseppe, 1897, in-16, pp. 166.

Seletti (Emilio). Vedi *Iscrizioni.*

Sforza (Giovanni). Francesco Sansovino e le sue opere storiche. (Estr. dalle *Memorie della R. Accademia delle scienze di Torino*, serie II, tom. XLVII). — In-4 gr. Torino, C. Clausen, 1897.

A pp. 39 seg. si danno notizie utili per il *Supplementum Chronicarum* di fra Giacomo Filippo da Bergamo e per le traduzione e aggiunte fattene dal Sansovino. Il lavoro dello Sforza si legge con interesse e riesce a mettere in luce più benevole la fecondità molteplice, variata, inesauribile del Sansovino, più d'una volta abborracciatore.

Contributo alla storia della poesia popolare italiana negli anni 1847-49. — *Rivista storica del risorgimento italiano*, vol. II, fasc. 1-2, 1897.

Forza. Arma sforzesca, ora al Museo Civico e Raccolta Correr in Venezia. — *Portafoglio delle arti decorative in Italia*, di Venezia, a. III, n. 3, 1897, tav. I.ª

Forza e Visconti. Vedi *Bertolini, Caccaos, Catalogue, Colombo, Delisle, Faraglia, Filippini, Gabotto, Gauthiez, Geraldini, Giorcelli, Gohory, Heiberg, Jauslin, Lalanne, Lobeck, Magenta, Medin, Meyer, Minto, Molard, Mugnier, Muzio, Nunziante, Passerini, Pélissier, Pellegrini, Pometta, Rajna, Sant'Ambrogio, Siegenfeld, Spinelli, Spont, Staffetti, Wrede.*

Siegenfeld (Alfred Anthony von). Die Wappenbriefe und Standeserhebungen des Römischen Königs Ruprecht von der Pfalz. — *Jahrbuch der K. K. heraldischen Gesellschaft « Adler »*. Bd. V & VI (Wien, Gerold).

Diversi documenti riflettono famiglie d'Italia. Così una concessione di stemma a *Giovanni Sforza da Cotignola* (Padova, 8 febbraio 1402) e un diploma di nobiltà con privilegio di conte palatino al d.r *Biagio Bechetti* di Monza (Heidelberg, 16 febbraio 1409). — Cfr. *Giornale Araldico* XXIV, n. 9-10, p. 302.

* **Sincero** (avv. Costante). Trino, i suoi tipografi e l'abazia di Lucedio: memorie storiche, con documenti inediti. Torino, fratelli Bocca, 1897, in-8, pp. 304.

I. *Trino* (9. Trino sotto i duchi di Mantova) — II. *Tipografi trinesi* (cfr. le aggiunte di CAMILLO LEONE nel giornale *La Sesia* di Vercelli, n. 48) — III. Abazia di Lucedio — IV. Appendice di documenti.

Spera (Giuseppe). Letteratura comparata. 2.ª ediz. — Napoli, Chiurazzi, 1896.

4. Tasso, Camoens, Milton e Klopstock. 7. Parini e Giusti. 8. Manzoni è un genio?

* **Spinelli** (A. G.). Soste in Modena di Giovanni d'Angiò e di Carlo V. — *Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie modenesi*, serie IV, vol. VIII, 1897.

La sosta di Giovanni d'Angiò reduce da Firenze in patria, per la via di Lombardia, ebbe luogo ai 5-7 luglio 1455. Al seguito del principe si unirono Zaccaria da Pisa, ambasciatore del marchese di Mantova, e Baldassare Cossa pel duca di Milano, con 15 cavalli. Lo Spinelli riporta i curiosi elenchi di forniture di cibarie e spesati relativi. Il pane p. e. lo somministrava un *Ambrogio da Milano*. *Stefano da Milano* dava « mezene de lardo ». Formaggi duri e freschi ed anche « pomaranze » *Stefanino da Milano*. *Donato*, *Marco e Domenico da Como* figuravano come facchini pel carico di vino e fieno (cfr. p. 158, 160, 161, 168-170, 172-73, 177-78).

Spitteler (C.). Der Gotthardpass in der Geschichte. — *Neue Zürcher Zeitung*. — N. 77, 79, 1896.

Per la storia del passo del Gottardo agg. del med. A.: « Der Gotthard ». (Frauenfeld, Huber, 1896, in-8, pp. VI-250 e carta).

Spont (Alfred). La France dans l'Italie du Nord, au XV siècle. — *Revue des questions historiques*, 1897, pp. 509-514.

Rivista delle pubblicazioni, già da noi segnalate nei passati fascicoli dello *Jarry*, del *Pélissier* e del *Kohler*.

Stadler (Hermann). Dioscorides Longobardus. (Cod. Lat. Monacensis 337). Aus T. M. Aurachers Nachlass herausgegeben und ergänzt. — *Romanische Forschungen*, Bd. X, Heft. 2. Erlangen, 1897.

***Staffetti** (Luigi). Lettere inedite di Francesco Guicciardini. — *Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie modenesi*, serie IV, vol. VIII, 1897.

Otto lettere scritte da Parma nel dicembre 1526–aprile 1527 e dirette al card. Cybo, legato di Bologna, e che interessano que' fortunosi anni, per l'avanzarsi che facevano i lanzi condotti dal Frundsperg, seguiti dagli Spagnuoli usciti da Milano sotto il comando del Conestabile di Borbone. Alla 2.ª lettera è annessa una « Copia de avvisi de XV (gennaio 1526) da Lodi. » — Agg. pel Guicciardini il recente lavoro di *Enrico Zanoni*. La mente di Francesco Guicciardini nelle opere politiche e storiche. Firenze, Barbèra, 1897, in-16, pp. XIII-444.

Stoppani. Cozzaglio (Arturo). Antonio Stoppani e la sua missione in Italia: discorso tenuto nella sala delle conferenze di S. Luca in Brescia per iniziativa della sezione bresciana del club alpino italiano ed a beneficio del fondo pel monumento ad Antonio Stoppani in Milano. Brescia, tip. *Sentinella*, 1897, in-8, p. 46.

Strachan (J.). Some notes on the Milano glosses. *Zeischrift für celtische Philologie*, I, 1, 1897.

Straparola. The Nights. Now first translated into English by G. W. Waters. — London, 1894.

Cfr. *Edinburgh Review*, april 1897, pp. 306 seg.

Strobl (Oberstlientenant). Custoza. Kurze Darstellung der Ereignisse vor und in der Schlacht bei Custoza 1866. Mit 2 Ordres de bataille und 22 Skizzen. Nach den bedeuntendsten Quellenwerken bearbeitet. — Wien, Verlag von L. W. Seidel & Sohn, 1897, in-8 gr., pp. VIII-64, tab. e piani.

La battaglia di Custoza, secondo le principali fonti, con due *ordres de bataille* e 22 schizzi. — Agg. Brandl (G. F.). Das Wiener Kriegsarchiv Über, 1866, in *Die Gegenwart*, vol. LI, n.° 12.

Stuhlfauth (Georg). Die altchristliche Elfenbeintecnik. Mit 5 Tafeln und 8 Abbildgn. im Texst. — Freiburg. i/B., Mohr, 1896, in-8, pp. IV-211. [« Archeologische Studien zum christl. Alterthum u. Mittelalter » 2 Heft].

La tecnica degli avorî cristiani. Con notizie sulle scuole di Milano e Monza. Nel § 9 *Carolingisches* vengono dati come carolingi un dittico milanese e la nota tavoletta trivulziana che finora passavano per cristiani. (Severa recensione in *Literarisches Centralblatt*, n.° 15, 1897, p. 501-503).

Tamassia (N.). G. D. Romagnosi e la moderna filosofia. — *Atti e Memorie* della R. Accademia delle scienze, di Padova. N. Serie, vol. XIII, disp. I (1897).

Tasso. Vedi *Calori, Dobelli, Maffi, Puglisi, Ronzoni, Spera.*

Tedeschi (Paolo). Letteratura in famiglia. (I precursori dei « Promessi Sposi »). — *Natura ed Arte*, 1.° maggio 1897.

— Per una virgola nell'ode « Il cinque maggio ». — *La Vita Italiana*, N. S. III, 5.

Teppa (Aless. Maria). Vita di S. Antonio Maria Zaccaria, fondatore della congregazione dei chierici di S. Paolo (barnabiti) e delle vergini angeliche. Sesta edizione annotata ed accresciuta. — Milano, P. Clerc, 1897, in-8, p. XII-315, *con ritratto.*

Thode (H.). Eine italienische Fürstin aus der Zeit der Renaissance. — *Neue Heidelberger Jaharbücher*, VI, 2.

Isabella d'Este Gonzaga.

Tommaseo (Niccolò). Postille inedite ai « Promessi Sposi », precedute da un suo discorso critico e accompagnato da osservazioni di G. Rigutini. — Firenze, Bemporad, 1897.

Torraca (F.). Ancora « a proposito di Sordello ». — *Giornale Dantesco*, II, 4.

Replica al Guarnerio: « A proposito di « Sordello » (*ivi*, II, 3). — Per il Sordello del de Lollis cfr. la recensione critica di O. Schultz-Gora in Zeitschrift für romanische Philologie », vol. XXI, fasc. 2.°, 1897 a pp. 237-259

— Vedi *Bartoli, Carreri.*

Trivulzio. Vedi *Heiberg, Stuhlfauth, Werner.*

Turletti (Vit.). Attraverso le Alpi: storia aneddotica delle guerre di montagna combattutesi dal 1742 al 1746 in difesa dell'Italia, illustrata dal

pittore avv. Giuseppe Ricci. — Torino, G. B. Paravia ed., 1897, in-8 fig., p. 292, con ritratto.

VALSESIA. V. *Rasario, Sant'Ambrogio.*

Verzino (E. C.). Le opere di Gaetano Donizetti. Contributo alla loro storia. — Bergamo, Carnazzi, edit. 1897, in-8, pp. 240 e 1 ill

VIGEVANO. Vedi *Carreri, Colombo.*

Virgilio — KÖRNER (E.). Virgil's authentisches Bildniss. — *Illustrierte Zeitung*, di Lipsia, n.° 2801 (1897).

Agg. per gli studi Vergiliani: FABRICIUS (V.). De Jove et fato in P. Vergili Maronis Aeneide. (Leipzig, Fock, in-8, pp. 24). — FERRARI (Aurelio). Saggio di uno studio sul genere pastorale, applicato principalmente a Teocrito e Vergilio. (Palermo, tip. Barravecchia, 1897, in-8, pp. 34). — FULDA (K.). Die Erzählung von dem Orakel der Celaeno in Vergil's Aeneis (in *Neue Jarbücher für Philologie*, volume 155.°-156.°, fasc. 3.°). — HUNZIKER (R.). Die Figur der Hyperbel in den Gedichten Virgils. These (Zürich, 1897, in-8, pp. IV-163). — JAHN (P). Die Art der Abhängigkeit Vergils von Theokrit. (Programm des Berl.-Kölln. Gymnasiums). Berlin, Gaertner, 1897, in-4. — KERN (Hans). Supplemente zur Aeneis aus dem 15 und 17 Jahrhundert. (Programma del Nuovo Ginnasio di Nürnberg), in-8, pp. 43. — LIVERANI (Aug.). Il Culex, carme attribuito a Virgilio. — Milano, stab. tip. Giuseppe Civelli, 1897, in-8, p. 26.

Virgilio. Vedi *Cipolla.*

Vita illustrata di S. Antonio Zaccaria fondatore dei Barnabiti e delle Angeliche di S. Paolo. — Cremona, tip. Leoni, 1897, ill.

Vittadini (G. B.). A proposito di una tavola dimenticata del Borgognone. — *L'Arte illustrata*, n. 28, aprile 1897.

Volpi (G.). Un sonetto del Manzoni allo Sgricci. — *Erudizione e belle arti*, III, 4.

W. Carlo Imbonati e Giulia Beccaria Manzoni. — *Corriere della Sera* n. 129, 9-10 maggio 1897.

Werner (d.r Moritz). Kleine Beiträge zur Würdigung Alfred de Mussets. (Berliner Beiträge zur germanischen und romanischen Philologie), in-8. — Berlin, Vogt C., 1896.

Commentario delle *Stances à la Malibran* e delle strofe *Sur une morte* [la principessa Belgioioso] del Musset.

Wrede (A.). Deutsche Reichstagsakten unter Kaiser Karl V. Bd. 2 [fino al 1522]. — Gotha, Perthes, 1896.

Wymann (E.). Die Visitation des Collegium Helveticum 1583. — *Katholische Schweizer-Blätter*, di Lucerna, a. 1896.

La visita del Collegio Elvetico dell'a. 1583.

X. Ordine di servizio dell'11 maggio 1849 tolto da un autografo inedito del maggiore Luciano Manara. — *Rivista storica del Risorgimento italiano*, vol. I, 1896, p. 576.

Yriarte (Charles). La maison de Mantegna à Mantoue et le triomphe de César à Hampton-Court. — *Cosmopolis*, marzo 1897.

Z. La guerre de la succesion d'Autriche (1740-1748). — *Journal des sciences militaires*, febbraio-aprile 1897.

Zaccaria. De tribus miraculis pro canoniz. B. A. M. Zaccaria. — *Analecta ecclesiastica*, febbraio 1897 [cfr. anche marzo 1897 per il *Decretum in causa*].

— Vedi *Brambilla*, *Compendio*, *Teppa*, *Vita*.

Zanelli (Agostino). Il Museo del risorgimento nazionale in Brescia. — *Rivista storica del risorgimento italiano*, vol. II, fasc. I-II, 1897.

— Maestro Francesco Sanson. Notizie e documenti (1414-1499). — *Bullettino Senese di storia patria*, a. IV, fasc. I, 1897.

Ministro generale dell'ordine francescano e consigliere dell'imperatore Federico III. Di patria bresciano, † a Firenze nel 1499. Documenti interessanti la sua biografia, ai quali sarà bene aggiungere l'invettiva 25 ottobre 1498 del beato Bernardino Caimi, il fondatore del santuario di Varallo, contro il Sanson (cfr. Motta. Il b. Bernardino Caimi. Milano, Rivara, 1891, p. 21).

Zumbini (B.) L'astrologia e la mitologia nel Pontano e nel Folengo. — *Rassegna critica della letteratura italiana*, a. II, fasc. I-II, 1897. (Napoli).

ATTI DELLA SOCIETÀ STORICA LOMBARDA

Adunanza generale del 13 giugno 1897.

Presidenza del vicepresidente C. VIGNATI.

La seduta è aperta alle ore 14.

Si leggono e si approvano i verbali delle Adunanze precedenti del 7 e del 14 marzo scorso.

In assenza del Presidente Calvi, convalescente da grave malattia, il Vice Presidente Vignati annuncia ai signori Consoci, che il prof. Elia Lattes, illustre per le sue doti pubblicazioni e benemerito per generose largizioni nell'incoraggiare gli studi, fece alla nostra Società il cospicuo dono di L. 3000 a che siano adoperate nel promuovere le pubblicazioni storiche rigorosamente scientifiche da noi iniziate, col voto di potersi giovare di quei giovani laureati o laureandi dell'Accademia Scientifico-Letteraria, che dimostrassero una speciale attitudine per tali studi; avverte pure, che la Presidenza accettò riconoscente il munifico dono e non tardò a mandare lettera di vivo ringraziamento all'illustre donatore, lasciando all'adunata Assemblea di vedere, come degnamente si possa manifestare la nostra comune riconoscenza, e tosto dietro mozione del socio Carlo Ermes Visconti appoggiata da altri, il prof. comm. Elia Lattes viene acclamato *socio perpetuo-benemerito.*

Il Presidente fa anche sapere, che il Consiglio Direttivo in una delle sue Adunanze, ragionando del come corrispondere alla savia intenzione del donatore, dopo maturato esame di parecchi

lavori storici opportuni, accolse la proposta del socio Novati di iniziare un diligente *Regesto dei documenti viscontei dall'arcivescovo Ottone* (sec. XIII) *alla morte di Gian Galeazzo* (*1402*); l'opera intera formerebbe una più vasta e completa illustrazione della storia dei Visconti, di grande interesse per quella di Milano, della Lombardia e di altre città italiane, alle quali in quel tempo si estese il Visconteo dominio.

Il Segretario riferisce quindi del suo intervento, avuto incarico dalla Presidenza, alla solenne inagurazione nel 27 maggio in Como della nuova sede del Civico Museo e del ricordo monumentale eretto all'illustre storico già nostro consocio, canonico Vincenzo Barelli, così pure dell'aggregazione della nostra Società, in seguito al grazioso invito del Sig. Sindaco di Milano, alla Commissione del Museo del risorgimento nazionale per concorrere a degnamente commemorare nel marzo del 1898 il 50 anniversario delle Cinque Giornate in quella parte del programma, che può spettare alla Società Storica, quale sarebbe la pubblicazione di una Bibliografia di quei fatti memorabili e il provvedere per una o più Conferenze da tenersi in argomento nella nuova sede in Castello.

A questo punto il socio Belgiojoso manifesta il desiderio, che in questa nuova Sede venga posta una leggenda, colla quale si abbia a ricordare, che nel 30 marzo 1884 con un voto solennne la Società Storica Lombarda valse a salvare da imminente rovina il Castello Sforzesco; la proposta messa ai voti è da tutti appoggiata.

Il Presidente invita poi il socio Maggi a dar lettura del Rapporto dei Revisori del Conto Consuntivo 1896 (alleg. A), che senza discussione viene approvato alla unanimità, astenutisi dal voto i membri della Presidenza.

Per ultimo sono eletti a soci i signori rag. cav. Gaetano Bolter, prof. Pietro Bottini, rag. Marcello Bozzi, cav. Francesco Bozzoni, Giuseppe Casanova, Enrico Ghisi e prof. Giacomo Segafredo.

Esaurito l'ordine del giorno la seduta viene levata alle ore 15 $^1/_2$.

Il Segretario
E. SELETTI.

(Alleg. A)

Onorevoli Colleghi,

Innanzi tutto corre obbligo agli esponenti di ringraziarvi della fiducia in loro riposta, colla conferma nell'onorevole incarico di Revisori del bilancio consuntivo 1896.

Il bilancio della Società Storica Lombarda, proposto sino dal principio del 1896 era stato esattamente preveduto nelle entrate e nelle spese e il Consuntivo colle sue pezze giustificative ne fa piena fede.

La conformità del consuntivo col preventivo è già il migliore sintomo del buon andamento amministrativo. Essa prova che non si è ecceduto nelle spese previste e non si sono prevedute entrate che non si siano poi verificate.

Le entrate ordinarie del nostro bilancio 1896 sono state le seguenti:

Interessi del patrimonio sociale . .	L.	246 44
Tasse d'ingresso e tasse annuali dei soci	»	4160 —
Provento sulla vendita delle nostre pubblicazioni	»	1417 —
Annualità sussidio del Ministero .	»	1665 —
Totale . .	L.	7488 44

Le uscite ordinarie del 1896 furono le seguenti:

Spese di stampa dei fascicoli dell'Archivio, estratti e compensi agli Autori	L.	4762 —
Affitto dei locali	»	425 —
Spese di amministrazione	»	922 39
Totale . .	L.	6109 39

Con un avanzo delle entrate sulle spese di L. 1379,05.

La spesa straordinaria è stata di L. 2810 per l'Indice dell'ultimo ventennio dell'Archivio, spesa già deliberata dalla Società come necessaria e tale riconosciuta anche da altre istituzioni scientifiche e letterarie analoghe alla nostra. Essa è stata ben piccola in confronto del vantaggio ottenuto colla pubblicazione del nostro egregio collega Motta, assai apprezzata per la sua copiosità ed esattezza. La maggiore spesa di L. 2810 in confronto all'avanzo di L. 1379,05 ha cagionato un deficit di L. 1410,95, che con altre piccole spese fece discendere il patrimonio sociale da L. 9867,94, come era alla fine del 1895 a L. 8391,85 per fine 1896.

Senza la pubblicazione straordinaria dell'Indice, dato ai soci gratuitamente, noi avremmo avuto avanzo ed aumento di patrimonio.

L'andamento amministrativo si presenta perciò floridissimo e tale da poter affrontare la spesa delle L. 5000, necessaria al nostro trasporto nel Castello Sforzesco, in sede più desiderata e più degna, consolidando l'affitto attuale di L. 425 colla diminuita somma di L. 250 all'anno, interesse legale delle L. 5000.

Non resta pertanto ai Revisori che di approvare da parte loro il Consuntivo e l'andamento dell'amministrazione sociale, darne il dovuto plauso al nostro Consiglio di Presidenza e invitarvi alla approvazione di legge.

Milano, 20 maggio 1897.

DOTT. GIUSEPPE LUINI
DOTT. ALFONSO GAROVAGLIO
AVV. GIOVANNI MAGGI, *relatore.*

ELENCO

DELLE OPERE ED OPUSCOLI PERVENUTI IN DONO

ALLA BIBLIOTECA DELLA SOCIETÀ STORICA LOMBARDA

NEL PRIMO SEMESTRE DEL 1897

ALBERTI G. B. Storia d'Italia ad uso delle scuole secondarie e normali. Parte I, Storia Romana: i Re e la Repubblica. — Brescia, Pavoni, 1896 (d. dell'A.).

AMBROSOLI SOLONE. Vocabolarietto pei numismatici (in 7 lingue). — Milano, Lombardi, 1897 (d. dell'editore U. Hoepli).

— Di un singolare cavallotto al tipo bellinzonese. — Milano, Cogliati, 1867 (d. del s. A.).

ANNUARIO della R. Accademia dei Lincei, 1897. — Roma, Salviucci, 1897 (d. dell'Accademia).

— della R. Università degli studi di Padova per l'anno accademico 1896-97 — Padova, Randi, 1897 (d. della R. Università).

— della R. Università di Pavia, anno scolastico 1896-97. — Pavia, Bizzoni, 1897 (d. del Rettore dell'Università).

— della Nobiltà Italiana, anno XIX, 1897. — Rocca S. Casciano, Cappelli, 1897 (d. della Direzione del Giornale Araldico).

ATTI del Sesto Congresso storico italiano (Roma, 19-26 settembre 1895). — Roma, Forzani, 1896 (d. della Soc. Storica Romana).

BARIOLA PLINIO. — I Romani e la scrittura doppia. — Milano, Cavalli, 1897 (d. dell'A.).

BARTOLI BENVENUTO. Arrigo II in Italia, studio storico. — Bologna, tip. Legale, 1896 (d. dell'A.).

— Figure Dantesche. I. Catone. II. Sordello. — Bologna, tip. Legale, 1896 (d. dell'A.).

BELTRAMI L. Relazione di don Ferrante Gonzaga governatore di Milano inviata all'Imperatore Carlo V nel 1552 in difesa della progettata cinta dei bastioni; pubblicata nel suo testo originale. — Milano, Pagnoni, 1897 (d. del s. A.).

BELTRAMI L. — Cenni biografici di Alessandro Manzoni. — Milano, Faverio, 1897 (d. del s. A.).

BERENZI ANGELO. Storia d' Italia per le scuole del Regno. — Milano, Rusconi, 1896 (d. dell' A.).

BERGAMASCHI DOMENICO. Dell' origine delle SS. Quarantore, studio storico-critico. — Cremona, Leoni, 1897 (d. del s. A.).

BIAGINI ENRICO M.r Fanfulla parmigiano o lodigiano? — Lodi, Quirico, 1897 (d. dell' A.).

— Lodi nuovo: chiesa di S. Francesco, monografia storico-critica. — Lodi, Quirico, 1897 (d. dell' A.).

BUTTURINI M. *Vedi* Fiorini.

CARTA FRANCESCO. Codici corali e libri a stampa miniati della Biblioteca Nazionale di Milano. XXV facsimili. — Roma, eliotipia Martelli, 1895 (d. Ministero Pubblica Istruzione).

CAVAGNA SANGIULIANI A. La Congregazione di S. Ambrogio in Pavia. — Pavia, Corriere Ticinese, 1897 (d. del s. A.).

CARNEVALI LUIGI. Le prime due bandiere nazionali a Mantova. — Mantova, Mondovì, 1897 (d. del s. A.).

CASALI GIUSEPPE. Virgilio e Teocrito, memoria. — Mantova, Mondovì, 1896 (d. del s. A.).

CRAVENNA BRIGOLA MADDALENA. Cesare Cantù commemorato nel secondo anniversario de' suoi funebri. — Milano, Pagnoni, 1897 (d. della A.).

DAVIDSOHN (Robert). Geschichte von Florenz. I Band. — Berlin, Mittler, 1896, in-8 gr. (d. dell' Editore).

— Forschungen zur älteren Geschichte von Florenz. — Berlin, Mittler, 1896, in-8 gr. (d. del med. Editore).

DE SIMONI CORNELIO. Sulle Marche d' Italia e sulle loro diramazioni in Marchesato. Lettere cinque al comm. Domenico Promis. Seconda edizione accresciuta di altri studi dello stesso autore e corredata di alcune tavole genealogiche. — Genova, Sordo-Muti, 1896 (d. dell'A.).

DI BISOGNO EUGENIO. Cesare Cantù e il pensiero di Dante. — Pistoia, Flori, 1897 (d. della s. Rachele Villa Pernice).

FACCHINI CESARE. Degli eserciti permanenti. — Bologna, Zanichelli, 1897 (d. dell' A.).

FIORINI O. e BUTTURINI M. Chi inventò la bandiera tricolore. — Salò, Devoti, 1897 (d. del s. Butturini).

FORCELLA V. ed E. SELETTI. Iscrizioni cristiane in Milano anteriori al IX secolo. Codogno, Cairo, 1897 (d. del s. E. Seletti).

GIULIETTI C. Casteggio', notizie storiche. — Voghera, Rusconi, 1893 (d. dell' A.).

GIURIA PIETRO. Storia aneddotica della occupazione austriaca 1859 nella ex provincia e nei dintorni di Voghera. — Voghera, Rusconi, 1896 (d. di C. Giulietti).

GNECCHI ERCOLE. L'Epistolario Manzoniano, saggio bibliografico. — Milano, Cogliati, 1897 (d. del s. E. Gnecchi).

JECKLIN (Fritz). Die Wormserzüg der Jahre 1486-87, in-8. — Cher, Casanova, 1897 (d. dell'A.).

KERBAKER MICHELE. Commemorazione di Cesare Cantù, letta nella R. Accademia di archeologia, lettere e belle arti di Napoli nel 31 dicembre 1895. — Napoli, 1896 (d. della s. R. Villa Pernice).

LA MANTIA VITO. Consuetudini della città di Catania. — Palermo, Reber, 1896 (d. dell'A.).

— *Su lo Splendor Venetorum Civitatis Consuetudinum* di Giacomo Bertaldo, pubblicato dal prof. F. Schupfer, recensione. — Torino, Bona, 1896 (d. dell'A.).

— Consuetudini della città di Siracusa. — Palermo, Reber, 1896 (d. dell'A.).

LIPPI SILVIO. L'Archivio Comunale di Cagliari. — Cagliari, Valdes, 1897 (d. del Municipio di Cagliari).

LUCIANI JACOPO GIUSEPPE. Notizie de' letterati di Massa di Lunigiana. — Modena, Namias, 1895 (d. di G. Sforza).

MARAZZA LUIGI. La lega lombarda e S. Galdino, cardinale arcivescovo di Milano. — Milano, Faverio, 1897 (d. del s. Motta).

MARUCCHI ORAZIO. Le recenti scoperte nel Duomo di Parenzo. — Roma, tip. Accademia Lincei, 1896 (d. dell'A.).

MOIRAGHI PIETRO. Graduali miniati dell'Abbazia di San Salvatore presso Pavia nel Museo civico di storia patria; nota. — Pavia, Fusi, 1896 (d. dell'A.).

— Sant'Epifanio vescovo e protettore di Pavia, padre della patria. — Pavia, Fusi, 1897 (d. del s. A.).

MONTICOLO GIOVANNI. I Capitolari delle Arti Veneziane sottoposte alla giustizia e poi alla giustizia vecchia dalle origini al 1330. — Roma, Forzani, 1896 (d. dell' Istituto Storico Italiano).

MOTTA EMILIO. Documenti Visconteo-Sforzeschi per la storia della Zecca di Milano. — Milano, Cogliati, 1893-96 (d. del s. Motta).

MUSATTI CESARE. Cesare Vigna, Angelo Minich, Girolamo Soranzo, Augusto Buzzati, Andrea Tessier. Ricordi. — Venezia, Visentini, 1897 (d. dell'A.).

NARDO LUIGI. Dell'anatomia in Venezia, discorso con note del dott. Cesare Musatti. — Venezia, Visentini, 1897 (d. del dott. Musatti).

PAVESI PIETRO. Il ponte Lusertino. — Pavia, tip. Posdare (d. dell'A.).

— La strada delle catene. — Pavia, Bizzoni, 1897 (d. dell'A.).

PELLEGRINI CARLO. I santi Arialdo ed Erlembaldo; storia di Milano nella seconda metà del secolo XI. — Milano, Pirola e Cella, 1897 (d. dell'editore G. Palma).

ROMANO G. Intorno all'origine della contea di Vertus: nota. — Milano, Rebeschini, 1897 (d. del s. A.).

ROSMINI A. Commemorazione del primo centenario della nascita di Antonio Rosmini. Relazione del Comitato intorno all'operato dello stesso. — Rovereto, Grigoletti, 1897 (d. della Commissione).

SALATA F. L'antica diocesi di Ossero e la Liturgia Slava; pagine di storia patria. — Pola, Martindich, 1897 (d. dell'A.).

SANT'AMBROGIO DIEGO. L'altare di Donio in Valsesia, già di pertinenza dei padri della Certosa di Pavia. Con tavole. — Milano, tip. degli Ingegneri. Estr. del Politecnico, 1896 (dono del s. A.).

— La statuaria nella facciata della Certosa di Pavia. Con tavola. — Milano, tip. degli Ingegneri, 1897 (d. del s. A.).

SAVOJA. Campagne del Principe Eugenio di Savoja; Guerra della successione di Spagna, campagna del 1707, vol. IX. — Torino, Roux, 1897.

— Simile; Guerra per la successione di Spagna, campagna del 1708. Vol. X. — Torino, Roux, 1897 (d. di S. M. il Re).

SCALA STEFANO. Daniele O'Connell e le odierne condizioni dei cattolici italiani; conferenza. — Torino, Artale, 1897 (d. dell'A.).

SELETTI EMILIO. *Vedi* Forcella V.

SIENA (città). Il Monte dei Paschi di Siena e le aziende in esso riunite. Notizie storiche: vol. V. I due Monti durante il regno del primo Granduca Lorenese. — Siena, Lazzeri, 1897 (d. della Presidenza del Monte).

SINCERO COSTANTE. Trino, i suoi tipografi e l'abazia di Lucedio. — Torino, Baravalle, 1897 (d. dell'A.).

STATUTA MEDIOLANI cum appostillis clarissimi viri i. c. mediolanensis Catelliani Cottae, etc. — Mediolani, I. A. Castellionaeum, 1552 (d. del s. E. Seletti).

TAMARO MARCO. Nel primo centenario della morte di Gian Rinaldo Carli. Discorso. — Parenzo, Coana, 1896 (d. del s. De Castro).

Milano, 25 Giugno 1897.

Il Bibliotecario

GIULIO CAROTTI.

INDICE

MEMORIE.

DAVARI STEFANO. — Notizie storiche topografiche della città di Mantova nei secoli XIII e XIV . . . . . *Pag.* 1-249
ROMANO GIACINTO. — Contributi alla Storia della ricostituzione del Ducato milanese sotto Filippo Maria Visconti (1412-1421), continuazione e fine . . . . . » 67
CAPPELLI ADRIANO. — Per un libello contro Galeazzo Maria Sforza » 147
INTRA GIOV. BATTISTA. — Il Monastero di S. Benedetto Polirone. » 297
GALLI ETTORE. — Facino Cane e le guerre Guelfo-Ghibelline nell'Italia settentrionale (1360-1400), continua . . . . . » 339

STORIA ED ARTE.

SANT'AMBROGIO DIEGO. — Due monumenti lombardi per la liberazione di Pavia dall'assedio dei francesi . . . . . » 379
— La tomba nella Cattedrale di Basilea dell'arcivescovo milanese Bartolomeo Capra colà morto l'anno 1433 . . . . » 386

ARCHEOLOGIA.

CAROTTI GIULIO. — Relazione sulle antichità entrate nel Museo patrio di Archeologia in Milano nel 1896 . . . . . » 395

BIBLIOGRAFIA.

F. GÜTERBOCK. — Der Friede von Montebello und die Weiterentwikelung des Lombardenbundes. Berlin, Müller, 1895. *C. Merkel* . . . . . » 162

C. Cipolla. — Verona e la guerra contro Federico Barbarossa. Discorso. Venezia, Visentini, 1895. *C. Merkel* . . . . . *Pag.* 169
E. Motta. — Documenti visconteo-sforzeschi per la storia della zecca di Milano. — Milano, Cogliati, 1893-96. *S. A.* . . . » 176
D. Bergamaschi. — Il Comune di Drizzona e sue frazioni. — Firenze, Civelli, 1896. *G. B. Intra* . . . . . » 176
A. Berenzi. — Storia d'Italia per le scuole del regno. — Milano, Vilmant, 1896. *G. B. Intra* . . . . . » 178
M. Tamaro. — Nel primo centenario della morte di Gian Rinaldo Carli. — Parenzo, Coana, 1896. *G. De Castro* . . » 180
Conferenze di storia milanese, tenute per cura del Circolo Filologico milanese nel marzo e nell'aprile 1896. — Milano, Bocca, 1897. *D. C.* . . . . . » 182
Bollettino di Bibliografia Storica Lombarda (gennaio-marzo 1897). *E. Motta* . . . . . » 185
Simile (aprile-giugno). — *E. Motta* . . . . . » 434

ATTI DELLA SOCIETÀ STORICA LOMBARDA.

Elenco dei Soci . . . . . » 215
Adunanza Generale del 7 marzo 1897: verbale. *E. Seletti, seg.* » 220
Idem del 14 marzo, verbale. *E. Motta, vice-segretario.* . . . » 221
Idem del 13 giugno, verbale *E. Seletti, segretario* . . . . . » 475
Rapporto dei Revisori del Bilancio Consuntivo 1896. *A. Garovaglio, G. Luini, G. Maggi* . . . . . » 477
Relazione del Concorso per una Storia della Ragioneria italiana. — *E. Banfi, G. Bolter, P. Cardani, E. Greppi, F. Novati.* » 223
Periodici che pervengono alla Biblioteca sociale in dono o per cambio coll'Archivio. . . . . » 239
Elenco dei libri pervenuti in dono alla Biblioteca della Società nel primo semestre 1897. *G. Carotti* . . . . . » 479

ILLUSTRAZIONI.

Pietra tombale dell'arcivescovo Bartolomeo Capra . . . . . » 387
Base votiva romana 396, 397, 399
Statua campionese . . . . . » 401

Frontale di sarcofago medioevale . . . . . *Pag.* 403
Frammento dell'epigrafe nel frontale. . . . . » 404
Lapide dei conti Bossi di Azzate . . . . . » 407
Medaglioni di Giovanni e Tomaso Bossi . . . . . » 408
Lapide a Giovanni Bossi . . . . . » 409
Capitelli del sec. XV, casa Aliverti 411-412
Frammenti architettonici del Monastero di S. Radegonda . . 413-414
Frammento di un bassorilievo del basso impero. . . . . » 417
Iscrizioni cristiane . . . . . » 420

GIOVANNI BRIGOLA, *gerente-responsabile.*

Milano, tip. Pietro Faverio di Confalonieri Pietro, via Gozzadini, 47-49.

ARCHIVIO STORICO LOMBARDO

ARCHIVIO STORICO

LOMBARDO

GIORNALE

DELLA

SOCIETÀ STORICA LOMBARDA

SERIE TERZA

VOLUME VIII — ANNO XXIV

MILANO

SEDE
DELLA SOCIETÀ
Castello Sforzesco

LIBRERIA
FRATELLI BOCCA
Corso Vittorio Em., 21

1897

La proprietà letteraria è riservata agli Autori dei singoli scritti

Milano, 1897 — Tip. P. Faverio, via Gozzadini, 47-49.

FACINO CANE
E LE GUERRE GUELFO-GHIBELLINE
NELL'ITALIA SETTENTRIONALE
1360-1400

RICERCHE E DOCUMENTI

CAPITOLO V.

Facino Cane e la guerra visconteo-fiorentina

(1390-1391).

Il Signore di Milano aveva appena terminata la guerra contro Padova, quando si trovò implicato in un'altra ben più terribile. Firenze, odiatrice del « Biscione », venuta in causa delle vittorie viscontee in grande timore per la sua sicurezza, andava cercando di abbattere la potenza dell'avversario, raccogliendo intorno a sè tutti i nemici di lui, o spodestati dei loro domini o in qualche modo offesi: cioè Francesco Novello da Carrara, Carlo Visconti, figlio di Bernabò, e i Bolognesi. G. Galeazzo, che di tutto ciò era informato, non istava in ozio, ma anzi andava preparando genti d'arme per un'eventuale azione guerresca. Ora, poichè Facino prende parte a questa guerra al soldo del Visconti, io penso che vi fosse passato poco prima del principio della guerra stessa, quando il Signore di Milano andava facendo i preparativi.

Anche le notizie intorno a Facino in questa nuova guerra sono molto scarse, sia perchè, trattandosi di grandi fatti d'arme, le

forze restano unite e partecipano all'azione tutte ad un modo, sia perchè il condottiero piemontese, occupando ancora un posto di terz'ordine (1), non ha occasione di far parlare di sè.

Il Visconti adunque, quand'ebbe richiamate le sue truppe perugine e senesi, e disposta ogni cosa, intimò guerra ai nemici (25 aprile 1390), e ai primi di maggio fè invadere il territorio bolognese. Il ventitre o ventiquattro di giugno, mentre le genti del Dal Verme, saputa la presa di Padova per opera di Francesco Novello, si andavano ritirando, i Bolognesi, al dir della Cronaca Miscella (2), « tennero loro dietro fino a Confortino, e ivi presero prigioniero Faccin Cane con certe altre genti ». Parrebbe a tutta prima che una notizia come questa, data da una cronaca contemporanea, ricca di notizie particolareggiate, dovesse essere accettata ad occhi chiusi; ma essa invece suscita alcuni dubbi. Intanto si nota una tal quale indeterminatezza nella espressione: « con altre genti ». È strano poi che di un fatto di una certa importanza, come la presa di un capitano « con altre genti » in questa guerra, che finora non aveva dato luogo ad altri avvenimenti notevoli, è strano, dico, il silenzio di altri cronisti favorevoli alla lega: strano pure è che la Cronaca sopra citata, ricca di spiegazioni e di commenti per altre notizie di molto minor conto, non si fermi per nulla su questa (3).

Mentre il Dal Verme si ritirava, mandava a sottomettere Padova con 800 lance Ugolotto Biancardo, il quale invece, avuto sentore della recente ribellione di Verona, mosse contro questa città, riserbandosi di tentare poi la occupazione di quella. Ma l'impresa contro Padova non riuscì a nulla perchè, preso appena il Castello, Ugolotto venne a patti, e se ne tornò.

(1) Il *Chronicon Bergomense* (*R. I. S.*, XVI, 858, *D.*) dice che capitano generale era G. Dal Verme e sottocapo Ugolotto Biancardo.

(2) *Historia Miscella Bononiensis*, *R. I. S.*, XVIII, 544, *D.*

(3) G. Marcotti e G. Temple Laeder, *Giovanni Acuto* (*Sir Iohn Hawkwood*), Firenze, Barbera, 1889. A pag. 146 il Marcotti riguardo a questa battaglia afferma che furono fatti prigionieri Facino Cane, Anghelino da Padule, 50 uomini d'arme e 220 cavalli. Nè dai documenti, nè dalle note possiamo rilevare donde fu presa la notizia. Deriva da documenti fiorentini? Se così è, i miei dubbi intorno al passo sopracitato sono dissipati.

Intanto giungeva in soccorso de' Padovani Stefano di Baviera, e ingrossava le schiere carraresi il marchese d'Este, ultimamente staccatosi dal Visconti. Traendo partito da questo vento favorevole, l'Hawkwood, generale dei collegati, entrò nel territorio di Parma, e via via per il ferrarese e il padovano, raccogliendo le varie forze della Lega, mosse contro Verona, che però non prese, giacchè la brutta stagione lo obbligò a ritornare.

Nel maggio del 1391 entrò nel bresciano, e, passato l'Oglio, si spinse più in là nel bergamasco; « multa territoria.... comitis Virtutum.... bellis et discursionibus multis vexavit » coll'intenzione di « loca illa invadere ac vexare quoad ille exercitus alter arminichensium.... in Lombardiam declinaret moxque illi se adiungere ad excidium Domini Comitis Virtutum » (1). Infatti avevano in questo tempo i Fiorentini ottenuto che il conte Giovanni III di Armagnac, genero del re di Francia, venisse in aiuto della Lega. Il generale inglese però, non avendo potuto passare l'Adda « tum ob carestiam victualium » (2) e perchè « multi fuerunt vulnerati et interfecti » (3), tornò, e nel territorio di Soncino presso Soresina fu impegnato in una scaramuccia (2 luglio 1391) con Giacomo Dal Verme, che gli teneva dietro, e lo molestava nella marcia. Nella scaramuccia i Viscontei ebber la peggio e più ancora Facino Cane, che, al dire dell'autore degli *Annales mediolanenses*, non solito ad esagerare nel dir male dei Viscontei, « valde vulneratus fuit » (4). Secondo il *Chronicon estense* (5) invece « Facinus captus fuit ». Ma quando osservo che il *Chronicon bergomense*, che è bene informato di questa marcia dell'Hawkwood, conferma il ferimento e non la presa (6), che il *Chronicon estense*,

(1) *Chronicon estense*, *R. I. S.*, XV, 522, *E.* Parole queste che meritano fede, perchè dette da un cronista non sospetto di partigianeria per i Visconti.

(2) *Chronicon estense*, XV, 523, *A.*

(3) *Annales mediolanenses*, *R. I. S.*, XVI, 817, *D.*

(4) *Annales mediolanenses*, XVI, 817, *D.*

(5) *Chronicon estense*, XV, 523, *B.*

(6) CASTELLO CASTELLI, *Chronicon bergomense*, *R. I. S.*, XVI, 858, *D.*

tenero della Lega, ha interesse di mostrare più gravi le perdite del nemico (1), dubito della verità di tale notizia. Non escludo però che le due fonti possano avere un po' di ragione per ciascuna, e che si tratti di ferimento e di prigionia ad un tempo; tanto più che, come vedremo, Facino scompare dalla scena.

L'Hawkwood, che n'era uscito con poco danno, s'affrettò a ritirarsi; e Giacomo Dal Verme, essendo stato avvisato che l'Armagnac (2) era sceso ad Asti, ed intendeva di unirsi con i Fiorentini, lasciò sul veronese il nemico, e, attraverso al parmigiano, al piacentino e al tortonese, corse ad Alessandria per tagliare a quello la via. Il 25 luglio, presso questa città, avvenne la celebre battaglia in cui l'esercito guascone fu sconfitto, e in gran parte fatto prigioniero insieme col suo capitano, che poco dopo morì (3).

Da nessun cronista troviamo rammentato il nome di Facino in questa ultima parte della guerra. Pare che, essendo gravemente ferito, o si ritirasse dall'esercito, o, anche seguendolo, non prendesse parte attiva alle operazioni militari; tanto che non si fa più vivo fino agli ultimi giorni del 1391, in cui lo vediamo fare scorrerie nel settentrione del Piemonte.

(1) Si noti che allora era in certo modo considerato vantaggio più grande fare prigioniero un esercito che batterlo; perchè il far prigionieri implicava il riscatto loro, e quindi un guadagno per l'assoldamento di nuove truppe; mentre la sconfitta portava poco vantaggio a chi la dava e poco danno a chi la riceveva.

(2) Paul Durrieu, *Les Gascons en Italie*, Auch, Foix, 1885, pagg. 15-104.

(3) Per questa battaglia v. G. Pittaluga, *Un episodio della storia di Alessandria al finire del secolo XIV*, *Rivista di Storia Arte Archeologia della provincia d'Alessandria*, anno IV, ottobre-dicembre 1895.

CAPITOLO VI.

Facino Cane nel Canavese

(1391-1394).

Come, perchè e per conto di chi Facino Cane si recò nel Piemonte?

Il Ghiron crede che ve lo avesse mandato G. Galeazzo per vendicarsi del principe d'Acaia che aveva lasciato passare l'esercito dell'Armagnac attraverso a' suoi stati (1).

Vedremo che le cose stanno molto diversamente. Il principe d'Acaia, teneva, com'è noto, le terre sue del Piemonte in feudo dal conte di Savoia, e in questioni di politica e di diplomazia doveva dipendere dal suo signore. Anche nel caso presente infatti egli si uniformò ai voleri del conte per riguardo al signore di Milano, nè da parte sua mostrò verso di questo sentimenti ostili.

Del conte di Savoia G. Galeazzo non ebbe che da lodarsi, perchè gli fu sempre buon alleato (2). S'era stretta nel 1390 tra i due conti una lega in cui stabilivasi che nessuno dei due avrebbe offeso l'altro, nè dato passo ad alcun nemico attraverso ai propri territori (3).

(1) GHIRON, op. cit., pagg. 345, 346.

(2) Non è ozioso il trattenerci un po' su questa questione, la cui soluzione getta molta luce non solo sulla politica di Facino, ma anche su quella del marchese di Monferrato.

(3) LUIGI CIBRARIO nelle *Operette e frammenti storici*, Firenze, Le Monnier a pagg. 81 e segg. riferisce i capitoli del trattato. A noi basta quel che in proposito dice il CORIO, *Storia di Milano*, Milano, 1856, vol. II, pagg. 355, 356: « Nel diciassettesimo di febbraio il predetto Conte da una

Fedele a questo trattato, a cui indirettamente partecipava, e mostrando le sue buone relazioni col conte di Virtù, il principe d'Acaia gli mandava aiuti proprio nel tempo che il signor di Milano era impegnato nella guerra contro la lega guelfa (1).

S'attenne ancora ai patti il conte di Savoia nel 1391, perchè, avendo sentito della spedizione e degli scopi dell'Armagnac, ma temendo anche per gli stati suoi, aveva avvisato il comune di Moncalieri perchè non avesse a correre pericoli (2), e chiamato Antonio da Chignin in Piemonte a preparare le difese (3).

Lo stesso principe d'Acaia, il 24 aprile 1391, avuta notizia di questa spedizione, manda ad avvertire il vicario ed il consiglio di Chieri perchè « provideant de bona et vigili custodia occasione e aventus gencium de Armagnac »; il 22 giugno scrive al vicario e al consiglio di Torino « quod pontem Padi custudiant ne gentes domini de Armagnac transire possint, quas dicitur ad has partes venire », e manda subito un messo « domino Galeaz comiti Virtutum, Papie, cum litteris de aventu domini de Armagnac »; ed

parte, e Savino vescovo Maurianense, Ibleto di Calendi, e Monteion (Ibleto signore di Challand e di Moniouvet) consiglieri ed ambasciatori di Amedeo conte di Savoia e duca del Sciablese, ed Augusta dall'altra, strinsero lega e confederazione perpetua di non offendere, nè di concedere libero il passo ad alcun loro nemico, ma difendersi a vicenda contro qualunque altra potenza volesse loro muovere guerra. Il predetto conte di Virtù e suoi discendenti dovevano a proprie spese aiutare il Savoiardo ed i di lui figli con quattrocento lance da spedirsi due mesi dopo che ne fosse fatta richiesta, ed Amedeo alla sua volta aiutasse il Visconti con duecento lance contro chiunque nemico, ad eccezione del papa, del re dei Romani e del re di Francia ».

(1) F. Saraceno, *Regesto dei principi di casa d'Acaia*, p. 187: 6 giugno (1390) « misso ultra Padum Thome Provana Iacobo Faleto, Guillelmo de Nuceto, Guiono, Guillelmono, Domenico de Taborellis, Vicario Foxani et Luiseto de Cabureto, quod se pararent ire cum armis versus Papiam ad stipendia domini Galeaz ». 1.° luglio « .... misso Vigonum Simoneto (marescalco) quod faciat ferrare.... Domini et Villamfrancham Domino Aymoni, quod providere velit dominum de una lancea secum eundo Papiam ».

(2) Gabotto, *Documenti*, ecc., n. XLIX, LI, LII, LIII.

(3) Cibrario, *Origine e progressi della monarchia di Savoia*, Specchio cronologico, p. 161.

il 1.° agosto, dopo avvenuta la battaglia di Alessandria, appena ne sa qualche cosa, spedisce « Milletum Symeonis domicellum Papiam ad illustrem Dominum Comitem Virtutum cum litteris super facto conflictus domini comitis Armagniaci » (1).

(1) Questi documenti di cui mi sono servito, ed altri riguardanti la spedizione dell'Armagnac vengono, a dir vero, assegnati dal SARACENO, op. cit., pagg. 189, 190 al 1392; ma evidentemente sono del 1391. Per chiarire le cose credo opportuno riferirli qui:

120 .... 24 aprile.

Vicario et consilio Querii quod avideant (provideant?) de bona et vigili costodia occasione aventus gencium Armagnac.

.... maggio.

.... sicut gentes societatis domini de Armagnac transierunt portum Voscagii (?) et quod provideant.

22 giugno.

Vicario et sapientibus Taurini, quod pontem Padi custodiant ne gentes domini de Armagnac transire possint, quas dicitur ad has partes venire. — Messagerio misso domino Galeaz comiti Virtutum, Papie, cum litteris Domini, de aventu domini de Armagnac.

.... 1 agosto.

Die prima augusti pluribus ex gentibus domini comitis Armagniaci quondam, redeuntibus de partibus Alexandrie, ubi per gentes domini comitis virtutum in conflitu devicti fuerunt et qui pedes et misere redibant. — Pluribus aliis ex dictis gertibus modo consimili redentibus: X flor., mandato domini Philippi Simeonis, domicello misso Dominum Papiam ad Illustrem Dominum comitem Virtutum cum litteris Domino super facto conflictus domini comitis Armagniaci.

.... 22 e 28 agosto.

Cuidam scutifero de principatu Achaje venienti de conflictu domini comitis Armagniaci et eius comitive. Apud Pinejrolium die XXVIII Augusti domino Guillelmo de Lera capitaneo olim certe magne quantitatis gencium armorum in comitiva domini comitis Armagniaci, qui in conflictu captus fuerat et ductus ad pedes mediolani ubi pluribus diebus captivus extitit.

51 — rot. 3.

I. Consideriamoli intrinsecamente. Ai 24 di aprile si parla di *aventus*; ai 22 di giugno *dicitur quos* (*Armagnacos*) *ad has partes venire*, e si scrive a G. Galeazzo dell'*aventus* dell'Armagnac; il 1.° agosto si tratta di *pluribus ex gentibus domini comitis Armagniaci quondam, redeuntibus de partibus Alexandrie ubi per gentes, etc. devicti fuerunt*, e si spedisce un messo al signor di Milano per informarlo *super facto conflictus Armagniaci* Orbene qui le date concorrono tutte a farci credere che si tratti del 1391. Solo infatti ai 24 aprile 1391 si poteva parlare di *aventus*, di arrivo dell'Armagnac; solo ai primi di agosto del 1391 si poteva parlare di *facto conflictus* e di *gentes Armagniaci quondam* (morto) *redeuntes de partibus Alexandrie*, perchè appunto la battaglia di Alessandria era avvenuta il 25 luglio 1391.

II. Per quanto abbia cercato e fatto cercare nell'Archivio Camerale di Torino, non mi venne fatto di rivedere completamente questi documenti; ma quei pochi che si poterono consultare, sono proprio del 1391, e la-

Il conte di Savoia era in così buoni rapporti col Visconti che il 1.° novembre 1391 mandava il suo ufficiale Franceschino di Montegrande a Milano ed a Marignano « pro auxilio procurando et « prebendo domino per ipsum dominum comitem Virtutum contra « Valesium » (1).

E lo stesso conte di Virtù, che non aveva di che lamentarsi de' suoi alleati, provvide che ai due capitani di ventura, Ramazotto e Macarino Provana, che assoldavano armati nei dintorni di Crema e di Cremona, fosse impedito di recarsi « ad partes Pedemontium », (questo « nullo modo erat sue intentionis »); forse perchè non voleva che per cagion loro si complicasse la questione che si dibatteva tra il conte di Savoia e il marchese di Monferrato per il possesso di Azeglio.

Altra prova della concordia è che G. Galeazzo Visconti, come vedremo, fu chiamato arbitro in questo dibattito.

Anche ammesso che G. Galeazzo, pur mantenendo buone le relazioni diplomatiche col principe d'Acaia, volesse dargli una lezione per non aver spiegata un'azione abbastanza energica, come mai tenne nascosta la sua intenzione in modo che l'alleato non se ne accorse? La spedizione o scorreria falliva il suo scopo. Ciò non s'accorda con la politica del conte di Virtù il quale nulla compie senza un fine: il vantaggio suo o dello Stato, sia esso vicino o lontano.

D'altra parte G. Galeazzo, sebben vincitore, non aveva ancora fatta la pace con Firenze; non convenivagli dunque d'aumentare il numero dei suoi nemici; cosa questa da tenere nel mas-

sciano indurre che anche gli altri siano dello stesso anno. Siccome essi aggiungono molti particolari, e correggono alcune inesattezze del Saraceno, così io li riporto nell'appendice dei documenti, n. I e II.

III. Probabilmente il Saraceno, non badando che la data di pagamento non sempre (anzi quasi mai) è la stessa del fatto storico per il quale i pagamenti sono versati, ha attribuito ai documenti la data dei pagamenti stessi, la quale invece era posteriore di alcuni mesi.

IV. Anche Paul Durrieu (op. cit., p. 80, note 3.ª e 6.ª) riferisce questi documenti al 1391.

(1) App., doc. III.

simo conto, data la finezza e la oculatezza del signore di Milano in simili faccende.

A quale scopo pertanto Facino Cane invase il Piemonte? Sebbene i documenti non ci vengano in soccorso direttamente, noi cercheremo tuttavia di fare in proposito un po' di luce. E prima di tutto sarà bene esaminare le condizioni del paese dove Facino rivolse le armi sue.

Le terre del Canavese avevano appartenuto in gran parte al vescovo d'Ivrea. Ma, cresciuti di forza e di numero i vassalli suoi, sì da rendersi indipendenti, il vescovo, vedendo di non poter salvaguardare i suoi diritti feudali, nella prima metà del secolo XIII ne aveva investito per buona parte il marchese di Monferrato. Intanto però anche il principe d'Acaia e il conte di Savoia avevano estesa la loro potenza su molti paesi di questo territorio; sicchè, al dir dell'Azario (1), vedevansi nel Canavese famiglie parteggianti per l'uno e famiglie parteggianti per l'altro. Erano feudatari del Monferrato, e quindi ghibellini, i Valperga, i Biandrate ed i Masino; feudatari del principe d'Acaia, e quindi guelfi, i S. Martino.

La rivalità che nasce di solito tra vicini, l'odio causato dalla diffidenza di partito, la tendenza ad espandersi, specie dei S. Martino, che erano numerosissimi (2), fecero sì, che quel povero paese fosse allora e per molto tempo in appresso abbandonato a tutti gli orrori della guerra. Le popolazioni ridotte alla disperazione, circa la metà del secolo XIII insorsero quindi contro i feudatari, e resero pan per focaccia, predando terre, occupando e diroccando castelli e uccidendo signori (3). In questa confusione il marchese

(1) Petri Azarii *De bello canapiciano*, *R. I. S.*, XVI, 429.

(2) Azario, op. cit., 430, *A.*

(3) Il Gabotto (*Il Piemonte e la casa di Savoia fino al 1492*, *Cenni storici*, Firenze, Carnesecchi, 1896, pag. 16) pensa che anche questa fosse una vera insurrezione politica dei ghibellini canavesani, sobillati dai conti di Valperga e dal marchese di Monferrato. Cfr. pure quel che il Gabotto stesso qua e là dice di queste guerre dei Tuchini nel libro: *L'età del Conte Verde in Piemonte* (1350-1383).

di Monferrato, a cui stavano a cuore i suoi feudi e feudatari, intervenendo in aiuto di costoro, approfittò della rivolta per riaffermare il suo dominio (1). Ma i signori, divisi com'erano, non potendo resistere alle furie del popolo, in parte (quelli che abitavano il tratto orientale confinante coi territori sabaudi, e che erano stati i più danneggiati) ricorsero all'aiuto dei signori di Savoia. Il conte ed il principe non si fecero pregare, e mandarono truppe per reprimere la ribellione; ma senza frutto. Il conte Rosso allora tentò di risolvere la questione con mezzi pacifici, mandando nel Canavese Ibleto di Challant a stipulare un accordo. L'accordo fu steso ma non osservato; rinacquero le ostilità, le devastazioni si rinnovarono. Il conte allora ricorse alle armi, ma, non avendo nemmeno con tale mezzo ottenuto effetto alcuno, convocò nel 1391 un generale parlamento nel Canavese. Ora, da una parte l'investitura data ai conti di Masino (ghibellini) di certi paesi del territorio Sabaudo, dall'altra la mediazione e l'aiuto prestato in queste guerre, dettero modo al conte di Savoia di entrare direttamente negli interessi ghibellini del Canavese; tanto che sulla fine del secolo XIII avendo occupate molte terre, e di talune conseguita la investitura dall'imperatore, egli poteva dirsi il feudatario più forte del Canavese.

I Masino, come quelli che, essendo i più ricchi, erano i più potenti e i più indomabili (2), tentavano sempre di rendere nulla l'autorità sabauda e di nuocere al nuovo signore, sostenendo nelle guerre la parte monferrina. Se non che nell'anno 1391 anch'essi dovettero chinare il capo e riconoscersi vassalli definitivamente (3).

(1) Questo appare chiaro dai *Conti di Martino de Calcibus*, tesoriere generale di Savoia, dove, agli anni 1391 e 1392, si vedono ancora molti pagamenti di milizie che avevano preso parte a questa guerra, detta dei Tuchini, nel 1397. Ricorre quasi sempre la formola « Libravit.... pro remanencia stipendiorum suorum.... in guerra facta contra Theodolum (sic) de Montebello marchionem Montisferrati et tuchinos seu rebelles canapicii, vercellesi et Montisferrati ».

(2) Azario, op. cit., 429, *E*.

(3) Queste notizie generali furono tolte non senza infinite cautele dalle *Passeggiate nel Canavese* (XXXI, XXXIV, LIV ed Epilogo) di A. Ber-

È facile immaginare la condizione di questa regione: il partito ghibellino abbattuto, ma non vinto; i Masino insofferenti del nuovo giogo; il marchese di Monferrato che vantava pretese; odi continui tra vicini e vicini, tra inferiori e superiori; guerra, rapine e rappresaglie tra guelfi e ghibellini. Di qui incertezza di autorità, pace precaria, grandi divisioni politiche e malcontento generale.

Fu più sopra dimostrato come sia inverosimile che il conte di Virtù avesse avuto parte alcuna nelle scorrerie di Facino in questo territorio. Vediamo dunque da chi e da quali interessi furono consigliate.

I. A sentire il marchese di Monferrato, egli non avrebbe tenuto mano in alcun modo in tale faccenda, e non avrebbe saputo nè lo scopo che Facino si proponeva, nè il luogo a cui si dirigeva. In una lettera del 14 dicembre al principe d'Acaia (1) scrive, che mentre egli era a Pontestura di ritorno da Pavia, seppe che Facino Cane era stato alloggiato nel distretto del suo castello di Castagnole, e che mirava, secondo la voce che correva, « ad partes superiores ». Turbato da questo fatto, mandò a chiedere al condottiero a qual fine passasse per il territorio suo. Non seppe nulla, ed allora si affrettò ad avvisare il principe che stesse in guardia; e, nel caso che Facino movesse contro di lui con scopi ostili, egli si preparasse perchè non avesse a riceverne danno alcuno. Aimone di Savoia, luogotenente del principe d'Acaia, pochi giorni dopo scriveva di essere « veraciter » informato che Facino veniva «causa offendendi territorium illustris domini principis» (2), ma non sapeva per conto di chi.

II. Tutti i documenti che si hanno intorno a questa azione di guerra parlano di fatti d'arme, di difese, di precauzioni, ma sempre come se si tratti di una scorreria a vantaggio del condottiero.

TOLOTTI, libro non privo di pregio per la quantità di fatti che raccoglie, ma condotto con poco metodo e scarso discernimento critico.

(1) GHIRON, op. cit., doc. I.

(2) GHIRON, op. cit., doc. II.

E, se si toglie un certo timore che in Piemonte si concepì alla notizia « certarum gentium quas [apud Trin] congregari faciebat marchio Montisferrati », non abbiamo altro accenno della partecipazione del marchese.

III. I luoghi che dovettero sopportare i danni di questa poco spiegabile impresa sono Cossano, Caravino, Azeglio, ecc., terre tutte che appartenevano già al Monferrato, e che i Valperga di Masino, tenevano da lui in feudo; ma che proprio in quest'anno 1391 erano passate sotto la giurisdizione dei signori di Savoia in grazia della sottomissione dei Masino.

IV. La guerra di Facino non sembra avere obbiettivi determinati, nè carattere serio; non è condotta con grandi fatti d'arme, ma bensì con scorrerie, devastazioni, incendi, rapine, proprio come quella da lui combattuta nel Friuli: è una vera grande scorreria.

V. Quelli che si lamentarono dei danni, e provvidero per battere il Casalese, furono il principe d'Acaia e il conte di Savoia; non certo il marchese di Monferrato, non i Masino.

VI. Più tardi, sulla fine del 1392, quando si cercò di accomodar le cose, dal conte di Savoia fu mandato a Pavia Giacomo di Contamina « pro facto diete que teneri debebat coram domino comite virtutum cum *marchione Montisferrati et dominis de Azelio pro facto castri Azelii* » (1).

Da queste considerazioni risulta che la guerra non fu fatta direttamente dal marchese di Monferrato; che non ci fu un accordo palese tra lui e il condottiero; che il principe d'Acaia stesso non sapeva se vi fosse intervenuto il marchese.

L'essersi Facino rivolto contro paesi tenuti da signori Ghibellini come i Masino, costretti da poco tempo a riconoscere l'autorità di un principe guelfo come il conte di Savoia, mostra che l'obiettivo del capitano era di danneggiare esso conte. Il signore di Monferrato si era affrettato ad avvertire il principe d'Acaia per allontanare qualunque sospetto e per non provocare una guerra

(1) App. doc. VIII già citato.

contro di sè; ma è ovvio che egli vedesse di buon occhio questa spedizione di Facino; ed ovvio è pure che qualche accordo, per quanto lontano, indeterminato e segreto, sia corso tra i due. Imperocchè come altrimenti si spiegherebbero e l'adunarsi delle forze monferrine a Trino nel 1391, e la partecipazione del marchese nell'accordo del 1392, e il messo molto sospetto spedito a Castagnole ad assumere informazioni, e poi l'avviso frettoloso al principe che correva voce si trattasse di una spedizione ne' suoi stati?

Quanto ai Masino (1) è certo che videro con piacere la venuta di queste bande, se pure non le chiamarono essi stessi; poichè Facino non avrebbe mosso un dito per proteggere interessi ghibellini a danno de' guelfi senza uno speciale incarico e conseguente compenso. Nè contro quest'ultima considerazione varrebbe obbiettare che il modo di guerra mostra in Facino il disegno di far denaro e prede per conto suo: la preda non poteva essere per lui un guadagno sufficiente, e per i Masino diventava un'arma a doppio taglio, chè le bande non sarebbero state a sottilmente distinguere quello che era guelfo da quello che era ghibellino. Queste considerazioni sono perfettamente confermate da un documento conservato nella biblioteca Ambrosiana (2). Trattasi di una sfida che nel 1392 Facino Cane e Antonio di Cornazano «capitanei» mandano dal loro campo di Chieri al principe d'Acaia, il quale aveva assoldato degli Armagnacchi per condurre la guerra. I due capitani, sapendo che il principe ha espressamente congregato e stipendiato tali soldatesche «in grande dampnum et preiudicium status quorundam Nobilium Gibellinorum», stanchi delle

(1) Potrebbe taluno pensare che Facino fosse mandato dal marchese a punire i Masino per essere essi passati alla dipendenza dei signori di Savoia. Ma, oltre al fatto che non restano lamenti da parte dei Masino, si deve tener presente che i Masino resistettero fino all'ultimo alla potenza savoiarda, e il marchese doveva sapere come stavano le cose. Che il marchese non poteva lamentarsi della fedeltà dei Masino lo prova il loro contegno nel 1393, quando, come vedremo, dichiararono di essere stati ingiustamente spogliati dal conte di Savoia, e di voler far guerra a lui e al principe d'Acaia.

(2) App., doc. VI.

offese degli Armagnacchi, mandano a sfidare lui « et singulos eis [gentibus herminiacis] prebentes subsidia » poichè tra quei nobili ed essi capitani « iam diu maxima viguit vigetgue ad presens fraternitas ». È chiaro adunque che Facino Cane fa guerra per i ghibellini in lotta col principe d'Acaia, ma non possiamo rilevare se l'accordo fu fatto nel 1391 (1), e se Facino fu semplice alleato o stipendiato. A quest'ultimo caso farebbero pensare quella « fraternitas » e il fatto che la sfida non parte dai nobili, ma da questi capitani, come se spontaneamente si fossero eretti a difensori di quelli. Non conviene però dare al vocabolo « fraternitas » un significato che non comportano nè il rozzo linguaggio della sfida, nè le astute convenienze guerresche.

Adunque Facino Cane, avendo visto che finita la guerra del Visconti s'intavolavano trattative di pace, e che per lui non c'era più nulla da fare, sopraggiunto l'inverno, dovette provvedere il pane alla sua compagnia. Trasse partito dalle lotte e dalle discordie del Canavese, e portò colà le sue armi, forse con il consenso del marchese di Monferrato, col consenso o anzi per l'invito di alcuni ghibellini che potevano anche essere i Masino, a fine di predare e devastare nell'interesse di questi, del marchese e della sua compagnia, e a danno del conte di Savoia e del principe d'Acaia.

Sul principio di novembre si nota un agglomeramento di soldati in vari paesi monferrini, come a Frino, a Fontaneto, a Chivasso e a S. Martino (2). I documenti sono molto incerti e non dicono se e quale ingerenza avesse il marchese in questo fatto. Contemporaneamente alcuni altri pagamenti di tesorieri ci attestano che Facino intorno a questo tempo si trovava a Borgo S. Martino. Orbene, poichè delle truppe di sopra accennate i documenti non parlano più, mentre invece sentiremo spessissimo parlare di Facino e delle imprese della gente sua, io credo che quei soldati fossero

(1) Il documento porta la data 1392, senza indicazione di giorno o di mese.

(2) GABOTTO, *Doc.*, ecc., n. LVI.

raccolti per ingrossare le file della compagnia di Facino. La cosa pare anche più probabile se si pensa che i paesi sopra nominati sono poco lontani da Borgo S. Martino, e che Facino passò per essi nella sua marcia verso il settentrione.

Il castellano di Verrua, intimorito di questi preparativi, spediva messi a S. Martino « causa investigandi de operibus et factis Facini et eius gentium »; giorni dopo mandava ancora a chiedere informazioni a « Cartoxium » (1), e più tardi ancora spediva Bartolomeo di Chivasso « causa sciendi statum e convenium dicti Facini ». Anche il castellano di Rivarolo aveva mandato a S. Giorgio « pro expiando quia marchio [Montisferrati] cum magna quantitate gencium ibidem erat ». Dopo pochi giorni, sulla fine di novembre, lo stesso castellano di Verrua ci informa che Facino era già « apud Aczeil cum tota eius comitiva ». Quasi contemporaneamente il tesoriere di Biella dichiara di aver ricevuto ordine da Giacomo Campione podestà di Ivrea di raccogliere una trentina di « brigandi » da spedire ad Azeglio, dove erano stati presi alcuni della famiglia del detto podestà; ma per un contrordine dello stesso Campione, quei « brigandi » non giunsero a destinazione.

Mentre Facino era già nel territorio di Azeglio, e procedeva verso settentrione, il marchese di Monferrato, non si sa se ingenuamente od astutamente, il 16 dicembre scriveva ad Amedeo d'Acaia (2) di essere informato che Facino Cane « hospitatus est in ayralibus loci nostri Castagnoliarum » (3), e che intendeva di recarsi al nord negli stati del principe. Infatti due giorni dopo si comandava di provvedere ad una « bona custodia diurna et notturna intus et extra civitatem Taurini » (4), e di costruire

(1) Potrebbe essere Certosa d'Asti.

(2) GHIRON, op. cit., doc. I.

(3) Castagnole è posto sul Caminella, affluente del Tanaro. Ora se « Cartoxium », di cui parlammo più sopra, è Certosa d'Asti, Facino passò per Castagnole quando si recava a Certosa, ossia circa la metà di novembre.

(4) GHIRON, op. cit., doc. I.

fortificazioni a Grugliasco: il 17 si ordinava, e il 26 si pubblicava di radunare l'esercito per combattere « cum auxilium totius patrie » contro quelle bande che venivano « causa offendenti territorium principis » (1).

Facino intanto, circa il 17 dello stesso mese, entrava in Cossonagio. Questo fatto e il timore che si spingesse ancora più avanti allarmò il podestà di Biella, il quale s'affrettò a spedire a Camburzano uomini « cum balistris et armis » e a provvedere di altre armi e di verretoni le truppe di presidio, e i castelli di Camburzano, di Graglia e di Mortigliano. Questi preparativi non intimorirono nè trattennero Facino, il quale giungeva dopo pochi giorni in Agnale presso Camburzano, ed obbligava quindi lo stesso tesoriere di Biella ad avvisare alcuni paesi vicini che stessero preparati (2).

Mentre ciò avveniva nei dintorni di Biella, un po' più a mezzodì, il 22 dicembre altre genti di Facino prendevano « pro viribus armorum » il paese di Cossano. Il governatore di Savoia lo stesso giorno ne dava notizia al principe, e lo pregava di prestargli aiuto per soccorrere quel paese, o magari anche per combattere contro gli invasori. Il principe infatti ordinava immediatamente di preparare l'esercito, di procurargli vettovaglie per 15 giorni, e di radunarlo a Torino per il 2 gennaio venturo (3). Il conte di Savoia avrebbe dovuto provvedere subito perchè le bande del condottiero fossero ricacciate. Ma la guerra del Vallese gli assorbiva ogni forza, sì da costringerlo non solo a ricorrere al signore di Milano, ma a ridurre anche « propter carestiam » le indennità agli ambasciatori (4). E forse ancora per aiuti contro la invasione di Facino, fin dalla metà di dicembre, dal tesoriere di Biella fu spedito a Milano Pietro Doco (5). Pochi giorni dopo, ossia il 26 di-

(1) GHIRON, op. cit., doc. II.
(2) GABOTTO, *Doc.*, ecc., n. LVI.
(3) GHIRON, op. cit., doc. III; GABOTTO, *Doc.*, ecc., n. LVII.
(4) App., doc. III.
(5) GABOTTO, *Doc.*, ecc., n. LVI.

cembre, Franceschino di Montegrande veniva mandato a Pavia al conte di Virtù, perchè, forse in omaggio al trattato che era stato stipulato, ed anche per l'autorità di cui godeva (1), « recedere retrahereque faceret Facinum Canem existentem apud Azeillum dampna magna ferentem.... patrie domini in finibus Ypporigie et alibi, sociatus pluribus gentibus armorum equitibus et peditibus ».

Il Montegrande non tornò che la metà di gennaio del seguente anno (1392). Quali fossero le promesse del Visconti non sappiamo; pare che più che d'altro sia stato largo di parole perchè di grattacapi ne aveva già molti, e richiamare di là Facino voleva dire muovergli una guerra contro, o indennizzarlo in qualche modo.

Facino intanto, continuando la sua opera devastatrice, tra la fine del 1391 e il principio del 1392 faceva una scorreria ad Occhieppo, e forse anche a Mortigliano. Non sappiamo se entrò in Ivrea; certo però ne concepì il disegno, perchè se ne sparse la voce, e il podestà di Biella arruolò per questo circa duecento fanti. Finalmente in sul principio di gennaio la contessa di Savoia si risolveva di venire in soccorso de' suoi sudditi, ed incaricava Bonifacio di Challant, allora libero dalla guerra del Vallese, di assoldare 50 lance per un mese, versandogli a questo scopo 1100 fiorini (2). In pari tempo ordinava a Santià e a Biella di concorrere ad accrescere l'esercito (3).

Scopo di Facino non sembra altro che quello di correre i paesi, raccogliere la maggiore quantità possibile di roba e di be-

(1) E forse anche per un probabile contratto che, secondo una consuetudine dei tempi, obbligasse Facino a non combattere contro i signori di Savoia. A conferma di questa ipotesi non restano documenti. La cortesia a parole del conte di Virtù si vede chiara in questo pagamento (GABOTTO, *Doc.* ecc., LVI). « Die primo Ian[uarii] libravi Martino Dorerio, qui portavit literas illustris domine nostre et domino (sic) Capitanei quia dicebatur quod dominus Iacobus de Verme, Borglus et Brandolinus debebant accedere ad partes nostras cum certa gencium comitiva ».

(2) *App.*, doc. V.

(3) GABOTTO, *Doc.*, ecc., LVI.

stiame, e di portare poi ogni cosa sul territorio del marchese e del signore di Milano. Non andarono esenti da queste devastazioni nemmeno i territori di Santià, tanto che per questa ragione il castellano di Santià spesse volte mandò nunzii al signore di Milano ed al marchese di Monferrato (1).

Non sappiamo come si svolse la guerra, dopo che scese in campo Bonifacio di Challant. Pare che per la guerra stessa e forse per alcune pressioni, dal conte di Virtù esercitate sul marchese di Monferrato o anche direttamente su Facino, questi poco dopo lasciasse quei paesi. Così fa pensare il silenzio degli stessi tesorieri (2).

Scendeva adunque a mezzodì, e dal campo di Riva di Chieri mandava insieme con Antonio di Cornazano ed a nome di molti ghibellini una sfida al principe d' Acaia, come più sopra abbiamo visto (3).

Restano pure ignote le conseguenze di questa sfida. Pare che le cose momentaneamente si acquetassero, ma che il marchese macchinasse qualche cosa. Così almeno si dubitava in Piemonte sulla fine di agosto (4). I conti dei tesorieri per qualche mese tacciono, tanto che possiamo essere certi che la guerra ristette. La ragione furono alcune trattative di compromesso nel conte di Virtù tra la contessa di Savoia, il marchese di Monferrato ed i signori di Azelio « pro facto castri Azelii ». Il 21 settembre infatti, appunto

(1) GABOTTO, *Doc.*, ecc., LVI.

(2) Non si può però affermare assolutamente come fa il BERTOLOTTI, *Passeggiate nel Canavese*, vol. III, p. 291 che la duchessa « mandò un valente capitano contro Facino il quale dovè sloggiare e portare altrove i suoi saccheggi ». Queste parole sembrano tolte con qualche rimaneggiamento dalle seguenti del CIBRARIO, *Studi Storici* (Le Monnier, 1856), pagg. 99 e 100: « Bona di Borbone mentre spediva un ambasciatore al conte di Virtù affinchè ordinasse a Facino, suo provvisionato (?!) di sgombrare dalle terre di Savoia, non tralasciava di mandare Bonifacio di Challand maresciallo di Savoia con genti d'arme affine di respingere quell'invasione che non aveva altro scopo che la cupidità ».

(3) App., doc. VI.

(4) GABOTTO, *Doc.*, ecc., n. LIX.

« pro facto dicte que teneri debebat coram domino comite Virtutum », dalla contessa veniva mandato a Pavia il segretario Giacomo di Contamina (1).

I negoziati non riuscirono a nulla perchè il 27 gennaio seguente si dovettero spedire di nuovo a Pavia Giacomo di Contamina e Guglielmo di Estaney, i quali vi si trattennero per più di un mese (2). La complicata vertenza dovette essere molto discussa: . . . « ibidem in dicto loco Papie pluribus vicibus et diebus eo quia dominus episcopus vicentinus dominus Petrus de Curte dominus Johannes de Rampilliano, quibus tractatus dicte cause commissus fuerat audiendus per dictum dominum comitem Virtutum sepe et pluries ad hospicium dicti domini Guillelmi pro dicto tractatu audiendo venerunt etiam et domini Cristophorus de Castillione et Valterinus de Saxis legum doctores consiliarii ibidem pro domina in dicta causa et nonnulli de curia domini comitis Virtutum ipsum dominum Guillelmum visitarunt.... »(3).

E per tutto l'anno la cosa stette sospesa, perchè il conte di Virtù, forse trovando molto spinosa la questione, non pronunciò nessuna sentenza; ed anzi il 25 dicembre dello stesso anno 1393 si fece prorogare di nuovo il mandato (4).

Il marchese di Monferrato che fino allora, pure essendo interessato, s'era mantenuto nell'ombra, agendo indirettamente, quando vide che i negoziati del settembre 1392 non avevano approdato a nulla, scese in campo, e, pur non dichiarando subito la guerra, cominciò a raccogliere, o a permettere che si raccogliessero molte genti d'arme a danno del principe d'Acaia. Facino Cane, che dopo la sfida con Antonio di Cornazano pareva si fosse ritirato, forse in attesa dei sopradetti negoziati, ora ritorna con le sue genti « ad partes marchionatus Montisferrati. » (5).

(1) App., doc. VIII.

(2) App., doc. IX.

(3) L'atto di proroga del compromesso nel conte di Virtù di questa vertenza, è ricordato al n. CXXV del *Regesto del notaio Catelano Cristiani*, edito da G. Romano in quest'*Arch.*, 1894, vol. II.

(4) G. Romano, *Regesto* cit., doc. CXLII.

(5) Gabotto, *Doc.*, ecc., n. LXVI.

Quasi contemporaneamente muove verso il Monferrato anche Ambrogio Pagano « cum magna gente armorum » ed Ottone Ruscone che giunge egli pure « cum magna gente armorum » ad Occimiano, dove probabilmente si radunavano le forze monferrine. Ottone si dirigeva verso il nord, seguendo presso a poco la via di Facino; tranne che, mentre questi marciò su Lucedio presso Santià, egli si recò nelle vicinanze di Livorno, dove « cucurrit ad vurgnaliter domini.... ubi fecit magnum dapnum dominorum de Masino » (1). Essendo corsa la voce che anche Biella doveva patire danni per queste scorrerie, la popolazione si allarmò: il 20 aprile il podestà di Biella invitò le « gentes habiles ad portandum arma.... quatenus dicta die deberent comparere in loco Bugelle parati cum armis ad seguendum dictum dominum potestatem quo ire voluerit. »

Le lotte che agitavano il Piemonte in questo tempo richiamarono anche la compagnia di Bertolino da Verona, che da un documento dell'archivio comunale di Chieri è segnalato a Valfenera il 6 luglio 1393 (2).

I signori di Masino in questo tempo, « asserendosi spogliati ingiustamente delle loro terre dal conte di Savoia, dichiararono la guerra a lui ed al principe d'Acaia, cioè avevano in cuore di fargli il maggior male possibile » (3).

Il principe d'Acaia finalmente si scuoteva, e il 6 luglio scriveva da Pinerolo « ....dispositi, Dei et subditorum nostrorum auxilio, super offensionibus illatis mostratibus providere prout statui nostro congruit et honori nostrum, proposuimus habere exercitum generale.... » (4). S'adoprò infatti per raccogliere molte genti

(1) Gabotto, *Doc.*, ecc., n. LXVI.

(2) Gabotto, *Doc.*, ecc., n. LXIX. Intorno al nome, al casato e ad alcune imprese di Bertolino da Verona v. C. Cipolla, *Chieri e le compagnie di ventura nel maggio del 1398*, *Rivista Storica italiana*, vol. II, fasc. IV, 1885.

(3) Cibrario, *Studi Storici*, p. 167. Questo è riportato dal Bertolotti, *Passeggiate*, ecc., vol. II, pag. 359.

(4) Gabotto, *Doc.*, ecc., LXVIII.

d'arme, e al marchese, che, non sappiamo con quanta buona fede, gli aveva domandato a che servissero, per far danno, rispose, « a coloro che averiano offeso et offendevano il territorio suo » (1).

Non tardò infatti a mostrare le sue mire. Nel luglio, al dir di Benvenuto, si accordò con Guglielmo Resengo di Castagneto per prendere Vulpiano, tentò di impadronirsi di Caluso con l'aiuto di Giacomo Cossate, signore di quel luogo. Nel settembre rivolse l'esercito suo contro il castello e il territorio di Riparia, che tentò pure di occupare per tradimento; indi andò correndo e predando per i territori di Piperano, Bannete e Dogliano, terre tutte soggette alla giurisdizione del marchese.

Contro i signori di Masino testè ribellatisi (causa non ultima dovette essere l'aiuto porto da Facino) il capitano del Piemonte moveva circa la metà di agosto, e scriveva al castellano di Ciriè di venirgli incontro immediatamente con le forze sue « tam equitibus quam peditibus », perchè « intencionis domini capitanei erat eundi et possendi (ponendi?) exercitum ante castrum Maxini et contra comites de Maxino rebelles dicti domini nostri comitis » (2).

Mentre noi ci aspettiamo di vedere un esito qualunque di tutti questi preparativi e movimenti di truppe, in sul più bello ci vengono meno le notizie; sicchè si deve pensare ad un ristagno dell'impresa. Ed un ristagno, lo vedremo tra poco, ci fu davvero. A chi consideri un po', tutto questo impulsivo e barbaro sistema di guerra deve apparire se non altro molto strano. Perchè da prima tante lentezze da parte dei signori di Savoia di provvedere alla difesa e alla incolumità dello stato, e poi tanto clamore di reclutamento di eserciti, minuscoli a dir vero, ed in fine una debolezza ed una irresolutezza nell'agire? Perchè, ci si può domandare, non si cercava con qualche sforzo di risolvere definitivamente questo conflitto? E perchè il Monferrato, se aveva dei diritti, non li faceva fortemente valere, e timorosamente e subdolamente si nascondeva

(1) BENVENUTO, *Histor. Montisf.*, loc. cit., 631.
(2) GABOTTO, *Doc.*, ecc., n. LXXI.

dietro le quinte mandando avanti delle compagnie di ventura? La ragione, già fu accennato più sopra, è molto ovvia: la mancanza di denaro.

Il principe d'Acacia che per le sue mire conquistatrici trovavasi implicato in varie guerre contemporaneamente, doveva aver dato un grave colpo al suo erario: si vedranno le prove più avanti (1).

Del marchese non restano conti nè documenti, ma è chiaro che per le lotte continue, combattute nel Canavese e in altre parti del suo stato, dovette sentire un forte squilibrio nelle finanze, e non per nulla permise che il principe d'Acaia corresse il suo stato. La cosa si fa ancora più palese, quando per pagare Facino gli deve dare in feudo un paese.

Il bellicoso conte di Savoia, Amedeo VII era morto, ma le molte guerre da lui sostenute, l'ultima stessa del Vallese (2), appena cessata, lo avevano ingolfato nelle spese: basti dire che nel 1393 non aveva ancora pagato i soldati che avevano con lui combattuto nel 1380 contro Carlo di Durazzo, e nel 1387 contro i Tuchini. Chi voglia sfogliare il volume dei conti di Martino de Calcibus, tesoriere di questo tempo, trova a piene mani le prove di questa asserzione.

Cause occasionali poi contribuirono a rendere più debole l'azione guerresca, poichè il marchese di Monferrato stava per ammogliarsi, e la vedova contessa di Savoia, tutrice di Amedeo VIII, aveva instaurato una politica molto meno energica. Ne abbiamo le prove nei molti negoziati aperti col signore di Milano per risolvere le questioni in modo pacifico. E tanto

(1) Ecco infatti che cosa diceva Amedeo d'Acaia a' suoi comuni il 24 agosto 1484: « Quom stipendiarij nostri tota die de solucionibus sibi fiendis de stipendiis suis sepissime nos requirant et infestent, qui tota die discurrunt patriam nostram, subditos nostros derobando deffectu solucionum suarum, quod grave gerimus cordi nostro, et propter que volentes dapna subditorum nostrorum.... evitare.... ». GABOTTO, *Doc.*, ecc., LXXIX.

(2) Per le quali aveva chiesto aiuto allo stesso signore di Milano: App., doc. III.

insistette che G. Galeazzo, pure non dando il suo lodo, cercò in qualche modo di allontanare una delle fonti della discordia, voglio dire Facino Cane.

Non sappiamo per quale ragione, se per richiesta di questo o per offerta generosa, il signore di Milano presta al capitano casalese la somma di 4000 fiorini (1). Tale inaspettato prestito ci farebbe pensare subito ad una grande necessità di denaro da parte di Facino, e ci farebbe anche balenar l'idea che questa fosse la ragione precipua delle sue invasioni nel Piemonte. Certamente causa non ultima dovette essere il bisogno della compagnia, la quale per vivere voleva o doveva portare le armi anche dove era pace; e noi di questo abbiamo tenuto parola più sopra. Ma la causa principale era la «fraternitas» che egli aveva con molti Ghibellini, e ne avremo la riprova fra poco, quando, appena ricevuto il prestito, Facino torna a predare il Canavese.

Sono ad ogni modo degne di attenzione le condizioni del prestito. Facino riceve 4000 fiorini dal signore di Milano «gratis et amore mutuo» con l'obbligo di restituirli ad ogni sua richiesta. Nello stesso giorno, in un atto appositamente rogato, promette di ritornare dal conte di Virtù, anche quando non sia a' suoi stipendi, e di recedere da una certa impresa tutte le volte che questi lo esiga.

È curioso prima di tutto vedere come in mezzo ad una, si dica pure, miseria generale il signore di Milano trovasse denaro da fare de' prestiti. Quantunque grandi e numerose guerre gli facessero spendere tesori immensi, tuttavia con tasse e balzelli riusciva a colmare il *deficit*. Le popolazioni si lamentavano, ma le condizioni floride e felici del paese, un governo abbastanza fortemente organizzato, che metteva capo alla sua fortissima intelligenza, una quasi assoluta mancanza di lotte tra città e città, tra signori e signori, non conducevano mai il suo stato all'estrema miseria. Le imposte rendevano sempre, e G. Galeazzo poteva in-

(2) App., doc. X.

cutere timore ai nemici e farla da banchiere cogli amici, come i signori di Savoia e lo stesso re di Francia.

Ma ciò che a noi più importa sono le condizioni del prestito. Parrebbe a tutta prima che con quel « gratis et amore mutuo » il signore di Milano volesse fare il generoso, ma le altre clausole ci avvertono subito che la cosa è molto diversa. L'astutissimo atto di obbligare Facino a recedere a proprio piacimento da qualunque impresa, se si fosse potuto effettuare, avrebbe paralizzato ogni azione del condottiero: il conte di Virtù aveva adunque dei fini particolari. Egli cedeva alle istanze della contessa di Savoia, dalla quale già fin dal 1392 era stato pregato di « recedere retrehereque facere Facinem Canem existentem apud Azeillum » (1). Ma non dovette però prendere la cosa molto sul serio. Voleva soltanto mostrare che generosamente accontentava ed aiutava la contessa per sfruttarne l'amicizia a suo vantaggio, come egli ben sapeva fare. La lega guelfa infatti tramava continuamente contro di lui: Firenze temeva ed odiava troppo la potenza viscontea perchè se ne stesse quieta: era perciò necessario mantenersi amici i vicini. Già egli aveva escogitata una lega con la Francia da opporre ai nemici suoi, ma non era ancor fatta; ed anzi in grazia di tale disegno, appunto in questo tempo aveva dovuto chinare il capo davanti al re di Francia, ed aiutarlo in una sua impresa contro Genova, rinunciando alla conquista che egli aveva ideata e preparata per conto suo. Quest'ultimo fatto stesso costituiva un altro motivo per tenersi amici i signori di Savoia, perchè essi avrebbero potuto fare buona o cattiva accoglienza agli eserciti francesi che dovevano passare per i loro stati, e giovare a lui nel caso di qualche sorpresa (2). In fine, barcamenandosi, egli non perdeva la speranza di effettuare, permettendo le opportunità, la sua ideata conquista.

(1) App., doc. IV.

(2) Per ciò che riguarda questa politica di G. Galeazzo v. G. Romano, *Nuovi documenti Viscontei, tratti dall'Archivio notarile di Pavia*, in quest'*Arch.*, ser. II, 1889, p. 555.

Con uguale serietà si accomodò ai patti lo stesso Facino, perchè chiunque nonchè egli avrebbe visto le mire interessate del Visconti; e sapeva pure che non gli sarebbe stato molto difficile, con una compagnia di soldati, contravvenire anche agli ordini del signore di Milano, se ne avesse avuto la convenienza.

Tale leggerezza di intenti si rivelò subito pochi mesi dopo, cioè ai primi del seguente anno 1394. Facino Cane insieme con Antonio Balestrazzo, che già aveva avuto per compagno nelle guerre del Friuli, mosse verso le terre del conte di Savoia. Il castellano d'Avigliana n'ebbe sentore proprio ai primi di gennaio (1). Alla metà dello stesso mese Facino si trovava già a Riva di Chieri, mentre due divisioni delle bande si dirigevano più a mezzodì, parte a Cambiano e parte a Villastellone (2).

Questo richiamo di truppe le quali, come rapaci avvoltoi su carogne, piombavano sui paesi travagliati dalle guerre, dovette avvenire anche per le discordie tra il principe d'Acaia ed il Marchese di Saluzzo, per le quali l'anno precedente era scoppiata una guerra. Nel 1394 il marchese Federico, avendo rifiutato l'omaggio al conte e al principe di Savoia per i feudi da loro dipendenti, aveva dato nuovo fomite alla guerra (3). Pareva che Facino avesse intenzione di restare a predare in questo territorio, quando d'un tratto, verso la metà di febbraio, e forse precisamente il 16 (4) fa una scorreria fino alle porte d'Ivrea, uccidendo sette persone, rubando centosettanta buoi e facendo molti prigionieri.

Il castellano d'Avigliana s'affrettò a scrivere al conte di Virtù che s'era in certo modo reso responsabile e garante di Facino,

(1) GABOTTO, *Doc.*, ecc., n. LXXIV.

(2) GABOTTO, *Doc.*, ecc., n. LXXVI.

(3) GUICHENON, *Histoire genealogique de la royale maison de Savoie*, Lyon, Barbier, 1660, vol. I, p. 236.

(4) BERTOLOTTI, *Fasti Canavesani*, Ivrea, Curbis, 1870, n. 52. GABOTTO, *Doc.*, ecc., LXXIV. Il doc. pubblicato dal Gabotto offre la data 1 febbraio. Ma non esito a credere che sia incorsa qui una inesattezza, perchè nello stesso giorno, 1.° febbraio, si indica Facino Cane a Chieri, e si manda ad avvertire il conte di Savoia della corsa di Facino nel territorio d'Ivrea.

perchè lo obbligasse a restituire i prigionieri. Non sappiamo se ottenne qualche cosa. Che ora il signore di Milano mostrasse di prendersela un po' a cuore sembra probabile, se ci dobbiamo attenere ad una lettera in risposta al principe d'Acaia, che un mese dopo l'aveva pregato di costringere i signori di Masino a restituire i prigionieri fatti (1). Ma se G. Galeazzo in questo caso dice di avere « frustra » insistito, a maggior ragione è da credere che riuscissero vani i suoi tentativi di richiamare Facino.

Frattanto l'esercito saluzzese ai 6 d'aprile venne a battaglia col nemico a Monasterolo (2) ed ebbe la peggio: Tommaso stesso, figlio del marchese, rimase prigioniero.

Tale sconfitta, la quale minacciava la stessa Saluzzo, dovette allarmare il marchese e indurlo a cercare aiuti.

Frattanto Facino Cane con trecento cavalieri si trova a Valfenera « tendens ad Pancalerium (3) », forse a minacciare lo stesso esercito del principe d'Acaia, il quale, approfittando della vittoria, andava facendo scorrerie nei territori di Villafranca, Staffarda e Revello, giungendo fin quasi alle porte di Saluzzo. Ma pare che il principe altro non volesse fare, e che anzi, o per le crescenti forze del Saluzzese, o per deficienza delle proprie (4), s'affrettasse a ritirarsi; perchè il 26 maggio lo troviamo col campo a Valfenera (5). La fretta dell'esercito savoiardo di recedere può aver avuto varie cause; ma, e per la strana coincidenza di date, e per il fatto che, come più avanti vedremo, nella guerra del 1397 il marchese di Saluzzo era alleato con quello di Monferrato (per vantaggio del quale Facino andava scorrazzando per il Piemonte), inferisco

(1) GABOTTO, *Doc.*, ecc., n. LXXVII.

(2) Paese a nord-ovest di Savigliano. DELFINO MULETTI, *Memorie storico diplomatiche appartenenti alla città di Saluzzo*, Saluzzo, Lobetti-Bodoni, 1830, vol. IV, p. 187, nota.

(3) GHIRON, op. cit., doc. IV.

(4) SARACENO, op. cit., pag. 227, n. 149 « a comunitate Montiscalerii pro composicione facta cum domino quia non fuerunt modo debito ad exercitus Valfeneriae et Pancalerii: pro quibus potuerunt graviter condempnari CLX flor.

(5) CIBRARIO, *Origine e progressi*, ecc., pag. 167.

che la causa principale fu la minaccia di Facino che s'avanzava con 300 cavalieri (1). Comunque sia, dopo non se ne fece più niente, e nell' agosto seguente si segnò una tregua che doveva durare quattro anni a partire dal 28 dello stesso mese, come risulta da una lettera di Amedeo d'Acaia (2). Dopo questa tregua Facino si trovava di nuovo disoccupato. Ma si andavano preparando degli eventi che gli dovevano offrire occasione di trarre guadagno; voglio dire la guerra per la conquista di Genova da parte del duca d'Orléans, genero del signore di Milano.

CAPITOLO VII.

Facino Cane e la conquista di Savona e di Genova

(1394-1395) (3).

Dopo l'elezione di Antonio Montalto a doge di Genova (17 giugno 1392), come Antoniotto Adorno, costretto a fuggire, si era rivolto a G. Galeazzo Visconti perchè l'aiutasse a riacquistare il

(1) Nei documenti che m'è stato dato di consultare, non ho trovato espressamente un invito, un assoldamento da parte del marchese di Saluzzo; ma, come dissi, la perfetta coincidenza delle date e dei fatti mi suggerisce questa congettura, non ostante che il doc. IV del Ghiron mostri che il principe d'Acaia non sospettasse che Facino avesse altri scopi, eccetto quello di danneggiare il suo territorio (« causa offendendi nostrum territorium »), potendo ciò derivare da incertezza o ignoranza di informazioni.

(2) Sta negli Archivi di Torino ed è pubblicata dal MULETTI, op. cit., vol. IV, p. 188.

(3) Per notizie più particolareggiate su questa guerra e per le relazioni diplomatiche a cui dette luogo, v. E. JARRY, *La vie politique de Louis de France duc d'Orléans*, Paris, A. Picard, 1889, pagg. 134-163, *Les origines de la domination française a Gênes* (1892-1402), Paris, 1896; e ALBERT DE-CIRCOURT, *Le duc Louis d'Orléans frère de Charles VI, Revue des questions historiques*, XXIV année, T. XLVI, pagg. 91-168.

potere, così i nemici suoi, il Montalto, i Fieschi, gli Spinola, ecc., chiesero l'appoggio di Carlo VI, re di Francia. Questi, che aveva già vagheggiata la conquista di un regno d'Adria (1) per il fratello Luigi duca d'Orléans, accettò con gioia tale invito, che, come dice il Jarry (2), lo incamminava all'impresa di Adria. Dopo molte trattative e mediazioni si mise all'opera, rovesciando così i disegni del suocero di suo fratello, G. Galeazzo Visconti, il quale aveva spinto l'Orléans alla conquista di un regno d'Adria per riservare a sè la conquista di Genova, e lo costrinse da una parte a trattare segretamente con i Genovesi, e dall'altra a favorire la conquista francese. G. Galeazzo infatti non voleva rinunciare a Genova, che considerava nella sfera dell'autorità di Milano, e insieme non voleva inimicarsi Carlo VI, col quale aveva intavolato trattative per la formazione di una lega da opporre all'altra guelfa, de' suoi nemici d'Italia (3).

Il re di Francia pertanto nel febbraio 1394 mandò in Italia Giovanni di Fontaines e Giovanni di Garancières, ciambellani del duca d'Orléans, con 60 uomini d'arme per preparare il terreno: strinse alleanza con i signori Del Carretto, e si legò pure con Antoniotto Adorno, a cui prestò denaro per lo stipendio mensile di un esercito, che sotto il comando di Carlo Del Carretto muoveva a conquistare Savona, testè ribellatasi a Genova. I costituenti il partito *francesizzante* a Genova, specialmente i Grimaldi, fecero pressione sul duca, e consigliarono essere buona impresa favorire l'azione contro Savona, anzi essere ancor meglio farla per proprio conto; perchè di là più facilmente si poteva muovere contro Genova. Detto fatto. Grandi preparativi, armamenti e il comando supremo dell'impresa ad Enguerrando VII di Coucy, conte di Soissons. Questi giungeva in Asti con l'esercito il 22 settembre 1394. Ma a Genova intanto erano già avev-

(1) Paul Durrieu, *Le Royaume d'Adria*, Paris, 1880.

(2) Pag. 139.

(3) Lega che fu definitivamente conclusa soltanto nel 1375 (Jarry, *La vie*, ecc., p. 161).

nuti altri mutamenti: il Montalto aveva dovuto fuggire, ed in suo luogo era stato rieletto l'Adorno, che erasi scostato dalla politica francese. Il signore di Coucy, capitano energico e risoluto, cercò subito di aumentare il contingente delle sue truppe. Appunto in questo tempo Facino venne al soldo del signore di Coucy.

Tra i conti di Pietro Canteleu, tesoriere generale di guerra, mandato in Italia dal duca d'Orléans a fare i pagamenti, conti che si trovano *negli Archivi Nazionali di Parigi* (1), si legge: « Facin Can escuier des dites parties d'Italie retenu par mondit sieur de Coucy pour servir mondit seigneur le duc en ses dites guerres au nombre de XXVIII hommes d'armes lui comprinz ou dit nombre aux gaiges de XV flor. jan. pour chascun homme d'armes. Et a cent flor. d'estat pour sa personne pour chascun mois ». Questa nota fa riscontro ad un periodo di un ordine di pagamento del signor di Coucy (9 gennaio 1395) (2), dove si dice che con una sua lettera del 24 di settembre ultimo scorso egli aveva ordinato di prendere al servizio Facino Cane con le sue 160 lance con lo stipendio appunto di 15 fiorini per ciascuna e di 100 per lo *stato della sua persona* al mese. Il pagamento però non decorse che dal 1.° ottobre, perchè nello stesso ordine, testè citato, si invita il Canteleu a pagare il resto della somma dovuta a Facino, il quale « ait demore continuelment au service de mon dit seigneur .... depuis le premier iour doctobre derrenier passe ». Nel primo ordine di pagamento poi (28 settembre) lo si dice esplicitamente (3). Il contratto doveva durare per tre mesi, come appare indirettamente dal medesimo ordine e da una lettera dello stesso Coucy, recante la data del 1.° gennaio 1395, dove si comanda al Canteleu di cassare Facino con i suoi 160 uomini d'arme e di ri-

(1) Registro KK. 315, fol. 33 *r*. Dei Documenti degli archivi di Parigi, che verrò citando, conosco solo il Regesto, favoritomi dal signor Renè de Maulde.

(2) App. doc. XVI.

(3) *Archivi nazionali di Parigi*, loc. cit.. f. 33 *r*.

prenderlo al servizio con 500 « hommes des guerres a cheval lui compris » collo stipendio di 5 fiorini per ciascun cavallo e di 100 fiorini per lo stato della sua persona al mese (1). Facino si obbligava di combattere « es parties d'Italye ou ailleurs ou il lui [Orléans] plairoit ».

In questo tempo fu assoldato anche il fratello Filippino. Noi lo abbiamo visto in compagnia del nostro nella guerra in Friuli (1386); ne perdemmo le tracce per tutto il periodo delle guerre carrarese, viscontea e canavesana: ora torna a comparire in scena. Come si ebbe già occasione di dire, egli non era compreso nella compagnia di Facino, ma costituiva co' suoi un corpo a sè, con interessi ben distinti da quelli del fratello che seguiva come compagno e collega. Infatti tutti i contratti ed assoldamenti di Facino sono esclusivi di lui e della sua brigata; Filippino ha contratti speciali a parte. La compagnia poco numerosa di costui pare che fosse in relazione colla poca importanza del capitano, perchè egli era pagato come un uomo di guerra qualsiasi (2), mentre al fratello Facino era assegnata nel contratto una somma speciale e grande *per lo stato della sua persona,* cioè come *generale.*

Della vita di Filippino sappiamo assai poco: si svolge seguendo passo passo quella di Facino (3). Alla morte del fratello raccolse i frutti del valore e della gloria di lui, giacchè Filippo Maria Visconti il 23 agosto 1412 infeudò a lui e a' suoi discendenti la contea di Biandrate, compresi Casale, Bertramo, Zardino, Cassinale, Vigolongo, concedendogli pure di portare le armi ed insegne che era solito di portare il fratello (4). A Torino non c'è

(1) *Archivi Nazionali di Parigi,* loc. cit., f. 33 *v.*

(2) Vedremo più avanti un documento di Parigi del 1395 che conferma questa asserzione.

(3) Non sappiamo bene perchè il Coucy in un ordine di pagamento del 1395 (V. doc. XVIII in Appendice) usa certe parole lusinghiere e gentili all'indirizzo di Filippino, le quali non si leggono mai, e sono molto notevoli, se si tiene conto del gergo che si è soliti di trovare. Che gli fosse simpatico? Che lo conoscesse già? O che non si tratti piuttosto di un atto di convenienza, perchè Filippino era presente allorchè si stendeva quell'ordine?

(4) App., doc. LIV.

il decreto di assoldamento di Filippino del settembre 1394, nè pare che si trovi nei conti del Canteleu a Parigi; ma il Jarry (1) ci dà come sicuro questo assoldamento. A me non resta che la prova indiretta dell'ordine di pagamento del 1395 (2).

Tornando a Facino, pare che in questo tempo aumentasse la sua compagnia, perchè, mentre nella guerra di Saluzzo era a capo di soli 300 cavalieri ossia di 100 lance, ora ne ha centosessanta.

Tre giorni dopo il contratto, il Coucy ad Asti ordinava al Canteleu di pagare anticipatamente a Facino un mese e mezzo (3). E Facino il giorno stesso accusava ricevuta di 1500 fiorini, come risulta da una pergamena segnata dal suo sigillo (4). Ma la metà dell' intera somma dovutagli secondo l'ordine del Coucy, non ricevette che sulla fine di ottobre, ed in due riprese: 1000 fiorini il 26, e 1250 il 28 dello stesso mese (5). La ragione di questo ritardo, oltrechè da una misura di precauzione, può dipendere anche dallo stato finanziario del Coucy. Basti pensare che le spese di questa guerra erano enormi; che il Coucy mirava soltanto alla riuscita, e non badava ai mezzi; che il duca d'Orléans era assai corto a denari, e doveva ricorrere al signore di Milano.

Il grandioso disegno del Coucy era di stringere in una specie di cerchio di ferro le due città di Savona e di Genova, di prendere la prima per avere facilitata la via alla conquista della seconda. Infatti s' allea col marchese di Monferrato, coi Del Carretto (signori della valle della Centa, dell'Arrosio, del marchesato di Clavesana, della valle dell'Ussone) e coi Doria a ponente; a levante coi Fieschi, da cui riceve l'omaggio. Nello stesso tempo (22 ottobre) ordina allo Chassenage di movere verso Savona col suo esercito, composto in gran parte di Armagnacchi, testè assoldati. Lo Chassenage infatti partiva il 4 novembre, e, per la via di

(1) *La vie*, ecc., p. 143.
(2) App., doc. XVIII.
(3) *Archivi Nazionali di Parigi*, ecc., f. 33 *r*.
(4) App., doc. XIII.
(5) App., doc. XIV e XV.

Ceva, si spinveva fino a Carcare, per indurre con tale minaccia Savona a trattare cogli ambasciatori francesi. Il colpo riuscì, poichè, in parte per spontanea dedizione, ed in parte col denaro, si ottenne che Savona venisse a patti, e che stringesse col duca d'Orléans una lega offensiva e difensiva. L'otto di novembre il Garancières andò a prenderne possesso.

Dove fu mandato Facino Cane? I documenti non ce lo dicono. Io propendo a credere che fosse inviato subito a Novi a chiudere la via più diretta e più importante che metteva in comunicazione Genova col settentrione d'Italia. Infatti, come abbiamo visto, le vere operazioni militari non cominciarono che il 4 novembre, giorno in cui lo Chassenage muoveva da Cherasco con l'esercito. Il 18 novembre il Garancières prese possesso di Savona: dunque, per i giorni che corsero dal 4 al 18 novembre e per alcuni altri ancora, fino al definitivo acquisto della città, l'esercito dello Chassenage dovette fermarsi intorno a Savona. In una ricevuta del gennaio 1395 di Otolacio Roca (1), messo del Coucy, è detto che Otolacio fu mandato a Novi il 6 dicembre 1394 « ad Facinum Canem .... quod mitteret apud Paretum, etc. ». Ora, se Facino era già a Novi il 6 dicembre, probabilmente non era stato compagno dello Chassenage nella marcia su Savona; perchè le difficoltà del cammino per istrade di montagna, cui la cattiva stagione doveva aver rese ancora meno praticabili, non gli avrebbero lasciato il tempo materiale di giungere colà. Ma, ammesso pure che avesse seguito lo Chassenage, Facino sarebbe appena arrivato a Pareto che un contrordine del Coucy lo avrebbe richiamato. Ora non si può ammettere uno sbaglio veramente grossolano come questo, una prova così evidente di inesperienza nella forte mente del Coucy, il quale anzi mostrò in tutta la impresa doti strategiche e militari veramente grandi (2). Del resto Facino a Novi compiva un ufficio importantissimo, di chiudere l'unica via per la quale potevano venire aiuti a Genova dal settentrione; è ovvio

(1) App., doc. XIX.
(2) V. in proposito i già citati lavori del Jarry e del De-Circourt.

quindi pensare che vi fosse spedito fin dal principio della campagna.

Il cerchio di ferro aveva fatto buona prova: Savona era caduta. Bisognava continuare con lo stesso piano strategico per avere anche Genova. Ma Genova teneva ancora la piazza e il castello di Pareto, a poca distanza dal torrente Valla, affluente dell'Erro e della Bormida; castello, che riusciva di continua minaccia anche per essere vicino ad un altro dei marchesi di Ponzone, alleati del Coucy (1). Bisognava prenderlo ad ogni costo. Già vi si era posto l'assedio fin dal 16 novembre; con quali forze non sappiamo. Dopo la guerra contro Savona, si cercò di procedere alle operazioni con maggior energia; onde il 16 dicembre il Coucy ordinò a Facino Cane di mandare duecento cavalieri « pro tenendo fortem exercitum contra Parentum » (2). Ma, anche dopo ciò, pare che le cose non procedessero bene. Occorrevano soldati a piedi ed esperti in quest'arte. Il Coucy invece, come bene osserva il De Circourt, non aveva che uomini a cavallo, e perciò inetti a certe guerre d'assedio. Gli armagnacchi poi sembra che non fossero troppo scrupolosi osservatori degli ordini del loro signore nel mantenere la linea d'assedio, poichè il Coucy il 13 dicembre raccomandava loro per lettera (3) « quod se non delogiarent de exercitu ». E pare che tali raccomandazioni si rinnovassero anche il 20 dello stesso mese, se io leggo bene sotto certe indeterminate parole di Nicolino Bogerio portatore di queste lettere (4). Nè altro si sa, tranne che Facino e Bertolino di Verona, chiamati a questa impresa, vinsero la fanteria genovese che stava a guardia delle porte, e riuscirono a penetrare in Pareto. Bertolino poi con i soldati suoi e con gli Armagnacchi fu incaricato di prendere il

(1) De-Circourt, op. cit. p. 117.

(2) App., doc. XIX. Di questo assedio si sa poco. I documenti che potrebbero fare un po' di luce si trovano nel Museo Britannico di Londra; ma io nè potei vederli, nè averne copia o sunto. V. che dice dell'assedio il De-Circourt a p. 117.

(3) App., doc. XX.

(4) App., doc. XX.

castello. Il primo tentativo non riuscì per mancanza di fanti, e perchè gli Armagnacchi non si volevano adattare a combattere senza cavallo. Alla fine si poterono raccogliere centocinquanta soldati a piedi, e sessanta balestrieri; si apprestarono bombarde, e si costruì una bastia sulla chiesa di Pareto per battere dall'alto il castello. A quanto pare, sulla fine del mese di dicembre, conosciuto forse, con corruzioni, qualche lato debole del castello, vi si potè penetrare. Però l'assedio non fu interamente levato che verso gli ultimi di gennaio (1).

Il contratto tra il Coucy e Facino scadeva con l'ultimo di novembre, ma il generale francese aveva ancora bisogno dell'opera del condottiero: onde il 1 gennaio, come già sappiamo, cassava il contratto di prima, e ne faceva un altro. Questo nuovo atto fu necessario perchè Facino non aveva più 480 uomini a cavallo (160 lance), ma 500, come appare da quello stesso contratto (2). Stabilivasi che la paga fosse la stessa: per ciascuna lancia 15 fiorini, cioè 5 fiorini per scudiere, e 100 fiorini per lo stato della sua persona al mese.

Ma Facino aveva ricevuto soltanto la metà della somma dovutagli per lo stipendio di tre mesi precedenti.

Il pagare era per il Coucy una faccenda molto seria, perchè le spese superavano la somma disponibile, e in questo tempo specialmente si trovava a tasche vuote. Dovette rivolgersi a G. Galeazzo Visconti, e farsi dare, espressamente per pagare Facino, 11600 fiorini (3).

Allora (il 9 gennaio) soltanto poteva dar ordine al Canteleu

(1) Solo il 22 di quel mese furono rimandati di là ad Asti i barili di polvere.

(2) V. *Archivi Nazionali di Parigi*, ecc., f. 33 *v*.

(3) E. Jarry, *La vie*, ecc., p. 147: Paiement de la dote de Valentine in execution du contrat de mariage et de la convention d'Asti.... Item (Illustrissimus princeps et excellentissimus dominus dux aurelianensis debet dare quos recepit ab illustri principe et ex domino duce mediolani proprio) numeratos Facino de Canibus pro stipendio equorum D. pro mense januarii suprascripti anni (1395) flor 11mil DC.

di pagare al Casalese il resto della somma (1); e questi il 12 febbraio rilasciava ricevuta di 3750 fiorini (2).

Pure in questi giorni fu rinnovato l'assoldamento di Filippino Cane alle stesse condizioni del fratello, cioè di 5 fiorini per la paga de' suoi 10 uomini d'arme, lui compreso (3).

A cominciare da questo tempo il Coucy si sentiva mancare le forze; l'impresa lo aveva impelagato in ispese enormi. L'omaggio non sempre disinteressato dei signori della Riviera, le truppe che doveva mantenere nei castelli dei vari alleati, i 500 fiorini che doveva dare a Savona, come prezzo pattuito nell'accordo, le somme necessarie per gli stipendi delle genti d'arme mobili gli avevano decimata la cassa, e l'avevano costretto più volte a fare richieste in Francia e a Milano. Guglielmo di Braquemont il 6 dicembre portava dalla Francia 12000 lire tornesi, il conte di Virtù gli dava dal 24 dicembre 1394 al 7 gennaio 1395, 24000 franchi, e altri 12000 poi fino al 10 marzo. A tutto ciò si aggiunga che l'interesse del denaro saliva fino al 72 per 100 (4). Seguendo i conti del Canteleu, il De Circourt dimostra che il Coucy spendeva per la forza attiva circa 25000 franchi d'oro al mese, e con le pensioni arrivava fino a 31000.

In così difficile condizione il Coucy cercava da una parte di affrettare la stipulazione dei patti, e dall'altra lasciava in libertà una parte delle truppe, come quelle che, essendo composte di cavalli, non erano atte ad una guerra sulle montagne. In tale occasione furono licenziati Facino Cane e Bertolino di Verona, testè tornati dall'assedio di Pareto; ma per qualche mese rimasero in queste parti ad aspettare il resto degli stipendi loro dovuti. Il Coucy allora non poteva pagare. Ecco infatti che dice il Jarry (5) di questo momento critico del generale francese: « Contraint d'en-

(1) *Archivi Nazionali di Parigi*, ecc., f. 33 *r*.
(2) *Archivi Nazionali di Parigi*, ecc., f. 33 *v*. V. pure App., doc. XVII.
(3) *Archivi Nazionali di Parigi*, ecc., f. 34 *r*.
(4) De-Circourt, op. cit., p. 125 nota.
(5) *La vie*, ecc., p. 155.

gager ses joyaux et sa vaiselle, le lieutenant du duc d'Orléans va manquer d'argent malgré un prêt de 4000 florins obtenu de Jean Galéas. A sa demande Jean de Fontaines reçoit le 28 janvrier 1395 l'ordre de partir pour la Lombardie avec 40000 fr. en or. Le 30 mars le même Jean de Fontaines fit un nouveau voyage pour porter 20000 fr. » Dunque alla fine di febbraio in cassa non c'era denaro: i 40000 franchi in oro dovettero forse servire ad altri bisogni urgenti; solo quando arrivarono i 20000 il 30 di marzo, allora il Coucy si trovò in grado di soddisfare agli obblighi che aveva con i condottieri. Infatti un giorno dopo, cioè il 31 marzo, vediamo che ordina al Canteleu (1) di pagare a Facino lo stipendio de' suoi 500 uomini per il servizio prestato dal 1 gennaio fino all'ultimo di febbraio. Come sappiamo, a Facino erano dovuti, in ragione di 5 fiorini per cavallo e di 100 per sè al mese, 5200 fiorini. Ebbene il 5 aprile il Canteleu versava a Facino Cane 5200 fiorini genovesi (2).

Da questo appare chiara anche la data del licenziamento di Facino. Perchè alla fine di marzo il generale francese avrebbe ordinato il solo pagamento di gennaio e febbraio, se il servizio militare di Facino fosse durato di più? La maggiore conferma di questo poi ci è data dal libro dei conti del Canteleu, il quale da questo momento cessa di parlare del nostro condottiero.

L'azione dell'Adorno in questa guerra appare assai debole; nulla di nuovo, se togliamo la spedizione di Ramazotto di Lamella da lui mandato a conquistare la valle dell'Arrosio. Se non che, proprio quando il blocco appare completo, quando Genova ha perduta ogni terra, e si trova contro tutta la Liguria, proprio allora l'Adorno si muove, e prende con buon effetto l'offensiva.

La cosa, dopo quello che abbiamo detto, non riesce tanto strana. Le strettezze economiche del Coucy non dovevano essere sconosciute all'Adorno; evidenti poi gli dovevano apparire dopo il licenziamento delle truppe. Onde nella primavera 1395 per or-

(1) *Archivi Nazionali di Parigi*, ecc., f. 33 *v.*
(2) *Archivi Nazionali di Parigi*, ecc., f. 34 *r.*

dine suo Ramazotto entra nella valle dell'Albenga, e procede con tale risolutezza e forza, che lo Chassenage, Ottone Ruscone, Giorgio ed Antonio Del Carretto sono costretti a chiedere soccorsi al Coucy (1).

L'Adorno non si era ingannato. Il duca d'Orléans, viste le immense difficoltà, si era molto raffreddato, ed era venuto nella risoluzione di vendere le conquiste ed il resto dell'impresa al fratello Carlo VI per trecento mila franchi (2). Furono infatti allora mandati in Italia altri governatori, i quali ebbero per prima cura di riprendere le trattative con Antoniotto Adorno; poi, sorte complicazioni riguardo alle condizioni della resa di Savona al re di Francia e riguardo alle condizioni di eguaglianza o di dipendenza della stessa città dal comune di Genova, ottennero che si proclamasse una tregua, intanto che giungesse la risposta del duca d'Orléans (3).

Mentre ciò s'andava maturando, Antoniotto Adorno non stette colle mani alla cintola. Il re di Francia vuole oltre Savona anche Genova; ma se gli si toglie quella città, egli non avrà più una base d'operazione per la nuova guerra contro questa; si troverà a non avere più forze sufficienti, e difficilmente si imbarcherà in un altro pelago di spese; egli che è anche poco preparato, e vuol risolvere la questione diplomaticamente. Prima ancora che gli ambasciatori arrivino, e mentre nessuno pensa ad un'azione ostile, perchè non si assoldano genti d'arme e non si prende con colpo da maestro Savona? Richiama Ramazotto dalla valle dell'Albenga, ed assolda Facino Cane. Questo doveva avvenire ai primi di maggio, perchè, circa la metà di questo mese, Facino trovavasi già sul campo d'azione, e riceveva provvisioni dai Genovesi (4), e il governatore francese di Savona, Guglielmo Muellon, accor-

(1) De-Circourt, op. cit., p. 127.

(2) *Archivi Nazionali di Parigi, Primi conti del Canteleu*, f. 76, citati dal De-Circourt.

(3) Jarry, op. cit., doc. XVIII

(4) App., doc. XXI.

tosi del disegno ostile dell'Adorno, s'affrettò a chiedere armi e munizioni, che gli furono mandate insieme con carri di grano a spese di G. Galeazzo.

Non abbiamo l'atto di assoldamento che ci dica con precisione il tempo, la durata e le condizioni della ferma; ci resta però un decreto di pagamento definitivo fatto il 15 settembre 1395 (1) da Simone Cigalla ad Antonio Bossio, procuratore di Facino Cane.

Il comune aveva mandato le sue truppe insieme con quelle di Facino Cane, composte di soli cavalli, ad Albissola, donde si doveva cominciare l'azione di guerra contro Savona. Un pagamento del 18 maggio (2) accenna a preparativi guerreschi, e parla di sacchi di pane, dal comune spediti per nave a Varazzo, donde per mezzo di Raffaele di Carpeneto, commissario genovese (3), dovevano essere mandate ad Albissola.

L'assedio, che fu posto anche dalla parte di mare, dovette cominciare circa i primi di giugno, poichè appunto allora il Muellon ne dette notizia al governatore d'Asti (4). Le cose, pare, si disposero bene per l'Adorno: infatti il Muellon, spaventato, chiedeva soccorsi; il Coucy, mancava di truppe, perchè non aveva denaro (5); il duca d'Orléans non se ne curava più; i nemici stessi dell'Adorno, voglio dire Antonio Guarco ed Antonio Montalto, avevano ormai lasciato in libertà 40 lance di Giovanni Visconti, che avevano preso al soldo nel febbraio precedente per agire di conserva col Coucy, e cacciare il loro avversario (6).

(1) App., doc. XXIII.

(2) App., doc. XXI.

(3) Raffaele di Carpeneto dovette avere una importanza grande in questa guerra. Lo si rileva anche dai doc. XXI e XXIV in Appendice. Il suo viaggio con Facino Cane in Liguria, ricordato nel doc. XXIV credo che altro non sia che la spedizione di Facino ad Albissola.

(4) *Arch. Naz. di Parigi, Primi conti del Canteleu*, fol. 85, 112 e 113 cit. dal De-Circourt, op. cit., p. 136.

(5) Non aveva ancora finito di pagare gli Armagnacchi. De-Circourt, op. cit., pagg. 136, 177.

(6) V. il doc. dell'Archivio di Torino cit. dal De-Circourt, op. cit., pagg. 126, 127.

In questo frangente il Coucy si risolse a lasciare da parte la conquista di Genova per riprendere Savona, continuando l'impresa per il duca d'Orléans. Pertanto con denaro prestato dal conte di Virtù e con altro raccolto con tasse, taglie, balzelli e domande ai comuni ed ai vassalli nell'Astigiano, assoldò il 2 giugno un esercito di 1234 cavalleggeri, 122 lance, 27 arcieri e 400 fanti (1). Il 22 circa moveva da Cherasco su Savona.

A questo sforzo ben riuscito, l'Adorno s'intimorì, e, vedendo di non poter più resistere, pensò di lasciare l'impresa, non volendo fors'anche compromettersi con la Francia nel caso di una resa. Quindi sulla fine di giugno (2) tolse l'assedio, tanto più che Antonio Guarco, il quale s'era già nel maggio avanzato verso Genova, moveva ora con truppe alla conquista di piazze forti sulla Riviera (3).

Fu tolto l'assedio, ma non pare che fossero messe subito in libertà le truppe assoldate. Facino Cane restò ancora agli stipendi dell'Adorno fino alla fine di agosto circa, se io interpreto bene l'atto di pagamento sopra citato. A me pare infatti poco probabile che l'Adorno volesse versare a Facino Cane, per il rimanente e definitivo pagamento di appena due mesi, 5250 fiorini d'oro; gli avrebbe dato 2625 fiorini al mese, cioè 1100 di più che il Coucy. Nè potrebbe essere di gran peso l'osservazione che le truppe di Facino potevano essere aumentate, sia perchè nessun documento lo prova, sia anche perchè un aumento di truppe di circa il doppio, come si dovrebbe pensare, in quel momento in Liguria

(1) De-Circourt, op. cit., p. 139.

(2) Il 22 o qualche giorno dopo perchè, come dice un documento (Saraceno, op. cit.), i Genovesi, appena seppero della partenza de l'esercito del Coucy contro di loro, levarono l'assedio. Il Coucy ed i suoi « nihilominus iter tenuerunt cum eorum exercitu et cavalcata contra adversarios et rebelles prefati ill. d. Ducis Aurelianensis dictorum partium. In quibus steterunt et fuerunt tam eundo stando quam redeundo triginta tribus diebus cum dimidio, inceptis die martii vigesima secunda inclusive mensis iunii anno d. MCCC nonagesimo quinto ».

(3) De-Circourt. op. cit., p. 139.

non era affatto possibile. A confermarci nella nostra opinione sta anche un documento degli Archivi nazionali di Parigi (1). In esso si segnala Facino Cane a Novi, intento a fare preparativi. In che consistessero non so, ma non son lungi dal credere che fossero preparativi guerreschi per l'Adorno, perchè questi riprendeva sempre speranza ad ogni indebolirsi dell'azione militare francese, e perchè di questi giorni il conte di Virtù, che doveva aver visto con compiacenza il ritirarsi delle armi francesi dall'impresa di Genova, ma che non voleva che Genova sfuggisse alla sua *influenza*, e minacciasse di sottrarsi ad un futuro suo dominio, scriveva al podestà di Pavia in un certo suo ordine queste parole: « Intentio nostra non est quod alique gentes armigere, que sint de territorio nostro, sive aliunde, transferre se possint de territorio nostro versus territorium Janue, nec ad partes pedemontis que per modum stipendii seu societatis possint se congregare cum aliquibus aliis gentibus que sint in partes antedictas; propterea mandamus tibi quatenus omnem possibilem diligentiam adhibeas.... ne alique gentes armigere.... transire possint, ecc. » (2). Quel « congregare cum aliquibus aliis gentibus que sint in partes antedictas » ci fa credere che i preparativi di Facino consistessero anche nell'aumento di truppa.

Il 15 settembre adunque fu fatto il pagamento di tutto quanto spettava a Facino per l'intero servizio prestato a Genova. Ma non passarono 20 giorni che egli tornò al soldo dell'Adorno.

A questo sorrise ancora la speranza di una rivincita. Il Coucy aveva abbandonato tutto; il momento era propizio. Stipendia Facino Cane per un mese, dal 6 alla fine di ottobre, riservandosi di riconfermarlo, se ne avrà bisogno. I patti di assoldamento si leggono nell'atto (3) rogato nel palazzo ducale di Genova dal

(1) *Conti del Canteleu*, fol. 115, cit. dal DE-CIRCOURT, op. cit., p. 144.

(2) Archivio Comunale di Pavia, *Lettere diverse*, ecc. Vedi pure CARLO MAGENTA, *I Visconti e gli Sforza nel castello di Pavia*, Milano, Hoepli, 1883, vol. II, p. 64.

(3) GHIRON, op. cit, doc. VIII. Questo atto fu riveduto e con più diligenza mi fu ricopiato dal prof. Bariola; ma, tranne qualche parola di poca importanza, nulla di nuovo è venuto in luce.

taio Antonio Credenza. Facino andrà al servizio del doge di enova con mille cavalli e cento fanti, e prenderà in ragione di fiorini d'oro per cavallo e di 4 per ciascun fante; con l'aumento, er ciascun cavallo, di un fiorino, se dovrà militare di là o di qua dall'Appennino, ma fuori di Genova e delle tre podesterie, di due ed un terzo se in città, e di tre se nelle dette podesterie. Della intera somma riceverà subito 250 fiorini d'oro, e il resto alla fine del mese. Dovrà quanto prima mandare 300 cavalieri alla difesa di Genova, e col resto combattere i nemici se « se moverent ad veniendum versus Januam. » Finita la guerra non combatterà contro Antoniotto Adorno, il comune o i cittadini di Genova per quattro mesi. D'altra parte il doge in fin di ferma darà a Facino per otto giorni « reductum et allogiamentum » nelle sue terre di là dall'Appennino, vettovaglie dietro pagamento, e diritto di passaggio per tutti i territori; in cambio Facino giura di difendere nel frattempo quel paese da qualunque nemico. Il doge non riterrà alcuno della compagnia di Facino, se questi non vorrà, e gli farà rendere giustizia nel caso che gli sarà usata violenza.

Gli ultimi capitoli di questo contratto ci suggeriscono alcune osservazioni

Facino chiede ad Antoniotto Adorno « reductum e alloggiamentum » per otto giorni perchè sente il bisogno di avere un luogo dove posarsi, dove star sicuro, dove porre il suo campo. Senza un permesso legale egli deve ricorrere a mezzi violenti per soddisfare ai bisogni della sua compagnia. Vedremo che quanto prima cercherà di porre rimedio stabile a questo inconveniente. E allora cesserà di essere avventuriero volgare; comincerà per lui n nuovo periodo, la cui importanza verrà a suo tempo rilevata. inoltre notevole il patto che l'Adorno non possa ritenere dei ldati a' suoi stipendi senza il consenso del capitano.

Ai tempi di Facino non esisteva più tra le compagnie di ntura la coesione che si trova in quelle famose di *S. Giorgio*, *lla Stella*, *della Rosa*, ecc., nelle quali regna un certo spirito corporazione. Le compagnie ora non sono che un accozzamento

di individui sotto un capitano, ai comandi del quale essi combattono soltanto perchè pagati; pronti sempre a lasciarlo quando venga meno il loro interesse particolare. Non si raccolgono più sotto le insegne della *Compagnia,* per vantaggio ed incremento di essa, ma sotto le insegne del capitano, per vantaggio ed incremento di lui. Ora il capitano è un uomo del quattrocento, che si serve della Compagnia per le sue mire particolari, per lo sviluppo delle sue doti individuali: il capitano cessa di essere l'interprete dei bisogni della Compagnia, per fare di questa un'esecutrice de' suoi disegni, uno strumento de' suoi voleri (1).

La ferma forse non fu prolungata, quantunque una oscura frase di un pagamento possa far credere il contrario (2). L'Adorno, vedendosi, per la lotta delle fazioni, nella assoluta impossibilità di conservare la sicurezza e la indipendenza del Comune, il 10 novembre indisse una generale assemblea, dove, esposte le condizioni delle cose, propose o di cambiar forma di governo o di incaricare qualcuno di ristabilire la pace. Fu accolta questa ultima proposta, e si nominarono tre commissioni che a questo scopo si recassero a Parigi, a Firenze ed a Pavia (3).

E. GALLI.

(Continua).

(1) Tutto ciò apparirà più chiaro nella continuazione di questa Vita che condurrò a termine quanto prima.

(2) App., doc. XXV.

(3) BENVENUTO DI S. GIORGIO, op. cit., 632 e segg.

L'ASSOLUZIONE DI PAVIA

DALL'INTERDETTO DI PAPA GIOVANNI XXII

INTORNO alle vicende dell'asprissima lotta sorta tra il Pontefice Giovanni XXII e Matteo Visconti, gli storici di Pavia ebbero solo cognizione di quel poco che lasciarono scritto i cronisti contemporanei; laonde molte e gravi lacune ci troviamo innanzi, quando in essi ricerchiamo notizie particolareggiate dei rapporti della nostra città coi due contendenti (1).

Solo sappiamo per tradizione che, nel periodo più acuto della lotta, Pavia fu scomunicata e sottoposta ad interdetto. Però se di questa tradizione si ricerca il fondamento storico, ci troviamo avvolti dalle tenebre più profonde. Difatti ecco quel che scrive il Robolini: « Dal Muratori (2) si affermò che Pavia fu, nel 1316, sottoposta all'interdetto, insieme a Matteo Visconte, dal Papa Giovanni XXII. Ma secondo lo stesso Autore negli *Annali* fu soltanto nell'anno 1317 che venne pronunciata scomunica contro il detto Visconte; locchè dal Giulini viene riferito all'anno 1318, coll'avvertire che nemmeno allora, ma posteriormente, vennero sottoposte all'interdetto le città di Milano, di Pavia ed altre (3) ». Questa

(1) GIAC. ROMANO: *I Pavesi nella lotta tra Gio. XXII e Matteo e Galeazzo Visconti*. Pavia, Ronchetti, 1889, p. 7.

(2) MURATORI: *Rerum Italicarum Scriptores*, vol. IX, col. 4.

(3) G. ROBOLINI: *Notizie appartenenti alla storia di Pavia*, vol. IV, part. I, pag. 278.

incertezza di date mostra il debole fondamento delle asserzioni; e il peggio si è che anche gli studii di scrittori più recenti del Robolini non hanno maggiormente chiarita la cosa.

Il Vidari, per esempio, sta sulle generali, e pur accennando al racconto tradizionale, si guarda dal fissare le date, scrivendo: « Matteo Visconti è adunque capo dei Ghibellini nell'Alta Italia colla signoria di Milano, Pavia, Lodi e Vercelli, sebbene fosse incorso nella scomunica della Chiesa colle città e colle terre del Vicariato; Pavia tra queste. Quella grave pena gettava ancora la perturbazione negli animi: alla scomunica si aggiunse l'interdetto. Il Pontefice Giovanni XXII aveva commesso a frate Uberto da Spargiaria inquisitore dell'ordine dei Predicatori di recarsi a Pavia a pubblicarvi dalla soglia del duomo scomunica ed interdetto. Ma le barbute dei Beccaria scorrevano le campagne, sicchè il legato pontificio dovette fermarsi a Bassignana, e di là spedire l'una e l'altro al Comune di Pavia incolpato di aderire a Matteo Visconti ed a Lodovico il Bavaro, nemici della Chiesa (1) ». In questo passo sono molte le inesattezze e le confusioni, singolari i salti cronologici; il periodo storico adunque si mostrava anche al Vidari nella stessa oscurità in cui apparve al Robolini. Anche Mons. Magani non ne sa di più, e parlando di Isnardo Tacconi, amministratore apostolico della diocesi di Pavia, dal 1311 al 1319, scrive che non si addivenne nel 1311 alla nomina del vescovo per Pavia « forse per troncare così le lotte tra i Langosco ed i Beccaria, altercanti fra loro per avere ciascuno un vescovo del proprio partito: forse anche perchè Pavia in quei dì era ancora sottoposta all'interdetto . . . . Nel 1319 cessava Isnardo dall'amministrazione della diocesi Pavese . . . . perchè dal Papa rimosso e colpito colle più rigorose censure, siccome partitante di Matteo Visconti sì in uggia a Giovanni XXII, che lui aveva scomunicato, e le città a cui comandava, Pavia compresa, sottoposte all'interdetto (2) ».

(1) G. Vidari: *Frammenti cronistorici dell'agro ticinese*, Pavia, Fusi, 1891, vol. I, pag. 496.

(2) Mons. Franc. Magani: *Cronotassi dei Vescovi di Pavia*, in: *Appendice al sesto Sinodo dioc. di Pavia*, Pavia, Artigianelli, 1894, pag. 906, seg.

Anche qui la confusione non è poca; ma sopra tutto è notevole l'anticipazione che il Magani fa della proclamazione dell'interdetto contro Pavia, dal 1316 al 1311, anzi a qualche tempo prima.

Più circospetto il prof. Romano rigetta non solo l'opinione del Muratori che fa risalire l'interdetto al 1316, ma anche quella che lo protrae all'anno 1321, sull'appoggio del Cronista d'Asti che dice scomunicati, ai 26 maggio 1321, Matteo Visconti *et omnes civitates, villas et castra et omnes habitantes in eis, qui subiecti erant dicto Mattheo* (1). Il Romano crede che tali parole debbonsi intendere solamente di Milano e delle città, terre e castella del distretto milanese, siccome scrive il Fiamma (2), e più esplicitamente Bonincontro Morigia (3). Per di più, Milano « era affatto soggetta a Matteo, laddove Pavia era tale solo fino ad un certo punto »; aggiunge infine che i pochi documenti contemporanei che egli esaminò nell'Archivio Vescovile di Pavia, non accennano nè direttamente, nè indirettamente ad un *interdetto anteriore a quello dell'anno 1327*; e conclude: « la critica storica ha il diritto di relegare tra le favole l'interdetto di Pavia del 1321 (4) ».

Gli argomenti addotti dal ch. prof. Romano sembrano buoni, se ne togli, a mio giudizio, quanto riguarda il dubbio intorno alla soggezione di Pavia a Matteo, quando però non si intenda che Matteo non la tenesse ancora con pieno e formale reggimento e governo. Di più alla tesi del Romano si può contrapporre un tratto di un documento da esso pubblicato. Nella sentenza del 15 gennaio 1323 si legge apertamente: « *postquam propter horribiles et execrabiles culpas ejus* (Matthaei) *omnes civitates et terre regimini ejus subiecte et adherentes fuerant supposite ecclesiastico*

(1) CHRON. ASTENS. in: *Monument. Histor. Patr. Script.* Augustæ Taurinor. Tom. III, pag. 807.

(2) GALV. FLAMMA: *Manipulus florum*; in: *Rer Italic. Scriptor.*, volume XII, c. 355, seg.

(3) BONINC. MORIGIA: *Chronic. Modoet.*, in: *Rer. Italic. Scriptor.*, volume XII, c. 1116.

(4) G. ROMANO: *I pavesi nella lotta tra Gio. XXII e Matteo e Gal. Visconti*, pag. 12, seg.

interdictu (1) » ; ciò lascerebbe supporre Pavia fulminata dall'interdetto molto prima dell'anno 1323, la si creda formalmente soggetta al dominio di Matteo Visconti, o la si ritenga soltanto a lui favorevole ed aderente.

A togliersi per altro da questa difficoltà restano parecchie vie; anzi molte considerazioni, che facilmente si deducono dai documenti pontifici riferentisi alla questione, mi fanno credere che Pavia non fu interdetta prima del 1327. Difatti nella Bolla di Benedetto XII, pubblicata dall'Ughelli (2), circa la scomunica di Matteo, si dice che questi « *contemptibiliter vilipendens, diutius sustinuit plures excommunicationum sententias latas in ipsum tam ab homine quam a jure, ac interdictum ecclesiasticum cui prefata civitas mediolanensis, ipsius Matthei exigentibus culpis, supposita fore dignoscitur, fecit multoties violari* ». Sembra dunque che con ragione scrivessero il Fiamma ed il Morigia, che l'interdetto ecclesiastico da cui furono colpite le città sottoposte a Matteo, si restringesse solo a Milano ed ai luoghi del suo distretto. Più evidente la cosa appare da una lettera dal Pontefice diretta all'arcivescovo di Milano, Aicardo, colla quale lo invita a recarsi presso di lui, seco portando gli atti pubblici eseguitisi « *contra damnate memorie Mattheum de Vicecomitibus de Mediolano ejusque filios, necnon adversus nonnullas singulares personas Mediolanensis, Novariensis, Pergamensis, Cremonensis, Cumane, Vercellensis et quarundam aliarum civitatum ac castrorum, villarum et locorum aliarum partium vicinarum, super fautoria prefatorum Matthei et filiorum eius* (3) ». In conclusione pare che la scomunica fosse più volte fulminata contro Matteo ed i suoi figli; che l'interdetto fosse lanciato contro Milano ed il suo distretto; quanto invece alle altre città, o sottoposte a Matteo, o in cui numerosi erano i suoi fautori e seguaci, l'autorità ecclesiastica fece istruire dei processi contro le singole persone più notoriamente indicate come aderenti

(1) G. ROMANO: *op. cit.*, pag. 52. Doc., n. IV.
(2) UGHELLI: *Italia Sacra*, vol. IV, col. 205.
(3) UGHELLI: *Italia Sacra*, vol. IV, col. 207.

signore scomunicato; esito dei quali fu l'assoluzione di pochi, scomunica dei più, siccome rilevasi, specialmente per Pavia, dai ocumenti importantissimi pubblicati dal prof. Romano (1) e tolti a un codice dell' Università di Bologna, già fatto conoscere dal ig. L. Frati (2). Aggiungi che Benedetto XII nel 1341, annulando con speciale sua Bolla tutte le condanne e gli atti dell'Arcivescovo Aicardo e degli inquisitori P. Barnaba, priore provinciale di Lombardia, P. Pasio di Vedano, P. Giordano da Montecucco, P. Onesto da Pavia, inflessibili esecutori degli ordini di Papa Giovanni XXII, nel mentre accenna alle replicate scomuniche contro Matteo Visconti ed i suoi figli ed all' interdetto contro Milano, non fa allusione alcuna ad interdetti lanciati contro altre città (3): è lecito dunque dubitare della realtà storica di un formale interdetto contro Pavia anteriore al 1327.

Va notato infine che nella sentenza di assoluzione concessa a Pavia da Benedetto XII, e in tutti gli atti previi e consecutivi ad essa, che in seguito vedremo, chiaramente si parla dell'interdetto contro Pavia pronunciato da Giovanni XXII, in causa della sua aderenza e del favore prestato allo scomunicato imperatore Lodovico il Bavaro ed all'antipapa Pietro da Corvara; ad interdetto precedente non si fa cenno mai. Quando dunque ne sarebbero stati assolti i Pavesi, se realmente l'avessero incorso? Ritengo pertanto che la tradizione sempre perpetuatasi dell'interdetto pavese che si pone nel periodo dal 1316 od anche prima, al 1321, a la sua origine nelle numerose condanne personali di cittadini avesi fautori di Matteo, che sottoposti a processo canonico dal-Arcivescovo Aicardo e dagli inquisitori sopra ricordati, furono comunicati ed i cui nomi ci pervennero coi documenti pubblicati al Romano, così numerosi e cospicui da far credere che, moralente, Pavia tutta fosse stata colpita dalle censure papali.

Un vero e proprio interdetto per altro colpiva la città di

(1) G. Romano: *I pavesi nella lotta*, ecc., pag. 39-55.
(2) L. Frati in: *Archivio Storico Lombardo*, anno 1888, fasc. II.
(3) Ughelli: *Italia Sacra*, vol. VI, col. 217, seg.

Pavia nel 1327. È nota la terribile ed ostinata lotta che in quel tempo Lodovico il Bavaro aveva preso a combattere contro Papa Giovanni XXII, le discordie, i disordini, le uccisioni, le guerre che ne derivarono e che tanto turbarono la nostra disgraziata Italia. Il Papa alle intemperanze del Bavaro aveva risposto, prima col monitorio dell'ottobre 1323 (1), poi colla scomunica nel 1324; rinnovata e di nuovo promulgata ai 23 di ottobre del 1327 (2). Nella condanna del Bavaro furono travolti i suoi fautori ed aderenti, e fu lanciato l'interdetto contro quelle città e luoghi che ne avevano riconosciuta l'autorità usurpatasi di imperatore, colla coronazione avvenuta in Milano ai 30 di maggio dello stesso anno.

Pavia si trovava fra queste città: in essa potentissimo il partito Ghibellino; l'astio contro Giovanni XXII vivissimo; numerosi coloro già colpiti dalle censure ecclesiastiche; il terreno adunque era favorevole alla lotta contro l'autorità pontificia. E lotta vi fu e veramente ostinata. Il Vescovo di Pavia, Carante Sannazzari, dovette ritirarsi dalla città e riparare a Piacenza, lasciati a sostituirlo in diocesi il Canonico Mangano di Valenza quale vicario e due altri quali giudici, l'uno per le cause ecclesiastiche civili, l'altro per le criminali (3). Ma i vicarii e gli ecclesiastici in generale poco ebbero di che occuparsi in quelle circostanze; tacevano gli uffici divini, era cessata l'amministrazione dei Sacramenti, non più processioni, non più suono di campane, non più predicazioni. Solo qualche sacerdote contumace ardiva ufficiare nella sua chiesa; ma questa rimaneva deserta ed abbandonata, i Pavesi avevan altro cui pensare. E pensavano, per reazione contro il Papa, a favorire in tutti i modi lo scomunicato imperatore, ad esercitarsi nelle armi, a munire for-

(1) P. BALAN: *Storia d'Italia*, con note di R. Majocchi, Modena 1896, vol. IV, pag. 333, pone il monitorio al 19 ottobre: il GREGOROVIUS: *Storia della Città di Roma*, vol IV, pag. 133, agli 8 ottobre; il CIPOLLA: *Storia delle Signorie italiane*, ecc., Milano, 1881, ai 2 dello stesso mese. Nel MARTÈNE: *Thesaur. nov. Anedoct.* vol. II, p. 641, l'atto è datato: « *Avenione VII, Id. octobr.* ».

(2) P. BALAN: *Storia d'Italia*, vol. IV, pag. 353.

(3) MONS. MAGANI: *Cronotassi dei Vescovi di Pavia*, pag. 907.

temente la città, a scaramucciare coi Guelfi, quando loro venisse fatto. Di che è prova quanto è narrato dal Muratori (1), che cioè « all'entrare del luglio (1328) venendo da Avignone la paga per i soldati del Legato d'Italia, consistente in 60,000 fiorini d'oro e scortata da 150 cavalli, usciti fuor d'un aguato i Pavesi ne presero almeno la metà con assai arnesi, somieri e prigioni (2) ». Galvagno Flamma dice avvenuto tal fatto « *juxta Sextertium castrum* (3) », che non si saprebbe ben intendere se non soccorressero il cronista Piacentino (4) e Pietro Azario indicantici chiaramente la terra di Casteggio « *in districtu papiensi, apud villam Clastidii* (5). » Questa condizione di cose, per la sua anormalità, non poteva durare; epperò quando, mutatisi scena ed attori, partitosi cioè da Pavia Enrico di Gronesten vicario imperiale di Lodovico gli succedette Odofredo Iseo podestà e vicario di Giovanni di Lussemburgo re di Boemia (6), le cose cominciarono a tranquillarsi. Agli 8 di giugno del 1331 re Giovanni fu in questa città, la cui resipiscenza erasi già manifestata quando nell'aprile aveva mandato suoi rappresentanti al convegno di Castelfranco, tra il re Giovanni ed il Legato pontificio, Beltrando del Poggetto (7); e qui egli si adoperò molto per sopire le intestine discordie, pacificando gli animi e rendendo possibile il ritorno in città dei guelfi, già cacciati a furia in esilio.

La *Cronaca di Reggio* afferma che: « *die octava junii intravit rex Papiam et fecit redire exules, facta inter eos pace* (8) ». Il che era già qualche cosa. Le vicende politiche intanto stranamente incalzavansi e mutavansi; specialmente la morte di Papa Giovanni XXII venne a dar nuova piega alle cose. I Visconti tentarono tosto ac-

(1) MURATORI: *Annali d'Italia*, ad ann. 1328.
(2) ROBOLINI: *Notiz. stor. di Pavia*, vol. IV, parte I, pag. 289.
(3) GALV. FLAMMA, in: *Rer. Italic. Scriptor.*, vol. XII, col. 998.
(4) *Chronic. Placent*, in: *Rer. Italic. Scriptor.*, vol. XVI, col. 495.
(5) PETRI AZARII: *Chronicon*, cap. 8.
(6) ROBOLINI: *Notiz. stor. di Pavia*, vol. IV, part. I, pag. 294.
(7) AFFÒ IREN: *Storia di Parma*, tom. IV, pag. 279.
(8) *Chronic. Regiens.* in: *Rer. Italic. Scriptor.* vol. XVIII, col. 46.

comodamenti col nuovo Pontefice; i Pavesi ne imitarono presto l'esempio. Difatti nel copioso Regesto degli atti dell'archivio papale compilato nel 1366 e pubblicato dal Muratori, troviamo cenno di documenti che provano come i Pavesi nel 1335 spedirono al Pontefice in Avignone, alcuni loro sindaci e procuratori, perchè chiedessero venia pel favore prestato al Bavaro ed ai suoi seguaci, promettessero fedeltà ed obbedienza alla Chiesa Romana e domandassero l'assoluzione dall'interdetto (1). I sindaci pavesi partirono da Avignone lieti per avute promesse di esaudimento; li si richiese però di far ratificare dall'intera città, con pubblico strumento, quanto essi avevano fatto e promesso innanzi al Pontefice; ciò che effettivamente si compì ai 19 maggio 1335 (2). Pare per altro che improvvise difficoltà sorgessero a rendere vana l'aspettazione dei Pavesi; giacchè secondo gli storici della nostra città l'assoluzione sarebbe stata accordata soltanto nel 1341. Nel citato Regesto si ha memoria degli atti riguardanti questa assoluzione; sgraziatamente l'indicazione della data fa sorgere qualche dubbio. Difatti prima si accenna agli atti per l'assoluzione di Milano, in data 6 maggio 1341; poi a quelli di Piacenza, Lodi, Crema, Caravaggio, Martinengo, Castelnuovo Boccadadda e delle ville e castella delle diocesi di Milano, di Cremona e di Bergamo, coll'indicazione cronologica: *Datum Mediolani ut supra*, cioè ai 6 di maggio 1341. Segue l'assoluzione di Borgo S. Donnino ai 6 di agosto 1341; di Soncino, *anno et die quibus supra;* di Novara, ai 9 di agosto *anno quo supra;* di Bergamo, 8 agosto *anno quo supra;* quindi di Bobbio, *anno et die quibus supra*. Le quali indicazioni tutte riferibili al 1341 ed al periodo dal maggio all'agosto, dimostrano come fu in quell'anno che da Avignone partirono le Bolle assolutorie di quasi tutta la Lombardia. Si potrebbe quindi presumere che anche Pavia fosse stata liberata dall'interdetto in quell'anno; ma il Regesto qui, rompendo l'ordine cronologico, menziona un documento dell'anno 1337, poi un altro del 1338, quindi accennando a parecchie

(1) MURATORI: *Antiquit. Italic. Medii Aevi*, vol. IV, pag. 187.
(2) MURATORI: *ibidem*.

lettere di principi di Germania, senza indicazione d'anno, immediatamente aggiunge: « *Reconciliatio, ratificatio, remissio, submissio, et absolutio civitatis et communis Papiensis super eo quia adheserunt Ludovico de Bavaria contra Ecclesiam Romanam. Datum ut supra* (1). » Stando quindi materialmente all' esposizione del Regesto, l'assoluzione di Pavia dovrebbe assegnarsi al 1338, che è l'ultima data nel Regesto ricordata prima dell' accenno a Pavia; però il fatto sopra enunziato dell'assoluzione delle città lombarde nel 1341, induce i più a ritenere che forse a quest' anno debba collocarsi anche l'assoluzione di Pavia (2).

Tutti gli atti riguardanti questa assoluzione andarono perduti; però la Bolla d'assoluzione di Benedetto XII si può in qualche modo ricostruire confrontando tra loro il Regesto della Bolla assolutoria con una dello stesso Papa ai Milanesi, agli 8 di agosto del 1340 (3) e il sunto che della Bolla di Benedetto XII ho trovato in una Bolla di Alessandro VI, ora conservata nell'Archivio della Fabbriceria della nostra Cattedrale (4). Come appare da questo sunto Benedetto XII assolveva i Pavesi, imponendo delle condizioni, l'osservanza delle quali era dal Pontefice così assolutamente

(1) MURATORI: *ibidem*, pag. 190.

(2) Dico *forse* perchè nell'archivio della Fabbriceria della Cattedrale (*Cappellan. e Chericato di S. Benedetto*. Fascio XVII, n. 16) ho trovato uno scritto del Can. Luigi Beccalli del 31 agosto 1818, che riporta da una memoria in data 7 aprile 1758 un lungo brano in cui è detto che la Bolla d'assoluzione è del 1336. L'anonimo scrittore fa un sunto di detta Bolla e conclude: « *come consta dalle Bolle di detta grazia sotto l'anno 1336* », lasciando supporre d'aver sott'occhio il documento pontificio. Confesso che se fosse veramente così, troverei la Bolla in più logica relazione coi documenti pavesi già citati riferentesi all'anno 1335 e non si sarebbe frapposta alcuna difficoltà al conseguimento dell'assoluzione che i sindaci e i procuratori pavesi avevano domandata in Avignone sul finire dell'aprile 1335. Converrebbe quindi modificare l'asserzione comune degli storici pavesi, la quale del resto si fonda unicamente, per induzione, sulla data che il Regesto assegna all'assoluzione delle altre città di Lombardia.

(3) MURATORI: *ibidem*, pag. 188, seg.

(4) Archivio Vecchio: *Cappellania e Chericato di S. Benedetto*. Fascio n. XVII.

voluta da intimare la ricaduta nelle censure pel caso di mancanza. Le condizioni in discorso, che furono note al Bossi ed al Robolini (1), erano sette e cioè: I. Costrurre a spese comuni una bella Cappella nella Chiesa Cattedrale, da dedicarsi a S. Benedetto. II. Dotare questa Cappella di tutti i paramenti e gli arredi necessari al servizio divino in perpetuo. III. Costituire un patrimonio che fruttasse annualmente trenta fiorini d'oro, per la sostentazione di un sacerdote e di un inserviente per la messa e pel servizio quotidiano della Cappella. IV. Celebrare solennemente ogni anno la festa di S. Benedetto, nel giorno della quale tutti i capi famiglia della città e del contado dovevano intervenire alla Messa solenne ed alla speciale predicazione, da tenersi nella cappella votiva. V. Distribuire in tale giorno un'elemosina a mille poveri, di mille pani di frumento del peso per ciascuno di dodici oncie. VI. Costituire un fondo particolare il cui reddito assicurasse quella elemosina da farsi inalterata e senza diminuzioni di sorta ogni anno in perpetuo. VII. Adempire a queste condizioni entro il termine di due anni per quel che riguardava le prime fondazioni, o almeno entro un termine più lato ma da fissarsi tosto con pubblico strumento.

Ratificata la solenne accettazione ed esecuzione di queste condizioni il Vescovo Giovanni Fulgosi (2), probabilmente nella Bolla d'assoluzione delegato quale esecutore apostolico, avrà assolto la città ed il contado. Ma se era facile, nel primo fervore religioso e nell'entusiasmo, promettere e giurare, altrettanto diveniva poi difficile il mantenere e l'eseguire. Le condizioni pontificie imposte sotto pena di reincidenza nelle censure, pesavano molto all'atto dell'eseguirle; epperò nessuna meraviglia se i Pavesi cercassero quanto più fosse possibile di eluderle, o quel che è peggio se le trascurassero affatto. Innanzi tutto bisognava costruire una Cappella nella cattedrale, con certo lusso e gusto artistico, giacchè il Pontefice aveva comandato dovesse essere *pulchram*, bella. Ora, al cominciarsi dei lavori, scarseggiando i fondi e forse credendosi

(1) Robolini: *Notizie stor. di Pavia*, vol. VI, parte I.
(2) Mons. Magani: *Cronotassi dei Vescovi di Pavia*, ecc., pag. 908.

che si potesse far senza dello splendore accessorio, quando fosse adempiuta l'obbligazione nella parte sostanziale, i Pavesi si ristrinsero ad adattare alla meglio una cappella dell' antico duomo, intitolandola a S. Benedetto, sì che poco più di cent'anni dopo i cittadini dubitavano fosse quella realmente la Cappella votiva, tratti a supporre violata la prima condizione. Tanto vero che nella ricordata Bolla di Alessandro VI si dice che la cappella di San Benedetto *non est eius pulchritudinis et decencie ut predictus Papa* (Benedetto XII) *forsan intendebat.*

Pertanto dal lesinare dei Pavesi del trecento nell'adempimento della condizione principale è facile arguire che non largheggiassero per riguardo alle altre. Agli arredi ed ai paramenti si sarà provveduto alla men peggio; alla costituzione del patrimonio pel servizio religioso risulta da atti della Fabbriceria della Cattedrale (1), che si comprarono terre a Rovescala nel contado di Pavia; non però rispondenti al reddito imposto dal Pontefice, come dimostreremo con altri documenti. Quanto alla quarta condizione, osservata sul principio, fu poi trascurata tanto che gli Abati e Decurioni dovettero convenire che e per la minacciata reincidenza e per la reale ommissione i pavesi, al tempo di Papa Alessandro VI ed anche prima, *fere omnes possunt dici excommunicati* (2). La quinta e la sesta condizione riguardanti la distribuzione di mille pani nel dì di S. Benedetto e la costituzione di un patrimonio per assicurare tale elemosina in perpetuo, furono soltanto in parte eseguite. I Registri e gli Atti di Provvisione, che si conservano nell'Archivio Municipale e nel Museo Civico di Storia Patria, testificano che la distribuzione avveniva ogni anno; ma attestano anche che non si costituì nessun patrimonio per la elemosina, la quale seguiva a spese del Comune, prelevandosi la somma necessaria dalle entrate della Gabella sul pane bianco. Per tutto ciò Alessandro VI

(1) Archivio Vecchio: *Cappellania e Chericato di S. Benedetto*, fascicolo XVII, n. 16.

(2) Registro di Provvisione dell'anno 1463: giorno 28 aprile. In Archivio del Museo Civico di Storia Patria di Pavia.

nella ricordata sua Bolla lamentava che « *de predictis omnibus* (conditionibus) *temporis lapsu vera notitia non habetur quod fuerint integraliter facta et adimpleta, quinimo in multis et forsitan in omnibus, etiam scienter et per negligentiam, aliter, vel minus plene factum est quam tenerentur* ». La conseguenza di questa trascuratezza era chiara: « *propterea prefati obligati ut supra, in dictas penas et censuras reinciderunt et exinde clerici successive irregularitatem diversimode incurrerunt* ».

E già l'avevano temuto anche i Pavesi, e ne erano conturbati ed inquieti.

I primi documenti comprovanti il timore di essere nuovamente incorsi nelle censure e nell'interdetto, mi sono forniti dal Registro di Provvisione dell'anno 1463 (1). La Congregazione Municipale nella adunanza del 9 marzo di quell'anno comincia a provvedere che, secondo il solito, si diano le disposizioni opportune per la distribuzione dei mille pani di S. Benedetto: quindi ai 28 di marzo pensa al pagamento delle spese occorse. Ma in quell'anno, o che il popolo avesse troppo manifestamente trascurato di recarsi alla messa votiva ed alla straordinaria predicazione, o che l'oratore avesse parlato troppo forte lamentando la colpevole trascuranza e lasciato cadere qualche frase accennante alla reincidenza nelle censure, fatto sta che Pavia si trovò, appena dopo la festa, in gran commozione e subbuglio, dicendosi apertamente fra il popolo che si era ricaduti nell'interdetto. Eco autorevole di questi timori è l'Autorità comunale, che si aduna al 28 di aprile e che si occupa della nuova scomunica incorsa e dei mezzi per averne nuova assoluzione. Dal Verbale di questa adunanza, contenuto nel citato Registro di Provvisione, chiaramente appare che anche l'autorità era persuasa essere la città, per le inadempiute promesse, ricaduta sotto le censure, e nulla di meglio desiderava che di essere non solo nuovamente assolta, ma liberata del tutto dal peso di quelle condizioni cui non poteva mantenere. Appare che già gli

(1) In Archivio del Museo Civico di Storia Patria.

Abati e i Decurioni avevano trattato della cosa col Duca di Milano per averne ajuto ed appoggio nel caso si fossero rivolti al Papa, e che l'ajuto del Duca era stato di buon grado promesso. Laonde ritenuto il bisogno, anzi la necessità, di chiedere la assoluzione; ritenuto che il Duca avrebbe favorito ed appoggiato, deliberarono innanzi tutto di mandare un delegato a Milano alla corte del Duca per richiedergli sue lettere di raccomandazione presso il Papa e le persone di maggiore autorità della Curia Romana; poi di cogliere l'occasione della andata a Roma di un distinto ecclesiastico pavese per affidargli la commissione di adoperarsi a fine di ottenere la sospirata assoluzione e la liberazione dagli obblighi di S. Benedetto. Sgraziatamente però, tanto per mandare il delegato a Milano, quanto per la commissione da affidarsi all'ecclesiastico, occorrevano quattrini ed il Comune non ne aveva affatto. Tuttavia si colse a volo un'occasione favorevole per aver la necessaria somma. I fratelli Francesco e Domenico de Beciis avevano altra volta chiesto al Comune il permesso di attraversare una via della città con una vôlta o con un pontile, per unire una loro casa ad una bottega che intendevano aprire nel quartiere parrocchiale di S. Marino. La domanda, stata una prima volta respinta, fu presentata di nuovo per essere venute meno alcune delle ragioni del primo rifiuto; e fu raccomandata coll'offerta di lire venticinque imperiali, che i detti fratelli dichiaravansi disposti a pagare al Comune nel caso di esaudimento. La proposta fu subito ben accettata; si accordò il permesso di costruzione, e così si ebbero le venticinque lire colle quali fu possibile realizzare il provvedimento.

Convien credere che l'autorevole ecclesiastico cui si era affidata la missione a Roma, avesse dovuto partire pel lungo viaggio prima che l'autorità municipale potesse fargli avere tutti i necessarii documenti, fors'anco le commendatizie del duca di Milano. Questo mi fa supporre una nota marginale del citato Registro di Provvisione, nella quale è detto che le venticinque lire imperiali furono date *Petro Simoni de Olevano qui ivit Romam.* Pietro Simone Olevano era un nobile gentiluomo pavese, abilissimo nella

trattazione dei pubblici negozii, che per le sue rare qualità più volte era stato mandato dal Comune di Pavia al duca di Milano; egli nel Registro di Provvisione del 1454 è ascritto fra i cancellieri della città (1), e come tale già apparisce in una lettera ducale del 9 maggio 1450 (2), siccome da una lettera di Angelo Simonetta dei 7 di aprile 1462 risulta che fu podestà di Casteggio (3). Sembrami pertanto, date le qualità dell'uomo e le antecedenti riuscite missioni presso il Duca, che l'Olevano fosse tosto dai Pavesi spedito a Milano per ottenere da esso le promesse lettere di raccomandazione presso la corte romana. Le lettere però, o per una ragione o per un'altra, tardarono alquanto ad uscire dalla cancelleria ducale; l'ecclesiastico pavese non avea potuto indugiare la sua partenza per Roma; non restò altro partito che inviare l'Olevano a Roma. Prima per altro che questi vi giungesse, i reggitori del Comune avevano voluto prudentemente preparargli la strada, e avevano scritto al Cardinal Vescovo di Pavia, perchè col suo suffragio venisse loro in ajuto presso il Sommo Pontefice. Era questi Pio II; e il Cardinale di Pavia Giacomo Ammanati Piccolomini, che poteva tornar utilissimo ai Pavesi, causa l'affetto grandissimo che il Papa gli dimostrava. È quanto ricavo dal Registro di Provvisione del 1463. Nella seduta del 29 aprile, per concretare quanto si era stabilito nell'adunanza del giorno precedente, si delegarono ed autorizzarono Rolando Corti, Uberto Mangano, Guniforto de Bustis e due altri, a disporre quanto era necessario per l'invio dell'Ambasciatore a Roma (4).

Un mese dopo si sborsavano i denari pel viaggio a Pietro Simone Olevano, che moveva da Pavia sulla fine di maggio. A Roma egli incontrò poche difficoltà; certo fu molto ajutato dal Card. Ammanati; nè mancarono di prestargli favore il gentiluomo

(1) *Registr. Provision.*, 1454. In Archivio del Museo Civico di Storia Patria.

(2) *Lettere Ducali*; anno 1450; cartella 5. In Archiv. Museo Civ. di Stor. Patr.

(3) *Lettere Ducali*, anno 1462; cartella 5.

(4) *Registr. Provision.*, 1463: in Archivio Museo Civ. di Storia Patria.

pavese Amico de l'Aquila dimorante a Roma, e il prelato pavese Stefano Bottigella, protonotario apostolico che io suppongo essere quell'autorevole ecclesiastico a cui, primamente, il Comune s'era rivolto.

L'Olevano ben accolto in corte del Papa, ebbe presto tanto in mano da poter ritornare a Pavia con promessa quasi formale che in breve tempo sarebbe accordata la chiesta assoluzione; ciò che si affrettò di comunicare in piena adunanza dei signori Presidenti della Provvisione, il giorno 22 giugno, appena ritornato da Roma. La lieta notizia, confermata anche da lettere del Cardinal Vescovo, del protonotario Bottigella e del nobile Dell'Aquila, dall'Olevano presentate al Podestà, riempì i cuori di gaudio e di riconoscenza: tosto si decretarono le più vive azioni di grazie al Cardinale, al Bottigella, all'Aquila, nè si volle dimenticato l'Olevano, che « *multum commendarunt . . . . de ejus optima solicitudine circha rem hanc* (1) ». Ordinarono si spedissero ai tre protettori a Roma opportune lettere « *eos summe regratiando et exortando quoa perseverare velint ab incepto, per modum quod vota nostra optimum habeant effectum* ».

Nè pregarono invano. Pochi mesi dopo la presentazione della domanda, la grazia dell'assoluzione dalle censure e lo svincolo dalle obbligazioni imposte da Benedetto XII erano ottenuti; solo mancava si stendesse la voluta Bolla pontificia e se ne facesse la spedizione.

E questo fu lo scoglio contro cui s'infranse la buona volontà dei Pavesi. Le tasse per la spedizione della Bolla erano gravose di molto; le casse comunali, come al solito, affatto vuote; si ebbe così la strana eventualità di una grazia che è concessa, ma che non può giungere ai beneficati, perchè non si possono pagare gli impiegati tenuti alla trasmissione del beneficio. La cosa, saputasi in Pavia, vi sollevò il più grande dispiacere: si scrissero lettere numerose al Cardinale Vescovo pregandolo usasse de' suoi buoni

(1) *Registr. Provision.*, 1463: 22 giugno.

uffici perchè la Bolla fosse spedita gratuitamente, o quanto meno si diminuisse la somma richiesta; e il Cardinale non mancò d'adoperarsi. Una sua lettera dell'ottobre 1463 invita i presidenti del Consiglio di Provvisione ad intendersi col suo Vicario e luogotenente generale sulla somma che è fissata in trecento ducati d'oro. Ma la cifra era ancor troppo grave. Radunatosi il Consiglio ai 24 di ottobre per deliberare sui mezzi atti a procacciarsi questa somma, aprì la seduta il giureconsulto nob. Rolando Corti, il quale, *suo humano more et lepido sermone*, ricordando anzi tutto le obbligazioni della città, le trattative con Roma, e le ultime convenzioni col Vicario generale di Pavia, esortò tutti a consigliare secondo la particolare saggezza e prudenza di ciascuno, il modo di raccogliere i trecento ducati, non senza rammentare che « *quoniam de salute animarum hic agitur, omnia sunt postponenda ad habendum remissionem peccatorum* ». Parlarono in seguito Edoardo Corti, Guniforto Zazzi, Bertolino de Vicino, Matteo Corti; ma quantunque fossero *elegantes, doctores subtilissimi*, e quantunque discutessero *multifarie multisque modis*, pare che i loro suggerimenti non fossero pratici. Fu però stabilito di invitare ad una grande adunanza i Rettori dell'Università, i Consoli dei Mercanti e dei Notaj, e tutti i rappresentanti dei Paratici, pel successivo Venerdì, festa dei SS. Simone e Giuda, pena una multa per i renitenti. Con essi si discuterebbe nella speranza di riuscire ad un provvedimento (1).

Ma il comminar multe contro persone invitate, non era certo il modo più atto a disporle favorevolmente; tanto più che se le casse del Comune erano vuote, anche quelle dei Paratici erano tutt'altro che fornite. Si poteva dunque quasi presentire l'esito della generale adunanza indetta pel 28 ottobre. Il Registro di Provvisione, sotto questo giorno, ci fa sapere che il podestà Giorgio Castiglioni espose ai convenuti lo stato delle cose, la necessità di aver l'assoluzione se non si voleva che tutti rimanessero sotto il peso della scomunica; la necessità dei trecento ducati per ottenere

(1) *Registr. Provision.*, 1463: 24 ottobre.

la Bolla; la necessità che tutti concorressero a seconda delle forze di ciascuno a costituire la somma richiesta. Disse che appunto per questo erano stati convocati i rappresentanti dei Collegi e dei Paratici; pregò perchè promettessero il loro ajuto. Ma i signori rappresentanti non la intesero tanto facilmente; dichiararono di voler prima interrogare il proprio Collegio o Paratico; avrebbero data risposta definitiva in un'altra adunanza che si stabilì pel giorno di S. Martino. Avendo il podestà nel suo discorso detto che gli obblighi della Bolla di Benedetto XII riguardavano tanto la città che la campagna, pare che qualcuno ne prendesse occasione per proporre che si facessero concorrere alla spesa anche le varie comunità del contado. Epperò tosto si stabilì di scrivere ai comuni del territorio pavese, perchè inviassero a Pavia due loro rappresentanti per udire le proposte che loro farebbe il Podestà; e a fine di render possibile il dar udienza a tutti, si elessero a riceverli, oltre il Podestà, Rolando Corti, Agostino Isimbardi ed i due sindaci del comune.

Ma l'affannarsi dell'autorità non era affatto condiviso dai cittadini. Si consideri però che le finanze private ancor si risentivano delle grandi spese ed imposizioni occorse negli ultimi rivolgimenti politici; e che tristissime erano le condizioni che ai Pavesi presentava l'avvenire, colla carestia e colla peste alle porte della città che già avevano richiesti dispendiosi provvedimenti. Molto poi è da attribuirsi al carattere cittadino, che per mutare di secoli mai non si mutò; quel carattere freddo e diffidente, restio ad ogni slancio, e che ha bisogno di essere fortemente scosso, se qualche cosa se ne vuol cavare. È naturale quindi che i reggitori del Comune fossero scoraggiati; capivano che il raccogliere quella somma *nimis difficilis videtur;* e d'altra parte a Roma si facevano le alte meraviglie, perchè dopo tanto insistere, ottenuta la grazia, non la si curasse. Certo il Cardinale Ammanati non avrà mancato di spiegare al Pontefice la causa dell'apparente trascuratezza; ma non mancò di insistere presso il Comune perchè alla cosa si ponesse un sollecito fine. Intorno a questo tempo anche il protonotario Bottigella aveva da Roma scritto nello stesso senso, lamen-

tando di essersi tanto adoperato per ottenere ciò che i cittadini ora trascuravano, con discapito della sua riputazione e peggio ancora di quella del Cardinale, quasi avessero agito di proprio capo e con poca considerazione. Urgeva dunque provvedere: e quelli del Comune, addolorati, nè più sapendo a qual santo votarsi per trovar il denaro, adunatisi in consiglio il giorno 4 di novembre, e letta la grave lettera del Bottigella, vennero nella idea di invitare a Pavia qualche rinomato e valente oratore sacro, che colla parola e colla autorità scuotesse l'apatia dei cittadini e ne destasse la generosità.

Erano allora in gran voga in Lombardia due francescani, tuttora ricordati con onore tra la schiera dei generosi missionari che tanto bene fecero all'Italia in quella corrotta età (1). Erano i frati Antonio da Bitonto e Michele da Carcano. Udito che si trovavano allora in Cremona, si commise al sindaco Lorenzo Folperti ed al cancelliere Gian Francesco Morbio di portarsi colà e di procurare che l'uno o l'altro di quei padri, pienamente edotti della bisogna, tosto venisse a Pavia a dar principio alla desiderata predicazione (2). Sgraziatamente mancano documenti che ci dicano se questa provvisione fu eseguita; è più probabile non se ne facesse nulla. Anche l'adunanza generale dei rappresentanti dei Collegi, dei Paratici e dei Comuni del contado, che doveva tenersi l'11 di novembre, festa di S. Martino, non portò ad alcuna conclusione; segno che la risposta dei rappresentanti non era quella che si aspettava dall'autorità comunale. Mancano gli atti di questa adunanza; ma una deliberazione dei signori della Provvisione, del 12 di novembre, ci avverte che l'adunanza si tenne e che in essa tutto si ridusse ad eleggere alcuni del Consiglio di Provvisione a raccogliere per la città e pei borghi i denari che fossero spontaneamente offerti. La deliberazione di quell'adunanza fu ratificata dal Consiglio di Provvisione il giorno successivo: ed è questo l'ul-

(1) Lod. Pastor: *Storia dei Papi della fine del Medio Evo*, ecc., volume III, pag. 118. Trento, Artigianelli, 1896.

(2) *Registr. Provision.*, 1463: 4 novembre.

timo atto fatto nel 1463 dall'autorità nella questione dell'interdetto (1).

Prima che della cosa si tornasse a parlare trascorsero parecchi anni; ma non è da credere che gli amministratori del Comune intanto non pensassero alla soluzione della difficile questione. Deliberarono, per raccogliere i necessarii fondi, di ricorrere alla Camera Ducale, alla quale chiesero di fare qualche prelevazione su certe tasse. L'esito, per quanto riguarda i Maestri delle entrate ducali, non fu sfavorevole; le pratiche furon trascinate, come di solito, molto in lungo, ma sulla fine del 1465, o sul principio dell'anno seguente, i Maestri delle entrate rescrissero alla Provvisione di Pavia, concedendo si assegnasse allo scopo « illud superflui et illud supra plus quod a moneta longa exigebatur et ad monetam curtam nunc exigitur, super datiis infrascriptis et super salle tam civitatis quam comitatus papie ». Era poco, ma pur qualche cosa; ed i presidenti, adunatisi in Consiglio, stabilirono di mettere all'incanto quelle esazioni per cederle solo a colui che avesse fatto il massimo aumento (2). Non so, per mancanza di documenti, che sia mai avvenuto della somma ottenuta dall'incanto; suppongo che, stante i gravi bisogni del Comune, quei denari, invece d'esser tenuti in serbo sino al raggiungimento della necessaria somma, presto presto in altro saranno stati spesi.

La questione riguardante la assoluzione risorge improvvisamente ai 21 marzo 1469, proprio nel dì della festa di S. Benedetto. Verso sera *(in vesperis)* si aduna il Consiglio di Provvisione e per non so qual motivo si fa cadere la discussione sull'argomento dell'assoluzione. Affermato che la città già da anni è sotto il peso della scomunica per la nota reincidenza; accertato che l'obbligo di assistere alle funzioni nel dì di San Benedetto è seriamente trascurato dalla maggioranza, per cercare il modo di toglier di mezzo questi gravi inconvenienti, ed avere la Bolla dell'assoluzione già ottenuta, i dodici di Provvisione tornano a discutere sui modi di

(1) *Registr. Provision.*, 1465: 12 novembre.
(2) Archivio Municipale: *Atti di Provvisione.* Fasc. II, 17 gennaio 1466.

raccogliere i richiesti trecento ducati. Si finisce deliberando di far appello alla pietà e generosità privata e si commette a tre dei deputati di Provvisione, cioè Firmino Pergami, Simone Belloni, Guniforto Bustì, perchè in unione ad un cittadino pavese, Tommaso de . . . . (casato, per rottura del documento, illegibile) vedano di raccogliere la somma. I denari offerti sarebbero depositati e custoditi presso Guniforto Busti; se la somma fosse raccolta per intero si domanderebbero subito le Bolle; se no, i denari rimarrebbero sempre presso il Busti sino al raggiungimento del tutto (1). Ma ancora una volta al buon volere degli amministratori si oppose la indifferenza, e peggio la diffidenza, degli amministrati. Giacchè, i quattro delegati andati nelle case dei cittadini, trovarono che nessuno allentava i cordoni della borsa. Tutti erano persuasi che la assoluzione dalla scomunica era una bella cosa e forse avrebbero anche concorso a sostenere la spesa, ma erano trattenuti dal timore che i denari della contribuzione finissero in altri usi. Malignando si potrebbe dire che il pretesto era buono per coprire qualche cosa che non conveniva mettere in pubblico, la indifferenza religiosa o la avarizia. Devesi però riflettere che, a quei tempi, come anche dopo, non era raro il caso di simili arbitrii dell'autorità, sì che la diffidenza non era del tutto ingiustificata. Ad ogni modo gli incaricati della colletta dolenti della fredda accoglienza e del magro risultato delle loro visite, si affrettarono a riferire quanto avevano veduto ed udito all'autorità. La quale a togliere ogni timore e ragione di diffidenza, in un'adunanza pel 5 aprile, ufficialmente quanto chiaramente, dichiarò che i denari da raccogliersi non sarebbero nè potrebbero essere spesi se non allo scopo di ottenere la consegna delle Bolle papali; che si farebbe obbligo al depositario delle offerte, Guniforto Busti, di non sborsare, nè in tutto nè in parte, la somma che si sarebbe raccolta, se non per quello scopo. Tale affidamento mirava a tranquillare tutti e a permettere a ciascuno di mostrare la propria generosità (2).

(1) Archiv. Municipale. *Atti di Provvisione.* Fasc. II, 21 marzo 1469.
(2) Archiv. Municipale. *Atti di Provvisione.* Fasc. II, 5 aprile 1469.

Ma anche questa volta non ne fu nulla; la somma raccolta inconcludente e la questione di nuovo messa a dormire.

Nel 1472 presentossi nuova occasione di richiamarla e portarla dinanzi al Consiglio. Sul principio del 1472 il nobile Giovanni Agostino Preottoni, cittadino pavese e professore di diritto nella nostra Università dal 1454 al 1469 (1), era stato chiamato a Roma ad occuparvi la carica di capitano della città. Regnava allora Sisto IV, quel Francesco della Rovere, che per quattro anni, dal 1444 al 1448 (2), aveva insegnato nel nostro Ateneo, e che qui si era unito in dimestichezza col Preottoni. L'andata di costui a Roma, il favore che egli godeva presso il sommo Pontefice, l'amore che portava alla sua città natale, furono le ragioni che indussero quei della Provvisione a rimettere in campo la questione per valersi dell'opera di esso. Prima dunque che il Preottoni partisse da Pavia gli diedero speciale commissione di adoprarsi presso il Pontefice per la rinnovazione della Bolla già accordata da Pio II e che per la costui morte aveva perduto ogni efficacia; il Preottoni l'accettò, e se la prese tanto a cuore che, giunto a Roma, presentava apposito Memoriale per l'assoluzione, con ogni premura insistendo perchè sollecitamente lo si esaminasse e se ne riferisse al Papa. Il giorno antecedente al Mercoledì delle Ceneri del 1472 il capitano Preottoni otteneva udienza dal Sommo Pontefice, e colle più efficaci maniere gli raccomandava la supplica del Comune di Pavia. Il Papa, forse pel grato ricordo che conservava della città ove era stato maestro applaudito, forse per mostrar il suo favore al Preottoni, rispose con segni di manifesta contentezza esser pronto a fare per Pavia tutto ciò che potesse accordarsi coll'onore della Santa Sede; e nello stesso tempo ingiunse al Preottoni che consegnasse nuovo memoriale a Giovanni de Montemirabili, referendario apostolico, chiamato a riferirne particolarmente al Papa.

Era passato quasi un mese dalla presentazione del nuovo Me-

(1) *Memorie e documenti per la Storia dell'Università di Pavia*. Pavia 1878, vol. I, pag. 54.

(2) *Memorie e documenti*, cit. vol. I, pag. 188, 189.

moriale, quando il Referendario riferisce al Preottoni che Sua Santità nulla intendeva concedere. S'immagini lo stupore del Preottoni; tuttavia non si perdette d'animo, investigò e comprese che ogni difficoltà derivava dal Referendario stesso, uomo meticoloso e pieno di scrupoli, che non ardiva presentare la domanda al Papa credendola eccessiva. Allora il Preottoni si valse della autorità di due vescovi amici suoi, che in quel tempo erano in Curia, e col loro mezzo innoltrò un terzo Memoriale, il quale però si restringeva a domandare l'assoluzione dalle censure, senza chiedere la liberazione dagli obblighi imposti da Benedetto XII, forse perchè così richiedevano gli scrupoli del Referendario. Se non che molto a proposito giungeva in Roma il conte Gerolamo Riario, fratello di Pietro Riario che, al colmo degli onori e delle ricchezze, disonorava la porpora cardinalizia datagli dallo zio Pontefice ai 15 dicembre del 1471, con una condotta indegna dell'alto grado e che lo doveva condurre al sepolcro nel gennaio del 1474, a soli vent'anni d'età (1). È noto quanto i due Riarii potessero sull'animo dello zio Sisto IV; tutti conoscono il Pietro Riario cardinale di San Sisto; di Gerolamo dirò soltanto che fino all'esaltazione dello zio aveva condotto vita meschina a Savona, scrivano nell'ufficio delle gabelle (2); poi di repente si trovò chiamato a Roma. Per lui il Papa comperò Imola da Taddeo Manfredi, che n'era stato cacciato, lo investì di quella contea e gli diede in moglie Caterina Sforza, figlia naturale di Galeazzo Maria (3).

Gerolamo Riario si imbattè col Preottoni a Roma, quando vi era venuto per gli sponsali che doveva incontrare con una pronipote dello Sforza, figlia di Corrado da Cotignola. Questo matrimonio per altro non si potè conchiudere per ragioni politiche ed economiche, giacchè da una parte si voleva curare l'amicizia del

(1) GREGOROVIUS: *Storia della città di Roma*, vol. VII, pag. 273, seg. — L. PASTOR: *Storia dei Papi*, ecc., vol. II, pag. 427.

(2) B. FULGOSUS: *De dictis factisque memorabil.*, ecc., Milano, Ferrari, 1509. Libr. VI, pag. 197.

(3) GREGOROVIUS: *Storia della città di Roma*, vol. VII, pag. 280.

Duca di Milano, dall'altra la contessa di Cotignola, madre della sposa, prese troppo a lesinare sulla dote (1). Il Preottoni seppe cogliere la favorevole occasione; si accordò coll'amico conte Gerolamo e per mezzo suo fu presentata al Papa la supplica dei Pavesi chiedente tanto l'assoluzione dalle censure quanto la dispensa dagli obblighi della Bolla di Benedetto XII, offrendosi i Pavesi, in segno di grato animo, a portare i redditi della votiva cappellania di S. Benedetto all'annua somma di trenta ducati. Da questa offerta si conferma che i Pavesi non avevano ancora adempiuto ad una delle categoriche imposizioni di Benedetto XII, come già ho avvertito. La supplica, mercè così alte raccomandazioni, fu esaudita e si può immaginare con quale gioja il Preottoni annunciasse al Comune di Pavia la fausta notizia. Ma, eccoti qui il vecchio scoglio, contro cui già si erano infrante le altre pratiche precedenti. Per la spedizione della Bolla ancora si domandavano trecento ducati; il pagamento dei quali, lo ammetteva anche il Preottoni, tornava impossibile al poverissimo Comune. Tuttavia egli insisteva perchè si facesse ogni sforzo, lasciando sperare per opera sua e dell'Abate di S. Ambrogio di Milano, una riduzione della somma, ed affermando che sarebbe deplorevole lasciarsi sfuggire questa occasione, perchè non si potrà più « *in futurum talem signaturam habere quando volueritis, quoniam supplicationes tanti prejuditii non mittuntur ad Registrum, donec et quousque sint certi de expeditione Bullarum, et quando vident isti superstantes non curari de expeditione Bullarum, lacerant supplicationes, ita quod necesse erit noviter laborare* ». A meglio facilitare il pagamento, il Preottoni offerivasi disposto ad anticipare le somme necessarie, purchè gli fosse fatta un'obbligazione che l'assicurasse della restituzione entro due mesi dalla spedizione della Bolla. La lettera del Preottoni al Comune, in data 30 luglio 1472, in cui si dà conto del suo operato, è importantissima (2).

(1) L. PASTOR: *Storia dei Papi*, ecc., vol. II, pag. 423.

(2) *Registr. Litterar. ann.* 1472, in: Archivio Museo Civico di Storia Patria.

Non ho trovato altri documenti sulla questione pel 1472; ma da circostanze che emergeranno in seguito si può arguire che le pratiche sì bene avviate, dovettero ancora arenarsi dinanzi alla questione finanziaria. Fu però fortuna che il Preottoni non si ritirasse dall'impegno assunto e continuasse ad insistere, valendosi del Conte Girolamo, per la diminuzione della domandata somma. Non posso, per mancanza di documenti, seguire lo svolgimento della cosa nelle sue varie fasi; ma le prime carte che incontriamo nell'ottobre 1473, ci istruiscono che dell'affare s'era occupato anche il Cardinal Pietro Riario e che si ebbe una riduzione di cento ducati, parlandosi ora di soli duecento necessarii per la spedizione delle Bolle. Tuttavia si faceva obbligo al Comune di dare alla Cappellania di San Benedetto la somma di cento ducati, quasi a sostituire le obbligazioni antecedenti. Sicchè in fin dei conti il Comune doveva pur sempre provvedere a raccogliere trecento ducati. Di qui le continuate suppliche a Roma. Il Preottoni non appare più nei documenti del 1473; lo hanno sostituito il protonotario apostolico Gian Antonio de Busero e il magnifico signor Lorenzo de Castello auditore del Cardinale di San Sisto, che appaiono in diretta relazione epistolare col Comune pavese.

Pare che sul principio di ottobre del 1473 venissero da Roma sollecitazioni alla conclusione della cosa; e per esse si tenne ai 17 dello stesso mese un'adunanza dall'autorità comunale, in cui fu stabilita in trecentoventicinque ducati la somma a raccogliersi; duecento per la spedizione delle Bolle; cento da impiegarsi in acquisto di terreni per la Cappellania di San Benedetto; venticinque quale compenso pel sollecitatore della Bolla. A raccogliere questa somma si stabilì che fra gli abitanti di ciascuna parrocchia delle porte della città si scegliesse il più conosciuto e il più stimato, il quale accompagnatosi con uno dei deputati della Provvisione, si recasse nelle famiglie e dalle persone della propria parrocchia; ad esse esponesse lo stato di cose, la necessità di aver le Bolle, il bisogno assoluto di denaro per riuscire allo scopo; e si raccomandasse perchè ciascuno recasse il proprio contributo ad un'opera di utilità generale. I denari così raccolti dovevano essere depositati

presso il tesoriere generale del Comune, Giovanni Antonio Fornari, insieme ad una lista in cui fossero inscritti i nomi degli offerenti e la offerta di ciascuno. Nello stesso tempo si stabiliva di scrivere all'arciprete G. A. de Busero, protonotario apostolico, che allora si trovava a Roma presso il Cardinale di San Sisto e che poco prima aveva ricevuto lettere dal magnifico milite Lorenzo da Castello, auditore dello stesso Cardinale, riguardanti l'assoluzione, per pregarlo che egli insieme al detto Da Castello cercasse di ottenere una nuova riduzione a cento o centocinquanta ducati (1).

Per avere la somma richiesta gli amministratori del Comune non seppero altro escogitare che la rinnovazione delle disposizioni prese nel 1469 riuscite soltanto a disinganni. Questa volta però i cittadini si mostrarono meno diffidenti e meno avari e la somma raccolta se non fu pari alla richiesta, fu molto importante. Rimane ancora, e l'ho rinvenuta nel vecchio archivio municipale, nella cartella senza segnatura, in cui è contenuto anche l'atto a questo precedente, la lunga lista degli offerenti: contiene duecento quaranta nomi colla offerta di ciascuno, ed è bello vedere presso i nomi delle più nobili ed illustri casate pavesi, anche quelli del ciabattino, della rivendugliola, del rigattiere, del muratore. Il documento è importante, ed è peccato che la sua lunghezza non mi consenta di riprodurlo (2).

Le somme offerte non erano bastevoli; pur qualche cosa si poteva sperare di concludere, quando tristissime notizie giunsero da Roma. Il Cardinal di San Sisto, nel quale solo omai si confidava, non poteva più nulla. Di ritorno in Roma dal suo viaggio trionfale a Milano, a Mantova, a Venezia, il Cardinale poco bene si sentì; nella terza settimana di dicembre era preso da febbre violenta; ai 5 febbraio 1474 era cadavere (3). Così divenuta im-

(1) Archivio Municipale: atto del 17 ottobre 1473, in una cartella senza segnatura, nell'armadio già contenente le lettere ducali. Una copia dell'Atto esiste nell'Archiv. del Museo Civico di Storia Patria.

(2) Arch. Vecchio Municipale — *ibidem*. Copia in Museo Civico di Storia Patria.

(3) L. PASTOR: *Storia dei Papi*, vol. II, pag. 427.

possibile la prosecuzione delle pratiche, i presidenti della Provvisione deponevano sfiduciati ogni pensiero; si restituivano ai singoli oblatori le somme raccolte, e l'assoluzione dalle censure si dilazionava a tempo indeterminato.

Delle necessità finanziarie del Comune, nel corso del suo ufficio, aveva dovuto rimanere sommamente impressionato il tesoriere comunale Gian Antonio de Furnariis, di cui dicemmo sotto l'anno 1473. Fu anzi in quest'anno che egli ebbe anche agio di persuadersi che la generosità dei Pavesi non avrebbe mai saputo adunare i più che trecento ducati necessari per aver le Bolle.

Essendo egli pertanto uomo di viva fede e di grande religiosità, al quale, come agli altri reggitori del Comune, molto pesava la sua città rimanesse del continuo sotto il vincolo dell'interdetto, pensò di far da solo ciò di cui pareva non si curasse troppo l'intera cittadinanza, e nel suo testamento lasciò al Comune la somma di trecento ducati, destinandoli al conseguimento delle Bolle. Questo testamento, rogato da Antonino Barachi, del quale non ho trovato traccia nelle matrici del nostro Archivio notarile, è più volte ricordato nei numerosi documenti dell'anno 1497, ed in un atto di Provvisione del 3 dicembre 1482, dei quali dovremo parlare. Pare che il Fornari morisse poco prima del 1478, e che il Comune poco dopo conseguisse la somma legatagli; giacchè è precisamente da questo tempo che la sua condotta con Roma per la solita questione, notevolmente si muta. Non si hanno più le solite esitazioni e si capisce che se l'assoluzione non viene, non è certo perchè lo impediscano le difficoltà finanziarie.

Celebratissimo per tutta Italia, massime poi nella settentrionale, era il francescano Antonio da Vercelli, di cui la virtù e l'infocata parola commovevano le popolazioni accorrenti a gara per assistere alle sue predicazioni, come ancor oggi commovono chi si fa a ricercarne gli scritti (1). Nell'anno 1469, ai 24 d'aprile,

(1) ANTONIUS DE VERCELLIS: *Sermones Quadragesimales*, Venetiis, 1492. — Su questo francescano vedi PASTOR: *Storia dei Papi*, vol. III, pag. 67, 70, 112, 118.

i presidenti della Provvisione avevano scritto al duca di Milano pregandolo si interponesse perchè frate Antonio « venga questa proxima quadragexima ventura ad evangelizare lo divino verbo ad lo hospitale novo de questa cita, loco apto ad zio et acomodo al popolo (1) ». Anche un'altra lettera del Comune al Cardinale di S. Sisto, del 28 di aprile 1474, lo prega di operare presso il Capitolo dei frati affinchè inviasse a Pavia per la quaresima « fratrem Antonium Vercellensem, illum celesti virtute totum irradiatum Dei preconem (2) ». Certo esso fu a Pavia per predicarvi la quaresima del 1478. Era poco tempo, forse qualche mese, che il tesoriere Fornari era morto, legando alla città i trecento ducati per le Bolle d'assoluzione; ed il lascito aveva ridestato la questione e tutta la città se n'occupava. Il frate quaresimalista credette giunta la propizia occasione; persuase il popolo ed i reggitori ad unirsi a lui nella supplica che indirizzò al Pontefice, intermediario il Cardinale Vescovo di Pavia Giacomo Ammanati. Ma stavolta la domanda non ebbe l'esito desiderato, perchè il Pontefice per ragioni di convenienza non credette di esaudirla. L'Italia era sotto l'impressione dei gravissimi fatti occorsi in Firenze. In seguito all'attentato contro Giuliano e Lorenzo de' Medici, all' impiccagione dell'arcivescovo Salviati e di parecchi preti, all'arresto del Cardinale Raffaele Sansoni (Riario) e di molti altri ecclesiastici, Sisto IV, colla Bolla *Iniquitatis filius*, aveva scomunicato Lorenzo e gli uomini del governo fiorentino e minacciato la città dell'interdetto e della privazione della sede arcivescovile, se non si fosse data soddisfazione e liberati gli ecclesiastici prigionieri (3). Firenze resisteva: l'unica cosa, accordata al Papa, fu la liberazione seguita molto tardi dell'infelice cardinale; del resto si continuò ad avere in non cale la scomunica, a rendere inefficace l'interdetto scagliato ai 20 di

(1) *Lettere Ducali:* Cartella 6: anno 1469: Arch. Museo Civ. di Storia Patria.

(2) *Lettere Ducali:* Cartella 6: anno 1474: Arch. Museo Civ. di Storia Patria.

(3) RAYNALD: *ad ann.* 1478, n. 4, seg. — FABRONIUS: *Laurentii Medices vita*, Pisa 1784, vol. II, pag. 121, seg.

giugno, e a far ricerca di alleanze, e sopratutto colla Francia (1). Documenti violentissimi, nei quali si evita ogni ragionata confutazione delle accuse chiaramente formulate dal Papa nella sua Bolla di scomunica, minacce di scisma, apprestamenti guerreschi, tutto ciò in Firenze si reputava una risposta ortodossa alle esortazioni di Sisto IV convinto della giustizia della sua causa (2). È presto capito che il momento scelto dai Pavesi a domandare la revoca dell'interdetto, e la cancellazione degli obblighi di Benedetto XII. era davvero inopportuno. Esauditi i Pavesi, i Fiorentini avrebbero potuto aver argomento per persistere nell'opposizione, vista la facilità del rimedio; oltre di che la assoluzione di Pavia mentre si condannava Firenze, avrebbe potuto assumere l'apparenza di un ripicco e di uno sfogo papale contro quella città, e il Papa lo volle studiatamente evitare. Fra Antonio non si perdette di coraggio, esortò i Pavesi a star fermi nel loro proposito; e l'anno seguente 1479 sul finire del dicembre, dovendo il frate recarsi a Roma, scrisse ai reggitori del Comune, esser venuto il tempo di tentare una nuova prova; gli spedissero i documenti necessari; egli a Roma propugnerebbe la loro causa.

I deputati della Provvisione tosto rescrissero al frate, con lettera del 24 dicembre 1479, esprimendogli la loro riconoscenza e dandogli mandato di agire a loro nome. Lo pregano di insistere per l'assoluzione e per la cancellazione degli obblighi per l'avvenire « quia sufficit che anni cento et più siamo stati in penitentia, absque eo che debii esser perpetua », e lo autorizzano a spendere la somma di trecento ducati « LX vel circha per la expeditione de le Bulle et il resto sin a dicta summa de ducati trecento in bonificatione et ornamento de la Capella alias constructa in la giexia catredale sub vocabulo Santi Benedicti.... aut melius et che ne sara piu grato et anche a nuy pare esser piu meritorio, in bonificatione del hospitale principiato per habitatione et conservatione de li

(1) RAYNALD: *ad ann.* 1478, n. 12 e 13.

(2) FABRONIUS: *op cit.*, vol. II, pag. 130, seg. — PASTOR: *op. cit.*, vol. II, pag. 472.

Expositi de questa Cita ». Insieme gli mandano una copia della Bolla di Benedetto XII ed una lettera di cambio per le spese occorrenti; poi ritornando ancora sull'argomento dell'Ospedale per gli Esposti, lo pregano di ottenere almeno « una bulla de Indulgentia in boniffìcatione et augumento de dicto hospitale et conservatione dessi Expositi .... cognoscendo vostra reverentia esser affectionata non mancho de nuy ala bonificatione del hospitale ». Finiscono col promettergli la massima riconoscenza e di aver particolare protezione e premura, per suo riguardo, ai suoi confratelli, i frati del convento di San Giacomo presso Pavia (1).

L'ospizio per gli Esposti, sopra accennato e che si deve in gran parte al Cardinal Vescovo G. Ammanati (2), era sorto nell'aprile di quell'anno 1479. Ai 21 di quel mese, nel coro di S. Giovanni in Borgo, il notajo Lodovico de Legge, riceveva l'atto di fondazione, nel quale (segno dei tempi e dei costumi) è detto che tale ospizio si erigeva « onde impedire che i poveri esposti, o bastardelli, non periscano a cagione della poca o nessuna cura che si ha di essi, non solo rispetto al corpo ma ben anche alle loro anime; come pur di recente molti e molti di essi furono trovati in diversi luoghi di questa città di Pavia, altri divorati o lacerati dai cani e dai porci, ed altri morti pel freddo segnatamente nella stagione jemale, e che molti eziandio, come si crede, uccidansi segretamente dalle madri (3) ».

Meritava dunque questo ospizio le premure del P. Antonio da Vercelli e dei reggitori del Comune; ma il denaro lasciato dal Fornari non gli potè recar giovamento. Frate Antonio trovò a Roma gli animi indisposti alla concessione della grazia. Sisto IV aveva, ai 4 aprile 1479, ordinata la sospensione delle censure ecclesiastiche e dell'interdetto per Firenze; ma i Fiorentini per questo

(1) *Lettere Ducali:* Cartella n. 6, ann. 1479: Arch. Mus. Civ. di Storia Patria.

(2) Mons. MAGANI: *Cronotassi dei Vescovi di Pavia*, pag. 919.

(3) P. MAGENTA: *Ricerche su le Pie Fondazioni.... della città di Pavia* Pavia, Bizzoni, 1838, append. pag. 13.

imbaldanziti, nel 28 agosto respingevano le proposte di pace del Papa, sì che questi, indispettito, dichiarò la città nuovamente incorsa nelle censure. Nel dicembre dello stesso anno 1479, non che quietarsi, le cose notabilmente si aggravarono. Firenze perdurava più che mai ostinata; si aggiunga il tradimento compiutosi a danno del Papa al 6 di dicembre in Napoli, tra il Re Ferrante e Lorenzo de' Medici (1). Evidentemente non era quello il momento per chiedere assoluzioni da interdetto. Così scompare anche la figura di frate Antonio da Vercelli, che nella sua carità aveva voluto giovare ai suoi amati Pavesi. Degna è certo di essere rinnovata la memoria di quest'uomo che amò di tanto amore Pavia e che ne fu altrettanto riamato. Egli colla sua parola ravvivò nei Pavesi la fede e la pietà, caldeggiò l'erezione dell'Ospizio pei trovatelli, si adoperò per l'assoluzione della città dalle censure, presentando non pochi punti di somiglianza con quell'altra simpatica figura di fraticello, pur legata al nostro Convento di S. Giacomo, il B. Bernardino da Feltre.

L'anno 1480 co' suoi avvenimenti e specialmente per l'ognor crescente pericolo dei Turchi, portò grandi mutazioni in Roma ed in Firenze. La conquista di Otranto fatta dai Turchi ai 20 d'agosto 1480 (2) deviò l'attenzione dagli interni dissidii, e rimosse gli ultimi ostacoli alla piena riconciliazione. In Firenze fu vinto il partito di inviare a Roma una ambasceria solenne ad intercedere la soppressione dell'interdetto. Giunse il 25 novembre in quella città e i negoziati sulle condizioni di pace furono tosto a buon punto; il 3 dicembre 1480 i Fiorentini erano prosciolti dalle censure ecclesiastiche (3). I Pavesi allora tornarono ad intavolare le pratiche con Roma per ottenere quanto si era ai Fiorentini concesso, valendosi dell'opera di Domenico Lovati, cameriere segreto apostolico residente in Curia; ma, o per la sua poca autorità o per

(1) L. Pastor: *op. cit.*, vol. II, pag. 478.

(2) C. Cipolla: *Storia delle Signorie italiane*, ecc., pag. 604.

(3) R. Volaterranus: *Commentar. urbanor., libri XXXVIII*, Parisiis, 1526, pag. 113, seg. — L. Pastor: *op. cit.*, vol. II, pag. 479.

la poca sollecitudine, si giungeva alla fine del 1482 senza pratico risultato, quando si seppe che un cittadino pavese, Antonio de Guaitamachis, uomo ragguardevole, era da poco andato a stabilirsi in Roma presso il Cardinale di Novara che ve lo aveva chiamato, probabilmente come consultore. Questo Cardinale, il noto Giovanni Arcimboldi, aprì l'animo dei Pavesi a delle speranze. Già vedemmo come nel 1472 il capitano Preottoni avesse trovato nell'Arcimboldi, allora semplice vescovo e uomo d'affari della corte di Milano presso quella di Roma (1), un valido ajuto perchè favorevole alla domanda ed agli sforzi dei Pavesi; molto quindi si contava su di lui, ora che innalzato alla dignità cardinalizia (7 maggio 1473) più grande autorità ed influenza aveva acquistato (2); nè potevasi credere diminuita la sua simpatia pei Pavesi se di essi ancor ricordavasi nel 1482 col chiamare a' suoi servigi un pavese. I signori della Provvisione pertanto risolsero di valersi del Guaitamachis presso il Cardinal Arcimboldi, e di questi presso il Papa. Quindi ai 3 di dicembre 1482, radunatisi, stabilirono di scrivere e all'uno e all'altro, valendosi pel ricapito delle lettere, del corriere Schiapigino, che a piedi recavasi a Roma, pel compenso di un carro di legna da fuoco (3). La cosa anche questa volta incontrò grandi difficoltà.

Anche ammesso che il Card. Arcimboldi accettasse la commissione dei Pavesi, ciò che non è accertato da alcun documento, sul principio del 1483, lettere da Roma, avvertivano il Comune di Pavia che bisognava procurarsi nuove e potenti raccomandazioni se volevasi affrettare l'esaudimento delle suppliche presentate. Il Comune allora si rivolse al Duca di Milano chiedendo il suo appoggio presso il Papa. Intermediario fra il Comune ed il Duca fu il nobile Filippo Eustachio o degli Eustachii, pavese, che allora

(1) Le interessanti sue relazioni da Roma al duca di Milano si conservano nell'Archivio di Stato a Milano.

(2) PASTOR: *op. cit.* vol. II, pag. 532.

(3) Archivio Vecchio Municipale: *Atti di Provvisione*, Fascio I, 3 dicembre 1482.

trovavasi a Milano come castellano del castello di Porta Giovia, adulato e potente, guerriero ed alchimista, che più tardi, ai 6 di dicembre 1489, accusato di tradimento ebbe tronco il capo, in Abbiategrasso per ordine di Lodovico il Moro (1).

All' Eustachio scrivevano quei della Provvisione, in data 18 marzo 1483, avvisandolo di aver « scrito et supplicato al nostro Illustrissimo Signore se degna per sue lettere venire in recomendatione et adjuto nostro ala prefacta Santita del nostro Signore et aly ambassiatori dy sua Signoria ressidenti in corte de Roma che voglino in favore nostro ricomandare talle absolutione ad nome di Sua Signoria ala prefacta Sua Santita et ad qualunque altro Cardinale sera expediente ». Lo supplicano di instare presso il Duca afine di aver le desiderate lettere di appoggio; lo assicurano della loro riconoscenza. Il Duca accoglieva la preghiera ed ai 6 di aprile 1483, con sollecitudine mirabile rispondeva «*fieri quam primum jussimus . . . . litteras opportunas* » tanto pel Papa che per gli ambasciatori suoi colà residenti; toccare ora ai Pavesi lo scegliere ed il mandare colà « idoneum et diligentem procuratorem . . . . qui rei expeditionem curet ». Per colmo di cortesia univa copia delle lettere che egli aveva scritto in proposito al Papa ed a' suoi ambasciatori. Sgraziatamente queste copie oggi non esistono più nei nostri Archivi (2).

Le buone disposizioni di Pavia e di Milano non trovarono nessuna eco in Roma. Sisto IV non era il Papa delle assoluzioni; mentre Pavia s'adoperava per la assoluzione, il Papa preparava un altro interdetto da scagliare contro Venezia. L'odio dei Veneziani contro di lui era così acceso da manifestarsi in terribili minaccie. Fecero sentire che, ove Sisto facesse uso delle sue armi spirituali, divamperebbe contro lui nell' Italia una guerra pericolosissima, della quale non vedrebbe la fine; aver essi di già fatto pratiche

(1) L. Beltrami: *Il Castello di Milano durante il dominio dei Visc. e degli Sforza*. Milano 1894, pag. 441. — F. Gabotto: in *Letteratura*, anno VI, pag. 136.

(2) *Lettere Ducali:* Cartella n. 6: anno 1483.

con tutti i principi cristiani ed essere decisi di chiamare in ajuto persino i Turchi (1). Sisto IV non si impaurì. Sino dal febbrajo del 1483 gli ambasciatori di Ferrara avevano mosso supplica acciocchè si fulminasse l'interdetto contro Venezia, sostenuti da Girolamo Riario, il quale se non seppe riuscire all'assoluzione dei Pavesi nel 1472, riusciva nel 1483 a far scomunicare i Veneziani. Il 24 maggio la Bolla d'interdetto, presentata in Concistoro, ebbe il suffragio di tutti i Cardinali, toltine i veneti. L'opposizione di questi, che indignò il Papa, non valse ad impedirlo: sicchè lo stesso giorno la Bolla fu affissa alle porte di S. Pietro. Il Papa subito partecipò tale provvedimento all'imperatore, al re di Francia ed agli altri re e principi della cristianità perchè lo rendessero noto nei loro Stati (2).

Date queste condizioni dell'animo del Papa, nè il Cardinal di Novara, nè gli oratori milanesi, nè verun altro dei prelati della Curia, credo, ardissero far parola al Pontefice della domanda venuta da Pavia. L'interdetto lanciato su Venezia, lo spirito di rivolta che serpeggiava persino in Roma, le minaccie di uno scisma, i tentativi di radunare un conciliabolo, la guerra aperta dichiarata al Papa, erano cose tutte che rendevano inopportuno l'atto di clemenza da Pavia domandato a Roma. Perciò una volta di più i Pavesi dovettero rassegnarsi al disinganno.

Ai dodici d'agosto del 1484 moriva Sisto IV, cinque giorni dopo la conclusione della pace di Bagnolo, e cinque mesi dopo aver conferito il cappello rosso ad Ascanio Maria Sforza, fratello di Lodovico il Moro, che sotto auspici guerreschi cominciò un cardinalato privo di pace (3). Era Ascanio già stato nominato vescovo di Pavia nel 1479, appena ventiquattrenne, colla condizione

(1) SIGISMONDO DE CONTI: *Le storie de' suoi tempi dal 1475 al 1510*, Roma, 1883, vol. I, pag. 165: CIPOLLA: *Storia delle Signorie italiane*, ecc. pagina 619.

(2) RAYNALD: *ad ann.* 1483, n. 4 e 5 — PASTOR: *op. cit.*, vol. II, pagina 500, seg.

(3) A. VON REUMONT: *Lorenzo de' Medici il Magnifico*, Lipsia, 1883, vol. II, pag. 195.

di assumere il regime effettivo della diocesi, solo dopo tre anni; in Pavia, per altro, Ascanio non stette quasi mai, occupato troppo nelle vicende politiche che gli crearono una vita delle più fortunose (1).

Il favore che il Cardinale Ascanio godeva in Roma presso il nuovo Pontefice Innocenzo VIII, alla cui elezione aveva efficacemente cooperato (2); la sua grande autorità come fratello del Signore di Milano e il legame che lo stringeva a Pavia sua diocesi, furono i motivi che indussero i Pavesi nel 1487 a rivolgersi a lui per appoggio ed aiuto in una nuova domanda di assoluzione. Un' altra ragione faceva i Pavesi più fiduciosi, il largo favore di Bernardino Lunati, il più autorevole e ben voluto segretario intimo del Card. Ascanio. Discendeva costui dalla nobile famiglia pavese dei Lunati, che, per gli eminenti servigi resi allo Stato, aveva avuto ai 17 giugno 1386 in feudo, dal duca di Milano, il castello di Sorli ed altri beni nel territorio tortonese, ed era salito ai più alti onori. Bernardino, entrato ancor giovane, ai servigi della Corte ducale, era divenuto intimo di Ascanio Maria, che si valeva di lui nelle più scabrose occasioni, conoscendolo avveduto e sagace e fidato. L' aver pensato a costui è prova del fino avvedimento degli amministratori del Comune pavese. Certi che il Lunati si sarebbe fatto loro patrocinatore a Roma, ne scrissero tosto al Cardinale Ascanio perchè appoggiasse gli sforzi del suo segretario. La minuta della lettera si conserva nel nostro Museo di Storia Patria (3), ed è in data 7 marzo 1487. Vi si prega il Cardinale che « se degni porigere ogni adiuto et favore possibile per dicta ocaxione et plena fide quanto a nuy proprii al dicto Bernardino ». In pari tempo scrivevano ad un altro cittadino pavese residente in Roma e che vi occupava una importante carica, nello stesso senso che al Cardinale. Chi fosse questo secondo in-

(1) Mons. MAGANI: *Cronotassi dei Vesc. di Pavia*, pag. 920.

(2) CIPOLLA: *Stor. delle Sign. italiane*, pag. 626 — GREGOROVIUS: *Storia della città di Roma*, vol. VII, pag. 319.

(3) *Lettere Ducali*: Cartella n. 6, anno 1487, 7 marzo.

fluente personaggio non ho potuto accertare. È importante il seguente passo della lettera scritta a costui: « Pregamo li piaza porigere ogni adiuto e favore vi sia possibile, como speramo da voi, certificati che la solicitudine et fatiga già tolta per li tempi passati per Vostra Reverentia in dicta caxone del che vi ne abiamo obligo singulare, etc. (1) ».

Bisogna dire che il Cardinale Ascanio, il Lunati e gli altri trovassero la Corte di Roma in tali momenti da non permetterle di occuparsi della questione pavese, giacchè anche allora non ne fu nulla. Prima la ribellione di Boccolino Guzzoni ad Osimo, che per riuscire contro il Papa aveva stretto accordi persino col sultano Bajazet (2); poi, la lotta tra Ferrante di Napoli e il Pontefice che nel maggio 1487 si inacerbiva all' estremo, perchè il re negava arditamente tutti gli obblighi contratti nella pace degli 11 agosto dell'anno precedente (3); in fine, le lunghe e difficili trattative per le nozze di Franceschetto Cybo figlio del Pontefice (4), con Maddalena de' Medici (5), assorbivano del tutto l'attività del Papa e di chi lo circondava; ed agli altri affari non si poteva dare che un' importanza di secondo ordine. È facile quindi comprendere la cagione del disgraziato esito dei tentativi pavesi del 1487.

Frattanto in Pavia fervevano le pratiche per la erezione di una grandiosa cattedrale, che sostituisse le due vecchie basiliche di S. Maria del Popolo e di Santo Stefano; e in quell'anno 1487 il Cardinale Ascanio, s'ebbe a Roma la domanda del nostro Comune, perchè ottenesse dal Papa la concessione di demolire le due basiliche minaccianti rovina, insieme all' annesso battistero, e pen-

(1) *Lettere Ducali:* Cartella n. 6, anno 1487, 7 marzo.

(2) PASTOR: *op. cit.*, vol. III, pag. 179.

(3) REUMONT: *Lorenzo de' Medici*, ecc., vol II, pag. 42.

(4) Si sa che G. Cybo ebbe due figli, prima di entrare nella carriera ecclesiastica, Franceschetto e Teodorina. Vedi PASTOR: *op. cit.* vol. III, pag. 162.

(5) STAFFETTI; *Il Cardinal Vincenzo Cybo.* Firenze, Le Monnier, 1894, pagina 3 seg.

sasse poi egli a fornire i mezzi per la erezione della nuova cattedrale, che fosse degna di un Vescovo Cardinale appartenente alla dinastia dominante. L'anno successivo, recatosi Ascanio a Milano per visitare il fratello infermo, vi ricevette tre dei deputati alla fabbrica della Cattedrale, che gli presentarono due disegni, uno dell'Amadeo, l'altro del Rocchi. Fu scelto quello del Rocchi. Il Vescovo promise tutto l'appoggio suo, e ai 29 di giugno, col nipote e col fratello, circondato dagli Arcivescovi di Milano e di Genova e da parecchi altri vescovi, come anche dagli ambasciatori delle potenze, collocò la prima pietra del nuovo Duomo (1). Sono note le vicende della erezione del grandioso edificio, illustrate dai nostri Bosisio (2), Terenzio (3) e Prelini (4); le difficoltà pecuniarie di coloro che ad essa presiedevano, e gli espedienti varii ed ingegnosi ai quali si doveva ricorrere per trovar denaro, concorsero a procacciare modo di aver la assoluzione tanto sospirata.

Bisogna qui sapere che in questo frattempo era morto il Conte Giovanni Attendolo, figlio di Matteo, il quale con testamento in data 20 febbrajo 1493, rogato Pietro Imodello, adempiva alla volontà del figlio Francesco premortogli, lasciando al Comune trecento ducati d'oro alla scopo di affrettare l'assoluzione (5). Obbligava però gli amministratori comunali ad ottenere le Bolle entro tre anni consecutivi alla morte del testatore, pena la perdita del cospicuo legato. Erano così trecento ducati di cui poteva valersi il Comune e che uniti a quelli del lascito Fornari costituivano una egregia somma che non lasciava più dubbio sul raggiungimento dell'intento.

Mentre i reggitori del Comune pensavano al modo di ottener

(1) Mons. MAGANI: *Cronotassi dei Vescovi di Pavia*, pag. 920.

(2) G. BOSISIO: *Notiz. stor. del Tempio Cattedr. di Pavia dalla sua orig. sino al 1857*. Pavia, Fusi, 1858.

(3) P. TERENZIO: *Epoche della fabbrica del Duomo di Pavia*. Pavia, Fusi, 1885.

(4) C. PRELINI: *San Siro*, vol. II.

(5) Copia del testam. in *Arch. Vecchio* della Fabbriceria della Cattedrale: *Cappell. e Chericato di S. Benedetto*, Fasc. XVII, n. 1.

la grazia da Roma nel termine prefisso dal Conte Attendolo, anche i preposti alla fabbrica del Duomo, che si trovavano in deplorevoli condizioni finanziarie e vedevano arenati i lavori, si studiarono di ottenere qualche ajuto sui lasciti per l'assoluzione adoperandosi per conseguirla. Maturato per bene il disegno, richiedendo la sua difficoltà grande ponderazione, e disposte opportunamente le cose con Roma. a mezzo del Cardinale Lunati, assunto alla porpora il 20 settembre del 1493 (1), i prefetti della fabbrica che finora avevano osservato il più rigoroso segreto, esposero il loro piano al Comune. Ai 6 di agosto del 1495 fu appositamente adunato il Consiglio di Provvisione, ed innanzi ad esso, comparsi i fabbriceri della Cattedrale, parlò in loro nome il giureconsulto Benedetto di Ripalta. Egli cominciò col riassumere la storia dell'interdetto e delle conseguenti obbligazioni della città; parlò dei varii tentativi fatti per l'assoluzione; espose che i fabbriceri, in nome dei quali parlava, avevano trovato modo di ottenerla, anzi essere le pratiche di tanto avanzate che si riprometteva di poter fra poco presentare la Bolla di liberazione da ogni obbligo. Aggiungeva che tutte le spese, sia quelle già fatte, sia quelle che si prevedevano ancor necessarie, sarebbero tutte state assunte e pagate dai fabbriceri. Però a compenso si domandava che la somma solita ogni anno erogarsi per la festa di San Benedetto e tutto quanto apparteneva alla Cappella votiva, fosse dal Comune donato alla fabbrica, in quella quantità e secondo quelle condizioni che si sarebbero fissate una volta ottenute le Bolle, tra i fabbriceri ed una Commissione espressamente deputata dal Comune. Finiva pregando di accogliere la proposta e di procedere tosto alla elezione della Commissione che doveva trattare colla Fabbriceria. I signori della Provvisione, dopo schiarimenti e discussioni procedevano alla elezione e la Commissione risultò composta dai signori Giov. Agostino Beccaria e Paolo de Petroniis del numero degli abati, e dai signori Giov. Antonio Beretta e Giorgio Visconti, ai quali si de-

(1) PASTOR: *op. cit.*, pag. 277.

legava ogni facoltà per esaminare e concludere colla Fabbriceria quanto fosse conveniente per ottenere l'assoluzione (1).

Iniziati i lavori dalla Commissione e dalla Fabbriceria, in breve si addivenne ad un accordo pieno circa le condizioni già esposte dal rappresentante della fabbrica; e così ben avviate le cose, fu di tutto edotto il Cardinale Lunati, che a Roma lavorava per la Fabbriceria, disposto a favorirla trattandosi di un duplice vantaggio per la sua città, l'assoluzione cioè e l'erezione del Duomo. Le pratiche da farsi in Curia non richiedevano però fretta alcuna; ed è perciò che solo alla distanza di quasi un anno appare riuscito al Cardinale di indurre Alessandro VI alla concessione della grazia. La notizia troviamo nel verbale dell' adunanza consigliare del 15 luglio 1496. In essa si lessero i testamenti del Conte Attendolo e del Fornari e si avvertì che ancor mancavano solo pochi giorni alla scadenza del termine prefisso dal Conte per conseguire il legato da lui disposto pel Comune. Provvidenzialmente, erano giunte lettere del Cardinale Lunati annunzianti la assoluzione concessa, come si sarebbe veduto dalle Bolle che si dovevano spedire: epperò fu commesso ai sindaci del Comune di invitare gli eredi all'adempimento dei loro obblighi cioè a consegnare le somme dovute al Comune. Dopo queste deliberazioni si pensò a soddisfare anche al debito di riconoscenza verso il Cardinale; quindi, non solo gli si decretarono *litere regratiantes in ampla forma*, ma gli si volle anche far sapere che, non appena fossero giunte le Bolle, *hec Comunitas.... pro aliquali recognicionis parte intendit eidem dono dare ducatos tricentum* (2). Le finanze comunali s'erano dunque rialzate; ma bisogna supporre che il Cardinale, pur aggradendo la profferta dei Pavesi, non la accettasse: almeno lo deduco dal fatto che al Cardinale fu accordata di poi una ricompensa molto più ampia ed onorifica (3).

(1) Archiv. Vecchio Municipale: *Atti di Provvisione*, Fascic. II, anno 1495: 6 agosto.

(2) Archiv. Municip. *Atti di Provvisione:* Fasc. II, ann. 1496: 15 luglio.

(3) Risulta da un atto del nostro Archivio Notarile che il Cardinale

Nessun altro documento ci soccorre sino al 3 maggio 1497, quando finalmente, spedita la Bolla, il Cardinale scrive ai Deputati della Provvisione e della Fabbrica quella nobile lettera, già pubblicata dal Robolini (1) e che anch'io riprodurrei se lo spazio mel consentisse, tanto è bella per generosità ed elevatezza di sentimenti. In essa il Cardinale li avvisa della spedizione della Bolla, si congratula e ancora proferisce la sua opera sempre sollecita pel bene della città (2). La Bolla, colla data del 1 luglio 1496, è indirizzata al Vicario Generale dal Cardinale Vescovo di Pavia, è tuttora fra quelle inedite di Alessandro VI, e quantunque sia scomparso l'originale, ne rimangono parecchie copie del tempo, custodite nell'Archivio della Fabbriceria del Duomo (3).

Affermata, in essa, la costante sollecitudine della Sede Apostolica per la salute delle anime, Alessandro VI sui dati fornitigli dal Cardinale Lunati, fa un piccolo sunto delle vicende dell'interdetto; riconosce che i Pavesi furono costretti da Matteo Visconti a prendere le parti del Bavaro e dell'antipapa; riassume la Bolla di assoluzione di Benedetto XII, esponendo le condizioni alle quali era vincolata la grazia; lamenta la inosservanza di parecchie di esse, la trascuratezza nell'adempimento di tutte, che ripiombarono la città nelle antiche censure. Assecondando però la clemenza della Chiesa, e le preghiere del Cardinale, *cui hec et majora merito debentur*, autorizza il Vicario Vescovile a tutti assolvere da ogni censura ed irregolarità, liberandoli da ogni peso per l'avvenire, salva una piccola penitenza salutare e con obbligo di ben definire per pubblici strumenti e di osservare i patti già convenuti tra i

e tutta la sua famiglia venne dichiarato dal Comune esente, per sempre, da ogni tassa ed imposizione comunale. *Arch. Notar. Distretto di Pavia; Amministr. Municipale.* Cassa A: Pacco di atti dal 1500 al 1533, documento 21 dicembre 1510.

(1) ROBOLINI: *Notiz. stor. di Pavia*, vol. VI, part. I.

(2) Una copia del tempo della lettera è in *Registr. Litterar. anno 1496-1499*, pag. 34 v. in Archiv. Museo Civ. di Storia Patria.

(3) Archiv. Vecchio: *Cappellan. e Chericato di S. Benedetto.* Fascicolo XVII, n. 1.

Deputati della Fabbrica e quei della Provvisione, a vantaggio della sorgente Cattedrale.

Riusciti così gli sforzi durati da tanti anni, non è a dire il contento dei Pavesi e massime delle autorità, le quali tosto si mettono all'opera per adempire alle ingiunzioni della Bolla e rendere così effettiva l'assoluzione. Quando all'improvviso un ordine di Lodovico il Moro chiama a Milano il Vicario Generale; e così rimangono sospese le pratiche già da esso, come delegato apostolico, avviate colla città. Il dispiacere fu vivissimo e le lagnanze sì alte, che ne giunse sin a Milano notizia; onde a toglierle di mezzo il duca pensò di scrivere alla Provvisione che riguardo al Vicario « occupato in la absolutione de quella nostra Cita, quale li è commissa da la Santita pontificia ce è parso avisarvine perchè sapiate chel partire suo da li non ha essere per interponere tempo più che de tre dì al offitio principiato cum voi ne labsolutione (1) ».

Il Vicario partì, ma nell'istesso giorno in cui il duca aveva scritto quella lettera, si radunava il Consiglio e si veniva alla ratifica del compromesso concordatosi tra la Commissione municipale e la Fabbriceria. Dal verbale della seduta, in data 24 maggio, si rileva che il Comune cedeva alla Fabbrica tutti i diritti suoi sulla Cappellania di S. Benedetto e sulla proprietà dei seicento ducati venuti dai lasciti Fornari e Attendolo. Di più il Comune si obbligava a pagare alla Fabbrica venticinque lire imperiali sui proventi del dazio del pane di frumento, solite spendersi per la elemosina di S. Benedetto, e ciò per soli venticinque anni. Richiedevasi che le Bolle d'assoluzione fossero registrate nella Cancelleria del Comune e riposte nell'Archivio comunale: e si procedesse alla celebrazione di un pubblico strumento colla Fabbriceria per la osservanza dei patti stabiliti (2).

L'assenza del Vicario, per quanto breve, ritardò d'alquanti

(1) Archivio Museo Civico di Storia Patria. *Lettere Ducali.* Cartella n. 6: 24 maggio 1497.

(2) Archivio Vecchio Municipale: *Atti di Provvisione.* Fascicolo II, 24 maggio 1497.

giorni il corso delle pratiche; fu solo agli otto di giugno che, nella sala del Consiglio, alla presenza del podestà, degli abati, dei presidenti di provvisione, dei Fabbriceri e del Vicario Generale, si procedette alla celebrazione del pubblico atto con cui i Fabbriceri, presentata al Comune e letta la Bolla papale, si obbligano a far sì che la Città sia assolta secondo il tenore della Bolla stessa; ed il Comune, per parte sua, cede alla Fabbrica i seicento ducati Fornari ed Attendolo; poi venticinque lire annue per il corso di quarant'anni a cominciare dalla prossima festa di S. Benedetto; quindi le elemosine *que fient in actu absolutionis per totam illam diem integram;* e finalmente tutti e singoli i diritti di dominio e di possesso e tutto ciò insomma che spettava al Comune sulla Cappella di San Benedetto (1).

Ai 15 dello stesso giugno si dovette procedere ad un nuovo istrumento dichiarativo del primo, *quia vociferatur in dubium verti an ex conventione et cessione predicta intelligantur et sint cassa jura prefate Comunitatis et predicti comitatus spectantia in Ministro et clerico ac clericatu dicte Capelle S. Benedicti, vel ne* »; e questo perchè nell' istrumento precedente non se ne era fatta aperta e formale dichiarazione. Epperò a togliere ogni dubbio, il Comune dichiara che *predicta omnia jura.... talia qualia sunt.... intelligantur et sint deducta et pro deductis in predicto instrumento cessionis* (2).

Il giorno seguente, 17 di giugno, nuovamente si radunano gli Abati, quei della Provvisione e gli aggiunti, e ad essi il giureconsulto Gualterio de' Confalonieri di Candia, *ornato sermone breviter explicat* la causa dell' adunanza. Ricordata la Scomunica e le inutili pratiche per esserne assolti; ricordata l'opera del Cardinale Lunati per ottenere la Bolla, che nuovamente è fatta leggere dal Cancelliere; ricordati i patti e le convenzioni col Vicario Generale e coi Fabbriceri, secondo lo stabilito nell' istrumento del giorno otto, che pure è fatto leggere, dice che ora si deve pen-

(1) Arch. Fabbricer. della Cattedr. *Cappell. e Cheric. di S. Benedetto.* Fasc. XVII, n. 2.

(2) Arch. Fabbricer. della Cattedr., *ibidem*

sare all'esecuzione della Bolla d'assoluzione, per ottener la quale i rappresentanti del Comune avessero a delegare speciali persone, che a nome di tutto il popolo della Città e del Comitato, si presentassero al Vicario Generale e delegato apostolico, chiedendo il perdono e l'assoluzione *et ad allia omnia et singula facienda que requiruntur in similibus absolutionibus fiendis*. Terminato che ebbe il Confalonieri, tutti si alzarono, *uno ore*, rendendo grazie a Dio ed alla Beata Vergine per la tolta scomunica, e ringraziando di poi i deputati di Provvisione che condussero a termine le pratiche colla Fabbriceria. Nuovamente fu ratificato l'istrumento concluso il giorno otto; poi *nemine discrepante*, delegarono a presentarsi al Vicario a nome della Città e del Contado i signori abati Gualterio Confalonieri di Candia, Antonio de Piscariis, Silvestro Bottigella ed Agostino Salerna (1).

Nel giorno 20 di giugno furono fatti due altri istrumenti notarili, col primo dei quali i Deputati di Provvisione promettevano ed assicuravano di pagare alla Fabbrica lire venticinque annue per quarant'anni; col secondo davano sicurtà di cederle i seicento ducati, il giuspatronato, i possessi, i diritti, i redditi della Cappellania di S. Benedetto, più le annue 25 lire per quarant'anni (2).

E così si arrivò al giorno 25 di giugno in cui si doveva procedere dal Vicario Generale all'assoluzione. Un istrumento notarile rogato in quel giorno narra come passassero le cose (3).

In mezzo ad una immensa moltitudine di popolo, accorso da tutte le parti del contado, il Vicario Cenerale, circondato dal Capitolo e da tutto il clero secolare e regolare, dalle Confraternite ed associazioni popolari, dalle autorità tutte fra cui spiccavano il Conte Ugo della Somaglia consigliere ducale e commissario generale della città e del contado; Giambattista Spinola, giureconsulto e nobile genovese podestà di Pavia; Giandomenico Stagni

(1) Archiv. Fabbr. Cattedr. *Cappell. e Cher. S. Bened.* Fasc. XVII, n. 2.
(2) Arch. Fabbric. Cattedr., *ibidem*, n. 5 e 6.
(3) Arch. Fabbr. Cattedr., *ibidem*, n. 1.

vicario del podestà; Anton Maria de Bonitiis rettore degli artisti e dei medici dell' Università, dalla sua residenza portossi, pontificalmente vestito, sulla Piazza del Regisole. Proprio innanzi alla porta maggiore della Cattedrale era stato innalzato un gran palco; su di esso presero posto il Vicario col Capitolo, gli ufficiali della Curia; i quattro della Provvisione rappresentanti della Città e del Contado, ed i quattro grandi funzionarii sopra nominati che dovevano figurare quali testimoni della cerimonia. Quindi il Cancelliere di Curia, Gian Matteo de Paltoneriis, ad alta e chiara voce lesse un riassunto storico dei fatti, cominciando dai tempi di Giovanni XXII e seguendo le varie vicende dell' interdetto sino alla Bolla d'Alessandro VI che pure fu letta. Ricordò i patti e le convenzioni firmate tra il Comune e la Fabbriceria; la domanda che i rappresentanti del popolo avevan fatta al Vicario per l'assoluzione, la promessa giurata di fedeltà alla Santa Chiesa da essi, a nome di tutti, prestata. Quindi, ritiratosi il Cancelliere, si fecero innanzi al Vicario i quattro rappresentanti del popolo, i quali, ripetuta la loro domanda, stesa la destra sugli Evangeli, giurarono ad alta voce per l' anima propria e di ciascun pavese fedeltà ed obbedienza alla Chiesa Romana ed al suo Pontefice.

Allora col solenne solito rito il Vicario pronunciò sul popolo, prostrato e fortemente commosso, la formula di assoluzione; poi ordinatisi tutti in processione, al canto dei salmi penitenziali, sfilarono innanzi al Vicario, che seduto *pro tribunali*, riceveva l'atto di umiliazione e di pentimento di tutto il popolo *coram eo procedentem et humiliter sub vindicta seu virga de more transeuntem.*

Finalmente, entrati tutti in Cattedrale, al canto del Tedeum seguì la Messa *pro gratiarum actione*, sincero tributo di riconoscenza di tutto un popolo, che si sentiva, dopo tante vicende, sollevato e libero da un peso che per secoli ne aveva angustiato le anime e le coscienze.

Prof. RODOLFO MAJOCCHI.

Conservatore del Civ. Museo di Storia Patria di Pavia.

IL MUNICIPIO DI MILANO

E

L'INQUISIZIONE DI SPAGNA

1563

Gli inizi più remoti di un Tribunale dell' Inquisizione in Milano trova il Giulini nel dramatico episodio degli eretici di Monforte, allorchè l'Arcivescovo Eriberto e i primati della Città ordinarono a quei dissidenti, scovati in un lontano castello del Piemonte, o di inginocchiarsi a pie' della Croce o di gettarsi tra le fiamme (1028); e, fra i molti, non mancò chi seguisse il secondo partito (1). D'allora in poi una assidua e rigorosa sorveglianza sulle varie eresie si esercitò in Milano, dapprima colla sola autorità dell'Arcivescovo (2), quindi coll' aiuto del braccio secolare, concesso, per decreto del Consiglio generale, nel 1228 (3). In seguito a pochi anni, la giurisdizione sugli eretici

(1) Giulini, *Memorie*, III, 222.

(2) *Id.*, VII, 268.

(3) *Id.*, VII, 425: «.... che il Podestà e i Rettori della Repubblica in ogni tempo, dentro tre giorni dal cominciamento del loro governo, dovessero eleggere XII uomini cattolici, due per porta, a piacere dell'Arcivescovo, aggiungendo a questi due frati predicatori e due minori eletti dai loro superiori. Ad essi fu dato il carico di ricercare e di far prendere gli eretici coll'autorità arcivescovile».

fu sottratta al capo della Chiesa milanese, per passare al sommo Pontefice, il cui primo rappresentante fu S. Pietro Martire da Verona: i rigori aumentarono e cominciarono anche le condanne capitali fatte eseguire da quell'Oldrado da Tresseno, la cui statua equestre è ancor oggi sulla fronte meridionale del palazzo di piazza Mercanti e la cui gloria l'epigrafista contemporaneo credette raccomandare ai posteri, scrivendo *Catharos, ut debuit, uxit* (1). Ucciso, per opera degli eretici, S. Pietro Martire, gli successero i due frati Rainerio da Piacenza e Guidotto da Sesto (2), quando, già da un par d'anni, Innocenzo IV aveva dato una più regolare organizzazione al Tribunale del S. Ufficio (3); il quale ebbe ne' primi tempi non poco da fare per opporsi alla prepotenza del marchese Pelavicino, protetto da' Torriani (4), e di Corrado da Venosta, protetto da' Visconti; e continuò le tradizioni di Eriberto, distruggendo i castelli di Cortenuova e di Mozaniga, ricettacoli d'eretici (5).

Il Tribunale dell'Inquisizione instituito da Innocenzo IV, ebbe la sua prima sede nel Convento di S. Eustorgio ove rimase finchè Paolo IV lo trasportò nel Convento delle Grazie (6) (1559). Gli Inquisitori, per lo più frati domenicani, dipendevano direttamente dal Papa e, dopo il 1542, dalla Suprema Congregazione cardinalizia, fondata in Roma da Paolo III. Dapprima ci fu un Inquisitore unico per tutto il paese tra Bologna e le Alpi, quindi, a poco a poco, ad ogni Città, con determinato territorio, fu assegnato il proprio Inquisitore (7).

(1) *Id.*, VII, 468. Per le varie eresie allora esistenti in Milano e in Lombardia vedi GIULINI, VIII, 95 e sgg., e MURATORI, *Antiquitates M. Aevi*, V, 95 e sgg. CANTÙ, *Eretici d'Italia*, Torino 1867.

(2) *Id.*, VIII, 95 sgg.

(3) CANTÙ, *Il convento e la chiesa delle Grazie e il S. Uffizio*, in *Archivio Storico lombardo*, VII, 477 sgg.

(4) GIULINI, VIII, 173.

(5) *Id.*, VIII, 110.

(6) CANTÙ, *Il Convento*, ecc.

(7) CANTÙ, *id.*

A Milano (quantunque sia cosa già nota occorre qui ricordarla) l'Inquisizione ecclesiastica non ebbe mai, specialmente ne' secoli più recenti, occasione di trascendere a quegli eccessi che la resero assai più famosa in altre parti d'Italia, a Mantova (1), per esempio, ed in Sicilia (2), sia pel carattere de' cittadini che non tollerava eccessivi rigori e, come più innanzi udremo dalla bocca stessa di S. Carlo, sapeva coi modi più rispettosi e più leciti frenare l'ardor de' Pontefici, sia perchè la *heretica pravitas*, anche nei tempi in cui i progressi del Luteranesimo preoccupavano la Curia romana, non vi fece se non rare apparizioni. Infatti in quelle Relazioni del Caracciolo, riportate dal Cantù, ove son pure copiose e preziosissime notizie sul serpeggiar delle dottrine luterane nell' Italia superiore, a mezzo il secolo XVI, di Milano non si fa neppur parola, e, nell'anno 1555, durante il governo del duca d'Alba, intorno al quale si formò la leggenda d'un vero sterminio d'eretici, appena qualche supplizio compare nei registri de' giustiziati, tenuti dai confratelli di S. Giovanni alle case rotte; chè anzi, l'aver qui a lungo potuto professare Aonio Paleario, richiesto dal Papa siccome eretico, e l'esser egli stato dal S. Ufficio milanese assolto in un solenne processo (3), è prova d'una tolleranza per que' tempi mirabile.

Inoltre, anche questo mi preme qui ricordare, l'ingerenza del S. Ufficio era, o per diritto o per abuso, infrenata sempre dall'autorità politica. Innanzi tutto gl' Inquisitori, presentate le patenti al Governatore e al Podestà cittadino, dovevano ottenerne il *placet*, e, generalmente, nè si accettavano Inquisitori stranieri allo Stato, nè era ad essi lecito procedere ad alcun arresto senza

(1) STEFANO DAVARI, *Cenni Storici intorno al Tribunale dell'Inquisizione in Mantova*, in *Arch. Stor. lomb.*, VI, 547.

(2) Vedi più innanzi la lettera di Mons. Carlo Visconti, da noi riportata, e CANTÙ, *Eret.*, II, 360, n. 52, ove cita in proposito anche l'opinione del Voltaire.

(3) B. FONTANA, *Sommario del processo di Aonio Paleario in causa d'eresia*, in *Archivio della R. Società romana di Storia patria*, XIX, 166 (1896).

licenza; poi alcune colpe, di spettanza del S. Ufficio, venivan giudicate dal Senato e non eran neppur rare le contestazioni fra Senato, Podestà e Inquisitori (1); infine, venuto S. Carlo al Governo della Diocesi, il S. Ufficio fu assai spesso lasciato da banda e le colpe, o d'eresia o di stregoneria, giudicate direttamente dall'Arcivescovo.

L' Inquisizione ecclesiastica, dunque, in Italia in generale e a Milano in particolare, fu assai diversa dall'Inquisizione di Spagna, ove questo nome, già vecchio di più secoli, fu adottato a significare un instituto assolutamente nuovo, un instituto che doveva in principio affermare l'essenza e assicurare il trionfo della nazionalità iberica di fronte ai preponderanti elementi stranieri, il giudaismo e l' islamismo, e divenne poi, per naturale svolgimento, il più forte e sicuro sostegno del potere assoluto. Questa differenza, ai nostri tempi scientificamente dimostrata da storici quali il Ranke (2) e l' Hefele (3), era allora in Italia compresa e sentita da tutti; le popolazioni italiane del XVI secolo, e per spontanea repugnanza, e per l'appoggio, più o meno palese, onde i Pontefici le favorivano, non tollerarono mai altra Inquisizione che la ecclesiastica: a Napoli, nel 1547, quando Carlo V tentò introdurre l' Inquisizione spagnuola (4), per quanto la insistente e audace propaganda luterana dell'Ochino, del Montalcino, di Pietro Martire Vermigli e di Giovanni Valdes, potessero almeno in apparenza giustificarla, scoppiò una rivolta che, ove per poco si fosse insistito, sarebbe divenuta rivoluzione; a Milano, nel 1563, sarebbe accaduto il medesimo se il senno de' magistrati cittadini, il patriottismo di alcuni illustri milanesi residenti a Roma non avessero iniziato e guidato quel movimento di dignitosa protesta, che noi, colla scorta de' documenti, andremo illustrando.

(1) CANTÙ, *Il Convento*, ecc., 487.

(2) *Fürsten und Völker von Süd-Europa im sechzehnten und siebzehnten Jahrhundert*, Berlin, 1837, I, 242-245. — V. anche PASTOR, *Storia dei Papi*, traduz. ital. di C. Benetti, Trento 1891, II, 525.

(3) Nel Capitolo sull' Inquisizione, della *Vita del Cardinal Ximenes*, tradotta dal canon. ANTONIO SALA, Milano 1853, p. 32.

(4) BOTTA, *Storia d'Italia*, Lugano 1832, II, 107 e 199.

I.

Il 18 agosto 1563 una notizia gravissima, pervenuta da Roma a Gottardo Reina (1), Vicario di Provvisione, gettava l'allarme e il terrore nel Municipio e nella Città. Chi scriveva era Lucio Cotta (2), un nostro concittadino, il quale, dopo aver fatte in patria le sue prove nell'amministrazione pubblica, si era trasportato a Roma a far parte di quella numerosa colonia milanese, composta di dottori di collegio e di prelati, ond'erasi circondato il Pontefice, pur milanese, Pio IV (Giovanni Angelo Medici) (3). Nella sua lettera il Cotta annunziava al Vicario e ai XII di Provvisione come nell'ultimo concistoro si fosse quasi stabilito d'introdurre in Milano il Tribunale dell'Inquisizione all'uso di Spagna, e soggiungeva aver stimato suo dovere il darne subito avviso, affinchè il Municipio, mandando ambasciatori a S. Santità e al Re cattolico, stornasse a tempo tanto pericolo.

(1) *Gottardo Reina*, figlio di Lanfranco, fu conservatore dell'Università di Pavia, due volte Vicario di Provvisione (1563 e 1579), e Senatore. L'Argellati, *Bibliotheca scriptorum Mediolanensium*, II, 1200, D, riferisce la lapide in S. Francesco di Pavia, che lo ricorda pel merito di aver restaurato il sepolcro del divo Baldo. Morì nel 1585. Si deve a lui una raccolta di Decreti del Senato Milanese, dal 1550 al 1575. — V. anche Morigia, *Nobiltà e progenie degli ill.mi Signori Sessanta del Consiglio generale*, p. 25. — Per la famiglia Reina, *Arch. Stor. lomb.*, XVIII, 390.

(2) V. la sua lettera in Archivio Storico civico, *Dicasteri, Cameretta, Appuntamenti 20 agosto 1563*, cartella 109.

(3) Lucio, dei Cotta di Valcuvia, era parente di Monsignor Pomponio Cotta. Fu nominato Decurione nel 1547, in luogo di Catellano suo padre Nel 1557 fu Vicario di Provvisione. Pio IV, come si ricava dalle lettere di lui al Municipio di Milano, lo nominò governatore d'Orvieto. (Arch. Stor. civ., *Dicasteri*, cart. 109). Morì avanti il 1568: (Arch. Stor. civ., *Persone*, cart. 524). — I principali fra i componenti la colonia milanese di Roma erano: Francesco Bossi, Agostino de' Medici, Carlo Archinti, Filippo Rainoldi, Pietro Pusterla, Giannozzo Castiglioni, Melchiorre Bigli e Francesco Alciato. Vedi le loro lettere in Arch. Stor. civ., *Dicasteri*, cart. 109.

Infatti, e ciò il buon Cotta non poteva nè sapere nè dire, fin dal 7 agosto, il Cardinal Borromeo aveva scritto da Roma ai legati pontifici presso il Concilio di Trento queste brevi ma ben chiare parole: « Havendo il Serenissimo Re Cattolico disegnato che l'Ufficio della Santissima Inquisizione si metta nello Stato di Milano all'usanza di Spagna, et havendo eletto Monsignor Arcivescovo di Messina per mandarlo in ditto Stato a fare quanto circa ciò sarà bisogno, questi ministri regi hanno dimandato a Nostro Signore che dia licenza al predetto Arcivescovo di poter partire da Trento, con animo che venga prima a Roma et poi vada a Milano. Nel che volendo S. S.ª compiacere la Maestà Sua, mi ha ordinato ch'io dica a VV. SS. Ill.me che haverà caro che esse lascino partire dicto Monsignore ogni volta che da lui ne saranno ricercate, dandogli buona licenza et la benedizione in nome di S. Beatitudine » (1). Era dunque Filippo II che, risoluto ad attuare ovunque i suoi metodi di governo, a mezzo de' suoi ambasciatori D. Giovanni Vargas e D. Luigi d'Avila, faceva pressione sul Pontefice per ottenerne l'appoggio. E Pio IV si accingeva a compiere un atto gravissimo, del quale avrebbe potuto pentirsi forse assai più che non si pentisse Sisto IV, quando permise a Ferdinando il Cattolico l'istituzione dell'Inquisizione di Spagna.

In seguito alla lettera di Lucio Cotta, Gottardo Reina, convocata d'urgenza la *Cameretta* (2) (il Consiglio comunale d'allora), riferì le notizie ricevute, fece osservare come questa nuova istituzione avrebbe potuto recare « gravissimi danni, mala satisfattione e forsi ruina et depopulatione alle Città di questo « Stato » e propose di mandare immediatamente una Commissione al Governatore, in Vigevano, affinchè permettesse l'invio di ambasciatori a Roma ed a Madrid. All'unanimità votò il Consiglio le proposte del Vicario; la commissione riuscì composta del Reina, del conte Cesare Taverna, conte Sforza Morone, conte Ge-

(1) *Lettere di S. Carlo ai legati del Concilio di Trento*, copie manoscr. in Biblioteca Ambrosiana, I, 133. P.te Inf., pag. 68, lett. 78.

(2) V. in Arch. Stor. civ., *Dicasteri.*, cart., 109, il Verbale della seduta.

rolamo Crotti, Princivalle Besozzi, Gerolamo Tosi, G. B. Reina, Alberto Schiaffenati e Luigi Marliani. Nel medesimo tempo si rispondeva a Lucio Cotta che tutti nel Consiglio « erano unanimemente risciolti che questa Inquisitione saria l'ultimo esterminio della Cità, anzi fargli tutta quella provvisione e resistenza dovuta che si puotrà; la qual cosa quando altramente succedesse si è determinato abbandonare più presto le proprie case et andare in altri paesi », lo si esortava a procurarsi il favore dei più distinti cittadini milanesi, residenti a Roma, mentre, allo scopo di fare i primi passi presso il Papa, s'inviavano lettere pel Cardinal Borromeo e pel Cardinal di S. Giorgio.

Due giorni dopo nuova adunanza del Consiglio (1). Gottardo Reina riferisce la cortese accoglienza fatta dal duca di Sessa alla commissione e soggiunge che il Governatore, nel mentre ha mostrato dispiacere per la minaccia venuta da Roma, ha promesso, entro i limiti possibili, il suo favore e dato licenza di inviare Ambasciatori al Papa e al Re. In seguito a queste dichiarazioni si viene alla scelta degli Ambasciatori, che sono: Cesare Taverna e Princivalle Besozzi, per Madrid; Sforza Brivio pel Concilio di Trento, onde ottenere dai cardinali milanesi Morone e Simonetta lettere di raccomandazione pel Borromeo e pel Pontefice; Gottardo Reina e il conte Sforza Morone per Roma, tutti uomini già noti per aver ripetutamente sostenuto le più alte cariche cittadine (2). Quanto ai mezzi necessari a queste Ambascierie, s'in-

(1) V. in Arch. Stor. civ., ibid., il Verbale.

(2) *Cesare Taverna*, figlio del gran Cancelliere Francesco, del Collegio dei giureconsulti, conte di Landriano, fu Senatore e pretore di Pavia. V. SALOMONI, *Memorie Storico-diplomatiche degli ambasciatori*, ecc., p. 160.

Princivalle Besozzi, ascritto al Collegio dei giureconsulti nel 1548. Fu Vicario di Provvisione nel 1561, nel qual anno fu mandato, dal Municipio, ambasciatore a Filippo II, per difendere la Città in una causa d'appellazione interposta dagli interessati milanesi che volevano obbligarla a pagare 18000 scudi. SALOMONI, *op. cit.*, 158. (Nell'Arch. Stor. civ., *Dicasteri, Oratori*, cart. 237, si conserva il suo carteggio). — Morì nel 1565.

carica il Vicario di provvedere in qualsiasi modo, anche imponendo nuove gravezze.

Le istruzioni scritte per questi oratori dal conte Gerolamo Crotti (1), al quale il Municipio affidava le scritture che, per av-

Lasciò, fra altre, due opere poetiche latine ricordate dall'ARGELLATI, I, 153, E. Vedi anche MORIGIA, *Historia di Milano*, Venezia 1592, pag. 436.

Sforza Brivio, figlio del Senatore Dionigi e di Isabella Pusterla Visconti. — Furon queste le sue prime armi nella carriera diplomatica. In seguito (1571) fu mandato presso il Pontefice, per indurlo a soccorrere i luoghi pii poveri e i monasteri colle entrate delle prepositure dei frati umiliati allora soppressi. (V. in Arch. Stor. civ., *Dicasteri, Cameretta, Appuntam.*, 1.° Marzo 1571, il carteggio del Municipio col Brivio e con vari cardinali, e il Breve pontificio, sfuggiti al Salomoni). Nel 1576 fu mandato a Filippo II, per invocare un alleviamento alle immense gravezze ond'era carico lo Stato afflitto, per di più, dall'infierir della peste. Le istruzioni dategli e il suo carteggio, abbastanza copioso, sono documento importante per lo studio delle condizioni economiche di Milano in quegli anni (Arch. Stor. civ., *Dicast., Orat.*, cart., 239); il Salomoni non vide nè le une nè l'altro. — All'Ambrosiana esiste una Vita del Brivio scritta da GEROLAMO FROVA, col titolo: *Congratulatoria nella promozione di Sforza Brivio a commissario generale* [degli eserciti in Lombardia e Piemonte], Milano 1590. Fu nominato a questa carica da Filippo II.

Sforza Morone, figlio del gran cancelliere Gerolamo e fratello del Cardinale Giovanni Morone. Ebbe dalla Città cariche importanti nelle opere pie, nella fabbrica del Duomo, nell'ospedal Maggiore. Creato gentiluomo da Carlo V, fu poi Senatore, quindi da Filippo II nominato commissario generale degli eserciti. Ebbe per moglie Camilla Doria, nipote del grande ammiraglio. (MORIGIA, *Hist.*, 654.) Nel 1556 fu mandato, dal Municipio, Ambasciatore a Filippo II a Bruxelles, per rappresentargli le vessazioni a cui soggiaceva lo Stato di Milano. Le istruzioni dategli, pubblicate dal SALOMONI, *Mem.*, 126, contengono un'eloquente descrizione delle condizioni economiche di Milano in quel tempo, ricca di dati preziosi e di cifre. Però il SALOMONI non ha veduto il carteggio e le concessioni fatte dal Re alla Città, in seguito all'opera diplomatica dello Sforza. L'uno e le altre sono in Arch. Stor. civ., *Dicasteri, Orat.*, cart. 237. La data che dà il Salomoni non è esatta; fu nominato in luglio 1555, partì ai primi di febbraio 1557. — Per la famiglia Morone, V. *Arch. Stor. lomb.*, I, 189; III, 296; XV, 452; XX, 633.

(1) Figlio di Lancellotto. Entrò nel Collegio dei giureconsulti nel 1544: l'anno dopo fu Vicario di Provvisione, non l'anno prima come dice l'Argellati. Lodatissimo qual uomo di scienza, morì nel 1581 e fu sepolto in S. Eustorgio. ARGELLATI, I, 516 e SITONI, *Theatrum equestris*

ventura, richiedessero una certa eleganza di forma e di stile, ci danno una chiara idea della preoccupazione di quel momento; ma poichè tutte sono nella sostanza identiche, basterà riferire la più completa, quella cioè destinata ai legati per Roma (1). L'abile penna di Gerolamo Crotti suggeriva dunque al Reina e al Morone di presentarsi innanzi tutto agli ambasciatori spagnuoli presso il Pontefice, Vargas e d'Avila, « cominciando da quello di loro che intenderanno esser maggiore in quella Corte », e dimostrar loro che a una Città come Milano, la quale era stata fra le prime del mondo ad accettar la fede di Cristo, predicata da S. Barnaba, e per la difesa di questa fede aveva, fin da' più remoti tempi, affrontato e sostenuto le persecuzioni degli imperatori, la minacciata instituzione avrebbe portato disonore e rovina. Aggiungessero che da molti e molti anni l'ufficio della Inquisizione, qui esistente, non aveva mai avuto a condannare alcun milanese, « onde non accade la medicina ove il corpo è sano, nè la pena rigorosissima et il proceder simile dove non fu delitto nè suspitione ». I carichi onde Milano è afflitta son già molti e troppi, perchè un altro se ne aggiunga così grave e così inutile, in una Città dove e ospitali e luoghi pii e chiese e monasteri e Congregazioni mantenute da pubbliche elemosine dimostrano quanto sia profondo il sentimento della religione. Osservino ancora come l'insistere in tal disegno tornerebbe a grave pregiudizio di S. M.ª, perchè « essendo il nervo di questa Città le mercanzie et arti che quà si esercitano, tanto dispiace questa cosa a tutti che saria fargli abbandonare per una gran parte e trasportar le

nobilitatis, Mediolani 1706, p. 112, art. 462. Lo nomina anche il Calvi, *Arch. Stor. lomb.* IX, 42.

(1) Le riporta il Salomoni, *Mem.*, 159. L'originale è in Arch. Stor. civ., *Materie, Inquisizione*. Le istruzioni date a Sforza Brivio e Besozzi-Taverna, sono pure nel medesimo Archivio *Dicasteri, Cameretta, Appuntam.*, 20 agosto 1563. Il Salomoni, mentre dà un breve cenno delle Ambasciate al Papa e al Re, le quali non ebbero luogo, come si vedrà, non fa parola della missione del Brivio a Trento, ove l'Ambasciator milanese seppe pur molto fare e molto ottenere.

merci et arti altronde, d'onde ne patiranno assai li dacii et le entrate di S. M.ª; perchè la Città, *et così la patria di S. S.ª*, si veneria a despopulare, il che si comincia a fare sin ad hora, perchè non si ritruova chi voglia per pretio ancorchè vile comprar alcuna cosa di stabile, impauriti sono della fama di questa innovatione ». L'antico Tribunal dell'Inquisizione ove, oltre gli ecclesiastici, intervengono anche come assessori molti dottori di collegio, non manca di alcun aiuto secolare, nè da parte del Principe nè da parte del Senato, e se nel passato la vicinanza degli eretici non ha contaminato Milano non la contaminerà neppur per l'avvenire (1). — Esposto tutto questo agli Ambasciatori Spagnuoli,

(1) Uno dei pretesti più frequentemente addotti per giustificare la nuova misura era appunto la infezione luterana nella Valtellina e ne' Grigioni. Fin dal 30 gennajo 1563, il Re di Spagna, forse per preparare il terreno a quanto avrebbe tentato in seguito, dava al Governatore le istruzioni contenute nel seguente dispaccio: « Don Phelipe, etc. Duque, etc. — Los Cardenales diputados al Sancto Officio de la Inquisicion en Roma, con el zelo que tienen del bien universal de la yglesia nos han scripto que para que esse stado se conserve intacto de las nuevas opiniones que corren, convendria que no estuviesse ni tractasse en el ningun italiano que fuesse inculpado o sospechoso de eregia, agora fuesse con color de ser aliado y tener su habitacion en tierra de Grisones, defendiendose con la capitulacion y pacto que ay entre ellos y esse estado o de otras con quienes tengamos la misma confederacion y amistad que con los dichos Grisones, y por que siendo esto de la consideracion que es majormente en tiempos tan infectos nos podemo dexar de advertiros dello y encargaros, como muy affectuosamente os encargamos y mandamos proveaisen ello de tal remedio que no que temer en esta parte de que gente tan perniciosa aya de tractar ni conversar con los desse stado, poniendo en los puertos y passos de la guarda, que paresciere necessaria a effecto que aportando alli o en alguna otra parte del stado semejante gente o otros que traigan libros vedados por el Sancto Officio o cartas o escripturas sospechosas de eregia se prendan y entreguen luego al Inquisidor que mas cerca se hallare para que proceda contra los tales conforme a los delictos y lo que en semejantes causas se acostumbra, dandole parà ello y los de mas que tocaré a su officio el favor y assistencia que veis que conviene parà desterrar desse stado semejantes opiniones que con tanto dano se van spareciendo por el mondo. Dat. en Madrid a 30 de Enero MDLXIII. Jo el Rey. V. Casatus. R. Vargas. — Arch. Stor civ., *Dicasteri, Lettere Governative* 1540-1632, P. II, fo. 28.

si rechino dal Cardinal Borromeo, esortandolo a farsi intermediario delle loro ragioni presso il Pontefice, e al medesimo scopo visitino il Cardinale Alessandrino, pel quale avranno lettere particolari, e molti altri Cardinali (1). — Il medesimo Crotti compilava poi la lettera per Pio IV, che pubblichiamo in appendice.

Frattanto continuava attivissima la corrispondenza con Roma, e il 21 Agosto Lucio Cotta scriveva notizie confortanti (2). Mediante l'opera dei Cardinali, esortati da numerose lettere del Municipio, e de' Milanesi, agitantisi a tutta possa, si poteva sperar bene; un nuovo e valido protettore si era aggiunto, Monsignor Pomponio Cotta, Auditor di Ruota; egli aveva già avuto più colloqui col Cardinal Borromeo e lasciato trapelare le buone disposizioni della Curia: sembrava omai lecito supporre che, quand'anche si fosse instituita tale Inquisizione, la si sarebbe fatta dipendere da Roma e non da Spagna, nè avrebbe mai dovuto eccedere i termini *lesae majestatis divinae*. I Cardinali si dichiaravan quasi tutti favorevoli e alcuni consigliavan persino di far raccomandare la cosa al Re dal duca di Savoja e da quel di Firenze, dal duca d'Urbino e dalla Signoria di Genova; il Cardinale Alessandrino (Ghislieri, poi Papa Pio V), autorità suprema in fatto di Inquisizione, in sulle prime mostratosi nemico, letta la lettera del Municipio, era venuto a più miti consigli; solo il Cardinal di Carpi era ostinatamente avverso ai desideri di Milano, ma si sarebbe tentato ogni mezzo per guadagnarlo. — Quanto all'ostilità del Carpi, essa è spiegata dall'avergli il Vargas e il d'Avila promesso l'appoggio della Spagna a conseguire la tiara se li avesse favoriti ne' loro disegni. Ciò dice Paolo Sarpi nella sua *Storia del Concilio di Trento*.

Lo stesso giorno scriveva al Municipio anche Monsignor Pomponio (3), offrendo, con belle parole, i suoi servigi alla Città natale: « Quid fecerim per devertire o almeno per temperare questo

(1) V. le minute in Ar. St. civ., *Dicast.*, *Camer.*, 20 Ag. 1563.
(2) Arch. Stor. civ., *ibid.*
(3) Arch. Stor. civ., *ibid.*

rigore della Inquisitione, dal Signor Lucio l'intenderanno, che cosa sia per fare nell'avvenire, tuttochè le SS. VV. dubitino, se solamente si metteranno dinnanzi agli occhi che tutto quello ch'io sono, doppo Iddio, lo riconosco dalla mia cara Patria, so che subito s'assicureranno che, posto da canto ogni rispetto che forse mi potrebbe fare freddo, caldamente mi adopererò, nè mancherò, per molte e molte ragioni ch'io serbo nella mente scritte, di mostrare, come già in parte ho mostrato, all'Ill.mo Borromeo, quanto sia debito et utile honore suo porre ogni cura et ogni opera che non si pianti in Milano sì rigorosa Inquisizione. Partito poi che sarà il sig. Lucio, che sarà in breve, perchè è designato governatore d'Orvieto, torrò sulle mie spalle tutto questo e maggior carico e distesamente del successo sempre saranno avvisate ». E Francesco Bossi, altro illustre milanese della colonia Romana (1), scriveva pure nel medesimo giorno, dichiarandosi pronto ad adoperare tutte le sue forze in servizio della patria; e Francesco Alciato si affrettava ad assicurare che, sebbene avesse *mutato aera et habito,* non muterebbe mai l'animo suo verso Milano e offriva

(1) Francesco Bossi, figlio del Senatore Egidio. Nel 1560, mentre era Vicario di Provvisione, fu mandato a Roma insieme a Scipione Simonetta, Carlo Visconti e Francesco della Torre, a presentare a Pio IV le congratulazioni della Città, per l'elezione di lui al Pontificato. A questa missione accennano, sotto il nome del Bossi, l'ARGELLATI e l'UGHELLI (*Italia Sacra*) ma fanno, specialmente il secondo, confusione coi legati del Collegio dei giureconsulti. Il decreto di nomina dei quattro ambasciatori del Municipio è in Arch. Stor. civ., *Dicasteri, Cameretta, Appuntam.*, 2 Gennaio 1560; ivi pure (*Appuntam.*, 8 aprile) è la relazione delle accoglienze ricevute presso il Pontefice, la copia dell'orazione del Vargas, ministro del Re di Spagna presso la Corte romana, in lode degli oratori milanesi (12 marzo 1560), e il Breve originale di Pio IV, con cui ringrazia le autorità delle congratulazioni fattegli. Il Bossi fece una splendida orazione (Vedila in Biblioteca nazionale di Brera, & &. 16, 14, n. 4), e si conquistò le simpatie di Pio IV che lo nominò Avvocato concistoriale. Sotto Pio V, fu Protonotario apostolico, Referendario della Segnatura, prolegato di Perugia, Umbria e Bologna, Vescovo di Gravina. Sotto Gregorio XIII, Vescovo di Perugia, quindi di Novara, dietro proposta di S. Carlo. Morì nel 1584. — ARGELLATI, I, 212. Sulla famiglia vedi *Arch. Stor. lomb.*, Indici Motta, e per genealogia, XIV, 25.

l'opera sua, quantunque, com'ei diceva, « per questo negotio che travaglia tutti, sa Iddio che è stato fatto! » (1).

II.

Nè con minor lena si lavorava a Trento. Il 22 agosto Sforza Brivio si trovava al suo posto e scriveva le prime impressioni. I Cardinali Morone, Simonetta e il Vescovo di Ventimiglia, Carlo Visconti, tutti milanesi, preavvisati dal Municipio, lo avevano accolto con grande premura, gli avevan mostrato lettere già prima scritte di loro iniziativa a Roma (2) ed altre ne scrivevano sotto i suoi occhi « tanto gagliarde e tanto amorevoli che per me non so che più si possa desiderare ». L'ambasciator milanese aveva trovato il terreno propizio; il clero era, come fu sempre, avverso alla Inquisizione spagnuola, e là a Trento i Vescovi dello Stato lombardo, sicuri che con questa Inquisizione avrebbe scemato l'autorità delle loro Chiese, vedevan di buon occhio l'agitazione promossa da Milano, e quelli del Regno di Napoli, pensando che la temuta instituzione dalla Lombardia si sarebbe a poco a poco incamminata anche laggiù, di buon grado si unirono agli altri (3). Per tutte queste ragioni il Brivio dava al Vicario le più belle speranze, tanto più che a Trento si era sicuri non aver ancora il Papa stabilito nulla di concreto.

La notizia, pei Milanesi tanto dolorosa, era giunta, come vedemmo, a Trento prima che a Milano e i quattro legati, tra' quali

(1) Su di lui: ARGELLATI, I, 28, XLIII.

(2) Infatti il 23 agosto stesso il Cardinale scriveva al Municipio di Milano: « Mi sono spiaciuti infinitamente li travagli della patria nostra; *Sumus nos os ex ossibus et caro de carne*.... non ripeterò quello che ho detto al Brivio, solo voglio che siano certe in tutte le occorrenze della patria .... ove io potrò giovarli ». Arch. Stor. civ., *Dicast.*, *Cam.*, 20 ag. — Vedi anche, ivi, lettera 24 agosto di Monsig. Visconti e XII di Provvisione, ove si ha la conferma di quanto scriveva il Brivio, e lettera consimile del Cardin. Simonetta.

(3) Lettera 22 agosto da Trento. Arch. stor. civ., *ibid.*

il Morone, non avevano esitato a manifestare a Roma i loro dubbi e i loro timori (1); ma quegli che più di tutti contribuì a indurre nell'animo del Borromeo e del Pontefice le buone disposizioni, che vedremo più innanzi, fu Carlo Visconti, Vescovo di Ventimiglia. Splendida figura il Visconti e ai più poco nota. Dopo aver sostenuto le più alte cariche nella sua città natale (2) e preso parte a importantissime legazioni, entrato nella carriera ecclesiastica vi spiegò in breve le più eccellenti qualità del diplomatico; Pio IV gli accordò piena la sua fiducia e lo mandò

(1) *Lettere dei legati a S. Carlo*, in Biblioteca Ambrosiana D. 206, P.te Inf, p. 248, 249 e 250, lett. 2 settembre, 6 settembre 1563. — A lettere anteriori a questa data accenna S. Carlo nella sua del 25 agosto: *Lettere di S. Carlo ai legati*, I, 77.

(2) Carlo Visconti era figlio di Cesare e Margherita del Conte. Fu ascritto al Collegio dei giureconsulti nel 1545; in seguito fu anche Senatore, legato del Pontefice in Ispagna nel 1560, Protonotario apostolico nel 1561. (V. ARGELLATI, II, 1597; CIACONIO, *Vite dei Cardinali*, III, 963). Il PICCINELLI lo confonde con un altro. Fra le ambascierie sostenute per incarico del Municipio di Milano, SALOMONI ricorda: 1) quella del 1554 con Antonio Crespi e Baldassare Pusterla, a Filippo II, per congratularsi del matrimonio di lui con Maria, regina d'Inghilterra. Da Londra gli ambasciatori passarono in Fiandra onde abboccarsi col Governatore Don Ferrante Gonzaga chiamato da Carlo V a render conto della propria amministrazione. Il SALOMONI, *Mem.*, 118, pubblica le sole istruzioni; il carteggio è in Arch. Stor. civ., *Dicasteri, Oratori*, cart. 237. (V. anche nel medesimo Archivio, *Dicast., Cameretta, Appuntam.*, del 10 febbrajo, 14 giugno e 31 dicembre 1554). 2) Nel 1558 andò solo presso Filippo II per implorare sollievo alle strettezze in cui si trovava Milano, costretta a istituir, per la sicurezza pubblica, una milizia urbana, mentre l'esercito si trovava ai confini a guerreggiar co' Francesi. (Per questa milizia vedi BUGATTI, *Historia*, libro III, p. 1008-1009 e Arch. Stor. civ., *Materie*, cart. 659 e *Dicasteri, Cameretta*, cart. 108); e a porre un dazio sulla farina di mistura onde sovvenire all'erario una somma straordinaria di 28000 scudi. (SALOMONI, *Mem.*, 144). Il carteggio è in Arch. Stor. civ., *Dicasteri, Orat.*, cart. 237. 3) 1560: mandato a Filippo II per ottenere che non si facesse la riduzione dei redditi camerali e non si levassero le donazioni ed esenzioni a titolo oneroso. (SALOMONI, 157). Il carteggio manca in Arch. St. civ.; c'è però il decreto di nomina: *Dicasteri, Cameretta, Appuntam.*, 7 agosto 1560. — L'opera diplomatica del Cardinal Visconti al Concilio di Trento sarà il tema d'una monografia per la quale già da qualche tempo raccolgo materiali.

come Nunzio al Concilio, col gelosissimo incarico di informare, in segreta corrispondenza, la Corte pontificia di tutti quegli affari che i legati non avrebbero potuto scrivere in forma ufficiale. Il Visconti eseguì con tale diligenza, con tale acume il difficile incarico, che le sue lettere divennero più tardi un'arma potente nelle mani de' protestanti; e il Prelato Amyon le pubblicò per dimostrare, colle relazioni stesse di un fedele servitore della Santa Sede, quanti raggiri regnassero in quel famoso Concilio e quante passioni mondane dominassero quella radunanza d'uomini, che si volevano inspirati dallo Spirito Santo (1). Infatti la preziosa raccolta di queste lettere non contiene solamente una minuta, esatta e critica relazione delle men note particolarità del Concilio, delle preponderanze che i vari prelati cercavan di conquistarsi, delle prepotenze stesse che gli uni a danno degli altri facevano, nel periodo in cui il Visconti si trattenne a Trento (febbraio-dicembre 1563); ma son piene di osservazioni sagaci, di consigli pensati, che il Vescovo, ammaestrato dalla esperienza e dalla visione diretta delle cose, dava al Pontefice e ci rivelano in lui un diplomatico di genio, che aveva profonda e sicura conoscenza degli uomini, sapeva, con mirabile destrezza, attutire le piccole ire, soddisfare o allettare le piccole ambizioni, sventare le trame; e, nelle quistioni più delicate, con arti sottilissime, riusciva a far trionfare l'autorità del Pontefice, quando, sostenuta apertamente, avrebbe corso pericolo di venir sopraffatta. A tanta capacità fu certo ben degno premio il Cardinalato, toccatogli nel 1563, che la morte gli vietò di godere più a lungo di qualche mese.

Considerando adunque la condizione e le attitudini di Carlo Visconti, si comprende quanto peso avessero la sua opinione e i suoi consigli nella questione di cui ci occupiamo; opinione e con-

(1) *Lettres, Anecdotes et Memoires historiques du Nonce Visconti, cardinal preconizé et ministre secret de Pie IV et de ses créatures au Concile de Trente. Dont plusieurs intrigues inouies se trouvent dans ces relations, mises au jour en Italien et en Français, par Mr.* Amyon. Amsterdam 1719.

sigli che, del resto, sono specchio di idee comuni a quasi tutto il clero d'allora. Già una ventina di giorni prima dell'arrivo di Sforza Brivio, nelle sue lettere confidenziali al Cardinal Borromeo, il Vescovo di Ventimiglia scriveva: « Molti giorni sono si ragiona ch'il Re cattolico dissegna di mettere l'Inquisizione a Milano, all'usanza de' Spagnuoli, con porvi per capo un Prelato Spagnuolo: V. S. Ill.ma sa meglio di me quanto sia odiosa in Italia, come si è visto dall'essempio di Napoli e quanto poi sia grave ed intollerabile nello Stato di Milano, per l'eccessive gravezze che di continuo s'impongono.... » ed aggiungeva una osservazione ed un parere, i quali posson subito dimostrarci quanto tatto e quanta intelligenza pratica, possedesse il futuro Cardinale. « Quando pure » ei diceva « si havesse da ordinare nuovi tribunali per la vigilanza dei luoghi infetti, saria più conveniente si havesse a mettere per lei, come Arcivescovo, che così pareria manco grave e saria meno dannosa a quel paese » (1). Questo scriveva Carlo Visconti, prima ancora che a Milano si conoscessero i disegni di Filippo II; ma quando il Brivio gli ebbe riferito le proteste, per le vie legali iniziate dalle Autorità milanesi, lasciò ogni ritegno ed espose chiaro il suo pensiero in una lettera mirabile, la quale sola basta a delinearci la bella figura di lui. Non sfuggì questa lettera all'occhio acutamente indagatore del Sarpi, che pure, come oramai è provato, non aveva potuto valersi per intero della corrispondenza del Visconti; ma poichè il Sarpi non ne dà che un breve transunto, noi crediamo utile riprodurla nella sua integrità (2): « Il Signore Sforza Brivio giunse qua hieri mandato dalla Città di Milano, per procurare da Mons. Ill.mo d'Altemps e dal Signore Cardinale di Lorena (3) lettere favorevole a V. S.

(1) Lettera 2 agosto; AMYON, pag. 228.

(2) AMYON, 280-281.

(3) Il Cardinal di Lorena, fratello del duca di Guisa, era il più abile e il più autorevole organizzator di pasticci al Concilio, e un vero grattacapo per Pio IV, tanto che la più grave tra le incombenze segrete date al Visconti era di ammansare questo ostinato contradditore, chiamato dall'Amyon *le Pape de France*. Non fa dunque meraviglia che il Municipio di Milano sollecitasse, fra le prime, la raccomandazione ufficiale di lui.

Ill.ma, sopra il negozio dell'Inquisizione, per il quale intendo manda ancora da S. S.tà, li Signori conte Sforza, Morone e il Vicario di Provvisione e da S. M. Cattolica il Sig. Cesare Tenerna e il Signore Presidente Bisosto, et havendo portato il suddetto a me ancora una lettera della Città, scritta in questo particolare, non posso mancare d'avvisar V. S. Ill.ma del travaglio e pena che sentono generalmente tutti per sì mala novella; la quale ha portato dispiacere qua ai Prelati di questo Concilio, non solamente a quelli della banda di Lombardia, li quali mettendosi a esecuzione questo animo di S. M.a consentiriano gravemente, ma a quelli del Regno ancora, dubitando essi ch'imponendosi tal giugo allo Stato di Milano, non si venisse a mettere al Regno di Napoli: di che ragionandogli questi di alcuni di loro, rispose ch'essendo S. Beatitudine sì amorevole a quella Città, come si è veduto chiaramente per le tante dimostrazioni che gli ha fatto (1) e per l'animo che mostra tuttavia di farlene ancora, non potea credere ch'Ella permettesse si venisse a questo: sapendo massimamente che a Milano non ci sono quelle cause e quei rispetti che sono nelle parti di Spagna, da porvi sì rigorosa Inquisizione a questo Stato; *il che saria di gran pregiudizio a quella S. Sede*; perchè ogni volta che S. S.tà concedesse che si mettesse a Milano l'Inquisizione all'usanza di Spagna, non si potria negare che si mettesse ancora a Napoli. Ed essendosi già concesso a quelli dell'Inquisizione di Spagna il Breve ch'habbino autorità sopra li Prelati, difficilmente si potria negare di non concederlo ancora all'Inquisizione degli altri Stati, dove che si servasse l'usanza di Spagna, *dando inoltre occasione agli altri Prencipi italiani di ricercare a S. S.tà di poter fare il medesimo nelli loro Stati, onde seguirà gran diminuzione*

(1) Ricorderemo i fondi concessi nel 1560 per erigere il palazzo del Collegio dei giureconsulti (l'odierno palazzo della Borsa e del telegrafo): V. Arch. Stor. civ. *Località, Milano*, cart. 218, e i privilegi concessi al Collegio medesimo, tra i quali questo, ricordato dal MORIGIA, *Nobiltà Milan.*, p. 109, che uno di quei dottori fosse sempre Auditore della Sacra Ruota e un altro Avvocato del Sacro Concistoro. I primi a godere questi onori furon Pomponio Cotta e Francesco Bossi.

dell'autorità di questa S. Sede, per la poca ubbidienza che dariano li Prelati, i quali per causa di detta Inquisizione cercariano sempre di star bene coi Prencipi secolari, ai quali trovandosi essi come soggetti, ne nasceria ancora che il Papa in occasione di nuovo concilio havria pochi Prelati da fidarsi ed a chi potesse liberamente commandare e li signori Prencipi in questa occasione haveriano il loro intento. Ed ancora che li ministri del Re cattolico possino dire che tale Inquisizione saria sottoposta sempre a quella di Roma, si vide però per esempio che si mostrano poco ubbidienti come nella causa dell'Arcivescovo di Toledo (1), e si può farne giudizio dall'ubbidienza che mostrano gli Inquisitori di Spagna in mandargli processi, se gli sono chiesti; il che intendo che occorre ancora nel Regno di Sicilia, circa l'haver li processi che loro si dimandano con grandissima difficoltà. Molte altre considerazioni si fanno sopra di ciò da diversi, le quali ancor che io sappia che sono notissime a V. S. potendo Ella giudicare meglio di me quello che di ciò potrà seguire, non ho voluto restare di dargli conto di queste poche, si come ancora non posso mancare per mio debito di soggiungere che tutto l'aiuto e favore che quella Città può sperare in questo suo travaglio, l'aspetta solamente dalla benignità di N. S. e dall'amorevolezza di V. S. Ill.ma, alla quale bacio humilissimamente le mani e me le raccomando in grazia, pregandole da Dio ogni contento. Di Trento 23 d'agosto 1563 ».

Le gravissime osservazioni di Carlo Visconti dovettero produrre a Roma una ben forte impressione, se il Cardinal Borromeo, il 1.° settembre, si affrettava a tranquillizzare il clero raccolto a Trento, con queste parole: « Il timore che le Ill.me SS. VV.

(1) Allude al processo per eresia intentato dall'Inquisizione di Spagna contro Bartolomeo Carranza, domenicano, Arcivescovo di Toledo, già adoperato da Carlo V in uffici rilevantissimi, e fra i Prelati che più si distinsero al Concilio. Fu incarcerato nel 1559. Pio IV, riprovando la condanna, avocò la causa a Roma, ma Filippo II si oppose risolutamente e solo Pio V, nel 1565, potè a stento ottenere la soddisfazione rifiutata al predecessore. CANTÙ, *Eret. d'Italia*, II, 324, 325.

scrivono esser nato nei Prelati italiani, sudditi al Re cattolico, per conto dell'Inquisizione che si ha da mettere a Milano, è veramente timor vano.... Imperocchè S. S.ª dice che se la detta Inquisizione si metterà sarà conforme al *jus* commune nè pregiudicherà alli ordinarii et dependerà da S. S.ª e non da l'Inquisizione di Spagna. Del che le SS. VV. Ill.me possono assicurare li detti Prelati et ogni altro. Gli Ambasciatori della Città di Milano, quali vengono qua per questo non sono ancora arrivati ma non possono già tardar molto » (1). La qual lettera giungeva appunto quando i Prelati già pensavano ad introdur nella Riforma, che si stava discutendo, un paragrafo sui procedimenti dell'Inquisizione, inteso a proteggere l'autorità del clero di fronte alla temuta minaccia. Se tal disegno non ebbe esito, si fu per opera del Cardinal Morone, che dimostrò essere pel momento sufficienti le spiegazioni date dal Cardinal Borromeo (2). Ad ogni modo le proteste del Concilio impensierivan non poco la Curia, e Lucio Cotta non mancava di riferirne a Milano le preoccupazioni (3).

III.

A Roma intanto l'agitazione dei nostri buoni concittadini era resa più attiva dalle notizie mandate dal Brivio a Pomponio Cotta, per le quali, scriveva Lucio, « havemo ricevuto grandissimo favore alla causa nostra, tanto presso N. S. quanto con dar occasione all'Ill.mo Sig. Cardinale Borromeo di parlar più gagliardamente » (4). Si aspettavan di giorno in giorno gli Ambasciatori di Milano, e tutti facevano a gara nel preparar loro le più affettuose accoglienze, non certo senza intenzione di dare ad esse il carattere di una solenne protesta. Il Papa stesso favoriva

(1) Lettere di S. Carlo ai legati, p. 80, lett. 91.
(2) Lett. del Visconti 2 e 6 settembre. Amvon 310 e 328.
(3) Lett. 8 settembre. Arch. Stor. civ., *Dicast.*, *Camer.*, 20 ag.
(4) Lett. di Pomponio Cotta al Vicario e XII. Arch. St. civ., *ibid.*

questi preparativi, disponendo che si facessero alloggiare i legati alla vigna di Papa Giulio, ove avrebbe dovuto trovarsi il Sig. Gabrio Serbelloni con tutta la sua camera, e il conte G. B. Borromeo con tutta la casa del Cardinale. Il marchese di Marignano poi, G. G. Medici, fratello di Pio IV, la cui protezione il Municipio di Milano aveva a suo tempo invocata (1), voleva mandar tutta la sua casa e prometteva i più ampi favori. I meno potenti della colonia eran tutti d'ugual animo « nè ci si trova grande nè piccolo, e non solo di Milano ma di tutte le nationi dello Stato, quali Città verranno tutte a favorir li ambasciatori tanto in incontrarli, quanto in accompagnarli » (2). Se non che, mentre tutto sembrava promettere il successo, e Lucio Cotta, nel suggerire al Vicario di scrivere all'ambasciatore Vargas, poteva permettersi lo scherzo dicendo: « S. S.ia, como dottore eccellentissimo, theologo et corteggiano, assai al parere nostro si moverà alle buone et latine et theologale lettere di quella Citade » (3), mentre già si dava per certo che l'Arcivescovo di Messina non si sarebbe mosso, e il medesimo Cotta esclamava: « Così Dio ci guardi da ogni altro che habbia voglia di venire a parer bravo a nostre spese (4) », ecco giunger la nuova che D. Garzia è aspettato a Roma per gli ultimi accordi e ha già l'ordine di ripartir subito per Milano, e che il Papa ha già consegnato al Cardinale Alessandrino la Bolla per la istituzione della nuova Inquisizione. È ben vero che Pio IV ai Milanesi di Roma, costernati per tali notizie, faceva dire dal Borromeo che il nuovo Tribunale altro non farebbe se non rinforzare il già esistente, ma il Vargas e il D'Avila, a chi li interpellava, rispondevano in modo vago e contraddittorio, atto a ingenerar nuovi sospetti, non a sopire i vecchi. Il primo, pur

(1) V. la minuta della lettera a lui scritta dal Municipio, in Arch. Stor. civ., *ibid.*

(2) Nello stesso tempo il Cotta consigliava di accaparrarsi il favore dei Duchi di Savoja e di Firenze, prendendo però accordo col Duca di Sessa e col Consiglio segreto, per non far nulla a loro insaputa.

(3) Lett. cit. del 24 agosto.

(4) Eadem.

senza negare le assicurazioni del Papa, asseriva che l'Inquisitor generale sarebbe stato di nomina regia, che si sarebbe tolto ai Cardinali il diritto d'intromettersi nelle faccende dell'Inquisizione; l'altro aggiungeva, per conto suo, che fors'anche la bigamia e le bestemmie sarebbero entrate nella giurisdizione del nuovo instituto; e tutti comprendevano volersi con belle parole far accettare l'istituzione, le cui attribuzioni si sarebbero poi, a piacere, allargate, com'era avvenuto in Ispagna. Ben a ragione Lucio Cotta scriveva: « questi doi Signori poco si concordano nel darcila a bere » (1) poichè la Bolla c'era, e piena di *tendicule* e *lacci* (2), e ben diversa da quanto si voleva far credere.

Cominciò allora da parte degli amici di Lucio e Pomponio Cotta una vera caccia a questa Bolla; tante influenze, tanti sotterfugi furon messi in giuoco, che si riuscì ad avere il famoso foglio, e, avutolo, non si seppe resistere alla tentazione di mandarlo a Milano, quantunque molti si opponessero, e Lucio Cotta, confessando di stimarne inopportuno l'invio, raccomandasse al Vicario di tener celato quel prezioso documento, che *con arte magicha* (3) si era riusciti ad avere.

La copia della Bolla uscì probabilmente dal Vaticano per benevola condiscendenza del Borromeo e di Mons.r Datario, chiamati dal Cotta « li nostri campioni ben sicuri (4) » e fu spedita il 28 agosto da Mons. Pomponio (5): io ho potuto ripescarla, non senza fatica, nel nostro Archivio Civico, ove fu conservata, con buona pace di Lucio Cotta, che avrebbe voluto si bruciasse tutta la corrispondenza da Roma, riguardante quest'affare (6).

(1) Lett. del 27 agosto. Arch. Stor. civ., *ibid.*
(2) Lett. di Lucio Cotta del 27 e di Pomponio, *ibid.*
(3) Eadem.
(4) Lett. 30 agosto, *ibid*
(5) Lett. di Pomponio 27 agosto, *ibid.*
(6) Lett. 27 ag., *ibid.* « Credo sia bene che VV. SS. facessero brussiare tutte le nostre lettere venute et che verrano di qua perchè forse non fossero interprettate col tempo sinistramente et in senso contrario al nostro core, *quale è tutto sviscerato verso il Re N. S. nè mai saria altri-*

Col decreto che pubblichiamo in Appendice, Pio IV, confessando di voler accondiscendere al desiderio *pium et sanctum* di Filippo II, concedeva innanzi tutto a lui e ai suoi successori, la facoltà di nominare l'Inquisitor generale, nelle cui mani trasferiva tutta la giurisdizione concessa agli Inquisitori da Giulio II, Clemente VIII e Giulio III, e da ultimo concentrata nella Congregazione cardinalizia del S. Ufficio, instituita in Roma da Paolo III nel 1542 (1). Infatti l'Inquisitor generale (che dei Cardinali della Congregazione assumeva anche il titolo) (2) aveva facoltà *inquirendi et procedendi* sulle persone di qualsiasi condizione, tanto laiche quanto ecclesiastiche, e, mentre nella Bolla di Paolo III di tortura non si fa parola, anche questo diritto, all'uso di Spagna, gli era concesso: « nec non legitimis judiciis eos comprehendi et capi, ac comprehensos et captos carceribus mancipari, nec non, si opus est et prout ei visum fuerit, *torqueri ac rigoroso examini subijci faciendi* ». L'Inquisitore ereditava pure dalla Congregazione la facoltà di nominare tutti gli ufficiali e ministri al suo ufficio necessarii, sui quali aveva piena ed inappellabile autorità, senza che a lui e ai suoi delegati fosse più imposta la restrizione, onde nella Bolla Paolina eran pur guarentiti i possibili arbitrii: « ita tamen quod predicti cardinales et alii, ab eis pro tempore deputati, de absolutionibus reorum, qui ad veritatis lumen redire voluerint, *quas nobis expresse reservamus, ac aliis quam heresis crimen sapientibus delictis et excessibus se intromittere nequeant* »; chè anzi, quanto alle assoluzioni, il nuovo capo dell'Inquisizione aveva appunto quella autorità suprema, che nel 1542, Pao-

mente benchè ci mettesse mille Inquisitioni. Ma VV. SS. sano che sempre non si sa esprimere il proprio concetto bene et massimamente doppo cena como sempre siamo sforzati a scrivere, havendo tutto il giorno da corteggiare et servire ». Lett. 11 sett., Arch. St. civ., *ibid*

(1) Bolla 21 luglio in *Bullarium Magnum*, Torino 1860, vol. VI, pag. 344.

(2) Nella Bolla di Paolo III ai sei cardinali componenti quella Congregazione è dato il titolo di *Commissarii et Inquisitores generales et generalissimi.*

lo III riservava a sè, e, riguardo ai delitti che, per avventura, non fossero *sapientes heresim,* non solo non si fa accenno particolare, ma, nel riassumere le attribuzioni dell'Inquisitore, si adopera una formola molto larga e adatta ad interpretazioni arbitrarie: « *omniaque ad heresum et errorum exstirpationem ac offitium Inquisitionis huiusmodi quomodolibet pertinent,* faciendi, gerendi, ordinandi et exercendi liberam facultatem concedimus ». Il dare adunque all'Inquisitore autorità in tutto quanto *pertinet ad Offitium Inquisitionis huiusmodi,* voleva dire, in altri termini, lasciargli fare tutto quanto si faceva in Ispagna. Dalle mani della Congregazione del S. Ufficio passò pure in quelle dell'Inquisitor generale la suprema decisione delle cause in appello e quella delle cause già iniziate presso qualsiasi tribunale o giudice; come pure la degradazione dei sacerdoti colpevoli, ch'ei poteva far fare da un Vescovo qualunque da lui nominato, senz'obbligo di essere assistito da due abati e da altri ufficiali; aveva infine di proprio il diritto, molto largo invero, di consegnare al braccio secolare i testimoni falsi, di cui non si parla nella Bolla Paolina.

IV.

Mentre a Milano si rifletteva dolorosamente sui capi della Bolla inviata da Pomponio Cotta, a Roma si aspettavano d'ora in ora gli ambasciatori della Città; un falso allarme fece un giorno correre tutta la colonia milanese fuor delle porte (1); alla vigna di Papa Giulio e in casa del cardinal Morone era preparata la cena, per ordine di Pio IV, ma gli ambasciatori non vennero. Qualche giorno dopo una lettera del Municipio liberava tutti dalle ansie e tagliava la via ai molteplici commenti (2). La popolazione di Milano, non ostanti le attive proteste delle Auto-

(1) Lett. di Lucio Cotta, 27 agosto. Arch. St. civ., *ibid.*

(2) Lett. del Vicario e XII a Lucio Cotta, 30 agosto e 4 settembre; Arch. Stor. civ, *ibid.*

rità comunali, aveva cominciato a tumultuare (1); onde il Vicario impensierito aveva con maggior risolutezza chiesta la cooperazione del Governatore; e il Duca di Sessa, in presenza al Tribunal di Provvisione (Giunta), ai Sessanta della *Cameretta* (Consiglio comunale), al Senato, a tutti i magistrati della Città, solennemente impegnatosi a far valere tutta la sua influenza presso gli ambasciatori Spagnuoli e presso la Corte, aveva consigliato a trattenere gli oratori destinati a Roma e a Madrid, finchè non fosse giunta una risposta ben determinata e sicura (2). L'energia del Vicario e XII, il senso pratico del Duca salvaron Milano da chi sa quali subbugli popolari: e ben lo compresero Lucio e Pomponio Cotta, i quali, mentre manifestavano il loro dispiacere per essere stati trattenuti gli oratori, si congratulavan col Municipio per la prontezza con cui aveva saputo sopire i tumulti (3) e facevan voto affinchè la prudenza delle Autorità cittadine valesse a evitare, anche in seguito, rumori compromettenti. Tali notizie stimolarono i buoni milanesi di Roma a raddoppiare le loro rispettose pressioni presso il Papa. Pio IV, sebbene, com'essi comprendevano, non avesse alcuna simpatia per la novità voluta dagli Spagnuoli, non voleva compromettersi troppo e, mentre, incapace a nascondere il suo interesse per la buona causa, passava le tre e le quattro ore della notte a leggere e ponderare le lettere da Milano (4), e s'informava, ora per

(1) Fra gli Storici il Morigia accenna a questi tumulti (*Hist.*, 219), ma li pone erroneamente sotto l'anno 1564.

(2) Lett. di Lucio e Pomponio Cotta, 4 settembre. Arch. Stor. civ., *ibid.*

(3) Lett. cit., 4 sett.

(4) Lett. di Lucio, 27 agosto al Vicario e XII. Arch. Stor. civ., *ibid.* « E questa lettera Mr. Cotta ed io l'havemo fatta dar subito a S.S.ª, quale havendola più volte letta non l'ha voluta restituire, ma servata insieme con quelle quali VV. SS. mi scrissero a me; et crediamo la voglia mostrare a questi Ill.mi Ambasciatori del Re N. S.... Una è venuta dall'Il.mo mio como padre et ottimo compatriota, il Sig. Panigarola, quale spero sì como ha fatto piangere me et molti altri, che commoverà N. S. anchora, qual poi non è di sasso. Oggi il Sig. Datario, quale non lassa ora che non

ora, « che si pensasse, che si facesse, chi venisse, chi andasse e dove e quando », a Mons. Pomponio, a Mons. Biglia, a Francesco Bossi che, in presenza del Borromeo, gli avevan presentato le suppliche del Municipio, minacciava la scomunica se, nella loro corrispondenza con Milano, lasciassero pur trapelare il suo buon animo (1).

Dopo tanti affanni e tante fatiche, il 21 settembre, si preannunziò finalmente il trionfo della causa. Melchiorre Biglia, in una sua lettera (2), vivacemente descrive quanto avvenne; lasciamogli la parola: « Hoggi dall'Ill.mo Borromeo fui chiamato in Palazzo dove che S. S.t., possiamo dir così, ci ha aperto la bocca, libberatoci dalla scomunica, nella quale saressemo incorsi, se dal dì che gli presentassimo le lettere inviateci dalle SS. VV. Ill.me in sin al dì d'hoggi, havessimo parlato o scritto quello che hoggi ci ha liberamente concesso et comandato che gli facessimo intendere, che stiano coll'animo quieto che mai per nessun tempo si saria messo nuova foggia d'Inquisitione in quella Città, anzi che si prometteva aiuto et soccorso in tutte le nostre tribulationi, promettendoci di darne particolar commissione a Mons. Vescovo di Ventimiglia, qual fra pochi dì partirà per la corte di Spagna et qual giunse heri l'altro qua ». Pomponio Cotta aggiungeva che il discorso del Papa aveva a tutti strappato le lagrime.

Infatti, come ci avverte Francesco Bossi (3), Pio IV aveva apertamente dichiarato a D. Luigi d'Avila, che era convinto bastare agli interessi della fede nello Stato di Milano un buon Inquisitore italiano, come negli altri Stati della penisola, e non voleva si parlasse più oltre d'Inquisizione di Spagna. Quanto poi a questa risoluzione avesse contribuito S. Carlo, il medesimo Bossi ci fa sapere, soggiungendo: « altro non si potea aspettare dalla

faccia ufficio e scritto in questa nostra causa, la mostrerà a N. S. et sono certo che N. S. la tenerà et questa notte la leggerà più di quattro volte, como ha fatto tutte le altre ».

(1) Lett. di Pomponio Cotta, 25 settembre. Arch. Stor. civ., *ibid.*

(2) Lett. 25 sett., *ibid.*

(3) Del 25 sett., *ibid.*

gran benignità di S. Beatitudine et dall'amore che porta alla patria, specialmente coll'aiuto di Mons. Ill.mo Borromeo, il quale ha congiunto colla natural bontà d'animo un infinito desiderio di giovare alla patria ».

Le promesse del Pontefice venivano infine confermate da un dispaccio del Re al Governatore, Duca di Sessa, che definiva la questione lasciando le cose allo statu quo. In esso dispaccio (1) Filippo II cominciava a lodare il Duca per la prontezza con cui aveva sedato i tumulti e gli ordinava di far sapere ai Milanesi, ch'ei non aveva mai avuto intenzione di portare alcuna novità nel S. Ufficio, ma solo di porvi a capo una persona molto autorevole ed atta a difendere la fede *en tiempos tan infectos!*

*
* *

Nondimeno lo spavento era stato sì grande che le preoccupazioni non cessarono subito, durando tuttavia il timore che, fallita questa prova, non si tentasse per altre vie di effettuare il disegno. Anzi nel 1566 le paure rinacquero e questa volta fu S. Carlo che, a viso aperto, sostenne le ragioni dei Milanesi, di fronte ad una nuova minaccia e dimostrò a Pio V quali riguardi si dovessero ad un popolo forte e geloso della propria dignità. Il prezioso documento, esistente, fra le minute di S. Carlo, all'Ambrosiana (2), non ha data, ma, poichè in esso il Santo allude ad una Bolla *Dei vizii enormi*, la quale ingenerò nei cittadini il sospetto che si tentasse nuovamente d'introdur la famosa Inquisizione, io lo attribuisco all'aprile del 1566. In quel tempo appunto Pio V pubblicò la Bolla *Cum primum apostolatus,* relativa all'osservanza del Culto divino nelle chiese, alla venerazione delle feste, e contro i simoniaci, i sodomiti, i concubinarii, e il Davari (3) ci dice

(1) Arch. stor. civ., *Materie*, cart. 569.
(2) C. S. I. 1.
(3) *Op. cit.*, in *Arch. Stor. lomb.*, VII, 773, 774.

ch'essa Bolla suscitò anche a Mantova tali timori che il Capitolo della Cattedrale si rifiutò di affiggerne la traduzione volgare.

Diceva dunque S. Carlo come trovasse gravi difficoltà presso il Senato, e specialmente presso il popolo, ad eseguir quella Bolla « dispiacendo mirabilmente ad ogniuno di questa Città quelle parole poste in detta Bolla che = *non solum per inquisitionem sed ad simplicem et secretam denuntiationem procedatur* = massimamente essendoci qui una costituzione imperiale ch'è in osservanza, che non si possa admettere nessuna delatione di qualsivoglia delitto, senza esprimere il nome del delatore, altrimenti il processo è irito et nullo (1) ». E continuava: « Che se paresse a N. S. con un ordine particolare in questo stato levar questa difficoltà vedo che il tutto passaria con universal satisfattione di questa Città, alla quale piace che i vitii siano severamente castigati. Et acciocchè N. S. sappia una volta la radice ed il fondamento ove s'appoggiano tutte queste difficoltà, bisogna che habbia questo per una massima verissima, che in questo popolo è universale suspicione che si cerchi di mettere in questo Stato l'Inquisitione alla foggia di Spagna, *non tanto per zelo di religione quanto per interessi di Stato et per voracità di qualche ministro o consigliere che per questa via disegnasse di arricchirsi colle facoltà di questi gentilhuomini e cittadini.* Nè per molto che io cerchi destramente di persuader loro che la mente di S. S ., non è altro se non che in queste cose si proceda per la via ordinaria, non si può nondimeno levar loro affatto questa impressione, dicendo, che, se bene la mente di N. S. è buona et santa, può nondimeno essere che la mente buona et santa di queste clausole straordinarie

(1) È un paragrafo del libro IV delle *Nuove Costituzioni* di Carlo V (*Constitutiones Dominii mediolanensis*, Mediolani, 1574. pag. 68) « Omnibus jusdicentibus interdictum est procedere per præcepta pœnalia contra imputatos de maleficio, inconsultu Senatu, sed procedere habent servatis servandis. *Nec etiam admittere possunt delationes criminum nisi is qui deferat nomen et cognomen exprimat.* Nec super ei alio modo procedi possit et si procedatur processus sit nullius valoris et momenti; judexque puniatur arbitrio Principis et Senatus ».

siano sinistramente interpretate dai magistrati secolari che ne possano essere essecutori, onde si vadi a poco a poco introducendo nuova forma di procedere. Et quanta forza habia il timore de l'Inquisitione di Spagna per sollevare et mettere in fuga questo popolo, S. S.ª lo può sapere *ricordandosi il rumore grande che se ne fece gli anni passati, sotto la felice memoria del Papa mio zio,* che apena bastò una lettera del Re medesimo per acquietarlo, nella quale prometteva di non averlo mai a molestare per tal conto. Sì che è necessario che N. S. vi habia matura consideratione sopra, et scrivo tutto questo acciocchè V. S. glie lo faccia sapere et col lume della Santa Prudentia et Sapientia illumini noi altri a camminar rettamente pel servizio di Dio et di S. Beatitudine». E in altra parte della lettera diceva al Pontefice, a chiare note, che bisognava essere ben giusti e moderati, se si voleva farsi ubbidire dai Milanesi, capaci, quando fossero spinti agli estremi, di rivendicare colla forza i propri diritti: «talchè, ombreggiando questo popolo sopra ogni cosa che vede in questa materia, se gli se ne desse occasione davvantaggio con questo modo d'essecutione, si leveria tutto a rumore et manderia anche alla Corte per levarsi di questo sospetto. Di che è necessario che N. S. habia consideratione.... *se vuol cavare costrutto in questa Città de gli ordini ch'egli manda*».

V.

Così parlava S. Carlo Borromeo, solo pochi mesi dopo aver preso possesso della sua sede arcivescovile (1). Le sue idee, di sommo rilievo, fanno riscontro a quelle di Carlo Visconti, e su di esse a noi piace insistere, perchè strettamente si ricollegano al tanto dibattuto problema dell'Inquisizione e lo rischiarano, se non di nuova, certo di più viva luce.

(1) Era entrato in Milano il 23 settembre 1565.

L'Inquisizione di Spagna costituisce una delle questioni storiche fra le più discusse e, per la sua stessa natura, fra le più adatte ad essere risolte a seconda delle passioni. A determinare il concetto che la informò, due scuole si disputano il campo, in mezzo alle quali s'è venuta formando una scuola intermedia, intesa a conciliare le opposte ragioni. L'una scuola, rappresentata e inspirata dal De-Maistre (1), dal Ranke (2), dall'Hefele (3), vede nell'Inquisizione spagnuola un instituto politico e, per conseguenza, una prevaricazione del potere regio sullo spirituale; la contraria, appoggiata alla grande opera del Llorente, che tutti sanno aver scritto secondo gli interessi francesi e, se lo scrittore si deve giudicar dall'uomo, dar poco affidamento di buona fede (4), sostiene esser l'Inquisizione una preponderanza del potere ecclesiastico sul regio. La scuola intermedia, capitanata dal Rodriguez (5) e appoggiata recentemente dal Pastor (6), il quale vorrebbe finalmente por la questione fra' suoi giusti termini, così enuncia le proprie conclusioni: « I tribunali del S. Ufficio non avevano in sè alcun carattere laico. Essi erano tribunali ecclesiastisi rispetto alle cause sulle quali giudicavano e alla autorità che gli ebbe creati. Tenendo poi riguardo alla delegazione regia, si può dire che essi abbiano avuto un carattere misto.... la Inquisizione Spagnuola era dunque un tribunale spirituale ma fornito di armi regie ».

Quanto all'opinione del Llorente e de'suoi seguaci, già a sufficienza confutata dal Ranke e dall'Hefele, si può concludere col dire che è ben strano che in ogni tempo e in ogni occasione la Chiesa abbia avversato una instituzione puramente ecclesiastica

(1) *Lettres sur l'Inquisition Espagnole*, Paris, 1812.

(2) *Fürsten und Völker*, etc., I, 242 sgg. Anche CANTÙ, *Eret. d'It.*, II, 311, confuta con molta copia d'argomenti e mirabile brio l'opinione Lorentiana.

(3) *Op. cit.*, trad. del Sala.

(4) Vedi il ritratto che ne fa l'Hefele, *op. cit.*

(5) *Historia verdadera de la Inquisicion*, 3 vol. Madrid, 1876-77.

(6) *Storia dei Papi*, traduz. Benetti, II, 524-529

in Spagna e sostenuto invece l'antico S. Ufficio in Italia, se il fine e i mezzi fossero stati ad entrambi comuni; quando l'avversione delle popolazioni italiane, le quali, assai prima che sorgessero le dispute fra gli scienziati e s'instituissero le dotte analisi de' documenti, vedevan nell'Inquisizione Spagnuola un terribile strumento politico, non ci fornissero il più valido e legittimo aiuto a discernere la verità. Valido e legittimo davvero se si considera che dalla bocca stessa di S. Carlo apprendiamo le idee del popolo riguardo a quella istituzione.

Il Rodriguez e il Pastor, sebbene animati da ottime intenzioni, si attengano all'*aurea mediocritas,* certo il più nobile e il più utile fra gli atteggiamenti dello spirito, svisano a parer mio la questione e considerano la forma, anzichè la sostanza. Poco monta che l'Inquisizione spagnuola sia stata instituita con un Breve pontificio, che l'autorizzazione ecclesiastica dei primi Inquisitori e il primo importante regolamento di procedura partisse dal Papa (1), in tempi del resto in cui l'appoggio della Chiesa era necessario al Principe cattolico, di fronte alla coscienza dei sudditi; quando il Pontefice che licenziò quel Breve e diede quell'autorizzazione e quel regolamento, comprese e dichiarò d'essere stato ingannato (2), vide come il nuovo Tribunale (il Pastor stesso lo confessa) mirasse a scopi tutt'altro che spirituali, e, sia pur senza abrogare del tutto il già fatto, dovette così spesso protestare, richiamando i ministri all'osservanza rigorosa delle prescrizioni, sancire pene severe contro chi non esercitasse l'ufficio secondo i sacri canoni (3), e instituire persino una specie di Corte d'appello in Roma (4), alla quale e Inquisitori e Principi sempre risolutamente cercarono sottrarsi (5).

Nè più mi sembra nel vero il Pastor, allorchè vuol negare

(1) Pastor, *op. cit.*, II, 527.
(2) Hefele, *op. cit.*
(3) Pastor, *op. cit.*, loc. cit.
(4) Pastor, II, 527, Hefele, *op. cit.*
(5) Si ricordi ancora l'antagonismo sorto tra Papa e Re pel processo dell'Arcivescovo di Toledo.

importanza al fatto che i membri del tribunale erano di nomina regia, e quindi impiegati civili, dicendo che il grande Inquisitore riceveva la giurisdizione ecclesiastica sempre con Breve pontificio e gli altri ministri, sebbene come impiegati civili, avessero la giurisdizione laica dal Re, mancavano tuttavia dei poteri ecclesiastici, finchè non fossero stati loro conferiti dal delegato (1). La conferma ecclesiastica, lo ripetiamo, era a que' tempi un lustro necessario, per non dire indispensabile, a giustificare un instituto politico di questo genere, e il fatto della nomina regia aveva tanta importanza che fu il punto capitale su cui si appoggiò il clero italiano in genere, e il lombardo in ispecie, nelle sue proteste del 1563. Anche allora l'Inquisitor generale, per lo Stato di Milano, veniva confermato dal Papa, nella Bolla da noi esaminata; ma era uno Spagnuolo, suggerito, per non dire imposto dal Re, al quale, per sopraggiunta si conferiva il diritto di eleggere in avvenire i successori; e Cardinali fra' più autorevoli, come il Morone e il Simonetta, gareggiarono nel dissuadere il Pontefice da questo divisamento; e Carlo Visconti, con acutissime osservazioni dimostrava a S. Carlo, che una volta adottata questa misura nello Stato di Milano, gli altri Principi avrebbero preteso quanto era stato concesso a Filippo II, ben vedendo, nella sua profonda esperienza degli uomini e dei tempi, che in tal caso, in Italia come in Ispagna, il clero preposto alla Inquisizione sarebbe divenuto un cieco strumento del potere civile. Su questo punto infine San Carlo Borromeo, prima ancora che Pio IV avesse risoluto di respingere la domanda di Filippo II, si affrettava a tranquillizzar l'animo dei legati, scrivendo loro, come vedemmo, che, se questo nuovo Tribunale si fosse instituito si sarebbe fatto dipendere da Roma non da Madrid; colla quale dichiarazione il Santo veniva di più tacitamente a confessare, che l'Inquisizione all'uso di Spagna, quand'anche sottratta alla dipendenza del Re, era ben altra cosa dell'antico S. Ufficio: infatti come potrebbesi comprendere il pensiero di instituire quello che già da secoli esisteva?

(1) PASTOR, II, 528.

Ciò considerato, mi sembra potersi concludere che, se si vuol aver riguardo alla forma, l'Inquisizione spagnuola aveva, come sostiene il Pastor, carattere misto, e in tal caso ogni discussione sarebbe oziosa; ma se si tien conto della sostanza essa era non già un Tribunale spirituale fornito di armi regie, ma un Tribunale regio fornito di armi spirituali.

***

Ed ora v'ha luogo a una domanda. Come mai Pio IV, milanese, ai milanesi affezionato, avea potuto, sia pur per un momento, concepire un disegno così pericoloso per la sua patria, e questo disegno condurre più innanzi di tutti i suoi predecessori? Giovanni Angelo Medici, figlio di un industrioso appaltatore di dazi, era venuto dal nulla, era, come oggi noi diciamo, figlio delle proprie opere. Aveva cominciato la sua carriera col comperarsi una modesta carica a Roma, s'era fatto strada coll'ingegno, coll'attività, colla forza d'animo e di carattere. Insofferente di prepotenze aveva destato, sostenuto e vinto lo sdegno di Paolo IV, autoritario, fiero e quasi feroce sostenitore dei diritti e dell'autorità della Chiesa. Uomo dalle idee larghe, dal cuore aperto ad ogni sentimento generoso, aveva, nel suo breve esilio in Milano, profuso tesori in opere pubbliche e in beneficenze; nemico d'ogni pregiudizio, ei conduceva una vita mondana e quasi allegra, pur mostrandosi capace di punire inesorabilmente la corruzione nei nepoti di Paolo IV; bonario e leale, incantava gli ambasciatori Veneziani, che entusiasti ne scrivevano ai loro Principi. Per l'Inquisizione non ebbe mai molta simpatia; condannò qualche volta l'eccessivo rigor monacale e ben di rado degnò d'una sua visita la Congregazione del S. Ufficio; fin dove non si urtava contro le sue convinzioni, lasciò fare fino al 1563. Eppure questo Papa che possedeva tutte le doti, dal Ranke riassunte in quei tre aggettivi *gewandt, klug und gutmuthig,* potè pensare ad introdurre nel suo paese nativo una istituzione che ne avrebbe segnata l'estrema

rovina, senza neppur avere a sua scusa gli intenti politici, giacchè non alla Spagna ma all' Austria, alla quale il fratello doveva tutta ed egli in parte la sua fortuna, era legato per lunga tradizione di simpatia e di riconoscenza. Come mai? Dai documenti che abbiamo o accennato o riferito, mi sembra uscir chiaro l'atteggiamento e l'animo di Pio IV in questa grave faccenda. Egli accondiscende in massima alle proposte della Spagna, spedisce a Trento l'ordine di far partire l' arcivescovo di Messina, scrive la Bolla, quale gli è suggerita dai ministri Spagnuoli; ma nel tempo stesso ascolta le ragioni dei Milanesi, prepara grandi accoglienze ai loro rappresentanti, passa gran parte della notte a leggere le loro corrispondenze, favorisce infine, di nascosto, il movimento di protesta, cominciato nella Capitale lombarda e seguito da così larga eco intorno allo stesso Vaticano; favorisce, possiam dire, giacchè in caso diverso, come spiegare quella curiosa scomunica minacciata ad uomini quali Pomponio Cotta e Melchiorre Bigli? Pio IV era troppo abile uomo di Stato per opporre alla Spagna il reciso rifiuto che le sue convinzioni e il sentimento profondissimo della propria autorità gli avrebbero imposto: ei dovette stimare più conveniente lasciar tentare la cosa, come del resto aveva già fatto Paolo III con Carlo V (1), per trovare un' altra volta nella ostilità delle popolazioni una ragione sufficiente a giustificare la propria, se non pure un' occasione per creare imbarazzi alla strapotente Monarchia spagnuola. È questa, del lasciar fare, un' arte di governo non nuova e, certo, non prossima a tramontare. Alle stragi di Perugia, lasciate compiere nel 1859 da Cavour, si dovette forse, più che ad altro, l'annessione dell'Umbria al Regno d' Italia.

Milano, febbraio 1897.

Dott. Ettore Verga.

(1) Cfr. Botta, *Storia d'Italia*, Lugano, 1832, II, 112.

BOLLA INEDITA DI PAPA PIO IV

Agosto del 1563

(Archivio Storico civico, *Materie*, Cart. 569)

PIUS PAPA IIII

AD PERPETUAM REI MEMORIAM.

Quanto charissimus in Christo filius noster Philippus, Hispaniarum Rex catholicus, ortodoxae fidei et christianae religionis, quae a Domino nostro Jesu Christo, per quem Reges regnant et Domini dominantur, sumpsit exordium, in timore Domini verus et perfectissimus cultor, illius ardore accensus, pro eius dilatatione, ab omnibus et singulis regnis et dominiis sibi subiectis haereticam pravitatem exstirpari maxima cum diligentia nixus est ac in dies nititur, et eius exemplo reliquos catholicos Reges ac Principes ad similia, indefesso animo, exortari non cessat; tanto nos, Spiritus sancti gratia, curam regimenque universale habentes, opes et operam efficaces impendere debemus, ut fides catholica ubique floreat et augeatur ac omnis haeretica pravitas tollatur, nostrae diligentiae studium libenter adhibemus, ut qui a caula dominici gregis, diabolica fraude, seducantur, ad eam, aspirante Domino, reducantur. Vel si in eorum damnato proposito, obstinato animo, perseverare contendant, taliter puniantur, quod eorum poena aliis transeat in exemplum.

I. Sane, cum praefatus Philippus Rex, qui etiam Dux Mediolani exsistit, nobis nuper exponi fecerit quod ipse, pro zelo eiusdem fidei et Christianae pietatis, cupit offitium Inquisitionis eiusdem haereticae pravitatis in Civitate, Ducatu et Dominio Mediolanensi ac Cremonensi, Papiensi, Comensi, Laudensi et Novariensi, Alexandriensi, Derdonensi et

Bobiensi, ac quibus vis aliis Civitatibus, terris, castris et locis in Provincia mediolanensi et Longobardia consistentibus ac eidem Philippo Regi et Duci subiectis, apostolica auctoritate, introduci; supplicari nobis fecit humiliter idem Philippus Rex ut offitium Inquisitionis huiusmodi in Ducatu, Dominio ac Civitatibus, necnon terris, castris ac locis praedictis introducere et alias in praemissis opportune providere, de benignitate apostolica, dignaremur.

II. Nos igitur, meritis licet imparibus, universalis Ecclesiae regimini, disponente Domino, praesidentes, ne huiusmodi haereticae pravitatis labes in perniciem innocentiae sua venena ulterius diffundat, sed radicitus exstirpetur, prout nostro pastorali incumbit officio, providere volentes, ac eiusdem Philippi Regis sanctum et pium desiderium huiusmodi plurimum in Domino commendantes, huiusmodi supplicationibus inclinati, Officium Inquisitionis haereticae pravitatis huiusmodi in Ducatu et Dominio ac Civitate mediolanensi nec non in Cremonensi, Papiensi, Comensi, Laudensi et Novariensi, Alexandriensi, Derdonensi et Bobiensi, praedictis ac quibusvis aliis Civitatibus, terris, castris et locis in Provincia mediolanensi et Longobardia huiusmodi consistentibus ac eidem Philippo Regi eiusque temporali ditioni quomodolibet subiectis, ad instar Officii Inquisitionis regnorum Hispaniarum, auctoritate apostolica, tenore praesentium, perpetuo introducimus, creamus, instituimus et deputamus.

III. Ipsique Philippo Regi eiusque, in Ducatu et Dominio mediolanensi ac aliis Civitatibus praedictis successoribus, ut, toties quotiens sibi videbitur, generalem Inquisitorem haereticae pravitatis huiusmodi, nobis et successoribus nostris romanis Pontificibus, nominare possit et valeat, liberam facultatem et auctoritatem, eisdem auctoritate et tenore, concedimus et indulgemus; et insuper venerabilem fratrem nostrum Garziam, Archiepiscopum salernitanum, nobis ad hoc per ipsum Philippum Regem nominatum, de cuius fide, morum integritate et doctrina plurimum in Domino confidimus, nostrum et apostolicae sedis in negotio Inquisitionis Commissarium et dictae haereticae pravitatis, in Ducatu et Dominio ac Civitatibus mediolanensi nec non Cremonensi, Papiensi, Comensi, Laudensi et Novariensi, Alexandriensi, Derdonensi et Bobiensi ac quibusvis aliis Civitatibus, terris, castris et locis in Provincia mediolanensi et Longobardia huiusmodi consistentibus, ac eidem Philippo Regi eiusque temporali ditioni quomodolibet subjectis, Inquisitorem generalem, auctoritate et tenore praedictis, constituimus et deputamus.

IV. Sibique quod quoscumque lutheranae et hugnotae aut cuiusvis

alterius damnatae haeresis sectatores, aut de ea suspectos vel diffamatos, seu sortilegia heresim sapientia committentes, illorumque sequaces, fautores et defensores seu receptores, ac eis auxilium, consilium vel favorem, directe vel indirecte, publice vel occulte, praestantes, ac officium Inquisitionis huiusmodi quomodolibet impedientes, exemptos et non exemptos, ac qualitercumque privilegiatos tam laicos quam clericos ac tam Carthusienses et S. Dominici ac S. Francisci nec non S. Augustini et S. Benedicti, et Cisterciensium ac Premonstratorum et quorumvis aliorum ordinum fratres, monachos et religiosos, cuiuscumque status, gradus, ordinis, conditionis, dignitatis et preminentiae fuerint, juxta canonicas sanctiones inquirendi et contra eos, tam juxta juris dispositionem quam consuetudinem, procedendi, necnon legitimis judiciis eos comprehendi et capi ac, comprehensos et captos, carceribus mancipari, necnon, si opus et prout ei visum fuerit, torqueri ac rigoroso examini subjici faciendi et demum procedendi diffinitiva sententia desuper ferenda. Si innocentes fuerint absolvendi et quascumque poenas, per eos incursas, relaxandi et commutandi, ac super illis, eius arbitrio, dispensandi: si vero culpabiles fuerint, juxta canonicas sanctiones praedictas et consuetudines, prout qualitas excessuum exegerit, debitis poenis puniendi, ac alias in omnibus et per omnia, juxta formam et tenorem litterarum felicis recordationis Julii II et Clementis VII, ac Pauli III et Julii III, romanorum Pontificum praedecessorum nostrorum, dictae Inquisitioni Regnorum Hispaniarum huiusmodi ac illius Inquisitoribus concessarum, quarum, tenores ac si de verbo ad verbum insererentur praesentibus, haberi volumus pro expressis, procedendi jurisdictionem et potestatem concedimus.

V. Ac, ad praemissa omnia et singula, alias in dignitate ecclesiastica constitutas personas, seu in Theologia magistros aut in altero jurium doctores vel licentiatos aut baccalaureos et in trigesimo ad minus suae aetatis anno constitutos, timoratae conscientiae ac exemplaris vitae exsistentes nec non Dei et christianae religionis honorem zelantes, ac dicti Officii fiscalem et alios procuratores, tabeliones, consiliarios ac alios opportunos ministros et offitiales, quotiens sibi placuerit et expediens fore videbitur, cum simili aut limitata potestate, deputandi et subdelegandi, illosque, quando et prout sibi videbitur, inde amovendi et loco illorum alium vel alios, ut praefertur, qualificatum seu qualificatos deputandi et subdelegandi, illosque visitandi ac, ut de gestis per eos sibi rationem reddant, sub sententiis et censuris ecclesiasticis ac etiam privationis et pecuniariis ac aliis, arbitrio suo, imponendis poenis, monendi,

cogendi et compellendi, illosque puniendi et castigandi, ac quos culpabiles in eorum offitio repererit, juxta excessuum qualitatem, arbitrio suo, ipsas poenas remittendi et cum his super eisdem dispensandi, nec non eis, ut onus illis iniunctum exsequantur et peragant, in virtute sanctae oboedientiae, praecipiendi et mandandi.

VI. Et si necesse fuerit aliquem clericum, etiam in sacris et presbiteratus ordinibus constitutum, propter praemissa, degradari, ad eius actualem degradationem per quemcumque catholicum Antistitem, quem ad id duxerit deputandum, et demum curiae saeculari traditionem, absque alicuius censurae seu irregularitatis incursu, procedi faciendi.

VII. Nec non ad veritatis lumen redire ac huiusmodi haereses et errores abjurare volentes, si alias relapsi non fuerint, recepta prius ab iis haeresum et errorum suorum abjuratione publica, vel, eius et per eum subdelegandorum arbitrio, privatim et secrete facienda, et praestito per eos juramento quod talia deinceps non committent, nec talia aut similia committentibus, seu illis adhaerentibus, auxilium, consilium vel favorem, per se vel alium seu alios, praestabunt, aliasque in forma ecclesiae consueta ab eisdem haeresibus et erroribus ac quibusvis sententiis censuris et poenis ecclesiasticis ac etiam temporalibus, per eos, praemissorum occasione, incursis, iniuncta inde eis pro modo culpae publica, vel si ei videbitur, secreta et privata poenitentia salutari, absolvendi et reconciliandi, absolutionemque et reconciliationem huiusmodi, cum solemnitatibus a jure requisitis, faciendi, ipsasque sic absolutos et reconciliatos ad gremium Ecclesiae et communitatem fidelium restituendi et reponendi, ac ad nostram et dictae sedis gratiam et benedictionem recipiendi.

VIII. Nec non eidem Garziae Archiepiscopo et pro tempore exsistenti in ipsis Ducatu et Dominio ac Civitatibus, terris, castris et locis generali Inquisitori ac aliis per eumdem Garziam seu pro tempore exsistentem generalem Inquisitorem huiusmodi deputandis ac subdelegandis Inquisitoribus, ut testes falsos judicibus saecularibus, sive alicuius irregularitatis incursu, tradere et consignare valeant et possint, auctoritate et tenore praemissis, facultatem potestatem et auctoritatem damus et concedimus.

IX. Ac eidem Garziae Archiepiscopo et pro tempore exsistenti in Ducatu Dominio ac Civitatibus et locis praedictis generali Inquisitori, quascumque causas appellationum a sententiis, per eum deputandos et subdelegandos (sic) huiusmodi ferendis, etiam si eis integram et totam

jurisdictionem, quam ipse habet, commiserit, et alias juxta formam et tenorem litterarum dictorum Clementis et Julii, romanorum Pontificum praedecessorum nostrorum, super hoc per eos concessarum, audiendi et cognoscendi, illasque fine debito terminandi, plenam liberam et omnimodam facultatem et potestatem concedimus.

X. Et insuper omnes et singulas causas haeresum et a dicta sede catholica apostasiam quomodolibet concernentes, ac in Ducatu et Dominio ac Civitatibus, terris, castris, et locis praedictis, contra quoscumque, etiam ut praemittitur, qualificatos, coram quibusvis judicibus et personis cuiuscumque dignitatis, status, gradus, ordinis et conditionis fuerint, a nobis ac aliis romanis Pontificibus, praedecessoribus nostris, sub quibuscumque verborum formis, ac etiam derogatoriarum derogatoriis, aliisque efficacioribus et insolitis clausulis, etiam motu proprio et de certa scientia ac cum irritantibus et aliis decretis, ac de apostolicae potestatis plenitudine deputatis, commissas et in quacumque instantia pendentes, etiam motas et in posterum movendas, quarum, etiam si in eis ad conclusionem processum exsistat, status et merita ac judicum et personarum, contra quas causae commissae fuerint huiusmodi, nomina ac qualitates presentibus pro expressis haberi volumus, ad nos avocamus, illasque in eisdem statu et terminis in quibus reperiuntur eidem Garziae Archiepiscopo, et ab eo deputandis et subdelegandis Inquisitoribus, audiendi, cognoscendi, decidendi fineque debito terminandi, cum illarum annexis et connexis ac toto negocio principali, committimus. Eidemque Garziae Archiepiscopo, ac aliis, per eum et pro tempore exsistentem generalem Inquisitorem huiusmodi, deputandis et subdelegandis Inquisitoribus, quibusvis judicibus quibus causae huiusmodi quomodolibet commissae reperiuntur et coram quibus pendent, etiam si coram eis legitime introductae exsistant, etiam sub praedictis et quibusvis aliis sententiis, censuris et poenis, eius arbitrio infligendi, imponendi, moderandi et inhibendi.

XI. Nec non contra quoscumque contradictores et quomodolibet rebelles ac eis in praemissis non parentes, opportunis iuris remediis, appellatione post posita, compescendi ac sententias, censuras et poenas huiusmodi, et iteratis vicibus, agendi, reagendi, interdicendi; omniaque et singula alia, quae ad haeresum et errorum exstirpationem ac offitium Inquisitionis huiusmodi quomodolibet pertinent, faciendi, gerendi, ordinandi, exercendi et exsequendi liberam facultatem concedimus, invocato etiam ad hoc, si opus fuerit, auxilio brachii saecularis.

XII. Non obstantibus praemissis ac piae memoriae Bonifacii Pa-

pae VIII etiam praedecessoris nostri, de una, et Concilii generalis de duabus diaetis, ac quibusvis aliis constitutionibus et ordinationibus apostolicis, ac quibusvis causarum huiusmodi commissionibus, nec non Ducatus et Dominii huiusmodi ac civitatum, terrarum et locorum statutis et consuetudinibus, etiam juramento roboratis, privilegio quoque indultis et literis apostolicis, eisdem Civitatibus, terris, castris et locis ac ordinibus illorumque superioribus et personis ac quibusvis aliis sub quibuscumque tenoribus et formis, ac cum quibusvis etiam derogatoriarum derogatoriis aliisque efficacioribus et insolitis clausolis irritantibus, quibus et aliis decretis et per Nos et quoscumque alios romanos Pontifices, similiter praedecessores nostros, ac sedem praedictam, etiam motu proprio et ex certa scientia ac alias quomodolibet concessis et approbatis, ac etiam iteratis vicibus ac innovatis, etiam mari magno bulla aurea aut alias nuncupatis. Quibus omnibus etiam si pro illorum, etc. — contrariis quibuscumque; aut si aliquibus communiter vel divisim ab eadem sit sede indultum quod interdici, etc. — mentionem (1).

XIII. Et quia difficile foret praesentes litteras ad singula quoque loca, in quibus de eis fides facienda erit, deferri, volumus et dicta auctoritate decernimus quod earumdem praesentium transumptis, manu alicuius Notarii publici subscriptis et sigillo alicuius personae in dignitate ecclesiastica constitutae munitis, ea prorsus fides in judicio et extra illud adhibeatur quae eisdem praesentibus litteris adhiberetur si originaliter exhibitae forent vel ostensae.

Datum, etc.

(1) Per risparmio di spazio chi copiò la Bolla omise le frasi solitamente adoperate dalla Cancelleria Pontificia nelle *Clausole derogatorie*. Citiamo il periodo completo qual'è nella citata Bolla di Paolo III: " Aut si personis praedictis, vel quibusvis aliis, communiter vel divisim ab eadem sit sede indultum, quod interdici, suspendi vel excommunicari, aut extra vel ultra certa loca ad judicium evocari non possunt, per literas apostolicas non facientes plenam expressam ac de verbo ad verbum de indulto huiusmodi mentionem ".

LETTERE DEL MUNICIPIO DI MILANO

A PIO IV.

(Arch. Stor., civ., *Materie*, cart. 569)

I.

Sanctissimi Pii quarti Pontificis Optimi Maximi, Proceres et Decuriones atque Populus Mediolanensis Beatissimos pedes venerantur et deosculantur.

Incredibile est, Sanctissime Pater, quanta molestia, quanto dolore, quanta admiratione nos omnes et unumquemque nostrum affecerit, perculerit, obstupefecerit, obrurerit (*sic*) acerbus ille nuntius quo, multorum literis et assensionibus, certiores facti sumus a nonnullis apud Sanctitatem tuam agi et tractari ut nova et acerrima haeresis indagatio in hac Civitate et eius ditione constitueretur, quorum sententiae Beatitudinem tuam subscribere velle, ob causas Sanctitati tuae notissimas; numquam in animum inducere potuimus quod si malo nostro fato factum fuisset de nobis actum esse in acerbissimo et perpetuo luctu tum nos tum posteros nostros; et peius quam si universae huius Imperii Civitates una cum nostra sedibus suis avellerentur vel conflagrarent, fore putabamus, remque diligentissime perpendentes ad Sanctitatem tuam veluti ad nostram sacram, ut vocant, anchoram, quae nulla vi nec abrumpi nec evelli potest, quoque securi omnem aestum, omnes saevos turbines, omnes ventos, omnes fluctus facile evadere possumus, confugere decreveramus, delectosque ex omni ordine oratores ad Sanctitatem tuam mittebamus, qui cum jam properare vellent, Ill.mus et numquam satis laudatus Princeps Suessanus, qui pro Catholico Rege huius Provinciae gubernacula moderatur, ad se vocato Senatu et omnibus magistratibus atque sexaginta

viris, qui Civitatem refferunt, apta oratione, nobis fidem suam astrinxit se operaturum ne aliquid novi in hac re fieret, seque pro his omnibus observandis nobis obsidem dare testatus est. Tanti igitur Principis ampla promissa, tutis testimoniis, secuti ad Sanctitatem tuam legatos, nec ad Catholicum Regem Dominum nostrum non transmittimus; haec tamen omnia Beatitudini tuae per litteras referre placuit, humiliter et demisse orantes, ut amantissimis civibus et deditissimis servis tuis Beatitudo tua favere et perpetuo auxiliari dignetur. Nam cum prospero flatu auxilii benignitatis et clementiae Sanctitatis tuae utimur ad optimos exitus provehimur, cum vero reflant affligimur; Deus Opt. Max. ob commune totius orbis christiani et maxime nostrum gaudium et bonum Sanctitatem tuam tueatur, cui nos felicitatem omnem precamur. Mediolani IV Kal. Sept. a partu Virginis, 1563.

Regna, Vicarius.

II.

Sanctissimi Pii IV, etc.

Si quam laetitiam Mediolanenses animo conceperint, cum, lectis R.di et clarissimi civis sui Pomponii Cottae literis, renuntiatum est Sanctitatem tuam vivae vocis oraculo testatam fuisse numquam permissuram quod in Insubria novus ille Magistratus, hispanico more, haereticos compescens erigeretur: sed mandaturam ordinariis, qui, adiutore etiam Senatu, continendis in fide catholica populis et haereticis severo sacrarum legum iuditio castigandis praesint, Sanctitati tuae plene referre operae praetium esse duceremus, integra et diffusissima oratione opus esset. Sed cum Beatitudo tua ex nostris et multorum litteris plane intellexerit, quantum terroris civibus nostris incusserit acerbus ille nuntius, quo certiores reddebamur apud Sanctitatem tuam de hac novi juditii constitutione et enixe tractari, quantoque in luctu atque in moerore, prope consternata, haec Civitas jaceret, facile etiam intelliges quantum gaudii, quantum jucunditatis afflictae huic patriae attulerit foelix iste et expectatus nuntius, quo intellectum est acerbam hanc calamitatem, quae fortunis nostris, famae, capiti

ac posterorum nostrorum cervicibus imminebat, tuo hoc piissimo decreto aversam fuisse. Gaudemus autem una nobiscum, imo effuse laetamur fruimurque tuo munere, tuo beneficio, hoc tam excellenti bono atque commodo, exsultamusque quod eodem tempore fortunam, famam liberosque nostros nosque liberos servaveris. et egregiam tuam erga nos voluntatem ac animi propensionem, de qua nemo umquam dubitavit, testatam feceris, ac maxime confirmaris. Qua de re tibi, tibi universi, tibi omnis aetas, omnis sexus gratias agunt immortales, a te liberos, patriam, vitam denique ipsam habere una voce omnes et fatentur et praedicant. Sed quoniam amplitudo beneficii quae maxima est non patitur ut pares tibi gratias referamus, Deum Op. Max. summis praecibus rogabimus ut te universo Christiano orbi nobisque maxime, qui tuo beneficio fruimur ,diutius incolumen servet. Cuius sanctissimos pedes universa haec Civitas laeta et exsultans osculatur et veneratur.

Mediolani, VI Kal. nov. 1563.

STORIA ED ARTE

UN DISPERSO MONUMENTO PAVESE DEL 1522

NELLA CHIESA DI SANTA MARIA MAGGIORE DI TREVISO

Papia praelio devicta
Unde regium hoc monumentum inclyta spolia eduxit.

DAL SARCOFAGO BUA A TREVISO

« Ben degno di essere considerato è il Mausoleo innalzato nella chiesa della Madonna Grande al gran Capitano generale Mercurio Bua, de' Principi dell'Epiro, nato in Budua, in Trevigi dopo aver stabilito la sua famiglia, nel 1529 defunto.

Egli fu presso di molti principi belligeranti di Europa, e specialmente della Veneta Repubblica, uomo di gran merito militare e condottier generale de'Stradiotti, decorato perciò di onori e titoli e dal Senato di Venezia, dopo la guerra della Lega di Cambrai, fatto Conte d'Ilasi e di Soave nel Veronese.

In Trevigi dimorava; quivi ebbe moglie, figli e figlie, e durò per tutto il secolo la di lui nobilissima famiglia, restandone un ramo tuttavia nell' Albania ed uno in Verona.

L'altare di San Giorgio, nella Cappella dove vedesi il monumento, fu dal Bua eretto di finissimo marmo e così tutto il monumento. Vi sono sette figure di alabastro che rappresentano le Virtù dalle quali era Mercurio fornito: due angioletti, pure

V. dopo la pag. 144

Anche qui, due nobili e giovani figure paludate, delle quali quella di sinistra ha malauguratamente mozzo il capo, e che rappresentano evidentemente genii benefici, tengono levate fiaccole d'onore, ed altro genietto, con bizzarro petaso in capo, inalbera invece a' piedi del defunto un'asta sgraziatamente guasta alla sommità in cui sarebbesi ravvisato piuttosto un sistro musicale, indizio della nobile professione del defunto, che non il caduceo di Mercurio, benchè alato sia il petaso della persona che lo impugna.

Mancante d'iscrizione è parimente una targhetta al disopra del capo del defunto, presso al cui cappezzale un puttino, volgendo le spalle ai riguardanti porge una fronda d'alloro mentre altri due putti con faci stanno mestamente sul gradino dell'urna funebre su cui vedesi anche qui un cagnolino accovacciato.

Tre persone in atto pensoso e maestosamente panneggiate siedono a destra del bassorilievo, una delle quali ha giunte le palme in segno di preghiera, ed altra figura paludata tiensi ritta in piedi in atteggiamento di dolore sul lato sinistro del bassorilievo, nel quale più che negli altri due scorgonsi a tergo delle diverse figure i rozzi sostegni marmorei appena sbozzati e da levarsi ad opera finita.

Diversifica affatto da questi due bassorilievi pel soggetto, ma è identico ad essi nelle dimensioni e nello stile artistico, il terzo bassorilievo di sinistra, il quale anzi pel numero delle figurine sbozzate di pieno tondo e per la perizia della lavorazione fa rimanere meravigliati ancor più gli osservatori.

Nonostante i guasti di alcune testine e così di quelle di una persona paludata sedente in trono sulla sinistra del bassorilievo e del personaggio ritto in piedi che le sta vicino, il soggetto non trovava a tutta prima spiegazione che in quello della Strage degli innocenti alla quale assistono da terrazzi nello sfondo del quadro alcune persone, oppure della glorificazione dei Santi Innocenti intorno al trono del Redentore.

Una schiera di tre donne sta supplicante innanzi a un personaggio seduto in atto di maestà, il cui trono è tutto quanto

circondato da putti sedenti che parrebbero ivi rifugiati in piena sicurezza, — ma dietro le tre donne che, dal calice e dalla spada che due di esse tengon in mezzo parrebbero raffigurazioni di Virtù, mancando alla terza le braccia che forse tenevano un putto stretto al seno, si scorge una megera dal vizzo seno e dalle mani stringenti serpi che rinfocola l'ire e vicina ad essa sul davanti della scena un rozzo Marsia dalle lunghe orecchie e tutto quanto ignudo che, tenendo abbrancato colla destra un bambino che gli scivola in basso, stringe in pugno colla sinistra un altro fantolino.

Nello sfondo della scena, due putti già volano verso il cielo colla tromba della fama, e sul davanti del quadro il fantolino testè citato viene intanto afferrato per una gambuccia e trascinato verso la caverna infernale da Cerbero in persona, facilmente riconoscibile dalle tre teste e dalle catene che lo tengono avvinto all'orrido speco.

Quale relazione ha questo singolare soggetto cogli altri due testè descritti? e chi è il grave personaggio che l'artista raffigurò dapprima sul letto del dolore e poscia circondato di grandi onori funebri dopo la morte? Non certo il Conte Bua, ma, se dobbiamo prestar fede a quanto è detto nell'epigrafe del 1637, che cioè quel sarcofago fu dal Conte predetto portato via come spoglia di guerra dopo la battaglia e presa di Pavia, di qual battaglia e assedio si tratta (1525-1528) e da qual chiesa od edificio di quella città esso proveniva, niuna notizia avendosi dagli scrittori del disperdimento a quell'epoca di un monumento funebre di tanta importanza? E d'altronde quel sarcofago era desso ultimato o meno e quale ne può essere il presumibile artista? È desso veramente Agostino Busti, detto il Bambaja, e per chi mai, se non a spese dell'erario, foggiò egli quel sepolcreto, egli l'insigne artista della tomba a Gastone di Foix ed alla famiglia Birago, prescelto a quei tempi su tutti gli altri per le opere scultorie fatte eseguire dal ducato e di particolare importanza?

Come si vede, la sola visione di questo sarcofago al conte Mercurio Bua nel Santuario di Santa Maria Maggiore di Treviso,

resenta allo studioso d'arte e di storia un ammasso tale di que-
iti, di sommo interesse tutti, da essere costretti a procedere con
;rande ordine e cautela per venire, se possibile, a sciogliere il filo
lella matassa, o per porre innanzi, se non altro, quel cumulo di
:ongetture ed induzioni che valgano in progresso di tempo a fare
qualche maggior luce intorno ad un'opera d'arte che fin qui può
dirsi pressochè sconosciuta.

Converrà all'uopo tener conto anche delle minori circostanze, a tutta prima per sè insignificanti; esaminare il tempio in cui sorge il monumento, e raccogliere le notizie sull'erezione sua, vagliare l'attendibilità o meno della lapide elogiativa appostavi nel 1637, lo stile artistico delle varie statue e dei bassorilievi, e desumere, in difetto dell'originaria lapide sepolcrale del tumulato che forse non fu mai neppure apprestata per essere il monumento imperfettamente ultimato, a quale personaggio più specialmente poteva essere esso dedicato nella città di Pavia, e da qual chiesa od edificio fosse esso proveniente.

E proviamoci al riguardo, come possiamo meglio.

Ora, per quanto concerne innanzi tutto l'attribuzione dei bassorilievi in ispecial modo allo scalpello valente di Agostino Busti, detto il Bambaja, già si sono nel corso della descrizione dei singoli bassorilievi poste in luce le affinità diverse di quelle sculture colle altre che conosciamo di sicura attribuzione a quello scultore.

Trattandosi di un monumento funebre sorgente in Pavia, non è a tacersi che può presentarsi a tutta prima come autore quel Benedetto Briosco, pavese, che lasciò di sè sì larga orma nella Certosa di Pavia, nel grandioso mausoleo a Gian Galeazzo Viconti e nei bassorilievi mirabili intorno alla porta maggiore del empio; ma oltrecchè non conosciamo di quell'artista che lavori seguiti nell'ultimo decennio del XV e nel primo del XVI secolo, ppar troppo tardiva la data del 1522 per attribuire ad esso il :rcofago del Gaffurio.

Già sappiamo che nel 1513 era stato incaricato alla Certosa :l tabernacolo per le spoglie eucaristiche di fianco all'attuale altar aggiore, il di lui figlio Francesco, locchè ne lascia arguire che

già a quell'epoca la sua valente mano più non si esercitasse a trattare il marmo, — ma, fatta anche astrazione da tali difficoltà, è lo stile dei bassorilievi di Treviso, l'accurata loro composizione e quella miscela di verismo e di classicismo in cui eccelleva per l'appunto il Busti con particolar propensione, che ne autorizzano, col dotto Cav. Frizzoni, a mettere innanzi il suo nome per quelle opere.

Il raffronto sotto questo riguardo colle altre sculture di quell'insigne artista riesce tutto a di lui favore, e del Busti stesso si rivela la perizia con cui sono tratte dal marmo nei bassorilievi di Treviso le figure di tondo sapientemente raggruppate intorno al letto di morte od alla bara d'onore del tumulato, o moventisi in vivaci atteggiamenti nel bassorilievo attinente alla glorificazione allegorica del tumulato.

Ed anche in quest'ultimo bassorilievo la figura del pagano Cerbero ben risponde alla predilezione pei ricordi classici dell'artista lombardo che, nel piedestallo della Vergine col bambino del monumento Birago, riprodusse la greca testa della Medusa e in altro pilastrino di quel mausoleo la Diana multimammea di Efeso.

Comunque sia, si tratta pur sempre di una determinazione artistica che darà luogo a più estesi studii fra i critici e le persone competenti, una volta che si potranno avere i calchi in gesso o le riproduzioni almeno delle sculture dell'arca Bua di Treviso, e miglior cosa si è il proceder ora alle ulteriori constatazioni di fatto intorno a quel monumento.

Il Santuario di Santa Maria Maggiore di Treviso, in cui sorge il sarcofago Bua, data da remota antichità tantochè già nel 1115 il pristino tempio e monastero era sottoposto alla Badia di Nonantola, ma l'attual chiesa non risale oltre l'anno 1474, in cui i Canonici regolari dell'Ordine di Sant'Agostino e più precisamente della Congregazione del Salvatore, vennero ivi espressamente invitati dai Trevigiani.

Di questa riedificazione della chiesa nel 1474 ci rimane un chiaro documento nella lapide marmorea con due stemmi scolpiti, l'uno della città e l'altro del prefetto Morosini, che conservasi nell'andito alla Sagrestia e così espressa:

AEDES VIRG · SACRAE PRIVS
HVMILES VETVSTAQ · AD
HAS MOLES INGENIO ET CV
RA JACOBI MAVROCHENO
TAR · PRAEFECTI JVST
ISS · REDACTAE SVNT
ANNO DNI · MCCCCLXXIIII.

A quell'epoca si riferiscono però solo, da studii fatti in proposito dal D. Biscaro, di cui ci serviamo, le tre navate maggiori nello stile ogivale che durò in Treviso fino al 1480 circa, inquantochè la crociera e le tre cappelle di sfondo appartengono al Rinascimento avanzato della seconda o della terza decade del XVI secolo e sono certo posteriori al 1511 in cui, per ragioni di difesa della città, fu demolita la parte posteriore della chiesa insieme al campanile (1).

Fu nel 1516 che, in seguito a concessione di apposita area accanto alla fronte di Santa Maria Maggiore da parte del Senato, venne costrutta dai Canonici, col concorso del prefetto della città, Giacomo Trevisan, la nuova torre campanaria, come dall'iscrizione che leggesi sulla medesima (2) — e nel 1522 che, come da

(1) Veggansi i *Diarii* di Marino Sanuto, Vol. XII, sotto le date del 16, 24 e 26 agosto 1511. In quella del 24 detto, Gradenigo scrive nei precisi termini: Hanno butà zoso il campaniel de la Madona e parte di la chiexia.

(2) L'iscrizione è la seguente:

ARCIS NOSTRAE TVTELAE
INDULGENTIA SACRI SENAT
EX PVBL · CUCESS · LOCVS
OB FIDEM ICOM · CANO ·
D · SALVA · JACOB · TRIV · PRAEF
CLARISS · PROCVRANTE
MDXVI.

Altra iscrizione sulla porta del tempio di epoca relativamente recente, e cioè del 1795, si riferisce all'aggregazione di quel santuario alla sacrosanta Basilica patrimoniale di Santa Maria Maggiore di Roma, con largizione di speciali indulgenze ai fedeli.

atto del notajo Biaden, si iniziò la costruzione della grande cappella o tempietto a cupola della Vergine nella navata sinistra che tuttora vi si ammira, con una ricca decorazione in stile del rinascimento, ed una Vergine dipinta a fresco che vuolsi di Tomaso da Modena (1350).

L'erezione di quel ricco santuario in cui conservansi, oltre a molti *ex voto* d'argento di vecchia data, anche le catene che il patrizio veneziano Gerolamo Miani avrebbe offerto alla Vergine nel 1511 al suo passaggio da Treviso dopo essere scampato miracolosamente agli Imperiali dal Castello di Quero, è dovuto al Patriarca di Venezia Antonio Contarini, e intervennero all'atto di fondazione ben ventidue religiosi di cui quattordici veneziani. La cupola di legno è però una brutta superfetazione del XVII secolo.

Per quel che concerne il coro e le cappelle laterali di Santa Maria Maggiore che, come vedemmo non sorsero che dopo il 1511, e in una delle quali ammirasi il sarcofago del Bua, ricordano nello stile loro il coro e le cappelle della Chiesa di San Salvatore di Venezia, attribuiti allo Scarpagnino o a Guglielmo Bergamasco, cosicchè nulla vi hanno a che vedere i Lombardi di cui le guide, sulle traccie del Temanza e del Federici, ripetono i nomi.

Di questi insigni artisti e in ogni modo dal bello stile del Rinascimento si notano la porta della Sagrestia e una Madonna col putto in braccio di egregia fattura; vi sta vicino un'elegante vaschetta per l'acqua santa del 1445 postavi da un Sebastiano Nascimbene.

Anche la pala d'altare non è evidentemente di Paris Bordone, come asserirono taluni, ma gli affreschi del Fiumicelli e il soffitto del Canal, insieme ad altre cose minori, ponno però esservi osservate con profitto dagli studiosi.

Sorge questo Santuario di Santa Maria Maggiore a pochi passi dal luogo

Là dove Sile a Cagnan s'accompagna

come lasciò scritto Dante nel Canto IX del *Paradiso*, ed è riprodotto su opportuna stele marmorea, e per la sua vetustà, pei fa-

vori di cui gode sotto il rispetto religioso, non men che pel sorriso d'arte che lo abbella, può tenersi quale un vero palladio della gentile città del Sile.

Non è ben palese per qual motivo abbia il Bua prescelto quel tempio per erigervi il proprio sepolcro giacchè non ebbe parte in quella determinazione la semplice ubicazione della casa sua in Treviso che era anzi dal lato opposto della città e presso alla grandiosa chiesa di San Nicolò (1); quel tempio ad ogni modo, più d'ogni altro, prestavasi a divenire il sepolcreto d'uomini insigni, e per la vaghezza sua e per la rinomanza dell'Ordine religioso che vi funzionava, chiamato espressamente dai Nobili trevigiani nella loro città, come dipendenza dell'Ordine del S. Salvatore di Venezia, particolarmente in favore dell'alto patriziato veneto.

Nella pomposa edicola rotonda alla Vergine, in stile del Rinascimento, che ammirasi nella navata sinitra di quella chiesa, vi fu sepolto nel 1540 altro personaggio di qualche grido ai suoi tempi che aveva lasciato Cipro per Treviso, certo Francesco Leonida, ed anche i Burchellati, tanto benemeriti trevigiani, vi avevano il sepolcro fino dal 1490, e il Medico Nicolò Medolo vi rinnovava nel 1517 il deposito funerario dei suoi avi.

(1) Da atti d'archivio risulta che già fino dal 27 gennaio 1521, era stato concesso al Conte Mercurio Bua uno spezio di perteghe 70×17 a Treviso «tra el ponte ove era la porta di Santa Croze e il ponte di legno ove era la porta Nuova, per costituirsi una casa», e due case comperò poi a San Nicolò per ducati 50 nel 1527.

Il terreno in Treviso per costruirvi un'abitazione era stato chiesto dal Conte Bua, a parità di quanto usava la Serenissima per gl'illustri condottieri, fino dal giugno 1520 (*Diarii*, XXVIII, 578), e dopo essere stata la relativa proposta respinta una prima volta e poi rimandata e discussa di nuovo, fu quella concessione di terreno sanzionata dal Governo Veneto nel febbraio 1521 (*Diarii*, XXIX, 653).

Fu allora posta l'espressa condizione che il Bua vi erigesse la casa, ma questi la acquistò invece ex novo nell'anno 1526 riservandosi di poter assolvere una parte del prezzo ralativo di ducati 700 mediante la cessione di quell'area. Come si vede l'illustre condottiero era in una posizione tale da non mostrarsi troppo ossequente ai voleri della Signoria Veneta, senza che gliene si tenesse conto.

Comunque sia, sappiamo da carte d'archivio che già in un testamento di Mercurio Bua del 1.° maggio 1520, questi meditava in cuor suo di erigere a Santa Maria Maggiore di Treviso il proprio sepolcro non solo, ma una cappella altresì, benchè disponesse allora che la tomba venisse costruita dagli eredi, destinando all'uopo egregia somma.

Non è però che nell'11 settembre del 1531 che il Bua addivenne al riguardo ad un formale contratto coi monaci di Santa Maria Maggiore, come puossi vedere dal documento N. 1 pubblicato in calce e cortesemente offerto dagli studiosi signori Dottor Gustavo Bampo e Dott. Gerolamo Biscaro, ai quali, in unione al chiarissimo Cav. Gustavo Frizzoni, devonsi, come s'è detto, i primi studii sul sepolcreto del Bua.

Risulta da questo documento che sono i frati medesimi che s'impegnarono nel 1531 di far costrurre ed edificare una cappella alla sinistra dell'altar maggiore sotto il titolo di San Giorgio designato dallo stesso signor Conte Mercurio Bua, in proprietà del quale e dei suoi eredi sarebbe poi venuta la cappella medesima, previo l'esborso da parte sua di ducati 300.

Il signor Conte Mercurio alla sua volta si impegnava a far costruire in essa il sepolcro per sè e pei suoi eredi e ad ornarne altresì l'altare, aggiungendosi che sarebbersi adoperate all'uopo alcune statue marmoree con certi bassorilievi che già trovavansi a quell'epoca nel chiostro di San Salvatore, depositatevi dall'ordinatore del mausoleo, e che sono appunto le cinque statue coi tre putti, e i tre bassorilievi che adornano ancor oggi il sepolcreto Bua in Santa Maria Maggiore.

Come vedesi, la circostanza che quei marmi già si trovassero in Treviso nel 1531 viene a confermare la notizia che essi fossero, a senso di quanto attesta la lapide, provenienti, come spoglia di guerra da Pavia, nonostante la data del 1562 (1) inscritta sul

(1) Questa data del 1562 non fu così apposta che allorchè gli eredi del Bua condussero a fine il monumento come da lui predisposto, aggiungendovi lo stemma gentilizio. Notisi che rimane escluso possa at-

di alabastro, con fiaccole in mano, che fanno corona al genio immortale di Mercurio.

Vi sono molti emblemi militari e simboli funebri in anaglifo; vi sono le Bandiere al numero delle riportate vittorie e dei Principi sotto il vessillo dei quali guerreggiò.

Questo elaboratissimo monumento si vuole opera di Tullio Lombardo ».

Così leggesi a pag. 18-19 del volume II delle « Memorie Trevigiane sulle Opere di Disegno dal mille e cento al mille ottocento », di Domenico Maria Federici, Cap. XVII, pubblicato l'anno 1803, e, per vero dire, da quell'epoca fino ai nostri tempi niuno ebbe mai a contestare quelle asserzioni del Federici che cioè si trattasse di un sarcofago che ricordava nei bassorilievi e nelle statue l'insigne Capitano degli Stradiotti, e che esso fosse opera locale di Tullio Lombardo.

Maggior autorità diede al giudizio del Federici, condiviso da Lorenzo Crico nel 1833, l'encomiastica ammirazione che espresse per quel mausoleo il professore Luigi Zandomeneghi nel 1827, e d'allora in poi ripeterono sempre le guide locali che era quello il sepolcreto del Conte Mercurio Bua, ed opera di Tullio Lombardo.

Solo, in questi ultimi tempi, il carattere delle sculture e più che tutto la riflessione volta su un periodo dell'epigrafe apposta a quell'urna funebre, che cioè si trattasse di monumento portato come spoglia di guerra da Pavia dallo stesso Conte Bua, mise sull'avviso e sulla necessità di maggiori indagini gli studiosi dell'arte trevigiana Dott. Gustavo Bampo e Dott. Gerolamo Biscaro, ai quali si unì, colla molta competenza sua nelle discipline del bello, il chiarissimo Dott. Cav. Frizzoni.

Si ravvisò tosto in quelle sculture manifesto lo stile artistico di Agostino Busti detto il Bambaja, ma poichè difettavasi di ogni notizia che permettesse di spingere più a fondo lo studio di quel mausoleo, rimasero quelle preliminari indagini senza frutto alcuno pel motivo, che persistendosi nel ritenere espressi nei bassorilievi soggetti attinenti allo stesso Capitano Conte Bua, come lo la-

sciava supporre il fatto di vedervisi inalberato in uno di essi il caduceo alludente forse al di lui nome di Mercurio, e nell'altro effigiato Mercurio stesso colle ali ai piedi, riescivano infruttuose le pratiche dirette ad indagare in qual modo l'avventuroso condottiere potesse essersi procurato l'opera di un sì insigne artista lombardo quale è il Busti, per la sua tomba di Treviso.

Senonchè, una nuova e più attenta visita fatta da chi scrive a quel monumento il 13 giugno u. s., dietro quelle prime indicazioni, col sussidio di minute notizie raccolte intorno al Conte Bua ed agli avvenimenti a cui prese parte in Pavia negli anni dal 1525 al 1528, e più che tutto con argomentazioni ipotetiche, condussero nell'avviso che il personaggio cui doveva esser destinato originariamente quel sarcofago, e che altro non poteva essere dalla natura dei bassorilievi che un celebrato musicista, fosse l'illustre professore dell'Ateneo pavese, morto nel 1522, Franchino Gaffurio, e che, venendo chiarito con ciò come di sì cospicuo mausoleo a personaggio illustre potesse venir incaricato Agostino Busti, allora all'apogeo della sua fama, riesciva facilmente spiegabile l'apprensione di quell'opera d'arte da parte del Conte Bua come spoglia di guerra, tanto più non essendo il monumento, come appare ancor oggi, in ogni sua parte ultimato.

Siffatte conclusioni vengono a ridonare inaspettatamente all'arte italiana pregevoli sculture di rinomato artefice del primo quarto del XVI secolo, che acquistano maggior lustro dal chiaro letterato e musicista per cui venivano apprestati, e poichè di esse si è dato un cenno nei giornali nell'intento di acquisire dagli studiosi ed eruditi, di Pavia in ispecial modo, maggiori e più comprovanti notizie, non riescirà inopportuno di riassumere intanto con maggior estensione lo stato della questione, che, pur lasciando quesiti secondarii da risolvere, si presenta già fin d'ora, nelle sue linee generali, di un'indiscutibile evidenza e serietà.

Per quel che concerne l'attribuzione al Busti Agostino, con cui lavorava il fratello Polidoro e che aveva in Milano una vera officina da scultore, più d'ogni altra cosa può valere il raffronto fra le opere più conosciute del detto artista e i tre bassorilievi e

le statue di Treviso, ma assai autorevole al riguardo è l' avviso manifestato al riguardo dal chiarissimo Cav. Frizzoni, e tutt' al più si potrà discutere se e qual parte diretta abbia avuto quell' insigne scultore tanto nei bassorilievi quanto nelle rispettive statue accessorie, non per anco ultimate.

Più complesse sono le altre questioni, diremo così storiche, che si connettono colla comparizione a Treviso di quel sarcofago di manifesto stile lombardo e vertenti intorno alla persona cui si riferiva originariamente ed al luogo ed edificio di Pavia da cui fu asportato, — e poichè, più della descrizione accurata di quelle sculture, ha importanza al riguardo l'epigrafe che vi si legge poco sotto, diamo ad essa la precedenza, riservandoci di esporre più oltre le ragioni che si hanno sulla piena sua veridicità specialmente per quanto concerne il trasporto da Pavia a Treviso, nel terzo decennio del XVI secolo, di quei marmi peregrini.

L' iscrizione dunque è del tenore seguente:

MERCVRIO BVA COMITI E PRINCIPIBVS PELOPPONESI
EPIROTARVM EQVITVM DVCTORI
QVI
GALLIS IN ARAGONEOS DIMICANTIB. SÆPIVS PROSTRATIS
IISDEM A REGNO NEAPOLEOS EIECTIS
PISANIS LIBERTATE DONATIS
LVDOVICO SFORTIA IN DVC. MEDIOLANENSE RESTITVTO
TRIVVLTIO FVGATO NOVARIA EXPVGNATA
PAPIA PRÆLIO DEVICTA
VNDE REGIVM HOC MONVMENTVM INCLYTA SPOLIA EDVXIT
BONONIA JVLIO II PONT . RECEPTA
BAVARIS MAXIMIL ' IMPER ' SVBACTIS
FRANCISCO I GALL ' REG ' VENETOR ' SOCIO AB HELVETIIS AD MARIGNANUM [SERVATO
DEMVM
POST OBITVM ALVIANI TOTIVS EXERCITVS IMPERATOR
HISPANIS AD VERONAM PROFLIGATIS
MILITARI PRVDENTIA ADMIRANDVS
HIC IN PACE NVNQVAM MORITVRVS QVIESCIT
FRANCISCVS AGOLANTVS NOB ' TARV ' ABNEPOS EX NEPTE
POSVIT
ANNO SAL ' MDCXXXVII

L'epigrafe, contenuta in un quadro marmoreo di bardiglio con fascia d'ogni intorno e marmi colorati delle dimensioni di circa M. 0,90 di larghezza per l'altezza di M. 1,20, e terminante superiormente con due timpani arcuati racchiudente nel mezzo uno stemma ovale con aquila araldica sorante dipinta di rosso e le lettere F. A. ai lati, trovasi collocata al disotto di un sarcofago di poca sporgenza dalla parete, della lunghezza di M. 3 per un'altezza di Centim. 70, e decorato da tre bassorilievi con profondo incavo e un numero rilevante di figure scolpite di tondo, di cui parleremo più innanzi, delle dimensioni: i due laterali di Cent. 62, e quello di mezzo di soli Cent. 45 e dell'altezza, tutti e tre, di Cent. 42, con una profondità di cent. 13.

Due puttini rozzamente scolpiti stanno accoccolati, uno per lato, a fianco dell'urna funebre, tenendo entrambi una fiaccola levata che rimane tuttora assicurata da un rozzo sostegno marmoreo appena abbozzato, sì che si direbbero opere non per anco condotte a compimento.

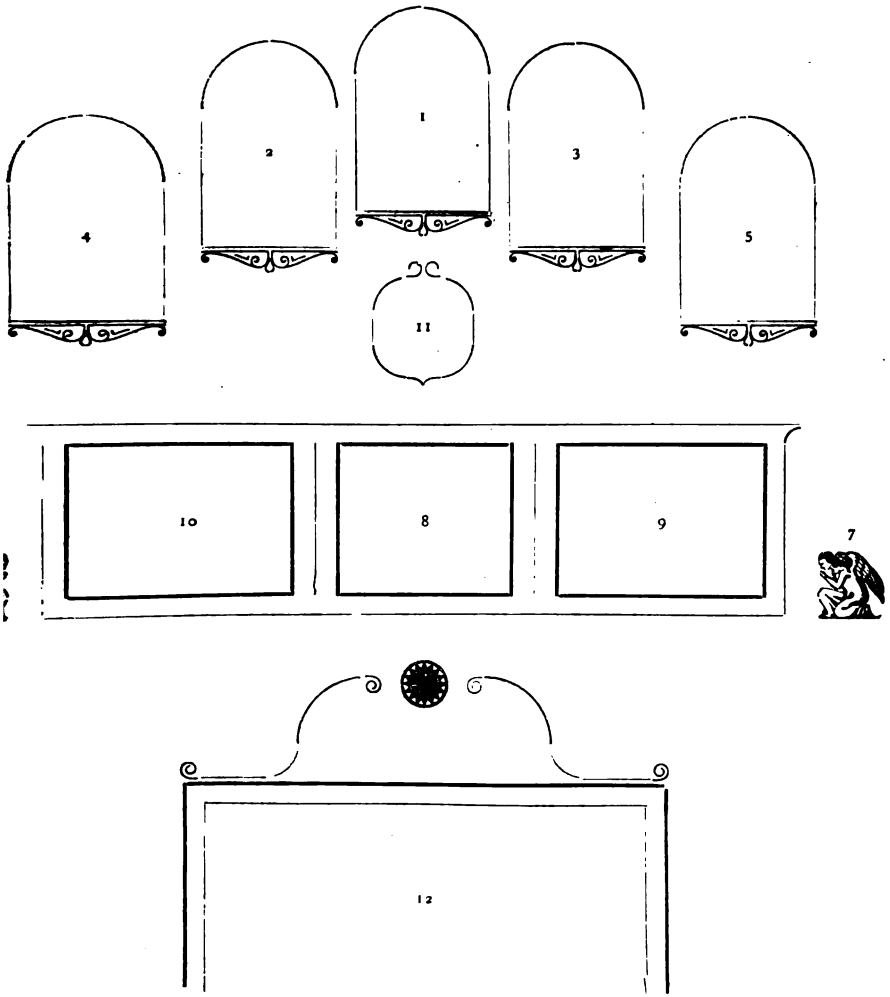
Uguali artificii, benchè meno visibili, scorgonsi anche in cinque statue marmoree di mediocre fattura, e riccamente drappeggiate tutte, disposte in nicchie a muro e raffiguranti nell'ordine designato nell'unito schizzo grafico (Tavola A), le virtù della Giustizia, della Carità, della Temperanza, della Forza e della Prudenza, cogli attributi iconografici loro proprii.

Hanno inoltre queste statue dell'altezza di circa cent. 70, non prive di guasti, drappeggi a fitte pieghe in senso orizzontale nello stile del Busti, detto il Bambaja, ma assai minor eleganza delle statue consimili di Virtù foggiate da quell'artista pel monumento a Gastone di Foix, sì che si direbbero non ancora perfettamente ultimate. Riposano tutte e cinque su mensole di marmo majolica, di provenienza veronese, che si addimostrano di lavorazione locale e postevi all'epoca del collocamento di quel sarcofago nel Santuario di Santa Maria Maggiore, ciò che da una data grossolanamente inscritta in uno dei bassorilievi, arguiremmo possa essere avvenuto nell'anno 1562.

Designata quale la Giustizia arguiremmo si presenti la statua

DISPOSIZIONE GRAFICA

DEI RESTI DEL MONUMENTO BUA NELLA CHIESA DI SANTA MARIA MAGGIORE DI TREVISO.



1. Statua della Giustizia; 2. Statua della Carità; 3. Statua della Temperanza; 4. Statua della Forza; 5. Statua della Prudenza; 6. Puttino con fiaccola; 7. Puttino con fiaccola; 8. Bassorilievo colla morte del tumulato; 9. Bassorilievo cogli onori resi al defunto; 10. Bassorilievo coll'apoteosi oltre la tomba; 11. Stemma del Bua; 12. Iscrizione del 1637.

(n. 1 della Tav. A) più in alto, pel motivo che tiene ancora fra mani un'elsa di spada levata in palo. Osservisi la mossa spigliata di questa statuetta che ha la gamba destra lievemente ripiegata all' innanzi sì da far luogo ad un artistico girar di pieghe.

Ben mossa pure e nell'atteggiamento di versar l'acqua da un'idria che tiene colla destra, è la virtù della Temperanza (n. 2) e la Carità (n. 3) appare chiaramente contraddistinta dal puttino che le protende la mano aggrappandosele colla destra ed a cui essa porge un tozzo di pane.

A raffigurare la Forza (n. 4) prescelse l' artista una giovane donna, dalle forme poderose, avvolta in ampii drappeggi, che reggeva forse colla destra una colonna marmorea ora infranta, ed è il serpente, emblema della accortezza che si attorciglia in replicate spire intorno al braccio destro levato della Pazienza (n. 5).

Fra queste cinque statue ed al disopra del sarcofago, quasi bastasse a rivelare esso solo l'illustre estinto senz'altra iscrizione, come usavasi in passato, sta uno stemma ovale, piuttosto grande con cartella d'ogn' intorno a parche arricciature e colle forme in uso verso la metà del XVI secolo, locchè si accorderebbe colla data inscritta sul sarcofago del 1562, — non senza notare che la lapide elogiativa più sopra riportata è invece d' assai posteriore (1637), e di uno stile che si avvicina al barocco, massime nello stemma inclusovi.

Sotto il rispetto artistico, più che non su queste statue l'attenzione dello studioso viene attratta dinanzi al sarcofago Bua, dai tre bassorilievi che ne adornano la fronte e di cui abbiamo dato le dimensioni. In essi la finitezza del lavoro è tale da far giudicare che l'artista egregio dal cui scalpello uscirono li avesse licenziati, ciò che rimane dubbioso invece, come vedemmo per le statue, — e poichè e dall'artificiosa composizione di tali sculture, e dai pregi peregrini della loro esecuzione, scaturisce evidente un nome ed una scuola artistica di Lombardia a tutti ben nota, val la pena di soffermarsi alquanto su di esse.

E vedremo come, pel soggetto specialmente di uno di quei bassorilievi, di difficile esplicazione, siasi trovato il bandolo per

giudicare della lontana loro provenienza, da una città lombarda non solo, ma fin anco della persona per cui erano colà apprestati.

Del resto, sulla meravigliosa perizia di questi bassorilievi già fu scritto, benchè con criterii erronei, e infatti le guide di Treviso non ristanno dal magnificare quel deposito marmoreo e lo ascrivono per lo più a Tullio Lombardo. È noto anzi come l'illustre professore e conoscitore d'arte Luigi Zandomeneghi, innanzi al Consesso accademico del 1827 abbia fatto altissimo encomio da quei bassorilievi e di quel sarcofago, non esitando a giudicarlo quale la più bella fra le opere di Tullio Lombardo (1).

Giudizio erroneo, come vedremo, e che non fa onore al senso artistico ed all'acume del Zandomeneghi tanto più dinanzi al testo della lapide sottostante, — ma che ad ogni modo rivela come quel sarcofago colle relative sculture fosse già da tempo tenuto in alto conto, a quel modo che forma ancor oggi non comune attrazione dei buongustai e degli intelligenti d'arte.

Il bassorilievo che più fermò l'attenzione del Zandomeneghi e che fu disegnato poi accuratamente in una sua litografia dal Bellio di Treviso verso il 1840, è quello di mezzo in cui scorgesi giacente sopra un letto a baldacchino un grave personaggio circondato da persone diverse in atto di portar conforto al morente.

Il dotto seguace di Esculapio e d'Averroè, presso il capezzale, avvolto in ampio paludamento e cinto il capo da una specie di turbante, par ascolti le ultime parole del giacente, verso il quale si protendono altre due persone dall'altra parte del letto, una delle quali porgegli delle bende ed un'altra una tazza, mentre un puttino sta commosso a' piedi del letto avendo a lui vicini un cane ed un gatto in buon accordo fra di loro.

(1) Anche Matteo Sernagiotto, pubblicando nel 1871 la terza delle passeggiate in Treviso verso l'anno 1600, desunte dai manoscritti del Burchellati, dice a pag. 49, che il sarcofago del Bua « consta di un'arca, ornata di tre famosi bassorilievi, con episodii della vita di Mercurio figlio di Maja, opera insigne di Tullio ed Antonio Lombardo, sormontata da sette figure in tutto tondo di candido alabastro, esprimenti le sette Virtù che compenetravano la grand'anima dell'eroe, e due angioli con face in mano che fan corona al suo genio immortale ».

Priva del capo e più in vista delle altre sta sul davanti presso le ginocchia del morente una persona nobilmente paludata, quale usavano gli antichi raffigurare il divino Apollo, che sorregge con una mano affettuosamente la sinistra del morente e tiene colla sinistra un violino, simbolo dell'arte musicale (1).

Altri due maturi personaggi, l'uno con cappello di bizzarra forma, quali usò Agostino Busti ne' suoi bassorilievi della Passione del Monumento Birago, e l'altro sgraziatamente privo ora del capo, ma entrambi dignitosamente paludati e in atto di grave dolore, stanno ritti in piedi sul lato destro del bassorilievo, appoggiandosi il secondo di essi ad un pilastrino con fiorami e targhetta su cui vedesi scolpita la data del 1562.

Il bassorilievo del lato destro dell'urna, di dimensioni alquanto maggiori, unitamente a quello di sinistra, del bassorilievo centrale, ha un soggetto che ben si accorda con esso, e cioè l'onoranze rese al defunto che giace su un lettuccio d'onore, in lunga veste talare e col capo recinto da una corona d'alloro.

Dietro a lui dall'altra parte del lettuccio stanno accoccolate tre figure femminili tenenti spiegato un cartello senza iscrizione alcuna, e ci si affaccia tosto al pensiero che un egual concetto svolse Agostino Busti, detto il Bambaja, nel monumento funebre del 1544 a Lupo Soria, ora a Cernusco presso Milano, e che ha più manifesti ancora i caratteri dell'arte sua maggiormente progredita (2). Ma sono desse le Parche o non piuttosto le Grazie o le Virtù del defunto? Più verosimilmente le prime.

(1) Non deve far meraviglia la raffigurazione d'Apollo con quell'istrumento fra mani nel 1522, giacchè già Raffaello nel suo Parnaso della Camera della Segnatura del 1511 aveva effigiato il Dio della Musica semi ignudo e intento a suonare la viola simile in tutto per forma al nostro attuale violino.

Vuolsi anzi riproducesse l'insigne pittore nelle sue sembianze il ritratto dell'improvvisatore Giacomo Sansecondo.

(2) Veggansi il giornale *Il Monitore tecnico* del 1.° gennaio 1896 e il Fascicolo I, 1896, dell'*Archivio Storico Lombardo* «Rinvenimento di cinque lapidi funerarie, ecc.»

V. dietro la pag. 128

pilastrino del bassorilievo centrale, — ma, innanzi procedere nelle ulteriori investigazioni su quell'epigrafe, riescirà opportuno di dar prima qualche cenno intorno alla vita ed alle azioni del tumulato.

Nacque il Conte Mercurio Bua a Napoli di Romania, l'antica Anapoli del Pelopponeso sulla costa est della Morea (1) ma era certo legato in parentela cogli altri Bua di Budua presso Spalato, e fu egli uno degli insigni condottieri, al servizio della Repubblica Veneta nel primo quarto del XVI secolo, di quei valorosi cavalleggeri albanesi e dell' Epiro, che dal nome greco generico di *στρατιωτι*, vennero chiamati per l'appunto comunemente gli Stradiotti.

Come attesta il Burchellati, incominciò egli a servire sotto le bandiere venete di soli 14 anni sotto la scorta del padre Alessio, un altro valoroso che combattè per oltre 30 anni e venne a morte nel novembre 1526 lasciando una figlia pensionata dal Governo Veneto; e fu la prima impresa di sì valoroso condottiero quella contro i Francesi che volevano impadronirsi di Napoli sotto Carlo VIII, benchè Marin Sanuto, nei suoi *Diarii*, non faccia menzione di lui che nell'anno 1499.

Da quel momento prese parte il Conte Bua, come è accennato nella lapide sepolcrale, a tutti i principali avvenimenti che sconvolsero la penisola per oltre cinque lustri e così alle lotte di Pisa contro Firenze, alla restituzione nel ducato milanese di Francesco Sforza, alle incursioni di Massimiliano imperatore, con cui stette dal 1509 al 1513, alla espugnazione di Novara ed alla

tribuirsi ad un errore dello scalpellino nel riprodurre la terza cifra come un 6 anzichè come un 2, giacchè in Lombardia fin verso la metà del XVI secolo, il 5 fu scritto epigraficamente come un 4 e non come vedesi nel pilastrino di Treviso.

(1) Così è attestato nei *Diarii* di Marin Sanuto (Vol. XVI, p. 498 e confermato nel Vol. XVII, pag. 207) a proposito della richiesta stata fatta dal Bua alla Signoria Veneta del dono di una casa a Napoli di Romania. Anche nell'epigrafe funeraria è detto che egli fu « *e principibus Peloponnesi* ».

fuga del Trivulzio nel 1513, al riacquisto di Bologna per parte di Giulio II, alla battaglia di Melegnano, e infine, da quanto è attestato nell'epigrafe, alla presa di Pavia, da cui

regium hoc monumentum inclyta spolia eduxit.

Si aggiunga che assistette alla sconfitta degli Spagnuoli sotto Verona (1), e dopo la morte dell'Alviano vuolsi fosse nominato comandante generale delle forze venete, lodato in più occasioni sempre per la sua militare prudenza e saviezza.

Il procuratore veneto Pesaro, nel 1527, mettendolo di fronte al De Leyva a custodia di Bergamo con 350 lanze e 3000 fanti, non esita a qualificarlo come « uomo de consejo » (2), e dal complesso delle molte annotazioni risguardanti il Bua nei 46 volumi del Sanuto, si deduce un alto concetto del di lui valore quale uomo di guerra.

Ebbe il Conte Bua due mogli, di cui la prima, chiamata Maria e greca di Boccali (3) (San., vol. 36, pag. 466) venne a morte e fu tumulata con grandi onori a Venezia nel 1524, lasciandogli un figlio di nome Flavio, morto ancora infante; fu la seconda una figlia di ser Alvise Balbi di San Zulian, alto magistrato veneto, da lui sposata a Rovigo nel 1525.

Maggiori notizie dà intorno a questo celebrato guerriero Bartolomeo Burchellati, nobile trevigiano nel suo *Commentariorum memorabilium multiplicis historiae Tarvisinae locuples promptuarium* del 1616, a pag. 315, 321 e 322, nella descrizione che egli fece del sarcofago del Bua quale esisteva ai suoi tempi e di due epigrafi per esso predisposte che riproduciamo, a maggior notizia, nel Documento N. 2.

(1) Alludendosi con ciò alla vittoria contro gli spagnuoli presso Battaglia del luglio 1511, ed ai successivi combattimenti nel padovano e nel veronese.

(2) Vedi Martin Sanuto, *Diarii*, Vol. 43, pag. 444.

(3) Dal Sanuto (Vol. 3, pag. 466) rileviamo che un Boccali Nicolò era comandante degli Stradiotti a Spalato, ed un Giorgio, capo parimenti degli Stradiotti a Cattaro.

Dall'iscrizione dettata pel Bua dal Burchellati medesimo si arguisce che, dopo tante gloriose gesta, venne l'insigne condottiero, chiamato Mercurio come l'avo suo, fatto segno di insidie e malefatti per opera di un emulo, avversario suo, e con dolore di tutti; benchè poi non sia indicato l'anno preciso della morte sua sappiamo da carte pagensi che il Bua viveva ancora a Treviso nel 1539, e non sarebbe venuto a mancare di vita che verso il 1550.

E riferisce il Burchellati come, per gli alti meriti del Conte Bua, fu dal Senato Veneto assegnata un'annua pensione ai di lui discendenti e nipoti, che sono da lui indicati nella persona di una Teodosia, per due volte Prioressa del Monastero di S. Paolo, di una Venèra Agolanta e di una Rachele moglie del Conte Paolo di Castello e sorella del Conte Curio Bua.

Erano gli Agolanti di Treviso un ramo staccatosi da quello della famiglia omonima di Firenze, se non meglio da quella della più vicina Ferrara, i cui membri e fra di essi un Gervasio Agolanti e il di lui figlio, avevano avute alte cariche presso gli Estensi. Quel ceppo patrizio proveniva dal resto originariamente esso pure da Firenze (1), e si distingueva per la targa araldica dell'aquila coronata di rosso su campo d'argento, riprodotta al di sopra dell'epigrafe del 1367 appostavi dal nobile Francesco Agolanti, tuttora esistente coll'aquila e la corona verniciate per l'appunto di rosso e la sigla ai lati F. A.

Dalla descrizione che dà il Burchellati nel 1616 di quel che fosse a'suoi tempi il sarcofago Bua in Santa Maria Maggiore presso l'altare di San Giorgio, rileviamo che, fatta eccezione della lapide postavi solo ventun anni dopo, esso si presentava allora

(1) È a notarsi che, verso la metà del XIV secolo si stabilirono in Treviso altre famiglie di stirpe fiorentina, fra cui i Barisani e gli Aldemari. Anche il Petrarca soggiornò a Treviso e diede anzi in sposa al nobile trevigiano Francesco De Brossano, la figlia, colà poi morta e di cui sopravanza nelle Canoniche del Duomo, proveniente dal tempio di San Francesco l'iscrizione tumulare, come vedesi tuttora nel Museo patrio di Pavia la lapide in ricordo del figliuoletto loro, *infans pulcer*, che essi perdettero in quella città.

precisamente quale è oggi, dichiarandolo però egli, a notizia sua quale un cenotafio e non una vera e propria sepoltura. Nella parte superiore, oltre alle statue marmoree delle Virtù, scorgevansi dispiegati (tensa) vessilli guerreschi, manti e spoglie diverse che possiamo ritenere quelle gloriose insegne e quelle opime prede di cui è detto nell'epigrafe predisposta dal Burchellati in forma assai più ampollosa di quella che vi si legge attualmente *(spoliis atque opimis praedis donatur)*.

Ma certo la spoglia e preda di guerra più cospicua sono pur sempre quelle cinque statue, coi due putti e i tre bassorilievi, che l'illustre medico e concittadino del Conte Bua chiama nel suo « *Commentariorum*, ecc. », *alabastritica marmora ex minutissimo anaglypho opere admirabilia* e giudica essere stati *Mausolei cujusdam nobile initium*.

E soffermandoci di bel nuovo su questi pregevoli marmi, a proposito di tali affermazioni del Burchellati, va premesso che, anzichè dell'alabastro comunemente designato nel linguaggio volgare, si rivelano tanto i bassorilievi quanto le statue di quel calcare cristallino (1) che fu assai usato in Lombardia pei sarcofagi funebri e di cui la varietà più cospicua e diffusa è pur sempre quella della cava di Gandoglia, locchè è altra delle considerazioni di qualche peso che suffraga la provenienza di quei marmi dalla città di Pavia.

Si afferma inoltre che quei bassorilievi sono considerati semplicemente come *l'inizio di un mausoleo di qualche personaggio di nobile casato*, e infatti non v'è che a dare uno sguardo all'insieme di quei marmi, quale risulta dallo schizzo grafico più sopra riprodotto e più che tutto ai sostegni lasciati qua e là nelle statue e nei bassorilievi, per giudicare che si trattava, come riferisce il Burchellati, di un monumento appena iniziato.

(1) Nota il Magenta nella sua *Storia della Certosa di Pavia*, che gli scrittori, e specialmente i francesi, dei primi anni del 1500, sogliono chiamare di alabastro i bassorilievi in marmo d'aspetto saccarino dell'arte lombarda.

Che poi fosse esso destinato a nobile e distinto personaggio, lo si desume tosto dal soggetto del bassorilievo centrale e di quello di destra cogli onori funebri e la glorificazione del tumulato, cinto d'alloro su un lettuccio d'onore fra genii e puttini che levano in alto faci e fronde votive. E notisi che si parla sempre dei tre bassorilievi, delle cinque figure grandi e dei «do anzoleti» descritti quali esistenti nel chiotro di S. Maria Maggiore l'anno 1531 e di cui nell'inventario annesso al contratto di quell'anno; giacchè, quanto all'ossatura per così dire del sarcofago, in pietra comune, in cui furono inclusi sulla fronte i tre bassorilievi, ed ai basamenti delle statue dei due putti, sono opera locale di quando furono quei frammenti marmorei collocati a decorazione del cenotafio in onore di Mercurio Bua, locchè, dalla data appostavi sul bassorilievo centrale, risulterebbe essere stato nel 1562.

Ma chi era questo nobile personaggio? e può tenersi per vero quanto è affermato nella lapide, che cioè sia stato portato via quel sarcofago come spoglia di guerra, dalla città di Pavia?

Sulla veridicità intanto di quanto è asserito in questa lapide, per quanto apposta una settantina d'anni dopo l'erezione del monumento non v'è proprio alcun ragionevol dubbio quando si consideri che essa non fa che riassumere, più succintamente, le precedenti epigrafi riprodotte nei documenti e predisposte verso la fine del XVI secolo per l'illustre condottiero dalmata.

Riesce essa pure alquanto ampollosa, benchè un po' meno di quelle del Burchellati, e gli avvenimenti a cui prese parte il Conte Bua vi sono esposti senza ordine cronologico, citandosi, verbigrazia, la battaglia di Pavia prima di quella di Melegnano e delle fatiche spese dal Bua a pro di Massimiliano imperatore; ma questo stesso disordine epigrafico vale ad attestare che non siamo di fronte ad un'artificiosa composizione diretta ad ingannare i posteri, ma sibbene ad un compendio posteriormente fatto di remoti avvenimenti ma redatto in piena buona fede.

Nè del resto gli elogi fatti al Bua sembrano soverchi per chi appena conosca l'avventurosa vita di quel capitano che, pur non essendo veneziano d'origine e sortito da umili natali presso Spa-

lato, seppe elevarsi sino ai più alti gradi di comando della Serenissima, acquistandosi pel suo valore e l'influenza grande che ebbe nelle cose di guerra il titolo di Conte (1).

Aggiungasi che, per essere Mercurio Bua rimasto parecchio tempo in Treviso, e così dacchè lasciò le armi presumibilmente verso il 1530 fino alla sua morte verso il 1550 (2), tanto i suoi figli quanto i parenti suoi dovevano essere in grado di ben conoscere le principali sue gesta e la provenienza da Pavia, come spoglia di guerra, dei tre bassorilievi e delle statue destinate dal Bua stesso a sua sepoltura, e che, come sappiamo dai documenti più sopra citati, già erano depositati fino dal 1531 a tal uopo per l'appunto, nel chiostro di San Salvatore annesso alla Chiesa di Santa Maria Maggiore.

Da un chirografo del 1573, scovato dal Dott. Gustavo Bampo di Treviso, che, in unione allo studioso Dott. Gerolamo Biscaro parimente trevigiano, molto si occupò per raccogliere le carte locali attinenti al rinomato capitano dalmata e alla sua sepoltura in Santa Maria Maggiore, la parentela poi di Mercurio Bua con

(1) Il Burchellati attesterebbe che il titolo di Conte d'Ilasi e di Soave sarebbe stato dato al Bua dopo la lega di Cambray nel 1508 fra l'imperatore Massimiliano I, Luigi XII, Giulio II e Ferdinando il Cattolico contro i Veneziani, e che in quell'occasione il Pontefice gli avrebbe fatto dono di terre e castelli, fra cui di Rocca Secca ed Aquino.

Secondo il Sanuto, *Diarii*, Vol. 12, pag. 566, la prima notizia di questo titolo comitale che si assunse Mercurio Bua risale al settembre del 1511 allorchè guerreggiava nel Veneto e precisamente presso Treviso a pro di Massimiliano imperatore.

Venne infatti allora riferito da un Certosino di Montello all'Oratore della Serenissima a Roma «che Mercurio Bua, capo di Stradiotti, ha gran potere: va vestito d'oro e il chiamano Conte.»

Aggiunge lo stesso «che l'imperatore gli donò tre Castelli, e cioè Soave e due altri e lo ha fatto suo Consigliere, el qual sta con grande reputazione».

(2) Che nel 1555 il Conte M. Bua già fosse morto, lo si deduce dal fatto che in un documento del 20 marzo 1551 (Notajo Apollonio Massilio) il magnifico Conte Curio Bua, *quondam Illustrissimi Dñi Comitis Mercurii Bua*, ductoris copiarum *olim* Ill.mi Dñi Venetiarum, assiste la moglie Elena di Rovero q.m Agostino, in una vendita di beni stabili.

quel Francesco Agolante che pose l'epigrafe del 1567, risulta chiaramente spiegata, contenendo quell'atto i capitoli dotali della Venèra, più sopra menzionata, e figlia del fu conte Curio Bua e di Elena di Rovero, con Alessandro Agolante del fu Francesco, del quale per l'appunto era figlio, coll'egual nome dell'avo, come di costume, il pronipote che condusse a termine colla lapide il sarcofago del Conte Bua.

Siffatte relazioni di parentela si deducono chiaramente dai tre testamenti fatti dal Bua nel 1520, nel 1528 e da ultimo nel 1535, dei quali tutti diamo un breve estratto in calce nel Documento n. 3. Nella prima di tali disposizioni di ultima volontà, non possedendo ancora il Bua i pezzi marmorei da costituire il sarcofago, lascia il còmpito ai suoi eredi di erigergli la tomba, e, nella sua vanità di guerriero segnalato, prevede anzi il caso che lo stesso governo veneto abbia a disporre egli per quanto concerne la di lui tumulazione e il monumento sepolcrale.

Nel secondo testamento del 1528, rimane invece esclusa quella supposizione, e che in quell'anno medesimo, piuttosto che non precedentemente, fosse stato regalato dalla Serenissima o sia venuto in possesso del sarcofago non ultimato portato via da Pavia come spoglia di guerra (*donatus opimis spoliis*) come dice il Burchellati, lo lascerebbe arguire il fatto, che nel testamento medesimo fa alla sua volta alcuni legati di cavalli e d'armi, probabilmente avuti insieme ai marmi, ai soldati della sua comitiva (*quas illico militibus liberalissime condonabat,* come aggiunge il Burchellati medesimo). E si noti, che già nell'anno 1526 gli era stata fatta dall'Ill.mo Ducale dominio, a titolo di liberalità e per i suoi meriti di primo ordine, una concessione di terreno in Treviso *prope portam veterem SS. XL,* del valore di 300 ducati, rispondente oggidì all'ortaglia presso la Raffineria.

Il terzo testamento del 1535 ha di mira più specialmente di provvedere meglio alla ventura successione in seguito alla nascita del figlio Alessandro, e di una figlia Polissena, che viene dotata come altra figlia Elena venuta invece a morte. Il Conte Mercurio Bua, viveva allora signorilmente in Treviso, e infatti alcuni de-

gli acquisti di campi e terreni di cui si ha notizia negli anni dal 1526 in poi (1), vengono fatti non dal Bua personalmente ma a mezzo del suo Maggiordomo, e in un atto Onigo del 2 febbrajo 1532 si parla di un certo Giovanni, Grammatico dello strenuo equite Conte Mercurio Bua.

Su questa propensione sua alla vita signorile ed al fasto, che spiega per sè il bizzarro pensiero da lui avuto di valersi del sarcofago destinato ad altro personaggio ed anzi ad un musicista, e statogli conferito come preda di guerra, per far di esso la propria tomba, molte notizie si deducono dal Sanuto, e così sappiamo che anche allorchè guerreggiava contro i Veneti per conto dell'imperatore Massimiliano (*Diarii*, vol. XVI, pag. 498) (2) amava andar vestito « con un sajo d'oro e uno zupon damaschino negro, una bareta di veludo negro in capo, e una grande e grossa coladena d'oro al collo, e con un vestito alla franzese, che faceva risaltare la sua persona e gli dava un bello e maestoso aspetto benchè fosse piccolo di statura ».

(1) Riproduciamo, qui appresso, la distinta di tali atti:

1526 — $^{13}/_{5}$ — Acquisto fatto dal Conte Bua di una casa in Treviso pel prezzo di ducati 700, di fronte al cimitero di S. Nicolò, nella contrada omonima.

1527 — $^{16}/_{12}$ — Il Conte Bua compera due case a San Nicolò per ducati 50.

1531 — $^{18}/_{4}$ — Compera due campi a Sambugole (prope Tarvisium) per ducati 100.

1531 — $^{6}/_{6}$ — Acquista dai frati di San Nicolò la comproprietà di un muro confinante col suo possesso per ducati 6.

1532 — $^{29}/_{8}$ — Acquista 28 campi nella Villa di San Zenone per ducati 550, da pagarsi in rate.

1533 — $^{22}/_{2}$; $^{21}/_{7}$; $^{29}/_{10}$ — paga in tre volte l'intiero prezzo.

1537 — $^{4}/_{8}$ — Compera una casa in Treviso, in prossimità di quella da lui abitata, nella contrada di San Nicolò.

1539 — $^{3}/_{7}$ — Acquisto di un brolo di cinque campi chiusi da muro con due casette nella villa di San Zenone, per ducati 500.

(2) Sugli avvenimenti occorsi in Treviso e nei dintorni in quest'epoca fortunosa, leggasi l'attraente narrazione del sig. A. Santalena, dal titolo: *Veneti ed Imperiali a Treviso al tempo della Lega di Cambrai.*

E come fu osservato ed ammirato dal popolo tutto quanto allorchè, passato dagli Imperiali ai Veneti, scese con Ser Omobono Gritti la scala dei Giganti per recarsi all' Arsenale! Poi, dopo il fortunato combattimento alla Battaglia presso Padova, del luglio 1513, in cui fece prigioniero il capitano spagnuolo Carnegiale, e sconfisse pressochè interamente spagnuoli e tedeschi collegati insieme contro i Veneti (Ved. Documento n.° 4), con qual sfarzo si recò egli in persona a dar notizia della vittoria a Venezia, e come fu allora accarezzato dalla Signoria fra il plauso dell'intero popolo!

E insistette l'accorto capitano presso la Serenissima per ottenere, come ebbe, oltre ad un' alta paga di ducati 100 al mese e ad un congruo numero di soldati non inferiore a 100 fanti e 200 cavalleggeri, di esser fatto gentiluomo lui e i figli, e il dono di una casa a Napoli di Romania!

Anche a Padova, nel febbrajo del successivo anno 1514, si presenta in campo vestito di raso paonazzo, di màrtora, come il capitano generale Bortolo di Liviano, e ognun sa che questo amore alla grandezza ed al fasto cresce cogli anni anzichè diminuire.

Solo, non parrebbe in tutto vero quanto è detto nella lapide che sia il Conte Bua succeduto all' Alviano nel comando generale delle truppe venete, giacchè, quantunque cogli avvenimenti guerreschi del 1515 grande influenza avesse egli acquistato presso il Dominio Veneto, la suprema direzione appare piuttosto affidata negli anni successivi al Trivulzio dapprima e poscia al Duca di Urbino.

Speciali onori per altro richiese ed ebbe inoltre Mercurio Bua dopo la vittoria ottenuta da Francesco I, coll'ajuto dei Veneti, contro le soldatesche svizzere a Melegnano il 14 settembre 1515 e dopo lo scontro vittorioso successivo del febbrajo 1516 contro gli Spagnuoli. Anche questa volta sei dei suoi stratioti vennero fatti cavalieri, e il magnifico Conte si meritò le insegne di San Marco, che gli vennero pomposamente conferite insieme ad una provvisione di ducati 1000, benchè si buccinasse dai maligni che nella zuffa tanto decantata presso Verona, non 300, ma soli 17 spagnuoli in realtà vi avessero lasciata la vita.

È a questi due avvenimenti che si riferiscono le frasi magniloquenti dell'epigrafe del 1637:

FRANCISCO. I GALL. REG. VENETOR. SOCIO AB HELVETIIS AD MARIGNANUM
[SERVATO

e la successiva

HISPANIS AD VERONAM PROFLIGATIS.

osservando solo, che se può esservi stata qualche amplificazione nel successo alle porte di Verona, risulta l'epigrafe veritiera in fondo per quanto concerne la parte che ebbero i Veneti e il Bua in ispecial modo nel salvare allora dalle orde impetuose degli Svizzeri il cavalleresco re di Francia.

Nella relazione che fa di quella battaglia, detta poi dei giganti, il capitano generale Bartolomeo Liviano alla Signoria Veneta (Vedi il Sanuto, *Diarii*, Vol. XXI, pag. 100) è espressamente detto che « il signor Mercurio, non da cavalleggero, ma da homo d'arme, con tutti li soi s'è diportato e con tanta satisfazion del Re Cristianissimo *quanto dir non potria*, con prendere 2 bandiere e 4 pezzi de artillarie, oltre che lui e la sua compagnia ha tagliato a pezzi più homini de li inimici, ecc. ».

E più innanzi *(Diarii*, XII, 103 e 106) si dice che Mercurio fu allora leggermente ferito e che inseguì gli Svizzeri fino alle porte di Milano.

Che se il fortunato capitano potè andar superbo di quelle vittorie, le cui bandiere, prese all'inimico, ornarono poi, come sappiamo, il sarcofago erettogli in Santa Maria Maggiore di Treviso, e si mostrò coi suoi coetanei oltremodo vanitoso e insistente sui suoi diritti verso la Serenissima, si tratta pur sempre di una lieve menda in uomo di guerra e d'azione.

E chissà che a'suoi tempi, non men del resto che nei nostri in giorni di pubblici sconvolgimenti, non fosse quell'albagia e quello sfarzo di modi e di costumi un'assoluta necessità per

avere su truppe indisciplinate e avide di saccheggio e di bottino come erano in realtà greci ed albanesi assoldati da chi più li pagava, quell'ascendente personale senza cui sarebbe stato vano di sperare un successo qualunque!

Va però notato che, congiunta a siffatta alterigia e burbanzosa pretensione, v'era nel Conte Bua certa soldatesca generosità dell'animo, e così sappiamo da un atto del 16 novembre 1519 (Notajo Giacomo di Selvana) che pagò il Conte Mercurio Bua del proprio la cospicua somma di 600 ducati d'oro, onde riscattare dalla cattività degli Spagnuoli, nella città di Brescia, Contino di Martinengo, figlio del conte Vittore Martinengo di Brescia.

Così pure, guerreggiando nel 1511 a Verona, con Massimiliano imperatore contro i Veneti, narra il Sanuto *(Diarii,* vol. XII, pagina 338) che Mercurio Bua, capo degli Stradiotti, fatto prigione certo Jacomo Mamalucho, un moro divenuto cristiano, lo rilasciò poi sulla fede di far contraccambio o di tornare; el qual, come dice testualmente il Sanuto, tornando in Verona senza poter far contraccambio, Mercurio il vestì di seda dicendo; « tu è valente homo e di fede.... » e lo liberò.

Ebbe inoltre il Conte Bua insigni amicizie con personaggi di gran fama del suo tempo, fra i quali col condottiero Malatesta Baglioni, tantochè ebbe a scovare il diligente ed arguto Dottor Biscaro un carme latino del poeta trevigiano Gerolamo Bologna, morto l'anno 1518 (manoscr. n.° 582 della Biblioteca Comunale di Treviso), in cui a proposito di quella costante amicizia è detto:

Terribilis sequitur per cuncta pericula belli
Balio Mercurium dum Malatesta Buam;
Quid jam Patroclum comitem miremur Achilli
Euryalum Nisi, Teson Pirithoi?

Ci siamo estesi su tutte queste circostanze, e per dare una più chiara idea del personaggio illustre nella storia di Treviso,

per quanto non nominato che per incidenza dal Bonifacio, che si fece erigere a propria tomba il sarcofago tolto alla città di Pavia, e per confermare che dinanzi ad una vita sì avventurosa, non ponno tenersi per menzognere le iscrizioni ampollose per lui predisposte sulla fine del XVI dal Burchellati, e infine quella apposta al di lui cenotafio nel 1637 dal pronipote Agolante.

Siamo dunque di fronte ad un'epigrafe, che, per quanto tardiva, ha tutti i caratteri della veridicità anche per la circostanza più importante della provenienza de' marmi impiegati nel sarcofago dalla città di Pavia, — e quanto all'essere rimasto il sepolcreto senza alcuna lapide esplicativa negli anni dal 1562 (data inscritta sul pilastrino del bassorilievo di mezzo) al 1637, non v'è da meravigliarsi, inquantochè il mausoleo dell' insigne condottiero, rimaneva chiaramente designato ai suoi concittadini, oltrechè dalla data anzidetta, in cui quel sarcofago gli fu eretto, dal grande stemma in pietra sovrapposto all' arca funebre e che dallo stile artistico, si rivela per l'appunto del primo decennio all' incirca della seconda metà del secolo XVI.

Se nel capo di quello stemma, foggiato colle nascenti arricciature dello stile barocco, ravvisiamo, con altre figure minori l'aquila sorante, del cui distintivo il Bua deve essere stato insignito in seguito ai lunghi e segnalati servigi resi all' imperatore di Germania Massimiliano, e nella partizione di destra figurano le onde araldiche allusive manifestamente all' Adriatico che lambe le coste greche e dalmate, propria invece della famiglia Bua o Budua dalmata è la figura della partizione di sinistra consistente in un sinistrocherio o braccio steso, con mano di carne, movente da un fianco e su fondo d'argento, che stringe un arbusto di verde. Vi manca solo il cimiero che avrebbe dovuto essere costituito da tre piume di struzzo, delle quali una d'argento e le altre due di rosso.

E la chiara ricognizione in quella partizione di sinistra della primaria figura araldica di Bua o Budua di Dalmazia, verrebbe a comprova della proposizione già esposta che cioè, benchè fosse il Conte Mercurio Bua nato a Napoli di Romania, appartenesse per altro d' origine alla famiglia dei Bua o Budua di Dalmazia, che

diede alle soldatesche del tempo e più alle venete stradiotte molti valenti condottieri e combattenti fra cui il padre di Mercurio, Alessio, un fratello Teodoro, il nipote Prodano Bua, un Aurio Bua al servizio del Duca di Mantova, un Lecha Bua, distintosi a Padova, e perfino un Monsignor Bua, capitano di lanze francese e parecchi altri.

Ed ora esaminato il monumento al Conte Mercurio Bua in Santa Maria Maggiore di Treviso, e vagliate con intenti critici le notizie tutte che si hanno intorno all'erezione di quel sarcofago negli archivii di Treviso ed attinenti a quel celebrato condottiero, ci rimane a far qualche indagine per desumere chi potesse essere in Pavia, il personaggio per cui si stava apprestando in quella città un sepolcreto con statue e bassorilievi in ispecial modo di accuratissima esecuzione.

Premettesi che, dalla breve descrizione de' singoli pezzi marmorei costituenti quel sarcofago quali provennero da Pavia, e che trovavansi depositati nel chiostro di San Salvatore presso il tempio di Santa Maria Maggiore di Treviso fin dal 1531 — già si è messo in luce il carattere frammentario di quel monumento, di cui manca l'epigrafe non solo, ma l'ossatura stessa del sarcofago pel quale dovevano servire e le cinque statue superiori coi due putti, e i tre bassorilievi.

V'è quindi a ritenere che quei marmi, i quali, come s'è detto, conservano tuttora i grezzi sostegni, non ancor scalpellati, delle parti in maggior sporgenza e si rivelano così non per anco ultimati, si trovassero a Pavia tuttora in stato di lavorazione presso qualche chiesa od edificio pubblico, da cui furono tolti dai Veneti vincitori, come spoglia di guerra (1).

(1) Avverte il D.r Biscaro che anche nella Cronaca di Treviso di Bartolomeo Zuccato, Notajo e Cancelliere del Comune di Treviso, nato nel 1492 e morto il 3 marzo 1562 (Vedasi il Manoscritto N. 569 di quella Biblioteca comunale), è detto che «le figure di marmo finissimo che sono al disopra dell'arca del Conte Bua in Santa Maria Maggiore, le ebbe il Conte medesimo nel sacco di Pavia».

Far ricerca, in tali condizioni di cose, di una descrizione di quel sarcofago pavese che risalga agli anni dal 1525 al 1528, in cui fu tolto a quella città, riesce superfluo affatto, giacchè storici e cronisti non fanno d'ordinario menzione che di monumenti ultimati o inaugurati con qualche pompa, — e spesso anzi tacciono anche di opere d'arte di qualche pregio, massime se dovute al magistero dello scalpello, riservandosi nei tempi andati la maggior ammirazione alle creazioni dell'arte pittorica che ritenevasi d'assai superiore alla scultura.

Eppure, che si trattasse nella persona cui veniva eretto quel monumento in Pavia di qualche illustrazione locale di sommo merito, lo lasciano divedere l'importanza del lavoro scultorio e la natura stessa dei bassorilievi, foggiati in modo, che pur senza bisogno della materiale iscrizione lapidaria, bastassero per sè a rivelare il defunto in cui onore venivano scolpiti.

Ora, dalla fedele e minuta descrizione che abbiamo dato tanto del bassorilievo centrale quanto di quello di destra, una tal persona non può essere che un musicista insigne venuto a morte in età matura e al colmo della sua gloria.

Negli onori funebri resi al tumulato, che costituisce il soggetto del bassorilievo di destra, ravvisiamo infatti steso su una specie di bara d'onore, fiancheggiata da due genii con faci levate, una persona in lunga veste talare e di grave età che ha le tempia cinte d'alloro. E, a meglio qualificare l'arte che gli diè gloria in vita, un giovane, con petaso alato in capo, tiene levato un'asta alla cui sommità, come s'è detto, sarebbesi ravvisato piuttosto un sistro musicale, che non il caduceo di Mercurio (1).

(1) Potrebbe ciò dipendere unicamente dai guasti sofferti dal bassorilievo, giacchè in ogni modo l'effigie di Mercurio appare indubbiamente, col caduceo e colle ali ai piedi nel terzo bassorilievo su cui avremo occasione di soffermarci più a lungo, e la qualifica di musicista del defunto è già chiaramente attestata dall'Apollo del bassorilievo centrale.

Non furono anzi queste raffigurazioni del dio pagano, accompagnatore delle anime all'Inferno, che indussero Mercurio Bua ad impadronirsi a Pavia di quel sarcofago, argomentando, nella sua fatua vanità di

Più evidente ancora risulta quella qualifica di persona diletta ad Euterpe nel bassorilievo di mezzo, in cui il giovane di venusto aspetto, quale lo raffigurò l'incisore Bellio di Treviso nel disegno che ne trasse e di cui già fu pubblicato nei giornali un fac-simile, ci si rivela indubbiamente dalle nobili fattezze della persona (1), dal garbo del paludamento che indossa, e più che tutto dalla mandòla o violino che tiene colla sinistra mano, quale Apollo in persona, figliuolo di Giove e di Latona, dio della musica e della poesia.

E con quanta amorosa premura e con qual grazia quella nobile raffigurazione del reggitore celeste delle Grazie solleva nella sua la mano scarna e febbrile, direbbesi, del giacente che a lui sogguarda in atto di confidente fiducia! E solo una persona di alto sentire e di provata e notoria valentìa poteva meritare da un artista, nel primo quarto del XVI secolo, una dimostrazione d'onore sì eccelsa, che cioè il dio stesso della musica venisse a consolare le agonie del morente.

Ma, qual fu in quell'epoca e nella città di Pavia il musicista insigne cui stava per essere apprestato un monumento funebre di tanta apparenza se non quel Praesbiter *Franchinus Gafurius,* che aveva meravigliato i suoi coetanei colla *Practica Musicae*, col trattato *De Harmonia* e colle sue teorie musicali sì da essere tenuto in altissimo onore non solo dai duchi sfor-

uomo di guerra, che ben potessero attagliarsi ad ornamento del sepolcro proprio che contava di erigersi in Treviso?

Chi lo può dire? ma certo fu la confusione intervenuta fra il nome di Mercurio del Bua e quelle bizzarre raffigurazioni di Mercurio, dio del vento, che ingenerò fino a noi l'erronea attribuzione dei soggetti di quei bassorilievi al Bua stesso, anzichè al rinomato musicista lodigiano per cui erano destinati in Pavia.

(1) Il Bellio riprodusse la ben nota effigie di Apollo con lunga zazzera e aggiunse nel disegno la testina che vi manca, con quella del dio, dalla persona in lungo ammanto presso il pilastrino di destra. Sono aggiunzioni dell'artista per non lasciare il disegno imperfetto, chè i guasti e le mancanze di pezzi e testine di cui trattasi sono di vecchia data e risalgono all'epoca del trasporto dei bassorilievi da Pavia a Treviso.

zeschi e dagli stessi re di Francia, ma più che tutti dall'Ateneo pavese cui apparteneva, perchè sacerdote *costumato, litteratissimo et tanto perito in musica quanto alcun altro?*

Parlano di lui con elogi poetici stragrandi Giacomo Antiquario, Gian Giacomo Lomazzo, il Cusani, l'Arpinari, il Segazoni, e lo stesso Marin Sanuto si congratulò con Franchino Gaffurio nel 1496. Oltrecchè musico valente ed innovatore anzi di quell'arte in Italia, per il che sostenne vivaci polemiche in fin di sua vita coi celebrati maestri del suo tempo della Scuola bolognese e più specialmente collo Spataro, che egli, celiando, soleva chiamare Giovanni Vaginario quasichè fosse un tempo fabbricatore di guaine e foderi di spade, — fu il Franchino Gaffurio reputato uomo di lettere, tantochè pubblicò nel 1497 le opere del compatriota lodigiano Maffeo Vegio, e spesso erano di sua fattura i componimenti poetici che musicava.

Scolaro di un carmelitano di gran fama, il Godenback, dopo essere stato in giovinezza due anni col padre a Mantova, fu chiamato a Genova dal munifico Prospero Adorno, presso il quale si distinse assai nell'arte sua e che egli seguì a Napoli nell'esilio, dalla qual città fece poi ritorno in Lombardia all'infierire della peste, sì che lo troviamo poi nel 1482 a Monticello nel piacentino, nel 1484 a Bergamo, e infine, dopo il 1486 a Milano presso Lodovico il Moro, e inscritto fra i professori stipendiati dall'Università pavese, benchè sembra leggesse in Milano.

Ebbe scolari che accrebbero la meritata di lui fama tra cui Vescovino Del Vescovo, l'Eustachio, il Desio e Moretto Giampietro che fu dal 1526 al 1536 presso l'Incoronata di Lodi, e già fin dal 1504, la sua città natale lo ricordava in una lapide che conservasi tuttora presso il Civico Museo di Lodi, e accenna al fiorire della sua fortuna proprio allora che infieriva in Milano la peste e terminavasi all'uopo da Luigi XII il Lazzaretto (1).

(1) La lapide, delle dimensioni di Cent. 75 di larghezza per Cent. 40 d'altezza, trovavasi fin dall'origine affissa presso la porta di sinistra della Cattedrale ed è del seguente tenore:

Per quanto risguarda la parte ch'egli ebbe e l'azione sua nell' Ateneo ticinese come professore di musica, deve essere stata preclara e continuata per più lustri, inquantochè già nell'anno 1494 egli era annoverato nel *Syllabus lectorum praestantiorumque virorum publici ticinensis studii* e compreso nel Rotulo *pro solutione salarii* con uno stipendio *ad lecturam musices* di L. 77, 10, analogo a quello del Rettore.

In pari tempo il Gaffurio, maestro della Cappella del Duomo, e secondo alcuni della stessa Corte Ducale di Lodovico il Moro, continuò nelle sue funzioni anche sotto Luigi XII e Francesco I di Francia, che lo predilessero e colmarono d'onori, anche per l'alto conto in cui era tenuto dal Geoffroy Carlo, Vice Cancelliere del Ducato di Milano, e dal Giovanni Grollerio *Musarum cultor*, di Londra, Primo Questore in Italia del re di Francia, le cui insegne araldiche figurano anche nel trattato *De Harmonia* del Gaffurio.

E questi anzi, in una lettera che leggesi manoscritta in un'edizione di quel libro del Museo di Lodi, rivolgendosi al patrizio milanese Simone Crotti, ama di firmarsi *Regius Musicus*.

QUAE DIV ARS MVSICA
TEPORIS CALAMITATE
MEDIOLANI DELITVERAT
FRANCHINO GAFFURIO
AVCTORE E TENEBRIS
OPTYME PRODIIT
1504.

Un'altra epigrafe moderna ricorda questo illustre cittadino di Lodi, nel teatro Sant'Antonio di quella città, così espressa:

A FRANCHINO GAFFURIO
NATO A LODI ADDÌ 14 GENNAJO 1451
MORTO A MILANO IL 24 GIUGNO 1522
DELLO STILE MELODICO
ALTISSIMO INNOVATORE
LA PATRIA RICONOSCENTE
1875.

Si comprende pertanto agevolmente come, venuto a morte nel 1522, un sì celebrato maestro dell' Ateneo pavese, e quando ancora vigeva nel ducato milanese l'influenza francese, siasi al *regius musicus* apprestato, d'ordine presumibilmente del ducato stesso o dei maggiorenti di Pavia e dell' Università pavese, un *regium monumentum*, per quanto una tal dizione letteralmente usata nell'epigrafe del Conte Bua, possa riferirsi anche semplicemente all'aspetto maestoso e quasi regale del monumento.

Ricordi marmorei consimili, eretti per lo più nelle chiese, erano allora d'uso normale in Pavia pei suoi maestri universitarii di maggior grido, e così, oltre a quelli in memoria del Brachet del 1495 e del Vegio del 1512, due di essi ci sopravanzano tuttora sotto i portici di quell'Ateneo, colla data del 1519 ed ivi portativi da soppressi edificii chiesastici, l'uno dei quali al giureconsulto perugino Baldo, e che quantunque già esistente a San Pietro in Ciel d'oro fino dalla prima metà del XV secolo, fu però restaurato in quell'anno e l'altro al dotto Giason del Maino, in grande considerazione egli pure, quanto Franchino, presso Luigi XII dapprima, e poscia presso il cavalleresco Francesco I. Sorgeva quest'ultimo mausoleo in San Giacomo fuori le mura, come al Carmine vedevansi quelli di Catone Sacco e del Lanfranconi.

La circostanza che sia il Gaffurio venuto a morte in Milano, ove era stato, come ecclesiastico, Rettore della Chiesa, ora distrutta, di San Marcellino in prossimità del vicolo omonimo nell'antica porta Comasina, nulla toglie a che un monumento d'onore sorgesse in Pavia piuttostochè in Milano, ove, dalle notizie che si hanno intorno a quella chiesa, non consta esistesse alcun sasso o ricordo funerario di Gaffurio, e solo vien menzionata l'esistenza di un'iscrizione sepolcrale al parroco Mandelli del 1592.

E ci siamo estesi in tutte siffatte considerazioni, giacchè mentre appare pienamente giustificata l'induzione che un monumento a Franchino Gaffurio sia stato ordinato in Pavia dopo la di lui morte nel 1522, non saprebbe neppure ravvisarsi a quell'epoca o in detta città, verun altro personaggio cospicuo e dedito all'arte

musicale cui potesse essere apprestata un'arca funebre con bassorilievi e statue di sì alto pregio.

Ma come si fa, disse recentemente l'egregio prof. G. B. Intra, a mettere innanzi supposizioni in un tempo in cui le divinazioni anche le più ragionevoli non sono ammesse?

Eppure, oltre le generiche considerazioni che fanno tosto correre il pensiero a questo illustre musicista, onore dell'Ateneo pavese, altre ve ne sono che concordano colle speciali concezioni degli artisti e dei letterati del suo tempo intorno all'opera sua e costituiscono una maggior prova che a lui per l'appunto si riferiscono i due bassorilievi dell'arca Bua di Santa Maria Maggiore di Treviso.

E sono le seguenti.

Premesso che, per quanto lo consenta la piccolezza delle testine del giacente e del defunto in detti due bassorilievi vi sarebbe nella regolarità dei lineamenti di persona d'età inoltrata in entrambi, e nonostante il tòcco che gli copre il capo nel primo di essi e della corona che gli cinge le tempia nel secondo, una indiscutibile rassomiglianza col ritratto che conosciamo di Franchino Gaffurio, desunto dalla miniatura che adorna il suo Codice *De Harmonia istrumentalis* in Lodi, osserveremo che a lui, più che non ad altri, si riferisce manifestamente la raffigurazione, cui ricorse lo scultore artista, d'Apollo che viene in persona a consolarlo e stringergli la mano.

Già un tal concetto che Apollo e le Muse sono i protettori del di lui genio è espresso nei diversi carmi d'amici e letterati preposti in quel trattato della Pratica della Musica che, pubblicato nel 1492, costituisce ancor oggi uno degli incunaboli più preziosi, ma una accurata incisione di quel tempo ci pone anzi sott'occhi il Dio stesso della Musica in lunga veste svolazzante e col violino nella sinistra, precisamente quale lo vediamo nel bassorilievo dell'Arca Bua.

Stanno in quell'incisione a fianco del Dio le tre Grazie, Eufrosina, Aglae e Thalia, e più in basso a sinistra, in altrettanti dischetti, le immagini delle sette muse nell'ordine seguente:

Urania, Polinnia, Euterpe, Thalia, Melpomene, Tersicore, Calliope o Clio, e a destra i sette cieli: Saturnus, Jupiter, Mars, Sol, Venus, Mercurius, Luna. Ma, ciò che più emerge è sempre la figura del Dio nell'atteggiamento medesimo di quello del bassorilievo di Treviso.

E poichè, il Meleguli, lodigiano, in un suo epigramma su Franchino Gaffurio, dice di lui:

Sive triumphanti mereas sub Apolline miles,

e lo chiama così soldato d'Apollo, era ben naturale che un artista raffinato quale il Busti, facesse visitare al letto di morte l'insigne gregario dal Dio medesimo sotto le cui bandiere aveva gloriosamente combattuto.

Quanto poi all'averlo raffigurato sul lettino d'onore, già defunto, colle tempia cinte dal sacro lauro, ed in lunga toga, non può lo scultore aver voluto riprodurre testualmente anche qui il voto che per Franchino Gaffurio espresse in un suo Carme, lodatissimo ai suoi tempi e riprodotto nella *Practica Musicae,* il celeberrimo poeta e letterato Lancino Curzio.

Non dice egli infatti nella chiusa di quella Cantica:

Seu diadema haemonis apparat
Daphne; quae propria est laurea Apollinis
Cingat Thespiaci tempora Musici.

E notisi che, da parte del Busti, vi poteva essere uno speciale senso di reverenza nell'attenersi in tutto ad un concetto espresso da Lancino Curzio; inquantochè il sarcofago a questo esimio poeta, coll'effigie delle tre Grazie, fu certo nel 1513 la prima opera scultoria che gli diè fama e doveva egli, pur come scultore, conoscere il merito di tanto poeta e saperne apprezzare i carmi più in voga.

E, dopo la scena d'affetto di Apollo che consola Franchino giacente sul letto di morte, come non riprodurne l'apoteosi nel bassorilievo seguente dal momento che Lancino Curzio, così lo esalta in quel Carme istesso:

O Divum domus, o Patria mi inclyta,
. . . . . .
Franchinum meritis dicite laudibus
Franchinum immodicis tollite honoribus
Franchinum piis cingite frondibus....

.... E non sono faci e fronde di palma che tengono levate i genii in succinto paludamento che stanno ai lati della bara, e non sono frondi di mirto e di olivo che gli porta uno dei puttini a piè della bara stessa, mentre, dietro a loro stanno in lutto i padri, le fanciulle e i gravi uomini d'affari?

Patres, o pueri, vosque puellulae
Culmen grande hominum mercurialum.

Nessuna allusione ad altri ricordi pagani, quali Orfeo tra le selve od Arione fra i delfini, all'infuori d'Apollo e del giovane col petaso in capo che impugna il caduceo, ma ben meritava onori da immortali, quali sono espressi nel secondo bassorilievo, l'insigne musicista di cui il milanese Gian Giacomo Lomazzi aveva divulgato un distico laudatorio di tutto onore come il seguente:

Aetherios quicumque cupis cognoscere cantos
Franchini hoc opus est: sat tibi lector habes.

E venendo ora al terzo dei bassorilievi dell'arca Bua di Treviso di cui offriamo anzi una riproduzione fotografica (1), già nella breve descrizione più sopra riportata, si è espresso l'avviso che debba escludersi la prima supposizione fatta che si tratti di soggetto attinente alla glorificazione dei Santi Innocenti, ma un più attento esame del bassorilievo stesso, convenientemente ora

(1) Le fotografie del monumento Bua furono eseguite dalla valente ditta fratelli Garatti, di Treviso, che le tiene a disposizione degli studiosi.

Bassorilievo di sinistra dell'Arca Bua, di Treviso.

ripulito, da parte del benemerito trevigiano Dott. Biscaro, lascia arguire si riferisca esso pure, cogli altri due al chiaro tumulato per cui era destinato in Pavia quel sepolcro, Franchino Gaffurio.

Per la spiegazione di quello strano soggetto, fa duopo intanto aver presenti le vive polemiche, acuitesi fino all'ingiuria personale, che ebbero luogo, nel secondo decennio del XVI secolo fra Franchino Gaffurio e il suo rivale della scuola musicale di Bologna, Giovanni Spatario, che egli chiamava per scherno Giovanni Vaginario quasichè, per allusione al nome, si fosse occupato un giorno di foggiare foderi per spade, difeso quest'ultimo dal Maestro suo, lo spagnuolo Bartolomeo Ramis de Pereira, già insegnante a Toledo e poscia fondatore della scuola bolognese.

Ora, qual meraviglia se dopo aver rappresentato in un primo bassorilievo la morte di Franchino, e in un secondo gli onori funebri resi all'insigne musicista tosto dopo la sua morte, abbia voluto il Busti raffigurare nel terzo bassorilievo, con un'artificiosa composizione dovuta forse ad alcuno dei dotti scolari del Gaffurio fra cui lo stesso Merula, ed ispirata ai ricordi dell'arte pagana, l'apoteosi del celebrato figlio delle Muse, colla sconfitta ignominiosa dei suoi personali nemici?

Solamente, per la spiegazione di siffatto bassorilievo, fa duopo ricorrere ad un simbolismo ardito e che può sembrare giunga fino alla puerilità in taluni particolari, ma che risponde del resto alla concettosità stentata ed anti-estetica del tempo e più che tutto alla violenza delle diatribe che Franchino Gaffurio aveva contro di sè suscitato e cui rispose con non minore acrimonia fino all'insulto plebeo.

Fa duopo dunque ritenere che in questo bassorilievo, nella persona paludata e sedente maestosamente in trono di cui manca ora sgraziatamente il capo, sia da ravvisarsi lo stesso maestro Franchino Gaffurio che vien glorificato alla sua sinistra da una persona barbuta e con cappello alto e molle in capo che tiene fra le mani la palma d'onore ad esso destinata, e poco più oltre, di fianco al trono stesso altra figura d'uomo tiene spiegato e par legga una cartella portante evidentemente le lodi del trionfa-

tore, a cui sogguarda in lontananza qualche persona dall'alto del porticato che chiude la scena.

A meglio accrescere l'evidenza della scena di glorificazione, Mercurio, il celeste messaggero che in questo bassorilievo è chiaramente contrassegnato dalle ali ai piedi e da un frammento di un vero e proprio caduceo (1), guida dinanzi al trionfatore tre figure di donna che, dalla analogia delle acconciature, parrebbero le stesse che già notammo nel bassorilievo degli onori funebri del defunto, ma che sono qui qualificate chiaramente quali virtù, dall'avere l'una di esse fra mani il calice coll'ostia consacrata, simbolo della fede, nel brandire un'altra la spada, emblema della giustizia, e dall'aver l'ultima apparentemente fra le braccia, ora mutilate, un bambino a significazione della Virtù della Carità.

Più difficile a spiegarsi sono i sette bambini (e vi sono le traccie di un ottavo ora mancante) seduti tranquillamente intorno al trono del trionfatore e che pel numero loro e l'ignota figura della persona seduta in trono avevano fatto correre il pensiero a tutta prima alla strage o alla glorificazione dei Santi Innocenti; ma farebbe duopo argomentare che abbia voluto con essi il Busti raffigurare i cori angelici o meglio i molti e felici parti letterarii di Franchino Gaffurio, tanto più vedendosi altri due putti che, dando fiato alle trombe della fama, si levano verso il cielo.

Fin qui l'apoteosi ideale del rinomato musicista; ma, ad accrescerne l'effetto, vedesi invece sulla destra del bassorilievo, riprodotta sotto veste classica ma fin quasi alla volgarità, la sconfitta simultanea dei suoi accaniti nemici.

Non saprebbesi infatti che ravvisare lo Spataro, il tanto esecrato Giovanni Vaginario, nella figura di Marsia seminudo ed

(1) Sull'introduzione di questo mitologico personaggio in bassorilievi destinati alla glorificazione di un cultore dell'arte musicale, fa duopo aver presente che a Mercurio stesso è attribuita l'invenzione della lira a sette corde, di cui lasciò però il vanto ad Apollo, ricevendone in contraccambio il caduceo. Mercurio venne spesso raffigurato altresì in unione alle Parche ed a Pompei figura con Maja nel peristilio del tempio d'Apollo.

anzi apparentemente scuojato con lunghe orecchie bestiali e rozzamente barbuto, che vien sferzato da una ripugnante Erinni, dai capelli terminanti in serpi e dalle poppe lunghe ed avvizzite ed è da essa sospinto verso la caverna del pagano Cerbero, dalle tre teste canine.

Tiene anch'egli i suoi nati (le sue artistiche creazioni) stretti al seno, ma uno d'essi già gli sfugge di mano ed è afferrato da Cerbero che farà strazio di lui come di immonda e immeritevole creatura, con che avrebbe il Busti voluto alludere al giusto castigo che si meritavano i libelli dello Spataro contro il Gaffurio.

Non era anche Marsia, figlio d'Olimpo, stato condannato ad un efferato supplizio, perchè, avendo trovato casualmente il flauto gettato via da Minerva, osò l'impudente venire ad una gara musicale con Apollo in persona?

Da ultimo, ravviserebbesi nella piccola figura orecchiuta seduta in una grotta a sinistra, lo spagnuolo Bartolomeo Ramos, che aveva preso le difese dello Spatario e che sarebbe così punito come il mitologico Mida che pospose Apollo a Pane (Metamorfosi XI).

Certamente assai complicata e piena di arzigogoli può sembrare siffatta spiegazione del singolar bassorilievo di cui facemmo testè parola, ma d'altra parte riescirebbe difficile il dare un significato altrimenti a quelle bizzarre raffigurazioni pagane, quantunque potesse sembrare a primo aspetto si attagliasse meglio al numero de' puttini aggruppati intorno al trono, se non d'Erode, del Redentore medesimo, il soggetto della glorificazione de' Santi Innocenti.

Ma, come dicemmo, chi abbia presente la vivacità e la notorietà grande delle polemiche personali fra il Gaffurio e lo Spataro quale rappresentante della scuola musicale bolognese, — si renderà presto ragione come il Busti abbia, sotto il velo dell'allegoria, riprodotto nella apoteosi di Franchino un concetto plastico e facilmente allora intelligibile della sconfitta dei suoi avversarii e della glorificazione sua mercè i molti frutti letterarii e musicali da lui dati alla luce.

Che se viene a mancare, con questa più razionale interpretazione, l'unico appiglio che avevasi per desumere da quale fra le molte chiese di Pavia potesse essere stato tolto come preda di guerra, il sarcofago Gaffurio, viene d'altra parte questo terzo bassorilievo a dare un contrassegno infallibile per l'aggiudicazione di quel monumento a nessun altri fuorchè al Gaffurio stesso.

E vi è anzi a notare a questo riguardo una corrispondenza così manifesta di questo bassorilievo, in cui l'accanito avversario del Gaffurio viene raffigurato come Marsia scuojato della pelle e trascinato dall'Erinni verso Cerbero che divorerà i suoi figli, col sanguinoso epigramma diretto dal Gaffurio stesso all'indirizzo dell'odiato Spataro, che deve anzi tenersi questa specifica raffigurazione come una caratteristica che al Gaffurio, più che non a qualsiasi altro musicista dell'epoca, si riferisca quel bassorilievo.

L'epigramma, riprodotto anche nel vol. IV, pag. 437 del *Dizionario bibliografico musicale* del Lichtenthal, consiste in ciò che, dopo aver espresso il Gaffurio il concetto che un semplice fabbricatore di guaine di spade, per vile ingordigia di fama, si permettesse di assalire i musici col suo rabbioso morso, ed essersi rivolto a Febo per lagnarsi com'egli tollerasse tanta scelleraggine e non se ne facesse il paventato ultore, Febo stesso gli risponde che l'avversario suo non lo farà impunemente, ma, come Marsia avvinto in ceppi e scuojato, servirà la pelle del perfido a ricoprire le spade di cui già apprestava le guaine (1).

(1) Riproduciamo qui quell'epigramma:

Qui gladios quondam Corio vestibat et enses,
Pelleret ut vili sordidus arte famem,
Musicolas audet rabido nunc carpere morsu;
Proh! pudor! et nostro detrahit ingenio!
Phoebe, diu tantumne scœlus patieris inultum?
Nec saevus tanti crimini ultor eris?

al che, Febo risponde:

Non impune feret; sed, qualis Marsya victus
Pelle tegat gladios perfidus ille sua.

Così il Busti, come s'era ispirato nel bassorilievo di mezzo al noto carme di Lancino Curzio in onore del Gaffurio, volle riprodurre nella sua apoteosi la sconfitta de' nemici suoi quale era stata vaticinata dal Gaffurio medesimo, traendone una composizione lambiccata, se vuolsi, ma che ai suoi tempi, col vivo eco che avevano avuto nell'Università pavese le polemiche colla scuola rivale di Bologna, riescivano facilmente comprensibili e più certo di quanto non lo siano oggidì in cui l'interpretazione di quel bassorilievo lascerà ancor luogo a studii ed induzioni, ma può tenersi nelle linee generali vicina al vero.

Se tutto pertanto induce a ritenere che nei tre bassorilievi testè citati siasi voluto dallo scultore riprodurre soggetti che ad altri non si riferiscono, per l'epoca in cui vennero eseguiti dopo il 1522, che al rinomato innovatore della musica nel primo quarto del XVI secolo, Franchino Gaffurio, poca luce apportando al riguardo i due puttini con fiaccole o le cinque statue di Virtù superiori che potrebbero essere attinenti anche a sarcofago di altro personaggio cospicuo, ma non addetto all'arte musicale, — ciò che può tener sospeso un definitivo giudizio al riguardo, si è il non aversi assolutamente alcuna positiva notizia intorno all'ordinazione almeno se non all'apprestamento in Pavia di quella sepoltura marmorea al dotto professore di quell'Università venuto a morte nel 1522.

Per quanto molti siano gli autori che scrissero del Gaffurio e in Milano e in Lodi, e grande celebrità egli abbia avuto in Pavia, nessuno di essi fa menzione, pur di lontano, ad un sarcofago statogli eretto dopo la sua morte, nè si conosce verun epitaffio predisposto all'uopo.

Vuolsi però che il chiaro poeta lodigiano Francesco De Lemene, avesse in animo sul finire del XVII secolo, di far erigere in Lodi un ricordo monumentale a Franchino Gaffurio, il qual progetto fu poi impedito dalla morte del poeta, e certo sarebbe a dubitarsi, in mancanza di più precise notizie al riguardo, che il De Lemene fosse al fatto d'un preesistente monumento andato disperso, se non in Lodi, a Milano od a Pavia, non potendo rav-

visarsi per tale la semplice lapide commemorativa del 1504 più sopra ricordata.

Senonchè, questa mancanza assoluta di ogni memoria intorno ad un sarcofago Gaffurio in Pavia non viene per sè a distruggere l'evidenza del fatto che un tal monumento sia realmente colà esistito, quand'anche in semplice stato di preparazione, dal momento che i bassorilievi e le statue di quel sepolcreto ci sopravanzano tuttora in Treviso, colla materiale sicurezza che provengono da Pavia negli anni dal 1525 al 1528 e con caratteristiche tali nei soggetti da non riescire ascrivibili in Pavia stessa che a quell'esimio musicista, decoro e lustro di quell'Ateneo.

Se i molti studiosi ed eruditi di Lodi e di Pavia non riescirono fin qui a scovare alcun concludente documento al riguardo, non è escluso tuttavia che esso non possa venire alla luce da un momento all'altro e avviene spesso, nelle scienze archeologiche specialmente, che una nuova constatazione intorno ad un dato monumento, venga a guidare direi così gl'indagatori di archivio e ad indirizzare l'attenzione loro su fatti e particolari che sarebbero altrimenti rimasti per sempre ignoti.

Sotto questo riguardo, i monumenti, e più che tutto la retta interpretazione di quel ch'essi sono sotto il rispetto storico ed artistico, valgono quanto i pretti e spesso aridi documenti, ed anzi per questi ultimi, mancando il sussidio del criterio artistico, avviene spesso che erronei apprezzamenti intorno ai medesimi ne alterino il senso e perfino la letterale loro dizione. Se ne sono viste in proposito e quante!

Premettesi intanto che nei due bassorilievi di Treviso, riferentisi più specialmente alla morte ed all'apoteosi del tumulato, non ravvisiamo soltanto una generica designazione del Gaffurio dal vedervisi nell'uno Apollo in persona che lo consola stringendogli la mano, e nell'altro un giovane che inalbera in segno d'onore il caduceo di Mercurio, — ma abbiamo per di più l'evidenza di un vero e proprio ritratto rispondente in tutto a quello in miniatura rimastoci nel frontispizio di altro dei codici di Lodi, già di pertinenza del celebrato musicista.

Nel primo di tali bassorilievi la rassomiglianza è attenuata dall'avere il morente ricoperto il capo da una specie di berretto a larghe bende, ma nel secondo si rivela ancor maggiore dal cranio ampio, cinte le tempia d'alloro, e con pochi capelli spioventi a tergo, precisamente come nel ritratto di Lodi.

Che si vuole di più? Vi corrisponde anche l'età inoltrata che dimostra il tumulato in entrambi i bassorilievi di Treviso, e sarebbe bastato una lieve caratteristica, quale il pizzo al mento, un'età diversa o la benchè menoma dissimiglianza per togliere a quel simulacro, ripetuto perfino due volte, la chiara caratteristica che dimostra di un ritratto fedele di Franchino Gaffurio.

E chi conosce lo scrupolo artistico del Busti, che pur valendosi dei lenocinii dell'arte, riprodusse in Gastone di Foix i lineamenti che ebbe in vita il giovane eroe e che ricordavano in lui le sembianze dello zio Luigi XII, quali ci appajono anche nella testa in rilievo del museo di Ravenna, non meraviglierà certo che, pur nelle dimensioni di un ristretto bassorilievo, abbia saputo l'insigne artista attenersi pel Gaffurio morente e steso nella bara alla riproduzione di un vero e fedele ritratto. Altrettanto del resto fece egli e pel Vescovo e Governatore Caracciolo, e per la statua del Vicario Tosi, già in Santa Maria della Scala ed ora nell'andito che conduce alla Sagrestia di San Fedele, e per la tomba del Vimercati in Duomo, e infine pel sarcofago Soria di Cernusco sul naviglio.

Rimane sempre la questione, come, trattandosi tanto più di un ritratto ed in ogni modo di un monumento chiaramente qualificato in Pavia per cospicuo personaggio di quell'Ateneo, morto fin dal 1522 in altissima fama presso i suoi contemporanei, niuno di essi ne abbia fatta pur lontana menzione, — ma, come dicemmo, ciò può sempre avverarsi da un momento all'altro, e d'altronde i tempi erano grami allora trovandosi Pavia in mezzo alle traversìe della guerra di cui ebbe a risentire i colpi per ben tre volte, e cioè in occasione della battaglia che ne porta il nome del 24 febbrajo 1525, e dei successivi sacchi ed anzi della presa della città per parte delle armate venete e francesi insieme collegate nel 5 ottobre 1527, e nel 29 settembre 1528.

Ed ora, una volta accertato che siamo col monumento Bua di Santa Maria Maggiore di Treviso, davanti ad un'opera scultoria di Agostino Busti, sicuramente proveniente da Pavia e destinata al celeberrimo musicista Franchino Gaffurio, uscirebbe dai limiti di questa breve illustrazione per costituire un mero soggetto di indagine storica, il tentare di appurare in quale precisamente delle tre vicende guerresche precitate fu asportato da Pavia a Treviso quel monumento, e in quale chiesa o pubblico edificio di Pavia stessa si trovasse il medesimo originariamente.

Per rispondere a tale quesito, converrà intanto attendere che sieno pubblicati per intero od almeno fino a tutto il 1531 i *Diarii* di Marin Sanuto, inquantochè potrebbe di quella spoglia di guerra fatta dal Bua in Pavia essere tenuta parola nel periodo di tempo dall'ottobre 1528 all'ottobre del 1529 in cui l'armata veneta si fermò in Pavia sotto il comando del Duca d'Urbino, ed anche dopo.

Ma poichè già si sono sollecitati per le occorrenti inchieste in proposito i molti eruditi di storia ed archeologia che annovera oggidì Pavia, non riescirà inopportuno che, pur prematuramente, si espongano le presunzioni più verosimili intorno al trafugamento da Pavia di quel sarcofago.

Devesi intanto notare che, dicendo testualmente l'epigrafe che quel regio monumento il Bua asportò da Pavia come inclita spoglia di guerra, *Papia praelio divicta,* non sarebbe da arguirsi che questo avvenimento si riferisca ai trambusti occorsi in quella città poco prima e durante la battaglia combattutasi al Parco ed a Mirabello nel 24 febbrajo del 1525.

Pavia, occupata dall'esercito della Lega, ma non dai Veneti, fu allora in realtà liberata dall'assedio che le avevano posto i francesi d'ogni intorno, accampandosi il Re Francesco a San Lanfranco e il Duca Francesco di Lorena a San Salvatore, e così via, onde non si spiegherebbe in tale condizione di cose la testuale frase più sopra riportata.

Va però notato che, se non il Conte Mercurio Bua, trovavasi allora assoldato fra i cavalleggeri Stradiotti assoldati dall'esercito

della lega il di lui nipote Prodano Bua, che solo nel successivo anno 1526 passò al comando dei Veneti presso lo zio, e che furono per l'appunto questi Stradiotti che, in una coraggiosa sortita da Pavia misero in fuga Pavolo de la Sylvia che dimorava in San Salvatore per conto dei Francesi con gran numero di genti grisone, e liberarono dall'assedio poco prima della battaglia tutta la zona rurale fin oltre San Lanfranco.

Benchè poca autorità potesse avere Prodano Bua, capo allora di poche decine di lanze, non sarebbe da escludersi affatto che a lui, più che non allo zio, Conte Mercurio, che ne sarebbe venuto in possesso più tardi, si ascrivesse la cattura di quei marmi come spoglia di guerra, benchè, a dir il vero, il testo della lapide funeraria accenni ad un trofeo di guerra del Conte stesso.

Com'è noto, fu nel 1525 il convento di San Salvatore, già pertinente fino dalla metà del XV secolo ai Benedettini Cassinensi di Santa Giustina, e posto alle porte della città di Pavia, uno degli edificii preso maggiormente di mira, e della spogliazione che ebbe in allora a soffrire rimasero fino a noi le traccie in certi bassorilievi dispersi di Gian Antonio Omodeo, ora nel civico museo Bonetta, che lascerebbero arguire costituissero un giorno in quel tempio un cospicuo monumento.

Ma, una volta escluso che il bassorilievo di sinistra dell'arca Bua, si riferisca ai Santi Innocenti, non vi è alcuna ragione per ritenere ascrivibile a quella chiesa suburbana, più che non ad altro edificio sacro di Pavia, il disperso monumento funerario di Franchino Gaffurio, — ed anzi la rinomanza somma che egli ebbe allora, non nell'Università soltanto ma in tutta Pavia, e il carattere suo di ecclesiastico secolare e non regolare, indurrebbero a ritenere che nella Cattedrale stessa, allora di fresco costruita nel novo stile del Rinascimento, più che non in una chiesa dipendente da un Ordine monastico cui non apparteneva, sorgesse o stesse per sorgere il sepolcro dell'insigne musicista.

Potrebbe anche supporsi che, attesa la gran considerazione in cui era tenuto il Gaffurio da coloro che ressero il Ducato in nome di Francia e così dal Vice Cancelliere Geoffroy e dal Gro-

lerio stesso. Questore primario pel cristianissimo Re Francesco I, e ritenuta la qualifica di cui si onorava come insegnante dell'Ateneo pavese di *Regius musicus*, i fautori della causa di Francia, se non il Ducato direttamente o l'Università medesima, tanto si fossero adoperati da apprestargli il *regium monumentum*, ora a Treviso, in quella Cappella istessa di Santa Caterina nella soppressa chiesa di San Tommaso in Pavia, in cui l'Università pavese soleva celebrare le sacre funzioni che la risguardavano.

Ma, e nell'una e nell'altra ipotesi, nessuna possibilità di dispersione di quel monumento nell'anno 1525.

Più di questa prima supposizione, parrebbe pertanto si presenti attendibile la induzione circa l'asportazione come preda di guerra del sarcofago del Gaffurio in Pavia, nel sacco di quella città avvenuto il 5 ottobre 1527 con grande prontezza e vigoria ad opere delle truppe venete sotto il comando del Provveditore Pesaro e con inaudita ferocia, al dir dei cronisti, per parte dei francesi comandati dallo stesso Lautrech in persona.

Stringevano allora l'infelice città d'assedio i Veneti a San Giacomo, San Spirito, San Paolo e Sant'Apollinare e i Francesi a Borgoratto e San Salvatore, e il sacco che ne conseguì dopo la presa fu così efferato che lo stesso Provveditore Pesaro dovette nel chiostro di San Bernardino salvare personalmente le claustrali dagli insulti delle soldatesche briache, e si asportarono dalla città, come preda di guerra, la statua del Regisole e persino le vecchie porte di bronzo della città che un certo Cesare Grasso inviò poi a Ravenna (1).

(1) Com'è noto, e racconta lo Spelta, la statua del Regisole, spedita per via d'acqua verso Ravenna, potè essere ricuperata dal Castellano di Cremona Annibale Picenardo che la restituì alla città di Pavia, ove ebbe del resto una fine miseranda e, dopo essere stata atterrata e mutilata nel 1796, sparì poi per incuria negli anni successivi dal locale del Municipio ove era stata ricoverata.

Avvertasi che il Regisole sorgeva in Pavia nella piazza del Duomo e che dalla Cattedrale per l'appunto furono asportate le porte di bronzo inviate a Ravenna, locchè avvalorerebbe la presunzione che nel Duomo

Qual meraviglia se, insieme con quei pezzi di grandi dimensioni di cui il Grumello pavese non lamenta nemmeno la disparizione, furono asportati anche i frammenti marmorei del sarcofago Gaffurio?

Senonchè, per quanto concerne più specialmente il Conte Mercurio Bua, non consterebbe dai *Diarii* di Marin Sanuto, che sono pur sì precisi e larghi di notizie, ch'egli si trovasse in quella presa di Pavia fra le truppe venete che diedero l'assalto alla città, ma piuttosto alla dirigenza delle milizie che stazionavano a Cassano dapprima col Provveditore generale Moro e poscia a Bergamo. L'acquisizione pertanto dei marmi di quel sarcofago da parte del Conte Bua e il susseguente loro invio a Treviso, non avrebbe potuto aver luogo che indirettamente nè notizia alcuna emerge al riguardo dai preziosi *Diarii* del Sanuto.

Altrettanto può dirsi per l'assedio durato soli 9 giorni, ad opera delle milizie venete e francesi per la presa di viva forza in battaglia *(Papia praelio devicta)* della città di Pavia nel 29 settembre del 1528. Anche in quella decantata azione di guerra non consta dai *Diarii* del Sanuto assistesse personalmente il Conte Mercurio Bua, e solo è detto si trovasse colà prima di quegli avvenimenti il nipote Prodano Bua cui sarebbe anche qui da ascriversi al caso la preda di guerra, per conto dello zio, del monumento funebre in questione.

Con tutto ciò, dinanzi alla sicura attestazione della lapide di Treviso e stante l'importanza della spoglia di guerra di cui trattasi, che a quest'ultimo avvenimento, più che non agli altri due precitati rassembri riferibile, potrebbe arguirsi dalla presunzione che essa sia stata assegnata al Conte Bua a campagna finita pei singolari suoi meriti e l'alta sua posizione in quella guerra.

stesso si trovasse allora in costruzione il sarcofago del Gaffurio, che avrebbe così subìto l'egual sorte tranne la diversa destinazione.

Ma su di ciò, sono ancora gli studiosi ed eruditi pavesi che potranno fare la luce.

Sull'importanza che ebbe la parte assegnata al Conte Bua nelle campagne venete dal 1527 e 1528 contro gli imperiali, basti infatti l'osservare che si teneva molto al di lui diretto intervento in quella guerra, tantochè fin dal 12 giugno 1527, il Provveditore generale veneto Domenico Contarini, alle ritrosie esposte dal Bua a venir in campo, desiderando egli prima di sapere qual grado avrebbe, rispose: « ch'el vengi, perchè non sarà sotto alcuno se non lui Provveditor, e che la Signoria Veneta tiene ben conto di quelli la serve in li soi bisogni » (Sanuto, *Diarii*, vol. 45, pag. 243).

Anche sotto il Provveditore Sier Tomè Moro, succeduto al Contarini, l'opera del Bua è assai apprezzata a Mortara, a Melzo, e così via, ed è in un convegno tenutosi a Cassano nel marzo 1528 e a nome del Castellano di Musso, il celebre Medeghino, che il magnifico Conte Mercurio Bua viene mandato, con un grosso presidio di truppa, a Bergamo per far fronte al De Leyva che minacciava il bergamasco.

Vi giunge infatti nel marzo del 1528 ed è incaricato più specialmente di difendere i ripari al basso e le fortificazioni che il Duca d'Urbino in una lettera alla Signoria del 9 detto mese (*Diarii*, XLVII, 410), dice in assai buon termine e presto sarebbero state in buonissime condizioni, mercè le prove che dimostra quel magnifico capitano (Conte Bua). E in altra lettera del 3 giugno 1528 (*Diarii*, XLVIII, 36) del Capitano signor Giusto Goro, si dice che « perdendo Bergamo, saria di danno un pozzo d'oro et meneria gran coda, perchè i nemici i voraria de qui un tesoro ».

Che del Conte Mercurio, in quella campagna si tenesse gran conto, lo dimostra poi l'essere egli intervenuto nel convegno di guerra tenutosi a Caravaggio il 7 maggio 1528 fra gli Illustrissimi Duca d'Urbino e di Milano, coll'assistenza del Provveditore Generale Moro, del governatore Janus, di Antonio de Castello, del Conte di Cajazzo del Lanzasco e Prato, dell'oratore Venier e del detto Conte Bua, citato tosto dopo il governatore Janus.

Veniva così annoverato il Conte Bua fra le genti d'arme e cioè tra i Comandanti superiori, mentre il di lui nipote Prodano Bua trovavasi nello stesso mese di maggio 1528 (*Diarii*, XLVIII, 356) a Pavia con 50 cavalli. E grande autorità aveva allora, se non

veramente in cose di guerra, ma nella direzione degli affari politici, lo suocero del Bua Alvise Balbi, dapprima Provveditore sopra i Conti, e poi dei XL al Criminale, — influentissimo certo a pro del valoroso genero.

Non sarebbe pertanto fuor del caso ed anche si presenta storicamente più plausibile che, in luogo di un'apprensione individuale di quei marmi da parte del Conte Bua e tanto meno del di lui nipote, si trattasse di un vero e proprio sequestro operato, a titolo di spoglia di guerra, dal Comandante in capo delle truppe venete il Duca d'Urbino, e da lui assegnato ad operazioni guerresche ultimate, nel periodo di quasi un anno in cui le milizie della Serenissima rimasero accampate in Pavia, su di che, come avvertimmo solo nei prossimi volumi 49, 50 e 51 de' *Diarii* del Sanuto si può sperare di rinvenire qualche cenno positivo.

Sui motivi individuali che poteva avere il Conte Mercurio Bua per impadronirsi ed asportare da Pavia i bassorilievi e le statue destinati ad onorare la memoria del Gaffurio, già si è fatto cenno dimostrando come fino dal 1521 fosse vivo nell'avventuroso condottiero il desiderio di foggiarsi in Treviso un sepolcreto degno dell'alta posizione che s'era conquistata col valor suo, e che egli sperava anzi gli potesse venir eretto suntuoso d'ordine del Governo veneto colla scritta che illustra il sarcofago in San Giovanni e Paolo di Pietro Mocenigo, del 1476, « *Ex hostium manubiis* ».

La vanità di erigersi il proprio sarcofago con ambite spoglie di guerra, la bellezza e finezza del lavoro scultorio, riferentesi ad un illustre defunto benchè non ad un guerriero, e, come dicemmo, la raffigurazione stessa di Mercurio di cui il Bua portava il nome, sono tutte circostanze che ponno aver indotto per sè l'illustre condottiero degli Stradiotti ad impadronirsi di quel sarcofago ed inviarlo poi a Treviso, — ma quando pure avesse avuto parte il governo stesso o il supremo Comandante dell'esercito nell'apprensione in Pavia di quei marmi, corre al pensiero che ciò sia stato fatto sotto lo specioso pretesto dell'essere il sarcofago in costruzione destinato ad illustrare Franchino Gaffurio, di cui suonava allora alta la fama, e che

quantunque nato sul territorio di Lodi, era in realtà oriundo bergamasco e così cittadino veneto. Il padre Bettino Gaffurio che s'era impalmato con una Fissiraga di Lodi, aveva infatti servito sotto le bandiere della Serenissima e il comandante Attendolo, e non forniva ciò forse un appiglio al vincitore pel sequestro di un mausoleo che tornava ad onore di illustre personaggio d'origine e lignaggio bergamasco e così veneto?

Nè è il caso di insistere maggiormente su tutte queste circostanze di secondaria importanza, dal momento che difettasi per ora di precise notizie sul fatto principale medesimo dell'asportazione da Pavia a Treviso del sarcofago ascritto al Gaffurio e farà duopo attendere al riguardo nuove e più positive attestazioni storiche.

Indipendentemente ad ogni modo da siffatte constatazioni di dettaglio, ciò che possiamo riassumere da tutto quanto si espose fin qui, si è che i marmi scolpiti che furono adoperati in Treviso, dopo la morte del Conte Mercurio Bua, ad adornamento del di lui sarcofago, provengono in modo indubbio, benchè non conoscasi la precisa località e l'epoca sicura del trasporto, dalla città di Pavia, ove costituivano manifestamente, dal soggetto dei bassorilievi e dall'evidenza del ritratto personale, il regio monumento che veniva eretto colà, e presumibilmente non del tutto ultimato, al celeberrimo musicista Franchino Gaffurio di Lodi.

Per quanto concerne lo stile artistico di quei marmi, vedemmo come si ha piena ragione di attribuirne la paternità loro allo stesso Agostino Busti detto il Bambaja, e non è quindi senza una viva compiacenza artistica che vediamo apparire nel ricco patrimonio di questo scultore, già testè accresciutosi di altre cospicue opere quali la statua del Vicario Tosi, il sarcofago a Lupo Soria e l'intero Mausoleo dei Birago di San Francesco Grande,

(1) Sopravanzano del Busti altri preziosi frammenti, di cui quattro a Londra e due al Museo del Prado a Madrid, con scene di trionfo bellico e sfilate d'armati. Si tratta presumibilmente di un sarcofago disperso, da lui iniziato per qualcuno dei molti illustri spagnuoli che combattedrono in Italia sotto Carlo V.

questo inaspettato ed integro sarcofago di sua mano, per quanto non in ogni sua parte ultimato (1).

I numerosi cultori dell'arte italiana della bell'epoca d'oro del Rinascimento, hanno pertanto innanzi in questo sepolcreto Bua di Santa Maria Maggiore di Treviso un vergine ed attraente campo di studio, nè dubitiamo menomamente che, per vaghezza di composizione ed eleganza di fattura, le statue e più i bassorilievi di quel sarcofago, non siano per aggiungere una nuova fronda di lauro al serto che già cinge le tempia di quell'insigne scultore ed artista che fu Agostino Busti detto il Bambaja.

DIEGO SANT'AMBROGIO.

DOCUMENTI

Doc. N. 1. — Mercurio Bua provvede in vita al suo sepolcro nella chiesa di Santa Maria Maggiore.

(Atti Aurelio delle Caselle.)

1531 - 11 settembre - Treviso, nella chiesa di Santa Maria Maggiore, nella Sacrestia.

Convocato il capitolo dei venerabili frati di S. M. M. (*seguono i nomi*)

« Antedicti dñi fratres facientes dictum Capitulum per se et successores suos ex una parte, ac Ill.mus D. Comes Mercurius Bua, q.m M. D.ni Alexis, Ductor armorum Ill.mi Duc. Dom. Veneti, per se et haeredes suos ex altera, simul convenerunt in hunc modum, videlicet:

Dicti dñi fratres promiserunt construi et aedificari facere capellam unam in dicta ecclesia prope altare beatiss. Virg.is Mariae, a parte superiori dicti altari, et a parte sinistra altaris majoris: quae quidem capella nominetur sub titulo S.i Georgii invento titulo per dictum D.m Com. Mercurium. Et debeat esse dicti D.i Comitis Mercurii et ejus haeredum.

In qua Capella, praefatus Dñs Comes Mercurius construi faciat sepulcrum pro se et suis defunctis ac heredibus, et ponat arma ac insignia sua.

Insuper dicti Dñi fratres promiserunt in perpetuum celebrare in dicta capella singulis diebus missam unam pro anima ipsius D.i Com. Mercurii et ejus defunctorum. E converso vero, dictus dñs Comes Mercurius promisit dare et tradere praedictis Dñis fratribus sive ipsi D.i priori, vel eorum syndico, ducatos trecentos in ratione L. 6. 54 pro quoque ducato, in constructionem et dotationem Capellae praedictae. Ad computum quorum ducatorum trecentorum dicti Dñi fratres habuere et recepere a dicto D.° Comite Mercurio ducatos triginta in ratione ut supra in tanto auro, in presentia dictorum et mei notarii. Pro quibus ducatis triginta ita

habitis dicti Dñi fratres fecerunt praefato D.no Com Mercurio finem et remissionem. Cum hac declaratione quod et sepultura praedicta et ornatus altaris dictae Capellae et quaelibet alia ornamenta quae requirentur dictae Capellae, ultra illius erectionem faciendam per ipsos Dñs fratres, comparari et fieri debeant sumptibus dicti D.ni Com. Mercurii, ultra praedictos ducatos trecentos.

Hoc adjecto quod nonnullae figurae marmoreae cum quibusdam quadris marmoreis existentes in monasterio dictae ecclesiae sunt dicti D.i Com. Mercurii preparatae ut ponantur in dicta Capella construenda in ornamentum ipsius Capellae, quae describentur inferius in Inventario.

Pro quibus omnibus exsequendis et observandis, dicti Dñi fratres obligarunt omnia bona dicti sui monasterii et ipse D.us Com. Mercurius obligavit omnia bona sua praesentia et futura ».

Figure cinque grande.
Anzoleti do.
Quadri tre, con figure piccole entro.
Tutti lavori de marmore de Carrara.

Qui finisce il cosidetto inventario e finisce il contratto.

Nei rogiti del notaio Girolamo da Marostica, trovasi l'atto seguente:

1536. — 10 maggio. In Treviso, nella casa a San Nicolò, abitata dall'Ill.mo, ed ecc. Mercurio Bua, Fra Marco Antonio, procuratore del Monastero di Santa Maria Maggiore, dichiara di aver ricevuto dall'Ill.mo Signor Mercurio Conte Bua, in conto dei 300 ducati promessi per la costruzione della Cappella; 30 ducati prima d'oggi; oggi altri 20 ducati, più 25 migliaja di mattoni (lateruni) a L. 13 al migliaio, che ascendono a ducati 52, lire 2, soldi 12.

Doc. N. 2. — Bart. Burchellati, *Commentariorum*, Treviso, ecc., 1616, p. 315.

A dextris majoris basilicae (Divae Mariae Majoris Templum) extat ara D.i Georgii generosae famillae Buae Epirot. jus ac sumptus: ubi in co-

cleis altius ex ordine in muro exculptis prostant septem statuae marmoreae nimis nobiles, Virtutum specimina Christianarum, coronantes marmoreum coenotophium: in quo quidem infixa sunct alabastritica marmora ex minutissimo anaglypho opere admirabilia, Mausolei cujusdam nobile initium, ubi superius plura vidimus tensa vexilla bellica, paludamenta et parerga; eo loci reponendum venit elogium generosissimi æque ac Victoriosissimi Capitanei *Mercurii Bua*, avorum nostrorum temporibus militantis; quod sane ego Barth. Burchellatus ex tanti viri hystoria tot rebus gentis tot adeptorum insignium iconibus decorata non minus, ac insignita collegi, et quasi per Epilogum conflavi, magnificis illius Neptibus morem gerens, illud nihilominus, vel forte gravius desideratur in hoc pariete.

Inclito ac victoriosiss. Mercurio Bua Epirotae a priscis Buduae Principib. gloriosius oriundo, qui aetatis anno incipiens XIV in omnib. sui temp. graviss. Europae expeditionib. Dux selectior equitum Strattiotorum praecipue, et militiae ductor, etiam Generalis pro Veneta Repub., primo pro rege Parthenop. pro regulis multis, pro urbe Pisana, pro rege Hyspaniar., pro Rom. Pontifice, pro Gallorum rege pro sacra Caes. Majestate, summas adeptus victorias, vexillis plurimis captis, regibus adrersis ac ducib. vulneratis, victis, vinctisque: et propterea numerosis armis ac gloriosis insigniis a toto summis principib. cohonestatus, aureis torquib summi praecii praelapill. ac unionib. decoratus: spoliis atque opimis praedis donatus, quas illico militibus liberaliss. condonabat; castrorum etiam ac terrar. ditatus munere, ut et Rocchae Siccae et Aquini et Ilacis et Suavis alior. q. locor. fuerit Comes ac Dominus, demun defuncto B. Alviano Venet. Copiar. imperatori clarissimo, quo cum prius etiam conflictarat, statim suffectus, pluribus insignibus provincis expeditis ad coelestis militiae exercitibus perfruendum Tarvisio tandem gloriosius

evolavit

Theodosia in D.[i] Pauli monast. bis Priorissa: Venus Agolanta nob. Tarv. et Rachel Comitis Pauli de Castello uxor soror ex comite Curio Patre Neptes, annui stipendii a Sen. Venet. magni Mercurii descendentibus in perpetuum assignati unicae receptrices, ne ulterius in oblivionis latebris celeberrima tanti Ducis mem. Tarvisii remaneret, sub hujusm. speciosiss. Avi insignib. Marmoribus ac trophaeis mon. hoc perpetuae illius Gloriae testim P. P.

Anno a Virg. Partu. MDCII.

A pag. 321 e 322: Quid item in Mercurii superiorum Matrum, Fratris memoriam amicus scripserim, hic repono.

Mercurio Bua equiti ac bellatori generosissim. qui Mercurii Avi gloriosiss. adhuc junior vestigia, ut nomen tenens, non modicis in Galliar. turbulentiis pro rege Christianiss opt. gestis; prae invidia adversi aemuli dolo occultiss. fuit ex insidiis miserrime ac omnium moerore confossus. placida ibi demum morte quievit.

Proh! grandium Victuri viri operum Jactura!
Barth. Burchelatus Phys. D. Georgii Eques et Com. palat.
Fraterni amoris non immemor
Amico aeque ac Heroi B, M. Hoc M. P.
Anno sal. nostrae MDXCVI id. Mar.

Doc. N. 3. — Del Bua, si conoscono tre testamenti, tutti negli atti del Notaio Aurelio delle Caselle.

I. — 1520 - 1/5. — Ordina che il suo cadavere sia sepolto nella chiesa di S. Maria Maggiore di Treviso, nel sepolcro « ibidem construendo per infrascriptos suos haeredes, in quo sepulcro construendo legavit ipse testator ut impendantur ducati centum. Item jussit ut expendantur alii ducati centum in ornanda capella in dicta ecclesia, ad quam capellam erigetur dictum sepulchrum, *caso quo Ill.mo Dominio Venetiarum non videatur aliter disponere de monumento ipsius testatoris.*

Casu autem quo Ill.m Dominium Venetiarum velit aliter providere de dicto monumento, quod per ipsum testatorem ordinatum est, dictus testator tunc legavit Ecclesiae praedictae S. M. Majoris de Tarvisio ducatos duecentos antedictos, exponendos (sic per expendendos) in fabrica et ornatu praedictoe Ecclesiae.

Nomina erede universale la moglie « Mariam Buam Comitissiam », coll'obbligo di mantenere il di lui figlio naturale « Pyrrhum equitem Hierosolymitanum » e tutti i figli legittimi che per avventura nascessero dal loro matrimonio, sotto condizione di vita casta e vedovile.

In caso contrario, sostituisce nella eredità il figlio Pirro sudd.

II. — 1528 - $^{7}/_{1}$. — Ordina (come nel primo testamento) di essere sepolto nella chiesa di S.ta Maria Maggiore «in sepulcro costruendo de bonis ipsius testatoris prope altare S.e Mariae a manu sinistra in dicta ecclesia. In quo quidem sepulchro construendo jussit.... expendi ducatos 150.... Nec non mandavit ipse testator de bonis suis dotari dictum altare ad summam totidem ducatorum 150; convertendorum in bonis stabilibus, ut Dñi fratres Ecclesiae praedictae habeant causam orandi majestatem divinam pro anima ipsius.»

Ordina sia costituita la dote alla figlia *Elena* quando si mariterà.

Alla moglie Elisabetta (Alvise, 2.a moglie), finchè sarà vedova lascia il mantenimento in casa dei figli. Ai soldati della sua comitiva lascia alcuni legati di cavalli e di armi. Erede universale il figlio *Curio*, coll'obbligo di mantenere l'altro figlio naturale Pirro fino all'età maggiore. — Se Curio morisse minorenne, saranno eredi Pirro ed i suoi discendendi. — Se anche Pirro morisse senza figli, la figlia Elena avrà ducati 1000.

«De residuo vero haereditatis ipsius tastatoris fabricetur altare in dicta ecclesia et illud dotari debent ad perpetuam memoriam ejusdem testatoris ac pro anima sua.

Commissarii testamentarii nomina il compare Antonio Pesaro, il cav. G. Batt. Pola, Messa Bua, suo congiunto e capitano vessillifero nella sua comitiva, e Sebastiano di Cremona.

III. — 1535 - $^{8}/_{4}$. — «Cum D.r Comes Mercurius q.m Mag.i D.i Alexis suum condiderit testamentum scriptum .... anno 1528 die 7 Mensis Jan., in quo non fecit aliquam mentionem de posthumis, — sed post modo natus est Alexander filius suus legitimus et naturalis ex q.m D.na Helisabeth (2.a moglie) ultima uxore sua; et similiter nata est Polixena, filia sua cuius mentio est in dicto testamento .... Ideo .... ordina che Polissena sia dotata come era ordinato per Elena nell'antecedente testamento e succede nel luogo di questa.

Erede universale Alessandro in porzioni eguali coll'altro figlio legittimo Curio.

Doc. N. 4.

Memorie Istoriche
DE' GENERALI DA TERRA
CHE ERANO AL SERVIZIO DELLA
SERENISS.MA REPUBBLICA
DI
VENEZIA
Tomo I.

1513

BIBLIOTECA NAZIONALE
DI SAN MARCO
VENEZIA

Manoscritti Gradenigo
Classe VII - Cod. CLXVII
SECOLO XVIII.

Foglio 148

B. MERCURIO.

B. Mercurio fu condottiero d'armi Veneto. Arrivati alla Battaglia (luogo alle falde della Brenta, popolato, fra Padova e Monselice), due eserciti, quello degli Spagnuoli composto di 10/m uomini d'arme e 400 cavalli con 7/m fanti e quello di Tedeschi di 300 fanti e 5/m cavalli, con molte artiglierie per aspettare il Vescovo Gurgense con le genti del Papa, onde portarsi sotto Padova, e, giunto il Vice Re di Napoli da Montagnana, fatto un distaccamento, Bernardo Carnegiale, capitano di pochi cavalli spagnuoli correva danneggiando quella parte del paese, — ma da Mercurio, condottiere degli Stradiotti e Capitano della Cavalleria leggiera de' Veneti, incontrato nella vicinanza delle Carrare, fu combattuto, rovinato e preso con molti de' suoi, salvandosi alcuni pochi con la fuga.
(Vedi Guicciardini [X, Giovio [2, Mocenigo [5.

Fu presa per assalto e saccheggiata la Terra di Cittadella dal Pescara, mandato dal Cardona, Vice Re di Napoli, e luogotenente degli Spagnuoli con la prigionia di Francescò Cocco, podestà. — V. Paruta [2.

Altre sprezzevoli risoluzioni face anche il Cardona, Vicerè di Napoli, e Generale cesareo, massime a Mestre, Marghera e Fusina, come scrive il Bonifacio [XI, Pietro Giusti man. [12 e Guicciardini [XI.

NOTIZIE
DE' CAPITANI GENERALI ED ALTRI
illustri nell'Armata Veneta,
RACCOLTE
dal Cap.° Antonio Paravia
— Autografo —

MUSEO CIVICO CORRER
Provenienza — Paravia.
Collocamento — P. d. 61, pag. 22.
Manoscritto I N. a. 4

1512. Mercurio Bua, condottiero e capitano, vincitore, era condottiero di Stradiotti e cavalleria legiera Veneta, distrusse vicino alla Battaglia un distaccamento inimico condotto da Bernardo Carnegiale, capitano spagnuolo, che fu preso con molti dei suoi.

GIOVANNI DE CASTRO

Il giorno 28 luglio p. p., si spense a San Giovanni di Bellagio, sul lago di Como, dove si era recato sperando di rinfrancare la malferma salute, il ch. nostro socio e collaboratore Professore **Giovanni De Castro.**

Nato a Padova il 14 agosto 1837 dal noto scrittore istriano Vincenzo, che allora professava letteratura in quella Università, percorse ivi gli studî classici e politico-legali.

Nel 1854 passò a Milano col padre, e qui fissò stabile dimora, dedicandosi da principio al giornalismo, poi all'insegnamento. Nel primo campo si distinse sopratutto per la vivacità del sentimento patriottico, che gli valse i rigori del governo austriaco; nel secondo campo si segnalò per l'opera efficacia prestata in varî istituti cittadini, il Collegio Calchi-Taeggi, il R. Liceo Cesare Beccaria, il Collegio Reale delle fanciulle, la Scuola Superiore Femminile e la R. Accademia di Belle Arti.

Ma il nome di **Giovanni De Castro** è raccomandato più durevolmente alle numerosissime sue pubblicazioni; e la nostra Società crede di non poter meglio onorare la memoria di Lui che pubblicando qui appresso, in ordine cronologico, l'elenco dei principali suoi scritti, dovuto all'affettuosa diligenza del nostro socio Antonio Vismara.

SUOI SCRITTI

1854.

Saggio sul cattolicismo, liberalismo e socialismo di M. Donoso Cortes march. di Valdegasma. Versione preceduta da un cenno sulla vita e le opere dell'autore di G. E. De Castro. Milano, Volpato e C., 1854, in-16.°, p. XIV-272.

Michelangelo Buonarotti, che richiesto dal Duca Alessandro De-Medici di designare il luogo migliore per una fortezza da costruirsi in Firenze, rifiuta di prestar l'opera di cittadino a ribadire la servitù della patria; quadro di Ant. Gualdo, illustrato da G. E. De Castro, (in Album, esposizione di Belle Arti in Milano e Venezia. Anno XVI — 1854, Milano.

L'infanzia, di A. de Lamartine tratta dalle sue confidenze, 1.ª versione di G. E. De Castro, coll'aggiunta delle poesie varie di A. de Lamartine. Milano, Borroni e Scotti, 1852, in-16.°, p. 162 fig.

Storia delle cause della guerra d'Oriente, di G. E. Forcade. Versione di G. E. De Castro. Milano, tip. Centenari e C., 1854, in-8.°

1855.

Memoriale di Sant'Elena, del conte M. G. E. Diodato Las Cases. Prima versione integrale con note di G. E. De Castro. Milano, F. Pagnoni (1855), 2 vol. in 8.° con illustrazioni.

1856.

Il celibe, dramma in due atti. Milano, 1856, in-16.°

Matrimonii di Parigi, di Ed. About; il *Canto dei Greci*, di Legurat; *Cecilia*, di L. Fortoul; novelle. Traduzione di Giov. De Castro. Milano, libr. Dante Alighieri, 1856, in-32.°, p. 232 fig.

1857.

Vita di Cristoforo Colombo, scritta da Alf. Lamartine. Trad. di Gio. De Castro, con note ed aggiunte estratte dalle opere del professor F. C. Marmocchi. Torino, M. Guigoni, 1857, in-16.°, p. 189.

Biblioteca delle famiglie, N. 9.

Foglie d'autunno. Torino, M. Guigoni, 1857, in-16.°

Accanto al fuoco: novelle, di Em. Souvestre. Trad. di Gio. De Castro. Torino, M. Guigoni, 1837, in-16.°

1858.

Le Vergini siciliane, dramma storico in 4 atti. Milano, Franc. Sanvito, 1858, in-16.°, p. 64.

Tratti di penna. Milano, tip. Arzione, 1858, in-16.°

La Virtù del ricco, dramma in 5 atti. Milano, N. Battezzati editore (tip. L. Brasca), 1858, in-16.°, p. 84.

Palestra drammatica, fasc. 4 e 5.

Le tre sorelle, il pittore e lo studente, arte e mestiere; novelle. Milano, M. Guigoni, 1858, in-16.°

La piccola maldicenza, commedia in 3 atti, Milano, N. Battezza edit. (tip. Brasca), 1858, in-16.°, p. 60.

Palestra drammatica, fasc. 8.°

Proverbi italiani, illustrati, con un' discorso di Niccolò Tommaseo Milano, Fr. Sanvito, 1858, in-16.°

1859.

I Cieli, abbozzo delle meraviglie cosmologiche. Valenza, Biagio Moretti, tip. edit., 1859, in 32.°, p. 144.

Biblioteca delle famiglie italiane, disp. 6 e 7.

1862.

Operajo e filosofo (Beniamino Franklin). Milano, F. Pagnoni, 18[illegible] in-32.°

1863.

I Processi di Mantova; notizie storiche: Milano, C. Barbini, editore, 1863, in-32.°, p. 160 con 2 vignette ed un fac-simile.

Panteon dei martiri della libertà italiana.

La Battaglia della vita, storia d'amore, di C. Dickens. Traduzione di Gio. De Castro. Milano, G. Daelli e C., 1863, in-32.°, p. VIII-18[illegible] con intaglio.

A pag. 93 e seguenti vi sono del medesimo De Castro « Cuore e sposa e l'Angelo del sacrificio », due racconti.

Ugo Foscolo, Torino, Unione tip. edit., 1863, in-32.°, p. 86 con ritratto

I contemporanei italiani — Galleria Nazionale del sec. XIX, N. 6

RECENZIONE sulla *Strega*, di Michelet (in *Il Politecnico*, 1863, vol. XVI p. 159.

La società turca ed il suo avvenire (in *Il Politecnico*, Anno 1863, vol. XVIII, p. 324-367.

1864.

Il mondo secreto. Milano, G. Daelli e C. (tip. Guglielmini), 1864, 9 vol. in-32.° p. IV-192, IV-192, IV-192, IV-192, IV-192, IV-192, IV-192, IV-168, IV-168.

Biblioteca nuova.

The secret societies of all ages and countries. London, Bentley, 1875, in-16.°

Il giornalismo, la letteratura e l'industria libraria (in *Circolare della libreria italiana*, Anno I - 1864, a p. 67.

Letteratura e letterati in Italia (in *Circolare della libreria italiana.* Anno I - 1864, a p. 354.

I lavori della società d'antropologia di Parigi (in Politecnico, 1864, vol. XX, p. 330-354.

Una pagina della rivoluzione del mare (in *Il Politecnico*, 1864, vol. XXIV, pag. 194-226.

1865.

L'Europa contemporanea: quadri statistici. Milano, Editori della Biblioteca Utile, 1865, in-12.°, p. 168.

RECENZIONE sui *sintomi di una prossima rivoluzione industriale*, ecc., dell'ing. E. Stamm (in *Il Politecnico*, 1865, vol. XXV, p. 245-256.

Anime sorelle: studio — Cuore d'artista: racconto. Milano, tipografia C. Corradetti, 1865, in-16.° p. 308.

La Provvidenza della guerra (in *Il Politecnico*, 1865, vol. XXV, pagine 352-359.

Dignità del commercio in generale e del commercio librario in particolare (in *Circolare della libreria italiana*, Anno II - 1865, p. 69, 257, 289, 321, 337.

Gli ultimi progressi della geografia nell' Africa (in *Il Politecnico*, 1865, vol. XXVI, p. 297-314.

Sull'attuale ordinamento delle ferrovie italiane (in *Il Politecnico*, 1865, vol. XXVII, p. 55-77.

RECENZIONE: *I confini orientali d'Italia e la federazione Germanica* (in *Il Politecnico*, 1895, vol. XXVIII, p, 78-86.

1866.

Storia di un cannone: notizie sulle armi da fuoco, con 23 incisioni. Milano, Edit. della Biblioteca Utile, 1866, in-16.°

1867.

Il buon soldato: consigli ed esempi. Milano, P. Carrara edit., 1867, in-16.°, p. VII-179.

Il libro di lettura del soldato italiano, 2.ª ediz. Milano, P. Carrara, edit., 1872, in-16.°, p. IV-220.

Biblioteca scolastica.

Giorgio, dramma in quattro atti. Milano, A. Bettoni edit. (tip. F. Gareffi), 1867, in-16.°, p. 64.

Florilegio drammatico N. 486.

1869.

Giuseppe Bianchetti: bozzetto biografico. Milano, 1869, in-16.°

Il Brennero: note di una gita autunnale nel Trentino e nel Tirolo. Milano, E. Treves, edit., 1869, in-32.°, p. 140.

Biblioteca amena, vol. 38.

Tempeste del cuore; racconti. Milano, E. Treves e C., 1869, in-32.°, p. 144.

Biblioteca amena, vol. 12.

1871.

BIBLIOGRAFIA sull'*Antico stato di Romano di Lombardia ed altri comuni del suo Mandamento*, di Dam. Muoni. Milano, tip. C. Molinari e C., 1871, in-8.°, p. 8.

Scritti funebri in memoria di Gaetano Branca, raccolti da Giovanni De Castro. Milano, tip. fratelli Borroni, 1871, in-8.°, p. 27 a due colonne.

1872.

Il pittore e lo studente: racconto milanese, unito a Dumas A. *Antonina*. Milano, F. Pagnoni, 1872, in-32.°, a p. 188.

Giambattista Vico (in *Il Presagio*; strenna per l'anno 1872. Milano, Anno X, a p. 139.

1874.

Bairut e Blevio: racconto (in *Museo di famiglia*. Milano, 1874. A. I, volume 1.

Fiorenza: racc. (in *Museo di famiglia,* Milano. Anno I, vol. I. 1874.

La morale dell' operajo, desunta dalla vita e dai pensieri di Beniamino Franklin. Torino, G. B. Paravia e C., 1874, in-16.°, p. VI-159.

1875.

Arnaldo da Brescia e la rivoluzione romana del XII secolo: studio. Livorno, tip. F. Vigo, 1875, in-16.°, p. VIII-567.

In fine trovasi la Bibliografia degli autori che parlano d'Arnaldo.

Fulvio Testi e le corti italiane nella prima metà del XVII secolo, con documenti inediti: studio. Milano, N. Battezzati editore (tip. Guigoni), 1875, in-16.°, p. 268.

Biblioteca contemporanea, vol. VII.

Tra fratelli e sorelle: conversazioni in famiglia di A. Biart. Tradotte da Gio. De Castro. Milano, F. Garbini, 1875, in-8.°, p. 216.

1876.

Ida Pfeiffer (in *Le Belle,* strenna pel 1876.

Storia di casa nostra: libro di lettura e di premio, 2.ª edizione. Milano, P. Carrara, edit. (tip. del Patronato), 1876, in-16.°, p. 284, con vignette.

I quattro sergenti della Roccella o le cospirazioni dei Carbonari in Francia, di R. Clemence. Tradotto da Gio. De Castro. Milano, F. Pagnoni, 1876, in-16.°, p. 320.

Il ritratto paterno: novella (in *Strenna italiana,* pel 1876.

Zizina, di C. P. de Kock. Versione di Gio. De Castro. Milano, F. Pagnoni, 1876, in-16.°, p 352.

1877.

Discorso per l'inaugurazione del primo giardino d'infanzia nella città di Tortona il 18 novembre 1877. Milano, tip. Golio, in-16.°, p. 16.

1878.

I popoli dell'antico Oriente: sommario. Milano, U. Hoepli editore (tip. F. Manini), 1878, 2 vol. in-16.°, p. XI-312, VIII-378.

Tramonti (in *Strenna italiana* pel 1878, Milano.

1879.

Povera Marta! racconto contemporaneo (in *La Perseveranza*, di Milano, 1879, Milano.

La storia nella poesia popolare milanese (Tempi antichi): studio (in *Archivio storico lombardo*. Milano, Anno IV, p. 483, 795, Anno V, p. 228, Anno VI, p. 84, 1877-79.

La stessa. Milano, Brigola e C. (tip. C. Rebeschini e C.), in-8.°, p. 168. Estratto dall'Archivio sopra detto.

Fratellanze segrete: studio. Milano, tip. edit. Lombarda di F. Menozzi e C., 1879, in-16.°, p. XII-489.

Milano e la Repubblica Cisalpina giusta le poesie, le caricature ed altre testimonianze dei tempi: studio. Milano, fratelli Dumolard (tip. Sociale), 1879, in-16.°, p. IV-412, con vignetta.

1880.

Milano durante la dominazione Napoleonica, giusta le poesie, le caricature ed altre testimonianze dei tempi: studio. Milano, fratelli Dumolard edit. (tip. Golio). 1880, in-16.°, p. IV-397.

1881.

Caro nodo! consigli ed auguri, [sotto il pseudonimo] di *Laura*. Milano, A. Brigola e C. edit. (tip. italiana), 1881, in-32.°, p. 240.

Caro nido! semplici voti, [sotto il pseudonimo] di *Laura*. Milano, A. Brigola e C. edit. (tip. italiana), 1881, in 32.°, p. 240.

Sommario della Storia d'Italia ad uso delle scuole normali e tecniche. Milano, fratelli Treves, 1881, 3 vol. in-16.°, p. IV-196, IV-216, IV-220.

Gite autunnali — La Valle dell'Ovisio nel Trentino (in *Strenna italiana*, 1881, Milano.

Un secolo di storia (in *Milano*, 1881, Milano, in-8.°

Cento anni fa: spigolature (in *Archivio storico lombardo*, Anno VIII, 1881, p. 266.

Lo stesso. Milano, tip. Bortolotti, 1881, in-8.°, p. 50.

Estratto dall'Archivio stesso.

Dialetto e letteratura popolare (in *Mediolanum*, Milano, 1881, in-8.°, vol. II, p. 43.

Storia politica d'Italia, scritta da una società d'amici — Storia d'Italia dal 1799 al 1814. Milano, dott. Franc. Vallardi, 1881, in-8.°, p. X-326.

Relazione ai giurati della classe LXIII a gruppo XI della Esposizione Nazionale in Milano (Materiale scolastico ed opere educative). Milano, tip. C. Rebeschini e C., 1881, in-16.°, p. 14.

1882.

La caduta del Regno italico, narrazione desunta da testimonianze contemporanee e da documenti inediti o poco noti. Milano, fratelli Treves, 1882, in-16.°, p. IV-346.

Principio di secolo: storia della caduta del Regno Italico, 2.ª edizione, Milano, fratelli Treves, 1897, in-16.°, p. 346.

Biblioteca amena, n. 496.

1883.

Carlo Emanuele III e il milanese (1733-1738): episodio della storia lombarda studiato sui documenti (in *Archivio storico lombardo*, Anno X, 1883, p. 474.

1885.

Questione di proprietà letteraria — Lettera alla Direzione della *Perseveranza*, del 18 febbrajo 1885.

Piccola storia romana, di Vittorio Duruy. Traduz. di Gio. De Castro, ed adattata alla gioventù italiana. Milano, fratelli Treves 1885, in-16.°, p. 240.

Piccola storia del medio evo, di V. Duruy. Trad. da G. Strafforello e G. De Castro e adattata per la gioventù italiana. Milano, fratelli Treves, 1885, in-16.°, p. VIII-199.

Piccola storia dei tempi moderni (1453-1789), di V. Duruy. Trad. da G. Strafforello e G. De Castro e adattata per la gioventù italiana. Milano, fratelli Treves, 1885, in-16.°, p. 250.

Piccola storia d'Italia, dalle origini fino al 1870, narrata secondo il metodo Duruy. Milano, fratelli Treves, 1885, in-16.°, p. 230.

1886.

Manuale di geografia ad uso delle scuole magistrali e superiori femminili, ecc. Parte I. (geografia, astronomia e fisica). Milano, Dottor Franc. Vallardi, 1886. in-16.°, p. 132 fig.

La stessa, Parte II. (L'Europa in generale e l'Italia in particolare), Milano, Dott. Franc. Vallardi, 1886, in-16.°, p. 260 fig.

La stessa, Parte III. (L'Asia, l'Africa, l'America, l'Oceania, le Terre polari). Milano, Dott. Franc. Vallardi, 1886, in-16.°, p. 258 fig.

Carlo Tenca e il suo biografo (Tullo Massarani) (in *Archivio storico lombardo*, Anno XIII, 1886, p. 156.

1887.

Milano nel settecento, giusta le poesie, le caricature e le altre testimonianze dei tempi: studio. Milano, fratelli Dumolard edit. (tipografia Bortolotti di G. Prato), 1887, in-16.°, p. 420.

1888.

Giorni senza tramonto. Milano, Brigola e C., 1888, in-16.°

La Restaurazione Austriaca in Milano (1814-1817); notizie desunte da diarj e testimonianze contemporanee (in *Archivio storico lombardo*, Anno XV, 1888, p. 591, 905.

1889.

Ghigliottina. Milano, A. Brigola e C., editore (tip. Pagnoni), 1889. in-16 °, p. 200.

Storia d'Italia, per via di facili racconti e biografie ad uso del Ginnasio inferiore, Classe I. (Dalle origini di Roma fino alla caduta dell'Impero romano d'Occidente). Milano, A. Brigola e C. (tip. Pagnoni), 1889, in-16.°, p. 186.

Patriottismo lombardo (1818-1820). Notizie desunte dai diarj e testimonianze contemporanee (in *Archivio storico lombardo*, A. XVI, 1889, p. 847.

1890.

I Ricordi autobiografici inediti del marchese Benigno Bossi (in *Archivio storico lombardo*, Anno XVII, 1890, p. 898.

Odi e poesie minori, di Gius. Parini. Commentati dal prof. Gio. De Castro. Milano, P. Carrara edit. (tip. Pagnoni), 1890, in-16.°, p. 236.

Il Romanzo di una regina (in *Ateneo Veneto,* serie XIV, vol. II, 1890 a p. 658-684.

1891.

La satira milanese e la guerra dei sette anni (in *Fanfulla della Domenica*, di Roma, Anno XIII, 1891, n. 2.

Sul Pellico e sul Maroncelli (in *Natura ed Arte*, fasc. I, 1891.

Recenzione sulle *Origini del Teatro italiano*, di A. D'Ancona — *Il cittadino Ranza*, di G. Roberti (in *Arch. storico lombardo,* A. XVIII, 1891, p. 893, 896.

Il "giovine signore" nel *Giorno* del Parini (in *Biblioteca delle scuole italiane*, n. 8, 1° febbrajo 1891.

Tristezze della Corona, (in *Ateneo Veneto,* Serie XV, vol. II, luglio-agosto 1891).

La prigionia di Melchiorre Gioja (Documenti inediti), (in *Illustrazione Italiana*, n. 32 e 33, agosto 1891.

1892.

Milano e le cospirazioni lombarde (1814-1820), giusta le poesie, le caricature, i diarii e altre testimonianze dei tempi; studio. Milano, fratelli Dumolard (tip. Pagnoni), 1892, in-16.°, p. 448.

Forza: libro per i giovanetti. Milano, fratelli Treves, 1892, in-16.°, p. 289.

Giuseppe Sirtori: studio, premessa la Commemorazione detta per la solenne inaugurazione del monumento dal colonello Enrico Guastalla. Milano, fratelli Dumolard edit. (tip. Lombardi), 1892, in-16.°, p. XXXI-332.

Poeti del Natale (in *Natura ed Arte*, Milano, n. 2, 15 dicem. 1892.

Vita per vita (in *La Rassegna Nazionale*, 1.° febbrajo 1892, Firenze.

Il conte Pompeo Litta Biumi [da lettere inedite] (in *Archivio storico lombardo*, Anno XIX, 1892, p. 81.

RECENZIONE sui *Tempi andati, pagine della vita triestina*, di Caprin — *Francesi e Giacobini a Mantova*, di A. Luzio — *Varietà tradizionali Alessandrine*, di Gio. Jachino — *Italia durante il dominio austriaco*, di C. Tivaroni — *Origine dei comuni di Milano e di Roma*, di Paulucci — *Francesco Petrarca e Luchino Dal Verme*, di M. Tabarrini — *Il libro delle curiosità*, di R. Barbieri — *Il museo di un letterato milanese del seicento*, di E. Motta (in *Archivio storico lombardo*, Anno XIX — 1892, p. 186, 187, 453, 455, 932, 939, 940, 942.

1893.

I Processi di Mantova e il 6 febbrajo 1853: studio. Milano, fratelli Dumolard edit. (Tip. Golio), 1893, in-16.°, p. 604.

Baffi biondi: lunario per il 1893. Con i consigli del leggitore, il suono dell'Avemaria e le fasi della luna. Anno I, [sotto il pseudonimo] di *Aldo*, Roma, tip. italiana, 1893, in-8.°

Cronistoria pavese: Divieto balneario (in *Corriere Ticinese*, numero 158, 1893.

Memorie (7 dicembre 1853): lettere inedite di Enrico Tazzoli e Carlo Poma (in *Natura ed Arte*, 15 dicembre 1893.

Teresa Confalonieri [con documenti inediti] (in *Archivio storico lombardo*, Anno XX, 1893, p. 736.

RECENZIONE su *Les lombards en France*, di Piton — *Giulio Cybo-Malaspina*, di Staffetti — *Investigazioni sul luogo dove Ezzelino da Romano fu ferito*, di A. Mazzi — *Cinque lettere di un ufficiale dell'esercito francese*, di A. Lumbruso — *Fra Cristoforo dei Promessi Sposi*, di L. Lucchini — *La storia sul bacino del lago d'Iseo*, di G. Rosa — *Un commilitone di Ugo Foscolo*, di G. Mozzoni — *Frammenti cronistorici dell'Agro Ticinese*, di G. Vidari — *Jolanda duchessa di Savoja*, di E. Colombo — *Di Giuseppe La Farina e del Risorgimento Italiano*, di Biundi — *La compagnia dei Carovana*, di Lepetit (in *Archivio storico lombardo*, Anno XX, 1893, p. 220, 227, 230, 232. 233, 508, 510, 1006, 1009, 1010.

1894.

Appunti bibliografici: Un giornalista esemplare, lettere inedite di Carlo Tenca (in *La Perseveranza*, 2 gennajo 1894.

La guerra giudicata dal popolo (in *Almanacco per la pace* per il 1894, Milano, a p. 52.

Vita artistica (in *Atti della R. Accademia di Belle Arti* in Milano, Anni 1890-94.

Funeralia (1529-1530) — (in *La Nuova Rassegna*, n. 7, 19 feb. 1894.

A proposito della « Cronaca del soggiorno di Carlo V in Italia », del prof. Romano.

Balzac in Milano (1837-38) — Giovanni Berchet e Pasquale Stanislao Mancini — Giulio Bossi e Ugo Foscolo (in *Nuova Rassegna*, 18 e 25 marzo 1894.

La morte di Teresa Confalonieri (versi inediti di Giuseppe Barbieri), con ritratto (in *Natura ed Arte*, n. 10, 15 aprile 1894.

L'innesto del vajolo (in *Natura ed Arte*, 1.° maggio 1894. Con notizie sull'Ode del Parini.

Napoleoneide (in *Pensiero italiano*, maggio 1894.

Tormentati e tormentatori (da lettere inedite), (in *Natura ed Arte*, 15 giugno 1894.

I Rezia, F. Ugoni, G. Arrivabene, Romagnosi, Pellico, Adeodato, Ressi, Scalvini, ecc.

Un precursore milanese di Cagliostro (in *Archivio storico lombardo*, Anno XXI, 1894 a p. 350.

Cospirazioni e processi in Lombardia (1830-35), (in *Rivista storica italiana*, fasc. III, 1894).

RECENZIONI sopra *Suor Maria Domitilla d'Acqui, cappuccina in Pavia*, di Romano — *Umbria ed Aspromonte: ricordi diplomatici*, di Genova di Revel — *Saggio di bibliografia ragionata per servire alla storia dell'epoca Napoleonica*, di Lumbruso — *Il Circondario di Treviglio e i suoi comuni: cenni storici*, di Carminati — *I musicisti bresciani ed il Teatro Grande*, di A. Valentini — *Mura di Brescia*, di A. Valentini (in *Archivio storico lombardo*, Anno XXI, 1894, a p. 226, 231, 234, 235, 237, 238.

1895.

Vecchie utopie: note. Milano, Max Kantorowiez editore (tip. degli operaj), 1895, in-16.°, p. 312.

Un innamorato di Milano (in *Natura ed Arte*, fasc. XIX, 1895.

1896.

Anniversario Manzoniano (22 maggio 1873). Il paesaggio dei « Promessi Sposi » con illustrazione (in *Natura ed Arte*, 1.° giugno 1896.

Ricordi ambrosiani [a proposito di Niccolò Tommaseo] [a Milano], (in *Il Focolare*, n. 12, 1896.

Ricordi del 1859 (23 aprile - 8 luglio), (in *Il Focolare*, n. 13, 1896.

Nozze Sabaude (in *Il Focolare*, n. 14, 1896.

Entrata in Milano dell'Arciduca Raineri colla principessa di Carignano Maria Elisabetta, sorella di Carlo Alberto (1820), e nozze della figlia Maria Adelaide con re Vittorio Emanuele II (1842).

Il primo anno di storia. Milano, A. Vallardi, 1896, in-16.°, p. 43, fig.

I martiri di Belfiore: ricordi patriottici (in *Natura ed Arte*, 1.° dicembre 1896.

Recenzioni sopra *Bonaparte et les republiques italiennes*, di Gaffarel — *Un gentiluomo milanese, guerriero e diplomatico* (1763-1839), *appunti* di G. Greppi — *Memorie di Giorgio Pallavicino*, pubblicate per cura della moglie — *Annali di Gallarate del panierajo Luigi Riva*, di Bianchi — *Sul viaggio nella Siria Centrale e nella Mesopotamia*, di Garovaglio — *Il conte Gifflenza e la congiura militare lombarda del 1814*, di Ferrero — *Il salotto della contessa Maffei e la società milanese* (1804-1886), di R. Barbiera (in *Archivio storico lombardo*, Anno XXIII, 1896, a p. 273, 419, 472, 474, 476, 477, 478.

1897.

Uno dei precursori: Gabriele Rosa, con ritratto (in *Natura ed Arte*, 15 marzo 1897.

Il secondo anno di storia. Milano, A. Vallardi, 1897, in-16.°, p. 53 fig.

RECENZIONI sopra *Il primo centenario della morte di Gian Rinaldo Carli*, di Tamaro — *Conferenze di storia milanese tenute per cura del Circolo filologico milanese, nel marzo e nell' aprile* 1896, (in *Archivio storico lombardo*, Anno XXIV, 1897, a p. 180, 182.

Europa e l'Italia; geografia per le scuole secondarie, con modo facile e pratico. Parte II. (L'Europa in generale, l'Europa in particolare, l'Italia), 2.ª ediz. intieramente riveduta e colle ultime notizie. Milano, Dott. Franc. Vallardi, 1897, in-16.°, p. VI-281.

SCRITTI

SUL DE CASTRO E LE SUE OPERE

Barbiera Raffaello. Giovanni De Castro, con ritratto (in *Illustrazione italiana*, n. 32, 8 agosto 1897.

Bertolini Francesco. Recenzione sull' *Arnaldo da Brescia*, di Giovanni De Castro (in *Archivio storico italiano*, Tom. XXII, 1875, a p. 282-291.

Cantù Cesare. Recenzione sull' *Arnaldo da Brescia*, di Gio. De Castro (in *Archivio storico lombardo*, Anno II, 1875, a p. 112.

De Gubernatis Angelo. Dizionario biografico degli scrittori contemporanei. Firenze, 1879.

A pag. 354-55, Giovanni De Castro.

De Gubernatis Angelo. Dictionnaire international des ecrivains de jour. Florence, 1888.

A pag. 779, Giovanni De Castro.

Gazzetti Francesco. Vincenzo e Giovanni De Castro (in *Dizionario illustrato di pedagogia.* Milano, 1894, fasc. XII.

Chiron Isaia. Recenzione sopra *I popoli dell'antico Oriente,* di Giovanni De Castro (in *Archivio storico lombardo.* A. IV, 1877, a p. 995.

Giovanni De Castro, con ritratto (in *Il Secolo illustrato della Domenica,* 8 agosto 1897.

Notizia della *Memoria sulla storia della poesia popolare milanese,* di Gio. De Castro (in *Archivio storico italiano,* Tom. XXVI, a p. 354.

Prina Benedetto. Recenzione sul *Milano nel settecento,* di Gio. De Castro (in *Archivio storico lombardo.* Anno XV, 1888, a p. 143.

Recenzione sul *Milano nel settecento,* di Gio. De Castro (in *Fanfulla della Domenica,* 1888, n. 7.

Sua caricatura nell' *Uomo di Pietra* del 29 agosto 1857.

GIOVANNI BRIGOLA, *gerente-responsabile.*

Milano, tip. Pietro Faverio di Confalonieri Pietro, via Gozzadini, 47-49.

FACINO CANE
E LE GUERRE GUELFO-GHIBELLINE
NELL'ITALIA SETTENTRIONALE
1360-1400

RICERCHE E DOCUMENTI

(*Continuazione e fine.*)

CAPITOLO VIII.

Facino Cane e le lotte monferrino-savoiarde.

(1396-1397).

I rapporti che correvano tra il marchese di Monferrato e i signori di Savoia in questi ultimi anni, dopo il trattato del 1394 col signor di Coucy (1), parevano ufficialmente buoni, ma in realtà erano alquanto tesi. Il marchese non aveva interamente rinunciato a' suoi diritti sul Canavese; il principe d'Acaia gli dava sempre occacione di lagnanze: le lotte quindi erano appena interrotte ma non cessate. Era questi tornato dalla spedizione nella Riviera di ponente col sire di Coucy il 25 luglio, ed aveva trattenuto, o acconsentito che si fermassero gli Armagnacchi di ritorno da quella impresa per una certa spedizione che voleva

(1) Erano un resto dell'esercito di Giovanni III d'Armagnac; v. PAUL DURRIEU, *Les Gascons en Italie*, p. 95.

fare in Grecia (1). Le scorrerie e le rapine di costoro nei territori dei signori confinanti furono causa di lamenti. Il tentativo, vero o falso che fosse, di Antonio Turino, piffero del principe, di avvelenare (2) il marchese e tutta la sua famiglia con una polvere, aveva ancor più mal disposto l'animo del marchese. Il quale, stancatosi alla fine, ruppe le ostilità, sguinzagliando nel Chierese Facino Cane che aveva preso a' suoi servigi. Di quest'ultimo fatto, cioè dell'assoldamento di Facino, si ha prova in un capitolo del Memoriale (3) che i Chieresi, il 6 gennaio 1397, indirizzavano al conte di Savoia. Qui si narra che « D. Marchio Montisferrati appellavit in uno suo salvo conductu Facinum de Canibus suum stipendiarium quem salvum conductum dederat Ubertino Provane, de quo salvo conductu fit fides in promptu per copiam autenticam ». Circa la metà di gennaio 1396 Facino entra nel territorio di Chieri. Appena (18 gennaio) giunge la notizia al principe, si ordina di mettere una guardia sul campanile della chiesa di S. Andrea, di mandare avviso a quei di Grugliasco perchè costruiscano forti per la difesa di Torino (4). Intanto Facino prosegue predando e devastando: il 19, « more predonico », giunge a Guarnone o Vernone (a nordest di Chieri) e si impadronisce del paese e del castello che erano sotto la giuridizione di Chieri. I Chieresi, visto il rapido avanzarsi e la minaccia grave di una banda simile, mentre mandano ad assumere informazioni precise, e improvvisano una compagnia d'uomini per la difesa, avvertono anche il vicario di Torino, il quale dà notizia del fatto al principe. Questi, che non s'aspetta tale colpo, e non ha fatto preparativo alcuno, ordina un « mandamentum generale » in Carignano per il giorno 22 (5). Arrivano a Vernone in soccorso gli

(1) DATTA, *Storia dei principi di Savoia del ramo d'Acaia*, Torino, Stamperia reale, 1832, vol. I, p. 291.

(2) V. DATTA, *Storia*, ecc., vol. II, doc. XXV e XXVI.

(3) GHIRON, op. cit., doc. X.

(4) GHIRON, op. cit., doc. V.

(5) GHIRON, op. cit., doc. VI.

uomini di Chieri la sera stessa del 19, ma, impegnatisi in battaglia, sono sconfitti e fatti prigionieri (1) in numero di 115. Facino avanzava, e s'impadroniva di Vergnano e Tondonico (2), terra che era nel mandamento di Chieri, e che il comune aveva avuto in feudo dal conte di Savoia. Questi, o perchè non fosse affar suo, o perchè non avesse denaro, non si mosse; si limitò a spedire un messo (3), che prendesse informazioni di Facino Cane. Il principe d'Acaia si andava arrabattando per mettere insieme un esercito, ma gli mancavano i mezzi. Gli Armagnacchi, secondo il loro costume, non si volevano muovere senza essere pagati (4); ormai avevano esperimentata la miseria del principe, che aveva dovuto fare un prestito dal comune di Moncalieri per finire di pagare in ottobre gli stipendi loro dovuti per la campagna di luglio in Liguria (5). Ed infatti scriveva a Chieri che si rivolgessero al comune di Torino, ne spillassero tutto il denaro che potessero, e poi lo mandassero a Filippo Simeone (vicario), che avrebbe assoldato gli Armagnacchi. Scriveva inoltre per consolarsi che, rivoltosi al conte di Virtù, ne aveva ottenuto « generosam responsionem », che questi si era offerto di « mittere » aiuti « de gentibus suis armigeris » e, quel che è più, « suis sumptibus, ad defensionem patrie domini », che aveva messo Facino Cane « ad

(1) Memoriale dei Chieresi cit., GHIRON, op. cit., doc. X.

(2) Questi due paesi furono poi da Facino donati al marchese di Saluzzo. Così dicono alcune istruzioni che nel febbr. 1398 i Chieresi davano all'ambasciatore di Savoia. GABOTTO, *Doc.*, ecc., n. CXXV.

(3) App., doc. XXIX.

(4) GHIRON, op. cit., doc. VII: «Armagnacchi nullatenus equitare volunt sine pecunia».

(5) V. SARACENO, op. cit., n. 149, p. 227 «Dono sibi (id est domino principi) facto per dictam comunitamen (Montiscalerii) pro finali solucione Armignacorum.... de mense octobris anno predicto (1395): CXXX flor». Questo *dono* che pagò la comunità di Moncalieri, non credo che fosse un pagamento di una imposizione comune, perchè altrimenti non sarebbe così chiamato. O trattasi di un prestito o di un vero dono. Poichè non credo che Moncalieri lì per lì facesse regali, io interpreto *dono* per *prestito*.

bampnum furcarum » (1), e che aveva pubblicamente fatto proclamare questo decreto in tutti i suoi stati, ed aggiunto « alia multa verba in favore domini que scribere essent longa » (2). E infatti di buone parole il duca di Milano ne aveva molte, di denari in questo momento forse pochi. La impresa francese di Genova e Savona era stata quasi interamente sostenuta co' suoi denari (3). Inoltre il titolo ducale gli era costato 100.000 fiorini (4); le feste lo trascinavano ad altre grandi spese (5), tanto che in una lettera al podestà di Pavia egli stesso dice di aver bisogno, « occasione proximi festi sui », di esigere 1256 lire che un Luchino Astolfi gli deve (6). Era ben vero che egli trovavasi legato da un contratto con il conte di Savoia, e che ultimamente aveva stretto a sè Facino col prestito di 4000 fiorini (7); ma era pur vero che difficilmente si poteva far stare a dovere una compagnia di ventura, che il principe si rivolgeva al duca per mancanza di mezzi, e che per questa stessa ragione di non avere denari ed armati, non gli avrebbe torto capello. Conveniva però sempre essere largo di promesse per acquistarsi simpatia e per non perdere la propria autorità. Che male era far bandire Facino? Questi ne avrebbe riso.

Il bando non ebbe effetto, nè ci consta che G. Galeazzo abbia mandato un solo armigero in aiuto del principe; e non gliene mandò mai, se pensiamo che allora sapesse, come seppe più tardi,

(1) Forse per ottenere da Facino ubbidienza al trattato stretto fra loro nel 1393, quando il signor di Milano gli aveva fatto quel prestito.

(2) GHIRON, op. cit., doc. VII.

(3) Aveva fornito 108003 fiorini prelevandoli dalla dote di Valentina.

(4) CARLO CIPOLLA, *Storia delle Signorie*, Milano, Vallardi, 1881, p. 227.

(5) Oltre alle spese della festa, dei divertimenti, dei pranzi, ecc., mi piace ricordare quella che dovette fare per un certo lavoro accennato in una sua lettera del 7 agosto 1395 (pubblicata dal MAGENTA, *I Visconti e gli Sforza*, ecc., vol. II) che io credo sia il manto ducale. Per le enormi tasse imposte ai sudditi, v. GIULINI, *Memorie di Milano*, ecc., vol. V, p. 810 e 816.

(6) App., doc. XXII.

(7) Se pure non era già stato rimborsato.

che Facino era al servizio del Monferrato, col quale egli, G. Galeazzo, aveva pure un trattato d'alleanza.

Intanto Facino procedeva nella sua marcia mirando al paese di Gassino. Alla richiesta d'aiuto di questo comune, il principe mandava (1) la spettacolosa somma di 10 fiorini per 10 clienti (2). Eccetto questo, non resta documento che ricordi altri soccorsi prestati dal principe agli abitanti dei vari paesi; dei Chieresi poi, il cui territorio fu il più devastato, non si curò nemmeno, sia perchè non avendo ancora la guerra preso proporzioni grandi, egli non pensava di raccogliere l'esercito, e sia anche perchè sapeva che i chieresi, per lo stesso interesse loro, si sarebbero difesi in qualche altro modo: « nam defensio unicuique concessa est de iure naturali » (3).

Il marchese di Monferrato, non quando vide che le offese del principe continuavano, come crede il Datta (4), ma quando seppe esservi altri signori malcontenti e disposti a muovere le armi insieme con lui, come Pietro di Cocconato, marchese di Busca, che aveva espressamente sfidato il principe (5), e il marchese di Saluzzo per ricordi delle offese ricevute, e per l'astio che nasceva dalla dipendenza in cui doveva stare, allora mandò a sfidare (8 maggio) il principe. Infatti nella sfida (6) dove sono motivate le ragioni, non appare che dal gennaio (in cui mandò Facino a scorrazzare) in poi si fossero aggiunte alle precedenti altre ragioni da giustificare il ritardo della sfida stessa fino agli 8 di maggio.

Il racconto di questa guerra è fatto molto confusamente e dal Ghiron e dagli altri scrittori di storia locale, tanto che non

(1) GHIRON, op. cit., doc. VII.

(2) Secondo il DU CANGE i *clientes* sarebbero persone armate meno bene dei *milites*; forse qui si tratta di armigeri improvvisati, di gente che non esercitava il mestiere delle armi.

(3) Così essi scrivevano nel Memoriale al conte di Savoia.

(4) *Storia dei principi*, ecc., vol. I, p. 293.

(5) DATTA, *Storia*, ecc., vol. II, doc. XXVII.

(6) DATTA, *Storia*, ecc., vol. II, doc XXVIII.

riesce chiara la successione e la concatenazione degli avvenimenti. Vedremo, per quanto lo consentono i documenti e poche altre notizie che ci restano, di portarvi un po' di luce.

Dopo la sfida il marchese di Monferrato porta la guerra in altre regioni del Piemonte con circa tremila cavalli (1). Quale itinerario tenesse non è detto espressamente; ma pare che si dirigesse ad occidente, e mettesse assedio ad Ozasco, e lo prendesse. Indi si rivolse a mezzodì; poi ogni azione militare avviene in quei luoghi. E il perchè si comprende. Laggiù vi erano i marchesi di Cocconato anch'essi in lotta col principe, laggiù i marchesi di Saluzzo che erano suoi alleati. Ma la ragione più importante è ben altra. Il marchese di Monferrato, che possedeva la città di Mondovì (comperata nel 1368), forse aveva avuto sentore di certi disegni ostili, anzi della già cominciata guerra del principe contro quella città. Infatti se, come sappiamo, il signor d'Acaia ebbe in suo potere Mondovì il 12 luglio, e prima aveva occupato parecchi luoghi nel territorio circostante, doveva essersi mosso appunto intorno al mese di giugno. Allora appare chiaro il disegno delle truppe monferrine: prevenire quelle del principe facendo scorrerie, e occupare parecchi luoghi per impedire l'impresa. Infatti Benvenuto di S. Giorgio (2) parla di danni recati da Facino a « Moncalieri, Colegno, Pianezza, Carignano, Fossano, Berme (sic), Trinità, Savigliano, Monasterolo, Moretto, Barge, Villafranca, Vigone, Casalgrosso e molti altri luoghi », mentre il luogo di concentramento delle forze, il campo generale, al dir del Datta (3), era Scarnafiggi. Il principe d'Acaia, sia con l'aiuto

(1) Questo si ricava combinando la notizia che ci dà Benvenuto (645, B.) con le parole che troviamo nel doc. X riportato dal GHIRON: « item D. Marchio diffidavit illustrem dominum nostrum D. principem et cum dicto Facino Cane, et aliis gentibus suis circa equum tria milia equitant per totam terram D. principis hostiliter, et cepit Ozascum et alia enormia fecit ». Fra questi tre mila uomini troviamo alcuni « Theutonici » (Benvenuto, 655, A).

(2) Op. cit., 645, B.

(3) DATTA, *Storia dei principi di Savoia*, ecc., vol. I, pag. 293.

de' suoi feudatari (1), sia con gli Armagnacchi che aveva potuto assoldare (2), era riuscito a mettere insieme un esercito il quale, per vero, doveva essere abbastanza numeroso se i soli Armagnacchi che tornarono dalla spedizione in Liguria erano 1166 (3). Mosse dunque verso Mondovì, e occupò alcuni paesi vicini, come Piperano, Bainette, S. Sebastiano, Margarita (4) ed altri; e, intanto che maturavano gli eventi (5), con potente distaccamento occupò i castelli monferrini di Roccabaudoro, Cunico, Dogliano, Brezano, Rhodo (Roddi), Castiglione, S. Damiano, Rocca di Corio (?) e Montebarcherio (Mombarcaro).

Gli eventi che si andavano maturando erano le trattative con alcuni cittadini per la cessione della città. Tutti gli scrittori parlano di un tradimento, ma discordano sulla persona: chi, come Benvenuto, dice che fu un Faciotto Baglioni, chi, come il Datta, afferma che si tratti delle famiglie Baglioni, Ferreri e Faussoni. Questo dissenso è, a parer mio, soltanto apparente. Nel ricordato istrumento i nomi dei signori di queste famiglie, e particolarmente di Faciotto Baglioni, appaiono tra quelli dei sindaci del comune; onde può darsi che tutti fossero complici, e che il negoziatore, o chi v'ebbe maggior parte fosse Faciotto, a cui il principe, secondo Benvenuto, avrebbe promesso « un luogo chiamato Lequetto ».

L'infelice successo dell'impresa per il marchese, oltrechè dal

(1) Vedi il nome di molti nell'istrumento di dedizione di Mondovì al principe d'Acaia il 13 luglio 1397, pubblicato dal GRASSI nelle *Memorie istoriche della Chiesa vescovile di Monteregale in Piemonte*, Torino, 1789, T. II, pagg. 163 e segg. Il 1.° giugno il principe scriveva al comune d'Ivrea: « Quia marchio Montisferrati: quam plurima et gravissima dampna nobis et patrie nostre intulit, qua causa intendimus insurgere in eundem totis viribus, ut expedit, vobis instanter deprecamur quatenus decem bonos balisterios sumptibus vestris nobis huc mittere velitis.... ». GABOTTO, *Doc.*, ecc., n. XCVI.

(2) Questi Armagnacchi avevano accompagnato il principe in Liguria.

(3) DE CIRCOURT, op. cit., p. 138.

(4) GABOTTO, *Doc.*, ecc., CIV. Il marchese la ebbe per tradimento.

(5) BENVENUTO DI S. GIORGIO, op. cit., 644, D, E.

tradimento, dipese, credo, anche dall'azione molto debole spiegata da Facino, il quale si limitò a scorrerie, non facendo alcuna seria operazione di guerra. Tale condotta avrà la sua spiegazione più avanti.

Intanto il 12 luglio Mondovì si dava al principe, e il 25 dello stesso mese giungeva al conte di Savoia la fausta notizia (1). Tentò il marchese di riprenderla, ma non vi riuscì nè allora nè mai. Il principe, non nascondendo il suo contento, il 19 luglio scriveva da Fossano a tutti i comuni del suo stato che il marchese « cum magna equitum et peditum comitiva » era « in loco prope Alex in territorio nostro Bennarum, quem.... proposuimus manu armata viriliter debellare.... » (2).

Il marchese però continua la guerra: il 23 settembre prende Carassone, depreda il piano Moliveroglio, e ne incendia le case; il 26 s'impadronisce del castello di Vico (3). La cronachetta di Monteregale, che ci dà queste notizie ultime, non aggiungendo altro sotto il 1396, fa credere che il marchese, visto inutile ogni suo sforzo, se ne tornasse. Conferma infatti il ritorno anche una lettera in data 4 ottobre di Caterina, principessa d'Acaia, al comune di Moncalieri. « Marchio Montisferrati et certi inimici ipsius domini nostri debent regredi per partes Pedemontium et facere unam magnam cursam per totam patriam prefati domini nostri, et quicquid poterint concremare » (4).

Ma, da quanto pare, il principe d'Acaia non si sentiva di cominciare, e tanto meno di trascinare in lungo la guerra; onde, non solo non si mosse se non quando ebbe la sfida del marchese, ma, mentre andava lentamente facendo i necessari preparativi, tentava anche una soluzione pacifica per mezzo di alcuni legati del duca di Borgogna.

(1) SARACENO, op. cit., n. 127.

(2) GABOTTO, *Doc.*, ecc., n. CI.

(3) GRASSI, *Cronaca anonima di Monteregale*, op. cit., II, p. 207; v. pure GABOTTO, *Doc.*, ecc., n. XCIX.

(4) GABOTTO, *Doc.*, ecc., n. CII.

Al principio di giugno infatti (1) Giovanni di Champrovein, luogotenente del capitano generale di Savoia (Ibleto di Challant) riceveva a Santià i legati borgognoni, i quali « pro quibusdam offensionibus factis » dal marchese « super territorium domini.... comitis Sabaudie » si erano recati a Chivasso per abboccarsi col marchese. Le trattative dovettero certamente approdare a poco, perchè gli ambasciatori presero la strada di Pavia. Non ci sono noti i risultati del colloquio loro col duca di Milano; i Conti del castellano di Ciriè, che sono l'unica fonte, parlano di lettere che dal 23 giugno al 3 luglio furono ripetutamente spedite a Pinerolo, ma non lasciano intendere che cosa contenessero. Intorno alla metà di luglio i messi borgognoni tornarono, fermandosi a Vercelli e a Santià « negociando ». Mentre si trovavano in quest'ultimo paese, arrivarono gli ambasciatori del duca di Milano, e tra loro e questi il 18 agosto si conclusero alcuni « pacta.... que.... pertinent domino nostro Comiti et domino duci Mediolanensi ». Il 22 veniva spedito un messo a Chivasso « pro pluribus offensis factis super territorio domini.... Comitis... » e il 14 (leggi: 24) partiva ancora da Ciriè per Chivasso Alerone Provana « locutum domino marchioni Montisferrati pro pluribus negociis domini.... comitis Sabaudie et factum eius tangentibus ».

Ma tutti questi tentativi pacifici non aquietarono il marchese che ultimamente aveva subito gravi perdite, e non si voleva accomodare al danno. Onde vedemmo come facesse ogni sforzo (2) per riprendere Mondovì, e come non risparmiasse scorrerie ai paesi vicini finchè, perduto (17 dic.) poi anche Ozasco (3) si risolse a tornare, ma recando il maggior danno possibile ai paesi del principe.

La grande irritazione del marchese spiega la violenza della guerra nel territorio di Chieri. Infatti, dice il Memoriale, « ispo D. marchione redeunte ad terram suam cum gentibus suis », i ne-

(1) GABOTTO, *Doc.*, ecc., n. XCVIII.
(2) GABOTTO, *Doc.*, ecc., n. CXVII.
(3) GABOTTO, *Doc*, ecc., n. CVI.

mici vennero « per poderium Cherii » e vi portarono nuovi guasti incendiando e distruggendo il *casale* di Fontaneto, le due bicocche di Ialva e Castagneto; indi, giunti al paese di Andesello (Andeseno), ne devastarono ed abbruciarono le vicinanze. Poi, gettatisi su Allegnano (Arignano), ne presero il castello, l'occuparono con milizie, le quali se ne servirono come di un campo generale donde uscivano a fare scorrerie e ad offendere il nemico. I danni infatti che di là recarono a quei paesi furono immensi. Così i poveri Chieresi si lamentavano presso il conte di Savoia: « .... in Cherio quasi nihil aut modicum seminatum..., prata quasi omnia remanserunt ad secandum et vinee ad sappandum et nihil feni est in Cherio aut parum nec utique ligna nemorum succidi et apportari potuerunt ex quo maxima penuria lignorum et feni est in Cherio...; isto anno facte fuerunt due impositiones, tres prestiti inter homines Cherii multi reditus comunis et quasi omnes venditi et impignati et omnes tolte comunis consumate et quod deterius est Comune Cherii dare debet ad usuras florenos X millia DCC auri et ultra et sic commune Cherii ad presens pro defensione sua se juvare non potest in aliquo imo tamquam mortuum vivit existens ».

Per quanto Chieri domandasse ripetutamente aiuti e al conte e al principe con lettere di dolore, non ebbe « nihil subsidii, juvaminis vel favoris a dominis nisi solum verba sine fructu », tantochè il comune dovette provvedere da sè, stipendiando 100 lance, che (a 20 fiorini al mese per lancia) per 10 mesi gli costarono 6000 fiorini, e 30 clienti e 50 balestrieri che (a quattro genuine d'oro per ciascuno) costarono 3200 genuine.

Il nemico entrò poi nella campagna e nel paese di Aguglione (Aviglione) e lì, saccheggiando e predando, cagionò il danno di 2000 fiorini. Il disegno di guerra di Facino, se pure ne aveva uno, pare che fosse di circondare Chieri, impadronendosi dei luoghi e dei castelli circostanti, per poter avere il castello della città, donde più sicuro potesse avanzarsi nello stato nemico. Infatti sulla fine del 1396 lo vediamo occupare Marentino, Mombello, Monterotondo (Moriondo), Montaldo, Pavarolo, Baldisseto (Baldissero) e Riva, paesi circostanti a Chieri, anche qui apportando il danno

di circa 2000 fiorini tra furti di bestie e riscatto di prigionieri (1).

Il 22 di novembre Facino a capo di alcune bande de' suoi, lasciato il campo del marchese a Gassino, si spinse fino alle porte di Torino (2).

Questa guerra adunque, come quella nel Friuli era fatta a base di scaramucce e di scorrerie, o, come dicevano i Chieresi, « more predonico », e riusciva molto vantaggiosa ai soldati, perchè, dal solo riscatto dei prigionieri che fecero nel comune di Chieri dal gennaio 1396 al gennaio 1397, ricavarono 16,000 fiorini.

Il marchese, risoluto a continuare la guerra con ogni energia, il 12 febbraio ordinava al comune di Chivasso che entro la fine del giugno venturo gli pagasse in tre rate la somma di 30,000 fiorini (3), e il 20 febbraio lo avvertiva (4) che dovesse « continue tenere et manutenere.... in Paudo, apud Galliones, duas naves furnitas cum navaroliis opportunis ». Ogni sua azione si svolge nel comune di Chieri e nelle vicinanze di Torino. Lo provano il memoriale citato e un documento della chiavaria di Torino (5), dove è detto che il campo del marchese è posto sotto Gassino.

Il disegno che s'intravede in questa guerra pare quello di procedere di luogo in luogo, di conquista in conquista fino a Torino, tanto che vediamo le truppe monferrine spostarsi verso occidente e porre assedio a S. Buyco (Sambuy) (6)

Il chiavario di Torino, forse d'ordine superiore, spedì soccorsi

(1) Ghiron, op. cit., doc. X.

(2) Cibrario, *Origine e progressi della monarchia di Savoia*, Parte II. Specchio cronologico, p. 169.

(3) Gabotto, *Doc.*, ecc., n. CIX.

(4) Gabotto, *Doc.*, ecc, n. CXII.

(5) App., doc. XXVI.

(6) App., doc. XXVII e XXVIII. Per vero questi documenti portano le date 28 e 30 dicembre. Io credo però che le date si debbano riferire al tempo del pagamento, e che l'azione di cui essi parlano, sia avvenuta in questo tempo: 1.° perchè quel « tempore quo marchio, ecc. » fa pensare a cosa lontana, 2.° perchè nel dicembre si erano posate le armi.

agli assediati, ma non gli fu possibile « dicta victualia infra dictum castrum metu inimicorum conducere » (1). Il crescente pericolo dà l'allarme al principe il quale manda a prendere informazioni del nemico; ma non ritorna notizia alcuna, perchè i due spediti a questo scopo, per la vigilanza delle genti del marchese, « non putuerunt complere eorum propositum » (2).

Arrivati a questo punto, i Conti dei Chiavari ci dicono che furono spedite lettere a Chivasso per i marchesi di Monferrato (3) e di Saluzzo. Che cosa contenessero non ci è noto. Se è lecito fare una congettura, il principe avanzava proposte di pace, di tregua o di un accordo qualunque. Non se ne fece niente; la guerra continuò con vantaggio del marchese.

Nel mese di febbraio, forse perchè, essendo inverno, di viveri ci doveva essere scarsità, resa ancora maggiore dalla guerra dell'anno precedente, i soldati si spingono fin quasi alle porte di Torino a predare e a dare il guasto al paese, ardendo i molini (4). Sul principio della primavera, avendo sentito che il principe d'Acaia aveva nel mese di febbraio, con l'aiuto del comune di Monteregale (Mondovì), fatta una bastia contro il castello di Vico, accorse colà, e, il 12 marzo, entrava in Vico, e vi si fermava un giorno ed una notte. Il giorno dopo si venne a battaglia, l'esito della quale non si può conoscere perchè la cronachetta di Monteregale, dopo l'accenno ad essa, soggiunge solo che il marchese « inde recessit » (5). La narrazione poi è condotta così aridamente

(1) App., doc. XXVII.

(2) App., doc. XXVIII.

(3) App., doc. XXIX.

(4) Cibrario, *Storia di Torino*, vol. I, p. 284, citando i Conti dei Chiavari di Torino.

(5) Grassi, *Memorie*, ecc., vol. II, pagg. 206, 207: « anno sequenti (1397) et sexto calendas februarii Princeps soprascriptus cum comune Montis posuerunt exercitum circum dictum castrum (Vicum), qui fecerunt unam bastitam, et in ea posuerunt unum trabuchum e malganenum. — Et eodem anno et die lune quinto idus marcii, Marchio predictus intravit burgatum, et ibi mansit per unum diem et unam noctem. Die vero martis sequentis pugnavit, ad portas bredulii, inde recessit.

e con tale scarsità, anzi assenza di giudizi, che, non possiamo argomentare nulla di più. Se non una sconfitta, il marchese non riportò certo una vittoria; vide fallire il suo disegno di conquistare i luoghi intorno a Mondovì.

Tornate subito dopo al campo di Chieri, nell'aprile, le truppe monferrine fecero una nuova scorreria sul territorio di Torino (1). « Ma alcuni soldati di Facino furono presi presso il ponte del Po e messi nella torre di Porta Susina, dove con una fune si ministrava loro lo scarso cibo sufficente a tenerli vivi ». Già si erano rizzate a Pozzo di Strada le forche per appiccarli, quando si pensò di distribuirli ai cittadini che avevano qualche loro parente prigioniero nell'esercito di Facino. Fra i soldati di Facino, caduti prigioni al ponte del Po erano forse quei cinque accennati in un certo Conto dei Chiavari del 13 febbraio 1398 (2).

Nel mese di giugno il marchese, avendo sentito « quod princeps facit in Montecalerium amassum suum tam equestrem quam pedestrem causa veniendi in auxilium Gaxini », avvisa il comune che se si avvertirà qualche indizio della sua venuta « in istis partibus.... unusquique veniat qui nobis in necessitatibus voluptatem habeat serviendi » (3). E, forse per distrarre l'azione del principe, pensa di portar guerra al nemico nel Canavese, terra che altra volta era stata causa di discordia, e vi manda Facino insieme con Ramazotto intorno alla fine di giugno (4). Ad arrestare la marcia dei due capitani monferrini il principe manda a Drossio il capitano Gioacchino Francesio di Genova.

Le imprese che Facino va compiendo nei due mesi che si trattiene nel Canavese, non si possono ordinare cronologicamente con documenti alla mano. È da credere che si debbano disporre secondo i luoghi che nella sua marcia veniva successivamente incontrando;

(1) Cibrario, *Storia di Torino*, I, p. 284 citando i Conti dei Chiavari di Torino.

(2) App., doc. XXX.

(3) Gabotto, *Doc.*, ecc., n. CXVIII.

(4) Ghiron, op. cit., doc. IX.

e allora il primo paese che ebbe a soffrire per le armi sue fu Caluso, che fu subito occupato (1). Poi venne la volta di Cossano e di Caravino. Qui, dice il Bertolotti (2), dura la tradizione che nel Castellazzo, che ancora resta in piedi, avesse posto sua dimora Facino Cane, e che un bosco ed un paesello, chiamati *Barricate*, prendessero nome dalle barricate che si sarebbero fatte allora per trattenerne la invasione. Altro paese che ebbe a soffrire i danni fu Settimo Rottaro che Facino prese dandogli la scalata (3).

A questo punto erano giunte le cose, quando i due belligeranti, considerati i danni disastrosi che loro apportava cotale guerra, stabilirono di fare un compromesso nel duca di Milano: il 3 luglio di quell'anno ne firmarono l'atto nel castello di Pavia. Nello stesso tempo proclamarono una tregua che doveva durare quanto il compromesso; nel corso della quale tra l'altro era stabilito che si dovessero rimettere i luoghi occupati in mano di terze persone, e nel termine di un mese dar congedo alle truppe.

Quest'ultimo capitolo pare che non fosse interamente osservato, che le forze del marchese non lasciassero Gassino come nel compromesso era formalmente ordinato (4).

Il marchese per vero aveva interesse di attenersi ai patti, poichè, tutto sommato, aveva più da guadagnare che da perdere; a dir vero egli era stato tirato pei capelli, mentre non voleva altro che conservare i suoi diritti e territori; onde non pare che con una inconsiderata trasgressione volesse rovinare il negozio. Se poi teniamo presente che, come dice il Datta (5), il conte di Virtù nello stabilire i patti avrebbe costretto con la forza Facino Cane a rimettere i castelli che teneva, nel caso che avesse

(1) BERTOLOTTI, *Passeggiate nel Canavese*, II, p. 135.

(2) *Passeggiate*, ecc., III, p. 292.

(3) BERTOLOTTI, *Passeggiate*, ecc., III, p. 307.

(4) Nell'atto (pubbl. da BENVENUTO, op. cit., 653, E) si dice: « praedictus D. Marchio teneatur et debeat statim removere seu removeri facere bastitas et alia propugnacula suo nomine factas et facta ad obsidendum et offendendum dicti terram Gasseni, etc. ».

(5) *Storia dei principi*, ecc., I, p. 296

voluto rifiutarsi, comprendiamo subito che colui il quale non s'attenne al compromesso non fu il marchese, ma il suo generale.

Per quali ragioni? Facino Cane aveva colà il suo campo, le sue forze, si trovava nelle migliori condizioni per procurar loro vettovaglie e tutto quello in fine che allora la guerra dava alle compagnie di ventura. Abbandonando Gassino dove andava? Come e dove trovava impiego? Inoltre, non avendo ancora ricevuto l'intero suo stipendio, come da una infeudazione tra poco apparirà, egli non voleva perdere un tale utilissimo mezzo di imporsi al marchese. Tutto ciò si farà più chiaro avanti, quando si tratterà un'altra questione.

Alla fine però sembra che Facino s'inducesse a cedere, perchè gli si presentò un'altra impresa, cioè la guerra di G. Galeazzo contro Mantova, alla quale fu chiamato verso la fine di settembre (1).

Mentre le ostilità erano cessate, il conte di Savoia si ricordò del Memoriale dei Chieresi, e nel novembre del 1397 mandò in Piemonte « pro sedandis dabatis existentibus inter marchionem Montisferrati et illos de Querio » Bonifacio di Challant (2).

CAPITOLO IX.

Facino Cane e la guerra di Mantova.

(1397-1398).

Nel 1397 era scoppiata la guerra tra G. Galeazzo Visconti e il principe di Mantova perchè questi, secondo le parole del Corio (3),

(1) Se Facino era partito, rimanevano altre compagnie nel Piemonte e specie nel Chierese, a molestare le popolazioni ed a danneggiare il Piemonte. Vedi C. Cipolla, *Chieri e le Compagnie di ventura*, ecc., già citato.

(2) App., doc. XXXI; Gabotto, *Doc.*, ecc. n. CXXI e CXXII.

(3) *Storia di Milano*, ecc., II, p. 404.

congiurava indefessamente coi Fiorentini alla rovina del ducato. Fu una guerra formidabile, se, come dice lo stesso Corio, furono raccolte dal signor di Milano tutte le genti d'arme che si poterono trovare in Lombardia, ed accanita, se fu combattuta (lo vedremo) per molto tempo e con varia fortuna. Infatti, in sulle prime, i due capitani viscontei Giacomo Dal Verme e Ugolotto Biancardo, entrati nel Mantovano, s'impadronirono di Mellara; il 14 luglio l'armata milanese, incendiato e disperso un ponte del nemico, aperse la via a Giacomo Dal Verme che entrò nel serraglio di Mantova, e minacciò la stessa città, mentre il Biancardo danneggiava il nemico, assediando Governolo. Se non che il Malatesta, capo delle forze nemiche, coi rinforzi raccolti da Venezia, Ferrara, Bologna, Padova, ecc., piombava sull'esercito del Biancardo, e riusciva a salvare la piazza assediata non solo, ma a respingere la flotta viscontea al ponte suo. Il 29 il signor di Mantova, ingannato il Dal Verme con una falsa lettera del Visconti, in cui gli si ordinava di venire immediatamente a Milano, prese la rivincita assalendo esercito e flotta, e mettendoli in rotta completa.

Dopo questo rovescio il duca di Milano aveva perduto non solo in Lombardia, ma anche in Italia, la sua autorità; la stessa esistenza del ducato era minacciata. Perciò vediamo il duca preparare febbrilmente una nuova armata ed un nuovo esercito, non badando nè a sacrifici nè a spese (1). Fu richiamato dalla Toscana con 1000 lance il gran contestabile Alberico da Barbiano, dove era stato mandato a tenere in iscacco le forze fiorentine. Nello stesso mese di settembre (2) il duca, il quale, per il compromesso in lui fatto dai due signori piemontesi, doveva sapere che le loro truppe erano state messe in libertà, prese a' suoi stipendi

(1) Corio, op. cit., II, p. 409.

(2) Corio, op. cit., II, p. 410: «Non si sbigottì il duca per sì contrario evento, che anzi come invitto, nel mese di settembre assoldò 500 lance lombarde, che in quella estate a nome del marchese di Monferrato, ecc..... e di cui era capitano Facino Cane di Casale che in capo a 15 giorni si recò nel Bresciano dove anche Iacobo dal Verme, ecc.».

il capitano monferrino Facino Cane. La cosa fu fatta così lestamente, che in capo a 15 giorni le 500 lance di Facino erano già a Montechiari nel Bresciano, al campo generale del Visconti.

Il Gataro, contrariamente al Corio, scrive che Facino trovavasi nell'esercito visconteo fin dal principio della guerra, e lo nomina nella enumerazione dei capitani del duca prima della battaglia del 14 luglio (1). Anzi prima della rotta viscontea del 29 agosto nella esposizione e descrizione del contingente dei due eserciti, dopo aver particolareggiatamente raccontato l'ardimento delle varie schiere nemiche, aggiunge: « E mentre si appiccava la guerra e battaglia per acqua, il Magnifico Messer Giacomo dal Verme in terra fece di 28 squadre di sue genti 8 battaglie. La prima consegnò al principe Romano il signor Paolo Savello con 2000 cavalli; la seconda diede al conte Antonio da Urbino di 1500 cavalli con valorosi uomini; la terza fece reggere a Facino Cane di 1500 cavalli con valorosi uomini; la quarta guidò Messer Ugolotto Biancardo con 1500 cavalli et arditi uomini, la quinta ebbe il magnifico cavaliere Messer Ottobuono Terzo, e Frignano da Sesso con 1500 cavalli; la settima condusse Messer Antonio Balestrazzo con 1000 cavalli; l'ottava ed ultima rimase sotto il governo del gran capitano Messer Giacomo Dal Verme con 2000 cavalli, ecc. » (2).

Si sa invece che in questo tempo Facino era in Piemonte; che durante le ostilità col principe d'Acaia il marchese di Monferrato non lo avrebbe lasciato partire; e che anzi, col suo per-

(1) A. Gataro, op. cit., 824, S «.... il duca di Milano non cessava di mandar genti d'arme et altre cose necessarie all'ossidione di Mantova, e fece capitan generale il Magnifico Cavalier Messer Giacomo Dal Verme e dettogli il bastone con le felici bandiere della fiera Bissa di Casa Visconte e gli commise che con gli infrascritti condottieri cavalcasse verso Mantova ai danni del Tirano Signore di quella cioè il conte Antonio d'Urbino, Messer Francesco Visconte, Messer Antonio Balestrazzo, Messer Ottobuon Terzo, Facino Cane, Filippo da Pisa, Lodovico Cantello, Messer Galeazzo da Mantova, Firgnano da Sesso e molti altri condottieri da cavallo, e Cermisone da Parma capitano della fanteria da piè».

(2) A. Gataro, op. cit., 832, A.

sistere a rimanere in Piemonte oltre il convenuto, fu causa di lamenti da parte del principe e di minacce da parte del duca di Milano. D'altra parte questi non poteva averne bisogno in sul principio della grerra; ed il Corio afferma espressamente che Facino fu assoldato nel settembre del 1397. Il fatto, come lo racconta il Corio, riesce anche spiegabile, perchè cade nel tempo che G. Galeazzo andava febbrilmente rinnovando il suo rovinato esercito. Il Gataro, si sa, tiene dalla parte del Carrarese e della Lega, e perciò, mentre non insiste molto sulla vittoria viscontea del 14 luglio, e passa sopra completamente alla vittoria del 28 ottobre, si ferma invece assai a descrivere, a enumerare forze, e a disporre piani per accrescere l'importanza della vittoria dei collegati riportata ai 29 di agosto; e arriva, lavorando di fantasia, a creare compagnie che non esistono. Noi però ci possiamo spiegare la cosa: il Gataro, avendo sentito che a questa guerra aveva partecipato Facino Cane, pensò che ci fosse entrato fin dal principio, ed assegnò anche a lui una parte conveniente nell'impresa.

Quando adunque l'esercito del Visconti fu raccolto, e fu completa l'armata, sulla fine di ottobre, i due capi Giacomo Dal Verme e Alberico da Barbiano mossero alla volta di Bozzolo e poi di Borgoforte. Qui, appiccata battaglia con le forze nemiche, le vinsero completamente, impadronendosi, al dir del Corio, di 24 galeoni, di 2 galere e di molte altre navi (28 ottobre 1397). Indi l'esercito entrò a far preda e saccheggio nel serraglio, dove con roba e viveri si erano ritirati gli abitanti delle campagne; il giorno dopo si portò a Montanara, introdusse acqua nella fossa del serraglio (che si riempì in capo a 20 giorni), e poi andò facendo scorrerie fino alle porte della città.

Cessarono per un po' i fatti d'arme durante l'inverno, ma non cessarono i preparativi. La Lega aveva ricevuto un colpo grave; Firenze doveva temere per la sua salvezza, onde s'affrettò a raccogliere nuove forze. Nel febbraio essa mandò a Mantova 12 galere, il signor di Ferrara 32 galeoni. Gli uni e le altre mossero contro la flotta nemica, obbligandola a ritirarsi da Borgoforte a

Guastalla. E si sarebbe verosimilmente venuti ad una battaglia, se l'armata veneziana non avesse avuto ordine dal senato di non moversi dalla difesa di Mantova.

Dopo un mese e più di inazione, si credette meglio di iniziare trattative di pace. I Veneziani, a questo scopo entrati ultimamente nella Lega, ottennero che per i negoziati fosse scelta Venezia. Ma colà non si potè concludere niente. Il comandante capo delle forze nemiche, Carlo Malatesta e due ambasciatori veneziani, a nome di tutta la Lega, vennero a Pavia per trattare direttamente col duca. Qui accordatisi alla fine, l'11 di maggio segnarono una tregua di 10 anni, e la proclamarono il 26 dello stesso mese.

Erano cessate le ostilità nel territorio mantovano, ma gli echi di questa guerra si erano ripercossi nelle regioni vicine. Intendo di parlare delle lotte guelfo-ghibelline che contemporaneamente si erano andate combattendo altrove, e specialmente di quella tanto barbara che desolò il Bergamasco.

Chi a questo proposito legga il *Chronicon Bergomense*, nota un fatto assai curioso: mentre prima del novembre del 1397 e dopo il settembre del 1398 le notizie che occorrono sono le solite, nascita, morte di persone di famiglie nobili, qualche delitto comune (furti od omicidi), note di decreti, specialmente amministrativi, cose insomma che non escono dallo stato ordinario della vita, e che per conseguenza occupano poco spazio, nel periodo compreso tra quelle date, si trovano quasi esclusivamente racconti di battaglie, di scaramucce, di violente grassazioni, di scorrerie, di prede di bestiame, di odi tra contadini e contadini, tra famiglie e famiglie, tra paesi e paesi, di guerriglie combattute o da contadini o da stipendiati con accanimento di partito.

Il *Chronicon* non ci dice le ragioni di questo improvviso stato di guerra, ma lascia scorgere che esse non sono lontane, e si ricollegano con fatti di importanza più grande, cioè con la guerra di Mantova.

Prima di tutto il periodo in cui arse questa lotta corrisponde presso a poco a quello della guerra mantovana, e precisamente co-

mincia il 3 di novembre 1397 (1), cioè dopo il rovescio della Lega (28 o 29 ottobre), e finisce qualche mese dopo la proclamazione della tregua di dieci anni. Ciò dimostra che i collegati, allorchè patirono tale sconfitta da temere di sè, andarono suscitando l'incendio nel ducato per dividere le forze del nemico.

In secondo luogo le guerricciole di campanile, tra borgo e borgo, tra plaga e plaga, che parevano nutrite da odi puramente locali, erano invece governate e tenute vive dai capi-parte, e si riannodavano tutte agli interessi di due famiglie potentissime, dei guelfi Colleoni e dei ghibellini Suardi (2).

In fine nello stesso giorno (26 maggio 1398) in cui fu proclamata la tregua tra G. Galeazzo e la Lega, « mandato dictorum dominorum Iohannis de Rampolano, Vicarii et capitanei et Potestatis Bergomi facta fuit una crida in *civitate* et *burgis* in locis consuetis, quod non sit *aliqua persona cuiusvis sortis vel conditionis* quae audeat, debeat, nec praesumat offendere inter dictas partes in havere nec in persona sub poena florenorum auri M M pur pro qualibet persona hinc ad XV dies proxime venientes, *quum nobiles utriusque partis fecerint bonam treguam* et promiserint de non offendendo hinc ad predictum terminum dierum XV » (3).

Adunque, chi bene osservi, fu proclamata in Bergamo ed in ciascun borgo la tregua perchè i nobili dell'uno e dell'altro partito si erano accordati; e questo nello stesso giorno della proclamazione della tregua tra il duca e i collegati; quando, col cessare della guerra mantovana, era cessata in tutta la provincia la causa comune di discordia e di lotta; quando, in conclusione, gli interessi di laggiù, che governarono questi, consigliarono di far la pace.

La tregua tra le fazioni bergamasche non fu osservata. Cosa naturale perchè lì per lì non si possono spegnere rancori ed odi non si possono distruggere tanti motivi di vendetta: un malfatto ne trae un altro per rappresaglia, e la lotta si continua.

(1) *Chronicon Bergomense* in MURATORI, *R. I. S.*, XVI, 893, E.
(2) Questo appare da tutto il racconto.
(3) *Chronicon Bergomense*, ecc., 910, E.

G. Galeazzo, il quale, durante la guerra, quantunque debolmente, aveva cercato di provvedervi, mandando genti d'arme (1) e governatori civili (2), ed aveva sempre ottenuto risultati abbastanza buoni, cioè tregue tra le fazioni di qualche paese, e miglioramenti nelle sorti del partito ghibellino, visto che il vicario generale, anche dopo la proclamazione delle tregue, non riusciva a mettere pace, ricorse a mezzi più persuasivi. Tra i condottieri, che, forse per evitare il caso di una sorpresa, teneva ancora al soldo (3), vi era Facino Cane. Orbene in sul principio di agosto « maxima brigata equitum et peditum numero circa M » lo manda nel Bergamasco ad imporre la pace. Facino arrivava colà il giorno due « et ipso sero hospitatus fuit in Terra de Verzanica, et partim de eius brigata in territorio de Stezano, et qui Facinus venit de mandato praelibati Domini Domini nostri » (4). Quello che non aveva ottenuto il vicario, ottenne subito Facino senza colpo ferire. Infatti ai 10 dello stesso mese di agosto, « cridata fuit pax inter bergomenses utriusque partis in Bergomo et districtu.... et hoc vigore literarum praelibati Illustrissimi Ducis Domini nostri quod non sit persona aliqua quavis condictione, quae, audeat, debeat vel presumat offendere inter se, scilicet una pars alteri in persona nec in havere sub poena contenta in capitulis occasione praedicta factis ».

Dopo questo il *Chronicon* cessa la sua triste esposizione: la narrazione rientra nelle proporzioni di prima.

Facino non è più ricordato. È presumibile che tornasse subito, perchè il giorno 16 lo troviamo a Pavia per la rogazione di

(1) Il 7 febbraio mandò Giovanni Castiglioni « cum quinque banderiis peditum et equitum » (*Chronicon Bergomense*, 896, B); forse anche Ramazzotto di Lamella (*Chr. Berg.*, 909, C); e Antonio de' Tornielli (*Chr. Berg.*, 909, B) 15 giugno dello stesso anno.

(2) Il 27 maggio mandò il vicario generale.

(3) Solo il 30 giugno 1398 licenziò il Barbiano, come appare da una sua lettera ai Veneziani, pubblicata dal VERCI nella *Storia della Marca trivigiana*, Venezia, Storti, 1790, vol. XVIII, doc. 1967.

(4) *Chronicon Bergomense*, ecc., 913, D.

un atto (1). In esso egli prometteva di attenersi ad una certa grida che per lui si doveva fare a Soncino ed a Como. Intanto però, secondo lo stesso atto, aveva la libertà di recarsi dove volesse (2).

Parecchi giorni dopo, non si sa come, corse voce che Facino « cum psis [suis] gentibus « doveva recarsi « in partibus [Ypporigie] causa offendendi territorium illustris domini.... Amedei comitis Sabaudie » (3). I fatti però smentirono quella voce.

CAPITOLO X.

Facino Cane e la guerra monferrino-savoiarda.

(1399-1400).

Mentre Facino Cane portava l'armi sue in Lombardia al servizio di G. Galeazzo Visconti, l'antico suo signore, il marchese di Monferrato, aspettava la soluzione della questione col rivale principe d'Acaia. Finita infatti la guerra di Mantova, quando ebbe quiete per gli affari suoi, il duca di Milano potè pensare a quelli dei contendenti piemontesi. Ai 30 di gennaio del 1399, sentito il parere di celebri giureconsulti, pronunciò il suo lodo. Dovesse il principe ridare città e distretto di Mondovì al marchese, cedergli Torino e Collegno, dei quali questi era stato investito per un diploma dell'imperatore Venceslao; riceverebbe le piazze di Envie, Sanbuy, Arignano e Pascarile (4). Questo decreto, fatto

(1) GHIRON, op. cit., doc. XI.

(2) Le mie ricerche per chiarire questo punto riuscirono infruttuose. A Soncino non si trovarono che lettere ducali e proclami posteriori al 400; a Como pure nulla nè più fortunate furono le parziali ricerche negli archivi di Milano.

(3) GABOTTO *Doc.*, ecc., n. CXXXIX.

(4) DATTA, *Storia dei principi di Savoia*, ecc., I, p. 298.

in base ad osservazioni e pareri di persone competenti, che volevano decidere la lite, forse tenendo conto anche delle questioni antiche del Canavese, dove il marchese aveva subito gravi danni, naturalmente non poteva soddisfare alle esigenze del principe, che invece voleva una soluzione delle questioni ultime. Donde proteste da parte di questo, appello ad altri giuristi e ripresa della guerra.

Non va trascurato che la guerra fu consigliata anche dalla speranza di aiuti di Amedeo VIII di Savoia, uscito allora allora di minorità, a cui spettavano i feudi di Torino e di Collegno (1). Il marchese, che invece aveva accettate le decisioni del duca, indignato del contegno dell'avversario, procedette subito ad un'azione ostile; ed infatti, secondo la cronica anonima di Monteregale, « quinto nonas iunij et die Iovis Marchio posuit exercitum circa montem et duravit diebus novem, quinque apud turrim Iacobi Vulpengi quatuor in Cornetto, et cremavit multa bona: domos et tecta extra portam Vascorum » (2). Ma con quale esercito? Tenuto conto, che ogni guerra precedente fu combattuta da Facino Cane, che le scorrerie di questa stessa guerra, le quali avvengono sulla fine dell'anno, sono fatte ancora da Facino, che questi era legato col marchese per non essere stato (pare) ancora compensato interamente, e che adesso era libero dalla guerra viscontea, mi sembra probabile che si tratti della compagnia di Facino Cane.

Secondo la stessa cronaca « eodem anno, et quinto idus julij versus diem sabbati circa horam tertiam gentes Marchionis ceperunt villam Sancti Albani et illam sacamanaverunt. Et die Lune pridie idus julii ceperunt villam Trinitatis. Et die mercurii octavo idus augusti ceperunt castrum Sancti Albani ».

Il principe d'Acaia non si mosse. Le cose continuavano per questa via e le complicazioni si facevano sempre più gravi. Pensò di intervenire con le sue mire pacifiche il conte Amedeo VIII di Savoia; e nello stesso mese di luglio spedì Rodolfo di Gruyères (3)

(1) DATTA, *Storia*, ecc., I, 298.
(2) GRASSI, op. cit., II, 207.
(3) CIBRARIO, *Origine e progressi, ecc.*, par. II, Specchio cronologico, pag. 172.

al duca di Milano e al marchese di Monferrato. Si ottenne la stipulazione di un'altra tregua di cui i capitoli non si conoscono, e insieme fu fatto un compromesso nel duca di Borgogna (1).

Mentre duravano i negoziati della tregua, e precisamente l'11 di settembre, il marchese Teodoro di Monferrato, segnava a Casale l'atto di infeudazione del borgo di S. Martino a Facino Cane. Secondo Benvenuto di S. Giorgio, questo sarebbe stato un dono; ma non credo di uscire dal vero affermando che invece si tratti di un atto di puro e semplice pagamento.

Abbiamo già visto come il marchese non istesse troppo bene a denari, come il genere di guerra a piccoli fatti d'arme, a rapine, a invasioni e a prede, oltre che dalle condizioni feudali e intricate di quei paesi, dipendesse anche dalle poche risorse pecuniarie e dalle spese continue delle guerre stesse. Abbiamo visto pure che Facino il 1397 non voleva lasciare Gassino; che nello stesso atto di compromesso si era stabilito di farlo obbedire; che egli si mosse solo quando trovò di far denaro; e che tutto ciò va in un certo modo interpretato. Per di più un'ovvia considerazione egoistica ci dice che non si è larghi di donazioni se non si ha interesse; meno che mai, poteva esserlo il marchese che aveva le finanze esauste. Qualche cosa di simile si riscontrerà più tardi. quando la duchessa di Milano, non potendo pagare Facino in denaro gli darà in pegno, che diverrà poi vero possesso, alcune terre della contea di Pavia (2).

E pare anzi che S. Martino non bastasse, perchè il marchese in questa occasione contrasse un debito di 12,000 fiorini d'oro col

(1) *Cronaca anonima di Montoregale* in GRASSI; op. cit., II, 207: « Eodem anno, decimoseptimo calendas novembris cridata fuit treuga intra predictos dominos, et compromisserunt in Ducem Burgoniensem, qui nullam protulit sententiam ». La tregua a cui qui s'accenna è forse quella che è ricordata in una lettera del principe d'Acaia al comune di Moncalieri 15 ottobre 1399 (V. GABOTTO, *Doc.*, ecc., n. CLV). Il principe dice di essersi abboccato col marchese a Roccabaudoro e di avere stabilito di posare le armi dal 17 ottobre alla pasqua dell'anno seguente.

(2) App., doc. XLVII

milanese Borromeo de' Borromei (1), fiorini che gli pagò l'anno dopo il duca di Milano in cambio della valle dell'Orba, terra sul confine del contado d'Alessandria e dei possessi suoi (2).

L'importanza di quest'atto è grandissima.

I. Da questo momento Facino entra nella schiera dei signori. La sua che era soltanto forza mobile, per così dire ricchezza non sicura, ora si fissa e si organizza. Prima era un brigante, un capo di una squadra di gente, che, pur essendo tenuta in qualche conto come qualsiasi forza costituita, era però sempre considerata la peste più terribile per un paese. Oggi egli è proprietario; i denari guadagnati in modo più o meno brutto, vengono con questo atto legalizzati, riconosciuti come potenza, sulla quale non è più da discutere.

II. Facino Cane ha trovato la via per legittimare l'opera sua, e per aprire una nuova strada al suo ingegno. A chi ha forti doti intellettuali ed ardimento da passar sopra a scrupoli e a moralità, a chi sa fare il brigante, ma con l'energia necessaria, i tempi sono propizi. Le tristi condizioni economiche obbligano le popolazioni alla inazione e alla impotenza; quasi in ogni paese un prepotente qualsiasi può permettersi di impunemente violare ogni diritto: se c'è chi abbia forza materiale superiore agli altri, se c'è chi la organizzi in esercito, la consolidi in proprietà, quegli potrà aspirare anche a grandi cose. Ostacoli di legge e di tradizioni più non ci sono: basta aver tanto ingegno da saper trovare i mezzi più adatti, qualunque essi siano, e poi si potranno effettuare anche arditi disegni.

III. La guerra si risolve in fondo in lotta economica. Le guerre continue esauriscono le risorse dei vari signori, sì da impedire loro di assoldare eserciti e tenersi forti; il condottiero invece guadagna, dispone di milizie, cioè della suprema potenza. I

(1) GIULINI, *Memorie*, ecc., VI, 33.

(2) È inutile dire che ogni ragionamento e discussione sarebbero troncati se si trovasse qualche documento. Ma gli Archivi di Casale non ci vengono in aiuto.

condottieri quind'innanzi possono diventare i veri signori, non hanno che a fare il passo testè fatto da Facino, e poi possono aspirare al resto. Ecco come ora si manifestano vari tentativi di condottieri di impadronirsi delle signorie, e come da ultimo quello di Francesco Sforza fu coronato da felice successo (1).

Arrivati a questo punto è necessario fare un breve esame di un documento degli *Archivi Camerali di Torino* (2). Al foglio 202 *v.* dei conti del tesoriere generale Andrevet, troviamo una nota di pagamento del 20 gennaio 1400 a Rodolfo di Gruyères, che con 50 lance era stato mandato « pro deffendenda vi armata ispa patria domini, et inimicos ab ea repellendo precipue Facini Canis cum sua comitiva et certos Armigniagnenses locum domini Cernuschi detinentes ». Secondo la nota stessa per lo stipendio dei soldati e per *lo stato della sua persona* era stabilito il prezzo di 200 fiorini d'oro di piccolo peso al mese. Poichè per pagamento del servizio prestato glie ne furono dati 400, dobbiamo ritenere che fosse pagato per due mesi. In tutta la nota trovasi riguardo al capitano, alla guerra, alla causa e al teatro di essa, una certa abbondanza di particolari che non si trova invece nelle note seguenti (3), dove si dice solo, per esempio, che furono pagati dei denari a Rodolfo di Gruyères « pro sustinenda et facienda guerra domini contra Facinum Canis ». Di qui appare evidente che questa fu la prima paga fatta a Rodolfo, la quale, a differenza delle posteriori doveva essere dal tesoriere più estesamente motivata.

Se dunque il documento del 20 gennaio 1400 è l'atto del primo pagamento di Rodolfo, ed egli ricevette in ragione di due mesi di servizio, c'è da dedurre che egli partì tra la fine di novembre ed il principio di dicembre del 1339. Se poi si pensa che

(1) Vedremo, ma nella continuazione di questo lavoro, seguendo passo passo la carriera di Facino come appunto egli giungesse all'ultimo grado verso l'effettuazione di questo disegno.

(2) App., doc. XXXIV.

(3) App., doc. XXXVIII.

per raccogliere e spedire questi soldati ci voleva un certo tempo, si conclude che le invasioni di Facino Cane erano già conosciute in Savoia anche un mese prima (1). Ma quando precisamente egli si mosse per fare queste nuove scorrerie? E per conto di chi?

Quanto alla prima domanda non è molto facile rispondere. Secondo il Cibrario (2), Facino si sarebbe mosso tra la fine del 1398 e il principio del 1399. Ma, a dir vero, la notizia che subito segue: « si manda a combattere con un esercito Rodolfo di Gruyères luogotenente generale di qua dai monti, Cernusco occupato da Facino » mi fa sospettare che tutto sia preso dal documento testè esaminato, dove appunto si trovano accenni alla invasione di Facino Cane, a Rodolfo di Gruyères e a Cernusco; ma il documento stesso ci porta invece alla fine del 1399. Vedemmo come il 17 ottobre 1399 i due belligeranti, il principe ed il marchese, avessero fatto una tregua che doveva durare fino alla pasqua del seguente anno; ma, anche dopo quest'accordo, si era rimessa la questione nelle mani del duca di Borgogna. È chiaro quindi che non si era presa una decisione stabile, e che da un momento all'altro si potevano rompere le ostilità. E poichè colui che forse aveva torti maggiori, era il principe d'Acaia, il marchese, il quale aveva interesse ad acquistare terre, che, stato di guerra durante, teneva e godeva, e che nella soluzione finale gli avrebbero sempre recato vantaggio, pensò di battere il ferro mentr'era caldo, di intraprendere cioè nuove conquiste. Adunque, se la tregua dell'ottobre fu rotta subito dopo, e se alla fine di novembre o al principio di dicembre fu mandato a combattere il Gruyères, si deve ammettere che la scorreria non cominciò anteriormente all'ottobre.

(1) Noi parliamo sempre di Facino Cane e della sua compagnia come se il marchese di Monferrato non avesse altre forze al suo servizio. Il doc. XLV in appendice per vero riporta il nome di alcuni altri capitani; ma i pagamenti del tesoriere generale di Savoia che verremo esaminando, parlandoci esclusivamente di Facino, ci mostrano che la compagnia sua era la più importante, e che egli, tenendo il posto di generale in capo, veniva a rappresentare tutto l'esercito.

(2) *Origine e progressi*, ecc., par. II, pag. 172.

Veniamo alla seconda domanda: per conto di chi Facino fe' questa campagna?

Dopo quello che fu detto sopra, parrebbe che l'avesse condotta per conto del marchese. Ma Facino doveva pure essere pagato; e se teniamo conto che in questa guerra parlasi di paesi da lui conquistati e per sè tenuti; se alcuni vennero ceduti a lui direttamente, tanto che egli, per esempio, possedette Carisio, Caravino e Settimo Rottaro fino al 1402 (1); se in tutti questi documenti tratti dagli archivi dei Conti di Savoia si parla di guerra contro Facino Cane, ma non si nomina mai una volta il marchese, c'è da concludere che in questa impresa c'entrasse anche un po' l'interesse di Facino. Ciò apparve chiaro quando, proclamata la tregua tra il marchese da una parte e il conte e il principe dall'altra, Ibleto di Challant, accortosi che le ostilità non cessavano, dovette far ratificare l'atto, e comprendervi anche Facino Cane (2). Determinare precisamente come sta la cosa, se ci fu un accordo col marchese, se davanti alla forza questi dovette chinare il capo e lasciare che Facino agisse per conto suo, se Facino in apparenza procedeva a nome del marchese ed in realtà agiva per sè non è possibile, perchè purtroppo mancano documenti.

Dall'atto di pagamento esaminato appare adunque che Facino circa il dicembre avesse già invaso il territorio sabaudo, si da richiamare contro di sè 50 lance di Rodolfo di Gruyères. Però non si può bene intendere se occupasse Cernusco, come vuole il Cibrario, perchè anzi, stando alla lettera, parrebbe che i « detinentes locum cernuschi » fossero gli « Armigniagnenses » cioè quelli che vedemmo altre volte invadere le terre dello stesso principe e del marchese di Monferrato.

In sulle prime l'azione del Gruyères fu alquanto debole, e non impedì a Facino Cane di procedere fino a Carisio. In dicembre appunto, al dir del Corio (3), due signori di Carisio die-

(1) V. Ghiron, op. cit., doc. XIV. Gabotto, *Doc.*, ecc., n. CLXXXII
(2) App., doc. XLV.
(3) *Storia di Milano*, ecc., II, p. 421.

dero il castello a Facino Cane. La stessa notizia è confermata da un'altra cronaca (1). Il Ghiron (2) invece propende a credere che trattisi di un'occupazione violenta, fondandosi su di un documento da lui pubblicato, dove alcuni degli abitanti che ne ebbero la restituzione dichiarano di averlo perduto in seguito a violenze usate da Facino. Ma la testimonianza concorde del Corio e del Fileppi ha un grande valore, e fa credere che essi sapessero alcunchè di certo di un fatto come questo, che non è molto comune in una guerra di rapine. Lo stesso documento poi, invocato a sostenere la tesi opposta, se ben si guarda, depone in favor nostro. È da sapere che la restituzione del castello fu fatta nel 1402 quando già era stata stipulata tra il principe ed il marchese una tregua che (per l'esaurimento dei due belligeranti) pareva essere duratura, e quei feudatari avevano molto da temere dal loro antico signore. Questi cercarono perciò di mostrare d'aver ceduto alla violenza, e negarono assolutamente di aver avuto colpa alcuna. Le stesse discolpe, mentre ci fanno dubitare della loro verità, ci mostrano anche come tra il pubblico fosse comune l'opinione che essi avessero appunto commesso « in captione predicta illum dolum », « assentito dicto Facino » nelle rapine e nei danni circostanti « per dictum facinum perpetratis » e che fossero colpevoli « de aliqua negligentia et mala custodia dicti castri ».

È dunque verosimile che avessero alcuna colpa. Quanto a Facino avrà forse occupato il castello in nome del marchese, ma in realtà anche nel suo interesse, se lo teneva ancora nel 1402, e se a lui e non al marchese fu chiesta la restituzione.

Il castello di Carisio fu da Facino eletto come base di operazione per il proseguimento della guerra in quelle contrade, poichè nell'atto di restituzione si dice « diu dictum castrum detinuit.... et territorium ispius domini nostri comitis cum potentia dicti castri

(1) Innocenzo Fileppi, *Storia della chiesa e città di Vercelli*, p. 1144 (Ms. dell'Arch. di Vercelli), « anno 1399. Domini de Carisio eidem facino castrum tradiderunt ».

(2) Op. cit., pag. 354.

discurrit, bona subditorum suorum capiendo, rapiendo et guerram faciendo, ex quibus enormia dampna gravamina expensa et onera dictus dominus noster comes eiusque patria diu sustinuerunt ». Anche il Corio afferma che le genti di Facino « misero a sacco tutti i luoghi circostanti e presero Baloc (Balocco), Monteformoso (Monformoso) e Valambrono » (1) terre e castelli a nord-ovest di Carisio.

Facino continuò le sue scorrerie prendendo via opposta, cioè movendo ad occidente. Nello stesso mese di gennaio lo troviamo sotto le mura del castello di S. Maurizio, dove alcuni tentarono di farne dedizione in sue mani. Ma, scoperti i capi di questo tradimento, furono puniti. Pietro Perratone e sua moglie Agnese Bertiona vennero tradotti nella torre maggiore di Ciriè, e il 6 febbraio subirono la loro condanna. Il Perratone attaccato ad un asino e messo su di un grande palco, fu squartato, e i quarti appesi alle pareti; la moglie fu arsa viva (2).

In questo stesso mese di gennaio il conte di Savoia spedisce a G. Galeazzo Visconti il suo consigliere Giacomo di Sostione insieme con Giovanni di Verney, Amedeo di Challant e il maestro di palazzo Antonio Chignin « pro quibusdam domini negociis peragendis » (3). Penso che questi negozi tenuti così segreti riguardassero denari od aiuti che il conte volesse chiedere a G. Galeazzo, tanto più che due di questi inviati, Giovanni di Verney ed Amedeo di Challant, sono gli stessi che parteciparono alla battaglia del giugno 1400 contro Facino Cane. Chè se invece si fosse trattato o di mediazione nella lite, o di altro negozio di utilità pubblica e di nessun disdoro, non si sarebbe tenuto nascosto agli impiegati del tesoro; ma sarebbe stato, come di solito, palesato (4). Questa guerra infatti dovette dare al conte molti

(1) Corio, op. cit., passo citato.

(2) Gabotto, *doc.*, ecc., n. CLIX, e Bertolotti, *Passeggiate*, ecc., c. VII, pag. 439.

(3) App., doc. XXXV e XXXVI.

(4) App., doc. VIII.

grattacapi perchè fu costretto a ricorrere persino alla Francia (1). Nel frattempo spedisce un messo nella « valdauste par le fait de Facin Can et plusieurs autres besognies » (2).

Fallito il colpo a S. Maurizio, Facino si rivolse a settentrione, a paesi che egli già conosceva. Nella notte tra l'ultimo di febbraio ed il primo di marzo riuscì a dare la scalata a Settimo Rottaro, e il giorno dopo a prendere anche Caravino. Indi, direttosi su Ivrea, giunse fin quasi alle porte, cagionando gravissimi danni (3).

Conseguente a' suoi scopi briganteschi il 21 aprile fece una scorreria nella pianura e nel distretto d'Ivrea, e giunse di nuovo fino ai borghi della città « dove », al dir del Corio (4), « dopo un fiero fatto d'armi, col fuoco cagionò gran guasto ». Questo *fiero fatto d'armi* pare sia avvenuto con l'esercito del Gruyères perchè da un pagamento di pochi giorni dopo (4 maggio) si rileva che il capitano savoiardo era colà (5).

In questo stesso mese di maggio Facino scendeva a portare i suoi saccheggi a mezzodì. Intorno ai quindici infatti, passato il Po, arrivava al paese di Castiglione e lo prendeva (6); indi, proseguendo verso Chieri, minacciava Pavarolo e Montaldo. Il principe d'Acaia, informato di tali disegni ostili, il 16 maggio avvertiva (7) Chieri, perchè si munissero quei paesi e si mettessero guardie ed un buon governatore in ciascuno degli altri: Ruvigliasco (Revigliasco), Pecetto, Troffarello, Santene, ecc.... Quattro giorni popo i Chieresi scrivevano, disperati, ad Amedeo d'Acaia

(1) App., doc. XLII.

(2) App., doc. XXXVII.

(3) Corio, op. cit., II, 422. Qui l'autore commette una inesattezza. « Nell'ultimo di febbraio, nella notte che precedeva il 1.° di marzo Facino Cane *capitano* del duca con le scale, ecc. ». Ognuno vede che Facino qui non ha nulla a che fare con il duca di Milano: era stato prima suo capitano, e lo sarà poi. Forse a questo si riferisce il Corio.

(4) Op. cit., II, 423.

(5) App., doc. XXXIX.

(6) Gabotto, doc., ecc., n. CLXVIII.

(7) Gabotto, doc., ccc., n. CLXIII.

che « iste drago et nequam Facinus Canis die noctuque, tamquam potest, studet jn capcione loco Cherij », che essi hanno fatto tutto quanto era possibile per difendere il loro territorio, ma che ora non sono più in grado di resistere al condottiero monferrino che tutti i giorni hanno alle porte. E poichè già da quattro o cinque anni essi sono premuti da guerre incessanti senza essere stati mai « cum reverentia semper loquendo » da lui o dal conte aiutati, domandano che, anche in considerazione delle enormi spese incontrate e della epidemia che nello scorso anno ha loro mietuto tante vittime, siano mandati in soccorso di Chieri gli Armagnacchi che il principe tiene al soldo.

Ma il grave pericolo forse fu scongiurato. Facino prese la via del nord, e, passando per Brandizzo e Lanzo mirava a Ripparia e poi a Barbanìa (1).

Tutti questi fatti non dovettero passare inosservati al conte di Savoia.

Il 5 giugno per tanto fu fatto alle truppe savoiarde un pagamento di 2160 fiorini d'oro, nel quale non ricorrono i nomi de' capitani a cui i denari sono diretti: « pro stipendiis gentium armorum per dominum missarum ad partes pedemontium contra Facinum Canis » (2). Tale indeterminatezza, che non si riscontra nei pagamenti precedenti, e la grande somma di 2160 fiorini (3) dopo un mese solo che era stato fatto un altro pagamento, fanno pensare che il signore di Savoia, visto l'urgente bisogno, avesse aumentato le forze di guerra. Più tardi troveremo passi di cronisti e pagamenti particolari di altri capitani che confermeranno questa ipotesi. I capitani savoiardi infatti in questo tempo appaiono molti, dei quali alcuni sono ricordati dal Corio (4) ed altri nell'atto di ratifica della tregua tra le due parti belligeranti nel dicembre 1400 (5). Visto che Facino diventava un serio pericolo

(1) Gabotto, doc., ecc., n. CLXVIII.

(2) App., doc. XL.

(3) Chi sa che non siano i denari accennati in quei « quibusdam negociis ».

(4) Op. cit., II, 424.

(5) App., doc. XLV.

stabilirono d'attaccarlo; ed infatti, come dice il Corio, l'otto luglio « Rodolfo Guerra (Gruyères), Giovanni di Verneto (Verney), Amedeo Zelante (di Challant), Galeazzo di Mantova, ed Ugo conte di Alemagna, con molti altri caporali (1) i quali avevano oltre 800 cavalli, corsero a Caravino dove era Facino con mille cavalli, che venne sconfitto. E ritirandosi poscia i vincitori senza alcun governo dalle genti del Facino furono in tal modo assediati che i predetti capitani con 600 cavalli rimasero prigionieri e furono condotti a Caravino ed a Settimo ».

Fra i prigionieri v'era giovanni di Verney (2) che si riscattò con un dono di Amedeo VIII di 300 scudi d'oro. Questa sconfitta delle armi savoiarde poteva avere gravi conseguenze, onde vediamo il conte di Savoia cercare ogni mezzo per la riuscita. Il 14 luglio, meno d'un mese dopo il precedente pagamento, ordina che si diano a Pietro Vicino tesoriere di guerra « pro ipsis solvendis, distribuendis et expediendis gentibus armorum in servicio domini existentibus in partibus pedemontium contra Facinum Canis » (3), 4300 fiorini d'oro, il doppio del mese precedente, ossia lo stipendio di due mesi. Inoltre, circa questo tempo, provvede l'esercito suo di balestrieri a piedi ed a cavallo, come risulta da un pagamento del 30 agosto (4), dove si dice che Aimoneto Garindo e Girardo di Mugnereto suo compagno vennero dalle loro parti di Chambery con 100 balestrieri a piedi e 50 a cavallo per « dominum servire contra Facinum Canis ».

Intanto Facino andava scorrendo qua e là per i territori di Ciriè, Lanzo, Caselle, Rippoli, Rivarolo destando dovunque gravi trepidazioni. Intorno al 20 di settembre prendeva Barbanìa; indi, sul principio di ottobre correva a Settimo e a Castellamonte con lo scopo, è ovvio dirlo, di far prede e saccheggio (5).

(1) Forse tra questi vi era anche Giacomo di Lutino. App., doc. XLIV.
(2) CIBRARIO, *Origine e progressi*, ecc., p. 174.
(3) App., doc. XLI.
(4) App, doc. XLIII.
(5) GABOTTO, *Doc.* ecc., n. CLXVIII.

Le cose erano giunte a questo punto quando Ibleto di Challant, capitano del Piemonte, riuscì il 28 novembre a stipulare una tregua di tre mesi tra i signori di Savoia e di Monferrato. Le trattative, a dir vero, duravano da anni; pareva sempre che dovessero avere esito definitivo, ma venivano rotte da reciproche violazioni. Nel mese di giugno 1400 si interponeva Gasselino Dubois, luogotenente del governatore d'Orléans ad Asti (1), ma non riusciva a nulla. Si venne adunque a patti il 28 novembre; se non che, essendo sorte delle proteste e dei dissensi riguardo alla giusta interpretazione, il giorno 8 dicembre si rogò un atto di ratifica in cui si dichiarava essere compresi nella tregua gli alleati di ambe le parti, tra i quali i rispettivi capitani Facino Cane, Nicolino Marsaglia, Guglielmo Garsia, Giannino Francesio, ecc., e Bordo Brirodrisari, Girodo di Bona, Benacio Marchino, Gottardo, ecc.; si aggiunge poi che il marchese ha facoltà entro due giorni di rimettere la lista di tutti i suoi aderenti compresi in essa tregua che egli promette di ratificare (2).

Ma anche questo accordo doveva avere la sorte di tutti i precedenti. Una tregua, si sa, non risolve le vertenze, consolida anzi per un certo tempo odi, rancori e soprusi che devono necessariamente diventare a loro volta fomite di odi nuovi e causa talora di rottura della tregua stessa.

L'accordo tra i due signori piemontesi lasciava appunto insoluta la loro vertenza, e per di più riposava sul comune esaurimento. Quando fosse venuta a mancare quest'ultima ragione, alcuna delle parti poteva anche infrangere i patti. Non è meraviglia dunque se il marchese, che aveva a disposizione sua Facino, fu il primo a violare la tregua. Egli non poteva adattarsi alla perdita di tutti o quasi tutti i diritti sul Canavese e meno ancora alla recente perdita di Mondovì. Nel 1401 appunto egli inizia delle pratiche per impadronirsi d'Ivrea.

Facino intanto va scorrendo per il Piemonte. Il 26 marzo a

(1) Gabotto, *Doc.*, ecc., n. CLXVII.
(2) App., doc. XLV.

Candelo, Castellengo e Verrone si teme una invasione sua, e si ordina perciò di stare sulle difese. Il 31 dello stesso mese il castellano di Santià è informato che Facino deve correre il territorio di Verrua, e viene poi egli stesso alla volta di Santià per togliere dal bando Simone di Ra, uno de' suoi, che era stato preso e condotto appunto a Santià (1).

Altri paesi in quest'anno dovevano sopportare i danni e i maltrattamenti di Facino e de' suoi, cioè Carisio, Balocco, Monformoso, Villarboit: « .... more predonico, hostiliter terram.... subditorum.... Pedemontium et Vercellesii invaserunt, fuisse ignis combusta et destructa, praetextu quorum omnes in dictis locis habitantes ipso loco absentaverunt » (2).

Più sopra notammo come probabilmente Facino agisse anche un po' per conto suo nelle scorrerie del Canavese; ora abbiamo la prova che fu messo a parte degli utili della guerra. I paesi di Carisio, Settimo Rottaro e Caravino furono occupati da lui e da' suoi, e tenuti fino all'anno dopo. Infatti, quando la lotta in Piemonte cessò, e Facino militava in Lombardia, si iniziarono trattative presso il signore di Milano « ad reddendum et expediendum dicto domino capitaneo [Pedemoncium] castra Carisij et Septimi et Caravinj, que Facinus Canis tenebat » (3); il primo dei quali fu restituito il 5 agosto 1402 (4).

Il marchese adunque, che mirava alla presa d'Ivrea, tentò di corrompere alcuno che dovesse aiutarlo nell'impresa. Senonchè il 20 aprile Guglielmo di Gattara, che doveva appunto cooperare con lui, fu scoperto ed incatenato « eo quod inculpabatur de tractatu prodicionis.... castri [Ypporigie] » (5). Prima della metà di giugno pare che il marchese si risolvesse a ricorrere alla forza giacchè il capitano del Piemonte il 20 spediva lettera a Santià

(1) GABOTTO, *Doc.*, ecc., n. CLXXIV.
(2) GABOTTO, *Doc.*, ecc., n. CLXXXI.
(3) GABOTTO, *Doc.*, ecc., n. CLXXXII.
(4) GHIRON, op. cit., doc. XIV.
(5) GABOTTO, *Doc.*, ecc., n. CLXXV.

« ad notifficandum quod gentes domini marchionis Montisferrati et Facinj Canis erant congregate causa capiendj Ypporigiam seu Lanceum (Lanzo) » (1). Ma non ci consta che tale disegno abbia avuto corpo.

Facino circa il 20 luglio correva il territorio di Santià e di Biella, rubando molte bestie; ed avrebbe anzi cagionato danni maggiori se gli abitanti non fossero stati preavvisati.

Come Facino Cane ed il marchese cercavano di danneggiare in ogni modo il nemico, così questo faceva del suo meglio per rendere pan per focacia. Infatti il 16 agosto otto uomini di Santià, coadiuvati dalla compagnia di Bonifacio di Valide e da gente di S. Germano e di Tronzano, tentarono di dar la scalata a Carisio, tenuto dalle genti di Facino, e per poco non vi riuscirono. Il 9 settembre il castellano d'Avigliana assumeva informazioni « qualiter gentes Facini Canis se habebant, et qualem custodiam faciebant in loco Septimi » certamente per qualche disegno ostile contro quel castello, e mandava ad avvertire il capitano di Santià che gli uomini di S. Germano non si lasciassero sfuggire Giacomino da Castellino, da loro fatto prigione a Facino Cane, finchè questi non lasciasse in libertà quelli che aveva presi ai sudditi di Savoia.

In questo mese di settembre scendeva contro il duca di Milano l'imperatore Roberto di Baviera, e Facino, richiesto dal signore di Milano, si dispose a partire, lasciando, è da credere, alcuni de' suoi a custodia e difesa dei luoghi occupati.

Facino d'ora innanzi militerà a vantaggio dei signori di Milano, e non si muoverà più dalla Lombardia, dove si acquisterà fama di valente condottiero.

*
* *

In sè considerata, questa prima parte della vita ha poca importanza; ma essa si svolge in tempi e in luoghi, la cui storia,

(1) GABOTTO, *Doc.*, ecc., n. CLXXIV.

priva di grandi fatti, è poco conosciuta. Noi che seguimmo Facino nelle sue molte scorrerie in vari territori, al servizio di molti signori, abbiamo avuto occasione di studiare le tristi condizioni di alcuni stati, specie del Piemonte, di conoscere la miserevole condizione degli abitanti del Friuli prima e del Piemonte poi, di vedere un po' da vicino la vita del popolo, specialmente delle compagnie; vita che di solito si trascura, ma che, studiata, giova assai a gettar luce su tutto un periodo storico. Per tale studio, meglio forse che seguire le bande di alcun altro capitano, giovò tener dietro a quella di Facino Cane. Le varie sue vicende, e le molte guerre a cui partecipò ci dettero occasione di esaminare la triste efficacia che in quel secolo ebbero le compagnie di ventura, i danni che per essi soffrivano le popolazioni, e l'immiserimento che apportavano agli stati.

L'esame talora molto minuto di certe questioni ci avrà impigliato in minuzie, ma ci ha condotto ad assodare dei fatti, che, in un periodo così scarso di documenti hanno una grande importanza. Molte volte si dovette toccare delle relazioni diplomatiche e politiche tra vari signori, specialmente tra il conte di Savoia e quello di Milano, e così si è potuto esaminare un lato speciale della subdola ed oculatissima politica di G. Galeazzo Visconti, e mettere in chiaro le ragioni del suo contegno con i più grandi signori del Piemonte.

Quanto a Facino noi vedemmo come sorgesse dal nulla, come con l'audacia e con il coraggio suo si procurasse una potenza a quei tempi invidiabile, e come facesse il primo passo verso la formazione di uno stato verso la cui effettuazione lo vedremo incamminarsi nella trattazione del secondo periodo.

NOTA AGGIUNTA

Sigillo di Facino Cane.

Il sigillo che qui presento è il sigillo di Facino Cane. Non credetti di trascurare tale piccola nota, sia per un certo apprezzamento per questa che è forse una delle poche traccie evidenti di una personalità passata, sia per il piacere di raccogliere anche i più minuti particolari intorno ad un uomo di cui ho seguito buona parte della vita, sia anche per una certa simpatia che suole nascere per tutto ciò che è oggetto dei nostri studi, delle nostre fatiche.

Storicamente però il sigillo ha una certa importanza. Prima di tutto può darci notizia delle armi gentilizie de' Cani; cosa non indifferente se si pensa che allora, in tanta confusione di signori e signorotti, esse contraddistinguevano le varie autorirà e i vari poteri. In secondo luogo applicato, come nel nostro caso alle ricevute e alle lettere, stava in luogo della firma, e dava valore di autorità all' atto sul quale era impresso; talora, come oggi, assicurava il segreto di uno scritto.

Nessun altro prima, ch' io sappia, aveva rilevato che a quattro ricevute di Facino, conservate nell' Archivio di Stato di Torino, era applicato questo sigillo (1). Trattasi di tre pezzi rettangolari di pergamena di piccole dimensioni (2) nella cui parte

(1) Sono le quattro ricevute riportate in appendice coi numeri XIII, XIV, XV, XVII.

(2) 17 centimetri di altezza e 25 circa di larghezza.

inferiore hanno un taglio orizzontale, e sulla lista marginale che ne deriva, un ammasso di una specie di ceralacca rossa che abbraccia la lista stessa, e che porta impresso il sigillo; e di un quarto un po' più alto che porta il segno del sigillo più in su, e che non è tagliato. Per la fragilità della ceralacca e per le scosse ricevute i quattro sigilli sono frammentari; uno poi, cioè quello della quarta pergamena, è interamente distrutto. Degli altri tre uno porta solo la parte mediana della cornice interna, l'altro ha rotta la parte inferiore lungo una linea che tocca l'*u* di *Sigilum*, e la parte sinistra interamente distrutta, il terzo è rovinato nella parte interna dell'insegna, nella sinistra inferiore e un po' nella superiore.

Ecco di che risulta il sigillo secondo la ricostruzione. Si tratta di una celata portante un levriere ritto in piedi, e rinchiusa in una cornice che tocca colle due curve estreme superiore ed inferiore il lembo estremo di tutto il sigillo. A destra e fuori della cornice leggesi la scritta: SIGILU (la M finale e rotta); sulla sinistra inferiore, non resta nulla; sulla superiore si vede un CONT dove il C è alquanto confuso e il T alquanto guasto, poi una rottura corrispondente al posto di un'altra lettera, e infine un S con un *punto*.

Nell' interno della cornice a destra ed a sinistra della insegna spiccano due lettere maiuscole: un F in cui le due astine superiore e media appaiono congiunte (sì da dar l' idea di un R) ed un' A. Queste due costituirebbero le prime due lettere del nome di *Facino*.

Sicchè la leggenda dovrà ritenersi tale:

SIGILU[M]
CONT[E] S[TABULI] FA[CINI].

E. GALLI.

APPENDICE

DOCUMENTI.

(Torino, 1391) (1).

Guglielmo di Caluso, tesoriere generale del principe Amedeo d'Acaia, paga alcuni Armagnacchi « redeuntibus de partibus Alexandrie » ed un messo spedito a Pavia « ad dominum comitem Virtutum cum literis domini super facto conflictus » del conte d'Armagnac. — *Archivio camerale di Torino, Conti del nobiluomo Guglielmo di Caluso, tesoriere di Amedeo d'Acaia, 1387-1391, perg. n. 82.*

II.

Pinerolo, (1391).

Il medesimo paga vari armagnacchi e piemontesi ritornanti dalla battaglia combattuta ad Alessandria contro l'esercito di G. Galeazzo Visconti. — *Ibidem.*

III.

Chambéry, (1392).

Martino de Calcibus, tesoriere generale di Savoia, paga Franceschino di Montegrande che è stato mandato « a civitate augustensi apud mediolanum et marignanum ad dominum comitem Virtutum.... pro auxilio procurando.... contra valesium ». *Arch. Cam. di Torino, Conti di Martino de Calcibus, 24 dic. 1391 - 24 dic. 1392, vol. 39, f. 70* r.

(1) La data e il luogo dei documenti, se non sono certi, son messi tra parentesi.

IV.

CHAMBÉRY, (1392).

Il medesimo paga allo stesso Franceschino di Montegrande che è stato mandato da Chambéry a Pavia a chiedere al Conte di Virtù che « recedere retrahereque faceret Facinum Canem existentem apud Azeillum dampna magna ferentem ». *Ibidem, ff. 70 e 71* r.

V.

CHAMBÉRY, (1392).

La contessa di Savoia ordina di rifondere al tesoriere Martino de Calcibus 1000 fiorini d'oro di piccolo peso da lui versati a Bonifacio di Challant « pro stipendiis quinquaginta lancearum et statu ipsius unius mensis quas idem.... Bonifacius ad partes pedemontium secum duxit contra Facinum Canis (sic), et eius societatem ». — *Ibidem, f. 26* v.

VI.

RIVA DI CHIERI, 1392.

« Facinus de Canibus de Casale sancti Evasii, et Antonius de Cornazano miles, capitanei.... cum universo lacio notum sit » il principe d'Acaia « gentes » (Armagnacchi) ne'suoi « territoriis cumulasse » e di suo « levasse subsidio in grande dampnum et preiudicium status quorundam Gibellinorum, inter quos » ed essi « iam die viguit vigetque ad presens fraternitas » sfidano lui « et singulos eis prebentes auxilium ». — *Milano, Bibl. Ambrosiana, cod. N. 211, inf. f.* 20 r.

VII.

PAVIA, 1392, aprile 10.

Il conte di Milano G. Galeazzo Visconti ordina al podestà di Pavia di impedire la partenza dei condottieri Macarino Provana e Ramazzotto

« ad partes Pedemontium, quod nullo mod est nostre intentionis ». — *Museo Civico di Pavia, Lettere diverse, Cartella n. 1, 1378-1400.*

VIII.

(CHAMBÉRY, 1383).

Pagamento di Giacomo di Contamina per viaggi fatti da Chambéry a Chieri e da Ivrea a Pavia « pro facto diete que teneri debebat coram domino comite Virtutum cum marchione Montisferrati et dominis de Azelio pro facto castri Azelii ». — *Arch. Cam. di Tor., Conti di Martino de Calcibus, 24 dic. 1392 - 2 sett. 1394, vol. 40, f. 61.*

IX.

CHAMBÉRY, (1393).

Martino de Calcibus paga Guglielmo di Estaney e Giacomo di Contamina che nel gennaio del 1393 la Contessa di Savoia ed il Consiglio suo avevano mandato da Chambéry a Pavia « pro tractatu » che si doveva fare col Marchese di Monferrato e coi Signori di Azeglio. — *Ibidem, ff. 61* v *e 62* r.

X.

(PAVIA?), 1393, novembre 10.

Il conte G. Galeazzo Visconti presta « gratis et amore mutuo » 4000 fiorini d'oro di piccolo peso a Facino Cane « quos » Facino « rendere promittit prelibato Ill. domino ad eius omnimodam requisitionem » ROMANO, *Regesto degli atti notarili di C. Cristiani*, n. CXXXIX. Archivio Stor. Lomb., 1894, vol. 16.

XI.

(PAVIA?), 1393, novembre 10.

Patti e convenzioni tra G. Galeazzo Visconti e Facino Cane, per i quali questo « quotiens et quandocumque cassatus fuerit a stipendio pre-

fati domini cum sua brigata nihilominus revertetur ad omnem requisitionem prefati domini. » *Op. cit.*, n. CXL, loc. cit.

XII.

(CHAMBÉRY, 1394).

Ibleto di Challant, castellano d'Avigliana, paga Agostino de Canibus il quale « domino servivit in dicta (forse del Vallese) sua guerra cum sex equis et totidem personis » cioè: « dictus Augustinus cum uno pagio, Petrus Spata, Guidetus de Canibus cum uno pagio, Janinus de Ambruno ». — *Arch. Cam. di Tor., Conti d'Ibleto di Challant, Castellania d'Avigliana, 1392-1395, vol. 64, f. 80* v.

XIII.

ASTI, 1394, sett. 27.

Facino Cane, « escuier » al servizio del signor di Coucy, dichiara di aver ricevuto da Pietro di Canteleu, tesoriere del duca d'Orléans in Italia, 1500 fiorini d'oro « en prest et paiment tant sur l'estat » della sua « personne et sept vinz dix nuef (sic) lances » della sua « compaignie ». *Arch. di St. di Tor., Paesi in generale, Asti, n. 38, marzo 1394, Ricevute spedite a Pietro di Canteleu,* ecc.

XIV.

ASTI, 1394, ottobre 26.

Facino Cane, « escuier du pays de ytalie » dichiara di aver ricevuto da Pietro di Canteleu 1000 fiorini d'oro « en prest et paiement tant sur l'estat » della sùa « personne.... comme sur les gaiges » suoi « et de sept vinz dix neuf escuiers » » della sua compaignie » — *Ibidem.*

XV.

Asti, 1394, ottobre 28.

Facino Cane, « escuier », dichiara di aver ricevuto da Pietro di Canteleu 1200 fiorini d'oro « en prest et paiment tant sur l'estat » della sua « personne.... comme sur les gaiges » suoi « et de sept vinz dix neuf hommes d'armes » della sua « compaignie ». — *Ibidem.*

XVI.

Asti, 1395, gennaio 9.

Enguerrando di Coucy, conte di Soissons e luogotenente del duca d'Orléans, ordina a Pietro di Canteleu di pagare a Facino Cane « tout ce qui lui est e puet estre deu de reste a causa des gaiges et estat de lui et dessus diz de sa compaignie » secondo il contratto stipulato il 24 settembre 1394. — *Ibidem.*

XVII.

Asti, 1395, gennaio 12.

Facino Cane, dichiara di aver ricevuto da Pierro di Canteleu 3750 fiorini genovesi « pour le parpaiement des gaiges et estat » della sua persona « et de sept vinz dix neuf autres hommes d'armes » della sua « compaignie.... par les mois d'octobre, novembre et decembre derrenierement passez ». *Da una fotog. dell'orig. dell'Arch. di St. di Torino. V. Storia dell'arte, Catalogo della Esposizione, Torino, Bona, 1884, p. 158, n. 12.*

XVIII.

Asti, 1395, gennaio 20.

Enguerrando de Coucy ordina a Pietro di Canteleu di pagare al suo « tres chaire et bon amis messire Philippin Can chevalier » che egli ha « aujourduy retenu... au nombre de dis hommes de guerre a cheval

lui comprinz.... aux gaiges de cinq florins dor pour cheval.... par mois a commencier du jour de la date de ces paiementes ». Filippino Cane dichiara di aver ricevuto 50 fiorini d'oro genovesi. — *Arch. di St. di Torino, Paesi in gener., Asti, n. 38, marzo 1395. Mandati d'Inguerrando di Coucy*, ecc.

XIX.

(Asti), 1395, gennaio 20.

Ottolacio Roca, messo del duca d'Orleans dichiara di essete stato pagato per vari servigi resi, tra cui di essere andato il 6 dicembre 1394 da Asti a Novi « ad Facinum Canem capitaneum.... quod mitteret apud Paretum ducentum equites pro tenendo fortem exercitum contra Paretum ». — *Ibidem, Ricevute spedite a Pietro di Canteleu*, ecc.

XX.

(Asti), 1395, febbraio 6.

Nicolino Bogerio, messo del duca d'Orléans, dichiara di essere stato pagato per certi servigi resi, tra cui di aver portato il 20 dic. 1594 alcune lettere a Pareto ed a Pavia. — *Ibidem.*

XXI.

(Genova), 1395, maggio 18.

Ordine a « Simon Cigalla et socius massarii generalles comunis Janue » di versare denaro « pro uno ballisterio.... pro rochetis; pro panibus vero m. [mille?] libras viginti quinque Janue.... pro sachis pro dicto pane.... pro camallis et naullo barche que portavit dictas res Varaginem.... Et qui panis transmissus fuit Varaginem occaxione gencium Facini Canis et comunis existencium ad Campum in Albisolla ». — *Arch. di Stato di Genova, Apodisie Magistratorum Rationalium Comunis Janue, n. 103. Anni 1395-96, f. 35* v.

XXII.

MILANO, 1395, agosto 16.

Il conte di Milano ordina al podestà di Pavia di far pagare da Luchino Astolfi le 1256 lire che gli deve. — *Mus. Civ. di Pavia, Let. div. Cart. I, 1378-1400.*

XXIII.

(GENOVA), 1395, settembre 15.

Ordine a « Simon Cigalla et socius » di pagare « ad complementum et pro integra solucione et satisfacione » 5250 fiorini d'oro ad Antonio Bossio procuratore « nobillis viri Domini Facini Canis capitanei gencium armorum et equestrium qui stetit ad stipendium et gagia.... domini ducis consilii et comunis Janue ». — *Arch. di St. di Genova, Apodisie*, etc., *f. 123* v.

XXIV.

(GENOVA), 1395, settembre 18.

Ordine agli stessi di pagare Raffaele di Carpeneto « olim commissario transmisso pro factis comunis ad diversa loca et diversas partes » per quattro « itineribus sive viagios » dei quali « uno cum Facino Cane contra Saonenses ». — *Ibidem f. 124* v.

XXV.

(GENOVA), 1395, novembre 16.

Ordine agli stessi di versare denaro a varie persone tra cui « Johanni de Carmo commissario transmisso ultra Jugum et ad Facinum Canem pro expensis fiendis in quo loco presentialiter est libras quinquaginta Jan ». — *Ibidem, f. 149.*

XXVI.

GASSINO, 1397, gennaio 8.

Pagamento del messo Giacomo di Brandizone, che portò a Pinerolo la notizia dell' « adventum campi marchionis [di Monferrato] hodie positi apud Gaxinum ». — *Arch. Cam. di Tor.*, *Conti Chiavarìa e Molini 1394-1401, marzo 9, n. 53.*

XXVII.

(TORINO) 1397, dicembre 28.

Pagamento di Giacomo di Carignano, Michele di Govone e Giovanni Bidu per il trasporto di alcuni conti mandati dal Chiavario a Sambuy quando colà era il marchese di Monferrato. — *Ibidem.*

XXVIII.

(TORINO), 1397, dicembre 30.

Pagamento di Giovanni di Brandizone e di Giovanni di Savoia, spediti a Sambuy ad assumere informazioni dell'esercito del marchese di Monferrato colà accampato, « tamen.... non potuerunt complere eorum propositum.... ». — *Ibidem.*

XXIX.

(TORINO), 1397, dicembre 30.

Pagamento di un messo che portò lettere a Chivasso per i marchesi di Monferrato e di Saluzzo. — *Ibidem.*

XXX.

(TORINO), 1398, febbraio 13.

Il Chiavario di Torino paga chi si prestò « pro inferriando et differiando quinque ex illis qui fuerunt capti ad partem paudi ex gentibus Facini Canis ». — *Ibidem.*

XXXI.

(CHAMBÉRY, 1398) (1).

Pietro Andrevet, tesoriere generale di Savoia paga Bonifacio di Challant, maresciallo di Savoia, spedito in Piemonte per questioni esistenti tra Chieri ed il Monferrato, e per la guerra tra il vescovo d'Ivrea e gli abitanti di Chiaverano. — *Arch. Cam. di Tor., Conti di Pietro Andrevet, 16 mag. 1398 - 1 sett. 1400, vol. 44, f. 146.*

XXXII.

(CHAMBÉRY, 1398).

Lo stesso paga lo stesso Bonifacio mandato da Vareto a Lodovico di Savoia. — *Ibidem, f. 147* r.

XXXIII.

(CHAMBÉRY, 1400).

Lo stesso paga Sibneto Renoyrie, consigliere del conte di Savoia, per uffici prestati in certe questioni tra i signori del Canavese e per essere stato mandato nel gennaio del 1399 « a Vuillelmin Dalliay, le quel » egli ha « tramis Utruones per savoyer novelles de Facin Can' ». — *Archiv. Cam. di Tor., Conti* ecc., *1 sett. - 1400 - 19 marzo 1401, vol. 45, ff. 60* v *e 61* r.

XXXIV.

(CHAMBÉRY, 1400).

Lo stesso paga 4000 fiorini d'oro di piccolo peso a Rodolfo di Gruyères luogotenente generale del conte di Savoia « miso ad partes ultra-

(1) Mentre si attendeva alla stampa del nostro lavoro, questo documento veniva pubblicato anche dal GABOTTO, *Doc.*, ecc., n. CXXII. Così dicasi degli altri due XXXIV e XLII da lui pubblicati rispettivamente ai n. CLVIII e CLXVI.

montanas cum certa armigerorum quantitate numero quinquaginta lancearum pro deffendenda vi armata ipsa patria domini et inimicos ab ea repeilendo precipue Facinum Canem cum sua comitiva et certos armigniagnenses locum domini Cernuschi detinentes ». — *Arch. Cam. di Torino, Conti, etc., 16 mag. 1398 - 1 sett. 1400, vol. 44, f.* 202 v.

XXXV.

(CHAMBÉRY, 1400).

Lo stesso paga Giacomo Sostione, consigliere del Conte di Savoia, mandato con Giovanni di Verney ed Amedeo di Challant a Pavia « pro quibusdam domini negociis ibidem peragendis ». — *Ibidem, f.* 203 r.

XXXVI.

(CHAMBÉRY, 1400).

Lo stesso dichiara di aver pagato Antonio di Chignin, maestro di palazzo del conte, spedito a Milano « pro certis domini negotiis ibidem peragendis ». — *Ibidem, f.* 204 v.

XXXVII.

(CHAMBÉRY, 1400).

Lo stesso rifonde a Francesco Ruffini le spese da lui fatte nel suo viaggio « de Chambéry en la valdouste a trois chivaulx par dedans (?) le capitain de piemont et messieur roul de grueres par le fait de Facin Can et plusieurs autres besognies ». — *Ibidem, f.* 227 v.

XXXVIII.

(CHAMBÉRY, 1400).

Lo stesso versa denaro a Rodolfo di Gruyères, « consanguineo et consiliario domini ultra montes..., pro sustinenda et facienda guerra domini contra Facinum Canis (sic) ». — *Ibidem, f.* 208 v.

XXXIX.

(CHAMBÉRY, 1400).

Lo stesso versa denaro allo stesso Rodolfo, « consanguineo et locumtenenti domini ultra montes.... apud Ypporigiam pro guerra domini sustinenda et facienda contra Facinum de canibus ». — *Ibidem, f. 221* v.

XL.

(CHAMBÉRY, 1400).

Lo stesso dichiara di aver versato 2160 fiorini di piccolo peso « pro stipendiis gentium armorum per dominum missarum ad partes pedemontium contra Facinum Canis ». — *Ibidem, f. 233, r.*

XLI.

(CHAMBERY, 1400).

Lo stesso versa 4300 fiorini d'oro di piccolo peso « pro ipsis nomine domini solvendis, distribuendis et expediendis gentibus armorum in servigio domini existentibus in partibus pedemontium contra Facinum Canis ». — *Ibidem, ff. 113,* v. *114,* r.

XLII.

(CHAMBÉRY, 1400).

Lo stesso rimborsa Francesco Ruffini, « scutiffero domini », delle « despeins faits alan de Chambery a Paris du comandement dudit monseigneur et de son conseil per drens (?) le Roy, mess. de berri, bourgognon dorleans et de borbon per le fait de la guerre, que Facin Can capitain de compaignie feit en piemont es parties de vercellois canaveis vielleis [biellese] et ivrea ». — *Arch. Cam. di Tor., Conti di Pietro Andrevet, etc. 1 sett. 1400-19 marzo 1401, vol. 45, f. 64,* v.

XLIII.

(CHAMBÉRY, 1400).

Lo stesso versa ad «Aymoneto garindi conestabullo balestreriorum et Girardo de mugnereto eius socio» 10 fiorini come dono fatto dal conte di Savoia «quia a partibus suis provincie Chamberiaci ad dominum venerunt et presentaverunt domino servire contra Facinum Canis cum centum balesteriis pedestribus et quinquaginta equestribus». — *Arch. Cam. di Tor., Conti dello stesso, 16 maggio 1398 — 1 sett. 1400, vol. 44, f. 321*, v.

XLIV.

(CHAMBÉRY, 1400).

Lo stesso dichiara di aver comperato oggetti preziosi che il conte poi regalò «Jacobi de lutino olim capitaneum (!) pedemontium contra Facinum Canis». — *Arch. Cam. di Tor., Cont. dello stesso, 1 sett. 1400 — 19 marzo 1401, vol. 45, f. 74*, r.

XLV.

PINEROLO, 1400, dicembre 8.

Il marchese di Monferrato, «notitiam habens de quibusdam protestationibus declarationibus et promissionibus factis per magnificum militem.... Ibletum dominum Chalandi et Montisiueti capitaneum pedemontium» circa l'interpretazione della tregua stipulata tra Monferrato e Piemonte il 28 novembre dello stesso anno 1400, provoca questo atto in cui si dichiara:

I. Siccome nell'istrumento di tregna «fit mentio de adaerentibus valitoribus et seguacibus intelligi debet quod omnes et singulae personae in ipsa tregua comprehensae.... inferius includentur tam de personis quam de quibuscumque fortaliciis et terris et bonis ipsorum.... et quod etiam.... intelligantur comprehensi.... Facinus Canis, Nicolimus Marsagla, Guillielmus Garzia, Joanninus Francexinus et omes alii eorum

et soci et de ipsorum brigata; bordus de Brirodrisari, Girodus de Bone, Benacius Marquinus, Gottardus et omnes alii eorum socii et de eorum brigata omnesque alii armigeri dictorum dominorum».

II. Poichè oggi il Marchese stesso, per la ristrettezza del tempo, non può nominare chiaramente tutti i suoi aderenti, avrà tempo di trasmettere «instrumentum.... nominationis usque ad diem decimam inclusive mensis decembris proxime venturi..., et promittit» di ratificare tutto ciò che è qua sopra stabilito. — *Arch. di St. di Tor., Protocolli ducali, 407, ff. 625* e *segg.*

XLVI.

MELDUN, 1402, maggio 6.

Amedeo, conte di Savoia, ordina «magistris et receptoribus computorum» di pagare «dilecto et fideli domino Bonifacio de Challand marescallo.... Sabaudiae.... sex millia quingentos quadraginta quatuor florenos parvi ponderis, quos.... tradidit et expedivit certis gentibus armorum, quae nobis servierunt in partibus ultramontanis contra Facinum Canis et alios quamplurimos.... in annis domini MCCCC primo et secundo». — *Arch. Cam. di Tor., Rotolo pergam. n. 25, Conti dei tesorieri di guerra.*

XLVII.

MILANO, Castello di porta Giovia, 1403, ottobre 28.

«.... Cum magnificus Facinus Canis.... habere debeat pro se eiusque sociis et brigata tam pedestribus quam equestribus pro eius stipendio temporis presenti (sic) ab Ill. domina dom. ducissa Mediolani et ab Ill. dominis dom. duce Mediolani et comite Papie certam quantitatem florenorum auri ad rationem soldorum triginta duorum imperialium pro floreno, et cum Ill. domina et pref. Ill. domini presentialiter non possint prefato magnifico Facino dictam quantitatem florenorum.... solvere», tra la predetta duchessa e il notaio Antonio Bosso in nome di Facino Cane, che ha fatto in lui procura, si stipula quanto segue:

La duchessa si obbliga di dare in pegno a Facino Cane:

I. La terra di Valenza «cum castro et cum quodam allio castro

quondam (?) appellatum Castrum montis.... cum eorum iurisdictionibus mero et misto imperio pro florenorum quadraginta millibus ».

II. La terra di Montecastro « cum castro ut cum eius iurisdictionibus ut supra pro florenis octo millibus ».

III. La terra di Bremide « cum eius iurisdictionibus ut supra pro florenis septem millibus ».

Facino Cane potrà percepire i frutti ed i proventi di dette terre, e dovrà « et homines et bona ipsorum hominum bene et legaliter gubernare et custodire ac salvare, et manutenere nomine et vice prefate domine ducisse et prefati domini.... comitis et cuiuslibet eorum.... contra quoscumque inimicos presentes et futuros prefate domine, etc., facere pacem et guerram ad omnem ipsorum requisitionem, voluntatem et mandatum » e rilasciare alla duchessa o al conte « etiam divisim » quelle terre quando gli pagassero la detta somma. La duchessa e il conte si obbligano di avvertire Facino un mese prima di pagargli la somma dovuta « ad hoc ut ipse Facinus providere possit quid facturus de ipsis denariis », di dare « auxilium et favorem » a Facino per difendere le sopradette terre contro chiunque le volesse occupare o danneggiare. Facino non dovrà far guerra per le dette terre se non per volontà della duchessa e del conte; potrà spendere in miglioramenti per il castello di Valenza fino a mille fiorini, per altre spese riguardo agli altri castelli dovrà prima consigliarsi con gli ingegneri della duchessa e del conte; la somma spesa verrà rifusa all'atto della restituzione dei castelli e delle terre. In fine la duchessa ed il conte faranno a Facino, o a chi per lui, « consignatio munitionis bombardarum balestrarum veretonorum pulveris a sgropis (schioppi) et a bombardis » che ora si trovano in dette terre o castelli a patto che alla cessione delle terre stesse egli restituisca tutte queste munizioni o il loro equivalente. — *Milano, Bibl. Trivulziana, cod. n. 143, f. 225* v *e segg.*

XLVIII.

PAVIA, 1404, luglio 17.

Il conte di Pavia, Filippo Maria Visconti ordina ai Vogheresi sotto pena della sua « indignationis » di cessare dalle ostilità contro il comune di Riva, e li avverte che allo scopo di « ad statum pacificum reducere.... subditos et alios quoscumque » ha fermato a' suoi stipendi

« spectabilem virum Facinum Canem ». — *Arch. Cam. di Voghera Registrum litterarum magnificae comunitatis Viqueriae, lib. III ab a. 1391 in ant. f. 176* r.

XLIX.

PAVIA, 1404, novembre 3.

Lo stesso ordina al podestà di Pavia di far pubblicare la tregua conclusa tra lui « et magnificum dilectum locumtenentem nostrum Facinum Canem ex una parte et gubernatorem regium in Janua ex altera » per un anno e due mesi. — *Museo Civ di Pavia, Lett. div. Cart. II.*

L.

PAVIA, 1404, novembre 3.

Lo stesso ordina ai podestà ed ai sapienti delle terre di Pavia di far pubblicare la tregua conclusa da lui e dal suo luogotenente Facino Cane col governatore francese di Genova per un anno e due mesi. — *Ibidem.*

LI.

PAVIA, 1405, febbraio 13.

Lo stesso, secondo il decreto del vescovo di Pavia da lui incaricato di giudicare e punire alcuni ribelli e traditori di Stradella, ordina che tutti quelli che si troveranno ad abitare in quel paese nel tempo in cui vi entrerà il suo luogotenente Facino Cane escano, eccetto quelli a cui il detto vescovo avrà perdonato. — *Ibidem.*

LII.

BORGATO, 1407, aprile 20.

Il conte di Savoia, avendo saputo che Facino Cane « certa loca villas et castra ipsius.... comitis cepisse pluraque alia dampna intulisse »,

violando così una tregua stipulata fra lui, lo stesso conte, il marchese di Monferrato ed altri signori nel luglio del 1405, fa procura nel notaio Francesco Bondrici « ad petendum et requirendum dictorum locorum.... restitucionem ipsamque obtinendum et acceptandum, nec non omnium et singolorum dampnorum interesse et expensarum.... factorum et substentarum occasione dicte treuge non observate ». — *Arch. di St. di Torino, Protocollo generale XLIII, n. 643, Protoc. del notaio Colombi 1407-1413, f. 13* r.

LIII.

BORGHETTO GRAZIANOPOLITANENSE, 1407, maggio 15.

Il marchese di Monferrato, scelto da Francesco Bondrici e Bressano di Pinna, procuratori del conte di Savoia e del conte di Biandrate Facino Cane, come arbitro nella questione della rottura della tregua del luglio 1405 da parte di Facino Cane con l'occupazione di alcune terre del conte di Savoia, ordina che entro lo spazio di quindici giorni e sotto la pena di 10000 fiorini siano restituite le terre di Centa Gislarengo, Arborio, Gurgio, Albano, ecc. — *Arch. di St. di Tor., Prot. duc., Archivio di Corte, 410, ff. 96-105.*

LIV.

PAVIA, 1412, agosto 23.

Il duca di Milano Filippo Maria Visconti « considerans sincere dillectionis affectum arduaque fidelitatis obsequia quo spectabilis et inclitus miles dominus Filipinus Canis ill.... duci mediolani eiusque et pro genitoribus dominis hactenus et continue impendit, attentaque eius comprobata virtute.... cupiensque prefatum dominum Filipinum eiusque liberos.. . pro aliquali retributione benemeritorum suorum aliquali dignitate decorare et illustrare certis bonis respectibus et considerationibus tendentibus ad conservationem et augumentum status sui », dà in feudo al predetto Filippino Cane del fu Emanuele e ai suoi « liberis masculis, legittimis.... comitatum Blandrate diocesis vercellarum » che comprende « terram Blandrate de medio, terram Casalis Bertrami, terram Zardini,

terram Cassinalis, et terram Vigolonghi cum omnibus districtibus, etc. » privilegi, vassallaggi, ecc., concedendo loro tutta la dignità ed autorità che hanno altri conti, e « ad maiorem cumulum dignitatis.... arma et insigna dicti comitatus.... que deferebantur per quondam ill. dominum Facinum Canem comitem Blandrate » a patto che conservino intera la contea, difendano ed aiutino il duca in ogni eventuale suo bisogno. — *Arch. di St. di Milano, Feudi e Giuramenti del duca Fil. M. Visconti*, E, *1412*.

LODI

E SUO TERRITORIO NEL SETTECENTO (1)

Secondo le cronache contemporanee

RITOLTA ai Francesi la Lombardia, l'anno 1707 il comune di Lodi mandò a giurar fede al nuovo re di Spagna Carlo III il marchese Francesco Villani, decurione e feudatario di S. Martino in Strada (2). Il re stesso, per la morte dell'imperatore Giuseppe I, chiamato alla successione dell' impero col nome di Carlo VI, venne di lì a pochi anni a visitare questo Stato onde poi recarsi a Francoforte a ricevervi la corona.

Il Fagnani (3) scrive che « tutti i principi dell'Italia mandarono a complimentarlo, ed il Papa spedì con autorità di legato *a latere*, il cardinale imperiale genovese, il quale giunse in Lodi il 4 novembre a due hore e mezza di notte (A. 1711). Fu ricevuto per l'alloggio nel palazzo del signor Conte Antonio Barni. Partì per Milano il giorno seguente giovedì a sedici hore dopo di essere stato a sentir la messa in duomo; si trattenne in sin la domenica seguente alloggiato al Castellazzo due miglia fuori di Milano, convento dei PP. dell'Hospitaletto, nel qual giorno fece poi l'in-

(1) Pei primi anni del secolo decimo ottavo, veggasi l'articolo intitolato: *La guerra per la successione di Spagna nelle cronache lodigiane.* Arch. Stor. Lomb., 30 sett. 1894.

(2) *Arbores fam. nob. laud.*, *ms.*

(3) *Memorie*, ms.

trata solenne il re da porta Romana, incontrato e complimentato dal suddetto cardinale a nome del Papa, ed ambidue a cavallo sotto il baldacchino entrorno in città accompagnati dalla comitiva processionalmente, ancora da preti secolari e regolari, con sfoggio di cavalieri, e corteggio nobilissimo e ragguardevole, che fu ammirato da ciascheduno. Il martedì seguente (10 novembre) partì l'imperatore da Milano per Cremona. Giunse in Lodi poco dopo l'Avemaria di sera, pure alloggiato nel palazzo suddetto, e partì la mattina per tempo, giorno di S. Martino, dopo di haver sentito tre messe nella cappella di palazzo. Cenò la sera in pubblico sotto al baldacchino con il concorso di molte dame e cavalieri, tutti presenti alla cena, e quando partì la mattina per tempo attualmente pioveva ».

Nella terra di Secugnago il re fu ossequiato dal duca di Parma Francesco Farnese, che si era appositamente ivi recato per incontrarlo. Racconta il Ciseri (1) che, essendo il tempo piovoso, l'imperatore ed il Farnese, scesi dal cocchio, si ritirarono sotto il piccolo portico del forno della comunità per discorrere. Fu in seguito a questo convegno che il duca di Parma ebbe ad incontrare la disgrazia di Filippo V re di Spagna, il quale fu poi placato per interposizione del cardinale Alberoni (2).

In mezzo ad un terribile disastro quale fu la mortalità dei bestiami durato negli anni 1712, 1713 e 1714, l'8 maggio 1713 giunse da Milano, dove si era fermata quindici giorni « massime per la fontione del santo chiodo » l'imperatrice Elisabetta Cristina, moglie di Carlo VI. « Arrivò la sera alle hore 22 con equipaggio di dame, carrozze e cavalieri in grandissimo numero, singolarmente dame milanesi che vennero ad accompagnarla. Fu aloggiata nel palazzo Barni, e subito subito entrata nelle sue stanze si lasciò vedere nel pogiolo verso la publica strada ripiena di gente con un papagallo sopra d'un braccio con sì grande fami-

(1) ALESS. CISERI. *Giardino storico lodigiano.* — Milano, 1732, p. 21.

(2) *Carte inedite del Card. Alberoni.* — Lettera di G. CINELLI alla *Rivista Ligure. Gazz. di Lodi e Crem.*, 1857, n. 3.

gliarità e cortesia che ciascuno nel vederla restò ammirato. Cenò la sera in pubblico, e la mattina prima di partire, verso le hore tredici andò a sentir messa in Duomo, e volle la benedizione col SS. Sacramento: visitò l'altare di S. Bassiano, e la Madonna sotto la scala, a cui volle aprossimarsi salita sopra un sgabello per vedere la ferita che gli diede nell'occhio quel scellerato del quale ivi ad eterna memoria si vede la di lui statua. Fu in simile funtione sempre servita dal nostro vescovo con la compagnia delle dame. Entrata nel duomo si cantò dai musici il *Tedeum* e monsignor Vicario cantò la Messa, avanti la quale stette sempre genuflessa recitando con l'offitio in mano salmi et orationi. Uscita dal domo per entrare in carrozza complimentò colle dame, quali legate dalla sua grande affabilità si messero a piangere. Cantando i musici osservò la voce di un basso assai bella e tonante, laonde, invogliata d'haverlo nella sua corte, giunta che fu dall'imperatore suo marito fece scrivere a Milano che si cercasse del basso musico lodigiano e si mandasse a lei » (1).

Il Goldaniga racconta che l'imperatrice passando poi per Codogno fu splendidamente onorata per due giorni nel palazzo dei Triulzi, e fece somministrare grande somma ai poverelli del borgo (2).

Prima novità che fecero i tedeschi in Lodi fu la demolizione del corpo di guardia, che trovavasi quasi nel mezzo della piazza maggiore, con gravissimo pregiudizio della viabilità, della moralità e dell'estetica. Il prete Anselmo Robba ci dà la storia e la descrizione di quella baracca: e noi, secondo il solito, concediamo la parola al cronista, di poche lettere in vero, ma, in compenso, di una veridicità singolare. « Il corpo di guardia fu piantato in piazza dai spagnuoli circa la fine del 1500, o nel principio del 1600, per quanto si crede, e con del fondamento. Era formato, come ho veduto, con quattro pilastri di cotto i quali sostenevano il tetto

(1) FAGNANI, *l. c*, p. ms.
(2) GOLDANIGA, *l. c.*, FR. BERGAMASCHI: *Cronaca di S. Stefano al Corno*, ms.

alto davanti. Aveva i suoi rastelli all'ingresso, e dalle parti le stecche; all'indietro poi era tutto di legno. Aveva il suo camino, il tavolato per dormire. Sembrava esteriormente un casello da formaggio. Davanti aveva le sue sbarre per appoggiare i schioppi e moschetti colle rispettive loro forzellette le quali servivano per postarvi sopra li moschetti appunto atteso la loro gravezza e peso. Da un cantone dello stesso corpo di guardia, cioè quello verso l'Incoronata, vi era la berlina, la quale venne fatta levare dal fu nostro patrizio lodigiano don Alberto Gandino il giorno di S. Michele l'anno 1706 nel tempo che si capitolava dalla città nostra con i Todeschi nel predetto giorno. I tedeschi per molti anni hanno tenuto d'appresso un asino di legno per castigo dei soldati, i quali si facevano, in caso di delitto, ascendere sopra lo stesso e poi se li attaccavano dei schioppi ai piedi, essendo la schiena dell'asino acuta in cima. All'asino poi con il tempo s'aggiunse, per castigo dei uffiziali bassi un palo, ossia cantiro (secondo noi diciamo) con la sua corona di ferro in cima, con alcuni anelli alla metà del cantiro, i quali servivano per legare la mano destra al delinquente, il quale doveva poi stare con un piede sopra una delle ponte di legno di rovere piantate all'intorno nella terra, al detto palo, come del tutto sono testimonio » (1). « Si era, per causa del corpo di guardia, tanto avanzato il dominio del sargente maggiore della piazza che non si poteva mandare alcun papelle senza la sua licenza. Anzi era giunto a tanto di pretendere che la città domandasse ad esso licenza per fare i fuochi o il solito fallò, che per l'addietro sempre si usava nella vigilia di S. Bassiano; così che la città, per non dipendere dal sargente maggiore, ricorreva in tali e simili altre occasioni a Milano al governo.

« Tentato avendo per altro, più volte la città, per il detto ed altri motivi, di far levare dalla piazza del duomo il corpo di guardia, non essendoli mai riuscito il colpo a cagione dell'ostacolo sempre fatto dal sargente maggiore, allora l'Olgiati piamontese,

(1) Robba, *Annotazioni*. Lib. F., p. 123 e segg.

ossia nativo di Vercelli, finalmente ottenne l'intento per mezzo del conte Ghel, colonnello, che fu qui di presidio per alcuni anni. A questo esibì la città un regalo, ed esso, da Vienna, segretamente riportò la bramata licenza di levare dalla piazza nostra del duomo il corpo di guardia e metterlo nell'altra piazza di dietro al Duomo, da noi chiamato il Piazzollo.

« Ai undeci del mese di marzo dell'anno 1721, circa il vespero, appena terminato di mutare la guardia, subito di sbalzo entrorno dentro i muratori e falegnami della città (i quali erano già pronti et aspettavano sul sagrato del duomo di far le rispettive loro incombenze incaricateli) ed in termine di due ore gettorno a terra il tutto, senza riguardo a rompere i copi od altro, premendo alla città che fosse tosto abbasso, sul timore che giungere non potesse qualche sospensione. — Già si sapeva che in quel giorno si doveva buttar abbasso il detto corpo di guardia, laonde si trovò presente al fatto un spavento di gente d'ogni condizione. Non mancarono tanti e tanti padri di condurre i loro piccioli ragazzi a vedere a gettar abbasso il detto corpo di guardia, affine tenessero memoria del fatto. Tutti quelli che intorno alla piazza hanno ferrate di cantina procurorno di chiuderle affine i rati, che fuggivano dal corpo di guardia, quando lo demolivano, non entrassero dentro.

« Frattanto che si aptò il nuovo corpo di guardia la città provvide di sito il militare per mutare la guardia, e questo fu la casa vicina alla chiesa della Madonna delle Grazie, in cui stette il corpo di guardia sino al sedici del mese di maggio dello stesso anno 1721 » (1).

A questo racconto che, se non altro, ci assicura dell'antipatia che godeva quella stamberga che deturpava la bella piazza, il Robba ne fa seguire un altro che pure dà una pennellata ai costumi del tempo. « Stettero in essa (sulla piazza) per vari mesi dodici gran pezzi di cannone, i quali s'addimandavano i dodici

(1) ROBBA, *Descrizione della Piazza di Lodi*, ms.

Apostoli, nel qual tempo eravi un strazzone tedesco che andava questuando. Ora non so come diede costui motivo al lacchè del marchese Annibale Sommariva nostro patrizio, in piazza di darli un urtone oppure una bastonata, sicchè alcuni offiziali tedeschi che erano di guardia, presero le parti di costui, ossia del detto zaltrone, e s'avventarono contro del marchese Sommariva, e non già del suo servitore, come si credeva, forse persuasi qualmente l'occorso fosse proceduto dall' ordine del padrone. Per difendersi l' accennato Marchese dovette sfoderare la spada, che li stava per altro bene in mano. Ma perchè la soperchieria dei officiali tedeschi, per essere molti colla spada contro uno, era per far restare indebitamente di sotto il povero cavaliere, opportuna fu la canna del suo lacchiere, il quale ora ad uno, ora ad un altro dei detti officiali tedeschi dava delle fiere bastonate, in modo che il suo padrone ebbe campo di rinculare bel bello sin sul sagrato del duomo, sempre riparandosi dai colpi delle spade tedesche colla propria spada. Giunto al sagrato suddetto il cavaliere, in vedendo il popolo come i tedeschi desistere non volevano, per quanto li sembrava, s'alzò da ogni parte la voce *alto, alto che è sagrato:* sicchè i tedeschi temendo che il popolo non s'interessasse a favore del suo patrizio così fattamente oppresso, stimorono opportuno di mandare la guardia e farli levare la spada• e farlo condurre in camera dell'officiale di guardia. E qui ecco un altro disordine nel levarlo da dove non si poteva, nel che il popolo non s'oppose considerato il mal maggiore che poteva succedere. Vi fu chi provò di romperli la spada in mezzo ad una rotta di cannone, di quelli che erano allora in piazza, ma essendo che avesse una lama molta fina non potè spezzarla in due come si era prefisso » (1).

Ai 16 di maggio 1724 il presidio tedesco fece erigere la statua di S. Giovanni Nepomuceno in capo al ponte dell'Adda: il Robba racconta che la funzione fu eseguita coll' intervento del vescovo Ortensio Visconti; che sotto il basamento della statua

(1) Robba, *Le cose del Militare*, ms.

furono riposte parecchie reliquie di Santi, e che intorno al medesimo si fece una iscrizione latina in onore del Santo e dei promotori del monumento (1). Indi prosegue: « Potrei dopo il 1725 riferire alcune cose di poco momento dei tedeschi, ma stimo bene il lasciarle: solo dirò a gloria della verità che l'anno 1727 la città non sapeva più dove alloggiare i tedeschi per la quantità, e non ostante nemmeno un soldo correva, perchè avevano ne' soldati chi faceva il ferraro, legnamaro, barbiere, sarto, marescalco, calzolaio, zavatino, i bottoni, la lavandera, l'armirollo, i allamari, il sellaro, il cappellaro: in una parola nei tedeschi vi sono tutte le arti, e quello che loro non sanno, o non hanno, lo fanno venire dalla Germania, e perciò ai nostri mercanti va male. Altro non vi manca, nei tedeschi, se non se facessero dalla Germania portare la minestra, il vino e la carne ».

Vi fu nel 1727 grande mortalità nei tedeschi « per causa del pane così cattivo che li davano, come nell'annotomia fatta poco prima si scoperse. Tanto è vero circa la pessima qualità del pane dato ai poveri soldati, che posso dire con tutta verità qualmente un cane barbino il quale aveva, stentava a mangiare il detto pane ».

Con tutto questo si godevano da noi le dolcezze di una pace sotto un governo che, se non era certamente buono, pure lasciava speranza di miglior avvenire, quando venne a scoppiare nel 1731 la guerra per la successione di Polonia, laonde la Lombardia fu nuovamente occupata dalle armi alleate di Francia, Spagna e Sardegna.

All'annuncio dell'avvicinarsi degli alleati i nostri contadini si rifugiarono in città colle loro robe e coi grani: fu rotto il ponte dell'Adda e messa sotto le armi la milizia urbana di cui era mastro di campo il conte Giuseppe Barni e sergente maggiore il capitano Giovanni Carpani; da essa furono occupati il castello, il corpo di guardia e le porte.

(1) *Le cose del Militare*, p. 17, 18.

Era allora di presidio in Lodi il colonnello Genivill, il quale, per un vivace alterco che ebbe col conte Giuseppe Barni, aveva fatto correre voce di dare il sacco alla città prima di andarsene: per la qual cosa, molti cittadini, invece d'intimorirsi, credettero meglio, scive il Robba, di andare a provvedersi di polvere e di palle alla bottega di Bassiano Suardi, dove si vendeva tale mercanzia per commissione dell'impresa. Però la minaccia non ebbe effetto, e i tedeschi sgombrarono la città il 23 ottobre 1733, senz'altro danno che d'avervi sottratto molte carra di farine e di grani per mandarle a Pizzighettone.

È bene osservare che la milizia urbana era a mala pena tollerata da gran parte dei cittadini, perchè costosissima. Il Robba dice che il 3 novembre « si è data la mostra alla militia urbana ed in piazza si è fatta la comparsa con istromenti da fiato, all'uso militare, come fosse stato un reggimento di soldati; basta il dire che vi fosse in sino il reverendo signor don Giuseppe Gri a cavallo come cappellano della milizia. Ma qui è terminata la comparsa mentre si sono fatti girare per Lodi i miliziotti tutti, massime dai monasteri di monache. In questa occasione non si sono ammessi o voluti i cambi, ma i personali, laonde si sono veduti in tale comparsa i mercatanti ancora ed altri ancora di maggior sfera di loro. Per altro la verità si è come da tanti e tanti impazzivano per la milizia, e perciò facevano delle cene in corpo di guardia, per la vanità di essere uffiziali ».

Appena partiti i tedeschi furono mandati a Pavia il 5 novembre ad ossequiare Sua Maestà Sarda, che comandava l'esercito vincitore, il marchese Annibale Sommariva e don Gerolamo Sommariva in nome del pubblico, il conte Giuseppe Barni e don Giovanni Carpani come comandanti della milizia urbana, e il vescovo Carlo Ambrogio Mezzabarba. La mattina del 7 entrò in città un distaccamento di francesi e la cavalleria piemontese sotto il comando del duca di Harcourt, da cui fu subito ricostrutto il ponte onde poter spedire un corpo di cavalleria di là dal fiume. « Molti osti, scrive il Robba, hanno chiuso le loro osterie, anzi levate le insegne, perchè i soldati mangiavano, bevevano, e poi

andavano via senza pagare. La notte passata (8 novembre) hanno sonato campana e martello nelle vicinanze dei chiosi di porta Castello e di porta Cremonese, perchè i soldati francesi, accampati tra l' una e l' altra delle porte in giro, hanno rubato di qua e di là; nella qual occasione i paesani hanno ferito un soldato. Quelli che bramavano i francesi sono già pentiti. A riserva delle osterie grosse, le altre sono chiuse per il motivo poco anzi detto. — Sono ai 11 di detto novembre partiti per Pizzighettone i francesi e vi è rimasto solo un battaglione di piamontesi ». — « Ogni giorno si odono lamenti dei francesi per i furti, non ostante che molti, per ordine del re sardo, sieno stati impiccati: sono indicibili le iniquità, ladroneggi e le insolenze di detta nazione, le quali non si narrano perchè troppo lungo sarebbe. — 17 novembre: Adesso ci vogliono 45 bovi al giorno per il campo, oltre i vitelli che si provvedono per la corte del re. — 19: La Congregazione di Stato bisogna che somministri quì cinquanta mila filippi per sostenere le provvisioni necessarie. Questa sera si è dato principio all' altare di San Bassiano in duomo ad una novena perchè siamo liberati dalle presenti vessazioni (1). »

Intanto il re di Sardegna Vittorio Amedeo ed il maresciallo Villars, comandanti supremi dell' esercito Gallo-sardo, erano giunti a Codogno il 9 novembre, onde espugnare il castello di Pizzighettone. Nei conventi di S. Domenico e di S. Cristoforo di Lodi, ed in quelli dei Francescani, dei Serviti, e nella chiesa della Trinità, nel castello, nel Seminario ed in altre case private di Codogno, s'erano piantati gli spedali per l' armata. Lo stesso re di Sardegna, attendendo in persona all' assedio di Gera, alternava il suo soggiorno ora nel palazzo dei Triulzi di Codogno, ora nel convento dei Francescani di Maleo.

La fortezza di Pizzighettone era stata per quattro anni, con spese immense, gagliardamente fortificata dal conte Daun, governatore dello Stato, e, per quanto asserivano gli ingegneri tedeschi,

(1) ROBBA, *Le cose del Militare*, ms. p. 27, 28.

era inespugnabile. Avevano intorno alle mura e ai baluardi piantate le stecche, le quali, al dire del Robba, erano state levate d'attorno alle mura di Lodi; e, onde dar luogo alle fortificazioni, erasi dovuto atterrare gran parte dei fabbricati, ed anche l'antichissima chiesa di S. Pietro in Pirolo di Gera. Entro la piazza erasi con forte presidio rinchiuso il principe Lobcovitz, fornendola d'ogni sorta di munizione da guerra e da bocca. Dal solo castello di Lodi erano state levate più di 50 carra di barili di polvere per provvisione di quella fortezza: il solo comune di Codogno v'introdusse 220 forme di formaggio, benchè il governatore di Pizzighettone pretendesse che gliene amministrassero 360 mila libbre.

Poi che il re fu giunto sotto le mura di Gera fece intimare al comandante della controscarpa di arrendersi avanti che giungesse l'artiglieria grossa. L'irlandese Luigston, che tale chiamavasi il capitano, rispose fieramente al trombetta in siffatte parole: « Tu meriteresti di essere appiccato per esserti preso un tal carico. Ma ritorna e di' al re tuo padrone che ei può far venire l'artiglieria; ma che io difenderò il mio posto fino all'ultima stilla del sangue mio ». Agli 11 di novembre giunse in campo, con 15 mila tra fanti e cavalli francesi, anche il celebre maresciallo Villars, a cui tenne dietro infatti l'artiglieria. Tenuto consiglio di guerra si decise di prender Gera colla forza, prevalendosi dello sbaglio degli ingegneri tedeschi, i quali, avendo fortificato Gera, non avevano preveduto che, caduta questa, i nemici se ne sarebbero serviti con gran vantaggio per offendere da quel lato Pizzighettone, sì mirabilmente e con tanto dispendio fortificato nei quattro anni antecedenti.

Inviato pertanto il conte di Broglio all'assedio di Pizzighettone onde tenere divise le forze nemiche, il re sardo e il Villars, consumati quattro giorni ad asciugare il terreno che gli assediati avevano allagato intorno alla piazza, il 17 di quel mese aprirono la batteria fulminando il forte di Gera; e al 21, ad onta del fuoco terribile degli assediati, e di alcune infelici sortite, la trincea erasi portata perfino a' piè delle fortificazioni. La notte del 22, dopo un aspro e mortale conflitto, fu dai francesi occupata la strada co-

perta e la controscarpa, su cui fatte immediatamente dal re stesso piantare due batterie di sedici cannoni, si cominciò ancor più gagliardamente a battere il forte, esponendosi egli stesso al fuoco nemico, che aveva colpito a' suoi fianchi tre ufficiali ed un paggio. Ridotto il forte in angustie il comandante risolse di capitolare, ed il 28, dati gli ostaggi, il re ed il Villars montarono la trincea per udire le condizioni che proponevano gli assediati. Chiedevano essi di uscire cogli onori di guerra, e che non fosse libero ai Gallosardi di attaccare Pizzighettone dal lato di Gera. Il maresciallo, cui era noto il fallo commesso dai nemici nel fortificare Gera, e le angustie della piazza di Pizzighettone, contro la quale fino dal 23 era in effetto stato incominciato l'attacco dal conte di Broglio, rispose in questi termini: « Il governatore di Pizzighettone, non sa forse ch'io sia qua. Ditegli che il maresciallo di Villars non ascolta simili proposizioni, e che non ne ascolterà sul forte di Gera, se non a patto che Pizzighettone non si renda nel tempo stesso ». Questo fiero parlare costernò siffattamente i tedeschi che il comandante di Gera nello stesso dì si arrese prigioniero di guerra; e dal re intimato in quel giorno al principe Lobcovitz, governatore di Pizzighettone, di arrendersi immediatamente se, attendendo l' estremità di un assalto, non voleva co' suoi essere passato a fil di spada, questi chiese ed ottenne di spedire un ufficiale a Mantova per ricevere gli ordini dal principe d' Armstad per la resa o per la difesa della piazza. Tenuto colà un consiglio di guerra, fu risposto che il governatore di Pizzighettone chiedesse tempo di arrendersi sino ai 16 di gennaio. Ma il re non accordò al governatore più di otto giorni, e ai 30 di novembre fu segnata la capitolazione, colla quale il presidio di Pizzighettone doveva uscire dalla porta di Cremona a tamburo battente e insegne spiegate, ed ogni soldato potesse portare con sè di che fare ventiquattro colpi; potesse condur seco quattro cannoni e due mortai con dodici cariche per pezzo; avesse otto giorni di tempo per evacuare la piazza, atteso il numero dei feriti che si faceva ascendere a oltre settecento; gli si accordassero quattro carra pel trasporto dei bagagli; i feriti e gli ammalati si scortassero sino a Borgoforte. Il

motivo della resa, dice un testimonio oculare, riescita per altro a tutti di meraviglia, fu la piccolezza del presidio di circa 2400 uomini, con molti ammalati, essendo le carni salate inverminite e le farine ammuffite, massimamente per essere stata divertita l'acqua di un mulino che passava tra Gera e Pizzighettone, e per essere le mura così deboli che venivano scosse gagliardamente dalle cannonate, alterandosi perciò il livello dell'artiglieria tedesca.

Spirato il termine accordato, i tedeschi sortirono dalla piazza agli 8 di dicembre, e furono scortati insino a Mantova, lasciando in potere dei nemici cento cannoni di bronzo. L'acquisto di Pizzighettone costò agli alleati 500 morti, oltre i feriti, tra i quali il marchese Mussus e il cavaliere Dampiere, quegli generale e questi colonnello dell'artiglieria del re di Sardegna (1). Maggior numero però morì negli ospedali per la quantità de' malati, essendosi prodotto da quelle miserie una pestilenza che nei soli ospedali di Codogno morirono più di 2000 soldati, la quale poi, attaccatasi agli abitanti, più di mille ne trasse al sepolcro (2).

Tornato il re a Codogno partì il giorno 10 per Milano e passò la prima volta per Lodi. Al suo arrivo suonarono tutte le campane della città: fu incontrato fuori delle porte dal vescovo patriarca, e dai decurioni che gli presentarono le chiavi. Entrò da porta Cremonese tra le file della milizia urbana, ed alloggiò nel palazzo Barni, ove fu inchinato dal Capitolo della Cattedrale ed accolse a pranzo lo stesso vescovo che vi si era recato a benedirgli la mensa. Ma in prova che il popolo non era amante di que' novelli padroni, specialmenti francesi, tanto ladri, nota il Robba che « nessuno gridò evviva alla sua entrata ». La mattina seguente, dopo assistito alla messa in duomo, il re partì per Milano. Tre giorni dopo passò per Lodi anche il vecchio maresciallo Villars,

(1) MURATORI: *Annali d'Italia.* — GOLDANIGA: *Memorie storiche del R. Borgo di Codogno*, ms. *Atti ms. dell'Archivio Comunale di Codogno.* — P. ANSELMO ROBBA: *Le cose del Militare in Lodi*, ms. — *Cronaca* di GABRIELE VERRI, in *Archiv. Stor. Lomb.*, 31 gennaio 1879, p. 652, 653. — G. CORTEMIGLIA PISANI, *Storia di Lodi*, ms.

(2) GOLDANIGA, *l. c.*

pure complimentato dal vescovo e dai decurioni. Gli ufficiali furono alloggiati in città, come si è potuto, i soldati si fecero attendare alla campagna. « Il consumo della legna che si fa dai francesi, dice il Robba, come pure del fieno, non è poco, bastando il dire come quanto al fieno sia più quello che consumano, e circa alla legna il consumo sia a loro piacere ».

Il giorno 22 dicembre il vescovo Mezzabarba cantò il *Tedeum* solennemente in duomo per la resa di Pizzighettone « e quì noto, continua il Robba, come il comandante francese è andato in presbitero e si è seduto sopra il falcistoro del vescovo, a segno che, se non si levava, monsignor Mezzabarba era in procinto di non fare la funzione ».

Allontanato il timore della guerra vicina, il re, dietro istanza dei decurioni, ordinò che fosse levata la milizia urbana (30 dicembre), che con tanto dispendio ed incomodo era senza bisogno mantenuta sotto le armi dalla vanità de'suoi capi; la quale per altro fu di nuovo montata nel maggio e nel luglio 1734. Il conte Giuseppe Barni e don Giovanni Carpani, capi della milizia, la ponevano spesso in piedi senza necessità e coll' inutile sfarzo di stromenti militari e di bandiere spiegate, invano opponendosi i decurioni ed i cittadini, molto seccati dal doversi togliere così di frequente dai loro negozi.

Emula dei Barni era la famiglia Sommariva, la quale, appunto dalla milizia urbana così di frequente arruolata, trasse occasione di denunciare al re di Sardegna il conte Giuseppe Barni come se avesse attentato alla vita dello stesso re quando alloggiò nel suo palazzo, a motivo di certa quantità di polvere che vi aveva fatta trasportare dal castello. Perciò invitato il Barni a cena dal governatore della città, che era un piemontese, gli fu intimato l'arresto a nome del re; e venne tradotto nel castello di Milano, ove rimase dal 18 novembre all' 8 di dicembre, in cui fu liberato per intercessione di suo zio Giovanni Battista Barni, arcivescovo di Edessa e poi cardinale, allora nunzio pontificio presso gli Svizzeri a Lucerna.

Frattanto i Gallo-sardi non stavano inoperosi pel timore dei

nemici, ma spogliata tutta la Gerra d'Adda di quanto fieno potè trovarsi, questo fu condotto a Lodi, e posto nella chiesa della Maddalena, che si stava costruendo, e in quella della Trinità; e più di due mila guastatori furono impiegati ad alzare le mura della città, a lavorare attorno al castello, ad allargare i baluardi, a innalzare fortini alla testa del ponte intorno al Revellino. Fu posta una taglia enorme di 600 lire per ogni cavallo di tassa, e s'introdusse in città un grande presidio di francesi che fu l'ultima rovina dei poveri cittadini. Dal 29 dicembre 1734 all'8 maggio dell'anno successivo furono alloggiati sei francesi per ogni casa; e fosse o no colpa dei prefetti degli alloggiamenti, i poveri rovesciavano questa colpa addosso al marchese Annibale Sommariva, uno di loro, il quale, secondo il Robba « si è tirato addosso la maledizione, massime dei poveri, costretti a star assieme dei francesi colle loro figlie e consorti. Chi ha dovuto dormire in terra per esserli dai francesi levato il letto; chi dovette digiunare perchè li venne dai soldati levata quella poca carità che aveva. Insomma io non so, leggitore, descriverti la inconvenienza seguita in questa occasione ». E nel giugno del 1735 si andò nuovamente misurando la città per renderla più forte di quello che era se non sopraggiungeva la pace.

Il Robba, nelle sue annotazioni, racconta che il 9 maggio 1735 giunse per la seconda volta in Lodi il re sardo; che il duca di Novailles « è stato addietro alla processione del *Corpus Domini* colla sua corte e servitori con torze »; che il 7 agosto venne da Piacenza a Lodi il generale dell'armata tedesca Chiffiniller a rendere la visita al Novailles; che il 10 di agosto si è tenuta una sontuosissima accademia nella chiesa dei Padri Barnabiti « con musica e sinfonia, invito di dame e cavalieri, offiziali. In tale accademia vennero dispensati diversi sonetti in lode di Novailles, tra i quali uno era in francese: in questa stessa occasione si distribuirono in chiesa i sorbetti e rinfreschi di acque, come se una casa fosse stata la chiesa ».

Il cronista si distende poi a descrivere la partenza da Lodi dei Gallo-sardi. Noi riassumiamo colle parole di Giovanni Corte-

miglia Pisani (1). La mattina del 3 settembre francesi, piemontesi e tedeschi sulla piazza del duomo, fatte le volute cerimonie militari, fu la città di Lodi consegnata al generale Vastendon, e mentre francesi e piemontesi se n' andavano, la ciurmaglia battendo le mani e gridando « via, via » cacciò a fischi ed anche a sassate il governatore castellano, che era piemontese, essendosi egli soffermato a cavallo in coda a' suoi per fare alcuni mirallegri con diversi ufficiali tedeschi. Non essendo per allora rimasto alcun presidio in città, fu di nuovo chiamata sotto le armi la milizia urbana, che vi rimase con insoffribile peso sino ai 12 dicembre 1743, in cui, essendo finalmente arrivata una compagnia di soldati « a suono di stromenti militari, e con bandiera spiegata, fatta la sua comparsa in piazza, se ne andata in casa Barni, dove gionta, dai ragazzi li è stata fatta una sonora baiata », dice il Robba.

Fino alla metà del secolo fummo dai tedeschi governati secondo le leggi spagnuole di cui già vedemmo i tristi effetti. La diaria inventata dal principe Eugenio di Savoia (1706) in cui erano uniti tutti i carichi militari, importava allo Stato ventidue mila lire al giorno. Ma con tutto questo a Lodi toccò di pagare ad esuberanza la tassa dei cavalli, e l' obbligo di alloggiare i soldati e mantenere in piedi più del bisogno la milizia urbana. Il Robba racconta che nel maggio 1739 tutto il presidio fu in moto pel passaggio da Lodi della granduchessa di Toscana Maria Teresa, figlia di Carlo VI; che il 25 di ottobre passò pure da Lodi il principe elettorale di Sassonia, figlio del re di Polonia, alloggiato nel palazzo Modignani; che si cantarono diversi *Tedeum* per una vittoria contro i turchi, per la presa della cittadella di Modena, per una vittoria ottenuta in Germania ed in Baviera, per la presa della Mirandola, per l'incoronazione della regina di Boemia, per una vittoria ottenuta sul Reno, per la ritirata degli spagnuoli da Cuneo, per i progressi delle armi austriache contro i prussiani, per il secondo maschio nato alla nostra sovrana....

(1) *Storia di Lodi*, ms.

Nondimeno questo secolo fu assai migliore del passato, e quando Carlo VI morì, i suoi popoli lo piansero cordialmente, perchè aveva veramente pensato a sollevare il paese se non glielo avesse impedito la guerra, ed anche perchè, lasciando dopo di sè Maria Teresa unica figlia, si prevedeva che gli sarebbe cogli anni stata contrastata la successione.

Prussia, Baviera, Spagna, Sardegna, Sassonia, istigate dalla Francia, naturale nemica dell'Austria, si mossero per dividersi la monarchia di Carlo VI, benchè la prammatica sanzione ne avesse approvata la successione in Maria Teresa. Infatti un esercito spagnuolo, sostenuto da un corpo francese comandato dal conte di Gages, scese in Lombardia nel 1745 onde occuparla a nome di Filippo infante di Spagna.

In Lodi si fecero subito grandi preparativi di fieno, farina e frumento, cacciando il tutto nelle chiese della Trinità e di San Francesco. Il Pallavicino, governatore di Milano, ordinò il taglio del ponte. Ai 18 di ottobre gli spagnuoli comparvero nel lodigiano, e si accamparono a S. Colombano, pretendendo, sotto minaccia di saccheggio e d'incendio, che la città ed il contado pagassero loro la diaria del mese di settembre; e lo stesso pretendevano i tedeschi che erano in città: diverse comunità furono perciò costrette a pagare cinquanta lire per ogni cavallo di tassa. « Due armate, scrive il Robba, una da una parte, e l'altra dall'altra, ambidue vogliono danari: la mortalità del bestiame, la spesa delle contrade, ed altri aggravi non lasciano luogo a parlar bene ». Infatti oltre all'essere i cittadini aggravati dall'enorme spesa del riattamento delle strade, erano afflitti anche da una mortalità nei bovini che negli anni 1736, 1737 e 1745 rapì allo Stato di Milano 180 mila buoi. Scrive il Muratori che un tal disastro fu più funesto ai popoli che non la stessa guerra.

All'arrivo in Lodi di due mila tedeschi tra fanti e cavalli gli spagnuoli abbandonano San Colombano; ma favoriti da alcuni di S. Angelo, con due mila di loro, sotto la scorta del conte Biancani, entrati la notte del 10 novembre in questa terra, vi sorprendono trecento tedeschi quivi d'alloggio, i quali, benchè alla me-

glio vi si difendano, pure soverchiati dal numero, si danno alla fuga, restandone più di cento tra morti e prigioni. « Il spavento e le voci che andavano al cielo in S. Angelo allora ognuno se lo immagini », scrive il Robba.

Rinforzatisi gli spagnuoli di nuove truppe, i tedeschi furono costretti a sgombrare la città agli 8 di dicembre per restringersi alla difesa di Pizzighettone; per cui montarono ad ogni porta venti uomini di milizia cittadina. Il giorno 10 giunsero gli spagnuoli, e non già dopo l'acquisto di Milano, il 16, come scrisse il Muratori. E nello stesso dì il vescovo ed i decurioni andarono a complimentare il generale spagnuolo alloggiato nel palazzo Modignani. La città fece distribuire a quelle quattro migliaia di soldati fiacchi e cenciosi pane, vino e formaggio pel quieto vivere, e gli spagnuoli calarono il prezzo del sale; ma solo per dieci dì (1).

Eransi frattanto gli spagnuoli fatti forti in Codogno (2) ove si erano ammassati sei reggimenti di loro sotto il comando del duca di Vialba, il quale pel timore dei tedeschi, che erano in Pizzighettone, aveva appostati 300 moschettieri e 150 fanti spagnuoli nel villaggio di Sigola, ed aveva in tre siti barricata la via che da quel casale mette al borgo; vietando insino che si suonassero le campane per tema di essere sorpreso. Durante questa dimora de' spagnuoli in Codogno furono con nuova e solenne pompa benedette nella Chiesa della Trinità le nuove bandiere dei due reggimenti di Lombardia e di Toledo. Intanto anche i tedeschi comandati dal generale Braune si mossero dal Cremonese per sloggiare gli spagnuoli da Lodi, ma perchè prima dovevano impadronirsi di Codogno il generale Berenclau, accompagnato dai generali maggiori d'Himering e Roth, uscito di Pizzighettone a' 17 di marzo del 1746, portatosi alla testa di un antiguardo di 600 croati e 300 ussari, seguito da vicino da tre altri battaglioni, attaccò il villaggio di Sigola con tanto ardore, che dopo due ore di con-

(1) Robba, *Le cose del Militare*, ms.
(2) G. Cortemiglia Pisani, *Storia di Lodi*, ms.

tinuo fuoco, costrinse gli spagnuoli a ritirarsi a Codogno, ove inseguiti, ad onta delle barricate, posero tanto disordine che, credendo i tedeschi fossero molto maggiori di forze, si posero in fuga per guadagnare il ponte fortificato che avevano sul Po rimpetto a Piacenza, onde unirsi di là al Conte di Gages, che radunava tutto l'esercito a Pavia. E lo stesso cammino prese il duca di Carambula, che, udita la mossa, era giunto con quattro reggimenti e tre battaglioni sin presso a Codogno in soccorso de' suoi solo per essere testimonio della loro fuga.

In questa brillante azione ebbero i tedeschi solo il danno di cinque morti e dodici feriti; ma degli spagnuoli moltissimi restarono morti, e molto maggiore sarebbe stato il numero dei prigioni se la notte non avesse impedito di correre dietro ai fuggiaschi.

La mattina seguente il principe di Luvenstein fu inviato alla volta di Lodi, già sgombrata coi magazzini dagli spagnuoli al primo annunzio della rotta di Codogno; per cui, postosi alla coda dei fuggitivi, rovesciò a Mairano un corpo di 600 spagnuoli, facendo prigioni quattro ufficiali e trenta soldati, mentre il colonnello Talliau, passato il Lambro con 200 ussari a S. Angelo, faceva molti prigioni al retroguardo nemico (1).

Il popolo di Maleo, in segno di gratitudine verso Antonio Trecchi, feudatario del luogo, per averlo scampato dal saccheggio, eresse l'arco che tuttora si vede all'entrata del borgo verso Codogno. Manfredo Trecchi, restaurando questo arco nel 1883, vi appose anche una iscrizione che accenna al fatto (2).

(1) ROBBA, *l. c.* — MURATORI, *Annali.* — GOLDANIGA, *Mem Stor. del R. Borgo di Codogno*, ms. — G. CORTEMIGLIA PISANI, *Storia di Lodi*, ms.

(2) *A rammemorare che l'anno 1746 — irruente l'austriaco invasore — l'odiato dominatore spagnuolo — flagello d'Italia — questo borgo nel combattimento di Sigala — di distruzione minacciato — fu salvo dal magnanimo Antonio Trecchi — che i suoi averi adoperò per sedare l'ingorda spagnuola prepotenza — quest'arco — ricordo imperituro dello scampato pericolo — e di patriottismo generoso — la gratitudine del popolo eresse — Il marchese Manfredo Trecchi — a lustro del paese e ad onoranza dell'avo restaurò l'anno 1883.*

Così furono gli spagnuoli costretti ad uscire di Milano e salvarsi oltre il Ticino ed il Po. Erano non di meno in poter loro Pavia e Piacenza, e, tenendo avanti a questa città un ponte fortificato sul Po con un fortino alla Cà rossa, potevano a loro arbitrio scorrere su quel di Lodi e di Pavia rubando il paese. Perciò un corpo di 5000 austriaci, comandato dal generale conte di Platz, aveva stabilito un campo trincerato tra Codogno e Fombio, coll'intenzione di porsi colà onde impedire con più agevolezza le scorrerie dei nemici: ed a questo scopo aveva rifatto i ponti sui canali onde poter condursi al nuovo alloggiamento. Lo seppe l'astuto conte di Gages, e radunato in Piacenza un grosso di dieci mila spagnuoli, fingendo di portare le munizioni, ordinò al tenente generale Pignatelli che facesse le viste di ripiegare il ponte del Po, quasi volesse abbandonare Piacenza, e ritirarsi nel genovesato. Fu questo inganno che addormentò i tedeschi, perchè credendo sincere le intenzioni degli spagnuoli, i conti di Gages e Cavriani, che, in assenza del conte di Platz, comandavano gli austriaci di Codogno, rallentarono la sorveglianza dal lato del fiume. Rifatto adunque con celerità il ponte, la notte del 5 maggio il generale Pignatelli passò con que' 10 mila soldati di qua dal fiume, e sorpresi i posti avanzati prima che l'avviso potesse giungere a Codogno, approfittando dei ponti che gli austriaci avevano riposti per condursi al campo di Fombio, occuparono tutti i capi delle vie del borgo la mattina del giorno 6, mentre gli austriaci stavano facendo la manovra. Stupiti gli austriaci all'improvviso assalto, parte si sbandarono salvandosi a Pizzighettone e a Lodi, parte si difesero disputando l'ingresso per le vie col fuoco dei moschetti e dei cannoni per ben due ore. Impadronitisi gli spagnuoli di quegli istrumenti, i tedeschi si rifugiarono nelle case e ne' conventi, e due battaglioni del reggimento Sprecker in ispecie si difesero per qualche tempo nel palazzo che pochi anni prima era stato eretto dal celebre avvocato ed oratore Giuseppe Maria Folli. Occupate dagli spagnuoli le case che circondano quel palazzo, i tedeschi furono costretti ad arrendersi; e fu capitolato che, salvi gli equipaggi dei generali Platz, Gros e Cavriani, tutti gli au-

striaci fossero prigionieri di guerra. Quest'azione costò 600 morti agli spagnuoli, e 1200 agli austriaci, la maggior parte prigioni: il Muratori fa ascendere a 2000 i prigioni, a 1400 i morti e i feriti dei soli tedeschi. Ma il Goldaniga scrive che la preda e il numero dei prigioni fu bensì considerevole, ma che il numero dei morti fu di circa 500. Del borgo non perirono che due donne in conflitto, e fu ferito un uomo. Restarono in mano degli spagnuoli due bandiere, due stendardi e cinque cannoni. Sul tramontare di quel giorno ritornarono gli spagnuoli a Piacenza coi prigioni perchè avevano avuto sentore che movevano a quella volta il principe di Lichtenstein e il barone di Roth; ma portando seco quanto grano, foraggio e buoi poterono trovare nel borgo e nelle terre incontrate sul loro passaggio (1).

Giunsero infatti il dì seguente in grosso numero i tedeschi a Codogno, ma non trovarono nessuno: perciò ad evitare nuovi disastri si accamparono a Fombio. Non perciò desistevano gli spagnoli dalle scorrerie sul lodigiano e sul pavese, riscuotendo contribuzioni, e trasportando quanto bestiame o vettovaglie occorrevano ai loro bisogni: fu lodata in questa circostanza la sagacità del generale conte di Gages, che, postosi a cavallo del Po, obbligava i nemici a tener divise le forze dalle due parti del fiume, che, ove avessero voluto ingrossarsi di troppo dall'uno dei due lati sarebbero stati costretti a lasciare troppo esposti i contadi di Lodi, Milano e Pavia, ed a permettere che egli si unisse al restante dell'esercito. Anzi, passati un giorno (28 maggio) gli spagnuoli per il ponte, marciarono nuovamente in tre colonne sopra Codogno, e, accampatisi a Santo Stefano col gettare un ponte sulla Mortizza, costrinsero con quella marcia il barone di Roth ad abbandonare il suo campo di Fombio ed a ritirarsi con poche perdite nel forte di Pizzighettone, onde non essere preso tra due fuochi, e trovarsi chiuso il passo per salvarsi in quella fortezza.

In tal guisa, occupato nuovamente il borgo di Codogno, gli

(1) MURATORI, GOLDANIGA, ROBBA, PISANI, *luoghi citati.*

spagnuoli si sparsero nel lodigiano a far bottino, e ai 31 di maggio rioccuparono Lodi fra i grandi evviva dei *geniali*, che così si chiamavano i fautori di Spagna. Il prete Anselmo Robba, che giorno per giorno registrava gli avvenimenti della sua Lodi, descrive le suntuosissime funzioni fatte nelle chiese di Lodi nell' inverno precedente dagli spagnuoli: « simili feste, o sia funzioni, non ho mai veduto, neanche dai tedeschi o francesi, ma neppure dai nostri; » ma, poi continua: « fu osservato da vari saggi, in dette feste, che i uffiziali spagnuoli fecero gran stima del sesso femminile avvenente, e non già delle donne vecchie o brutte, quantunque all' abito e alla servitù crederle dovessero persone civili. Infatti anch' io ho veduto come nell' entrare che facevano le femmine vistose in S. Cristoforo o S. Francesco, subito due uffiziali uno per parte li davano il braccio e poi le accompagnavano di mano in mano a sedere nelle banche o scagni destinati per le donne, vale a dire nelle prime file. Se le dette attenzioni si fossero indifferentemente usate ancora coi uomini e massime coi socerdoti e cavalieri si sarebbe capito che le dette feste fatte non furono per far pratica delle donne nostre, come molti hanno detto, ma per mera divozione. E poi non si è forse veduto, dopo le dette feste, i uffiziali spagnuoli ad introdursi da per tutto, e massime nelle case della gente bassa? e non si sa come sotto specie di santità o divozione hanno trampato il sesso femminile, e massime accortisi che per loro le donne erano portate? » E altrove: « Nè debbo passar sotto silenzio nel presente carnovale i balli scandalosi ed indegni fatti dai signori spagnuoli, sebbene si vogliano per gente così buona. Io non crederò mai che tali siano, essendo tanto lussuriosi che nulla più. Già le donne di ogni sorta ed età morono per costoro, senza accorgersi qual sia la furberia e politica spagnuola nel farsi credere questa nazione tutta pietà, con fingerla, quando si sa che simulata *pietas duplex iniquitas* ».

E che il buon prete lodigiano avesse ragione lo dimostrano i fatti. Rientrati gli spagnuoli il 31 maggio in Lodi da porta Cremonese fecero chiudere quella porta non solo, ma anche le altre due, facendone alzare i ponti levatoi, onde nessuno potesse uscire:

tagliarono il ponte dell'Adda: quindi, non badando al Cardinale Giovanni Battista Barni, che trovavasi in città, arrestarono il conte Giuseppe suo nipote, qual mastro di campo della milizia urbana, il sergente maggiore della medesima don Giovanni Carpani, Bassiano Beonio, cassiere del sale, Gerolamo Mancini, cassiere del contado, il dottore Giacomo Giuseppe Restocchi, avvocato del contado, Giovanni Battista Merlini, e quanti altri avevano ingerenza nelle tasse e nei regi uffizi. Corsero i decurioni dal generale spagnuolo a protestare contro tali soprusi; ma senz'altro anch'essi furono arrestati unitamente al loro segretario Carlo Ambrogio Martini ed al loro ragioniere Grisostomo Finetti. Vollero gli spagnuoli il pagamento anticipato della diaria per due mesi, obbligarono la città a pagare 25800 lire, la cassa degli interessati milanesi lire 28000; quella del mercimonio o dei mercanti più di lire 3400, e quella del contado lire 36000, se non più. E perchè tanta somma non era in pronto si dovette ricorrere a' particolari, e sino al Monte di Pietà. Furono spogliati i dazi, le regie casse. Il Beonio dovette loro dare tutto il denaro che aveva nella cassa del sale, e mille staia di sale che aveva nella gabella. Obbligarono la cassa dello Spedale a restituire loro 200 scudi che avevano pagato a conto della spesa fatta per la cura dei soldati; ma sebbene li avessero pagati al corso della grida spagnuola, ora ne vollero la restituzione al corso di quella austriaca, più pregiudicevole al Luogo pio. Dal Magazzino rubarono lenzuola, coperte, materassi; dalle botteghe tele, salame, lardo ed altri commestibili finchè ne poterono caricare; dalle casare i formaggi, dalle campagne molte carra di fieno, mandando il tutto a Piacenza, con buone promesse di pagamento. Ed aggiungendo all'insulto il dileggio, rubata una quantità di confetture nella bottega di Cesare Mancino, speziale, nel partirsi col fatto bottino, lungo la via regale « gettavano via la benediga quasi che conducessero via la sposa ». Suggeritore e direttore di tante rapine fu un lodigiano, don Antonio Benvenuti, il quale, dopo menato moglie, avendo dato fondo alle proprie sostanze, si portò a tentar fortuna in Ispagna, ed ottenuto il grado di alfiere, ritornò in Italia cogli

spagnuoli; era allora capitano di presidio a Piacenza; e un sindicatore Medici contribuì col Benvenuti a quell'immane saccheggio.

Peggio della città fu maltrattato il contado. Il conte di Gages che, assediato in Piacenza, penuriava di vitto, lasciata in quella città sufficiente difesa, parte delle sue truppe mandò pel ponte fortificato di qua dal fiume, le quali unitesi alle altre che erano ancora in Codogno per osservare le mosse del barone di Roth, che presidiava Pizzighettone, formarono un corpo di 10 mila soldati, che piantarono il loro quartiere generale a Fombio. Parte di queste truppe corsero a San Colombano fortificandosi con molti pezzi d'artiglieria sul Lambro per timore degli Austro-sardi che erano sul pavese; e parte, sotto il comando del capitano Antonio Benvenuto, corsero (21 giugno) a Lodi, ponendo tutte le ville a contribuzione, trasportando tutti i foraggi e commestibili; e parte ancora sull'Adda ove avevano gettato un ponte, onde cavar per denari provvigioni da Crema. Alla sola città di Lodi richiesero 15 mila sacchi di grano, altrettanti di segala e d'avena, e sei mila di farina nel termine di due dì, avendovi mandato a caricar tutto tre mila muli. « Le somme, scrive il Robba, di riso, frumento ed altro che ora tornano a prendere questi spagnoli dalle nostre comunità del lodigiano, sono tali e tante che non v'è nemmeno, per dir così, il principio di quanto pretendono. Siamo tutti come sbalorditi, che nulla più, mentre dopo il denaro vogliono anco la roba senza pagarla ».

Gran danno fecero i cavalli spagnuoli e i micheletti alla Corte del Palasio di ritorno dopo aver scortato il conte Biancani che si recava nel veneto a far provvigioni di grani. Nè contenti di quanto avevano bottinato ordinarono (26 giugno) che nel termine di sei ore chi avesse grano lo denunciasse: e fu in questa occasione che il capitano Benvenuto tradiva e patria e principe non notificando le partite di frumento nascosto, e ricevendo in compenso denaro da varie persone, ed in ispecie sessanta zecchini da Giovanni Battista Merlini.

La desolazione del popolo era al colmo: i contadini, spogliati di tutto, morivano di fame. « Le rane, scrive il Robba, che in

questo tempo altre volte costavano tre soldi la lira, ora si vendono tredici o quattordici soldi.... Sino i ramolazzi costavano tre quattrini l' uno.... Il vino pignolo si vende all' osteria trenta soldi al boccale. Laonde per essere questo genere così caro non si vede alcun ubriaco, nè più frequentate le osterie dai nostri cittadini, come per lo passato. Il vino non solo è stato venduto dai particolari ai spagnoli 80 lire alla brenta, ma cento, centodieci e fino a cento venti.... Il male che fanno i micheletti nelle terre è tanto e tale che i geniali spagnuoli confessano come non li credevano, quali per verità prima si dubitavano.... Essendo stato condotto via il sale, che qui si trovava, siccome da Milano non vogliono mandarne, perchè i spagnuoli riscuotono il denaro che si ricava, senza volerlo compensare a chi si debbe, quindi la città ha mandato a Crema a farne provvista, e lo fa vendere a soldi nove la lira.... Un ministero così iniquo, come quello di costoro, non si dà al mondo, a segno che tutti i geniali spagnoli sono costretti a confessare questa incontrastabile verità. » Che è tutto dire.

Ma la disperazione accrebbe maggiormente quando il conte di Gages, ritirato l'esercito intiero da Piacenza, lo sparse ai 28 di giugno nel lodigiano tra il Lambro e l'Adda. L' infante don Filippo di Spagna pose il suo quartiere a Guardamiglio; il marchese di Mirapoix all'Ospedaletto, da dove, scorso con buon nerbo di truppe fin sotto le mura di Pavia, fu costretto da quel presidio a ritornare nel suo primiero alloggiamento; e lo stesso conte di Gages, a Maleo, alzati alcuni terrapieni, batteva col cannone Pizzighettone allora debole di presidio per essere stato richiamato colle truppe il barone di Roth. Nel palazzo Triulzi di Codogno abitavano il generalissimo di Gages, il duca di Modena, e l' infante di Spagna don Filippo.

Gli spagnoli che erano in Lodi seguitavano intanto a spogliar la città e il contado, e pretesero ancora 20 mila sacchi tra frumento, segale ed avena; trasportarono dal castello gran quantità di miccia trovatavi nascosta, gli schioppi, i cannoni, i mortaletti, la campana, e fino il treppiede della lampada dell'Oratorio; dalla monizione, che così si chiamava il magazzino, assi e legnami

vecchi che costavano più per la condotta che per altro. Si tagliarono ancora i ponti della Muzza, quei del Lambro, e si abbruciarono le chiatte. Il danno dei ponti rotti sui canali si fa ascendere a 600 mila lire, senza riflettere che i tedeschi, essendo padroni delle bocche della Muzza, potevano levare le acque e passare dove loro talentava, lasciando le roggie asciutte. Innalzarono ancora varie fortificazioni tra la città e l'Adda, e fecero inondare il terreno intorno alla città, ed alzarono un fortino alla Ca Alta coll'opera dei cittadini che vi furono obbligati colla forza.

Gli spagnuoli facevano le mostre di difender Lodi perchè i due eserciti Austro-sardi, che erano sotto Piacenza e sul milanese eransi congiunti col mezzo di un ponte fatto a Parpaneso, coll'intenzione di respingere i nemici tra l'Adda e il Lambro, onde fossero costretti a sgomberare il Lodigiano ed arrendersi. E benchè a quell'unione si fosse opposto il conte di Mirapoix attaccando il conte Schoulenberg che era cogli ussari accampato a Chignolo e a S. Colombano, nondimeno fu costretto a retrocedere, ed, all'arrivo del generale Braun con tutto l'esercito, anche ad abbandonare la destra sponda del Lambro, limitandosi a difendere le sue posizioni con trinciere e molti pezzi d'artiglieria inviategli in rinforzo dall'infante don Filippo. Dall'altro lato il presidio di Pizzighettone, con frequenti sortite e col soccorso di barche armate, molestava gagliardamente il conte di Gages che lo assediava: questi, indebolito di forze, per averne gran parte inviata al Lambro, ove stava il grosso del nemico, e molestato da tutti i lati, dovette restringere le sue truppe, rallentando in tal guisa le difese.

Riuscì pertanto agli Austro-sardi di passare il Lambro sopra alcuni ponti a S. Angelo, e il conte di Gages, contento che i tedeschi gli avessero così lasciato libero il passo di tornare oltre il Po, non attendendo la caduta di Lodi onde non avere anche da quel lato chiusa la ritirata, deliberò di ritirarsi in Piemonte. Richiamato pertanto l' 8 di agosto da Lodi le sue genti « con consolazione universale, non già dei geniali indiavolati, ma della gente che non è predominata dalla passione »; e dalle altre terre che aveva occupate, lasciate soltanto alcune truppe a Maleo e nel

convento di S. Francesco per coprire Pizzighettone, egli, radunato l'esercito in Codogno ed in Casalpusterlengo, passò il Lambro e poscia il Po a Parpaneso, riducendosi a salvamento oltre il fiume. Lo stesso giorno entravano in Lodi 600 tedeschi e poscia il podestà Bancheko. Finalmente la pace di Aquisgrana, feconda di lunghi anni di pace, alleò la Francia all'Austria, donò all'infante don Filippo Parma, Piacenza e Guastalla; ed a Maria Teresa confermò il contrastato possesso della Lombardia (1).

Maria Teresa, per offrire un compenso a Francesco III duca di Modena, nonno di Maria Beatrice Ricciarda d' Este, fidanzata dell'arciduca Pietro Leopoldo, terzogenito dell' Imperatrice, stabilì che, pur conservando il Modenese, sarebbe venuto a Milano con titolo di amministratore e con lauto appannaggio; e gli fu messo ai fianchi il genovese Beltrame Cristiani, col titolo e coll' ufficio di plenipotenziario. E Lodi, per lungo tempo, tenne una guarnigione di soldati modenesi.

Il Robba racconta che questi giunsero in Lodi il 25 novembre 1756: s'incomodarono, per la loro venuta, i conventi dei regolari e molti privati per la somministrazione di mobili « perchè i uffiziali di Modena non hanno bagaggio ». È durante il presidio dei modenesi che si levarono i muri esteriori alle fortificazioni che sostenevano le scarpe; che si interrarono alcune fosse esterne del castello; che s' incominciò ad arare gli spalti delle mura, a seminarvi frumento ed avena, ed a reclutare forzatamente coscritti per mandarli in Germania contro i prussiani. A questo proposito il Robba racconta che l' ordine era « che nessuno si faccia per forza, tale non essendo la volontà della nostra sovrana, ma bensì un impegno del Clerici, il quale, per avere ancora il suo reggimento in piedi, ha procurato di ottenere dal Consiglio in Vienna come si potessero prendere i malviventi e oziosi anche per forza, e massime avendo egli rappresentato qualmente siasi così altre volte praticato sebbene vero non sia ».

Il 7 maggio 1759 il duca di Modena fu a Lodi a visitare

(1) Robba, Muratori, Goldaniga, Pisani, *luoghi citati.*

le sue truppe ed a vederle manovrare nella nuova piazza d'armi posta tra la città e l'Adda verso levante. « I modenesi, sebbene abbiano maggior paga di quella del loro principe, trattanto che sono al servizio della nostra padrona, nulla dimeno un soldo non spendono, e tutto quanto avanzano lo mandano ciascuno rispettivamente a casa sua, dove andavano vestiti miseramente, se qui vivono convenientemente per riputazione. Per altro quieti sono, e non ci danno molestia, per quanto io sappia ». Così il Robba. Molti però disertavano con armi e bagaglio « sebbene i soldati di Modena siano *ad tempus* nè vadino alla guerra, oltre l' essere ben pagati ». Un certo Moschetti, capitano, per quistioni di destra e sinistra, dà uno schiaffo a un canonico di S. Lorenzo: viene poi assolto dalle censure dal Vicario vescovile. Il giorno del *Corpus domini* del 1762 si scopre un complotto: trenta soldati « volevano in piazza, nel tempo che si sbarra per la processione.... tirare ai ufiçiali, per poscia fuggire ». Alcuni ufficiali, dando nottetempo la scalata al giardino del collegio di S. Pietro, praticano le educande, facendo strani rumori onde spaventare le monache che credono ai folletti. Un altro ufficiale però per avere, cogli stessi mezzi, avuto pratiche con una educanda del collegio delle Orsole, dovette poi sposarla. — « A giorni miei, dice poi il Robba, nè francesi, nè tedeschi, nè piemontesi, nè altri ufficiali del militare hanno avuto il coraggio di andare di notte, nei conservatori, come hanno fatto alcuni di questi di Modena ».

I modenesi partirono il 4 giugno 1763 « con sommo loro indicibile rammarico, sì perchè i officiali avevano buona paga, sì perchè trattavano colla nobiltà ancora i non nati nobili, dove all'opposto nelle due città ed in altri luoghi del duca di Modena, solo i nati nobili praticano colla nobiltà, ed il rimanente nulla viene considerato ». — La partenza dei modenesi fu tutt'altro che rimpianta per la soverchia avarizia: solo quella del generale conte Cesare della Palude, reggiano, è dispiaciuta « attesa la somma saviezza, bontà ed affabilità del detto cavaliere ».

Il 23 giugno 1763 giunsero i tedeschi vestiti alla prussiana, « cioè marsine piçciole e cappello altresì picciolo ». I cittadini

corsero ad incontrarli; « per vederli hanno i padri Barnabiti concesso vacanza ai loro scolari.... Molto è stato il concorso della gente nostra, e massime di preti e frati andati alla Gatta per essere dei primi ». Nel settembre successivo il presidio diede una grande festa alla nobiltà lodigiana, prima a Roncadello e poi nel palazzo municipale. Don Felice Perona, di Camairago, canonico primicere della Cattedrale, dettò la iscrizione posta in grande cartello sulla loggia del municipio. —

E avanti di por termine alle cose militari, e passare ad altro è bene dare uno sguardo alle fortificazioni di Lodi, che col militare hanno strettissima attinenza. Nella guerra per la successione di Spagna (1700-1713) il castello ebbe a subire gravi e frequenti rovine. Nel 1706 fu visitato dal principe Eugenio, e nel 1733 dal re di Sardegna. Il 23 aprile 1761 Camillo Moro attestava al sacerdote Robba di aver abitato da fanciullo sulla piazza del castello, e si ricordava che sotto il ponte levatoio dalla parte della crocetta (1) vi era una strada coperta la quale andava in piazza, in cui per qualche spazio esso Moro vi è andato dentro, essendo ora otturato per i soldati: che sotto il terrapieno conducente ai Candi vi erano delle stanze fatte tutte a volta, e ben tenute, le quali furono pure otturate affinchè i soldati non potessero nascondervisi. Così pure lo stesso Moro asseriva che dalla parte di ponente del castello vi era una strada coperta che andava fino ai Cappuccini del Palazzetto. Inoltre sotto il terrapieno di Porta Stoppa « vi è una bellissima sala in volto, alla quale si va mediante una scala di marmo, ed avente due finestre una per parte, fatte poi col tempo otturare in un coll'ingresso ».

Dalla pace di Aquisgrana in poi il castello non ebbe a soffrire che le ingiurie del tempo finchè da Giuseppe II nel 1784 venne adattato ad uso quartiere colla erezione di tre loggiati a tutti e tre gli ordini, come si trova di presente, benchè devoluto ad altri

(1) Era una croce eretta in occasione della peste del 1630 in fondo all'attuale Corso Vittorio Emanuele. Allora il castello colle fosse e la cinta occupava quasi tutta la piazza.

scopi. Da una carta di quel tempo si scorge che dal 1609 fino allora eransi operate considerevoli mutazioni intorno alle mura. Sull'angolo esterno del castello, nello spazio tra l'attuale stradone che mette alla ferrovia ed il luogo dei *Ratti*, eravi un ampio baluardo, detto di *Santa Maria;* esso prolungavasi ancora al di là dalla strada di Lodi Vecchio, sul ciglio ora percorso dalla strada che discende alla *Cloacina*, ed era avanzato da una mezzaluna detta di *Porta Milano*. Questo baluardo, sempre esternamente all' attuale strada di circonvallazione, mediante mura e scarpa, si congiungeva ad altri, ed abbracciava tutto lo spazio ora occupato dalla *Colombina Alta*, e chiamavasi di *Porta Stoppa*. Tra questo ed un altro baluardo detto di *Porta Cremonese*, eravi la mezzaluna detta *Ponce Leone*. Dietro la chiesa del Carmine, colla punta verso *Selvagreca*, eravi la mezzaluna detta *dell'Annunziata;* e dietro a Santa Chiara vecchia, altro baluardo col nome di quel convento. Sull' angolo la mezzaluna *Teve*, detta di *Serravalle*. Prima di giungere al Borgo d'Adda eravi altra sporgenza che costituiva il baluardo di *S. Francesco*. Da questo punto la mura era come si trova presentemente, salvo altre fortificazioni a porta d'Adda; ma, voltato l'angolo dello Zambellino, eravi altro baluardo molto avanzato dalle mura attuali e denominavasi dal monastero attiguo di *San Giovanni*. All'attuale Porta Milano, di fronte alla pusterla di S. Vincenzo, eravi altro baluardo con questo nome. Nei pressi dell'*Isola Carolina* altra mezzaluna detta *Beretta*. La testa del ponte era difesa dal *Reveltino*, ossia opera corona, che racchiudeva l'attuale fabbricato. Tutte queste opere di fortificazione vennero demolite ai tempi di Maria Teresa, e di Giuseppe II, e del governo napoleonico, non lasciandovi che le mura ed un arco accanto al castello, che servì di porta daziaria fino al 1861. Restò in piedi il torrione rotondo che serviva a battere gli angoli morti; il quale oggidì serve a contenere legna e ghiaccio.

***

Sotto il governo di Maria Teresa la Lombardia, tranquilla e liberata dal governo dispotico degli spagnuoli, si risolleva mercè

il suo commercio e la fertilità del suo territorio. Resi uniformi i dazi, regolate le monete, fu iniziato un nuovo metodo di amministrazione dei comuni e delle provincie.

Affine di togliere gli arbitri e le forzose esazioni e l'ineguaglianza dei tributi, Maria Teresa ordinò che fosse ridotto a termine il censimento la cui applicazione (1 gennaio 1760) segna una nuova epoca di prosperità pel territorio lodigiano. Incominciato da Carlo VI nel 1718, interrotto nel 1733 per la guerra della successione di Polonia, la morte di Carlo VI (1740) e la susseguente guerra per la successione d'Austria, fu ripigliato da Maria Teresa che con dispaccio 19 luglio 1749 elesse una nuova Giunta pel censimento. Nel corso di dieci anni, superati ostacoli gravissimi, l'operazione fu ridotta a termine, dando risultati così soddisfacenti da essere presa a modello per i censimenti susseguiti negli altri Stati d'Italia ed in Francia.

Per sindaci legali della provincia di Lodi intorno al censimento furono chiamati Pietro Francesco Folletti di Casalpusterlengo, e Domenico Grazioli di Codogno: proposti e non nominati a questa carica Agostino Dragone di Codogno e Antonio Maria Arbusti di Maleo.

L'estimo censibile di tutto lo Stato di Milano ascendeva a scudi 64,226,090. 3. 6: dei quali 9,318,334 — 6. $\frac{40}{48}$ per la città e provincia di Lodi (1).

Questo territorio, con editto del Presidente e dei Consiglieri della R. Giunta di censimento, venne suddiviso, oltre della città e dei chiosi di Lodi, in tre grandi riparti: *Vescovato Superiore*, *Vescovato di Mezzo*, e *Vescovato Inferiore*, suddiviso alla sua volta in *Strada Cremonese* e *Strada Piacentina;* il tutto scompartito in *24 Delegazioni*. Affine poi di togliere l'incomodo delle pertinenze saltuarie, e regolare i confini della provincia di Lodi col Milanese, la comunità di Corte S. Andrea, che apparteneva alla Pieve di S. Giuliano nel ducato di Milano, fu aggregata (19 dicembre 1757) al Lodigiano; e la

(1) *Codice censuario per lo Stato di Milano.*

comunità di Roncadello, aggregata alla Gerra d' Adda, posta nel Ducato (1). I chiosi di Lodi, colla pubblicazione del nuovo censimento, si ritennero separati e distinti dalla città: questa separazione fu confermata poi anche dall' imperatore Giuseppe II il 19 agosto 1782. Erano tre: quelli di Porta d' Adda, di Porta Cremonese e di Porta Regale; più il comune di Vigadore con Riolo e Portadore (2).

In seguito all' applicazione del nuovo censimento nel Lodigiano non ci fu il più piccolo spazio da cui non si volesse ricavar frutto: con nuovi addattamenti si sottoposero alla irrigazione quelle parti che ancora erano asciutte; si economizzò sulla distribuzione delle acque; se ne procurarono le vie più facili e spedite; si ricolmarono inutili fossi, si restrinsero i troppo larghi; si coltivarono zerbi e fino il letto di strade abbandonate; si soppressero i soverchi passaggi sulle proprietà, togliendo ponti ed elevando appositi muricciuoli; si tagliarono le folte piantagioni. Basti il dire che il presidente Carli, dieci anni dopo la pubblicazione del censimento scriveva: « Nel territorio lodigiano, all' epoca della stima generale dei fondi, sonosi trovate circa ventitrè mila pertiche di terreno incolto, ed ora non ve ne saranno cento ».

Per gli stessi motivi si dovette procedere a riorganizzare le amministrazioni comunali, la qual cosa richiedeva non meno tempo che studio e lavoro assai lungo.

L' imperatrice, udite le gravi lagnanze che furono portate al suo trono, con un piano interinale del 13 ottobre 1755, riformò il ceto decurionale assai diminuito per l' estinzione, l' assenza e l' incapacità di molte nobili famiglie (3), proponendo in nuovi decurioni Giuseppe Vignati, Filiberto Azzati, Ildefonso Codazzi, Antonio De Lemene e il conte Antonio Barni, i di cui antenati erano già nel numero dei decurioni; ed ammettendo in quel numero i

(1) Regolamenti per la Città di Lodi, n. 11.

(2) Archivio Comunale. — *Diversorum.*

(3) Scriveva il Robba che il « jus gentilizio decurionale non sta bene nei nostri patrizi, perchè poveri ed ignoranti » (*B*, p. 66).

dottori di collegio Gerolamo Ro, Maurizio Ghisalberti, Francesco Visconti, Giovanni Battista Seghizzi, Baldassare Scala, Giovanni Battista Zumali e il conte Giovanni Scala, le cui famiglie non vi avevano mai appartenuto. Sospese dall' esercizio del decurionato il mastro di campo della milizia urbana conte Giuseppe Barni, il sergente maggiore Giovanni Carpani e il capitano Ferdinando Vistarini, accusati di avere dissipato il pubblico danaro nell' amministrazione delle prefetture degli alloggiamenti militari negli anni 1745-46, col mezzo del podestà vietò loro e ai due decurioni conte Tommaso Barni e Giovanni Battista Cernuscolo di tornare in patria; sospese pure dal decurionato questi due signori e Alfonso Vignati Palomino, e dall' esercizio di vice ragioniere del Comune Andrea Finetti. Quindi con un altro piano stabile del 19 dicembre 1757 si stabilì per norma perpetua che i decurioni componenti il Consiglio Generale della città di Lodi dovessero avere nelle tavole del nuovo censimento scudi quattromila di estimo; che il minore Consiglio fosse composto di otto decurioni residenti in città, quattro dei quali restassero prorogati, ed altri quattro da estrarsi a sorte fossero sostituiti agli scadenti in fine di ogni bimestre: che la Congregazione del Patrimonio fosse composta di otto individui, col titolo di Prefetti di Patrimonio, con almeno quattromila scudi di estimo, due scelti dal ceto decurionale, due dai possidenti abitanti in città, due dai possidenti forensi, e due dai possidenti abitanti in Milano, con la dichiarazione però che la nomina di questi ultimi sei deputati non potesse cadere sopra decurioni di Lodi: questi Prefetti dovessero rimanere in carica quattro anni, e due uscire ogni biennio. Nel maggiore e minor Consiglio e nella Congregazione patrimoniale dovesse essere riunita la generale amministrazione della città e provincia di Lodi. La Congregazione dei Prefetti prendesse cognizione in prima istanza di tutte le cause in materia di carichi e di estimi, e di tutte le cause fra le comunità e i privati, e fra comunità e comunità, salvo il ricorso al R. Tribunale di Milano; nessuno dei Prefetti potessero essere parenti fra loro sino al quarto grado civile; a tutte le adunanze che occorressero in Lodi assistesse sempre il

Podestà. La Congregazione, in fin d'anno, ed alla più lunga entro il mese di gennaio, formasse il bilancio consuntivo delle imposte e delle loro conversioni. Nessuna nuova imposta fosse decretata senza l'assenso del magistrato: avesse la Congregazione il diritto di nomina e di presentazione non solo dell' oratore, ma ancora di tutti gli ufficiali e ministri. I possessori del contado eleggessero due sindaci legali con almeno due mila scudi di estimo, uno da risiedere in Milano in compagnia dell' oratore, e l' altro in Lodi, presso la Congregazione dei Prefetti, per difendere gli interessi di tutte le comunità lodigiane, specialmente per le fazioni militari. Tre decurioni e tre mercanti componessero la Camera del mercimonio. La Congregazione militare, avente l' incarico di invigilare gli alloggiamenti nella città e nella campagna, fosse composta di due decurioni. Fossero riuniti tutti gli Archivi delle Camere e Congregazioni soppresse sotto la direzione dei Prefetti provinciali (1).

E colla città vennero riformate le amministrazioni dei Comuni più importanti del contado. Il Consiglio Generale di Codogno, dicono gli editti, sia composto di ventiquattro possessori estimati, sedici con almeno mille scudi di estimo per ciascheduno, e gli altri con non meno di scudi cinquecento: chi non interverrà alle adunanze senza legittima causa paghi dodici lire per ogni assenza alla cassa comunale. La giornaliera amministrazione del Comune sia tenuta da sei deputati scelti quattro tra gli estimati della classe superiore, e due tra quelli dell' altra. Chi scade sia tenuto a dare il conto della propria gestione entro tre mesi: il Consiglio elegga ogni anno tre deputati per ripartire sopra i mercanti la tassa mercimoniale; tenga la Comunità al proprio servizio un notaio, un sindaco, un portiere ed un causale (19 agosto 1757) (2).

Quello di Castiglione sarà formato da dodici consiglieri, otto di scudi mille di estimo, quattro di almeno quattrocento: chi

(1) Regolamenti per la Città di Lodi, n. 11.
(2) *Codice censuario per lo Stato di Milano*, p. 403.

manca alle sedute paghi lire sei da distribuirsi a chi sarà sempre intervenuto (30 dicembre 1757) (1).

Borghetto formi il proprio Consiglio di diciotto soggetti divisi in tre classi di possessori: i primi sei con non meno di scudi duemila d'estimo, sei con non meno di mille, e sei con non meno di seicento. Sei deputati formeranno il minor Consiglio per accudire alle occorrenze giornaliere (19 dicembre 1757) (2).

Altrettanti consiglieri abbia Casalpusterlengo, con due sindaci, un cancelliere, un ragioniere, l' esattore, un console, un portiere e altri ufficiali necessari al servizio della comunità, con soldo proporzionato. Al Convocato generale dei possessori si conservi l' intiera giurisdizione della giudicatura delle vettovaglie e la ragione di nominare i beneficiati alle cappellanie della chiesa parrocchiale, e la elezione del maestro di scuola. Chi manca alle sedute paghi per ogni volta lire sei alla cassa comunale. Il Consiglio generale rappresenti tutto il Comune nella pienezza del suo territorio proibendo qualunque divisione nei futuri tempi, e nominatamente quella del Comune dei Consorti, il quale, senza conservarsi alcun vestigio della di lui separazione, debba a tutti gli effetti essere unito alla comunità di Casalpusterlengo. Tutte le scritture si conservino nell' Archivio, custodite con tre chiavi diverse, una presso un delegato dei Consiglieri, una presso il primo dei deputati dell'estimo, e l' altra presso il Cancelliere (21 gennaio 1758) (3).

Maleo abbia quattordici Consiglieri, otto con non meno di mille, sei con non meno di cinquecento scudi di estimo. Chi manca paghi ogni volta venti soldi di Milano da distribuirsi in fin d'anno tra quelli che saranno intervenuti. Possa la Comunità deputare qualche soggetto abitante in Milano per l'esazione delle annue lire 60 che le vengono pagate dal Banco di Sant' Ambrogio. Abbia un console e un servitore o portiere (21 gennaio 1758) (4).

(1) Id. p. 407.
(2) Id. p. 411.
(3) Id. p. 415.
(4) Id. p. 421.

Il Consiglio di S. Colombano sia ancora di 24 persone, otto con più di 600 scudi di estimo, otto da tre a seicento e gli altri da cento a trecento (4 febbraio 1758) (1).

***

Nondimeno Maria Teresa, col voler estinguere i debiti delle Comunità, destò alquanto malcontento nei cittadini: il cronista Robba parla di rado delle operazioni del censimento, ma una volta, discorrendo dell'assegno che la città faceva per la festa di San Bassiano (2), nella quale occasione il marchese Giuseppe Sommariva, eletto dai decurioni per assistere alla erogazione della somma, ebbe dei contrasti col sindaco del Capitolo, aggiunge: « Quanto sia nimico della chiesa il detto Sommariva, sebbene nipote di monsignore (3), è incredibile. Povera gente si vedono flagellati continuamente e non s'avvedono che le ostilità contro la Chiesa sposa di Gesù Cristo, padrone di tutto, ci danno tutto il fondamento di credere castigo di Dio anche il nuovo censimento per l'addotto motivo (4).»

Da un bilancio dei debiti e delle spese colle entrate presentato il 15 marzo 1756 la città di Lodi risultò in un enome *deficit* annuo di lire 15024 ss. 8. d. 1 e il contado in uno sbilancio di lire 28547. ss. 6. d. 7. Ordinò pertanto Maria Teresa (5) che in ragione di estimo i cittadini e i forensi pagassero ogni anno quelle due somme, salvo alla città ed ai Comuni il redimersene pagando il capitale corrispondente a quell'annuo tributo, regolandolo in ragione del 4 per cento. Perciò i soli regolari non mendicanti della città furono tassati (1762) in mille scudi; l'università dei mercanti in lire 150 mila; i mercanti di Codogno in lire 60 mila, quei di Casalpusterlengo in lire 25 mila: i padri

(1) Id. p. 427.
(2) L. 700, pari a 100 Filippi - genn. 1761.
(3) Vescovo Giuseppe Gallarati.
(4) Robba, ms. *E*, p. 2.
(5) Regolamenti per la Città di Lodi, n. 11.

Olivetani della città e di Villanova, non avendo denaro, dovettero mandare a Milano gli argenti della loro chiesa (1).

Ad accrescere poi lo scontento sopravvenne la ingente spesa e non giustificata da cause di guerra, sostenuta per l'alloggio del reggimento modenese, e il forzato arruolamento della gioventù al servizio militare, novità che ebbe il suo principio nel gennaio del 1758, ed alla quale troppo amaramente veniva accomodandosi il popolo (2).

Ad ogni modo questi svantaggi confrontati cogli immensi benefici che le saggie riforme di Maria Teresa produssero sull'agricoltura, sul commercio, sulla giustizia e la pubblica amministrazione lasciarono per tradizione veneratissima a noi la memoria di quella sovrana quantunque mai scendesse a visitare queste contrade. salvo quando era ancora gran duchessa di Toscana 17[illegible]

Però, quando a Maria Teresa si associò nell' impero Giuseppe II suo figliuolo, questi volle conoscere personalmente i suoi popoli; e senza pompe venne a Lodi nei primi di giugno 1769, ed a Codogno visitò i depositi di formaggio di Domenico Antonio Stabilini, di grandi lodi confortando quel ceto di negozianti; vi tornò ancora il 13 giugno 1785. In questo medesimo anno l' arciduca Ferdinando, governatore del ducato, e Ferdinando IV re di Napoli visitarono la città e si soffermarono a Codogno ad ammirare i grandi magazzini di formaggio dello Stabilini e del Cibra, ed assistettero alla cascina Bellona alla fabbricazione di un cacio. Il re Ferdinando, gran dilettante di sferistica, volle in quel giorno (18 giugno 1785) assistere ad una partita di giuoco del pallone, nel quale esercizio erano abilissimi i codognesi: ma la cosa non ebbe luogo per essersi smarrita la lettera d' avviso (3). Lo stesso arciduca per quattro altre volte si portò da Milano a Codogno onde udire la Banti, celebre cantante, che il 12 maggio 1789, toltasi dalle scene di Napoli, venne ad onorare quelle del nuovo tea-

(1) Robba, *Annotazioni*, ms.
(2) Robba, *Cose del Militare*, ms.
(3) *Gazzetta di Lugano*, n. 30, del 18 luglio 1785.

o di Codogno, ove pure accorrevano i duchi di Parma infanti i Spagna.

Il 20 febbraio 1790 fu l'ultimo di Giuseppe II; ed a lui per reve tempo successe Leopoldo II il quale restituì ai municipi autorità che loro aveva tolto Giuseppe II; ascoltò i voti delle ittà istituendo in Milano una Congregazione di Stato; migliorò e strade, specialmente la Mantovana facendovi lavorare i condannati di Pizzighettone, e concesse a Codogno (20 agosto 1791) una fiera annuale ed un mercato settimanale di bestiami al giovedì, che presto cessò. Morì il 1.° marzo 1792 lasciando l'impero, altamente minacciato dalla rivoluzione di Francia, a Francesco II suo primogenito. Aveva visitato Lodi il 24 maggio 1791 (1).

***

I costumi dei cittadini, quantunque mutate le condizioni politiche, non avevano per nulla cambiato in confronto a quelli del secolo antecedente, specie nella prima metà del secolo decimo ottavo. Le condizioni della pubblica sicurezza e della morale si desumono con ogni verità dalle cronache e dal registro dei condannati esistente presso la parrocchia di Santa Maria del Sole, già della confraternita di S. Giovanni decollato.

Un fra Felice Landi, cavalier di Malta, di prepotente natura, d'animo superbo quanto avventato, feudatario di Caselle Landi, con una corte di sgherri, di banditi, di venturieri, rimescolato in leghe arcane coi più arrischiati pari suoi, dal suo palazzotto mette più volte in pensiero lo stesso duca di Parma, che però riesce a farlo arrestare da una compagnia di granatieri irlandesi e rinchiudere poi, per qualche tempo, nella rocca di Parma (2).

Un Jacobo Antonio Barattieri è bandito per avere ammazzato un Antonio degli Alessandri (3).

(1) G. B. Lampugnani, *Vita del Vescovo G. B. Beretta*, ms.

(2) Litta, *Famiglie celebri*, I Farnesi di Parma, Tav. XX. — G. Cortemiglia Pisani: *Storia di Lodi*, ms. — Poggiali: *Memorie storiche di Piacenza*.

(3) *Arbores. Fam. Nob. Laud.*, ms.

La piazza di Lodi è sempre spettacolo di ladroni, bestemmiatori, appiccati, arrotati, scannati.

L'8 marzo 1705 si appiccano cinque grassatori e se ne arrotano altri tre: racconta il Fagnani che alla sera quei corpi, avvolti nelle ruote, davano ancora segni di vita. Il cadavere di un Gaspare Marconi di Mortara *delatum fuit ad urbem Papiae.*

« Una giustizia rigorosissima non ordinaria e fuori dell'usato si fece (2 maggio 1705) in Lodi dagli ufficiali tedeschi con alcuni de' suoi soldati. Uno di questi fu convinto di peccato di bestialità commesso con un asinello. Laonde fatte le diligenti perquisizioni e tenuto tra loro consiglio fu condannato alle fiamme dopo esserli dal carnefice troncata la testa. Così apparrecchiato fuori di Porta d'Adda sulla gera una gran pira di legna, ivi fu condotto a morire assieme coll'asinello ed alla presenza di gran popolo ad ambidue tagliata la testa e gettate assieme coi corpi dentro la pira, alla quale attaccato il fuoco furono dalle fiamme ben tosto consonti e consumati. Questo si fece con le debite formalità di processione ed assistenza del loro cappellano tedesco: altri quattro vi erano, ma di questi uno solo morì apicato, gli altri bachettati secondo l'uso loro » (1).

Il 5 dicembre 1715 fu appiccato un Giulio Belloni di San Grato: fu il primo ad essere sepolto nella nuova chiesa di S. Maria del Sole: con costui doveva pure essere appiccata una donna, anch'essa di S. Grato; ma, dichiaratasi incinta, venne giustiziata nove mesi dopo, il 5 settembre.

Un Anselmi Giuseppe detto il *Spagnoletto*, lodigiano, d'anni 21, è impiccato: *non pauca edificatione in Domino obdormivit.* Il 5 settembre 1772 viene giustiziato un Giacomo Cappellino di Massalengo, ed ecco come: « *Ad plateam currum ductus in itinere forcipe candenti bis velicatus, rote tormento deperiit iugulatus et ob eius magnum devotionis affectum et christianam contantiam ab inumero populi concursu jure compassus. Eius caput carnificis*

(1) FAGNANI, *Memorie*, ms.

opere sero obscissum delatum fuit ad pagum Sancti Fercoli ubi supra lignum columnam ferream inclusum cavea in publica via papiensi expositum fuit; in quo pago barbarum homicidium domini sui Joseph Stagnoli noctu in stabulo patraverut; et post aliquod orarum spatium quo ipse dormiverat corpus mortuum tergo delatum in agro tumuluverit » (1).

Il 4 ottobre 1781 si tratta di quattro grassatori che « *omnes quatuor laqueo suspensi fuerunt et cum magna constantia et edificatione et concursu populi....* » ecc.

Il registro di S. Maria del Sole conta ben 107 esecuzioni capitali nel secolo scorso, delle quali quarantasette sopra soldati d'ogni nazione che con vece assidua vennero a succedersi nella guarnigione di Lodi. Diversi, luterani, si convertirono alla religione cattolica: molti furono assistiti dal vescovo Giuseppe Gallarati ; come lo stesso prelato, in Milano, ebbe a confortare negli ultimi momenti il conte Biancani quando venne condotto al supplizio.

Ingentissime furono le spese sostenute dalla città per le esecuzioni capitali: basti il dire che per una di queste, seguita in Codogno il 15 febbraio 1777 nella persona di due individui, quel comune pagò lire 544, ss. 13, d. 9 al dottore Zucchi, tesoriere del R. ufficio di giustizia in Milano per le spese occorse. Del resto omicidi, grassazioni, incendi, in ogni parte del contado sono continui. I fratelli Puozzaleschi scorrazzano lungamente il lodigiano seminando terrore; e non si curano più che tanto dei cento usseri e ottanta dragoni modenesi che danno loro la caccia mentre si guardano bene dal lordarsi gli abiti (2).

In mezzo a tante guerre ed a tante miserie si badava però anche al buon tempo. Feste per nascite di principi, promozioni di prelati si succedevano a brevi intervalli. Per la nascita di un maschio di Carlo VI « sono stati fatti fuochi a spese della Città,

(1) In margine dell'autografo è scritto: *Reservata fides.*
(2) De Castro, *Milano nel settecento*, p. 236.

val a dire del pubblico. La macchina era ben intesa ed il disegno era bellissimo, essendo ella ornata ancora delle statue, che poi in appresso erano poste nella prima sala della Città; ma i fuochi andarono pessimamente, così che essendo attacato il fuoco ne' legnami gridando l'appaltatore *aqua aqua*, poscia per qualche tempo nell'andare che faceva a Crema qualche lodigiano, veniva burlato con dirli: *aqua aqua*.... Molte furono le allegrezze che si fecero per la nascita di detto figlio che alla sola nostra città è costato da sedici in diecisette milla lire » (1).

Per la promozione alla porpora di Giovanni Battista Barni le feste, le illuminazioni furono straordinarie e spontanee « a riserva, dice il Robba, delle case Sommariva, Baggi, Azzati, Modignani, Berinzaghi, Gandini, Fissiraga, Muzzani, Benvenuti, De Lemene, ed altri del partito contrario, quali si sono, in questa occasione, fatti conoscere pubblicamente. Cosa da tutti malintesa ».

Nè si badava a dispendi durante il carnevale. Il 15 febbraio 1759 « si è fatta una mascherata rappresentante Bacco a cavallo ad una botte, tirato dai satiri. In essa vi erano suoni e canti. con suoi concerti musicali addattati, copiosa di seguito di mascherati; e di tempo in tempo si fermavano cantando, sonando e ballando intorno al carro dove risiedeva Bacco. Non è stata ingrata l'idea e la mascherata, in cui si sono dispensati sonetti ancora » (2).

Anche le funzioni religiose avevano assunto l'aspetto di vere mascherate. Si eseguiva la processione detta *della offerta*. Racconta il Ciseri (3) che questa processione ha avuto principio l'anno 1589, acciò la Città, l'ospedale, le Confraternite ed altri luoghi pii facessero la rispettiva loro oblazione al Monte di Pietà. La terza festa di Pasqua, dopo il vespero (4), si radunavano in Duomo tutto il clero, il secolare e regolare e tutte le confraternite. Quivi da ciascuna comunità si raccoglieva quella elemosina che si poteva

(1) Robba, *Annotazioni*, ms.
(2) Robba, *C*, p. 225.
(3) *Storia dei Santuari lodigiani*, p. 24.
(4) Robba, *F*, quaderno, n. 6.

dai singoli individui; « poi da ciascheduna corporazione si convertiva il raccolto in tanto argento di Roma, cioè in paoli, mezzi paoli, tanto che si potesse all'intorno un pomo ricoprire quasi tutto, a riserva del sito dove entrarvi dovea certa bacchetta o piccola astina inargentata oppure indorata che si portava con in cima il detto pomo da un qualche ragazzo vestito colla cappa della rispettiva confraternita ».

I deputati del Monte di Pietà, con appositi tavolini e rispettive guantiere, si ponevano davanti all'atrio della Incoronata, e il portiere stando in istrada, man mano che passavano le corporazioni « levava il pomo ossia il naranzo pieno delle dette monete e lo poneva entro dei due baccili e prendeva un pomo e lo rimetteva nudo sopra la detta bacchetta.... In detta processione vi erano due ragazzi nobili a cavallo, uno rappresentava la città, e questo stava a mano destra, l'altro rappresentava l'ospitale, e questo alla sinistra era. I due cavalli venivano condotti a mano rispettivamente dal portiere anziano della città quanto a quello che la città rappresentava, e l'altro dal portiere dell'ospitale. Questi due fanciulli, d'età d'anni dieci o dodici in circa avevano le sue sispettive bacchette indorate con in cima un naranzo carico di monete d'oro, e attaccato alla rispettiva bacchetta vi era, quanto al primo, l'arma della città, ed in ordine al secondo quella dell'ospedale, che è la Colomba ».

Davanti all'Incoronata si stendevano le tele e si esponevano i ritratti dei benefattori. I due cavalli seguitavano la processione dietro al vescovo, il quale, passando davanti alla chiesa, gettava due filippi in una delle guantiere.

« I padri di S. Francesco e quelli di S. Domenico buttavano sul bacille un palpirollo con entro cinque lire le quali ricevuto avevano prima per certo legato dallo stesso Monte di Pietà, e i regolari, preti, canonici e parochi nel passare qualche quatrino gettavano in uno dei due bacili, come facevano i secolari ancora.... Nel levarsi il denaro ai detti ragazzi a cavallo tiravano fuori la spada e talvolta una pistola in atto come d'impedire la presa del danaro ».

Il nostro cronista racconta che durante la processione, nell'osteria davanti all'Incoronata, detta del *Lottarolo*, succedevano « mille disordini ed ubbriachezze, a motivo delle quali cose monsignor Ortensio Visconti levò l'anno 1714 la detta processione, la quale mai più sotto il detto vescovo si è fatta, ma in cambio si è introdotto l'uso di andare privatamente dal vescovo a prendere la indulgenza in uno dei tre giorni di Pasqua, ed in quella occasione a farvi quella elemosina al Signore della Pietà esposto nell'Incoronata.... che la propria divozione o carità li suggerivano. Così le confraterne vi vanno processionalmente, ma separatamente, quando li pare ».

Ai tempi del vescovo Mezzabarda, ad istanza della casa Barni, si volle ripigliare quel costume, ma essendo nuovamente successi disordini, la processione fu definitivamente smessa.

La processione del *Corpus domini*, fino al 1746, ebbe il costume di attraversare le crociere dell'ospedale maggiore. Questo inconveniente fu tolto di pieno accordo dei deputati e del vescovo. Inutile il dire che per ogni minima festa si suonavano tutte le campane della città, che erano al numero di centoventotto (1).

Nota il cronista « come di quaresima in tempo della predica, si teneva il cappello in testa, secondo aveva veduto e praticato anch'egli, assieme agli altri, cioè dopo incominciate le prime parole dell'esordio. È andata in disuso tale pratica dall'introduzione delle perucche; sicchè non vedendosi più dalla nobiltà e persone civili, atteso il detto comodo a non mettere più il cappello in capo nel detto tempo, nemmeno la plebe ha continuato l'uso già detto » (2). Che il 25 gennaio 1727 « si è dato principio a suonare il mezzogiorno, per ordine del vescovo »; che durante gli ultimi giorni di quaresima gli orologi non battevano le ore » (3). A proposito di orologi leggiamo in altro cronista che il 9 maggio

(1) Robba, *F*, p. 1-5.
(2) Robba, *B*, p. 19.
(3) Robba, *C*, p. 263.

1786 « s'incominciò a regolare l'orologio del duomo all'europea vulgo alla francese d'ordine regio » (1).

Innumerevoli le processioni e le altre funzioni fatte col Crocifisso della Maddalena: c'è da credere che il tempo in cui quel simulacro stava esposto superava di gran lunga quello in cui stava racchiuso nella nicchia; ogni piccola contrarietà era sufficente perchè decurioni, cittadini, confraternite ricorressero alla divozione del Crocifisso della Maddalena. Leggendo le carte che si conservano negli archivi della curia e le cronache, e facendone una nota distinta, questa rappresenterebbe colla massima evidenza un bollettino meteorologico-politico curioso, interessantissimo. Il Robba poi ha l'avvertenza di dirci scrupolosamente se la grazia si sia o no ottenuta, ed anche il motivo per cui Dio non volle degnarsi di concederla.

Altre funzioni clamorose e strane si celebravano specialmente dalla confraternita della Misericordia quando trattavasi di liberare dal patibolo qualche condannato in virtù di un privilegio ottenuto un secolo avanti dai re di Spagna (2). Feste celebrarono i cappuccini di Casalpusterlengo per l'incoronazione della loro Madonna (1782); feste i Gerolamini dell'Ospedaletto per la presa di possesso della parrocchia di Brembio (22 marzo 1758). Da una annotazione si ricava che nel 1788 si celebravano in Lodi N. 52402 messe: e che nel 1762 vi erano in tutte le chiese di Lodi centosettantasei altari. Pagava il comune i predicatori quaresimali della Cattedrale e di San Domenico, col patto però che non si questuasse.

Il Robba poi nutre somma antipatia pel teatro e pei comici in generale. Ogni volta che si allestiscono spettacoli teatrali non dimentica mai di scrivere le proprie impressioni mettendo in evidenza o le cattive condizioni di salute pubblica, o la mortalità ne' bestiami, o le intemperie, o la siccità, o la scarsità delle vet-

(1) Cronaca del P. Bricchi, ms.
(2) Robba, *B*, p. 70 e 157.

tovaglie ed altro, per cui tornasse meglio la preghiera che non il divertimento.

Sorgeva allora il teatro in vicinanza del palazzo municipale, e vi si giuocava appassionatamente. S. A. R. l'arciduca Ferdinando, governatore, con editto del 1 dicembre 1781 pel miglior regolamento dei giuochi permessi nei ridotti dei teatri dello Stato, e per ovviare agli inconvenienti che ne derivano dal tenersi i banchi di bassetta da persone sconosciute, determinò che nell'avvenire niuno possa nei rispettivi competenti ridotti dei teatri tagliare alla bassetta, e tenere banco se non sia nazionale, e a condizione che non abbia a tenere in tale circostanza la maschera sul volto (1). L'anno 1755 vi si rappresentavano le commedie del Goldoni (2).

Questo teatro andò distrutto da un incendio la notte del 17 al 18 dicembre 1787: e i lodigiani vi rimediarono pochi anni dopo erigendone un altro nella chiesa soppressa delle monache di San Vincenzo.

Da diverse annotazioni che abbiamo fatto spigolando tutte le memorie del tempo ricaviamo altri piccoli fatti che serviranno a dipingere sempre meglio l'indole dei tempi. Il Robba, nella descrizione della Piazza Maggiore ai tempi suoi ci racconta che « al cantone del sagrato verso la città » eravi il sasso « dove si faceva *sculazar la preda* dai facchini, ai nuovi facchini, i quali mai erano stati in Lodi; quello, dicesi da vari, sopra cui si faceva « *sculazar la preda* » una volta ai falliti, asserendosi in oggi ancora per proverbio di chi fallisce come « *abbia sculazzato la preda* ». Il detto sasso però « è stato voltato dall'altra parte, vale a dire dal più piano, atteso che aveva del promontorio la partita che ora rimane sottoterra ». Che « il signor Podestà, manda l'avviso al Capitolo per il giorno ed ora in cui deve prendere il possesso. All'ora stabilita il Podestà, accompagnato da decurioni di numero, in forma pubblica, viene alla porta del duomo, cioè quella del Broletto. Il Capitolo, con croce alzata, e il prevosto col pluviale bianco

(1) *Archivio Municipale.* Diversorum.
(2) Robba, *B*, p. 233.

ndosso lo ricevono sulla detta porta, incontrandosi tutti così nell' istesso tempo. Fatti i soliti saluti il signor prevosto porge l'aspersorio al Podestà, il quale colle sue dita prende l'acqua santa dall'aspersorio e si segna. Poi il signor prevosto asperge sè stesso, secondo il Capitolo, terzo i decurioni. Ciò fatto si va all' altare di S. Bassiano. La croce sta *in cornu evangeli*, il prevosto sulla predella dell'altare *in cornu epistole*, voltando la faccia al Podestà, il Capitolo nel presbiterio, il Podestà al di fuori in faccia all' altare inginocchiato sopra un inginocchiatoio con tappeto di lana e cuscini, e i decurioni parimenti fuori del presbiterio in piedi. Il segretario o cancelliere diritto legge gli statuti da giurarsi. Ciò fatto il prevosto prende il Vangelo e lo presenta al Podestà, il quale *tacto Evangelio*, dà il giuramento. Poi torna il prevosto in *cornu epistole*, e voltato al Podestà come prima, recita *ex libro* alcune preci coll'orazione, rispondendo il Capitolo. Di poi fa l' incenso e va avanti al Podestà e coi soliti inchini lo incensa con due tiri, poi li fa baciare la pace, e il sacrista maggiore con un bacile riceve dal Podestà il solito filippo. Dopo ciò parte il Capitolo salutandosi scambievolmente coi decurioni, e va in sacristia. Poscia parte la Città ed accompagna il Podestà secondo il loro solito (1) ».

Nevi e ghiacci dovevano esportarsi dai frontisti: i luoghi in cui si potevano ammontare le nevi erano: il piazzolo del grano, quello del patibolo, la contrada di S. Vincenzo verso il bastione, la piazza di S. Francesco, lo strettone di Santa Chiara, e fuori delle porte della città (2). Più tardi però (1781) si incominciò ad appaltare lo sgombro delle nevi per conto del Comune (3).

A causa dell'impresario degli zolfanelli poco mancò non accadessero seri disordini. È il Robba che sotto il 13 dicembre 1743, racconta: « La notte passata l'impresario dei zolforini con il suo compagno, ambidue pavesi, sono andati con gli sbiri e facchini in diversissime case a far invenzioni dove hanno trovato che i

(1) Robba, *C*, p. 237-238.
(2) Editto 10 gennaio 1767.
(3) *Arch. Comunale*. Diversorum, 28 aprile 1781.

zolforini non fossero dell'impresa, e gli hanno portato via, sia in denaro sia in roba, da lire cento per cadauna casa, ed in qualcuna hanno obbligato le donne a cavarsi gli anelli anche in cauzione dei quattro o sei mazzi di zolforini che al più costavano due o tre soldi. Per lo che al richiamo di tanti così danneggiati e maltrattati per cosa da nulla la città subito per riparare all'indennità de'suoi cittadini ha fatto querelare a nome proprio quei due forestieri i quali dimandati dal signor referendario dott. Astori per essere esaminati sono stati dai sbiri in casa del detto signore catturati ».

« E qui per riferire il rimanente convien dire che saputosi incontinenti il fatto, accorso essendo nella contrada di S. Vincenzo il popolo e la ciurmaglia, questa accompagnava con pomate, sassate ed altre villanie i delinquenti quantunque già nelle mani della giustizia; e poi arrivata in piazza quella gran turba si è avventata contro il bottegaro pavese di cognome Zappoli, perchè capo dell'impresa suddetta, ed ivi alla sua bottega, posta sotto il portico della casa Barni, li gettava i zolforini accesi nella bottega con farli inoltre mille insulti, a segno che fu obbligato il capitano comandante a mandarli i soldati di guardia perchè non succedesse di peggio. Dopo di che subito un giudice della città, con portiere e sbirri andò a visitare i salumi che vendeva detto Zappoli, le misure, le pese ed altro per vedere se mai lo potevano intaccare in qualche cosa per aver motivo di castigarlo » (1).

E dacchè si parla di misure, qualche parola in proposito non sarà spesa male. Il regio intendente marchese Medici, incaricato di precisare le misure del braccio di panno, seta e legname, chiede che gli siano legalmente comunicati i campioni di dette misure. Il Consiglio minore decretò che si riscrivesse che non si ritrovavano campioni mobili di peso o misura alcuna, che però esiste nel palazzo pubblico di questa città un lungo e grosso sasso, in cui rilevansi incise varie linee e modelli, che per antichissima tra-

(1) Robba, *B*, p. 91.

dizione, appoggiata allo statuto di Lodi N. 37 sotto la rubrica: = *Quod mensure sint in quodam lapide signate* = si sono sempre considerati per campioni regolatori di alcune misure lodigiane; il qual sasso per altro in oggi (4 luglio 1778) sembra poco valutabile per essere in parte corroso, ed in parte infranto per la sua antichità, così chè le misure lodigiane che si distribuiscono ai negozianti venditori a peso e misura vengono regolati dai modelli che esistono presso l' impresario così detto dei Bolli e Misure Pietro Ferrabini, che dice d'averli ricevuti dagli impresari suoi antecessori, e così sempre da un impresario all' altro, che in nome pubblico ne aveva la cura e facoltà di conoscere annualmente, sperimentare e bollare i detti pesi e misure, e distribuirle uniformi ai suoi modelli a' detti venditori ed a chiunque volesse provvedersi di misure e pesi anche ad uso proprio. — Il 18 luglio 1778 il Consiglio ha decretato di far costrurre i modelli dei bracci da conservarsi nell' armadio del palazzo municipale onde togliere qualunque contestazione che potesse insorgere tra contraenti indipendentemente dall' impresario dei pesi e misure.

Un editto del 27 febbraio 1750 del pretore e dei giudici delle vettovaglie stabilisce misure severissime sui calmedri, sui prezzi, sui pesi, sulla qualità dei commestibili, sulla qualità e il peso della carta che li involge: proibisce agli osti, ai brentatori di comperare vino sopra la piazza maggiore della città « perchè da questo ne proviene il grave disordine che di esso vino si incarisce fuori di modo con sommo pregiudizio dei particolari ». Gli « osti poi non dovranno comperare su detta piazza pesce di sorta alcuno sinchè non sii sonata la campana della messa grande nella chiesa maggiore ». Assegna il posto da occuparsi dai fruttivendoli di città e forastieri specialmente di S. Colombano. I bottegai, i venditori di pollame, di frutta, erbaggi, castagne, cipolle sono proibiti di comperare questa merce in piazza o fuori di città entro il raggio di un miglio, proibiti i macellai di far ammazzare bestie non prima visitate da uno dei giudici. Mastra essere la carne di bestia bovina che non sii di femmina, toro, o manzetta che abbia lavorato. Si stabilisce la *gionta* del vitello, del manzo, il calmedro

per il fegato e lacchietto: la pena ai sensali non approvati. Proibito fabbricare e vendere luganica di carne di vacca, manzo; doveva essere di animale porcino. I fabbricatori di candele di sego dovevano avere nella loro bottega sempre una data quantità di detta merce. Tutti i pescatori devono portare i loro pesci per strade rette sopra la pubblica piazza di questa città, nella quale li dovranno vendere senza portarli più fuori della medesima; come ancora non potranno venderli in sua casa nè in altri siti di questa città, molto meno tenerli nascosti.... Li detti pesci si devono tenere ne' cavagnoli di bacchette e non ne' ramini, baslotti, piatti e simili, salvo che le lamprede si potranno tenere ne' baslotti forati con avvertenza ancora che quando li pescatori dopo il suono della messa grande avessero in piazza pesci che eccedessero il peso di libre due, devono quelli tagliare in diversi pezzi ad ogni richiesta di qualsivoglia compratore.... » (1). I pubblici macelli avevano segnato il limite da diverse lapidi portanti l'iscrizione: *Non ultra laniene* (2).

***

Città e contado furono più volte visitati da epidemie nei bestiami disastrosissime. Giovanni Grisostomo Fagnani, domenicano, nella sua *Cronaca*, racconta che « un morbo pestilenziale si appiccò nel 1711 nelle bestie bovine; credesi venuto dalle parti di Alemagna perchè cominciò nel padovano, vicentino, e passato nel veronese e bresciano sino a Crema: dal comparto che si fece morirono nello stato di Venezia in terra ferma da sessantamila e più capi di bestie bovine. Non andò esente da simil male il cremonese posciachè ivi pure fece strage grandissima, e per lavorare i terreni, con spese grandissime, bisognava servirsi di cavalli. Noi qui in Lodi, vivendo timorosi di tale influsso maligno che sarebbe stato il totale esterminio, si fece ricorso con orazioni, messe et novene.... In una terra, e credo due del Cremasco morirono an-

(1) Regolamenti per la Città di Lodi, n. 5.
(2) Provis. 18 gennaio 1777 — Civico Museo.

cora due contadini persone rurali che conversano co' bestiami; laonde a tale effetto fu inibito dal pubblico l'ingresso a tali persone rurali nel nostro territorio. » Questo nell'anno 1711. Ma due anni dopo il male infuriò anche nelle nostre campagne. Lo stesso cronista continua: « S'introdusse a poco a poco nel Lodigiano il morbo epidemico nelle bestie bovine, che girando qua e là con danno grandissimo di vacche e bovi, la dove sul principio ne morivano cinquanta e cento la settimana, sin quì, che è il fine di agosto (1713) sono giunti in quest'ultima settimana ad ottocento in modo che fatto il conto si trova esserne morte settemilla. I caselli perduti sino al presente, ne' quali si faceva il formaggio dicono esserne cento, danno sì grande non solo per l'abbondanza del pubblico quanto per il privato de patroni et fitabili che penso habbi a condurci all'ultimo delle miserie quando Iddio non sospendi quanto prima il castigo. Non mancano a' loro doveri i signori sopra la sanità con mandare visite frequenti nei lochi infetti; tagliare le strade acciò non passino carri nè bestie, e fare inibizioni con pene rigorosissime anche della vita; ad ogni modo niente giova perchè essendo flagello di Dio non suffragano che le suppliche et orazioni. S'accresce maggiormente il danno delle bestie morte ne' poveri contadini, perchè non solo non può godervi la carne, ma nemmeno la pelle, volendo i signori che queste tutte si seppelischino senza scorticarle in fosse profonde otto brazza, e ciò a riguardo delle mosche per timore che succhiando l'umore infetto non apportino anche il male nelle persone.

« Per lavorare le terre e condurre carri in alcuni lochi, morte tutte le bestie bovine, si servono di cavalli, comperando questi a prezzo rigoroso per assicurarsi il denaro, mentre nel cremonese essendovi accaduto tal disgrazia due anni sono, e replicato di presente, le rimesse la prima volta le bestie bovine tutte morirono dal medesimo male.

« Fui io giorni sono a Cavenago assieme con un signor canonico mio amico, protettore delle monache francescane di Santa Chiara, ove tengono terreni e cassinaggi grandissimi, a benedire i suoi bestiami con là misura del padre S. Domenico, che ne viddi

in grandissimo numero, tra suoi e de' fittabili, massime alla Cascina delle Donne: erano allora tutte sane benchè il male fosse vicino, ma fra pochi giorni ivi giunse, e fece strage sì grande che solo quattro vacche restarono vive, tutte rase e pelate per la malignità e veemenza del male. Di più aggiuntovi un fiero temporale con tempesta vi rovinò il rimanente de' novelli, sradicò e gettò a terra da cento piante di rovere e anche infranse i coppi delle case. Simili disgrazie sono intervenute a molti altri monasteri di monache, come di frati e lochi pii, quasi che Iddio habbi volontà di cominciar dalla Chiesa acciò niuno de' secolari avesse motivo di querelarsi e tassarlo di partiale.... »

« Sin quì che è il fine del mese di ottobre (1713) va pur anco seguitando la mortalità nelle bestie bovine, non però con la strage primiera, perchè molte si risanano, quando a sorte s'incontra a curarle e medicarle con rimedi confacenti al suo male; laonde non avendo bovi abbastanza per tirare i carri e per il bisogno de' semineri è necessario servirsi de' cavalli, ma non tutti ne ponno havere a riguardo del prezzo alto e rigoroso. I caselli che danno denaro in abbondanza al Lodigiano per i formaggi e butiri sono hormai tutti mancati, e quei pochi che ci sono vanno raccogliendo il latte, che gli viene somministrato da lochi circonvicini, dove essendo restate vacche guarite in poco numero, cioè a chi cinque, a chi tre, a chi due, a chi nessuna, s'ingegnano di unirsi assieme e fare quel poco butirro et formaggio che comporta la miseria del tempo presente. I mercanti sono benissimo provvisti di formaggi per mandare in altri paesi dove tengono corrispondenza quando saranno aperti i passi, e ne faranno un buon guadagno; ad ogni mobo sul riflesso che nell'avvenire ce ne sarà gran scarsezza, si va sempre più alzando il prezzo, e quì ancor noi di presente ne sentiamo il danno emergente. Il butiro poi che in alcuni mesi dell'anno valeva quattordici soldi la libra, e giunti a Natale il più erano venti; adesso fine di ottobre sono ventisei, e penso che giungerà a trenta quando anche se ne potrà avere. La carne grossa si va mantenendo perchè tutti vendono a vilissimo prezzo per timore che hanno di perdere il tutto, ma vitelli non

se ne vedono. Cosa di gran stupore degna di compassione mi vien raccontata. Alcuni che havevano vacche in quantità, chi ottanta, chi cento e chi più, un solo quindici ce ne restate, gli altri chi quattro, chi due, chi nessuna; laonde dati alla disperazione erano in procinto di perder l'anima trovati con funi alla mano disposti per apicarsi. Ammirai la pazienza di un povero bergamino che, havendo venticinque vacche, ch'io viddi e benedii a Cavenago, fra pochi giorni tutte le morirono. Il misero senza punto lagnarsi rimesso nella volontà di Dio con le mani e li occhi alzati al cielo diceva: Signore, che cosa devo io fare a questo mondo mentre non ho mestiere alcuno da potermi guadagnare il vivere? Voi tocca a provvedermi, atteso che in voi mi rimetto; andrò frattanto limosinando con la viva speranza del vostro agiuto che mai ad alcuno manca ne' suoi bisogni.

« Molte altre simili cose mi sovvengono a tal proposito che tralascio di scrivere per rimettermi a quel tanto accaderà nell'avvenire. Solo aggiungo il racconto che mi fece un canonico del duomo giorni sono il di cui padre possiede beni propri nel centro del Lodigiano ed altri a fitto. Questo aveva cento e trenta vacche che gli rendevano, oltre il butiro, una grossa formagia ogni giorno: apiciatosi in quelle parti il male contagioso incominciano ad ammalarsi, e crebbe tanto il male che in pochi giorni ne morirono centoventi; nè altro che dieci poterono risanarsi. Assai più fortunato fu un contadino di Gerra d'Adda che havendone solo due già inferme e ridotte all'estremo senza poter mangiare, per togliere a sè medesimo la fatica di sepelirle, le condusse dentro ad un bosco ed ivi le lasciò in cibo a'lupi; ma non fu così, perchè fra lo spatio di sei in sette giorni ritornarono da sè medesime a casa ben sane e vigorose accompagnate da un becco che a loro servì di compagnia.

« Ma non mi scordo però di collacrimar la miseria di questo paese copioso di tante bestie bovine, mentre adesso vegonsi i pochi carri che vengono a Lodi altri tirati da due cavalli nel timone ed un bove davanti a balancino, ed altri da un cavallo ed un bue; come pure in tal maniera affaticano i contadini (1) ».

(1) Gio. Grisostomo Fagnani, *Libro di Memorie*, ms. fog. 160-162.

Il contagio serpeggiò ancora qua e là nel Lodigiano per quasi tutto l'anno 1714. Il prete Alessandro Ciseri ci fornisce le seguenti cifre da lui desunte dall'Archivio del Contado:

nell'anno	1712	morirono	bestie	N.°	5.790
» »	1713	»	»	»	25.407
e » »	1714	»	»	»	19.918

sicchè in tre anni morirono in tutto bestie 51.115

non contando, egli soggiunge, il « gran numero d'altre bestie che non furono denunciate al tribunale o per non dichiarare infetta la propria casa, perchè si attribuiva la cagione a casi accidentali, o a' soliti infortuni; onde calcolandosi la rimessa di essi necessari bestiami, oppure il valore del danno patito per la loro mortalità a ragione di sessanta in sessantacinque scudi al pajo che valevano allora quelle del Cantone di Svitz, che sono le più confacevoli all'aria del nostro paese, ciascuno può sommare il danno gravissimo dal Lodigiano patito in questi anni dell'epidemia. Merita pure la sua considerazione il gravissimo numero del bestiame perito e non denunciato, che in qualità di sano era condotto al macello, e tanta era l'abbondanza delle carni in quel tempo, che oltre i macelli della città e del contado, sempre ben provvisti, n'erano aperti altri ventidue nelle case o ne' quartieri di soldati » (1).

L'anno 1732, sempre negli animali bovini, infieriva il cancro volante. Il tribunale di sanità, con editto 20 aprile (2) dà istruzioni sulla natura del medesimo e sui rimedi per evitare il male e per guarirne le bestie infette. « Il male epidemico scrive il Ciseri, qual era una vescica bianca, grossa come una fava, che nasceva sulla lingua delle bestie bovine ed a' cavalli, anche nelle parti vergognose, quest'anno 1732 dalli paesi de' Svizzeri è callato nell'Italia, nella Lombardia, e sul principio di questo mese di maggio, anche nel nostro contado, ed appellavasi il cancro volante perchè da una parte repentinamente volava ad infettare

(1) Alessandro Ciseri. *Giardino storico lodigiano*, p. 219.
(2) Regolamento della Città di Lodi.

altre parti molte rimote. Per grazia del Signore però ha fatto poco o niun male, prima per causa delle moltissime ed incessanti orazioni che si fecero; in secondo luogo per de' vari medicamenti che si trovarono usati altri anni addietro contro simil male (1) ». Altre epidemie dello stesso genere infierirono pure negli anni 1736 e 1745, ma il nostro territorio non ne sentì gran danno (2). Nel 1764 si tratta di una malattia nei pollami, specialmente in Sant'Angelo (3): e nel 1795 nuovamente dei bovini. L'assessore Azzati, delegato alla Sanità, il 2 novembre dà anch'esso istruzioni rigorosissime affine di scongiurare il male; si proibì fin anco che gatti, cani e pollami entrassero ove fossero bestie infette: « tutte le strade che mettono ad una cascina infetta siano sbarrate con stanghe, a chiunque proibito dare alloggio e ricovero nelle cascine ove sono bovini, a' pezzenti, vagabondi, questuanti, e pellegrini, nonchè ricevere nei cortili o stalle magnani, bigolotti, venditori d'aceto, polaroli e simili ».

Torme di lupi affamati infestano il Lodigiano. Il 28 novembre 1765 nei contorni di Orio e di Corte Sant'Andrea « uscita dal suo covile una lupa mostruosa, si mostra inferocita a tal segno contro gli umani individui che avventandosi contro a chiunque essa vedeva, l'addentava nella testa e barbaramente lacerava. Da ben diecisette persone rimasero barbaramente maltrattate in poche ore, otto delle quali che veramente fanno orrore per le rilevate ferite nel capo e nel viso sono in questo nostro ospedale. Tal crudel bestia però non potè estendere per maggior tempo il suo furore mentre essendo stato un uomo da essa ne' labbri assalito, questi con uno spirito veramente pronto ed intrepido si fece con le mani ad arrestarla ed essendo corsi due altri uomini in aiuto l'uno l'abbrancò nei fianchi che a tutta forza li strinse impedendone così il respiro, frattanto che il terzo con un martello, battendola a tutto colpo nella testa e nel collo, la fece cadere estinta fra le braccia

(1) Alessandro Ciseri, *l. c.*, p. 69.
(2) Robba, *B*, p. 102-103.
(3) *Cronaca anonima.*

dei due primi, i quali lottando colla bestia erano stati da lei già a terra sospinti.

« Vittima di questa fiera è stata una donna cui ella svelse un orecchio e spiccò parte del cranio. Altra è moribonda in questo ospedale per averle dalla nuca fino la bocca rovesciata la pelle. L'eccellentissimo signor dottore fisico Patrini, medico del Tribunale della Sanità di Milano, avendo fatto aprire la di già estinta lupa vi ha rinvenuti tutti gli indizi che essa fosse arrabbiata. In maggior confermazione di che otto e più persone condotte a questo spedale, non ostante la cura in esso fattagli del mercurio affine di espellervi l'umore velenoso, l'uno dopo l'altro, oltre l'accennata donna, se ne morirono arrabbiate ».

« Nel luogo di Rivolta altro lupo nel mese di decembre assaltò una donna, una figlia e alcuni soldati di cavalleria ivi di guarnigione. Ad uno dei soldati levatogli il cappello di testa glielo lacerò tutto, alla donna staccò dal volto un pezzo di guancia, per cui poi se ne morì; alla figlia gli fece varie ferite in seguito alle quali non so se gli venisse la morte. La fiera fu dai soldati uccisa con l'archibugio a niente valendo il ferro per il lungo pelo di cui era coperto. Sventrato vi si trovò un cuore intero di cane. Il 6 agosto di questo stesso anno i contadini di Gerra d'Adda uccidono un orso nei boschi di S. Rocco e Cassiano in quel di Dovera. La belva venne esposta sulla loggia del municipio di Lodi ».

A confermare le cronache vengono i documenti ufficiali. Il 19 gennaio 1766 D. Gaetano Masnago, regio podestà di Lodi, ordina una « caccia generale da eseguirsi nella provincia di Lodi e Ghiaia d'Adda contro i lupi e le volpi, che recano danni rilevanti, sotto la direzione del conte Antonio della Somaglia », ed avvisa le comunità, i consoli e sindaci delle terre perchè « tengano presente la maggior quantità possibile de' terrieri,... di bastoni, forchette per il giorno e sito.... che dal conte della Somaglia verrà loro preventivamente indicato ».

Ma si vede che anche trascorso l'estate di quell'anno, i cani rabbiosi infestavano ancora il paese, perchè i conservatori della sanità il 20 luglio comminano pene severissime a chi lascia andare

in volta cani, e ricordano a' macellai « di non esporre nelle pubbliche contrade il sangue di qualsivoglia bestia bovina macellata, come alimento giudicato dai periti assai nocivo ai cani che di quello si satollano, lasciando invece esposti fuori dei loro macelli i consueti recipienti d'acqua fresca. Le corna, le ugne ed ogni altro superfluo rimasuglio di bestie bovine non dovranno spandersi per la città sotto pena di dieci scudi ». L'editto, caricando la dose, viene ripetuto anche il quattro agosto 1766. L'idrofobia nei cani va però sempre serpeggiando ad onta di tanti provvedimenti, giacchè le provvisioni municipali del 14 maggio 1777 e 27 agosto 1778 registrano mancie, pagamenti fatti per uccisione ed interramento di cani rabbiosi.

Mortalità fierissime quali vengono registrate nelle storie dei secoli antecedenti non vi furono nel settecento, tranne quelle causate dalle guerre e dall'agglomeramento de' feriti negli spedali e nelle case delle nostre borgate, specialmente in Codogno. Però racconta il Goldaniga che durante l'estate del 1746 si vide in Codogno un numero prodigioso di mosche volar per le vie e inondare le case. Si adoperò, dice egli, un liquore a distruggerle, ma tale fu la loro quantità che ne erano le vie ingombrate, e guastarono l'aria per modo che ne perirono molti, in ispecie fanciulli. E la statistica viene a confermare la cronaca, giacchè chi scrive può accertare che i libri mortuari di molte parrocchie del basso Lodigiano registrano di quei tempi una grande mortalità nei bambini. Ma anche in questa occasione il popolo non si mostrava diverso da quello del secolo avanti, attribuendo al liquore proprietà venefiche.

Il Robba fa menzione di un'altra malattia che ha molti punti di confronto con quella che pochi anni or sono fece molte vittime nelle nostre contrade non solo, ma in molte altre parti dell'Europa: l'influenza. Questa malattia nel febbraio 1762 infierì nella città di Lodi ed altrove. « Il rafredore o sia mal del caprone era universale, rare erano le case e le comunità religiose nelle quali non fossero ammalati » (1).

(1) Robba, *E*, p. 286.

A lenire i mali dei cittadini l'anno 1775 il dottore Giacomo Arrigoni promosse l'uso dei bagni freddi in Adda, stampando una lettera « al bel sesso » in cui, dimostrando l'utilità igienica dei bagni freddi, tutti invitava a correre all'Adda. Pare che i suggerimenti del buon medico non fossero affatto scordati: i dottori Marignoni, Clodoaldo Fugazza, Bassiano Carminati, Pier Paolo Regoreri ed altri, mediante componimenti poetici, italiani e vernacoli, fecero eco alla istituzione del collega, esortando i concittadini ad approffittare delle limpide onde del fiume che lambe i piedi del colle eghezzonio (1).

Ma forse ai mali dei propri concittadini pensò meglio il dottore Antonio Fissiraga, ultimo superstite della antichissima famiglia: col suo testamento del 10 giugno 1761 fondò l'Ospedale chiamato anche oggidì dal nome della famiglia, per ricovero e sussistenza di sacerdoti, chierici posti *in sacris*, nobili e persone di civile condizione decadenti di fortuna; e, in mancanza di questi, poveri della città e del contado. Legò per l'opera pia, oltre un vistoso capitale, il proprio palazzo, che venne debitamente adattato, ed a cui fu posta l'iscrizione: *Olim Fissiraga domus – nunc locus pius charitas – Anno Domini 1769.*

Viceversa per assecondare la necessità dei tempi, e il cambiamento dei costumi, l'ospedale di Santo Stefano, eretto dai Modignani nel 1478, per alloggiarvi e pascervi pellegrini, venne soppresso il 2 giugno 1774, rimanendo però accordata alla famiglia Modignani la facoltà di convertirne le rendite in altra opera Pia, per mantenere povere figlie nobili lodigiane in monastero, corrispondendo a ciascuna di esse annue lire 500 di Milano, fino agli anni 20, col diritto di nomina serbato ai Modignani stessi (2).

A queste persone che tanto bene fecero ai propri concittadini va contrapposto un altro patrizio lodigiano pei modi brutali da lui

(1) *Dei bagni freddi — Poesie per l'anno 1775* — Lodi, R. Stamperia.

(2) L'ultimo dei Modignani poi, pure assecondando i tempi, passò quelle rendite agli asili infantili cittadini.

tenuti verso le esposte dell'Ospedale maggiore. Scrive il Robba sotto la data del 26 ottobre 1761: « Una notificazione sotto questo giorno voglio lasciare al nostro signor marchese Emilio Sommariva, patrizio lodigiano, giacchè la iscorgo ormai palese insino ai facchini della piazza. Essendo egli ministro dell'ospitale, siccome varie figliuole della Pia casa meritavano qualche penitenza per avere trasgredito gli ordini nell'andar fuori di casa o altro simile motivo .... quindi avendole tutte il detto Sommariva penitenziate a tenere in bocca un sbadaggio, secondo noi diciamo, per certo tempo prescrittoli, ed in ginocchio, essendo che alcune abbiano fatta tale indiscretissima e non mai usata penitenza, e le altre abbiano ricusato assolutamente di farla; che fece il detto marchese? comandò che si facessero snudare dal mezzo in su e con un nervo si battessero, come fu eseguito da uno dei uomini dell'Ospedale, perchè ivi da lui posto, e che di casa sua era, avendo ciascun altro ricusato tale inumanità. Tali e tante sono state dunque le percosse che per alcuni giorni furono obbligate al letto le povere giovini.

« E però inteso il vescovo nostro tale barbarie contro l'onestà ed ogni altro riflesso, andò all'ospitale a visitarle, e trovatele nere in varie parti, acceso di giusto sdegno fece una orrenda cappellata al Marignone spenditore dell'Ospedale, che non ne aveva esso dato l'ordine, e quando la doveva fare al detto marchese, massime per esser suo nipote, atteso la Gallarati che ha per moglie.

« Non vi è stato neppure uno il quale disapprovato acramente non abbia la detta iniqua risoluzione, per la quale sarebbe stato degno, a farci somma grazia, dichiararlo in perpetuo inabile, ossia immeritevole dell'ufficio di ministro nella detta pia Casa, e in qualunque altro consimile.

« Ciò però è stato nulla in riguardo ad un'altra infamia commessa dal detto Sommariva, per cui se fossi principe l'avrei tosto bandito dallo Stato sua vita durante. Questo per ora non riferisco, mancandomi la sicurezza d'una circostanza dell'enorme fatto » (1).

(1) ROBBA, *E*, p. 239-240-241.

Conseguenza delle leggi Giuseppine fu la costruzione dei camposanti isolati in ciascun capoluogo di parrocchia. È dal 1783 in poi che si disumarono intorno alle chiese, nelle chiese stesse, e sui piazzali prospicienti le ossa di tanti defunti, spargendone le polveri pei campi, e il resto riunendo in cappellette appositamente fabbricate accanto alle chiese ed alle piazze. La città di Lodi dovette pensare a stabilire il proprio cimitero: lunghe, accanitissime furono le contestazioni, le proteste di privati che ogni mezzo tentavano per impedire l'erezione del camposanto nei propri campi, nelle vicinanze dei propri fabbricati: le più sottili norme igieniche vennero impugnate allo scopo di tener lontano il cimitero dalle proprie abitazioni. Basti il dire che prima che il camposanto fosse collaudato passarono ben sei anni, spesi tutti in progetti laboriosi, visite e controprogetti. Venne finalmente collaudato il cimitero di S. Fereolo il 14 novembre 1789.

***

Il clero in generale era ignorantissimo, e corrotto. Il Robba, che pure tutto il giorno era in volta per la città ad osservare per poi scrivere le sue annotazioni, era figlio del suo secolo. Racconta egli che al tempo del vescovo Ortensio Visconti (1702-1725) era delitto farsi vedere dal prelato ed anche per istrada in abito corto: riputato sprezzo verso la sua persona, nonchè attraversare il vescovado, ma solo passare per la via adiacente ad esso in quell'abito. Il prete Defendente Perla, teologo coadiutore della Cattedrale, il canonico Legnano di S. Lorenzo, e don Bassiano Violasca ebbero fino la temerità di scagliare sassate nelle finestre dell'episcopio, e quindi calarsi dalle mura della città e provare, allorchè furono arrestati, di essere in quella notte stati assenti da Lodi: anzi il prevosto della cattedrale insegnò al nipote, uno di quei preti, come avrebbe dovuto rispondere nell'interrogatorio onde scansare la pena (1).

(1) Robba, *B*, p. 15.

Il vescovo Giuseppe Gallarati ebbe pure a soffrire dispiaceri gravissimi dal suo clero, perchè tentava in ogni modo di ristabilirne la disciplina, e si affidava per questo motivo a que' sacerdoti che, forse per la loro irreprensibile condotta, eran tenuti dalla generalità del clero per esseri incompresi e soverchiamente bigotti, colli torti.... Il 13 febbraio 1749, giovedì grasso, si trovò affisso ai muri della città un libello infamatorio contro il prelato, composto da un prete, punto ignorante in simile materia. Il Robba riassume e commenta lo scritto: « Che il detto prelato senza merito alcuno sia stato promosso, che il patrimonio di Cristo consuma in pasteggiare i forastieri; che dai Gesuiti si lascia abbindolare; non dà ascolto ai consigli dei uomini prudenti; che si lascia dalle donzelle allettare a conversare e trattare con loro, che è un ipocrito, loquace, spogliato d'ogni virtù propria d'un vescovo, e che insomma i lodigiani mestissimi compiangono la loro disgrazia per avere in pastore un uomo di simile sorta (1).

« Sino alle pilastrate del scalone della città vi era uno dei detti manifesti che sono stati scritti in lettera stampatella. Non è mai successo tant'altro, non dirò già in questa città, ma neppure nelle circonvicine. Il caso ha fatto orrore a tutti, massime dacchè non può dubitarsi che l'elogio infamatorio fatto non siasi da qualche uomo bravo, atteso che ogni parola da sè molto spiega, veggendosi in esso cercate fuori tutte le parole proprie, applicate e spieganti il sentimento ossia concetto dell'autore infame, mentre sebbene il povero vituperato non abbia malizia, nella sua condotta incauta ed

(1) Robba, *B*, p. 152. — Ecco il libello: Testiculo optimo maximo — Josepho Galarato — asino infulato — Episcopatum offitiorum favore non merito obtentum — Insane regenti — Jurisprudentia, literis, dexteritate orbato — Ilypochrisi, zelothipia, furore redondanti — A prudentium consiliis abhorenti — Malitioso muliercularum sensui etiam ingravioribus adherenti — relaxatori jesuitarum docmati deferenti — Christi patrimonium — Non pauperis sed Epulis profundenti — Cunta tandem ordine, legitusque inversis — per tractanti — Laudenses mestissimi tam inepto episcopo — Garulo, loquaci, immoderato — Declamabant. (Robba, *B*, p. 180).

impropria del tutto all'esser suo, che troppo vilipende, nulladimeno però per la mera verità si è che è un uomo d'un gran buon cuore, senza interesse, e ben veduto da tutti i poverelli e dal pubblico tutto, perocchè dovunque passa non sa negare grazie ad alcuno di qualunque sia condizione, e d'altro non avrebbe bisogno che d'avere ancora per vicario generale monsignor Marcelli ».

La maggior parte del clero era adirato contro certo Albarolo, prevosto di S. Michele, perchè considerato qual consigliere del vescovo; contro di costui quindi tutte le invettive e le ire del clero lodigiano: eccone una tra le tante, raccontate dal Robba: « Il prevosto di S. Michele non ha fatto dottrina il giorno 25 marzo 1858 — perchè la signora Maria Brocchieri .... aveva messo un vello trasparente in testa » (1).

Quelli di Pieve Fissiraga giuocano un brutto tiro al loro arciprete: il 5 dicembre 1762, domenica, lo tirano bel bello nell'osteria della Tavernella, e quivi lo fanno arrestare dai birri e condurre in prigione (2). Il 27 settembre 1726 è condotto in prigione il canonico Dragoni di Codogno « per avere bastonato i sbiri che volevano caturare suo fratello (3) ». Il Santo Ufficio il 4 luglio 1758 arresta il coadiutore di Quartiano, di Asti, e lo conduce nelle carceri a Milano (4); e fa altrettanto del canonico penitenziere della Cattedrale Don Domenico Tavazzi, per certa corrispondenza con una Maranesi, monaca cappuccina, sua penitente (5).

Don Giuseppe Vistarini, prefetto dell' Incoronata, ne fa d'ogni erba fascio « sbarò pistole, minacciò galantuomini ed ecclesiastici ancora, senza poi dire che in tutti i carnevali andasse in maschera e a ballare anche nei luoghi più sospetti, per tacere il rimanente di quanto non è pubblico (6). Un prete Astesani è fuggito con una donzella « cosa ne' preti insolita a vedersi » dice il cronista.

(1) Robba, *C*, p. 35.
(2) Robba, *T*, p. 307-323.
(3) Robba, *B*, p. 34.
(4) Robba, *C*, p. 80.
(5) Robba, *B*, p. 69-85.
(6) Robba, *B*, p. 137.

Disordini peggiori accadevano nei monasteri. Un editto di monsig. Visconti proibisce alle monache tenere presso di sè « specchi, cani, libri profani, e altre vanità secolaresche, come pure vestiti da uomo e da donna, tanto più quando fosse da mascherarsi ». In altro editto del Gallarati si legge che mascherati « ardiscono entrare ne' parlatori, ed ivi con abiti scandalosi, parole e modi indecenti, perturbano e scandalizzano le monache ».

Le Orsole ballano pubblicamente alla Boccalera, loro proprietà nei chiosi di Lodi. Il vescovo Carlo Ambrogio Mezzabarba pone loro l'interdetto. Le monache reclamano: il Senato prende le loro difese; « ma dove s'intromette il Senato, dice il Robba (1), non giovano simili rimedi ». E il vescovo deve accontentarsi.

Ai Carmelitani di S. Marco ne succede una amenissima; cade il muro di cinta del loro giardino, e subito que' frati ritengono rotta la clausura; invitano perciò signori e signore a visitare il convento « e tale fu il concorso delle donne, in tal occasione, entro il detto convento, che nulla più ». Sono scomunicati donne e frati che han dovuto recarsi dal vescovo a farsi assolvere (2). In San Giovanni, delle monache Benedettine, per certi intrighi succede un incendio: la monaca Carpani viene condotta in altro monastero a meditare i casi suoi: le sue compagne, dice il Robba, « si sono date, o sia pestate a tal segno che s' udivano le voci e grida sino fuori del monastero. Dio sa quando s' acqueteranno le dette monache abbenchè non ci sia più la Carpanina, atteso il partito che ivi la detta signora ha » (3).

Nel collegio di S. Pietro, delle Savine, spadroneggiava lo spirito folletto, e ne faceva delle belle. Vi accorrono preti, frati ed anche il vescovo per scacciarlo; si chiama perfino l' arciprete di Camairago, terribile esorcizzatore, che è tutto dire, ma inutilmente: quando si viene a scoprire che il vero folletto erano gli ufficiali del reggimento modenese i quali, nottetempo, scalavano

(1) Robba, *B*, p. 149.
(2) Robba, *B*, p. 21-22.
(3) Robba, *B*, p. 183.

le mura e andavano dalle educande a tener loro compagnia, facendo poi quel fracasso straordinario tanto per tener rivolta altrove l' attenzione delle madri reverende (1).

Un frate domenicano compone un sonetto osceno sopra una diceria allora corrente (1761) della fine del mondo vicinissima. Al sonetto, anonimo, appiccica la coda don Girolamo Vignati, qualificando l' autore e suoi consorti *cani del Signore* (Domini-cani) e risponde don Gerolamo Ro con altro sonettto piccantissimo. Il frate, scoperto, ripiglia : e succede un putiferio da non dirsi. Ma la sera del 13 giugno il frate, giunto in piazza, s' accorge d'esser capitato tra male gatte, perchè il Vignati, Giuseppe Cavezzali, il dottore Rubiati suo genero, e Giovanni Cavezzali suo fratello, lo guardano in cagnesco. Il frate allora prende la strada tra le gambe e va a cacciarsi tra gli sguatteri e i camerieri dell' osteria del Sole: gli altri dietro, e con essi molto popolo. Per combinazione si trova lì anche Ferdinando Vistarino, capitano della Milizia Urbana, che prende il frate sotto la sua protezione e lo conduce fuori per altra via. Ma giunto, dopo un buon giro, il frate in piazza ed ivi aspettato da quei signori, e vedendosi minacciato da Giovanni Cavezzali che tenta di sonargli uno schiaffo, va a rifugiarsi nella bottega dell' impresa del sale. Il Priore di S. Domenico sporge querela ; s' interpone don Luigi Silva, e la vertenza vien definita in modo ridicolo. « La soddisfazione fu ben scarsa, dice il Robba (2), in grazia dei tempi presenti, nei quali è da tutti vilipeso il ceto ecclesiastico ancora chè regolare sia, e forse più del secolare ».

A rimediare in qualche modo ai disordini il vescovo Gallarati indice la Sinodo : ed ecco contro di lui avventarsi la maggior parte del clero, dicendolo raggirato per opera del Vicario Gusmeri e dall' Albaroli, prevosto di S. Michele « uomo troppo rigoroso, o sia caviloso, e tanto più in certe cose le quali sembra doversene per politica o per prudenza levare la memoria o non

(1) Robba, *C*, p. 216-217-218-219.
(2) Robba, *E*, p. 240. — Bibl. Arm. 40, n. 20.

imporne il peso » (1). I pettegolezzi per quistioni di precedenza, di paramenti sacerdotali più o meno indebitamente indossati nelle funzioni, la mitra del prevosto di Codogno, furono il tema dei discorsi di quei tre giorni. Ma la stizza del clero doveva specialmente scatenarsi sull' Albarolo, che l' ultimo giorno, essendo comparso in chiesa solo in mezzo al clero radunato, questo lo caricò di contumelie « chi addimandava il detto Albarolo un ipocrita, chi un birbo, chi un turco, chi il Macchiavelli, chi un beccofotuto, chi un mostazzo di p.... ecc. ». Alcuni avevano per fino levati i piuoli dalle panche per dare addosso al malcapitato, che credette meglio di sottrarsi fuggendo. Il vescovo, appena apparato per l'ultima funzione « ha voluto, dice il Robba, fare una cappellata al clero ; ma, lasciatosi trasportare dalla collera, ha di molto ecceduto con suo disdoro. Ha più volte battuto contro terra il bastone pastorale e detto che *vi sono dei sacerdoti malnati che vogliono fare i dottoroni e non ne sanno ; che per Dio avrebbe fatto venire una compagnia di granatieri* ». Tra i decreti della Sinodo, dice il cronista « ha dato comunemente fastidio il caso di adulterio, perchè dopo le tre volte s' intende riservato. E qui, per intelligenza dei lettori del tempo avvenire, superfluo non sia deplorare la coruttela de' nostri giorni nei quali trionfa il detto peccato tra i altri peccati, sicchè immaginati lettore, come sia stata udita tale riserva, e massime a talento di uno il quale si dice sempre fra le donne, anzi di chi non ha, tra tutto Lodi che alcune poche persone dalle quali sia ben inteso ».

Dopo la Sinodo non mancarono libelli attaccati al muro : eccone uno : *Synodus Diocesana — a superbia Albarolina — ab avaritia Gusmerina — Vanitati ignaviæ Galaratensis — dictata — Superbiæ, Avariziæ, Ignaviæ et Insiciæ — parem sortita exitum — Quid miramini?*

Non si deve passare sotto silenzio che gran parte del clero viveva assai miseramente, e doveva per conseguenza adattarsi ai

(1) Robba, *B*, p. 183.

più umili uffizi nelle famiglie, e comparire in pessimo arnese per le vie della città, onde il disprezzo con cui veniva di sovente colpito. Il Robba ci racconta che la maggior parte dei sacerdoti « altro non hanno che la limosina tenue di soldi sedici, così costituita in quasi tutti i titoli di messe » (1). Non dobbiamo meravigliarci quindi se nel clero era invalso per fino l' uso di portare all' estate il cappello di paglia annerito (2).

***

A diradare però i monasteri, le confraternite, gli oratori, che ad ogni piè sospinto s' incontravano nella città vennero le soppressioni. L' anno 1758 vengono aboliti, per ordire pontificio, i Gesuiti. Lodi Vecchio, per conseguenza viene liberato da tal gente che tenne sossopra il paese contro il proprio vescovo per un secolo e mezzo. Il Robba, che aveva poca simpatia coi Gesuiti, e temeva che potessero abbrucciare e far scomparire fin le traccie del breve, lo trascrive tutto nelle sue annotazioni (3).

Maria Teresa e Giuseppe II fecero gran parte del rimanente. Nel 1772 scompaiono i Carmelitani scalzi dell' Annunziata, i Serviti della Fontana e di Turano, i Lateranensi di S. Romano, i Gerolamini di Brembio, i Francescani di S. Colombano, le Cappuccine di S. Angelo e di Castione; si chiudono le chiese di S. Rocco e l'Oratorio dei morti militari: nel 1775 si sopprimono una quantità grande di suffragi, di scuole, di confraternite e le corporazioni di arti e mestieri. Nel 1779 le Savine col Collegio di S. Pietro; nel 1782 le monache di Santa Chiara Vecchia e di Santa Chiara Nuova, le Cappuccine di S. Margherita e i Francescani di S. Antonio Abate, il monastero di Santa Chiara ed Orsola di Codogno. Tre anni dopo viene la volta ai monasteri dei Santi Cosma e Damiano, di S. Vincenzo, di San Giovanni Battista, tutti di monache: si sop-

(1) Robba, *B*, p. 127.
(2) Robba. *F*, p. 42.
(3) Robba, *C*, p. 82 88.

ime l' oratorio di San Martino dei Tresseni, la vecchia chiesa i S. Salvatore, e il Consorzio del clero. L'anno seguente si chiuono i monasteri di S. Benedetto e la Casa della Provvidenza, e i sopprime il rimanente delle scuole, la confraternita di S. Maria del Sole, i seminari di Lodi e di Codogno, e si mandano i chierici a studiare a Pavia. Nel 1789 si chiudono le chiese e gli oratori di S. Mauro, S. Giacomo, S. Gervaso e Protasio, San Vito e Modesto, S. Nicolò, S. Michele, S. Biagio, S. Leonardo: l' orfanatrofio maschile è traslocato a Pavia. In tutto si chiudono in città ben ventisette chiese che vengono adibite ad usi profani.

Dopo tante soppressioni di conventi, e profanazioni di chiese e di oratori si presentò spontanea la necessità di un nuovo comparto parrocchiale: in questa materia fu sentito anche il vescovo, allora Giovanni Antonio della Beretta; il numero delle parrocchie della città e dei sobborghi fu ridotto a nove, quali furono: la Cattedrale, S. Lorenzo, S. Salvatore (già chiesa dell' Annunciata), S. Maria Maddalena, in città; S. Gualtiero, S. Fereolo, S. M. della Clemenza e S. M. della Fontana nei chiosi. Invariato restò il numero delle parrocchie nel contado. In sostituzione poi delle confraternite abolite ne fu istituita una sola in ogni parrocchia detta della *Carità del prossimo* che durò fino al 1792 in cui vennero ripristinate le scuole del SS. Sacramento.

Il Lodigiano nel 1789 contava 159,443 abitanti di cui 11,106 in Lodi, ed era, specialmente in città, in diminuzione in confronto agli anni antecedenti per ragioni che venivano esponendo nel loro *Memoriale* i rappresentanti il consiglio generale della città di Lodi ai congressi che si tenevano in Milano onde far presenti all' imperatore Leopoldo quegli oggetti di pubblica amministrazione che potessero esigere o meritare provvedimenti nel maggio del 1790.

Con questo memoriale il Consiglio della città tende a dimostrare la grave iattura subita dalla città stessa nel commercio, coll' aumento dei dazi andato in esecuzione col 1.° gennaio 1787; colla soppressione di parecchi conventi, monasteri, e delle confraternite la città ha perduto il reddito dei loro patrimoni, reddito che posto in attività circolava prima nelle mani dei cittadini ed accre-

sceva i mezzi al commercio; mentre le rendite di quei beni, acquistati da estranei non solo alla città, ma anche al contado, vanno consumate altrove. L' aumento dei dazi, essendo Lodi città di confine, porta i contadini a provvedersi dove meglio possono spendere i loro denari. Anche il traffico dei formaggi, così fiorente, non può più sostenersi: i possessori si astengono dal portarlo in città; quei del contado lo smerciano direttamente ai forestieri: quel che si dice pei formaggi valga pel burro e per gli stracchini. È paralizzato il commercio del lino che per lo passato riusciva tanto vantaggioso.

La popolazione sta in ragione composta collo stato di commercio e col favore che godono le arti; decadendo il commercio e conseguentemente anche le arti, è ovvia la conseguenza che debba scemare proporzionalmente la popolazione, giacchè l' uomo trascura ed abbandona quel suolo che è restìo a fornirgli i mezzi della necessaria sussistenza. Tanti impiegati al servizio delle soppresse corporazioni religiose, tanti artigiani che vi impiegavano la loro opera, tanti poveri che venivano caritatevolmente sussidiati, ora si trovano privi dei loro ordinari mezzi di sussistenza, emigrano, od almeno si rendono più cauti nella stipulazione dei matrimoni vedendosi privi di quanto è di prima necessità (1).

A questi, che diremo mali generali, la città ne mostra altri riflettenti lo Spedale Maggiore, alla cui amministrazione e custodia si sarebbero dovuti delegare nobili, secondo le consuetudini interrotte pochi anni avanti; la chiesa dell' Incoronata, che si dovrebbe lasciare illesa nella sua struttura, nella squisitezza delle sue pitture, e nella ricchezza degli arredi; l'Orfanotrofio allora traslocato a Pavia, che dovrebbe ripristinarsi nella città. La soppressione di tanti monasteri rende più necessari i luoghi opportuni onde ricoverare donne oneste o abbandonate da' mariti o perseguitate dalla fortuna. Il Monte di Pietà, mancante di dotazione, o non basta a supplire ai pegni che si fanno, o riesce troppo gravoso l' in-

(1) *Deputazione Generale dello Stato di Milano*, p. 270, ms.

teresse. Il cuore benefico di S. M. coi pingui redditi dei soppressi corpi già esistenti in Lodi, e consolidati nella Cassa di Religione, faccia in modo che il Monte sia posto in condizione di soccorrere gli indigenti. Il governo pensi pure alla coltura dello spirito dei cittadini col far compiere la pubblica libreria coll' invio di libri e di codici; nè trascuri *la scuola di Instituzioni civili;* dia pronti provvedimenti alle questioni che insorgono sul regime delle acque. La nomina degli ingegneri e degli agrimensori sia mantenuta al corpo dei decurioni, come più pratici dell' agricoltura e delle costumanze del paese. L' industria casearia essere in deperimento per la cattiva qualità del sale somministrato dal governo.

Le provvidenze emanate dall' Imperatore il 20 gennaio 1791 rimettono in Lodi la Cattedra delle Istituzioni Civili mediante l'adempimento del legato incombente all' Ospedale Maggiore: è mantenuto l'Ospedale Fissiraga a norma delle disposizioni del suo fondatore con che però l' avanzo che si verificasse possa venire applicato all'educazione della gioventù nobile; sia ripristinato l'Orfanotrofio dei maschi, e si pensi all' erezione di un Conservatorio per le vedove.... L' Incoronata sarà conservata nello stato de' suoi ornati ed arredi, il Monte di Pietà sarà sussidiato qualora ne risulti la vera necessità; quando poi risulti che la fabbricazione del formaggio sia compromessa per causa del cattivo sale vi si rimedi senza dilazione mediante la sostituzione di un sale più attivo e più omogeneo al bisogno in quistione.

***

Lodi nel secolo XVIII cambiò, si può dire, faccia per gli abbellimenti edilizi stati eseguiti dal pubblico e dai privati. Le strade della città vennero quasi tutte ordinate e debitamente selciate col togliere totalmente le colonnette che ingombravano la viabilità davanti alle chiese, agli oratori ed alle case dei nobili: proibito lasciare carri sui ponti; ai bifolchi di entrare in città sopra carri; ingiunto ai guardiani delle porte di non permettere l' entrata ai malfattori, vagabondi, pellegrini, mendicanti di sorta alcuna, a ri-

serva dei mendicanti della città. I cittadini, andando di notte dovevano portare seco un lume onde mantenere la sicurezza e la pubblica tranquillità. I satelliti del comune avevano l'incarico di arrestare chi nottetempo fosse trovato in volta senza il lume (1).

Su disegno dell'architetto Rocco Pellegrino e dell'ingegnere lodigiano Carlo Bovio viene eretta la chiesa di S. M. del Sole (1715). I lodigiani Michele e Pier Giacomo Sartorio voltano l'arditissima chiesa della Maddalena (1743) e vi erigono la bella torre campanaria (1751). La chiesa di San Filippo viene pure rinnovata dai medesimi architetti, e decorata dal Carloni, dal Ferrari e dal Malosso (1750). Coi materiali dell'antica chiesa di S. M. del Sole si erige quella dell'Ospedale Maggiore (1783). Attigua al Seminario si fabbrica la nuova chiesa di S. Tommaso (1718). L'architetto milanese Francesco Croce rinnova, si può dire, la Cattedrale camuffandone lo stile e salvandola però dal minacciato totale sfasciamento. Nel contado i monaci di Villanova rinnovano il loro convento; a Somaglia, su disegno di Giulio Galieri, si costruisce la bella chiesa (1769-1773); i Sartorio fabbricano quella di Brembio (1731); nel 1790 viene eretta quella di Marudo.

L'ingegnere Castelli abbellisce il palazzo e la loggia del Municipio (1778) mentre i Sartorio ne avevano risarcito il portico due anni prima.

Carlo Ambrogio Mezzabarba, vescovo, riduce il palazzo vescovile alla forma attuale, non compiuta perchè colto improvvisamente dalla morte. Il canonico Carlo Bacchetta erige il locale del Seminario. Vengono riformati i locali dei conventi di S. Benedetto e di Santa Chiara Vecchia dall'architetto Pier Marini (1794). È ampliato l'Ospedale Maggiore estendendolo fino all'attiguo Orfanotrofio femminile, e rimessa a nuovo la facciata per opera del milanese Marcellino Sagrè (1793). L'anno 1784 viene riformata la fabbrica del castello con tre ordini di logge, e ridotta ad uso quartiere; ne furono tolte le palizzate, i terrapieni, i ponti levatoi, co-

(1) Provv. 5 settembre 1777.

perte ed anche interrate le fosse. Affine di allontanare la corrente dell' Adda che minacciava le mura, si gettò una traversa al di sopra del ponte secondo il progetto dell'ingegnere Olcelli.

Il conte Giovanni Battista Modignani fece erigere il grandioso palazzo ora Pitoletti; i conti della Somaglia, sulle rovine del castello di Orio, costrussero una delle più belle villeggiature, con teatro, cavallerizza e giardini, su disegno del romano Giovanni Ruggero: i Calderari fabbricarono il palazzo di Turano, il grandioso ponte sulla Muzza, ornando il tutto con grandiosi viali di pioppi fastigiati. La famiglia Mola eresse alla Gatta il palazzo della Posta e l'attiguo Oratorio, ove fece riporre una Pietà, bellissimo intaglio di Gerolamo Cavanna (1771).

Dai manoscritti del Robba risulta che le abitazioni cittadine vanno sempre assumendo aspetto più decoroso, gareggiando i privati nel rimodernare le loro case aprendo finestre, adattandovi balconi, sostituendo le colonne ai pilastri che sostengono i portici della piazza. È detto che nel 1763 in tutta la città vi erano già 262 poggiuoli.

Una data importante per il benessere del territorio nostro fu il 30 maggio 1778 giorno in cui sancivasi il piano stradale Lombardo, di cui primi il Lodigiano, il Milanese ed il Comasco sentirono il beneficio. Tra Piacenza, Lodi e Milano, tra Lodi e Pavia, Lodi e Bergamo, eranvi strade tortuosissime, strette come si può desumere ancora dalle traccie che si scorgono nei campi e nei villaggi che attraversavano. Col nuovo piano si eseguirono addattamenti generali, si costruirono nuovi tronchi di considerevole ampiezza; si aprì quasi di pianta la grandiosa strada mantovana; e il 23 settembre furono dichiarate provinciali le vie Lodi-Cassano; Lodi-Melegnano; Lodi-Zorlesco, Casalpusterlengo, Codogno, Maleo, Pizzighettone; Casalpusterlengo-Mirandola-Piacenza; Casalpusterlengo-Ospedaletto, Campo Rinaldo pavese; Lodi-Motta Vigana, San Colombano e Campo Rinaldo; Lodi-Vigadore e Dovera; Lodi al confine cremasco; e la strada Monzasca. Fu per l'apertura della strada mantovana che si eressero in Lodi gli archi di Porta Nuova, e quello maestoso di Porta Cremonese, a cui quella strada fa capo.

Le industrie ed il commercio cittadino avvantaggiarono ben poco. Le fabbriche di majolica però si sostennero decorosamente per tutto il secolo: fin dal 1728 si era decretato di levarle dalla città pel continuo pericolo d'incendio; ma per allora non si fece nulla « atteso che i regali, scrive il Robba (1), sono quelli che facilmente a' nostri giorni corrompono » ; ma con altro decreto del 29 marzo 1783 le fornaci Coppellotti furono sospese e proibite mediante però una congrua indennità al proprietario ed all' affittuario.

S' introdusse pure verso la metà del secolo una fabbrica di vetro che funzionava discretamente, secondo il nostro cronista; e si aprirono (1762) i primi negozi di marmi (2). Nel 1786 fu istituito un mercato di bestiame (3).

Il commercio del burro e del formaggio che si faceva quasi esclusivamente col ducato di Parma, motivo per il quale i caci lodigiani assunsero la impropria qualificazione di parmigiani, essendo stato incagliato da forti balzelli in quel ducato, incominciò verso la metà del secolo a farsi direttamente dai produttori lodigiani coi lontani consumatori, e ne sentì per conseguenza notevolissimo incremento (4). Dallo stesso periodico ricaviamo che l' anno 1768 si tentò di mettere ad irrigazione il tratto di terreno allora appartenente al Piacentino che si estende sulla sinistra del Po, tra questo fiume e il suo terrazzo, usando le acque del Brembiolo che, mediante canali e viadotti avrebbero inaffiate le terre di S. Rocco, Mezzana Casati ed altri luoghi contermini. Il progetto, posto in esecuzione con gravissimo dispendio, non si potè continuare per la potente opposizione dei signori di Fombio.

***

Ebbero incremento anche le pubbliche scuole. L' anno 1727 nel Seminario Vescovile vengono istituite quelle di filosofia e di

(1) Robba, *B*, p. 45.
(2) Robba, *J*, p. 89.
(3) Regolamenti per la Città di Lodi, n. 12.
(4) Arch. Stor. per le provincie parmensi. Vol. II, 1893, p. 206.

teologia, mentre prima i seminaristi andavano per tale istruzione a S. Giovanni alle Vigne dai Padri Barnabiti. — L'anno 1776, d'ordine di Maria Teresa, si fondano le scuole elementari che in Lodi ebbero principio nei locali della soppressa Congregazione di San Paolo, e contemporaneamente la signora Teresa Berlucchi pensava alla istruzione gratuita delle giovanette povere.

Si raccolsero per suggerimento del padre Francesco Zaccaria tutte le iscrizioni storiche sparse per la città, e per opera del nobile Eugenio Barattieri si radunarono e murarono nel cortiletto dell'Ospedale Maggiore (1).

Si rese pubblica la Libreria dei Padri Filippini, che assunse la denominazione di *Biblioteca Comunale*, stabilendosi il regolamento pel bibliotecario e l'inserviente (3 agosto 1792). Si costruirono appositi ed eleganti armarii con buoni intagli del Cavanna; e si accrebbe il numero dei libri con altri spediti dalle biblioteche di Brera, di Cremona, di Pavia e Halleriana.

Presso i Barnabiti e nel Seminario si davano accademie letterarie mentre nel Vescovado, presidente lo stesso vescovo Giovanni Antonio Della Beretta, si radunano altri studiosi e discutono quistioni storiche ed archeologiche.

Riportiamo la supplica sporta da un giovanetto lodigiano alla maestà dell' Imperatore Giuseppe II, perchè ci sembra un modello di semplicità e di schiettezza:

MAESTÀ!

Voi avete molti sudditi atti a servirvi. Io più di tutti ho cuore per amarvi. Giovane di tre lustri non sento genio per le armi; ho però talento per gli studi. Ma i regi studi non sono per me. Perchè? perchè mio padre è un mercante più ricco di credito che di capitale. Ma voi non potete quello che egli non può? Basta volerlo. Vogliatelo adunque, o signore, datemi un luogo nei due collegi che

(1) ROBBA, *C*, p. 35-37.

tenete in Pavia. Se mi graziate proverete contento di avere beneficiato un povero lodigiano. Io vi sarò grato per fin ch' io vivo. Sarete sempre mio gran sovrano. Io sarò sempre umilissimo vostro suddito.

Lodi, 8 novembre 1783.

GIUSEPPE BONI.

Dalle « *Notizie del Mondo* » n. 99 (11 dicembre 1784) sappiamo che quell' « innocente libertà » ha fruttato al giovanetto un posto di *regio imperiale alunno* in Pavia.

***

Una delle principali innovazioni portate da Giuseppe II fu l' estinzione dei feudi e delle regalie dei privati e dei comuni e la conseguente avocazione dei diritti stessi allo Stato. Dall'elenco pubblicato dal Benaglia fin dal principio del secolo appare che i cinque sesti del Lodigiano erano infeudati ad estranei, come ad estranei erano commendate le più cospicue entrate delle corporazioni religiose soppresse dai pontefici nei secoli precedenti. Di questo abbiamo parlato ad esuberanza nel trattare di Lodi e del suo territorio nel seicento (1).

Avvennero però delle mutazioni. Così il feudo di Meleti dai Figliodoni passò nei Corio e poi nei Besozzi; quello di Gattera con Majocca (1704) nei Bassi di Castelleone; il feudo e marchesato di Persia (1713) nei Paravicini; quello di Mairago (1703) nei Vaini di Casalmaggiore; quelli di Orio e Livraga e le signorie di Mirabello e di Senna dai Dati di Cremona passarono ai conti della Somaglia. Alla morte del Principe Antonio Tolomeo Gallio Triulzio S. Fiorano passa ai Pallavicini, Casalpusterlengo e Re-

(1) Arch. Stor. Lomb., 30 settembre 1896.

tegno alla R. Camera. La contea di Boffalora passa dai Corrado ai Barattieri e poi nuovamente nei Corrado; Reghinera dai Triulzi nei conti Galli di Piacenza; S. Grato passa ai Modignani; Maccastorna, dopo la morte del marchese Francesco Bevilacqua, alla Regia Camera. S. Colombano, soppressi i Certosini, al Principe Lodovico di Belgioioso. — La pesca dell' oro nell' Adda, feudo della Mensa Vescovile per antichissime concessioni di re e di imperatori, il 17 giugno 1790 viene redenta dalla R. Camera pel prezzo di L. 3547. 8. 10. — Bertonico, staccato dalla giurisdizione di Lodi per odiosi privilegi dei signori di Milano, vi rientra nel 1786.

***

Lodi nel settecento non diede gran numero di uomini illustri: non mancano però di quelli che fecero onore alla loro patria.

La chiesa lodigiana nel secolo decimo ottavo fu governata da cinque vescovi: Ortensio Visconti, milanese, fu buon canonista, rigoroso, zelantissimo della ecclesiastica disciplina: tolse dalle funzioni vietissime costumanze, e ridusse al dovere molta parte del clero indisciplinato. Morto il 13 giugno 1725 gli successe Carlo Ambrogio Mezzabarba patriarca di Alessandria: era pavese, e uno dei pochi che in quel secolo passassero buona parte della vita in lontane contrade. Faticò molto nella China, commissario e visitatore generale apostolico, dove incontrò spietata persecuzione dai Gesuiti. Ricompensato dal Papa colla commenda di Santo Stefano al Corno, ne avrebbe impiegate le rendite nella costruzione di una nuova cattedrale se alla grandiosa idea avesse aderito la comunità. Fu munificentissimo: sua è gran parte dell'attuale episcopio. Zelante della disciplina ecclesiastica, volendo sradicare abusi, incontrò gravissimi dispiaceri per parte del clero e della civile autorità. Anselmo Robba ce lo accusa invece di rilassatezza perchè di sovente lontano dalla sede e amante delle conversazioni e del giuoco. Morì improvvisamente nel suo cocchio mentre la sera del 7 dicembre 1741 andava a passeggio. Tenne corte sfarzosa degna d'un cardi-

nale: lasciò scritto il *Giornale dell' andata in Cina* (1). Al Mezzabarba successe Giuseppe Gallarati, di Milano. Rigorosissimo egli pure, non gli mancarono dispiaceri d'ogni sorta quando, per correggere la disciplina ecclesiastica, indisse la settima Sinodo diocesana. Conferì a quasi tutti i rettori delle parrocchie il titolo di arciprete. Il prete Robba punto differente dai colleghi suoi, non tralascia occasione per dirne male: lo accusa di malaccorto, di ignorante, e di altri difetti (2). Nel maggio del 1765 rinunciò e ritiratosi in Milano vi morì il 1 luglio 1767. — Salvatore Andreani, barnabita, gli successe, e governò la chiesa laudense fino al 1 aprile 1784. — Dopo lui fu vescovo Giovanni Antonio Della Beretta, milanese: uomo studioso, eruditissimo. Avendo esplicata la sua attività durante il regime napoleonico, parleremo di lui diffusamente in uno studio sopra Lodi in quei tempi.

Tra gli ecclesiastici ben pochi salirono in fama di valenti. Lodi ebbe un cardinale nella persona di G. B. Barni (1677-1754): recatosi a Roma fece parte del Tribunale delle segnature, e poscia fu governatore di Narni, Orvieto, Jesi; arcivescovo di Edessa, nunzio apostolico a Lucerna, cardinale. Il prete Agostino Goggia, erudito di storia sacra e scienze teologiche, commentò il *Cantico dei Cantici* (1700-1757). Giovanni Battista Molossi, filippino, stampò due volumi di « *Memorie di alcuni uomini illustri della città di Lodi* ». Melchiorre Carpani, barnabita, fu missionario a Madras, scrisse e stampò « *Memorie sopra la vita di Hyder Aly Kan* », il valoroso conquistatore di gran parte dell' Indostan. Gabriele Beonio, carmelitano, fu filosofo e teologo distinto (m. 1761), Raimondo Berselli, domenicano, fu missionario in Persia (m. 1764). Alessandro Ciseri, prete, stampò il « *Giardino storico lodigiano* » (1732), e Carlo Antonio Remitale gli « *Esemplari domestici di santità* ». Federico Carozza stampò numerose opere ascetiche e critiche contro il Muratori ed i Gesuiti: Domenico Maria Salvini, domeni-

(1) De Castro, *Milano nel settecento*, p. 322.
(2) Robba, *B*, p. 299.

cano, nunzio al re di Persia, fu moderatore in Costantinopoli e arcivescovo di Naxivau, in Armenia; Giorgio Barni fu vescovo a Piacenza.

Pietro Brocchieri (1720-1791) stampò in Bologna « *Elegie latine* »; Gerolamo Serrati, in Lodi, *Madrigali e sonetti*. In un opuscolo del 1775 « *dei Bagni freddi* » sonvi poesie di Clodoaldo Fugazza, del dott. Marignoni, di Luigi Gramegna, di un abate Riva, di Pietro Rigoreri, e di Gerolamo Vignati.

Nella giurisprudenza si distinsero: Tiberio Azzati (m. 1735) questore del magistrato ordinario e senatore; Alessandro Astori (1700-1770), Barnaba Maineri, vice governatore della Dalmazia, Istria ed Albania; Giovanni Silva, lettore delle *Istituzioni* a Pavia; Bassano Bigoni, lettore del *Ius Praticae* in Milano, e delle *Pandette* in Pavia, ed autore di opere pregevoli. Antonio Còppellotti, lettore di *Istituzioni* civili in Lodi; Giovanni Battista Modignano e Giovanni Corrado Olivera, presidenti del Senato.

Illustrarono la medicina il dottore Antonio Alidio, con diverse produzioni stampate nel 1723 e 1730; Antonio Arrigoni, gran fautore dei *Bagni freddi* ed autore di dotti ed eruditi opuscoli di materia medica. Giuseppe De Benedetti, fu medico distinto, morto a Monza nel 1784.

Di poco valore i cultori della pittura: si nomina un Antonio Porro di cui si osservano degli affreschi sui muri in Lodi, ed un G. B. Pissati che studiò a Venezia e dipinse nella chiesa degli Eremitani di Padova. Gerolamo Cavanna fu valente intagliatore.

Eccellenti invece furono nella musica Gaetano Guadagni che cantò a Parma, alla corte di Versailles, a Londra, a Monaco, a Venezia, a Postdam (m. 1797). Di Ambrogio Minoja e Paolo Bonfichi, che si distinsero più tardi, parleremo in altro lavoro.

Giuseppe Sommariva, generale di battaglia nell' infanteria austriaca, combattè in Italia, in Ungheria ed in Francia.

Il contado ebbe pure personalità degne di menzione. Codogno ha Giovanni Gnocchi, capitano delle guardie di Leopoldo I, Cesare Lodigiani insigne architetto; Pietro Francesco Belloni, segretario del principe Carlo Odoardo, pretendente al trono d' Inghil-

terra; Giovanni Battista Belloni, professore di lettere; Carlo Belloni, fiscale, letterato; Carlo Belloni, vescovo di Carpi; Giovanni Bernardino Bianchi, teologo, morto al Cairo; Salvatore Gobbi, predicatore; Agostino Seghizzi, teatino; Marco Folli, avvocato; Luigi Bellò, poeta latino; Pier Francesco Goldaniga, che scrisse le « *Memorie storiche* » della sua patria. — Casale conta Stanislao Bartolazzi, provinciale di Lombardia, professore di filosofia; Pietro Perrini, sergente maggiore al servizio della repubblica veneta; Bernardo Torri, colonnello in Baviera; Bartolomeo Folli, colonnello nelle truppe di S. M. Cattolica; Francesco Foletti, sindaco della Provincia pel nuovo censimento; Andrea Rombazzi e Andrea Leccardi celebri avvocati in Milano, l'ultimo, autore delle « *Cause sulla Muzza* ».

Di Borghetto è celebre Pier Antonio Testa, francescano, membro di diverse accademie, buon predicatore, scrittore forbito. Dei Bolognini, feudatari di S. Angelo, si ha Galeazzo, ambasciatore in Polonia; Antonio, gran maresciallo dell' Armeria Spagnuola; Giuseppe, tenente in Ispagna. Di S. Angelo fu frate Giacomo Festino, domenicano, inquisitore e provinciale; Bassano Plata, decurione e capitano, prode guerriero; ed il famigerato Giovanni Battista Sommariva, municipalista; Carlo Antonio Rosa, che stampò in Brescia le « *Esposizioni dogmatiche* » sulla dottrina cristiana del Bellarmino, era arciprete di Pieve Fisiraga; Giovanni Battista Senna, di Miradolo, fu medico e lettore anatomico nell'Ospedale Maggiore di Milano. Di Livraga si vuole Francesco Biancardi *(Blanchard)* che il 7 gennaio 1785 in compagnia di Jeffries primo attraversò in pallone il canale della Manica da Douvres a Calais.

***

Nel settecento molte famiglie nobili lodigiane trasferirono la dimora loro in Milano ed altrove: la maggior parte però si estinsero, o, cadute in povero stato, scomparvero dal novero delle famiglie illustri. La Cadamosto si estinse in Rosa, moglie di Aurelio Provasi; i Fissiraga finirono con Antonio, fondatore dell'Ospe-

dale omonimo; Antonia Tresseno, giovane nubile, ed unica superstite dell'antica e depauperata famiglia Tresseni, il cui padre era unico patrono di alcuni benefici semplici di questa famiglia nella chiesa di S. Martino nella città di Lodi, fu costretta dalla miseria a chiedere alimenti e la dote sopra i benefici medesimi il 9 febbraio 1785. La Giunta economale concesse alla derelitta gli avanzi sulla somma necessaria a soddisfare gli obblighi di messe e le rendite assegnate per la manutenzione dell'oratorio, ordinando che questo, col consenso della ricorrente, fosse dalla Curia profanato, e trasferiti gli obblighi di messe in altra parrocchia. Chi avrebbe detto a Fanone, a Lanfranco, ad Oldrado, avvocati della chiesa lodigiana e capitani dei più famosi dei tempi eroici della storia laudense, che la loro pietà avrebbe servito a mantenere l' ultimo loro rampollo

Di tanta gloria miserando avanzo?

Lodi, 6 gennaio 1897.

M.° GIOVANNI AGNELLI.

VARIETÀ

Di un preteso attentato contro Ludovico il Moro e Roberto Sanseverino.

Il 18 gennaio 1481 un tal Cristoforo Moschioni, prete, di Filetto, e, come sembra, famigliare di Bona vedova di Galeazzo Maria Sforza, fu arrestato a Milano e tradotto nella rocca del castello di porta Giovia sotto la grave imputazione di aver voluto avvelenare Ludovico il Moro e Roberto Sanseverino, per mandato avutone dalla duchessa, e ad istigazione di Luigi Becchetti e Ambrogio Griffi, segretario l'uno, l'altro medico di lei. Esaminato da Pietro Crivelli, uditore del duca di Bari, il Moschioni negò recisamente la commissione avuta e il delitto attribuitogli; posto alla tortura d'ordine di Luigi Terzago, segretario del Moro, tenne fermo nel diniego; né si piegò innanzi alla promessa di un vescovado in Lombardia offertogli dal Terzago in premio della pretesa confessione.

Visto che non si poteva ottener nulla da lui, il Moschioni, dopo 56 giorni di prigionia nel castello di Milano, fu trasferito in quello di Valenza, dove stette due mesi, sempre perseverando nelle sue prime dichiarazioni. Finalmente un ordine del Moro lo rimise in libertà (dovett' essere nel maggio); e il Moschioni, che a Milano probabilmente non si sentiva abbastanza sicuro, andò a stabilirsi a Napoli, dove, pochi mesi dopo, gli toccò una strana sorpresa. Era del febbraio 1482, quando da Giovanni Pontano, il celebre umanista, che era allora segretario d'Ippolita Sforza

duchessa di Calabria, seppe che era giunta da Milano una lettera del Moro diretta alla sorella, in cui le dava notizia del tentato veneficio come di cosa non solo realmente avvenuta, ma anche confessata dallo stesso Moschioni, incaricandola di parlarne al re e ad altri signori della corte, e di congratularsi della buona fortuna che aveva scampato il fratello dal grave pericolo.

Non dovett'essere poca la sorpresa del Moschioni, a sentir narrare i fatti in modo tanto diverso dal vero. E, poiché la sua persona era direttamente in causa, si affrettò a rimettere le cose a posto, dettando per mano di notaio, e alla presenza di vari testimoni, una circonstanziata relazione de' fatti, in cui non solo era affermata con giuramento la piena innocenza sua, della duchessa Bona e dei cortigiani Becchetti e Griffi, ma tacciata anche solennemente la denunzia del Moro come un infame e calunnioso mendacio.

Questa dichiarazione è giunta fino a noi, e contiene tutti i particolari che ho esposto fin qui. Altri documenti non conosco; ma qualche notizia si può trovarla, indirettamente, nel Diario parmense. L'autore di questa cronaca, di solito bene informato dei garbugli della corte milanese, ci dice che dopo l'espulsione del Tassino e il colpo di stato per cui il governo fu tolto dalle mani della duchessa, tra le varie persone fatte segno alle persecuzioni del Moro ci fu Luigi Becchetti, segretario di Bona, che venne destituito dalla carica (1). Questo Luigi Becchetti, probabilmente della stessa famiglia a cui era appartenuto quel Giacomo Becchetti, che fu buon letterato e amico di Candido Decembrio e Antonio da Rho (2), è certamente lo stesso personaggio che nel 1479 troviamo oratore ducale presso la corte di Savoia: era stato un fedele amico del Simonetta, e questo spiega a sufficienza i mo-

(1) Presso MURATORI, *Script.* XXII, 351. Con la qualifica di segretario ducale apparisce in *Reg. Missive*, 151 e 152 del 1480, foll. 22 e 82 (Arch. di Stato in Milano).

(2) M. BORSA, *P. Candido Decembrio e l'Umanesimo in Lombardia, in quest'Arch*, vol. XX, 29.

tivi della sua destituzione. Ma quando, di lí a poco, la duchessa Bona abbandonò Milano, e, volente o nolente, si ritirò a vivere nel castello di Abbiategrasso, menò seco il Becchetti, restituendolo nella carica di segretario; ciò che al Moro e al Sanseverino non dovette far troppo piacere. Ad ogni modo scrive il diarista di Parma che « al principio di febbraio 1481 i reggenti dello Stato di Milano scrissero a Luigi Becchetti segretario della duchessa, con cui trovavasi in Abbiategrasso, di venire a Milano, ma egli ricusò, e se ne uscì dal dominio ducale, onde i reggenti fecero mettere a sacco la sua casa in Milano (1) ». Non v'è dubbio che la ragione della chiamata del Becchetti a Milano si colleghi coll'accusa, di cui parla il nostro documento; ed ora, quindi, sappiamo anche il motivo per cui trovavasi esule a Torino nel 1483, dove, giusta la testimonianza del Corio (2), intrigava con Roberto Sanseverino a danno del Moro e del governo milanese.

Queste sono le sole notizie (3), che ho potuto raccogliere ad illustrazione del nostro documento, che credo utile segnalare ai lettori dell'Archivio, essendo il solo, o uno de' pochissimi che ci siano rimasti intorno alle relazioni di Bona di Savoia con Ludovico Sforza, durante il periodo corso dalla rinunzia alla reggenza (2 novembre 1480) al suo ritorno a Milano (ottobre 1482). Dal Rosmini (4) sapevamo di un'altra congiura ordita contro il Moro nel 1483, e in cui Bona fu egualmente accusata di complicità: accusa che provocò un vigoroso intervento delle corti di Savoia e di Francia, e che salvò l'infelice principessa dall'ignominia di un brutto processo. Ma il documento, che ora pubblichiamo, ci riconduce proprio ai primi mesi dell'allontanamento di Bona da Milano, quando il Moro, conscio delle gravi responsabilità in cui era incorso, sia pel modo poco leale con cui s'era impadronito

(1) Col. 365.

(2) *Storia di Milano*, III, 379; Milano, Colombo, 1856.

(3) Per quelle che riguardano il Griffi, personaggio abbastanza noto e da non confondersi con altri medici ed astrologi omonimi, v. l'Argelati, *Bibl. Script. Mediol.* T. I, parte 2, p. 708.

(4) *Dell'istoria di Milano*, III, 105; IV, 225.

della reggenza, sia pe' maltrattamenti inflitti alla cognata, fece di tutto per denigrarla di fronte all'opinione pubblica, cercando nelle colpe, vere o immaginarie di lei, una giustificazione alla propria condotta.

Giacché, se l'attentato del 1483, non ostante la comprovata innocenza di Bona, ebbe indubbiamente un fondo di vero, questo del gennaio 1481 ha tutta l'aria di una macchina montata dal Moro per gittare a piene mani il discredito e l'odiosità sul capo della giovane relegata di Abbiategrasso. Lasciando stare che, se la cosa avesse avuto un'ombra di verità, difficilmente il Moschioni sarebbe uscito vivo dagli artigli del Moro; chi conosce l'animo mite e timido di Bona di Savoia non crederà mai ch'ella sia stata capace, anche contro un nemico dichiarato e odioso qual era il duca di Bari, di concepire un disegno tanto criminoso.

Quanto al Griffi e al Becchetti, non potremmo certamente dire altrettanto, perché in loro favore non abbiamo che il solo attestato del Moschioni; ma se si pensa che il Moro cercò di togliere alla duchessa vedova anche il conforto de' pochi amici che le erano rimasti, per sostituirli con proprie creature; se si pensa con quanta facilità il Becchetti ridiventò amico del Sanseverino appena questi, di lí a qualche anno, si trovò in rotta col Moro; siamo costretti a conchiudere che anche per loro la dichiarazione del Moschioni ci si presenta abbastanza attendibile.

La comunicazione che il Moro fece alla corte di Napoli non fu che uno di quei colpi d'audacia, che divennero poi il lato caratteristico della sua carriera politica; se pure non dobbiamo credere che, ignorando la presenza del Moschioni a Napoli, il Moro s'inducesse a mandare colà una relazione mendace, nella piena sicurezza di non trovare chi gli darebbe una smentita cosí pronta e cosí solenne.

Ed ora, ecco il documento: del quale i lettori dell'Archivio devono esser grati al mio carissimo maestro ed ottimo collega dell'Università di Napoli, prof. G. De Blasiis, che cortesemente mi permise di trascriverlo da un suo prezioso quaderno di spogli notarili.

G. Romano.

Testificatio pro presbitero Costantino de Moschionis.

Die VII mensis februarij XV Ind. pontificatus sanctissimi domini nostri Sixti divina providentia pape quarti anno duodecimo etc. Ad preces etc. nobis etc. factas pro parte Nobilis ac venerabilis presbiteri Constantini de Moschioni de fileto diocesis pesanensis (?) personaliter adcessimus ad domos habitacionis magnifici Militis domini Gasparis rostani de Mediolano sitas et positas prope sedile Capuano civitatis neapolis et dum essemus ibidem in quadam camera dictarum domorum prefatus presbiter Costantinus subscriptam in scriptis declaracionem et protestacionem coram nobis fecit in vulgari sermone tenoris subsequentis.

Io dopno Costantino dicho et dichiaro et testifico danante vuy notario et testimonij che trovandomi in l'anno passato di li 1481 in la citate de Milano fuy indebitamente criminato et culpato che io ad istancia ed requesta de la Ill.ma Duchessa de Milano per exortacione et persuasione de li magnifici messer loysi bicchetto secretario de la dicta Ill.ma Duchessa et per lo Reverendo messer Ambrosio griffo apostolico prothonotario fisico de la prelibata madompna Duchessa havessi voluto vininare et intussicare li Ill.mi Ducha de Bara et lo signor Roberto de Santo Severino et per tale occasione a li xviij di del mese de Iennaro del dicto anno lo dicto S. Ducha de Bara contro ogni debito de ragione me fe pigliare et incarcerare in la roccha del castello de Milano et li retenuto stecti cercha LVJ di infra lo quale tempo et maxime in del primo di fuy examinato per messer petro crivello auditore de lo dicto S. Ducha de bare et finalmente non testificay may tale delicto havere patrato ne pensato patrare. Et da po per spaccio de xv o sidici di lo magnifico loyse de tarizago secretario de lo dicto S. Ducha de Bare venne in de la dicta carcere confortandone et dicendomi che non dubitassi niente che io le dovesse dire lo vero perche lo ditto S. Ducha de bare sapea che la Ill.ma Duchessa de Milano per meezo mio volea intossicare lo dicto S. Ducha et lo dicto S. Roberto. Et io le respose che non era stato may el vero io havessi may tale cosa ne pensata ne operata ne da la dicta Ill.ma Duchessa ne per se ne per interposita persona may ne era stato dicto cosa alcuna de tale male. Et de po alcuni di, io per via de lo dicto loyse fuy tracto al curulo con la fameglia de lo dicto loyse et persuaso dalluy dovessi dire che la dicta Ill.ma Duchessa havesse intentato fare veninare li prefati signori per via mia pro-

mettendome che se io avessi testificato tale cosa me averia fatto donare per lo dicto Signor Ducha de Bare uno episcopato in llo tenimento et ducato de Milano. Donde io allora negay non voler dire ne formare tale boscia ne criminare indebitamente la dicta Ill.ma Duchessa ne li predicti loyse becchetto et messer prothonotario. Et non volendo io dire semele boscia fornito el sopradicto tempo de LVJ di me cavaro foro de presona de meczanotte legato et mandato in potere de lo castellano de Valencia: et li stetti circha duy mise retenuto. Et da po per comandamento et littera de lo dicto S. Duca fuy liberato da la ditta presonia stando io perseverante ad non voler criminare tale madopna indebitamente et contro la verità. Et perche novamente ey pervenuto ad mia nuticia per meczo del magnifico Johanne pontano secretario de la Ill.ma Duchessa de Calabria et anche de Simone de guerreriis suo cancelliere che lo predicto S. Ducha de bara ne a scripto per sue littere a la dicta Ill.ma Duchessa de Calabria che io abbia patrato tale delitto per ordinazione de li predicti, et pegio che io abbia tale delicto confessato: et de questo sende dovesse congratulare co la Maesta del signor Re et con altre persune che ad essa Ill.ma Signoria paresse che la sua evasione et liberacione de tale pericolo; alle littere de lo quale io me refero. El che con quella debita reverencia che se recercha expressamente ho negato et nego et dico essere contro ogni forma de verita che may per me tale delicto e stato ne pensato ne dicto ne operato ne persuaso dalla dicta Ill.ma Duchessa de Milano ne per li dicte loyse bicchetto et messer prothonotario ne per qualuncha altra persona. Et pertanto per le occasiune predicte et anche per delucidare la verita como è stato et e dico et testifico de mia grata et spontanea volonta essendo in mia liberta che la dicta Ill.ma Duchessa de Milano ne per essa ne per li soprannominati loyse bicchetto et messer prothonotario ne per altra interposita persona may have rascionato ne fatto rascionare ad me de tale venenacione ne de nullo malo dapno o vero jattura reale ne personale se havesse a patrare ne commectere contra li dicti Ill.mi S. Ducha et Sig. Roberto. Ed ad mayore cautela perche le dicte cose per me supra exposte et narrate sono verissime juro alle quactro Sancte Dey evangelij corporalmente per me tocchate. Quibus omnibus sic assertis etc. etc. Presentibus dicto domino Gaspero tostano presbitero Ricchardo de ba notario Cirio Sanctorio et Ferdinando neapolitano testibus ad predicta vocatis specialiter et rogatis.

(Napoli — Archivio Notarile — Nr. N. A. Casanova prot. 1478, c. 14).

STORIA ED ARTE

L'ORATORIO DI DONATO DEL CONTE

PRESSO ABBIATEGRASSO

GIÀ il compianto Michele Caffi, fino dal 1868 nel giornale *La Lombardia*, aveva richiamato l'attenzione degli studiosi sull'Oratorio della cascina Donato Del Conte, a non molta distanza da Gaggiano ed Abbiategrasso, lungo il naviglio grande, che gli sembrava di qualche conto e meritevole d'osservazione se non altro pei ricordi storici che si collegavano al nome del suo illustre fondatore, rinomato condottiero delle truppe ducali sotto Francesco Sforza e i suoi successori, perito poi miseramente nei forni di Monza l'anno 1478.

Un'egual raccomandazione rivolse agli amatori d'arte ed antichità il benemerito presidente della Società Storica Lombarda Nob. Felice Calvi, nella pregiata sua opera sul Castello di Milano, e ne è grato che spetti al nostro Periodico di assecondare un tal desiderio, offrendo pei primi due riproduzioni di quello storico monumento, dovute alla cortesia del compianto signor Luigi Confalonieri (1).

L'Oratorio, della lunghezza di circa 15 metri e della larghezza di 8 metri, è tutto in mattoni a vista, fuorchè nella fac-

(1) È il giovane sparito misteriosamente sulle cime dei Resegone il 1 novembre, u.° s.°

ciata ricoperta di calce su tutta la superficie, con avanzi di pitture di qualche pregio (Vedi *Tav. 1*).

Due contrafforti estremi delimitano ai lati la fronte della chiesa, ed altri due sporgono dai fianchi: l'abside di sfondo poi è poligonale con due lesene ai punti d'angolo, e l'intera costruzione, a tetto unicuspidale, va coronata da una cornice di terra-

Tav. 1. — L'ORATORIO DELLA CASCINA DONATO DEL CONTE PRESSO ABBIATEGRASSO.

cotta che gira, secondo l'usanza lombardesca, anche sui contrafforti. Va sorretta questa cornice dalle note mensolette terminanti a punta, quali vediamo a San Pietro in Gessate, a San Sepolcro, nella chiesa dell'Incoronata in Milano e in altre costruzioni della prima e della seconda metà del secolo XV.

Un modesto rosone nel mezzo della fronte, poco sopra la porta a sesto acuto, ha superiormente una croce ad incavo nella muratura, decorata alle quattro estremità e nel punto centrale da scodellette di terracotta verniciate di un colore azzurrognolo. Fra la porta e la finestra orbicolare, un agnelletto in scultura che regge il mistico vessillo dall'insegna crociforme. Altre due finestre

allungate e terminanti ad arco acuto danno luce all' Oratorio sui fianchi e la costruzione in laterizio esterna giunse fino a noi in ottime condizioni. Poco oltre la metà dei contrafforti, scorgonsi tuttora alcune inquadrature di viva calce che spiccano a meraviglia sul tono rossastro dell' edificio, ed un' incorniciatura rettangolare di calce hanno pure le due finestre laterali, serbanti sempre l'originaria inferriata a maglie quadrate tanto caratteristica delle costruzioni nostrane del XV secolo.

Spoglio di dipinti e disadorno è l' interno di questo Oratorio, quando per avventura le pareti non sieno state ricoperte di calce solo più tardi; ma le vôlte a crociera, tanto della chiesa propriamente detta, quanto del presbiterio, offrono in vista negli spicchi intermedii grandi crismi radianti colla raggiera d' ogni intorno e il monogramma del Cristo nel mezzo.

Degne d'osservazione inoltre, e per l' eleganza delle linee e per l'accuratezza tecnica della esecuzione, sono queste vôlte a crociera e così tanto l' anteriore, quanto l' altra a foggia di ventaglio del presbiterio propriamente detto, decorata la prima con una serraglia portante l' immagine dipinta a colori di Sant' Antonio, e la seconda con altra serraglia circolare avente nel mezzo l'effigie in rilievo della Vergine col bambino Gesù.

La parte di maggior interesse artistico ed archeologico di questo Oratorio di Donato Del Conte è pur sempre la facciata (Vedi *Tav. 2)*, sia per le pitture di cui va adorna, come per l' iscrizione in carattere lapidario scolpita sul robusto architrave di sarizzo fra il vano della porta e la soprastante lunetta.

Quanto alle pitture, consistono in una Madonna col divino Infante in braccio fra due angeli oranti, dipinta nella lunetta a sesto acuto e di mediocre merito, e in due altre grandi figure dei taumaturghi Sant' Antonio a sinistra e San Cristoforo a destra, condotte a fine a buon fresco da pittore di maggior vaglia, d'entrambe le quali non rimangono però sgraziatamente che la metà superiore all' incirca del dipinto.

Vi si nota una lodevole correttezza di disegno e un buon impasto di tinte, e avvertasi altresì la naturalezza della movenza

nel San Cristoforo che, appoggiato colla destra alla leggendaria palma, porta sull'omero sinistro il bambino Gesù. Anche il Sant'Antonio benedicente appare accuratamente eseguito e sta ritto sotto uno di quei baldacchini di stile archiacuto, secondo l'usanza del trecento, di cui la scuola giottesca aveva diffuso anche fra di noi il gusto, come vediamo nella facciata di San Cristoforo fuori di Porta Ticinese.

Tav. 2. — FACCIATA DELL'ORATORIO DI DONATO DEL CONTE.

Altre due figure più piccole di santi, collocate esse pure sotto tabernacoletti dalle forme ogivali, scorgonsi, dipinte a fresco, sui contrafforti della facciata, e quella d'esse a sinistra è ben qualificata dall'abito a cocolla di bianchi lini come San Domenico; l'altra parrebbe invece riferirsi alla rappresentazione d'un giovine guerriero, e raffigurare così San Giorgio, il martire di Cappadocia.

Queste due immagini sono sormontate, il San Domenico da uno scudo in campo d'argento coll'effigie in rosso d'un cavaliere

colla lancia in resta e lunga gualdrappa, costituente lo stemma della famiglia Del Conte, e il San Giorgio a destra da una targa araldica con una croce nel mezzo dalle estremità a V rientranti, propria della famiglia Della Croce.

L' iscrizione dedicatoria dell' Oratorio la si legge distintamente sull' architrave della porta, della qual ultima notiamo di passaggio l'aggraziata modanatura delle mensole. Essa è la seguente, quale letteralmente qui si trascrive senza le inclusioni che vi si notano:

ISTA · ECLEXIA · FECIT · FIERI · SPECTABILIS
DOMNVS · DONATVS · DE COMITE · EX MAGISTRIS ·
DVCALIVM · ITRATARVM · AD · HONOREM · GLORIOXE ·
VIRGIN · MARIE · ET · FINITA · FVIT . DE MENSE AVGVSTI 1482.

Le parole dell' iscrizione, la quale è preceduta da un tondino decorativo, sono separate fra di loro da quelle fogliette d'edera a foggia di sgraffi che vediamo usate negli albori del Rinascimento a somiglianza dalle palmette delle antiche lapidi romane, e un lieve dubbio rimarrebbe sull' ultima cifra semicancellata della data, che pare però accertato essere un 2 anzichè un 5, e così più precisamente dell' anno 1482.

Come vedesi, siamo con questo Oratorio davanti ad un monumento relativamente ben conservato, la cui epoca di costruzione e il nome stesso dell' illustre suo fondatore si accaparrano tosto la nostra attenzione.

Nell' uniforme distesa del piano lombardo ci incontriamo di quando in quando in taluni di questi avanzi degli antichi tempi pieni di istruttivi ricordi, ed è bene l'evocarne la memoria innanzi che su di essi si stenda per sempre la nebbia dell' oblìo, o che il piccone demolitore li faccia sparire per sempre.

Benchè poi umile sia il monumento fino a noi pervenuto di Donato Del Conte, nè vanti smaglianti dipinti o sculture di grande vaglia, va tenuto conto per altro che esso giunse fino a noi senza successive modificazioni e deturpazioni, ed offre quindi ancor oggi un buon modello costruttivo dell' arte della terracotta lombarda.

Certamente, assai più avremmo da ammirare ove l'edificio

fosse stato decorosamente condotto a termine in ogni sua parte, ma va osservato che alla data del 1482 che si legge nell'epigrafe dedicatoria, già era mancato da circa quattro anni il munifico fondatore di quell'Oratorio, coinvolto, coi fratelli del defunto duca Gian Galeazzo Maria, Lodovico Maria ed Ottaviano Sforza e con Ibletto Fiesco, nella sollevazione di Genova e nella resa di Tortona del 1477, che grandi tumulti aveva suscitato in Milano contro la Duchessa Bona, reggente lo stato pel figlio minorenne Giovanni Galeazzo.

Fu in seguito a quegli avvenimenti che Donato Del Conte, benchè di nobile famiglia ed investito fino dal 28 aprile 1447 del Castello e della Giurisdizione di Vespolate nel Novarese, poi fatto generale della fanteria e divenuto sommamente caro allo stesso duca Francesco Sforza, venne fatto arrestare in Milano nel 25 maggio 1477 dal celebre ministro Cicco Simonetta, e dopo aver subìto prigionia e torture nel Castello di Porta Giovia, finì i suoi giorni nei paventati Forni di Monza.

Asserirono anzi il Corio ed il Rosmini che la morte di quel valoroso soldato fosse dovuta all'aver egli tentato una fuga piena di soverchi rischi, ma sembra ora assodato che sia invece perito nel Castello di Monza per infermità contratta od aggravatasi durante la sua prigionia, tantochè scusossi il Simonetta a tale riguardo, asserendo che era stato colà inviato a sua insaputa.

Checchè ne sia, la tragica fine dello sventurato fondatore dell'Oratorio della Cascina che porta tuttora il nome di Donato Del Conte(1), accresce maggior interesse a quella chiesuola di cui non si aveva fin qui alcuna riproduzione, ma che merita invece qualche studio, non solo dal punto di vista storico, ma altresì sotto il rispetto dell'organismo suo costruttivo pienamente lombardo e pel sorriso d'arte che ne abbellì la facciata e le volte a crociera.

DIEGO SANT' AMBROGIO.

(1) Anche presso Vigevano altro cascinale porta il nome di Molino Del Conte.

SARCOFAGO SORIA

DI

GIOVANNI GIACOMO DELLA PORTA

già nella Chiesa di S. Maria della Pace in Milano

A pag. 165 del 1.° fascicolo dell'*Archivio Storico Lombardo* del 1896, discorrendosi intorno al rinvenimento di cinque lapidi funerarie e di alcuni frammenti dispersi nel giardino già Uboldi di Cernusco sul Naviglio ed ivi provenienti da chiese ed edificii di Milano, si richiamava in particolar modo l'attenzione degli studiosi e dei critici d'arte sul bel sepolcreto pressochè intatto, colà esistente, colla data del 1544, in ricordanza di un Lupo Soria e asportato dalla soppressa chiesa di Santa Maria della Pace in Milano.

Premesso che di stile diverso dal resto del monumento si presentava tosto all'occhio la statua della Vergine col bambino in grembo, tantochè si esternava il dubbio che l'originario simulacro cuspidale non fosse alle volte la statuetta nello stile della prima metà del 1500 esistente nella chiesa di San Barnaba, si sollecitavano gli intelligenti, attesa la data del sarcofago e per l'affinità che offriva il complesso di quel marmoreo sepolcreto colle altre opere scultorie di Agostino Busti, detto il Bambaia, morto l'anno 1548, a voler far luogo agli opportuni raffronti e ad uno studio più approfondito dell'arca funebre Soria, nell'intento di meglio determinarne il suo autore.

D'allora in poi, nessuno ebbe fin qui ad occuparsi di siffatta constatazione, tantochè, per le citate considerazioni di affinità di quel deposito sepolcrale colle altre opere consimili (tombe a Lancino Curzio, all'Arcimboldi, al Vimercati) note in Milano come uscite dall'officina di Agostino Busti, detto il Bambaja, si continuò, in mancanza di qualsiasi preciso documento, ad ascrivere genericamente a quell'insigne artista ed alla sua scuola il sarcofago Soria del 1544, anche nei recenti raffronti fatti fra le sculture del Busti ed i bassorilievi dell'Arca Bua di Treviso(1).

L'analogia del concetto espresso nel bassorilievo di destra dell' Arca Bua di Treviso, delle tre Parche ritte in piedi dietro il lettuccio del defunto, coll'egual soggetto svolto nella nicchia quadrangolare in basso del mausoleo Soria, non era la sola caratteristica che faceva mettere innanzi il nome di quel valente artefice e caposcuola della scultura lombarda nella prima metà del XVI secolo; ma concorrevano a quella attribuzione la buona fattura della figura del giacente e delle tre Parche benchè si notasse in quest'ultime maggior vivacità e spigliatezza di quelle raffigurate salmodianti in atto grave con cartello fra mani nel bassorilievo di Treviso.

Quanto però alla figura del Soria, effigiato sdraiato ed in atto pensoso sul letto funebre, la posa stessa del braccio destro ripiegato e sorreggente il capo, ricordava in tutto la statua colca del Busti del vescovo Caracciolo e l'altra, presumibilmente pur sua, del Vicario Tosi nell'andito alla Sagrestia di San Fedele.

Conforme in tutto alla ben nota perizia del Busti si appalesavano parimenti le parti decorative del sarcofago, quali le teste di leoni con nastri tra le fauci e sottostanti targhe araldiche, i rosoncini e fiorami sull'orlo della lapide e la testa d'angelo al disotto d'essa, cosicchè, vista anche la sicura data del 1544, se non al Busti stesso, ad un allievo indubbiamente della sua officina, e in ogni modo alla sua scuola artistica, appariva evidentemente da attribuirsi quel monumento.

(1) Veggasi la *Memoria sopra un disperso monumento pavese del Rinascimento* nel 3.° fascicolo dell'*Archivio Storico Lombardo* del 1897.

Sgraziatamente, le notizie sulla scultura lombarda furono sino a questi ultimi tempi così neglette che non è facil cosa il dirigersi in casi dubbii al riguardo, cosicchè, pur circa un artista tanto noto e studiato, non possiamo argomentare dei suoi scolari ed imitatori con sicurezza tale da escludere affatto nelle opere loro la mano del maestro, e si è per lo più costretti ad ascrivere al tipo così specifico e proprio del Busti anche opere minori che sono forse de' suoi ajuti o di seguaci della scuola sua.

Fra di esse, emergono per singolare perizia le tre statue maggiori di Sant'Evasio fra San Rocco e San Sebastiano, e le altre minori di San Projetto fra San Pasquale, San Lorenzo e San Natale, nella Sagrestia del Duomo di Casale e che già costituivano, con altri cinque bassorilievi, l'antico altare di Sant' Evasio in quella cattedrale.

Il tipo spiccato delle opere del Busti hanno, di tali bassorilievi, i tre più specialmente, ora collocati sul davanti dell'altare della sagrestia, coi soggetti di Sant' Evasio avvertito, mentre dormiva, della venuta degli Ariani; del santo che mette in fuga gli Ariani stessi, e infine del martirio del Santo Vescovo, cui vien troncato il capo, — ma anche gli altri due bassorilievi, con molto sfondo e soggetti attinenti alla vita di San Bernardino da Siena, rivelano pregi non comuni, e quella delicatezza spinta fino alla leziosaggine che si nota nelle opere più tardive del Busti.

Ora, fra le sculture della prima metà inoltrata del XVI secolo, queste sole di Sant' Evasio di Casale ci rivelano il nome di un artista che, dallo stile suo e per le molte analogie di perizia dello scalpello ed anzi per la tecnica stessa della lavorazione del marmo a guisa di fine alabastro, si tradisce da sè come un pretto scolare di Agostino Busti, sì che a quest'ultimo stesso non mancò chi attribuisse que' marmi di Casale, — e questo artista è *Giovanni Giacomo della Porta.*

Poco sappiamo, a dir vero, di questo artista, ma non tace di lui affatto il Vasari nelle notizie che egli ci dà di Leone Leoni, accennando però quell'autore, fra le tante inesattezze in cui incorse per gli artisti che non fossero toscani di nascita, all'essere il Della

Porta scolaro di Cristoforo Solari, mentre queste sue opere accertate della Cappella di Sant' Evasio in Casale, ed altra di cui discorreremo or ora, ne mostrano chiaramente la filiazione artistica sua da Agostino Busti, detto il Bambaja.

L'Alizeri, nelle sue preziose contribuzioni intorno alle vite degli artisti pittori e scultori che illustrarono la città di Genova, dice che egli fu spesso confuso col figlio suo Guglielmo e con altro Giacomo Della Porta, architetto, e famoso in Roma sotto il pontificato di Pio V. Dai dati da lui raccolti, era il Gian Giacomo dedito esclusivamente alla scultura e figlio di un Bartolomeo che con lui pare abbia atteso a lavori nella Certosa di Pavia fin dal 1516, sì che lo si riterrebbe originario della vicina metropoli del Ticino.

Parecchie e pregevoli sono le statue e sculture di cui diede saggio in Genova il Giovanni Giacomo Della Porta, negli anni dal 1531 al 1555, alla qual ultima data sarebbe venuto a mancare mentre era intento a lavori a San Siro e ad una statua di San Luca nel Duomo.

Negli inizii colà della sua carriera, nel quarto decennio del XVI secolo, molti lavori assunse con certo Nicolò Da Corte ed è del 1531 per l'appunto una sua statua di San Giovanni Battista. Dieci anni dopo, emerse fra i suoi compagni di professione per certa statua di Ansaldo De Grimaldo nella Sala della Signoria, che andò sgraziatamente distrutta nell'incendio del 1777, e di lui si citano sculture di tondo ed ornamentali nel casamento delle Còmpere, al Carmine, nei palazzi Centurione e Salvago; e prestò egli altresì mano ai cancelli ed alle finestre del Palazzo Pubblico.

Ora, dalle notizie estese raccolte e pubblicate dall'Alizeri intorno a questo artista, compiacendosi di mettere in vista i molti pregi e la riputazione grande di cui godeva in Genova verso la metà del cinquecento, nulla risulta circa l'epoca in cui avrebbe condotto a fine le sculture della Cappella di Sant' Evasio di Casale, ma venne invece fortunatamente in luce un documento importantissimo per la storia della scultura lombarda che attribuisce, senza lasciar dubbio di sorta, a Gian Giacomo Della Porta

anche il sarcofago di cui si è fatto menzione a Lupo Soria, già nella chiesa di Santa Maria della Pace in Milano, e rinvenuto solo ultimamente da chi scrive nel giardino di casa Uboldi di Cernusco sul Naviglio.

Narra infatti l'Alizeri a pag. 219 del vol. V dell'opera più sopra citata, che mentre Gian Giacomo Della Porta accudiva nel 1544 in Genova alle sculture del Palazzo Ducale, sospese per alcuni mesi colà quelle opere dell'arte sua, per altro lavoro da porsi in Milano nella chiesa testè menzionata.

Dice egli che a lui lo commise, presente in Genova, il magnifico Don Giovanni Soria, famigliare (se ben si argomenta) a quel Tommaso de Marini, d'infausto nome, che, trasferitosi poscia esso pure nella metropoli lombarda, e rivolto l'animo ad edificare, tolse a Genova per alcun tempo il braccio e la mente del grande perugino Galeazzo Alessi.

Fu infatti il Soria che s'invaghì di Giovan Giacomo per un sepolcro o deposito, come lo dice il contratto, di bianchi marmi, addossato al muro e costrutto in altezza di cinque braccia, compresa una statua all'apice del monumento.

Aggiunge che nè egli, nè altri saprebbe decidere se, fosse poi per grato affetto alla città di Genova, o per gentile riguardo all'amico o per degna dimostrazione al governo della Repubblica, che volle il Soria, come ne fa fede l'atto, che la statua dovesse immaginarsi e comporsi di guisa che ella sembrasse figura e personificazione di Genova.

Riferiva tutto ciò l'Alizeri nel 1877, e lasciando agli illustratori di Milano la cura di indagare se il cenotafio o la statua almanco vincessero i secoli e la fortuna e di interpetrarne, *dove pur vivano*, gli intendimenti, non mancava però di osservare in una notizia in calce al testo, che la Chiesa di Santa Maria della Pace, dimessa da lungo tempo dai suoi uffici e ridotta a scuola d'equitazione, offriva bensì sulle pareti le reliquie di antichi affreschi pregevolissimi, ma nessuna traccia serbava, nè del sepolcro in questione, nè d'altri monumenti.

Fu pertanto una vera fortuna per l'arte nostra il rinveni-

mento, che data da due anni, di quel sarcofago a Lupo Soria che si credeva definitivamente smarrito, e che, dal contrassegno sicuro della epigrafe già pubblicata nel nostro periodico e dalla data sua del 1544, sappiamo sorgeva per l'appunto un giorno nel tempio di Santa Maria della Pace in Milano, e risponde in tutto alle indicazioni trascritte nell'atto contrattuale, redatto colle consuete formalità dal notajo Villamarina di Genova il 5 maggio dell' anno 1544, documento di tanta importanza da indurci a riprodurne le parti principali per le occorrenti constatazioni di raffronto. (Veggasi il documento in calce).

Ordinatore del monumento è dunque il magnifico Don Giovanni Soria, il quale conviene all'uopo collo scultore Giovan Giacomo Della Porta, premesse le solite cautele e riserve notarili, che il detto artista si impegna di fabbricare un sepolcro o deposito di marmo di Carrara, dell'eccellenza di quello esistente presso il notajo, ed una volta finitolo, di farlo trasportare fino a Milano ed ivi collocarlo nella chiesa di Santa Maria della Pace, addossato al muro, come d' uso, impegnandosi altresì a fornire e porre in opera la lastra tombale marmorea, sotto al detto deposito, larga un braccio e lunga tre braccia, avvertendo che il deposito stesso dovrà essere dell' altezza di braccia cinque, incominciando dalla prima cornice indicata sul modello con un segno di croce fino alla sommità del capo della figura o statua superiore di Genova, e tutto ciò da fornirsi nello spazio di quattro mesi, incominciando dal detto giorno 5 maggio, a tutte spese dello scultore Giovan Giacomo e rimossa ogni e qualsiasi eccezione e contraddizione.

Dal canto suo, il magnifico Don Giovanni Soria promette di corrispondere all' artista Della Porta, a titolo di prezzo del detto deposito e della lastra tombale, conforme al modello presentato, la somma di scudi cent' ottanta d'oro, nel modo che segue, e cioè scudi sessanta che vengono forniti allora a Giovan Giacomo da Tommaso De Marini, e l'altra terza parte da versarsi ad opera finita. Si aggiunge che, ove l'artista volesse migliorare la forma del detto deposito, sia in facoltà di farlo purchè non sia deteriorato, e che il modello, una volta constatata la corrispondenza sua col lavoro ordinato, debba essere restituito allo scultore.

Assistono alla stipulazione, come testimonii, un Giacomo De Rossi, di Diano, e un Francesco Della Porta, cittadini Genovesi e fa rilevare lo stesso Alizeri che il contratto fu steso all'Albergo del Falcone in Genova, uno dei pochi che s'aprissero allora in città ai forestieri, del quale dura tuttora, dopo tre secoli, il nome, e che, dal prezzo pattuito di 180 scudi d'Italia, puossi argomentare del molto studio che richiedevasi dall'artista così nell'opera scultoria quanto nel modello presentato, di cui si fa cenno nel contratto come di parte non piccola delle sue fatiche.

Ora, secondo l'epigrafe venuta ultimamente in luce a Cernusco sul Naviglio, e la cui grafia corresse un'inesattezza della voce *mundo* in luogo di *modo*, incorsa nel codice del Valeri, car. 118 v.° da cui la tolse il cav. Forcella, non sarebbe il Giovanni Soria, citato nel contratto testè riassunto, ma bensì il fratello Michele Soria che eresse quel ricordo al germano incomparabile, il quale visse anni 70, mesi 2, giorni 7 e morì in Milano il 7 marzo del 1544.

Senonchè, questa data collima siffattamente con quella della stipulazione in Genova del 5 maggio dell'anno medesimo, e v'è di mezzo, oltre al nome stesso di Soria un deposito marmoreo per l'egual chiesa di Santa Maria della Pace e rispondente in tutto a quello già colà esistente ed ora a Cernusco, che qualsiasi più lontano dubbio va bandito in proposito e solo fa duopo concludere che il Giovanni Soria di Genova fosse altro membro di quel cospicuo ceppo patrizio, incaricato dal Michele Soria, di Milano, di provvedere a quanto occorresse per la tomba marmorea al fratello Lupo Soria.

Se poi andò perduta affatto la lastra tumulare al disotto della tomba, della larghezza di un braccio e mezzo per una lunghezza di braccia tre, e benchè manchi oggidì nel sarcofago di Cernusco la statua voluta di Genova che coronava il monumento, sostituita malamente da una statuetta di Madonna col bambino in grembo di altra provenienza, corrispondono ad ogni modo a puntino le misure di detto sarcofago con quelle che si rilevano dal contratto dell'ordinazione in Genova del deposito Soria in Santa Maria della Pace di Milano.

Consta infatti il deposito di Cernusco di un corpo di mezzo disposto in senso verticale ed includente la lastra coll'epigrafe, della lunghezza di centim. 75 e dell'altezza di 1 metro, sormontato da cornice con timpano dell'altezza di centim. 40, e poggiante in basso su altra massa marmorea estendentesi invece in senso orizzontale fino alla larghezza massima di m. 1,70 e dell'altezza di m. 0,75, nella cui nicchia quadrangolare con sfondo di circa 2 decimetri si compendia il lavoro più propriamente scultorio coll'effigie colca del defunto e le tre Parche a lui dietro.

Pur non conoscendo quale fosse l'altezza della statua terminale di Genova, che non puossi ravvisare nè nell'una nè nell'altra delle due statuette nello stile del 1500 ed attribuite al Busti, della chiesa di San Barnaba in Milano, le dimensioni ad ogni modo del sarcofago Soria rinvenuto a Cernusco, rispondono in tutto a quelle annotate nel contratto di ordinazione, e, del resto, l'identificazione del nome di famiglia e della chiesa ove doveva sorgere quel monumento tolgono di mezzo qualsiasi peritanza circa la loro piena corrispondenza.

Sotto il rispetto artistico poi, non è chi non veda l'importanza di questa nuova constatazione d'uno scultore che fu sin qui poco noto e che si manifesta dallo stile uno scolaro in tutto del caposcuola della scultura lombarda, Agostino Busti, detto il Bambaja. V'è infatti nella statua del Soria giacente e delle tre Parche ploranti a lui dietro, la grazia, volgentesi fino ad una troppo studiata leggiadrìa, delle opere più note del Busti, e quando a quest'ultimo artista, come opinò anche il chiarissimo dott. Frizzoni, siano ascrivibili i tre bassorilievi dell'arca Bua di Treviso, già spettanti al sarcofago del Gaffurio in Pavia, l'imitazione dell'insigne maestro apparirebbe comprovata da parte del Giov. Giacomo Della Porta colla riproduzione nel sepolcreto Soria dell'egual concetto delle tre Parche veglianti presso al defunto.

La piena attendibilità infine del documento notarile fa preferire, come titolo di raffronto, le sculture di quest'arca Soria del Della Porta, a quelle assai più importanti invero e di maggior perizia dell'antica cappella di Sant'Evasio di Treviso, per le quali

si mette innanzi il di lui nome piuttosto per tradizione che non per l'evidenza d'un atto pubblico ineccepibile o di sicura notizia storica.

E l'interesse della verità è pur sempre sì vivo ed impellente che non ne fa tardare un minuto a render di pubblica ragione questa recente risultanza artistica, per quanto, in mancanza di ogni preciso documento siasi, anche nelle ultime indagini intorno all'arca Bua di Treviso, attribuito, con troppa asseveranza forse, allo stesso Bambaja, nella compiacenza del fortuito rinvenimento, il venusto e ben conservato sepolcreto di Lupo Soria, che sappiamo invece ora, con tutta sicurezza, opera di Giovanni Giacomo Della Porta.

DIEGO SANT' AMBROGIO.

DOCUMENTO.

In nomine Domini. Amen. Magnif. Don Johan Soria ex una parte et mag. Jo Jacobus de la Porta, sculptor ex alia parte, Sponte, etc. et omni modo, etc. confessi fuerunt et in veritate publice recognoverunt et recognoscunt sibi ipsis invicem et vicissime praesentibus et stipulantibus pervenisse ad infrascripta pacta compositionem et promissionem et alia de quibus infra solempnibus stipulacionibus hinc inde intervenientibus. Renunciantes, etc. Videlicet quia ex causa dictorum pactorum compositionis et promissionis dictus mg. *Johanes Jacobus* promisit et promittit dicto Don Johan presenti fabricare depositum unum marmoreum de marmoribus Carrariae de bonitate modelli existentis penes me notarium infrascriptum, et ipso deposito perfecto conduci facere promissit et promittit in civitate Mediolani et ipsum ponere in ecclesia Sanctae Mariae Pacis dictae civitatis in muro prout solitum est poni similia sepulcra et ultra ponere in terra lapidem marmoreum latitudinis brachii unius cum dimidio et longitudinis brachium trium et diversis peciis sub dicto deposito, quod quidem depositum esse debet de altitudine brachio quinque incipiendo a prima cornice dicti modelli quae est signata signo crucis usque ad summitatem capitis unius figurae Januae quae est supra dictum depositum et quae omnia facere et observare promisit et promittit dictus Jo. Jacobus infra mensos quatuor proxime venturos hodie incipiendos et haec omnia sumptibus et expensis dicti mag. Jo. Jacobi, omni exceptione et contradictione remotis.

Ex adverso, dictus magnif. Don Johan dare et solvere promissit et promittit dicto mag. Johan Jacobo, pro ejus mercede dicti depositi et lapidis de quo supra et pro supradicto modello, scuta centum octuaginta auri Italiae secundum modum infrascriptum, videlicet scuta sexaginta dictus magnificus Don Johan solvi facere promissit et promittit dicto Mag. Johanni Jacobo a Thom. de Marinis et aliam terciam partem eorum postquam dictum opus fuerit positum ubi poni debet in dicta ecclesia per dictum mag. Johannem Jacobum seu per alios pro eo omni exceptione et contraddictione remotis.

Quae omnia sub poena dupli. Et proinde etc. Acto, etc. quod si dictus

mag. Johannes Jacobus vellet meliorare figuram dicti depositi ultra bonitatem de quo in dicto modello, quod sit in facultate dicti mag. Johannis Jacobi id facere, deteriorare non et semper quando talle opus fuerit perfectum dictum modellum restitui debeat dicto mag. Johanni Jacobo, ad hoc ut cognosci possit si dictum opus est juxta formam dicti modelli et eguali forma de qua supra.

De quibus omnibus et singulis partes rogaverunt me infrascriptum Vilamarinum. Actum Januae in contrata S. Victoris et Sisti, videlicet in caminata hospicii Falconis, anno Dom. Nativit. millesimo quingentesimo quadragesimo quarto, Indictione prima secundum Januae cursum die Lune quinta Maij hora vigesima tertia vel circa; praesentibus Jacobo de Rubeis de Diano Georgii et Francisco de la Porta speciario Jeronimi civibus Januae testibus ad praemissa vocatis et rogatis.

(*Atti del notaio Giacomo Villamarina*. Fogliazzo 2.° — 1536, 44).

BOLLETTINO DI BIBLIOGRAFIA STORICA LOMBARDA

(*Luglio-Dicembre 1897*).

I libri segnati con *asterisco* pervennero alla Biblioteca Sociale.

Acta ecclesiae mediolanensis ab eius initiis usque ad nostram aetatem, opera et studio presb. *Achillis Ratti*. Vol. IV, fasc. 47-48 — Mediolani, apud Raphaelem Ferraris edit., 1897, in-4, col. 1-80-160.

AGIOGRAFIA. — Vedi *Ambrogio (S.), Centenario, Cervòs, Gallerani, Meda, Memorie, Moiraghi, Nasoni, Pellegrini, Pini, Redoni, Vita, Vogel, Zaccaria.*

* **Altmann** (Wilh.). Urkundliche Beiträge zur Geschichte Kaiser Sigmunds. — *Mittheilungen* dell'Istituto storico austriaco, vol. XVIII, fasc. 3-4. (Innsbruck, 1897).

Notiamo i doc. IX e XI in data 1418 aprile 2, Costanza e 1426 luglio 6, Blindenburg. Trattato di alleanza di Sigismondo imperatore con F. Maria Visconti, con garanzia assunta da Martino V papa, e trattato come sopra con Milano contro i Veneziani, che contiene altresì condizioni favorevoli ai Fiorentini.

* **Amati** (Amato). Nuovi studi su S. Ambrogio. Il diritto penale — *Rendiconti Istituto Lombardo*, serie II, vol. XXX, fasc. XIV, 1897.

AMBROGIO (S.). — Vedi *Amati, Astengo, Bertani, Centenario, Cloquet, Conferenze, De Giorgi, Fani, Giulini, Locatelli, Meda, Sala, Sant'Ambrogio, Zocchi.*

Amico. Pel 3.° centenario della morte di Torquato Tasso. — *Atti della Regia Accademia di scienze, lettere e belle arti* di Palermo, serie 3.ª, vol. 4 (1897).

Andreoli (prof. Eliodoro). Frate Vespasiano, Palatino, Cresci: tre sommi calligrafi del medio-evo, con fac-simile di ogni sorta di scritture da loro usate. Milano, tip. Galli e Raimondi, 1897, in-24, 2 volumi (p. 129), *con ventidue fac-simili.*

Il Cresci è milanese.

Annuaire de la Noblesse de France, 55.ª année. *Paris, 1897.*

Nella rubrica delle famiglie appartenenti all'alta finanza, figura il casato *Puerari*, originario di Cremona, stabilitosi in Ginevra nel 1555.

Araldica. — Vedi *Annuaire, Archivio, Bertarelli, Bollettino, Ceci, Ciceri, Della Torre, Dini, Documenti, Giulini, Giussani, Gonzaga, Hubert, Osio, Poggi* (*Cencio*).

* **Archivio Storico** per la città e comuni del circondario di Lodi. Anno XVI. Lodi, tip. Quirico e Camagni, 1897.

Fasc. II. Biagini (p. Enrico). Fanfulla Parmigiano o Lodigiano? — Agnelli (Giovanni). Roncaglia [*risposta all'articolo del Majocchi pubbl. sulla Scuola cattolica*] — Deputazione storico-artistica. Resoconti — Lapidi sepolcrali di S. Francesco.

Fasc. III. Agnelli (Giov). Del sarcofago di Franchino Gaffurio. Lo stesso. Luoghi dimenticati: Montemalo — Lodi (Def.). Commentarii della famiglia Vistarini [*Conti*]. — Agnelli (Giov.). Spigolature.

Archeologia. — Vedi *Beer, Centenario, Giulini, Iscrizioni, Majocchi, Sant' Ambrogio, Sergi.*

Arte (L') in Bergamo e l'accademia Carrara. Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche edit., 1897, in-8 *fig.*, p. 244, *con due tavole.*

1. Dragoni A. Ragioni di questa pubblicazione. 2. Mantovani G. Il conte Giacomo Carrara. 3. Frizzoni G. Le gallerie dell'accademia Carrara in Bergamo. 4. Bignami V. L'accademia Carrara; note e reminiscenze di un antico allievo. 5. Odoni G. La sede dell'acca-

demia Carrara e del circolo artistico. 6. DRAGONI A. Gaetano Donizetti allievo dell'accademia di belle arti. ANTONINI G. L'espressione mimica del dolore in alcuni quadri dell'accademia Carrara. 8. DRAGONI A. La danza Macabra del Boromini. 9. MONETTI V. Giacomo Carrara e la Cena di Leonardo. 10. MUZIO V. L'architettura antica in Bergamo. 11. GIUNTI L. In arte libertas. 12. CAVERSAZZI G. Notizia di Giovanni Carnevali, pittore.

ARTE. — Vedi *Archivio lodigiano, Arte, Barbier, Beer, Beltrami, Berenson, Bona, Buonanno, Carotti, Cloquet, Conferenze, Davari, Deon, Dipinti, Erculei, Fabriczy, Frati, Frizzoni, Gallerie, Giacomo, Gruyer, Kristeller, Leonardo, Lucchini, Massarani, Melani, Migeon, Meyer, Mina, Momméja, Müller-Walde, Muzio, Pauli, Pavesi, Periodico, Poggi (V.), Promemoria, Romussi, Sant'Ambrogio, Schmarsow, Vesme, Tedeschi, Zimmermann.*

Astengo (sac. Lu.). Memorie storiche del XV centenario di S. Ambrogio in Varazze, 12 settembre 1897. — Savona, stab. tip. A. Ricci, 1887, in-8, p. 15.

* **Atti** e Memorie della R. Accademia Virgiliana di Mantova. Anno 1897. — Mantova, tip. Mondovì, 1897, in-8, gr.

CARNEVALI (prof. L.). Le prime due bandiere nazionali a Mantova. — INTRA (cav. G. B.). I ludi secolari. Virgilio e la città eterna. — TROMBETTI (avv. Ugo). Antonio Rosmini. — INTRA (G. B.). Il Cenobio di S. Benedetto Po [*pubbl. già nel nostro Archivio*]. — CONTI (prof. Edoardo). Virgilio educatore. — Opere venute in dono alla R. Accademia — Atti dell'Accademia per l'anno 1897.

Babeau (Albert). Lettres inédites de Grosley, écrites de l'armée d'Italie en 1745 et 1746. — *Mémoires de la Societé académique du département de l'Aube*, t. XXXIII, 1896. (Troyes, Nouel).

Ag. BEAUREPAIRE (E. de). Le marquis de l'Isle. Documentis sur le campagne d'Italie en 1733-1754. Caen, Delesques, in-8, pp. 67.

Baedeker (K.). Die Schweiz nebst den angrenzenden Teilen von Oberitalien, Savoyen und Tirol. Handbuch für Reisende. 27. Auflage Mit 49 Karten, 12 Plänen u. 12 Panoramen. — Leipzig, K. Baedeker, 1897, in-16, pp. XXVIII-484.

Uscita anche l'edizione inglese, che è la 17.ª

Bagutti. — L'abate Giuseppe Bagutti. Cenni biografici raccolti da una maestra. — Lugano, tip. Traversa, 1897, in-8, pp. 23.

Breve biografia, incompleta, dell'abate Bagutti, di Rovio, morto a Milano nel 1837, direttore dell'Istituto dei Sordo-Muti.

* **Bandini** (Ilario e Giuditta). Lettere volgari riguardanti fatti di guerra del secolo XV. — In-8. — Siena, tip. sordo-muti, 1897. (Nozze Ghidoli-Ciompi).

Alberico conte di Cunio annunzia a Lodovico degli Alidosi da Imola (?) la sconfitta dell'esercito di Giovanni Bentivoglio, signore di Bologna (1402, giugno 26). — Braccio Fortebracci annunzia a suo figlio (?) la morte di Sforza Attendolo da Cotignola (1424, gennaio 3). — Gualtieri da Ripa informa messer Uguccio de' Casali signore di Cortona, dei successi riportati dalle milizie venete e fiorentine e degli altri collegati contro Filippo Maria Visconti, duca di Milano (1426, agosto 31). — Niccolò Piccinino informa Gasparre de Diana (?) vescovo di Cuma e oratore ducale, dell'acquisto di Verona (1439, novembre 19). — Lettera di Lionello d'Este, marchese di Ferrara, con la quale annunzia a Mariano dei Tommasini la morte di Filippo Maria Visconti duca di Milano e la ribellione della stessa città (1447, agosto 22). — Antonio da Pesaro narra a Lodovico marchese di Mantova le imprese dell'esercito veneto contro Milano (1450, dicembre 27 - *ma leggi* 1449 -). — Francesco Sforza, duca di Milano, partecipa al segretario Antonio de Tricio [*leggi ambasciatore Antonio da Trezzo*] i successi della sua armata contro i Veneziani (1452, giugno 6). — Lo Sforza narra al da Trezzo la sfida mandata ai Veneziani (1452, novembre 6). — Lo Sforza annunzia al da Trezzo la espugnazione della fortezza di Cerreto (1450, dicembre 2). — Lo stesso scrive al da Trezzo intorno ai successi riportati dal suo esercito contro le milizie venete (1453, ottobre 20).

Barbier de Montault (X.). Artistes milanais au XIV siècle. — *Revue de l'art chrétien*, 5.e livr, 1897.

Barbiera (Raffaello). Un monumento al Parini. — *Corriere della Sera* n. 188, 11-12 luglio 1897.

Bariola (Plinio). Storia della ragioneria italiana. Disp. 1-2. — Milano, tip. Cavalli e Salmini, 1897, in-8, p. XIII, 1-176.

È l'opera premiata dalla nostra *Società Storica* al concorso indetto per una « Storia della ragioneria italiana ».

Bartolini. Due orazioni in lode di Dante di Francesco Filelfo. — L'*Arcadia*, VIII, 7.

Bassi (prof. D.). La Sala Manzoniana nella Biblioteca di Brera. Con fototipia. — Milano, Rebeschini, 1897.

* **Beer** (Adolf). Kirchliche Angelegenheiten in Oesterreich (1816-42). — *Mittheilungen* dell'Istituto storico austriaco, vol. XVIII, fasc. 3-4, (Innsbruck, 1897).

Rapporti ecclesiastici tra curia e impero in Austria negli anni 1816-1842. Interessano la Lombardia per la questione della preconizzazione e consacrazione in Roma dei vescovi lombardo-veneti (cfr. p. e pp. 521 per la presentazione imperiale del sac. Morandi a vescovo di Mantova), per la sanzione pontificia della nuova divisione diocesana in Lombardia.

— (d.r Rudolf). Bei Fürst Trivulzio. I. Der Fürst und sein Heim. II. Perlen aus dem Kuntschatze der Trivulzio (1. Der Saphir des Kaisers Konstantin des Grossen. 2. Der "Trinkbecher Neros„. 3. Die Gobelins. 4. Mantegna's « Madonna mit dem Kinde ». — *Neues Wiener Journal* n. 1359 e 1371, 5 e 17 agosto 1897.

In casa del Principe Trivulzio. I. Il Principe e la sua casa. II. Perle del tesoro artistico dei Trivulzio (1. Lo zaffiro dell'imperatore Costantino. 2. La tazza di Nerone. 3. Gli arazzi. 4. La Madonna del Mantegna).

Bellezza (P.). Note Manzoniane. I. Dell'antipatia del Manzoni per il Tasso; II. Il Byron e il Manzoni. — *Giornale storico*, XXX, 1-2.

— La *pigrizia* di Alessandro Manzoni (nozze Galbiati-Curti). — Milano, tip. L. F. Cogliati, 1897. in-16, p. 35.

Agg. del medesimo A. « A proposito della *pigrizia* del Manzoni, in *Rassegna nazionale*, 1 settembre 1897.

— Anniversarii manzoniani. Di alcune opere sconosciute di A. Manzoni. — *Rassegna nazionale*, 1 giugno 1897.

Vedi *Giornale*.

Beltrami (L.) Per il restauro della Loggia degli Osii. — *Perseveranza*, 4 giugno 1897.

— La sistemazione della Via Plinio in Como, con illustr. — *Edilizia moderna*, luglio 1897.

— La Cattedrale di Como. La data della costruzione ed i suoi architetti, secondo nuovi documenti. — *Perseveranza*, 12 e 13 luglio 1897.

— I lavori di restauro al Castello Sforzesco e alla Chiesa di S. Maria delle Grazie in Milano. Con ill. — *Edilizia moderna*, settembre-ottobre 1897.

Vedi *Giacomo*.

Beneducci (Fr.). Pettegolezzo manzoniano. — Melfi, tip. di Antonio Liccione, 1897, 8.°, p. 12.

* **Beneggi** (sac. G.). Oggiono, pieve e dintorni: memorie antiche e recenti. Fasc. I-XI. — Oggiono, tip. Biffi Giovanni edit., 1897, 4.° fig., p. 1-84.

Berenson (Bernhard). De quelques copies d'après des originaux perdus de Giorgione. — *Gazette des beaux arts*, 1.° ottobre 1897.

A p. 271 e 279: *Orfeo ed Euridice*, copia di Cariani, nella galleria Lochis a Bergamo, e *ritratto di donna*, dal Giorgione, nella galleria Crespi a Milano.

BERGAMO. — Vedi *Arte*, *Berenson*, *Bertarelli*, *Brissolaro*, *Ceci*, *Dipinti*, *Donizetti*, *Galbiati*, *Kehr*, *Neri*, *Niccolini*, *Parenzo*, *Rivista*, *Scotti*, *Tasso*, *Zamboni*.

Bertana (E.). — Un documento pariniano. — *Rassegna bibliografica della letteratura italiana*, n. 8, 1897.

Una lettera di L. A. Loschi al Frugoni (1764) proverebbe che la diceria che nel «Giovin Signore» fosse rappresentato il principe Belgiojoso, nacque immediatamente dopo l'uscita del *Mattino*.

— Intorno al son. del Parini «Per la macchina aerostatica». — *Giornale storico della letteratura italiana*, fasc. 90.° (1897).

Bertani (sac. Car.). Divozione ardentissima di S. Ambrogio verso Maria ss.: conferenze due. — Milano, tip. pontificia S. Giuseppe, 1897, in-16, p. 45.

Bertarelli (d.r Achille). Quelques ex-libris italiens. — *Archives de la Société française des collectionneurs d'Ex-libris*, n. I.

Fra gli ex-libris illustrati dal collezionista milanese sono a notarsi quelli del conte Cesare Gambara (1548-1591), di Vincenza Verri-Melzi (1764-1850), della Biblioteca dei Cappuccini di Bergamo (1765-1795) e di Alberico XII Barbiano-Belgiojoso d'Este (1770). [Cfr. *Giornale Araldico*, fasc. I, 1897, p. 22].

— Gli ex-libris: appunti bibliografici. — Milano, tip. Rebeschini, 1897, in-8, p. 41, con dodici tavole. [Per la prima riunione bibliografica italiana, Milano, settembre 1897].

Besta (E.). Recensione di: Colò (G.). Gli studenti bormiesi all'Università di Padova (Sondrio, 1896). — *Nuovo Archivio Veneto*, vol. XIII, parte II (1897), p. 470-73. [Con appunti e aggiunte].

Biadego (G.). Spigolature Manzoniane. Comunicazione. — Verona, Franchini, 1897.

Aggiunte alla « Bibliografia » del Gnecchi. Altre in *Rassegna bibliografica della letteratura italiana*, n. 6-7, 1897, p. 166.

Bianchini (G.). Il pensiero filosofico di T. Tasso. Spigolature e annotazioni con un'appendice. — Verona, Drucker, 1897.

Biblioteche, archivi e musei. — Vedi *Archivio, Arte, Atti, Beer, Berenson, Bertarelli, Boccola, Catalogue, Erculei, Gallerie, Guarinoni, Kristeller, Mercati, Migeon, Milano, Wymann.*

Biblioteca Historica Italica. 113.° Catalogo della Libreria Antiquaria di U. Hoepli. Storia d'Italia con numerosi Statuti municipali e d'arte e mestieri. Suppl. al Catalogo n. 100. — Milano, U. Hoepli, 1897, pp. 336.

Abbondanti le indicazioni per la regione lombarda.

BIOGRAFIE ED EPISTOLARI. — Vedi *Andreoli, Archivio, Arte, Bagutti, Barbiera, Bona, Canna, Cantù, Carteggio, Ceci, Cerasoli, Cernuschi, Chini, Claretta, Crescini, Crespi, D'Ancona, De Castro, De Lollis, De Wizewa, Dini, Donizetti, Egger, Flamini, Gerini, Giulini, Gonzaga, Guarnerio, Güterbock, Kopp, Lasa, Leonardo, Luzio, Majocchi, Mantovani, Manzoni, Massarani, Muzio, Neri, Pasolini, Pelaez, Porlezza, Rhetia, Rocco, Rosmini, Rostagno, Scherillo, Tasso, Vaccari, Winckels, Zanelli, Zenatti.*

Boccola (Vinc.) Gli archivi comunali: appunti teorico-pratici. — Mantova, stab. tip. F. Apollonio, 1897, in-8, p. 186.

* **Boffito** (Giuseppe). Eretici in Piemonte al tempo del gran scisma (1378-1417). — *Studi e documenti di storia e diritto*, a. XVIII, fasc. 3-4, luglio-dicembre 1897.

Cfr. III. *La fine del Catarismo in Piemonte.*

Boissier (G.). Pline et le christianisme. — *Revue des cours et conférences*, 20 maggio 1897.

— Etudes sur les Bucoliques de Virgile. — *Journal des savants*, luglio 1897.

Agg. del Boissier il volume uscito nel 1895: *Nouvelles promenades archéologiques. Horace et Virgile.* 3ème édition. (Paris, Hachette).

* **Bollettino nobiliare.** — *Giornale araldico-genealogico-diplomatico*, a. XXIV, n. 11-12, 1896 e a. XXV. n. 1-4, 1897.

Necrologio: Majnoni d' Intignano, Tinelli, Taverna, Fossati, Greppi, Brugora, Assandri, Arici, Spargella, Agliardi, Carcano. — Thiene Colleoni. — Rondinini, Greppi-Bassi, Cadorna. — Morra, Carrara, Pertusati. — *Nuptialia:* Durini; Airoldi di Robbiate; D'Adda Salvaterra.

* **Bollettino storico della Svizzera Italiana.** Anno XIX. — Bellinzona, Colombi, 1897.

N. 6-7, giugno-luglio. I Rusca signori di Locarno, di Luino, di Val Intelvi, ecc., 1439-1512. [Cont.] — Un'ambasceria veneta at-

traverso il Gottardo nel 1626. — Curiosità storiche tratte da documenti dell'Archivio Torriani in Mendrisio [Parrocchia di S. Sisinnio e famiglie Torriani e Bosia di Mendrisio.] — Varietà: L'industria della paglia in Onsernone. — Cronaca. — Bollettino bibliografico.

N. 8-9, agosto-settembre. I Rusca signori di Locarno, ecc. [Cont.] — Studenti e pensionati svizzeri a Pavia ed a Milano nel 1513 (*da un codice Trivulziano*]. — Per la storia dell'ospizio di Camperio sul Lucomagno nei secoli XIV e XV. — Una famiglia di Siena [*Socino*] a Bellinzona ed a Basilea. — Artisti di Mesolcina e di Como [*in Baviera*]. — Il Crocifisso del padre gesuita Paolo Sfondrati [✠ *a Bormio*]. — Curiosità storiche tratte da documenti dell'Archivio Torriani in Mendrisio [*Cont.*] — Varietà: Ancora della famiglia Chicherio. — Alessandro Volta oriundo ticinese? — Un Mesoleinese risanato dalla Madonna di Morbegno. — L'abate di Disentis a caccia. — L'inondazione del 1556 in Locarno e la battaglia di Giornico. — Ticinesi pellegrini in Palestina. — Il Cavalier Gioiero. — Cronaca: Alessandro Manzoni e il Ticino. — Bollettino necrologico.

N. 10-11, ottobre-novembre. L'elemento volgare negli Statuti di Brissago, Intragna e Malesco per Carlo Salvioni. — Il p. Eliseo della Torre, barnabita. — Ticinesi allievi del Collegio Gallio.

Bona (avv. Ad.). Ambrogio da Fossano: conferenza svolta nell'aula municipale fossanese addì 7 marzo 1897. — Fossano, tip. M. Rossetti, 1897, in-8, p. 15.

Sostiene fossanese il celebre artista, ma troppi documenti, a datare dal 1387, provano che il «da Fossano» è un casato Milanese e che la famiglia di Ambrogio era milanese.

* **Borri**. Vedi *Statuti*.

BORROMEO. — Vedi *Centenario, Giornale, Mercati, Motta, Muzio, Wymann*.

* **Bosdari** (F.). Bologna nella prima lega Lombarda. — *Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna*, 3.ª serie, vol. XI, fasc. I-III, 1897.

I. Consuetudini ed istituzioni comunali di Bologna, alla discesa di Federico I, in relazione col feudalismo imperiale e coi comuni italiani. — II. Bologna imperiale. Dieta di Roncaglia e assoggettamento di Bologna. — III. Riazione contro l'elemento imperiale e adesione alla lega lombarda. [*Continua.*]

BRESCIA. — Vedi *Bertarelli, Ceci, Glissenti, Hare, Kehr, Poggi, Rivista, Solitro, Zanelli*.

Brissolaro (Giulio). Giostra corsa in Bergamo l'anno CIƆIƆXCIX. — Bergamo, stab. tip. fratelli Cattaneo, 1897, in-8, p. 20.

Buonanno (Gennaro). Gli arazzi del duomo di Cremona. — *Interessi Cremonesi*, n. 95, 101 e 113, 1897.

Cairo (Gio.) e **Giarelli** (F.). Codogno e il suo territorio nella cronaca e nella storia. Vol. I, fasc. 11-18. — Codogno, tip. edit. A. G. Cairo, 1897, in-8, p. 161-288.

Campagne (La) de 1866 en Italie, rédigée par la section historique de l'état-major italien. *Limoges et Paris*, Charles-Lavauzelle, 1897, in-8, pp. 420 e 460 av. cartes.

Agg. i cenni del Robert (colonel F.) in « La France Militaire » 2, 9 e 15 ottobre 1897.

Canna (prof. Giovanni). Uno studente dell'Università di Pavia negli anni 1815-1818 [Dionisio Solomos]. — *Annuario della R. Università di Pavia* per l'anno scolastico 1896-97.

Cantù. Lettere inedite a C. Cantù. — Nella rivista *Cesare Cantù*, n. 10, 11 e segg. — Milano, 1897.

Vedi *Ováry*.

Capelli (L. M.). Il Faust nei Promessi Sposi. — *Il Pensiero Italiano*, giugno 1897.

Carducci (Giosuè). Dell' Inno la Risurrezione in A. Manzoni e in San Paolino di Aquileia: [lezioni tenute all' università di Bologna nel 1884, con integrazioni e aggiunte]. — Bologna, Zanichelli, 1897, in-16, p. 59.

Estr. dall'*Archivio storico per Trieste, L'Istria, il Trentino*, volume III, fasc. 1-2.

Carotti (Giulio). Gli affreschi dell'oratorio dell'antico collegio fondato dal cardinale Branda Castiglioni in Pavia. Con ill. — *Archivio Storico dell'Arte*, anno III, fasc. IV, 1897.

Carotti (Giulio). Un insigne monumento dei Borromei all'Isola Bella e una pagina dimenticata della storia della scultura lombarda. — *La Perseveranza* 24 giugno 1897 [cfr. anche 25 giugno, per la replica Sant'Ambrogio].

Carteggio (Dal) di Alessandro Torri: lettere scelte sugli autografi e postillate da Abd-el-Kader Salza. — Pisa, tip. T. Nistri e C., 1897, in-8, p. XVIII-138.

Contiene anche lettere di *Carlo Tenca* e di *Francesco Longhena*.

Catalogo generale della mostra donizettiana in Bergamo, palazzo delle scuole ai Tre Passi, aperta dal 22 agosto al 22 settembre 1897. Parte I. (Comitato per le onoranze a Gaetano Donizetti nel centenario di sua nascita). Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, 1897, in-16, p. 137.

Agg. EISNER-EISERHOF (A.). Katalog der Donizetti-Ausstellung. (Wien, 1897); MALHERBE (Ch.). Catalogue bibliographique de la Section française. (Paris, 1897).

Catalogue (Bernard Quaritch's) Monuments of Printing comprising Books produced by the earliest presses in Germany, the Netherlands, Italy, France, Spain, and England from 1455 to 1500. — London, Quaritch, november 1897, in-8, pp. XIV-312. (Cat. n. 175).

Per *Milano*, cfr. pp. VIII e 149-161.

* **Ceci** (G.). Potestà, capitani e giudici di Todi, nel secolo XIII. — *Bullettino di storia patria* per l'Umbria, anno III, fasc. II, 1897.

Notiamo fra i podestà: 1254. Guido Visconti da Milano. — 1262. Filippo degli Ugoni da Brescia (podestà due volte a Bologna e poi a Firenze nel 1252). — 1291. Roberto della Grotta da Bergamo. — 1292. Princivalle da Mandello da Milano. — 1292. Pietro Confalonieri [*lombardo?*]. — 1293. Bartolo de Zoppo da Bergamo. — 1294. Albertino Confalonieri.

Cenni sui riformatori della provincia di Milano Marchiondi-Spagliardi. — Parabiago, tip. dell'Istituto Spagliardi, 1897, in-8, p. 22.

Estr. dal giornale *Il Focolare*, 15 maggio 1896.

* **Centenario (XV) della morte di S. Ambrogio.** Periodico illustrato. Serie II. — Milano, 1897 [Cfr. *Archivio Storico Lombardo*, p. 444, 1897].

N. 31. — Versione italiana del discorso tenuto da S. Ambrogio al popolo nell'invenzione dei Santi Martiri Protaso e Gervaso. — Inni greci in onore di S. Ambrogio. — S. Ambrogio. Dei doveri degli ecclesiastici (nuova trad. inedita di un sacerdote milanese).

N. 32. — Rotta (p. P.). Sant'Ambrogio ed il celibato ecclesiastico.

N. 34. — Rotta (p. P.). Santa Marcellina Vergine. — In onore di S. Ambrogio. — Epigrammi di S. Ennodio, vescovo di Pavia.

N. 35. — Le prerogative del Romano Pontefice secondo Sant'Ambrogio. — Un commento di Sant'Ambrogio alle parole del salmo 118. — L'oratorio di Sant'Ambrogio nella parrocchia di Pozzuolo Martesana. — L'oratorio di Sant'Ambrogio a Ronco nella parrocchia di Calco.

N. 36. — Giulini (A.). La chiesa ed il convento in Sant'Ambrogio della Vittoria a Parabiago. — Rotta (p. P.). Il primo Preposto di Sant'Ambrogio, Landolfo da Baggio.

N. 37. — Rotta (p. R.). Basilica di S. Simpliciano ove sono riposti i corpi dei SS. Sisinio, Martirio e Alessandro. [Cfr. anche n. 39]. — Versione italiana della lettera di Sant'Ambrogio all'Imperatore Valentiniano sulla missione presso Massimo. — Il Santuario di Sant'Ambrogio presso Corbetta. — L'Oratorio di Sant'Ambrogio in Brugora, pieve d'Incino.

N. 39. — Rotta (p. P.). Basiliche erette in Milano da Sant'Ambrogio. [Conf. n. 40]. — Notizie intorno alla chiesa di Sant'Ambrogio ricavate da un'antica memoria che si conserva nell'Archivio prepositurale di Legnano. — Una chiesa dedicata a Sant'Ambrogio in Albogasio.

N. 41. — Rotta (p. P.). Miracoli di S. Bernardo nella Basilica Ambrosiana e la ragione di tali opere strepitose. — La pratica delle litanie ambrosiane fu istituzione di Sant'Ambrogio?

N. 42. — Sant'Ambrogio, S. Basilio, S. Dionigi.

N. 43. — Rotta (p. P.). Sant'Ambrogio e la penitenza di Teodosio.

N. 44 — Frammento del Discorso di S. Carlo Borromeo nella Prepositura di Bellinzona il 4 novembre 1583 in lode di Sant'Ambrogio.

* **Cerasoli** (F.). Innocenzo VI e Giovanna I di Napoli. (Documenti inediti dell'Archivio Vaticano). — *Archivio storico per le provincie napoletane*, anno XXII, fasc. III, 1897.

A p. 364 il doc. XXXII, Lettera del Papa (Avignone Kal. Julij anno secundo) a re Luigi di Sicilia in favore di Maria duchessa di Durazzo « et de credencia pro Magistro Oltrado de Mayneriis [canonico Mediolanensi legum doctori et capellano nostro et causarum palacii Apostolici Auditori] ad eum super hoc destinato ».

Cernuschi — *Martello* (prof. Tullio). Commemorazione di Enrico Cernuschi fatta alla università di Bologna, e nota sul 15 ½ universale secondo le teorie del Cernuschi prima e dopo il 1876. — Bologna, Zanichelli, 1897, in-16, p. 89.

Cernuschi. Katalog 191. National-Oekonomie, Volkswirthshaft, Finanzwesen, Statistik zum Theil aus der Bibliothek des bekannten nationalökonomischen Schriftstellers *Henri Cernuschi* in Paris. — Leipzig, Antiquariat Karl W. Hiersemann, 1897, in-8, pp. 64. [1038 numeri].

Vedi *Migeon.*

Cervòs (P. Federico, S. J.). Vida del Angélico protector de la Juventud San Luis Gonzaga. Segunda edición corregida y aumentada. — Madrid, Administracion del Apostolado de la Prensa, 1897, in-16, pp. 576.

* **Chini** (G.). L'assedio di Rovereto, episodio della campagna veneto-tirolese dell'anno 1487. (Estr. dal giornale *Il Raccoglitore* n. 132 incl. 140). — Rovereto, tip. Roveretana, 1895, in-8, pp. 42.

Come si sa, l'esercito veneto era guidato da Roberto da Sanseverino, che rimase morto nella battaglia di Calliano (10 agosto 1487). Per la sua morte e suo monumento in Trento cfr. pp. 34 segg.

Ciceri. — Notice généalogique sur la maison de Ciceri en Italie et en France. — *Bulletin Héraldique de France*, febbrajo 1897.

Critiche per il ceppo lombardo dei Ciceri in *Giornale araldico*, anno XXV, n. 2, p. 50.

* **Cipolla** (prof. Carlo). Pubblicazioni sulla storia medioevale italiana (1895). *III. Lombardia.* — *Nuovo Archivio Veneto*, t. XIV, parte I, 1897, pp. 118-157.

* — L'impresa di Luigi XII contro Lodovico Sforza narrata da L. G. Pélissier. Nota. — *Atti della R. Accademia delle scienze* di Torino, volume XXXII, adunanza del 20 giugno 1897.

* **Claretta** (Gaudenzio). La principessa Maria Colonna-Mancini nelle particolari sue relazioni col duca di Savoja Carlo Emanuele II. — *Archivio della R. Società Romana di Storia Patria*, vol. XX, fascicolo I-II, 1897.

A pp. 98-103 notizie per lo sposalizio in Milano della Mancini col conestabile Colonna (1661) e relative feste. A pp. 115-117-121 altre notizie per il di lei soggiorno e della sorella Ortensia Mazzarino a Mandello sul lago di Como e a Milano (1668). A p. 167-68 pel passaggio da Milano nell'agosto 1678 del conestabile Colonna.

— Le bandiere genovesi della battaglia del Finale nel 1746 al Santuario di Varallo. — *Giornale Ligustico*, a. XXII, fasc. 3-6 (1897).

* — Sunto della memoria: « Notizie per servire alla vita del gran cancelliere di Carlo V Mercurino di Gattinara » — *Atti R. Accademia delle scienze* di Torino. vol. XXXII, disp. 15, 1897.

Cloquet (L.). Les grandes cathèdrales du monde catholique. — Lille, Société de Saint-Augustin, 1897, in-4 ill.

« La seule critique importante que soulève le livre est l'adoption par M. Cloquet de la date du IX° siècle attribuée par M. de Dartein à Saint-Ambroise de Milan. Comment concilier cette opinion avec celle qu'il adopte également au sujet de l'origine française de la croisée d'ogives? Comment expliquer que, si ce membre d'architecture était employé en Lombardie au IX° siècle, on n'ait imité ce procédé commode qu'au XII° siècle, et d'abord dans le nord de la France, d'où des Français ont dû le rapporter en Italie? Comment expliquer que Saint-Ambroise diffère tant des autres édifices datés du IX° siècle et ressemble tout au contraire à des édifices de beaucoup postérieurs, notamment à Sainte-Marie-du-Château à Corneto, consacrée en 1208?... [cfr. *Bibliothèque de l'école des chartes*, luglio-agosto 1897, p. 466].

Comes (O.). La lue americana, il mal francese, il mal napoletano dei tempi di Carlo VIII; ricerca storica. — *Atti della R. Accademia medico-chirurgica* di Napoli, a. LI, n. serie, n. 2, 1897.

Como e Valtellina. — Vedi *Bagutti, Beltrami, Beneggi, Besta, Boissier, Bollettino storico, Cantù, Carotti, Centenario, Ciceri, Claretta, Della Torre, Deon, Frizzoni, Giambelli, Gianola, Giussani, Grüter,*

Hare, Hubert, Liebenau, Medaillen, Memorie, Ninguarda, Pelizzoni, Periodico, Poggi, Ponzio, Porlezza, Redone, Rhetia, Rivista, Sant'Ambrogio, Scolari, Statuti, Tosi, Varese, Vesme, Viganò.

Conferenze santambrosiane, gennaio-febbraio 1897 (XV centenario della morte di S. Ambrogio). — Milano, G. Palma edit., 1897, in-16, p. 408.

1. GRASSELLI (Luigi), La vita di S. Ambrogio. — 2. BIGNAMI (Luigi), La famiglia di S. Ambrogio. — 3. SALA (Federico), La dottrina di S. Ambrogio. — 4. MEDA (Filippo), La politica di S. Ambrogio. — 5. MAURI (Angelo), La memoria di S. Ambrogio. — 7. MAGISTRETTI (Marco), Il rito ambrosiano. — 7. NASONI (Angelo), Il canto Ambrosiano. — 8. MARCHETTI (Ippolito), La basilica ambrosiana. — 9. NOGARA (Bartolomeo), La sintesi ambrosiana.

Cook (Herbert F.). Le Carton de Léonard da Vinci à la Royal Academy. Av. ill. — *Gazette des beaux arts*, 1.° novembre, 1897.

CREMONA. — Vedi *Annuaire, Buonanno, Egger, Ferrazzi, Lasa, Masi, Miscellanea, Niederheitmann, Rivista, Sacchi, Zaccaria, Zenatti.*

Crespi (Gac.). Carlo Porta: scena monologo in versi milanesi polimetrici rimati, con annotazioni e commenti. — Milano, Levino Rebecchi edit., 1898, in-8, pp. 35. (Per il 1.° centenario dell'accademia dei filodrammatici, 1797-1897).

Crescini (V.). Sordello. Conferenza. — Verona, Drucker, 1897.

D'Ancona (Aless.). Federico Confalonieri, su documenti inediti di archivi pubblici e privati. — Milano, Treves, 1897, in-16, p. XIX-479.

1. Introduzione. — 2. Il Confalonieri e il tumulto del 1814. — 3. Speranze e delusioni. — 4. Dal 1814 al 1821. — 5. Dal marzo al dicembre 1821. — 6. Il processo. — 7. La condanna, il colloquio col principe di Metternich. — 8. Nello Spielberg. — 9. Fuori dello Spielberg. — 10. Documenti.

Davari (S.). — Il quadro del pittore Domenico Morone. — *Gazzetta di Mantova*, n. 311, 14-15 novembre 1897.

La caduta dei Bonacolsi, quadro dipinto nel 1445, ed ora nella galleria Crespi di Milano.

De Castro (Giovanni). Primavera d'eroi (1848). — *Illustrazione popolare*, n. 33, 1897. Con ritr. del De Castro.

Necrologie del *De Castro*, a cura di R. Barbiera e di A. Rossi in *Illustrazione italiana* n. 32 e *Natura ed Arte*, 1 settembre 1897.

Decio (dott. Carlo). Mostruosità fetale inedita osservata nel secolo XVI. Documento per servire alla storia della teratologia. — *Annali di Ostetricia e Ginecologia*, n. 8, 1897. — Milano, Cogliati.

Il documento prodotto, con disegno del tempo, è una lettera di un tal Alessandro Valleneriae da Casalmaggiore, indirizzata ai 15 novembre 1531 a Francesco II Sforza, in cui si notifica la nascita di una « creatura femina con due teste ». Manda il « retracto secondo lho potuto far qua, chè non vi sono magistri al proposito ».

De Giorgi (sac. Fil.). S. Ambrogio e Leone XIII. — Milano, Palma edit., 1897, in-24, p. 26. (Piccola collana santambrosiana, n. 7).

* **Della Torre di Valsassina** (C.). Il Litta e i Della Torre di Ascoli. — *Giornale araldico-genealogico-diplomatico*, a. XXIV, n. 11-12, 1896 [1897].

Il Litta negò che i Della Torre di Ascoli derivassero dai Torriani di Milano. L'A. qui tenta provarne la diretta discendenza.

De Lollis (C.). Pro Sordello de Godio milite. — *Giornale storico*, XXX, 1-2.

Difende il suo *Sordello* contro le critiche del Torraca e dello Schultz-Gora.

Deon (B. A.). Ornamenti nelle facciate dei duomi di Lugano e di Como. Con tavole e ill. — *Arte italiana decorativa*, a. VI, n. 5, maggio 1897.

Agg. nel n. 7, il dettaglio n. 28: Parapetto di poggiolo in ferro battuto nella facciata di una casa a Lugano, secolo XVIII.

De Wizewa (T.). Un journaliste italien. — *Revue des deux mondes*, 1.° aprile 1897.

Giuseppe Acerbi, il direttore della « Biblioteca Italiana », secondo le ultime ricerche del Luzio.

* **Dini** (Francesco). Aonio Paleario e la sua famiglia in Colle Val d'Elsa. — *Archivio storico italiano*, fasc. 3.°, 1897.

A p. 12-15 notizie pel suo soggiorno a Milano (1555-1568).

Dipinti ornamentali nei castelli di Pandino e Malpaga. Con tav. e figure. — *Arte italiana decorativa*, a. VI, n. 5, maggio 1897.

Documenti riguardanti i Dal Verme e i Vicentini. — Vicenza, stab. tip. S. Giuseppe, 1897, in-4, p. 52.

Contiene nove documenti dall'11 aprile 1404 al 16 agosto 1414. Pubblicati per nozze Emo Capodilista-Zileri dal Verme.

Donaver (Federico). Lettere inedite di Gabrio Casati. — *Rivista storica del risorgimento*, vol. II, 1897, fasc. 5-6.

Donizetti (Gaetano). Numero unico nel primo centenario della sua nascita, 1797-1897. — Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche 1897, in-4 fig., p. 48, con facsimili.

Agg. CHECCHI (Eugenio), Commemorazione di G. Donizetti (Discorso pronunciato in Bergamo il 22 agosto 1897), in *Fanfulla della Domenica*, n. 35, 1897; GABRIELLI (A.), Note Donizettiane: Qual'era l'uomo, in *Fanfulla della Domenica*, n. 37 e 38, 1897; MACCHI (Gustavo), Il Centenario donizettiano, in *Natura ed Arte*, 15 settembre 1897; MALHERBE, Le centenaire de Donizetti et l'exposition de Bergame, in *Le Journal Musical*, giugno 1897; MARCELLO, Pel centenario di G. Donizetti, in *L'Italia* di Roma, a. I, fasc. II, agosto-settembre 1897; SOFFREDINI (A.), Preludio donizettiano, in *Natura ed Arte*, fasc. XVI e XVIII, 1897; VALETTA, Donizetti, in *Nuova Antologia*, 1.° settembre 1897; Le centenaire de Donizetti, in *Le Gaulois*, 12 giugno 1897.

— Vedi *Arte*, *Catalogo*, *Lettere*, *Malherbe*.

Dorez (L.) e **Thuasne** (L.). Pic de la Mirandule en France (1485-1488). — In-18, Paris, Leroux, 1897. [« Petite Bibliothèque d'art et d'archéologie »].

Nelle *Additions* cfr. la « *Note sur l'orateur, à Paris, du duc de Milan, en 1488* ».

ECCLESIASTICA. — Vedi *Acta*, *Agiografia*, *Ambrogio* (S.), *Atti*, *Beer*, *Boffito*, *Centenario*, *Cerasoli*, *Conferenze*, *Dini*, *Egger*, *Gianola*, *Giulini*, *Grüter*, *Iscrizioni*, *Kehr*, *Kind*, *Kögel*, *Kopp*, *Liebenau*, *Meda*, *Memorie*, *Mina*, *Miscellanea*, *Muzio*, *Ninguarda*, *Pontificale*, *Prada*, *Rhetia*, *Tocco*, *Tosi*, *Vogel*, *Wymann*.

Egger (A.). Kardinal Cölestin Sfondrati, Fürstabt von S.t Gallen. Vortrag. *St. Gallen*, Druckerei der «Ostschweiz», 1896.

Il cardinale Celestino Sfondrati, principe-abate di S. Gallo. Conferenza. [Altro lavoro dell'EISENRING sullo Sfondrati, comparve fin dal 1890, nelle *Monatrosen* di Lucerna, a. 34.°].

Erculei (R.). Pavimenti di matonelle maiolicate. — *Arte italiana decorativa*, a. VI, n. 6, giugno 1897.

Con cromolitografia di mattonelle del pavimento ordinato da Isabella d'Este nel 1522, ora nel Museo archeologico di Milano.

Etudes sur la campagne de 1796-1797 en Italie; Rivoli, Mantoue et Tolentino; La marche sur Vienne. — *Journal des Sciences militaires*, ottobre 1897

Fabriczy (C. von). Der Statuenschmuck der Façade der Certosa von Pavia. Ein neues Werk von Agost. Busti. — *Repertorium für Kunstwissenschaft*, vol. XX, fasc. 5.

A proposito dei lavori sulla Certosa del d.r Sant'Ambrogio.

Fani (E.). Sant'Ambrogio padre e dottore della Chiesa. — *Rassegna nazionale*, 16 settembre 1897.

Ferrazzi (p. Emanuele). S. Antonio Zaccaria, decoro di Cremona: carme. — Cremona, tip. edit. Foroni, 1897, 8.°, pp. 27.

FILOLOGIA E STORIA LETTERARIA. — Vedi *Bartolini*, *Besta*, *Boissier*, *Bollettino storico*, *Canna*, *Crescini*, *De Lollis*, *Flamini*, *Guarnerio*, *Kögel*, *Luzio*, *Mantovani*, *Manzoni*, *Mariotti*, *Medin*, *Mercati*, *Miscellanea*, *Morici*, *Neri*, *Novati*, *Pelaez*, *Renda*, *Robecchi*, *Rossi*, *Salomone*, *Salvioni*, *Scherillo*, *Tasso*, *Virgilio*, *Zenatti*.

Fiorini (V.). Speranze e preoccupazioni di un patriota italiano nell'ottobre del 1796. — *Rivista storica del risorgimento italiano*, a. II, fasc. 5-6, 1897, p. 575 seg.

Lettera del napoletano Giuseppe Abamonti, da Milano, 6 ottobre 1796.

Flamini (Francesco). Recensione di: MINOJA (M.). La vita di Maffeo Vegio umanista lodigiano. (Lodi, 1896). — *Rassegna bibliografica della letteratura italiana*, n. 6-7, 1897.

Più che recensione, articolo biografico con riferimento di molte fonti inedite per l'illustre Lodigiano.

Flat (P.). Notes d'art; la troisième « Vierge aux Rochers ». — *Revue politique et littéraire*, 9 ott. 1897 [cfr. anche *Crhonique des beaux arts*, n. 32, 1897].

Fornari (V.). Le donne dei « Promessi Sposi ». — *Pensiero e Lavoro*. Ricordo del X Anniversario della fondazione dell'*Unione Cooperativa*. (Milano, 1897).

Fortis (Leone). Il Teatro della Scala, ricordi. — *Illustrazione italiana*, n. 31-32, 1897.

Frati (d.r Carlo). Di due versioni latine della *Gerusalemme*. — *Rivista delle Biblioteche*, n. 1-5, vol. VIII.

— (d.r Luigi). Di Taddeo Crivelli [*mantovano*] e di un graduale da lui miniato giudicato erroneamente perduto. — *Rivista delle biblioteche*, vol. VIII, n. 1-5, 1897.

Frizzoni (G.). A proposito del pittore cinquecentista Cipriano Vallorsa [valtellinese]. — *Arte e storia*, n. 18, 1897.

Galbiati. La Comunità di Romano (1427-1429). — Romano di Lombardia, Rottigni, in-16, pp. 132.

Gallerani (p. Aless.). I tre esemplari della gioventù, S. Luigi Gonzaga, S. Stanislao Kostka, S. Giovanni Berchmans: panegirici. Seconda edizione. — Modena, tip. pont. dell'Immacolata Concezione, 1897, in-16, p. III-111, *con tavola*.

* **Gallerie** (Le) **nazionali italiane.** Notizie e documenti. Anno III. Per cura del Ministero della Pubbl. Istr., M. DCCC. LXXXXVII, — *fol. ill.* Roma, per cura del Ministero della Pubbl. Istr., 1897.

IV. *R. Galleria di Brera in Milano:* I sedici quadri del legato Monti. Con una tavola (BERTINI GIUSEPPE).

Gambirasio (Luigi). Le Corporazioni milanesi d'arti e mestieri nel Medio Evo. — Siena, tip. S. Bernardino, 1897, in-16, pp. 65.

Gerini (d.r G. B.). Gli scrittori pedagogici italiani del secolo decimosesto. — Torino, Paravia, 1897, in-16.

Notiamo fra altri: 4. *Baldassarre Castiglione* — 14. *Bernardo* e *Torquato Tasso* — 18. *Gerolamo Cardano* — 33. *Silvio Antoniano.*

Giacomo (S. di). I sette arazzi della battaglia di Pavia (con 9 ill.). — *Emporium*, ottobre 1897.

A proposito dell'edizione Beltrami.

— Bonne Sforza à Naples. Etude sur les moeurs somptuaires italiennes au commencement du XVI siècle, 1505-1517. Premier article. — *Gazette des beaux arts*, 1.° nov. e *ill.*

Giambelli (prof. Car.). Il *Licini Forum* e gli *Orumbovii (Orobii)*: dissertazione critica storica. — Milano, tip. edit. L. F. Cogliati, 1897, in-8, p. 37.

Gianola (sac. Car.). La Vallassina: memorie civili e sacre. — Milano, tip. edit. Giacomo Agnelli, 1898, in-16, p. 116.

Giornale di erudizione. Vol. VI. — Firenze, Bocca, 1897.

N. 21-22. Un sonetto raro su Bobbio. — Un panegirico di San Carlo (1626). — Il nome di famiglia di Leonardo da Vinci.

N. 23-24. Una poesia del Berchet (1848). — Il nome di famiglia di Leonardo da Vinci. — Alterazioni nei titoli delle opere manzoniane [d.r P. BELLEZZA].

Giornate (Le cinque) e il monumento che le ricorda: memorie della famiglia Colombo. — Milano, tip. fratelli Lanzani, 1897, in-4, p. 5, *con tavola.*

* **Giulini** (Aless.). Gli storici e gli archeologi milanesi ricordati nel Famedio: conferenza tenuta in Milano la sera del 10 dicembre 1896. — Milano, tip. Giovanola e C., 1897, in-16, p. 21.

Estr. dal giornale *Lega lombarda.*

* — La chiesa e il convento di S. Ambrogio della Vittoria in Parabiago. — Milano, tip. Giovanola e C., 1897, in-16, p. 16.

Estr. dal giornale *Lega lombarda.*

* — Appunti storici sulla nobile famiglia Giulini. (Con 4 tav. geneal.). — *Giornale araldico-genealogico-diplomatico,* a. XXV, n. 2, 1897.

Giussani (ing. Antonio). I conti della Torre di Rezzonico. — Como, Pietro Cairoli, 1896. [Nozze Giussani-Costantini].

Glissenti (Fabio). Il comune di Bagolino ed i conti di Lodrone. — *Archivio Trentino,* a. XIII, fasc. II, 1897 [*Continuazione*].

Goethe e il 5 Maggio. Noterella letteraria. — *Monat-Rosen,* XLII, n. 3. — Basilea, 15 nov. 1897.

Gonzaga. — Otto lettere di Ferdinando duca di Mantova al conte Gio. Giacomo d'Arco suo consigliere di Stato e ambasciatore straordinario a Milano 8 aprile - 6 ottobre 1616. — *Archivio Trentino,* anno XIII, fasc. II, 1897.

Hanno interesse per la politica del duca di Mantova col governatore di Milano Pietro da Toledo e col duca di Savoja nelle guerre di quel tempo.

— Vedi *Cervòs, Erculei, Gallerani, Intra, Jadart, Meda, Rambaldi, Rivista, Salomone-Marino, Tarducci.*

Gossart (E.). Notes pour servir à l'histoire du règne de Charles-Quint. (D'après des documents inédits tirés des archives). — *Bulletin de l'Académie royale des sciences et des lettres* del Belgio, 1897, n. 2.

Gotelli (cap. Giov.). Commemorazione della battaglia di Palestro (30-31 maggio 1859). — Milano, tip. Wilmant, 1897, in-8, p. 13.

Agg. Dex (L.). Le combat de Palestre (31 mai 1859), in *Revue bleue*, 29 maggio 1897.

Grabinsky (I.). Victor Emanuel II et Napoléon III, d'après de nouveaux documents italiens. — *Le Correspondant* 10 e 25 luglio e 10 agosto 1897.

Analisi delle memorie del generale Della Rocca, con dettagli su Magenta e Solferino.

* **Grüter** (d.r S.). Der Anteil der katholischen und protestantischen Orte an den religiösen und politischen Kämpfen in Wallis während der Jahre 1600-1613. — *Der Geschichtsfreund*, vol. LII, 1897.

Con accenni diversi alle relazioni tra il Vallese e la Spagna, imperante a Milano. (Cfr. ad e. p. 98-100).

Gruyer (Gustav). L'art ferrarais à l'époque des princes d'Este. — Paris, Plon, 1897, 2 vol. ill. in-8.

Guarinoni (Eugenio de'). Indice generale dell'Archivio musicale Noseda. — Milano, 1897, in-8, pp. 450.

Guarnerio (Pier Enea). A proposito di Sordello (Estr. dal *Giornale Dantesco*, anno V, quad. 3). — Venezia, Olschki, 1897, in-4, pp. 8.

Guérin (Ad.). Milano e il risorgimento nazionale: note di storia per la terza classe elementare. — Milano, ditta Giacomo Agnelli, 1898, in-16, *fig.*, p. 31.

Guide de la Chartreuse de Pavie, monument national. — Pavie, typ. Marelli, 1897, in-16, *fig.*, p. 36, *con tavola*.

Güterbock (F.). Die Urkunden des Corio, ein Beitrag zur Geschichte des Lombardenbundes. — *Neues Archiv*, XXIII, 213-227.

I documenti del Corio, un contributo alla storia della Lega Lombarda.

Hare (Augustus J. C.). Cities of Northern Jtaly. Vol. I. The riviera di ponente, and in Piedmont and Lombardy, in-8. — London, George Allen, 1897, con ill.

Cfr. i cap. VI. *Vercelli and Novara.* VII. *Milan.* VIII. *Pavia.* IX. *Monza and Como.* X. *The Italian Lakes.* XI. *Bergamo and the lago d'Iseo.* XII. *Cremona.* XIII. *Brescia.* XIV. *The lago of Garda.* XVI. *Mantua.*

Hubert (Fr.). Eine polnische Wappenmehrung durch König Sigismund III. — *Zeitschrift der histor. Gesellschaft für die Provinz Posen*, XII, Jahrg., I Heft, 1897, p. 94-95.

Concessione di stemma a Giovanni Todesco *de Pisnonibus*, di Bondo in Val Bregaglia, 1595, 3 marzo, da parte di re Sigismondo III di Polonia. Il Picenoni aveva servito con profitto all'assedio di Cracovia.

Iscrizioni (Antiche) ticinesi. Parte I. (Iscrizioni ticinesi anteriori al secolo settimo ancora esistenti nella città di Pavia, raccolte dal professor Rodolfo Majocchi). — Pavia, tip. del priv. Istituto Artigianelli, 1897, in-8, p. 59.

Intra (G. B.). Maria Gonzaga-Gonzaga. — *Rassegna nazionale*, 1.° agosto 1897.

— Isabella Gonzaga di Bozzolo. — Appendice della *Gazzetta di Mantova*, n. 311 e segg., 1897.

Jadart (Henri). Les portraits de Louis de Gonzague [*duc de Nevers et de Rethel, gouverneur de Champagne*] et de Christophe de Savigny. — *Revue artistique ardennaise*, agosto 1897. (Dôle).

Kehr. Papsturkunden in Brescia und Bergamo. — *Nachrichten von der k. Gesellschaft der Wissenschaften* di Göttingen, classe filol.-storica, n. 2, 1897.

Bolle pontificie in Brescia e Bergamo.

Keil (Carl Pet). Ueber einige ältere Bearbeitungen des Buchhaltungs-Tractates von Luca Pacioli. Ein Beitrag zur Geschichte der Buchhaltung. — Prag, Bursik u. Kohout, 1897, in-8, pp. VIII-128 e ill.

Di alcuni antichi rifacimenti del trattato di ragioneria di Luca Paciolo. Contributo per la storia della contabilità.

Kind (P.) Zwingli und Franz II Sforza. — *Theologische Zeitschrift aus der Schweiz*, a. XIII, 1896. (Zurigo, Fick).

Ulrico Zwingli e Francesco II Sforza, secondo documenti editi dal defunto Ghinzoni nel *Boll. storico della Svizzera Italiana*, a. 1893.

Kögel (I.). Petrus Lombardus in seiner Stellung zur Philosophie des Mittelalters. (Diss. inaug.). — Leipzig, 1897.

Pietro Lombardo di fronte alla filosofia del Medioevo.

Kopp. Petrus Paulus Vergerius der aeltere. — *Historisches Jahrbuch* (Görres), t. XVIII, fasc. I, 1897.

Kristeller (Paul). Early Florentine Woodcuts. With an annotated List of Florentine Illustrated Books. — London, Kegan Paul, Trench, Trübner, and C.° *MDCCCXCVII*, in-4 gr., ill.

Libro di capitale importanza per la storia della silografia fiorentina e adorno di 193 riproduzioni. Per la Lombardia, oltrechè come studio di confronto coi lavori di sua scuola, interessa per il nome di Giovanni Stefano da Pavia che figura nel libro del K. (cfr. p. XXI) e per le numerosissime *paquettes* da lui descritte e conservate più che in altre biblioteche in quella *Trivulzio*.

Alcune pure sono indicate nell'Ambrosiana, alla Braidense, nella biblioteca d'Adda e nel Museo Poldi-Pezzoli. Nella tav. 63.ª è riprodotta la silografia che adorna il *Lamento di Galeazzo Maria Sforza*. (*Firenze*, Zucchetta, 1505).

Dal K. che già ebbe ad occuparsi delle silografie nelle edizioni di Pavia, attendiamo un lavoro ampio sulla silografia milanese.

Lasa (T. von der). Zur Geschichte und Literatur des Schachspiels. Forschungen. — Leipzig, Verlag von Veit u. Comp., 1897.

Cfr. il cap. VII, p. 181-183 per Girolamo Cardano ed il cap. VIII intiero p. 184-205 per il noto trattato scacchistico di Gerolamo Vida.

Lector. Un mystére historique. Le Comte de Chambord pendant la campagne d'Italie (1859). — *Le Gaulois*, 1 ottobre 1897.

LEGA LOMBARDA. — Vedi *Archivio*, *Bosdari*, *Güterbock*, *Musatti*.

Leonardo da Vinci. Les manuscrits de Léonard de Vinci de la Bibliothèque royale de Windsor. De l'anatomie. Feuillets A. Publiés par Théodor Sabachinikoff avec traduction en langue française. Transcrits et annotés par Giov. Piumati, précédés d'une étude de Mathias-Duval, — Paris, Edouard Rouveyre, éditeur, 1897, petit in fol. av. 34 pl.

Del *Codice Atlantico* all'Ambrosiana sono usciti 13 fascicoli. (Milano, Hoepli). — Per l'edizione di Parigi cfr. BELTRAMI (L.). Leonardo anatomico in *Corriere della Sera*, 30 nov. 1897.

LEONARDO. — Vedi *Arte*, *Cook*, *Flat*, *Giornale*, *Müller-Walde*, *Volynski*.

Lettere inedite di Gaetano Donizetti a diversi e lettere di Rossini, Scribe, Dumas, Spontini, Adam, Verdi a Gaetano Donizetti, raccolte da Angelo De Eisner-Eisenhof, pubblicate nell'occasione delle feste centenarie. — Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, 1897, in-8, p. 104, *con quattro ritratti*.

Liebenau (d.r Th. von). Christopolis — *Katholische Schweizerblätter*, fasc. 2.°, 1897. (Lucerna), p. 219-226.

Cristopoli, convento sull' Isola Comacina, e sue origini.

Locatelli (sac. Carlo). Di una Antologia Ambrosiana. — *Scuola cattolica*, agosto 1897.

LODI. — Vedi *Archivio*, *Cairo*, *Dipinti*, *Flamini*, *Miscellanea*, *Rivista*, *Sobacchi*, *Tedeschi*.

Lucchini (prof. Zaccaria) e (Gius. **Riva**). Guida di Monza e circondario, storica, artistica, descrittiva, commerciale. — Milano, casa editrice Morosini e C., 1897, in-8, *fig.*, p. XVI, IX, 396, VIII.

Luzio (Aless.). Spigolature folenghiane. — Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, 1897, in-8, p. 38.

1. Note Marginali della *Toscolina*; imitazioni folenghiane del Rabelais. 2. Erasmo e il Folengo. — (Per nozze Putelli-Sailer).

— Pubblicazioni austriache sulla guerra del 1866. — *Nuova Antologia*, 1.° agosto 1897.

Vedi *Miscellanea*, *Renda*.

Maffi (sac. Pietro). Appunti di cosmografia sulle opere principali di T. Tasso. VI. *Revisione del cielo*. VII. *Cronologia della « Conquistata »*. — *Scuola cattolica*, giugno-luglio, settembre-ottobre, 1897.

Majocchi (Rod.). Francesco Barbavara durante la reggenza di Caterina Visconti, secondo i documenti dell'Archivio civico di Pavia. (Estratto dalla *Miscellanea di storia italiana* (serie III, t. IV). — Torino, Paravia, 1897, in-8, pp. 47.

— I monumenti cibeliaci conservati in Pavia: studio archeologico. — Pavia, tip. del priv. istituto Artigianelli, 1897, in-8, p. 34.

Vedi *Iscrizioni*.

Malherbe (Ch.). Le Centenaire de Donizetti et l'exposition de Bergame. — *Rivista musicale italiana*, a. IV, fasc. 4.°

Manfroni (Camillo). Gli Svizzeri in Italia e Genova nel 1507. — *Giornale Ligustico*, a. XXII, fasc. 1-2, 1897. [Secondo il lavoro del Kohler].

MANTOVA. — Vedi *Atti*, *Beer*, *Crescini*, *Davari*, *De Lollis*, *Frati*, *Gerini*, *Gonzaga*, *Guarnerio*, *Hare*, *Intra*, *Luzio*, *Mantovani*, *Renda*, *Salomone-Marino*, *Virgilio*, *Ypersole*.

Mantovani (D.). Le opere inedite di Ippolito Nievo. — *Giornale storico*, XXX, 1-2.

Mss. presso la famiglia in Mantova.

Manzone (Beniamino). L'intervento francese in Italia nel 1848. — *Rivista storica del risorgimento italiano*, fasc. 5-6, vol. II, 1897.

Manzoni (A.). Les Fiancés, roman historique, traduit de l'italien par Giovanni Martinelli. — Paris, Hachette, 1897, in-16, 2 vol.

— Prose minori, lettere inedite e sparse, pensieri e sentenze, con note di Alfonso Bertoldi. — Firenze, Sansoni, 1897, in-16, pp. x-472.

— Vedi *Bassi*, *Bellezza*, *Beneducci*, *Biadego*, *Capelli*, *Carducci*, *Fornari*, *Giornale*, *Goethe*, *Martinazzoli*, *Padovan*, *Petrocchi*, *Raccamadoro*, *Reforgiato*, *Scherillo*, *Speraz*, *Tamassia*.

Mariotti (F.). Una canzone di Giacomo Leopardi commentata dalla polizia austriaca nel 1820. — *Nuova Antologia*, 16 agosto 1897.

Martinazzoli (prof. A). A. Manzoni. — *Dizionario illustrato di pedagogia*, fasc. 34.°, 1897.

Masi (Ernesto). La canonizzazione di Anton Maria Zaccaria, nella basilica Vaticana. Con ill. — *Illustrazione Italiana*, n. 23 e 24, 1897.

Massarani (Tullo). Giovanni Cantoni. — *Natura ed Arte*, fasc. 18, 1897.

* — Diporti e veglie, 2.ª edizione accresciuta. — In-16. Milano, Ulrico Hoepli, 1898.

Pietro Maestri [nato a Milano 1816] e le statistiche italiane. — Domenico Induno e l'arte nuova. — San Giulio sul lago d'Orta. — Palazzo Marino. — Due artisti del secolo XVI e un erudito del XIX. [*Leone e Prospero Leoni e il loro biografo Plon*]. — Pagine del martirologio nazionale.

Meda (Fil.). Bassorilievi. — Siena, tip. S. Bernardino edit., 1897, in-16.

3. S. Luigi Gonzaga. 5. Federico Ozanam. 8. Arialdo ed Erlembaldo. 10. S. Gerardo tintore. 11. La politica di S. Ambrogio. 12. I due ultimi santi.

Medaillen (Die) *und Münzen des Gesammthauses Wittelsbach.* Auf Grund eines Mss. von *J. P. Beierlein* bearbeitet und herausgegb. vom K. Conservatorium des Münzkabinets. — In-4, *ill.*, München, 1897.

Concerne anche la numismatica lombarda: veggansi le monete milanesi e comasche di Lodovico il Bavaro.

Medin (prof. Ant.). Caratteri e forme della poesia storico-politica italiana sino a tutto il secolo XVI: prelezione. — Padova, tip. dei fratelli Gallina, 1897, in-8, p. 41.

Melani (Alfredo). Modelli d'arte decorativa italiana. 50 tavole raccolte nella collezione di disegni di maestri antichi della R. Galleria degli Uffizi di Firenze, con introduzione e delle note illustrative. — In-4, gr. Milano, U. Hoepli, 1898.

Nella numerosa serie la scuola lombarda è rappresentata da disegni inediti di Polidoro da Caravaggio, Antonio Campi, Luca Cattapane, Gio. Batt. Trotti d.° il Malosso, Giuseppe Arcimboldi, Pellegrino Tibaldi, ecc.

Memorie dell'apparizione e del santuario della B. V. del Sasso sul monte S. Genesio presso Cagliano. — Lecco, tip. arciv. del *Resegone*, 1897, in-16, p. 15.

* **Mercati** (d.r Giovanni). Il palinsesto Ambrosiano dei Basilici. Nota. — *Rendiconti Istituto Lombardo*, ser. II, vol. XXX, fasc. XII-XIII, (1897).

In appendice è tradotta la lettera di Rafaele Inviziato, vescovo di Zante e Cefalonia, con la quale manda in dono da Venezia (30 luglio 1605) al cardinale Federico Borromeo il codice delle Omilie di Leone.

Merz Diebold (d.r W.) Fensterstiftung eines bei Marignano Gefallenen. — *Anzeiger für Schweizer. Alterthumskunde*, n. 2, 1897, p. 75.

Concessione di vetri istoriati per un caduto alla battaglia di Marignano (1515).

Meyer (Alfred-Gotthold). Oberitalienische Frührenaissance. Bauten und Bildwerke der Lombardei. I. Die Gothik des Mailänder Domes und

der Uebergangsstil. — Berlin, W. Ernst u. Sohn, 1897, in-4, pp. IV-145, ill.

Primo rinascimento dell'Alt'Italia. Costruzioni e scolture della Lombardia. I. Il gotico del Duomo di Milano e lo stile di transizione.

Migeon (Gaston). Le Musée Cernuschi. Av. ill. — *Gazette des beaux arts*, 1.° settembre 1897.

Milano — Ex-libris de la Bibliothèque Nationale de Milan. — *Archives de la Société Française des collectionneurs d'Ex-libris*, n. 2, (1897).

— Le vie Orefici e Fustagnari. — *Il Secolo* 8-9 e 10-11 ottobre 1897.

— Vedi *Andreoli*, *Bagutti*, *Barbier*, *Barbiera*, *Beer*, *Beltrami*, *Berenson*, *Carteggio*, *Catalogue*, *Ceci*, *Cerasoli*, *Cernuschi*, *Claretta*, *Crespi*, *D'Ancona*, *Dini*, *Fortis*, *Gallerie*, *Gambirasio*, *Giulini*, *Guérin*, *Hare*, *Kristeller*, *Lasa*, *Manzoni*, *Massarani*, *Medaillen*, *Meyer*, *Mina*, *Molteni*, *Müller-Walde*, *Pini*, *Promemoria*, *Rivista*, *Romussi*, *Salvioni*, *Vaccari*, *Verga*.

Mina (C.). La chiesa di S. Carlo in Milano ed il rifacimento della copertura della cupola in seguito all'incendio del 25 giugno 1895, con illustr. e tavole. — *Edilizia Moderna*, luglio 1897 e seg.

Miscellanea nuziale Rossi-Teiss. (Trento, 25 settembre 1897.) — Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, 1897, in-8 gr., pp. 550.

Cipolla (Carlo). Bricciole di storia Scaligera. Serie IV (II. Pietro della Scala vescovo di Lodi, 1388-1392). — Luzio (Alessandro). Un articolo cestinato di Giacomo Leopardi. [*Articolo canzonatorio sulle versioni del Bellini e del Fiocchi, rifiutato dalla « Biblioteca Italiana » nel 1816*]. — Cian (Vittorio). Giochi di sorte versificati del secolo XVI. [Il C. pubblica i « Versi da far brevi per la Epyphania » del notaio bolognese Cesare Nappi, che ebbe relazioni con Cola Montano, G. Batt. Mantovano e Mario Filelfo. Due di quei distici contengono una glorificazione del tirannicidio nelle persone del Lampugnani e dell'Olgiati, uccisore del duca G. Maria Sforza, e insieme un eccitamento a imitarne le gesta. Essi rivelano nell'autor

loro il maestro ed amico di Cola Montano]. — FOFFANO (Francesco). Un capitolo inedito d'uno studente pavese del cinquecento. [Tobia Spinola. Componimento diretto al card. Francesco Alciati e contenuto nel Codice Trivulziano n.° 1169]. — RUA (Giuseppe). Poesie contro gli Spagnuoli e in loro favore (1610-1625). [Ad alcuni canti eroicomici servirono come protagonisti i governatori di Milano Pietro da Toledo e duca di Feria]. — SALVIONI (Carlo). Quisquiglie etimologiche. [cfr. le etimologie di *monatto*, *smétiga*, *schíscia*, *borométa*, *varòza*, *veglianti*].

* **Moiraghi** (d. Pietro). La B. Veronica da Binasco. Cenni biografici. Ricordo del IV Centenario (1497-1897). — Pavia, tip. Artigianelli, 1897, in-8, pp. 48 e ritratto.

Con diffusa bibliografia della Beata.

— Vedi *Toldo*.

Molteni (Gius.). Del Senato di Milano. — Milano, tip. Artigianelli, 1897, in-16, p. 70.

Mommèja (I.) Saint-Simon collectionneur et les portraits de Gaston de Foix. — *La Correspondance historique et archéologique*, 25 agosto 1897.

Montlahuc (L.). Le vrai chemin d'Annibal à travers les Alpes. — Paris, Société libre d'édition des gens de lettres, 1897, in-18, pp. 104 et cartes.

Agg. CHAPPUIS (C.). Hannibal dans les Alpes, in *Annales de l'Université de Grenoble*, IX, 2, (1897).

MONZA. — Vedi *Hare*, *Lucchini*, *Meda*, *Rivista*, *Vita*.

Moriel (M.). Per gli epistolari di due discepoli e di un amico di Guarino Guarini. — Pistoia, Flori, 1897, in-8, pp. 24. (Nozze Tommasini-Guarini).

Tre lettere latine degli umanisti Sassolo da Prato, Leonardo Giustinian, Ciriaco d'Ancona. Ha importanza per la guerra di Lombardia nel 1438, la terza, di Ciriaco.

Motta (E.). Una Borromeo sepolta in S. Maria di Arona?... — *Il Sempione* di Arona, n. 49, 1897.

Vi voleva essere seppellita Bianca da Saluzzo, vedova del conte Vitaliano II Borromeo, come da testamento 14 maggio 1495.

* **Müller-Walde** (Paul). Beiträge zur Kenntnis des Leonardo da Vinci. I. Ein neues dokument zur Geschichte des Reiter-Denkmals für Francesco Sforza. Das erste Modell Leonardo's (I). — II. Eine Skizze Leonardo's zur stehenden Leda: Eine Skizze nach Praxiteles und der Merkur im Kastell von Mailand. (Sonder-Abdruck aus dem Jahrbuch der königlich. Preussischen Kunstsammlungen XVIII, Heft II-III. — Berlin, Reichsdruckerei, 1897, fol. ill., pp. 78.

Contributi alla conoscenza di Leonardo da Vinci. I. Un nuovo documento per la storia del monumento equestre di Francesco Sforza. Il primo modello di Leonardo. — II. Uno schizzo di Leonardo per la Leda. Uno schizzo copiato da Prassitele e il Mercurio nel castello di Milano. — *Importante.*

Musatti (prof. Eug.). La storia politica di Venezia secondo le ultime ricerche. — Padova, tip. Gallina, 1897, in-8, p. 511.

5. La lega lombarda. — 15. Il Carmagnola e il Visconti. — 17. Gli stranieri in Italia. — 18. La lega di Cambrai. — 19. Francesco I e Carlo V.

Musica e teatri. — Vedi *Archivio lodigiano*, *Conferenze*, *Donizetti*, *Fortis*, *Guarinoni*, *Niederheitmann*, *Sacchi.*

Muzio (Car.). — Vita di Giulio Pogiani da Suna, letterato del secolo XVI, compilata sulle sue epistole, sulla biografia scritta dal Graziani e sulle note del Lagomarsino. — Torino, tip. S. Giuseppe degli Artigianelli, 1897, in-16, p. 169.

1. Patria del Pogiani. — 2. Venuta del Pogiani in Roma e suo servizio dal cardinale Roberto Nobili. — 3. Dal cardinale Dandini. — 4. Dal cardinale Ottone Truchses. — 5. Dal cardinale Carlo Borromeo. — 6 Opere letterarie del Pogiani. — 7. Appendice.

— (Pietro). Una Madonna di Pasquale Massacra. — *La Provincia Pavese*, n. 125, 1897

NAPOLEONICA. — Vedi *Etudes*, *Fiorini*, *Note*, *Notizie*, *Poggi*.

Nasoni (sac. prof. Angelo). Di due santi milanesi dimenticati. — *La Scuola Cattolica*, giugno-luglio, 1897.

A proposito del libro: *I Santi Arialdo ed Erlembardo*, del dott. Pellegrini. — Vedi *Pellegrini*.

Neri (Achille). Un frammento della corrispondenza di Tommaso Grossi. — *Natura ed Arte*, fasc. 18 e 19, 1897.

* **Niccolini** (Ginevra). Lettere di Piero di Cosimo de' Medici a Otto Niccolini (1467-69). — *Archivio storico italiano*, fasc. 3.°, 1897.

Relazioni tra Milano e Firenze, alleate nella guerra contro gli esiliati di Firenze guidati da Bartolomeo Colleoni.

Niederheitmann (Friedrich). Eine Charakteristik der italienischen Geigenbauer und ihrer Instrumente. — Leipzig, Carl Merseburger, 1897, in-8, pp. 104.

Una caratteristica dei violinisti italiani e dei loro istrumenti.

* **Ninguarda** (f. Feliciano), vescovo di Como. Atti della visita pastorale diocesana (1589-1593). — Como, tip. Ostinelli, 1897. — [*Società storica Comense*. Raccolta storica, vol. III, disp. IX, pp. 321 a 352].

Note des députés à la Consulta extraordinaire cisalpine convoquée à Lyon. — Rome, s. tip., 1897, in-8, p. 14.

* **Notizie** (Nuove) sulla battaglia detta di Montebello, ma combattuta in gran parte a Casteggio nel 9 giugno 1800, compilate da C. G[IULIETTI]. — Voghera, tip. Rusconi, 1897, in-8, p. 37.

NOVARA E VALSESIA. — Vedi *Claretta*, *Hare*, *Kögel*, *Massarani*, *Muzio*, *Pauli*, *Prada*, *Tocco*.

Novati (prof. Fr.). L'influsso del pensiero latino sopra la civiltà italiana del medio evo: discorso pronunciato il dì 16 novembre 1896

per la solenne inaugurazione degli studi nella r. accademia scientifico-letteraria di Milano. — Milano, Ulrico Hoepli edit., 1897, in-16, p. 178.

NUMISMATICA. — Vedi *Medaillen*, *Rivista*.

Oesterreichische Geschichtslügen. Eine Richtigstellung historischer Irrthümer und Legenden, irriger Auffassungen und Unrichtigkeiten, von zwei Oesterreichern. Im Namen der Wahrheit gesammelt und herausgegeben von einem Verehrer der Verfasser. — Padeborn, Verlag von Adolf Höllerl, 1897, in-8.

Cfr. 16. HAAS (d.r G. E.). Cavour ein grosser Staatskünstler, a pp. 118-121.

Oliva (Dom.). Note letterarie. — Milano, Brigola, 1897, in-16.

2. Torquato Tasso. — 13.° *Piccolo mondo antico* del Fogazzaro.

Osio — (La famiglia Osio). Bari, direzione del *Giornale araldico* e dell'*Annuario della nobiltà italiana*, edit., 1897, in-8, p. 6.

Ováry Lipót. Emlékbeszéd Cantú Caesar. — Budapest, 1897.

Padovan (Adolfo). I « Promessi Sposi » e le illustrazioni di Gaetano Previati. — *Fanfulla della Domenica*, n. 21, 1897.

* **Parenzo** (A.) La fuga di Giustiniana Gussoni Appendice. — *L'Ateneo Veneto* maggio-giugno 1897.

Vi si produce in *extenso* il « Bando e Sentenza dell'Eccelso Conseglio di Dieci contro Francesco Tassis 9 m. Flaminio da Bergamo stampato e publicato li 18 genaro 1731 M. V. », rapitore della Gussoni.

PARINI. — Vedi *Barbiera*, *Bertana*, *Scherillo*.

* **Pasolini** (P. Desiderio). Nuovi documenti su Caterina Sforza. — *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia patria per le Provincie di Romagna*, serie 3.ª, vol. XV, fasc. I-III, 1897.

I. Pensieri sulle leggi che governano la storia e la memoria. II. Chi denunziò Girolamo Olgiati? 1476. III. Come morì Roberto

Malatesta? 1482. IV. La leggenda della Rocca. 1488. V. La lotta coi Borgia. 1490-1500. VI. Un codice plumbeo. VII. Caterina giudicata dalla donna dei nostri tempi. VIII. Caterina vittima. IX. Conclusione. — Documenti. — Appendice: Le leggende. — Caterina giudicata dalla grafologia. — Con ill. [casa Attendolo-Sforza a Cotignola, ritratto di Gian Galeazzo Maria Sforza, stemma Attendolo-Sforza a Cotignola].

Pasolini (P. Desiderio). Catherine Sforza: a study. Adapted from the Italian by Paul Sylvestre. With many illustrations. — In-8. London, Heinemann, 1897.

Pauli (G.). Der heilingenberg von Varallo und Gaudenzio Ferrari. — *Zeitschrift für bildende Kunst*, luglio-settembre 1897 e ill.

Il Sacro Monte di Varallo e Gaudenzio Ferrari.

* **Pavesi** (prof. P.). Le fortificazioni spagnuole di Pavia. — *Provincia di Pavia*, 20 giugno 1897.

A proposito di un articolo così intitolato del Co. Cavagna-Sangiuliani nel *Corriere Ticinese*.

* — Il canale della Malora. — Pavia, tip. Popolare, 1897.

* — Il bordello di Pavia dal secolo XIV al XVII ed i soccorsi di S. Simone e S. Margherita. — *Rendiconti Istituto Lombardo*, serie II, vol. XXX, fasc. XVII.

Sunto del lavoro che sarà stampato nelle *Memorie* dell'Istituto.

PAVIA. — Vedi *Canna*, *Carotti*, *Fabricy*, *Giacomo*, *Giornale*, *Guide*, *Hare*, *Iscrizioni*, *Kristeller*, *Majocchi*, *Miscellanea*, *Moiraghi*, *Muzio*, *Notizie*, *Pavesi*, *Rivista*, *Rocco*, *Sant'Ambrogio*, *Toldo*, *Vogel*.

Pelaez (Mario). Notizia degli studî di Giulio Perticari sul « Dittamondo ». — *Atti della R. Accademia Lucchese*, vol. XXIX, 1897.

La maggior parte dell'opuscolo è occupata dalla pubblicazione di lettere scritte al Perticari; ad es. sei del Monti, due del marchese G. Giacomo Trivulzio (il quale aveva avuta prima l'idea di ristampare il « Dittamondo »), una di Pompeo Litta.

Pélissier (Léon G.). Les Registres Panigarola et le Gridario generale de l'Archivio di Stato de Milan pendant la domination française (1499-1513). — Paris, Bouillon E., 1897, in-8, pp. 152. (Extr. de la *Revue des bibliothèques*),

— Index analitique della sua opera Louis XII et Ludovic Sforza. [Cfr. *Arch.* 1896, p. 511). — Paris, Thoen, 1897, in-8, pp. 100.

* — Note italiane sulla storia di Francia. VIII. Un conto della Tesoreria delle guerre di Milano (1504-1505). — *Archivio Storico Italiano* fasc. 3.°, 1897, pp. 108-117.

* — Documents inédits rélatifs à une periode malheureuse de l'histoire de Gênes (1498-1516). — *Bullettino storico subalpino*, 1897.

Notevoli le « Instructions de Ludovic Sforza aux ambassadeurs envoyés à Gênes au nom de l'empereur Maximilien (1496) ». — Vedi *Cipolla.*

Pelizzoni (sac. G.). Ricordo di Brunate. Con ill. — Como, Longatti, 1896.

Pellegrini (sac. Carlo). I Santi Arialdo ed Erlembardo e la « Civiltà cattolica ». — *Scuola cattolica*, agosto e settembre 1897.

A difesa del suo libro contro gli appunti della *Civiltà Cattolica*, quad. 1127 e 1129. — Vedi *Nasoni.*

* **Periodico della Società storica** per la Provincia e antica Diocesi di Como. Fasc. 45.° — Gr. in-8. Como, Ostinelli, agosto, 1897.

Damiani (Guglielmo Felice). Tomaso Rodari e il Rinascimento nella Valtellina. — Tagliabue (Emilio). Il trattato fra il duca di Milano, i Confederati e i Grigioni contro Gian Giacomo Medici, 7 maggio 1531. — Fossati (d.r Francesco). Codice diplomatico della Rezia. [Cont. v. fasc. 37.°. Dal 1238 al 1246] — Ambrosoli (Solone). Recensione di Seletti e Forcella. Iscrizioni cristiane di Milano. — Atti della Società Storica Comense. — Bibliografia Comense 1894. (Supplemento) - 1896. — Elenco dei soci. — Libri donati.

Perrossier. Le 3.° Corps de l'armée d'Italie à Magenta et à Solferino. — *Journal des sciences militaires*, ottobre 1897.

Agg.: Solferino, in *La France Militaire*, 1.° giugno 1897.

Petrocchi (P.). La giovinezza di Alessandro Manzoni. Versi in morte di Carlo Imbonati. — L'*Italia*, di Roma, a. I, fasc. II, agosto-settembre 1897.

Pini (avv. Gian Dom.). I santi martiri Sisinio, Martirio ed Alessandro e il loro culto in Milano. — Milano, stab. tip. Wilmant di Luigi Rusconi, 1897, in-8, *fig.*, p. 126.

Poggi (Cencio). Notizie storiche su Gravedona di autore incerto. — Como, tip. cooperativa comense, 1897, in-8, pp. 22. (Per nozze Rebuschini-Colombo).

Relazione di Gravedona, stesa forse dallo storico p. GIUSEPPE MARIA STAMPA per il duca Francesco II d'Alvito, feudatario delle Tre Pievi. Con alcune rettifiche genealogiche per i Gallio, morti in Como, anzichè in Napoli.

— [Arrigozzo]. Scene repubblicane, Como, 1796-99. — Como, tip. cooperativa comense, 1897, in-16, p. XI-169.

1. Viene Bonaparte. 2. Attorno all'albero della libertà. 3. Un ballo al Gesù. 4. All'osteria della Cerva. 5. Le ex-dame. — (Curiosità comasche, serie IV).

— (Vittorio). La pala di fra Gerolamo da Brescia in Savona. — *Giornale Ligustico* n. s. vol. II, fasc. 1-2, 1897.

Pontificale in usum ecclesiae mediolanensis nec non ordines ambrosiani ex codicibus saecc. IX-XV. Collegit, edidit et notis illustravit doctor MARCUS MAGISTRETTI; praefatus est ANTONIUS M. CERIANI. Mediolani, apud Ulricum Hoepli (typ. Petri Faverio), 1897, in-8, p. XXXVIII-147, *con fac-simile.*

I. Pontificale saec. IX in usum ecclesiae mediolanensis — II. Additiones posterioris manus. — III. Appendix. 1. Ordines pro consecratione oleorum. 2. Ordines pro benedictione et coronatione regis et reginae Italiae. — (Monumenta veteris liturgiae ambrosianae, I).

Ponzo (cav. Ernesto Maggio). Frammenti storici sulle origini e cambiamenti di Campione d'Intelvi. (Raccolti da un anonimo). — Lugano-Mendrisio, Eredi Fabrizio Traversa, 1894.

Porlezza (Lu.). Vita di Alessandro Volta. — Como, libr. edit. di Omarini Vittorio (stab. tip. lit. Romeo Longatti), 1898, in-8, p. 128. (Per il 1.° centenario dell'invenzione della pila).

Ora che Como si appresta a tributare i dovuti onori al suo Grande Cittadino, era pur doveroso anche rendere omaggio alla sua memoria, all'uopo presentando al pubblico degli studj biografici, possibilmente completi ed esatti. Il P. ha scritto pel gran pubblico, non per gli storici ed i tecnici; tuttavia nel suo libro ha descritte con qualche accuratezza le varie invenzioni fatte dall'immortal fisico; ma pel 1899, epoca dell'esposizione comense, ci aspettiamo un lavoro biografico esauriente, a base di documenti e di tecnica.

Prada (sac. Pietro). Domodossola e il monte Calvario: ritagli e scampoli di storia religiosa e patria. — Milano, tip. edit. L. F. Cogliati, 1897, in-16, *fig.*, p. XVI, 263, XXXX.

Predieri (G.). Dei rapporti fra il cav. Marino e T. Tasso. — *Rivista Abruzzese* XII, 4.

Prinzivalli (V.). Torquato Tasso e la letteratura moderna. — *L'Arcadia*, VIII, 7.

Promemoria (Dal) di fatti e di ragione sul diritto competente ai frati minori di Città di Castello e ad altri compadroni toscani sul quadro di Raffael d'Urbino ora posseduto dalla comunità di Milano: [documento dell'11 febbraio 1820 relativo alla perdita fatta da Città di Castello della famosa tavoletta dello Sposalizio dipinta dal giovine Sanzio]. — Città di Castello, stab. tip. S. Lapi, 1897, in-8, p. 8.

Pubblicato da G. Magherini Graziani per le nozze Tommasini-Guarini.

Proto (Enrico). Le dottrine filosofiche del Tasso (a proposito di una recente pubblicazione). — *Rassegna critica della letteratura italiana* di Napoli, a. II, fasc. 5-6, 1897.

A proposito delle « Dottrine filosofiche di T. Tasso » del Falco. (Lucca, 1895).

Raccamadoro (dott. Fr.). L'amore e il carattere di Lucia nei Promessi Sposi. — Fabriano, stab. tip. Gentile, 1897, in-16, p. 24.

* **Rambaldi** (Pier Liberale). Una macchinazione di Cansignorio della Scala a danno dei Gonzaga, (1367). — *Rendiconti Istituto Lombardo*, serie II, vol. XXX, fasc. 16.°, 1897.

Redoni (sac. Car.) e **Ghioldi** (sac. Ulderico). Cenni storici su Lurago Marinone e S. Valentino martire. — Lecco, tip. del *Resegone*, 1897, in-16, p. 21.

Reforgiato (V.). L'umorismo nei « Promessi Sposi » di A. Manzoni. — Catania, Galati, 1897.

Renda (Umberto). Sul « Caos del Triperuno » di T. Folengo. Appunti. — Palermo, Barravecchia, 1896, in-8, pp. 23.

Agg. del prof. A. Rafanelli i 3 articoli sull'*Hagiomachia* del Folengo, pubblicati nel giornale *Scienza e diletto* di Cerignola, 1895-1896. — Vedi *Luzio*.

Rhetia. Eine Dichtung aus dem sechszehnten Jahrhundert von *Franciscus Niger* aus Bassano. Uebersetzt, mit erklärenden Anmerkungen und einer Einleitung über Leben und Werke des Autors versehen von D.r Phil. *T. Schiess*. — Chur, Manatschal, Ebner u. C.ie, 1897, in-4, pp. 75 (Kantonsschul-Programm, 1896-97).

Del Negri, da Bassano, umanista e riformato, rifugiato a Chiavenna, autore della tragedia *Libero Arbitrio*, lo Schiess ci offre l'interessante biografia, seguita dalla versione tedesca del suo carme latino *Rhetia* a lode dei Grigioni e della Valtellina.

Risorgimento Italiano. — Vedi *Atti*, *Campagne*, *Cernuschi*, *D'Ancona*, *De Castro*, *De Wizema*, *Donaver*, *Fiorini*, *Giornale*, *Giornate*, *Gotelli*, *Grabinsky*, *Guérin*, *Lector*, *Luzio*, *Mantovani*, *Manzone*, *Mariotti*, *Massarani*, *Miscellanea*, *Oesterreich*, *Perroissier*, *Segre*, *Vaccari*, *Zanelli*.

* **Rivista italiana di numismatica.** Anno X, 1897. — Milano Cogliati.

Fasc. II. Agostini (A.). Il privilegio di zecca accordato dall'imperatore Massimiliano II a Ferrante Gonzaga, primo Marchese di Castiglione delle Stiviere. — Kunz (Carlo). Il Museo Bottacin annesso alla civica biblioteca e museo di Padova [*Ristampa*. Cfr. il cap. *La*

Lombardia che comprende le zecche di *Milano*, *Pavia*, *Cremona*, *Brescia*, *Como*, *Lodi*, *Bergamo*, *Monza*, *Mesocco e Musso*, *Retegno*, *Maccagno*, *Principato di Belgiojoso* e *Masegra* (?)]. — Atti della Società italiana di Numismatica.

Robecchi (Levino), **Crespi** (Gae.), **Campagnani** (Policarpo). Sul concorso di un dizionario milanese-italiano: osservazioni di tre meneghini ai lavori premiati. — Milano, Robecchi Levino, edit., 1897, in-16, p. 32. — Vedi *Salvioni*.

Rocco (Lepido). Motta di Livenza e i suoi dintorni. Studio storico. — Treviso, tip. Sociale, 1897, in-8, pp. 653.

Ricca di particolari e aneddoti o ignoti o mal noti, vi è la vita del grande anatomico ANTONIO SCARPA (cfr. *N. Archivio Veneto*, vol. XIII, p. II, p. 481 e *Illustrazione italiana*, n. 32).

Romussi (Carlo). Il restauro della loggia degli Osii. Con 1 ill. — *Secolo illustrato*, n. 413, 23 agosto 1897. — Vedi sotto BELTRAMI.

Rosmini. — Commemorazione del 1.° centenario della nascita di Antonio Rosmini: relazione della presidenza del comitato sulla festa accademica del 2 maggio 1897 [in Rovereto], pubblicata a cura del comitato stesso, coi discorsi pronunciati in onore di Antonio Rosmini dal senatore FEDELE LAMPERTICO e dall'abate prof. VINCENZO LILLA. — Milano, tip. edit. L. F. Cogliati, 1897, in-8, p. 131.

— Vedi *Atti*.

Rossi (Giorgio). Il Codice Estense X * 34. — *Giornale storico della letteratura italiana*, fasc. 88-89. (1897).

Componimenti di Niccolò da Correggio, Serafino Aquilano, Pistoja, Pamfilo Sassi, Cosmico e d'altri poeti alla corte sforzesca.

Rostagno (E.). Lettere inedite di L. A. Muratori a D. M. Manni. — *Rivista delle biblioteche*, VIII, 1-5.

Sabbadini (R.). Biografi e commentatori di Terenzio. — *Studi italiani di filologia classica*, vol. V, 1897.

A p. 320-21: « Il commento di Giacomino da Mantova ».

Sacchi (F.). Un falso ritratto di Antonio Stradivari (con ill.). — *Gazzetta musicale*, n. 31, 1897.

Vi si cita anche l'opuscolo del *Bower*. A flying visit to Cremona the home of Stradivari. — In-8, London, 1895.

Sala (sac. d.r Federico). La dottrina di S. Ambrogio — *Scuola cattolica*, giugno-luglio, 1897.

* **Salomone-Marino** (S.). Spigolature storiche siciliane. V. Benedetto Maja e il Duca di Mantova (1620). — VII. Francesco Pecunia, improvvisatore palermitano del secolo XVII [alla corte Gonzaga, 1694]. — IX. Plagio dell' «Atto della Pinta» del Folengo e del «Martirio di S. Caterina» del Licco. — *Archivio storico siciliano*, a. XXII, fasc. 1-2, 1897.

Salvioni (Carlo). Se i Milanesi posseggano il suono Z. — *La Perseveranza*, 25 giugno 1897. — Vedi *Robecchi*.

— Appunti bibliografici: Cletto Arrighi, Dizionario milanese-italiano (Milano, Hoepli, 1896); Francesco Angiolini, Vocabolario milanese-italiano (Ivi, Paravia, 1897). — *La Perseveranza*, 19 e 20 agosto 1897.

Sant'Ambrogio (D.). L'oratorio di Santa Maria del Navello presso Inverigo. — L'oratorio dell'Arabaiona presso Cusago. — *Lega Lombarda*, 5-7 e 18-19 luglio 1897.

— La decorazione policroma e il restauro di S. Maria delle Grazie. — Raffronti e presunzioni artistiche a Prato di Toscana. — Il castello di Gaglianico presso Biella, o l'opera di uno scultore milanese del 1517. — L'altare di Carpiano del 1567 e la sua riedificazione nel 1698. — La riproduzione nella Basilica ambrosiana di una grandiosa solennità pavese del 1497. — Gli scaffali della Spezieria, già pertinenti alla Certosa pavese. — Ancora dell'affresco nell'atrio di S. Ambrogio. — *Lega Lombarda*, 30 luglio; 7 agosto; 1.° agosto 11 luglio; 19-21 ottobre; 23 novembre; 15 novembre 1897.

* — I due trionfi marmorei di fianco all'attuale altar maggiore della Certosa di Pavia. Con una eliotipia. — Studio di ricomposizione dell'altare di Carpiano nel capocroce della Certosa di Pavia, con 3 tav. — *Il Politecnico*, ottobre e novembre 1897.

Sant'Ambrogio (D.). Un monumento funerario pavese del 1522 a Santa Maria Maggiore di Treviso. — *Lega Lombarda*, 27 giugno, 17 agosto e 24 nov. 1897.

Veggansi al riguardo anche *Illustrazione italiana*, n. 38, 1897; *Lombardia*, 27 giugno, 7 luglio e 1.° settembre 1897; *Secolo illustrato*, 10 ottobre 1897; *Perseveranza*, 6 ottobre 1897; *Natura ed Arte*, 15 novembre 1897.

— La spiegazione di un antico dipinto di Sant'Ambrogio. — *La Lombardia*, 16 novembre 1897.

* — Studio di ricomposizione dell'altare quadrifronte di Carpiano nella Certosa di Pavia. Con 2 tavole (Estr. dal *Politecnico*). — Milano, tip. degli ingegneri, 1897, in-8, pp. 14.

— Vedi *Fabriczy*.

Schaube (A.). Ein italienischer Coursbericht von der Messe von Troyes aus dem 13 Jahrhundert. — *Zeitschrift für Social und Wirthschaftsgeschichte* (Weimar), vol. V, fasc. III (1897).

Un listino dei prezzi correnti italiani sulla fiera di Troyes nel XIII secolo. — Interessa anche la storia del commercio lombardo.

Scheidemantel (Ed.). Neues zur Entstehungsgeschichte von Goethe's Torquato Tasso. — *Göthe-Jahrbuch*, vol. XVIII.

Scherillo (Michele). Note Pariniane. — *Corriere della Sera*, nn. 261-62, 23-25 settembre 1897.

Raffronti dei luoghi pariniani con analoghi del Manzoni, del Verri e del Galiani.

Schmarsow (August). Maitres italiens à la Galerie d'Altenburg. — *Gazette des beaux-arts*, 1° settembre 1897.

A p. 191 ritratto di Catterina Sforza, del Botticelli.

Scolari (prof. Felice). I cognomi cittadini Comaschi. Poemetto umoristico d'attualità. — In *Provincia di Como della Domenica*, a. I, n. 9.

Scotti (Giulio). Bergamo nel seicento: saggi illustrativi. — Bergamo, stab. tip. lit. fratelli Bolis, 1897, in-16, p. XX-195.

1. Le condizioni politiche e civili. — 2. Le accademie e la letteratura. — 3. La scienza e l'arte. — 4. Riepilogo e conclusione. — 5. Appendice bibliografica.

— Una «Pace» a Bergamo nel seicento (1624). — *Fanfulla della domenica*, n. 22, 1897.

Segre (ten.). Le operazioni attorno a Borgoforte nella campagna del 1866. Con tav. — *Rivista di artiglieria e genio*, novembre 1897.

Sergi (G.). Arii e Italici: attorno all'Italia preistorica. — Torino, fratelli Bocca edit., 1898, in-8.

Cfr. in ispecie il cap. 3.°: *Le palafitte.*

Sforza e Visconti. — Vedi *Altmann, Bandini, Bartolini, Chini, Cipolla, Claretta, Comes, Decio, Documenti, Dorez, Galbiati, Giacomo, Glissenti, Gossart, Güterbock, Kind, Kristeller, Majocchi, Manfroni, Merz, Miscellanea, Mommeja, Morici, Müller-Walde, Musatti, Niccolini, Pasolini, Pelissier, Periodico, Rossi, Schmarsow.*

Sobacchi-Pedrazzini (Giovanni). Brevi cenni storici, geografici e statistici su Sant'Angelo Lodigiano. — Sant'Angelo Lodigiano, tip. Sante Rezzonico, 1897, in-16, pp. 104.

Appunti severi in *Arch. Storico* di Lodi, fasc. II, 1897, p. 95-96.

Solitro (prof. Giuseppe). Benaco. — Salò, Devoti 1896, p. 760.

Speraz (Ginevra). Le donne nei Promessi Sposi. — Milano, Aliprandi edit., 1897, in-8, p. 38.

* **Statuti** ed ordinamenti dell'antichissimo capitolo della insigne basilica di S. Vittore in Varese, per la prima volta editi con note documentate da Luigi Borri — Varese, tip. Macchi e Brusa, 1897, in-8, p. 163, (6), con sette tavole.

* **Tamassia** Fonti gotiche della storia longobarda. — *Atti R. Accademia delle Scienze* di Torino, vol. XXXII, disp. 12.ª (1897).

Tamassia (N.) e **Bellezza** (P.). I nomi de' bravi ne' « Promessi Sposi ». — *Giornale storico*, vol. XXX, fasc. 2 e 3.

Tarducci (Fr.). Cecilia Gonzaga e Oddantonio da Montefeltro: narrazione e documenti. — Mantova, stab. tip. G. Mondovì, 1897, in-8, p. 45.

TASSO. — Vedi *Amico, Bianchini, Frati, Gerini, Maffi, Oliva, Predieri, Prinzivalli, Proto, Scheidemantel.*

Tedeschi (prof. Paolo). Un monumento lombardo a Treviso. — *Arte e storia*, n. 21, 1897.

* **Tocco** (Felice). Gli Apostolici e Fra *Dolcino*. — *Archivio storico italiano*, fasc. 2.°, 1897.

* **Toldo** (prof. P.) e **Moiraghi** (P.). Rime ed imprese dedicate alle dame pavesi del secolo XVI, tratte da un codice inedito della Biblioteca dell'Arsenale in Parigi. (Estr. dal periodico *Memorie e documenti per la storia di Pavia e suo principato*, a. II, fasc. I-III, 1897). — Pavia, tip. Fusi, 1897, in-8, pp. 39.

Tosi (Eug.), **Zavaldi** (Pier Riccardo) e **Pessina** (Luigi M.). La Basilica e l'Urna del martire S. Fedele in Como; note e documenti. — Como, tip. Vescovile dell'Oratorio, 1895.

TRIVULZIO. — Vedi *Beer, Boll. storico, Kristeller, Miscellanea, Pelaez, Rivista.*

Vaccari (Pietro). Giuseppe Rovani e la « Libia d'oro ». — *Gazzetta del popolo della domenica*, n. 45, 1897.

Varese. — [*Le Cento Città d'Italia*, serie XI, disp. 126.ª]. — Fol. ill. Milano, Sonzogno, giugno, 1897.

Verga (Ettore). La piazza Mercanti negli Statuti di Milano. — *Perseveranza*, 17 luglio 1897.

Vesme (Alessandro). Chi era il padre di Matteo Sanmicheli [Bartolomeo, da Porlezza]. — *Archivio storico dell'arte*, a. III, fasc. IV, 1897.

Viganò (D.r Rinaldo). Luoghi romiti: Piuro (Chiavenna). Con ill. — *Emporium*, giugno 1897.

— Le Palais de Vertemate-Franchi à Prosto près Chiavenna (Lombardie). — Bergamo, Institut des arts graphiques, 1897.

Virgilio. — Cocchia (Enrico). La geografia nelle metamorfosi d'Ovidio e l'Averno Virgiliano. — *Atti della R. Accademia di Archeologia*, di Napoli, vol. XVIII, 1897.

Agg. Gamurrini. Di una iscrizione col nome di Vergilio recentemente trovata nel territorio di Chiusi, in *Rendiconti Accademia dei Lincei* serie V, vol. 6, n. 5-6; *Kuhutsch*. Bemerkungen zum archäologischen Anschanungs unterrichte mit besonderer Beziehung auf die Vergillectüre. (Progr. 1896 del Ginnasio Teresiano di Vienna, in-4, pp. 24).

Virgilio. — Vedi *Atti*, *Boissier*.

Vita (La) italiana durante la rivoluzione francese e l'impero. III. — Milano, Treves, 1897.

Masi (E.). Vincenzo Monti. — Chiarini (G.). Ugo Foscolo. — Martini (F.). Donne, salotti e costumi.

Vita del glorioso S. Gerardo de'Tintori, nativo e protettore della città di Monza. — Monza, tip. De Paolini di Luigi Annoni e C., 1897, in-24, p. 176, *con ritratto*.

Vogel (Fr.). Chronologische Untersuchungen zu Ennodius. — *Neues Archiv*, vol. XXIII, fasc. I, 1897.

Ricerche per la cronologia di Ennodio.

Volynski. A la recherche de Léonard de Vinci. — *Le Messager du Nord*, agosto-ottobre, 1897.

Widmann (I. V.). Jenseits des Gotthard. Menschen, Städte und Landschaften in Ober-und Mittel-Italien. 2.te Auflage. — Frauenfeld, Huber, 1897, in-8, pp. VIII-318.

Al di là del Gottardo. Uomini, città e paesaggi dell'Alta Italia. 2.a edizione.

Winckels (De) **Gilbert** (Fed.). Vita di Ugo Foscolo, con prefazione del prof. FRANCESCO TREVISAN. Vol. III ed ultimo. — Mantova, tip. G. Mondovì, 1898, in-16, p. XI-189.

* **Wymann** (Eduard). Aus der schweizerischen Korrespondenz mit Cardinal Carl Borromeo, Erzbischof von Mailand. — *Der Geschichtsfreund*, vol. LII. — Stans, 1897.

Dalla corrispondenza degli Svizzeri col cardinal Carlo Borromeo, arcivescovo di Milano (secondo l'epistolario in Ambrosiana).

Ypersele de Strihou (M. van). Marguerite d'Autriche et Jean Le Veau. — *Revue d'histoire diplomatique*, 1897, n. 3.

Documenti e lettere del diplomatico Le Veau alla reggente Margherita, in data Mantova, agosto 1512.

Zaccaria. — Un nuovo Santo: S. Antonio M. Zaccaria. Savona, la società edit. (*Bologna*, tip. pont. Mareggiani), 1897, in-24, p. 34.

ZACCARIA. — Vedi *Feraẓẓi, Masi.*

Zamboni (Fil.). Gli Ezzelini, Dante e gli schiavi. (Roma e la schiavitù personale domestica). Nuova edizione riveduta dall'autore, con documenti inediti, ricca bibliografia sulla schiavitù e memorie autobiografiche dell'autore. — Firenze, tip. Landi, 1897, in-16, pagine CLXXVI-516.

* **Zanelli** (Agostino). Gabriele Rosa. Necrologia. — *Archivio Storico Italiano*, fasc. 2.°, 1897, pp. 430-436.

* **Zenatti** (prof. Albino). Gerardo Patecchio e Ugo di Perso. (Estr. dal vol. XXIX degli *Atti della R. Accademia lucchese di scienze, lettere ed arti).* — Lucca, tip. Giusti, 1897, in-8, pp. 29.

— Giulio Cesare Muzio vicesopracomito nella galera istriana nella guerra contro i Turchi degli anni 1571-72. — Messina, Nicotra, 1896, in-8, pp. 12 (Nozze Ciano-Weiss).

Trattasi del figliuolo, Giulio Cesare, che il celebre polemista istriano Girolamo Muzio ebbe dalla bella Clara milanese, che non

aveva sposato. — Lo Zenatti sarà prossimo editore del *Quinto libro delle Lettere* del letterato istriano [cfr. *Rassegna critica delle letter. ital.*, a. II, 1897, n. 9-10, p. 235].

Zimmermann (Max G.). Oberitalische Plastik im früherem und hohem Mitteltalter. — Leipzig, Verlag von A. S. Liebeskind, 1897.

Zocchi (Gae. *s. J.*). S. Ambrogio e O' Connell. — Prato, tip. Giachetti, figlio e C., 1897, in-8, p. 59. (Estr. dalla *Civiltà Cattolica*, quad. del 5 giugno e del 7 agosto 1897).

ATTI DELLA SOCIETÀ STORICA LOMBARDA

Il giorno 19 ottobre del corrente anno la *Società Storica Lombarda* inaugurava la sua nuova sede nella reggia sforzesca, e precisamente nella antica cappella contigua agli appartamenti di Beatrice d'Este, posti al piano terreno della Rocchetta. La cerimonia acquistava una grande solennità dalla presenza di augusti personaggi. Le Loro Maestà il Re e la Regina, le Loro Altezze Reali i principi di Napoli onoravano la affollata adunanza. All'apparire dei Sovrani e dei giovani sposi scoppiavano vivissimi e prolungati applausi. Ricevuti dal Sindaco di Milano commendator Giuseppe Vigoni, dal presidente della Società Calvi, dai due vice-presidenti della stessa, Vignati e Beltrami, dal segretario Seletti, non che dai vice-presidenti della *Società Numismatica Italiana* fratelli Gnecchi, a noi associati in questa lieta occasione. Primo il Sindaco, con acconce parole salutò dal banco della presidenza la principesca comitiva, indi il presidente Calvi lesse un discorso, seguito poi da altri: di Francesco Gnecchi vice-presidente della Società Numismatica, e infine del consigliere di questa, Solone Ambrosoli. Noi ci limiteremo a dare per esteso il discorso del nostro presidente, che più particolarmente ci riguarda.

DISCORSO pronunciato da FELICE CALVI, *Presidente della Società Storica Lombarda, come qui sopra.*

*
* *

Non so nascondere la strana commozione che mi stringe il cuore nel dirigere da questo seggio la parola agli eccelsi personaggi venuti qui a rendere solenne, con loro augusta presenza, una modesta inaugurazione; a confortarci, con un tratto di magnanima cortesia, nell'aspro cammino, che percorriamo con lena affannata. Se poi guardo lontano, m'appare, come in visione fantastica, la maravigliosa corte di Lodovico il Moro: mi appare lo spettro di un principe funesto all'Italia, ma pur grande: di un artista, sorretto da Leonardo e da Bramante, che fece lungamente pensosa la mia giovinezza. Un mago incomparabile; il quale, dopo avêre fatto stupire il mondo civile co' suoi slanci, con sue raffinatezze, esce da una delle Corti più brillanti che gli storici ricordino, per piombare, come un volgar malfattore, in un fondo di torre, e finire la vita avventurosa fra ineffabili patimenti. Come Napoleone, come Prometeo, pagò il fio di avere mirato a un ideale troppo sublime, di avergli, nell'ebbrezza di sue passioni, tutto sagrificato.

Intorno a Prometeo, incatenato alla rupe, svolazzavano sui vanni d'oro sciami di bionde Oceanine, che lenivano col loro canto le sovrumane angosce, gli orrendi spasimi del Titano. Intorno a Lodovico, invece, una solitudine inesorabile, un silenzio di morte.

Quale tragedia, e quanto terribile!

Se l'uomo politico non vede nel Moro se non il principe fatale all'Italia, lo storico, il filosofo, il poeta vacilla dubbioso, e sarebbe propenso a perdonare al rigeneratore di una società caduta assai basso. — La impronta che lasciò, dopo quattro secoli è tuttavia visibile, nei monumenti, nei templi da lui eretti

nella nostra città, alla quale gli artisti più eccellenti d'Italia diedero forme di eleganza suprema.

La fiamma da lui attizzata fu così viva da non parere ancora del tutto spenta.

*
* *

In queste sale Luigi XII, re di Francia, non solo governò la conquistata Milano, ma, come scrive il de Maulde nella sua dotta storia della *Diplomazia al tempo di Machiavelli*, chiamando presso di sè il Cardinale di Amboise, suo luogotenente generale, vi fece impiantare l'ufficio francese degli affari esteri. Da questa reggia il Ministro negozia con gli Svizzeri e tratta la politica europea.

Carlo V imperatore vi alloggia a più riprese, e finalmente Beatrice, duchessa di Savoia, figlia di Emanuele re di Portogallo, coi suoi due figliuoli, Emanuele Filiberto e Caterina, trova all'ombra di queste torri un asilo sicuro e simpatico, accoltavi dalla duchessa vedova Cristierna di Danimarca, accasata in Milano con qualche apparenza di principato, mentre Carlo III, marito di Beatrice, si batteva contro le truppe francesi scorazzanti ne' suoi Stati.

*
* *

Voi già sapete le peripezie di questo stupendo edificio; come gli abbaglianti splendori sforzeschi, che folgoravano intorno alla olimpica figura di Lodovico, andassero oscurandosi ai suoi figli, successi a lui; come il teatro di magiche feste, di scene altamente drammatiche, fosse sconciamente deturpato durante la lunga e buia notte della signoria spagnolesca.

Quando l'Eroe di Marengo, sbaragliate con una strepitosa vittoria le falangi austriache, rientra in Milano, ed ordina la demolizione immediata dei baluardi innalzati intorno al castello sforzesco dalla sospettosa politica del Rey, si fa il primo passo verso il completo ripristino del grande monumento, che i fausti avvenimenti politici più tardi rendono fattibile.

*
* *

Il nostro Sodalizio da più di un ventennio fatica a raccogliere e pubblicare notizie riguardanti la storia della Lombardia, a rettificare vecchi errori, attingendo a piene mani nei nostri archivi. Per cura di soci benemeriti pubblicò cronache inedite, compilò il Codice Laudense, raccolse le iscrizioni cristiane, e, con un' opera voluminosa, tutte quelle dall' VIII secolo ai nostri giorni, quasi a continuare il *Novus thesaurus* del Muratori.

Oggi qui insediato per benevola condiscendenza del nostro Municipio, spiegherà le ali a'suoi voli con sicurezza maggiore.

Memori del detto di Bacone: « Un uomo tanto vale quanto sa », scriviamo sulla nostra bandiera il grido di guerra di Amedeo Thierry: *Laboremus!*

Con questo rammentate che il prodotto del lavoro diverrà una superba creazione, raggiungendo l' intento di ammaestrare i popoli, solo quando lo storico non si accontenti di farsi un diligente e infaticabile raccoglitore di documenti, ma si studi ben anco di essere uno scrittore di garbo, un artista efficace.

Milano si ingolfa sempre più nelle industrie, nei commerci, nei grandi affari: ma non dovrebbe trascurare ciò che eleva la mente umana, e rende veramente fecondo e duraturo il progresso.

Guardate Parigi, che è pur sempre il cuore dell' Europa. Il suo primo Istituto scientifico non ha pari nel mondo; è ricco a milioni; le sue frequenti ricorrenze accademiche attirano il fior fiore della popolazione della grande metropoli. I quaranta immortali poggiano sopra un piedestallo.

Milano, se vuol conservare quel primato che le compete in Italia, deve, per quanto può, seguire l'esempio della sorella latina, a cui molti vogliono assomigli nelle abitudini.

*
* *

Mi inchino dinanzi alla dipinta effigie di un illustre storico, il fondatore di questa Lombarda Società, la quale crebbe e pro-

sperò sotto l'alto patrocinio del nostro Re. Invito l'eletta adunanza ad un sincero evviva ad Umberto I, alla graziosa Regina, ai Principi Reali, a tutta la gloriosa Casa di Savoia.

Adunanza generale del 26 dicembre 1897.

Presidenza del Presidente nob. F. Calvi.

Si apre la seduta alle ore 14.

Letto si approva il verbale dell'Adunanza del 13 giugno e date notizie sul *Regesto dei Documenti Viscontei,* lavoro già iniziato e diretto da una Commissione eletta nei soci Vignati, Novati, Motta, Callegaris e dello stato di una *Bibliografia storica delle cinque giornate* compilata per festeggiare il 50.° anniversario nel prossimo marzo, viene presentato il Conto Preventivo per l'anno 1898, che, in seguito alle opportune spiegazioni date titolo per titolo, si approva nelle sue risultanze di L. 7915 per le entrate, di L. 6000 per le spese con un presumibile avanzo di L. 1915.

Si passa quindi alla votazione per la nomina della Presidenza, che scadeva a termini dello Statuto col 31 dicembre e dallo scrutinio risultano rieletti alla quasi unanimità il nob. Felice Calvi a presidente, il prof. Cesare Vignati ed arch. Luca Beltrami a vice-presidenti, il march. Carlo Ermes Visconti a consigliere, l'avvocato Emilio Seletti a segretario, l'ing. Emilio Motta a vice-segretario e il dott. Giulio Carotti a bibliotecario.

Infine si votano a Soci i signori prof. Giuseppe Fumagalli, bibliotecario della Braidense, Luigi Quajotto, prof. Luigi Rollone e Antonio Venini.

L'adunanza è sciolta alle ore 15.

Il Segretario
E. Seletti.

ELENCO

DELLE OPERE ED OPUSCOLI PERVENUTI IN DONO

ALLA BIBLIOTECA DELLA SOCIETÀ STORICA LOMBARDA

NEL SECONDO SEMESTRE DEL 1897.

A. L. Lettere volgari riguardanti fatti di guerra del secolo XV. — Siena, Lazzeri, 1897 (d. dell'A.).

AMBROSOLI SOLONE. Lo Zecchino di Porcia. — Milano, Cogliati, 1897 (d. dell'A.).

ATTI del Municipio di Milano, annata 1895-96. — Milano, Sormani-Ghidini, 1897 (d. del Comune).

ATTI E MEMORIE della R. Accademia Virgiliana di Mantova, anno 1897. — Mantova, Mondovì, 1897 (d. dell'Accademia).

BEVILACQUA ENRICO. Le Pasque Veronesi; monografia storica documentata. — Verona, Cabianca, 1897 (d. dell'A.).

BIANCO DI SAN SECONDO FEDERICO. L'Accademia Torinese dei Fulminati e il suo Presidente nel 1670. Notizie storiche, biografiche e genealogiche. — Roma, tip. Salustiana, 1897 (dono dell'A.).

BORGHI GIUSEPPE. Distici latini pubblicati per cura di Guido Sommi Picenardi — Torre de' Picenardi, Puppo, 1897 (d. del s. Editore).

BORRI LUIGI. *Vedi* Statuti, ecc.

CARACCIOLO FRANCESCO. Memorie della famiglia Caracciolo. — Napoli, Giannini, 1897 (d. dell'A.).

CAROTTI GIULIO. — Gli affreschi dell'Oratorio dell'antico Collegio fondato in Pavia dal Cardinal Branda Castiglioni. — Roma, 1897 (Estratto) d. dell'A.

CHINI GIUSEPPE. L'assedio di Rovereto, episodio della campagna veneto-tirolese dell'anno 1487. — Rovereto, Sottochiesa, 1895 (d. dell'A.).

— — Per un monumento all'abate Girolamo Tartarotti, cronaca roveretana del secolo XVIII. — Rovereto, Sottochiesa, 1896 (d. dell'A.).

CHINI GIUSEPPE e CIRO PRATI. Saggio di Annali Tridentini dalle origini fino agli ultimi avvenimenti. — Rovereto, Sottochiesa, 1897 (d. dell'A.).

— — Il Palazzo Municipale di Rovereto: note storico descrittive. — Rovereto, Sottochiesa, 1897 (d. dell'A.).

DE FESTI CESARE. Memorie genealogiche sugli antichi signori di Castel Sejano nel Trentino. — Bari, Giornale Araldico, 1897 (d. dell'A.).

FALCANDO UGO. La Historia o Liber de regno Siciliæ e la epistola ad Petrum Panormitanæ ecclesiæ thesaurarium, a cura di G. B. Siracusa. — Roma, Forzani, 1897 (dall'Istituto Storico Italiano).

GALLERIE (Le) Nazionali Italiane, Notizie e documenti, anno III. — Roma, Unione Cooperativa, 1897 (d. del Ministero della Pubblica Istruzione).

GASPAROLO FRANCESCO. Gli Agostiniani in Alessandria. — Alessandria, Jacquemod, 1897 (d. dell'A.).

— — La famiglia Zoppi di Cassine, appunti e documenti. — Alessandria, Jacquemod, 1897 (d. dell'A.).

GIULINI ALESSANDRO. Appunti storici sulla nobile famiglia Giulini. — Bari, 1897 (d. dell'A.).

— — La chiesa ed il convento di S. Ambrogio della Vittoria in Parabiago. — Milano, Boniardi-Pogliani, 1897 (d. del s. A.).

— — Gli storici e gli archeologi milanesi ricordati nel Famedio. Conferenza tenuta in Milano il 10 dicembre 1896. — Milano, Giovanola, 1897 (d. del s. A.).

JARRY EUGÈNE. Les origines de la domination française à Gênes (1392-1402). — Paris, A. Picard, 1896 (d. dell'A.).

MASSARANI TULLO. Diporti e veglie. — Firenze, Landi, 1898 (d. dell'editore U. Hoepli).

MOIRAGHI PIETRO. La B. Veronica da Binasco, cenni biografici. — Pavia. Artigianelli, 1897.

— — e P. TOLDO. Rime ed imprese dedicate alle Dame Pavesi del secolo XVI, tratte da un Codice inedito della Biblioteca dell'Arsenale in Parigi. — Pavia, Fusi, 1897 (d. del s. A.).

MOJANA (DE) ALBERTO. Musicisti e poeti. Conferenza. — Monza, Artigianelli, 1897 (d. del s. A.).

— — A Sant'Ambrogio. — Milano, Bertarelli, 1897 (dono del s. A.).

— — Sant'Ambrogio. — Milano, Bertarelli, 1897. — d. del s. A.).

PAVESI P. Le fortificazioni spagnuole di Pavia. — Pavia, tip. Popolare, 1897 (d. dell'A.).

— — Il canale della Malora. — Pavia, tip. Popolare, 1897 (d. dell'A.).

ROMANO G. L'origine della denominazione « Due Sicilie » e un' orazione inedita di L. Valla. — Napoli, 1897 (d. del s. A.).

SANT'AMBROGIO DIEGO. Un disperso monumento Pavese del 1522 nella chiesa di S. Maria Maggiore di Treviso. Estratto dall' *Archivio Storico Lombardo.* — Milano, Faverio, 1897 (d. del s. A.).

— — I due trionfi marmorei di fianco all'attuale altare maggiore della Certosa di Pavia. — Milano, Ingegneri, 1897 (d. del s. A.).

— — Studio di ricomposizione dell'altare quadrifronte di Carpiano nella Certosa di Pavia. — Milano, tip. Ingegneri, 1897 (d. del s. A.).

SIRACUSA G. B. *Vedi* Falcando Ugo.

STATUTI ed ordinamenti dell'antichissimo capitolo della Insigne Basilica di S. Vittore in Varese, per la prima volta editi con note documentate da Luigi Borri. — Edizione fuori commercio. — Varese, Macchi, 1897 (d. dell'A.).

TOLDO P. *Vedi* Moiraghi Pietro.

VALIO ODOARDO. La suora di carità di G. Leopardi. — Acerra, Fiore, 1896 (d. dell'A.).

— — Epigrafi. — Trani, Vecchi, 1897 (d. dell'A.).

— — I fratelli De Mattia e i fatti del Cilento nel 1828. — Napoli, Pierro, 1897 (d. dell'A.).

ZENATTI ALBINO. Gerardo Patecchio e Ugo di Perso. — Luca, Giusti, 1897 (d. dell'A.).

ZIMMERMANN MAX GG. Oberitalische Plastik im früherem und hohen Mittelalter. — Leipsig. Verlag von A. S. Liebeskind (d. dell'Editore).

Il Bibliotecario

GIULIO CAROTTI.

IN MEMORIA

dell' Abate LUIGI TOSTI

Il 24 settembre s. l' Italia perdeva in Monte Cassino uno dei suoi figli più illustri. Luigi Tosti, nato a Napoli nel 1811; da giovanetto entrato nel monastero Cassinese, per esservi educato, ivi fu fatto sacerdote (1833). Nella lunga sua carriera monastica, tutta dedita alla pietà ed allo studio, il Tosti si mostrò continuatore fedele delle tradizioni benedettine religiose e scientifiche.

Per singolare attitudine attratto agli studi storici, nelle molte sue opere diede prova di speciale acume, non disgiunto da una cultura ecclesiastica e civile estesa, che rendono ancor più pregevole la sua narrazione in una forma letteraria corretta e sempre elevata, rallegrata anche dal sorriso di una fantasia ancor giovanile nei suoi ultimi scritti.

Dal 1842 fino quasi alla vigilia della sua morte il P. Tosti fu indefesso lavoratore; lo provano i molti suoi lavori, riprodotti in una novella edizione in Roma dal 1886 al 1890.

Nella *Storia di Bonifacio VIII* (1848), e nelle altre due opere: *La Lega Lombarda* (1848) e *La Contessa Matilde e i Romani Pontefici* (1859) il P. Tosti di preferenza incarnò i suoi ideali per la libertà civile e l' indipendenza politica dell' Italia, al conseguimento delle quali egli, con altre personalità ecclesiastiche e laiche del suo tempo (Gioberti, Rosmini, Ventura, Balbo) — ispi-

randosi alle antiche tradizioni papali e nazionali, ai concetti filosofici, ed ai suoi sentimenti religiosi e patriottici — con speciale amore indirizzava i suoi studii, addittando il mezzo di conseguire quegli ideali nell'alta cooperazione morale, politica e sociale della Chiesa.

Come storico, il Tosti, conforme alla massima che sempre teneva innanzi all'animo, è veramente « il sacerdote della verità » da lui ricercata avidamente, con giusta critica, e con un sano criterio, ch'egli definiva « canone di diritta ragione, cioè non doversi giudicare degli uomini scompagnati dai tempi in cui furono ». (1)

Paleografo insigne, il P. Tosti diresse e cooperò alla pubblicazione del *Regestum Clementis Pp. V*, da Leone XIII affidata all'ordine Benedettino; edizione in 7 volumi (Roma 1885-7, con append. t. I, an. 1892) veramente splendida, e da tutti giudicata uno dei frutti più preziosi della sua dimora in Roma, ove coprì il delicato ed onorifico incarico di Sotto-archivista di S. R. C.

Nel 1887, egli, nella ingenuità del suo carattere, scrisse un opuscolo: *La Conciliazione*, come « adesione a quelle solenni (parole) « del S. Padre, dette nell'allocuzione dell'ultimo concistoro: *ut fu-* « *nestum illud cum Romano Pontificatu dissidium aliquando tol-* « *latur* » (1); ma, non avendo questo scritto trovato l'approvazione della suprema autorità ecclesiastica, il P. Tosti, fedele alla sua vocazione, agli ardimenti del suo ingegno preferì la disciplina dell' obbidienza.

In Roma, a S. Callisto sua dimora, le visite di scienziati e personaggi illustri succedevansi, per consultare l'illustre storico; e negli ultimi anni, quando per salute ritornò alla quieta sua cella cassinese, non furono meno frequenti: l'antico cenobio era ancora fatto centro di cultura nazionale. Ma nello scorso settembre, la basilica di Monte cassino, per un'ultima volta pur troppo, doveva raccogliere quell'eletta schiera di scienziati e d'ammi-

(1) Lettera 3 giugno 1887. — A. S. E. R. Mons. M. Mocenni, Arcivescovo di Eliopoli Sostituto della Segreteria di Stato di S. S.

[illegible] equivale a un galantuomo

ratori del grande abate, che aveva onorato la Chiesa e l'Italia.

Sono troppo recenti le pubblicazioni delle effemeridi e dei periodici, i quali descrissero i funerali del P. Tosti, perchè io le ripeta: conchiudendo, faccio voti che la scuola e le tradizioni da lui lasciate fra i suoi fratelli, si perpetuino, come la sua memoria, a lustro del nostro paese.

M. MAGISTRETTI.

INDICE

MEMORIE.

GALLI ETTORE. — Facino Cane e le guerre Guelfo-Ghibelline nell'Italia settentrionale (1360-1400) continuaz. e fine . . *Pag.* 1-209
MAJOCCHI RODOLFO. — L'assoluzione di Pavia dall'interdetto di Papa Giovanni XXII . . . . . » 43
VERGA ETTORE. — Il Municipio di Milano e l'Inquisizione di Spagna (1563) . . . . . » 86
AGNELLI GIOVANNI. — Lodi e suo territorio nel settecento, secondo le cronache contemporanee . . . . . » 265

VARIETÀ.

ROMANO GIACINTO. — Di un preteso attentato contro Ludovico il Moro e Roberto Sanseverino . . . . . » 342

STORIA ED ARTE.

SANT'AMBROGIO DIEGO. — Un disperso monumento pavese del 1522 nella chiesa di S. Maria Maggiore di Treviso. . » 128
— L'oratorio di Donato Del Conte presso Abbiategrasso . . » 348
— Il sarcofago Soria di *Giovanni Giacomo Della Porta* già nella chiesa di S. Maria della Pace in Milano. . . . . » 354

BIBLIOGRAFIA.

MOTTA EMILIO. — Bollettino di Bibliografia Storica Lombarba (luglio-dicembre 1897) . . . . . » 365

ATTI DELLA SOCIETÀ STORICA LOMBARDA.

Inaugurazione della nuova sede sociale nel Castello Sforzesco (19 ottobre) e discorso letto dal Presidente *Felice Calvi* . *Pag.* 411
Adunanza Generale del 26 dicembre 1897: verbale *E. Seletti*, segretario . . . . . » 415
Elenco dei libri pervenuti in dono alla Biblioteca della Società nel secondo semestre 1897: *G. Carotti* . . . . . » 416

NECROLOGIO.

De Castro Giovanni per *Antonio Vismara* . . . . . » 189
In memoria dell'Abate Luigi Tosti per *Marco Magistretti* . . » 419

ILLUSTRAZIONI.

Disposizione grafica dei resti del monumento Bua nella chiesa di Santa Maria Maggiore di Treviso . . . . . » 133
Bassorilievo di sinistra dell'Arca Bua di Treviso . . . . . » 166
Sigillo di Facino Cane . . . . . » 246
L'oratorio della Cascina Donato Del Conte presso Abbiategrasso. » 349
Facciata dell'oratorio di Donato Del Conte . . . . . » 351

GIOVANNI BRIGOLA, *gerente-responsabile.*

Milano, tip. Pietro Faverio di Confalonieri Pietro, via Gozzadini, 47-49.

945.205
A673

ARCHIVIO STORICO

LOMBARDO

GIORNALE

DELLA

SOCIETÀ STORICA LOMBARDA

SERIE TERZA

MILANO

SEDE
DELLA SOCIETÀ
Borgonuovo, 14

LIBRERIA
FRATELLI BOCCA
Corso Vittorio Em., 21

FASC. XIII — *31 Marzo 1897* — ANNO XXIV

ARCHIVIO STORICO LOMBARDO

L'*Archivio Storico Lombardo* si pubblica a fascicoli trimestrali di 12 a 15 fogli di stampa, talora con tavole illustrative, e si vende a L. **5** per ogni fascicolo presso la DITTA FRATELLI BOCCA, librai di S. M., Corso Vittorio Emanuele, 21, la quale Ditta assume in proprio l'annua associazione al prezzo di L. **20** per l'Italia e L. **25** per l'Estero.

MEMORIE.

Notizie storiche topografiche della Città di Mantova nei secoli XIII e XIV. — STEFANO DAVARI . . . Pag. 1

Contributi alla Storia della ricostituzione del Ducato milanese sotto Filippo Maria Visconti (1412-1421). — C. ROMANO. . . . . » 67

Per un libello contro Galeazzo Maria Sforza. — ADRIANO CAPPELLI . . . . . » 147

BIBLIOGRAFIA. . . . . » 162

BOLLETTINO DI BIBLIOGRAFIA STORICA LOMBARDA. — *(Dicembre 1896 — Marzo 1897)*. . . . . » 185

ATTI DELLA SOCIETÀ STORICA LOMBARDA. — *Elenco dei Soci* . . . . . » 215

Adunanza generale del 7 marzo 1897 . . . . . » 220

Adunanza generale del 14 marzo 1897. . . . . » 221

Relazione del Concorso per una Storia della Ragioneria Italiana . . . . . » 223

PERIODICI *che pervengono alla Biblioteca della Società Storica Lombarda in dono o per cambio coll'Archivio* . . . . . » 239

Presso la Libreria Editrice FRATELLI BOCCA

TORINO - MILANO - FIRENZE - ROMA

SEDE DI MILANO: *21, Corso Vittorio Emanuele*

Rivista Storica Italiana

Pubblicazione bimestrale

REDATTA DAL

Prof. G. RINAUDO

Anno XIV - Nuova Serie (1897)

PREZZO D'ABBONAMENTO ANNUO:

Italia L. 12 — Estero L. 14

CONFERENZE

DI

STORIA MILANESE

tenute per cura del

CIRCOLO FILOLOGICO MILANESE

nel 1896 da

F. Bertolini, R. Bonfadini, A. De Marchi A. Ferrai, E. Greppi, A. Ratti, A. Rolando C. Romussi.

Con una pianta storica della città di Milano e coll'aggiunta di note illustrative

1897. Un grosso vol. in-16, L. 6.

SINCERO C.

TRINO

i suoi Tipografi e l'Abazia di Lucedio

Memorie storiche con documenti inediti

1897. — Un vol. in-8 L. 5

PROVANA DI COLLEGNO

Notizie e Documenti

DI ALCUNE

CERTOSE DEL PIEMONTE

1895. — Un vol. in-4, L. 15

GABOTTO F.

Storia del Piemonte

NELLA PRIMA METÀ DEL SECOLO XIV

1895 — Un vol. in-8, L. 6.

GABOTTO F.

L'età del Conte Verde

IN PIEMONTE 1350-1383

1895 — Un volume in-4, L. 7

1897

RIVISTA MUSICALE ITALIANA

ANNATA IV

SI PUBBLICA IN FASCICOLI TRIMESTRALI DI 150 PAGINE CIRCA

PREZZO D'ABBONAMENTO ANNUO: Italia L. 12 — Estero L. 14

Un fascicolo L. 4,50.

Sono in vendita le tre prime annate — Ogni annata consta di due grossi vol. in-8 e vale L. 13.

☛ È uscito il volume contenente gl' Indici dell'**ARCHIVIO STORICO LOMBARDO** per gli anni I-XX (1874-1893), compilati per cura di **Emilio Motta**. Detto volume consta di oltre 600 pag. in-8 gr., al prezzo di **L. 10.** ☚

Dirigersi alla Libreria FRATELLI BOCCA
Corso Vittorio Emanuele, 21 - Milano

STANFORD LIBRARY
APR 5 1961
STACKS

ARCHIVIO STORICO

LOMBARDO

GIORNALE

DELLA

SOCIETÀ STORICA LOMBARDA

SERIE TERZA

MILANO

SEDE
DELLA SOCIETÀ
Castello Sforzesco

LIBRERIA
FRATELLI BOCCA
Corso Vittorio Em., 21

FASC. XVI — *31 Dicembre 1897* — ANNO XXIV

ARCHIVIO STORICO LOMBARDO

L'*Archivio Storico Lombardo* si pubblica a fascicoli trimestrali di 12 a 15 fogli di stampa, talora con tavole illustrative, e si vende a L. 5 per ogni fascicolo presso la DITTA FRATELLI BOCCA, librai di S. M., Corso Vittorio Emanuele, 21, la quale Ditta assume in proprio l'annua associazione al prezzo di L. 20 per l'Italia e L. 25 per l'Estero.

MEMORIE.

Facino Cane e le guerre Guelfo-Ghibelline nell' Italia settentrionale (1360-1400), continuazione e fine. — Dottor ETTORE GALLI . . . . . Pag. 209

Lodi e suo territorio nel settecento, secondo le cronache contemporanee. — AGNELLI GIOVANNI . . . . . » 265

VARIETÀ.

Di un preteso attentato contro Ludovico il Moro e Roberto Sanseverino. — ROMANO GIACINTO . . . . » 342

STORIA ED ARTE.

L'oratorio di Donato Del Conte presso Abbiategrasso. — D. SANT'AMBROGIO . . . . . » 348

Il sarcofago Soria di Giovanni Giacomo Della Porta *già nella chiesa di S. Maria della Pace in Milano.* — D. SANT'AMBROGIO . . . . . » 354

BOLLETTINO DI BIBLIOGRAFIA STORICA LOMBARDA. — *(Luglio-Dicembre 1897)* . . . . . » 365

ATTI DELLA SOCIETÀ STORICA LOMBARDA. — *Inaugurazione della nuova sede sociale nel Castello Sforzesco (19 ottobre) e discorso letto dal Presidente* F. CALVI. » 411

Adunanza generale del 26 dicembre 1897: verbale EMILIO SELETTI, segretario . . . . . » 415

Elenco dei libri pervenuti in dono alla Biblioteca della Società nel secondo semestre 1897. — G. CAROTTI . » 416

Necrologio. — *In memoria dell'Abate Luigi Tosti per* MARCO MAGISTRETTI. . . . . » 419

Presso la Libreria Editrice FRATELLI BOCCA

TORINO - MILANO - FIRENZE - ROMA

SEDE DI MILANO: *21, Corso Vittorio Emanuele*

C. MAGENTA

LA

CERTOSA DI PAVIA

Ediz. figur. con 92 ill. in eliotipia 30 tavole fuori testo

1897. Uno splendido vol. in-4 L. 60.

LODOVICO GATTA

MILANO

e i nomi delle sue vie - Personaggi illustri e benemeriti - Momenti storici

1897. — Un grosso volume in-16 con illustrazioni L. 5.

C. ROMUSSI

S. AMBROGIO

I tempi — l'uomo — la basilica

MEMORIE

1897. — Un vol. in-8 con 20 fototipie e 118 zincotipie L. 5.

CONFERENZE DI

STORIA MILANESE

tenute per cura del

CIRCOLO FILOLOGICO MILANESE

nel 1896 da

F. Bertolini, R. Bonfadini, A. De Marchi A. Ferrai, E. Greppi, A. Ratti, A. Rolando C. Romussi.

Con una pianta storica della città di Milano e coll'aggiunta di note illustrative.

1897. Un grosso vol. in-16 L. 6.

Rivista Storica Italiana

Pubblicazione bimestrale

REDATTA DAL

Prof. G. RINAUDO

Anno XV - Nuova Serie (1898)

PREZZO D'ABBONAMENTO ANNUO:

Italia L. 12 — Estero L. 14.

C. SINCERO

TRINO

i suoi Tipografi e l'Abazia di Lucedio

Memorie storiche con documenti inediti

1897 — Un volume in-8 L. 5.

1898

RIVISTA MUSICALE ITALIANA

ANNATA V

SI PUBBLICA IN FASCICOLI TRIMESTRALI DI 150 PAGINE CIRCA

PREZZO D'ABBONAMENTO ANNUO: Italia L. 12 — Estero L. 14

Un fascicolo L. 4,50.

Sono in vendita le quattro prime annate — Ogni annata forma un grosso vol. in-8 e vale L. 18.

PUBBLICAZIONI DEL

Gli Istituti scientifici, letterar
di Milano, memorie pubbl
della *Società Storica Lombar*
del secondo Congresso St
volume di pag. 726 . .

Archivio Storico Lombardo
Anni I-XX (1874-1893), v
gine VIII-638 . . . . .

RD UNIVERSITY LIBRARIES · STANFORD
SITY LIBRARIES · STANFORD UNIVERSIT
ES · STANFORD UNIVERSITY LIBRARIES
RARIES · STANFORD UNIVERSITY LIBRAR
TANFORD UNIVERSITY LIBRARIES · STAN
IVERSITY LIBRARIES · STANFORD UNIVE
RD UNIVERSITY LIBRARIES · STANFORD
SITY LIBRARIES · STANFORD UNIVERSIT
ES · STANFORD UNIVERSITY LIBRARIES
RARIES · STANFORD UNIVERSITY LIBRAR
TANFORD UNIVERSITY LIBRARIES · STAN
IVERSITY LIBRARIES · STANFORD UNIVE

3 6105 121 189 349

FORD UNIVERSITY LIBRARIES · STANFORD UNIVERSI
ERSITY LIBRARIES · STANFORD UNIVERSITY LIBRARI
ARIES · STANFORD UNIVERSITY LIBRARIES · STANFO
LIBRARIES · STANFORD UNIVERSITY LIBRARIES · STA
· STANFORD UNIVERSITY LIBRARIES · STANFORD UNI
UNIVERSITY LIB
FORD UNIVER
ERSITY LIBRA
ARIES · STANF
LIBRARIES · ST
· STANFORD U

DO NOT REMOVE
FOR USE IN LIBRARY BUILDING ONLY

STANFORD UNIVERSITY
LIBRARY
Stanford, California